CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

Tomo II. — Parte II.

TORINO
CUGINI POMBA E C. EDITORI
1851.

LIBRO SESTO.

DA CRISTO A COSTANTINO

Sommario.

IMPERO ROMANO. — I Giulj. . Cristo. — I Flavii — Imperatori di ventura. — Imperatori colleghi — Lotte e stabilimento del Cristianesimo. — Eclettismo filosofico — Sincretismo religioso.

CAPITOLO PRIMO.

Rivista del mondo.

Strabone, Plinio, Tolomeo, offrirono in quest'età la descrizione del mondo conosciuto, quasi un inventario delle terre che Roma dominava o usufruttava; e noi sulle traccie di essi, degli storici e dei compilatori, vorremo trascorrerlo, per conoscere il teatro dell'umanità (1).

In cinque zone fingevano divisa la terra; due gelate ai poli, una torrida fra i tropici, inabitate e inabitabili; e frappostevi due temperate, dall'una all'altra delle quali non era possibile il tragitto. Limitavansi dunque le cognizioni geografiche a questa zona nostra settentrionale, che escludendo gli antipodi, abbracciava le tre parti, Asia, Libia, Europa, circoncinte dall'Oceano (2).

Asia

L'Asia è la parte che Strabone professa meglio conosciuta ai geografi, mercè le spedizioni di Alessandro: ma gli illudeva la falsità delle relazioni, e l'errore dei meridiani cui riferivano i luoghi. Il Tauro, nel qual nome raccoglievano montagne affatto distinte, traversava, secondo gli antichi, tutta l'Asia, da rimpetto a Rodi, fin presso Tine, ultimo confine orientale, per la lunghezza di quarantacinquemila stadii (3): talchè quella parte del mondo restava parte di qua, parte di là dal Tauro.

(1) Ai predetti tre geografi bisogna aggiungere i compendj di Dionigi Periegete Περιήγησις οἰκουμένης, e di Pomponio Mela. Il primo fa poco più che mettere in bei versi greci Strabone: l'altro arido e oscuro segue Eratostene, conservandoci particolarità, dedotte forse da opere che più non possediamo, e che egli non ebbe bastante critica per vagliare. Perdute molte opere, ci restano il *Periplo del mar Rosso* di Arriano, che probabilmente era un negoziante romano, stanziato ad Alessandria; e gli *Stathmi Partici* di Isidoro di Carace, ridicola compilazione intorno a quei tremendi popoli.

Fra i moderni vedi GOSSELIN, *Géogr. des Grecs analysée*, in-4°, e *Recherches sur la géographie des Grecs*, 2 vol. in 4.

GATTERER, *Geografia per introduzione alla st. univ.* (ted.).

MANNERT, *Geografia de' Greci e de' Romani.*

MALTE-BRUN, *Hist. de la Géographie.*

WALKENAER, *Géogr. ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine, suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens.* Parigi 1839.

(2) Vedi il *Sogno di Scipione.*

(3) Lo stadio varia di lunghezza secondo i varj geografi: e in Anassimandro agguaglia appena 100 metri; in Eratostene è 158 o 160; in Posidonio e Tolomeo 222; all'ingrosso suol pigliarsi per un ottavo di miglio.

di quà del Tauro — Alla prima faceano confine il Tanai, la palude Meotide, l'Eusino, l'Oceano settentrionale, il Caspio, e la lingua che separa questo dall'Eusino.

1a regione — Al nord gli Sciti, antichi progenitori forse della stirpe europea, vagavano su carri: indi i Sarmati, razza di quelli, ed i Siraci, alcuni erranti, altri agricoli, aventi per capitale Uspa, ampio ricinto di capanne di vimini, tre giornate discosta dal Tanai. Imperante Claudio, furono distrutti dai Romani col soccorso degli Aorsi, altra gente delle rive settentrionali del Caspio, che armava ducentomila cavalieri, e su camelli penetrava fra gli Armeni e i Medi a cercare le ricche merci dell'India e della Babilonia. Forse appartenevano alla famiglia famosa degli Unni (1). Avvicinavano la palude Meotide varie genti, indicate dai Greci col nome di *Meoti*: al Bosforo i Sindi, gli Aspurgiani, gli Achei e gli Eniochi, i quali corseggiavano le coste dell'Eusino, e riponevano la preda nelle foreste di quercia delle scabre loro montagne. Più addentro stanziavano gli Zigi, i Cerceti, forse avi dei Circassi; i Macropogoni o lunga-barba; i Ftirofagi o mangiavermi; i prodi Soani, possessori di miniere d'oro: più lungi gl'Iberi nella Georgia, divisi in quattro Caste, di principi, sacerdoti, guerrieri e servi. L'Albania era abitata da genti abbastanza pulite, e ricche pel commercio.

Alla Colchide non il vello d'oro si andava a cercare, ma tele fine, cera, catrame; nè più vi si facevano temere le amazoni guerresche.

2a reg. — La seconda regione, dall'orientale riva del Caspio alzavasi fin alle parti della Scizia che toccano l'India e l'Oceano orientale. Vi dimoravano gli Sciti, gl'Ircani, i Sogdiani e i Battri, i quali ultimi davano a divorar ai cani i genitori invecchiati, fin quando le usanze greche non ebbero imbellito le città di Balk e di Maracanda (*Samar Kand*). Le miniere dell'Asia settentrionale ben rispondevano al lavoro di questi e d'altri popoli minori. La Scizia propria doveasi dividere in Sarmatica ed Asiatica, corrispondenti la prima alla Tartaria, l'altra al Mogol. Quelli che avevano preso parte colle vicende de' popoli civili, scompajono dalla storia dopo Mitradate, e forse prosperavano nel cuor della Russia, fin quando, avendo i Germani e gli Unni lasciato vuota la riva destra dell'Elba, essi tornarono misti coi Sarmati, assumendo il nome di Svevi (2).

3a reg. — Chi dalla Battriana venisse alla Partia, per cupi valloni infesti da serpenti, era dalle Porte Caspie introdotto alla vasta pianura della Media, fecondata da mille rigagni, e dove Ecbatana e Rage conservavano gli avanzi della persiana magnificenza; e il magio continuava a prestare l'innocente suo culto al fuoco presso le sorgenti di nafta. Una porzione, divenuta indipendente al tempo di Alessandro, conservò fin oggi il nome d'Atropatene (*Aderbigian*).

Fra le montagne che chiudono la Media ad occidente erravano i Cirti, probabilmente i Curdi odierni; avanti ai quali si arrestarono gli eserciti di Marc'Antonio, di Trajano e di Giuliano. L'Armenia, già poderosa ai tempi di Pompeo, che poi vide il suo re Artavasde rallegrar col proprio sangue i trionfi di Antonio e Cleopatra, per poco soffrì il dominio del costoro figlio Alessandro, ma scosso il giogo straniero, fiorì di ricchezze e di potenza, massime nelle due città di Artaxata e Tigranocerta, che poi fra il IV e il V secolo rimasero ecclissate da Teodosiopoli, superata essa pure da Arzern (*Erzerum*) e da altre città, le quali parlano tuttora il linguaggio con cui si cantavano inni voluttuosi ad Anaiti.

(1) Nel luogo dove Strabone colloca gli Aorsi, Dionigi Periegete suo contemporaneo mette gli *Ouni*: Tolomeo colloca sul Boristene i *Chuni*. *Aior* in lingua scitica significa uomo, e pare che *hun* esprimesse lo stesso.

(2) HALLING, *Gesch. der Skyten* ecc. *Storia degli Sciti e degli Alemanni fino ai nostri giorni*. Berlino 1835.

Nelle aride pianure della Cappadocia, ricinta dal Tauro e dall'Antitauro, prosperano il grano e cavalli di somma leggerezza: e in cento castelli e nella città di Mazaca (*Kaisarieh*) abitava una gente di razza aramea, che alla libertà offerta dai Romani preferì un padrone assoluto, e che si arricchiva dal vendere schiavi (1). Nella Cataonia sorgeva il tempio di Ma, il cui pontefice era quasi sovrano della città fabbricatagli attorno.

La parte di Cappadocia vicina all'Eufrate, detta anche Piccola Armenia, rideva di orti e vigneti. Le coste sull'Eusino aveano preso il nome di regno del Ponto. Alcuni abitanti, detti Mosineci dalle alte torri (*mosyni*) in cui ricoveravano i loro ladronecci, usavano battelli di scorza d'albero; e nudi, dipinto il tergo, mescevansi pubblicamente colle donne loro: e ai soldati di Pompeo, come già a quelli di Senofonte, offersero un idromele velenoso. Trapezo (*Trebisonda*) avviavasi alla grandezza cui giunse sotto Adriano, e più al tempo delle crociate.

Parte del Ponto e il resto dell'Asia Minore (2) compresa la Cilicia formano la quarta regione: dove abbastanza ci son note la Paflagonia dai coraggiosi guerrieri, la Bitinia ricca di legname da costruzione, di marmi, di cristalli di rôcca, di formaggi e d'ogni frutto della Grecia, eccetto l'olivo; la Misia colla favolosa Troade, ove fiorivano Cizico, fabbricata coi marmi tratti dall'isola Proconneso (*Marmara*); Lampsaco, dai vini lodati; Pergamo, principale città del paese; e Nicomedia che dovea divenir sede di Diocleziano. Parte della Frigia era stata occupata dai Galli, e nominata Gallazia, ricca di biade e di coraggio: nella Frigia propria, Sinnada era costruita di marmo bianco picchiettato di rosso; Apamea trasse dal commercio il nome di Armadio (*Cibotos*); Laodicea, arricchita dalle greggie preziose, si ornava di monumenti. La Catacecaumene, cioè bruciata, avea nome dalle ceneri che pareano coprirne i piani vulcanici, cari alla vigna. In riva al Meandro abbondano le fontane calde; ed efflorescenze saline nutriscono copiosi armenti attorno a Licaonia (*Iconium*, *Konieh*) città capitale, ricca d'acque salse, scarsa di dolci.

4a reg.

Nella Lidia, dal Tmolo sgorga il Pattòlo, volgente pagliuzze d'oro: e Sardi serbava alcune vestigia dell'antica magnificenza, al par di Sinope, Amiso, Ancira. Sulla riva all'Egeo stendesi l'Eolide; poi a mezzodì la Jonia, sorrisa da tutta la bellezza del cielo; e se Mileto, madre di ottanta colonie, ha perduto le dovizie e l'industria, fioriscono per esse Efeso e Smirne. Vengono poi Alicarnasso dei Dori, Gnido voluttuosa, Lesbo e Chio dal mastice e dal vino prelibato; Samo, vedovata de' suoi vasi e delle statue; Rodi sposa del Sole, che colla libertà perdette il primato nella marina.

La Licia vide la costituzione delle sue repubbliche federative rovinata prima da Bruto, poi da Claudio imperatore; ed offriva gl'intrepidi suoi marinai alle vicine nazioni. La Cilicia è divisa in propria e montuosa (*aspera*), detta dalle montagne vestite di cedri e di pini. I deliziosi frutti di Cipro, i fichi, i melagrani si diceano piantati di mano della dea delle voluttà che v'avea culto principale; il ladano che stillava da ogni arbusto, gli olj profumati, il miele aromatico, gli enormi ceppi di preziose viti, il frumento prediletto ai ghiotti, la canape, il legname, le gemme, il diaspro, l'asbesto, il rame, da cui trasse il nome (χαπρος), vi arricchivano un milione di paesani.

Il mar Nero, pericoloso per bassi fondi e coperti scogli, frequenti procelle e nebbie, fatto ogni dì più difficile, secondo avea predetto Polibio, richiede navi di

(1) *Mancipiis locuples, eget æris Cappadocum rex.* ORAZ.

(2) Questo nome che noi applichiamo alla penisola collocata fra il Ponto Eusino, l'Arcipelago, il mar di Cipro e il Tauro, era ignoto agli antichi, finchè tutto il paese non riconobbe la dominazione dei Romani.

particolar forma, e speciale cognizione del navigare. Le sette foci interra il Danubio, tanto che appena si può approdare a Salmidessa, e ai legni grossi è inaccessibile il porto di Sinope. Ottime cale apre invece il Chersoneso Taurico; e i legnami fluttuanti sul Don e sul Dnieper, sono lavorati ne'càntieri di Panticapea.

Di là del Tauro

A mezzodì del Tauro s'incontrano a levante gl'Indiani, ad occidente de'quali in suolo sterile giacciono gli Arj, poi i Persi, i Susiani, i Babilonesi, la Mesopotamia, la Siria, l'Arabia; paesi di lunga storia, alla cui cognizione ben poco aggiunsero i geografi d'allora. Il leone di Babilonia avea ceduto il fastoso covile a Seleucia, vicina al Tigri, ove tramutaronsi secentomila abitanti dalla città di Semiramide. Di Ninive (ampia il giro di undici giornate) neppur le vestigia si riscontravano. Nell'Alta Siria, a fecondar la quale è sollevato l'Oronte con macchine ingegnose, serbansi le città fondate da' Seleucidi, nè smunte ancora dagl'ingordi proconsoli. Antiochia gareggia con Roma ed Alessandria, e ai teatri, al circo, ai lubrici boschetti di Dafne invita i voluttuosi, sinchè non vengano a santificarla la sede di Pietro e la tomba di Barnaba. Laodicea si arricchisce del porto e delle vigne: il territorio d'Apamea basta a nodrire un esercito: Palmira intanto cresce occulta fra le palme e i limpidi zampilli, ove si ristorano le carovane; ma accanto le sorge Berea, che col nome di Aleppo deve giganteggiare sulle sue rovine.

Il Libano e l'Antilibano, incoronati di cedri, che proteggono le nevi fra una contrada cocente, danno asilo agl' Iturei *(Drusi?)*; e al piede loro Damasco e Balbek acquistano fiore. Le porpore di Tiro, i vetri di Sidone ricordano appena l'antico commercio della Fenicia: a Gaza, ad Ascalona, a Cesarea, a Berito, ad Eliopoli sono coltivate le scienze, animato il commercio, blandite le voluttà. Dalla Galilea e dalla Giudea è stato tolto lo scettro non la coltura e l'industria; e le sventure vi avvivano la speranza del promesso liberatore.

Su questi paesi ad or ad ora s'avventavano gli Arabi, infinite tribù. Le più erravano fra le sabbie stese dalla Siria e dall'Eufrate al mar Rosso, e traduceano le merci dell'India e dell'Africa, e l'incenso, la mirra, i balsami del lor paese, agli scali della Siria e dell'Egitto. Se nulla ai Romani fruttò la spedizione di Gallo, offrì qualche informazione sopra un popolo che sottrasse la sua nomade indipendenza ai vincitori di tant'altri, e che sei secoli dopo dovea sottomettere tanto mondo alle leggi e alle credenze sue. I cento sceichi dominavano patriarcalmente sulle tribù, facendo costar caro l'attentare a questa loro specie di libertà, che solo perdettero in parte allorchè piantaronsi in terreni meno infecondi. Senza costanti maritaggi, la donna portava in dote una tenda e una lancia; non conoscevano il pane e il vino; vestivano ampj manti, un turbante, larghi usatti e una leggera stoffa a cintura. Alcuni abborrivano, secondo la tradizione d'Ismaele, il mangiar carne sanguinosa: ad altri invece piaceva il sangue umano e la carne dei nemici: e messi al soldo de' Romani o dei Persiani, lasciavano impronta del lor passaggio come le cavallette. Altri su barche di cuojo andavano in corso.

La costa del Malabar fra Goa e Bombay era indicata col nome di Costa dei pirati, per quelli che sempre l'infestarono fino ai Maratti d'oggidì.

Al tempo di Tolomeo erano cresciute le cognizioni intorno all'Asia meridionale; ma i geografi moderni sono ancora a contendere sopra la corrispondenza delle sue determinazioni coi paesi odierni. Già al tempo d'Erodoto, mediante le carovane i Greci conoscevano la catena dell'Indo-Ko, e il gruppo di montagne nevose che stendonsi al nord-est del Cabul verso Cascemir, e sui loro itinerarj erano notate le stazioni di Ortospana *(Candaar)* e di Kaspapiro *(Cascemir)*. Aristotele, prima della spedizione del suo augusto allievo, indicava col nome di Parnasos il gran masso dell'Asia centrale. Eratostene conosceva l'Emodon o Imaon,

cioè l'Imalaia, e sapea che i Macedoni vi avean applicato il nome di Caucaso indiano. Tolomeo distingue la catena dei Sarifi (fra Herat e Deh-Zunghi) da quella del Paropamiso, e questa dal Caucaso indiano che va sino alle fonti del Gange, e il Caucaso dall'Emodo che costeggia il Nepal. Tolomeo indica giustamente la direzione della catena del Bolor a cui erasi trasportato il nome d'Imavo, onde distinguere l'Asia interiore in dentro e fuor dell'Imavo (1).

Quanto all'Asia orientale, le scoperte più inoltrate degli antichi terminarono alla Serica. Ma qual paese è indicato con questo nome? Plinio e Mela dicono che *i Seri abitano in mezzo alle regioni orientali*, *di cui gli Sciti e gl'Indi occupano le due estremità*; e poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto all'est del Gange e alquanto al nord del Caspio, è evidente ch'e' poneano i Seri nel Tibet (2), donde traevasi eccellente ferro, pelliccie, palle aromatiche (*malabathrum*), e principalmente il *sericum* e la *serica materies*. Rotte le comunicazioni per le guerre coi Parti, la seta diventò preziosissima, finchè ai tempi di Giustiniano si portarono in Europa i semi del baco e l'arte di educarli.

Al golfo Arabico e al mar delle Indie si dirigevano le utili ricerche d'Alessandria, che divenuta greca, poi romana, era d'abitanti e di traffico doviziosa, se l'inclinazione ai godimenti e la volubile volontà le toglievano di rendersi formidabile. Sul trono de' Faraoni e de' Tolomei sedeva un prefetto romano, e ai sacerdoti, custodi d'arcane dottrine, erano succeduti parabolani ed abbietti impostori, intenti con teurgie e sortilegi a trar danari dal popolo, protezione dai re colle adulazioni.

Africa

L'Africa veniva assomigliata a un triangolo rettangolo, avente per base la costa, dalle Colonne a Pelusio; per lato perpendicolare il Nilo, poi via fin all'Oceano; e per ipotenusa il lembo dall'Etiopia allo Stretto. Il vertice, eccedendo la zona torrida, restava inaccessibile, ma credevasi posto ad ottomila ottocento stadj dall'equatore, cioè alla latitudine di dodici gradi e mezzo; metà appena della grandezza vera: errore che, quindici secoli di poi, incoraggiò a tentare il giro del capo di Buona Speranza.

Delle trecento città africane dominate da Cartagine ignoriamo quali ancora durassero; ma essa era risorta a splendida vita, sebbene non all'antica attività. Le pianure della Mauritania e della Numidia rispondevano sino il ducencinquanta per uno; in modo che erano il granajo di Roma, e molte città crescevano per commercio, mentre accettavano la civiltà romana. Cinque ne racchiudeva la fertile e melanconica Cirenaica, al cui oriente stendevansi le aride coste della Marmarica; e pochi alle oasi interne penetravano. Pure la Libia era meglio nota agli antichi che non ai nostri padri, conoscendone essi la triplice messe, secondo la diversa elevazione del terreno, i branchi di gazelle, d'antilopi, di montoni cornuti, di giovenche di Barberia, di sciacali, di porcispini, di donnole, e traendone il silfio che equiparavasi all'argento (3).

Alle notizie che a Memfi e a Cirene avea raccolte Erodoto sull'interno dell'Africa, poco o nulla se n'era aggiunto. Coi Cartaginesi perì la memoria delle

(1) HUMBOLDT, *Asie centrale*.

(2) Ammiano Marcellino sembra veramente descrivere l'altopiano del Tibet quando dice: *Contra Orientalem plagam in orbis speciem consertæ aggerum summitates ambiunt Seras. In hanc itaque planitiem undique prona declivitate præruptam etc.* XXIII. 6.

(3) Del silfio o laserpizio Dioscoride vanta le qualità medicinali. Si adoperava per sudorifico e per dar grato odore al fiato e alle vivande più delicate. Cesare nel tesoro di Roma trovò un pezzo di questa pianta che pesava cent'undici libbre, e conservavasi fra i metalli preziosi. Al tempo di Strabone era divenuta anche più rara per le devastazioni delle tribù nomadi, dic'egli, mentre Plinio dice per avarizia de' pubblicani, che la distruggevano per venderla più cara. Nello *Specimen floræ libicæ* 1824, Glivinni pubblicò la descrizione d'un nuovo silfio (*taphsia silphium*) che crede sia quel degli antichi, e ch'egli raccolse nella Cirenaica.

relazioni che essi continuavano coi popoli sul Niger; e le ardite navigazioni di Annone relegavansi tra le favole. Da Plinio appare che Giuba re di Mauritania avea indagato le fonti del Nilo, ch'esso colloca in un luogo della Mauritania interiore, donde quel fiume, *sdegnoso di scorrere fra aridi sabbioni, s'asconde sotterra per molte giornate di cammino*, poi ricompare nella Mauritania cesarea, e guardati i popoli vicini, torna ad ascondersi pel cammino di venti giornate, finchè raggiunge i confini degli Etiopi. Così confonde il Nilo col Niger. L'iscrizione di Aduli (1) c'indicò una spedizione interna, ma che forse si limitò al paese fra il golfo Arabico e l'Astape *(Abavai)*. Sotto Augusto, Candace regina d'Etiopia avea invaso l'Alto Egitto con soldati senza disciplina, nè altr'armi che larghi scudi di acciajo, asce, spiedi e sciabole. Il prefetto Petronio li respinse ed inseguì fra i deserti ov'era perito Cambise: ma appena si ritirò, la fiera regina risorse, poi di nuovo assediata spedì ambasciadori ad Augusto che le concesse 24-21 facilmente la pace, poco desideroso d'inabitati deserti, sgravandola anche dall'imposto tributo.

Dai popoli interni dell'Africa i Romani nominano i Nasamoni, i Getuli dietro al paese de' Cartaginesi e de' Numidi, e i Garamanti *(Fezzan) di là dal corso del sole, alle estremità del mondo* (2). Nell'Etiopia, come chiamavano il paese fra i Garamanti e le cataratte del Nilo, l'immaginazione collocava strane tribù di mangia-struzzi *(strutiofagi)*, mangia-cavallette *(acridofagi)*, mangia-tutto *(panfagi)*; altri abitanti in caverne *(trogloditi)*; e quali d'immense bocche *(gamphasantes)*, quali di terribile sguardo *(blemmyes)*, quali pigmei o giganti.

Nell'oceano Atlantico supponevano le Isole Fortunate, nome favoloso un tempo, ma che forse dopo Sertorio indicò le Canarie; e dove Orazio consigliava a migrare coloro che fossero stanchi degli sconci di Roma. Poetico rimedio a guai che solo dal Cielo potevano essere riparati.

Plinio, che volendo abbracciare ogni materia nella sua enciclopedia, nessuna ne approfondò, e che nella geografia misura tutti i differenti stadj per un ottavo di miglio romano, nè discernendo gli autori antichi dai recenti, mescola opinioni contraddittorie, stima che l'Europa formi un terzo del mondo continente, più un ottavo; l'Asia un quarto, più un quattordicesimo; l'Africa un quinto, più un sessantesimo. Questo basta per togliergli ogni fede riguardo a' paesi lontani, ma ne conferma viemeglio che gli antichi non conoscevano la Cina, nè l'Asia più orientale.

Le scarse cognizioni geografiche di Strabone sarebbero chiuse fra una linea tirata dal capo San Vincenzo alle foci del Gange, e dai paesi del Niger fin all'Elba nell'Europa, che ci resta ora ad esaminare.

Europa
Spagna

Cominciando ad occidente, s'incontra la penisola Iberica, delle cui popolazioni già favellammo (3). Augusto che, per cancellare la memoria delle antiche costituzioni, introdusse nuovi spartimenti amministrativi, l'avea divisa in Lusitania, Betica e Tarragonese. La Betica *(Granata, Andalusia)*, ricca di olj, lane fine e superbe città, come Gade, Corduba, Hispali *(Siviglia)*, era abitata dai Turdetani che possedeano vetusti monumenti di storia e di poesia. I Lusitani agili al corso, terribili nella guerra minuta, stanziavano fra il Tago e il Duro; più a tramontana i Galleci *(Galizia)*, e i selvaggi montanari Cantabri, cui ducento anni di guerra non aveano resi docili al giogo di Roma; e dove le madri trucidavanu i loro bamboli anzichè cadessero in mano del nemico, e i figli il proprio padre condotto in catene. I Celtiberi, avanzo de' conquistatori, venuti dalla Celtica, e che all'impetuoso coraggio dei Galli facevano prevalere la fermezza della resistenza, dopo snidati

(1) Vedi pag. 28 (2) VIRGILIO. (3) Lib. V, c. 1.

dalle fortezze dai Romani piegavansi a vita civile tra l'Ibero (*Ebro*) e le fonti del Tago. Trecentosessanta città vi contava Plinio, tra cui *Cæsar Augusta* (Saragozza) sull'Ibero eclissava le altre dell'interno; e *Augusta emerita* (Merida) capo della Lusitania e asilo dei veterani, frenava gl'indipendenti. Fra quelle a mare fiorenti per industria aveano il primato Tarracona e Cartagine Nuova, dopochè era perita la troppo fedele Sagunto.

Nelle Baleari cresceva una gente allegra, voluttuosa, destra a colpir di fionda.

Gallie

La Gallia dividevasi in *Belgica* di là dalla Senna; *Celtica*, tra la Loira e la Senna, ridotta poi a metà col nome di Lionese; *Aquitania*, tra la Loira e I Pirenei; la costa del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato costituivano la *Narbonese*, antica provincia: nella prima molte nazioni germaniche miste ai Celti, formarono diversi popoli, che parlavano altrimenti da questi. Gli Aquitani erano razza ibera.

Fra le milleducento città della Gallia, nelle parti meridionali floriva la greca Massilia per savie leggi e per industria; Narbona, seggio della potenza romana, cominciava ad ingrandirsi, con costumi alquanto semplici e grossolani. Cesare avea spalancato ai Galli la città ed il senato di Roma; ma Augusto ne li respinse per rinvalidare la nazionalità latina, gli aggravò anzi di tributi, vi fondò una città col nome arcano di Roma (*Valentia*), piantò colonie ad Orange, a Frejus arsenale dell'impero, a Carpentras, Viviers, Aix, Apt, Vienne; e il nome di *Giulia* o d'*Augusta* attestava i servili privilegi di varie città. Poi alle tante antiche antepose la nuova di Lugduno per collocarvi la sede dell'amministrazione della Gallia Chiomata, opportunissima al commercio, comunicando col mare pel rapido suo fiume, appoggiata all'Alpi. Traverso a queste già aveva aperto un calle l'Ercole Fenicio, valicando il colle di Tenda; e sull'orme di quel simbolo d'industre colonia spianarono i Romani la via Aurelia.

V'abbondavano grano e segale; la vigna prosperava in tutta la Narbonese; nelle foreste, accanto alla devota quercia crescevano gli olmi e le betulle, e il vischio de' Pirenei era sacro nei riti de' Druidi. I Galli vestivano mantello corto (*sagum*), farsetto (*palla*), brache di colori vivi e variegati: onde venne il nome di Gallia *bracata* alla Narbonese, a differenza della *comata* libera e della *togata* di qua dall'Alpi.

Bretagna

Alla Celtica ascriveano pure l'isola della Gran Bretagna (1), colle ricche pascione, folte nebbie, frequenti pioggie, costumi agresti, capanne sparse fra le selve. Eccitò l'avarizia de' Romani per la pesca delle perle, e la loro gelosia perchè di là, come dal focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriotici alla Gallia continentale. La Bretagna romana, estesa dalle conquiste di Agricola, fu dalla muraglia d'Adriano limitata fra il golfo di Solevay e l'imboccatura del Tyne. Al di là stavano i Caledonj, che i Latini credettero nominati *Picti* (2) per le figure designate sui corpi giganteschi; e che soccombettero poscia agli Scoti, popolo celtico venuto d'Irlanda. Solo Cesare indica fra i Damnoni (*Cornovaglia*) le miniere di stagno che v'aveano invitato i Fenici: più si conoscevano quelle d'oro, d'argento, di ferro. York era sede del governo, Londra arricchivasi del commercio.

Irlanda

L'Ierna, che pure è la ubertosa Erin, viene descritta come incolta e micidiale da Strabone, ma poi i Britanni la fecero conoscere per ricca di pascoli e di porti, e pieghevole al governo. Quel nome romano era dedotto dagl'Ivernj, la nazione colà più numerosa.

I Celti della Bretagna poco differivano da quei del continente pel modo di vivere: abitavano in capanne coniche, armavansi come quelli di lunga sciabola,

(1) Vedi pag. 384.

(2) Da *pictioch*, che in celtico suona ladro.

ma dai Caledonj aveano appreso i carri di guerra; colorivansi il viso di turchino, con capelli lunghi e mustacchi e vesti di pelli; e soggetti a principotti, fabbricavano villaggi, e attendevano ai campi ed alle greggie. I Caledonj al contrario andavan nudi, dipingevansi a disegno, e caricavano le braccia e le reni di enormi anelli di ferro, nè viveano che di caccia, senza curare l'abbondantissima pesca.

Con espressione che dipinge il loro carattere, i Romani chiamavano *mare nostro* quel che bagna tre lati d'Italia, mentre il settentrionale n'è chiuso dalle Alpi, il cui semicircolo tocca con un estremo il golfo d'Adria, coll'altro il Ligustico. Ma le Alpi furono mal conosciute agli antichi: dell'Italia disputavano se triangolare o quadrata, e le davano una direzione quasi da oriente ad occidente. Paesi di confini naturali così pronunziati, parea dover essere con un solo nome indicato; ma gli antichi, denominando le regioni secondo le genti che vi dimoravano, non al contrario come usa tra'moderni, qui pure distinguevano varj paesi secondo gli abitanti. Italia fu dapprima nominata la penisola formata dai golfi di Scilace e Lametico o di Sant'Eufemia, che oggi è detta Calabria Ulteriore; poi al tempo dello storico Antioco, stendevasi al nord sino al fiumicello Laus e a Metaponto; uscente il v secolo di Roma, indicava quanto resta a mezzodì del Tevere e dell'Esino. Polibio pel primo v'abbraccia anche la Venezia e la Gallia Cisalpina; ma tale denominazione geografica non acquistò realtà se non quando Augusto, Marc'Antonio e Lepido vollero impedire che la Cisalpina fosse governata da un proconsole, il quale, come Cesare, potesse fin presso Roma guidare un esercito incontrastato. Augusto poi la divise in undici regioni, comprendendovi anche l'Illiria (1); e tale rimase, fin quando, caduto l'impero, il nome d'Italia limitossi alla parte settentrionale, alla qual pure fu dato ai dì nostri, allorchè ne prese il titolo un'ombra di regno da cui erano esclusi e la Toscana e Roma e i paesi ove tal nome nacque. Poi anche quell'ombra svanì, e il nome non vive che nella memoria e nelle speranze.

Italia

Alla Gallia ne ascrivevano gli antichi la parte superiore: i Liguri fremevano e faticavano sulle scoscese pendici del Genovesato, i Veneti colà ove dovea poi dominare la mirabile sposa ed or vedova dei mari.

Dalle ubertose pianure della Gallia Cisalpina si scendeva ai larghi paduli (2), ora ridenti campagne di Parma e di Modena: maresi e fitte infestavano, come Brescia, Mantova, Como, Reggio, così la terra che siede fra Altino ed Aquileja (3), e Ravenna sorgente dalle lagune (4). Dal porto di Luni cercavansi i marmi: dall'Etruria la spada inesorabile avea schiantata l'antica civiltà; le regioni dei Sabini e degli Umbri nella servitù nutrivano abbondanza di armenti. Per magnifiche strade si giungeva alla Campania, occhio d'Italia, ove Pozzuoli univa il commercio di tutto il Mediterraneo; e Napoli, non minacciata ancora dal Vesuvio, coi Greci costumi allettava gli ozj dei vincitori del mondo. Il Sannio era stato spopolato dalle vittorie di Silla; la Lucania, il Bruzio (Calabria), l'Apulia, aveano sull'antica innestato la nuova civiltà, e il vanto delle greche colonie concentravasi in Brindisi, consueta scala per la Grecia. Tutta Italia dicevasi comprendere mille centonovantasette città.

La pingue Sicilia, onorata della cittadinanza romana da Antonio, l'insalubre Sardegna, la selvaggia Cirno, e principalmente Elba col suo ferro, facendo corona alla terra di Giano, partecipavano alle sue vicende.

(1) 1. Lazio e Campania; 2. i Picentini ed Irpini; 3. la Lucania, il Bruzio coi Salentini e la Puglia; 4. i Ferentani, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; 5. il Piceno; 6. l'Umbria; 7. l'Etruria; 8. la Cisalpina; 9. la Liguria; 10. la Venezia, coi Carni, gli Japigi e l'Istria; 11. la Gallia Transpadana.

(2) CIC. *Ep. fam.* X.

(3) VITRUVIO I. 1; STRABONE V.

(4) SIDONIO APOLL. I. 8.

Al fiume Elba, come dicemmo, Strabone colloca l'estremità settentrionale d'Europa, di qua della quale pone i Germani, ch'egli però distribuisce più confusamente che non facciano Plinio e Tacito. Ma oltrechè i Romani e i Greci non andavano così attenti nel cercare e ponderati nel ventilare la verità, denominandosi i paesi dai popoli, avviene che da un geografo o da uno storico all'altro sembri spostata una contrada, perchè altrove se ne mutò il nome. Germania

Col vago titolo di Germania indicavano gli antichi il paese mal conosciuto che siede fra il Reno, il Danubio, il Teiss, la Vistola, il Baltico e il mare del Nord, non eccettuandone la Scandinavia e il Chersoneso cimrico. Gli eserciti romani aveano scoperto il vero corso del Danubio in Germania e in Pannonia, onde non più, come ai tempi di Aristotele, si faceva venire dall'Istria in linea retta. Al nord di esso conoscevasi il paese fino alla Vistola e al Baltico, creduto un seno dell'oceano denominato Sarmatico, entro il quale giacessero le isole di Scandinavia, e la Tule di Pitea, e che congiungesse i mari Scitico e Serico, coi quali il Caspio credevasi comunicare.

La Scandinavia, già visitata da Pitea (*Thiuland*) che salì fino al Baltico, da quelli che ne credevano l'esistenza, era tenuta per un arcipelago di grandi isole, appendice della Svevia o Germania orientale. Vi conoscevano i Cimri che nel Chersoneso cimrico (*Jutland*) raccoglievano l'ambra; gli Svioni (*Svedesi*) possenti in mare e in terra, sotto monarchi assoluti, quali dalle *saghe* islandesi ci sono dipinti i re pontefici, successori di Odino; i Gotoni o Goti che conciliavano la libertà col governo di un solo; altri popoli, con reggimenti più fissi e civiltà più adulta che non i Germani. Nella Russia centrale collocavansi i monti Rifei, *non mai vedovati di neve*.

Già i Romani aveano sperimentato come ferissero le armi germaniche, e i Longobardi a riva dell'Elba pajono il popolo più remoto cui raggiungessero i loro eserciti: i mercadanti frequentavano il grande Stato costituito dal marcomanno Marobod nella Boioemia, la Silesia ed altre contrade vicine, sovvertite da un principe goto. Verso lo sbocco della Vistola sapevano nominare i Venedi, scorridori feroci; e risalendo esso fiume, i *Ligi* o *Luti*, forse i Lesci del medio evo, progenitori dei Polacchi, come avi dei Russi erano i Roxolani o Roxani, e gli Jazigi, forse razza sarmata: i Bastarni, abitatori della Polonia meridionale, formavano, secondo Plinio, un quinto della nazione germanica.

Più tardi al sud-ovest della Lituania si conobbero i Fenni (Finlandesi), che poi nell'undecimo secolo passarono nella Finlandia; incivili affatto e luridi, senza arme nè cavalli nè tampoco capanne, pasciuti d'erbe, vestiti di pelli, dormendo in terra, non fidando che nelle freccie, cui faceano le punte con ossa. La selvaggina presa in caccia riponevano fra le intrecciate frondi degli alberi, ove giovani riposavano, vecchi morivano, preferendo questa condizione alla schiavitù de' popoli colti, sobbalzati da speranza e timore. Berebisto re dei Geti o Daci, eccitava la gelosia de' Romani colle sue conquiste, e arrestava in riva al Boristene le correrie de' Sarmati, che dai paesi fra il Caucaso, il Tanai e il Caspio onde nasceano, erano venuti, per istigazione di Mitradate, contro gli Sciti, e che abbandonando i carri e il vagabondaggio, si piantarono nella Lituania e nelle regioni vicine, divenendo ceppo di genti estranee alla stirpe slava.

Chi dalla Germania e dalla Dacia, unica provincia che i Romani abbiano posseduta di là del Danubio, vòlti al mar Caspio, fiede ad un'immensa pianura, donde venivano le pelliccie in cambio d'abiti e di vini. Tanai, sul fiume del nome stesso, era stata distrutta dai re del Bosforo per risorgere nel medio evo: ma Olbia sul Boristene era avvivata dal commercio.

Sulla riva occidentale del Baltico sedevano gli Estj, forse stipite degli Estonj, che portavano al collo l'immagine d'un cinghiale, sacro a Freya, e raccoglievano l'ambra, meravigliandosi di vederla cercata a prezzo.

Prima che i Romani passassero il Reno e il Danubio, il paese fra il Reno, il mare del Nord, l'Elba e il Meno era abitato da Istevoni e Ingevoni. Dietro di loro, da levante a mezzodì, dal Reno superiore e dal Danubio sin al Baltico, occupavano la Germania mediterranea gli Svevi, di cui erano principali i Semnoni all'estremità settentrionale, i Marcomanni a quella di sud-ovest. A levante degli Svevi, i Vandali occupavano gli estremi della Germania, e v'appartenevano i Borgognoni e i Goti, che primi irruppero sovra i Romani (1).

Gli Svevi, cacciatori e mandriani, che guerreggiarono con Cesare, mutavano paese ogn'anno, riducendo in deserto i circostanti. I Semnoni occupavano cento distretti fra l'Oder e l'Elba, riunendosi ogni anno ad un sagrifizio umano, in una selva dove non si entrava che colle mani legate; altri con Marobod si posero nella Boioemia; alcuni dominarono parte della Svevia, il che forse indica che il loro fosse un nome collettivo (2).

I Vandali erano, ai tempi di Plinio, possenti su altri popoli fra la Vistola e l'Oder. Ove quella fluisce nel Baltico stavano i Goti, e probabilmente lor fratelli erano i Burgundi, verso la Warta e la Netze, viventi sotto re amovibili (*Hendios*, *Kindics?*) e pontefici a vita (*Sinistani*). I Rugi vennero famosi nelle successive migrazioni, come i Varini (*Warni*) in riva alla Varna.

Nel Meklemburgo e nell'Holstein gli Angli adoravano Herta, dea scandinava della terra, che aveva tempio nell'isola (*Femern?*) d'un lago in cui si gettavano gli schiavi che aveano offerto i sagrifizj. Varie tribù insieme formavano la confederazione dei Sassoni, forse anch'esso nome collettivo.

Quanto alla Germania occidentale che il mar bagna, fra il Weser e l'Ems stavano i Cauci, costretti a ripararsi dalla marea su alte colline e in capanne galleggianti, senz'armenti, nè latte, nè alberi, vivendo di pesce cotto colla torba. Si annestarono poi alla confederazione de' Sassoni, divenendo uno de' popoli più potenti e meglio amministrati.

Dall'Ems alla bocca più occidentale della Mosa dimoravano i Frisj, vincitori di Tiberio, vinti da Claudio, ma da questo abbandonati. Dietro loro i Batavi, colonia de' Catti, stavano fra le corna del Reno, trattati cortesemente dai Romani, come una riserva per la guerra. Dall'Hartz al Reno, e dal mezzodì dell'odierna Vestfalia sino alla Saal in Franconia abitavano Brutteri, Camavi, Sicambri, Marsi, Tubanti, Catti, forse compresi sotto il nome generico d'Istevoni, in guerra cogli Ingevoni, lega di settentrionali, che comprendeva i Frisj, i Cauci, gli Angrivari, i Cimri, i Teutoni. I due dialetti che oggi ancora dividono la Germania, fecero ad alcuni presumere che i Franchi e i Sassoni d'oggi sieno i discendenti di quelle due confederazioni.

Verso il confluente del Reno e del Meno, una folla di Galli avventurieri aveva occupato dei terreni, pagandone le decime (*agri decumates*); e varie tribù sparse là intorno formarono sotto Caracalla la confederazione degli Alemanni.

Il cuore e la parte orientale della Germania restarono ignoti; solo la grande nazione degli Ermunduri serbossi amica co' Romani, ed era ricevuta a trafficare nelle floride città della Vindelicia e della Rezia. A settentrione di questi erano i Teuriochemi (*Turingi?*); al sud-est i Narisj, che coi Marcomanni e i Quadi,

(1) *Isth-wohn*, abitante all'ovest; *hehr* alto: onde *hermiones* vorrebbe dire del centro o di levante. *Ingevanes* è da *eigion* mare; Vandali da *rand* frontiera, costa

(2) *Schwaifer*, vagabondi?

abitatori della Boemia, della Moravia e dell'Austria odierna, formavano da questo lato il confine dell'impero. Quella foresta Ercinia, nel cui nome Cesare confose tutte le selve della Germania centrale, sorgeva al nord della Moravia verso l'Ungheria (1).

Non è mestieri dire che tutto ciò si espone come congettura, e massime l'esistenza di queste leghe, negata da alcuni. Certo vedemmo gli Svevi con Ariovisto invadere la Gallia, donde Cesare li rincacciò oltre il Reno. Quando poi dalla Gallia conquistata i Romani invasero la Germania, vi si opposero prima la lega de' Cherusci, poi quella de' Marcomanni; e se dopo la rotta di Varo si fossero congiunte, la Germania non subiva il giogo di Roma.

Augusto non diè nuovo ordinamento al paese, ma vi tenne sistema militare, e per custodirlo, otto legioni di ottantamila uomini erano sparse fra le città, e una flotta sol Danubio.

Nel Chersoneso taurico, all'ombra di Roma fiorivano la città libera di Chersou, presso Sevastopoli, il regno del Bosforo con Panticapea, colonia milesia (*Jenikale*), e Teodosia (*Capha*).

Lungo la riva meridionale del Danubio, col nome d' Illirio s'abbracciavano tutti i paesi dall' Elvezia, l' Italia e il Danubio, sino alla Grecia e alla Macedonia. L'abitavano parte Celti, parte Illirj, stanziati nell'odierna Albania, e così nella Dalmazia più propriamente detta Illirico, nell' Istria e nella Pannonia; e forse si perdettero mescolandosi cogli Slavi che vi sopravennero. Strabone li discerne dai Traci che si punteggiavano la pelle, e dai Celti che coprivansi il corpo d'un intonaco di colore.

Illirio

Tra queste nazioni, che consideravansi per le più bellicose dell' impero, principale era quella de' Boi, razza celtica che dominarono poscia gran parte della Baviera e dell'Austria moderne, e diedero nome alla Boemia: i Taurisci, abitanti fra le Alpi Salsburghesi, Carintie e Stiriane, ove le miniere d'oro e di ferro condussero i Romani nella città di Noreia, da cui venne il nome al Norico: terzi gli Scordisci sulla Sava inferiore, donde corseggiavano sin alla Macedonia. Vinti dai Daci e dai Romani, lasciarono deserte le lor contrade a questi ultimi, che ne formarono le provincie del Norico e di Pannonia.

Dalle rive del Danubio alle Alpi stendevasi la Rezia, provincia che fe dimenticare l'antico nome dei Vindelici, e dove abitava una fiera gente, *devota a libera morte*.

Ad oriente dell' Illirico si trovavano i Mesj, i Dardani, i Triballi, barbari intrattabili, in selve e paludi che manteneano rigido un clima, oggi rivaleggiante col nostro. Selvaggia era pure la Tracia, bellicoso paese tra i monti Emo e Rodope e il Bosforo e l' Ellesponto, che fo pure romana provincia, e dove fiorivano colonie greche, tra cui Bisanzio, arricchita dal commercio, e destinata a soppiantar Roma. La Macedonia che aveva dominato l'Asia, lavorava le miniere d'oro del Pangeo, e i campi impinguati dallo Strimone: vi cresceva Tessalonica, eclissando Pella e Edessa: e più che gli antichi re suoi, ricordava le battaglie combattute a Filippi. Essa formava una provincia; un'altra l'Acaja, oltre l'isole Egee, di cui consideravasi capitale Rodi.

Non è mestieri rifarci sulla Grecia e sulle isole sue, che più non rimembravano l'antica gloria se non per sentire la presente abbiezione. Il Peloponneso potea dirsi deserto, a petto di quel che era ne' liberi suoi giorni; delle cento città della Laconia, trenta appena restavano; a Corinto frugavasi nelle ceneri per trovare avanzi preziosi; l'Acaja non aveva più città notevoli; nella Focide era ammutolito

Grecia

(1) Dei popoli germani parla più a minuto il nostro Libro VII, c. 1.

l'oracolo di Delfo (1); e dapertutto l'esteso dominio di Roma veniva cancellando la bizzarra varietà di leggi e di costumanze.

Chi riconoscerebbe più le città di Pericle e di Leonida, quando Augusto trascorre la Grecia, concedendo a Sparta l'isola di Citera in merito dell'ospitalità prestata a Livia durante la guerra di Perugia, togliendo Egina ed Eretria ad Atene per punirla del favore mostrato ad Antonio, ordinando ogni cosa a suo talento e ricevendo adulatorie canzoni dalla inflacchita voce delle elleniche muse? La religione non accoglieva più sotto l'ombra sua i concilj delle città, ma dava ricovero a malfattori; e quando Roma chiamò le varie città a giustificare il preteso diritto di asilo, Efeso discuteva seriamente se colà o a Delo fosse nato Apollo; e Magnesia, Afrodisia, Stratonice, Jerocesarea, Cipro, altre s'appoggiavano sulle tradizioni e sulle lapidi per ottenere l'inviolabilità de' loro tempj. Con altrettanta sollecitudine, undici maggiori città dell'Asia si contesero avanti al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro.

Quei Greci che Roma riconosceva per maestri, da cui vantavasi discesa, che unici non intitolava barbari, coi quali solo rinunziava alla superbia di dettare i comandi e i giudizj nella propria favella, quanto non erano disprezzati dall'orgoglioso Latino! Uno dei pochi diminutivi di sua favella era un vilipendio del Greco (*græculus*), che a Roma insinuavasi per tutto, insegnando, adulando, godendo. La *fede greca* passava in proverbio, e Virgilio la immortalava, e Cicerone la sviliva in tribuna: « I testimonj (diceva) son greci, e l'opinione generale già « li riprova. Io non contendo loro nè le lettere, nè le arti, nè l'eleganza del dire, « nè l'arguto intelletto, nè l'eloquenza; ma quanto a lealtà e alla religione del « giuramento, mai non ne seppe quella nazione, mai non sentì la forza, l'autorità, « il peso delle cose sante. Quella frase: *Giura per me ch'io giurerò per te*, s'ap- « plica forse a Galli, a Spagnuoli? no; ai Greci soli appartiene, tanto che quegli « stessi che non sanno di greco, in greco la pronunziano. Se osservate un testi- « monio di quella nazione, vi basta l'attitudine sua per giudicare della sua reli- « gione e della coscienza: pensa solo al modo di esprimersi, non alla verità di « ciò che dice. — Io ricuso tutti i testimonj prodotti in questa causa; li ricuso « perchè greci, la più leggera fra le nazioni ».

E se fa qualche eccezione a favore di quelli d'Europa, tutti condanna quei d'Asia. « Nè citerò altrui testimonianze, ma il giudizio vostro stesso. L'Asia Mi- « nore si compone, s'io non erro, della Frigia, Misia, Caria e Lidia. Siam noi « o voi stessi che inventaste quel proverbio, *D'un Frigio non s'ottien nulla che « colla sferza?* Della Caria dite pure voi medesimi, *Chi vuol correre qualche « pericolo vada in Caria.* Qual frase più trita di quest'altra, ad esprimere l'in- « fimo disprezzo, *È l'ultimo de' Misj!* Avvi commedia ove il servo non sia un « Cario? » (2)

Tanto disprezzo al principio di quest'età, al fine della quale Roma vedrà il suo fasto mutarsi su quei lidi, e un impero greco eclissare e sopravvivere al latino!

Impero romano

Intanto signora e donna fra tanti popoli ergevasi Roma, stendendo il dominio per duemila miglia da settentrione a mezzodì, dalla muraglia d'Antonino e dalla Dacia fino all'Atlante e al tropico; e tremila da levante in occidente, dall'Oceano all'Eufrate; occupando una superficie di un milione seicento miglia quadrate, fra il 24° e il 56° di latitudine settentrionale, nei paesi del mondo meglio disposti a civiltà. Qualche conquista alterò talvolta essi termini, ma per breve,

(1) Sulpizio scriveva a Cicerone: *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus; quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent.* Ad fam. IV, 5.

(2) *Pro Flacco* 128.

essendo segnati dalla natura coi monti, coi deserti, col fiumi che a popoli men raffinati sono barriere insormontabili.

Se vogliam circuire quella linea, a nord-ovest abbracciava l'Inghilterra e la pianura della Scozia, lasciando i monti ai Caledonj; col Reno proteggeva l'Elvezia e il Belgio, e col Danubio le due penisole dell'Italia e dell'Illirico; giungeva poi al mar Nero, indi per la catena del Caucaso al Caspio e alle montagne centrali dell'Asia. Gl'Iberi che ne occupavano la parte più selvaggia, non poterono mai essere soggiogati da Roma: gli Armeni le furono ora nemici, ora tributarj, sudditi mai. Dalle lor montagne sgorgano l'Eufrate e il Tigri, fra cui si stende la Mesopotamia, ove s'avvicinano Persi e Romani. I deserti inviolati dell'Arabia fanno frontiera alle ubertose colline della Siria; e il mar Rosso all'Egitto. Piegando a mezzodì, i deserti della Libia e il Saar, poi ad occidente l'Atlantico, arrestano il volo e la rapina delle aquile romane.

Entro questa linea rimaneano indipendenti alcuni Stati, quali il re Cozio nell'Alpi Cozie, con dodici città, di cui era capitale Segusia (*Susa*): leggi proprie conservavano Corcira, Scio, Rodi, Samo, Bisanzio; e proprio governo Nimes, Marsiglia, Lacedemone, e varie genti di Gallia e di Spagna. Egual privilegio aveano ottenuto molte delle cinquecento città d'Asia, nominatamente quelle della Panfilia, Tracia e Licia si conservavano franche; re proprj aveano la Cappadocia, parte della Cilicia, la Comagene, Palmira, la Giudea, la Mauritania, il Ponto: indipendenza di puro nome, giacchè re e repubbliche erano stromenti di Roma.

Nel censo eretto dall'imperatore Claudio apparvero seimilioni novecento quarantacinquemila cittadini romani, che, sommandovi donne e fanciulli, darebbero quasi ventimilioni. È difficile valutare i sudditi: pure stando al medio fra disparatissime opinioni, può credersi che i provinciali fossero il doppio, e gli schiavi tanti almeno quanto i liberi; onde il conto porterebbe centoventimilioni d'abitanti.

Imperi più vasti ha veduto il mondo, e vede; ma stesi sovra deserti o sovra popolazioni errabonde ed incolte. Il romano abbracciava i paesi più civili, quelli attorno al Mediterraneo; e non per passeggero dilagamento, ma con assodata dominazione: in ciascuna provincia sorgevano città frequentissime, alcune capaci d'un popolo intero, come, oltre Roma, erano Antiochia, Alessandria, Cartagine; e tutte ricche di monumenti, la cui magnificenza fa ancora ammirarsi nelle ruine.

A tanta estensione era giunta Roma col perpetuo sistema di guerra della repubblica; ma quello ora cessava. Augusto, non agitato da ambizione di conquista, e, intento ad erigere il trono in Campidoglio accanto alla statua della libertà, ebbe di mira la pace nelle spedizioni che dovette sostenere; e appunto per rinchiudere nell'impero le Alpi che gli fossero barriera, conquistò la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia. Anche i successori suoi, occupati già eccessivamente dall'amministrazione di così vasto impero, e gelosi che i generali nelle lontane conquiste non s'avvezzassero al comando, non ambivano la guerra; nè i capitani più v'erano allettati dalla speranza de' trionfi, quando la gloria tutta sul principe si rifletteva.

Ai confini s'accalcavano altre nazioni, spinte come onda dall'onda, e frenate solo dalla immobilità delle legioni. Peggior nemico era la depravazione interna che preparava lo scoscendimento di quel colosso, quando agli occhi volgari pareva meglio assodato.

CAPITOLO SECONDO.

Tiberio.

La più parte del popolo romano e dell'italico, esclusa dai diritti serbati a quei pochi che godevano la pienezza della cittadinanza, veniva in lotta con questi per ottenere egualità di privilegi. Di qui intestine discordie, per secoli agitate fra i nobili, tutori della libertà aristocratica, o i ricchi cui l'oro permettea tutto, e il grosso della popolazione, che scontento d'obbedire e servire a tanti tirannetti, stringevasi attorno a capi ambiziosi, co' quali piantava momentanee tirannidi, o un despotismo permanente. Prima s'affaticò nei comizj perorando e chiedendo leggi al modo de' Gracchi; poi cresciuta la potestà dei tribuni, ruppe in aperta guerra sotto Mario, tanto valoroso e audace quanto invido dei nobili. Ripartì egli i Socj italici fra le trentacinque tribù, al qual modo, numerosi com'erano, avrebbero tolto la mano agli antichi cittadini: ma il senato, sostenuto dal non meno crudele Silla, vuol restringerli nelle solo otto, il cui voto di rado o non mai occorreva sentire. Allora guerre e l'orribile sistema delle proscrizioni: Silla prevalso, ripristina la repubblica, cioè la padronanza degli aristocratici, consolida il potere del senato, introduce i soldati mercenarj, e spartisce a costoro, non più l'agro pubblico, ma i beni rapiti a' proscritti.

Lui morto, dirige la sua parte Pompeo, oscillante nel pericolo, nell'ambizione, nella crudeltà; mentre del popolo si fa guida Cesare, testa e cuore capacissimo di menare al trionfo una fazione. Di fatto egli vince il senato, il quale soltanto coi pugnali può impedirgli di compiere la grande riforma. Al cader suo, rinfocano le sopite dissensioni, e l'antica libertà si dibatte contro Antonio ed Augusto, i quali prima si disputano la successione di Cesare, poi si conciliano nel pericolo comune, finchè abbiano spenta l'aristocrazia; allora rinnovano la pugna, da cui Augusto esce unico padrone.

Con grandi qualità e maggiore astuzia, in quarantatrè anni egli avvezza i Romani al giogo, serbando le forme repubblicane; « guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti col dolce del riposo, cominciò passo passo a salire, stringere in sè le attribuzioni del senato, de' magistrati, delle leggi, senza che alcuno contrastasse, giacchè i più fieri erano periti in battaglia o nelle proscrizioni; gli altri nobili, più arricchiti ed onorati quanto meglio disposti al servire, prosperanti pel nuovo stato, meglio amavano il presente sicuro che il passato pericoloso. Nè questa condizione di cose dispiaceva alle provincie, alle quali nell'impero del senato e del popolo facevano paura le gare dei potenti, l'avarizia de' magistrati, la debole tutela delle leggi, stravolte da forza, maneggio, danaro » (1).

Augusto non che abbattere la costituzione, mostrò ringiovanirla, ma per trarne a sè tutti i poteri. Primo cittadino (*princeps*), ottenne varie magistrature a tempo; come console o proconsole, stette arbitro del senato e delle provincie; come censore, ebbe a vigilar sui costumi e sulla disciplina; come pontefice massimo, diresse gli auguri; come generale (*imperator*), dispose degli eserciti. Principalmente sull'autorità tribunizia fondossi: e quel *veto* che la plebe aveva con lunghe contese ottenuto, ora rendeva inviolabile l'imperatore di essa, gli concedeva d' *interpellare* qualunque decreto del senato o del popolo, e lo dichiarava

(1) TACITO *Ann.* I 2.

tutore di questo. I successori suoi fino a Diocleziano numerarono gli anni del loro impero dal tribunato; e come tribuni attesero a pareggiare il diritto, e a togliere al senato anche l'ombra dell'autorità rimastagli. Così concentrata nell' imperatore la rappresentanza del popolo (1), restavano tolti i due sommi propugnacoli della libertà, l'intercessione de' tribuni e la provocazione ai comizj.

L'impero non fu dunque monarchia, ma piuttosto una prolungata dittatura, amministrando gl' imperatori solo in quanto riunivano in sè tutti gl' impieghi, fondandosi (e il titolo stesso l' indicava) sulla forza guerresca, ma colla giurisdizione civile coprendo la facile e necessaria usurpazione militare.

Augusto, impaurito della morte di Cesare, non osò dare stabile forma al governo, nè mettervi limiti, perchè questi non facessero conoscere ai Romani ch'egli non ne aveva. Quindi non elezione legale, non ordine di successione; furono tiranni e non re, con potere smisurato ma precario. Nomi antichi mascheravano cose nuove. Ad Augusto vanno dunque imputati gli abusi dei successori, dal cui carattere, o vizioso all'eccesso o intempestivamente virtuoso, venne ruina all'impero: a lui il despotismo militare, pessima fra le tirannidi, perchè uccide quelle passioni che sono vita della società: a lui l'arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali fiaccando l'audacia de' soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il pieno potere, e a Costantino di abolire anche le apparenze e le forme (2).

Fu chi suppose aver Augusto chiamato successore il figliastro Tiberio, perchè la malvagità di questo desse spicco alla moderazione di lui; e che prevedesse come Roma avrebbe penato sotto il lento strazio di costui (3), pauroso, irresoluto, diffidente, simulatore. Quando Tiberio si fu illustrato colle guerre, Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia; gli attribuì molti onori e la tribunizia podestà, sicchè poteva lusingarsi d'essere chiamato successore, quando vide il vecchio imperatore volger le sue grazie sui figliuoli d'Agrippa. Tra per dispetto, e per levare al timido Augusto ogni gelosia, si ritirò nell' isola di Rodi per otto anni, deposte armi, cavalli, toga; stando fin lontano dal mare, che neppur i naviganti lo vedessero. Colà interrogava gl' in-

(1) Nelle Pandette leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum lege regia, quæ de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat* (Fr. I. pr. D. I, 4). Parve tanto forte questo passo, che lo supposero falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell' imperatore *tutto il suo potere*, ma che l'imperatore tiene dal popolo tutto il potere che ha.

(2) Fonti antiche. DIONE CASSIO ne' libri LI-LX. Da questo all'LXXX non abbiamo che l'abbreviazione fattane da Sifilino, che va fino ad Alessandro Severo. È partigiano della monarchia, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo van da Tiberio a Vespasiano; ma è perduto quel che descriveva parte del regno di Tiberio, dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l' ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

SVETONIO, *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano: informa delle particolarità e del carattere di essi.

VELLEJO PATERCOLO, adulatore ma interessante pei regni d'Augusto e di Tiberio.

ERODIANO in otto libri comprende la storia da Comodo a Gordiano.

Le vite degli imperatori da Adriano a Diocleziano si hanno dagli *Scriptores historiæ Augustæ minores*.

EUTROPIO, AURELIO VITTORE, SESTO RUFO ci lasciarono altri compendj.

Moderni. LE NAIN DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs et des autres princes qui ont régné dans les six premiers siecles de l' Eglise*. Broxelles 1700; o l'edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d' erudizione. I gesuiti Catrou e Rouillé finiscono la loro storia romana con Tiberio; ma sì essi, come Rollin e Vertot, sono poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze retoriche e sofistiche ignote agli antichi. Sta più esatto a questi Hooke, al quale s'affidano gli autori inglesi della *Storia universale*.

CREVIER, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constant*. Parigi 1749; continuazione di Rollin, prolissa e scarsa di critica.

Gli *Annali d'Italia* del MURATORI cominciano coll'era volgare, e finchè dura l' unità dell' impero, può dirsi abbraccino la storia universale; aridi, ma precisi.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come LE VAILLANT, COOKE, e più di tutti ECKEL, *Doctrina nummorum veterum*.

Un bel lavoro recente sono *Les Césars par M Champigny*.

(3) *Miserum populum romanum qui sub tam lentis maxillis erit*

dovini, e li menava alla sua casa posta fra dirupi, e dal tetto di quella faceva cercassero negli astri l'avvenire; che se la risposta riuscivagli sospetta, nel ritorno, il liberto scaraventava per le balze l'astrologo mal destro. Interrogato una volta, il greco Trasillo gli predice la corona. *E di te che sarà?* domanda Tiberio. L'indovino esamina, impallidisce, esclama che un grave pericolo gli sovrasta; e Tiberio se lo stringe al petto, e da quell'ora se lo avvince colla stima e coll'affetto.

L'orgoglio della gente Claudia in lui concentrato gli faceva da quel ricovero meditare il trono; e tosto che la morte dei figli d'Agrippa (forse opera sua) gliene sgombrò la strada, torna a Roma, è adottato da Augusto; e alla morte di questo si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Sulle prime, sebbene assumesse le guardie pretoriane e scrivesse agli eserciti per assicurarsene la fedeltà, pure, acciocchè non paresse aver conseguito l'impero pei maneggi d'una donna e l'imbecillità d'un vecchio, modestamente convocò il senato, come tribuno ch'egli era; e l'offerto impero ricusò come peso cui poteva a pena bastare il divin genio di Augusto; fra cittadini così illustri non convenire il caricarne un uomo solo. Ma al fine l'accettò, e sciagurati quelli che avevano presa da senno quella scena!

2
14
8 agosto

Fattosi promettere dai senatori assistenza in ogni passo, li consultava continuo, ne soffriva l'opposizione, la lodava anzi; gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di dio; asseriva che uffizio suo era curar l'ordine, la giustizia, la pubblica pace; alleviava da' tributi i sudditi, e avvisava i governatori delle provincie, che un buon pastore tosa non iscortica le pecore. Riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, ridestando la legge che dava ai padri l'autorità di punire le figlie discole, benchè maritate; vietò i baci di saluto in pubblico; ai senatori interdisse di mettersi fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare pubblicamente i commedianti; e per contrasto allo scialaquo de' banchetti, facevasi metter in tavola i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargevansi satire contro di lui? diceva che, in libero Stato, liberi devono essere i pensieri e la parola: volendosi in senato portar querela contro i suoi diffamatori, rispose: *Non ci basta ozio per tali affari. Se aprite la porta ai delatori, non avrete ad occuparvi d'altro che delle costoro accuse: e col pretesto di difendere me, ognuno vi recherà le proprie ingiurie da vendicare.*

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai mostrarsi grazioso: non che imitare le larghezze e l'affabilità d'Augusto, le disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; neppure pagò i legati disposti dal predecessore, dicendo: *Tengo il lupo per l'orecchio*; e avendo uno de' legatarj detto per celia all'orecchio d'un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà non era adempita, Tiberio gli pagò quel che gli era lasciato, poi di presente lo fe trucidare, dicendogli: *Riferirai ad Augusto notizie più fresche e più vere.* Vietò si ergessero altari a sua madre, nè le fosse concesso il littore od altra prerogativa; onde colei da tanti intrighi e delitti non colse che l'amarezza d'aver posto in trono un ingrato. A Giulia sua moglie, cui Augusto avea mitigato l'esilio trilustre, egli tolse la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame; di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Da questi indizj d'indole feroce, ben tosto proruppe a crudeltà calcolata, implacabile, beffarda. Per assodarsi bisognava torre di mezzo i pretendenti, e gli avanzi delle forme repubblicane. Agrippa, nipote d'Augusto, che potea mettere in campo qualche titolo all'impero, fu morto. A Germanico, in cui il popolo idolatrava il futuro ristoratore del buono stato, fu l'impero offerto dall'esercito

Germanico

di Germania e di Pannonia, avvezzo con lui alla vittoria, e mosso a sedizione violenta, col mostrare quanto soffrissero i soldati, sia per le fatiche della guerra, sia per le sferzate e la disciplina, e col fidare nella debolezza d'un regno nuovo. Esempi vigorosi non bastarono, e fu nuovo spettacolo il vedere, non più combatter un campo contro l'altro, ma quelli che avevano dormito sotto la tenda stessa, mangiato alla stessa mensa: talchè la forza usata a reprimere i rivoltosi, era, come rifletteva Germanico, non un rimedio, ma un macello.

Pur finalmente questi gli achetò con affabilità e fermezza; e volgendone l'ardore contro i nemici, sconfisse i Germani, e côlta una notte di loro solennità, li mandò a sterminio, ed abolì l'infamia della rotta di Varo. In queste imprese e nelle altre che già narrammo, gli venne a grande ajuto il coraggio d'Agrippina sua, che sosteneva i consigli del marito, incoraggiava i vili, soccorreva i feriti. Ne concepì sospetto Tiberio; e per quanto Germanico procurasse sviar il nembo coll'operare tutto in nome degl'imperatori, e ad esso attribuire i buoni successi, questi temendo che, in tanto favore dell'esercito e del popolo, volesse invadere anzichè aspettare l'impero, gl'interrompe le vittorie. Richiamatolo, in meschino compenso gli concede il disusato trionfo sui popoli fra il Reno e l'Elba, nel quale la moglie di Erminio seguitava il carro, entro cui Germanico menava Nerone Druso, Cajo, Agrippina e Drusilla suoi figliuoli.

Allora Tiberio il mandò a calmare l'insorto Oriente, con autorità pari a quella goduta da Pompeo; ma gli pose, come governatore della Siria, Gneo Pisone, uomo tracotante e violento. Questi e la donna sua, col profondere oro e calunnie, attraversano tutte le azioni di Germanico, sinchè lo fanno morire di veleno o di crepacuore.

Tutti piansero il generoso giovane: alcune genti germaniche sospesero le ostilità contro l'impero per rendergli onori funerali, e varj loro principi si rasero la barba e fecero recider le chiome alle lor donne in segno di lutto; il re de' Parti interruppe alcun tempo le caccie; gli Antiocheni lapidarono gli Dei e i tempj, come a punire i celesti di quella morte; in Roma poi il dolore si rivelò colle più gravi dimostrazioni. « Il giorno (dice Tacito) che le ceneri sue si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora pel pianto un inferno. Correvano per le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri; quivi soldati in arme, magistrati senza insegne, popolo per le sue tribù gridavano, Esser la repubblica approfondata, così arditi e scoperti, come scordatisi ch'ei v'era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del popolo verso Agrippina: chi la diceva ornamento della patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichità, e vôlto al cielo e agli Dei, pregava salvassero que' figliuoli, sopravvivessero agli iniqui » (1).

Tiberio assicurato, più non ebbe bisogno di maschera, e dissipò l'illusione lasciata da Augusto. Cominciò dal toglierе al popolo l'eleggere i magistrati e il sanzionar le leggi; e fingendo gli rincrescesse di vederlo costretto ad abbandonare i traffici per adunarsi ne' comizj, trasferì quegli atti nel senato, cambiamento importantissimo nella costituzione romana (2). L'entrare ne' comizj e il diverso grado d'autorità in essi, erano stati causa delle lunghe emulazioni fra patrizj e plebei. Per curie, come dicemmo, o per centurie, o per tribù s'accoglievano i comizj: ne' primi ciascun cittadino, qual che ne fosse il grado o la ricchezza, veniva a scegliere i magistrati, e a decidere de' maggiori interessi; nei centuriati s'adunavano secondo le ricchezze, prevalendovi chi più possedeva; i comizj tributi, esenti dagli auspizj, facevano opposizione agli altri.

Amministrazione

(1) *Annali* lib. II

(2) Svetonio neppur l'accenna. Vellejo appena.

Da che gli abitanti d'Italia furono inscritti alle tribù della città, i comizj delle curie cessarono, e occorrendo il loro voto per confermare certi testamenti e adozioni, rappresentavasi da trenta littori, che un tempo erano destinati a radunarli.

I comizj per tribù scaddero negli ultimi tempi della repubblica, quando la voce del popolo mal potea farsi sentire fra il cozzo delle spade: poi quando gl'imperatori si costituirono rappresentanti del popolo e sovrani, finì la loro autorità legislativa, nè per altro s'accoglieano che per udire proclamarsi i magistrati inferiori, che nella costituzione antica erano eletti per suffragio delle tribù.

Ne' centuriati, vera assemblea de' Quiriti, creavansi i primarj magistrati, si ratificavano le leggi da quelli proposte, giudicavasi dell'offesa maestà e di quanto riguardava la pubblica salute. L'avere P. Sulpicio, al tempo di Mario, esteso a tutta Italia i diritti della cittadinanza romana, introdusse gran confusione in questi comizj; e Silla limitò l'autorità loro al potersi opporre; col che rintegrava la primitiva potenza de' patrizj. Cotta e Pompeo restituirono l'autorità alle assemblee popolari: ma il voto si vendeva o si brogliava sfacciatamente. Cesare, conservando le apparenze, chiamò a sè la nomina dei due consoli e di metà degli altri magistrati. Augusto restituì ai comizj gli antichi privilegj, rendendoli però illusorj per via delle raccomandazioni, o col nominare talvolta egli stesso i consoli.

Tali essendo, poteva l'imperatore conservarli senza pericolo nè ostacolo, tanto più che, come tribuno, li dirigeva, e potea cassarne ogni decisione. Ma Tiberio, perchè non potessero tampoco pensare a ricuperar la sovranità, gli abolì; e i diritti del popolo concentrò in un senato servile, che così divenne legislatore e giudice dei delitti di maestà. Affine poi che neppur questo s'attentasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e presente l'imperatore o suoi fidati.

Dinanzi a quell'assemblea, augusta un tempo, ed ora prostrata a segno che Tiberio stesso protestavasi stomacato della sua viltà, egli proponeva o ventilava le leggi. Qualunque volta si trattasse di riformar i costumi, parlava come un Catone, ma finiva sempre col persuadere a non innovar nulla. Ad un tiranno può succeder cosa più cara che la corruttela de' sudditi? La gente divenuta oziosa da che era dispensata dalle pubbliche cure, si rovinasse pure in metter tavole, comprare vasi, vestir seta, e peggio; intanto non pensava a turbargli il comando.

La legge contro chi menomasse la maestà del popolo fu applicata all'imperatore, essendo egli il popolo; e gli offriva un modo legale alle più grandi atrocità e alle più minute vessazioni. I primi cui s'applicò, furono cavalieri oscuri o ribaldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adultere famigerate: e il popolo applaudì al severo mantenitore della legge. Ma appena trapelò l'inclinazione del principe, ecco una fungaja d'accusatori. I giovani, educati in scuole di retorica, ove sempre si separava la dottrina dalla pratica, e quella e questa dalla morale, pieni il capo di figure e di luoghi comuni, insofferenti di passare dalle vanità di quel mondo tutto aereo alla realtà dell'avvocatura e alla prosa della vita, avidi d'esercitare l'abilità imparata, d'acquistar onori, fama, piaceri, levar rumore di sè, emulare il lusso de' grandi, correvano a far accuse, come solevasi al tempo della repubblica. Su questa via dell'arte e dell'ambizione si affollarono anche persone insigni: Giunio Ottone grammatico, che spinto per forza da Sejano nell'ordine dei senatori, la sua vile bassezza fregiava di ardite sfacciataggini; Brutidio, che con gran scienza avrebbe potuto salire molto alto, ma ebbe troppa fretta di trapassar gli eguali, poi i superiori, poi se stesso; Aterio, che marcio nel sonno e in vigilie libidinose, fra la bisca e il lupanare meditava trabocchetti a' più no-

Accuse

bili cittadini (1). Costoro e simili, all' usanza antica (*more majorum*), ponevano cagione a chiunque primeggiasse per gloria, per virtù, per ricchezze. Ma tempi e giudici erano mutati; e l'eloquenza non offriva più, come allora, uno scopo elevato alle passioni politiche, e un esercizio di pro e di contra. Le ire, sopravissute alla libertà, insegnavano mille tranelli, e le più tenui prove bastavano dove così piaceva al padrone: traevasi appicco dai dissidj delle famiglie; e ogni fatto, per semplice, presentavasi come caso di Stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d'una statua d'Augusto; tu soddisfacesti a un bisogno del corpo od entrasti in postribolo con un anello o con una moneta portante l'effigie dell'imperatore; tu in una tragedia sparlasti di Agamennone; tu hai scritto l'elogio funebre di Druso prima ch'e' morisse; tu venduto un giardino nel quale sorgeva il simulacro d'Augusto; tu interrogato i caldei se un giorno potrai divenir re, e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Cremuzio Cordo che ne' suoi *Annali* chiamò Bruto l'ultimo dei Romani.

I cittadini, avvezzi a gridar nel foro ed aprire l'animo nelle conversazioni e nelle lettere, si videro ricinti di spie, tronca la parola, inceppato il pensiero, impedito il pianger le vittime, finchè essi medesimi vittime non diventassero. Chi nomina libertà, pensa a rimetter la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio: chi tace, macchina; chi parla, è interpretato malignamente: la mestizia significa scontento; l'allegria, speranza di mutamenti. Tiberio, ne' giorni che esitò a ricevere il potere, avea notato ogni voce, ogni atto, ogni desiderio di libertà allora non dissimulato, ed ora se ne ricordava per farne caso di maestà.

Appena uno fosse querelato, vedevasi, come un pestilento, fuggito dagli amici, dai parenti più stretti, timorosi d'andar involti nella sua rovina: fra straniero e parente, fra amico o sconosciuto non mettevasi divario: non era delazione così infame, che anche i primi del senato non volessero esercitare o all'aperto o alla macchia: un figlio denunziò il proprio padre: ben presto si accusò senza nè timore nè speranza, unicamente perchè era l'andazzo; fu data querela a persone, non si sapeva di che; condannate, non si sapeva perchè.

Tradotto a senatori ligi, complici o tremebondi, ostili fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori, addestrati nelle scuole a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva sorgere difensore, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto di prove, il convenuto che scampo poteva sperare? non pensava dunque che a vendicarsi coll'imputar di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma, di cui mirabile solazzo prendeva Tiberio.

Solo gli faceva noja che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll'uccidersi, onde l'arte scherana consisteva nel sorprenderli improvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s'avvacciano di darlo al manigoldo; uno dinanzi ad essi sorbe il veleno, e senz'altro vien tradotto alle forche: di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse *E' m'è scappato*; d'un altro si lamentò che si fosse sottratto al suo perdono; a un terzo che il supplicava d'accelerargli il supplizio, rispose *Non mi sono ancora abbastanza rappattumato con te*.

Pensate come dovessero andar calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura, e l'egoismo incancrenire allorchè in ognuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi, perchè isolati, piegano alla prepotenza o cospirano con essa; fatto un passo, conviene seguitare il pendio; e il senato, ove stavano accolti quelli che poteano opporsi a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso: onde nell'universale dissociamento la Roma di Catone e di Bruto incurvasi tremante a un imperatore che sprezza

(1) TACITO, *Ann.* III. 66. IV. 4

tutti, fin gli adulatori, odia senza ragione, uccide senz'odio. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di schiavi vendicativi; ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. Abbattuta, diffidente, timorosa, la gente non poteva cercar rifugio in credenze consolatrici, quando la religione avea ceduto il luogo a superstizioni della peggior maniera, e singolarmente alle astrologiche; la filosofia depravata insegnava raggiri e sofismi, e disperava cogli Stoici, o si prostituiva cogli Epicurei. Non restava dunque che uccidersi, il che forse non fu mai frequentato così sistematicamente; ovvero sciogliersi dal pensare e dal temere col tuffarsi nelle voluttà.

Esempio e impulso vi dava il vecchio snervato imperatore. In Roma, per quanto temuto, ode volta a volta rinfacciarsi le sue iniquità, o da un viglietto gettatogli, ovvero in teatro dal susurro, o dal silenzio; ora un condannato inveisce contro lui prima di morire; or una spia gli svela con troppa fedeltà le laidezze che di lui Roma ripete. Poi lo nauseano le stesse bassezze del senato e dei cortigiani: vuole in più libero modo associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Capri, isoletta ove gli scogli impediscono l'approdo, mentre ampissima vista di mare, il prospetto delle ridenti rive di Campania e la soave temperie del cielo la rendono deliziosissima, fu scelta per prigione e paradiso al minaccioso e tremante imperatore. Quivi Trasillo lo domina a talento, e gli fa dagli astri predire di più non tornar a Roma: una volta che gli si avvicinava, un serpente suo favorito è ucciso dai mosconi, il che egli interpreta come un avviso di guardarsi dalle ragunate, e si rintana nella sua isola. Quivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un dio, terme, acquidotti, portici, d'ogni maniera delizie. Ancor privato indulgeva alla crapula (1): ora creò un sovrantendente dei piaceri; diede la questura ad uno che vuotò d'un fiato un'anfora; ducentomila sesterzj ad Ansellio Sabino, per un dialogo ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato: laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare i languidi nervi del sozzo vecchio. Se i genitori ricusano l'onore d'offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono. Se brutto, ulceroso, le donne hanno a schifo la turpe sua vecchiaja, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione.

Is. di Capri

E perchè non gli manchino i piaceri della città, con sofisti e grammatici disputa del come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla Corte di Sciro; chi fosse la madre di Ecuba; che cosa di solito cantassero le Sirene.

Neppur devono venir meno le accuse, le gemonie, i supplizj; tormenti squisitissimi strappino di bocca ai rei la confessione, dopo la quale son gettati al mare. Inaccessibile a tutti, non riceveva neppure le lettere che per mano del suo ministro: senatori deputati a recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare son rinviati: un Rodiano, da lui replicatamente invitato, viene a trovarlo, e l'imperatore, per isbaglio, per abitudine, lo fa mettere sulla corda.

Consigliatore di atrocità gli era Elio Sejano prefetto de' pretoriani. Di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigoroso, erasi traforato nella grazia di Tiberio non col cattivarsene l'amore, impossibil cosa, ma col rendergli rilevanti servigi e sleali. Ordì con esso di perdere Agrippina moglie di Germanico, la quale col costume severo e coll'amorosa venerazione verso l'estinto sposo dava ombra all'imperatore. Gli amici di essa sono un dopo l'uno accusati e morti; onde lo spavento fa guardarla con una specie d'orrore. Sterminarla però non ardiva Tiberio: onde uscito di Roma, gira la parte più deliziosa d'Italia, si ritira a Capri, e dall'isola voluttuosa scrive una lettera ambigua

Sejano

(1) I soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero*, lo chiamavano *Biberius Caldius Mero*.

al senato, imputando colei d'orgoglio, suo figlio Nerone d'impudicizia. Il senato vide la mina contro la casa di Germanico: ma il favore del popolo per questa lo rattenne. Ed ecco da Capri giungono rimproveri: e tosto Nerone è esigliato, Druso messo prigione, nè tardarono a morire; Agrippina rilegata in un'isola, dissero si fece ammazzare.

Sejano, com'ebbe snidato Tiberio da Roma, la governò a sua posta. Rese importante il grado di comandante ai pretoriani, i quali raccolse in un campo solo sotto Roma, dando per tal modo ad essi la potenza dell'unione, di cui abusarono poscia per far e disfare imperatori. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva acquistarsi amici; con promessa di sposarle, traeva le principali donne ad ajutare il suo ingrandimento e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava pubblicamente il consorte di sue fatiche, lasciava effigiarlo sulle bandiere, e bruciar vittime quotidiane sulle are di esso.

Sejano però, non contento del dominio, vuole anche le apparenze; e poichè s'accorge che fra lui e l'impero si frappone Druso figlio di Tiberio, seduce la costui moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi chiede a Tiberio sposa colei.

Da quel punto diviene presuntivo erede, dunque temuto da Tiberio, dunque odiato. Ma come abbatterlo se tutto l'impero sta in man sua? Tiberio comincia a sollevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, prediletto dal popolo e dai soldati; poi manda secretamente al senato Macrone tribuno dei pretoriani con lettera, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga a cose diverse; si rifà su Sejano con parole sempre più acerbe; ordina sieno condannati a morte due senatori, intimi del ministro; e mentre questi stordito non osa proferire parola a scampo di quelli, ode chiudersi la lettera col comando ch'e' sia arrestato.

Detto fatto, gli amici lo abbandonano: pretori e tribuni gli recidono la fuga, 31 il popolo lo insulta. Tiberio, che considerava questo come un gravissimo colpo di Stato, non aveva ommesso precauzione; scrisse al senato gli mandassero uno de' consoli con buona scorta per condurre a Roma lui, povero vecchio, da tutti abbandonato; a Macrone diede ordine che se nascesse tumulto, liberasse il giovine Druso ancor vivo, e lo presentasse al popolo come imperatore; teneva vascelli sull'àncora per fuggire, passava il dì in vetta degli scogli per osservare i concertati segnali: tanto temeva che l'egoismo non si rallentasse un istante. Ma al cessare della potenza era cessato il favore al dio, al futuro imperatore: Macrone aveva già a danaro compra la connivenza dei pretoriani, i quali invece di difendere Sejano, si gettano a saccheggiar Roma, intanto che il popolo si sfoga sul cadavere dell'esecrato ministro: il senato profitta di quell'occasione per mandar a morte alcune spie: quanti amici aveva quegli avuto sono perseguitati, messi ad orribile carnificina i suoi figli; e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliuolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe dei regnanti, speravano che, morto Sejano, Tiberio si mitigherebbe; al contrario diventa più sitibondo di sangue: amici e nemici vanno del pari; teme il senato, e ogni dì un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e a molti, dopo nominati, impedisce di recarsi alle provincie, rimaste così senz'amministrazione; teme le memorie, e molti fa uccidere perchè compassionevoli (*ob lacrymas*); teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni manda al supplizio. Le più assurde cagioni portavano morte. Ad uno appose l'amicizia di un suo antenato con Pompeo, all'altro onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui Teofane di Mitilene; un nano che il divertiva a tavola gli domanda: *Perchè vive ancora Paconio reo d'alto tradimento?* e Paconio poco dipoi è morto. La storia di quegli anni può dirsi

Crudeltà di Tiberio

il registro mortuario delle famiglie illustri, e notavasi come cosa rara che un personaggio illustre morisse a suo letto. Donne, fanciulli erano avviluppati nella condanna: una volta mandò scannare tutti gl'imprigionati per l'affare di Sejano, e senza discernere età, sesso o condizione, i mutili loro corpi giaquero molti giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici che denunziavano il dolore.

Or tremendamente sardonico, or tremendamente serio, volendo essere adulato, eppure sprezzando gli adulatori, diventava seco pericolosa fin la vigliaccheria. Vogonio propose che venti senatori per torno gli facessero in armi la guardia ogni qualvolta entrasse in senato; e toccò le beffe dell'imperatore, troppo alieno dal voler concedere armi ai senatori. Callione propose che ai pretoriani emeriti si concedesse di seder in teatro fra i cavalieri, e la meditata piacenteria gli costò l'esiglio e la prigione, esclamando Tiberio: *Con qual diritto presume costui determinar le ricompense ch' io destino alle mie guardie?* Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti, voti: Tiberio dice che con ciò intendono prorogargli per un altro decennio la sovranità, e li fa mettere a morte.

Il senato non era bassezza cui si ricusasse: ma doveva tremare al ricever quelle sue lettere così strane e insidiose, or rigide or blande. Oggi rammentava la clemenza sua di non aver esposto alle gemonie Agrippina, e volea si tramandasse alla posterità ch'ella era morta due anni appunto dopo Sejano: domani pregava i padri d'obbligar qualche antico console ad accettare le provincie che diceva da ciascuno ricusate, mentre egli stesso impediva di recarvisi agli eletti: poi chiedeva si frugassero i senatori prima d'entrare nella curia, e si concedesse a lui una guardia quando venisse nel senato, ove mai non pensava recarsi.

Per consolazione dell'umanità sappiasi che egli aveva la coscienza de' suoi misfatti e dell'orrore che ispirava, onde scriveva al senato: *S'io so quel che debba dirvi, gl'Iddii e le Dee mi facciano perire ancor più crudelmente di quel che mi senta perire ogni giorno.* Ma non che pei rimorsi ridursi al meglio, diceva: *M'abborrano purchè m'obbediscano*, e precipitava in eccessi, che non solo scrivere, ma neppur quasi possono immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato d'amicizia con Sejano, disse in senato: « A me tornerebbe più conto negar l'accusa: « ma invece confesserò essere stato amico di Sejano. Lo aveva visto in gran fa- « vore presso il principe; gli amici suoi potenti, timorosi i nemici. Non a lui » cospiratore volgeansi gli omaggi di me e degli altri, ma al genero dell'impe- « ratore, al rappresentante suo nell'amministrare la repubblica. A noi sta il « venerare quei che l'imperatore solleva, non il giudicarli. Gli ultimi disegni » di lui non è sicuro l'indagare: però non riflettete agli estremi suoi giorni, ma « ai sedici anni in cui vi facevate gloria d'esser conosciuti da' suoi liberti, da' « suoi portinai. Chi tramò con esso contro la repubblica sia punito: dell'ami- « cizia con esso ci assolverà la ragione che assolve Cesare ». E Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare sposa sua figlia al figliuolo di Sejano, risponde a Tiberio: « M'ingannai io, ma anche tu. Io ti sono « fedele, e tale rimarrò se non m'offendono. Se ricevessi lo scambio, mi cre- « derei minacciato di morte, e saprei ripararla. Accordiamoci: tu resta padrone « di tutto; a me lascia la mia provincia ».

Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremar Roma e il mondo.

Imperocchè, giovi dirlo e ridirlo, non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la disunione degli altri e per la prestezza nel prevenire gli avversarj: potentissimo nel circolo abbracciato da' suoi carnefici, poco valea fuori di quello: chiunque fosse insorto senza timore fra lo sgomento uni-

versale, era certo d'abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motrice sua prima. Mentre gira per Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco ascoltarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita; vuol ritornare a Capri; ma tra via muore.

37 marzo

Roma sulle prime la dubitò arte di spie; accertata, levò l'esultanza al cielo, quasi il cader di lui restituisse la libertà. Eppure egli dominava ancora coll'ombra sua, e trovandosi in Roma de' prigioni, che, secondo un consulto del senato, non si poteano strozzare che dopo dieci giorni, nè essendo ancora venuto il successore che li potesse assolvere, i manigoldi, per la più certa e legale, li strangolarono.

Chi crede che alcun merito possa compensare l'inumanità, potrà lodare Tiberio per la larghezza nel soccorrere ai bisogni del popolo in carestie e disastri. Un tremuoto ridusse a un mucchio di ruine dodici città fiorentissime dell'Asia; gli abitanti loro o sepolti o inghiottiti da voragini; montagne intere s'inabissarono, sollevaronsi altre, e assai paesi del Ponto, della Sicilia, della Calabria ne patirono. Tiberio assolse per cinque anni da aggravj le contrade danneggiate, mandò grandi somme per rifabbricar le case e dieci milioni di sesterzj a quei di Sardi, talchè gli fu eretto un colosso, colle effigie intorno delle dodici città (1). Per dar lode a questo e ad altri atti (2), conviene esaminare se non li dettasse la politica, o la necessità di sopire il malcontento, o il disprezzo dell'umanità, che lo traeva, come un suo trastullo, ad accarezzarla e calpestarla per mero capriccio: chè in un principe non sono ad esaminare le azioni isolate, ma il loro accordo, e quanto egli abbia operato sulla sorte del suo popolo e del genere umano. Ora Tiberio finì di demolire le barriere, se Augusto ne aveva lasciate al despotismo; indocili senato e popolo ai più assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell'uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che sola, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e ripara gli Stati. Coll'uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l'oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto potea la materiale.

CAPITOLO TERZO.

Caligola — Claudio.

Due nipoti lasciava l'estinto; Tiberio Nerone Gemello, figlio di suo figlio Druso, e Cajo Cesare di Germanico. Le disperate lacrime onde il popolo e l'esercito avea proseguita la morte di Germanico, s'erano risolte in fervoroso amore pel fanciullo di lui: i soldati ne folleggiavano, il tenevano a giuocar tra loro, e dalle scarpe militari con cui lo calzavano (*caliga*) gl'imposero il sopranome di Caligola. Tale affetto saria bastato perchè Tiberio gli volesse mal di morte; ma

Caligola

(1) Sardi, Magnesia, Mostena, Egea, Jerocesarea, Mirina, Cyma, Filadelfia, Tmolo, Temni, Apollonia, Ircania; altri aggiunge Efeso.

(2) Uno di quegli storici del secolo passato, che i nostri maestri ci imputano di non venerare, scolpò Tiberio contro la malignità di tutti gli storici, e conchiuse: « Che cosa fecero di più pel bene de' popoli « i pochi principi di cui la posterità venera la me- « moria? Quanti regni, decorati di titoli pomposi, « son lungi dall'offrire simili tratti per appoggio « dell'adulazione che li vanta? Quanti sovrani sarebbero dai lodatori collocati a livello di Trajano e « d'Enrico IV se avessero fatto il centesimo del bene, « che i più crudeli nemici non possono ricusare a « Tiberio? » LINGUET, *Storia della rivoluzione dell'impero romano*. II. 7.

il garzoncello ne evitò le insidie e ne attutì la gelosia con sì profonda dissimulazione, che l'oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai stato migliore schiavo, nè peggior padrone di costui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò in grazia di Tiberio, che in testamento il domandò erede dell'impero.

All'accortissimo sguardo di lui non era sfuggita la perversa indole del garzone, del quale disse: *Tu avrai tutti i vizj di Silla e nessuna delle sue virtù*; e *Quest'è un serpente che nutro pel genere umano*; poi vedendolo un giorno in rissa col giovine Tiberio, esclamò non senza lacrime: *Tu lo ucciderai, ma un'altro ucciderà te*; indovinamenti fatti non per osservazione di stelle, ma per cognizione degli uomini e dei tempi.

Il popolo (suo stile) sperò ogni bene dal giovine imperatore, e parvero lusingarlo i cominciamenti di esso. Il quale, venuto a Roma, recita l'elogio del predecessore con parole poche e assai lacrime; mostra intenzione di render al popolo le elezioni, ma sospende, nol credendo capace; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi avviati, permette i libri di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, proibiti da Tiberio; denunziatagli una congiura, non vi dà ascolto, dicendo: *Nulla feci da rendermi odioso.* Piace sovratutto la pietà con cui va a raccorre le ceneri della madre e dei fratelli, e le riporta dalla terra dell'esiglio nel mausoleo d'Augusto (1).

Ma questo garzone epilettico, fin allora balocco de' soldati, povero orfanello tremante ad ogni occhiata dello zio arbitro di sua vita, come si sentì padrone di tutto il mondo, e poterne fare a voglia sua, ma del quale una coltellata potea privarlo; quando in una sua malattia vide sacrificarsi censessantamila vittime, perchè gli Dei conservassero la delizia e l'astro della patria, entrò in tal delirio di sangue e di brutalità, da non potersi spiegare che col supporlo impazzito.

Strane crudeltà di lui

Se le sue spietate follie non operano sui destini delle nazioni, mostrano però a che fossero gli uomini nel momento più splendido dell'antichità. Ripristinati i processi di maestà, avverò la predizione del vecchio col mandare al giovane Tiberio l'invito d'uccidersi, perchè erasi munito di controveleni; lo mandò a Silano suo suocero, lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola ed al teatro. Ad un esule richiamato domanda: *Che pensavi tu in esiglio? — Facevo voti per la morte di Tiberio e pel tuo re-*

(1) « Chi veggendo Caligola dopo la morte di Tiberio venuto al possesso dell'impero della terra e del mare in tanta tranquillità di stato, con ottime istituzioni già stabilite, con piena pace e concordia delle provincie, un solo regno unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, ed oppidani ed eserciti, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli offiej e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità di ogni sorta di beni: tesori pieni d'argento e d'oro, in verghe, o battuto, o in vasellame prezioso ad ornamento delle mense e de' palazzi; forze di fanti, di cavalieri, di navi; rendite da fonte perpetua; possanza sopra le principali parti del mondo abitabile, con due fiumi ai confini, l'Eufrate e il Reno. Per tutto regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperadore s'era potuta sperar tanto bene, allora massimamente, non che sperarlo, tenevansi tutti que' popoli sicurissimi di ogni pubblico e privato comodo e di una piena felicità, sotto gli auspiaj di un uomo per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizj; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti ne'volti ilarità e contentezza. Tutto era feste, solennità, tripudio, gare di musica e di spettacoli: conviti, veglie a suono di cetre e di tibie; piaceri d'ogni sorta, bando agli affari o differiti. Niuna differenza più tra ricchi e poveri, tra illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiandosi i diritti, tanto che trovava fede il secolo di Saturno. Tale era l'ubertà e la fertilità dell'annona; tale la giovialità e la sicurezza di che tutte le famiglie e le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette mesi dell'impero di lui. Ma nell'ottavo, gravissima malattia prese Cajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio, cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altro lautezza si pose egli a consumare; nè lo smoderato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni, e i vomiti, e il ribere, e i piaceri del ventre, e il meschiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa, che nocevole all'anima od al corpo, può rompere d'entrambi l'accordo ». FILONE, *Legaz. a Cajo.*

gno, rispose il piacentiere, e Caligola riflette: *Gli esigliati da me desiderano dunque la mia morte*; e per siffatta logica ordina che tutti siano uccisi. In quell'ingordigia di sangue, fa gettar alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, gli spettatori medesimi: visita le carceri, e colpevoli o no, designa chi dar alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate le lingue acciocchè nol molestino colle grida. I processi erano spicciativi, e di per dì *ragguagliava i conti*, cioè spuntava sulla lista quelli da uccidere. Caduto malato, due uomini votano la propria vita per la sua salute; ed egli risanato, dice che accetta, e fa dar l'uno ai gladiatori, l'altro dirupare incoronato come le vittime. Combattendo una volta da gladiatore, l'antagonista per adularlo gli cade a'piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra, sedendo a tavola co'due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, *Perchè*, risponde, *penso che ad un cenno posso farvi decollare entrambi*. Immolandosi una vittima all'altare, egli compare da sacerdote, e brandita l'ascia, invece della bestia percuote il sacrificatore. Obbligava i padri ad assistere ai supplizj de' figli, ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga: poi que' padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fe imprigionare un tal Pastore, solo perchè bel giovine; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se si mostrasse accorato, farebbe uccidere anche l'altro figliuolo.

Le morti ordinate voleva fossero di modo, che gli uccisi s'accorgessero di morire. Durante i suoi pasti faceva mettere alcuno alla tortura: e se non v'erano rei, il primo che capitasse.

Talvolta sospende le crudeltà per farsi letterato, e in Lione stabilisce concorsi di greco e latino all'ara d'Augusto, ne' quali il vinto dovea pagare il premio e scrivere l'elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua, od essere tuffato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll'iscrizione *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni*, Caligola pretese con ciò gli rinfacciasse l'età non legale; onde l'accusò in senato con elaborata arringa. L'accorto Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell'imperatore, invece di giustificarsi, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall'imperatore, confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza: modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua mania: Livio, Virgilio, Omero gli destano gelosia, e li bistratta e proscrive: proscrive alcuni soltanto perchè d'antica nobiltà: i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il soprannome di Magno: se vede un de' Cincinnati colla zazzera ricciuta ed acconcia da cui aveano tratto il nome, lo fa prima zucconare, poi morire. Egli gladiatore, egli cantante, egli cocchiere; al teatro accompagna il canto degli attori e ne appunta i gesti: una notte manda a chiamar in diligenza tre senatori, e venuti tremando, sale s'un palco, fa due capriole, e riscossone l'applauso, li rinvia. Anche conquistatore vuol essere: e mosso a una rassegna sulle tranquille rive del Reno, destina di far una corsa per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, côlto da paura, fugge a tal precipizio, che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia de' soldati, e d'uno in altro ridurlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo: e presi alquanti Germani suoi mercenarj, e scelti nella Gallia fra' nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale* (1), li veste alla germanica, fa che imparino qualche parola teutonica, si lascino crescere e tingere in rosso i capelli, e li spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

(1) *Ut ipse dicebat* ἀξιοθριαμβεύτων. SVETONIO.

Se avesse voluto esser re, Roma l'avrebbe ucciso, ond'egli s'accontentò d'esser dio, e Roma l'adorò; il senato affrettossi d'erigergli tempj; fu ambito il suo sacerdozio; moltiplicati i sacrifizj di pavoni, fagiani, galli d'India. Elegge Castore e Polluce a portinai; una teoria lo accompagna: di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna, invitandola a' suoi amplessi: or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino; più spesso da Giove, col quale talvolta si corruccia a segno, da minacciargli di rimandarlo in Grecia; tal altra per imitarlo va attorno sopra una macchina che tuona. Visto un Gallo a riderne, gli domandò: *Che pensi di me?—Penso che sei un gran pazzo.* Perdonò la rozza verità.

Natagli una bambina, la porta a tutti gli Dei, poscia l'affida a Minerva: povera bambina, cui gli Dei padrini non doveano salvare dal fine preparatole dalle follie paterne!

Furibondo nell'affetto non men che nell'odio, amò il suo cavallo Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoie d'avorio, cavezza di perle, copertine di porpora; un intendente, paggi assai, fin un segretario stavano a' suoi servigi: talvolta i consolari erano invitati a pranzo col cavallo, talvolta il cavallo era convitato dall'imperatore, che gli serviva avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato doveva uscire, i pretoriani vigilavano attorno, che nessun rumore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio de' sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il tragedo Apelle, suo intimo consigliere: amò Citico guidator di cocchi al circo, e in un'orgia gli regalò due milioni di sesterzj: amò il mimo Muestero, e al teatro l'accarezzava, e se un minimo zitto s'udisse quando colui recitava, egli medesimo flagellava gli audaci. Non parendogli abbastanza attento un cavaliero romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale aperta la lettera, vi trova scritto: *A costui non fare nè ben nè male.*

Amò una donna, e carezzandole il capo diceva: *Lo trovo tanto più bello quando penso che ad un cenno posso fartelo balzare.* Amò Cesonia moglie sua nè giovane, nè bella, nè onorata, sicchè fu detto l'avesse ella affascinato con filtri, ma piuttosto colla mostruosa lubricità. Il marito la mostrava agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso d'amor sanguinario le diceva: *Per entro le viscere tue, come in quelle d'una vittima, vo' cercar la ragione del ben che ti voglio.*

Amò tutte le sue sorelle come mogli e principalmente Drusilla; morta la quale, ordina non si giuri che per lei; un senatore protesta averla veduta in via per l'Olimpo: e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzar colla moglie e i figli, o morte. Poi Caligola giunge alla città, e visto quello squallore, *perchè pianger una dea?* esclama; e punisce del pari costernati e festanti. Altrettanto fece nell'anniversario della battaglia di Azio; poichè discendendo egli per la madre di Augusto, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe al modo suo, e le dava spettacoli e largizioni di non più veduta magnificenza; lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi mostrar generoso. Poi una volta fa raccòrre al teatro quel volgo suo diletto, indi levar improvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione: un'altra gli getta denari e viveri, e miste fra quelli delle lame affilate; un'altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa cacciar a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il volgo indispettito non corre più in folla a' suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granai per farlo morir affamato. Un giorno che gli applausi non sonavano quanto il suo desiderio, esclamò: *Deh avesse il popolo romano un testa sola per reciderla d'un colpo!*

Talora gli brillano per la pazza mente concetti grandiosi: medita trasferire la sede dell'impero ad Anzio o ad Alessandria, appena abbia uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una iscritta *spada*, l'altra *pugnale*; propone di tagliare l'istmo di Corinto, di fabbricar una città sul più alto vertice delle Alpi: se erge una villa, sia dove il mare è più fondo e tempestoso, dove più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stempriuo le perle: poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove e sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma sia fuori dell'ordinario.

Gli avevano detto sarebbe re, quando potesse galoppare sul golfo di Baja: e volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovr'essi spianasi la strada, con terra e sabbia ed alberi ed osterie e ruscelli. Quel forsennato la scorre tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminara, vantandosi d'aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertita la notte in giorno; e acciocchè allo spettacolo non manchi il sangue, fa cogliere alla ventura alcuni degli accorsi, e gettar alle onde. Intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle i frumenti.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecento ventisei milioni di lire raccolti da Tiberio. Come rifarsene? pone accatti su tutto, poi multe a chi le froda, e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto, e le affigge in caratteri sì minuti da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia, e' limosina: a gennajo vuol le strenne, ed egli in persona le raccoglie, misurando la devozione dalla generosità: trae fin lucro dal mantenere un postribolo. Si facea mettere ne' testamenti de' più ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava de' lacchezzi di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, si fa recare il catasto della provincia gallica, designa a morte alcuni de' più larghi possessori, e dice ai compagni: *Voi mi vincete a spizzico; io ad un tratto guadagnai cencinquanta milioni.*

A Lione fe portare quantità di mobili, e vendere all'asta, presiedendo egli stesso e lodandoli: *Questo era di Germanico mio padre; questo m'è venuto da Agrippa; quel vaso egizio fu d'Antonio, ed Augusto acquistollo ad Azio:* e ne concludeva un enorme prezzo. Al modo stesso avendo le tante confische svilito i beni fondi, egli si mette a incantarli in persona, ed assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per andarsi ad uccidere.

Ebrei

All'insensato suo volere una sola gente resiste. Moltissimi Ebrei vivevano ad Alessandria, ma in rinascenti litigi con que' cittadini, i quali, allorchè uscì l'ordine di adorar Cajo, violarono le sinagoghe per portarvi le statue di lui. Gli Ebrei avevano sempre goduto della tolleranza romana, a segno che le legioni, entrando in Gerusalemme, toglievano dalle bandiere l'immagine dell'imperatore per non ledere un popolo così abborrente dagl'idoli. Ora al contrario, il governatore romano d'Alessandria favoriva gl'insulti, i ladroneccí, gli assassinj contro di loro, onde essi deputarono a Cajo i migliori parlatori.

Anche in Gerusalemme volendosi contaminare il tempio col simulacro di Cajo, gli Ebrei, vestito il cilizio, coperti di cenere, procuravano a preghiere sviar la profanazione. *Volete resistere al principe?* dicevano loro i prudenti: *non vedete quanto voi siate fiacchi, egli potente?—Non vogliamo combattere*, rispondevano, *ma piuttosto che violar le leggi nostre, morremo*; e prostravansi a terra (1). Petronio governator della Siria, commosso esitava, raccoglieva truppe, facea trar

(1) GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. giud.* XVIII, 11.

in lungo il lavoro della statua, e scriveva a Caligola chiedendo istruzioni: e questi, inizzato dai nemici de' Giudei, voleva bandir guerra a loro, e recar la sua statua a Gerusalemme, e scrivere sul tempio: *Al nuovo Giove, Cajo illustre.*

Venuti gli ambasciatori all'imperadore nella villa di Mecenate, e' li rimbrottò come nemici agli Dei, sprezzatori della sua maestà, adoratori d'un Dio sconosciuto: e protestandosi essi devoti al nome di lui e offrire sacrifizj per la sua salute, *Sì*, soggiunse egli, *ma a non so qual altro nume: io non mi sentii per questo onorato.*

Gli Alessandrini non risparmiavano celie a codesti ambasciadori che non mangiavano majale e si astenevano dalle follie religiose o nazionali; ed aizzavano l'imperatore, il quale però giudicò piuttosto pazzia che malvagità il non riconoscere lui per dio.

Fra l'universale decadenza del sentimento religioso, piace il trovarlo sì elevato ancora fra gli Ebrei ed associato al patriotismo per resistere ad un uomo da cui « non potea sperarsi clemenza, giacchè pretendeva esser dio » (1). Nel più forte dell'oppressione e del pericolo, essi dicevano: *Ora abbiamo a sperare più che mai: l'imperatore è tanto irritato contro di noi, che Dio non può mancare di soccorrerci.*

E non mancò. Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoriana, memore dell'antica dignità romana, o nojato men delle crudeltà, che delle ribalde celie usategli da Cajo, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non troncassero quella di Caligola; e lo scannarono.

Morte di Caligola — 41, 24 genn.

Cesonia moglie sua stette colla bambina presso al cadavere del marito; e quando avventaronsi anche a lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto. Morì coraggiosa, e Roma respirò.

Ma no, non respirava. I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarj Germani, le donnacce e i garzoni cui tornava in pro quella sconsigliata prodigalità, i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano, gli schiavi cui egli aveva permesso di denunziar i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola, e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertatine però, e che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano la libertà: libertà dà per parola d'ordine il senato, che maledetto il nome di Caligola, dopo settant'anni di pazienza pensa a ripristinare la repubblica. Ma i pretoriani potevano dalla libertà aspettare carezze, magnificenze, onori, come da un imperatore bisognoso del braccio loro per difendersi dai tiranneggiati? Vogliono dunque un imperatore, poco importa chi e qual sia, ed intanto saccheggiano il palazzo. Tra il fare, vedono di sotto la cortina d'un luogo riposto sporgere due piedi, e scoprendo trovano un uomo grasso e vecchio, che gettasi a' piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio, fratello di Germanico e zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquant'anni, mezzo imbecille, un poco letterato e nemico de' rumori. I pretoriani l'acclamano imperatore; e perchè non può camminare dalla paura, lo tolgono sulle spalle e se lo portano al loro campo, mentre il popolo grida: *Non ammazzatelo: lasciate che i consoli proferiscano la sua sentenza.*

Claudio

Stava in quel tempo a Roma Agrippa re de' Giudei, condannato già a morte da Tiberio, poi favorito da Caligola, in riputazione d'accorto, come tutti della sua nazione. Di soppiatto egli diede sepoltura al suo benefattore, poi fu a Claudio confortandolo ad accettare l'impero: indi al senato oscillante mostra che scarsi mezzi avanzino per resistere; insinua a mandare a Claudio perchè colle buone

(1) La legazione degli Ebrei a Caligola in quell'occasione è ben descritta da Filone ebreo.

rinunzii all'impero ottenuto dai pretoriani o lo accetti dal senato; va egli medesimo fra i deputati, ma in disparte conforta Claudio a rimaner saldo al niego. Questi in fatto protesta che v'è costretto per forza, che abborre dal sangue; che se vogliono battaglia civile, risparmino però i tempj, gli edifizj, assegnino un campo da combattere fuor di città.

Balenò ai senatori l'idea d'armar gli schiavi, e sarebbe stato un esercito grosso e formidabile: ma potea durare fermezza di volontà generosa in quei padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, dalle adulazioni diffamati? Il popolo all'incontro chiedeva risolutamente un imperatore, acclamava Claudio, lui i soldati, i gladiatori, i marinai: invano Cherea ricordava la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del viver repubblicano; nessuno voleva esser libero se non coloro che avrebbero regnato a nome della libertà.

E Claudio fu riconosciuto, e bandì intera perdonanza; solo Cherea fu immolato all'ombra di Caligola: e menato al supplizio, trovando che la spada del carnefice non era abbastanza affilata, chiese d'esser decollato con quella onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono della ingratitudine, gli fece libazioni, poi si volse a corteggiare e adorar Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia, e a forza di chiamarlo imbecille, l'aveano o reso o persuaso d'esser tale. A lui nulla degli onori e de' sacerdozj che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola, ma gli scriveva viglietti asciutti e bruschi o prediche severe: sua madre, per indicare qualche gran baggeo, diceva *Bestia come il mio Claudio;* Augusto lo chiamava *quel poveretto (misellus)*, e tutto cuore com'era pe' suoi nipoti, scriveva: *Bisogna prendervi sopra alcun partito; se è sano di facoltà, trattarlo come suo fratello; se scemo, badare non si facciano scene di lui e di noi: può presiedere al banchetto de' pontefici, con a fianco suo cugino Sillano che lo rattenga dal dire scempiaggini: al circo non sieda sul pulvinare, perchè darebbe troppo nell'occhio. L'inviterò a pranzo tutti i giorni; ma non si mostri così distratto, scelga un amico di cui imitare gli atti, il vestimento, l'andare.*

Meno amorevoli gli altri, ne pigliavano spasso: se giungeva tardo a cena, doveva correr lunga pezza innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto: se sopra mangiare addormentavasi, gli scoccavano ossi di datteri e d'ulivo, gli mettevano le scarpe sulle mani, o godevano al vederne l'attonitaggine e il dispetto quando si destava. Eppure la fortuna sel teneva in petto.

Ignorante però non era, anzi applicava allo studio; talchè Augusto, udendolo declamare, ebbe a meravigliarsi che, parlando sì male, scrivesse sì bene: arringò in pubblico, e avrebbe fatto effetto, se un uomo grasso, collo spiacciccare molte sedie, non avesse eccitato tal riso, da sventare tutta l'eloquenza di lui: per consiglio di Tito Livio scrivea le guerre civili, sinchè la madre e l'ava nol dissuasero: amava i classici, e difese Cicerone contro Asinio Gallo; studiava il greco; volle introdurre tre lettere nuove (1), che durarono quanto lui: sapeva della storia romana più che Livio stesso; dettò anche la storia degli Etruschi, che, se ci fosse

(1) Tacito, Quintiliano e Varrone si accordano nel dire che Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali sono conosciute il *digamma eolico* e l'*antisigma*. Il primo era un F capovolto ed equivaleva a V, per esempio *terminaℲit, ampliaℲitque, diℲi Augusti*. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco, cioè *ps*, e scrivevasi ƆC. La terza lettera alcuni pretendono fosse il dittongo, ai che trovavasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo di Claudio, come *Antoniai, DiℲai*; ma è certissimo che era usato molto prima. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera servisse solo a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri dev'essere stata la X; ma Isidoro (*De orig.*) prova che fu usata fino sotto Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni congetturarono che Claudio inventasse

rimasta, avrebbe risparmiato tante ardite o temerarie ipotesi ai nostri contemporanei. Claudio in somma poteva passare alla posterità come un dabbene, un erudito; ma non che la sua dottrina gli acquistasse dignità, mettevangli attorno soltanto donne, buffoni, liberti, la spazzatura della casa; perchè (colpa enorme) non era ricco. Augusto non gli lasciò che ottocentomila sesterzj: chiesti onori a Tiberio, n'ebbe quaranta monete d'oro (ll. 775) da comprar ninnoli alla festa de' Saturnali: venuto al trono Caligola, Claudio per la paura comprò la dignità di sacerdote del dio nipote, per otto milioni di sesterzj (ll. 1,591,382), e perchè non li pagava, vide messi all'asta i suoi beni.

Balestrato al trono dalla fortuna e da una Roma che voleva un capo ed era pronta a farne ogni volontà, Claudio sulle prime si prestò modestissimo coi senatori, non voleva essere adorato; abrogò la tortura de' liberi ne' casi di Stato; vietò ai druidi i sacrifizj umani; migliorò la condizione degli schiavi, dichiarando liberi quelli che per malattia fossero dai padroni abbandonati nell'isola d'Esculapio: e perchè i padroni presero lo spediente di ucciderli, Claudio gl'imputò d'omicidio.

Ma que' Romani, per cui l'uomo tranquillo era uno scioperato, un fiacco chi non fosse sanguinario, lo presero a vilipendio; uno in giudizio gli disse: ***Tutti sanno che tu se' un vecchio mentecatto***; un altro gli avventò le tavolette e lo stilo perchè ascoltava testimonj indegni contro di lui. Che dunque restava al buon uomo se non mettersi in mano di chi lo dispensasse dal voler egli stesso e dal pensare? Lo fece, e così per fiacchezza commise tanti delitti, quanti Tiberio per atrocità, e Caligola per frenesia.

Come dunque fin ai cinquant'anni, così il presero a zimbello anche dopo imperatore: se non che in prima le celie cadevano su lui solo, allora si adoperavano il sigillo e la firma di esso per avere potenza, oro, teste. Padroni del padrone del mondo erano Palla, Narciso, Felice, Polibio, Arpocrate, Posideo, ballerini, cinedi e simili lordure; e Messalina moglie sua. A quelli ricorrevano privati, città, re, chiunque volesse udienza, avendo Claudio ordinato che i loro comandi avessero forza quanto i suoi: se talora egli usava del proprio senno, essi disfacevano; fingendo sogni, gli facevano condannare a morte chi volevano; mutavano i nomi entro i suoi decreti, o gli alteravano e sopprimevano; prendeansi spasso di farlo operare al preciso contrario di quelli. Un centurione vien a dire a Cesare d'avere, secondo l'ordine suo, ucciso un senatore. ***Ma io non l'ordinai***, esclama egli; ed i liberti: *Che importa? i soldati fecero il dover loro col non aspettare comandi per vendicare l'imperatore*; ed egli: ***Il fatto è fatto***, e si volge ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico, ch'egli non avea condannato. Talora vedendo tardare qualche convitato, manda ad affrettarlo, e gli si risponde ch'e' l'ha fatto uccidere quella mattina. Andando ad esercitarsi, come usava, al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare uno senza condanna sua, e questa volta almeno esercita la sua autorità col far rimovere la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

L'offesa maestà era ancora la solita accusa, e chi non voleva largheggiare con Palla, non secondare le libidini di Messalina, era indicato per cospiratore e ucciso; al qual modo perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Lauto mestiere tornò il delatore, e gli avvocati accusavano o difendevano a norma del prezzo. Uno paga a Suillo quattrocentomila sesterzj (ll. 795,000)

una lettera corrispondente al ψ greco. Ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di queste lettere; divenuto imperatore, ne fece una legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai tempi di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scolpivano i decreti del senato per pubblicarli. (SVETONIO, c. 4. TACITO lib. XI, c. 14)

perchè gli vinca la causa; ed essendo stato da questo tradito, va nella casa di lui e si uccide. Alcuni volevano che gli avvocati fossero onesti, come anticamente; non profittassero delle dissensioni, come dell'epidemia i medici: ma essi ricorrono all'imperatore, chiedendo di che mai avrebbero a vivere i minori senatori; onde egli non fa che limitar il compenso a non più di duemila lire.

I giudizj erano uno de' trattenimenti di Claudio. V'era continuo, e talora dava sentenze sensate, tal altra insulse, sovente espresse con versi d'Omero, sua delizia. Per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava: in una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò tosto pel manigoldo; in un'altra, ricusando una donna di riconoscer un figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore la costringe a confessarsi madre, coll'intimarle che, se no, sposasse il giovane. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva: *Do vinta la causa a chi ha più ragione.*

E qui pure erano le celie: or lo chiamavano indietro dopo levata l'adunanza, ora la prolungavano tenendolo pel manto: un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto: gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato, come celibe uno che aveva una nidiata di fanciulli, d'essersi ferito per suicidio uno che non aveva tampoco una scalfittura.

Tale sua passione, mescolata a quella d'erudito, gli fa risuscitare leggi antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: per erudizione annunzia in senato il giorno e l'ora che succederà un eclissi: perchè trova scritto che da genti mescolate venivano i prischi Romani, vuole che i Galli siano ammessi in senato: vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi fosse possibile indagar la vita privata di seicento senatori, almen diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga i decreti sino a farne venti in un giorno, estesi alle più minute pratiche; uno perchè s'impecino bene le botti, un altro perchè s'adoperi il suco del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell'abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo cesare dice: *Mi fu suggerito da Palla*, quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e quindici milioni di sesterzj; ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato affigge un editto per immortalare il disinteresse d'un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzj (ll. 59,000,000). Anche Narciso s'era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè a Claudio, che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: *Ne troverai a ribocco sol che facci a metà co' tuoi liberti.*

Altra passione di Claudio fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano amava anch'egli il sangue; voleva i supplizj al modo ch'egli avea letti nelle storie; stava i dì interi ad osservare i gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitava.

Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande che i sacerdoti cuociono, nulla più lo rattiene, corre, divora: poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin seicento persone; s'empie a gola, indi vomita, e si rimpinza; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute (1).

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia ad Ostia con un faro simile

(1) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in cœna emittendi, cum periclitatum quemdam præ pudore ex continentia reperisset.* SVETONIO. Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat. Nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere. Hoc solum vetare ne Jovis potest.*

a quel d'Alessandria; l'acquedotto cominciato da Caligola, che traverso a mille ostacoli elevandosi sulle colline, spargea copiose acque a Roma, opera delle più utili e meravigliose che gl'imperatori compissero, e che costò cinquantacinque milioni di sesterzi (ll. 10,815,576), e alla cui conservazione furono deputate quattrocentosessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e nella Fenicia e sull'Eufrate, e ricevette ambasciatori fin da Taprobane. In Africa aprì più larga strada fra la provincia e la Mauritania, e una nuova coll'Inghilterra ove primamente si trasportarono dal continente vini, olj, avorio, profumi, marmi, manifatture, traendone legno, perle, pietrefine, grano, pelli, armenti, metalli, massime stagno. Dopo che trentamila operai ebbero lavorato undici anni a travasare il lago Fucino nel Liri, per inaugurare questa operazione, dispose un combattimento navale di diciannovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume *I morituri ti salutano*; e il cortese imperatore risponde *State sani*. Onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra loro.

Messalina

Messalina frattanto divulgavasi su' postriboli; e stanca, non sazia della più sfacciata prostituzione (1), talora con le sue astuzie fa dall'imperatore decretare agli amanti di compiacerla. Con corteo pomposo recavasi agli abbracciamenti di un tal Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimonj, auspizj, sacrifizj, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie de' caldei: ma quando i liberti e le bagasce lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se imperator sia ancora desso o Silio; poi monta in collera, e per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un dì il comando a Narciso: questi lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè loro caglia dell'onore di lui, ma per farne lor pro; onde si moltiplicano i supplizj, e Messalina stessa è uccisa.

Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; dopo alcuni giorni, mettendosi a tavola, domandò: *Chè non viene Messalina?*

Allora egli volle sposare la nipote Agrippina; e sebbene la legge considerasse tale unione come incestuosa, il popolo e il senato non solo dichiararono lecito all'imperatore questo nodo, ma glielo imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, figlia di Germanico e perciò cara al popolo, alla scostumatezza e crudeltà di Messalina congiungeva una salda volontà, sicchè fece da imperatrice; sedeva accanto al cesare nelle cerimonie, ricevea con esso i re e gli ambasciatori, rendeva giustizia; e fece moltiplicare le uccisioni per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia.

Principal suo intento era di far sostituire il proprio figlio Lucio Domizio Nerone a Britannico figlio di Claudio: onde esigliati gli amici e i fedeli di questo, e messogli degli spioni per compagni e maestri, usò ogn'arte per deprimerlo e dar rilievo a Nerone. Finalmente in un istante di debolezza ella indusse Claudio a nominar questo a successore; e temendo non mutasse sentenza, gl'imbandì de' funghi avvelenati, poi il medico fece il resto, e lo mandò fra gli Dei, tra cui Roma lo adorò (2).

54
13 8bre

(1) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem,*
Et defessa viris, nondum satiata recessit.
GIOVEN.

(2) A Roma gli fu posta quest'epigrafe: TI. CLAVDIO CÆS. AVGVSTO PONTIFICI MAX. TR. P. IX. COS. V. IMP. XVI: P. P. SENATVS POPVLVSQ. R QVOD REGES BRITANNIÆ ABSQVE VLLA IACTVRA DOMVERIT GENTESQVE BARBARAS PRIMVS INDICIO SVBEGERIT.

Delle ricompense attribuite a particolari è testimonio questa, posta a Torino: C. FLAVIO L. F. STEL. SILVANO PRIMIPILARI LEG. VII AVG. TRIBVNO COH. II. VIGILVM TRIBVNO COH. XIII. VRBAN. TRIBVNO COH. XII. PRÆTOR. DONIS DONATO A D. CLAVDIO BELLO BRITANNICO TORQVIBVS ARMILLIS PHALERIS CORONA AVREA PATRONO COLON.

CAPITOLO QUARTO.

Nerone.

Agrippina celò la morte di Claudio fin all' istante disegnato per propizio dai caldei: allora Nerone uscì e presentossi alle coorti: alcuni chiesero di Britannico, ma essendo questi dalla matrigna trattenuto nelle camere paterne, salutarono imperatore Nerone, il senato lo confermò, le provincie si sottoposero. Sua madre erasi lusingata di potere, all'ombra d'un garzone di diciassette anni, regnare dispotica; volea rispondere ad ambasciatori, scrivere a re e provincie; assisteva alle adunanze del senato dietro una cortina; uccise per vendetta Narciso, fedele di Claudio e di Britannico, e Giunio Silano proconsole d'Asia che alcuno avea detto più degno di regnare che Nerone. Altri avrebbe colpiti se non l'avessero frenata Afranio Burro prefetto del pretorio e Anneo Seneca, maestri di Nerone nell'arte militare il primo, l'altro nell'eloquenza e nella morale. Veruno nell'uffizio d'educatore di principe riuscì peggio di Seneca, poichè l'augusto allievo non imparò altro che poche frasi, da mascherare i vizj: primo fra gl' imperatori si valse dell'altrui penna ne' discorsi, e con quello compostogli da Seneca in lode di Claudio suscitò le risa allorchè sciorinò l'accortezza e la previdenza dell'estinto.

Al primo venire degl'imperatori al trono, quell'apparato conservatosi di legalità li teneva in apprensione che mai al popolo, al senato, ai tribuni entrasse voglia di esercitare i proprj diritti, e toglier via un potere ch'era sempre nuovo perchè non ereditario. Simulavano dunque finchè non si fossero, o convinti che tutto era mera apparenza, od assicurati dall'appoggio d'alcuni, o accorti che ogni cosa potevasi osare fra tanto egoismo. Anche Nerone cominciò umanamente l' impero, dichiarando volersi tenere sulle pedate del divo Augusto; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse od alleggerì varie imposizioni; l'antica giurisdizione lasciò al senato, il quale ordinò che le cause si patrocinassero gratuitamente, e dispensò i questori designati dal dare i giuochi de' gladiatori. Tocco dagl' incessanti richiami contro gli appaltatori delle dogane, propose d'abolirle, e sebbene quest' improvida liberalità gli fosse frenata, vi portò utili riforme: dava pronto spaccio alle domande, nelle quistioni sostituì ai discorsi continuati l' interrogatorio, misurò le sportule degli avvocati, impedì le falsificazioni di carte e testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse: *Aspettino ch'io le abbia meritate*. Dovendo un giorno firmare una sentenza capitale, esclamò: *Deh non sapessi scrivere!* e clemenza spiravano i discorsi che Seneca gli preparava.

Ma e questi e Burro, desiderosi di conservarsi in potere e goderne la liberalità, lentavano il freno alle passioni di lui, paghi che conservasse al senato la libertà d'agitare importanti quistioni, e di reprimere gli eccessi de' magistrati e de' guerrieri. Cominciò dunque la notte a correre per taverne e mali luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggieri; e poichè l'esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gl'istrioni e i combattenti ne' giuochi, e mentre essi litigavano e il popolo s'affollava, egli dall'alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: un ospite suo spese quattro milioni di sesterzj (ll. 735,239) nelle sole corone; un altro assai più ne' profumi. Le matrone collocavansi sul suo passaggio e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvo, disputandosi l'onore d'esser da lui contaminate.

Agrippina amava tanto Nerone o in lui se stessa, che avendole gli astrologi predetto ch'egli regnerebbe, ma a gran costo della madre, rispose: *M'uccida purchè regni*. In effetto poco tardò essa a perdere l'autorità sul figlio, per opera singolarmente di Seneca, disgustato con lei perchè avesse detto, la filosofia non essere merce pei re. Accortasene l'ambiziosa, irritata dal vedere congedato Palla, padrone di Claudio e di lei, monta in collera, minaccia favorire i diritti di Britannico; e Nerone fa avvelenare questo suo drudo e rivale. Domanda a Locusta non un veleno lento, timido, arcano, come quel ch'essa compose per Claudio, ma attivo, pronto, fulminante. *Che? ho io paura della legge Giulia contro gli avvelenatori?* (2) E Britannico cade morto stecchito alla mensa imperiale. Mentre è sepolto fretta fretta, e che una pioggerella, guastando la vernice datagli sul volto, mostra al popolo le livide traccie del veleno, i due savj di palazzo costernati e gementi s'arricchiscono delle ville di Britannico; Agrippina stessa è fra breve cacciata di palazzo e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. Conoscendo che n'andava omai non solo l'autorità ma la sicurezza, tentò essa ricuperarla col più nefando spediente; in un'orgia si esibì al figlio con lascivi modi; e già era per consumarsi l'incesto, quando Seneca introdusse Actea, liberta di Nerone, impudica che respinse una peggiore. Il colpo fallito fu suo ultimo crollo, e rifiutata si ritirò a consumarsi di rabbia, mentre il figlio disponeva come torsela dinanzi. Tre volte tentò avvelenarla, e invano: la invitò ai giuochi di Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ma ella campò a nuoto: allora il figlio l'accusò di tradimento, e le mandò sicarj, ai quali ella disse: *Feritemi nel ventre che portò Nerone*. Il parricida volle veder nuda la madre, ne lodò o censurò le membra, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sentivasi padrone dell'impero.

A tale delitto che move sdegno, ma insieme sgomento; prorompe la servilità romana; e quanto ha di glorioso Roma, di virtuoso il senato, sono ai piè di Nerone: Burro manda a complir seco gli uffiziali del pretorio; le città di Campania fanno fumar gli altari, e ringraziano gli Dei. Ma il rimorso sopravvenne, comunque Burro e Seneca adoprassero a svagarlo: questi scrisse una lettera di giustificazione al senato, quegli mandò tribuni e centurioni a stringergli la mano matricida e congratularsi di vederlo, bontà degli Dei, campato a tanto pericolo: il senato decreta pubbliche grazie ed annue commemorazioni, e maledice Agrippina nel solo momento che era meritevole di pietà. Quando poi Nerone, che, per timore della pubblica infamia, erasi tenuto lontano di Roma, vi ritornò, a gara cavalieri, tribuni, senatori gli si fecero incontro, con festa affollata come a trionfo, e traverso ai palchi eretti sul suo passaggio, egli ascese a render grazie al Campidoglio: solo Trasea protestò, levandosi e uscendo dal senato. Era ben dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa turba codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Educato da fanciullo al suono, al canto, al disegno, a far versi, ambiva la fama d'artista quanto l'impero del mondo. Giovani esperti nel verseggiare doveano dar l'ultima pulitura alle sue odi ed a' suoi improvisi, che poi erano dai cantambanco ripetuti per le vie: e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantanti, rendevasi sospetto d'alto tradimento. Vespasiano che ad una recita si lasciò prendere dal sonno, a gran fatica scampò da morte. L'imperatore meditava scrivere una storia di Roma in versi, e gli adulatori diceangli la facesse di quattrocento libri: al che Anneo Cornuto, stoico, riflettè che nessuno li leggerebbe. *Ma il tuo Crisippo*, soggiunse un cortigiano, *ne scrisse pure il doppio*. — Sì,

(1) SVET. *in Ner.*

riprese Cornuto; *ma quelli sono utili all'umanità*. La franca parola fu punita coll'esiglio.

In un immenso spazzo nella valle del Vaticano, fatto chiudere da Seneca e Burro, Nerone guidò un cocchio fra gli applausi; poi con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri illustri e gran nobiltà. In Napoli comparve sul teatro modulando gesto e voce secondo l'arte: in Roma si fece iscrivere fra i sonatori; e quando sortì il suo nome, cantò sulla cetra, sostenutagli dal prefetti del pretorio. Altre volte recitava in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'e' rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quella dell'eroina il viso della sua amata. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo e l'indignazione dell'Arsacide, meravigliato de' frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo, cui esso venerava come Mitra. Salì anche sul palco a recitare suoi versi: creò un corpo di cinquemila cavalleri, fior di gioventù (*Augustani*), che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri per istruirli a moderar i battimani e i viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette; e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Più tardi creò un fonasco, a vegliare sulla sua voce celeste, avvertirlo quando non v'avesse abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora nell'impeto di una passione non badasse al suo avviso. Inorgoglito dal prospero successo, trasportò a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali i migliori virtuosi dell'impero.

Più non si cerchi dunque la vecchia Roma al tempio, al fòro, al senato: seicento cavalieri, quattrocento senatori, donne di gran casa, sono adottati per l'arena; altri cantano, suonano il flauto, fan il buffone. Il mondo vinto va a contemplare colà i discendenti de' suoi vincitori, ridere ai lazzi d'un Fabio o ai sonori schiaffi che si danno i Mamerci (1). La virtù di Trasea sostiene una parte ne' giuochi giovanili: la nobiltà d'un'Elia Catulla viene di ottant'anni a ballare sul teatro: la rinomanza d'un cavaliere romano cavalca un elefante (2): i pantomimi, fin allora oggetti di severità officiali e di ammirazioni private, espulsi periodicamente d'Italia e sempre reduci, si vendicano del dispregio dell'antica Roma, col tenderle la mano perchè salga in palco: l'istrione Paride, amico di Nerone, che poi lo farà morire per gelosia d'artista, per guadagnar le patenti di cittadino si fa dal suo principe dare per camerata tutti i patrizj (3).

Incendio di Roma

All'artista imperiale mal garbava questa Roma, così irregolare e tortuosa, con vecchi edifizj, e ambiva la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il suo nome, onde le fece metter il fuoco. Cominciò nelle botteghe attorno al Circo verso i monti Celio e Palatino, e non che adoprare a spegnerlo, le guardie rimovevano i soccorsi: fu vista gente aggiungervi esca, e schiavi scorrazzare armati di faci. Spento, dopo sei giorni si rinfiamma in una casa appartenente a Tigellino: e Nerone accorso da Anzio, sale sul teatro, e allo spettacolo dell'incendio e della desolazione canta sulla cetra l'esizio di Troja. I monumenti dell'antica religione, sottratti fin all'incendio de' Galli, e molti capi d'arti, frutto della conquista, perirono pel capriccio dell'imperiale artista: molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il campo Marzio, i monumenti d'Agrippina, i suoi giardini; fe costruire ricoveri, portare attrezzi, vender grano a buon patto; indi sulle ruine fabbricò il palazzo d'oro, meraviglia appena credibile. Il vestibolo era sì sfogato, da capirvi l'effigie di Nerone alta centoventi piedi, con triplice ordine di colonne

Palazzo d'oro

(1) *Qui sedet.....*
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas.
GIOVEN. VI. 489.

(2) *Notissimus eques romanus elephanto insedit*
SVET. 12.

(3) TAC. *Ann.* XIV. 14. 15. 20. XV. 32. — SVET. *in Ner.* 11. 12. — SEN. *Ep.* 100.

che formavano un portico lungo un miglio. Ivi campi con biade e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d'edifizj: e in ogni parte oro, pietre, madreperla a profusione. La soffitta delle sale a mangiare era di tavolette d'avorio mobili, donde fiori e profumi piovevano sui convitati: la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo: e l'acque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni. Plinio narra che quel palazzo abbracciava il giro dell'antica città; Marziale descrivendone l'immensa estensione, dice tutta la città compresa in una casa (1); e l'imperatore quando v'entrò disse: *Eccomi finalmente alloggiato da uomo.* Le abitazioni rinnovate all'intorno, furono disposte a disegno; ampliate e allineate le vie, meglio scompartite le acque, eretti portici: ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

A queste opere adunò da tutto l'impero i prigionieri, nè per lungo tempo altra pena che questa s'inflisse ai rei. Tutti dovettero contribuire alle spese: il senato dieci milioni di sesterzj l'anno (ll. 1,858,100), i cavalieri e i trafficanti in proporzione. Sperava trovar oltre mare i tesori deposti da Didone fuggendo da Tiro; ma dopo lunghi scavi, l'impostore che ve l'aveva indotto si uccise. D'altro danaro lo fornivano le depredazioni e gli assassinj. A qualunque magistrato eleggesse, dicea: *Sai quel che mi manca; facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dir sua.* Alla zia Domizia affrettò la morte per ereditarne i pingui poderi; a molti tolse la vita per lievissimi sospetti; ad alcuni fe grazia perchè Seneca gli disse: *Per quanti ne uccidiate, non vi verrà fatto di dar morte al vostro successore.* All'uccisione di altri si oppose Trasea Peto, colla sua franchezza rimovendo il senato dalle vili condanne.

62 Morto Burro, o per dolore di essersi disonorato colla viltà, o per veleno del principe cui ne dispiaceva la tarda franchezza, gli furono surrogati Fenio Rufo e l'infame Tigellino. Votinio, mostruoso ciabattino, salito a gran ricchezza e alla Corte per via d'accuse, rinfocava l'odio di Nerone contro i patrizj, dicendo: *Io t'abborro perchè sei senatore.* Tigellino davasi cura che le confische non lasciassero venir meno i tesori alle oscene feste ch'ei gli preparava; in una delle quali, sul lago d'Agrippa, allestì un naviglio sfolgorante d'oro e d'avorio, rimorchiato da altri poco meno magnifici, ove remigavano garzoni leggiadri, graduati secondo l'infamia. Quanto il mondo poteva offrire di rado v'era raccolto, e lungo l'acque padiglioni, ove a turme si prostituivano le dame, al cospetto di ignude meretrici.

Ottavia Tigellino, reso grato al padrone col moltiplicare olocausti a' terrori suoi, piantò accusa d'adulterio ad Ottavia moglie di Nerone, e sebbene smentita da mille prove, fu relegata; poi, perchè il popolo mormorò del rigore usato alla figlia de' Cesari, Nerone la richiamò, ma subito le appose caso di Stato, ed esigliata nell'isola Pandataria, ve la fece scannare a venti anni. Il senato rese grazie agli Dei, come quando furono uccisi Palla, Doriforo, altri liberti; e Poppea ne esultò; Poppea tanto colta quanto bella e maestra nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per aver in pronto il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti non secondo il cuore ma secondo l'ambizione, allacciò l'imperatore.

Guerre Dalle braccia di lei e dagl'infami diletti non lo strapparono le guerre scoppiate in Oriente e in Occidente. Cessata la smania o la necessità del conquistare, le armi dovettero esercitarsi nell'assicurare. Sotto Tiberio, lunga materia di combattimenti offrì la Germania; poi le discordie messesi fra i principi servirono Roma meglio che le spade. Erminio fu ucciso: Marobodo che aveva incusso più terrore che Pirro, odiato da' suoi pel nome di re, chiese la protezione di Tiberio, e visse diciotto anni a Ravenna in esiglio indecoroso. I maneggi egualmente ri-

(1) PLINIO, XXXIII. 3. — MARZIALE *De spectac.* 2.

misero pace nella Tracia, il cui re domandato a Roma per giustificarsi, fu tenuto esule, poi ucciso.

In Africa i Numidi e altri popoli del deserto, sollevati da Tacfarinate, furono dispersi da Furio Camillo. Quegli, risorto, battè i Romani; ma Bleso lo rivinse, ed ultimo fra i generali ottenne il titolo d' imperatore.

Anche l'Oriente era sossopra per le dissensioni che la politica romana vi aveva un tempo fomentate, e che ora importavale di sopire. Tiberio, ricordatosi che, mentre stava a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli aveva negato i pretesi omaggi, lo sturbò dal regno. Questi, chiamato a Roma, non si sottrasse alla morte che col fingersi pazzo, e la Cappadocia fu unita come provincia all' impero.

La Comagene e la Cilicia, la Siria e la Giudea s'agitavano in irresolute sommosse: poi la Gallia e la Frisia si sollevarono, i Daci furono in armi, i Parti occuparono l'Armenia. Ma l'imperatore, che dapprima s'era segnalato ne' campi, non solo se ne tenne lontano, ma nelle neghittose sozzure di Capri nessuna vergogna prese delle vergogne dell' impero.

Claudio aveva al regno di Agrippa ebreo aggiunta la Giudea e la Samaria; rimise Mitradate nel regno d'Iberia; a un altro Mitradate, discendente dal Grande, concesse il Bosforo Cimmerio, e rese ad Antioco la Comagene: la Mauritania fu sottoposta, e divisa in due province, Cesariana e Tingitana: i Britanni, ossia piccola parte di essi, furono disarmati e ridotti in provincia. Roma non distruggeva le nazionalità, anzi sol per privilegio concedeva le leggi, i costumi, la lingua sua ai vinti. Dominare i clan e le tribù era più facile che non la nazione; talchè essa li lasciò sussistere fra i Galli; e i loro capi non abbatteva, ma guadagnava, e riducevali romani pe' costumi e pel diritto.

Bretagna

Però la Bretagna romana era divenuta focolajo d'intrighi e di sedizioni pel restante dell' isola, e quei che nutrissero generosi sentimenti, fuggivano ai monti, donde piombavano sopra i Romani. Sotto Claudio aveano fatto irru-

50

zione sulle terre romane: ma Ostorio Scapula squarciò il nemico, munì di fortezze le rive del Nen e della Saverna, e proceduto fin al mar d'Irlanda, piantò una colonia a Camaloduno. Caractaco signore de' Siluri, bellicosissimi fra i Britanni sul golfo della Saverna, non sapendo piegarsi al giogo, radunò chiunque amava l' indipendenza del paese; ma vinto, fu tradito e condotto a Roma colla sua famiglia, ove Claudio lo sciolse e gli concedette onorevole esistenza. Interrogato come Roma gli piacesse, rispose fargli estrema meraviglia che i possessori di così insigni palagi invidiassero le povere capanne dei Britanni. Castimandua regina dei Briganti, che avea tradito Caractaco, disgustò

51 61

i popoli colla sua insolenza, onde il desiderio di vendetta gli armò, e per dieci anni si dovette combattere contro di loro, applicandovi la legge che nella Gallia aboliva i druidi. I seguaci di questi aveano fatto capo nell'isola di Mona (*Anglesey*), sede dell'alto collegio sacerdotale: ma quivi Svetonio Paolino gli assalì e fracassò, pose guarnigioni e fortezze. Avendo però un intendente revocato i donativi che quella provincia avea ricevuti da Claudio, e Seneca richiesto a un tratto la restituzione di quaranta milioni di sesterzj (ll. 7,352,405) prestatile ad enorme usura, la Bretagna tumultuò; poi ruppe ad aperta rivolta quando avendo Prasutago, re degl'Iceniani, diviso l'aver suo tra Nerone e due sue figlie, sperando placare quello a queste, l'imperatore mandò a raccor l'eredità centurioni e schiavi, che non solo saccheggiarono la reggia, ma batterono la vedova Baodicea, violarono le figlie, spogliarono i principali Iceniani, pretendendo che tutto il regno fosse lasciato a Nerone. Per ciò e per istigazione dei druidi e delle sacerdotesse, il popolo devastò la colonia di Camaloduno, distrusse il tempio di Claudio, uccise chi colse e chi s'oppose. Svetonio Paolino, vedendo non poter difendere Londinio

(*Londra*), città di vivo commercio, unì al suo esercito i robusti, abbandonò le donne, i vecchi, i fanciulli, che dai furibondi Britanni furono sterminati colla città, dopo gli obbrobrii che peggiori poteva suggerire la vendetta, abbeverata nel sangue di settantamila persone.

Se avessero così continuato a distruggere e affamare i Romani, certo li snidavano: ma confidati accettarono una battaglia. Baodicea, regina, sacerdotessa e capitana, alta di statura, terribile d'aspetto, di sguardo fulmineo, coperta mezza la persona da folta capellatura, con ampio scudo e lunga picca trascorre sul carro le file, e suscita l'entusiasmo. Ma questo non basta; la disciplina prevale, e i Romani, perdendo appena quattrocento uomini, trucidano ottantamila Britanni, e la regina s'avvelena per non sopravvivere alla sconfitta. Allora vanno a ferro e fuoco le tribù infedeli, che, ridotte all'ultima necessità, combattono ancora per l'indipendenza, finchè cadono in quello spossamento che i Romani chiamavano pace. Per costumarli alla quale, secondo il consiglio di Agricola, furonvi fabbricati palagi, piazze pubbliche, educati i figli, « chiamando civiltà ciò che era parte di servitù ». 62

In Germania seguitarono i Romani la politica loro, attizzando la discordia tra i paesi confinanti. I Cherusci, già potentissimi, fiaccati dalle discordie civili al tempo del grand'Erminio, si trovarono a tale, da implorare da Claudio un re. Fu Italico, nepote d'Erminio, educato alla romana; ma poco il soffrirono, e gran pena egli durò a domarli, appoggiandosi sui Romani, e alimentando le divisioni fraterne. Una sollevazione de' Cauci era stata repressa da Corbulone, che interrotto nelle sue vittorie da Claudio, esclamò: *Beati i generali romani d'un tempo.* L. Pomponio respinse un' incursione dei Catti, poi i successivi comandanti attesero a serbar la quiete e rinforzare i posti. Paolino Pompeo terminò la diga cominciata sessantatrè anni prima da Druso per riparo al Reno: L. Vetere pensò congiunger la Mosella alla Saona, unendo il Mediterraneo coll'Oceano, ma desistette per non eccitare la gelosia di Nerone. I Frisoni di là dal Reno, che per l'avarizia degli ufficiali eransi rivoltati sotto Tiberio ed avevano sconfitto i Romani, osarono avvicinarsi al Reno, ma furono respinti; così gli Ansabariani, benchè sostenuti dai Brutteri, dai Tenteri, e da altri.

Germania — 47 — 50 — 55-58

Raccogliendo le fila che tessemmo cogli altri casi intorno alla Gallia, Augusto la trovò rassegnata non tranquilla; pure vi compresse le rivolte, e la dispose alla romana; ordinò il censo del popolo e delle proprietà; li disarmò; istituì scuole in Augustoduno (*Autun*) per insegnar la lingua, le leggi e le scienze dei Romani: Marsiglia divenne colta, più ancora Tolosa, Arelate, Vienna, ove le lettere greche e latine insinuavano la civiltà romana.

Gallia

Ma alla fusione s'opponevano i Druidi, che, perduta l'autocrazia politica, conservavano impero su' costumi e sulle dottrine. Non osando Augusto assalirli di fronte, si contentò d'interdire quel culto ai Galli cittadini romani, come repugnante alle credenze latine: invece di consumare i sagrifizj umani, volle bastasse ferire i fanatici: poi alzandogli accanto il politeismo gallico, assimilato col romano, dedicò un tempio a Kirk, personificazione del vento che spira a turbo nella Narbonese, ne regolò il cerimoniale, lasciossi eriger altari come genio, poi come dio. La classe alta accettò la religione ufficiale, che prometteva il favore de' padroni senza violentare le coscienze: onde si elevarono tempj misti a Marte Camulo, a Diana Arduina, a Bellen Apollo, a Mercurio Teutate, a Belisana Minerva; misti si rappresentarono gli Dei mostruosi: ma di rimpatto il volgo s'attaccava più stretto al druidismo, come rappresentante della nazionalità e dell'odio allo straniero; e il fanatismo ne invigorì la vita languente.

Sotto Tiberio assai patì la Gallia; Giulio Floro Treviro e Giulio Sacroviro

21 eduo la sollevarono: ma il primo fallì al nord e s'uccise; al centro Sacroviro (1) distribuì armi agli studenti, gli arrolò anche come ostaggi, e sostenne la lotta con prospere fazioni; ma poichè la sua turba indisciplinata fu messa a pezzi, egli si bruciò coll'avanzo de' suoi compagni.

Claudio, credendosi abbastanza forte per ferire dell'ultimo colpo il druidismo, proscrisse a morte i sacerdoti che ricoverarono in Bretagna, e chi ne portava i simboli o gli amuleti; in compenso agguagliò all'Italia quelle provincie, accettando i Galli al senato e alle cariche, con grave scandalo dell'antica aristocrazia.

La Gallia diede uomini illustri, come P. Terenzio Varrone di Narbona che scrisse al tempo di Cesare un'epopea sulla lite de' Sequani cogli Edui e la guerra d'Ariovisto; Cornelio Gallo, Trogo Pompeo, Petronio. I Galli andavano a Roma a spendere e brigar posti nelle armi o nelle magistrature; e a diverso titolo meritano ricordanza Vozieno di Narbona, che unendo a molto intelletto il coraggio civile, disapprovò Tiberio, e perì relegato nelle Baleari; e Domizio Afro di Nemauso, capo di que' venali oratori che alle colpe dei tiranni toglievano la vergogna collo scusarli: spia di Tiberio, Caligola, Nerone, finì placidamente i suoi giorni.

Parti

Il regno dei Parti, nato dalla sollevazione, conservò in tutti i tempi l'impronta dell'origine sua. Sciolto dal timore di Germanico, re Artabano aveva oppresso i sudditi e insultato alla vecchiaja di Tiberio, invasa l'Armenia, e colle vittorie sostenuto i diritti che ostentava su quella, siccome successore di Ciro e d'Alessandro. I Parti mandarono chiedendo a Tiberio un Arsacide da alzare contro il tiranno; ed egli sostenne Fraate, e morto questo, Tiridate che potè ricevere in Ctesifonte le bende reali dal surena. Invece però di scorrere le sue provincie e amicarsele, perdette il tempo, e si avversò alcuni primati, che rialzarono il fuggiasco Artabano, il quale d'un colpo ricuperò il regno, e sfidò di nuovo Tiberio. Poi come vide Caligola cominciar il regno con sì liete speranze, pensò agli accordi, e ripassato l'Eufrate, diede ostaggio il proprio figliuolo.

Morto lui, un altro Artabano avrebbe dovuto succedergli; ma il fratello Go-
41 tarze lo scannò colla donna e i figli. Resosi poi odioso, fu anch'egli spossessato da Vardane, che dilatò le conquiste, occupò Seleucia, minacciò l'Armenia, e si spinse vittorioso fino al Sindo, che divideva i Dai dagli Arj: ma perchè inorgoglito opprimeva i Parti, essi l'uccisero a caccia. Allora scompigli, probabilmente fomentati dai Romani; e Gotarze ricuperò la corona: ma le dissolutezze e la cru-
49 deltà sua indussero i Parti a mandare a Claudio imperatore perchè concedesse loro un principe del sangue di Fraate, che stava a Roma in ostaggio.

Pensate se Claudio si gonfiò del dare un re a popoli cui nelle storie trovava non aver Augusto potuti domare! E con raccomandazione e forza consegnò loro Meerdate, che unito ad Abgaro re degli Edessi, penetrò per vie difficilissime nell'Armenia, prendendo nel passaggio varie città, fra cui Ninive e Arbela: ma Abgaro quando l'ebbe portato al cospetto del nemico, abbandonò Meerdate, che venuto a battaglia fu vinto, e con mozze le orecchie, lasciato vivere ad insulto dell'impero romano. Essendo poco dipoi morto Gotarze, Vonone governatore
50 della Media occupò il trono, che dopo un regno breve e inglorioso trasmise al figlio Vologeso.

Questi subitanei mutamenti rinvogliarono Mitradate ibero a ricuperare l'Armenia, toltagli da Cajo; e assistito da alcune truppe dategli da Claudio e dagli
51 Iberi, acquistò il paese. Nella piccola Armenia, il re Coti, a cui eransi congiunti molti grandi fuorusciti, avrebbe potuto resistere; ma indotto da una lettera di Claudio, si gettò ai piedi di Mitradate, che il trattò con rigore inopportuno.

(1) Penso che *sacer vir* sia una traduzione del titolo di druido che costui possedesse.

Non andarono molti anni, che Farasmane, fratello di Mitradate ibero, temendo l'ambizione del proprio figlio Radamisto, il consigliò di tôrre l'Armenia a suo zio. Sorpreso, e abbandonato dalla principale nobiltà, questi si chiuse in Garnea, forte castello guarnito da' Romani; i quali però corrotti il tradirono. Radamisto accolse ed abbracciò rispettosamente il suo prigioniero: e ridottisi in un bosco sacro, i due principi, strettasi la mano, s'accingevano a fare scorrere insieme il sangue dal loro pollice, in segno d'alleanza, quando un seguace di Radamisto finge cascare, abbattendo Mitradate, che tosto è assalito, incatenato ed esposto agli insulti, finchè Radamisto stermina lui ed i figli. 51

Roma vedeva con gioja questo accapigliarsi, limitandosi a qualche fredda protesta, a qualche movimento d'armi, che non irritasse il vincitore potente. Radamisto oppresse l'Armenia con sì avida servitù, che quella insorse, ed egli a gran pena fuggì a cavallo, traendosi dietro la moglie Zenobia. Questa incinta, non potendo durare la marcia, e volendo scampare vergogna, pregò Radamisto ad ucciderla, il quale trafittala, la gettò nell'Arasse, e riparò presso Farasmane suo padre.

Zenobia non era morta, e ricoverata dall'acque da pastori, fu condotta ad Artassata, e tenuta da par suo dal re Tiridate, il quale, dopo lunghi contrasti con Radamisto, si alzò re dell'Armenia, sotto la tutela romana. Questa parve dura e indecorosa a Vologeso re dei Parti, fratello di Tiridate, che perciò invase il regno: ma avendo Nerone, o piuttosto i suoi ministri, ordinato alle legioni di Oriente di avvicinarsi all'Armenia, ed ai re alleati di portar gli eserciti nelle frontiere dei Parti, Vologeso dovette sgomberare. 52

Prevedendosi però che il fuoco sopito divamperebbe, fu destinato a quel comando Corbulone, ricco di coraggio, d'esperienza, e delle qualità esteriori che tanto giovano nei comandi. Dapprima acquietò le minacce di Vologeso; poi disciplinato coll'antico rigore l'esercito, ruppe la guerra, prese Artassata capitale dell'Armenia, e non potendola difendere, l'incendiò: mosse quindi sopra Tigranocerta, ed essendo gli abitanti del contorno rifuggiti in grotte con quanto avevano di prezioso, Corbulone ve li soffocò col fumo.

Presa tutta l'Armenia, la restituì a Tigrane, discendente dagli antichi re sacerdoti di Cappadocia: ma quando Corbulone venne in discordia con Cesennio Peto, mandato a comandare metà dell'esercito, Vologeso ripristinò le sue fortune, sconfisse Peto e continuò i trionfi, sinchè Corbulone, ricuperata intera l'autorità, lo mise in volta e dettò la pace, ingiungendo a Tiridate d'andar a Roma a ricevere il diadema da Nerone.

Tiridate a Roma

Colla sua famiglia, tremila cavalieri e molti magi venne questi a Napoli, donde passò a Roma con Nerone. Il quale usò seco ogni maniera di magnifiche accoglienze, e in abito trionfale gl'impose la corona, il rifece delle spese di viaggio, dissipò per lui ottocentomila sesterzj il giorno (L. 147,047), e lo fornì di operai e d'artisti per rifabbricare Artassata.

Congiura di Pisone

Questi trionfi, cui Nerone non avea contribuito, abbagliavano un momento il popolo, non scemavano l'odio contro il tiranno. Una congiura si ordì da Pisone per ucciderlo nel palazzo d'oro; ma fu scoperta, e i primi accusarono gli altri. Roma allora fu un macello. I Germani, comprati dall'imperatore per sua guardia, si sparsero per le campagne cercando gl'imputati, o chi aveva l'odio di Tigellino e di Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano che erasi avversato all'amico Nerone dacchè lo vide addormentarsi mentre egli leggeva suoi versi, e che fattesi aprir le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi dei nuovi favoriti spogliato d'autorità, non avea saputo scuotersi dalla grave catena della Corte, anche dopo infa- 61

mata da tante brutture; e con coraggio finì una vita troppo disforme dalle sue dottrine.

La liberta Epicari, messa al tormento, stette salda al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Sabrio Flavio tribuno, interrogato perchè avesse fallito il giuramento, rispose: *Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti: ti presi odio da che ti vidi assassino della madre e della moglie, cocchiere, istrione, incendiario*; risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Sulpicio Aspro alla domanda stessa rispose: *Perchè non conoscevo altro riparo a' tuoi delitti.* Il console Vestino, malvoluto da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, banchettava molti amici, quando gli si annunzia che il tribuno lo cerca: esce, è chiuso in una camera, svenato senza un lamento, e i suoi convitati solo a tardissima notte possono partire. Fenio Rufo, uno de' congiurati, si fe inquisitore de' proprj complici; ma da un di questi palesato, all'infamia unì la vigliaccheria. Si tacciano le tant'altre vittime, nella cui condanna i parenti, i figli, i precettori, i servi furono spesso avvolti. I templi intanto sonavano d'inni di grazie, e i più prossimi degli uccisi affrettavansi ad ornar di fiori le case, e baciare la mano a Nerone, il quale non men che di supplizj, fu prodigo di ricompense.

Poi il brutale diede un calcio a Poppea incinta e l'uccise: pentito la fece imbalsamare, proclamar dea, bruciare in onor di essa quanti profumi produce l'Arabia in un anno; e del delitto si dimenticò con nuovi delitti.

Il senatore Trasea Peto, serbatosi come un vivente rimprovero di tanta contaminazione, avea saputo tacere quando tutti collaudavano; uscì dal senato quando vi si deliberava sul discolpare l'assassinio d'Agrippina; non assistette ai funerali di Poppea; non applaudiva alle scede imperiali; faceva insomma la resistenza che può ogni onest'uomo in qualunque ribaldo governo. Venerato dal popolo e dalle provincie, quando si vide accusato esortò la moglie Arria a serbarsi in vita per la figlia loro, e fattesi aprire le vene, chiamò il questore che gli aveva portato la condanna acciocchè lo contemplasse morente, *Poichè*, diceva, *siamo in un secolo ove importa ingagliardirsi con grandi esempi.*

All'orrore di questi delitti pareva aggiungere flagelli la natura. Turbini desolarono la Campania: Lione, la città più insigne della Gallia, restò preda d'un incendio: la peste uccise trentamila persone in Roma. Varj portenti ed una cometa singolarmente atterrirono Nerone, il quale udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, proponeasi di scannare tutti i senatori e conferire le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, meditando i quali, partì per la Grecia a rivaleggiare co' migliori citaredi. La Grecia si rallegri, chè il suo principe le arriva! Non trae solo l'abituale corteggio di mille vetture, e buffali ferrati d'argento, e mulattieri vestiti magnificamente, e corrieri e cavalieri africani con ricchi braccialetti, co' cavalli bardati; ma un esercito intero da vincere tutto l'Oriente, soldati degni di tal generale, aventi per arma la lira, la maschera di commediante, i trampoli da saltimbanco. Un inno cantato da Nerone saluta la greca riva; il padrone del mondo le concede tutto un anno di gioja e di feste incessanti; i giuochi olimpici, gl'Istmici, tutti quelli che si celebrano a lunghi intervalli, saranno accumulati in dodici mesi. Nerone può ben cambiare l'ordine prefisso da Ercole e da Teseo, può accelerar i periodi e costipare le stagioni. Egli rappresentò sui teatri, disputò il premio alla corsa, tremava della sferza degli Eleatici, di cui aspettava in ginocchio le decisioni; per gelosia fe gittar nelle cloache le statue d'antichi atleti. Guai a chi è condannato ad essere suo competitore! Vinto in prevenzione, è, ciò non ostante, esposto a tutti i maneggi d'un emulo inquieto;

Nerone in Grecia

Nerone lo guata, cerca guadagnarlo, lo calunnia in secreto, lo ingiuria in pubblico. Un cantore, pieno della sua gloria, eccede fino a cantar meglio di Nerone, e il popolo artista di Grecia ascolta rapito (1), quando di colpo, per ordine del principe, gli attori che rappresentavano con questo sciagurato, lo ghermiscono, lo serrano contro una colonna e lo sgozzano.

Nerone intervenne ai giuochi d'ogni luogo, fuorchè a Sparta, donde pareva respingerlo la memoria di Licurgo, e ad Atene ove sorgeva un tempio delle furie vendicatrici del parricidio. Scontento de' responsi della Pitia, rapì al tempio di Delfo cinquecento statue, confiscò il terreno sacro di Cirra, e pensò distruggere l'oracolo col trucidare i sacerdoti custodi dell'antro donde esalava la divina ispirazione; a Corinto trionfò come Ercole, e propostosi di tagliare l'Istmo, lavorava egli stesso con una zappa d'oro.

Fatte in Grecia più ruine che Serse, volle superarne la corruzione. Egli che, travisato da toro, usciva per le strade a violare il pudore e la natura; egli che pubblicamente sposò un Pitagora, colle cerimonie sacre e civili praticate dai Romani, e l'argento degli auguri, e le tede nuziali, e il letto preparato: volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice, lo condusse in lettiga per le assemblee, ornato del velo nuziale. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà, che in tanta depravazione, e sotto un tal nomo non so che cosa volesse dire, nè potesse fruttare.

Nè ciò rallentava le uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e le fece per via trucidare. Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia e disinteresse, fedele tanto al tiranno, che Tiridate si congratulò con questo che avesse un così eccellente schiavo, ebbe anch'egli ordine di morire; ed esclamando *Lo merito*, si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll'esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito i sordi rumori che levava la nauseata Italia, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: *Me ne ristoreranno di corto i veleni.* Entrò sul carro trionfale d'Augusto con mille ottocento corone riportate sui teatri, e il senato gli decretò tante feste, che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre si lasciasse qualche giorno anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendea possibili questi eccessi: la forza solo potea porvi un termine. C. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re d'Aquitania, allora vicepretore nella Gallia celtica, alzò bandiera contro Nerone; gli risposero le tribù galliche, dissanguate dagli esattori, e centomila uomini si unirono ad esso, che offrì l'impero a Sulpicio Galba. Questi, governatore di Spagna, parente dell'imperatrice Livia, e ragguardevole per ricchezza, abilità e vittorie, accettò d'abbattere il tiranno, come luogotenente del senato e del popolo romano, e si pose attorno un consiglio di onorevoli personaggi. 68

In Napoli ode Nerone queste mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; se non che al sentire che Vindice l'avea trattato di cattivo citarista, s'indispettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, vien egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui volea far esperimento in teatro, *se Vindice*, soggiungeva, *me lo permetterà.*

Alternando tra fiacco sgomento, spensierati tripudj e meditate vendette, secondo le notizie che riceveva, dovette pur moversi contro i ribelli. La più parte

(1) Come già prima a Roma, in una lettura di Lucano, presente il geloso Nerone, scoppiarono applausi che rovinarono il poeta.

delle provincie avea preso parte con Vindice, che avrebbe potuto ergersi imperatore, se L. Virginio Rufo, legato dall'alta Germania, semplice cavaliere, ma grandemente riverito, non avesse, proclamando voler impedire che l'impero si deferisse altrimenti che pel voto de' senatori e de' cittadini, combattuto e vinto Vindice, il quale si trafisse. L'esercito vincitore dichiarò scaduto Nerone, e offerse l'impero a Rufo che lo ricusò: onde crescevano incertezza e confusione.

Allora Nerone allestì l'esercito; ma prima sua cura fu il trasportare strumenti musicali, e vestir da Amazoni le cortigiane che doveano seguirlo. Era grande stretta di vettovaglie, e se n'aspettavano d'Egitto: quand'ecco approdar navi, ma invece di frumento son cariche di sabbia pe' gladiatori e lottanti. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone, gli nega soccorsi; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli or chimerizza passar nella Gallia, e quivi mettersi ginocchioni avanti ai soldati, dicendo parole da sconsolato per propiziarseli; ora fuggire tra i Parti; ora ascendere alla tribuna, e commover il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca: agli emuli proponeva gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe sonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue, non possedeva la virtù, sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l'uccidesse, e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un ronzino, con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, sollecitando tutti a sottrarsi colla morte agli obbrobrj, si fece scavar la fossa, e intanto andava esclamando: *Che grande artista perisce!* Vile fin agli estremi, sol quando udì lo scalpitare de' cavalli che, secondo il decreto del senato, venivano per trarlo alle forche, si trafisse, dopo aver funestato il mondo per tredici anni e otto mesi (1).

Morte di Nerone

CAPITOLO QUINTO.

Costumi.

Dunque allo scaltro Augusto segue Tiberio, fango impastato col sangue (2), che ricinto di spie e d'infamie, con voci antiche mascherando nuove scelleraggini, gavazza nel sangue. Succede un garzone pazzo furibondo; a questo un sanguinario imbecille, aggirato da liberti e da feccia di donne; finalmente un giovane, che allievo del filosofo più vantato, giunto all'impero nel fior degli anni, pareva eletto a ristorare i danni e la vergogna de' dominj precedenti, e invece raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità de' precedenti, fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva tra gli scogli di Capri, tratta espertamente i veleni, incendia, uccide maestro, moglie, amante, madre, e ad ogni nuova bar-

(1) Contro Nerone si rimane un frammento di satira d'un certo Turno:

Ergo famem nostram, aut opulis infusa venena
Et populum exanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcumque illis nunc aurea dicitur ætas,
Marmoreasque canent lacrymosa incendia Romæ,
Ut formosum aliquid, nigra et solatia noctis.
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris...
Sæva canent, obscæna canent, fœdosque hymenæos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandæ.
Nil musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famæque juvat meminisse prioris.
Jamque impia ponere templa
Sacrilegasque audent aras, cæloque repulsos
Quondam terrigenas superis imponere regnis....

(2) Πηλὸν αἵματι πεφυρμένον.

barie, popolo, cavalieri, senatori gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s'affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni.

Come mai Roma sopportava un pazzo, un imbecille, un mostro, un tiranno?

Se l'unità della forza serrava in un circolo di ferro le provincie dell'impero, internamente lasciava lentare ogni nodo, e con egoismo universale ciascuno stringevasi in se stesso diffidando del vicino, che non sapeva come farebbe o penserebbe, quando gli uomini in nessuna massima si trovavano d'accordo, fosse di politica, fosse di morale o di religione. Il senato, sebbene più nulla non rappresentasse, ritirava dispettosamente la mano dal popolo: i pretoriani volevano tiranneggiare, e purchè il potessero, purchè trovassero aumento di soldo ed alleggiamento di servigi, non importava se fossero adoprati all'assassinio: la plebe, avendo in ira e in sospetto i patrizj, vedeva lieta il suo tribuno eccedere contro i discendenti di quelli, i cui padri l'avevano tenuta schiava ed affamata.

Politica

La guerra civile avea spinti a folla i liberti nel numero dei cittadini, colle loro ricchezze mal acquistate, l'insolenza dell'uomo nuovo, i vizj dell'improvisa e ineducata fortuna. Antichi signori, sopravissuti alla guerra e alle proscrizioni, dopo segnalatisi per ambizioni, intrighi, giudizj e giuramenti falsi, spregio del popolo e della religione, si consolavano della propria nullità in un epicureismo femmineo, di cui era tipo Mecenate, scrittore e consigliere d'Augusto, avvolto in vesti donnesche, scortato da eunuchi, cercante nuovi sentimenti nel vino, ne' suoni, ne' moltiplicati divorzj (1).

Fuori poi, i Greci e i Galli non provavano affetto pei Romani; i Romani non compassione delle concussioni e de' micidj ond'era oppressa la Germania. Pertanto non trovate una congiura, un tentativo di rivolta sino a Pisone: Pisone istesso v'è spinto da ambizione, non dalla voglia di rintegrare l'antica repubblica; perpetua e impossente ribrama de' grandi. Ma dei grandi soltanto era questo desiderio del passato: il popolo stava inerte, o godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si dava lo spettacolo di nobili teste recise. Neppure i soldati mai non fecero un moto sotto i Giulj, fidi ancora all'antica disciplina, e confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all'imperadore; solo dopo caduta quella famiglia, si credettero arbitri d'offrir l'impero a loro talento.

E per verità a che moversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empia dunque Caligola le due liste del *pugnale* e della *spada*; invii Tiberio la morte dal seno delle obbrobriose voluttà; sia brutale, efferato a baldanza l'oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi ed intendersi, nè altra gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni (2). La generosità, la virtù! pareva che la bestemmia di Bruto avesse trovato un eco in tutti, da che vedevano così sovvertito ogn'ordine. La patria! come poteva interessare quella che estendevasi dall'Elba al Niger? La filosofia! ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, il cui punto più sublime consisteva nel sapersi dar la morte, nel lasciare cioè fratelli, alle cui miserie non si avea preso parte.

La filosofia stoica è veramente l'unico lampo di vigore in quel misero tempo. Or quali sono i suoi insegnamenti? Epitteto, battuto dal padrone, gli dice: *Badate che mi romperete le ossa*; il padrone continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: *Non ve l'avevo detto?*

Filosofia

Questo schiavo così parlava della libertà: « Poichè libero è quello cui ogni cosa « va a seconda, io voglio che tutto mi succeda come a me piace. Mi diceva uno « stolto: — O amico, follia e libertà non vanno di conserva. La libertà è cosa

(1) SENECA, Ep. 114, *De prov.* III.

(2) *Nobilis obsequii gloria relicta est* TACITO *Ann.* IV.

« non solamente bellissima ma ragionevolissima, e nulla è più irragionevole e « villano, che il desiderar temerariamente e voler che le cose ci avvengano co- « me le avevamo pensate noi. Quando io ho a scrivere il nome di Nerone, bi- « sogna che io lo scriva, non come voglio, ma com'è senza cambiarvi lettera. « Altrettanto avviene in tutte le arti e scienze; e tu pretendi che sulla più grande « ed importante delle cose, la libertà, regnino il capriccio e la fantasia? La li- « bertà consiste in voler che le cose vengano, non come talenta a noi, ma come « sanno venire ».

Sublimi esagerazioni! Ma dunque regge i mondani eventi una necessità fatale, e il volere umano ha forza di resistere e soffrire, non d'operare; tranquillità non può sperarsi che in un austero e desolato isolamento. Demonace, filosofo rispettato sin dal beffardo Luciano, non volendo nè costringere a forza i servi, nè aggradire gli spontanei servigi di gente che sprezzava, reso inetto delle sue membra, si lascia cascar di fame. Marc'Aurelio, avvertito delle trame di un ambizioso, risponde: *Lasciamolo fare, che se non è destinato, soccomberà; se è, nessuno uccise il proprio successore.* È fatalismo, non clemenza. « Il savio (vi diranno) attenda il bene soltanto da sè: solo male è credere al male. Val meglio morir d'inedia senza timori, che vivere angustiato nell'opulenza: è meglio che il tuo schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. Quando abbracci la donna, i figliuoli, pensa che sono mortali: così non ti dorrai perdendoli. La compassione è il vizio dei deboli che si piegano all'apparenza degli altrui mali, e perciò disdice ad uomo. Le sciagure sono decreti, non accidenti. A Dio non obbedisce il savio, ma consente. In alcun modo il sapiente è superiore a Dio; poichè in questo il non temere è merito di natura, nel savio è merito proprio » (1).

La carità è dunque reputata vizio; e senza di questa, l'*abstine et sustine* ammorza ogni attività, toglie ogni amore, e fa inerti a guardar le miserie d'un volgo che basisce di fame accanto ai palagi dove si stravizza fra le canzoni di Anacreonte.

Qual è il colmo della stoica virtù? ostinarsi nel partito preso; pareggiare a tradimento qualunque transazione col nemico della patria libertà, quand'anche non si stipulasse che l'oblio e il poter ritirarsi; punire se stessi della sfortuna nelle armi come della viltà; disporre della propria vita come d'un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; sprezzare i tiranni, i quali non possono se non dare una morte che non si teme; e fin all'ultimo respiro meditare sopra se stessi. Qui consiste il segreto della magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tant'altri, che guardarono il suicidio come un rifugio o una speranza. Aria moglie di Peto, udendo che il marito è condannato, s'immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo a Peto gli dice: *Non fa male.* Vespasiano ordina ad Elvidio Prisco di non comparire in senato, ed egli: *Puoi togliermi il grado*, risponde, *ma finchè io sia senatore vi andrò.— Se vieni*, soggiunge l'imperatore, *taci. — Purchè tu non m'interroghi*, replica esso, e Vespasiano: *Ma se tu se' presente, io non posso lasciare di chiederti il tuo parere. — Nè io di risponderti come mi parrà dovere. — Se tu me lo dici, ti farò morire. — T'ho forse io detto di essere immortale? entrambi faremo quel che è da noi; tu mi farai morire, io morrò senza rincrescimento.*

Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune domande, cui egli risponde: *S'io avessi l'anima tanto abbietta da far*

(1) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis: itaque pessimo cuique familiarissima est.* SENECA De clem. l. 5. — *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Id. — *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

delle rivelazioni, al tuo padrone le farei, non a te. Il tribuno Stazio che lo uccise, era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero. Avendolo costui col primo colpo ferito soltanto, egli scosse la testa, poi la ricollocò all'attitudine opportuna per esser decollato (1).

Flavio, imputato della congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era abbastanza profonda; e come questi gli disse di tender bene il collo, *Possa tu altrettanto bene colpire.* Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale licenziandolo gli dice: *Non dubitare, t'ho condannato a morte*; e Giulio: *Grazie, eccellentissimo imperadore.* Riguardava egli come una grazia la morte in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate voleva beffare la vigliaccheria dei cortigianeschi ringraziamenti? Passò dieci giorni equanime, aspettando che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame quando entrò il centurione ad annunziargli che dovea morire. *Aspetta ch' io noveri le pedine*, risponde tranquillo; e perchè gli amici piangevano: *A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia immortale, ed io vado a chiarirmi del vero.* E mentre avvicinavasi al luogo del supplizio, chiedendogli un amico a che riflettesse: *Voglio osservare se in questo breve istante l'anima s'accorge di uscire.*

Morte di Seneca

Seneca, quando gli fu portato l'ordine di morire, chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento, ed essendogli negato, confortò gli amici rammemorando i consueti lor ragionamenti e lasciando ad essi, poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua vita e l'odio contro di Nerone, uccisor della madre, del fratello, del maestro. Avendogli detto Paolina sua moglie di voler morire con lui, egli non s'oppose, e: *Io t'aveva mostrato i modi di vivere, non t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza se è eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa.* Si fece aprire le vene, e seguitò a dettare a' suoi scrivani; poi troppo tardando la morte, si fece tuffare in un bagno caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno, dicendo: *Fo queste effusioni a Giove liberatore*, per seguire il costume de' Greci che libavano a Giove conservatore nell'uscir d'un banchetto. In un'altra camera Paolina l'imitava, ma Nerone ordinò di stagnarle per forza il sangue.

Era virtù? o scena d'imitazione? Egli non credeva che oltre la vita lo aspettassero premj o castighi; e rallegravasi d'essere rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità dell'anima. Poi per ammirare il suo morir filosofico, bisognerebbe dimenticare le esorbitanti ricchezze che acquistò e che esibì a Nerone se gli lasciasse la vita; le usure sue che cagionarono la rivoluzione della Bretagna (2); e quel che più monta, l'avere spinto un figlio a trucidar la madre, se la fama è vera: com'è vero ad ogni modo che non abbandonò il suo allievo dopo che il vide così contaminato, anzi prostituì l'ingegno sino a scriverne la discolpa.

Lucano suo nipote, per salvare se stesso denunzia la propria madre; e Nerone profitta della viltà di lui onde disonorarlo, ma non per questo gli toglie la gloria di morire declamando versi. Mela, padre di questo, nol lascia neppur raffreddare, che s'impossessa de' beni di lui, anche per mostrare a Nerone come poco gli caglia del figlio colpevole: ma Nerone gli manda che anch'esso si sveni, ed egli lo fu senza fiato di lamento. Ecco tre suicidj in una famiglia sola, sostenuti eroicamente, e preceduti ciascuno da una viltà.

Ammireremo noi questa filosofia che insegna a morire, non a vivere? Senza

(1) ARRIANO *in Epict.* L. 4.

(2) Forse allude a lui quest'epigramma di Petronio Arbitro:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cynica traducunt tempora cœna
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.

un desiderio dell'avvenire, senza un anelito per una seconda vita o pel progresso dell'umanità, precipitano gli Stoici nell'inazione; buoni forse per sè, non danno ajuto ad altri; ricuseranno omaggio ad un mostro, ma saliti alle magistrature non aneleranno il bene: sicchè tutta questa filosofia non migliorò d'un passo la legislazione, sebbene l'abbia difesa dall'epicureismo. Perocchè la scienza antica volgevasi più volontieri all'astrazione che non scendesse nella pratica; o nella pratica applicavasi alla personalità, senza elevarsi a considerazioni di bene generale.

Suicidio

Una scuola che predicava impossibili virtù, era naturale che finisse col consigliare il suicidio (1); e tanto fu ascoltata, che i campioni di essa lo dovettero temperare, dicendo che bello era l'uccidersi, ma non si dee, per questo *piacere*, trascurare i proprj doveri. In fatti la morte non era soltanto una precauzione e un preservativo contro i tiranni: nè occorrevano grandi emergenti o imperiali inimicizie per volgere in sè le mani violente. Marcellino, giovane, ricco, amato, è preso da una malattia curabile affatto, ma pure vuol morire. Raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio: alcuni il dissuadono; uno stoico invece ve lo esorta, giudicando bastante ragione di morire il trovarsi sazio del vivere. Marcellino dunque toglie congedo dagli amici, distribuisce danaro ai servi, che non vogliono dargli morte; poi s'astiene tre giorni dal cibo, dopo di che il portano in un bagno, ove spira mormorando alcune parole sul piacere di sentirsi morire (2).

Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e in migliore fortuna, risolve di finire i suoi dì; e per quanto Tiberio s'ingegni a stornarlo, lasciasi andar di fame.

Senza altezza di dottrine, nè certo aspettando di esser ammirato da un filosofo (3), un gladiatore condotto al circo caccia la testa fra i raggi d'una ruota, e se la fa spiacciccare. Che più? eransi introdotti raffinamenti nella morte, e come i forti, così i vigliacchi erano talvolta presi dalla mania del suicidio; n'erano presi alcuni per mera sazietà della vita, per non dover tutti i dì levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo (4).

Questo coraggio in ultimo conto si riduce dunque ad egoismo, il cui massimo atto è appunto il suicidio che annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsabilità; mentre l'uom generoso non pensa a sottrarsi ai mali, ma a sostenerli e farne profitto. Che se, come cianciano costoro, la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio? perchè formarne soggetto alle dispute di scuola e agli esempi della società?

Movendo dal principio stesso, riescono allo stesso termine due dottrine, che pur si professano avverse; la stoica coll'egoismo spiritualista, col materiale l'epicurea; entrambe combinate colla mania dello straordinario. L'Epicureo diceva: « Non può comprendersi il sommo bene disgiunto dal piacere dei sensi: voce di natura è il sentimento. Ma non dipendendo sempre dall'uomo il godere e non soffrire, dee questi moderare i desiderj, nel che consiste la virtù. Messo nel toro di Falaride, dirò *Non mi fa male* (5), siccome Epicuro morendo fra gli spasimi del mal di pietra esclamava *Beatissimo me*, e *Di tutta la mia vita fortunatissimo questo giorno* ».

(1) È uno dei paradossi di cui compiacevasi talora Montesquieu, l'attribuire alla dottrina del suicidio la grandezza di alcuni caratteri romani. Gibbon colla solita malignità scrive: « I precetti del Vangelo o *della Chiesa* hanno finalmente imposto una pia servitù agli animi dei Cristiani, *condannandoli* ad aspettare senza lagnarsi l'ultimo colpo della malattia o del carnefice »! C. 44.

(2) SENECA *Ep.* 77.

(3) Id. *Ep.* 47.

(4) Id. *Ep.* 23.

(5) *In Phalaridis tauro si erit dicet: Quam suave est hoc! quam hoc non curo!* CIC. Tusc. II

Nella ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui moralità, che nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega, che petrifica l'essere umano fatto idolo, rende egoisto il saggio, fa consistere il bene in un giudizio dello intelletto, repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuole arrivare alla felicità per un calle impraticabile. Quindi l'uno coll'impossibilità di raggiugnere il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione colla vita dei sensi, col presente, coll'individuo, sospendono l'attività umana, lentano i legami domestici, annichilano la società.

Anzi l'Epicureo si solleva colla sua spensieratezza fin all'eroismo degli Stoici, e muore sulle rose e in braccio alle meretrici, siccome questi coi libri di Platone alla mano. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: *Facciano; noi intanto andiamo al bagno, chè è l'ora.* Va, e nell'uscire udendo che fu condannato, chiede *Alla morte? — All'esiglio. — Confiscati i beni? — No. — Partiamo dunque senza rincrescimento; ad Aricia desineremo così bene come a Roma.*

Più spesso l'Epicureo insegnava a goder la vita e gittarsi alle spalle il timor degli Dei; e diffondendo l'empietà, spingeva i grandi ai delitti dell'ateismo, senza togliere al volgo quei della superstizione. Perciocchè ad ogni modo questa era una scienza aristocratica, che si dirigeva a pochi, al modo dei franchi pensatori del secolo passato, e come questi non nominava la moltitudine (οἱ πολλοί) se non per ispregiarla.

Superstizione

Come di dottrine mancava la filosofia, venuto esercizio di dispute e di guadagno pei Cinici e per gli Epicurei, o trastullo di strada e di scuola pel popolo e pei ricchi, così di dogmi mancava quella religione. Come la città a tutti i forestieri, così il cielo erasi aperto a tutti gli Dei; nel santuario di Vesta e di Rea, ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizj, feste: ogni dama nel penetrale teneva il sole etiopico, simboleggiato nello sparviero; divinità fenicie, metà donne e metà pesci; pietre druidiche. Germanico si fa iniziare ai grossolani misteri di Samotracia e al culto de' panciuti Cabiri; egli, Agrippina, Vespasiano consultano le divinità d'Egitto. Roma insomma « nel bottino di ciascuna conquista ritrovò un dio » (1); dappoi coll'apoteosi (2) fece Dei tutti quegli esecrabili suoi Imperatori.

(1) Prudenzio, *C. Symmachum*, II. 458.

(2) Dopo i funerali del morto imperatore, celebrati con magnifica pompa, ne veniva posta l'effigie in cera sopra un letto d'avorio, coperto di superbo tappeto d'oro, figurando fosse l'imperatore stesso ancora ammalato. Senatori e matrone, venendo a visitarlo, restavano alcune ore seduti accanto al letto, e sette giorni durava tal ceremonia: l'ottavo dì i principali senatori e cavalieri, passando processionalmente per la via Sacra, trasportavano il letto coll'effigie, qual era, nella pubblica piazza, dove recavasi il nuovo imperatore, accompagnato dai più illustri signori romani. Ivi sorgeva un palco di legno colorato da pietra, ed ornato d'un peristilio splendente d'avorio e d'oro, sotto il quale in un pomposo letto veniva deposta l'effigie, e intorno vi si cantavano a doppio coro le lodi del principe defunto: durante il canto, l'imperatore stava col suo corteggio assiso, nella piazza e le matrone sotto il portico. Finita la musica, la processione si avviava al campo di Marte, portando anche le statue dei Romani più illustri dopo Romolo, alcune in bronzo rappresentanti le provincie soggette all'impero, e immagini di uomini celebri. Appresso venivano i cavalieri, soldati e cavalli da corsa; in fine i doni dei popoli tributarii e un altare d'avorio e d'oro e sparso di gemme. Durante questo passaggio, l'imperatore, salito sulla tribuna degli oratori, faceva l'elogio del morto. In mezzo al campo di Marte era elevato un rogo, che, ristringendosi mano mano, formava una specie di piramide: fuori rivestito di ricchi tappeti ricamati d'oro, ed adorno di figure d'avorio; dentro legna secca; in cima il cocchio dorato di cui soleva servirsi il morto imperatore; sul piano sottoposto dai pontefici stessi era collocato il letto di parata coll'effigie di cera, su cui spargevansi profumi ed aromi. Il nuovo imperatore ed i parenti del defonto, baciata la mano a quell'immagine, recavansi a sedere nei posti destinati. Facevano quindi intorno al rogo corse di cavalli, poi sfilavano soldati e carri, i cui condottieri erano vestiti di porpora. Compite queste ceremonie, l'imperatore seguito dal console e dal magistrato, appiccava il fuoco alla pira, e quando cominciavano ad alzarsi le fiamme dall'alto del rogo davasi volo a un'aquila, che dirizzandosi al cielo, faceva credere portasse all'Olimpo l'anima del defunto: per le imperatrici, invece di un'aquila era un pavone. Ergevasi poscia un tempio in onore di lui; gli si dava il titolo di Divo, e gli venivano stabiliti sacerdoti e sacrifizi.

Accettar ogni dio indistintamente, equivale a non averne alcuno; sicchè la religione era una legge, non una fede; le feste erano pompe, il culto pubblico era politica, il privato un gusto individuale, ove sceglievasi un dio prediletto, a cui dar le vittime più pingui, a cui raccomandare gli affari, la famiglia, gli amori. Non credeasi alla Providenza ma alla fatalità, il cui indomabile rigore dava agli uni il coraggio di uccidersi, spingeva gli altri a scandagliar un avvenire che non potevano ovviare. Vengano astrologi di Caldea, auguri di Frigia, indovini dall' India: il culto nazionale, sceverato dalla fede, e mescolato con istituzioni forestiere, lascia il varco a mille superstizioni, al terrore di podestà arcane, a meschina curiosità delle cose occulte, alla mania dello straordinario, dello stravagante; sicchè mai non si erano tanto moltiplicati i prestigi, gli oracoli, gli affatturamenti, e i misteri delle scienze teurgiche.

Orazio, Virgilio e gli altri scrittori del miglior tempo attestano come fosse sparsa la credenza nei maghi e nelle fattucchiere ch'essi chiamano *strigæ* (1). Di queste viepiù si parlò, e di vampiri tornanti a suggere i vivi (2); e i miracoli che vedremo in Apulejo ed Apollonio Tianeo ci chiariranno quanto in siffatte opinioni si andassero abbujando le menti, e non solo le volgari. Ogni ricco novera tra' suoi servi un astrologo; al chiromante e al necromante si fa gittar l'arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appajono, o si crede che un'improvisa rivoluzione possa spingere dalla miseria al trono o dai palagi alle gemonie. Donzelle avide d'amore, giovani solleciti d'una eredità, spose cupide della maternità, vecchi snervati, amanti gelose, magistrati ambiziosi accorrono a queste empie follie, per le quali neppur s'abborre di scannare fanciulli.

Mentre più non si credeva agli Dei (3), la coscienza sentiva la necessità d'accostarsi al Dio sdegnato, e dirgli *Perdona*; provava un bisogno di purificazioni, d'espiazioni: talchè per mondarsi, questi nelle cerimonie di Mitra si battezzano col sangue; quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; e se Anubi è sdegnato, il popolo decreta si mandi in Egitto per recarne acqua del Nilo da lustrare il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d'Iside, od ova a quelli di Bellona (4).

A petto ai soldati stava una gente sempre più svigorita nel lusso e ne' vizj, delirante dietro a' giuochi dell'anfiteatro, e che non palesava una volontà altrimenti che col parteggiare per questo o quel ballerino, per questa o quella fazione del circo. A codesta ciurma ogni nuovo imperatore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi crudeli e sozzi divertimenti dell'arena o del teatro, ma colle arti dei retori e de' poeti. Quindi estinto ogni sentimento nobile ed elevato, sottentrano sfarzo, egoismo, indolenza.

Depravazione

Nulla essendovi dunque che frenasse o il re sul trono o la dama nel gabinetto, si disciolsero alla corruzione più profonda che verun tempo ci presenti. Ove trovare una serie d'imperatori mostruosi al par di quelli che vedemmo e vedremo sospesi fra le gemonie e l'apoteosi? Or che sarebbe se ci fosse dato penetrar nelle case, e indagare la moralità privata? D'una famiglia ci restano memorie, la Giulia; e la semplice genealogia di essa è una catena di misfatti. Mescolanza

(1) FESTO: *Strigas, ut ait Verrius, Græci στρίγγας appellant, quod maleficis mulieribus nomen inditum est.* — PLINIO, XI (39) 95: *Fabulosum arbitror de strigibus ubera eas infantium labris immulgere.* — APULEJO, 3 Metam.: *Scelestarum strigorum nequitia.* — PETRONIO, Fragm. 63. *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigæ cœperunt ecc.... jam strigæ puerum involaverunt, et supposuerunt stramentitium*

(2) *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* PLINIO.

(3) *Nemo cœlum, cœlum putat; nemo Jovem pili facit.* PETRON. *Satyr.* c. 44 in fine

(4) GIOVEN. *Sat.* 6; TERTULL. *Apolog.* 9; SEN. *De vita beata* 27.

di sangue e di nomi, prodotta da abusi di adozioni e di divorzj: donne di tre o quattro mariti, imperatori di cinque o sei mogli: un Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve l'ordine di morire, un terzo è ucciso in esiglio: Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il Giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone sono immolati per sicurezza del principe. Gneo Domizio padre di Nerone si piglia spasso a lanciare a furia il carro contro un fanciullo, uccidere uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno foro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, ne' giuochi ruba i premj. Giulia madre, dopo tre matrimonj è sbandita dal genitore per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morir di fame: Giulia figlia, convinta d'adulterio, perisce in un'isola. Giunia Calvina è bandita per incesto; ne sono infamate le sorelle di Caligola, ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste son mandati a morte in vigore delle antiche leggi tutrici della moralità. Drusillina di Caligola è con lui trucidata d'appena due anni. Augusto sposa Livia, incinta d'un altro: Livia Orestilla, menata da Cajo, dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esigliata: egli stesso toglie al marito Lollia Paolina pel vanto di bellezza goduto dalla sua ava; e pochi giorni dopo la rinvia, proibendole d'accoppiarsi ad altri, finchè le spedisca ordine d'uccidersi. A Claudio si ascrive a lode il non aver menato donna che fosse d'altri: ma al par di Caligola ebbe cinque mogli, e tra queste una Messalina e un'Agrippina, il cui nome fin oggi indica quanto di peggio può nascere in quel sesso. Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. Messalina fa esigliare ed uccidere Giulia di Germanico ed un'altra nipote di Tiberio: una Lepida, parente de' Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia e violenze; e questa la fa ammazzare.

Nel palazzo de' Giulj poteva mostrarsi la cripta ove fu trucidato Cajo; il carcere dove si lasciò il giovane Druso consumar dalla fame, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi faceva raccôrre sollecitamente, per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza, e morì sull'atto: in questo conclavio Agrippina tentò d'amore il proprio figlio, che in questo giardino palpò con curioso insulto il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi progenitori. Che troveremmo introducendoci fra altri lari? nella casa di Agrippa, ove « sola Vipsania morì di buona morte, gli altri o si seppe di ferro o si tenne di veleno o di fame? » (1); nei palagi patrizj, ove si aspettava da' Cesari l'invito ora di prostituirsi ora di uccidersi? nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante del regno (2), ed ove si veniva a provedere o filtri per innamorare altrui (3), o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità, o abortivi per concepire invano? in ciascun palazzo, dove son altrettanti nemici quanti schiavi (4), i quali o concertandosi scannano i padroni, o fanno da spie, denunziandone agl'imperatori ogn'atto, ogni pensiero?

Tacito, implacabile rivelatore di quella corruttela, ci mostra (a parlare di soli delitti privati) diciannovemila rei di morte che combattono sul lago Fùcino in quella pazzia di Claudio. Quando questo imperatore ripristinò il supplizio dei parricidi, in

(1) TACITO *Ann.* II.

(2) *Diu inter instrumenta regni habita.* TAC.

(3) A Brescia è quest'iscrizione, forse però supposta: D. M. QVI ME VOLENT VALETE MATRONÆ MATRESQVE FAMILIAS VIXI ET VLTRA VITAM NIHIL CREDIDI ME VENERI ALVMNÆ ADDIXI QVOS POTVI PELLEXI FILTRIS ET ASTV VIRO HVMATO NON VIDVA FVI NEC MARITÆ NOMEN ADEPTA QVÆSO NE ME INVIDETE PORTIA FAMILIA EST VENERIS DOMVS ILLICIVM CVPIDINVM CAVE VIATOR NE ME DIV CALCATAM CALCES.

(4) *Arrogantique proverbium jactatur: totidem esse hostes, quot servos.* SENECA Ep. XLVII. *Intelliges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum.* ep. IV.

cinque anni v'ebbe più condanne siffatte che non in molti secoli: e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci (1). Così frequenti occorrevano i supplizj, che per non essere costretti a velarle ogni momento, si levarono le statue dal luogo delle esecuzioni: quarantacinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Papirio, giovincello di gente consolare, balza da una finestra, e n'è incolpata sua madre; la quale da gran tempo ripudiata, col lusso e colla seduzione avea spinto il garzone in tali disordini che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida, figlia degli Emilj, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, d'avvelenamento, di supposta prole, di sortilegio, viene al teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi e Pompeo, supplica con tanta eloquenza, che il popolo avventa bestemmie contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea ed esigliata. Plutarco vi dice che « quasi in ogni famiglia v'ha molti esempi di figliuoli, di madri, di mogli uccise: « i fratricidj son senza numero; ed è verità dimostrata, che un re per propria « sicurezza deve uccidere il fratello ».

Vedete questo popolo agli spettacoli volere, non lo sfoggio della destrezza e dell'abilità come i Greci, ma lo straordinario, ma le sensazioni violente. Non vi parlerò più de' gladiatori e delle fiere; ma sul teatro stesso, se rappresentasi l'*Incendio* dell'antico Afranio, si appicca veramente il fuoco alle case, e agl'istrioni lasciasi arbitrio di saccheggiarle (2). Dal buon Marc'Aurelio è presentato al popolo un leone, che è *educato* a mangiar uomini, e il fa con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implora dall'imperatore gli dia la libertà: un Icaro casca propriamente dal cielo, e tosto un orso accorre a sbranarlo: con un vero supplizio finisce il dramma di Prometeo: ove un Laureolo, inchiodato alla croce, è divorato da una belva; in un altro Orfeo è straziato da orsi veri, in luogo delle baccanti: uno è bruciato per figurar Ercole sull'Oeta; un altro mutilato ad imitazione di Atide: da un orso è lacerato un Dedalo, che ben vorrebbe aver le ali: l'eroismo di Muzio Scevola è riprodotto da uno schiavo, condannato a lasciar veramente bruciarsi la mano, benchè non avesse errato. Marziale racconta e ammira queste scene (3), e col moltiplicarle gl'imperatori compravansi la libertà di quel popolo, che da per tutto avea spenta la libertà.

Quell'ingenuità del pudore che è conservata da una felice ignoranza, come potea durare in Roma, dove maschi e fanciulle frequentavano alla rinfusa le prime scuole; ove al collo delle bambine si sospendevano i priapi; ove la città e le case erano adorne di sfacciate nudità; ove nei bagni lavavansi impuberi e vecchi alla mescolata con donzelle e matrone? (4) Alle fanciulle non si temeva di metter in mano gli antichi comici, colle impudenti oscenità (5): all'inverecondo tripudio dei Lupercali, o alle danze che le cortigiane menavano ad onor di Flora, assisteva la madre colla figlia, non meno che ai teatri dove i mimi rappresentavano l'ebrezza della prostituzione, dell'adulterio (6), od ostentavano i vezzi lascivi di Danae ed Arianna; che più? dove le nozze di Pasifae erano compite nella bestiale

(1) Il parricida, secondo le leggi dei re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di coojo, con un gatto, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si videro sospesi dei sacchi alle effigie di lui.

(2) SVETONIO *in Ner.* 11.

(3) *De spectac.* passim; e TERTULL. *Apol.* c. 15.

(4) MARZIALE III. 3. 51. 87. — PLINIO *St. N.* XXXIII. 12.

(5) CIC. *De orat.* III. 12.

(6) *Mimos obscæna jocantes*
Qui semper ficti crimen amoris habent
In quibus assidue cultus procedit adulter...
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat, et e magna parte senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Adsuescunt oculi multa pudenda pati...
Luminibusque tuis (Auguste), *totus quibus utimur orbis,*
Scenica vidisti lentus adulteria.
OVID. *Trist.* II. 500 e seg.

loro realtà? (1) Che pensieri doveano accompagnar questi spettacoli? che discorsi seguirli? che opere originarne?

Mancando la classe più numerosa e più utile dei liberi coltivatori e de' piccoli possidenti, i ricchi per voluttà, i poveri per necessità fuggivano il connubio; e agl'innocenti piaceri del matrimonio, che compensano i sagrifizj di due cuori onesti, preferivano le tempeste d'un celibato licenzioso e la volgarità di compri abbracciamenti. Chè se per sottrarsi alle minaccie della legge Papia Poppea sposavasi una donna, poco tardavasi a repudiarla, multiplicandosi i divorzj a segno da rendere legalità l'adulterio (2), o se ne sperdevano i frutti innanzi la maturità, o, secondo l'orrida abitudine di tutta l'antichità, gittavansi alla strada i neonati. Le donne escluse da cure più gravi, perdeansi in frivolo lusso (3), o in intrighi di broglio e di peculato consolavansi d'una vita annojata e inferiore; poi sotto l'Impero non restò che l'eccesso della corruzione. Appena se davasi matrimonio incontaminato (4): Plinio racconta che Lollia a una cena portava per quaranta milioni di sesterzj in perle (5); Tacito ce le mostra scendenti nell'arena coi gladiatori, o prostituendosi le matrone a gara colle sciupate (6), o dantisi agli schiavi con tal furore, che il senato dovè riparar lo scandalo con que' rimedj che l'attestano nol correggono (7). Nel 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e i nipoti d'un cavaliere romano si facessero matricolar dagli edili fra quelle che trafficavano d'amore: strano divieto, la cui ragione non s'indovinerebbe, se Svetonio e Tacito (8) non ci dicessero che donne di buona casa professavansi di guadagno, onde sottrarsi alle pene comminate alle dissolute.

E poteva altro aspettarsi ove regnava la meretrice Actea? ove la meretrice Poppea, donna cui non mancava altro che la virtù, accusava Ottavia d'adulterio per invaderne il talamo? ove le belle, quasi fiere al bosco, erano ornate per rallegrar un'orgia dell'imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri?

Non si tratta dunque d'un popolo ignorante e misero; anzi la coltura e l'urbanità v'erano giunte al colmo; nè col bene stare e coi godimenti d'allora reggono a paragone gli odierni: grande allucinamento a coloro che alla scorza fermano lo sguardo. Le più belle poesie, le più insigni storie, correvano per le mani di tutti, e col pruriginoso della novità: il volgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d'inenarrabile magnificenza; e dopo essersi soleggiato sotto portici, stupendi d'arte e di ricchezza, esercitato nel campo Marzio fra monumenti che sono ancora la meraviglia di chi guarda e la scuola di chi conosce, ottocento terme l'aspettavano a tergersi mollemente, onde poi presentarsi al teatro a riscuotere l'ammirazione e gli omaggi de' re stranieri, e parteggiare per gli attori, versando per queste gare il sangue, che un tempo scorreva per l'acquisto dei civili diritti.

(1) *Junctam Pasiphoen dictæo, credite, tauro*
Vidimus; accepit fabula prisca fidem.
MART. *Spect.* 5.

(2) Espressione di Marziale lib. VI, ep. 7:
Julia lex populis ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mœcho simpliciore minus.
Se qui v'è esagerazione, abbiam però in Giovenale VI 20 *Sic fiunt octo mariti*
Quinque per autumnos
E san Girolamo vide in Roma un marito che seppelliva la ventunesima moglie, la quale avea sepolti ventidue mariti.

(3) *Graviorum operum negata affectatio, omne studium ad acriorem sui cultum hortatur conferre.* V. MASSIM. lib. 9, c. 4, n. 3.

(4) *Vix præsenti custodia manere illæsa conjugia.* TAC. *Ann.* III. 34.

(5) *Stor. N.* IX. 58.

(6) *Ann.* XV. 32 e 37.

(7) *Ann.* XII. 53. 83.

(8) *In Tiberio* 35. — *Ann.* II. 85.

I ricchi poi, oh non so se neppur l'Asia effeminata possa oltrepassare il fasto e la mollezza d'allora! Se la lana apula e spagnuola era troppo pesante, l'India e i Seri mandavano vesti di seta trasparenti; grave parea la calzatura romana; recavasi in pugno una palla di cristallo per non sudare; centinaja di servi, macchine intelligenti, faceano pel ricco ogni cosa, dalla cucina sino ai versi; talchè essi poteano bearsi di ozj voluttuosi al foro, per le basiliche, nei bagni. Le sale de' banchetti sono intiepidite da bocche di vapore; le finestre, riparate con pietre speculari; nell'anfiteatro si può far piovere sul popolo una rugiada profumata di nardo; si spolvera l'arena del circo con ambra ed oro (A).

Il lusso dunque non era arte come in Grecia, ma voluttà (1); gigantesco insieme e miserabile; espressione d'una civiltà materiale sproporzionata colla morale. A raffinare i piaceri del senso servivano pur quelli dell'intelletto; e insieme colle cortigiane e coi bagascioni, doveano comparir ne' corteggi il poeta, il filosofo, sopratutto il greco, che sa tutto, che fa tutto, dai servigi di lenone all'educazion dei figli, che soffre con pari longanimità i favori e gli strapazzi, purchè possa godere l'onore dei banchetti e della conversazione signorile (2).

(1) *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

(2) Chi in Luciono *(Vita de' cortigiani)* legga descritto il precettor greco nelle case dei ricchi di Roma, vi riscontra a molti tratti il poeta del Cinquecento, l'abotino del Settecento e il letterato dell'ottocento:

« Per pochi oboli, in un età nella quale se fossi nato servo era tempo di pensare alla libertà, ti sei con tutta la tua virtù e sapienza da te stesso vendoto, e per nulla hai riputato quei molti discorsi che il bel Platone o Crisippo e Aristotelo hanno composto in lode della libertà ed in dispregio della servitù! Nè vergogoi di startene tra i piaggiatori, i barattieri e i buffoni; ed in tanta moltitudine di Romani trovarti solo col mantello greco, e parlare malamente e con barbarismi la loro favella, e cenare neene tumultuose e piene di gente diversa e la maggior parte cattivo; ed in questi conviti lodare importunamente, e bere fuor misura; e la mattina levandoti a suon di campanello, perduto il sonno più dolce, correre insieme cogli altri di sopra e di sotto, avendo ancor sulle gambe le zacchere del giorno innanzi? Cotanta carestia avevi tu dunque di lupini o di cipelle campestri? mancavanti fontane di acqua fresca o corrente, che caduto sei in tanta disperazione?

« Perchè porti lunga barba, ed hai non so che di venerevole nell'aspetto, e ti cingi decorosa vesta greca, e ti conoscon tutti per professore di lettere, oratore, o filosofo, gli par bello di mescolare eziandio uno di tal razza a quei che nelle sue uscite fanno gli corte, perocchè apparirà così amante delle discipline e delle lettere greche, ed apprezzatore dei dotti. Talchè tu, o valent'uomo, corri rischio di avere appigionato, in luogo de' tuoi maravigliosi discorsi, e il mantello o la barba. Se sopragiunge altri più nuovo, sei rimandato indietro, e cacciato così in un dispregiatissimo cantone, ti giaci testimonio di ciò che si porta e si toglie di tavola; e se pure i piatti giungono fino a te, roderai le ossa come i cani, e dolcemente per fame ti succierai una foglia secca di malva avanzata ad un ripieno. Nè ti mancheranno altri obbrobrii: nè solamente non avrai le ova, non essendo necessario che abbi sempre ad essere trattato come persona forestiera e non conosciuta, e sarebbe in te una imprudenza il pretenderlo; ma non dei pure avere un pollo simile agli altri, ed al ricco si serve grasso e polputo ed a te si dà un mezzo pulcino, o un colombo vecchio da razza per farti onta e dispregio. Sovente se per caso manca alcuno de' convitati, e sopraviene improvvisamente, dicendoti il famiglio all'orecchio *Tu sei di casa*, ti toglie incontanente ciò che hai dinanzi, e ne serve colui che è arrivato. Quando poi scalcasi in tavola o un cervo o un porcellino da latte, ti bisogna aver propizio lo scalco, o prenderti la parte di Prometeo, le ossa cioè col midollo. Ma non ho detto che, bevendo gli altri un vecchio e soavissimo vino, tu solo bevi del cercone. E ti fosse pur di quello concesso berne a sazietà, chè domandandone, molte volte fingerà il fanciullo di non udire. Se alcun servo ciarliero riferirà che non hai lodato il fanciullo della padrona mentre ballava o sonava la chitarra, passerai rischio non piccolo: per la qual cosa bisogna che tu gracidi come un ranocchio assetato per farti distinguere tra quei che applaudono, e faccia a' più fervorosi da capocoro, e molte volte standosi gli altri in silenzio, ripeta qualche encomio pensato, che sappia soprabbondantemente di adulazione. Convienti giacere col volto basso come nei conviti persiani, pel timore che qualche eunuco non ti vegga riguardare alcuna concubina, mentre un altro eunuco stassi già coll'arco teso per trapassare le guance di chi bevando riguardò cose vietate.

« Questo si è la vita ordinaria della città. Che ti avverrebbe viaggiando? sovente piovendo o nevendo tu per ultimo, tale essendo il posto che ti ha destinato la sorte, aspetti i giumenti; e non essendoci più vetture, ti caricano su col cuoco e col parrucchiere della padrona sopra un baroccio, senza pur avvertire di metterti sotto paglia bastante.

« E se tu non lodi, ne andrai tosto come odiatore ed insidiatore alle latomie di Dionisio. Conviene che sieno essi sapienti ed oratori, e se cadono in qualche solecismo, i loro discorsi denno non ostante saper sempre d'Imetto e dell'Attica, ed esser testo di lingua per l'avvenire. E ciò che fanno gli uomini si è più sopportabile. Le donne (perocchè anche le donne ora affettano d'avere al loro soldo ed al seguito della loro lettiga alcun familiare dotto), alcuna volta gli ascoltano (questa è da ridere) mentre si adornano e si arricciano i capelli; ed assai volte, mentre il filosofo fa le dimostrazioni, ne viene la cameriera ed arreca i viglietti dell'adultero. Eglino allora per prudenza sospendono i discorsi, ed aspet-

Il despotismo, non che scemare il lusso, lo fomenta, acciocchè la mollezza e i godimenti distraggano dalla servitù o ristorino dalla tirannia. Ma dall'egoismo era reso sempre più futile; nè, come ai tempi repubblicani, cercava arricchire la patria coi marmi e i bronzi rapiti al vinto mondo, nè, come sotto Augusto, ergeva splendidi monumenti, ma gettavasi ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliajo di sesterzj (ll. 198). Dico i moderati: poichè vi fu chi ne spese trentamila per comperare tre barbi: essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a rivendere, e Ottavio lo pagò cinquecentomila sesterzj (ll. 99,000). Quest'Ottavio era l'emulo d'Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma (1); e poichè ebbe consumato immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzj (ll. 1,980,000) (2).

Gola

Principalmente sui pesci cadeva la gara d'averli più rari e più grossi; ne tenevano vivai; costituivano magistrati sopra l'impedire che alcuni se ne allontanasse dai lidi; Marziale rinfaccia a Calliodoro d'essersi divorato un servo in una cena, perocchè l'avea venduto milletrecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre (3): talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l'agonia, ricreasse i convitati che, un istante dopo esserseli sentiti guizzare sotto la mano, li godevano conditi. Il cuoco pertanto era il servo più tenuto; la squisitezza de' banchetti, primaria occupazione degli schiavi: poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una cameruccia soffitta mangia s'un tagliere per terra (4), e si giudica meravigliosa invenzione il fonder la tartaruga in modo che imiti il legno, per aver mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano (B).

Straordinario

Perocchè non è tanto la gola o la mollezza che vogliasi soddisfare, bensì il farnetico dello straordinario (*monstrum*), passione prima di quel tempo. Da qui le strane fantasie degl'imperatori e dei privati, le effigie colossali, abborrenti da quella *misura* che avea costituito la finezza dell'arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e lo smisurato palazzo e le smisurate statue di questo; e il vasto anfiteatro di Vespasiano, e le terme di Caracalla, e il sepolcro d'Adriano, più ammirati perchè esorbitanti. Da qui

tuo che ritorni esso ad ascoltarli, dopo che abbia risposto al bertone.

« Alla fine dopo lungo tempo ricorrendo i Saturnali e le Panatenee, ti si manda un misero mantellaccio, o una tonaca logora, e conviene allora se ne faccia gran pompa. Ed il primo che ha traintesο tal pensiero del padrone, se viene correndo, e riporta non picciolo premio di tale annunzio. La mattina te li vengono a portare in tredici, de' quali va ciascuno decantando le cose che ha detto di te, e come, avutone l'incumbenza, ha cercato scegliere il meglio. Partonsi poi tutti regalati da te, e brontolando che non gli abbi dato di più. La mercede poscia ti si paga a sospiri e due o a quattro oboli; se domandi, passi per nojoso ed impronto: laonde per averla ti bisogna supplicarlo e piaggiarlo, e dei ancora corteggiare il maestro di casa, lo che richiede dei modi di cortigianeria affatto diversi. Nè è da trascurarsi anche il consigliere o l'amico; ed intanto di ciò che ricevi già ne vai debitore al sarto, al medico ed al calzolajo; e non avendone niuna utile, quei doni non sono per te doni. E quindi vieni accusato o di aver tentato il suo fanciullo, o che abbi, malgrado la tua vecchiezza, violentato una cameriera della signora, o alcun'altra galanteria. E così di notte imbacuccato entro il mantello, sei pel collo tratto fuori di casa, miserabile ed abbandonato da tutti, ed hai per compagna della tua vecchiezza la buona podagra, e dimenticato emendati dopo tanto tempo ciò che sapevi, e col ventre maggiore della borsa, e che è il tuo tormento, perocchè non puoi nè riempirlo, nè fargli sentir ragione, domandando la gola secondo il solito e disimparando con isdegno ».

(1) Tre Apicj son citati; uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro al tempo di Trajano. Il secondo è il più celebre; molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina (*De re culinaria*).

(2) *Dederas, Apici, bis tricenties verri,*
Sed adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus, ne famem et sitim ferres,
Summa venenum potione duxisti.
Nil est, Apici, tibi gulosius factum.
MARZ. XII. 3.

(3) Id. X. 31.

(4) SENECA *Ep.* 18. 100. *Pauperis cella*

sdegnar la luce diurna perchè non la si paga (1); e aver grandi biblioteche che mai non s'aprono; e volere all'inverno rose, neve all'estate: non disordini che si perdono nella folla, ma il merito del vizio sta nello scandalo che produce (2). Un consolare paga seimila sesterzj due tazze d'un vetro nuovo: vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo: conchiglie e tartarughe lavoransi di meravigliosa finezza: una straordinaria tavola di cedro costò a Cetego un milione quattrocentomila sesterzj (II. 277,200). Il bere straordinario divenne un merito; e Tricongio acquistò tal soprannome perchè eccitava l'ammirazione di Tiberio tracannando tre congi di vino.

Quest' imperatore nel principio tentò porre alcun modo all'eccesso de' lupanari, delle bettole, degl' istrioni, de' mobili, e massime dei vasi di Corinto: il senato interdisse agli uomini di usar seta, nè in tavola vasi d'oro, volendoli serbati ai tempj e alle cerimonie sacre; ma qual freno ove così prorompeva la licenza, dove n'erano esempio gli stessi regnanti? Assai dicemmo di loro, assai potrebbesi aggiungere. Agrippina pagò seimila sesterzj un usignuolo: Caligola sovente stemperava le perle ne' suoi banchetti, o faceva servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati; molti giorni seguitò a lanciare dall'alto somme d'oro al popolo; fe costruire galere di cedro con vele di seta e prore d'avorio ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sovra un vascello sì grande, che l'albero a pena da quattro uomini si abbracciava: Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzj, una tazza mirrina da trecento talenti; nei funerali d'una scimia spende tutti i tesori d'un ricco usurajo da lui esigliato; in que' di Poppea gli aromi che in un anno può l'Arabia produrre. Cose stimate perchè straordinarie.

V'avea dunque ricchezze, v'avea coltura, v'avea lusso, sterminato dominio, ampie strade, eserciti e flotte poderose, commercio dilatato agli ultimi confini della terra: tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la sociale prosperità. Ma bastano questi? Lo dica chi gittò un'occhiata sull'impero romano; e che vi trovò? disordini dell' intelligenza; mancanza di principj sociali, religiosi, filosofici; profonda depravazione; il vizio e l'empietà eretti in sistema; adulazione nei filosofi, ferocia ne' dominanti, ferocia nei servi; corruzione tranquilla, corruzione impetuosa; istinto feroce nel soldato, istinto fiacco e tumultuoso nel volgo; stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto.

Stavano da un estremo l'imperatore, i soldati, i grandi; dall'altro, senza classe intermedia che potesse rigenerare la nazione, stava il volgo: volgo tremante, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperatore; tutti di tutti: conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, e a forza d'adulazioni e di spionaggio procurando entrare fra loro; altri amavano adimarsi fra la plebe per toccare la lor porzione dei donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva chi rizzasse il capo.

Qualche moralista gridava sì, e a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie dei povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma chi suggeriva un rimedio? Orazio, da poeta, vi canta: *Andiamo ad abitare le isole Fortunate*; Giovenale dice, come uno scolaretto:

(1) ***Fastidio est lumen gratuitum***. Pedo Albinovano ci racconta di aver abitato una casa sopra quella di Spurio Papino, che era di cotesti lucifugi. « Verso la terz' ora di notte sento colpi di scudiscio. Che fa egli? domando. — Egli si fa rendere i conti (era il tempo che castigavansi gli schiavi). Sulla mezza notte, un grido penetrante. Cos' è? — Egli si esercita a cantare. Verso le due di mattina, che fragor di ruote è cotesto? — Egli esce in calesse. Al levar del giorno si corre, si chiama; cantiniere, cuciniere sono in moto. Che è, che non è? egli esce dal bagno, e chiede vin melato ». SENECA *Ep.* 122.

(2) Idem, ib.

Ritiratevi sul monte Sacro; in Tacito non incontri un pensiero che accenni al possibile miglioramento d'una civiltà, le cui tenebre sa così bene rendere palpabili; Seneca e gli Stoici rispondono *Uccidetevi*; il meglio che i politici ribramino, è il tempo antico e la rugginosa aristocrazia.

L'elemento morale donde potea sperarsi? Non dai re tiranni, non dal senato avvilito, non dal patrizj decimati, non dalla religione screditata, non dai filosofi dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri; — più non si può aspettarlo che dal cielo e dall'amore.

CAPITOLO SESTO.

Cristo.

Da poi che, per darsi lo spettacolo d'una città incendiata, Nerone ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizj agli Dei, nè ordini ai magistrati, nè profusione di danaro, nè promesse di più bella ricostruzione cessaronn da esso il dispetto del popolo, che lo credeva fabro dell'incendio. Quel fremito riuscendogli più terribile che qualunque richiamo del senato, pensò darvi un'immane soddisfazione coll'incolparne una nuova setta di filosofi allora introdotta, chiamata de' Cristiani da un Cristo ucciso in Palestina sotto Tiberio, la quale disapprovava la sozza corruttela e il vigliacco umiliarsi, e non vedendo ne' Romani una gente superiore di natura alle altre, nè quindi in diritto di opprimerle, si faceva esosa alla tiranna del mondo.

Su costoro sfogossi la vendetta de' Romani, i quali per odio cominciarono a conoscere una religione, che tutti doveva congiungere nell'amore. Con supplizj della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel che il loro padrone faceva ai patrizj, unirono all'atrocità l'insulto; quali avvolti in pelli d'animali esibendo ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando vivi, e de' loro corpi servendosi la sera come di fanali ne' voluttuosi giardini di Nerone (1), posti in quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente dovea poi piantare la sua trionfale bandiera.

Imperocchè era venuta la pienezza de' tempi, annunziata dai profeti d'Israele, raffigurata dai fatti e dai simboli nella nazione da Dio prediletta; e per tutto Oriente erasi invigorita un' antica voce, che a momenti sorgerebbe in Giudea un uomo, il quale atterrebbe l'impero universale (2). Compite le settanta settimane, numerate da Daniele tanto tempo innanzi, tolto lo scettro dalla stirpe di Giuda, gli Ebrei principalmente aspettavano il Promesso; e nello sdegno dell'oltraggiata

(1) Per togliere quel rumore, Nerone ricorse anche ai libri Sibillini; « fu supplicato a Vulcano, Cerere, a Proserpina, e da matrone prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole; e di quell'acque fu asperso il tempio e l'immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i lettisterni e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da principe gli scemava l'infame grido dell'avere arsa Roma. Per divertirlo adunque, processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, che il volgo chiamava Cristiani da Cristo, il quale regnante Tiberio fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza, ma rinverziva non pure in Giudea dove nacque quel male, ma anche ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e acquistano celebrità. Furono dunque prima presi i Cristiani che professavano apertamente, quindi gran turba indicati da quelli, non come colpevoli dell'incendio, ma come nemici del genere umano. Gli uccidevano con ischerni, vestiti di pelle d'animali perchè i cani li sbranassero vivi o crocifissi, od arsi o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e vi celebrò la festa Circense vestito da cocchiero in sul cocchio e spettatore fra la plebe, onde di que' tristi, sebbene meritevoli d'ogni più nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per publico bene, ma per crudeltà di lui solo » TACITO *Ann.* XV. 44.

(2) SVETONIO in *Vespasiano*. — TACITO *Hist.* V. 13. GIUSEPPE *De bello jud.* VII. 12.

nazionalità, immaginavano dovesse venire come conquistatore, a spezzar le catene del popolo suo, e rintegrargli la gloria di David e di Salomone.

Ma i profeti accennavano altre catene, altre conquiste, altre glorie, mal intelligibili a mente ingombra dalla materia, e in cui solo un'illustrazione superiore potea dar a conoscere la rigenerazione, non d'una gente soltanto, ma del genere umano, non da temporale schiavitù, ma da quella originale che avea messo fra loro in lite la ragione, l'intelletto, la volontà, ed escluso l'uomo dal luogo dov'è la meta d'ogni suo sforzo.

Augusto, pacificato, o piuttosto calmato in un grand'insieme il mondo conosciuto, volendo sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi e dovesse pagargli tributi, ordinò il censo generale. Maria, fanciulla ebrea, stirpe di David ma in povera fortuna, e sposata a Giuseppe fabro di Nazaret, per farsi iscrivere nel ruolo, ascese allora a Betlem, montuosa città di Galilea donde erano provenuti i suoi padri, e quivi in una grotta ella espose Gesù Cristo, seconda persona della divina Trinità, concepito per opera dello Spirito Santo (1). Schietti pastori che, nella stagione colà mite del dicembre, pascolavano sulle pendici gli armenti, furono da un angelo invitati ad adorare primi la salute del mondo: al tempo medesimo una stella lo annunziò ad alcuni magi della Persia o piuttosto dell'Arabia che, primizie dei Gentili, vennero dall'Oriente per fargli omaggio. Avendo essi chiesto ad Erode ove fosse nato il nuovo re di Giuda, colui ne prese sospetto; e per isterminarlo, ordinò di uccidere tutti i bambini minori dei due anni. Premonito dall'angelo, Gesù fu campato in Egitto, poi quando succedette nel regno Archelao, tornò in Galilea, ed a Nazaret visse in umile operosità. Andava talora al tempio, ove nell'assemblea (*endgah*) settimanale o mensile solevasi discutere dal popolo e predicare dai savj (*nabiim*) intorno alla dottrina. Ivi a dodici anni ognuno acquistava il diritto d'esporre il proprio parere o i dubbj; ma alcuni libri, come i primi capitoli del *Genesi* e d'*Ezechiele*, non si potevano esaminare che in anni più maturi, e solo ai trenta si considerava giunto l'uomo alla pienezza della forza e dell'intelligenza.

25
DIT E. V.

Raggiunta quest'età, Cristo comincia la sua missione col presentarsi a Giovanni, che ritirato sin dall'infanzia a Betabara (2) in riva del Giordano, predicava una dottrina tutta morale, ove alla purezza degli Essenj univa il fervore dei Farisei, tutto appurando e sublimando, e battezzava nell'acqua, predicendo Colui che battezzerebbe nello spirito, e al quale egli diceva d'essere mandato a preparare le vie. Cristo battezzato da lui, si ritira nel deserto, esempio ai futuri per confermarsi nelle operose prove della solitudine e della meditazione; poi comincia a predicare, e si trae attorno qualche pescatore ed altra umile gente, destinata a diffondere poi la sua parola. E dice: « Beati i poveri di spirito; beati i miti; beati quelli che piangono; beati quelli che soffrono persecuzioni, e han fame e sete di giustizia, perchè ne saranno satolli; beati i misericordiosi, che conseguiranno misericordia; beati i mondi di cuore, perchè vedranno Iddio; beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio (3).

« Imparate da me che sono umile e mite, e troverete requie all'anime vostre.

(1) Il 747 di Roma, 40 dell'era giuliana, 39 di Augusto, 25 dopo la battaglia d'Azio, 33 dopo che Erode era stato dichiarato re della Giudea, il 2° anno della olimpiada CXCIII, e 4708 del periodo giuliano, essendo consoli C. Antistio Vetere e Decimo Lelio Balbo, prima dell'êra cristiana 5 anni, 9 mesi e 7 giorni: ma le opinioni su ciò variano. Vedi la Cronologia §. 12. L'ultimo che con novità trattasse la quistione, fu Münter *der Stern der Weisen*, che crede la stella comparsa ai magi esser una costellazione formata dall'incontrarsi Giove e Saturno nel segno de' Pesci, combinazione riprodottasi nel 1609 e nel 1821, e che porterebbe la nascita di Cristo a sei anni prima dell'êra volgare.

(2) *Beth-habarah* la casa del passaggio. Non Betania, come legge la Volgata.

(3) S. MATTEO V.

Chi si corruccia col proprio fratello, è reo di giudizio. Se nell'offrire all'altare, vi rimembra che il fratel vostro abbia astio con voi, sospendete l'offerta, e andate prima a riconciliarvi. Misericordia io voglio e non sacrifizj. Finora vi hanno detto, *Occhio per occhio, dente per dente:* io vi dico che a chi vi percuote una guancia anche l'altra presentiate. Finora vi ordinarono di non rimandare la sposa senza dichiararle in iscritto il ripudio: io vi dico che, chi abbandona la moglie, eccetto il caso d'infedeità, o sposa la ripudiata, si fa reo d'adulterio. Finora vi fu imposto d'amare il fratello, ed odiare il nemico: io vi ingiungo di perdonare non sette volte solo, ma settanta volte sette. Amate il nemico, beneficate chi vi odia, pregate per chi vi persegue, imitando Iddio che fa nascer il sole sui buoni e sui malvagi.

« Non aspettate a far giustizia che altri vi veda: anzi la sinistra ignori quel che opera la destra. Non giurate, ma *sì* e *no* siano la vostra parola. Pregando, ritiratevi nella vostra stanza; e non adoprate assai parole, come i Gentili, che credono esser così esauditi. Innanzi tutto addomandate il regno di Dio; il resto vi verrà in aggiunta. Non entrerà in cielo chi dice *Signore Signore*, sibbene chi fa la volontà del padre mio.

« Come giudicherete altrui, così sarete giudicati. A che veder la pagliuzza nell'occhio del fratello, non la trave nel proprio? Fate agli uomini come volete ch'essi facciano a voi; qui consistono la legge ed i profeti (1). Chi ha due tonache, ne porga una a chi n'è privo (2). Chi avrà dato pur una stilla d'acqua ad un piccolino per amor mio, di certo non perderà la sua mercede (3). Beneficate e date a prestito senza veruna speranza, e largo sarà il vostro frutto (4). Il sabbato è fatto per l'uomo, non l'uomo pel sabbato. Non rimane contaminato uno da cibo che prenda, ma dalle cose che procedono da lui stesso (5).

« Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate un l'altro come io ho amato voi. Vi conosceranno discepoli miei se vi amerete a vicenda. Io son la vite, voi i tralci. Non vi chiamerò servi, perchè il servo non sa quel che operi il padrone; ma amici, perchè vi fei noto tutto ciò che seppi dal padre mio. Io son venuto in questo mondo per rendere testimonianza alla verità (6).

« Alla fine poi de' secoli verrà il figliuolo dell'uomo a giudicare, e dirà a quei che sono alla destra: *Io ebbi fame, e mi saziaste; ebbi sete, e mi deste a bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste, mi visitaste infermo e carcerato: venite, o benedetti del padre mio, al gaudio che vi è preparato* (7) ».

Questa mite ed amorevole predicazione è confermata da miracoli; miracoli più di bontà che di potere: e quella morale è sostenuta dall'esempio e dalla grazia. La gente s'affolla sui passi di Cristo, ed egli mansueto ed umile, dispensando a misura de' bisogni ciò che senza misura possiede, parla del perdono, dell'amore, scioglie i dubbj, ripristina la legge di Mosè; quantunque nella cattedra di questo veda sedere gente ipocrita, superstiziosa e vana, rimprovera i ministri ma non deserta il culto; frequenta il tempio, riconosce la Sinagoga, volendo non distruggere ma compir la legge; e dice: « Ascoltate i precetti, non imitate le opere di costoro, che moltiplicano le pratiche esteriori, poi pretendono il primo posto, e riverenza, e titolo di maestri: pagano la decima dell'aneto e della menta, e trascurano ciò che importa, la giustizia e la misericordia (8). Guai a

(1) S. Matteo XI. 28. V. 24. XII. 7. V. 37. V. 39. XVIII. 22. V. 45. VI. 33. VII. 24. VII. 12.

(2) S. Luca III. 11.

(3) S. Matteo X. 42.

(4) S. Luca VI. 35.

(5) S. Marco II. 27. VII. 15.

(6) S. Giovanni XV. 13. XVIII. 37.

(7) S. Matteo XXV.

(8) Id. XXIII. 2. XXIII. 23

voi, o periti della legge, che agli altri imponete carichi insopportabili, mentre voi neppur di un dito ajutate la sòma! guai a voi che possedete la chiave della scienza, eppur non v'entrate ed impacciate coloro che v'entrano! » (1)

Come un tempo gli Ebrei lapidavano i profeti, ora questi erano uccisi dai padroni degli Ebrei. Erode Antipa, invaghitosi della cognata Erodiade, stabilì farla sua, ripudiando la prima donna. Giovan Battista si presentò a rinfacciargli la violata legge, ed egli rispose colla ragione de' potenti, mettendolo prigione, poi concedendone la testa a Salome figlia di Erodiade, per premio d'aver bene danzato avanti a lui. Così la franca virtù era punita, ed Erode liberato da un severo riprensore, i cui molti seguaci e l'illibata dottrina gli davano ombra.

Restava Gesù, che potendo dire altamente, *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* offendeva l'ambizione e l'ipocrisia de' grandi, de' sacerdoti, de' Farisei, del popolo, sciogliendo la legge dalle frivole osservanze, parlando non al solo Ebreo ma a tutto il mondo, distruggendo le ereditarie speranze col sollevarle a più eccelsa mira, insegnando la dottrina più elevata e pura che mai si fosse udita in terra. Invece di esaminarla, gli Ebrei cospirarono contro Cristo, chi per religione, chi per politica, i più per invidia ed impostura. Mandarono persone che il tentassero con capziose domande, e Cristo li confuse; e la parola sua era creduta, come di chi proferisce per autorità.

In Gerusalemme fa la sua entrata sopra un asino secondo solevano i giudici (2), per annunziare che la sua non è missione di conquista, ma di giudizio, di pace, d'alleanza, di buon consiglio. Israele gli gridava, *Osanna, figlio di David: benedetto quei che viene nel nome del Signore*; ma dopo pochi giorni dovea gridargli *Alla croce, alla croce.*

La pasqua era agli Ebrei la principale solennità, in cui rammentavano come Dio, con forte mano, li riscattò dal giogo straniero. La cena, cui si congregava tutta la famiglia, aprivasi col gustar erba amara nell'aceto (3), e presentare un pane duro, in memoria de' mali patiti in schiavitù (4); poi palesata la gioja dell'indipendenza nell'abbondante tripudio del banchetto, il padre di famiglia frangeva un pane azimo e lo scompartiva ai convitati; indi mesciuto poco vino ne' loro bicchieri, in quel vino e in quel pane benediva tutti i beni morali e fisici, assicurati al popolo eletto dalla legge santa. Cristo adempì questa, come le altre cerimonie della nazione; ma consumato il mistico agnello colla famiglia de' suoi apostoli, fece di quegli azimi e di quel liquore l'eterno sacramento della memoria, della transostanziazione e della nuova alleanza.

Frattanto l'operosa nimicizia e l'ipocrita calunnia maturavano il misfatto, da tanti secoli preconizzato e compianto. Uno dei discepoli tradì Cristo agl'insidiatori, un altro il rinnegò, tutti l'abbandonarono, come gregge quando sia percosso il pastore.

Menato ai tribunali, gli apposero di bestemmiare, di corrompere la gioventù, e di sommovere la nazione contro i dominatori stranieri. I principi dei sacerdoti, cioè i capi di ciascuna classe sacerdotale, gli anziani del popolo, e il consiglio de' giudici cui la dominazione romana lasciava quanta autorità bastasse per commettere il gran delitto, radunati nella sala del tempio ove tenevasi il sinedrio, dichiararono Gesù degno di morte; e al governatore romano Ponzio Pilato chiedono che il condanni.

(1) S. Luca XI. 46. 52

(2) Parmi apparire ciò dal passo del cantico di Debora (*Judic.* V. 10). *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis super in judicio, et ambulatis in via, loquimini.*

(3) *Exod.* XIII

(4) « Perchè mangiamo noi quest'erbe amare? Esse significano che gli Egizj rendevano amara la vita ai padri nostri; poichè sta scritto: essi rendevano amara la vita con duro servaggio » *Haggada*, o preghiera della pasqua degli Ebrei

Egli esamina l'imputato, e gli domanda: *Sei tu il re de' Giudei?* e Cristo risponde: *Il mio regno non è di questo mondo; altrimenti i miei ministri si opporrebbero acciocchè io non fossi consegnato a' Giudei; ma ora il mio regno non è di qui.* — *Dunque sei re?* ripiglia Pilato; e Cristo: *Tu il dici; son re, e venni al mondo per rendere testimonio della verità; e chi è dalla verità, ascolta la mia voce.*

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo, eccetto quello della forza, qual mai timore poteva incutere al procuratore romano un regno non di questo mondo, un re che altro impero non avea fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Nulla v'avea dunque di minaccioso alla potenza ch'egli rappresentava, nè costui potea sembrargli meglio che un dissennato; onde fe dargli un cencio di porpora, una corona di spine e uno scettro di canna come a re di baja.

Lo scettro di canna dovea spezzare quel di ferro de' suoi padroni; ma Pilato, che nè impedirlo poteva nè prevederlo, dichiara di non iscoprire reità in Gesù: pure, all'insistenza de' primati che minacciano denunziarlo a Roma, ed alle grida del popolo, accondiscende per politica che l'uccidano; — vittima della legalità antica, acciocchè questa sia in perpetuo condannata, è messo in croce: e tutto fu consumato (1).

Nessuna religione o filosofia poteva vantare un tipo che a questo si avvicinasse. Incorrotto ne' costumi, non cercò ricchezze, non onori; visse coi poveri e pei poveri; passò beneficando: amico, che piange alla morte di Lazzaro, e lasciasi addormentar Giovanni sul seno; tollerante, qual si mostrò colla Cananea, coll'adultera, colla Maddalena; amante della patria, di cui geme i preveduti disastri; candido e ingenuo come i bambini che a sè intorno raccoglie; eppur robusto fino a sostenere la morte e una tal morte: l'ultimo suo anelito è una voce di misericordia, un perdono a chi l'uccide.

Chi mai l'antichità pagana può mettergli a fronte? Socrate, il più santo fra i savj? ma che ha a fare la sua filosofia ironica e dubitosa coll'operante e caritatevole di Cristo? Quegli poteva prevedere che gl'incessanti assalti da lui portati ai costumi, alla dottrina, alle credenze del suo tempo gli tornerebbero in pericolo; e *il tafano attaccatosi al cavallo potente e generoso*, dovea temere la mano che un giorno o l'altro lo schiaccerebbe. È generoso il modo con cui egli incontra la condanna, ma nella morte stessa, avanti ai giudici, non professa che un dubbio sull'immortalità; talchè Rousseau esclama: *Se la fine di Socrate è quella d'un giusto, la fine di Cristo è quella d'un Dio* (2).

Lo sgomento invade i discepoli suoi, mondanamente giudicanti le cose dall'evento: talchè ascosi non fidano che nell'obblio, piangono sull'estinto maestro, finchè, come avea promesso, risorge, e salito al Padre, manda lo Spirito divino che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in intrepidi dottori, i quali vestiti della forza di lassù, obbedendo al maestro che avea detto: *Andate e in-*

(1) Nel libro XVIII. 3 delle *Antichità giudaiche*: « Allora visse Gesù, savio uomo se pure uomo si può dirlo. Imperocchè fece cose meravigliose, ammaestrò quelli che ricevono volentieri la verità, e fece suoi molti Giudei e Greci. Egli era il Cristo, e per denunzia de' principali fra i nostri, avendolo Pilato fatto metter in croce, quelli che l'aveano amato gli rimasero fedeli, poichè il terzo giorno comparve a loro nuovamente in vita, secondo avevano annunziato i profeti di Dio, che avevano anche predetto altri miracoli. La gente che dal suo nome si chiama dei Cristiani, dura anch'oggi ».

I critici credono interpolato questo passo, che dice troppo per un Ebreo, troppo poco per un Cristiano. Nessuno dei Padri anteriori ad Eusebio se ne valse. GOFFREDO LESS, *Disputatio super Josephi de Christo testimonium* (Gottinga 1781), rigettandolo affatto, mostra come il silenzio di Gioseffo provi più che un elogio, atteso che non avrebbe egli lasciato di confutare un'impostura, se tale l'avesse potuto mostrare.

(2) La sola insensata e sprezzante prevenzione di Gibbon trova molto superiore Socrate, perchè non dà alcun segno di impazienza e di speranza come fa Cristo col *Dio, Dio! perchè mi hai abbandonato?*

segnate a tutte le nazioni, spargonsi per Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciata la nuova alleanza; e spiegano quella dottrina che dovea essere salvezza del mondo.

Gesù non lasciò alcuno scritto; ma ordinò a' suoi discepoli di render testimonio di ciò che aveano udito e veduto: ond'essi raccolsero i detti e i fatti suoi, e divinamente ispirati scrissero quelle relazioni poste dalla Chiesa nel canone, cioè gli evangelj di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, dove appare la sublimità del Dio nella semplicità dell'uomo, la divinità del sentimento nella schiettezza delle espressioni.

Semplicissimi erano i fondamenti ch'egli piantò, ma tali che l'umano intelletto, una volta appresi, più non li può deporre: ***Dio è uno, tutti gli uomini sono eguali***; *amatevi dunque l'un l'altro come vi amò il vostro padre celeste, che sarà con voi sino alla consumazione dei secoli.*

Veneriamo in silenzio devoto i misteri della Grazia e della redenzione, e la inesplorabile profondità della natura divina ch' egli rivelò all' uomo, nella cui mente si erano offuscati. La storia, sebbene non possa separare l'umanità di Cristo dalla sua divinità, i precetti dai dogmi, l'efficacia del vero dal trionfo della Grazia, può limitarsi a considerare l'effetto che quella dottrina, lenta ma indefettibilmente procedendo, doveva recare sull'ordine dell'umanità.

L'umanità! questa medesima parola suona nuova, ignota fin là a filosofi ed a legislatori. Questi non estesero mai la veduta al di là della propria nazione: ed ora ecco, presso un lago di Galilea, stabilirsi una società che ravvicina i rami separatisi della grande famiglia umana, raccoglie i pensieri di tutte le generazioni e de' secoli tutti in un legame di fede, di speranza, d'amore, il cui nodo è in cielo.

Era la dottrina di Cristo un nuovo passo della scienza antica? non è che un progresso della filosofia ebraica? (1) o si concatenava a quelle di Socrate, d'Aristotele, di Platone? Tutta la storia lo contradice. Il cristianesimo esce dal giudaismo, e questo ricusa riconoscerlo; se ne professa compimento, eppure la trasformazione del pensiero primitivo ha tal carattere di novità, che sembra una distruzione.

L'India avea conservato dalle antiche tradizioni le idee d'una prima caduta, da cui fosse rimasto infetto tutto il genere umano, e donde l'uomo dovea rilevarsi o per le opere proprie o per vigore di meditazione, sceverandosi dalla materia: ma quella colpa avea contaminato in diverso grado gli uomini, e perciò le Caste rimanevano distinte fra loro per una diversità incancellabile di origine. La sapienza dell' Egitto, partendo anch'essa dal dogma della caduta, che è chiave di tutte le antiche credenze, supponeva che gli uomini fossero angeli, condannati ad espiare in terra un peccato commesso in cielo, migrando per diverse infelicità, secondo la gravezza della macchia contrattā lassù, talchè, vivi o morti, mai non uscissero dalla propria Casta ciascuno. I Pelasgi distinguevano gli uomini nati dagli Dei, e dotati d'anime immortali, da altri sprovisti, che poteano dai primi essere posseduti non altrimenti che cose.

(1) T. SALVADOR, autore del *Mosè e sue istituzioni*, pubblicò *Jésus Christ et sa doctrine, histoire de la naissance de l'Eglise, de son organisation et de ses progrès* (Parigi 1838, 2 volumi in-8°) dove mostrando che Cristo, tutto quanto insegnò di buono, lo trasse dagli Ebrei, da Filone, dagli Esseaj, discolpa i Farisei, fa l'apologia del sistema giudaico, e pretende che Cristo ne abbia guasto la purezza, mescendovi idee orientali. Lasciò per altro di spiegare come mai questo Galileo, uno dei tanti messia allora sorti, giustiziato legalmente com'egli prova, abbia potuto farsi credere da tutto il mondo, a differenza degli altri taumaturghi. Finch' ei non ci dia questa spiegazione, crediamo superfluo lo scendere a combattere le dottrine ch'egli toglie a prestito da Strauss e dagli altri Tedeschi, i quali pretendono *den Sohn analysiren*, mentre con meno risolutezza egli vorrebbe tenersi in un giusto mezzo irreconciliabile colla ragione.

Da queste tre fonti scaturirono le idee che in Grecia vennero a mescolarsi ed abbellirsi, ed acquistare dignità e forma di scienza mercè la meditazione e l'arte di quei grandi filosofi. Ma qual di essi, qual dei legislatori non ratificò la preminenza d'alcuni uomini sopra gli altri? Cercate e troverete per tutto una distinzione inumana fra la stirpe che comanda e quella che deve obbedire; e non che alcuno statista, nel fondare la felicità del suo popolo, abbia riguardo a quella degli altri, tutti intimano *Guai ai vinti*; tutti veggono nel genere umano null'altro che nemici da abbattere, schiavi da fare; ed ogni iniquità resta giustificata se la repubblica ne vantaggia. Roma, che formolò questo diritto nel terribile proverbio *Homo homini ignoto est lupus*, crebbe per esso a tanta grandezza, da poter costringere il mondo ad obbedire e venerare Tiberio e Caligola sul trono e sugli altari.

Eguaglianza

Delle scuole nessuna si solleva a trovare la comune origine dell'uomo, e tutte accettano le conseguenze che vedono in pratica nella loro società, senza revocare in esame i principj da cui derivano. Quegli stessi che sentono la necessità d'appoggiare la giustizia sopra qualche cosa di superiore e di precedente alle convenzioni umane, non dubitano tampoco che questi canoni eterni si estendano su tutta la schiatta umana. Aristotele erge la repubblica sua sopra la razza e la proprietà, la qual ultima fa consistere nella donna, nei figli, negli schiavi e negli altri beni. Platone affida il governo della sua repubblica ad una Casta di guerrieri, al cui meglio provedendo, fino ad invigorirne cogli adulterj le donne e i figli, trascura il resto degli uomini; per la classe eletta abolisce i matrimonj e la famiglia, col mettere in comune la prole.

Seneca il primo parlò d'un diritto dell'umanità; ma oltrechè poteva esser già arrivata agli orecchi suoi la nuova rivelazione, egli medesimo si lagna allorchè vede Claudio estendere a Galli e Britanni il diritto della romana cittadinanza, e teme che questa non sia un giorno a tutti gli uomini comunicata.

Che più? fra gli Ebrei medesimi, sebbene la legge comandasse d'amar gli stranieri, ciò non ostante faceva a lor carico un'eccezione per le usure, e vietava le alleanze e i matrimonj con quelli. Eppure i loro profeti aveano vaticinata quest'universale fratellanza nelle dottrine del vero allorchè dicevano: « Israele è mio « servo; Giacobbe l'eletto mio; io manterrò il mio servo perchè sia luce de' po- « poli, per istabilire un giusto ordinamento in terra. Tutti i popoli accorrano, « tutte le nazioni sieno radunate. Un giorno, allorchè il monte di Jehova sarà « consolidato fra i monti, v'affluiranno le genti, e molte diranno: Corriamo « alla casa del dio di Giacobbe; egli c' insegnerà le sue vie; noi cammineremo « ne' suoi sentieri, giacchè da Sion esce la legge, e da Gerusalemme la parola: « egli giudicherà le nazioni, sarà arbitro fra' popoli diversi; le loro spade sa- « ranno converse in falci, in vomeri le lance; più una nazione non leverà la « spada contro l'altra; non sarà più guerra, ma ognuno siederà sotto il fico e la « vigna sua senza temer persona, e opera della giustizia fia la pace, e culto della « giustizia la sicurezza e la quiete » (1).

Quali conseguenze ne scendevano? la schiavitù, la crudeltà, il dispregio delle donne. La prima è generalmente riconosciuta, non solo come un fatto, ma come un diritto. La religione placa con sangue umano divinità cui più non si crede; la politica diverte colle umane agonie un popolo avvilito. La donna nelle opere d'arte non appare che come stromento in man degli Dei o dell'uomo; che sempre segue, non mai conduce; che altra libertà non gode se non quella del piangere: le leggi o non le provedono, o la mettono in perpetua tutela, sotto il padre finchè

(1) ISAIA XLI. 8. 9, XLII. 1-6; XLIII. 9; II. 1-4; XXXI. 17. MICHEA IV.

fanciulla, sotto il marito dopo sposa, vedova sotto un parente (1). Presso gli Ebrei, la madre se partoriva un maschio restava impura quaranta giorni; se una femina, ottanta. Nell'India la figliuola non poteva adempir i sagrifizj espiatorj pei genitori, onde il nascer di essa era lutto, e la madre poteva esser ripudiata. A Roma era limitata la parte da lasciarle, foss'anche unica: colà come in Grecia la fanciulla non prendea parte agli sponsali, che combinavansi fra parenti; in Grecia disponevasi dei matrimonj per testamento (2); a Roma il padre, dopo maritatele, potea torle allo sposo e ai figli per darle a un altro (3). Esclusa dalla pienezza di diritto che si acquista soltanto colla capacità di portar le armi; esclusa persino dalla pietà del lutto (4), questa cara metà del genere umano resterà chiusa ne' ginecei, e prostituita nei tempj, o negletta tutta la vita, se pure non si tolga alla fatale oscurità, o sagrificando il pudore come le Taidi e le Aspasie, o colle eroiche virtù, proprie di poche (5). Platone, per forza di sentimento, proclamò la libertà della donna, ma solo nella Casta privilegiata, poi la svilì col rapirle il suo carattere più insigne, quello di madre e cultrice delle piante che frutteranno per la generazione avvenire.

Ma Cristo proclama, tutti gli uomini esser figli del padre suo; tutti son macchiati d'una colpa, che in tutti egli espia egualmente col suo sacrifizio: talchè rimane distrutta ogni differenza originale, ogni distinzione di razze nella fratellanza di Cristo; e grandi e piccoli, uomini e donne, liberi e schiavi, Latini, Barbari, Giudei, venendo dallo stesso luogo, movono per diversi sentieri a destinazione comune.

Ora se l'Indo o l'Egizio veda una classe d'uomini infelicissima, un individuo oppresso da sciagure, penserà che soffre perchè peccò in cielo o in un'altra vita, e crederà poco meno che empietà l'averne compassione. Ma il Cristiano sa che, se tutti peccarono, tutti sono redenti; e il sentimento diverso che nell'uno e nell'altro dee destarsi, vi dica il diverso effetto che debbono sulla moltitudine produrre le due religioni. Cristo ama la patria; ne cerca il bene nel modo più sicuro, cioè coll'immegliarne i costumi e le credenze; geme pensando alla ruina cui l'attrae l'ostinarsi contro il vero: ma cieco e parziale affetto nol move a giovarla e ingrandirla con danno altrui, anzi nol vuole altrimenti che col seco innalzare tutto il genere umano.

L'adoratore del fetici ha la ragione più individuale, giacchè ciascuno fa dio ciò che gl'ispira tema o amore; onde nel mondo non ravvisa che esseri isolati. Il politeismo dà gli uomini a governare a tanti numi distinti, quante v'ha differenti associazioni sulla terra; talchè veste un carattere sociale ma limitato. L'universalità non può appartenere che al monoteismo. Sebbene però questo fosse già professato dagli Ebrei, le conseguenze n'erano impedite dall'essere specialmente eletto un popolo solo; quantunque in esso le credenze fossero accomunate a tutte le classi, e lo schiavo adorasse e conoscesse la divinità al pari del levita.

Unità

Cristo, coll'unità di Dio, insegna l'unità della famiglia umana, senza elezione privilegiata: e mentre nelle religioni antiche, oltre i numi proprj di ciascuna nazione, v'avea deità domestiche, lari privati, riti di famiglia, qui tutti gli uomini

(1) *In patria potestate - in manu — in tutelis proximi agnati.*

(2) Demostene *contro Afobo* dice: Mio padre lascia per legato mia sorella ad Afobo, e mia madre a Demofonte ». E *per Formione*: « Essendo Passio morto dopo fatto testamento, in virtù di questo sposò la sua vedova».

(3) Vedi PLAUTO *Stichus*. LABOULAY *Droit romain*.

(4) *Vir non luget uxorem; nullam debet uxori religionem luctus.* Digest. III. 2. IX.

(5) Il grave censore Metello disse in romana assemblea nel 622: « Se l'umana specie potesse perpetuarsi senza donne, volentieri ci libereremmo da sì gran male; ma poichè natura volle che nè felici potessimo essere, nè sussistere senza loro, è dovere di ciascuno sagrificare il proprio riposo al bene dello Stato ». A. GELLIO I. 6.

s'accordano nella stessa credenza, si uniscono in una sola Chiesa; solennità inditte a tutti paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e soventi a tempi ed ore eguali a tutto il mondo. La religione non restringesi più a verun luogo, nè Dio abita l'Olimpo o il Meru: è predicata a tutti, e non annunzia conquiste, cioè predominio di alcun popolo: non fonda una tribù sacerdotale, non indispensabile solennità di riti; più non sarà bisogno di andare a Garizim od a Sionne, ma semplici preghiere, ma cerimonie schiette, ed affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Governo

Ogni cosa pertanto tende all'unità, all'affratellamento. Ma la prima non può conseguirsi finchè l'uomo rimanga abbandonato alle private ispirazioni e al senno individuale. Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non lasciò parola che si riferisse diretto all'ordinamento materiale del mondo visibile; ma essendo la terra intimamente legata col cielo, il tempo coll'eternità, il contingente col necessario, questa scienza delle relazioni dell'uomo con Dio e della unione loro per via del Mediatore innova il mondo, porgendo un canone di eterna giustizia; e coll'impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità (1).

Quando la moglie di Zebedia gli chiede che i suoi figli abbiano seggio nel regno di lui, uno alla destra, uno alla sinistra, Cristo le risponde: *Voi non sapete quel che domandate: chi vorrà essere primo, si farà servo degli altri, come il Figliuolo dell'uomo, che venne non per essere servito ma per servire, e dar la vita ad altrui redenzione.*

Queste parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti; e rendendo un dovere non un piacere il diriger gli uomini. Chi sta in alto, sa di essere obbligato a servire alla grande società umana, nè quindi inorgoglire della sua posizione; chi sta sotto, vede nel grande l'uomo costituito a vantaggio di lui, e l'ama e lo seconda: talchè i potenti riconoscono i diritti dei sudditi, questi l'obbedienza, dovuta per riguardo a Colui che è la sola fonte di podestà; e gli uni e gli altri s'accordano nel volere soltanto ciò che è volontà del comune padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi servo dei servi, e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini al regno di Dio, che consisterà nell'unità di credenze e d'affetti. È a tal uopo stabilito un potere sulle coscienze, al quale appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento; ma unica arma la persuasione, e la grazia invocata, e la infallibilità promessa da Colui, che prega in cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

Esso governo spirituale, non che contrastare col governo terreno, imporrà d'attribuire a Cesare ciò che gli si conviene, ma a fronte di Cesare erigerà dottrine che, insinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempj la cui santa evidenza trascini ad imitarli. Pertanto nella società mondana v'avrà nazioni distinte; nella religiosa un'*adunanza universale* (chiesa cattolica): colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto viene dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditarj, talchè il nato nell'infimo grado potrà salire al primato e fin agli altari: colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall'acolito fino al pontefice: colà eserciti che sog-

(1) «Se terrete la mia parola, sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi». S. Gio. VIII.

giogano i corpi, qui apostoli che convincono l'intelletto e inducono la volontà: colà imperadori che decretano, qui vescovi, diaconi, preti che istruiscono e consigliano: colà giudizj che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se v'ha chi persista nella nequizia e scandalizzi i fratelli, la pena più severa fia l'escluderlo dalla comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera e al convito dei buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza.

Quella parola *Siate perfetti come il padre mio celeste*, mentre stabilisce sopra base divina la società umana, dà il crollo all'immobilità antica, esigendo che l'operosità umana si eserciti libera nell'affetto, nel sentimento, nelle opere. « Non reco la pace, ma la guerra: il regno de' cieli esige forza, e i violenti lo rapiscono: siate prudenti come le serpi, e semplici come le colombe. Ecco vi mando a guisa d'agnelli fra lupi. Gli uomini vi chiameranno a tribunale, vi flagelleranno, sarete odiati da essi pel nome mio. Quando vi perseguitano in una città, fuggite a un'altra. Non temete coloro che uccidono il corpo; l'anima uccidere non possono. Forse il discepolo starà a miglior patto del maestro? Chi vuol seguir me, tolgasi la croce sua, e mi segua. Non aspettate però i frutti, giacchè altri è quel che semina, altri quel che miete » (1).

È dunque imposta alle età nuove la missione di procedere, di lottare; e se la parola di Dio non mente, auderà svolgendosi ed effettuandosi ognor meglio la legge di giustizia e d'amore; e poichè in questa consiste il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Anche le scienze umane, nel loro complesso venendo a congiungersi nella sublime unità del vero che è medesimamente il principio del cristianesimo, non son da questo repudiate ma trasformate (2), assicurandone il continuo trionfo sopra la peggiore delle tirannie, quella del vizio e dell'errore.

Il culto dei Cesari è l'ultimo grado dell'idolatria, cioè dell'adorazione dell'uomo e dell'adorazione del male; i costumi della età loro sono l'infimo grado dell'impurità, dell'inumanità e della divisione, le tre grandi conseguenze della idolatria. « Opere della carne, dimenticanza di Dio, incostanza di matrimonj, « avvelenamenti, sangue ed omicidj, furto e inganno, orgie, sagrifizj tenebrosi, « veglie piene di follia, uomini uccisi per gelosia o contristati coll'adulterio...., « tutte le cose confuse..... e una gran guerra d'ignoranza che la follia degli uo« mini chiama pace (3) ». Pare che queste linee sante siano state scritte per predire e dipingere il secolo de' Cesari. E dall'altro lato « tutti i frutti dello spirito; carità, gioja, pace, pazienza, bontà, longanimità, dolcezza, fede, modestia, temperanza, castità » (4); i quattro caratteri opposti ai quattro dell'antichità: fede pura all'idolatria, carità allo spirito di malevolenza, giustizia all'omicidio, castità alla corruzione. Questa guerra cominciava col Vangelo.

Gli antichi disperavano di far praticare la virtù dalla maggioranza degli uomini, talchè la serbavano a pochi, e a pochi comunicavano la verità; conoscevano falsa l'idolatria, ma la conservavano come spediente. Cristo invece disse a' suoi: *Istruite tutte le genti*. Ma per correggere il genere umano non vuole a bella prima mutar le moltitudini e gli ordini stabiliti; bensì volgesi agl'individui. E individuale in fatto era il fine che il Vangelo proponeva, cioè la virtù

(1) S. MATTEO X. XI; S. GIO. IV. 37.

(2) *Qui philosophi vocantur si qua forte vera et fidei nostræ accommodata dixerunt, ab eis, tamquam ab injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt.* S. AGOST. *De doctr. chr.* II. 40.

(3) *Galat.* V. 19 e seg.; *Sap.* XIV. 22 e seg.

(4) *Galat.* V. 23; *Sap.* XV. 3.

e l'intima unione colla divinità. Da ciò nasceva in ciascuno la coscienza della propria dignità, derivata dall'eguaglianza di destinazione. Pertanto il modo di opporsi all'universale corruzione, ignoto ai sapienti, fu da Cristo insegnato col volere si riformassero i privati costumi per giungere al pubblico miglioramento. Qualunque grado di perfezione l'uomo si figuri, il trova nel Vangelo; qualunque dubbio sorga sulla ragionevolezza e l'utilità d'una risoluzione, il Vangelo suggerisce sempre la decisione più onesta e generosa: ogni colpa nasce dal deviare o frantendere le massime di quello.

Amar Dio è il primo precetto: amare il prossimo per Dio è il secondo, simile al primo. Per quello odiamo in noi il corrotto principio materiale, e stiamo sommessi agli ordini di Dio sino a gioire dell'afflizione, umili sino ad amar l'obbrobrio, acciocchè venga il suo regno. Amando il prossimo come Cristo amò noi, cioè di perfetta benevolenza sociale, non riguardiamo più nessun uomo siccome mezzo, ma tutti siccome fine; non discerniamo fra grande e piccolo, fra amico e persecutore, e operiamo nell'interesse di tutti per la nuova virtù dell'umanità. Se ogni uomo acquista prezzo infinito dall'essere ricompro col sangue della vittima divina, non è più permesso sagrificare l'individuo allo Stato, la moralità personale alla pubblica, e nasce la vera morale. Man mano che l'orgoglio dei saggi è abbattuto dalla rassegnazione della croce, il perenne lamento del povero cessa, conoscendo essere i patimenti dote e merito dell'uomo nell'esiglio; Cristo aver il primo portata la croce, e lasciato questa come prova della fede, base della speranza, affinamento della carità. Il ribaldo non è più ristretto fra il precipitarsi in nuovi misfatti e il disperare dell'emenda, poichè v'è un sacramento di riparazione; e il ladro salvato sulla croce, e l'adultera rimandata purchè più non pecchi, e l'esultanza del pastore nel ricuperar l'agnella smarrita, promettono il perdono per via della emendazione. L'oppresso vede a Cristo negata fedeltà dagli amici, riconoscenza dai beneficati, giustizia dai tribunali, e si consola: la legge, vedendo soccombere lui innocente, rispetta nel reo l'immagine di Dio.

Vita futura

L'immortalità dell'anima non era insegnamento nuovo, e dalle coscienze lo avevano dedotto i filosofi migliori. Ma il presumerla, il desiderarla, il crederla anche siccome speculazione scientifica, è ben altro che il regolare secondo quella l'esterna condotta e l'interiore. Gli stessi Ebrei, quantunque la tradizione migliore insegnasse il dogma dell'immortalità, non escludevano dalla sinagoga e dal politico e religioso reggimento i Sadducei che la negavano (1). Fra i Gentili poi, anche dove sopravvivesse alcuna fede in opinioni reputate volgari (2), il tartaro e l'eliso erano serbati ad azioni strepitose e manifeste, che portavano vantaggio o pregiudizio alla società civile, unico canone della moralità, e che perciò erano già punite o premiate dalla legge e dall'opinione.

Cristo invece rende a ciascuno una coscienza individuale, un obbligo assoluto di perfezionare se medesimo; ed esibita la più sublime idea della divi-

(1) *Encore donc que les Juifs eussent dans leurs écritures quelques promesses des félicités éternelles, et que, vers les temps du Messie où elles devaient être déclarées, ils en parlassent beaucoup davantage, toutefois cette vérité faisait si peu un dogme formel et universel de l'ancien peuple, que les Sadducéens, sans la reconnaître, non seulement étaient admis dans la synagogue, mais encore élevés au sacerdoce.* BOSSUET Disc. p. 2. c. 6.

(2) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
GIOVENALE II, 149.

Cesare in pien senato diceva *mortem ærumnarum requiem esse: eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ neque gaudio locum esse.* SALLUSTIO *Catil.* 49.

Virgilio cantava nelle Georgiche:
Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Seneca nella *Consolazione: Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabulam esse; nullos imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

nità, sgombra dalle nebbie della superstizione e dell'ignoranza, e culma di ogni perfezione, intima all'uomo d'imitarla, lo affida in una Pruvidenza che il vigila con sollecitudine costante, l'ammonisce colla continua presenza d'un rimuneratore. L'interna purezza è dunque comandata per riguardo alla vita futura; i mali dell'esiglio sono tollerati, pensando alla dimora permanente.

Nè questa consisterà in finezza di terreni godimenti, sibbene nella perfetta conoscenza di quella verità che forma il più eccelso scopo dell'intelletto, e che veduta in Dio faccia a faccia, perfezionerà l'immagine divina in noi stampata, e ci unirà tutti nell'amore sublimato, nella gioja delle ottenute ricompense, nel trionfo delle prove dell'espiazione.

Quand'anche si potesse mostrare che tali dottrine erano conosciute ai filosofi antichi o per forza di ragionamento o per avanzo delle tradizioni che trapelavano fra gl'incensi e il pingue fumo de' sagrifizj, restavano però ristrette fra pochi, non mai accomunate ed efficaci sul popolo. Forse che Socrate o Pitagora abbatterono un solo degl'impudichi altari? od Epicuro e Cicerone s'accinsero a sbalzar dalle are i numi di cui ridevano? No: la religione, come la scienza, come tutto, era aristocratica e di pochi privilegiati; e gli stessi Platonici professavano due gradi di filosofica iniziazione; il purificamento (καθάρσις), cioè la virtù, pel volgo; e la comprensione (νόησις), cioè la scienza, per gli eletti; restando così collocato il popolo sotto ai filosofi, la virtù sotto alla scienza.

Ma il cristianesimo non ha arcani, non han velo i suoi tempj; non v'è profani nella Chiesa. Insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli d'un Dio. Da qui la purezza di una morale non soggetta a varietà di tempi e di persone, e sempre intesa alla perfezione di sè e alla carità verso altrui. La vendetta era *dolce ai nobili cuori*, era *la voluttà degli Dei* (1); ma ora il perdono ricondurrà in terra la pace. L'impudicizia era vanto, talchè sulla tomba di Diocle, segnalato per infami amori, ogni anno i garzoni venivano ad una gara di dissolutezza, ove coronavasi il più lascivo (2): in Roma non s'ascondevano i più turpi oltraggi alla natura (3). Che se qualcheduno reputava virtù la costumatezza, non credevasi contaminarla coll'abusar degli schiavi, e ricevere dai liberti un disonesto tributo di riconoscenza (4); e una dama offriva cinquecento schiave a Venere, per essere prostituite nel tempio di essa (5). Ora, da che ogni uomo dee rispettare in se medesimo la divinità, più non si dà stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio; diviene legge nuova il moderare le sensuali inclinazioni; i nodi domestici si rassodano, si perpetua il conjugale, diretto a fine sublime.

Ma si può mai trovare dignità di costumi dove il sesso nostro può comandare il vizio all innumerevole turba dell'altro, pendente dai capricci d'un padrone? e quanto non importa che sia nobilitata la donna, acciocchè la potenza di essa sul cuore dell'uomo renda a questo il decoro e la bontà che ne riceve. Nella per-

(1) OMERO.

(2) TEOCRITO. Filone attesta che simili premj erano stabiliti in molti luoghi.

(3) PLAUTO.

(4) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.* Se occorre altra prova che i Romani misuravano la moralità dalla legge e dalla condizion civile, eccola in una legge di Costantino del 326. «Se alcuna commise adulterio, si badi se sia la padrona dell'osteria (nelle leggi romane è quasi sinonimo *caupona* e postribolo), o la servente. Se fu la padrona, non vada esente dalla pena legale; se la servente si prestò agli avventori, attesa la viltà dell'accusata, esclusa l'imputazione, vadano sciolti gli accusati. Giacchè si chiede ragione della pudicizia a quelle donne soltanto che son obbligate alla legge: ma *vanno immuni da giudiziaria severità quelle, cui la viltà della vita non rese degne dell'osservazione della legge*». Cod. Teod. IX. 7. 1.

(5) STRAB. lib. VIII.

sona di Cristo si confondono l'uomo e la donna, talchè diventano eguali. Negli antichi l'adulterio non consideravasi che nella donna; quello dell'uomo appena è nominato. In lei pareva leso pudore, lesa proprietà, lesa maestà; onde il gravavano pene atroci, giudizio compendioso, talora demandato all'offeso medesimo, o al tribunale domestico (1). Negli Ebrei il dubbio stesso avventuravasi al terribile giudizio dell'acqua della gelosia: fra' Celti il bambino di sospetta legittimità abbandonavasi al fiume, sol conservandolo se questo, più mite del padre, lo riportasse. Cristo invece dice: *Chi è di voi senza peccato, getti la pietra*, e così stabilisce parità fra il delitto del maschio e della femmina; i Padri, suoi interpreti, vogliono che anche l'adultero sia punito (2). Ecco pertanto dalla morale sorgere la libertà, supremo bisogno dell'umana natura. Il pudore, vilipeso fin allora, conculcato nelle cortigiane, nelle schiave, che più? nelle dee, diventa il più prezioso ornamento della donna, pel quale essa sa che deve morire e che ne otterrà compenso; come sa che ad acquistar merito non le occorrono eroiche virtù, ma allevare i figliuoli a virtù miti e conformi alla natura di essi, e che pure li solleveranno al cielo.

Perchè nell'esiglio possa l'uomo cercare il suo perfezionamento, deve la Chiesa procurare che siano sciolti i ceppi, abbattute le tirannidi introdotte dall'abitudine dell'opprimere e dell'avvilirsi, e la peggiore di tutte, come la più universale, la schiavitù. Spezzare però di tratto le catene, dire ai servi, *Voi siete liberi, siete eguali ai padroni*, sarebbe opera inconsiderata, come di chi, per asciugare un lago che iufesta una città, ne rompesse ad un tratto le dighe: e la filantropia del secolo nostro ha veduto e vede a che riescano cotesti istantanei sovvertimenti. Cristo fa riforme, non rivoluzioni; e gitta fra gli schiavi il seme che porterà coi secoli un frutto che mai non avrebbe portato alcuna dottrina dei savj antichi, la libertà. Ecco lo schiavo chiamato col suo padrone avanti al Dio d'entrambi, a parte della stessa mensa; eccogli restituita la personalità, la coscienza; eccolo fatto imputabile delle proprie azioni e de' pensieri. San Paolo rimanda al padrone un fuggiasco, ma battezzato, e scrive a quello: *Nol ricevere più come schiavo, ma come fratello carissimo: se tu riguardi me come compagno, accogli lui come me stesso* (3).

Schiavitù

Che se ancora durò la servitù, fu colpa degli avversarj del cristianesimo e dei tempi, non avendo esso mezzi da costringere i voluttuosi Romani dapprima, poscia i feroci conquistatori. Fu anche conseguenza della riforma di Cristo, la quale non iscompaginava la società, ma rendeva buoni i membri di essa, e per

(1) *Cognati necanto ut volent.* XII Tav.

(2) « Quel che è comandato alle donne, è anche agli uomini (dice S. Girolamo nella vita di Fabiola). Le leggi di Cristo e degli imperatori non sono eguali; non la stessa cosa insegnano san Paolo e Papiniano. Questi permettono ogni impudicizia agli uomini verso donne libere; nei Cristiani se il marito può repudiar la donna per adulterio, anch'essa lui pel delitto stesso. In condizioni eguali, eguale è l'obbligazione». In fatto Fabiola si sciolse dal suo marito perchè vizioso.

(3) *Ep. ad Philemonem.* Fa compassione il modo con cui Gibbon s'ingegna d'attenuare le miserie della schiavitù presso i Romani, e dimostrare che l'addolcimento di essa venne da progressivi ordinamenti di principi. Più leale il Robertson dice: « Non il rispetto ispirato da qualche particolar precetto del Vangelo, ma lo spirito generale della religione cristiana, più possente di qualunque legge scritta, abolì la schiavitù della terra. I sentimenti dettati dal cristianesimo erano benevoli e dolci; i precetti suoi davano tal dignità alla natura umana, che la strapparono dal disonorevole servaggio in cui era tuffata ». Vedi il suo *Discorso sullo stato dell'universo al comparire del cristianesimo*, cap. 2.

Questo importantissimo punto dell'andamento del cristianesimo come supremo fattore dell'incivilimento, fu trattato nel *Giornale teologico* di Tubingen (gennajo 1834) dal professore Möhler, con un *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei durch das Christenthum in den ersten XV Jahrhunderten*, ossia *Frammento della storia dell'abolizione della schiavitù, operata dal cristianesimo nei primi XV secoli.*

Posteriore al mio lavoro uscì la memoria di Ed. Biot sull'*abolizione della schiavitù antica in Occidente*, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi. Ivi son raccolti con molto senno assaissimi fatti, e mostrata la somma influenza che la religione ebbe nella trasformazione di sì gran parte di popolo.

ciò doveva in prima ridurre al bene quella classe tanto traviata. Intanto dunque la Chiesa porge allo schiavo, non solo il pane materiale, ma quello ancora dell'anima, l'istruzione religiosa, fa tutti i dì sonare una protesta contro quell'inveterata iniquità; e finchè lo schiavo non venisse tramutato in servo, indi associato al libero lavoro, dovunque la buona novella fosse annunziata, si cessava dal calcolare con barbara precisione fino a qual punto coteste macchine viventi potessero lavorare senza spezzarsi: venivano determinati alcuni giorni in cui anch'essi riposassero, santificandoli nelle consolazioni della preghiera e dell'istruzione che a tutti comunicava il sacerdote.

Colla schiavitù dovea pur cadere la nobiltà, fondata unicamente sui natali; giacchè quantunque non l'abbiano detto gli antichi, mal costumati al fino analizzare, in ultimo conto la loro *ingenuità* consisteva nel derivare da gente libera, senza mistura di schiavi o liberti; sicchè, tolti questi, restava tolta la naturale distinzione.

Tante e tali applicazioni civili derivano da quell'evidente dottrina, in cui vedono la libertà gli schiavi, la giustizia gli oppressi, i poveri la carità, i prudenti la ragionevolezza e la speranza: dottrina di cui i sapienti ammirano la profondità, i piccoli amano e abbracciano la semplicità.

Ma quanto avea a protrarsi la lotta! Gli abusi erano maturati nella società per guisa, da non potersi svellere che con essa; e a grave stento poteansi riconciliare in uno la civiltà e la religione, che da tanto tempo stavano dissociate. Al regno di Dio si oppongono la forza e i pregiudizj, e la natura stessa dell'uomo, ajutata bensì dal Redentore a rigenerarsi, non liberata però dalla corruttela. Vedete! diciotto secoli sono trascorsi, e la schiavitù bagna ancora di sudore infelice tante glebe; fra tanti popoli civili sussiste tuttavia la virtù feudale; spezzasi l'aristocrazia fondata sulla natura, ma sorge quella delle sproporzionate ricchezze, e calcola a peso e misura le lacrime del povero, e i soccorsi da imporre in modo che egli serva e muoja senza tumultuare; ancora trascurata una plebe bisognosa di ragione, d'industria, d'amore; ancora il duello, ancora la guerra, e il poter materiale che pretende tiranneggiare nell'ordine dello spirito.

Ma Cristo non è sceso a togliere d'infra gli uomini i mali che ne sono il retaggio; bensì vi recò un balsamo, la carità. Virtù senza nome fra gli antichi, tenuta in conto di debolezza, or viene a mitigare le miserie inevitabili, a piangere con chi soffre, e trasformare le sciagure in occasioni di merito e in nodo di fratellanza.

CAPITOLO SETTIMO.

Primordj del Cristianesimo.

Appena gli Apostoli furono innovati dallo Spirito di consolazione, deposta la paura, uscirono per le vie di Gerusalemme parlando alle turbe accorsevi per la Pentecoste, e convertirono tremila persone, poi ogni giorno nuove. S'accoglievano i proseliti nel tempio alla preghiera, e nelle case all'eucaristico mistero e al pasto comune, con esultanza e semplicità di cuore ringraziando Dio.

Gli Ebrei aspettavano nel Messia un redentore terreno; e di tal maniera si esprimono i Profeti, che gli Apostoli stessi dapprincipio caddero in tal errore che a Cristo cercavano posti nel regno suo, e scandolezzavansi all'idea del suo patire. I luminosi fatti onde il Messia segnalò la sua venuta, bastarono a disin-

gannare questi; ma gli Ebrei con ostinazione colpevole durarono in quell'inganno. Mentre dunque, riconoscendo l'adempimento delle promesse in un senso molto più elevato e fecondo, la Giudea avrebbe potuto essere il punto dal quale prendesse le mosse la storia delle società moderne, restò invece riprovata, e cessò di operare sull'avvenire; la città della manifestazione e della pace, da che sfigurò il simbolo che esprimeva, fu cancellata, ma i frantumi del tempio dove ogni pietra era misteriosamente tagliata e disposta, dovevano servire ad erigere la mirifica reggia del Dio eterno.

Dapprincipio non si separavano i Cristiani dagli Ebrei, giacchè la loro religione non distruggeva la mosaica, anzi la compiva; ma perchè si adempissero le minacce fatte da Dio di tramutare la sua vigna ad altri cultori, gli Ebrei stessi cominciarono a perseguitarli: Pietro e Giovanni che guadagnavano gran gente col sanare zoppi, ciechi, muti, vennero posti in carcere, e vietati di parlare di Cristo, nè di dirlo risorto. Essi protestano dover ubbidire più a Dio che agli uomini, ed esultano d'essere fatti degni di soffrire contumelia per Gesù. Mentre essi stentano in carcere, senza interruzione si alzano preghiere per loro al cospetto di Dio (1); finchè un angelo li trae dalle catene. Allora il sinedrio delibera farli morire, ma opponendosi Gamaliele dottor della legge, sono sferzati in mezzo all'assemblea, e la Chiesa ne rimane edificata, sapendo quanto merito il suo fondatore attribuì ai patimenti, alla speranza, alla rassegnazione.

I nuovi credenti, in santa armonia vivendo, per togliere la differenza delle fortune, vendevano ogni aver loro, e ne portavano il prezzo agli Apostoli, i quali distribuivano a ciascuno secondo il bisogno, nè veruno fra essi pativa necessità (2). Nessuna distinzione fra i membri: pure, nelle giornaliere distribuzioni degli alimenti, alle vedove degli Ebrei era data qualche preferenza sopra quelle de' Giudei ellenisti o stranieri. Ciò spiacendo, si elessero sette diaconi di nota probità, che non solo i cibi temporali, ma portassero anche il corpo e sangue che, in commemorazione di Cristo, consacravasi ogni giorno dopo il pasto de' fedeli.

Un di questi diaconi fu Stefano, pieno di grazia e di fortezza, il quale pure veniva disputando a Gerusalemme in quelle sinagoghe ove da tutte parti convenivano Giudei a studiare. In una, formata di quelli che, condotti prigionieri a Roma da Pompeo, aveano poi ricuperato la libertà, Stefano dimostrò la divinità di Cristo, ed esser questo il promesso Messia. Gli oppositori non potendo ribatterne le ragioni, l'accusarono ai tribunali come bestemmiasse Mosè e Dio; e poichè egli sostenne il vero intrepidamente, se gli lanciarono contro, e trattolo di città, lo lapidarono. Morendo, egli pregava Dio a perdonare ad essi, e primo suggellava del suo sangue la verità.

S. Stefano

Giacomo minore, cognominato il giusto, vescovo de' fedeli di Gerusalemme, non bevea vino nè liquori, andava scalzo, con mantello grossolano, ed a forza di pregare aveva incallite le ginocchia come quelle di camello. Fu dal sommo sacerdote Anano fatto salire sul terrazzo del tempio di Dio per interrogarlo, e come n'ebbero udita la professione di fede, i Farisei lo precipitarono di lassù. Giacomo maggiore era già stato decapitato.

Guai a Gerusalemme che uccide i profeti! s'avvicina l'ora che le figliuole di Sion debbano piangere sui loro parti, e le feconde invidiar le mamme che non allattarono.

Ss. Pietro e Paolo

I fedeli perseguitati si spargono per la Samaria e la Giudea, moltiplicando proseliti. Il principale di questi fu Saul di Tarso in Cilicia, per nascita cittadino

(1) *Act. apost.* V. 29. V. 41. X. 31   (2) *Ib.* II. 42. 49. IV. 31

romano, per origine benjamita, per dottrina fariseo. Da fierissimo persecutore, convertito al vangelo, ne diventa il più efficace promulgatore; colle sue epistole dà nuova ampiezza alla dottrina cristiana, frange i vincoli che univano i nazareni alla sinagoga, e da frazione di un popolo li solleva a chiesa indipendente, senza luogo determinato, nè limite di nazionalità.

Sparso il buon seme nella Giudea, gli Apostoli vollero recare la fausta novella alle genti, cui il Cristo non si era mostrato. Prima d'uscire come agnelli fra i lupi, compongono la loro professione di fede comune: poi Paolo va nella Grecia, Andrea agli Sciti e all'Epiro; Tommaso predica ai Parti e alle Indie, Bartolomeo alla grande Armenia, Matteo all'Etiopia, Giuda all'Arabia e alla Mesopotamia, Barnaba e Simone alla Persia, Mattia all'Egitto e all'Abissinia, talchè *per tutta la terra uscì il suono di loro, e sino ai confini del mondo la loro voce.* Giovanni seguitò Maria Vergine ad Efeso: Filippo subì la morte a Jerapoli di Frigia.

Da Antiochia, città principale dell'Asia, dov'egli prima a' Giudei convertiti applicò il nome di *Cristiani*, Pietro s'avvia a Roma (1), il pescatore di Genezaret alla metropoli del mondo, per istabilirla centro d'un'altra unità, per opporre alle infamie di Messalina e alle atrocità di Nerone il raffronto dell'alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce e consola, e che sacrificando se stessa per l'umanità, rende inutili gli altri sacrifizj cruenti. La irrequietudine degli Ebrei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse Claudio a cacciarli, e allora Pietro sara tornato nell'Asia. Dico probabilmente, giacchè nell'età dell'orgoglio questi grandi rinnovatori del mondo lasciarono ignorare il lor cammino.

In Antiochia Pietro mangiò coi fedeli incirconcisi; ma essendo sopragiunti alcuni Ebrei convertiti, si separò da quelli per vivere con questi. Di ciò Paolo il riprese come troppo ponesse mente alle figure, le quali dovevano scadere dopo comparso il figurato; e Pietro ne ascoltò docile l'avvertimento. Paolo poi, moltiplicando le conversioni, tra cui notevoli sono quelle di Timoteo e di Luca, medico antiocheno, entrò anche ad Atene, rifugio dell'ultimo sapere de' Greci e delle loro superstizioni, e dove tutto il dì, cittadini e forestieri, non facevano se non che cercare che cosa vi fosse di nuovo (2). Ivi portò le verità dinanzi all'assemblea più venerata in Grecia, cioè agli Areopagiti, de' quali alcuni lo beffarono, altri dissero, *T'ascolteremo un'altra volta:* quasi credessero aver occupazioni più importanti che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione.

Non ostante la severità di quel tribunale, la negligenza dei più, gli scherni degli Epicurei, molti converti. La Diana d'Efeso, simbolo orientale delle potenze della natura (3), veneratissima da per tutto, dava luogo ad un'infinità di superstizioni e massime alla fabbrica di amuleti e talismani, noti sotto il nome di lettere efesiache (4). Paolo ordinò che, per primo segno di conversione, gli adepti gli recassero tutti questi magici titoli e i libri di misteri; e benchè il prezzo ne ammontasse a cinquantamila denari, li fe bruciare (5). Quest'atto, e l'aver divezzato dal comprare o figurine od altri ninnoli relativi a quel culto, suscitarono fra gli artigiani un tumulto, a gran pena acquetato.

Reduce da Tiro a Gerusalemme, Paolo fu messo prigione, e poichè egli armò il diritto di cittadinanza romana, fu spedito a Roma, attaccato per la catena ad un soldato, secondo il costume. Ivi lasciato in cortese arresto, convoca i princi-

(1) È controversa la venuta di Pietro in Italia; i più la ritengono. Così incerta è la formazione del Simbolo apostolico, che qui sopra accennammo.

(2) *Act. apost.* XVII. 21.

(3) *Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* APULEJO II. I Romani potevano testare a favor di questa divinità ULPIANO *Inst.* tit. XXII.

(4) PLUTARCO in *Alessandro*. — CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.* V.

(5) *Act. apost.* XIX. 19.

pali Giudei, e trovandoli sordi, minaccia che i Gentili riceveranno la parola di grazia da essi ricusata.

Epist. di s. Paolo

Nei due anni che quivi Paolo dimorò aspettando d'esser giudicato, crebbe proseliti al vero; e alle Chiese e agli amici suoi diresse lettere, assodando nella fede, o chiarendo la dottrina, o estirpando gli scontenti e le superstizioni che contaminassero la purità della fede. Ivi sono esposte chiaramente le idee del diritto naturale. Una gran famiglia di figliuoli dello stesso Dio abita il mondo, sotto la stessa legge morale (1); le mura di separazione sono rotte; spente le nimicizie che dividevano gli uomini (2); l'amor dell'umanità succede ai rancori di città, e non corre divario da Greci a Barbari, da dotti a semplici, da Ebrei a Gentili (3). La nuova legge che rigenera l'umanità, non vuol abbattere le potestà stabilite, ma ai deboli e agli oppressi riconosce diritti che i forti debbono rispettare (4). Il giogo da cui devè senza dilazione essere sottratto l'uomo, è quel della materia e dei sensi. Dalla materia vengono la dissolutezza, le nimicizie, l'idolatria, i micidj: dallo spirito vengono la carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la purezza (5). Non s'estingua dunque lo spirito, ma si surroghi alla carne e alla lettera della legge (6). La verità dev'essere perseguitata, però il Cristiano non rifugga nella morte volontaria; soffra benedicendo i persecutori, e combatta collo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada spirituale (7). Ivi pure Paolo fonda la teorica vera dei dominj, insegnando che Dio è l'unica fonte del potere; vieta il divorzio che espone la vita delle donne a pericolosa instabilità; loda la continenza, purchè non istrugga.

Quelle lettere rivelano da un lato la sublimità d'una mente vigorosa e chiara, a' cui voli e alla cui profondità talvolta la stessa lingua greca non era bastante (8); dall'altro la semplicità dell'uomo, che ha cura di attestare ch'egli non vive a spese d'alcuno, ma guadagna delle proprie mani (9), e raccomanda a Timoteo di portargli i suoi libri, ed il mantello lasciato nella Troade. Sopratutto è ammirando l'ardore della carità sua, che gli fa dire: « S'io parlassi la lingua di tutti gli uomini e degli angeli, ma restassi scemo della carità, sarei pari a cimbalo sonante. « S'io profetassi, e tutti conoscessi i misteri e la scienza, e avessi fede bastante a « trasportar le montagne, poi mi mancasse la carità, nulla sarei. Se dèssi ogni « ben mio ai poveri, esponessi il mio corpo alle fiamme, senza la carità nulla « mi varrebbe. Le profezie saranno abolite, cesseranno le lingue, dileguerà la « scienza; la carità non perisce » (10).

Una tradizione che risale fino ai primi tempi, fa credere che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il 29 giugno del 67, sacrando col loro sangue la terra, che da tant'altro era contaminata.

Intanto la luce, non avvertita dagli occhi del mondo, guadagnava più sempre, e faceasi sentire per mezzo delle opere di carità. Dove erano lacrime da tergere, ignoranze da illuminare, miserie da alleggerire, sconforti da rianimare, ivi era un Apostolo, che simile all'angelo di Dio, rasserenava e spariva, lasciando i

(1) *Ad Rom.* XV. 24.

(2) *Ad Ephes.* II. 14.

(3) *Ad Rom.* I. 14. X. 12.

(4) *Ad Rom.* XIII. 1; *ad Ephes.* V. 5; *ad Coloss.* IV. 1 ecc.

(5) *Ad Rom.* passim; prima *ad Corinth.* II. 15, e secunda III. 7. 8.; *ad Galat.* V. 19-23.

(6) Prima *ad Thess.* V. 19; *ad Rom.* VII. 14; secunda *ad Corinth.* III. 7. 8.

(7) *Ad Rom.* XII. 14; *ad Ephes.* VI. 13.

(8) Vedi il principio dell'epistola agli Efesj.

(9) Era legge fra i dotti Ebrei d'apprendere qualche mestiero. Il Talmud (trattato *Kidouschim*, *Pessart*, *Aboth*, *Sota)* dice: « Chi non dà una professione a' suoi figliuoli, li prepara a cattiva vita. Non dite: Io son uomo di grado; quest' occupazione non mi si addice. Rabbi Joanan era pellicciajo, Nahum copista, un altro Joanan facea sandali, Rabbi Juda sapea far pane ».

(10) Prima *ad Corinth.*

confortati a benedire una religione, che mentre sembra tutta intesa al cielo, tanta felicità diffonde sulla terra. Erano cose nuove questa cura sollecita per la classe infima, vilipesa e conculcata dai dotti e dai potenti; questi anziani che a tutti predicavano; questi diaconi che a tutti recavano la limosina, anche a coloro che li lapidavano; questi pii che s'affrettavano a raccorre i bambini gettati da padri o viziosi o infingardi; perchè Cristo avea detto: *Chiunque ricovera un di questi in nome mio, ricovera me stesso* (1).

A Corinto, la città della legittima dissolutezza, ove migliaja di fanciulle si prostituivano per culto di Venere, furono dirette lettere dagli Apostoli, che la mutarono a edificante perfezione. « Chi non pregia (scriveva san Clemente a quella « Chiesa) chi non pregia la vostra fermezza nella fede, la moderazione cristiana « della vostra pietà, la magnificenza dell'ospitalità vostra, la perfezione e sodezza « del vostro sapere? Facevate ogn'opera senza riguardo a persone, comunicando « secondo la legge di Dio, obbedienti ai pastori, rispettosi ai vecchi, insinuando « ai giovani l'onestà e la temperanza, alle donne una pura e casta coscienza, l'a- « mor dei mariti, la sommessione, l'economia modesta. Pieni d'umiltà, piuttosto « apparecchiati a sottomettervi che a sottomettere, a dare che a ricevere, contenti « di quel che Dio vi dà, serbando la sua parola, era tra voi buona pace e desi- « derio di operar il bene con retta volontà e santa confidenza. Voi dì e notte in- « tesi a pro dei fratelli; voi sinceri, innocenti, senza risentimento per le ingiurie, « piangevate sugli errori del prossimo come vostri fossero ».

Tali erano educate le pecorelle dalla voce e dall' esempio degli Apostoli e dei vescovi, che per sostegno della fede erano sempre disposti a soffrire senza lamento: perocchè Cristo non avea promesso ricchezze, godimenti, potere, ma obbedienza, austerità, persecuzioni.

Pure alla severa loro virtù dava temperamento un' amorevole benignità. Giovanni, il discepolo prediletto di Cristo, l'evangelista dell'amore, l'esule di Patmo, trovato un giovane d' ottime disposizioni, lo raccomandò al vescovo; ma questi gli concesse improvida libertà, per modo che messosi con cattivi compagni, fu condotto fino ad assaltare alla strada. Giovanni tornato, chiese conto al vescovo del deposito prezioso, e udito ch' egli era morto, cioè perduto dell' anima, ne gemette con tutta l'amarezza del cuore, poi uscì al bosco infestato dall' infelice. Questi come il ravvisò volsesi in fuga, e Giovanni dietro, pregandolo a non sottrarsi al vecchio ed inerme suo padre, nè si diede riposo finchè nol raggiunse e lo ricuperò alla virtù.

Egli stesso una volta stava trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore meravigliarsi che si venerabil uomo si perdesse dietro uno spasso infantile, gli chiese: *Cotest'arco che tieni in mano, perchè nol tendi di continuo?* — *Perchè si spezzerebbe*, quegli rispose. E il santo: *Così io do qualche sollievo al mio spirito perchè più valga a nuove fatiche* (2).

Egli già vecchio sì che non poteva nè predicare nè reggersi, facéasi recare alla chiesa, nè ripeteva se non: *Figliuoli miei, amatevi a vicenda.* E chiedendogli i suoi uditori perchè altro non sapesse dire, rispose: *Perchè è il comandamento di Dio; e l'adempir questo, basta.*

I Cristiani vestivano per lo più di bianco schietto, e di stoffe ordinarie, senza strascico nè fronzoli, acciocchè l'abito non valesse più che l'uomo. Da principio dovettero adoperare tutte le arti per nascondersi; convegni segreti, segni di convenzione, scatole in cui portare il viatico agl'infermi, ai prigionieri, a chi dalle case non poteva uscire, lettere e tessere di riconoscimento. Nei cibi prendevano

(1) S. MATTEO XVIII. 5. (2) EUSEBIO *Hist.* V. 18.

misura dal bisogno, non dalla sensualità; più volentieri pesce che carne, più alimenti crudi, che conditi: un solo pasto facevano al cader del sole, o al più la mattina rompevano il digiuno con poco pan secco. Il vino, proibito ai giovani, era concesso a misura ai vecchi: non ricchi arredi o vasellami, nè profumi o strumenti musicali. Fra il mangiare cantavano pie canzoni, e sbandito il rider fragoroso, tenevano una modesta gravità. Sopra cena lodavano Dio, poi ritiravansi su duro letto, accorciando il sonno per allungare la vita, e per sorgere buon'ora a salmeggiare il loro Dio.

Dio per essi non avea figura, nè altro nome che quello di *uno, buono, spirito, padre, creatore*. Per rendergli omaggio non doveano volgersi al Campidoglio o al monte di Sion, ma in qualunque luogo e tempo il trovavanu, perchè era nella coscienza loro, e gli rendevano omaggio con ciascun' opera, col continuo pensiero. Destinavano però alcune ore specialmente alla preghiera, orandu in piede stanti, col vulto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo; e rispondendo all'orazione finale, sollevavano un piede, in atto di viaggiatori disposti ad abbandonare quandochefosse la terra.

Il paganesimo aveva idoleggiato il corpo: i Cristiani per reazione non vollero riconoscervi che fango e peccato. Pertantu tenevano la verginità come uno stato più perfetto; e questo divenne passione, come un tempo il libertinaggio: v'ebbe fanciulle che si uccisero per non maritarsi. Questo nuovo stato ebbe privilegi e divise, giacchè le non maritate portavano la testa scoperta e i capelli sciolti sul collo; e quando Tertulliano volea contenderlo, esse negarono coprirsi, poichè questo era segno di soggezione al marito. Ecco ancora la virtù fatta via alla libertà.

Sapeano però l'apostolico *meglio maritarsi che struggersi*, e veneravano il matrimonio come sacramento e come intenzione del creatore. *Nelle malattie e nella tarda età*, dicevano i vecchi, *non v'ha cure pari a quelle che si ricevono dalla moglie e dai figli proprj. Amate l'anima, non riguardando i corpi se non come una statua la cui bellezza fa pensar allo scultore.*

Resa tutta la specie umana alla sua natura, anche la donna era uscita dall'oltraggiosa nullità antica, ed agguagliata all'uomo per natura; quantunque ad esso sottoposta per differenza d'occupazioni e di destinazione. Maria, l'eletta del Signore, santificava quel sesso; pie donne erano apparse ai piedi della croce; Cristo avea conversato con esse e perdonatone i falli; alcune donne, dopo morto Cristo, perseverarono cogli Apostoli in preghiera (1), e poi seguitavano gli Apostoli per servirli, come Maddalena e le Marie avevano fatto con Cristo; battezzavano, profetavano; nelle epistole sono sovente menzionate e salutate (2); alle assemblee intervengono, partecipando dell'istruzione, del sacrifizio, del ministero; san Paolo raccomanda a Timoteo quelle che lo ajutarono nell'opera divina. Poi ben presto s'istituirono le diaconesse, che doveano esser vedove, ma *veramente vedove* (3), cioè non minori di sessant'anni, aver nodrito i proprj bamboli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai viaggiatori, consolato gli afflitti, sempre caste, sobrie, fedeli. Altre donne erano sollecite a visitare i carcerati, portar messaggi o il viatico in secreto, distribuire agl'infermi i doni di quella pietà che è speciale distintivo del loro sesso; ministrare ai martiri, baciar le loro ferite, porgere ad essi una stilla d'acqua mentre soffrivano, dopo estinti raccoglierne il sangue e le ossa. Poi intrepide comparivano ai tribunali sfidando l'orgoglio dei giudici e la sevizie ingegnosa dei tiranni, confidando la loro illibatezza a quel Dio che

(1) *Act. apost.* II.
(2) *Prima ad Corinth.* XVI.
(3) *Ad Timoth.* c. 6.

a pro di esse moltiplicava i miracoli. Nel martirio smentivano l'insultante vezzeggiativo di debole che noi infliggiamo al loro sesso; anzi erano più eroiche degli uomini, perchè restavano esposte, non solo agli strazj, ma agli attentati contro il pudore, giacchè quelli che non poteano domarle per debolezza, cercavano vincerle per la virtù. Così faceansi degne di combattere Venere; e mentre le pagane, avendo gli onori della castità e le gioje della licenza, esclamavano *Il vivere è godere*, esse virtuose e oltraggiate dicevano *Il vivere è soffrire*. Fatte pari agli uomini nei supplizj, diventavano pari nei diritti, e col proprio sangue preparavano alla donna l'eguaglianza de' tempi civili.

Tertulliano scrisse due libri sulla bellezza e sugli ornamenti femminili, mostrando come disconvengano i soverchi a donna cristiana, e come male potrebbero adattarsi alle catene ed alla scure le mani e i colli ornati di braccialetti e di monili. Nel suo trattato *ad uxorem*, la moglie appare in ben altro aspetto che nella società pagana; divide col marito le occupazioni, le credenze, la fede, anche le sostanze, con cui soccorrere a fratelli bisognosi. La donna convertita è seme che germoglia presso il focolare domestico, e se non può al consorte, ispira ai servi ed ai figliolini nuove idee, nuove ammirazioni, nuovi desiderj. La famiglia di Priscilla è la prima ove siasi operato il passaggio dalle idee orgogliose su cui riposava il patriziato antico, ai sentimenti della fraternità umana che costituiscono la cristiana eguaglianza. Tre Priscille, Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, molte Lucine ed altre ricche vedove trasformate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle tombe dei martiri, ornate colla cura e col segreto onde altre preparavano i gabinetti lascivi; madri e vergini sante espiavano il misfatto di quelle che si prostituivano per le dee, pregando assidue e soccorrendo i poveri ed i sofferenti. Quando Vesta più non trovava chi volesse votarle la verginità, molte fanciulle a gara s'offrivano alla custodia delle sacre ossa.

Più tardi dovevano le donne colle ricchezze loro fondare ospedali, e meritar l'amicizia e gli elogi dei santi, come di Girolamo Marcella ed Asella, la loro madre Albinia, Principia figliuola della prima, Paola amica di essa, Paolina, Eustochio, Lea, Fabiola che vendette ogni aver suo per fondare il primo ospedale che Roma opponesse ai monumenti di strage e di prostituzione; Melania che nutriva del suo cinquemila confessori in Palestina e tutte Girolamo le volea, non solo soffrenti, ma militanti. Ben presto Agostino sarà convertito da sua madre, Giovanni Grisostomo educato dalla sua, dalla sua salvato Basilio, come più tardi santificato Luigi; altre sedendo sui troni, convertiranno intere nazioni.

All'immensa corruttela di Roma, siccome il loto delle favole indiane galleggiante sul diluvio coi germi dell'avvenire in grembo, sovrastava una Chiesa, simile a quelle che vedemmo in Asia e in Palestina, predicando il Dio uno, buono, morto in croce, la virtù della rassegnazione e del perdono. Nella Roma incestuosa e micidiale, anime che il mondo non era degno di possedere, viveano di tutt' altra vita nelle caverne perseguitate, finchè arrivasse l'ora di fecondar del loro sangue la pianta della rigenerazione. Attorno alle città d'Ostia, di Velletri, di Tiburi, di Preneste, di Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio, accanto alle tane ove i padroni chiudevano la sera centinaja di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi altre caverne ove nel pianto si rigenerava l'umanità, scavate nel tufo onde si fabbricavano le voluttuose ville. La catacomba di Calisto serpeggiava per quasi sette miglia. Colà sepellivano i morti in nicchie che poi muravano, chiudendovi insieme gli stromenti del supplizio, un'ampolla del sangue, le insegne della dignità, o corone per le vergini, e talora il nome dell'estinto. E questi asili della morte chiamavano cimiterj, cioè

dormitorj, espressione d'una coscienza pura, consolata nella certezza di svegliarsi ad altra vita.

Quivi entro, la vigilia delle solennità i leviti si davano lo scambio per cantar tutta notte inni al loro Signore, e quella melodia serviva di guida ai fedeli, che sbucati di piatto dalla città o dall'ergastolo degli atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo, i filosofi, che mutati in apostoli, avevano finalmente rinvenuto il nodo delle agitate quistioni, e che s'accingevano a recar il vero alle genti, assise nell' ombra della morte, e a confermarlo colla propria vita.

Il vescovo e l'anziano presiedeva all'assemblea; e mentre l'egoismo rodeva a morte l'antica società, qual sovrabbondanza di vigore in quella nuova dove l' amore nascea dall'inesausto fonte della fede! La vita per loro era un combattimento; la morte un premio che doveano meritare. Nelle devote cappelle scomparivano le inumane distinzioni del secolo: il ricco sedea presso al povero cui sostentava coll'aver suo: le vergini del volgo coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell'agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano preci colle matrone e colle vedove de' senatori e de' proconsoli, che avevano data ogni ricchezza all'assemblea de'fedeli, e spargevano i ristori della carità. Qui tutto l' ornamento erano l'avello d'un martire, pochi fiori, alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il vangelo. Il vescovo, il diacono, il prete, cioè a dire l'ispettore, il servo, il vecchio, non erano distinti che per maggiore virtù, per carità e dottrina maggiore nel soffrire e consolare, rimetter pace, compatire, dividere la parola.

Uniti nella religione stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, la loro cospirazione consisteva nel pregar Dio in comune e leggere le sacre carte. Chi poteva, recava qualche danaro ogni mese per nodrire e sotterrar i poveri, sostentare gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli erano disposti a morire gli uni per gli altri; tutto avevano in comune, eccetto le donne; il loro mangiar insieme chiamavasi far carità (*agape*). Seduti alla tavola della sinaxi, giravano i calici del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di Colui che li dà, rallegravano la sacra accolta, nella fratellanza dell'affetto e nella gioja del perdono e del sacrifizio.

CAPITOLO OTTAVO.

Galba — Otone — Vitellio.

Se la morte di Nerone consolava i senatori, dovette costernarli il pensare in che modo Galba era stato eletto; che dunque poteva farsi l'imperatore fuori di Roma, arcano dell'impero (1); che dunque la potestà suprema stava nell' esercito; e che il despotismo, aristocratico fino allora per l'elezione del senato, diventava democratico per l'elezione dei guerrieri.

Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina d' illustri Romani, ricco egli stesso e preconizzato all'impero da mille augurj, nella pretura sua ben meritò del popolo col trovare il nuovo spettacolo d'elefanti che ballavano sulla corda. Messo a comandare le truppe in Germania, ne ripristinò la disciplina; fu caro a Claudio, poi sotto Nerone fe l'addormentato per non eccitare sospetti; e aspettando da un momento all'altro la proscrizione, non usciva mai senza danaro in buon dato,

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Romæ fieri.* TACITO *Hist.* I. 4.

pel caso di sùbita fuga. Pure Nerone il deputò a governare la Spagna Tarragonese, ove mostrato alla prima eccessivo rigore, presto impoltronì per naturale o per paura.

Reprimendo i concussori, acquistò l'amore della provincia, che lo sostenne quando insorse contro Nerone, per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà rapita da un mostro. Ma quando Vindice si fu ucciso, e Virginio dichiarò nè voler essere imperatore, nè soffrirne altri senza consenso del senato, vedendo le sue truppe vacillar nella fede, si ritrasse a Clunia di Spagna, deliberato d'uccidersi.

In questo apprende che Nerone è morto, e subito ravvivate le speranze, assume il titolo d'imperatore, e colla turba di que' tanti che s'inchinano al sole nascente, avviasi a Roma, auspicando male il regno col punire le città e le persone che aveangli ricusato soccorsi nella sollevazione. Fra gli emuli ch'ei poteva temere, Vespasiano, allora a campo in Giudea, gli prestò obbedienza: Virginio Rufo ricusò il propostogli impero; solo Ninfidio Sabino, comandante a' pretoriani, gratificati questi colle prodigalità, ebbe gli omaggi del senato, al quale fece gran rimproveri d'avere spacciato lettere a Galba senza il suo suggello, e benchè non ne avesse il nome, esercitava la suprema podestà, facendo intendere che, caduto il tiranno, sussisteva la tirannia. Intanto che senatori e patrizj affollavansi alla sua porta congratulando che avesse deposto Tigellino e salva la patria, egli conciliavasi il popolo coll'abbandonare a spettacolo e a strazio gli amici di Nerone; poi tanto trascorse, che Maurisco, senatore venerato, ebbe a dire alla curia: *Temo che costui non faccia ribramare Nerone.* Avendo però voluto subornare i soldati a gridarlo imperatore, Ninfidio fu da essi trucidato.

L'uccisione sbrigata dei complici o dei fautori suoi diede a conoscere ai Romani che il mite Galba camminerebbe egli pure le vie del sangue. Giunto a Ponte Milvio, gli si presenta un corpo di marinai, che Nerone avova ordinati in legione, e chiedono d'esser confermati: e perchè al suo niego si ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila uccidere tra in battaglia e per castigo, i restanti chiuder in prigione finchè egli visse. Altri supplizj molti tennero dietro, ordinati con fredda spensieratezza: pregato a risparmiare ad un cavaliere l'infamia del supplizio, comanda che il palco sia dipinto e ornato di fiori.

Eppure egli godeva fama di dolcezza; per dolcezza scambiando l'infingardaggine, la quale se a lui privato si potèva comportare, riuscì dannosissima allorchè, giunto all'impero, lasciossi in balìa di Cornelio Laco, Marciano Icelo e Tito Vinnio, che il popolo chiamava suoi pedagoghi perchè non se gli partivano mai da lato. Vinnio, infamato d'ogni peggior cattività, era tanto abjetto che alla tavola di Claudio involò una coppa d'oro, del che l'imperatore nol punì altrimenti che col dargli il domani a bere in una di majolica: così lo rispettava per gratitudine d'averlo cogli scaltrimenti e coll'ardire giovato nell'ottenere il dominio. Laco, capitano de' pretoriani, non aveva coraggio e attività che nella propria opinione. Icelo liberto, sollevato cavaliere da Nerone, in sette mesi di favore ammassò maggiori ricchezze che i più avidi liberti ne' quattordici anni di Nerone. Non era brutto ardimento che costoro non si permettessero; ne' giudizj e negl'impieghi non guardavano a merito, a dritto o a torto, ma a chi più ne desse, onde si rinnovavano le miserie e gli orrori del tempo di Nerone; e l'odio dei costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo dell'inerzia, faceva il dominio intollerabile al popolo.

Il popolo esultò quando vide messi a morte gli stromenti di Nerone, fra cui Narciso e l'avvelenatrice Locusta; e qualora Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voci la morte di Tigellino. Nè egli avrebbe tardato a gettar anche

quella testa al desiderio popolare, se Vinnio, per immensa somma promessagli da Tigellino, non avesse indotto l'imperatore ad esporre ai Romani, che era crudeltà sollecitare il supplizio di uomo, il quale andava di consunzione. Per colorire il bel trovato, Tigellino sagrificò agli Dei per la guarigione, ma la sera stessa passò in bagordi con Vinnio; del che istrutto, il popolo ne volle maggior male a Galba.

Il quale, mentre a' suoi largheggiava così sfacciata corruzione, trascendeva cogli altri di rigore, e colla spilorceria rendevasi ridicolo e odioso ad un popolo costumato a pazzi scialaqui. A un sonatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che questa era di sua borsa, non dell'erario. Se vedeva imbandigione più splendida del solito, soffiava. Alle stesse liberalità del suo antecessore volle rimediare, ordinando che chiunque n'avea ricevuto doni, restituisse i nove decimi, creando per questo un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Per la stessa lesineria negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: *Ho scelto i soldati, non li voglio comperare*; voce degna d'un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta. Vedendosi dal popolo disprezzato e inviso ai soldati anche per la rigida disciplina, e udita la rivolta d'alcune legioni di Germania, stabilì adottar un successore. Fermò la scelta sopra Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità: e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là avea l'umile sostenuta; essere accorciatojo al ben regnare l'osservar quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in altri principi; ricordasse dover governare gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i padri approvarono la scelta, ma se ne chiamò offeso Otone, che come caldo sostenitore di Galba, ne sperava quel premio, e che nulla avendo a sperar nella quiete, tutto nella turbolenza, macchinò. I debiti, le insinuazioni dei liberti, i responsi degl'indovini, gli aspetti dei pianeti, la scadente autorità di Galba, la non ancora assodata di Pisone ispiravano tanta baldanza, che pochi fantaccini intrapresero di mutar l'impero, e riuscirono.

Otone fu gridato imperatore da non più che ventitrè guardie pretoriane guadagnate a danaro; talchè egli, spaventato dalla pochezza loro, voleva fuggire; se non che bentosto altri ed altri si aggiunsero, gl'indifferenti non si opposero, i contrarj stettero a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che non trenta disertori dessero il padrone al mondo; sicchè il popolo empì il palazzo, gridando morte ad Otone, com'era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine di adulare i principi con licenziose grida e con vano favore, pronto a gridar il contrario un'ora appresso.

Otone fra il tumulto insano esce con mani tese e picchiar petto, e gittar baci, e ogni umiltà per dominare; se gli fa turba intorno di curiosi o di fautori, e prima i pretoriani, poi la legione de' marinai, memore dell'insulto, gli prestano giuramento. Galba esce dal palazzo armato in sedia, mancandogli per l'età le forze; è forbottato senza consiglio fra un popolo non tumultuante, non quieto, ma nel sospettoso susurro di un gran timore, di un grande sdegno, finchè da tutti abbandonato è ucciso. Agli assassini presentò tranquillamente il petto, dicendo ferissero, se così compliva alla repubblica. Era nei settantatre anni: vivendo tranquillo e moderato sotto cinque imperatori, parve degno dell'impero finchè nol conseguì. Regnò nove mesi e mezzo, piuttosto scevro di vizj che dotato di virtù; dell'altrui danaro non ingordo, del suo parco, del pubblico avaro: troppo indulgente padrone ed amico, s'imbattè in ministri corrotti, che il fecero parere degno della tragica fine, omai fatata agl'imperatori romani.

Morte di Galba

69
16 genn.

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt'altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando Galba, baciando la mano a Marco Flavio Otone, ammassandogli titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava frenare i soldati, ingordi di metter la mano nel sangue e nella roba dei cittadini; ma aveva autorità di comandar il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare magistrati.

Vinnio fu trucidato; così Laco, Icelo, Pisone, e seco molt'altri innocenti e rei, come avviene nelle sommosse. Quel giorno di strage fu terminato con festa e falò; al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunizia ad Otone, che, attraverso le insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di Cesare Augusto, perdonò le ingiurie o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Solevano i pretoriani sborsare una tassa al capitano per redimersi dai consueti servigi; e chi con ogni sorta di ladronecci e di ministeri servili era riuscito a pagarla sopracaricando i camerata, passava infingardo il tempo del militare; finito il quale trovavansi poveri e vili, onde faziosi e insolenti non potevano desiderare che la guerra civile. Otone abolì quella tassa immorale, offrendosi di rifar del suo gli uffiziali.

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano ancora ricusarlo. Nella bassa Germania, Vitellio concepì, se non fiducia, desiderio di regnare, e tratto dalla sua Alieno Cecina, che nell'alta Germania aveva sollevato l'esercito contro Galba, per furore soldatesco si fe gridare imperatore, e recossi in mano l'autorità, premiando e punendo. Avuti per sè i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e così i campi della Rezia e dell'Inghilterra, spedì in Italia cogli eserciti Fabio Valente pel Cenisio, Cecina pel Gran Sanbernardo. Il terrore schiuse al primo le città della Gallia, attraversando la quale udì morto Galba ed eletto Otone, nè per questo frenò l'ingordigia di sangue e di ruba. Cecina per gli Elvezj, ormai divezzi dell'antica bravura, passò in Italia ove si erano per Vitellio chiarite Milano, Novara, Ivrea, Vercelli.

Roma, disputata fra due uomini egualmente spregevoli per ignavia e dissolutezze, null'altro sapea di certo, se non che riuscirebbe peggiore quel dei due che vincesse, e ripensava le guerre civili, la città presa, l'Italia devastata, le aquile contro le aquile, combattenti a Farsalo, a Perugia, a Modena, a Filippi. Otone, per gratuire il popolo, si strappa dalle voluttà e dall'ozio; perdona ad alcuni; ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin coll'esibirgli d'associarselo all'impero: patti simili propone Vitellio; poi l'uno all'altro avventano ingiurie enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini.

Otone avea dalla sua la più parte delle provincie, che accarezzava; in Roma era assiduo agli affari, blandiva il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani. Questi una sera, insospettiti d'alcuna trama contro Otone, s'armano, corrono a furia la città, assalgono il palazzo ove l'imperatore convitava i primati e i senatori, e appena ristanno allorchè il vedono vivo. Il terrore fu grande, e sebbene col danaro si quietassero i rivoltosi, la città ne rimase col batticuore, tanto più che, sovrastando un altro imperatore, ogni parzialità mostrata oggi all'uno, poteva domani divenire pretesto alle vendette dell'altro: perciò i senatori, sebbene propensi a Otone, nulla osavano decretare contro Vitellio. Crescevano sgomento i prodigj, fantasmi apparsi, statue rivoltesi, mostri nati; un bove parlò in Etruria; il Tevere traboccò spingendo le onde più innanzi che mai, via portando i viveri, sicchè ne seguitò carestia. A Roma nessun ordine restava scevro da timore e da pericolo: i principali senatori, fiaccati

dall'età o dalla lunga pace; la nobiltà neghittosa e dimentica della guerra; i cavalieri ignari della milizia, tutti più paurosi quanto più la paura dissimulavano. V'aveva chi per pazza ambizione comprava belle armi, insigni cavalli e lusso di banchetti e di voluttà, quasi fossero stromenti di guerra: e mentre ogni assennato tremava della pace e della cosa pubblica, i leggeri se la passavano improvidi del futuro, e gonfi di baldanza.

Otone, per togliersi a quell'intradue, mosse all'incontro del pericolo: e colla più parte de' magistrati e de' consolari, e colle coorti pretoriane, si condusse in Provenza. Quivi egli provò amica la fortuna, quanto la provò acerba il paese, mandato a fuoco e sangue: una madre torturata perchè rivelasse i tesori che credevano avesse riposti dove invece avea rimpiattato il figlio, spirò fra' tormenti senz'altro dire se non *È nascosto qua*, accennando il ventre. Ma i paesi fra le Alpi e il Po si sottomisero a Vitellio, non per benevolenza od ira, ma perchè indifferenti a cui obbedire.

Lunga si agitò la guerra in queste parti, e feroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliarj: finalmente a Bedriaco l'esercito d'Otone andò squarciato. A questo, che attendeva l'esito in Brescello, ne recò notizia un soldato, il quale vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: *Non sia mai che gente sì prode e affezionata resti per mia cagione esposta a nuovi pericoli.* E preso da violento desiderio di morire, per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che non era a disperare, che tutti voleano dar la vita per esso; sebbene per offrirgliene prova alcuno si uccidesse al suo cospetto, altri gli dicessero consistere la grandezza d'animo nel soffrire le calamità, non nel sottrarvisi colla morte, egli li supplicava a lasciarlo sagrificare la sua per salvare la vita di tanti. *Non trattasi*, diceva, *di combattere Pirro o i Galli, ma concittadini, nè la vittoria può venire senza molto sangue fraterno. Vitellio prese le armi: io dovetti difendermi; ma la posterità sappia che una sola volta esposi per me Romani contro Romani. Vitellio troverà vivi il fratello, i figli, la donna sua. Se altri l'impero tenne più a lungo, nessuno l'abbandonò più generosamente. Di veruno io mi lagno; chè il querelarsi degli uomini o degli Dei al venir della morte è un mostrarsi cupidi della vita.*

Batt. di Bedriaco — 14 apr.

Chi così parlava era stato mezzano e parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia; s'era affogato nei debiti colle sue prodigalità; spelavasi tutto il corpo e radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle con mollica bagnata, portava sempre a lato uno specchio, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico.

Indotti i suoi a non ritardare la loro sicurezza e la sua risoluzione, si accinge ad uccidersi la sera, poi dice: *Aggiungiamo anche questa notte alla vita*; colloca sull'origliere due pugnali; s'addormenta: la mattina si trafigge.

Morte di Otone — 25 magg.

I guerrieri suoi, piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva per salvarli, levaronsi a rumore, tanto più pericolosi perchè non era chi quietarli: esibirono l'impero senza trovare chi l'accettasse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva d'ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorso verso Italia, perdonò ai primarj uffiziali dell'emulo, gli altri punì di morte: da Cremona recossi a Bedriaco a pascere gli occhi nel campo tuttavia coperto degli insepolti, compiacendosi di vederne le ferite, e dicendo: *Il cadavere d'un nemico sa buon odore*; *più buono quel d'un cittadino.* E fatto recar vino, bevve e ne distribuì.

Il nuovo imperatore rivelavasi qual era goloso e crudele. Su tutto il suo cam-

69 mino fu una gara di portargli quel che di più squisito porgesse il contorno: i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti, ed i soldati, sciolta la briglia l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene n'avesse congedato e sbrancato parte, pure sessantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attraversando l'Italia al tempo della messe, la devastarono, svergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta. Vitellio

L'imperatore entrava in Roma con corazza e spada, a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l'avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto, ed assumere abito di pace. Nell'arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua; e popolo e senato che ne sapevano la gola, l'inerzia, le disonestà, applaudirono.

Con uno dei primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell'arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunziava Vitellio morrebbe il dì che gli astrologi uscissero da Roma, egli fece ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: *Non è meraviglia che due senatori tengano contrario avviso.* Però a gravi cure inetto, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l'impero, e ad Asiatico che eragli servito a turpi usi. Forse alle costoro suggestioni vanno imputati i tanti omicidj di cui Vitellio si macchiò, sin della propria madre. Trovato un indice delle persone che avevano chiesto premj a Otone come uccisori di Galba, li fece morire, non per punizione del passato, ma per riparo dell'avvenire.

Supremo suo pensiero erano gli aguzzamenti dell'appetito. Fin a cinque desinari sedeva in un giorno, e ciascuno d'ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione, dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara a chi più lautamente gl'imbandisse; ma a tutti pose il piede innanzi Lucio suo fratello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli i più squisiti del mondo. L'imperatore immaginò un piatto, detto lo Scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si raccoglieva quanto più potesse solleticare palato o capriccio d'uomo; cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue di rari uccelli di mille colori, pigliati dalla muda ad una cert'ora, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato d'un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma coll'acqua stessa in cui furono côlti; poi funghi di cui si spiava il nascere nelle umide notti; poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di propria mano e godesse le primizie della fragranza e della lanugine. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei; e novecentomila sesterzj in pochi mesi ingolò. Altro danaro straziò in murare stalle, dar corse e spettacoli di gladiatori e di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni. Sua gola

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che menava contro i Giudei la guerra, udita la morte di Nerone, mandò Tito suo figlio a congratularsi con Galba; ma saputo tra via la rovina di questo e le contese fra Vitellio e Otone, Tito diede la volta indietro per esortare il padre a dar di piglio al potere disputato. Le legioni d'Oriente, credendosi in diritto d'imporre all'orbe il padrone, quanto quelle della Germania e della Gallia, fecero capo a Vespasiano, che tenuto alquanto in bilancia dalla gravezza de' sessant'anni e dal giocare ogni speranza sua e dei figli in un tentativo che porta a cielo o alle forche, alfine lasciò proclamarsi imperatore. Le provincie d'Oriente fino all'Asia Vespasiano gridato imperatore

all'Acaja non esitarono a giurargli obbedienza; onde con legioni intatte e salde per esercizio, re fedeli, gran pratica militare, s'accinse a liberar l'impero dall'imbratto di Vitellio.

A Berito stabilì un senato per discutere gli affari, richiamò veterani, cerni novizj, fabbricò armi, battè moneta, e lasciata a Tito la guerra di Giudea, egli si pose in Egitto. Incontro a Vitellio spedì Muciano, comandante degli eserciti nella Siria, che si considerava par suo, il quale crescendo di forze alla giornata, e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni, dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna, acclamarono Vespasiano.

Era disegno di questo che le legioni dell'Illiria avanzassero sino a una lega da Aquileja, occupando le Alpi Pannonie, finchè sopragiunte altre forze, penetrassero nell'Italia; intanto la flotta incrociando nel Mediterraneo, ridurrebbe per fame la penisola ad arrendersi senza sangue. Ma Antonio Primo persuase l'esercito illirico a calare senza resta dalle Alpi; e Aquileja, Altino, Este, Padova, Vicenza furono sorprese, come Verona, florida città, che così l'Alemagna e le Rezie separava da Vitellio. Questi cacciava i pensieri col far buon tempo, e non credendo urgente il pericolo, immaginò bastasse distribuire qualche truppa fra le città per tenerle in cervello. Come però si vide minacciato dappresso, fece armi, e confidava nelle legioni di Alemagna; ma Cecina che comandava gli eserciti, lo tradì; la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cremona si fe giornata. Trentamila vitelliani caddero uccisi da compatrioti ed amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo de' vitelliani, Cremona fu assalita, e dopo vigorosa resistenza ottenne di aver salvi gli abitanti; ma per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta d'amenissime ville, piena di gente accorsa ad una fiera solenne, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l'agonia delle prede e l'odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo, scontento, vietò ai soldati di tener prigioniero verun Cremonese; ed essi gli ammazzavano.

Valente, affannandosi per ripristinar la fortuna, concepì il disegno (terribile se gli riusciva) di sbarcare dall'Etruria nella Gallia, sommovere questa e l'Alemagna, e preparare duro cozzo a Vespasiano. Una burrasca lo respinse a Monaco, ove udito che le Gallie avevano prestato giuramento a Vespasiano, e Spagna e Bretagna sdrucciolavano a mutar fede, congedò le truppe, ed andò errando finchè presso Marsiglia restò preso.

Vitellio intanto, come altri potenti di altre età, credeva ovviare il pericolo col non parlarne. Guai a chi in Corte toccasse delle atroci novelle! Mandava spie a far le scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non parlassero. Fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia, dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bevea, mangiava, lussuriava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza d'andar a verificare coi proprj occhi le forze e la positura del nemico. Ottenuto, confessò a Primo il motivo per cui veniva: visto Cremona ruinata, le legioni prigioniere e il campo vigoroso, tornò, ne diede contezza a Vitellio; e trovandolo incredulo, per testimonio di sua veracità si uccise. In sì lieve conto allora tenevasi la vita!

Alfine l'imperatore mandò ad occupare i valichi dell'Apennino; poi incalzato raggiunse l'esercito con un codazzo di senatori che lo rendeano viepiù spregevole; ed or a questi, ora a quelli si volgeva per pareri; poi ad ogni annunzio dell'avvicinar del nemico sgomentavasi e s'ubriacava. Udito che anche la flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò a Roma intenerendo il popolo con pre-

ghiere, con lagrime, con promesse, più esorbitanti quanto meno pensava a mantenerle; e così raccozzò una ciurma cui diede il nome di legione. Ma come Primo passò fulminando l'Apennino, costoro disertarouo a lui a frotte, massime da che videro la recisa testa di Valente, ultima speranza de' vitelliani.

Poichè contro gli ordini di Vespasiano erasi versato a torrenti il sangue, si tentò cessare la strage insinuando a Vitellio di rinunziar all'impero. Egli, non vedendo spiraglio, vi s'induceva, ma il popolo si oppose. Governava allora Roma Sabino fratello di Vespasiano, il quale, per quanto lo movessero la domestica ambizione e le esortazioni dei primati e il desiderio di por fin alla guerra, si tenne in fede. Quando però corse voce dell'abdicazione di Vitellio, assunse le armi: ma il popolo, preso da subita frenesia, lo chiuse in Campidoglio, e nell'attacco s'incendiarono le case vicine e i portici stessi del Campidoglio, tra le cui fiamme i vitelliani penetrati, vi passarono per le spade chiunque resisteva; Sabino fu trucidato a furor del popolo, il quale uscito dall'indifferenza, mal si potrebbe dire perchè ponesse tanto ardore nel proteggere una causa non sua, e principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere.

Primo, come ode incendiato il Campidoglio e ucciso Sabino, difila sopra Roma: Vitellio, sebbene imbaldanzito del fervore di quel volgo, mandò colle vestali un ambasciatore chiedendo un sol giorno per risolvere, ma non l'ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, lungo tempo si sostenne la battaglia per le vie, dove cinquantamila uomini perirono, mentre il volgo che la sua bassezza faceva sicuro, come agli spettacoli applaudiva o fischiava i colpi; se alcuno si rimpiattava nelle case, piacevasi di scovarlo; gridando viva e muoja, come cosa pazza.

Morte di Vitellio

20 xbre

Vitellio abbandonato cercò fuggire, poi si nascose nel canile, e scoperto, cogli abiti laceri, una corda al collo e le braccia al dosso fu menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l'adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest'unica voce oppose: *Eppure io fui vostro imperatore.* Un istante di poi era morto: ottavo imperatore di Roma, e sesto che perisse di morte violenta.

Suo fratello Lucio Vitellio che comandava un esercito a Terracina, depose le armi e fu ucciso; e così terminò la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, uccidendoli ovunque li scontrassero: col pretesto di cercarli sforzavano le case; e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri; Domiziano, figlio del nuovo imperatore, che nella sollevazione erasi trafugato in abito di sagrestano d'Iside, ora dichiarato cesare, tuffavasi nelle laidezze: scompigli sovra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO NONO.

Vespasiano. — Fine de' Giudei.

LXIII.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, veniva da Rieti. Tito Flavio, avo che fu di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsalo tornò nel paese natio come esattore delle gabelle. Suo figlio d'egual nome, eguale arte esercitò in molte città d'Asia con voce d'onest'uomo; poi ritiratosi nel paese degli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia generò Sabino e Vespasiano. Quest'ultimo, nato il 17 dicembre del 9, fu da Caligola assunto senatore; militato con lode, venne console, proconsole in Africa, e sposò Flavia Domitilla, schiava africana. L'aveva portato innanzi il saper blandire i potenti: quando Ca-

ligola si finse vincitore dei Germani, egli festeggiò con giuochi straordinarj; propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura; in pien senato rese grazie a Caligola d'averlo invitato a cena: proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone, da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse acque che diede in pegno al fratello le sue terre, e cercò al vivere modi poco onesti: ma a grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava suoi versi; onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si vide deputato a capitanar la guerra della Giudea. L'oscurità de' suoi natali, togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel grado, nel quale mostrossi eccellente capitano, pazientissimo alle fatiche, dividendo gli stenti coll'infimo soldato: se non che il disonorava l'avarizia, più strana fra la rapace prodigalità d'allora.

Fu il solo che, assunto all'impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio, racconsolò di vettovaglie l'Italia che ne sentiva distretta; conferì governi e comandi agli amici suoi, gente sperimentata nel viver privato e sui campi; e non si trovò costretto a guastare i soldati con improvide liberalità. Licinio Muciano, mistura d'ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche, con potere illimitato e bastante severità, diede buon incammino alle cose di Roma, finchè Vespasiano, che in Alessandria faceva miracoli e trovava chi li credeva (1), arrivò in Italia.

Se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città di Alessandria, pensate al giunger suo nella metropoli! E tutti promettevansi da lui rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e quanto i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. In effetto imbrigliò la militare licenza, non largheggiando ai soldati, e abituandoli all'austerità: al senato assisteva, esortando ad esporre ciascuno la sua schietta sentenza: fatto censore, crebbe a mille i senatori, di cui duecento appena erano sopravissuti alle stragi precedenti; degradò i cavalieri indegni, migliorò l'amministrazione della giustizia, procurò ristorare Roma dal lagrimevole incendio, raccolse tremila lastre di rame, su cui erano scritti decreti antichi del popolo, trattati, alleanze, privilegi, e i fatti più notevoli di Roma.

Benchè venisse dallo splendido Oriente, serbò semplici modi; benchè abituato sui campi, gemeva allorchè dovesse qualcuno dannare al supplizio; parlava spesso della sua bassa origine, proverbiando coloro che volevano derivargliela da Ercole; sprezzava i titoli, e a stento accettò quello di padre della patria; dava libero accesso a tutti; protesse e collocò con buona dote la figlia di Vitellio, e sopportò i millanti di Muciano che vantava avergli egli stesso regalato l'impero. Le pasquinate sparse contro la sua avarizia, e le invettive dei filosofi ch'egli aveva sbanditi, recossi in pace: e poichè il cinico Demetrio, sebbene esigliato cogli altri, non solo restò in città, ma gli comparve innanzi dicendogli strapazzi, egli rispose: *Tu fai di tutto perchè io ti tolga la vita, ma io non uccido cane che abbaja*. Degli affronti subiti sotto Nerone non tenne memoria: di quelli che cospirarono contro di lui nessuno mandò a morte: ai delatori non prestò ascolto. Ammonendolo alcuno di guardarsi da Mezio Pomposiano, perchè nato sotto una costellazione che gli prediceva l'impero, lo elevò console, dicendo: *Di quest'atto d'amicizia si ricorderà, venuto ch'e' sia al trono.*

(1) Rese la vista a un cieco, bagnandogli di sua saliva gli occhi. Un rattratto, appena fu da lui tocco, ricuperò l'uso della mano: tutto ad onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel tempio, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano ammalato. Fatti attestati da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che al tempo suo la menzogna non avrebbe potuto aver corso.

Per metter assetto alle finanze, rincarì alcune gabelle, oltre rinnovare le abolite da Galba; alcune nuove ne introdusse, fra cui una sulle orine. E avendogliene Tito rappresentata la bassezza, esso gli diede ad annusare il danaro ritrattone, chiedendogli: *Puzza?* Dicendogli i messi d'una città che il loro senato aveagli decretato una statua di gran costo, egli, stesa la mano, rispose: *Eccone la base: basta mettiate qui il valore della statua vostra.* Non era delitto di cui uno non potesse a danaro riscattarsi: dicono ancora affidasse le pingui amministrazioni a coloro che meglio conoscevano l'arte dello smungere, paragonandoli a spugne che, dopo inzuppate, si spremono. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l'imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fe sborsar a se stesso la somma promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò la domanda, Vespasiano gli disse: *Cercati un altro fratello: il raccomandatomi si trovò essere fratel mio e non tuo.*

Modi schifosi in principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, e che dichiarò non volersi meno di quattromila milioni di sesterzj l'anno (settecento milioni di lire) perchè la repubblica potesse amministrarsi, incliniamo a compatire un vizio che nol portò a quelle dilapidazioni, cui altri la prodigalità. Tanto più che ciò nol distolse dal costruire insigni opere pubbliche, dall'ajutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorar vie e acquedotti, proteggere le arti e le scienze, e pel primo stipendiare professori d'eloquenza greca e latina in Roma.

Guerre Daci

Però l'indipendenza del mondo ricalcitrava volta a volta contro l'oppressione romana. Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i Daci presero le armi; non tenuti più in soggezione dall'esercito stanziato nella Mesia, assalirono gl'invernali accampamenti delle truppe ausiliarie, e passato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò pronti soccorsi, coi quali Fontejo Agrippa li ricacciò di là dal fiume, le cui rive munì di una schiera di fortezze.

Anche Aniceto, liberto di Polemone re del Ponto, sdegnoso che Nerone avesse mutato quel regno in provincia, fece massa, e col pretesto di dar mano a Vitellio, occupò Trebisonda, incenerì la flotta che custodiva le coste, e alleatosi coi Barbari, devastò le spiagge dell'Asia. Virdio Gemino venutogli incontro, assalì le truppe mentre saccheggiavano, e le costrinse a tornare ai navigli, indi raggiuntele con galere allestite in fretta e furia, minacciò guerra a Sedochesoro re dei Lazi nella Colchide, se non consegnava Aniceto; e quegli acconsentì a tradirlo.

Batavi

Verso l'8 di Cristo, una tribù di Catti, sturbata dalla Germania, stanziò nell'isola formata dai due rami del Reno, col titolo di Batavi; ed alleata non suddita di Roma, doveva fornirla d'alcune truppe, comandate dai primarj del paese. Otto loro coorti segnalatesi nelle precedenti guerre in Germania e in Bretagna, avevano seguito Vitellio ed ajutata la vittoria di Bedriaco; ma poichè mostravansi irrequiete, egli le rimandò a casa.

Primeggiavano fra loro due prodi fratelli di casa principesca, Giulio Paolo e Claudio Civile, il quale, entrato giovane al servizio dei Romani, n'ebbe il titolo di cittadino e prefetto di coorte.

69-79

Caduti in sospetto di macchinare contro i Romani, Paolo fu decapitato, l'altro spedito a Nerone, poi liberato da Galba: accusato novamente sotto Vitellio, fu risciolto da Vespasiano. Sebbene a questo si fingesse amico, stavagli sul cuore di vendicare il fratello e liberar la patria: onde tentati gli animi, convoca in un bosco sacro il fiore dei nobili e del popolo, e come gli ha riscaldati col vino,

loda la nazione, enumera gli oltraggi sofferti, s'impalmano di vendicarli, ed egli giura non tagliarsi più i capelli che non abbia redento la patria.

Civile, monocolo come Annibale e Sertorio, nè inferiore ad essi per coraggio e scaltrimenti, fidava mantenersi in istato tra le divisioni dell'impero. Chiese ed ebbe ajuto dai Canninefati, condotti da Brinnone, uomo di feroce valentia; e dai Frisoni che, in sicurtà di pace, trucidarono quanti Romani stavano nel lor paese. Assaliti i Romani, vince Aquilio mercè le diserzioni; il buon successo gli dà armi, flotta, spirito e alleanza di molti popoli della Germania; e di vittoria in vittoria, chiude le legioni nei trinceramenti.

I generali romani tentennavano, non sapendo per qual imperatore combattessero, giacchè avevano cessato di combattere per la patria. Avendo Ordeonio Flacco distribuito le paghe in nome di Vespasiano, le legioni gridarono i viva, si diedero a bere, e dal bere all'ira; e cominciato a dire che Flacco se l'intendeva con Civile, l'assalgono nel letto e lo scannano; poi abbattono le statue di Vespasiano, rialzano quelle di Vitellio, e non è disordine che non commettano. Sfogati, tornano al dovere, riconoscono Vespasiano, e per riscatto, assaliti i Batavi sproveduti, li sconfiggono.

Quei tumulti aveano dato a tutta la Gallia desiderio e speranza di libertà: i Bardi escono dagl'insidiati nascondigli, con canti e sacrifizj e tutto il corredo dell'antica superstizione, producono oracoli, promettenti l'impero del mondo a gente d'oltr'alpe, e interpretano l'incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma. Primeggiavano allora fra i Galli Classico e Giulio Tutore da Treveri, e Giulio Sabino da Langres, i quali, scandagliati i cittadini, risolsero di sollevar il paese. Ma che fare dei Romani acquartierati nelle Gallie? Trucidarli, dicevano i più risoluti; agli altri pareva bastante il toglier di mezzo i capi, chè forse gli altri entrerebbero nella confederazione. Molti Romani in fatto si accordarono d'uccidere i loro uffiziali; e Classico, colle insegne di magistrato romano, fe dalle legioni giurar fedeltà all'impero gallo.

Impero gallo

La guerra si proseguì di lena; Civile adempito il voto, potè recidere le chiome; e la profetessa Veleda, girando fra i sollevati, cresceva il coraggio saldando le speranze. Ma era, come sempre, un ardore indisciplinato, capace di vincere, non di sostenere la vittoria: le reciproche gelosie non lasciavano le città stringersi in federazione, ed assegnar una capitale; intanto si udiva che Roma, ricomposta sotto un imperatore guerriero, moveva quattro legioni dall'Italia, due dalla Spagna, una dalla Bretagna per soffocare i ribelli.

Molti pertanto piegavansi per ragione o per paura, altri vi furono costretti a forza: le legioni stesse che avevano giurato l'impero gallo, tornarono al dovere e furono accolte impuni. Dopo lunga e valida resistenza, Civile dovette cedere anch'esso, ed ottenne di vivere in pace: Classico, Tutore, due Alpini, altri capi rimasti fedeli al vessillo dell'indipendenza, fuggirono o si uccisero; alcuni furono consegnati ai Romani, e perirono nei processi.

Giulio Sabino

Giulio Sabino che erasi fatto proclamare imperatore, fu sconfitto mentre estendeva la sollevazione, nè si sottrasse alla morte che col dar fuoco alla casa dov'era ricoverato, facendo credere d'esservi perito. E lo credette anche la moglie sua Epponina, che teneramente lo amava, e che il pianse desolata finch'egli non potè farle sapere d'essersi, colle ricchezze e con due liberti, ricoverato in una caverna. Ella reprimendo la gioja di quest'annunzio, seguitò vita e lutto vedovile; ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per viverví con esso. In quella tana partorì ed allevò due figliuoli, e potè anche, non si sa perchè, mandare il marito sconosciuto a Roma, donde tornò.

Così passati nove anni, qualche curioso la ormò, e scoperto l'arcano, Sabino

colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lui, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lacrime d'Epponina, la quale diceva, *Ho allevato questi bambini in una tana come una lionessa acciò fossimo in più a chiedere mercede*, intenerirono alle lagrime Vespasiano, ma nol tolsero dal mandarli a supplizio. Ragion di Stato.

Nella Gallia tornò l'amore dell'ordine, cioè la pazienza della servitù; e i Druidi si mutarono in maestri di scienze romane.

Giudea

Più a lungo vogliamo fermarci sulla Giudea, cui lasciammo ridotta a provincia romana e governata da procuratori, famoso tra i quali restò Ponzio Pilato.

27 36

Ignorando costui l'energia d'un popolo che le istituzioni antiche rendevano impaziente di giogo straniero, osò insultarne gli usi col piantare in Gerusalemme le bandiere romane, abborrite dagli Ebrei come ogni rappresentazione d'uomini e d'animali. All'affronto nazionale e religioso, essi in folla corsero supplicando Pilato di levar quello scandalo di mezzo a loro, e giorno e notte rimasero alla porta del pretorio; e quand'egli ordinò ai soldati di dissiparli colla forza, non che ritirarsi, tesero il petto inerme, dicendo: *La morte ci fia men doglia che il violare la nostra legge*. Pilato, mosso dall'inaspettata fermezza, gli esaudì, ma dopo alcun tempo volendo egli cavar danaro dal tesoro del tempio, vide il popolo rivoltarsi, onde molti ne fe morire. Così ricorse alla forza quando i Samaritani, guidati da Simon Mago, s'accolsero in armi sul monte Garizim per trovare i vasi sacri, depostivi, dicevano, da Mosè. I Samaritani, disgustati da quel rigore, l'accusarono a Vitellio, governatore della Siria, il quale gl'impose di andar a giustificarsi a Roma.

Quando poi morì il tetrarca Filippo senza figli, Tiberio unì quegli Stati alla

36

Siria: mentre Erode fratel di quello conservava l'altra parte del retaggio di Erode il Grande, e per l'amicizia dell'imperatore usava quasi piena autorità ne' suoi paesi. Menò egli guerra contro suo suocero Areta re d'Arabia, e restò sconfitto: il che gli Ebrei imputarono a castigo del Cielo per l'uccisione di Giovan Battista.

Suo nipote Agrippa, maltrattato in casa, si condusse a Roma per invocare Caligola, il quale giunto al trono lo liberò dal carcere ove Tiberio l'avea chiuso, e gli regalò una catena d'oro, pesante come quella di ferro che avea portato in prigione, e una tetrarchia in Giudea col titolo di re; e forse ad istigazione di lui relegò a Lione Erode e sua moglie.

Qui basta ch'io richiami a mente la resistenza che i Giudei di Alessandria e di Gerusalemme opposero ai decreti dell'imperatore che voleva violentarne le coscienze (1), e il servigio che Agrippa rese a Claudio il quale perciò sottopose ad esso l'intera Giudea e la Samaria, e al fratello di lui la Calcide.

Agrippa, venuto in Gerusalemme, s'amicò i suoi col perseguitare i Cristiani,

42

e ristabilire gli usi antichi; abbellì e fortificò la capitale della Giudea quanto glielo permise la gelosia dei padroni, e diede alla santa città lo spettacolo profano di quattrocento condannati, combattenti nel circo alla romana. Ma i buoni effetti prodotti dalla moderazione di lui e dallo splendore che al regno restituiva, rimanevano guasti dalla servile condiscendenza verso i Romani, e dall'ambizione che gli faceva sin accettare il titolo di dio.

Agrippa non lasciò di sè che un maschio del nome stesso, sui diciassette anni,

44

educato a Roma. Claudio, sebbene volesse mandarlo tosto nel regno paterno, ne fu dissuaso a cagione della gioventù; onde affidò il governo della Giudea a Caspio Fedo; e l'amministrazione del tempio e del tesoro ad Erode, zio del nuovo re. Il governatore, per cansar i tumulti nell'immenso concorso della pasqua,

(1) Vedi sopra, pag. 689.

postò una legione a guardia del tempio: ma un soldato essendovisi nudato indecentemente, il popolo, mal soffrendo quell'oltraggio al suo tempio, sorse a tumulto; i Romani alle armi, e fin ventimila cittadini è detto che allora perissero.

Tutto fra ciò andava alla peggio. Internamente erano fiaccati dalla divisione dei regni di Giudea e di Samaria, e dalle sette de' Farisei e de' Saducei, le quali, sebbene nel fondo fossero religiose, pure in un governo costituito come l'ebraico, si mutavano facilmente in partiti politici. I Farisei, attaccati alla legalità e a ciò che era, si chiarirono pei Romani in apparenza; ma in fondo agognavano l'adempimento delle profezie, che essi, tenaci alla lettera morta, ultimo rifugio della vita e dello spirito che la fecondava, intendevano nel senso d'una politica rigenerazione. I Saducei, convinti della necessità d'un cambiamento, aveano rinnegato le tradizioni antiche fantasticando una totale dissoluzione: legittimisti pertinaci e liberali sconsiderati, ai quali vogliónsi aggiungere i seguaci d'un tal Giuda, che credendo come i Farisei, ricusava però ogni altro signore neppur temporale fuorchè Dio; furor repubblicano, che scomponeva ogni ordine, e accelerava la sovversione della patria.

Inoltre i sacerdoti contendevano fra loro e non di sole parole, perchè i pontefici, sollevati e deposti per briga e danaro, pretendevano maggior porzione delle decime. I costumi peggiorano: Erode si pompeggia nell'adulterio; Drusilla figlia di Agrippa abbandona lo sposo per unirsi a Felice governatore della Giudea e fratello del liberto Palla; Berenice sorella di lei è sospettata d'incesto col fratello Agrippa; ed ella e l'altra suora Marianna cangiano marito a capriccio. Tutto mostrava che era colma la misura della collera del Signore; e nella festa de' Tabernacoli un paesano uscì contro voglia gridando, *Guai a Gerusalemme! guai al tempio! voce dai quattro venti! voce contro Gerusalemme! voce contro il popolo tutto!* e dì e notte correva ululando la funesta intimazione.

Fra ciò turbe di masnadieri, col nome di *Zelanti*, infestavano a baldanza il paese, e mescendosi nella folla, immergevano pugnali nel cuore de' loro nemici o di quelli per uccider i quali erano stati assoldati. Avendo il sommo pontefice Gionata portato richiamo all'imperatore contro le prepotenze di Felice, questi pagò un di tali assassini che lo trucidò nel tempio. Esso Felice fe poi guerra a quelle bande, come sterminò molti fanatici che sollevavano il popolo, uno fra i quali dicendosi profeta, traevasi dietro trentamila uomini per cacciar da Gerusalemme i Romani. Ma sterminato un capo, un altro sorgeva, che sostenendo il patriotismo coll'impostura, fingevasi il Messia predetto dai profeti; e ogni dì o patrioti o maghi o ladroni erano indistintamente giustiziati. 54

Pendeva da gran tempo questione fra Ebrei e Siri a chi appartenesse Gerusalemme, pretendendola quelli come fabbricata da Erode, questi come città greca, il che appariva dall'avervi Erode fatto erigere statue e tempj. Portata la causa a Nerone, decise pei Siri; ma questo fu il segno della generale sollevazione. Mentre Agrippa, cui Nerone aveva anche cresciuto il dominio, tentava calmarli, Floro governatore soffiava nel fuoco, sperando nel disordine: intanto il paese andava a sacco e a micidj come in guerra civile, trucidandosi senza quartiere Siri, Romani, Ebrei. Ventimila cittadini di Cesarea, chiusi nel circo, furono mandati a fil di spada; duemila a Tolemaide; cinquantamila ad Alessandria; altrettanti a Babilonia, avanzi dell'antica schiavitù. A Gerusalemme, il governatore Floro che aveva tenuto mano coi masnadieri, volle levar danari dal tempio, e impedito a pien popolo, mandò un giorno di mercato a far ruba e sangue indistintamente; poi ai cittadini ordinò d'uscire all'incontro delle legioni romane che venivano da Cesarea; ma nell'atto ch'essi salutavano gli stendardi imperiali, i soldati avventaronsi sugli inermi, e ne fecero macello.

La disperazione raddoppia il coraggio; avventansi nelle armi, il templo è salvato, i Romani respinti, Floro chiuso in Cesarea; coi sollevati si unirono gli Zelanti, che cacciarono i Romani da tutte le fortezze, arsero palazzi, e contro 66 il patto scannarono le guarnigioni. Per crudele rappresaglia quelli di Betsean (*Scytopolis*) trucidarono tredicimila Ebrei colà accasati: del che montato in furore, un tal Simone rabbiosamente scannò padre, madre, moglie, figli, poi se stesso.

Allora Cestio mena dalla Siria grosso esercito, struggendo città e casali, e trucidando quanti Ebrei gli vengano alla mano: ma gl'insorgenti, sortitigli addosso con furore, lo sconfissero sì, che n'ebbe di grazia a salvarsi per le gole di 10 9bre Betoron. Udito il fatto, gli abitanti di Damasco chiudono nel ginnasio diecimila Ebrei e li scannano.

Come pesava sopra Israele l'imprecato sangue del Giusto!

Conoscendo che la vendetta romana non tarderebbe, gli Ebrei si posero in atto di difesa, ed elessero varj governatori, tra cui Gioseffo, lo storico di questi 67 fatti. Nerone affidò quell'impresa a Vespasiano, che raccolte in Siria tutte le forze romane e degli alleati, col figlio Tito cominciò la guerra, non armando meno di sessantamila guerrieri. Entrati in Galilea, assediarono Jotapa, e la presero con orribile scempio. Gioseffo che la comandava erasi nascosto in una caverna, donde cavato, rifuggì alla misericordia di Vespasiano che lo trattò generosamente, e ne fu ricambiato di servigi e d'adulazione. Guerra

Altre città caddero in simil guisa, e tutta Galilea restò soggiogata. Avesse almeno quel frangente acconci gli Ebrei a dimenticare le divisioni, e in generoso patriotismo congiungersi contro il comune nemico! Ma le parti inferocivano; laceravansi fra avversi consigli, volendo alcuni salvar la patria con pronta sommessione, gli Zelanti non anelando che guerra; e in nome di Dio e della patria moltiplicavano in eccessi, che credevano necessarj alla salvezza.

Nè solo facevasi guerra per le vie, ma nelle famiglie il padre trovavasi inimico al figlio, dal fratello insidiato il fratello. Poi gittatisi in Gerusalemme alla guida di Zaccaria ed Eleazaro, gli Zelanti occuparono il tempio; ed assaliti dal popolo, ricoverarono nell'ultimo recinto di esso. Giovanni di Giscala, contaminato da delitti, infintosi di parteggiare coi moderati, fu dal gran sacerdote Anano spedito per trattar cogli Zelanti; e in quella vece li persuase a resistere, e chiamar in soccorso gl'Idumei. Fecero; e ventimila ne comparvero sotto Gerusalemme, minacciando Anano e' suoi, che chiamavano traditori della patria e venduti ai Romani; e ajutati da una sortita degli Zelanti, penetrarono nella città. Chi sa come vanno le guerre civili, imagini gli orrori onde contaminarono Gerusalemme, dove spento il coraggio e fin la compassione, altro sentimento non sopravviveva che il terrore. Gio. di Giscala

Anano, il solo capace d'imbrigliare le parti e drizzarle al bene comune, fu 68 ucciso nel tumulto: e quando, inorriditi di tanto sangue, gli Idumei stessi si ritirarono, più libero campo restò alle atrocità degli Zelanti. Contro se stessi poi ritorsero le armi, e divisi in due fazioni, gli uni combattevano, gli altri sostenevano Giovanni di Giscala, d'accordo solo nel guastar la patria, mentre le masnade sperperavano la campagna, guidate da Simone di Goria, giovane audace ed ambizioso, al quale accorrevano gli schiavi per la libertà, i liberi per le ricompense, anche persone di conto per assicurarsi gli averi. Simone di Goria

Simone, obbedito come re, s'avventa nell'Idumea e la occupa, ajutato da tradimenti; poi preceduto dal terrore e dalla devastazione, assedia Gerusalemme. Quivi dalla desolata patria eransi ricoverati gli Idumei; ma non reggendo alle barbarie di Giovanni di Giscala, si rivoltarono e lo chiusero nel tempio. Il po-

polo, temendone una sortita, aprì le porte di Gerusalemme a Simone, il quale maltrattando del pari amici e avversi, strinse l'assedio del tempio.

Vespasiano, a chi lo rimproverava d'inerzia, rispondeva: *I Giudei mi spianano la conquista della Palestina;* e come vide il paese dissanguato, egli fece del resto: ed espugnate le circostanze, si difilò sopra Gerusalemme, e ne diede l'impresa a Tito, mentre egli, eletto imperatore, andava a ricomporre le cose in Roma.

Dentro la città santa, anzi nel ricinto del tempio, Eleazaro, di stirpe sacerdotale, nè scarso d'accorgimento, staccò da Giovanni di Giscala quei che ne abborrivano le ribalderie; e mentre Simone con duemila Zelanti e cinquemila Idumei scorreva a baldanza la città, i due colle macchine si osteggiavano. Occupava Giovanni con seimila armati l'atrio degl'Israeliti, vivendo di quel che predava nelle sortite: Eleazaro nell'atrio de' sacerdoti con duemila quattrocento uomini nudrivasi delle offerte che il popolo recava al tempio, finchè Giovanni per tradimento lo snidò, e s'intese con Simone per accordare gli sforzi contro gli stranieri, senza per questo cessare di darsi molestie interne.

Presa di Gerusalemme — 70

Intanto d'ogni parte accorsa gente per celebrare la pasqua nella santa città, Tito colse quel tempo per serrare l'assedio, e, spinte con ardore le operazioni, ben tosto ebbe circonvallata Gerusalemme.

Il fanatismo degli Zelanti e le promesse di falsi profeti sostenevano soli l'immensa turba, fra cui la fame menò tal guasto, che fur vedute le madri pascersi de' proprj figliuoli. Aggiungi l'epidemia; aggiungi il furore degli Zelanti che, o per trovar cibo, o per mania di sangue, straziavano, uccidevano. Gioseffo storico fu spedito più volte dai Romani per insinuare qualche composizione, ma come avviene di chi diserta dalla sua bandiera, era sospetto a' Romani ed a' suoi; infine Tito giurò lo sterminio di quella città, protestandosi innocente delle sciagure che volontariamente ella si era attirate. Quanti Ebrei venivano presi, erano crocifissi per ordine dell'umano Tito: fu promessa la vita a chi si rendesse, ma quando molti uscirono invocando pietà, i Romani li trucidarono. Un soldato, sommovendo le viscere d'un cadavere, vi trova del denaro, e sparsosi voce che gli Ebrei lo inghiottivano, tutti i prigionieri sono squartati per cercarlo nel loro ventre. Già la città era presa e mandata a fil di spada e di vergogna; interrotto il sacrifizio giornaliero, che dopo i Macabei più non era cessato; si assalta il tempio stesso, e quantunque Tito avesse raccomandato di salvare l'insigne edifizio, gettatovi a caso del fuoco, fu ridotto in cenere. E il simbolo della religione mosaica ardeva, quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, seggio della pagana (1): come l'uno e l'altro volessero far luogo alla Chiesa del Dio vivente. — 17 lug.

Dopo resistenza ostinata, Giovanni e Simone furono presi anch'essi, e con settecento de' più vistosi fra' Giudei serbati al trionfo; e Gerusalemme andò a sì miserabile strazio, che Tito medesimo ne pianse.

Alcuni resistettero ancora in qualche castello; i rifuggiti in Massada, non potendosi più sostenere, uccisero figli e donne, poi scelsero dieci che scannassero gli altri, indi se stessi. Guerra che costò un milione e mezzo d'uomini (2), con-

(1) Quel di Gerusalemme il 10 agosto del 70; il Campidoglio nella guerra contro Vitellio, ai 19 dicembre 69.

(2) Giusto Lipsio (*De constantia* II. 21) levò la somma della gente perita negli ultimi anni della guerra degli Ebrei, ed è siffatta:

A Gerusalemme per ordine di Floro .	630
Uccisi dagli abitanti di Cesarea . . .	20,000
A Scitopoli	30,000
Dagli abitanti d'Ascalona	2,000
Da quei di Tolomaide	2,000
Ad Alessandria d'Egitto	50,000
A Damasco	10,000
Alla presa di Joppe	8,400
Sul monte di Zabulon	2,000
In una battaglia ad Ascalona. . . .	10,000
In un'imboscata	8,000

venuti da tutte parti a difendere la libertà, la religione, il tempio di Dio. Vespasiano sterminò ogni seme della casa di Giuda, per togliere speranza a' sopravvissuti; colle spoglie fabbricò il tempio della Pace in Roma, cui destinò il candelabro d'oro e l'altre prede sacre; ordinò che tutti gli Ebrei sparsi per l'impero versassero al tesoro il mezzo siclo che prima contribuivano pel santuario. Tito, *delizia del genere umano*, potè ricreare il popolo, offrendogli negli anfiteatri di Berito e di Cesarea lo spettacolo di Giudei accoltellantisi e sbranati dalle fiere: poi altri, condotti a Roma, abbellirono lo splendidissimo trionfo, per festeggiar il quale i principali furono strozzati, secondo il costume, altri serbaronsi a faticare nella fabbrica del Colisco (1).

Alla presa di Afak	15,000
Sul monte di Garizim	11,600
Affogati a Joppe	4,200
A Tarichea	6,500
A Gamala, ove due sorelle unicamente sopravvissero	4,000
Nel lasciare Giscala	2,000
All'assedio di Jotapa, ove comandava Gios.	30,000
Nel villaggio d'Idumea	10,000
I Gadareoieni, senza annoverare gli annegati.	13,000
A Gerasio	4,000
A Macheron	1,700
Nel deserto di Jardès	3,000
A Massada, uccisi da sè	960
In Cirene per ordine di Catulo	3,000
A Gerusalemme durante l'assedio	1,100,000
In tutto	1,354,490

Si avverta che Gioseffo all'assedio di Jotapa fa perire 40,000 persone, non 30,000. Inoltre qui non si computano quelli morti nelle caverne, nei deserti, in esiglio o altrimenti; non 97,000 prigionieri, 11,000 periti di fame o volontariamente, o per crudeltà dei loro custodi.

(1) Il giorno prefisso a celebrar la vittoria, non vi ebbe in Roma chi stesse in casa. Tutti accorsi per tempo a pigliar posto, occuparono ogni luogo, lasciato vuoto quel solo che al passaggio de' trionfanti si richiedeva. Schieratasi, ch'era ancor notte, tutta la soldatesca nelle sue file sotto i capitani, e messasi intorno alle porte presso al tempio d'Iside, dove avevano pernottato gl'imperatori, verso l'aurora escono Vespasiano e Tito, coronati d'alloro e vestiti di porpora, e con un giro intorno s'avviano verso i passeggi di Ottavio, dove il senato e gli ordini de' magistrati, ed i cavalieri gli aspettavano. Dinanzi a' portici s'era alzato un palco con sopravi i cocchi d'avorio per l'uno e per l'altro. Giunti, vi si assisero, e la soldatesca alzò voci di giubilo, dando testimonianza al lor valore. Erano senz'arme i soldati con vesti di seta, cinti il capo d'alloro. Vespasiano graditi i loro voti, mentr'essi volevano proseguire, accennò si tacessero, e fattosi silenzio da tutti, rizzossi, e copertosi la maggior parte del capo col manto, porse le usate preghiere: il che fece ancor Tito. Dopoi, Vespasiano con poche parole licenziò i soldati, perchè vadano al pranzo solito apprestarsi dagl'imperatori; egli intanto ritirossi verso la porta trionfale. Quivi prima si ristorano con cibo, e messisi gli abiti trionfali, e fatto sacrifizio agli Dei custodi di quella porta, incamminarono il trionfo passando per i teatri, perchè la moltitudine veder potesse più facilmente.

La quantità degli spettacoli e la magnificenza fu più ch'altri mai possa idearsi, o si considerino i lavori d'arte, o i diversi generi di ricchezze, o la rarità della natura. Quanto di mirabile e grandioso giunsero a possedere in più tempi e in più luoghi gli uomini fortunati, tutto raccolto in un giorno solo mostrò la grandezza dell'impero romano. Quivi d'ogni specie fatture d'oro, d'argento e d'avorio discorrenti, quasi direi, come un fiume; e vesti altre intessute della più rara porpora, altre alla foggia babilonese divisate a pitture finissime, e di gemme sfavillanti, quali incastrate in corone d'oro, quali disposte altramente. Portavansi ancora le statue de' loro Dei tutte di maravigliosa grandezza e di non ordinario lavoro, nè niuna se non di preziosa materia. Conducevansi ancora assai specie d'animali, adorni tutti d'adatti arredi. Portava ciascuna di tali cose, persona in vesti a porpora messe ad oro. Ma quelli, che scelti furono a partecipare del trionfo, avevano indosso una magnificenza d'ornato squisita e stupenda. Senzachè neppur la ciurma dei prigioni andavano disadorna, e la varietà e vaghezza del loro vestire toglieva dallo sguardo la sordidezza dei maltrattati lor corpi. Dava maggior meraviglia la costruttura delle macchine, portata la più parte a tre e a quattro piani; e porgea diletto insieme e stupore il vederne la magnificenza. Da molte pendavano drappelloni a oro, e tutte erano artificialmente intarsiate d'oro e d'avorio. Quivi la guerra figurata in più modi, e divisa qua e là in più parti, faceva mostra chiarissima, vedendosi le fertili terre andare a fuoco a fiamma, le falangi nemiche a fil di spada, e altri in atto di fuga, altri di prigioni; mura di strana grandezza cadere agli urti delle macchine, guarnigioni di fortezze darsi vinte, recinti di città popolose in alte vette essere prese, e l'esercito spingersi entro le mura, e ogni cosa sangue; e le suppliche di chi non poteva far resistenza, e il fuoco appigliantesi ai sagri edifiej, e le case rovinatesi in capo ai padroni, e dopo un funestissimo disertamento, i fiumi non per culte campagne, nè per abbeverare uomini od animali, ma discorrere per mezzo a terreni ancor avvampanti. Perciocchè tutto questo soggetto l'avevano dato i Giudei col sofferto da lor nella guerra. Sopra ciascuna di queste macchine collocato avevano il capitano della città soggiogata in quell'atteggiamento, in cui restò presa. Dietro a queste venivano molte navi. L'altre spoglie portavansi alla rinfusa; ma soprattutte facevano comparsa le tolte dal tempio di Gerusalemme: una mensa d'oro pesante molti talenti, e un candelabro pure d'oro, di fattura variata alquanto da quello, ch'era in uso appo noi; perciocchè il suo fu con fusto, da cui sporgevano rami sottili foggiati a forchetta a tre rebbj, con sopra alla cima d'ognuno maestrevolmente saldatavi una lucerna. Sette erano, a rappresentavano l'onore che al numero settenario si fa da Giudei. L'ultima delle spoglie si portava il codice delle leggi giudaiche. Indi venivano molti recando simulacri della Vittoria, tutti d'avorio e d'oro. Dietro inoltravasi Vespasiano e Tito il seguiva; Domiziano cavalcava loro

Preverrò i tempi per seguire gli ultimi aneliti di questo popolo, grande nella prosperità e nella sventura. Adriano imperatore, visitando la Giudea, rifabbricò Gerusalemme, ma vietandovi l'ingresso agli Ebrei, se ad oro non comprassero la libertà di andar a piangere sui rottami della patria loro. Incaricati da esso imperadore di fabbricar armi per gli eserciti, se ne valsero per insorgere, alla guida d'un Barcoceba (*figlio della stella*), il quale dicevasi il promesso messia, re di vittoria e di vendetta. Gli Ebrei gli si strinsero attorno, proclamandolo astro di Giacobbe, scettro d'Israele, eletto ad avverare la forzata predizione di Balaam, spezzare le corna di Moab, distruggere i figli di Set (1): e contemporaneamente insorsero da tutte parti contro la dominazione straniera, col furore dello schiavo che spezza i suoi ceppi. Destano orrore le stragi che commisero; a Cirene trucidarono dugentoventimila Greci, in Cipro dugenquarantamila, moltissimi in Egitto, fin segando in due le vittime, divorando le carni, bevendo il sangue, avvolgendosi al corpo le budella degli uccisi (2).

Barcoceba

La spada dei Romani dissipò quel nembo e le illusioni, ma a grave costo, ed uccisi cinquecentosettantasei mila Ebrei (tanti ne avea raccolti la speranza!), venduti i restanti alla fiera di Terebinto e di Gaza, trascinati i pochi superstiti in Egitto, o uccisi alla spicciolata, demoliti cinquanta castelli e novecento ottantacinque borghi. La totale ruina del paese tolse, se non la speranza, ogni possibilità di più rizzare il capo (3).

Per annichilare la religione di essi e la cristiana, fu eretto un tempio agli idoli ove l'antico sorgeva, uno sul sepolcro di Cristo, uno per Adone sul presepio; Gerusalemme mutò il nome in Elia Capitolina, e talmente si dimenticò il primitivo, che al tempo di Diocleziano, avendo un martire detto esser nativo di Gerusalemme, il governatore della Palestina, nè verun degli astanti seppero ove fosse quella città (4).

Antonino Pio rallentò di quella severità, restituendo i privilegi agli Ebrei, e che potessero circoncidere i loro figli, non però mai verun proselito straniero (5);

dappresso abbigliato egli pure squisitamente, e sopra un cavallo che meritava di esser veduto.

Termine della pompa era il tempio di Giove Capitolino, ove entrati ristettero; conciossiachè per antica usanza solevasi colà aspettare fintantochè alcuno portasse la nuova ch'erano morti i nemici del generale. Tal era Simone di Giora, che fece comparso allora tra' prigioni. Gettatogli un laccio al collo, strascinaronlo in un luogo del foro, frustandolo intanto i suoi conduttori. Quivi per legge, s'uccidono i condannati per ribalderie. Recato l'avviso, ch'egli aveva finito di vivere e fattane festa da tutti, si cominciarono i sagrifizj, che felicemente insieme colle usate preghiere compiuti, si ricondussero alla reggia, dove essi fecero banchetto a parecchi; mentre gli altri tutti erano nelle proprie case attesi da mense splendidamente imbandite; perciocchè festeggiavano questo giorno i Romani e come epinicio alla guerra contro i nemici, e come termine de' civili loro mali, e come principio delle speranze avvenire.

GIUSEPPE EBREO, *Della guerra giud.*, VII. 5.

(1) *Numer.* c. 24.

(2) DIONE, LXVIII.

(3) La sollevazione di Barcoceba fu prediletto tema alle favole rabbiniche. Narrano fosse costume degli Ebrei piantare un cedro quando nasceva un figlio, e un pino quando una figlia, a cui del legno di questo albero facevano il talamo quando andava sposa. Viaggiando per Giudea la figlia di Adriano, le si ruppe il carro, e per raccomodarlo tagliaronsi di quegli alberi, il che fu sì mal veduto dagli Ebrei, che si sollevarono. Avvertasi che Adriano non ebbe figli, e che troppo avrebbero dovuto tardarsi i matrimonj per aspettare che crescesse in tronco un ramoscello di pino che

Lento venit, seris factura nepotibus umbram.

Aggiungono che centomila seguaci di Barcoceba, s'erano ciascuno tagliati un dito per far prova di coraggio; sicchè i savj della nazione mandarongli chiedendo: *Fin quando mutilerai i Giudei?* Avendo esso risposto: *Come dunque sperimenterò la loro forza?* Essi gli replicarono d'arrolar quelli che potessero colle mani aveller un cedro del Libano; e dugentomila si trovarono di ciò capaci. Quel che narrano delle stragi esercitate, somiglia ai romanzi di cavalleria. Fatto è che, in una litania che gli Ebrei cantavano pel giorno 9 di Ab, nel quale fu pubblicato l'editto d'Adriano che vietava di por piede in Gerusalemme, egli era paragonato a Nabucco, senza che si faccia alcun cenno di Vespasiano o Tito. *Recordare, domine, qualis fuerit Adrianus, crudelitatis consilia amplexus, consuluit idola se pervertentia; et sustulit combussitque quadringentas et octoginta synagogas.* Vedi GIO. A. LENTH *De Judæorum pseudo-messiis.*

(4) EUSEBIO, *de Pal.* c. XI.

(5) V. CASAUBONO *ad hist. Aug.* p. 27. La notizia di questo editto è conservata da Modestino giureconsulto lib. XI *Regular.*

e sebbene restassero esclusi da Gerusalemme, poterono formare e sinagoghe e società altrove, ed ottennero la cittadinanza; il patriarca residente in Tiberiade potè eleggere i ministri a sè dipendenti, ricevere una contribuzione dai dispersi fratelli, esercitare una domestica giurisdizione; e con solennità clamorosa celebravasi nelle città pagane la festa del *Purim*, cioè della liberazione da Amano (1). Dalla quale tolleranza mitigati, non isfogarono più l'odio contro gli stranieri, che col procurare d'ingannarli ne' traffici, e scagliando sopra di essi le arcane imprecazioni che la Bibbia proferiva contro i figli di Edom (2).

Costantino piantò il vero culto nella città dove si erano compiuti i misteri della Redenzione: poi Giuliano Apostata pensò ripristinarne la nazionalità, per ismentire il vaticinio di Cristo; ma per quanto d'ogni parte accorressero Ebrei all'invito, e colle ricchezze private ajutassero la riedificazione, restò interrotta (3). Giustiniano sollevò quella Chiesa alla dignità patriarcale. Quando Cosroe re di Persia occupò Gerusalemme, vendette agli Ebrei novantamila prigionieri cristiani ch'essi trucidarono. Bentosto il Persiano ne fu snidato da Eraclio: ma scorsi nove anni, il califfo Omar, secondo successore di Maometto, assediò Gerusalemme; fra quattro anni la prese; e ai Musulmani restò fin quando l'Europa per redimerla precipitossi crociata sull'Asia.

Il popolo Ebreo, che un loro filosofo (4) chiamò pontefice e profeta di tutto il genere umano, custode della santa tradizione, predicando una dottrina che proclamava il bene della vita e della speranza, mentre gli altri orientali nel loro misticismo guardavano come benefizio divino la morte e riponevano nelle città sotterranee la vita vera, stette grande finchè la nazionale unità d'Israele fu simbolo dell'unità della fede. Quando, sotto Roboamo, le tribù si divisero, il nuovo regno di Sichem o di Samaria recò scissura nei dogmi religiosi, non meno che nell'ordine politico; e il monte Garizim, fatto emulo di quello di Sion nel culto come nel governo, alzò gl'idoli rimpetto all'arca del Dio uno. Per reazione, alcuni fedeli restrinsero viemaggiormente il senso della legge, onde nacque il vero giudaismo e la setta de' Farisei. Quindi litigj nella scuola, dissidj in casa, battaglie sul campo, e schiavitù e dispersione: quindi i rimproveri dei profeti, e la da essi vagheggiata riunione della politica e della fede.

Per un popolo rigorosamente governato dalla legge (5), funestissime doveano riuscire le dissensioni intorno al senso e all'applicazione di questa. Perciò tutte le questioni degli Ebrei fra se stessi e cogli stranieri ci si presentano con aspetto religioso, cominciando dall'uscita dell'Egitto fino ad Erode. Questi per politica favoriva, a scapito della nazionalità, i costumi e la potenza degli stranieri, cui andava debitore della sua corona; e per contrasto i savj divenivano più sempre tenaci del senso della legge, esageravano lo zelo per le pratiche esteriori, la minuta osservanza della lettera morta.

Ma la lettera prometteva un messia vincitore o trionfante; onde ricusarono ravvisarlo nel Figlio del fabbro, che morendo per loro mano, mutava le ricchezze della misericordia in tesori della collera (6), e colma la misura dei loro delitti, trapiantava la vite dall'ingrato terreno che non sapeva rendere se non lambrusca.

(1) Basnage *Hist. des Juifs* III. 2. 3.

(2) Secondo certe loro tradizioni, Tsefo nipote di Esaù aveva condotto in Italia l'esercito di Enea re di Cartagine; una colonia d'Idumei cacciati da David, si era rifuggita a Roma. Perciò applicavano il nome di Edom all'impero romano.

(3) Vedi Lib. VII, cap. 7.

(4) Filone.

(5) Abbiamo già detto come il titolo di teocrazia mal si convenga al governo ebreo, nel senso che è accettato volgarmente come un dominio di sacerdoti. Potrebbe meglio dirsi nomocrazia, stante che tutto era determinato dalla legge, che traeva efficacia da Dio, dal quale proveniva.

(6) *Crucifixerunt salvatorem suum et fecerunt damnatorem suum.* Agost.

Compiuta la sua missione, Gerusalemme cadde; si sciolse l'invoglio quando l'idea in quello riposta spiegava il volo, non più bastandole un simbolo immobile, un tempio fatto per mano d'uomo. I miseri Ebrei, dopo qualche tentativo per rintegrare la città loro e la nazionalità, andarono dispersi sulla faccia della terra; ma balestrati da tante fortune, perseguitati da Gentili, da Cristiani, da Maomettani, non deposero nè la religione loro, nè la speranza. Anche oggi, il dì che il loro tempio fu incenerito (9 di Ab) digiunano rigorosamente; e coll'industria, la fatica, la legge loro, vivono confidati che quel Dio, che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno.

Sarà il giorno in cui il sangue imprecato dai loro padri, scenda sui figli per lavacro di perdono e redenzione.

CAPITOLO DECIMO.

I Flavj.

L'impresa di Tito e il soggiogamento d'una sola nazione pareva tal fatto nell'universale mediocrità, che Vespasiano divenne geloso del proprio figliuolo; ma questi accorse dicendogli, *Venni, padre, venni:* talchè Vespasiano, dissipata ogni nebbia, se l'associò nella podestà tribunizia, gli conferì il comando delle guardie, e lasciò menasse splendidissimo trionfo, pel quale gli fu alzato l'arco che tuttavia porta il nome di lui, e che, col Giano chiuso e col tempio eretto alla Pace, attestò finite le guerre.

Non tardò a suscitarne una nuova Cesenio Peto, governatore della Siria, che desideroso di segnalarsi in opere di battaglia, pose in sospetto Antioco re della Comagene, e avutane l'impresa dall'imperatore, occupò quel regno e ne fece una provincia col nome di Eufratesiana. A provincie pure furono ridotte la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia, con Rodi, Bisanzio e Samo. Avendo gli Alani cominciato a sbucare d'infra il Tanai e la Meotide, e scorrazzare sulle terre dei Medi e degli Armeni, Vologeso re de' Parti implorò contro quelli Vespasiano; ma egli ricusò, lieto che que' terribili avessero dove altrimenti occuparsi.

La Bretagna fu data a governare a Gneo Giulio Agricola, che meritò l'elogio di Tacito suo genero. Nacque egli a Frejus nella Gallia Narbonese; studiò in Marsiglia filosofia e giurisprudenza, più che non paresse dicevole a romano e senatore; imparò le armi nella Bretagna; fatto tribuno del popolo in Roma, per non recar ombra a Nerone, si astenne dall'operare; deputato da Galba a riconoscere le offerte fatte a' tempj, sviò le accuse di sacrilegio; ebbe la madre uccisa a Ventimiglia dai soldati d'Otone; poi messosi con Vespasiano, ottenne la ventesima legione, stanziata nella Bretagna: governò l'Aquitania; indi console, al fine pontefice e governatore della Bretagna. Quivi represse le correrie de' montanari, destatasi a libertà l'isola di Mona, l'assalì senza navi, traversando il canale a nuoto; e tolse il fomite di future sollevazioni col reprimere la licenza militare, curar la giustizia non il favore, commettere gl'impieghi a gente onesta, punire i prevaricatori, moderare le tasse, far sentire al men possibile la servitù. Continuò gli anni successivi a far nuove conquiste o consolidarle; e servito dall'incostanza e dalla disunione de' Barbari, che mentre combattevano divisi, erano successivamente domati, si spinse fino alle foci del Tay, al Clay ed al Forth, e preparavasi a sbarcar nell'Irlanda, che posta (com'egli credeva) tra la Bretagna e la Spagna, agevolerebbe la comunicazione colla Gallia. I Caledonj, adombrati, raddoppia-

Agricola

78-85

rono gli sforzi contro di lui, e ben trentamila l'aspettarono a piè delle colline Grampiane, comandati da Galcaco, ma rimasero compiutamente disfatti. Agricola fece il giro della Bretagna, sottomise le Orcadi al nord della Caledonia, e una guerra cominciata sotto il più stolido, seguita sotto il più dissoluto, terminata sotto il più pauroso imperatore, procurò all'impero l'unico ingrandimento che facesse nel primo secolo. Gli austeri monti, ove si perpetua tempestoso inverno, i laghi coperti di fosco nebbione, le gelide e solitarie selve per cui nudi selvaggi inseguivano i cervi, non soffersero lungo tempo il giogo straniero.

Elvidio Prisco

Roma intanto respirava dalle atrocità e dalle pazzie, sebbene non mancasse del tutto di supplizj. Elvidio Priscó da Terracina studiò filosofia, non per ammantare col nome di questa l'inerzia, ma per invigorirsi alle magistrature: sposò la figlia di Trasea Peto, di cui creditò la costanza nel retto e nel vero. Sbandito alla morte del suocero, richiamato da Galba, non lasciò di opporsi in senato agli arbitrj di esso imperatore e de' successivi, infervorato com'era della libertà. Declamò anche contro Vespasiano senz'essere da questo punito: ma avendo celebrato pubblicamente il natalizio di Bruto e Cassio, ed esortato il popolo ad imitarli, l'imperatore lo fece arrestare, poi tosto rimettere in libertà. Non per questo mutando i sensi nè moderando le parole, fu Elvidio mandato a confine: e quivi pure malmenando a tutta possa la fama dell'imperatore, il senato ne decretò la morte. Vespasiano mandò pronti ordini perchè fosse sospesa, ma o il caso o Muciano li fecero arrivare dopo il fatto.

Al veder le lodi che Tacito, Plinio minore e Giovenale prodigano a questo eroe imprudente, siamo condotti a riflettere tristamente ove la virtù sia costretta a ridursi quando le mancano legittime vie da opporsi all'abusato potere.

Una congiura contro Vespasiano fu ordita da Cecina ed Eprio Marcello, spia di Nerone, con molti pretoriani; ma scoperti, Marcello prima della condanna si uccise: a condannar Cecina non bastando l'essergli trovata l'arringa disposta per ammutinare i soldati, Tito l'invitò a cena, e ve lo fece assassinare. Compendiose procedure!

Morte di Vespasiano

79 24 giug.

Vespasiano, sentendosi morire, disse: *Se non fallo, sto per divenire iddio*; burlandosi del divinizzare che i Romani faceano i loro principi. Sereno fin all'ultimo istante, esclamando: *Un imperatore dee morir in piedi*, tentò alzarsi, e spirò di sessantotto anni, regnato dieci.

Ai funerali de' grandi solevansi rappresentare commedie, ove il morto era messo in scena e spesso in burla. Il buffone che, in quelle di Vespasiano, figurava l'estinto, domandò agli economi della casa quanto costerebbero i funerali, e udita l'ingente somma destinatavi da Tito, riprese: *Date a me quel denaro, e gettate pure il corpo nel Tevere.* Fortunata Roma però se d'avarizia solo potea appuntare il successore di Tiberio e di Nerone. In lui, dice Plinio, la grandezza e la maestà null'altro fecero che uguagliare la potenza di far il bene al desiderio che ne aveva.

Tito

Gli successe Tito suo figlio di trentadue anni. Educato con Britannico, riuscì spertissimo in eloquenza e versi, e più nella guerra. Finchè visse il padre poco bene promettevano di lui l'avidità e la tracotanza; sorreggeva presso l'imperatore chi gli offrisse danaro; se portava mal animo contro alcuno, ne facea da prezzolati domandar la morte in teatro o nel campo; e gli amori suoi con Berenice, sorella dell'ebreo Agrippa II, erano riprovati dai Romani quanto da' Giudei, quelli temendo un'imperatrice straniera, questi scandolezzati che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore di sua nazione.

Ma fatto imperatore, Tito mandò Berenice fuor d'Italia, per quanto si sentisse di lei acceso: al fratello Domiziano, discolo ed intrigante, non solo non fece

verun male, ma esibì di partire con esso l'autorità: confermò con editto generale le prerogative concesse da' suoi predecessori a persone o città. Il popolo poteva accostarsegli anche quand'egli stava nel bagno: dando giuochi, pregò i cittadini ad assegnare quando e come li bramassero, nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: *Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del principe*; ed una sera, non ricordandosi d'aver beneficato alcuno, esclamò: *Perdetti una giornata.* Non che agognare l'altrui, ricusò regali e legati, eppure profuse in donativi, spettacoli, fabbriche, a gara di qualunque de' suoi predecessori: e quando inaugurò il colossale suo anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Ancor più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure: avendo un incendio consumato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizj, Tito dichiarò ch'egli toglieva sopra di sè tutti i danni, e per mantenere la parola, senza accettar le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo.

Il Vesuvio che da immemorabile tempo non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che sepellì le due città d'Ercolano e Pompei; Pozzuoli e Cuma rimasero diroccate, tutta Campania scossa e sobbalzata da tremuoti. Tito a proprie spese riparò i mali che si potevano; egli medesimo girò il paese, osservando il disastro non per indifferente curiosità, ma prodigando danaro ai soffrenti. Anche la peste gettata nell'impero, die' nuovo modo a Tito di mostrare la sua beneficenza, e quasi non dissi la carità.

Eruz. del Vesuvio

79 8 7bre

Accettando il pontificato, dichiarò che d'allora conserverebbesi incontaminato di sangue: nè più condannò a morte, disposto a perire egli stesso, anzi che far perire altrui. Avendo il senato condannati nel capo due patrizj cospiratori, Tito manda pregare quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all'umana; al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li chiama seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, passando anche in loro mano le spade de' gladiatori, che gli venivano offerte ad esaminare secondo il costume.

Abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per aver detto male di lui o de' predecessori. *O sparla di me a torto, e lo compiango; o a ragione, e sarebbe ingiustizia il punirlo della verità. Quanto a' miei antecessori, se ora sono Dei, possono, ove il credano, punir gli oltraggi senza mio soccorso.*

Chi crederebbe che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone che girò intorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti?

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo chiamava delizia del genere umano, morte glielo tolse a quarantun anno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli Dei, mentre il denigrava presso gli uomini.

81 13 7bre

Questo Domiziano aveva già, per isfrenata lussuria, irritato il padre, che a fatica si lasciò calmare dalle amorevoli istanze di Tito. Giovane, non attese a veruno studio, si tuffò nei debiti; in guerra, di nulla era meglio sollecito che d'evitare le fatiche ed i pericoli; poi quando, per emular il fratello vincitore de' Giudei, osteggiò nella Germania e contro l'impero gallo, sentendosi inetto alle armi, si torse alla poesia. Estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperadore, prodigatigli d'un tratto i titoli e le cariche che a' suoi antecessori conferivansi a poco insieme.

Domiziano

Dapprima, non che aborrire dalla crudeltà, vietò perfino i sacrifizj cruenti: largheggiava cogli uffiziali, acciocchè la povertà non ne agevolasse la corruzione;

ricusava l'eredità di chi avesse figli, e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai primi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, e dodicimila talenti spese nella doratura del Campidoglio; eppure la magnificenza di quel tempio era un nulla a petto d'una sola galleria o d'una sala del palazzo. Attendeva a rendere giustizia, notava d'infamia i giudici che accettassero danaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciataggine de' libelli; vietò ai cavalieri di atteggiare su pubblici teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le disoneste dal ricevere legati e dall'andar in lettiga; dichiarò indegno d'esser giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo averla ripudiata per impudica; molti adulteri punì di morte, e vietò severamente di far eunuchi.

A fatica però Domiziano dissimulava l'indole sua truce, sanguinaria e vilmente gelosa. Avido di gloria militare quanto inetto ad acquistarsela, assunse quattro volte in un anno il titolo d'imperatore per vittorie altrui: piombato improviso sui Catti, i più colti e guerreschi fra i Germani, strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale. Ma quando i Catti scacciarono Cariomero re dei Cherusci, perchè erasi alleato coi Romani, Domiziano non osò sostenerlo, e lasciò che gli Svevi e i Sarmati, rivoltati contro l'impero, sterminassero eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania, colpa dei generali o timidi o temerarj. Con invidioso dispetto udendo le vittorie di Agricola sopra i Caledonj, lo richiamò; nè il gran capitano sfuggì altrimenti la sua collera che vivendo nell'oscurità, e neppur questa forse il sottrasse al veleno.

Guerra coi Daci

La guerra più pericolosa ch'egli conducesse fu quella dei Daci, o vogliam dire Tedeschi (*Deutsch*), popolo bellicoso, che da un antico filosofo di nome Zamolxi aveva imparato a considerare la morte qual termine d'una vita ingrata e transitoria, e principio d'una perenne e beata. Dura li governò saviamente, poi rassegnò l'autorità a Decebalo, grande in battaglie e in consiglio, il quale passato il Danubio, ruppe i Romani e uccise il governator della Mesia, e menando orribile guasto occupò tutte le fortezze che là intorno eransi dai Romani fabbricate.

Quando udì che Domiziano s'avvicinava coll'esercito, Decebalo propose di deporre le armi e rinnovare l'alleanza; e n'ebbe rifiuto. Ma Cornelio Fosco, capitano delle guardie pretoriane, che mosse contro di lui, fu vinto, e Decebalo chiese che i Romani gli pagassero due oboli per testa, altrimenti tornerebbe sul loro paese a ferro e fuoco. Punti da quest'insolenza, i guerrieri in nuove battaglie sconfissero i Daci, e negarono la pace quand'essi l'imploravano.

Invece di seguitare colla fortuna, Domiziano girò le armi contro i Conadi e i Marcomanni, rei d'avere soccorso i Daci, e fe trucidarne i deputati. Mal per lui, giacchè assalito, fu posto in dirotta fuga. Vile nella sconfitta com'era tracotato nella vittoria, mandò a Decebalo supplicando pace, con ricchi donativi, artigiani d'ogni sorta, e una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con prospero esito l'impero.

Al senato però scrisse Domiziano aver messo finalmente il morso agl'indomiti Daci; e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti (1) lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni.

92 Più tardi, il piccolo regno di Calcide, posseduto dal fratello poi dal figlio di

(1) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis.....
Felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere dei!.....
Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma suo, veniat laurea multa licet.

Agrippa ultimo re de' Giudei, fu aggiunto all'impero. Domiziano mosse anche contro i Sarmati che avevano sterminato una legione, ma non ne trasse che soggetto di finti trionfi e di poetiche adulazioni.

La fierezza che gli mancava in campo, sapeva troppo esercitarla in pace. Il banditore, nell'acclamar console Flavio Sabino genero di Tito, avendolo in isbaglio chiamato imperatore, Domiziano fece scannare e il banditore e il nipote: esordio di fiere tragedie. Fatto levare l'oroscopo de' grandi dell'imperio, ne tolse ragione di far perire assai senatori e cavalieri. I delatori impinguarono sè e lui colle ricchezze confiscate per frivolissime cagioni. Un cittadino illustre mostrasi popolare? e' medita la guerra civile; sta ritirato? vuol far raffaccio ai tempi; conduce vita illibata? è un nuovo Bruto; se inerte e stolido, maschera disegni di sangue; se operoso e vivo, intriga e sommove: il ricco possede troppo danaro per uom privato; il povero, non avendo che perdere, potrebbe gettarsi a qualsifosse impresa avventata. Più le spie erano vili e schifose, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinte di calunnia, crescevano di merito; ad esse le spoglie dello Stato, ad esse le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provincie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti e ministri; schiavi furono subornati contra i signori, liberti contra i patroni; e chi non aveva nemici, trovavasi tradito da gente della cui amicizia mai non avea dubitato.

Sotto il costoro regno i Romani non osavano comunicare ad altri i proprj pensieri, nè fremer insieme; e vedeano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di perdizione, rapine ed assassinj palliati col nome d'ammenda e di punizione: le isole riboccavano di rilegati, gli scogli d'uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esiglio.

Com'è de' principi cattivi, Domiziano aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici. Erennio Senecione fu incolpato di scrivere la vita di Elvidio Prisco, e sebbene egli avesse temperato le espressioni, come conviene sotto tiranni, bastò il lodare un generoso per essere creduto degno di morte. Fannia moglie di Elvidio, che confessò apertamente d'avere a quel lavoro spinto e ajutato Senecione, fu spoglia dei beni e della patria, ma portò seco la storia riprovata. Ad Aruleno Rustico si fe colpa capitale dell'aver lodato Trasea Peto. Armogene di Tarso fu ucciso perchè parve nella storia alludere a Domiziano, e crocifissi quelli che avevano ajutato lo spaccio delle opere di lui. Con nuovo genere di crudeltà Domiziano arse pubblicamente i libri di fama più cospicui e di sensi più generosi: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì. Alcuni cessarono dagli studj e si posero a far la spia; e il famoso sofista Dione Crisostomo, passato fra i Geti senz'altro che un'arringa di Demostene e un trattato di Platone, visse di zappare e portar acqua.

Essendo un'annata corsa abbondante di vino e scarsa di grano, l'imperatore n'argomentò che per le vigne si negligessero le biade, e fe decreto che in Italia più non se ne piantassero, metà di quelle delle provincie fossero svelte; ordine estremo che non ebbe adempimento.

Terrarum dominum propius videt ille; totoque
Terretur vultu barbarus, et fruitur....

Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regna perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis....

Nunc ilares, si quando mihi, nunc ludite, Musæ.
Victor ab Odrysio redditur orbe deus.....

Altrove Giano, vedendo passar Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (lib. VIII. 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè se Cesare compare, il popolo non s'accorgerà della mancanza (ib. e. 21).

Oh poeti!

Anche contro i Cristiani prese odio, e molti ne fece morire in Roma e nelle provincie, come nemici della repubblica, tra i quali alcuno di sangue reale, come Flavio Clemente cugino suo e collega nel consolato, e le due Domitille, nipote e moglie di quello.

Il perser contro i Cristiani

95

A Domiziano era diletto il veder le lacrime, noverare gli aneliti; esultava quando a una sua parola il senato impallidisse. Privatamente si compiaceva di lepide crudeltà. Una sera chiama a banchetto il flor de' senatori e de' cavalieri: man mano che arrivano son condotti in una sala parata a bruno, ove fioche lampade mostrano cataletti, segnati ciascuno col nome di un convitato; onde credettero giunto il dì minacciato dall'imperatore, quando diceva di guardare i più de' cavalieri per suoi nemici, e che non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore respirasse. Ed ecco che dopo lunga ansietà entrano uomini ignudi, tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano; ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano i due ordini principali dell'impero, non so se più atterriti o beffati.

Valentissimo nel trar d'arco, facea trasvolare il dardo fra le aperte dita d'uno schiavo, posto per lontano bersaglio; e nella lunga solitudine del suo gabinetto l'imperator del mondo esercitava tale abilità dardeggiando mosche. Onde Vibio Crispo interrogato se nessun fosse coll'imperatore, *Neppure una mosca*, rispose.

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle sue lettere, e che gli erano prodigati da Marziale, Quintiliano, Giovenale e dagli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio erano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue (1), le quali per decreto non potevano farsi che d'oro o d'argento. Istituì i giuochi capitolini che, come gli olimpici, doveano celebrarsi con indicibile solennità ogni quinto anno. Altri giuochi egli preparò che Roma non aveva mai veduti i più splendidi: fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono: agli accoltellamenti de' gladiatori mesceva anche donne: offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopragiunto un nugolato e un rovescio d'acqua, non permise a veruno d'uscire; onde molti ammalarono, alquanti morirono.

Per bastare a queste prodigalità, non era via d'ottenere danaro ch'e' non si facesse lecita; alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto d'avere sparlato di lui, o trovando chi asseriva averlo quegli chiamato erede. I magistrati gravavano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta, come i Nasamoni d'Africa. Un falso Nerone comparve in Asia, e si ritirò anch'esso fra i Parti, che minacciarono di guerra l'impero. In Germania, Lucio Antonio governatore prese il titolo d'augusto, confermatogli dal più de' Germani: ma restò bentosto rotto ed ucciso, e dei molti accusati come complici suoi, due soli tribuni camparono la vita, provando d'essersi prestati alla più vile delle lascivie, e quindi essere incapaci d'ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigj e indovinamenti gli prenunziavano la sua fine. A proporzione dunque del timore che agli altri incuteva, tremava egli stesso; si munì in ogni miglior modo, fino a rivestir le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato; poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista. Un fanciullo, col quale egli trescava, gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori; e l'impe-

(1) PLINIO. *Paneg.*

ratrice, atterrita di leggervi il proprio nome con quel de' primarj, si convenue con questi di pigliare il passo innanzi. Fartene, suo primo cameriere, introdusse il liberto Stefano, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli sporse una carta ove era rivelata la congiura, e mentre leggeva il trafisse. Domiziano si difende, Stefano rimane trucidato da quei di casa che ignoravano la trama; ma gli altri congiurati sopragiungendo, uccidouo l'imperatore.

Morte di Domiziano

Compiva i quarantacinque anni e n'avea regnato quindici: e il senato raccoltosi di presente, disse ogni improperio contro quello, a cui pur anzi avea profuse adulazioni; ne rase il nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò gli atti. Indifferente stette il popolo, sino al quale non scendeano le persecuzioni, bensì le pompe e i giuochi. I soldati poi, di cui aveva cresciuta la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito, e a peggio sarebbero trascorsi, se gli uffiziali non li frenavano.

Egli è l'ultimo di quelli che chiamano i Dodici cesari.

CAPITOLO UNDECIMO.

Nerva e Trajano.

La morte di Domiziano parve al senato il bel destro di tor la mano all'arroganza militare; e qui apparve un fenomeno nuovo, il contrasto che la scuola stoica opponeva alla prepotenza delle armi. Fattasi preponderante in senato, ingegnossi a metter sul trono creature sue, e le riuscì di procurare a Roma una serie di cesari che vogliono annoverarsi fra i buoni.

Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, venuto sì in grado a Nerone per le sue poesie, che gli rizzò una statua. La fazione stoica che facea disegno su lui, sparse vaticinj e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l'incorarono ad accettare il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore, non ritardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mi rallegro, Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, ora si trovasse in un frangente, dove amici e nemici disgusterebbe; e più gli amici, appena ricusasse una grazia.

Professava Nerva di credersi collocato in quell'altezza, non per godimento proprio, ma pel popolo; e seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, punì i servi e i liberti che avessero denunziati i padroni, interdisse i processi contro i rei di maestà e contro quelli che vivevano a modo de' Giudei (1), e giurò non mandare a morte verun senatore. Per alleggerire le tasse, e cancellare l'odiosa vicesima che si dovea per ogni eredità o legato, limitò le spese, escludendo varj sacrifizj e spettacoli, non tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento, e moderando il fasto del palagio; poi mancandogli di che ricompensare o soccorrere altrui, vendette parte del proprio vasellame e alcuni poderi; e vastissimi terreni distribuì alla poveraglia. Da per tutto faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì l'evirazione; s'applicò a correggere i costumi e rendere giustizia, e si governò sempre di maniera come dovesse, quando che fosse, tornare privato.

I nostri lettori, avvezzi a blandi cominciamenti di feroci regni, aspettano per

(1) Probabilmente i Cristiani. DION. LXVIII

avventura che egli pure travii: ma nol fece; se non che, per debolezza, nè i ribaldi pure castigava. Il senato, ripresa la libertà dei giudizj, accettò le accuse contro gli spioni del regno precedente, e alcuni multò di morte, altri d'esiglio: ma volendo procedere contro alcuni cospiratori, Nerva troncò le indagini, fedele al giuramento. Parve sconvenevole tale clemenza a Frontone console, il quale pronunziò che, se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno sotto cui tutto sia permesso.

Di quella bontà abusarono in fatto i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo onde obbligar Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano; e per quanto egli s'opponesse, e nudo il petto li pregasse a ferir lui piuttosto, dovette cedere, lasciar uccidere i congiurati, e ringraziare i pretoriani d'averne purgato il mondo.

A ciò comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo capace di tenere con salda mano il freno; e l'azione più bella del regno suo fu l'aver adottato Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto l'autorità, avendolo assunto al tribunato. Poco dopo morì, avendo regnato sedici mesi appena, e fu ascritto fra gli Dei.

98
7 genn.

Trajano, di casa più antica che illustre d'Italia presso Siviglia, giovane diede il nome nella milizia combattendo i Parti; sotto Domiziano si ritirò per sicurezza in patria, donde questi mandollo a governare la Germania bassa. Quivi s'affezionò i soldati; e senza nulla macchinare o sperare se ne stava colà, quando Nerva il chiamò successore, allettato dalla buona fama di esso: e a quarantadue anni succedutogli, non smentì l'aspettazione.

Entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel por piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina, voltasi al popolo, disse: *Io spero uscirne qual v'entro.* Robusto di corpo e formato alle fatiche, di nobile portamento e di obbliganti maniere, poco versato negli studj (1) ma fautore degli studiosi, era il più sufficiente capitano dell'età sua; in campo, marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le loro imprese; non l'avresti distinto dall'infimo soldato alle vesti, agli esercizj, alla sobrietà, senza che l'affabilità dissolvesse la disciplina.

Assunto il supremo potere, dichiarò tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino, nè fallì la parola. Largheggiò nelle distribuzioni sì ai soldati, sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre le biade a modico prezzo, fe larghi assegnamenti pei figli de' poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i comedianti, stati riammessi da Nerva: spese largamente in aprir il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperadori; e vietò agli avvocati di ricever danari dai litiganti, i quali pure doveano giurare di non aver dato loro nè promesso nulla (2).

Voltosi a guarir le piaghe dell'anarchia e della tirannide, diminuì le rendite, l'autorità e le prerogative imperiali, qualvolta al ben pubblico complisse; abolì le leggi di maestà, punì i delatori, represse le concussioni de' governanti, fomentate dalla eccessiva indulgenza del regno precedente: riceveva le persone di qualunque grado fossero, e con candidezza d'animo ne ascoltava gli avvisi; cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero

(1) A ciò, non ad inerzia, come fa Giuliano, va attribuito il valersi sempre di Sura nello scrivere le lettere.

(2) Erano pagati dal pubblico

necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. Il sospetto non dovea bastare ai castighi, preferendo l'impunità di cento rei alla condanna d'un innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio, gli disse: *S'io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me, se vi manco.*

Pose ogni confidenza in Sura, per cui sollecitazione era stato adottato da Nerva. Essendo da alcuno insusurrato contro di esso, andò a cenare da lui non invitato, si fece medicare gli occhi e radere dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse rispose: *S'e' mi volesse uccidere, l'avrebbe fatto jeri.*

Di colpe o difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola; ai piaceri s'abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava mettere il proprio nome su tutti gli edifizj non solo fabbricati, ma ristorati appena, sicchè lo soprannomarono *Parietaria*, da quell'erba che s'appiccica alle muraglie; soffrì il titolo di *signore*, e sagrifizj alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l'eternità di lui.

III persec. contro i Cristiani

Forse per gelosia di divinità ordinò persecuzioni contro i Cristiani; sul qual fatto è curioso il suo carteggio con Plinio (1): da questo appare anche la gioja alquanto fanciullesca che provavano i patrioti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di seguente, e protratte sino a notte (2). Ma che idea concepire di queste assemblee, allorchè ivi stesso leggiamo che Trajano disdice di formare una piccola associazione per riparare i pubblici bagni d'una città dell'Asia, asserendo che ogni unione o società d'interessi privati è cosa contraria all'impero?

Guerre coi Daci

Conoscendone il valore, i Germani gli mandarono deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non s'avventurarono alle correrie, come solevano allorchè il fiume gelasse. Ma le intenzioni di Trajano apparivano da questo giuramento che sempre aveva in bocca: *Così possa io ridur la Dacia in provincia, e passar l'Eufrate e il Danubio su ponti da me fabbricati* (3).

102

Abbiamo detto come Domiziano dai Daci avesse comprata turpe pace, soggettandosi ad annuo tributo. Parve indegno a Trajano, tanto più che quei popoli acquistavano sempre maggior vigoria, e Decebalo re loro teneva intelligenze con Pacoro re dei Parti. Côlto pretesto da qualche loro corsa, allestì vigoroso esercito, e varcato il fiume, ne devastò le campagne. Decebalo non dormì, e chiamata in armi la gioventù, uscì addosso ai Romani. Trajano, benchè ricevesse un gran fungo, sul quale era scritto, *I vostri alleati vi consigliano a far pace e ritirarvi*, avventurò la battaglia e vinse, e pel gran numero di feriti essendo venuti meno i cenci da bendarli, vi diede le proprie vesti.

Continuò la vittoria con tal ardore, che Decebalo, ridotto agli estremi, mandò per pace, e l'ottenne a gravi condizioni: restituisse il paese usurpato ai vicini; rendesse le armi e le macchine di guerra, cogli operai che le aveano fatte e i disertori; più a servigio non accettasse alcuno nato in dominazione romana; smantellasse le piazze forti; avesse gli stessi amici e nemici che Roma.

105

Trajano, ponendo forti e guardie ov'era duopo, e ricevuto l'omaggio ligio di Decebalo, menò il primo trionfo sui Daci. Ma Decebalo che solo alla necessità avea ceduto, non tardò a far nuove armi, rafforzare le piazze, sollecitare i vicini. Gli Sciti l'ascoltarono; gli Jazigi, che non vollero, furono sconfitti. Trajano accorse al riparo, e Decebalo mandò finti disertori per ucciderlo, ma non riuscì:

(1) Vedi al cap. XXVI.

(2) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri.* PLINIO *Ep.*

(3) AMMIANO XXIV.

ben riuscì a trarre a simulato colloquio Longino luogotenente dell'imperatore, e avutolo prigione, per riscatto pretendeva il paese fin al Danubio: ma Longino trovò modo d'avvelenarsi.

Ponte sul Danubio

Trajano voltò sul Danubio un ponte di pietra di venti piloni, grossi sessanta piedi, alti cencinquanta e discosti settanta, con due forti alle estremità: opera più meravigliosa, perchè la rapidità del fiume vi è maggiore in ragione dell'angustia; e pur compita in un'estate per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco.

Alla nuova stagione Trajano passa sul suo ponte, e guida la guerra più con prudenza che con attività, per non avventurare gli eserciti: ma la sicurezza ond'egli si espone ai pericoli, rincora i soldati, che rinnovano gli antichi prodigi di valore. Uno ferito è portato nella tenda, ma udito dai medici che la percossa è mortale, torna alla pugna finchè spira. Finalmente Zarmizegethusa capitale dei Daci restò presa, il paese ridotto in provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l'Eusino (1), e all'antica capitale mutato il nome in Ulpia Trajana, alle quindici tribù daciche aggiungendo molti coloni romani. Decebalo non volle sopravvivere alla libertà. La colonna Trajana attestò queste vittorie, e nelle solennità del trionfo cenventitrè giorni continuarono gli spettacoli, con più di diecimila fiere uccise.

107

Parti

Soddisfatto un de' suoi voti col varcare il Danubio, mosse Trajano per l'altro verso l'Eufrate a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che a Roma restassero. Secondo che l'Armenia stava co' Romani o coi Parti, l'Asia Minore e l'Alta Asia erano minacciate, potendo la fanteria romana per quelle montagne penetrare fin nel cuore della Persia senza temere nelle pianure di Mesopotamia i disastri di Crasso; ovvero i Parti poteano da essa spingere continue correrie sull'Asia Minore e sulla Siria. Moltissimo dunque importava il possesso di essa.

Tiridate re d'Armenia, ricevendo la corona dalla mano di Nerone, erasi riconosciuto vassallo a Roma. Ora Exedaro venuto al trono, accettò il diadema da Cosroe re de' Parti; del che avendo Trajano chiesto ragione a Cosroe, e non ricevuto che beffe, mosse contro di lui. Il Parto tentò stornarlo con ambascerie e doni, assicurandolo anche d'aver deposto Exedaro, e pregandolo di conferire la corona a Partamaspati, figlio, come lui, di Pacoro re de' Parti; ma Trajano rispose andava nella Siria, dove risolverebbe.

Avuto in Antiochia omaggio da molti principi, entrò nell'Armenia occupando varie piazze, sicchè il re Partamaspati venne a deporre la corona a piè del suo trono. A quella vista l'esercito mandò un tal grido di gioja, che il Parto spaventato si volse per fuggire; ma vedendosi cinto d'ogni parte, si lagnò che trattassero come prigioniero un principe venuto spontaneo, e partì indispettito dal campo. Per isforzi però non impedì che Trajano riducesse a provincia l'Armenia. Allora se gli piegarono anche i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide; la Mesopotamia quasi col solo terrore fu soggiogata; ed avendo Cornelio Palma governator della Siria sottomessa porzione dell'Arabia, si vide l'amicizia de' Romani chiesta contemporaneamente da' Sauromati e dagli Indiani.

Armenia ridotta a provincia

Sembra che anche Cosroe accettasse condizioni da Trajano, ma qual ne fosse la causa, questi rinnovò guerra ai Parti; s'un ponte di barche varcò il Tigri, e senza ferir colpo s'impadronì dell'Adiabene, occupò l'Assiria, rivedendo Ninive,

(1) Ancora si trovano vestigi d'una via militare dal Danubio fin presso a Bender. Vedi CORRADO MANNERT, *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestæ*. Norimberga 1793.

GIO. CRIST. ENGEL. *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium et origine Valachorum*. Vienna 1794. Premiato dall'accademia di scienze di Gottinga.

E una memoria di d'Anville nel tomo XXIII degli *Atti dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*.

Arbela, Gaugamela, famose per le vittorie d'Alessandro. Giovato dalle discordie del Parti, arrivò sino a Babilonia, e cominciò a scavare un canale tra l'Eufrate e il Tigri, per trasferir le navi da assediare Ctesifonte. Il diverso livello de' fiumi gli ruppe il disegno; onde fattele per terra strascinare, espugnò Seleucia e Ctesifonte, ove prese la figlia del re de' Parti e il trono d'oro. Cosroe fuggì, tutti i contorni si sottomisero, e l'Assiria anch'essa come provincia pagò tributo.

Assiria provincia

Reduce Trajano in Antiochia, mentre l'esercito, la Corte, i curiosi v'erano affollati, tremò sì fattamente la terra, che la città diroccò; Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'impero ebbe a soffrire. Altre sciagure imperversarono lui imperante, fame, peste, tremuoti; a Roma il Tevere proruppe; e, ciò che destava orrore, tre Vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sacrifizio alle antiche superstizioni, i libri Sibillini ordinarono, come altre volte, che nel Foro Boario si sepellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina; e i Romani li sotterrarono, mentre declamavano contro la barbarie de' Galli e de' Britanni, placanti col sangue le divinità.

Disastri

Entrata la primavera, Trajano cominciò una corsa, che può dirsi veramente istorica, non tanto per conquistare, quanto per ispiegar la maestà e la potenza dell' impero sugli occhi delle nazioni. Viste le pianure dond'era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri verso il golfo Persico, traversa il Grande Oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama: *Se fossi più giovane, recherei la guerra colà.* Piega quindi verso l'Arabia Felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Babel-Mandeb, riduce a provincia l'Arabia Petrea che assicurava il commercio fra l'Asia e l'Africa; annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo potere; infine non potendo più oltre procedere, torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sacrifizj ad Alessandro.

108

Corsa di Trajano

Toccava allora l'impero il colmo di sua grandezza, essendovi aggiunte cinque nuove provincie: l'Arabia Petrea, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria in Asia, in Europa la Dacia. Ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfarsi le opere proprie. Il tremuoto che scosse tanti paesi, parve agli Ebrei annunziare la caduta dell'impero, sicchè d'ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Ad Alessandria sulle prime ebbero il vantaggio, ma poi i Greci riavutisi li trucidarono senza distinzione. Quei di Cirene, sommovitori della rivolta, batterono predando le pianure egizie, non solo uccidendo i nemici, ma divorandoli e indossandone le pelli: e dicono che dugentomila persone uccidessero nella Libia, dugencinquantamila in Cipro, ove ridussero in cenere Salamina. Trajano mandò a snidarli dalla Libia; in Cipro se ne fece tal governo, che se alcun mai vi fosse gettato dalla sua mala fortuna, era ridotto in pezzi: così da per tutto restò spento l'incendio.

Sollevaz. degli Ebrei

L'esempio fu contagioso: e molte nuove conquiste scossero le recenti catene, sicchè Trajano dovette di qua di là accorrere colla guerra. Come poi un'idrope l'obbligò a voltare verso Italia, tutti i paesi insorsero; i Parti a pien popolo cacciarono il re Partamaspati da lui imposto, gli Armeni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopotamia si sottomise ai Parti, e tante spese e tanto sangue riuscirono a nulla.

L'imperatore, giunto a Selinunte in Cilicia, morì, dopo regnato diciannove anni e mezzo; e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avidia, furono ricevute come in trionfo, e, contro le antiche leggi, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste.

117 10 ag.

Morte di Trajano

Splendide opere serbarono la sua memoria: magnifiche vie dal Ponte Eusino

fin alle Gallie; una traverso le Paludi Pontine, una da Benevento a Brindisi: a Roma aprì biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, ristaurò insigni edifizj, condusse nuove acque; soprattutto famoso fu il suo Foro, che formò spianando una collina di cenquarantaquattro piedi, quadrato, con un portico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pensare quel che volesse e dire quel che pensasse, rinnovò qualche lustro alle lettere.

Fa dolore che, informata a minuto delle atrocità o delle pazzie d'un Caligola e d'un Nerone, la storia sia obbligata a conoscere Trajano appena da un compendio inesatto (1) e da un artifizioso panegirico; ma essa tien conto che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare il nuovo imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più virtuoso di Trajano (2).

CAPITOLO DUODECIMO.

Adriano.

Publio Elio Adriano, spagnuolo nato in Roma, a caso aprendo l'*Eneide*, s'abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

Quis procul ille autem, ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta
Regis romani, primam qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum;

e credette leggervi predetto ch'e' sarebbe imperatore e legislatore (3). E l'un e l'altro diventò. Servì sotto Trajano, che amandolo come figliuolo, gl'impalmò Sabina nipote di sua sorella, e procurò gli fosse dato a successore, come fu fatto. Salutato imperatore dall'esercito in Antiochia, scrive al senato chiedendone scusa, e implorando d'esserne confermato; decretatogli il trionfo, lo ricusa, e pone sul carro la statua di Trajano. Splendido ed avaro, grandioso e frivolo, clemente e

(1) Quel di Dione, fatto da Sifilino; neppur accenno gl'informi brani di Aurelio Vittore e d'Eutropio.

(2) EUTROPIO, VIII. 5. Più tardi corse un'opinione bizzarra; che papa Gregorio Magno avesse a preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla, ch'io sappia, fu Gio. di Salisbury (*Polycr.* V. 8): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum compescuisse incendia.... donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* S. Tommaso si vale di questa tradizione, e Dante accenna:

L'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Purg. X. 25.

(3) SPARZ. in *Hadr.* 2. Fra le superstizioni degli antichi era quella d'aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar l'avvenire e la risposta ai dubbj del proprio intelletto. Ciò praticavasi già con Omero, poi in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che interrogando Clodio Albino a questo modo l'Eneide, gli occorse quel del libro VI:

Hic rem romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

Te manet imperium cœli, terræque, marisque.

E pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

Excudent alii spirantia mollius æra....
Tu regere imperio populos, Romane, memento.

V. LAMPRIDIO. Non cadde questa superstizione col paganesimo. S. Agostino (*Ep.* 55 *ad Januar.*) la nota e la condanna; e così il concilio d'Agda col nome di *sorti dei Santi*; e Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* IV. 6) scrive: *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli atque Evangeliorum, oraverunt ad Dominum ut Christiano quid eveniret ostenderet. Aperto igitur omnium prophetarum libro, reperiunt: « Auferam maceriam ejus. »* E nel V. 49: *Mæstus turbatusque ingressus oratorium, davidici carminis sumo librum, in quo ita repertum est: « Eduxit eos in spe, et non timuerunt »*

vendicativo a sbalzi, era un misto portentoso di vizj e di virtù. Gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Nelle scienze, nella grammatica, nell'eloquenza, nella poesia sapeva quanto altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, sonava, dipingeva, massime figure oscene, e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Compose in verso e in prosa, fra cui un poema l'*Alessandriade*; discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra (1), e i proprj fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti. È suppositizio il dialogo (2) suo con Epitteto, ove propone varj quesiti che il filosofo migliore del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, n'occorrono di eccellenti. *Che cos'è la pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la libertà? — Innocenza e virtù.*

Bizzarro gusto aveva Adriano in fatto di lettere. Preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio, Antimaco ad Omero, del quale meditò perfino distruggere i poemi. Voleasi andargli a versi? mandavano fuori critiche esuberanti, come Largo Lucinio il *Ciceromastix*, violenta diatriba contro il padre dell'eloquenza latina. Lodava egli laidamente i suoi favoriti? altri poeti cantavano secondo egli intonava. I sofisti, genia impudente, cupida, venale, d'opere contrarie ai detti, nè in altro valente che in litigare fra loro, gli si affollavano attorno; e Adriano, senza abbracciare alcuna setta, le tollerava tutte, e dilettavasi di udirne le baruffe, come di eccitar i poeti a versi improvisi. Ma guai a chi gli disputasse la palma che in tutto pretendeva! Prese in ira Dionisio da Mileto e Caninio Celere, perchè non s'accontentarono di lasciarlo primeggiare, come forse faceva Eliodoro suo prediletto. Avendo egli un giorno criticato una espressione al filosofo Favorino, questi, benchè potesse giustificarla con esempi, si confessò in colpa; del che meravigliandosi amici suoi, *Vorreste ch' io contendessi di sapere con chi comanda trenta legioni?* (3) Tale prudenza mancò ad Apollodoro, l'insigne architetto delle fabbriche di Trajano, che udendosi fare non so quale appunto dall' imperatore, gli disse alludendo al genere di pitture in cui compiacevasi, *Andate a dipingere cocomeri*; e avendo veduto una Venere e una Roma di man di lui, sproporzionate al tempietto cui erano destinate, domandò, *Se si rizzano in piedi, ove staranno?* Tale franchezza gli costò la vita, specchio del quanto sia pericoloso celiar coi potenti.

Fabbriche

A colonie e città poste o ristabilite impose il nome di Elia (4); e da per tutto moltiplicò monumenti col suo nome: Atene e Grecia ne furono piene; a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la gran piazza d'Augusto, i bagni d'Agrippa, oltre gli edifizj nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col Mausoleo che oggi è Castel Sant'Angelo, mirabile ancora dopo aver somministrato statue, colonne e fregi agli edifizj eretti in tempo della decadenza, e projetti nelle guerre fra Totila e Belisario. Il carro del sopromato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole, che, dice Sparziano, un uomo potea passare per le occhiaje de'cavalli. Nella villa di Tivoli imitò quanto ne' suoi viaggi avea veduto; le situazioni più vantate

(1) Nel 1664 a Upsal si stampò un *Trattato dell'arte della guerra*, creduto quel di Adriano, pubblicato dal console Maurizio: ma è composizione d'assai posteriore.

(2) Pubblicato dal Froben nel 1551.

(3) Pure costui non ischivò l'odio d'Adriano, onde diceva maravigliarsi di tre cose: che nato gallo parlasse greco, che essendo eunuco fosse chiamato giudice d'adulterj, che odiato dall'imperatore vivesse.

(4) Gerusalemme, Cartagine, due città di Spagna, Meursia (*Essex*) in Pannonia, Stratonica in Macedonia, Palmira in Siria, Neocesarea nel Ponto, Adrianopoli in Tracia, Adriana nella Libia Cirenaica, Antinopoli in Egitto, Adrianotero nella Mesia.

di Grecia e d'Egitto, il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la val di Tempe; ivi dipinto l'inferno, ivi ai varj quartieri attribuitu il nome delle trascorse provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche, e con vasi, statue, iscriziuni, rarità d'ogni sorta.

Giunto al trono, a quelli che da privato l'aveano offeso, disse: *Eccovi salvi.* Eccitato contro gente sospetta di rivoltar lo Stato, risponde: *Sarebbe ingiustizia punire un delitto solamente probabile.* Avendo ai richiami d'una vecchia risposto *Non ho tempo*, essa replicò: *Perchè dunque sei tu imperatore?* ed egli le soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so qual cosa sconveniente, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma quegli avendo detto invece: *L'imperatore domanda che voi facciate così e così*, di tale mitigazione non gli seppe male, anzi lo ricompensò.

Cogli amici e coi liberti usava alla domestica; voleva schietta libertà, nè mai negava alcuna domanda, spesso le preveniva. Pure ai liberti non cuncesse predominio; e all'impiego di secretarj e intendenti della casa, affidati sempre a costoro, elesse anche dei cavalieri, e guai a chi, spacciando protezione, accettasse regali. Visto un suo schiavo passeggiare fra due senatori, mandò a dargli uno schiaffo dicendo: *Come ti basta l'animo d'appajarti a tali, di cui domani puoi divenire il fante?*

Più di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cavalieri e magistrati bisognosi: anzi nelle feste di Saturno, quando gli amici solevano offrirgli le solite strenne, egli coglieva l'occasione per renderne di più generose; e nei viaggi, in cui occupò diciassette dei venti anni di suo regno, lasciò da per tutto gran segni di liberalità.

Nè per questo rapiva; anzi molte imposte alleggerì; non accettava legati da chi avesse figliuoli; giunto al trono, condonò quanto in Roma e nell'Italia si doveva all'erario, e nelle provincie, i debiti da sedici anni, bruciando le obbligazioni, il più bel fuoco di gioja che i popoli possano vedere (1).

Andava a trovare i consoli, assisteva alle assemblee, dispensava i senatori dal visitarlo se non per interessi, ed alla curia recavasi in sedia acciocchè nol dovessero accompagnare; escluse i cavalieri dal giudicare nelle cause de' senatori, nè dalle sentenze di questi accettava appello al trono.

Pure non sapeva tener chiuse le orecchie ai delatori, trattovi dal farnetico di sapere i fatti altrui, cattivo in tutti, pessimo in principe. Guardò di mal occhio e rimosse quelli cui andava debitore del regno; e perchè nei perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità, restrinse più e più il potere lasciato ai magistrati, e avvicinò il governo a vera monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e al fine si crede la facesse avvelenare; nè però senza ragione era il suo malvolerle, poichè la sfacciata vantavasi d'aver provisto per non concepire di lui, credendo che un figlio da esso non potrebbe che divenir onta e ruina del genere umano.

A prefetti del pretorio scelse Celio Taziano, suo tutore, e Simile. Quest'ultimo, alieno da ambizioni, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravvisse altri sette; e fece scriversi sulla tomba: *Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi.* Taziano al contrario consigliava il signor suo al rigore; e la pubblica voce gl'imputò la morte di quattro consolari, già amici d'Adriano,

(1) Avendo l'ambasciadore di Venezia bruciale in presenza di Enrico IV le ricevute con cui questi si riconosceva debitore verso la serenissima repubblica, Enrico esclamò: *Non ho mai visto un fuoco più bello.*

condannati per cospirazione dal senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà, e a Taziano tolse la sua grazia.

A non dir nulla della sua passione per cani e cavalli, sino ad eriger loro splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Antinoo, nativo della Bitinia, fu amato da lui colla più stravagante passione; eppure dalle arti magiche, dietro cui andava pazzo, avendo appreso che, per prolungare i suoi giorni, bisognava il sangue volontario d'un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso da darsi per lui, accettò che Antinoo gli sagrificasse la giovinezza, la beltà, la vita. Immolato, il pianse come donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo s'empì di statue e tempj di lui, uno principalmente a Mantinea, campo già delle glorie di Epaminonda, allora dell'avvilimento dei Greci che venivano a celebrare solenni giuochi e richiedere oracoli dal sozzo dio. Il poeta Pancrate, per aver denominato antinoiano una specie di loto sbocciato sulla tomba del garzone, ebbe premj e posto nel museo: gli astronomi ne trovarono la stella in cielo, come già di Cesare e di Berenice: e nel templo eretto sulle ceneri di esso, moltiplicaronsi miracoli, instituironsi giuochi e misteri, e faceasi gara d'esser nominato suo sacerdote.

Antinoo

Pensate che dovessero dirne i Cristiani !(1) Verso i quali Adriano non usò la tolleranza che adoperava con tutte le altre sette; e per devozione a' suoi numi, permise d'uccidere quei che loro facean guerra. Allora i Cristiani sentendo la potenza che dà il numero, più non s'accontentavano di morire benedicendo, ma uscivano a giustificarsi della loro innocenza al pubblico giudizio; e Giustino intuonava, la potenza de' principi, qualora preferiscano l'opinione alla verità, non esser maggiore di quella dei ladroni nel deserto (2). Mosso, dicono, dalle apologie di Quadrato e di Aristide, Adriano sospese la persecuzione, anzi pensava aprire un tempio a Cristo (3), se gli oracoli non avessero riflesso che quello renderebbe deserti gli altri.

IV persec. contro i Cristiani

All'esercito viveva da soldato, marciava a piedi e col capo scoperto fra il gelo delle Alpi, o sul renaccio d'Africa: conoscendo tutti i guerrieri, promoveva i più degni. Molte riforme introdusse; pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri, e quanto occorre per fabbricare. Non che estendere le conquiste, neppur tutte quelle di Trajano conservò; e fosse in onta dell'antecessore, o per prudenza e moderazione, dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe, lasciando che gli Armeni si dessero un re, i Parti richiamassero il cacciato Cosroe, e assegnando da quel lato per confine all'impero l'Eufrate. Avrebbe anche rinunziato alle terre tolte ai Daci, se non l'avesse trattenuto un riguardo ai tanti Romani che v'avevano casa; pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte sul Danubio, rimanendone ingombro il fiume così che si dovette scavargli un altro letto.

Eserciti

La tradizione diceva che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio neppure per far luogo a Giove. Era simbolo dell'immobilità dell'impero;

(1) Prudenzio contro Simmaco, riflette che il ragazzo di Adriano fu più felice che quel di Giove, sedendo Antinoo al banchetto degli Dei, ove Ganimede non fa che da coppiere:

Quid loquar Antinoum, cœlesti in sede locatum?
Illum delicias nunc divi principis; illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili,
Hadrianique dei Ganimedem, non cyathos dis
Porgere, sed medio recubantem cum Jove fulcro,
Nectaris ambrosii sacrum potare lyæum,
Cumque suo in templis vota exaudire marito.
Lib. I. 271.

(2) Τοσοῦτον δὲ δύνανται οἱ ἄρχοντες πρὸ τῆς ἀληθείας δόξαν τιμῶντες, ὅσον καὶ λῃσταὶ ἐν ἐρημίᾳ I. 12.

(3) Lampridio, *Vita d'Alessandro*

onde questo primo ritirarsi dei Romani dalle loro conquiste s'ebbe per augurio sinistro, che l'esito confermò.

Già indicammo (pag. 754) la nuova insurrezione de' Giudei sotto Barcoceba, 134 e come Adriano li punisse insultandone anche il culto; ma la vittoria tanto costò, che l'imperatore informandone il senato, non osò cominciare colla solita formola *Io e l'esercito siamo bene* (1).

A Roma presentossegli Farasmane re d'Iberia per riprovare le querele appostegli da Vologeso re d'Armenia; e portò splendidi regali, che Adriano ricambiò con maggiori, fra cui cinquanta elefanti e cinquecento guardie: ne dilatò gli Stati, gli fece erigere una statua equestre, e gli permise di sagrificare in Campidoglio; poi, stranezza! fece combattere nell'arena trecento delinquenti, vestiti dei ricchi abiti donatigli da quel re.

Gli Alani o Messageti dalla Sarmazia penetrarono in Armenia, procedettero fin nella Cappadocia, ma furono arrestati da Flavio Arriano governatore di questa. È probabilmente il medesimo che compì e descrisse un viaggio pel Ponto Eusino. Da Trebisonda, ove l'imperatore faceva alzar un tempio a Mercurio e scavare un porto, s'imbarcò verso Oriente, esaminando le guarnigioni romane; passò il fiume del Fasi, le cui acque galleggiavano gran tempo sopra quelle del mare per la leggerezza; afferrò da ultimo a Sebastopoli, e d'ogni cosa mandò ragguaglio all'imperatore, aggiungendovi contezza dell'Asia a mare da Bisanzio a Trebisonda, poi da Sebastopoli al Bosforo Cimmerio, e da questo ancora a Bisanzio.

Periplo di Arriano

Dicendo che l'imperatore deve, come il sole, mirare ogni paese, Adriano visitò tutte le provincie obbedienti. Cominciò dalle Gallie, ed esaminate le fortezze, passò nella Germania, quartiere delle migliori truppe, fra cui ristorò la disciplina: in Bretagna riformò gli abusi; e poichè i Caledonj, dopo rimosso Agricola, aveano ricuperato la selvaggia loro indipendenza, per arrestarne le correrie fabbricò una muraglia che dall'Eden nella Cumberlandia estendevasi al Tyn nel Nortumberland, pel tratto di ottanta miglia. Sceso nelle Spagne, ricostruì il tempio d'Augusto, eretto da Tiberio nella Tarragonese; e in assemblea generale tentò rappattumare i discordi. A Atene si iniziò ne' misteri eleusini, e pieno del Dio, si fece dio egli medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico, ch'e' fece terminare cinquecento sessant'anni dopo che era stato cominciato da Pisistrato. Una parte di quella città rinnovò col nome d'Adrianopoli, le regalò danari, grani, l'intera isola di Cefalonia e una costituzione modellata sull'antica, attribuendo il governo al popolo, i giudizj al senato. Pertanto gli Ateniesi l'acclamarono legislatore panellenio, e gli dedicarono un tempio, e in Delo una città detta Olimpia (2).

Viaggi

Muraglia di Adriano

Una conferenza con Cosroe sopì la guerra minacciata dai Parti, talchè Adriano potè senz'altre cure visitare la Cilicia, la Licia, la Panfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, lasciando templi, piazze, insigni monumenti, come a Nimes, così a Nicomedia, a Nicea, a Cizico, altrove; rifabbricò le città di Bitinia sovverse dal tremuoto, e i re concorsi e gli ambasciadori mandati sperimentarono la sua munificenza.

Per le isole dell'Arcipelago tragittossi nell'Acaja, indi in Sicilia montò sulla vetta dell'Etna, come avea fatto sul monte Casio nella Siria, per veder di là il sole oriente dipinger l'iride. In Africa s'ebbe come un prodigio che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni indarno implorate. A Pelusio onorò la tomba

(1) DIONE, LXIX.

(2) V. CREPPO, *Mém. sur les Voyages de l'empereur Hadrien, et sur les médailles qui s'y rapportent*. Paris 1842. Qual importanza per la storia e la geografia, se noi possedessimo il giornale di questo viaggio

di Pompeo Magno; a Tebe ascoltò la statua vocale di Memnone (1); ad Alessandria ammirò il museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore; interrogò i letterati raccolti, e rispose col senno che trovar si dee sempre in ogni parola d'imperatore; rintegrò agli Alessandrini i privilegi scemati da'suoi predecessori, ma quanto sommessamente essi il ringraziarono in presenza, tanto lo proverbiarono dietro le spalle.

« Ho studiato ben bene (scrive egli al cognato Serviano) gli Egiziani, di cui « mi parlasti col mele sulle labbra. È popolo leggero e versatile ad ogni rumore. « Quelli che adorano Serapide sono cristiani, e i vescovi loro si professano de- « voti a questo dio. Non v'è capo della sinagoga degli Ebrei, non della sama- « ritana, non un sacerdote cristiano che non sia matematico, aruspice, ciarla- « tano: il patriarca stesso quando viene in Egitto, è costretto dagli uni a render « omaggio a Serapide, dagli altri a Cristo. Sono sediziosi, vanerelli, tutt'occhi « per censurare. La loro città abbonda d'ogni cosa e niuno vi resta ozioso, « nemmanco i ciechi; qual soffia il vetro, quale fa carta, qual tesse, tutti oc- « cupati in alcun'arte » (2).

Leggi

Da questi viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma, ove alle cariche di palazzo, alla milizia e ai giudizj diede nuovo ordinamento, che durò fin nel quarto secolo (3). Regolavasi ai consigli d'insigni giureconsulti, Nerazio Prisco, Glubenzio Celsio, Salvio Giuliano, dal qual ultimo fece raccorre uell'*Editto perpetuo* le migliori leggi emanate fin allora dai pretori: col che tolse forse a questi il diritto di determinare i principj legali secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, obbligandoli ad attenersi a questo, che restò la fonte del gius romano fino al *Codice* di Teodosio, e divenne fondamento delle *Pandette*.

Editto perpetuo

Fra le leggi sue proprie, ordinò che a' figli dc' proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo, ne fosse padrone; chi sull'altrui, n'avesse metà; gli scialaquatori frustati nell'anfiteatro, poi sbanditi: vietò i sagrifizj umani, pure si continuò in Africa ad immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa, fin a Costantino.

Negli ergastoli, dove i Romani faceano lavorare gli schiavi, rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia o ai castighi, ed altri liberi v'erano strascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva parlare. Adriano gli abolì, eccetto quelli appartenenti all'imperatore o allo Stato, e vietò ai padroni d'uccidere gli schiavi.

Elio Vero

Preso da idrope, scelse a successore L. Aurelio Annio Ceronio Comodo Vero Elio Cesare — tanti nomi al crescere della vanità! Dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto ne' costumi, la malignità, che nelle sue finezze non sempre al torto s'appone, mormorò sui patti che furono conchiusi fra l'imperatore e l'adottivo, e che rimasero arcani (4). Costui viaggiando tenevasi attorno al carro servi colle ale, cui dava i nomi dei venti; continua sua lettura erano l'*Arte d'amare* di Ovidio e gli epigrammi di Marziale cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè le preferisse bagasce, rispose: *Il nome di sposa è titolo d'onore, non di piacere.* Tornato dalla Pannonia a Roma, morì; ebbe esequie imperiali ed apoteosi: e Adriano adottò Tito Antonino, patto che egli pure adottasse M. Annio Vero e L. Vero, figli dell'estinto.

137

Poi come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che avea rifiorita

(1) Vedi Tom. I, pag. 375.

(2) Flegone presso FLAVIO VOPISCO *Vit. Sat.*

(3) *Officia publica et palatina, nec non militiæ, in eam formam statuit, quæ, paucis per Constantinum immutatis, hodie perseverat* AUR. VICT. *Epit.* XIV

(4) SPARZIANO in *Elio Vero.*

d'ogni magnificenza, e dove abbandonavasi a quante lascivie la deperente salute gli consentiva, e di cui il paganesimo più non sapeva arrossire. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarj; e molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Colla magia adoprava Adriano di mitigare la sua infermità, da cui oppresso tentò più volte darsi morte. Per isvagarlo si ricorse fino a miracoli; e una cieca gli si presentò dicendo: *Un sogno m'avvertì d'intimarvi di conservar la vita; e poichè tardai ad obbedire, mi si oscurò la vista: ma un altro sogno m'assicurò che la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi imperiali.* Così avvenne. Anche un altro cieco, appena toccatolo, riebbe l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò un forte accesso di febbre. Di tali baje trastullavasi Roma e confortavasi il cesare.

138 luglio — Morte di Adriano

Stanco in fine de' rimedj, e dicendo *I molti medici m'ammazzarono*, si diede a mangiar e bere a fidanza, e ne morì dopo vissuto sessantadue anni e mezzo, e regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma perduta, se è vero che fece questi versi, sprezzati allora (1), e che pure sono delle più dilicate cose tramandateci dalla poesia del suo tempo:

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Il senato, offeso dalle sue ultime crudeltà, volle cassarne gli ordini e negargli i funerali: poi alle minacce de' soldati e alle suppliche di Antonino gli concesse tutti gli onori; le ceneri riposte nella superba mole presso il Tevere, lo spirito fra gli Dei, e onorato d'un tempio a Pozzuoli.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento, Antonino visse in perpetua quiete, talchè in ventitrè anni non oltrepassò mai la villa di Lanuvio.

86 [illegible]

Nasceva egli a Nimes, e la dolcezza sua naturale il faceva caro a parenti e amici: predilesse i campi, nè però questi lo sviarono dalle magistrature; poi fatto principe, riuscì uno de' migliori che la storia rammenti. Accoglieva qualunque più umile, e dava ascolto a richiami contro gli uffiziali o i magistrati; guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; sprezzando i clamorosi applausi, delizia de' suoi predecessori, nè adulare nè esser adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza, osservante dei costumi antichi, ma senza scrupoli. Rispettoso ai patrj numi, interveniva ai pubblici riti, offriva come pontefice supremo i sacrifizj, che prima in nome dell'imperatore solevano i sacerdoti minori: non per questo perseguitò i Cristiani; anzi accettata l'apologia fattane da Giustino martire, vietò di recar loro molestia, e scrisse alle città d'Atene, di Tessalonica, di Larissa e a tutti i Greci (2), lodandone la virtù, la vita di spirito, i costumi, il coraggio; e sebbene nol facesse che col raffronto delle virtù antiche, pure per la tradizione filosofica giunse a rispettarne la fede e la grandezza.

(1) Da Sparziano almeno.

(2) Eusebio iv. 13. 26.; Giulio Capit. pag. 20. Agli Antonini comincia la storia di Gibbon, *Decline and fall of the roman empire.* Basilea 1787. Io mi valgo dell'edizione procurata e annotata da Guizot; Parigi 1828.

Negli amici confidavasi appieno, e avendoli scelti a prova, non ebbe bisogno di mutarli; così difficilmente mutava gl'impiegati, e per quanto sedette, lasciò prefetto de' pretoriani Gavio Massimo. Nemico clemente, tollerava la franchezza e fin l'ingiuria: risparmiò i supplizj, contentandosi di ridurre i rei a non poter nuocere: promise non mandar a morte verun senatore, e l'attenne sì fedelmente, che relegò soltanto in un'isola deserta uno confesso di parricidio. Di due accusati di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto per decreto del senato; ma volendo questo seguitar le indagini, l'imperatore le sospese dicendo: *Non ho gran voglia di render palese quanti mi odiano.* Ripeteva anche: *Meglio salvar un cittadino che sterminare mille nemici.*

Ammirando certe colonne di porfido in casa d'un Valerio Omulo, chiese a questo onde le avesse avute. *In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi*, rispose l'ospite, e l'imperatore trovò che diceva giusto. Quando arrivò proconsole in Asia, aveva alloggiato la prima sera da Polemone, il più famoso sofista di Smirne, il quale tornando a casa ben tardi, si dolse che altri gliel'avesse occupata, e Antonino, così di notte, uscì e cercò altro albergo. Fatto imperadore, Polemone venne a corteggiarlo a Roma, nè Antonino il ricambiò altrimenti che colle maggiori onoranze, alludendo solo all'occorso coll'ordinare che neppur di giorno si osasse cacciarlo dall'appartamento. E richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: *E me cacciò di mezzanotte, eppure nol querelai.*

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marc'Aurelio; e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona ad Argonauti, mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma, e da Antonino invitato al palazzo, il superbo filosofo rispose: *Tocca allo scolaro andar dal maestro.* L'imperatore rilevò la stolta arroganza dello Stoico, dicendo: *È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo?* Pure ordinò che Marc'Aurelio andasse da lui.

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortigiani disapprovavano Marc'Aurelio del pianger la morte del suo ajo, egli disse: *Lasciatelo fare, e soffrite chè sia uomo, giacchè nè la filosofia nè la dignità imperiale debbono estinguere in noi i sentimenti di natura.* Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli acquistò il titolo più glorioso e nuovo di *Pio.*

Rincresce che pochissimo di lui si conosca (1), talchè dobbiamo racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al senato e ai cavalieri rispettoso, rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e chiedeva come un privato le cariche per sè e pe' suoi figliuoli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori e simili pesti, ma non per avarizia; anzi ricusava eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figli i beni confiscati al padre, salvo le rintegrazioni da fare alle provincie espilate. Perdonò in intero alle città d'Italia, e metà alle altre il danaro che solevasi offrire ad ogni nuovo principe (*aurum coronarium*); alleggerì le tasse e vegliò perchè si esigessero con umanità. Se succedevano disgrazie, la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato; alimentava moltissimi fanciulli poveri, ricompensava chi applicavasi alla educazione; ajutò i senatori bisognosi a sostener il decoro del loro grado, e largheggiò negli spettacoli, delizia del popolo. Lagnandosi Faustina sua moglie che avesse disposto la più parte degli averi suoi a favor dei bisognosi, le rispose: *Ricchezza d'un regnante è la pubblica felicità.*

(1) Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

Nè andò scarso in opere pubbliche. Già vivo Adriano, ajutò colla persuasione e coi danari le costruzioni di cui quello era passionato; poi fece aprire il porto di Gaeta e riparar quello di Terracina, terminò la mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Loria di Toscana ov'era stato allevato; nella Grecia, nella Jonia, nella Siria, nell'Africa ristorò molti monumenti; alzò a città il borgo di Pallanzio in Arcadia, dichiarandolo immune, per rispetto alla tradizione che faceva di là partire Evandro pel Lazio.

Era dunque naturale che l'amassero i suoi; ma anche gli stranieri rimettevano le loro differenze alla sua equità: una lettera di lui bastò per far recedere i Parti dall'Armenia; i Lazi, gli Armeni, i Quadi ed altri accettarono i re dati da esso; que' degli Ircani, de' Battriani, degli Indi, degli Iberi gli resero omaggio; i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono domi; domi i Mauri rivoltati, e respinti di là dell'Atlante; apparendo come la grandezza dell'impero fosse tanta, da poter conservarsi senza guerra.

In casa lo rese sgraziato Faustina, rotta a lussuria, eppure dopo morte divinizzata. Abbiamo detto come, per ordine di Adriano, avesse egli adottato Marc'Aurelio o Lucio Comodo, figlio di Lucio Vero cesare. Al primo diede sposa sua figlia, e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell'altro; onde, preso da febbre a Loria, confermò l'adozione di Marc'Aurelio, gli raccomandò l'impero, e il disegnò successore coll'ordinare fosse trasportata nella camera di quello la statua d'oro della Fortuna che sempre teneasi presso all'imperatore. Indi morì di sessantatrè anni, dopo regnato quasi ventitrè, compianto di cuore, e riposto fra gli Dei come i più ribaldi.

Morte di Antonino Pio

L'elogio migliore ne fu steso dal suo successore, e noi lo riportiamo non tanto come ritratto fedele, quanto per lode di chi lo scrisse. « Questo (dic'egli) intesi « da mio padre adottivo: d'esser dolce e pure inflessibile ne' giudizj stabiliti « dopo maturo esame; non insuperbire di quei che chiamansi onori; durar as- « siduo alla fatica; sempre disposto ad ascoltare chi reca avvisi utili alla società; « rendere al merito secondo gli è dovuto; sapere ove convenga tirare, ove allen- « tare; rinunziar alle follie della gioventù; non mirare che al ben generale. Non « esigeva egli che i suoi amici venissero ogni dì a cenar seco, nè che l'accompa- « gnassero in tutti i viaggi; chi non avea potuto, era accolto coll'egual cuore. « Ne' consigli cercava diligentemente il partito migliore; deliberava lungo, senza « fermarsi alle prime opinioni. Non s'annojava degli amici, nè mai eccedeva « nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi della vita e' bastava a se stesso: « sempre sereno di spirito, prevedeva da lontano quel che poteva succedere; e « senza ostentazione ordinava fin le più minute cose; sopiva le prime faville di « sommosse senza rumore; reprimeva le acclamazioni ed ogni bassa adulazione; « vegliava continuo alla conservazione dello Stato; misurava le spese delle feste « pubbliche, senza badare che si mormorasse di questa rigorosa economia. Adorò « gli Dei senza superstizione; cattivossi il popolo non con moine o piacenterie « ed affettazione di salutar tutti. Sobrio in ogni cosa e fermo, nulla di sconve- « niente o di singolare: le comodità che offrivagli in copia la fortuna, modesta- « mente usava, e senza bramare le mancanti. Niuno mai gli appose d'affettare « bello spirito, essere sofista, motteggiatore, declamatore, perdigiorni: al con- « trario lo dicevano assennato, inaccessibile a blandizie, padrone di sè, fatto « per comandar agli altri. Onorava i veri filosofi, i falsi non insultava; cortese, « moderatamente piacevole nel conversare, non tediava mai. Della persona sua « curavasi a misura, e non come uomo passionato per la vita, o smanioso di « piacere; senza trascurarsi, limitava la sua attenzione allo star sano, per avere « men bisogno della medicina o della chirurgia. Scarco di gelosia, cedeva alla su-

« periorità degli altri fosse in eloquenza e in giurisprudenza, o in filosofia morale
« od in altro: anzi ingegnavasi perchè ciascuno fosse conosciuto in quel dove
« valeva. Nel tenore di sua vita imitava i padri, ma senza ostentarlo; non com-
« piacevasi di mutare spesso di posto e d'oggetti; non istancavasi di rimaner in
« un medesimo luogo e sopra un solo affare. Dopo le violenti micranie tornava
« disposto all'ordinario lavoro. Ebbe pochissimi segreti e solo pel bene comune.
« Negli spettacoli, nelle pubbliche opere, nelle largizioni e in simili incontri mo-
« stravasi prudente e misurato, badando a quel che conveniva, non a celebrità.
« Non usava bagno in ore straordinarie; non avea passione di murare; nessuna
« squisitezza alla tavola, nel colore o nelle qualità de' vestiti, nella scelta di begli
« schiavi. A Loria portava una tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe
« di Lanuvio; non mai il mantello, se non per andare a Tusculo, e anche allora
« ne chiedeva le scuse. In generale non modi aspri, indecenti, nè di quella fretta
« che fa dire *bada che tu non sudi*: compiva una cosa dietro l'altra ad agio,
« senza scompiglio, e con giusto accordo nella successione. Poteasi dir di lui,
« come di Socrate, che sapeva indifferentemente godere, e far senza delle cose
« di cui la più parte degli uomini non sanno nè mancar senza rammarico, nè
« godere senza eccesso; serbarsi forte e moderato in ambi i casi e uom perfetto:
« e tale egli si mostrò ».

Così scriveva il successore di lui, il quale da esso era chiamato M. Annio Verissimo per la sua sincerità. Antonino l'educò egli stesso, poi l'affidò a migliori maestri, da cui apprese lettere, diritto e massime filosofia, assumendo anche il mantello usato dai cultori di questa, e la loro vita austera, sino a dormir sulla nuda terra. Questo rigore l'indebolì di salute, tanto che dovette porsi in cura; poi regolandosi rinsanicò, e visse sessant'anni di vita laboriosissima.

M. Aurelio

I maestri suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Alieno dai divertimenti, se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o s'occupava d'affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse. Di sedici anni rinunziò a sua sorella la paterna eredità, pago di quella dell'avo. Dell'essere adottato all'impero provò cordoglio, indovinandone il peso: nè gli onori il tolsero dalla semplicità e dal coltivare gli amici e le scienze.

L. Vero collega

161

Appena morto Antonino Pio, Marc'Aurelio nominò augusto e collega il fratello Lucio Vero, con esempio nuovo nelle storie; e fatte le solite largizioni, governarono unanimi. Ma troppo erano differenti. L. Vero, scarso d'ingegno e nudo di virtù, passava le giornate a tavola, le sere a correre bizzarramente le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia; il palazzo convertiva in taverna; e dopo cenato col virtuoso fratello, ritiravasi nelle sue stanze a bagordare con gentame e schiavi suoi, cui permetteva seco la libertà de' Saturnali. In una villa sulla via Clodia, dove radunava al libertinaggio quella sua ciurma, ardì invitare Marc'Aurelio, il quale vi rimase cinque giorni per dargli inutile esempio di viver frugale e regolato. Per mantenere il biondo de' capelli, color prediletto a' Romani, li spolverava d'oro; in un solo banchetto spese sei milioni di sesterzj (L. 1,200,000), e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, un bello schiavo e un maestro di casa, i piatti d'argento e d'oro; ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrino o cristallo d'Alessandria e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, e preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno trovossi un cocchio con muli superbamente bardati. Celere, suo cavallo, non d'altro era nudrito che d'uve e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; gli fece erigere una statua d'oro, e, morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Dilagamenti, incendj, tremuoti che avevano afflitto l'impero e dato esercizio

alla liberalità di Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi l'epidemia: poi uno strano caro in Roma; talchè Marc'Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guai. Anche i Catti irruppero nella Germania, i Britanni calcitravano: Vologeso re de' Parti, perchè Antonino non volea rendergli il trono toltogli da Adriano, ruppe guerra con formidabili preparativi: l'Armenia al tempo stesso s'agitò, e re Soemo fu cacciato: il re degli Eniochi, popoli fra 'l Caspio e l'Eusino, fu ucciso da Tiridate, che poi caduto prigioniero de' Romani, fu relegato nella Britannia. A combattere i Parti Marc'Aurelio mandò Lucio Vero, sperando strapparlo alla indecorosa mollezza. S' ingannò. Costui, appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia a Capua. Guarito da questa non da quelle, passa il mare; e Atene, le coste di Asia, la Pamfilia, la Cilicia, lo allettano a godimenti: Antiochia gliene offre d'ogni sorta; e nella voluttuosa Dafne tra buffoni e meretrici logora il tempo, lasciando che i suoi luogotenenti dirigano l'esercito, fior dell'impero. Questi vinsero più volte, e presso Europa sull'Eufrate fecero macello de' Parti; riposero sul trono d'Armenia Soemo; finalmente Cassio, proceduto sino a Ctesifonte, arse la reggia de' Parti, prese Edessa, Babilonia e tutta la Media; e avuta in dedizione Seleucia sul Tigri, la mandò a sacco, e a ferro quattrocentomila abitanti. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che l'accompagnavano.

Guerre coi Parti

Fra questo i Barbari in Germania, dai bellicosi Marcomanni suscitati, dalle Gallie all'Illirio insorsero contro l'impero che trovavasi a pessimo partito, tenendo occupati i migliori eserciti in Oriente. Se non che quelli accampati sulle frontiere poterono ritardare il torrente impetuoso ma disordinato, finchè Lucio Vero mosse verso la Germania col fratello. All'accostarsi dei due imperatori, i nemici presi da sgomento, parte rifuggirono di là dal Danubio, trucidando chi gli avea indotti alla guerra, altri si sottomisero o chieser pace.

coi Marcomanni

Lucio Vero ne profittò per rivolare alle voluttà di Roma. Ma Aurelio, diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fortificamenti, corroborò Aquileja, e provide alla sicurezza dell'Illiria e dell'Italia. Nè invanò, chè ben presto l'incendio sopito divampò, e i due augusti dovettero accorrere di nuovo. Ma Vero morì ad Altino di trentanove anni.

169 — Morte di Vero

Alcuno pensò, ma senza prove, ch'e' meditasse uccidere Aurelio e impadronirsi dell'impero, e che questi l'abbia prevenuto col veleno. Aurelio fe ascrivere il libertino fra gli Dei, e libero da esso, procedette più risoluto nella via del bene. La guerra ai Germani seguitò con varia fortuna: i Marcomanni videro più volte le spalle dei Romani, e inseguitili fin sotto Aquileja, l'avrebbero presa se non fosse stata la maestria de' generali. Penetrati però in Italia, vi recarono fuoco e guasto; Roma, più atterrita perchè la peste menava strazio, arrolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarj, e l'imperatore vendette gli arredi del suo palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima raccolta di perle, avute da Adriano ne' suoi viaggi; e coll'ingente somma ritrattane provide alla fame d'allora, pagò le spese d'una guerra quinquenne, e avanzò tanto da ricuperar parte delle cose vendute.

Guerra in Germania

Su molte provincie erasi estesa la devastazione dei Barbari: Quadi, Sarmati, Jazigi varcarono il Danubio; Marcomanni e Vandali occuparono la Pannonia; i Castobochi inondarono la Grecia fino ad Elatea nella Focide. Marc'Aurelio li combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove potea, e coll'esempio animando generali e soldati, finchè la fortuna coronando i suoi sforzi, respinse i nemici di là dal Danubio.

Nella baldanza della vittoria, i soldati chiesero a Marc'Aurelio un donativo,

ed egli il ricusò, dicendo non poter largheggiare con essi senza aggravare i loro parenti: e mormorandone essi minacciosi, soggiunse non li temeva, perchè Dio solo dispone degl'Imperi. Tale fermezza gli attutì.

Pioggia miracolosa

174 Aurelio, continuando la guerra di là dal Danubio, rimpetto all'antica Strigonia nell'alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni, e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, vedeansi ridotti all'estremo dalla mancanza di acqua. Quando l'urgenza arrivava già alla disperazione, ecco in un subito il cielo si rabbuja e versa una pioggia che parve miracolosa. Mentre a gole spalancate o negli elmetti la raccoglievano i soldati (1) e spegnevano la fiera sete, piombano lor sopra i Barbari, e ne cominciano orrido macello: se non che il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici, ajuta i Romani a vincerli e disperderli.

È uno degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per miracolo da Gentili e da Cristiani: se non che quelli l'attribuiscono ad Arnufi, mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore, mentre i nostri ne fanno merito ai soldati cristiani della legione melitina, così detta da Melitine d'Armenia, ove era stata cernita. Anzi l'imperatore scrisse al senato, colla circospezione richiesta dal tempo, di dover queste vittorie ai Cristiani (2), e provò l'obbligazione che loro n'aveva coll'ordinare che, chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità.

Aurelio fu per la settima volta acclamato imperatore; Faustina, madre degli eserciti: ed egli si fermò colà per assodare la quiete. Avendo Quadi e Marcomanni rinnovato i movimenti, esso li rinserrò per modo, che la fame li costrinse ad implorar pace dall'imperatore. Al quale venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri fatti in essa guerra, l'ottennero a patto di non più trafficare sulle terre romane e stanziare almeno sei miglia discosto dal Danubio.

Ma i Quadi si unirono bentosto agli Jazigi, ai Narisci e ad altri che stavano ancora sull'armi, e cacciato il lor capo Furio che li dissuadeva, gli surrogarono Arlogeso. Aurelio li rivinse, e fatto prigioniero il nuovo principe, lo relegò ad Alessandria d'Egitto; onde sgomentati, gli altri Germani chiesero pace, e l'ebbero a condizioni abbastanza larghe. Colla severità furono represse le turbolenze de' Sequani, e colla forza respinti i Mori che avevano invaso la Spagna.

Guerra in Oriente

In Egitto, un Isidoro capomasnada uccide a tradimento un centurione e alcuni soldati romani, e accresciuto di molti Egizj, rompe l'esercito romano e devasta la contrada. Avidio Cassio, il vincitore dei Parti, dal governo della Siria accorse, e più col seminare discordie che non colle armi li domò. Anche in Armenia e in Arabia fece mostra di prudenza e valore.

Cassio

Questo Cassio, quanto sicuro nell'armi, tanto era rigoroso co' soldati: qualunque di essi rapisse nulla ai paesani, era ivi stesso crocifisso; alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati al mare; ai disertori faceva mozzar piedi e mani, dicendo la vista di que' moncherini produrre maggior effetto che non un supplizio.

Aurelio, in benemeranza delle vittorie sopra i Parti, lo destinò contro i Sarmati loro confederati. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni de' suoi ajuti passarono il fiume, ed assaliti i nemici improvisti, ne uccisero tremila e

(1) Così veggonsi atteggiati sulla colonna Antonina a Roma.

(2) Il fatto è asserito da tutti gli storici: la lettera è citata da Tertulliano nell'*Apologia* come cosa notoria e indubitata; Eusebio e san Girolamo la allegano come esistente; ma la greca, per lo più annessa alle apologie di san Giustino e riprodotta dal Baronio in latino, non può accettarsi come genuina.

tornarono carichi di preda. Ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, e' li fece crocifiggere infamemente per esempio di disciplina.

Al rigore eccessivo destasi in rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: *Uccidetemi pure, e alla dimenticanza del dover vostro aggiungete l'assassinio del generale.* Quell'intrepida freddezza colpì: l'ordine fu ricomposto, e i nemici uditane la fama, disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Esausta la guerra de' Marcomanni, Aurelio deputò Cassio governatore della Siria, e al suo luogotenente scriveva: « Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni « nella Siria, che Cesonio Vitaliano trovò in immenso disordine. Sai ch'egli è « rigido della disciplina antica, senza cui è impossibile tener a dovere i soldati. « Tu ricordi quel verso: *Moribus antiquis res stat romana, viresque.* La disci- « plina veramente è il più fermo puntello dell'impero. Cura ch'egli abbia viveri « che bastino per le legioni, di cui confido farà buon uso ».

Di fatto in sei mesi riparò allo scompiglio e all'immoralità di quelle: giunto in Antiochia, fomite del disordine, rimandò gli ufficiali alle stanze; pena il capo a chi mettesse piede in Dafne: ogni otto giorni passava in rassegna l'abito, le armi, l'equipaggio; frequentemente gli addestrava, e sapea, malgrado quel rigore, farsi ben volere.

Ma il nome che portava rammentavagli un altro che aveva tentato restituire in libertà Roma; ed egli pure, avverso alla monarchia, chimerizzava una romana repubblica. Già sotto Antonino era uscito fumo delle sue intenzioni: ma la dolcezza de' tempi il fe tollerare. Lucio Vero lo denunziò al fratello come uno scontento, che tacciava l'un di filosofante, l'altro di libertino, faceva tesori e aspirava alto: ma Aurelio diede una risposta che rivela il buon animo suo e l'indolenza d'una filosofia fatalista. « A che star in pena? Se la sorte destina l'im- « pero a Cassio, niuno uccide il proprio successore; se no, rimarrà preso al pro- « prio laccio. Non conviene diffidare d'uomo non accusato e di tanti meriti: se « debbo perdere la vita pel bene dello Stato, poco mi cale se ne verrà scapito a' « miei figliuoli ».

Mentre travagliava la guerra in Germania, si sparse voce, o Cassio la divulgò, che l'imperatore fosse morto. Faustina imperatrice, temendo l'impero occupato chi sa da chi, ed in pericolo sè ed i figli, sollecitò Cassio ad assumerlo e sposar lei. Vero o no il fatto, Cassio si fe proclamare, e ben tosto il paese di là dal Tauro e l'Egitto gli obbedirono; principi e popoli stranieri abbracciarono la sua causa, e massime gli Ebrei, sì infelici da non avere speranza che nella sommossa.

Marc'Aurelio, quando più nol potè tener celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine con cui Cassio rispondeva all'amicizia che gli aveva mostrato sempre, e che gli mostrerebbe appena tornasse al dovere: indi, compiute le guerre, prese il cammino dell'Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l'impero, ove tal fosse il volere degli Dei; *Giacchè*, soggiungeva, *se tante fatiche io duro, non è interesse o ambizione, ma desiderio del bene del mio popolo.*

Cassio non sapeva altro apporre al signor suo, se non che, per darsi alla filosofia, negligeva gli affari più importanti, e per eccessiva bontà lasciava le cose andar a fascio. Ma ben tosto il pugnale del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni. Marco Vero che era marciato contro di esso, trovate le lettere de' suoi partigiani, le bruciò, dicendo: *Ciò piacerà a Marc'Aurelio*; *gli dispiacesse anche, avrò, col perder la mia, salvate molte*

vite. Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, fatto governator dell'Egitto, perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale ordinò che gli sbanditi tornassero nella patria e nei beni; e rimesso al senato l'esame della congiura, soggiunse: *I senatori e cavalieri partecipi della congiura, sieno per autorità vostra esenti da morte, da infamia e da ogni castigo: e dicasi per onor vostro e mio, che quest' insurrezione costò la vita a quelli soli che perirono nel primo tumulto. Così potessi render la vita anche loro! La vendetta è indegna d'un regnante.*

Perchè Cassio avea trovato grand'ajuto nella Siria ove era nato, Aurelio decretò che nessun più si mettesse governatore là dond'era nativo. Ma tolse in protezione la moglie, il suocero, i figli del ribelle, vietando che veruno mai rinfacciasse loro la sventura del padre; anzi li sollevò a dignità, quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. A Faustina, che lo stimolava al rigore, citò gli esempi di Cesare e d'Antonino suo padre: agli amici che gli dicevano, *Cassio non avrebbe usata tanta moderazione*, replicò: *Noi non serviamo gli Dei tanto male, da temere che volessero chiarirsi per Cassio*; e soggiunse, che le crudeltà avevano menato sventura a molti suoi antecessori, e che un principe buono non è mai vinto od ucciso da un usurpatore; Nerone, Caligola, Domiziano meritarono la fine loro; Otone e Vitellio erano inetti al governo; l'avarizia fu ruina di Galba.

Ci si perdoni se indugiamo sopra questi atti di clemenza: così rari occorrono nella storia, come al viaggiatore nel deserto qualche palma, al cui rezzo piglia ristoro.

Interno

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto un imperatore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse congedato col *Nihil vos moramur, patres conscripti*: tornava dalla Campania qualvolta v'avesse a riferire alcun che: crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore per le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savj, che non trascinare questi al suo. La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore e ricco sfondolato, aveva lite colla città d'Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, invece di ragioni prese a dirgli oltraggi, perchè si lasciava raggirare da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. Come Erode ebbe versato la sua bile, Basseo, capitano delle guardie, gli disse: *La tua insolenza potrà costarti la vita*; ed egli: *Un uomo della mia età non ha di che temere*, e se ne andò. L'imperatore che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: *Ora potete esporre le ragioni vostre, benchè Erode non abbia creduto bene allegar le sue*. E le ascoltò attento, e gli vennero le lagrime all'udir gli strapazzi che di loro facevano Erode ed i suoi liberti: pure condannò solo quest'ultimi e senza proporzione alla colpa, poi li graziò; e appena Erode lagnossi seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa d'aver condannato persone a lui pertinenti (1).

Quest'eccesso di bontà tornava in danno de' sudditi, sia che non punisse governatori perversi, sia che non prevenisse la sollevazione di Cassio, sia che chia-

(1) Filostrato nelle *Vite dei sofisti* ci conservò questa lettera, singolare in un re: « Desidero tu sii sano e convinto ch'io t'amo. Non aver a male se, trovati in fallo alcuni tuoi dipendenti, io gli ho puniti, sebbene nel modo più dolce che mi fu possibile. Non me n'accagionare; ma se ho fatto o fo cosa che ti dispiaccia, imponmi un' ammenda, ch' io ti soddisferò nel tempio di Minerva in Atene, al tempo de' misterj, avendo io, nel fervor della guerra, fatto voto d' iniziarmi, e voglio che tu presieda alla ceremonia ».

masse collega il libertino Lucio Vero, e successore lo scellerato Comodo. Per simile condiscendenza, non solo tollerò il libertinaggio sfacciato di sua moglie Faustina, ma persino promosse gli amanti di essa. Consigliandolo gli amici a ripudiarla, rispose: *Bisognerebbe le restituissi la dote, cioè l'impero, datomi da suo padre*; o celia o ragione indegna d'un saggio. Dopo la rivolta di Cassio, 175 v'è chi dice che, per la vergogna di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Aurelio ne' suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi: mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dov'ella avea chiusi i giorni: pregò il senato a porla fra gli Dei, e il senato ossequioso il compiacque, e le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sacrifizio solenne all'adultera imperiale.

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto, infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi, sua vita, e tolse i privilegj: ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sgravò. Ad Atene si fece iniziare ne' misteri di Cerere, e vi stabilì professori d'ogni scienza: arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di riprendere la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco.

Quivi entrando trionfante, superò in largizioni tutti i predecessori. Fra al- 23 10bre tre savie leggi vietò ai gladiatori d'adoprare armi micidiali: fatto ben più onorevole, che l'agitare nelle scuole quistioni di filosofia, a preghiera de' letterati che temevano, nell'assenza sua, non andasse perduta la memoria dei filosofici sistemi.

Morte di Aurelio

Il chiamarono a nuove armi e vittorie i Marcomanni; ma in mezzo ai trionfi 180 morì a Vienna d'Austria di cinquantanove anni, dopo regnato diciannove; e di 17 marzo sincero compianto l'accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Comodo, che si sospettò gli avesse accelerata la morte. Tranquillamente la vide Aurelio avvicinarsi, e diceva: « Non mi meraviglio che il mio stato vi commova e intenerisca, essendo agli uomini naturale il sentir compassione dei loro simili, e più viva quando di loro sventure siano testimonj. Ma da voi aspetto meglio che i sentimenti ordinarj, da natura ispirati: il cuor mio mi fa sicuro del vostro, i miei sentimenti verso di voi me ne promettono il ricambio per vostra parte. Tocca a voi chiarire che ho collocata bene la stima ed affezione mia, e che non perdeste la memoria de' miei benefizj. Questo mio figlio a voi raccomando; vi sia a cuore la sua educazione. Egli esce appena dall'infanzia; ne' primi impeti della gioventù, come sovra mare tempestoso, ha bisogno di governo e di piloto, che mai, scarso d'esperienza, non travii e rompa agli scogli. Non l'abbandonate, tenetegli luogo del padre, dategli di continuo buoni avvisi e salutari istruzioni; ritrovi me in ciascuno di voi. Le più larghe ricchezze non bastano ai piaceri e alle dissolutezze di un principe voluttuoso: se egli è odiato da' sudditi, la sua vita non è in sicuro, per quante guardie lo difendano. Sicuri da congiure e sommosse regnarono i principi che pensarono a farsi amare più che temere. Chi di voglia obbedisce, va scevro da sospetti nella condotta e nelle opere; senza essere schiavo, è buon suddito, e non ricusa obbedienza se non quando per avventura il comando sia dato con soverchia durezza, aggiungendo all'autorità l'oltraggio. Poichè difficile davvero è l'usar con moderazione una podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio le istruzioni che ora intende e somiglianti; così formerete per voi e per l'impero un principe degno, a me mostrerete la vostra costanza, e onorerete la memoria mia, unico mezzo di renderla immortale ».

Le sue ceneri furono deposte nella Mole adriana: egli ascritto agli Dei, e re-

putavasi sacrilego chi non ne tenesse in casa l'effigie. Oltre l'esempio, ci lasciò anche precetti per iscritto (1), che segnano il punto più alto cui potesse giungere la filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado dal riflesso di quella suprema sapienza, incontro a cui ostinavasi a chiuder gli occhi. « Un solo Dio (diceva egli)
« da per tutto; una sola legge, che è la ragione comune a tutti gli esseri intelli-
« genti. Lo spirito di ciascuno è un Dio ed emanazione dell'Ente supremo. Chi
« coltiva la propria ragione deve riguardarsi come sacerdote e ministro degli Dei,
« giacchè si consacra al culto di colui, che fu in esso collocato come in un tem-
« pio. Guardati dal far ingiuria a questo genio divino che abita in fondo al
« cuore; e conservalo propizio col fargli modesto corteggio siccome a un dio.
« Trascura ogni altra cosa per occuparti unicamente del culto e della tua guida
« e di ciò che in te vi ha di celeste. Sii docile alle ispirazioni di questa emana-
« zione del gran Giove, che la diede a ciascuno per guida e governo, cioè lo
« spirito e la ragione. Il dio che abita in te, conduca e governi un uomo vera-
« mente uomo. Nulla vedrai di meglio che il genio il quale risiede in te, e co-
« manda a' tuoi proprj desiderj. Una ragione eguale prescrive ciò che dobbiam
« fare od evitare: ci regola dunque una legge comune, e siamo cittadini sotto
« l'egual reggimento.

« Ogni mattina si cominci col dire: oggi avrò a fare con faccendoni, con in-
« grati, insolenti, scaltriti, invidi, insociali. Non hanno questi difetti se non
« perchè non conoscono i veri beni e i veri mali. Ma io che appresi il vero bene
« consistere in ciò che è onesto, e il vero male in ciò che è turpe; che conosco
« la natura di chi mi offende, e ch'egli è parente mio, non per la carne e il san-
« gue, ma per la comune partecipazione al medesimo spirito emanato da Dio, non
« posso tenermi offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe spogliare l'anima
« mia dell'onestà. O uomo, tu se' cittadino della gran città del mondo. Che ti
« cale di non esserlo stato che cinque anni? Nessuno può lamentarsi d'inegua-
« glianza in ciò che si fa dalle leggi del mondo. Perchè dunque crucciarti se ti
« sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice iniquo, ma la natura stessa
« che vi t'avea collocato? È come se un attore fosse congedato di teatro dall'im-
« presario che l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai solo tre atti. — Dici
« bene: ma nella vita tre atti formano una commedia intera, giacchè essa è
« sempre terminata a proposito dal compositore istesso che ordina d'interrom-
« perla. In tutto ciò tu non fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene dunque
« in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

« Io debbo a Vero mio avo ingenuità ne'costumi e placidezza: alla memoria
« che ho del padre mio, carattere modesto e virile: a mia madre, pietà e libe-
« ralità, non solo astenersi dal male, ma neppure pensarlo; frugalità negli ali-
« menti, schivar le pompe: al bisavolo, il non esser andato alle pubbliche scuole,
« ma avuto in casa egregi precettori, e conosciuto che non si spende mai troppo
« in ciò: al mio educatore, il non parteggiare per la fazione verde o per la tur-
« china nelle corse, o nei gladiatori pel grande o piccolo scudo: tollerar la fatica,
« contentarmi di poco, servirmi da me, non dar ascolto a delatori: a Diagnoto,
« non occuparmi di vanità, non credere a prestigi ed incanti, a scongiuri, a cat-
« tivi demoni nè altre superstizioni; lasciare che di me si parli con libertà, dor-
« mire sopra un lettuccio ed una pelle, e gli altri riti della greca educazione: a
« Rustico, l'essermi avveduto del bisogno di correggere i miei costumi, evitar

(1) *Ricordi di* M. AURELIO ANTONINO, *imperatore e filosofo*. Libri 12. Joly nella versione francese li distribuì per materia, mentre nell'originale greco sono alla rinfusa, come pensieri vergati man mano che occorrono. Il Mai nel *Frontone* scoperto alla biblioteca Ambrosiana, trovò molte lettere di Marc'Aurelio a quel suo maestro.

« l'ambizione de' sofisti, non iscrivere di scienze astratte, non declamare arringhe
« per esercizio, non cercare ammirazione con pompa d'occupazioni profonde e
« di generosità; nelle lettere usare stile semplice; al pentito perdonar senza indu-
« gio; leggere con attenzione, nè contentarmi di superficialmente comprendere.
« Da Apollonio appresi ad esser libero, fermo, non dubbioso, alla ragione solo
« mirando, eguale in tutti i casi della vita, ricevere i doni degli amici senza fred-
« dezza nè abjezione: da Sesto, benignità, esempio di buon padre, gravità senz'arte,
« continuo studio di venir grato agli amici, tollerare gl'ignoranti e sconsiderati,
« rendere la propria compagnia più grata che quella degli adulatori, conciliandosi
« però rispetto; applaudir senza strepito, sapere senza ostentazione: dal gram-
« matico Alessandro, a non rimproverare le voci barbare e la scorrezione di
« sintassi e di pronunzia, ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando rispon-
« dere o aggiunger prove o sviluppare la stessa idea, con espressione diversa, o
« in altra guisa che non sembri correzione: da Frontone, a riflettere all'invi-
« dia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che i patrizj non hanno cuore:
« da Alessandro platonico a non dire senza necessità *Mi manca il tempo*, nè
« col pretesto delle cure; esimersi dagli uffizj sociali: da Massimo, a dominar se
« stessi, non lasciarsi sopraffare da verun accidente; moderazione, soavità, di-
« gnità ne' costumi; occuparsi senza quercle; non esser frettoloso, non tardo,
« non irresoluto, non dispettoso e diffidente; non mostrare ad altri d'averlo a
« vile, e di credersene migliore; amar la celia innocente.

« Riconosco per benefizio degli Dei l'aver avuto buoni parenti, buoni precet-
« tori, buoni famigliari, buoni amici, che sono le cose più desiderabili; il non
« avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, benchè vi fossi per natura
« proclive: inoltre l'aver conservato l'innocenza nel fiore della giovinezza; non
« fatto uso prematuro della virilità; l'essere stato sotto un principe e padre che
« da me rimoveva l'orgoglio, persuadendomi che il principe può abitare nella
« reggia, e pure far senza guardie ed abiti pomposi, e fiaccole e statue e simil
« lusso; il non aver fatto progressi nella retorica, nella poesia e cosiffatti studj,
« che m'avrebbero divagato (1); il non essermi mancato danaro quando un po-
« vero volessi soccorrere; non essermi trovato in bisogno di soccorso altrui; l'es-
« sermi in sogno suggeriti rimedj opportuni a' miei mali; il non essere, nello
« studio della filosofia, caduto in mano d'alcun sofista, nè perduto il tempo a
« svolgere i costui commenti, sciogliere sillogismi e disputare di meteorologia ».

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

L'Impero sotto gli Antonini.

È questo il tempo della maggior grandezza dell'impero; onde vogliam sof-
fermarci a considerarne la condizione civile, morale, e letteraria, prima che suc-
cedano gravi sciagure.

Eccettuata la Britannia e la Dacia, verun nuovo paese fu stabilmente aggiunto
all'Impero, sibbene ridotti a provincia altri su cui già esercitava influenza. Centro

(1) Non vuol però dire ch'e' non si dilettasse in questi studj, e continue prove ne danno le accennate sue lettere a Frontone. In una gli dice: *Mille mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetæ alicujus.* Χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus; quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντίδων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes* εὔφωνα καὶ [illegible]φορα, *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις

Italia

di quella vasta unità, l'Italia era sempre sede dell'imperatore e del senato, i cui membri doveano avere di qua dall'Alpi almeno un terzo dei loro possedimenti. Qui non arbitrio di governatori, non tributo; e le comunità municipali facevano eseguire le leggi supreme. Ma dopo Trajano cominciò ad essere considerata per poco meglio che le altre provincie; alle quali si potè dire uguagliata allorchè Adriano la commise al governo di quattro consolari. Il reggimento municipale delle sue città andava accostandosi ad aristocrazia, come avviene sotto gl'imperi, essendo i magistrati scelti, non più fra il popolo, ma fra i decurioni illustri, e la giurisdizione limitata a certe somme.

Provincie

Dopo che Roma estese le conquiste fuor d'Italia, e il senato e i magistrati suoi non bastarono a regolarle, furonvi spediti proconsoli e pretori che univano in sè il potere di far le leggi, di applicarle e di costringere: despoti più assoluti quanto più erano discosti. Arbitri pertanto della roba e della vita, erano impazienti di rubar nelle province un anno quanto bastasse a farli ricchi tutta la vita. Sopragiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero ai provinciali; mentre i cittadini sparsi per esse, non obbligati a tributo e giudicati solo dall'assemblea del popolo, nulla sentivano di quella durissima tirannia (1).

Sotto gl'imperatori migliorò la condizione delle provincie, non dipendendo più dall'ingordigia o dalla libidine d'un Verre o d'un Pisone, nè agitandosi fra i risentimenti di famiglia e di tribù. I governatori, durando a lungo nelle provincie assegnate, s'istruivano della condizione e de' bisogni di esse, e vi contraevano amicizie: oltrechè, a somiglianza degli odierni bascià di Turchia, vigilati da un ombroso despotismo, doveano temere i subitanei castighi d'un imperatore, cui liberamente potevano recar querele gli oppressi, o cui la malacquistata loro ricchezza poteva essergli stimolo a proscriverli. Di ciò può esserci argomento il vedere, per ragion d'esempio, le Gallie progredire in ricchezza e coltura, ed anche in indipendenza, giacchè più non troviamo i liberi costretti a cercar sicurezza col mettersi sotto un patrono.

Per saldare il dominio, prima cura di Roma era il togliere ai vinti la pubblica forza e la libertà costituzionale, spegnere le confederazioni, e introdurvi una popolazione romana colle colonie e col conferire la cittadinanza.

Cittadinanza

Se Atene e Sparta erano perite per ismania di conservarsi pure da mescolanze straniere, Roma assimilavasi via via nuovi elementi; e continua era la circolazione degli abitanti dalle provincie e dalle conquiste alla metropoli, la quale concedeva in diversa misura la cittadinanza. Questa, custodita in principio dai Romani sì gelosamente, che sostennero guerre per non accomunarla con chi gli aveva ajutati alle conquiste, ne' pericoli della guerra sociale fu estesa a tutta Italia, cioè a quanti abitavano dal Rubicone e da Lucca al Faro, indi anche ai Veneti e ai Galli cisalpini.

I servi, ben meritando, poteano diventar liberti, e così entrare nella società politica del loro patrono. Che se la manumissione facevasi legalmente, essi acquistavano i privati diritti di cittadino; esclusi però dagl'impieghi e dal servigio militare, nè ammessi al senato fin alla terza e quarta generazione.

Augusto trovava quattrocento settantatremila cittadini; ma cessato il sistema delle conquiste, restrinse la facoltà di render cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietarj delle provincie. Ciò assodava la potenza imperiale, ma offriva minori uomini all'esercito; tanto che Augusto, nel 745 di Roma, fu costretto arrolar di nuovo liberti e schiavi per pro-

(1) Cf. col cap. II del Lib. V.

teggere le colonie vicine all'Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che sarebbesi cancellata ogni orma di reggimento municipale e ridotto l'Impero all'unità monarchica; ma l'essere i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl' imperatori avari di questo diritto. Pure i successori di Augusto, che più non guardavano Roma con occhio si parziale, lasciarono dilatare la cittadinanza. I magistrati municipali uscenti di carica con annua vicenda, la acquistavano per diritto, così quelli che entrassero nelle legioni o ben meritassero in qualsivoglia modo. I Siri e gli Egizj, sia perchè segregati, sia per proprio orgoglio o per gelosia de' dominanti, poco accettarono dalla civiltà romana, nè fino a Settimio Severo alcun Egizio fu ascritto al senato (1).

Quando l' interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè italica nè cittadina, e affidare a stranieri il comando; poi ricompensare i servigi coll' introdurli nella città, sollevarli ai primi onori, e lasciare, come succede, che si traessero dietro parenti ed amici, talchè l'esercito, il senato, i magistrati non furono più romani che di nome. Claudio ammise in senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini: eppure questi sotto lui sommavano a cinquemilioni seicento ottantaquattromila e settantadue, secondo Tacito, o secondo Eusebio, a seimilioni novecento quarantaquattromila. Profusione cagionata dai favoriti, che ne facevano bottega: ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde necessario ristorarle con confische e proscrizioni. Alle provincie poi ne veniva questo sconcio, che s'andavano restringendo i possedimenti in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l'esenzione de' recenti cittadini fu limitata ad alcune imposte; e fin a Trajano durò una distinzione di privilegi fra gli antichi e i nuovi: anzi pare che, dopo Vespasiano, i provinciali ammessi alla città non restassero immuni da nessun aggravio.

Tolte queste esenzioni, il titolo di cittadino più non dovea esser ambito come un tempo. Le prerogative di occupare soli le cariche, di non essere giudicati se non nell'assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretar la guerra e la pace, erano cadute colla repubblica, poco altro restando che il beneflzio di non andar prigione per debiti, e di appellarsi all' imperatore. Quel di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche valeva in Roma, ma riusciva a poco più che nulla in tanta estensione e lontananza. Gravoso al contrario tornava ai cittadini il dover militare, non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado di prossima agnazione; oltre alcuni accatti che su loro soli pesavano.

Non fe dunque un beneflzio Caracalla quando estese a tutti la cittadinanza, giacchè non fece che sottoporre i provinciali a tutti i pesi dei cittadini, perduti i privilegi loro proprj: raffreddossi l'amore e l'interesse per una patria accomunata a tutto il mondo; e crebbero l'arbitrio degl'imperatori e la violenza dei soldati, col logorarsi l'autorità del popolo e la dignità del senato. Quindi moltiplicate le guerre, interne eppure non civili, dove si trattasse di mettere in trono o d'abbattere un capitano forestiero, estranio ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell' impero.

Oltre la cittadinanza, Roma legava a sè i popoli col diffondere la lingua latina, la quale facilmente si propagò nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Pannonia, modificata dai primitivi linguaggi; più difficilmente nella Germania e fra' montagnesi: il greco orgoglio non sarebbesi mai piegato a

(1) DIONE CASSIO, LXXVII.

mutar l'idioma d'Omero e di Demostene con quello de' loro imitatori, cui affettavasi perfin d'ignorare (1).

Alla comunicazione fra le provincie davano agevolezza meravigliose strade d'una solidità che sopravvisse a' secoli. Per ordine d'Augusto furono rimesse in buono stato le quarantotto d'Italia, che per tremila leghe estendevansi da Roma a Brindisi e alle Alpi; recata fin a Gade quella che traversava i Pirenei orientali, mentre Agrippa ne conduceva altre per la Gallia. Trajano ne fece una traverso le paludi Pontine da *Forum Apii* a Terracina, e compì la via *Appia* da Benevento a Brindisi. Gli altri imperatori ne apersero altre per tutto l'Impero. La via *Aurelia*, che traversava l'Etruria, la Liguria e la Narbonese fin ad Arles, fu continuata per Narbona, Tarragona e Cartagena sin a Cade; e di là dallo Stretto riusciva a Tanger. La *Flaminia*, da Roma per l'Italia settentrionale, la Pannonia, la Mesia, la Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, l'Africa giungeva all'oceano Atlantico, passando per Rimini, Bologna, Modena, Piacenza, Milano, Verona, Aquileja; poi entrando in Pannonia, per Siscia e Sirmio; per Singiduno, Naisso e Sardica in Mesia; per Filippopoli, Adrianopoli, Eraclea, Costantinopoli in Tracia; per Dadastane in Bitinia, poi Ancira, le città di Cappadocia e di Pisidia; passato il Tauro, per Isso, Antiochia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, le città marittime dell'Africa, Alessandria, Cirene, Cartagine, Tanger. Altre vie se ne staccavano per raggiungere le grandi città, ove sboccavano altre minori. Come Roma era centro della bassa Italia, così era Milano per la settentrionale; Arles per la Narbonese; Bordeaux per l'Aquitania; Lione per l'antica Celtica; Reims pel Belgio; Treveri per la Germania; Augusta per la Rezia e per l'Alto Danubio; Sirmio per la Pannonia; Durazzo per la Grecia; Naisso per la Mesia; Ancira, Tavio, Damasco per l'Asia Minore e la Siria; Alessandria e Cartagine per l'Egitto e l'Africa; Merida, Astorga, Saragozza, Cordova per la Spagna; Londra per la Bretagna ecc.

Strade

Dalla muraglia d'Antonino a Roma, di là a Gerusalemme, per uno sviluppo di quattromila ottanta miglia romane (2) congiungevano le provincie e facilitavano il trasporto delle legioni e delle notizie. Su queste gl'imperatori stabilirono poste regolari con posate ogni cinque o sei miglia, proviste di quaranta cavalli, sicchè poteano farsi cento miglia al giorno; anzi Tiberio potè in ventiquattro ore compiere dugento miglia da Lione alla Germania. A differenza però delle moderne, servivano unicamente al governo, od a chi ne ottenesse speciale concessione. Il mare era protetto e solcato da molte flotte, ben riparate in opportuni porti.

Civiltà

Ciò rendea ferma la dominazione romana più che non fosse mai stata alcuna dell'Asia. E per quanto a ragione si esclami contro gli estesi imperi, che incatenano sotto eguali leggi genti affatto diverse d'indole e di coltura, e lasciano inesaudite le querele, non intesi i bisogni, e fanno dalla remota capitale arrivare i provedimenti dopo cessata l'opportunità, pure vuolsi confessare che, col togler di mezzo i confini, si facilitò il contatto fra tanti popoli; la lingua offiziale, le magistrature, le legioni, estesero la civiltà se non la crebbero; e chiamando i

(1) Fin a Libanio nessun Greco ch'io sappia menziona Orazio e Virgilio.

(2) Cioè dalla mura a York 222
a Londra 227
a Ruthepie e Sandwich 67
tragitto fino a Boulogne 45
a Reims 474
a Lione 330
a Milano 324
a Roma 426
a Brindisi 360
a Durazzo 40
a Bisanzio 704
ad Ancira 283
a Tarso 304
ad Antiochia 444
a Tiro 252
a Gerusalemme . . . 468

I diversi itinerarj conservati illustrò il Wesseling. Vedi Bergier, *St. delle strade maestre*; poi con più ampia esattezza Walkenaer, *Géogr. ancienne des Gaules* Parigi 1839.

popoli a contribuire chi la forza, chi l'ingegno, chi la ricchezza, insegnarono loro a conoscersi, ad affratellarsi, e dilatarono a tanta parte del mondo i privilegi che, essendo dapprima riservati ad un pugno di banditi o a qualche migliaio di cittadini, facevano la politica romana una grande ingiustizia a pro di pochi e ad aggravio del genere umano.

Però quell' immensa estensione spezzava le barriere, che, in tempo della repubblica, eran opposte agli abusi dall'amor di patria e dal rispetto alle consuetudini. Queste venivano alterate da estranei elementi, da sedere a capo dello Stato uno straniero, fors'anche un Barbaro. Gli stessi cittadini proprj di Roma non erano più i discendenti degli antichi repubblicani, sterminati dalle guerre civili, dalle proscrizioni repubblicane, dagl' imperiali carnefici; ma liberti e schiavi che col nome non avevano ereditato le tradizioni.

Potenza imperiale

E se pur queste sorvivevano in alcuni, attinte dall'educazione, dalla letteratura, dalle memorie che li circondavano, non servivano che a far sentire vie più il peso d'un despoto, che da un giorno all'altro vi poteva confiscar i beni, e mandarvi ordine d'uccidervi. Tale oppressione irrefrenata avrebbe fatto men colpo ai popoli asiatici, dai quali la servitù è, se posso dirlo, respirata coll'aria: ma qui sussistevano nomi e forme repubblicane; a titolo di libertà e di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l'imperatore rappresentava il popolo colla tribunizia podestà. Come avea dunque ad essere desolato il dolore di quelli che sentivano abbastanza nobilmente, per non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! e che restava loro? fuggire: ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

E Roma allora più che mai mostrò come il ben pubblico rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine di principi. Di ottimi ella n'ebbe, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che o lo stesso potrebbe domani mutarsi in un mostro, od essere soppiantato da pessimo successore, dipendendo ogni cosa dalle qualità del monarca. Opposizione nessuna volle mettere Augusto, perchè non apparisse quanta fosse l'autorità ch'egli aveva usurpata: i successori suoi tolsero anche quella poca che veniva dall'abitudine e dalle forme repubblicane, col lasciarle logorare.

Si nomina una *lex regia*, in forza della quale fosse conferito il supremo potere all'imperatore: ma non consta se mai sia esistita; il nome certamente non poteva essere de' primi tempi dell' Impero, e forse fu adottato sol quando, sotto Giustiniano, furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma: mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano, lui morto, se non gli avesse approvati il senato, depositario in diritto della sovranità, sebben questa nel fatto stesse all'arbitrio d'un solo. E sembra che all'eletto imperatore venissero volta per volta conferiti i poteri di principe; i quali essendo d'origine legale, davano al volere di lui la forza di legge (1). Probabilmente in questi senatoconsulti veniva dispensato l'imperatore dall'osservanza di certe leggi, come la *papia poppea*: il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto d'ogni legge (2).

Popolo

La sovranità però consideravasi sempre emanare dal popolo, e fin tardi si trovano menzionati i comizj, e le leggi fatte in essi. La giurisdizione criminale e

(1) Gajo lo dice espressamente: *Constitutio principis est quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat.* Inst. § 6. I. 2. Esiste il senatoconsulto fatto all' elezione di Vespasiano.

(2) *Princeps legibus solutus est.* Fr 31. D. I. 3.

Senato l'amministrazione esterna d'alcune provincie competevano al senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi Imperatori. Tiberio si sarebbe detto che aumentò nerbo al senato coll'attribuirgli i giudizj di offesa maestà e la nomina de' magistrati tolta al popolo; ma in effetto egli non volle che farsene uno stromento, su cui riversare i suoi atti odiosi. Quanto l'Impero resse, il senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell'autorità; ma pusillanime e discorde, non l'esercitò mai se non contro i caduti, condannò Nerone quand'era già fuggiasco, esecrò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte avea cessato di renderli formidabili. Que' senatori, col vendere le cariche come ne aveano l'arbitrio, imparavano a vender anche se stessi all'imperatore. Non essendo più traricchi di possessi e di clienti da che il nuovo statuto chiudeva loro la via d'acquistar fuori quelle sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, tiravano a meritare la liberalità dell'imperatore coll'andargli a versi. Se poi un tal imperatore fosse un Tiberio che a capriccio facea balzar le teste più illustri, come sperare trovasse in senato chi gli dicesse un no? al contrario quell'imperatore lagnavasi beffardamente di vederli così ligi ad ogni suo talento.

Svilito una volta, più il senato non ebbe misura nelle sue abiezioni: eppure la memoria di quel che era stato bastava a renderne sospettosi gl' imperatori, e a far che a gara buoni e malvagi faticassero a togliergli fin la possibilità di riprendere ombra dell'antico. Contro i patrizj e i senatori aguzzavano ogni ferro i tiranni e le spie: Caligola battendo sulla spada esclamava: *Questa mi farà ragione del senato.* L'adulatore diceva a Nerone: *Io t'odio perchè sei senatore*; e l'assassino a Comodo: *Il senato ti manda questo pugnale.* Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sussistesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l'ora d'ucciderli, manda una volta a convocarli in gran diligenza, poi come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall'Adriatico.

Fin il più inetto tra i cesari e il più rispettoso alle tradizioni, Claudio, estenua le attribuzioni di quel corpo, e mentre eragli sempre rimasto il diritto di chiarire guerra e pace, ascoltare ambasciatori e decidere dei re e dei popoli stranieri, egli fa che, per agevolargli la sommessione della Bretagna, si decreti che qualunque trattato i Britanni conchiudessero coll'imperatore e co' suoi legati, si tenesse come sancito dai Padri e dal popolo (1). Inutile servilità, che ben tosto lasciò estendere su tutte le provincie quest'importante diritto.

Esso Claudio tutti gli atti politici diresse a crescere l'autorità imperiale, a scapito delle magistrature curuli: ai consoli tolse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più facevano che dare il nome all'anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasportò in gran parte la legislazione criminale; ma tolta loro la custodia del tesoro, affidolla ai questori, ai quali di rimpatto tolse le prefetture d'Italia che abolì, e impose il grave obbligo di dare spettacoli di gladiatori quando ottenevan il posto: lasciò che i cavalieri, suoi favoriti, all'ombra del trono usurpassero i giudizj, cioè quel diritto per cui s'erano combattute le guerre civili sotto Mario e Silla. Presto i tribuni non furono nulla meglio che ispettori alla polizia: e acquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizj ordinarj anche in materia civile.

D'Adriano sappiamo che restrinse l'autorità del senato, e stabilì nuovi uffizj

(1) Dione, lx. 23

pubblici, sia di palazzo sia della milizia (1), ma non possiamo appunto dir quali. Dell'Italia commise il governo a quattro consolari: cavalieri romani tenne per segretarj e referenti e pel proprio consiglio: istituì l'avvocato del fisco, che assistesse a tutte le cause concernenti l'erario imperiale: introducendo l'*Editto perpetuo*, semplificò la legislazione: col che diede esempio ai successori suoi di riguardare lo Stato come cosa lor propria, e di prendere fidanza a qualunque novità.

Consiglio del principe

Un consiglio del principe, che, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, formava una corte d'appello supremo, talchè allora il senato si trovò ridotto a decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare.

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto nè eccitava lamenti. Accomunandosi poi sempre più i diritti alle provincie lontane, v'entrava una folla di persone, stranie del tutto alle memorie della libertà e della repubblica, e piene di grata devozione per gl'imperatori. Già l'ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima era l'ultima meta dell'ambizione; e sotto Comodo si disse d'un tale: *Egli fu relegato nel senato*.

Come prima coll'esempio, dappoi colle dottrine i Padri confermarono l'assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni, senza vincolo di leggi civili: Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest'unico intento; e i giureconsulti Papiano, Paolo, Ulpiano e quanti furono raccolti nelle Pandette, diedero legale fondamento all'esorbitanza della prerogativa imperiale; sicchè la monarchia al tempo di Severo potè gettare la maschera di cui Augusto l'avea coperta.

Eccovi in qual modo si rendesse possibile la tirannia di que' mostri. Ma il male era tardo frutto della politica immoralità della repubblica. Roma era stata dalle sue vittorie avvezzata agli abusi della forza; il vincitore non faceva di lei se non il governo che essa avea trovato giusto adoperare con Cartagine e Corinto. Le miserie dei popoli soggiogati, lo spettacolo del trionfo, quel dei gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano quella gente meno compassionevole all'omicidio che noi siamo noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno, non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d'inutili patimenti ad un accusato.

Intanto poi che patrizj e senatori soffrivano, la plebe, poco avendo a temere nella sua oscurità, blandita ed abbagliata con largizioni e cogli spettacoli, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amare quelli che erano l'obbrobrio del genere umano. Quando Caligola fu ucciso, il volgo a furia chiese a morte i micidiali; favorì alcuni che si fingevano Nerone: sperare un padrone migliore era il supremo della sua politica; e i pianti e le desolazioni sulla morte di Germanico rivelano un popolo che non sa aspettar sollievo se non dalla bontà del capo.

Per vero dire, il governo imperiale era il più popolare che mai Roma avesse provato. La repubblica era stata una più o meno estesa oligarchia, ove alquanti tiranni padroneggiavano la moltitudine. Ora ventimila tirannidi di patrizj erano state confiscate a favore di una sola, che, più distante, riusciva men oppressiva alla gente minuta. L'imperatore insulta ed uccide cavalieri e senatori, ma rispetta o condiscende alla plebe, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza e al bagno; e ben si guarderebbe dagl'insulti che le prodigavano gli

(1) AUR. VITTORE, *Epit.*

Emilj ed i Scipioni. Se più non chiede il suo voto nei comizj, ne ascolta le grida nel circo ed al teatro; non ardisce metterne a prova l'impazienza col farvisi troppo aspettare; Nerone stesso, mentre gode a tavola fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliuolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarlo.

Gl' imperatori poi quasi tutti si occuparono di rendere giustizia in persona; e ciò toglieva di mezzo l'inestricabile rete di corruzione che ci apparve nella Roma repubblicana: e gl'intrighi e la corruzione restavano inefficaci ogni qualvolta non v'entrasse l' interesse del principe o de' suoi favoriti. Ora da buone leggi criminali ben adempite dipende principalmente la libertà de' cittadini.

E poi l'imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte le venga il suo protettore, poco ad essa ne importa; i ricchi pagheranno le spese, ella avrà giuochi e distribuzioni: quanto alla politica libertà, se ne farà beffe come d'un trastullo che le gettano avanti quelli che non hanno oro e potenza e desiderano acquistarle. Senz'arti, senza lavoro, vivendo di ciancia, di largizioni, di spettacoli, il volgo romano amava chi ne lo fornisse: invidioso dei ricchi com'è sempre il povero, godeva in vederli spogliati delle dovizie succhiate ai clienti o alle provincie, e tremava non si distruggesse l'Impero e si rinnovassero le superbe crudeltà dei patrizj.

Chi dunque mai, sano dell' intelletto, poteva più pensare a ristabilir la repubblica? tanto più che, ignorandosi affatto, non solo nella pratica, ma fin anche nelle filosofiche speculazioni il sistema della rappresentanza, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi comunque lontani, quello sterminato numero di cittadini concorrenti ai comizj sarebbero stati null'altro che stromenti di corruzione e di tumulto.

Restava di temperare l'autorità degl' imperatori: ma come farlo, dove nè i nobili, nè i Comuni, nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? Cotesta legge Regia soprapponeva l' imperatore a tutte le leggi; gl' impieghi erano da lui conferiti; da' suoi cenni pendeva l'esercito; l'autorità tribunizia gli dava d'annullare checchè decretassero il popolo o i senatori, e ne rendea sacra la persona: talchè qualunque resistenza era atto di ribellione e di empietà, e poteva punirsi come attentato alla pubblica sicurezza.

Limitare la podestà imperiale sarebbesi potuto forse quando era ucciso un tiranno; e il senato lo tentò dopo Caligola: ma quand'anche il popolo lo avesse sofferto, vigeva un potere di fatto, preponderante agli altri, l'esercito. Questo voleva il donativo: se punto si tardasse ad elegger un successore, l'acclamava egli stesso, e avrebbe fatto il mal capitato chi pretendesse moderare il pieno arbitrio d'un imperatore, al quale così sarebbe tolto il modo di largheggiare quanto i soldati desideravano, anzi pretendevano.

Pretoriani

E perchè veramente la forza militare s'incarnasse nello Stato, Augusto aveva introdotto le guardie pretoriane, un esercito cioè, contro l'antica costituzione, aquartierato in Italia. Tiberio, col pretesto di esimere le altre città dagl'incomodi alloggi e di mantener meglio la disciplina, collocò le dieci coorti de' Pretoriani sui colli Quirinale e Viminale, in un campo ben fortificato e minaccioso a Roma: Vitellio li crebbe fin a sedicimila; più che bastanti a tener in freno qualche milione d'inermi. Ma al tempo stesso, guasti negli ozj d'un'opulenta città, vedendo dappresso i vizj del regnante e la fiacchezza del governo, comprendeano che nulla non potea resistere alla loro forza, e come arbitri assoluti, davano e toglievano l' Impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl' imperatori per prudenza li blandivano all'indisciplina, ne compravano il favore e il voto che pretendevano poter dare come rappresentanti del popolo di cui erano il fiore. I

capitani d'esse guardie nei casi di Stato erano giudici (1), col qual mezzo soverchiarono in potenza i consoli stessi, e ajutarono a mandar a fascio il senato. Più fu consolidato il despotismo quando Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un'autorità civile, come ministro di Stato, preside al consiglio del principe; talchè quella dignità divenne la prima dell'Impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papirio, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

Conoscendo caduta la suprema podestà in mano dei forti, anche le legioni di provincia s'arrogarono di salutar imperatore quello che fossero disposte a sostenere colla spada. Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri, spesso contendenti un coll'altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l'Impero vestì sembianze affatto militari, e l'imperatore non fu il primo magistrato di Roma, ma il generale de' suoi eserciti, unicamente vôlto a contentar questi o frenarli. Ma poichè l'estensione dell'Impero obbligava a mantenere molti eserciti, l'uno per gelosia chiarivasi nemico all'imperatore eletto dall'altro; e la canna su cui i cesari eransi appoggiati, rompevasi sotto la loro mano, e li feriva.

Esercito

L'esercito poi era e nel fondo e nelle forme mutato da quello che vinse il mondo. Altrove esponemmo la natura delle legioni, con la salda lor massa, l'armadura robusta e l'irreparabile pilo. Augusto le ridusse veramente a truppe stabili, distribuite nelle provincie di frontiera, di cui egli riservossi il governo. La nobile gioventù di Roma e d'Italia non aprivasi la via alle magistrature militando a cavallo, ma coll'amministrar la giustizia e le rendite pubbliche; e posto che si applicasse alle armi, otteneva, non per merito o per anzianità, ma per danaro o nobiltà, il comando d'un'ala di cavalleria o d'una coorte di pedoni. Già Tiberio lagnavasi che non vi fossero volontarj e che mal soffrissero la disciplina. Trajano ed Adriano, i quali diedero alla milizia l'ordinamento che conservò sino alla fine dell'Impero (2), reclutarono dalle provincie, e fin dai sudditi, la cavalleria, al par de' legionarj; poi sotto Claudio II s'introdussero i Barbari, accolti quindi senza riguardo.

Ad alcuni paesi imponevasi d'offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui era avvezzo ciascuno secondo la patria e l'educazione. Ciò metteva ogni legione in grado d'affrontarsi con qualsiasi altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori da avventare projetti; oltre l'occorrente per piantare un campo.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Aurelio e Severo ne formarono tredici altre. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini (3); e al tempo d'Alessandro Severo, tre accampavano in Bretagna, una nell'alta e due nella bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell'irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due nella bassa ed una nell'alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia: dell'altra non sappiamo il posto (4). Il numero ne variò,

(1) LAMPRIDIO, *Vita d'Alessandro*, p. 42.

(2) Sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto assegnò a ciascun pretoriano due dramme o danari al giorno (82 cent.); Domiziano portò la paga a novecento sessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille dugencinquanta, per quanto appare da un passo confuso di Dione, LXXII, discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 336 e il 703 ebbero venticinque centesimi il giorno, sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatrè sotto Otone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

(3) LAMPRIDIO, *Vita di Alessandro*, p. 131.

(4) DIONE, LV.

e fin trentasette furono sotto Diocleziano. Corruzione agli uni e scoraggiamento agli altri recò la distiuzione delle truppe in *palatine* e *di frontiera*; quelle destinate agli ozj cittadini con soldo maggiore, queste agli stenti del campo; sicchè mal sentivansi animate a respinger il nemico quando pensassero che i loro commilitoni marcivano in piugui ozj.

Gli accampamenti romani divennero poi città importanti lungo il Rodano e il Danubio, come *Castra Regina* (Ratisbona), *Batava Castra* (Passau), *Præsidium Pompei* (Raschia), *Castellum* (Kostendil-Karaul), e i tanti nomi inglesi che finiscono in *chester*. Così restavano guardate le frontiere. Ove natura avesse abbastanza munito il paese, disponevasi una semplice linea di posti fortificati, come i cinquanta castelli da Druso costruiti lungo il basso Reno, ed altri sull'alto Reno e sul Danubio: che se nessuna barriera naturale proteggesse dai Barbari, costruivansi muraglie, come quella di Bretagna, quella fra il Reno e il Danubio, e la Dacica.

Sommo difetto della costituzione imperiale era il rimaner separati del tutto lo stato civile e il militare, posti da un lato cittadini inermi, dall'altro legioni in tutto punto, e che sole, costrette alla vita dei campi e in continue guerre, conservavano alcun che dell'antico spirito romano. Il popolo contro costoro non poteva più di quel che oggi centomilioni d' Indiani contro ventimila Inglesi: ma neanche verun imperatore poteva durare quando non fosse valente capitano. Quindi vedremo occupar l'Impero una serie d'insigni guerrieri, che forse ritardarono l'invasione da ogni parte minacciata, ma che sul trono portavano le dispotiche e feroci abitudini dell'accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste erano abbattuti di tratto; e qualvogliasi riforma restava impedita dall'effimera loro durata e dall'obbligo di vegliar sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevavano, e che, qualora fossero legittimati dall'evento, ponevano ogni cura nel tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell'avvenire. I soldati adunque erano ogni cosa, e dopo che, coll'estinguersi la famiglia dei Cesari, poi le succedutevi de' Flavj e degli Antonini, neppur un' ombra di legittimità sosteneva i principi di ventura, sentirono di poter fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade gl' imperatori.

Finanze

Coll'Impero cangiarono aspetto anche le finanze (1). I trionfi avevano prima rifornito l'erario e impinguato Roma; come cessarono, la benefica opera del commercio ricondusse ai paesi lontani ciò che era affluito in Italia. Il mantenere un esercito stanziale ed una Corte aumentò a dismisura le spese; e Vespasiano, principe piuttosto tirchio che economo, diceva, l'amministrazione e la difesa dell'Impero costare quattromila milioni di sesterzj l'anno (2). Or che doveva essere sotto augusti pazzamente scialaquatori?

L'Italia era esente da imposta fondiaria stabile (*numeraria*); solo l'Italia annonaria doveva una prestazione in derrate. Dell'*ager provincialis* era carattere l'esser sottomesso a un tributo fondiario, ma in misura e condizione differente; il che impacciava l'amministrazione, finchè sotto gl'imperatori non fu presa una base uniforme. Al tempo di Ulpiano, altro non v'era che il tributo per tutti i fondi; e l'Italia stessa cessò d'esser privilegiata sotto Massimiliano Erculeo, in grazia della divisione allora fattasi dell' impero.

Già per sopperire alle spese, Augusto aveva imposte gabelle anche all' Italia,

(1) Il trattato di Hegewisch *Sulle finanze romane* mantiene più che non prometta.

(2) SVETONIO in *Vesp.* 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzj, che sarebbero settemila milioni di lire. Questo è troppo, quello troppo poco, se però non intenda il puro contante senza valutar le contribuzioni in natura e i servigi personali.

tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone de' cittadini romani, da un secolo e mezzo esenti d'aggravj; e sì pesavano le imposte, che trovavansi costretti ogni tratto gl'imperatori a condonare ingenti somme, dovute dai privati al fisco. Dazj pagava entrandu ogni sorta di mercanzie, da un ottavo fin al quarantesimo del valore; e quanto dovessero produrre lo indichi il sapere che dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma il centuplo del valore primitivo (1).

La tassa sulle vendite per lo più non eccedeva l'un per cento, ma non v'avea si minnto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; poi non bastando, s'introdusse la ventesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le eredità che salissero ad una certa somma, e non cadessero nel più prossimo parente; e questa dovette fruttar lautamente tra famiglie ricchissime, dove la rilassatezza dei legami domestici faceva spesso ai proprj figliuoli preferire i liberti o gli estranei che avevano saputo blandire le passioni o accontentarle. Nel volger dunque di pochi anni passava l'intero retaggio nell'erario, poi molto ingrassavano il fisco le multe della legge Papia-poppea contro gli smogliati.

Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che in forza di testamento sarebbe venuto a chi premoriva all'apertura di quello; 2° le donazioni e legati, fatti o a persone indegne o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario; cosa che avveniva frequente nei casi di ribellione, per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato a celibi che entro un anno non si fossero ammogliati; e metà de' lasciti fatti a consorti senza figli; 5° nove decimi delle donazioni tra marito e moglie privi di figli; 6° quanto sarebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente.

Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti, fra cui l'omicidio, il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, la pederastia, il ratto, lo stupro di donzelle, il sacrilegio, il peculato, la prevaricazione, lo stellionato, il monopolio e l'incetta del grano destinato a Roma o all'esercito, il plagiato, ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così punivasi il magistrato che subornasse testimonj contro un innocente; il padrone che esponesso gli schiavi nell'anfiteatro, i falsarj: dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare, chi supponeva un bambino, chi usava violenza armata mano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva danaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni d'un proscritto, chi trasportava oro fuori dall'Impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede acquistava una cosa in litigio, chi vendeva porpora, o apriva il testamento d'un vivo, o spogliava de'suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa (2). E tanti erano i beni ricadenti al tesoro per legge o per confisca, che s'istituirono *procuratori de' beni caduchi* per raccorli e amministrarli nelle provincie; carica non già da gente di vil affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari e proconsolari (3).

Pingui legati facevansi anche agl'imperatori: e se per tal via Augusto raccolse in venti anni quattromila milioni di sesterzj, pensate che dovessero fruttare sotto imperatori ribaldi, alcuni dei quali cassavano i testamenti ove non si trovassero considerati!

Perchè alle tasse predette non erano sottoposti che i cittadini, Caracalla dichiarò tali tutti i liberi; egli pure crebbe la vigesima ad un decimo, per quantu

(1) PLINIO, *St. N.* VI 23. XII. 18.

(2) NAUDET, *Des changements*, P. I. p. 191-195.

(3) MURATORI *Thes.* I. p. 714, 896; VI, 433, 443, 1112.

tempo regnò; ma Alessandro Severo la ridusse alla trentesima. Secondo il genio poi degl' imperatori e col crescere dei bisogni, aumentarono ben anco le imposizioni. Ma sussistette sempre l'abuso d'affittarle ad appaltatori, gravando i sudditi coi costoro grandi e feroci abusi (1).

Leggi

Il cambiamento di costituzione introdusse una nuova fonte di diritto. Dapprima non v'aveva che leggi ed editti. *Leggi* erano le determinazioni prese da patrizj e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore (2); ovvero ne' comizj centuriati per rogazione d'un magistrato plebeo. Queste ultime, dette *plebisciti*, sono le più importanti; e così pochi senatoconsulti ci restano de' tempi repubblicani, che alcuno opinò divenissero sorgenti del diritto soltanto dopo Tiberio, mentre dapprima fossero solo proposizioni, vigenti un anno e non più. Il contrario ora è dimostrato (3): ma nei tempi repubblicani, al senato assorto dalla politica restava minor agio di brigarsi del diritto civile, cui abbandonavano ai tribuni, finchè venuti gl' imperatori, quasi unicamente a questo poterono volgere l'attenzione.

Gli *editti* erano emanati dai pretori e dagli edili, come regole secondo cui giudicherebbero durante la loro magistratura: erano correzioni che lo spirito pieghevole della democrazia faceva al severo ed inflessibile diritto del patriziato, insegnando azioni od eccezioni per le quali elider l'effetto delle formole, proteggendo la proprietà naturale contro la quiritaria in modo che quella si equiparasse a questa: accanto all'usucapione che proteggea solo i possessi italici, elevavano la prescrizione, estesa anche ai provinciali: il testatore può diseredar i proprj figli, ma il pretore cassa quel testamento, supponendo nol potesse fare che mentecatto. Il diritto civile non conosce altre fonti d'obbligazione che i contratti o i delitti qualificati; ma l'equità pretoria inventa i quasi-contratti e quasi-delitti, coi quali fa passare nel foro esteriore alcuni doveri dapprima riservati alle ispirazioni della coscienza.

Così conciliavasi la venerazione pel passato colla necessità d' innovazioni, mediante I lenti e successivi miglioramenti.

Costituz. di principi

Fu poi istituito che gli *atti* degl'imperatori avessero forza di legge. Di questi, alcuni introducevano veramente un nuovo diritto (*mandata*, *edicta*); altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta*, *epistolæ*, *decreta*, *interlocutiones*): ma e rescritti e decreti erano compilati dai migliori giureconsulti, e perciò avuti in molta stima, massime quanto all'applicazione del diritto. Più di milleducento se ne conservano da Augusto a Costantino (4). Aggiungansi le sanzioni o formole prammatiche; rescritti imperiali pel governo delle provincie, diretti ai governatori come ordinanze speciali in esecuzione di leggi generali; in somma decreti esecutorj che ne suppongono un altro anteriore.

Moltiplicaronsi per tal modo le leggi: ma gran peso restava sempre agli editti del pretore; ed essendosi estesi con successive aggiunte, richiedevano un ordinamento. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo gli avea radunati; più famosa opera vi pose attorno Salvio Giuliano, per ordine di Adriano imperatore,

Editto perpetuo

(1) Giusto Lipsio farebbe salire l'entrale dell' Impero a cencinquanta milioni di scudi d'oro. Gibbon le restringe da quindici a venti milioni di sterline, cioè da trecentosessanta a quattrocentottanta milioni di franchi; gli autori della *Storia Universale* a novecentosessanta milioni.

(2) *Communis reipublicæ sponsio* è definita la legge da Ulpiano, lib. I *De legibus*.

(3) Da Hugo, *Lehrbuch der Gesch. des römischen Rechts bis auf Justinian*.

(4) A domande rispondono colle *epistolæ*, *literæ*; sulla petizione fanno una *subscriptio*, *annotatio*, che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo: *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi; *decreta* o *interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all' imperatore o al suo consiglio; *mandata* sono ordini dati dall' imperatare ai governatori delle provincie; *edicta* ordini diretti al popolo.

il quale poi fe dal senato approvare quella compilazione, forse allorchè istituì i quattro giuridici per l'Italia. Se con ciò abbia impedito ai pretori di più modificare l'editto, non è certo (1): ma quale Giuliano lo dispose, servì di testo ai leggisti, e fu inserito nelle Pandette.

In questo lavoro Giuliano non introdusse nuovi principj, pure cambiò il diritto col toglierne ciò che più al tempo non conveniva. Molti lo presero a commentare, incominciando Giuliano stesso; indi Pomponio ed Ulpiano in ottantatrè libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino e Gajo; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo (2).

L'effetto di questa buona istituzione che ai pretori toglieva l'arbitrio di legislatori, e dava norme comuni al governo dell'Impero, incagliossi in due altre istituzioni. La prima fu che gl'imperatori, massime dopo Adriano, sollecitati dai contendenti, firmavano frequenti rescritti, nei quali non solo interpretavano le leggi, ma le applicavano ai casi particolari, costituendosi così legislatori e giudici: l'altra fu l'autorità concessa alle Risposte dei prudenti.

Responsa prudent.

Fino ad Augusto chiunque avesse studiato nelle leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno d'esservi autorizzato. Quell'imperatore privilegiò taluni, le cui risposte si considerassero come date d'autorità sua. I giureconsulti esponevano gli avvisi loro, i quali, se unanimi, acquistavano forza di legge; in caso di disparere, il giudice decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco s'affanno colle monarchie. Adriano poi portò un rescritto, ove tale privilegio restava concesso ai giureconsulti senza bisogno di particolare domanda (3).

Giureconsulti

Tanta importanza conceduta alla giurisprudenza, volse ad essa molti ingegni, che trovavansi chiuse le vie dove altre volte si esercitavano. Sorsero allora illustri giurisperiti, la cui fama crebbe tanta fede alla scienza loro, che i responsi di essi consultavansi fino a preferenza dei testi; massime che chiarivano e scioglievano moltissime tesi di diritto.

Quinci un fenomeno tutto particolare de' Romani, d'avere cioè una letteratura legale, che, punto inferiore alle altre, esibisse lavori, i quali per purità del dire, e precisa concisione, e ammirabile chiarezza nello svolgere intricatissime quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarranno perpetua

(1) Eineccio, Bach e tutti fin ad Hugo sostennero il *si*; Hugo il no, e con ragioni di polso.

(2) Vedi i tentativi di GIUL. BAUCHIN nel 1597 inseriti in POTHIER *Pandectæ justinianeæ* I.

WESTENBERG, *Manuale di diritto romano*. Berlino 1822, 2 vol. in-8°

WIELING, *Fragmenta Edicti perpetui*. Franeker 1733, in-4°.

Noi l'esibiamo secondo Haubold nei Documenti di Legislazione, contenente i soli testi originali sussistenti nelle nostre fonti del diritto.

Intorno all'Editto veggansi:

H. GIFANIUS, *Œconomia juris*. Argent. 1612.

G. NOODT, *Commentarius ad Digesta*.

HEINECCIUS, *Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo*.

C. G. L. DE WEYHE. *Libri tres Edicti*, ossia: *De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim Edictorum prætoris ac de forma Edicti perpetui*. Cella 1821, in-4°.

(3) Tale parmi il senso più naturale del famoso passo di Pomponio Fr. L §. 47. D. 1. 2: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit, posteaque hoc cœpit beneficium dari a Tiberio Cæsare. Hoc tamen illi concessum erat Et, ut obiter sciamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur, qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent, et ex illo tempore peti hoc pro beneficio cœpit; et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: Hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.*

Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Gajo recentemente scoperto (*Comm.* I. 7.) *Responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet; si vero dissentiunt, judici licet, quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

meraviglia de' savj, e vergogna a coloro che fanno di questa scienza un guazzabuglio, ove non sai se più incoerenti le ragioni o barbara la dicitura. Quei giureconsulti, posata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, l'arguta dialettica per giungere al rigor dell'interpretazione, la sintesi per applicare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degl'imperatori, ma di filosofi, medici, fisici. Invece di definizioni, appajono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio: invece di divisioni puramente da scuola, si va dritto alla pratica applicazione; sicchè evitando ogni lungagna, arrivano allo scopo con tale rapidità, che per quanto complicatissime sieno le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Ciò salvolli dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e' suoi: e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del Secento, così la concisa purezza di quei giureconsulti fa mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati. Solo più tardi alcuni usarono la lingua greca, che però mostrasi così poco atta alla giurisperizia, quanto la latina alla filosofia. Chi ha veduto l'infelicità d'alcune etimologie che noi togliemmo dai primi autori latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente (1).

La parte più importante della filosofia romana era la giurisprudenza; e poichè uno dei principali uffizj del patrono consisteva nel tutelare il cliente, le famiglie grandi voleano tutte aver un grande giureconsulto. Ma come scienza, la sua creazione è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria ed all'eleganza dell'esporre associò l'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare (2). Vi ottennero nome C. Aquilio Gallo che passava parte dell'anno in villa per iscrivere opere; C. Aulo Ofilio, P. Alfeno Varo, Servio Sulpicio Rufo, A. Cascellio, arguto ne' motti, indipendente nelle opinioni, che mai non volle comporre una formola di diritto secondo le leggi pubblicate dai triumviri, dicendo che la vittoria non conferisce legittimo titolo al comandare; e a chi lo consigliava a moderarsi nello sparlar di Cesare, rispose: *Due cose mi rendono franco; l'esser vecchio, e il non aver figliuoli.*

La filosofia del diritto scorgesi aperta in Cicerone, che vedemmo volgere in beffa le formole dello stretto diritto, e sostener francamente la legge naturale e l'equità, religione del passato ormai insufficiente. Aperta fu allora la lotta del diritto naturale col civile, ridotto alla difensiva.

I giureconsulti posteriori fanno principale fondamento sulla scuola stoica, come la più austera e castigata, non però così rigida quale appariva ne' motti di Catone e Tuberone e nelle celie di Tullio, ma dirozzata, più tollerante e meno superstiziosa, quale nei più recenti filosofi proclamava il governo della Providenza divina, la parentela degli uomini, la potenza dell'equità naturale. Inoltre sapevano essi anche ricorrere alle altre filosofie, e massime alla metafisica di Epicuro. Volgendosi sempre alla pratica, con ragione s' intitolavano *sacerdoti che cercano la vera, non la simulata filosofia* (3). Definita la giurisprudenza *cognizione delle cose umane e divine, scienza del giusto e dell'ingiusto,*

(1) *Familia* da *fons memoriæ*, *metus* da *mentis trepidatio*, *furtus* da *furvus*, *stellionatus* da *stellio* tarantola.

(2) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse; artem in hoc uno. Quod nunquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere ecc. — Sed adjunxit etiam et literarum scientiam et loquendi elegantiam.* Brutus 41. Pro Murena 10. 14.

(3) Fr. 1. pr. § 1. D. 1. 2

arte del buono e dell'equo, videro la necessità di posar il diritto più sodamente che non nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un' eterna legge di giustizia, innata nell'uomo, donde emanano tre regole fondamentali: *Vivere onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.*

L' efficacia dello stoicismo, modificato dal cristianesimo, si sente in essi quando Fiorentino insegna che la servitù è un' istituzione del diritto delle genti contro natura (1); e che natura stabilì una specie di parentela fra gli uomini (2); e Ulpiano, che tutti gli uomini, quanto al diritto naturale, sono eguali e nascono liberi (3).

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che i principj ne nascano nella natura animale dell'uomo, o nella razionale, o nell'ordine politico di ciascun popolo. In pratica però innestarono il primo col secondo, non distinguendo che il diritto civile e delle genti, quello pei cittadini, questo pei forestieri. Il gius civile formava parte di quel che anche oggi chiamiamo diritto civile, e regolava la facoltà e le prerogative dei cittadini romani. Il gius delle genti differiva dal gius naturale, in quanto che questo riconosceva ad ogni individuo il diritto di soddisfare i bisogni e gl' istinti naturali; quello poneva l'uomo in relazione cogli altri uomini. Se questi appartenessero alla medesima unità sociale, si regolavano col gius civile. Ma il diritto delle genti era ben altro da quel che noi intendiamo, giacchè i Romani poco brigavansi dei doveri reciproci fra i popoli, e sol consideravano quel che la più parte dei popoli fa. Nelle opere poi, i giureconsulti si attennero il più spesso all'ordine pratico, quello cioè dell'Editto perpetuo (4); sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo e Ulpiano, distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni.

Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se non quando venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni dei giureconsulti, e i principj da essi introdotti (5).

Scuole di diritto

Questi giureconsulti formarono delle scuole, che più tardi ordinate, vennero fra loro in contraddizione, come succede qualunque volta il ragionamento si applichi a discussione. Già ai tempi d'Augusto contrastavansi i due famosi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele alle antiche libertà; l'altro ligio all'imperatore (6); quegli desideroso dei progressivi perfezionamenti, questi tenace alle dottrine tradizionali: rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella dell'immobilità (7). Labeone passava sei mesi in città a dar responsi, sei in campagna a comporre; e scrisse quattrocento volumi, commentati dai posteriori.

Altri giureconsulti seguitarono la scuola loro: poi varie nuove ne sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto da cui pigliavano le mosse, o pel fondo

(1) L. IV. § 1. D. *de statu hominum.*

(2) L. III. D. *de just. et jure.*

(3) L. XXXII. D. *de reg. juris.* L. IV *de just. et jure.*

(4) Tali le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

(5) Talvolta in ciò degenerano fin nelle minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella biblioteca Vaticana nel 1823. Vedi VARNKÖNIG, *Hist. externe du droit romain*. Bruxelles 1836.

(6) Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non era pericolo, sorse a rinfacciargliele. Capitone sostenne, che quantunque mai non si trovasse usata, si dovesse però mettere fra le latine in grazia di Tiberio. Un Marcello replicò che Tiberio potea dar la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!

(7) *Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinæ, qui et in cæteris sapientiæ partibus operam dederat, plurima innovare studuit; Atejus Capito, in his quæ ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIUS. fr. 2. § 47. D. I. 2.

della loro discussione; altri preferendo lo stretto diritto, altri l'equità; quali i principj teorici, quali le leggi.

I libri de' giureconsulti esercitarono meravigliosa azione sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono il diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano (1), altri pervennero sino a noi, istruzione e guida, e talvolta impanio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lunghi saremmo se di tutti volessimo dire quelli che acquistarono nome in sì importante scienza; la cui storia ci è descritta da Pomponio (2), sommo giureconsulto. Pari a lui fu Salvio Giuliano, probabilmente milanese, che viveva ancora sotto Antonino, e sostenne le cariche più onorevoli, sin quella di prefetto alla città; oltre la compilazione dell'Editto perpetuo, scrisse novanta libri di *digesti*, di cui nelle Pandette si conservarono trecentosettantasei frammenti.

Salvio Giuliano

Vien dopo loro Gajo, i cui *Istituti*, destinati ad insegnare il diritto, furono cominciati sotto Antonino, finiti sotto Marc'Aurelio, e formano il fondo di quelli di Giustiniano (3): sono l'opera che più particolarmente c' informa del diritto classico, e malgrado delle troppe lacune, molti punti chiarirono della storia e della legislazione. Scrisse inoltre sull'editto provinciale e sulle XII Tavole (*Libri ad edictum: Δωδεκα δελτοι*), e un'altra opera col titolo di *Rerum quotidianarum*, o *Aureorum libri*, somigliante a' suoi Istituti.

Gajo

Altri tennero dietro, finchè arrivano i più famosi Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano ed Erennio Modestino. Papiniano, prefetto al pretorio e presidente al consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio, fu considerato principe dei giureconsulti; Valentiniano III dichiarò l'autorità di lui preponderare a quella degli altri; Giustiniano gli prodiga i titoli più insigni.

Papiniano

Paolo ed Ulpiano, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltis-

(1) In capo alle Pandette si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manoscritto del Digesto conservato a Firenze.

(2) Frammento inserito nel lib. I, tit. 2 del Digesto. Vedi i Documenti di Legislazione.

(3) Nella biblioteca del capitolo di Verona, fra molti manoscritti ond'è ricca, e di cui diede il catalogo Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, trovavansi alcuni fogli di pergamena, che quel dotto antiquario giudicò appartenere ad un codice ed a lavoro di qualche antico giureconsulto. Nella *Storia della teologia* descrisse egli più specialmente questi frammenti, e ne esibì il *facsimile*, che fu riprodotto nel *Nuovo trattato di diplomatica*. D'allora più non se ne parlò, fin quando Haubold nel 1816 stampò a Lipsia una *Notitia fragmenti veronensis de interdictis*. Niebuhr che allora passava di Verona per andar a Roma ambasciadore prussiano, fermatovisi due giorni, trasse copia d'esso frammento *De præscriptionibus*, e d'un altro sui diritti del fisco; oltrechè esaminò varj manoscritti, e singolarmente uno, contenente le epistole di san Girolamo, riconosciuto per palimsesto da Maffei e da Mozotti, ma non mai diciferato. Niebuhr, al modo che sotto la storia poetica di Roma leggeva la vera, scoprì sotto la scrittura quanto bastasse per convincersi che era opera di un giureconsulto; e applicando l'infusione di galle a un foglio, lo lesse. Ne informò Savigny, ed insieme proclamarono sui giornali la scoperta, mostrando che il frammento delle *Prescrizioni* apparteneva agli *Istituti* di Gajo. L'accademia di Berlino spedì a Verona nel 1817 i sigg. Göschen e Bekker, i quali superando le gravi difficoltà che a chi vuol il bene oppongono coloro che far nol vogliono o non sanno, giunsero a trascrivere nove decimi del libro; il resto era illegibile.

Il manoscritto componevasi di centventisette fogli. La scrittura più recente in majuscole esibiva ventisei epistole di san Girolamo; la primitiva, elegantissima, gli *Istituti*; e fra questa e quella una terza stendevasi per un quarto del manoscritto, contenente epistole e meditazioni del santo istesso. Onde la membrana fu raschiata tre volte; eppure offre il testo più compiuto, sebbene difficile ed ostinato lavoro esigesse la lettura di quello. La prima edizione ne fu fatta a Berlino il 1820.

Non essendovi titolo, conveniva provare che fossero veramente gl'*Istituti* di Gajo. Giustiniano negli Istituti suoi confessa averli tolti da quelli di Gajo: *Quas ex omnibus antiquorum institutionibus, et præcipue ex commentariis Gaii nostri*, ecc. Procemium. Ora, se si ravvicinano queste due opere, n'è evidente il riscontro, eccetto che in quelli di Giustiniano più non trovansi molte leggi abrogate, come sarebbe la legge Senzia, che dopo l'affrancazione, pareggiava i *servi pœnæ* ai peregrini *dedititii*. Inoltre gl'istituti di Gajo corrispondono al compendio fattone dagli autori del *Breviarium Alaricianum*. Infine vi si trovano quasi tutti i passi citatine nelle Pandette e nella collezione delle leggi mosaiche e romane, e da Boezio e Prisciano.

Niebuhr e Knapp credono la scrittura anteriore al regno di Giustiniano. Bluhm tornò a collazionare la prima edizione col testo di Verona, e ne fece una *princeps* nel 1824.

sime opere, seguite assai nelle Pandette, di cui gli estratti d'Ulpiano formano un terzo, quei di Paolo un sesto: i loro commenti sull'Editto perpetuo possono dirsi la base del Digesto. Paolo fu da Padova, e di settantotto opere sue trovansi estratti nelle Pandette; oltre i cinque libri di *Receptæ sententiæ*, che contengono tutti i principj non contestati del diritto, disposti coll'ordine dell'Editto perpetuo. Versate in gran parte nel codice dei Visigoti, rimasero legge pratica nella Spagna, nella Gallia meridionale e fra' Borgognoni, fin quando vi s'introdussero la raccolta giustinianea e i codici barbari. Oscuro è a volta a volta il suo stile; mentre preciso e chiaro procede quel di Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine fenicia (1).

Paolo ed Ulpiano

Le opere di questi tre e di Modestino loro allievo, sotto Valentiniano III acquistarono forza di legge.

Al consiglio di siffatti vogliamo attribuire in parte alcuni reali miglioramenti introdotti nella legislazione; in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale e l'imperatore non era inceppato dai privilegi d'alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall'ottenere la massima indipendenza civile; in parte finalmente alle nuove dottrine che i Galilei opponevano alle superbe ed inumane delle scuole antiche.

Gl' imperatori, per togliersi l'ombra della nobiltà, promossero le ragioni della comune natura umana, favorirono i peculj de' figli di famiglia e le mancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manomissioni, estesero la cittadinanza, migliorarono la condizione degli schiavi, frenando la crudeltà dei padroni. Anche in ciò il capo dello Stato era popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i potenti, e tener la moltitudine sicura da oppressioni private, e soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale; col non concedere privilegi a particolari persone, ma elevare alle dignità chiunque degno ne paresse. Lo zelo degl' imperatori per la giustizia civile riparava non pochi altri abusi; incuteva salutare apprensione ai magistrati, e avvicinava ognora più il diritto all'equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l'umanità anche sotto que' codardi patimenti; e col gran nome dell'Impero estendevasi l'idea dell'eguaglianza sotto un solo governo, opposta a quanto praticò l'antichità, e che dovea costituire il fondo delle società moderne.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Ricchezza — Commercio.

I ricchi, esclusi dall'esercitare l'ambizione nelle magistrature, e timorosi di recar ombra ai monarchi, limitavansi a sguazzare in lusso privato, e ubriacarsi nei godimenti, come chi non vuol ricordarsi della spada pendentegli per un filo di sopra il capo.

Somigliano a novelle orientali i racconti delle ricchezze e del lusso d'allora. Invano i buoni aveano proposto e riproposto le leggi agrarie; la prepotenza della spada era prevalsa agli ordini, e tra un popolo immenso, povero, mendicante, alcuni rigurgitavano d'incredibile ricchezza. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte in tempo della guerra civile, lasciò morendo 4116 schiavi, 3600 paja di bovi,

(1) I frammenti di questi tre insigni costituiscono la parte principale della raccolta delle fonti del diritto romano, pubblicata a Parigi col titolo di *Juris civilis ecloga*, 1822-1827.

250 mila capi d'altro bestiame, e 60 milioni di sesterzj, non calcolando i terreni (1). Crispo da Vercelli possedeva 200 milioni di sesterzj; 300 il filosofo Seneca; 400 l'augure Cneo Lentulo e Narciso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito di Galba: Palla, altro liberto di Claudio, radunò tante ricchezze, che riducendole a terreni, sarebbero state la trecencinquantesima parte della Francia (2). Secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell'Africa proconsolare (3). Più tardi abbiam da Vopisco che Aureliano depose in una villa privata dell' imperatore Valeriano 5000 schiavi, 2000 giovenche, 1000 cavalle, 10,000 pecore, 15,000 capre (4); il che toglie l'aria di declamatoria esagerazione a quel che Seneca dice, provincie e regni bastar appena a pascolare le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città (5).

Gl' incensi dell'Arabia bastavano appena alle apoteosi degl' imperatori. Nerone consumò quattromila milioni di sesterzj (ll. 735,239,200) in largizioni, e Caligola duemila settecento milioni (ll. 525,000,000): Domiziano dodicimila talenti (66 milioni) nella sola doratura del Campidoglio (6): Adriano, in onore della suocera e dell'antecessore suo, regalò incredibile copia di aromi a tutto il popolo, e fece scorrere balsami per le scene e pei giardini: Eliogabalo nuotava in piscine miste d'essenze, e profondeva a caldaje il nardo (7). Perfino i guerrieri ai dì solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano se stessi di preziosi aromi: e Plinio arriva a dire, che i Romani erano aspersi d'unguenti fuori e dentro del corpo; e reputavasi lode ad una donna se passando colla fragranza adescasse anche chi ad altro stava intento (8).

Torcete un istante lo sguardo da quel molle scialacquo, e fermatelo nelle raffinerie dell'incenso ad Alessandria, dove, a far che non ne fosse trafugata stilla, ponevasi agli operai una maschera al viso, e facevansi uscir nudi dalle officine (9).

Il trattato delle pietre preziose, che Plinio inserì nella sua *Storia naturale*, desunto da uno che Mecenate avea scritto, mostra quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, s'empivano di anelli (10): di gemme si facevano le tazze, e singolare stima godeano i vasi mirrini, venuti dalla Caramania e dalla più interna Partia, la cui fragilità porgeva il pruriginoso diletto di vedere continuamente in pericolo un tesoro. Un consolare pagò un vaso siffatto settanta talenti; Nerone quaranta milioni di sesterzj: Petronio, dispensiero dei suoi piaceri, ebbe una trulla di mirrina per trecento talenti, e prima di morire la spezzò, acciocchè non toccasse a Nerone inimicato (11).

Le perle singolarmente avevansi in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi caricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle: Caligola n'andava ingombro, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie;

(1) PLINIO, e vedi pag. 421.
(2) PAUCTON, *Métrologie* c. XI.
(3) PLINIO, XVIII. 6.
(4) VOPISCO *in Aurel.* c. X
(5) *De beneficiis* VII. 10.
(6) SVETONIO. Dione dice tremilatrecento milioni.
(7) LAMPRIDIO, nella sua vita XIX. 24.
(8) *St. Nat.* XIII.
(9) *Id.* XIV.
(10) *Sardonicas, smaragdos, adamantos, jaspidas uno Portat in articulo.*

MARZ. V 11

Digitus medius excipitur: cæteri omnes onerantur atque etiam privatim articulis. PLIN. *St. N.* XXXVII.

(11) Di che materia erano questi vasi mirrini, così pregiati agli antichi? Mercatore e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di Grentemesnil, di argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale, di porcellana; Belon, di conchiglia; Guibert, di onice; altri d'altro. Le Blond, nelle *Memorie dell'accademia di Iscrizioni* vol. XLIII, mostra che nessuno indovinò, ed esorta a far nuove ricerche, che non vennero ommesse. Vedi la nostra Archeologia.

eppure si pagavano il triplo dell'oro sulle rive del golfo Persico e di Taprobana (1), ed una sola fu comprata sei milioni di sesterzj.

A peso d'oro pagavasi la seta; onde allorchè Cesare fece velar il suo teatro di quella stoffa, i soldati tumultuarono, quasi n'esaurisse l'erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione di seta coronò quei dne re dell'Asia (2). Pure se n'allargò l'uso, quantunque Alessandro Severo ed Aureliano tentassero porvi misura.

Dalla Persia la traevano, come pure tappeti di Babilonia variopinti; un imperatore ne comprò uno col valsente di quattro milioni (3), dopo che il severo Catone ne ostentava uno di ottocentomila sesterzj (ll. 163,667). Le tele d'India erano pure cercatissime, siccome l'avorio dell'Etiopia e della Trogloditide, e massime dell'India che ornava i templi, le sedie dei magistrati curuli, e i mobili e le soffitte de' ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, doveansi segare ossa d'elefanti. Nè meno ambiti erano l'ebano e il cedro d'Africa: dai mari settentrionali traevasi l'ambra di cui portavansi addosso figurine, da costar meglio d'un uomo vivo (4): vascelli egizj sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi caricare di testugini lunghesso l'Africa; e più in delizia erano quelle color d'oro dell'Oceanitide, isola alle foci del Gange.

Tutte poi le provincie mandavano a Roma quel che di meglio producessero; papiro, vetri, lino l'Egitto; frutti l'Africa, tappeti la Mesopotamia, lane fine e cere e miele la Spagna; la Gallia, panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno; cuoi e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia, la Grecia lavori d'arte e finissimi tessuti.

Altro oggetto d'orribile lusso erano gli eunuchi, viziosi stromenti del vizio; e cinquanta milioni di sesterzj (ll. 9,190,000) fu pagato uno da Sejano (5).

Dall'India e dall'Africa si conduceano le fiere, che davano spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace. Già accennammo (6) come tale usanza fosse introdotta sul fine della repubblica; crebbe poi sotto gl'imperadori sin alla follia. A grande spesa andavasi a caccia di leoni (7), di elefanti, di jene, di co-

(1) *Margaritas quæ contra triplum aurum obrisum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

(2) Dione Cassio, xliii. lix.

(3) Plinio, *St. Nat.* viii. 48.

(4) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum vigentiumque pretia superet.* Plin., *St. Nat.* xxxvii.

(5) Plin., *St. Nat.* vii. 39.

(6) L. v, c. 10.

(7) Plinio dice parlando dei leoni (lib. viii. c. 16). « Impresa pericolosa era il prendere una volta i leoni, « e per riuscirvi si scavavano delle fosse. Sotto l'im« pero di Claudio, il caso insegnò un mezzo più sem« plice e quasi indegno di un animale così feroce: un « pastore della Getulia (nell'Africa settentrionale) at« tutava il furore dell'animale gettandogli sopra un « panno. Questo meraviglioso spettacolo si trasportò « tantosto nei pubblici giuochi, e appena credevasi a' « proprj occhi mirando un animale tanto feroce cadere « di subito in un torpore assoluto, col più leggero « drappo che gli fosse gittato in capo, e lasciarsi legare « senza opporre difesa; la sua forza pertanto è tutta « negli occhi. Perciò fa meno meraviglia l'udire che « Lisimaco rinchiuso con un lione per ordine di Ales« sandro, abbia potuto strozzarlo ». Se si dubita di un fatto avvenuto sotto gli occhi del popolo romano, e del quale Plinio aveva spesso potuto essere il testimonio si avrà interesse a conoscere che questa maniera è ancora in uso nell'India.

Il capitano Williams, autore di una scrittura intitolata *Giornale delle caccie durante un soggiorno nell'India (Biblioth.* univers. di Ginevra, 1820 avril, p. 387), descrivendo la caccia d'una jena, narra che i due Indiani adoperati per ciò portavano solo una stanga di ferro aguzzata, della lunghezza di un piede, un mazzo di corde e uno squarcio di stoffa di cotone « destinato probabilmente » egli dice « a coprire la testa dell'animale per impedirgli la vista ». Ravvicinando a questo passo quello di Plinio riferito più sopra, non posso non adottare l'opinione del capitano. Anche arditi cerretani adoprano questo mezzo per arrestare il furore dei lioni.

Nemesiano (*Cynegeticon* 303 e seg.) descrisse una specie di caccia meno pericolosa, ma non meno straordinaria, e che produce la stessa meraviglia: « Bisogna, ei dice, tra gli altri stromenti di caccia, provedersi d'un telo, che possa avvolgere i grandi « boschi, e rinserrare nei loro chiusi gli animali « spaventati alla vista delle penne che vi saranno at« taccate: perchè queste penne, siccome baleni, fanno « stupidi gli orsi, i cignali più grossi, i cervi veloci, « le volpi, i lupi audaci, e loro vieta di rompere quel« l'ostacolo sì lieve. Datevi dunque la cura di tingere « queste penne a diversi colori, di mischiarle alle « bianche, e dar molta estensione a tale varietà di « colori, che inspirano tanto spavento agli animali « selvaggi.... Preferite il color rosso ».

codrilli, pensando modi di accalappiarli senza ferirli; e s'operò di maniera, che al tempo di Plinio (1) più non si vedeano leoni in Europa; Ammiano Marcellino asseriva non trovarsi più ippopotami disotto dalle cateratte del Nilo (2). Gran perfezione aveano conseguita i mansuetarj, che per via d'amuleti, o più veramente colla fame, assoggettavansi le fiere, e le avvezzavano a' combattimenti o a' giuochi, come elefanti a lanciar armi, tracciar lettere colla proboscide, camminar sulla corda; pesci venire alla chiamata; leoni pigliar lepri in caccia e non mangiarle; aquile levarsi a volo con un ragazzo fra gli artigli. Augusto nella sua iscrizione vantavasi d'aver fatto uccidere quasi 3500 animali negli anfiteatri: 200 leoni furon uccisi ne' giuochi presieduti da Germanico; 9000 bestie per dono di Tito, mescendosi anche donne agli ammazzatori: ne' giuochi di Trajano, durati cento ventitrè giorni, si fecero morire 1100 bestie; 10000 fiere in quei di Adriano: e Probo fece correre mille struzzi ed altri animali in proporzione nel circo piantato a modo di foresta (3).

A pena ci rechiamo a credere la portentosa ricchezza d'alcuni privati. L'avo di Lollia Paolina, vittima di Agrippina, sì bene adoperò governando l'Asia, che ella potè comparire in un banchetto con addosso un valore di quaranta milioni di sesterzj in gioje (ll. 7,352,000). Fra i cittadini più splendidi di quell'età va ricordato Erode Attico. Suo padre Giulio, di povera e tutt'altro che illustre nazione, in un vecchio suo casamento dissotterrò un tesoro sterminato; e avendone dato notizia all'imperatore Nerva, questi gli disse di farne il suo piacimento, esimendolo dalla parte che per legge doveasi al fisco. E avendo quegli soggiunto che temeva di non convertirlo in male, l'imperatore, più generoso che prudente, gli soggiunse: *Usane ed abusane come t'aggrada.*

Erode Attico

Immenso patrimonio creditò pertanto il figlio Erode, col carico di dar ogni anno a ciascun cittadino d'Atene una mina (ll. 87); del che si redense pagando a un tratto la somma di cinque anni, che passerebbe i ventidue milioni. Educato dai più valenti maestri di Grecia e d'Asia, venne in gran voce d'oratore secondo i tempi, ottenne a Roma il consolato e la prefettura delle città libere d'Asia, e quivi per condurre acqua agli abitanti della Troade, impetrò da Adriano trecento miriadi di dramme; ma perchè la spesa importava il doppio, e i ministri dell'erario ne mormoravano, Attico fece proseguire e compiere supplendo del suo.

Sottrattosi agli affari, menava sua vita in Atene e là intorno, disputando coi Sofisti, i quali lasciavansi vincere da sì generoso contendente: intanto prodigava il suo in pubbliche opere. Preside ai giuochi in essa città, fabbricò in quattro anni uno stadio lungo seicento piedi, tutto marmo bianco, capevole dell'intera popolazione: in memoria di Regilla sua moglie consacrò un teatro, secondo a nessuno, senz'altro legno che di cedro intagliato: rese l'antica magnificenza all'Odeone, che Pericle avea fabbricato colle antenne delle navi persiane: abbellì il tempio di Nettuno sull'istmo che meditava tagliare: fece un teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, un bagno alle Termopile, un acquedotto a Canusio d'Italia: a tacere lavori di minor conto, sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, il Peloponneso, e le generosità usate alle città che l'eleggevano patrono.

Un uomo privato! E sebbene non possa divenir misura degli altri, non ostante può darci idea del lusso sfoggiato da que' ricchi, cui tutto il mondo tributava allettamenti e pompe. Gl'imperatori sicuri della dominazione, i sudditi

Marziale, *De spect. ep.* XI, parla d'un orso che nel circo romano fu impigliato nel vischio, come noi facciamo cogli uccellini.

(1) PLIN. VIII, 46

(2) Lib. XXII, 15.

(3) M. MONGEZ, nei *Mém. de l'académie* vol. X 1833, annoverò e descrisse tutte le belve condotte a combattere nel circo fra il 502 di Roma e la morte dell'imperatore Onorio

disperando ricuperare l'indipendenza, studiavano ad abbellire il servaggio con tutti i piaceri compatibili colla sua tranquillità. Sorgevano pertanto edifizj in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nepoti; quali per opera dei Cesari, quali de' magistrati, quali dei comuni, quali ancora de' privati. I primi vennero da noi accennati man mano. Appena Roma ebbe eretto il Colosseo, Verona e Capua vollero circhi che l'emulassero; poche comunità lusitane gettarono lo stupendo ponte di Alcantara; Plinio trovò le città di Bitinia in gara di fabbricare; a Nicomedia finivano una nuova piazza, un acquedotto e un canale; a Nicea un ginnasio ed un teatro; bagni a Claudiopoli e Prusia; a Sinope un acquedotto di quindici miglia. Ed agli acquedotti principale cura mettevasi, mercè dei quali florivano popolazioni ne' luoghi dove l'inerzia barbaresca or lasciò riprendere dominio alle arene libiche. Quelli di Spoleto, Metz, Gard, Segovia indicherebbero vaste capitali, piuttosto che città di provincia. A Nimes, ad Arles, a Narbona restano ancora monumenti insigni: che doveva essere d'Antiochia, d'Alessandria, di Cesarea, dove intere nazioni stavano chiuse? E perchè più precisa contezza n'avessimo, due città si conservarono intere sotto le ceneri e le lave che le sepellirono, ed ora uscendone, ci rivelano tutta la magnificenza di quell'età (1).

Edifizj

L'ammirazione non ci faccia dimenticare che le fabbriche degl'imperatori erano un aggravio dei sudditi, costretti a compierle col proprio braccio. Pertanto è lodato Vespasiano che in tutto l'Impero « tante e sì grandiose opere finì senza molestia degli agricoltori » (2): mentre a Diocleziano s'imputa « l'insaziabile farnetico d'edificare, pel quale, non meno dei tributi, restava gravosa la contribuzione di operaj, di manuali, di carri, a tali fabbriche richiesti » (3).

Quelle fabbriche poi ci danno una riprova del sistema politico antico, per cui si aveva ogni riguardo alle città e nessuno alla campagna. Dopo il medio evo, non trovi spazio ove non sorga un villaggio con una chiesa, un palazzo: allora invece tutto concentravasi nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi congiungono i minimi villaggi: in somma allora i cittadini, ora il popolo, allora pochi privilegiati, ora l'intera umanità.

Quanto al torto s'apporrebbe dunque chi, alla vista di quelle splendidezze, si figurasse ricchissima la popolazione d'allora! Non le molte dovizie accumulate in mano di pochi, ma la equabile distribuzione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni. Roma, rapito il territorio ai vinti, lo divide in piccole porzioni per distribuirne alcune come ricompense militari; conserva il resto come dominio nazionale (*ager publicus*), che davasi in affitto per cinque anni o in perpetuo, e il cui canone diventava una delle principali entrate pubbliche. I patrizj, per la potenza attribuita loro dalla costituzione, traevano a sè il buono e il meglio della conquista, e avevano per primo intento il conservarlo e crescerlo. A ciò ogni cosa gli ajutava. Le materie preziose introdotte per via delle conquiste, scemano il valor del danaro, cosicchè il canone dai patrizj pagato riducesi a poco più che nulla, e pochissimo basta a comprare gli schiavi che lavorino i campi (4).

Possessi

A questi schiavi permettono di risparmiar qualcosa del necessario e venderlo, o d'esercitare un traffico minuto, col quale si creano un peculio che collocano ad interesse in mano del padrone medesimo, il quale per tal modo si trova proprietario, agricola e banchiere. I grandi possessi, sostenuti da capitale sovrab-

(1) Vedi sotto al cap. XXXIII.

(2) AUR. VITTORE *De Cæsar.* c. 9.

(3) LATTANZIO *De mort. persec.* §. 7.

(4) Vedi Libro V, cap. 2.

bondante, tendono a dilatarsi; ogni giorno traggono a sè qualche patrimonio modesto, e a tale procede la cosa, che il territorio romano si direbbe una federazione di piccoli regni. L'Italia, popolosa d'industri nazioni, avea veduto consumare i suoi figli, parte nell'opporsi alla tirannide di Roma, parte nelle proscrizioni onde questa segnalò i suoi trionfi, parte nell'ajutarla a nuove conquiste. Se dalla guerra d'Annibale e dalla ancor più micidiale dei Marsi, erasi col tempo rifatta, sopravvennero le lotte civili, dove al mali della guerra s'aggiunsero quelli della vittoria, avendo Silla, e peggio Augusto, spartito il bel paese fra i loro veterani. Questi dai campi, dalle case, dai tempj, dai sepolcri cacciarono gli antichi possessori, che nudi correvano a Roma a domandar del pane (1).

Ma il veterano, che sì agevolmente trovavasi arricchito, non conosceva l'industria dell'acquistare nè l'economia del conservare; avvezzo all'imprevidenza soldatesca ed allo scialacquo de' donativi e del saccheggio, gettavasi ai godimenti; a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi; e nudo come prima, e più di prima vizioso, tornava a Roma a saziar la sua fame di pane, di tumulti e di piaceri. Tacito racconta « si dovettero ripopolare Taranto e Anzio con veterani; ma poco valse, giacchè la più parte de' soldati sperdeansi nelle provincie dove avevano terminato il servizio; poi non avvezzi a legami di matrimonio e di figli, morivano senza posterità ».

Le campagne intanto inselvatichivano; ed erano o tratte al fisco, od occupate da ricchi, che così formavano sterminati possessi colle spoglie de' piccoli. Da ciò i *latifondi* che rovinarono l'Italia (2), dove sovente un uomo solo possedeva tanto paese, quant'era bastato al trionfo d'un generale.

Poveri

Doveano crescere a dismisura i poveri, proprietarj spodestati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori consumati da usure, insomma tutti i plebei, eccetto quelli che coll'ingegno o col valore giungevano a collocarsi nell'ordine dei cavalieri, aristocrazia di danaro, che surrogavasi a quella di stirpe.

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno diviso tra pochi gran ricchi e un'infinità di miserabili (3). Ma quella che l'orgoglio compassiona ed insulta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operosa ed oscura: ma nell'antichità il luogo di essa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti. La plebe invece era composta d'uomini liberi e privilegiati nell'ordine civile, che formavano un partito formidabile per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell'accordo e della legalità. Potevano dunque sostenere una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti agli antichi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere, come davano voce, un'equa partizione, ma per ricompensare chi aveva ajutato le vittorie dei triumviri.

Economia rurale

Da questo mutamento di padroni, venner sotto l'Impero innovate l'economia e le finanze. Gli antichi aristocrati per tradizione seguitavano a coltivare i campi per mano di schiavi, diretti da altri schiavi: i nuovi, non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittarono i loro beni a lavoratori nati liberi, che li coltivavano a proprie spese e pericolo. L'affitto ordinariamente si

(1) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana. ... juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis conquerentes se pelli agris focisque.* APPIANO De b. civ.

(2) *Latifundia perdidere Italiam.* PLIN. *Hist. nat.* XVIII.

(3) Quel fenomeno dello spropriamento succede oggi appunto nella Scozia, ove la supremazia de' *lairds* fu mutata in proprietà, assorbendo ciascuno i terreni di tutto il *clan*.

facea per cinque anni, e pagavasi per lo più in danaro, e a proporzione del numero degli schiavi ond'era dotato il campo. Ma quanto l'entrata dovesse essere incerta, argomentatelo dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, e dove la munificenza dell'imperatore o de' ricchi troncava le ali alla speculazione privata: poi monopolj, poi tesori gittati dalla vittoria improvisamente in circolazione, alteravano a capriccio il valor delle derrate che il proprietario mandava sul mercato.

Divenuto poi sempre più difficile l'affidare la direzione de' proprj beni a fittajuoli liberi e garanti, dopo il II secolo dell'era volgare s'introdusse un metodo nuovo d'economia rurale, e lo schiavo fu mutato in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figliuoli, disporre del suo peculio, purchè pagasse un canone annuo (1). Da ciò sarebbe potuta venire la redenzione dello schiavo; ma poichè sempre maggiore facevasi la sproporzione fra poveri e ricchi, e la aumentava l'orribile sistema di finanze introdotto coi crescenti bisogni della repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi e lasciasse incolti i campi. Allora dunque fu proveduto che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba e con essa venduto; il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse strana disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcuni luoghi, mentre altri ne rimanevano deserti. Pertanto al fine di quest'età giacevano selvatiche molte delle campagne esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi, de' Sabini, de' Volsci, degli Etruschi, de' Cisalpini; altri immensi spazj erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà (2).

Rovinata l'agricoltura italiana, si dovette trar di fuori anche il vino, quali dalle isole greche, qual dalla Siria, quale dalla Spagna e dalle Baleari, o da quella Gallia i cui figli erano scesi in Italia per l'allettamento de' nostri vigneti. La lana, già vantata produzione degli armenti dell'Apulia e dell'Euganea, dovette chiamarsi da Spagna, da Mileto, da Laodicea, oltre la grossolana della Gallia. Alle precipue famiglie erasi accomunato il lusso, un tempo regio, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Industria

Nel tempo che, o per ingegni del fisco, o per urgenza della necessità, tramutavasi così l'agricoltura, anche l'industria subiva una rivoluzione. Le corporazioni d'operaj liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, per colpa delle manifatture servili, giacchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva a' bisogni od al lusso. Tardi la gente nuova affluente a Roma s'accòrse che una stoffa o un attrezzo comprati alla bottega costavano meno che non a farli fabbricare da' proprj schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria casalinga; il che moltiplicando i liberi lavoranti, ajutava il sistema di uguaglianza adottato dall'Impero. Ma la libertà che erasi tolta a' campagnuoli, non volle lasciarsi a quella folla d'artigiani; e sotto aspetto di dar loro un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio, come i coloni alla gleba. Senza un'idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga da per tutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformarono le corporazioni, ordinando in ciascuna città quelle che sono necessarie a rendere ben servito il pubblico; alla principale se n'aggiunsero altre accessorie, e vennero disposte per

(1) Della condizione del colono trattiamo nel Lib. VII, cap. 5.

(2) C. G. Zumpt (*Über der Stand der Bevölkerung*. Berlino 1841) studiò l'aumento e la decrescenza della popolazione fra gli antichi. Confutando Gibbon, che al tempo degli Antonini collocava il massimo, mostra che allora fra i Greci era assai diminuita, per cagioni che si estendevano anche all'impero romano.

gradi, sol concesso come privilegio il passare dall'una all'altra. L'imperadore o il Comune o i membri costituiscono un fondo sociale; ma stante che può parteciparvi anche chi nulla vi reca, ed ogni uom libero può entrar in una di queste comandite, così anche il minimo lavoro acquista prezzo. Ma che? l'associato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo uffizio, non l'uffizio all'industrioso come oggi. Qui pure ricorreva la sciagurata influenza del fisco, poichè ciascuna di esse scuole era aggravata di enormi pesi, dovendo, oltre le gabelle di vendita e pedaggio, pagar la collazione *auraria*, così detta perchè pagavasi in oro, alla quale erano obbligati in solido tutti i membri, ipotecandosi per essa tutti i beni sodi della comunità.

Non agricoltura dunque che crea, non industria che tramuta, non commercio che diffonde la ricchezza. Dall'Italia, da tutto il mondo affluiva gente a Roma; onde fra tanta moltitudine disoccupata pensate quale dovesse essere la miseria e la corruzione, volendo tutti vivere di largizioni o d'infamia. Allora moltiplicati i ministri del lusso e delle lascivie; allora veri eserciti di schiavi nelle case de' primarj, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome.

Nutrire e contentare la folla dovea essere la cura degl'imperatori; che perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa; e conservare libera comunicazione con queste era il primo intento della politica, perchè guai al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche! (1) Sacra dicevasi la flotta che trasportava il grano all'Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di frumento; i principi quanto erano peggiori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia.

Eloquente monumento della miseria d'allora ci resta un editto di Diocleziano, ove, in tempo di caro, prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori (2). Appare di là come le cose necessarie alla vita costassero da dieci a venti volte più che oggi (3); e comunque la quantità del danaro e la scarsezza dell'industria mettesse ad esorbitante prezzo il lavoro, mostrasi che un villano od un

(1) Aureliano scriveva al prefetto dell'annona di tener satolla la plebe; *Neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius* Vop. in *Vita*.

(2) È probabilmente del 303. Fu trovato da William Sherard a Stratonicea di Caria nel 1709, poi pubblicato in migliore stato da Bankes, Londra 1826. Sono 433 articoli di merci o di manifattura tassati; ma restano molte lacune.

(3) Moreau de Jonnès ne dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete d'oggi:

Prezzi del lavoro.

Al bracciante per giornata 25 danari	ll.	3. 62
Al muratore	»	11. 25
Al manovale che rimesta la calcina	»	11. 25
Al marmorino che fa i musaici	»	13. 50
Al sarto per fattura d'un abito	»	11. 25
Per fattura di *calcei*, scarpe de' patrizj	»	33. 75
di *caligæ*, scarpe di artigiani	»	27. —
di soldati e senatori		22. 50
di donna	»	13. 50
di *campagi* sandali militari	»	16. 87
Al barbiere, per uomo	»	— 45
Al veterinario per tosar gli animali e tagliar le unghie	»	1. 35
Per un mese d'architettura	»	22. 50
All'avvocato per un'istanza ai tribonali	»	25
Per una causa	»	225. —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tiburtino, Sabino, Amineano, Sorentino, Setino, Falerno, ogni litro	ll.	13. 50
Vin vecchio di prima qualità	»	10. 90
Vino rustico	»	3. 60
Birra *(camum)*	»	1. 80
Vino fatturato d'Asia (*caranium mæonium*)		13. 50
Vino d'orzo d'Attica	»	10. 90

Carne alla libbra di Francia.

Carne di manzo	ll.	2. 40
di agnello, capretto, porco	»	3. 60
Il lardo migliore	»	4. 80
migliori presciutti di Vestfalia, della Cerdagna, o del paese dei Marsi	»	4. 80
Grasso di porco fresco	»	3. 60
Fegato di porco ingrassato con fichi (*ficatum*)		4. 80
Zampe di porco, ognuna	»	— 90
Salame di porco fresco *(isicium)* del peso di un'oncia	»	— 40
di bue fresco *(isicia)*	»	3. 37
di porco fumicato, e condito (*lucanicæ*)		3. 60
di bue fumicato	»	3. 37

Selvaggina, prezzo medio per capo.

Un pavone maschio ingrassato	ll.	56. 25
femmina ingrassata	»	45. —
selvatico maschio	»	28 12
femmina	»	22 50

bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a vivere di pane, formaggio e pesce, e bever posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l'anno centosettantacinque milioni.

Commercio

Unico mezzo di rifarsi saria stato il commercio: e veramente i provinciali, non ancor tocchi dai Barbari, lontani abbastanza dagli imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace, volentieri dirizzavano al traffico i loro figli da che era chiusa o angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Per la Mesopotamia, traverso al deserto, continuavano i Romani trafficanti la via che vedemmo battuta fin dai primordj della società: al che dovette la prosperità sua Palmira, che in mezzo alla solitudine, al tempo de' Seleucidi acquistò importanza, nè la perdette dopo che la Siria fu soggiogata dai Romani; anzi questi e i Parti gareggiarono a tenersela amica.

Sotto gli ultimi Tolomei, il commercio passava, per Petra, dall'Arabia e dall'India al Mediterraneo: eserciti di camelli da Leukecome, sul mar Rosso, portavano le merci a Rinoclura (*El Arisc*) attraversando Petra, posta nella valle di Mosè (*Ouadi Mousa*) (1). Non pare allora i Greci facessero ancora direttamente commercio coll'India, o solo per cabotaggio a modo degli Arabi, i quali scorrevano il mare su barche rivestite di cuojo, accumulando que' tesori che fecero gola ad Augusto, e che gli costarono caro.

Il Digesto ci conservò una tariffa delle merci indiane che ce ne prova la variata qualità (2), attestata pure da un Periplo dell'Eritreo, che si attribuisce ad Arriano. Secondo questo, i vascelli egizj approdavano a Patala sull'Indo, recandovi stoffe leggeri, tele operate, pietre preziose e aromi stranieri a quel paese, coralli, storace, vetri d'ogni foggia, minuterie d'argento e d'oro e alcuni vini, che permutavano con spezierie, zaffiri e altre gemme di colà, seta lavorata o in stoffe, tele di cotone e pepe nero. Più ancor frequentata era Barygaza (*Baroach*) sulle sponde del Nerbuddah, che agevolava i trasporti dall'interno, quando non si volesse recarli per terra, movendo dalla città di Tagara (*Dultabad*) e traversando le alte montagne di Ballagaut. Quivi si portavano vini d'Italia, di Grecia, d'Arabia, rame, stagno, piombo, cinture bizzarre, l'erba del meliloto, vetro bianco, arsenico rosso, piombo nero, monete d'oro e d'argento; e se ne asportava onice ed altre pietre, avorio, mirra, stoffe di cotone lisce o fiorate, e il pepe lungo. Quasi le stesse merci conducevansi a Musiris, sulla costa che oggi diciamo del Malabar; ma in più quantità e di più prezzo se ne estraevano, per la maggior vicinanza colle Indie, e singolarmente perle e diamanti, e pepe

Un'oca grassa	»	45. —
non ingrassata	»	22. 50
Un pollo	»	13. 50
Una pernice	»	6. 75
Un lepre	»	33. 75
Un coniglio	»	9. —
Pesce.		
Pesce di mare, di prima qualità	»	5. 40
di fiume id.	»	2 70
salato	»	1. 35
Ostriche al cento	»	22. 50
Civaje.		
Lattuche delle migliori, ogni cinque	»	— 90
Cavoli comuni de' migliori, l'uno	»	— 90
Cavolifiori de' migliori, ogni cinque	»	— 99
Barbabietole delle migliori, ogni cinque	»	— 90
Remolacci i più grossi	»	— 90

Altri comestibili.

Mele ottimo, al litro	ll.	18. —
Olio di prima qualità	»	18. —
Liquemen, stimolante pell'appetito	»	2. —

V'è però molta incertezza su queste cifre, nè bene s'è potuto render ragione del grave prezzo d'alcune derrate.

(1) Primo Burkhardt nel 1812 visitò le ruine di Petra a 30° 24' 21'' di latitudine: poi nel 1818 i capitani Irby e Mangles, che vi trovarono molti sepolcri scavati nel vivo, ed uno singolarmente bello. Leon Delabord e Linant nel 1830 ne diedero un'altra descrizione. Gli Arabi credono vi sieno riposti tesori che invano cercano; per la qual ragione difficilmente lasciano penetrare Europei nell'Idumea.

(2) Tit. *de publicanis et vectigalibus*, lib. 16.

della miglior qualità. Le tele e il fiocco di cotone che oggi è la principale asportazione dall'India, non ebbero tanta importanza per gli antichi, vestiti per lo più di lana, come neppure il salnitro di Bengala nè la seta cruda.

Sotto i Tolomei Laturo e Fiscone, Eudossio da Cizico cercò giungere per via più diretta alle Indie, donde portò i primi diamanti, e dar volta all'Africa per l'Occidente (1). Diodoro Ippalo, un ottant'anni prima che l'Egitto fosse unito a Roma, osò uscire dalla consueta strada, e sboccato dal golfo Arabico, volle la sua fortuna ch'egli incontrasse la mozione opportuna dei venti che lo spinse a Musiris. La conoscenza del vento regolare di sud-ovest che ebbe da lui il nome, è la più importante rivoluzione del commercio antico, poichè allora i legni ardirono traversare i mari, e tornare coll'opposta mozione.

Sotto Augusto, Elio Gallo, governatore dell'Egitto, fece uscire dal porto di Myoshormos, sulla costa egizia del golfo Arabico, una flotta di cenventi legni mercantili (2); e come se ne conobbe il vantaggio, fu seguita la via da essi tracciata. Imbarcati dunque sul Nilo a Giuliopoli, poco lontano da Alessandria, in dodici giorni arrivavano a Copto, facendo trecento miglia: quivi su camelli o altrimenti, per dugencinquanta miglia conducevansi al porto di Berenice sul golfo Arabico, viaggiando dodici giornate, per lo più di notte. A mezza està s'imbarcavano, e in trenta giorni afferravano al porto d'Ocelis o di Cane (*capo Fartaco*) nell'Arabia Felice; donde in quaranta giorni di navigazione giungevano a Musiris o a Berace nel moderno Concan. Coi primi giorni del mese egizio *thibi*, corrispondente al nostro dicembre, moveano al ritorno col vento di nord-est, che all'imboccatura del golfo Arabico mutasi in sud o sud-ovest.

Gioseffo Ebreo dice che Alessandria in un mese contribuiva al tesoro dei cesari più che tutto il resto d'Egitto in un anno. Esagerazione; poichè sotto gli ultimi Tolomei, appena venti navi l'anno uscivano dal golfo Arabico per l'India; e Strabone non trovava a Myoshormos meglio di cenventi navigli, che al sommo possiamo supporre di cento tonnellate. Però Plinio ci assicura che i Romani vi portavano ogn'anno per cinque milioni in mercanzie, e guadagnavano il centuplo: lo che giustifica la gelosia con cui vietarono ad ogni straniero l'entrata nel mar Rosso.

E tutto questo traffico, dopo Augusto, faceasi dai Romani o per essi; tanto va lungi dal vero chi suppone quella gente trascurasse affatto il commercio (3). Una capitale così popolata, ricca e voluttuosa, cercava con avidità le delicatezze orientali, gli aromi, le gemme, i tessuti, tutto che lusinga il lusso ed il capriccio. L'incenso che fumava sui mille altari; gli aromi con cui s'ardevano i cadaveri, perchè anche il morire fosse costoso a chi sempre nelle voluttà era vissuto (a' funerali di Silla ducentodieci balle ne furono messe sul rogo: Nerone ne' funerali di Poppea arse più cannella e cassia che non se ne raccolga in un anno); i balsami onde le belle conservavano e riparavano i loro vezzi; le gemme

(1) Posidonio ap. STRABONE II. 98.

(2) Allora Properzio cantava:

Arma deus Cæsar dites meditatur ad Indos,
Et freta gemmiferi findere classe maris.
Magna viæ merces; parat ultima terra triumphos;
Tigris et Euphrates sub tua jura fluent.
Seres et Ausoniis venient provincia virgis...
Ite agite: expertæ bello date lintea proræ.
III. 4.

Il poeta romano non sapeva immaginare una spedizione per altro oggetto che di conquiste: al modo medesimo la vede Orazio.

(3) « Io mostrerò nella prima epoca, che i Romani, « poveri e soldati, non ebbero nè genio, nè cognizione di commercio.

« Nella seconda, che i Romani, grandi e potenti « colla guerra, trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi colle « spoglie di tutte le nazioni.

« Nella terza che i Romani, schiavi e voluttuosi, « con un commercio passivo e rovinoso, caddero « nella povertà e nella barbarie ».

MENGOTTI, *Del commercio dei Romani*. — Asserzione che più nessuno può accettare.

in cui profondevansi interi patrimonj; le perle che si voleano di grossezza straordinaria, e che allettavano alle conquiste Giulio Cesare, e divenivano stromento di prodigalità a Cleopatra; la seta che reputavasi esuberante lusso per gli uomini fin dopo Eliogabalo, erano i principali oggetti che si traevano dalle rive del Gange, mentre dal Fasi venivano i tessuti della Cina, venduti da Persi e Parti; e da Dioscura le produzioni del Ponto Eusino e del Caspio. Delle spezierie tratte di là, il cinamomo vendevasi millecinquecento danari la libbra (ll. 1060); in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia *balsamode*, il calanco, il mirabolano, il mazir, il cancamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti. In Arabia Seleuco tentò invano far prosperare l'amomo e il nardo; in quella vece vi abbondavano mirra, cannella, alberi odorosi e incenso, oltre perle e gemme. Dai Persiani e dai Siri si ottenevano inoltre seta e pelliccie; porpora da Tiro; dall'Etiopia profumi, avorio, cotone (1) e fiere. Dell'Egitto singolarmente era vivace l'industria, essendosi vòlti i natii ad esercitare liberamente questa che aveano imparata sotto la tirannide paterna dei sacerdoti. Arsinoe fabbricava drappi, Naucrati e Copto stoviglie, Diospoli i vetri, Alessandria lino e tappezzerie, oltre l'industria del papiro. Questi oggetti e vasi di terra e minuterie di vetro, erano portati nell'India e nell'Etiopia per barattarli colle merci di que' paesi, oltre il ferro, il piombo, lo stagno, tratto dal nord, ed olj, vino, rose (2) d'Italia e di Laodicea.

La Scizia serviva di transito per le merci dall'India. La Germania silvestre o paludosa poco offriva al commercio: pure Seneca chiama gemmifero il Danubio, e sulle coste raccoglievasi ambra. L'Istria dava vino dolce e fragrante; vino pure la Rezia; schiavi l'Illiria, e pelli e armenti e il ferro del Norico tanto rinomato. Più utile traffico faceasi colla Grecia, le Gallie, la Spagna; quest'ultima porgeva abbondanza di argento, miele, alume, cera, zafferano, pece, biade assai e buoni vini, oltre i cavalli, la canapa e il lino. Dalle Gallie traevansi rame, cavalli e lana, l'oro de' Pirenei, vini, liquori, bestiame, ferro, panni, tela: i prosciutti di Bajona portavansi fino ai mercati sul mar Nero. Le Isole Britanniche somministravano stagno e piombo. Il bronzo di Corinto equipregiavasi all'oro: il miele d'Imetto, il vino, il solfo, la trementina, la cera, il nardo, le stoffe, le pietre preziose, gli schiavi del mar Egeo o del Cretese, le lane d'Attica, la porpora di Laconia, l'elleboro d'Anticira, l'olio di Sicione, il grano di Beozia rendevano di somma importanza il commercio colla Grecia. Dall'Asia Minore riceveva Roma formaggi, anelli, ferro dell'Eusino, legno della Frigia, gomma del monte Ida, lane di Mileto, le prime dopo quelle di Taranto, zafferani e vini del monte Tmolo, stoviglie di Lidia.

Io so che Platone, sconsigliando il commercio come causa di corruzione, diceva, sarebbe tornato meglio per Atene continuare l'annuo tributo de' sette figli al Minotauro, che diventare potenza marittima; e collocava almeno a dieci miglia dal mare la sua ideale città. Concetti ispirati ai filosofi dallo stato della società antica, ove la divisione in liberi e schiavi fomentava alla superbia de' dominatori la gloria del non far nulla. I Romani però se non esercitavano da sè il commercio, ne' popoli soggetti lo favorivano di buone leggi e di quel che n'è il migliore soccorso, la libertà: adottarono la legge marittima de' Rodj, fecero spedizioni lontane, e ricevettero ambascerie da' Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, che non poteano aver altro scopo se non di tenere aperte le vie per cui tanto oro colava ne' loro paesi.

(1) *Nemora Æthiopum molli canentia lana.* VIRGILIO.

(2) *Mitte tuas messes, accipe, Nile, rosas.* MARZIALE.

In tanta agevolezza però di operare un attivissimo commercio fra sì varj popoli uniti di lingua e di leggi, i Romani non cessarono di credere abjezione il portar la mano alle arti; ancora al tempo di Costantino teneansi infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d'industria, e le figlie loro eguagliavansi alle saltatrici e alle schiave (1): Onorio e Teodosio vietarono a' nobili e ricchi il mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato. Di più gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagli imperatori il monopolio d'una o d'altra merce.

Benchè tanti frutti e lavori servissero al baratto coll'estremo Oriente, gli Arabi non accettavano in cambio che danaro; così i paesi del Gange e i Seri, non bisognosi di cosa che loro manchi: talchè Plinio asserisce che almeno mille milioni di sesterzj (190 milioni) migravano ogn'anno dall'Impero in que' paesi (2). Computo certo esagerato ed impossibile a verificarsi; ma basti ad indicare l'enorme passività del commercio romano. Dovette questa aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le Corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Filosofi morali.

La quiete dalle guerre e il movimento degli spiriti nell'impero da Vespasiano fin a Marc'Aurelio procacciarono una seconda fioritura degl'ingegni, sicchè si videro riprosperare la letteratura sotto i primi Flavj, le arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini. Abbiamo già veduto come a questa desse opera Marco Aurelio, componendo egli medesimo e favorendo quelli che in essa disputavano o scrivevano. In Grecia molti continuavano ad insegnarla declamando per le scuole, e colle orgogliose ostentazioni mostraudosi indegni di quel titolo di filosofi, che con esse presumevano acquistare. Fra loro ebbe grido Polemone di Laodicea, che traeva a Smirne una folla di Greci, sempre ingordi della disputa e delle sottigliezze. Erode Attico, meravigliato della sua sapienza, gli mandò grossa somma, ch'egli ricusò, finchè di assai non fosse aumentata: il re del Bosforo, venuto ad ammirare i savj di colà, se volle veder Polemone, dovette andare egli stesso a cercarlo, e offrirgli dieci talenti. Preso dalle gotte, si fe calar vivo nel sepolcro de' padri suoi, acciocchè il sole nol vedesse mai ridotto al silenzio (3).

Demonace, cinico men grossolano degli altri, e di cui Luciano scrisse la vita, quantunque ricco e dotto, si ridusse a volontaria povertà, finchè per vecchiezza non potendo campare senza soccorso altrui, lasciossi morire anzichè domandarne. Avendo gli Ateniesi divisato introdurre combattimenti di gladiatori, disse loro: *Prima abbattete l'altare della pietà.* Chiesto dall'imperatore qual fosse il miglior modo di governare, *Parlar poco*, *udir molto*, *fuggire la collera.* Filostrato ci somministrerebbe altri aneddoti curiosi intorno a questi profes-

(1) Leg. 5. Cod. *de nat.* 48.

(2) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa* (Arabia) *imperio nostro adimunt: tanta nobis deliciæ et fœminæ constant.* St. Nat. XII. 41.

(3) FILOSTRATO *Sofisti*, e SUIDA *ad v.*

sori di filosofia, la maggior parte petulanti, infingardi, ventosi della villania con cui predicavano e rimproveravano, e del consecrare la vita a null'altro che a discutere, a morsicchiare i ricchi e chiederne i pranzi o supplicare d'esser accettati pedagoghi de' loro figliuoli (1). Entrati nelle case, non era viltà cui non scendessero per secondare i signori, che del pedagogo facevano una specie di buffone, un turcimanno e peggio.

Epitteto

Sceveravasi da cotesta ciurma Epitteto di Frigia, schiavo di Epafrodito liberto e ministro delle voluttà di Nerone. Donato della libertà, uscì a predicare sulle piazze di Roma, come i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il volgo romano, avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò, sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Bandito cogli altri filosofi da Domiziano, tornò coi migliori tempi, e visse in Roma fino al **117**. Lontano dalle brighe fra cui anfanavano gli altri Stoici, e dalla loro ostentazione, a' discepoli diceva: ***Se sapete accontentarvi di poco, non menatene vanto: se bevete acqua, non mostratelo in pubblico: se vi esercitate ad opere faticose, fatelo in privato***; e soggiungeva che alla filosofia convien accostarsi coll'anima monda, se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell'eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e avea ridotto la sua filosofia a questo assioma: *ἀπέχου καὶ ἀνέχου*: ***Sostieni*** ciò che conviene, ***astieni*** da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla bennata, che si prostituisce a' proprj servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non nello andar vestiti di porpora, non di bigello, e che da noi si blandiscono come si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l'opinione e la fortuna, due cose che governano il mondo. Credeva un Dio, l'anima immortale; alcune cose esser in arbitrio nostro, come l'opinione, l'inclinazione, il desiderio, la fuga e gli atti tutti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. « Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell'esser liberi, al che non s'arriva se non col disprezzar tutto ciò che non è in man nostra. Se ogni dì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con veemenza. Mal fa chi sottomette la volontà sua all'altrui, rendendosi così miserabile schiavo. Quando mal ci accade, esaminiamo se è colpa nostra o altrui: se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siam padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini, ma dalle opinioni. Non desiderate mai che le cose siano

(1) Nell'*Icaro Menippo*, così Luciano fa da Giove rimproverare i filosofi nel concilio de' Numi: « Non ha molto che costoro sbocciarono nel mondo; razza inerte, accattabrighe, vanagloriosa, arrabbiata, gelosa, pazza, superba e maligna, peso inutile della terra. Si dividono in sette, ed hanno immaginato diversi viluppi di ragionamenti; alcuni si appellano stoici, altri accademici, altri epicurei, altri peripatetici, e con titoli ancor più ridicoli. Coprendosi col grave nome della virtù, sollevando le ciglia, o portando lunghissime barbe, nascondono sotto il finto aspetto costumi ribaldi, e si aggirano simili ad attori da teatro, cui se si tolga la maschera, rimangono meschini omiciattoli, compri a quell'esercizio per sette dramme. Narrano degli Dei cose assurdissime, e scegliendosi giovanetti facili ad essere ingannati, pongono in tragedia quella ciarliera virtù, ed insegnano loro quei dubbj. Lodano sempre a' loro discepoli la fortezza e la temperanza, e condannano la ricchezza e la voluttà; ma quando si trovan soli, chi potria ridire le loro gozzoviglie, la lussuria, l'avarizia che li fa persino limare gli oboli? Il peggio è, che non facendo essi opera niuna nè in privato, nè in pubblico, nè valendo in pace, nè adatti essendo alla guerra, tuttavia accusano gli altri, e raccozzati alcuni bruschi discorsi, e mediante parole villane, sgridano e biasimano il prossimo; ed è principale tra essi chi sa gridare più forte, e chi in dir male è più temerario e sfacciato. Ma se a colui che grida ed accusa gli altri, tu chiedi *Che fai tu di utile alla vita umana?* se vorrà esser sincero dovrà rispondere: *Il navigare, il coltivar la terra, o l'esercitare la milizia, qualunque mestiere mi par soperchio; ma grido, mi sfiguro, mi lavo con aqua fredda, vado l'inverno a piedi scalzi, e come Momo, calunnio le azioni degli altri. E se alcuno dei ricchi dà splendidi conviti, o mantiene una cortigiana, di questo mi travaglio e mi adiro; se poi alcun amico o compagno si giace infermo*

altrimenti da quel che sono. A ciò che possedete non legate il cuore più che il pellegrino all'osteria. Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il volgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? »

Diceva ancora, che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente se stesso delle proprie disgrazie: è savio fatto quando non accusa nè se stesso nè gli altri. Nella pratica mostravasi quale nell'insegnamento: andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico; ed amici diceva non poter avere se non il savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Un giorno il suo padrone pigliavasi spasso di torcergli la gamba; ed Epitteto gli dicea: *Badate che me la romperete*; ma quegli continuò, gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non *Ve l'avevo detto.* Tutta la sua ricchezza consisteva in una lucerna di terra, che fu poi venduta un tesoro. Eppure raccolse e allevò il figliuolo di un amico, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui, e lungi dal consigliare il suicidio, diceva siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla Providenza finchè essa non ce ne richiami.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò come Senofonte que' di Socrate. Pure, dopochè nella lettura del suo *Manuale* ci allettò quell'aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e di sotto lo stoico mantello ci trapela l'orgoglio, un egoismo senza viscere, un'apatia da scuola, un rigore desolante che non è la virtù.

Seneca

Marco Anneo Seneca da Còrdova, detto il declamatore perchè raccolse le arringhe de' più rinomati oratori del suo tempo, venne a procacciar sua ventura a Roma, imperante Augusto, con due figli Marco e Lucio, lasciando in Ispagna il terzo che fu padre di Lucano poeta. A Roma ascritto fra' cavalieri, educò accuratamente i suoi figli, de' quali era Lucio Anneo. Questi prese ardore prima per l'eloquenza, poi per la filosofia stoica: conforme alle dottrine pitagoriche, s'astenne dalle carni, ma le riprese quando vide perseguitati gli Ebrei e gli Egizj, temendo sembrar di quelli: pure lasciò sempre i funghi e le ostriche, come stimolo all'intemperanza, il vino, i profumi, gli spettacoli (1).

Ingelosito della sua eloquenza, Caligola fermò di farlo morire, ma una concubina gli mostrò essere la salute del filosofo così strema, che a poco andare finirebbe naturalmente. Eppure sopravisse a vederne diversi successori. Assunto alla questura, fu poi da Claudio esigliato in Corsica, dicono per commercio con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Di là, a Polibio liberto dell'imperatore, cui era morto un fratello, dirizzò una *Consolatoria*, che, come tutte quelle d'antichi e di moderni, è una congerie di luoghi comuni sulla necessità del morire, su tanti grandi che perdettero o padre o figlio o fratello o moglie, su sventure tocche ad altri, e cadute di regni e di città. Esauriti i quali argomenti, soggiunge: « Ma un rimedio suggerirò, se non più sicuro, più facile alla tua melanconia. Quando sei in casa, puoi temere l'afflizione; ma ora che hai gli occhi sulla tua divinità, potrebbe il dolore avvicinartisi?... Finchè Claudio è signor del mondo, tu non puoi nè al dolore abbandonarti, nè al piacere, tutto

ed *ha bisogno di ajuto o di cura, punto non me ne brigo*. Tali sono, o Dei, codeste bestie. E quelli tra loro, che si chiamano epicurei, passano gli altri d'impertinenza, e ci mordono senza misura, dicendo che noi iddii niun pensiero ci prendiamo delle cose umane, nè guardiamo ciò che avviene nel mondo. Per la qual cosa è omai tempo, che deliberiamo sopra costoro, perocchè se potranno una volta persuadere il mondo di ciò, voi vi morrete di fame, non essendovi più chi vorrà far sacrifizj, quando non aspetterà niun profitto ».

(1) Seneca, *Ep.* 108. 83.

essendo di lui; vivo lui, non puoi querelarti della fortuna; lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai in lui, di tutto egli tiene luogo; gli occhi tuoi non di lagrime ma di gioja debbono esser pieni... Dopo che Claudio s'è sacrato al mondo, si rapì a se stesso; e come gli astri che senza arrestarsi proseguono la loro rivoluzione, e' non può in verun luogo affiggersi... Così tu, pari ad Atlante, nulla ti faccia incurvare. Cesare è la forza e la consolazione tua. Quando sugli occhi ti spuntano le lagrime, volgili a Cesare, e l'aspetto del dio te li asciugherà; il suo splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti lascierà vedere altro che lui... Gli dei e le dee lasciano lungamente alla terra colui che le diedero a prestanza. Finch'è mortale, nulla gli rammemori in sua famiglia la necessità della morte: soli i nostri nepoti conoscano il dì che la sua posterità incomincierà ad adorarlo in cielo. O fortuna, non t'accostare a lui; lascialo rimediare a' lunghi patimenti del genere umano: sempre rifulga quest'astro sul mondo, la cui tenebria fu dalla luce di esso ricreata ».

Queste bassezze non produco io a scusa di quei vili che non pigliano vergogna a rinnovarle, ma perchè Seneca vilmente oltraggiò morto colui che vilmente avea esaltato vivo, e ne descrisse l'*apocolocunthosis* o metamorfosi in una zucca. Con questa volea forse il filosofo ben meritar di Nerone, l'augusto allievo affidato alle sue cure, e del quale, se troppa severità sarebbe l'imputargli la mala riuscita, e credere che co' suoi consigli lo spingesse sino al matricidio, lo rimprovereremo di non averlo abbandonato dopo che di tali delitti si contaminò. Lo stesso Dione Cassio che non rifina di encomiarlo, gli appone d'aver avviato il principe a sozze oscenità. Mentre declamava contro le ricchezze, ammassò trenta milioni di sesterzj, e le usure sue commossero a rivolta la Bretagna; mentre rimproverava il lusso, aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere oscuro (1), e anelava le pompe e lo schiamazzo; riprova gli adulatori, scrivendo voler piuttosto offendere colla verità che andare a versi colle piacenterie (2), poi le trabocca a Nerone, il qual *poteva vantare un pregio di nessun altro imperatore, cioè l'innocenza, e facea dimenticar persino i tempi d'Augusto* (3).

Or va, e credigli quando dà intendere che ogni sera egli s'esaminasse dei fatti e detti suoi (4); e se medesimo esibisce ogni tratto per modello; e fin morendo, lascia la propria vita per ispecchio di virtù agli amici (5). Ma egli distinse due filosofie, una per la scuola, una per la vita: il che, se significa come suona, ci spiegherà il disaccordo fra le dottrine e le azioni di esso. Abbia egli dunque proferito la propria condanna quando scrisse: *Turpe è il dir una cosa, un'altra sentirne; quanto più turpe sentirne una, scriverne un'altra!* (6)

Abbiamo di Seneca tre libri *Dell'ira* che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo (περὶ ὀργῆς), un libro di *Consolazione* ad Elvia madre sua mentr'egli esulava in Corsica, oltre quello che accennammo diretto a Polibio, ed uno a Marcia per la morte d'un figlio, i più antichi modelli

(1) *Quæris quid me maxime ex his quæ de te audio delectet? Quod nihil audio: quod plerique ex his quos interrogo, nesciunt quid agas.* Ep. 32.

(2) *De clementia* II. 2. Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e d'altri scrivendo altrove: « Siamo venuti a tal follia, che credesi maligno chi « adula parcamente . . . Crispo Passieno diceva spesso, « che noi all'adulazione opponiamo, non chiudiamo « la porta, e la opponiamo al modo che si fa all'a- « mica, la quale se la spinge è grata, più grata se « la rompe. *Q. Nat.* III.

(3) *De clementia* I. 1.

(4) *De ira* III. 36.

(5) Giusto Lipsio cernì dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello di ogni eroismo. Diderot fece l'apologie del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Opere vol. VIII, *Essai sur le règne de Claude et de Néron*

(6) *Ep.* 24.

di lettere consolatorie. Trattò poi *Del perchè male avvenga ai buoni, essendovi la Providenza*, e conchiuse al suicidio. Ad Anneo Severo coll'opuscolo *Della serenità dell'animo* insegnò come rimediare alle irrequietudini, cioè coll'applicarsi alle pubbliche cure, dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia a' paradossi stoici il trattato *Della costanza del savio*, ove contende che questi non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione *Della vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende lo stoicismo contro gli Epicurei riguardo alle opinioni sulla beatitudine. A Nerone diresse tre libri *Della clemenza* con istile più nobile e più semplice, offrendogli esempj e precetti di quella che è dovere in tutti, e ne' principi lodasi come virtù, perchè rara. Meriterebbe d'esser rifatto il suo trattato *De' benefizj*, tanto aggiungendo ed applicando a ciò ch'egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le centoventiquattro *Lettere* sono altrettante dissertazioni su punti morali.

A differenza de' filosofi che speculavano nelle inoperose celle, egli appare attivo e pratico sempre; v'accumula sentenze opportune a correggere e nobilitar il carattere, assodar l'impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. La sua scienza lo porta ad un fatalismo non religioso ma filosofico (1): ma non che essere puro stoico, si vanta di non essersi arrolato a veruna scuola; e di fatto qualche volta piega a Platone, qualch'altra fino ad Epicuro, negando v'abbia alcun che dopo la morte (2), e imputando a ingiustizia degli Dei il male che vede in terra (3).

Piace sicuramente questa filosofia stoica, che controbilancia le deboli e perverse inclinazioni della umana natura: ma poichè se ne sono uditi i precetti, si domanda qual ragione d'imporli? Seneca dice alla madre: *La perdita d'un figlio non è un male*; *è follia pianger morto un mortale*; all'esule intimerà: *Guarda i veterani che non si scompongono sotto la man del chirurgo*; *così tu, veterano della sventura, non gridi, non lamenti, non femminei dolori;* a tutti predicherà, ciò che è male per l'uno, esser bene per molti; che Dio stesso non poteva schivargli il male, poichè il destino l'ordinava; intimerà ai savj di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare (4). Ma questa sovrumana fermezza perchè, qual ragione di credervi? donde la forza di praticarla? donde se non dall'orgoglio?

E l'orgoglio trapela da tutti i pori all'adulatore di Nerone; diresti ch'egli si sente destinato a riformar il genere umano, con tal tono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, le quali logicamente portano al suicidio, conchiusione obbligata di tutti i suoi precetti.

Generalmente però nella morale de' Latini sentesi, meglio che ne' Greci, una mescolanza di luce e di oscurità; una lotta fra dottrine speculative, desunte dalla scuola forestiera, e certe pratiche verità, connate colla loro nazione. In Seneca poi volta a volta spira qualche cosa di più puro ancora, di più elevato: consiglia all'uomo di tendere la mano al naufrago, ravviare il passeggero smarrito, divi-

(1) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior: eo quidem magis, quod scio omnia certa et in æternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa: privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est quid gaudeas, quid fleas: et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accepimus peritura perituri.* De provid. 5.

(2) *Nec magis in ipsa (morte) quidquam esse molestiæ, quam post ipsam.* Ep. 30. — *Mors est non esse.* Ep. 54. — *Hoc erit post me quod ante fuit.* Ib.

(3) *Deorum crimen erat Sylla tam felix.* De consl. XII.

(4) *De provid.* 3. *Ad Marciam consolatio* 20. *Ad Helviam consolatio. De const. sapientie. De clementia* II. 4. 5. 6. ecc. ecc.

dere il pane con chi ha fame (1), che l'uomo dee schivare la smania del morire, e incontrarlo non come una fuga, ma come una partenza (2).

Non ammette più il dio cieco ed impotente degli Stoici, non quel che fulmina dall'Olimpo o corrompe la moglie altrui; ma un incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, che prima di far il mondo lo pensò (3), e che vuol essere amato (4) perchè ci ama: noi siam socii e membri suoi (5), e abita in cuor dell'uomo virtuoso (6), la cui anima resta attaccata all'origine sua, come il raggio che ci rischiara non è separato dal sole. La maestà degli Dei è nulla senza la loro bontà; l'uomo si pieghi alla Providenza che governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente; onde obbedire a Dio è libertà (7). Supremo bene è il posseder un'anima retta e una lucida intelligenza. Il veder un prode lottare con una fiera è spettacolo da fanciullo, mentre è spettacolo degno di Dio il contemplar l'uomo di cuore alle braccia coll'avversità (8).

Romano, seppe compassionar l'uomo esposto alle belve e al ferro dell'anfiteatro. « Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia, ma voi, qual de-
» litto avete voi commesso per meritare di essere spettatori del suo supplizio? » (9). E degli schiavi udite come parla; « Il divino spirito appartiene allo schiavo
» come al cavaliere. Schiavo, liberto, cavaliere son parole inventate dalla vanità
» o dal dispregio. La virtù non esclude veruno. Ognuno è nobile perchè discende
» da Dio: se nella tua genealogia v'è qualche grado oscuro, trapassalo, e sali
» più in su, e troverai la nobiltà più illustre; sali all'origine, tutti ci troverai
» figli di Dio (10). Non li chiamare schiavi, ma uomini, ma commensali, ma men
» nobili amici, ma compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su noi gli stessi
» diritti come su loro. Quel che tu dici schiavo, vien dal ceppo stesso che tu.
» Consultalo, ammettilo a' tuoi colloquj, a' tuoi pasti: non voler essergli formi-
» dabile, e ti basti quel che basta a Dio, rispetto e amore ».

Questo estendere a tutti gli uomini ciò che gli altri filosofi applicavano unicamente ai cittadini, e certe allusioni che si direbbero perfin citazioni, diedero argomento a taluno di credere che egli avesse avuto cognizione de' Cristiani, anzi amicizia coll'Apostolo delle genti (11). Questi frammentarj rudimenti del perfezionamento umano il cristianesimo li avea già sviluppati da principj perfetti, e applicati immediatamente.

(1) *Ep.* 95.

(2) *Vir fortis ac sapiens non fugere e vita, sed exire debet. Et ante omnia ille quoque vitetur affectus, qui multos occupavit, libido moriendi.* Ep. 24.

(3) *De benef.* VI 7. 23. — *Quæst. nat. proœm.* t. 4. III. 45.

(4) *Deus ametur.* Ep. 42. 47. 96. De benef. III. 2.

(5) *Hujus socii sumus et membra.* Ep. 95.

(6) *Ep.* 41. 73.

(7) *Parere Deo libertas est.* De vita beata 15. *Colite in pia et recta voluntate.* De benef. 1. 6; Ep. 115.

(8) *De prov.* 2.

(9) *Ep.* 7.

(10) *De benef.* III; *Ep.* 44.

(11) E questa una tradizione antica; e s. Girolamo e s. Agostino non mettean dubbio sull'autenticità di 14 lettere fra Seneca e S. Paolo, cui la critica rifiuta. Altri andarono a cercarne prove nelle opere stesse di Seneca, riscontrandovi passi analoghi a quei di san Paolo. Molte pur vi sono maniere di dire, da Seneca usate nel senso del Nuovo Testamento: così *Caro* (Animo cum hac carne) *grave certamen est, ne abstrahatur* (De cons. ad Marciam 24). *Animus liber habitat; numquam me caro ista compellet ad metum* (Ep. 65). *Non est summa felicitatis nostræ in carne ponenda* (Ep. 74). *Angelus* nel senso sinistro che gli dà san Paolo nella II ai Corintj 12, chiamando *Angelo di Satana* un falso profeta, è in Seneca: *Nec ego, Epicuri angelus, scio......* (Ep. 20). Così Spirito Santo: altrove leggesi *progenitura di Dio* per uom dabbene: così biblica è la similitudine della vita allo stato di guerra (*Epp.* 51. 96).

Molto maggiore è la quantità di idee cristiane in Seneca; e se alcun dica che un uomo, meditando sulla natura umana e sui rapporti fra l'uomo e Dio, può arrivarvi di per sè, noi chiederemo perchè nulla se ne trovi o nei *Dialoghi* di Platone, o nella *Morale* d'Aristotele, o nei *Memorabili* di Senofonte, o nelle opere di Cicerone, anzi neppure in Marc' Aurelio e in Epitteto, della scuola stessa di Seneca?

Dopo raccomandato di celare il benefizio soggiunge: « E che? Non saprà da
« chi fu beneficato? Nol sappia, se ciò pure è parte di benefizio; poi tant'altre
« cose farà, con tante il gioverà, ch'egli comprenda l'autor di quelle. E s'anche
« non sappia egli d'aver ricevuto, io saprò d'aver dato. — *È poco*, tu dici: poco
« se intendi collocar a usura; ma se pensi dare nel modo che più utile sia a chi
« dà, darai, contento del tuo proprio testimonio. In caso diverso non il far bene
« ti piace, ma il vedersi che ben fai. — Dici, *Vo' ch'egli lo sappia*: cerchi un de-
« bitore. *Vo' ch'egli lo sappia!* ma se gli fosse più utile il non saperlo? più
« onesto, più grato? *Vo' ch'egli lo sappia!* dunque non salverai un uomo nelle
« tenebre? Non nego che, quando la cosa il comporti, abbiasi a godere della gra-
« titudine del beneficato; ma se egli ha bisogno e vergogna d'essere ajutato, se
« quel che facciamo offende qualora non si nasconda, non pongo il benefizio fra
« le cose fatte. E che? gl'indicherò io d'avergli giovato, mentre fra i primi e
« più grandi precetti sta il non rinfacciare, anzi neppur avvertire? Tal legge
« corre fra i due nel benefizio, che l'uno subito dimentichi il fatto, l'altro non
« mai il ricevuto » (1).

Così procede il più spesso con periodi a singhiozzi e in cadenza. Declamatore sempre, sempre cercatore di antitesi e audaci metafore e studiate allusioni, vi presenta i pensieri con un certo bagliore, ma senza solidità, e ravviluppato sovente in oscure e contorte espressioni. Ma prima di considerarlo come corruttore della letteratura, seguitiamo a guardarlo come uno dei più pratici moralisti dell'antichità, scegliendo altre sue massime che ci parvero delle migliori:

« Non reputare cotesti accigliati censori della vita altrui, nemici della loro,
« pubblici pedagoghi; e non esitare a voler esser buono più che ad averne fa-
« ma (2). Nessuno è buono per accidente: la virtù vuolsi imparare, ed è difficile
« a trovarsi, mentre i vizj s'apprendono senza maestro (3). Animo libero e retto
« è quello che le cose a sè sottopone, sè a nessuna (4). Chi sè non sa soffrire,
« cerca la folla degli uomini e delle cose. A che preveder i mali? molti casi non
« aspettati ci arrivarono; molti aspettati non comparvero. E se anche accadono,
« che giova farsi incontro al dolore? abbastanza presto ti dorrai quand'esso
« arrivi. Intanto promettiti il meglio. Fra gli altri mali della sciocchezza è
« questo, che sempre ella comincia a vivere (5). Gran parte di libertà è il ventre
« ben educato (6). Non dir il vero se non a chi ti darà ascolto. Mai non ho
« mirato placere al popolo, giacchè le cose ch'io so, non sono approvate dal po-
« polo, quelle che il popolo approva, io non so (7). Molti vid' io sprezzar la vita;

Storicamente, nulla si oppone all'amicizia tra questo e l'Apostolo delle genti; il quale arrivato, come credesi, a Roma nel 61, cortese prigionia ottenne dal prefetto del pretorio, che era Burro, l'amico di Seneca: fors' anche Seneca n'avea già contezza da suo fratello M. Anneo Novato Gallione, governatore dell'Acaja, al cui tribunale Paolo era stato tradotto mentre dimorava in Corinto.

Del resto le sopraddette somiglianze potrebbero indicare soltanto che Seneca conobbe i libri de' Cristiani, tanto più che la maggior parte delle opere sue si mostrano scritte prima della venuta di Paolo; sebbene quelle sulla *Vita beata* e sui *Benefizj*, ove più abbondano le espressioni cristiane, e massimamente le *Lettere*, sieno posteriori a quel tempo.

Insomma v'è a dire pro e contro. Ma se riflettiamo che Seneca si astenne dalla dieta pitagorica soltanto per non parere un ebreo, nè dispiacere a Tiberio; se osserviamo le sue colpevoli condiscendenze verso Nerone, siam poco inclinati a farne un santo.

Si può vedere in proposito FR. CH. GELPKE, *Tractatiuncula de familiaritate quæ Paulo apostolo cum Seneca philosopho intercessisse traditur verisimillima*; Lipsiæ 1813; e il Seneca di M. Durosoir nella collezione di Panckouke.

(1) *De benef.* II. 10.

(2) *Ep.* 123. Già Socrate aveva detto: Συντομωτάτη τε καὶ ἀσφαλεστάτη καὶ καλλίστη ὁδός, ὦ Κριτόβουλε, ὅ τι ἂν βούλῃ δοκεῖν ἀγαθὸς εἶναι, τοῦτο καὶ γενέσθαι ἀγαθὸν πειρᾶσθαι. SENOF. *Mem.* II. E Orazio elegantemente *Ep.* 16 del lib. I.

Tu recte vivis si curas esse quod audis.

(3) *Ep.* 123. *Q. N. præf.*

(4) *Ep.* 124.

(5) *Ep.* 13.

(6) *Ep.* 123.

(7) *Ep.* 29.

« ma in maggior pregio ho quelli che vengono alla morte senz'odio della vita (1).
« Se crederai fedele la moglie, la farai tale; giacchè molti le insegnarono ad ingannare col timore d' essere ingannati, e col sospettare le diedero diritto di peccare (2). Chi è amico a se stesso, è amico a tutti (3). A molti l'aver acquistato ricchezze non fu termine, ma mutazione delle miserie (4). Guarda con chi mangi e bevi, anzichè qual cosa mangi o bevi. Il piccolo debito forma un debitore, il grosso un nemico. Cos'è la sapienza? volere e disvolere sempre le cose stesse (5). Pochi sono che si regolino per consiglio; i più, a guisa di chi nuota sui fiumi, non vanno ma sono portati. Non agli uomini solo, ma anche alle cose bisogna levare la maschera, e rendere la faccia lor propria » (6).

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Scienze.

Seneca merita riguardo anche sotto l'aspetto di scienziato; giacchè le sue *Quistioni naturali* per quanto siano indigesta accozzaglia e verbosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, e senza puntello di scienze esatte, son però l'unico libro che ci attesti aver i Romani posto mente alla fisica; giacchè quel che ci occorre nel poema di Lucrezio, in Cicerone e nella compilazione di Plinio, è imprestito, non esame. Queste di Seneca poi segnano l'ultimo punto cui gli antichi abbiano spinto tale scienza: sicchè più secoli egli restò in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni.

Ivi dunque troviamo accennato l' ingrossamento prodotto alla vista da globi di vetro per refrazione (7), e da specchi per riflessione; i colori dell' iride formati artifizialmente con un vetro prismatico o faccettato (8); la diminuzione del caldo nelle regioni elevate dell'atmosfera (9); la formazione di isole per azione vulcanica (10); il colore differente delle stelle, dei pianeti, delle comete (11): le quali ultime sono da Seneca considerate come astri di corso regolare, e visibili soltanto allorchè passano vicino alla terra (12); anzi vi nota una differenza di densità nel nucleo e nella coda (13). Pare abbia conosciuto la gravità dell'aria (14) e il raffreddamento prodotto dall'evaporazione (15), ed attribuito i tremuoti allo accendersi dei fuochi sotterranei (16). Riferendo un'opinione d'Empedocle sulle acque termali, propone d' intiepidire le camere con correnti d'aria calda, espone

(1) *Ep.* 30.

(2) *Ep.* 3.

(3) *Ep.* 6.

(4) *Ep.* 47.

(5) *Ep.* 19. 20.

(6) *Ep.* 23. 24.

(7) *Literæ quamvis minutæ et obscuræ, per vitream pilam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* N. Q. lib. I. 6.

(8) *Virgula solet fieri vitrea, stricta, vel pluribus angulis...... hæc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddet.* I. 7.

(9) IV. 11.

(10) IV. 21.

(11) I. 1.

(12) VI. 17.

(13) *Per stellas ulteriora non cernimus, per cometam aciem transmittimus.*

(14) *Ex his gravitas aeris fit.* V. 5. *Eo enim crassior aer est, quo terris propior.* VII. 22.

(15) III. 24. Parchè invece del volgato *trahit saporem evaporatio*, si legga *trahit calorem evaporatio*. V. LIBRI, *Hist. des sciences nat.* I.

(16) VI. 4-31. S. Patrizio, vescovo di Pertusa nel III secolo uscente, porgeva la vera causa delle sorgenti calde di Cartagine: « Non solo le nuvole, ma anche le profondità della terra contengono del fuoco, come lo dimostrano l'Etna e una montagna presso Napoli. Le acque sotterranee montano per specie di sifoni; le acque che scorrono lontane dal fuoco interno, zampillano fredde; quelle vicine son riscaldate e giungono alla superficie della terra con un calore insopportabile ». *Acta s. Patricii* p. 555 ed. Ruinart.

in che modo l'acqua del mare, filtrando pei meati della terra, si addolcisca e formi le fonti, penetrando, dic'egli, traverso alla terra al modo che il sangue per le vene; col che sembra adombrare la circolazione del sangue (1).

Più nome nelle scienze ha C. Plinio Secondo comasco, uno degli uomini più laboriosi, ma de' cui molti scritti non ci arrivò che la *Storia naturale*. È una enciclopedia, dove in trentasette libri depose le scoperte, le arti, gli errori dello spirito umano, togliendone occasione dal descrivere i corpi. Esibito nel primo uno specchietto delle materie e degli autori, nel seguente tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia, poi il settimo delle varie razze e dei caratteri della specie umana e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, classificati giusta la grossezza e l'importanza, e vi ragiona dei costumi loro, delle buone o nocevoli qualità e delle men comuni loro proprietà. Estesamente è trattata la botanica, descrivendosi in dieci libri le piante, la loro cultura e gli usi nell'economia domestica e nelle arti; poi in cinque i rimedj tratti dagli animali; e in altrettanti i metalli, il modo di cavarli e di convertirli ai bisogni e al lusso. A proposito di questi parla della scoltura, della pittura e dei primarj artisti, come delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dir dei quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta.

Plinio 23-79

Nè figuratevi in Plinio un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura ruba qualche ora per scorrere libri: mentre pranza ha schiavi che leggono; n'ha mentre viaggia; altri notano tutto quel che egli appunta, e gli tengono mano a compilare un lavoro, opportunissimo a' suoi tempi perchè risparmiava la difficoltà delle immense letture, prezioso a noi dacchè perì la più parte delle duemila opere da esso spogliate.

Non che agguagliarsi a un Buffon, a un Cuvier (2), rimane disotto anche di Teofrasto; raccoglitore senza genio nè critica, legge in fretta, o non intende, o non ben riferisce i passi, o li spiega a seconda delle personali prevenzioni e nel modo che più crede convenire ai riflessi o alle declamazioni d'una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli Dei. Attento a solleticare la curiosità più che a trovar il vero, all'eloquenza più che alla precisione, sceglie ciò che ha del singolare e del bizzarro; beve assurdità già confutate dal grande Stagirita; e copia con sì scarso discernimento da non distinguere la diversità delle misure di lunghezza, mescolar fatti contraddittorj, e barcollare fra sistemi disparati, anzi opposti. La sua eloquenza ostentatrice non fa che opprimere la miseria umana; il suo raziocinio scopre i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie di un altro.

Con tante conquiste avrebbero i Romani potuto straricchire la storia naturale: ma sebbene troviamo accennate alcune collezioni, non erano nè diligenti, nè dirette a scientifico intento. Negli archivj palatini stavano le relazioni geografiche dei generali, miniera di cognizioni, chi le avesse indagate: e Plinio non mostra d'essersene tampoco accorto. Il merito suo viene dall'essersi perduti gli autori

(1) *Placet natura regi terram, et quidem ad nostrorum corporum exemplar, in quibus et venæ sunt et arteriæ; illæ sanguinis, hæ spiritus receptacula. In terra quoque sunt alia itinera, per quæ aqua, et alia per quæ spiritus currit; adeoque illam ad similitudinem humanorum corporum natura formavit, ut majores nostri aquarum appellaverint venas.* Quæst. Nat. III. 15.

Giovami riferire anche un passo della Cabala, che si reputa da' più antichi: *Sicut sanguis manat per anastomoses venarum, modo in unam, modo in alteram, modo huc, modo illuc, ex loco hoc in locum alium, et isti sinus corporis rigant se invicem, et illuminant se invicem, donec illuminentur omnes mundi, et benedictionem accipiant propter illos.* Nell'*Idra Rabba* t. II. p. 509 della di Knorrius *Kabbala denudata*.

(2) Cuvier lo giudica con più ragione e men retorica che non Buffon.

suoi; e davvero senza la sua farragine, quanta parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina!

Vuolsi dunque avergli gratitudine; e dopo che altri ne rivelò gli errori in fatto di belle arti e di medicina, merita che alcuno assuma l'immensa fatica di tutto emendarne il testo.

Forte e preciso nel dire, ma lontano dalla semplice e corretta dicitura de' contemporanei di Cesare, dà nell'affettato e nell'oscuro. Lo spirito dell'antica repubblica animava lui pure, siccome Trasea, Elvidio e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza; ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l'energica elevatezza del suo ingegno. Nella contemplazione poi delle cose naturali mai non sa scorgere un'idea superiore; trova di nessun interesse l'indagare ciò che è sopra natura (1), ed o nega affatto Iddio, o lo fa tutt' uno col mondo, e deride la Providenza (2), e precipita in un desolato scetticismo, che gli fa considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso (3), e insultar la divinità che « nè può conceder all'uomo l'immortalità, nè toglier a se stessa la vita, la qual cosa è il dono più bello che essa abbia a noi fatto ».

Non potè per altro sottrarsi alle nuove idee cui indarno chiudeva gli occhi: al nome di Barbari sostituisce quel di uomini; rinfaccia a Cesare il sangue versato; loda Tiberio d'aver tolte di mezzo certe superstizioni in Africa e in Germania: filosofia tollerante e cosmopolitica, di cui egli forse non conosceva o rinegava la fonte.

Solino

Può dirsi compendio dell'opera sua il *Polistore* di Giulio Solino, vissuto non si sa quando, e che raccolse notizie varie, massime di geografia, e fu reputato assai nel medio evo, per quanto sprovisto di giudizio.

Strabone

Strabone di Amasi viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fin alle cateratte; poi Grecia, Macedonia, Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria: di questi paesi espone ciò che ha veduto; negli altri sta a detta. In diciassette libri fornisce intera la storia della geografia da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della fondazione delle città e degli Stati, dei personaggi più celebri, sa portarvi la critica. Nel decimosesto dice la Comagene ridotta testè a provincia; e poichè questo fatto si colloca nel 18 anno di Cristo, ci dà l'unica notizia del tempo ch'ei visse.

Colla guida di lui abbiamo già trascorso il mondo conosciuto; e se non fossimo avvezzi a vedere gli autori antichi ignorar i loro precedenti anche più famosi, ci recherebbe meraviglia che un libro di tanta importanza restasse sconosciuto a Pausania, a Plinio, a Gioseffo, a Plutarco.

Mela

Non come Strabone vide cogli occhi suoi proprj Pomponio Mela spagnuolo, che in prosa concisa ed elegante (*De situ orbis*) compendia il sistema d'Eratostene, e sfugge l'aridità d'una nomenclatura intarsiandovi graziose descrizioni e dispute fisiche, o storiche ricordanze. Pure non badando da chi toglie le cognizioni che aggiunge, dà come sussistenti cose da gran tempo perdute, mentre indarno vi cerchi Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea famose per battaglie; Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme capitali importanti; Stagira patria del grande filosofo.

Dionigi Periegete

Sotto Tiberio morì Dionigi Periegete, che descrisse in buoni versi greci il mondo: ma l'opera che va sotto il suo nome, vuolsi da alcuni attribuire a un contemporaneo di Marc'Aurelio. Nulla aggiunge a Strabone.

(1) *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanae conjectura mentis.*

(2) Vedi III. 7. VIII. 55.

(3) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* II. 7.

I geografi antichi, servi all'aristocrazia della letteratura, storpiano spesso i nomi, li taciono anche dove non possono ben adattarli alla loro favella (1), così lasciando perdere i più originali, con cui avrebbe potuto la filologia recar lume alla storia delle popolazioni. Inoltre non aveano dato base matematica ai loro sistemi, contentandosi delle posizioni terrestri, e al più di grossolane latitudini, appoggiandosi agli itinerarj *dipinti* o *annotati*, cioè fatti a disegno o a parole.

Tolomeo

A piantare la geografia scientificamente provvide Claudio Tolomeo, il quale professa dovere le sue cognizioni a Marino da Tiro. Questi, vissuto attorno al cento, compilò le relazioni de' viaggiatori emendandole, e potè per avventura servirsi delle descrizioni che soleano i Fenici raccòrre nei loro templi, e d'una o più mappe ove forse quegli intrepidi navigatori avessero disegnato quanto intorno alla conformazione della terra e alla collocazione dei paesi aveano appreso ne' loro giri: ma l'opera sua perì. Anche di Tolomeo abbiamo, anzichè l'opera, una compilazione posteriore; nè di questo principe dei geografi antichi altro ci consta, se non che fece l'ultima sua osservazione il 2 febbrajo 141. Nel primo degli otto libri della sua *Geografia* (*γεωγραφικὴ ἀφήγησις*) c' informa dell' origine e dello scopo del suo lavoro, e sul modo di costruire carte geografiche: i sei seguenti son poco meglio che una nomenclatura delle città, montagne e fiumi, colla postura loro per latitudine e longitudine: l'ultimo tesse una lista di trecencinquanta città, coll'indicazione del quanto dura in ciascuna il giorno più lungo, affine di determinarne la situazione. Accompagnano l'opera ventisei carte, dieci delle quali ritraggono l'Europa, quattro l'Africa, dodici l'Asia, attribuiti nelle copie ad un meccanico alessandrino, per nome Agatodemone (*Ἀγαθοδείμων μηχανικὸς ἀλεξανδρεὺς ὑπετύπωσε*), il quale però dovette meramente eseguire ciò che Tolomeo gli poneva innanzi.

La sua mappa era coperta d'una rete, ov'era segnato un meridiano ogni cinque gradi, mentre i paralleli passavano per le primarie città, Siene, Alessandria, Rodi, Bisanzio. Avendo dato al grado la lunghezza di 500 stadj, invece di 600, riuscirono in falso tutte le altre indicazioni. Nelle latitudini, mentre il grado sarebbe di 485 stadj sotto il parallelo di Rodi, egli il valutò di 444; differenza non grave; e riducendo gli stadj con tal proporzione, si scopre il vero di quel ch'e' riportava dalle osservazioni anteriori (2). Pure Eratostene, che, come direttore della biblioteca d'Alessandria, aveva in pronto sì ricchi materiali, quanto non riman lontano dal sapere di Tolomeo! Strabone, che a quello s'appoggia, non conosce ancora punto il settentrione dell'Asia, crede il Caspio un golfo del Grand'oceano, e da quello all'Elba confessasi al bujo; pochissimo dice dell'India di quà, nulla di quella di là del Gange; dell' Arabia sol quello che gli riferì in Egitto Elio Gallo generale.

Tolomeo invece conosce, per quanto inesattamente, le coste non solo, ma anche il cuore dell' India, e venti fra porti e città della Taprobana; pel primo ci delinea i paesi di là del Gange, assai nomi dell'interno dell'Arabia; gli è nota la penisola del Giutland cogli abitanti suoi; assegna le stanze de' varj popoli germani dalla Polonia fin al Baltico; sa che altri paesi stendonsi al nord del Caspio. Sì era la scienza progredita in un secolo e mezzo, mercè, non tanto le conquiste, come il commercio, reso più libero e regolare, e le spedizioni (*peripli*) fatte per iscoperte in terra e in mare. Così dell' Asia orientale lo informò la relazione di Tiziano negoziante macedone, il quale aveva spacciato suoi commessi per terra nella Mesopotamia lungo il Tauro, verso le Indie, e fino alla capitale dei Seri.

(1) *Digna memoratu aut latiali sermone dictu facilia.* PLINIO. Altrettanto appare da Strabone, Mela ecc.

(2) I moderni faticarono a *restituire* le mappe di Tolomeo, con metodi più ingegnosi che soddisfacenti.

Il confondere gli stadj de' differenti popoli, la scarsa critica nel compilare, e l'inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare grossolanamente: pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua *Geografia*, nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *Grande costruzione* (*μεγάλη συντάξις*) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e problemi degli antichi sulla geometria e l'astronomia. Non fu grande astronomo ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccorre quant'era sparso ne' trattati de' predecessori; e la somma reputazione che acquistò è dovuta all'essere rari gli scritti d'Ipparco ch'egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *Sintassi*, cioè la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi. L'opera di Tolomeo fu tradotta in arabo nell'827 col titolo di *Tahrir al magesthi*, donde il nome d'*Almagesto* sotto cui è conosciuta (1).

Diede Tolomeo il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell'universo, e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l'abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti: il primo in ventiquattro ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante; il terzo per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all'opposto; l'ultimo che li fa vacillare tra i due poli. Tre sono i cieli: uno, ch'e' chiama il primo mobile, fa mover i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati di un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti de' pianeti. Per render ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano l'un l'altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che Alfonso re, con più dotta che sapiente arguzia, ebbe a dire: *Meglio avrei io consigliato il Creatore se gli fossi stato a fianco.* La scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Providenza sono orgoglio ed ignoranza nostra.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d'Ipparco, indicando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, aveva assegnato due gradi in cencinquant' anni. Descrisse la sfera armillare d'Ipparco e l'astrolabio con cui questi osservava l'altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli, giungendo a noi, si rifrange nell'aria; ma non che scorgesse in ciò la ragione della maggior grandezza apparente di quelli all'orizzonte, attribuì questa unicamente a falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinar l'ora col combinare la posizione del sole o d'una stella con la latitudine del luogo: scoprì l'evezione della luna, e come l'equazione del centro dell'orbe lunare sia più piccola nelle sizigie che nelle quadrature: ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l'aver ridotto i tredici o quindici toni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni d'alcuni intervalli, rendendo più conforme all'armonia l'ottava diatonica. *A giudicare del canto*, dice

(1) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475. Il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d'Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente. Una terza edizione greco-latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi il 1616 e 1618. L'abate Halma nel 1813-15 ne cominciò una a Parigi con sua traduzione e note di Delambre: ma oltre abbracciar solo il primo libro, poco si potea sperare dalla scarsa sua conoscenza di greco. Assai migliore è *Claudii Ptolomæi geographiæ libri octo græce et latine ad cod. mss. fidem ed. Frid. Guill. Wilberg. Essendiæ 1840.*

egli, *non basta l'orecchio, ma vogliono avervi parte anche il sentimento e la ragione*; sopra di che discorre secondo i metodi pitagorici.

Alla storia porse ajuti col suo *Canone reale*, compilato a servigio degli astronomi, ma che ci somministra gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti sempre al calendario egizio.

Che le matematiche mai non fossero molto coltivate dai Romani, lo confessa Marco Tullio, nè fin a Boezio mai non erano stati vôlti in latino Euclide, Tolomeo, Archimede. I matematici menzionati spesso nelle lor leggi, sono astrologi, sempre proibiti, e sempre tenuti. Alla romana albagia sapeva dell'abjetto una scienza che prestava servigio alle arti meccaniche, e misurava il guadagno e teneva i registri: Orazio dallo studiare in essa deduce la depravazione del gusto; Seneca la rifiuta come avvilente (1); Plutarco l'attesta disprezzata dai filosofi (2).

40-106

Frontino

L'unico scrittore di matematiche applicate fu Sesto Giulio Frontino, che sotto Vespasiano comandò in Bretagna prima d'Agricola, poi fu console, augure, amico di Plinio, lodato da Marziale; e morendo dispose non gli si ergesse monumento, dicendo: *Abbastanza sarò ricordato se la vita mia lo meriti* (3). Soprantendente agli aquedotti, diede la storia di queste memorabili costruzioni, veramente italiane (4). Lasciò pure quattro libri di *Stratagemmi*, compilazione fra militare e storica, di poca critica, dettata senza eleganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che n'è. I suoi dettati sull'arte militare andarono perduti. Della quale scrissero pure Apollodro architetto, Adriano imperatore, Arriano storico, e principalmente Onesandro, filosofo platonico di cui riparleremo, e al quale attinsero Greci e Latini, nè ancora è caduto di reputazione.

Matematici

Isidoro trovò la duplicazione del cubo, e uno stromento da descrivere la parabola con un movimento continuo. Menelao d'Alessandria compose il primo trattato di trigonometria (σφαιρικὰ), ove ragiona de' triangoli, senza però insegnare a calcolarli: i suoi teoremi son tutti di pura speculazione, eccetto quel che gli Arabi chiamarono regola d'intersezione, esprimente il rapporto fra sei archi d'una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera; il qual teorema è l'unico fondamento della trigonometria dei Greci. Sereno dimostrò che dalla sezione del cono viene la stessa elissi come dalla sezione del cilindro. Perseo inventò linee sferiche o curve, formate col tagliare il solido generato dal volgersi d'un cerchio attorno a una corda o ad una tangente. Filone da Tiane ne immaginò altre, e perfezionò la teorica delle curve.

Columella

Lucio Giunio Moderato Columella da Cadice si lagnava che così trascurato giacesse lo studio dell'agricoltura: « V'ha scuole di filosofia, di retorica, di « geometria, di musica; v'ha persone occupate unicamente in preparare cibi « pruriginosi, altre in acconciar i capelli; e nessuno che insegni l'agricoltura. « Eppure senz'arti di diletto abbastanza felici furono un tempo e saranno

(1) *Metiri me geometria docet latifundia....... numerare docet me arithmetica, et avaritiæ commodare digitos.... Quod mihi prodest agellum in partes dividere, colligere pedes jugeri, et comprehendere etiam si quid decempedem effugit?..... Quid tibi prodest si, quid in vita rectum sit, ignoras?* ecc. ecc.

(2) Egli s'esprime ancor più chiaro di Seneca: « Primi inventori di quest'arte meccanica si stimata furono Eudosso ed Archita.... Ma poichè Platone se la prese con loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così a ridursi alle sensibili, e far uso de' corpi pe' quali richiedesi lunga e nojosa opera manuale e servile, la meccanica restò degradata e divisa dalla geometria, come arte militare tenuta in dispregio dai filosofi..... Archimede, reputando cosa ignobile e vile l'industria intorno ai lavori meccanici e ogn'altr'arte che si tratti per bisogno, pose l'ambizion sua in quelle cose, la cui bellezza ed eccellenza non è mista colla necessità». In *Marcello*.

(3) PLINIO *Ep.* IX. 61.

(4) Dee venire da copisti del medio evo il titolo inelegante *De aquæductibus urbis Romæ commentarius*.

« dappoi le città: ma senza agricoltori chiaro è che gli uomini non possono « reggere nè alimentarsi. E qual via migliore di conservare e di crescere il « patrimonio? forse le armi, per cui s' acquistano spoglie tinte di sangue? « forse il traffico, che strappando i cittadini dalla patria gli espone all' onde « e ai venti, e li reca in terre ignote? forse l' usura più probabile sì, però « malvista anche da quelli cui sembra soccorrere? Che se oggi men frutta « la terra, non è stanchezza, come alcuni si danno ad intendere, nè invec- « chiamento, ma inerzia nostra ».

Per incoraggiare a quest' arte scrisse dunque un trattato, il cui primo libro discorre dell' utile e dei piaceri dell' agricoltura; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurar il tempo; poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli distintamente, dei doveri d'un buon fittajuolo; e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo in versi tratta dei giardini, però degli utili; a differenza del francese Delille che cantò i dilettevoli.

Scrive puro, semplice, talvolta fino al triviale, tal altra elegante sino all' affettazione; e può servire al diletto del letterato, poco o nulla ad istruzione dell'agricoltore. Ai prati, che Catone riputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce le vigne, anche a confronto del grano (1).

Dioscoride

Al tempo di Marc'Aurelio sembra vivesse Pedanio Dioscoride d' Anazarno in Cilicia, i cui cinque libri di *Materia medica* in Europa fin testè, e in Oriente tuttora sono in conto della miglior opera di botanica. Eppure e' s' accontenta di indicar la virtù medicinale delle piante (solo oggetto di sue ricerche) senza risalire alle cause delle malattie, nè proporzionare le dosi all'età e al sesso.

Medicina

La medicina, fin ai tempi di Plinio, non era stata coltivata da verun Romano (2), benchè lucrosa tanto, che gl'imperatori pagavano fin dugencinquantamila sesterzj l'anno i medici. Questi erano la più parte schiavi o stranieri, e Cesare pel primo comunicò ad essi la cittadinanza (3). In una bottega pubblica (*iatreon*) faceano salassi, strappavano denti ed altre operazioni, fra le ciancie e le cronache (4). Altri s'applicavano allo studio e tentavano sistemi sopra gl'infelici clienti, spacciando singolari novità e bizzarre teoriche, colla sicurezza di dettati che alletta le malate fantasie, e dà reputazione e ricchezza fra la docile credulità. Una delle loro scuole era chiamata *medicina contraria*, perchè nelle febbri lente ed ostinate il professore ad un tratto abbandonava i rimedj fin allora tentati, per applicare i precisi contrarj. Augusto malato a morte era curato con calefacienti, e Antonio Musa liberto suo lo guarì, sostituendovi di balzo i bagni freddi. Era il caso di dire con Celso: *Quos ratio non restituit, temeritas adjuvat.* Un' altra volta guarì l' imperatore colle lattuche, onde questi gli concesse l'anello, e per amor di lui, immunità a tutti quei della sua professione.

Asclepiade

60 a. C.

L'empirismo messo in voga da Serapione fu rovesciato da Asclepiade di Prusa, che forse a torto si confonde col retore, e che venuto ad esercitare l'arte

(1) *Spese per coltivar sette campi a viti.*

Per comprar uno schiavo che da solo basti	sest.	8,000
Compra dei sette campi	»	7,000
Pali e altre spese occorrenti	»	14,000
In tutto	sest.	29,000
Interesse di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce e che il denaro resta infruttuoso	»	3,480
Totale	sest.	32,480

Rendita di sette campi.

Ogn'anno . . . . sest. 6,300

Oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l'anno, e che vendevansi tremila sesterzj.

(2) *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu.* St. N. XXIX.

(3) SVETONIO in *Cæs.* 42.

(4) HIER. BERNBGAU, *De servi medici apud Græcos et Romanos conditione.* Alt 1733.

sua in Roma, vi annestò i dogmi di Democrito e d'Epicuro, e con franchezza entrò per nuovi sentieri, rigettando l'ipotesi degli umori per sostituirvi la fisica meccanica.

I metodici

I corpi, secondo lui, sono un aggregato di atomi che lasciano degli interstizj: la sanità consiste appunto nell'equa proporzione fra il diametro di questi e i fluidi che vi passano e ne esalano; e le differenti malattie provengono da viziosa proporzione de' solidi e de' pori. Non si danno adunque che due cause di morbi, dilatazione o stringimento; e la pratica si riduce a somministrare rimedj che producano l'effetto contrario. Semplificata per tal modo la terapeutica, egli chiamava *meditazione della morte* la pazienza dell'arte che spia la natura per soccorrerla, battendo così Ippocrate, anche per la sua dottrina della crisi. *Pronta, sicura, piacevole* dovea essere ogni cura; onde limitavasi a dieta, ginnastica, fregagioni, vino, sbandendo ogni farmaco violento e interno, e frequentando i semplici. Vorrebbero ch'egli primo usasse l'incisione della laringe, e riconoscesse l'idrofobia e l'elefantiasi.

Asclepiade spacciava con tal sicurezza i metodi suoi, da arrivar sino a dire che contentavasi di perdere ogni credito se in alcun tempo egli si ammalasse. In vero non s'ammalò, restando morto nel cader da una scala; e i contemporanei suoi lo ebbero per un dio, Galeno ed altri per un impostore: ma le sue teoriche sono le più plausibili o le meno assurde che l'antica fisica comportasse. Colla blanda pratica riconciliò alla medicina i Romani, che n'erano disgustati dalla sanguinaria del chirurgo Arcagato, al quale il soprannome di vulnerario fu mutato in quel di carnefice, e forse per questo attirò alla sua professione le esagerate invettive dell'antico Catone (1).

Temisone

I germi che Asclepiade avea deposti nelle opere sue, vennero fecondati da Temisone di Laodicea, che, regnante Augusto, ridusse quella medicina a sistema, facendosi capo della setta metodica. Adottata la teorica dei meati, e la divisione generale dei morbi in istringimento e dilatazione senza riguardo a particolari differenze, studiò a semplificare la dottrina e agevolar la pratica. Alle cagioni occulte dei Dogmatici e alle evidenti degli Empirici surrogò le prossime, come fondamento della diagnosi, ingiustamente escludendo le cause remote. La medicina per esso era il *metodo evidente di conoscere quel che le malattie hanno di comune, e di trattarle*; bastare dunque il por mente alle analogie comuni; i morbi, secondo che cronici od acuti, devono curarsi tutt'altrimenti; altrimenti quelli in aumento da quelli in declino. Va lodata la diligenza con cui egli descrisse il principio, il crescere, lo scemare, o com' egli diceva, i *rapporti temporali* delle malattie, che uniti ai comuni, doveano porger norma per la cura.

I Metodici poi si spinsero da' dogmi medj agli estremi, con un certo loro circolo resuntivo e metasincritico, bizzarra serie di rimedj applicati a tempo ed ordine determinato, aggiungendo che non occorre cambiar cura secondo le parti affette, non far caso delle individualità e simili. Pure generalmente s'attennero ai semplici e naturali soccorsi, rifiutarono i purgativi, e non che ostentare dovizia di medicamenti, li ridussero a rilassanti ed astringenti, ponendo l'arte nel procurare l'uso appropriato e discreto.

Tessalo

Tessalo, un d'essi, millantatore sprezzante de' predecessori, arrogavasi di aver introdotto il vero sistema metodico, perchè insegnò l'intera mutazione dello stato dei pori nella parte inferma (*metasincrisi*), estese la dottrina delle

(1) Che scriveva a suo figlio: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant. Interdixi de medicis.* Ap. PLINIO XXIX. 1.

comunanze temporali anche alle malattie chirurgiche, e prefisse tre giorni di astinenza al principio d'ogni cura. Colla baldanza solita de' creatori di sistemi, spacciava d' insegnar la medicina in sei mesi: onde non mi chiedete se gli affluivano scolari.

Sorano

Più sobrio Sorano, modificando in qualche parte la setta metodica, le acquistò credenza: ma la sottigliezza delle loro divisioni è tale, che difficilmente si può raggiungerne il fondo, anche studiandone il metodo in Celio Aureliano che l'adottò ed usò temperatamente, e nel Baglivi e in Prospero Alpino che tentarono ringiovanirlo. Forse però questa scuola non merita il disprezzo di cui la colmò Galeno; giacchè, sebbene colpevole di trascurare le cause remote e talvolta anche la fisiologia e l' anatomia, pure seppe meglio d' Ippocrate e dello stesso Galeno stabilire la connessione fra la dottrina e la pratica.

Altre scuole

Dappoi sorsero altre scuole, l'*episintetica* o ricoglitrice, fondata da Leonide d'Alessandria; l'*eclettica*, istituita da Archigene d'Apamea; la *pneumatica*, da Ateneo di Attalia: le prime due, volte a scerre il meglio dei predecessori; l'ultima ai quattro elementi, caldo, freddo, umido e secco, aggiungeva lo spirito che, penetrando ne' corpi, dà origine alle diverse affezioni, alla pulsazione del cuore e delle arterie.

Scribonio Largo Designaziano, del tempo di Claudio, siculo o rodio, cercò combinar le dottrine metodiche coll'empirismo, ed è notevole per aver insegnato a non estrarre il dente leso, ma levarne solo la parte guasta; e ancor più per aver applicato l'elettricità al mal di capo, suggerendo di tenervi una torpedine viva (1), rimedio adottato anche da Dioscoride.

Celso

Alcuno volle ascrivere all'età d' Augusto Aurelio Cornelio Celso (2) del quale s'ignora la patria e la vita, e della cui enciclopedia *(Artium)* non ci rimasero che otto libri intorno alla medicina, bene scritti secondo il secolo, ma che forse non sono che traduzioni dal greco. Ippocratico, cioè osservatore, pur appoggiandosi all'induzione, raccomanda per l'igiene di non prender abitudini, nè ledere la temperanza; poi raccoglie quanto dissero i precedenti, giudicandone con buon senso ed esponendolo con eleganza. Parco di teoriche, non crede importante nella medicina se non ciò che tende a risanare. Non disapprova l' uso di qualche medico d' allora, di sparare gli uomini vivi, ma non lo trova necessario, potendo le ferite de' gladiatori, de' guerrieri e degli assassinati offrir campo a studiare le parti interne per rimedio e pietà, non per barbarie.

Archigene ed altri

Contemporaneo di Trajano fu Archigene d'Apamea, fondatore della scuola eclettica. Le sue sottigliezze intorno ai polsi per poco ci ricordano quelle de' medici cinesi, noverandone egli sette specie, suddivise in non so quante varietà (3), e descritte con uno stile, bujo fin a Galeno che lo commentò. Altrettante sottigliezze di ragione e distinzioni di parole introduce per determinare ogni sorta e gradazione di dolori secondo il viscere affetto. Nella pratica seguiva l'empirismo, e proclamava il più forte della malattia essere al principio.

Suo contemporaneo sembra Areteo di Cappadocia, eclettico pur esso, ma

(1) *Capitis dolorem quemvis veterem et intolerabilem protinus tollit et in perpetuum remediat torpeda viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandæ sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas tresve respondet curatio, idest torpor; quod signum est remediationis.*

(2) BIANCONI, *Lettere Celsiane*, 1779. Brillanti e false.

(3) Βλιτοριζομενος, σκινδαψιζομενος, αποκεχρημνισμενος, τρυζων, υγροφανης, καρωδης, βομβων, εκτεζαμβημενος, αναισθης, ατενης, αδρανης, αποπεπηγως, διαπεφυσημενος, διηγκωνισμενος, εγκαλυπτομενος, e così via.

con più larghi intendimenti, e dopo Ippocrate, il miglior osservatore fra gli antichi. Di ciascuna malattia comincia la descrizione con quella parte affetta; nel che mostrasi ben innanzi nell'anatomia: nega che i vasi del braccio mettano a visceri diversi (1): crede il fegato destinato specialmente all'elaborazione del sangue; formarsi la bile nella vescichetta del fiele: forse conobbe i vasi lattei, e fin i condotti di Bellini nei reni, e nell'utero fecondo la membrana villosa di Hunter; nascere i nervi dal capo, ed essere ministri della sensazione, benchè talora li confonda co' tendini. Peccato che un prurito, troppo comune ai medici, d'infiorar lo stile, il trascini fino a sagrificare la verità; del che special prova è la descrizione sua della lebbra, ove s'ostina in un andamento contrario al naturale, e sul confronto tra la pelle del lebbroso e quella dell'elefante, donde il nome d'elefantiasi. Il colera descrisse puntualmente (2), e mostra crederlo contagioso, perchè esauriti i rimedj, consiglia al medico di fuggire (3). Nella pratica fu più moderato de'suoi contemporanei.

Cassio Jatrofista lasciò un'ottima raccolta di problemi di medicina e di fisica, non divenuti ancora inutili. Antilio ajutò grandemente i progressi della chirurgia e della terapeutica; già consigliava la broncotomia nelle angine, l'incisione nell'idrocefalo, e buoni accorgimenti per abbassare la cataratta.

Taciamo altri per venire a Claudio Galeno, da Pergamo. Con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanta erudizione e più libertà abbracciò tutte le scienze. Già da quando era a scuola appuntava i difetti dei sistemi dominanti, e non pago degli insegnamenti, volgevasi alle fonti della dottrina e alle indagini della natura. Con riverenza non con idolatria messosi ad Ippocrate, il paragonò coi fatti, ne conobbe l'arte, e accintosi ad offrirne le idee sotto aspetti diversi e ripeterne le sperienze, resuscitò la medicina di esso con più splendore che non avesse al modesto suo nascimento.

131-201

Galeno

Ricco dei sapere che il tempo avea accumulato, nella teorica adottò il dogmatismo del maestro intorno alle facoltà senzienti ed attive degli organi, regolate dalla natura. Fondava la cognizione della medicina sopra l'anatomia; ma poichè le leggi romane non vietavano l'uccider i vivi, ma sì l'incidere i cadaveri, si dovette esercitar sulle scimie; onde tutti i muscoli che in queste differiscono dall'uomo, sono da Galeno dati quali si trovano in esse. Così è dell'osteologia, dicendo per esempio, che la mascella superiore è composta di quattro ossa,

(1) Ordinava però sempre il salasso dalla parte opposta alla sede dell'infiammazione, ma perchè la pratica avevagli mostrato migliore il trar sempre più lontano che si può dalla parte affetta.

(2) « Cholera est materiæ e moto corpore in gu-« lam, ventriculum et intestina retro fluens motio, « vitium acutissimum: supra enim per vomitum « erumpunt, quæ in ore ventriculi et gulæ congesta « fuerant; infra dejiciuntur humores in ventriculo « intestinisque natantes. In primis quæ evomuntor, « aquæ similia sunt; quæ anus effundit, stercorea, « liquida, tetrique odoris sentiuntur: siquidem longa « cruditas id malum excitavit. Quod si per clysterem « eluantur, primo pituitosa, max biliosa feruntur. « Initio quidem facilis morbus est, dolore vacuus; « postea vero tensiones in ore ventriculi et gula, tor-« mina in ventre nascuntur. Si magis sæviat morbus « et tormina augescant, anima deficit, membra resol-« vuntur, cibos exhorrent, animus consternatur. Si « quid acceperint, cum magno tumultu, nausea et « vomitu manditur, tum sincere flava bilis expellitur: « dejectiones quoque similes sunt; nervi tenduntur, « tibiarum brachiorumque musculi convelluntur, di-« giti incurvantur; vertigo oboritur, singultiunt; « ungues livent, algent extrema, totum corpus rigore « concutitur. Si malum ad ultimum venit, tum vero « ægrotus sudore perfunditur: bilis atra supra in-« fraque prorumpit; convulsione impedita vescica, « lotium cohibetur; quod tamen, cum in intestina « humores deriventur, abundare non potest: voce « privantur; arteriarum pulsatus minimi sunt ac fre-« quentissimi; cujusmodi in syncopa proposuimus. « Conatus ad vomendum perpetui ac inanes fiunt: « inclinatio ad dejiciendum prompta, quam tenesmon « Græci vocant; sicca tamen, nihilque succi ege-« rens: mors demum sequitur doloribus plena et « miseranda, per convulsionem, strangulatam et ina-« nem vomitum etc. ». *De cholera* lib. II. c. 3.

(3) Nel c. 4 *Curatio choleræ* conchiude: *At contra, si omnia vomitu rejiciat, sudor perennis affluat, frigeat laborans, et lividus fiat, pulsus etiam prope extincti sint et vires cadant; cum ita, inquam, se habuerit, inde honestam fugam capessere bonum est.*

com'è nella scimia non nell'uomo; contando nell'osso sacro meno vertebre che non n'abbia l'uomo. Suppone pure nell'uomo due condotti biliari.

Molte scoperte fece di miologla e di fisiologia. Fondava quattro temperamenti sui quattro umori già riconosciuti da Ippocrate, sangue, pituita, bile, atrabile, e sulle quattro qualità, applicandole tanto universalmente, da voler con ciò spiegare, non soltanto l'indole e l'origine di ogni malattia, ma ben anche le proprietà dei corpi naturali e l'efficacia de' rimedj. Eccellente nelle generalità della terapeutica, spesso travia nella pratica applicazione, ove s'attiene nell'essenza ad Ippocrate, col quale e con Asclepiade segnò il terzo momento della scienza salutare, e vi stette principe fino al secolo XVI, quando sorse la medicina chimica, e Vesalio aggiunse alcun che al suo libro *De usu partium*. Vero è che lo splendore da lui dato alla medicina nocque alla semplicità, e la natura rimase soffocata ed ingombra sotto quell'apparato di scienza e dogmi.

Condottosi a Roma, vi acquistò credito, malgrado gl'intrighi de' medici, che all'ignoranza univano l'invidia, a segno d'avvelenare un medico greco e due suoi ajutanti. Curò Marc'Aurelio, e piace il trovare dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperatore.

Benchè per l'incendio di sua casa molte opere ne sieno perite, pure ce ne restano ottantadue di autenticità provata, diciotto di dubbiosa, diciannove frammenti, e diciotto commenti sopra Ippocrate, a non dire un cinquanta d'inedite. Scrive prolisso, ripetuto e minuzioso, con una jattanza che a stento si condona a' sommi suoi meriti. Possedeva anche varie lingue, fra cui la persiana, e la preferiva all'altre, forse perchè in essa trovava la radice di molte parole greche e latine, ch' e' non sapeva discesevi dal comun fonte del sanscrito.

Oltre la medicina e l'anatomia (1), servì alla filosofia in generale, chiarendo la psicologia empirica, e fondando una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni animali del corpo, col distinguere che fece i nervi dai tendini, e mostrare come quelli mettano al cervello, e senza di essi vada perduta la sensività. Ma a spiegare questa non bastando i nervi, introdusse, o piuttosto chiarì la distinzione della vita animale dalla intellettiva, supponendo l'anima stia nel cervello, e che lo spirito animale, fluido sottilissimo, vada diffuso per tutto il corpo, qual organo intermedio pel sentimento e pel moto, mentre le forze vitali risiedono nel cuore, le naturali nel fegato.

Abbiam veduto più volte la medicina condurre al materialismo, e mentre col suo coltello indaga il congegno inestricabile della vita, negar fede a quell'ignoto che si sottrae ad ogni ricerca, e pel quale le membra da macchina

(1) Il cavaliere Pantoro napoletano esaminò gli istromenti chirurgici trovati a Pompei, mostrando che già conosceansi allora di quelli che credonsi invenzione recente, e massime il forcipe ostetricio. All'accademia di medicina di Parigi furono dal signor Scontetten presentati i seguenti stromenti, disotterrati a Pompei ed Ercolano: 1° una sonda curva per l'uomo: 2° la sonda dritta; 3° la sonda da donna; 4° la sonda curva per bambino; 5° la linea per togliere le asprezze ossee; 6° lo *speculum ani*; 7° lo *speculum uteri* a tre branche; 8° tre modelli di aghi da passar corde o setoni; 9° la lancetta ed il cucchiajo, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; 10 uncini ricurvi, di varia lunghezza, destinati a sollevare le vene nella recisione delle varici; 11 una cucchiaja *(curette)* terminata al lato opposto da un rigonfiamento olivare, destinata a cauterizzare; 12 tre ventose di forma e grandezza diversa; 13 il trequarti; 14 le forbici; 15 la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa, per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; 16 molti modelli di spatule; 17 degli scalpelli a doccia picciolissimi per segare le ossa; 18 dei bistori dritti e convessi; 19 il cauterio nummolare; 20 pinzette depilatorie; 21 la fiamma dei veterinarj per salassare i cavalli; 22 l'elevatore per l'operazione del trapano; 23 una scatola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; 24 pinzette col mordente a dente di sorcio; 25 una pinzetta a becco di grue; 26 una pinzetta che forma cucchiajo colla riunione delle branche; 27 molti modelli di martelli taglienti da un lato; 28 dei tubi conduttori per dirigere gli stromenti cauterizzanti.

diventano un uomo. Galeno al contrario, dopo che mostrò la mirabile convenienza delle parti, fermasi colpito di meraviglia, e: « Nell'ordine questo « ragionamento, parmi cantare un inno alla gloria di Te, che ci hai creati! « Meglio ti onoro col rivelare le opere tue stupende, che non con ecatombi « di tori e cogli incensi. La pietà vera sta primo nel conoscere me stesso, « poi nel manifestare altrui quanta sia la bontà tua, il potere, la sapienza: « la bontà nell'equa distribuzione de' tuoi doni, avendo in ciascun uomo scom« partiti gli arcani che gli son necessarj: la sapienza nei doni tanto eccel« lenti: la possanza nell'esecuzione de' tuoi disegni (1) ».

Eppure egli non seppe salvarsi dall'andazzo del suo secolo: ed Esculapio in sogno gli suggerì un salasso; il dio stesso lo stornò dal seguire gl'imperadori nella spedizione; difendeva gl'incanti, e combatteva il cristianesimo come assurdo. Dopo lui gravi guasti portò nella medicina la teosofia, pretendendo spiegar le malattie coi demoni, cogli eoni e colle potenze segrete, e medicarle con incanti, e col recar pietre efesie, iscritte colle misteriose parole che si leggevano sulla effigie di Diana (2), o le gemme abraxe con figure egizie, o simboli tolti al culto di Zoroastro, o alla cabala ebrea (3).

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Letteratura latina.

La letteratura dallo splendido tempo d'Augusto non indietreggiò a gradi, ma cadde a dirotta; argomento del poco merito che quel fortunato ebbe alla gloria del secolo che conservò il suo nome, e dei genj di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore. Quand'egli morì, più non sonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle (4). Dopo lui, piuttosto che corrotta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè, se ne leviamo Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non appare scrittor romano. Augusto accogliendo i dotti sotto al manto imperiale, gli avvezzò a considerare gli studj, non come nobile applicazione dello spirito e necessario sfogo a sentimenti puri ed elevati, ma come un'arte, uno stato, talchè venute meno le ville, i doni, i pranzi, le muse perdevano la favella. Tiberio faceva pericoloso del pari e il lodarlo e il biasimarlo; Caligola, invidioso d'ogni altrui primeggiare; Claudio, idiota erudito; altri imperatori sospettosi o mentecatti condannarono a morte od esiglio chi li superava in ben dire, o pretendevano decretare il nome d'oratore. Per alcuni versi incauti Elio Saturnino è precipitato dal Campidoglio; Sesto Paconiano strangolato in prigione; mandato a morte M. Scauro per una tragedia ove si credette adombrato Tiberio sotto il nome di Agamennone; a Cremuzio Cordo fu dato colpa d'aver

(1) *De usu partium* III. 10.

(2) Ασκι κατασκι αιξ δαμναμενευς αισιον ESICHIO *Lexicon* alla voce εφες. γραμμ.

(3) Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema sulla medicina, ove per la febbre emitrea suggerisce l'*abracadabra*.

Inscribas chartæ quod dicitur abracadabra
Sæpius; et subter repetas, sed detrahe summæ;
Et magis atque magis desint elementa figuris
Singula, quæ semper rapies, et cætera figes,
Donec in angustum redigatur litera conum.
His lino nexis, collum redimire memento.

(4) Nelli *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence par* M. D. NISARD (Parigi 1834) il fine gusto è più rivolto a mordere i presenti che a valutare el vero i passati.

lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani (1); Plinio così poco si affidava sotto Nerone, che diedesi a quistioni grammaticali.

Tolto l'imperatore, qual altra ispirazione rimaneva alla romana letteratura, che, piena del sentimento politico della patria grandezza, mai non era ricorsa a quella fonte inesauribile di pensieri, il popolo? All' adulazione si dovette pertanto precipitare: Stazio adula non solo Domiziano, ma qualunque è ricco in Roma; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano, la santità di Domiziano e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell' eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studj e d'avere sbandito i filosofi, giunti a tanta arroganza da credersi più savj dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpestata, e gli par troppo poco il collocarlo a paro coi numi. Giovenale adula; adula Tacito, come adulavano i pappagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il clementissimo Caligola. Plinio Cecilio non sa tributare a Trajano che lodi esagerate: l' altro Plinio adulava Vespasiano, al quale garbò la dedica della *Storia naturale* forse perchè questa, volgendo i cittadini a contemplar l'universo, li distraeva dal meditare sopra se medesimi; ma quando Materno sotto lui tragedizzò il *Catone*, dovette ben tosto moderar le espressioni che facevano mal suono alle orecchie potenti. Seneca adula Claudio, e per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere; e mettendo in certo modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, cerca inspirargli la pietà per via dell'orgoglio.

Poteva avvenire altrimenti? nessuno leggeva allora fuorchè l' aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie di un libro, che l'autore ricevesse compenso proporzionato al merito, o alla fama. Ciascun signore aveva servi apposta che trascrivevano e legavano i libri: il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagl' imperatori nelle biblioteche o al bagno; onde, mentre lo scrittore consolavasi di esser letto ovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore de' pubblici donativi (2). E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o de' vigliacchi obbedienti, senza farsi adulatore?

D'altra parte a questi stranieri accorreuti a Roma per godere le liberalità, a questi liberti traforatisi nel senato a forza di strisciare innanzi ai loro patroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi, quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per farne l'apoteosi dei padroni del mondo.

Mutata la vita pubblica de' tempi liberi nella tranquillità secreta della tirannia, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l' aura delle piccole società e dei grandi che accoglievano i letterati. Augusto derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole rancide di Tiberio, e alla nipote Agrippina diceva: *Studio sovra tutto di parlare e scrivere naturalmente* (3); ma, forse per le idee che contenevano, disgradiva lo studio degli antichi. Poi Mecenate suo dilettavasi di

(1) DIONE LVII. 22. — TACITO *Ann.* VI. 39 e 9; IV. 34.

(2) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium; poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Hæc licet hospitibus pro munere disticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.
MARZ. XIII. 3.

(3) SVET. in *Aug.* 86.

uno stile floscio e ricercato (1): Asinio Pollione appuntava i più insigni, rinfacciando a Sallustio il vecchiume, a Tito Livio la padovanità, a Cesare la negligenza e la mala fede; singolarmente professossi gran nemico di Cicerone, e assistendo un giorno in casa di Messala mentre un tal Popilio Ena leggeva un poema sulla morte del sommo oratore, appena ebbe udito il primo verso, *Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ*, si levò dispettoso e partì, quasi irritato che costui giudicasse mutolo lui pure, lui che suo figlio, in un libro apposta, dimostrato avea più eloquente di quello. Esso Pollione scriveva stecchito, oscuro, balzellante (2): ma era l'amico dell'imperatore, avea buona biblioteca, bella villa, prode cuoco; dovea quindi trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche la lode, e a' suoi giudizj forza di oracolo. Anche Adriano preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Cellio a Sallustio (3); e il giudizio d'un principe trova a migliaja assentatori.

Biblioteche

Fu oggetto di lusso in quel tempo l'adunar librerie, ed oltre quella d'Augusto aggiunta all' Apollo Palatino e al portico d'Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non dovette perire nell'incendio di Nerone, come sembra perisse la Palatina, e come sotto Comodo fu da fulmine consumata un'altra in Campidoglio (4), forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, con monumenti d'arti e di scienze, Vespasiano collocò pure una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo sempre copisti ad Alessandria. L'Ulpia di Trajano fu poi trasferita nelle terme di Diocleziano. Ultima pubblica di cui sia menzione, è quella che Sereno Sammonico lasciò in testamento all' imperatore Gordiano il Giovane già suo scolare, composta di sessantaduemila volumi, numero prodigioso per privato.

Inoltre alcuni imperatori presero una premura, inusata al tempo della repubblica, di promovere l'educazione: Cesare conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d'arti liberali, cioè leggisti, grammatici, retori e geometri; Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro centomila sesterzj (ll. 17,800) l'anno a retori greci e latini, mentre, con una sproporzione oggi cresciuta, se ne davano ducentomila a un sonatore e quattrocentomila a un attore tragico: Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; ai professori incapaci dava riposo conservando il soldo; e fondò l'Ateneo, dove si riunissero lettere e scienze:

(1) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smoragdus,
Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper candida margarita, quæra,
Nec quos Thynica lima perpolivit
Anellos; nec jaspios lapillos.

E questi altri Svetonio:

Ni te visceribus meis, Horati,
Jam plus diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem.

Macrobio un viglietto ove Augusto derideva Mecenate, contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quos ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigatianem loquendi, quom alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiori, pluro in jocos effuso subtexuit: «Vale, mel gentium, mel«cule, ebur ex Etruria, laser aretinum, adamas «supernas, tiberinum margaritum, ciluiorum «smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ, «carbunculum habeas, ἵνα συντέμω πάντα, μα«λαγμα mæcharum»*. Saturn. II. 4.

(2) Di Pollione ci conservò Seneca un passo (*Suasor.* 7) ch egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filosofico, sì perchè ritrae Cicerone senza l'astio che imputano a Pollione: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter, atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judiciis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deûm consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis adgrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulla virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

(3) Elio Sparziano in *Adr.*

(4) Orosio VII. 16.

Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche fuori di Roma, il primo istituendo pubbliche scuole di filosofia e di eloquenza nelle provincie, l'altro maestri d'ogni sapere in Atene, pagati dal comune a proporzione delle ricchezze, alcuni fin diecimila dramme l'anno (ll. 7,500), oltre un compenso dagli scolari, ed onori ed esenzione dalle cariche gravose, dalla milizia, dagli alloggi. Variò la condizione dei maestri secondo la bontà e generosità degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari; ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con più regola e seguito.

Ma non basta il vedere scuole: convien domandare quali sieno. Or bene, conforme ai nuovi ordinamenti erasi alterata l'educazione. Più i fanciulli non s'affidavano, come un tempo, a qualche onesta matrona, che ne coltivasse l'ingegno e il cuore puerile; ma a greche fantesche o a schiavi. Restati incolti fino ai sette anni, mettevansi al greco, poi al latino sotto grammatici (1), i quali insegnavano non solo a leggere e scrivere, ma capire i poeti per quanto riguarda la forma, ed esercitavansi in composizioncelle, intanto che altri maestri gli addestravano al ballo, alla musica, alla geometria, reputate necessarie alla retorica.

Educazione

La mitologia greca che non dava sospetto ai dominatori, costituiva la base dell'istruzione de' grammatici; e prima d'affidare loro i figliuoli, se ne sperimentava l'abilità coll'interrogarli come avesse nome la madre di Ecuba, quanti fossero e come si chiamassero i cavalli d'Achille, e in qual favella discorressero; accertandosi per tal prova che saprebbero ai loro allievi insegnare di che colore i capegli di Venere, quanti cavalli al carro di Febo, in che giorno Ercole nato.

Da costoro passavano i fanciulli ai retori, gente venale, ignara della filosofia e delle leggi, ben altra cosa da quegli insigni oratori, cui il padre di Cicerone e d'Ortensio commettevano i loro figliuoli da coltivare coll'esempio ancor più che coi precetti, e dove a nobile emulazione eccitava i giovanetti il vedere il maestro invocato dai cittadini o dalle provincie, come tutela e scampo, recarsi in mano la sorte dei re e delle nazioni, ed essere levato a cielo dal popolo sovrano. I retori invece, al pesante ed enfatico ingegno de' Romani mal s'ingegnavano d'annestare il puerile e parolajo de' Greci. In costoro era comune il prurito d'arringare, d'improvisare, di disputare, pur beato chi più valesse di polmoni, e quello di parer eruditi, avvilupparе con argomenti capziosi, sofisticare i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia fare un giuoco di sottigliezze; della storia un'accozzaglia di particolarità che adulteravano persino il vero, e toglievangli quel vigore che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d'argomentazioni per mutare il falso in vero; della morale un'ostentazione di virtù esagerate.

Ponete tali scuole, maestri tali, e la tirannide potrà chiamarsi protettrice mentre opprime: oltre che l'istruzione non supplisce alla società, nè ripara i guasti recati dal despotismo. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il decadimento dell'eloquenza, un cortigiano sincero gli rispose: *Chiudete le scuole, e aprite il senato.*

No, la pace non basta a svecchiare e rifiorir le lettere: anzi nell'uniformità del governo imperiale parve addormentarsi il genio, come si spegneva lo

(1) Quintiliano raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'*uso*. De lui ricaviamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *De corrupto eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico titolo forse che militi per quest'ultimo, è il riscontro di un certo fare a lui proprio. Così quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura*, *vetera et antiqua nomina*, *incensus ac flagrans animus* ecc., ricorre in esso dialogo ove troviamo *memoria ac recordatione*, *veteres ac senes*, *vetera ac antiqua*, *nova et recentia*, *conjungere et copulare*.

spirito militare. Diffondevasi, è vero, l'amor del sapere, e non che la Gallia, ma la Germania e la divisa Bretagna conoscevano i capolavori e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura; ma originalità non era, nè poteva svolgersi per favore de' principi o largizion de' privati. I filosofi si trascinavano sui passi de' vecchi, rimpastandoli: i letterati o imitavano servilmente, o se volevano togliersi dalle orme altrui, erravano come deliranti, avendo perduta la nazionale civiltà senz'essersi identificati colla nuova: i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante (1). Dei giovani che a Roma concorrevano a studio, i più lo facevano per solazzo o libidine, tanto che le leggi più volte li rimandarono in patria (2): ciurmadori e astrologi, col titolo di filosofi e matematici, abbondavano.

Eloquenza

Un tempo l'eloquenza non istudiavasi come scienza distinta; ma al pari della guerra, del culto, del diritto, entrava nell' educazione necessaria alla vita. Il culto però aveva suoi speciali ministri; la giurisprudenza non guardavasi che come estremo rifugio per chi non avesse petto a declamare, braccio a combattere; per patrocinare i proprj clienti, ogni illustre famiglia doveva avere un valente oratore; nella guerra stessa occorreva di favellare, non meno che in tutte le magistrature: sicchè l' eloquenza rendevasi di capitale necessità in qualunque condizione.

Ora l'eguaglianza aprendo a ciascuno gl'impieghi ed i comandi, col moltiplicare la concorrenza impediva che lo stesso uomo attendesse a tutto. Quindi il coraggioso preferì la guerra, e dibattuta la prima causa in tribunale, cinse la spada: il parlatore si travagliò alle battaglie del foro, appena congedato da quelle del campo: cui non bastava l' animo d' affrontar le une nè le altre, sospese un lauro alla porta e diede consulti, diventando così tre vie distinte l'esercito, la giurisperizia e l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senza autorità, che altro cercavano nell'eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrando l'imperatore in sè la repubblica, i giudici non potendo scostarsi dai consulti dei prudenti, più non restava a faticare intorno all'interpretazione della legge, nè a patrocinare provincie o regni, o la causa della patria; sicchè i rostri ammutolivano, la curia consumavasi in complimenti, il foro esinaniva in anguste applicazioni del diritto. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, l'eloquenza trastullavasi in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell'erario avvezzava i figli dei grandi a concinnare ben sonanti blandizie ai cesari allorchè questi si degnassero venire a consultar il senato sopra ciò che avevano già deliberato, e a meritar così di salire in magistrature scarse di potere e spoglie di decoro.

Tolti i pubblici dibattimenti su casi reali, la declamazione, già usata al tempo di Cicerone, ora sopravvivendo alle altre nobili istituzioni, divenne maestra di pompose miserie. Un intero codice fu inventato per le creanze declamatorie. Allorchè (così insegnavasi) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccare le dita, e sospirando mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto nella persona col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia staccate alcun che dal torso, ed esordendo, sporga alquanto la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell'arringa, pronunzj con artifiziosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza laddove è più sicuro della sua memoria. Non ricolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, schivi di

(1) AMMIANO MARC. lib. XV

(2) Cod. Theod. *de studiis utriusque Romæ*, lib. XIV. I. I.

dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfinimento; neppure vuolsi passeggiare e soffermarsi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere scompigliata la toga, gran segno di passione.

Plozio e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come vestir convenga per essere uomo eloquente: la tunica dia poc' oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato: l' avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe, è da infermo; da furioso l'avvolgere la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla diritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli.

Della voce poi i precettori vi denomineranno appunto appunto ogni gradazione (1), e qual s'addica a ciascun sentimento. Di tali importanze s' alimentava la gioventù romana per emulare Demostene e Cicerone! Così è antico nei cattivi governi lo stile, non di abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili!

Nè le cose erano meglio delle forme. Come il pittore che si scosta dal vero, dà nel manierato, così i retori, ridotti a finger cause ed occasioni d'aringhe, proponevano punti bizzarri e stravaganti, oltrechè privi di convincimento, senza moralità di ragioni, senza il supremo giudizio del pubblico. Le aringhe pertanto proposte ad esercizio dividevansi in *suasorie* e *controversie*: volte le prime a lodare la virtù, l' amicizia, le leggi, a simili argomenti filosofici di facile prova, o talora di sofistica finezza; le altre, discussioni di vario genere, per lo più giudiziali. E suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia; e *colorate*, dove l' alunno da sè trovava e l'orditura e la materia, poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Che temi adunque proponeva il maestro al giovane romano? la ragione perchè un vetro cascando va in pezzi; distogliere Catone dall' uccidersi; esortare Alessandro, dopo conquistata la terra, a non voler anche l'oceano; Silla a smettere la tirannide (2), Annibale a non impigrirsi in Capua, Cesare a stendere la mano a Pompeo, acciocchè Roma opponga al Barbari i due più grandi suoi generali. Così disputavano se Agamennone immolerà Ifigenia, dacchè Calcante lo assicura che, senza tal sagrifizio, il mare gli resterà chiuso; se i trecento Spartani, abbandonati da tutti alle Termopile, debbano fuggire; se Cicerone chiedere scusa a M. Antonio; se dar al fuoco i suoi scritti qualora questi gli lasci la vita a tal condizione.

Poi si fa tragitto a quistioni più sociali, dicon essi, più vive, proponendo casi ove dalla giurisperizia sia puntellata l'eloquenza. Una incestuosa precipitata dalla Tarpea, raccomandandosi a Vesta, conservò la vita; le sarà tolta? — Marito e moglie giurarono di non sopravvivere l' un all' altro; egli sazio della donna, parte e le manda a dire d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita e scoperto l' inganno, il padre di lei dimanda il divorzio; essa non vuole: uno patrocini il padre, l' altro la moglie. — Tizio raccoglie fanciulli esposti, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba (casi al-

(1) Quintiliano dice: *Si ipsa vox non fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata... Ornata est pronuntiatio cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera et auribus sedens* Inst. XII.

(2) *Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum Dormiret*
dice Giovenale, *Sat.* I. 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

lora usitati), e gli invia a mendicare, e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo.— Uno che in battaglia perdè le braccia, cogliendo la moglie in adulterio ordina al figlio d'uccidere il complice; quegli non obbedisce e fugge: il padre lo diserederà giustamente?—In gran carestia una città spedisce un deputato a comprar grano, coll'ordine che torni pel tal dì; va, compra, ma tornando è spinto da fortuna di mare ad un altro porto, ove vende il carico pel doppio prezzo, e con questo compera doppio grano ed arriva: ma intanto nella città famulenta si mangiarono fra loro i cittadini, e al deputato è apposta accusa di *cadavere mangiato*. — Uno sale ad una rócca per guadagnare il premio proposto a chi uccide il tiranno; e nol trovando, ammazza il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada; il tiranno tornato e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa: l'uccisore del figliuolo domanda il premio come tirannicida (1).— Le api d'un povero suggono i fiori d'un ricco; questi ne chiede compenso, e negatogli, avvelena i fiori sicchè le api muojono: il ricco è citato. —Una madre rivedeva in sogno il figlio estinto, e il disse al marito, il quale cercò un incantatore, e gli fece esorcizzare il sepolcro: la madre più non sognando il figlio, accusa il marito di cattivi trattamenti.—Essendo sfidati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vitali dell'altro; il padre consente; uno è sventrato, l'altro guarito; ma la madre accusa il consorte d'infanticidio: gravarlo e difenderlo.— È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre si tronchino le mani; un tiranno ordina a due figliuoli di maltrattare il padre; il primo per non farlo si precipita dalla rocca; l'altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore, ed incorre nella pena decretata dalla legge; però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende: arringate per lui e contro.—Un'altra legge del codice stesso lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote; qualcuno ne rapì due, e l'una vuol ch'egli muoja, l'altra che la sposi: quistionate per le due parti.—Un'altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato; un ricco e un povero, nemici capitali, aveano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento, di che infuriato il popolo ne lapidò i figliuoli; il ricco tornato, chiede si uccidano i figli del povero; questi esibisce se solo alla pena: per chi sentenziate?

In queste ed altre bizzarre quistioni (2) pervertivasi il gusto e forviavasi l'immaginazione de' giovinetti romani, portandoli fuor della vita comune e della abituale forza delle passioni umane, ed avvezzandoli al cavillo e all'esorbitanza. A diritto dunque esclamava Petronio: « Io reputo che nelle scuole i garzoni si « rendano affatto sciocchi; perocchè non veggono, non odono nulla di ciò « che comunemente suol accadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul « lido, tiranni che comandano ai figli di troncare il capo ai genitori, oracoli « che in tempo di peste ordinano d'immolare tre o più vergini » (3).

Se non bastava l'imbarazzo della quistione, si aggiungeano difficoltà d'arte, prefiggendo, per esempio, il vocabolo con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni e abbaglianti nullità, nel solo intento di acquistar una lode o un fischio nella scuola da quattro oziosi ascoltatori, o in una sala dal favore o dall'invidia d'una brigata. L'ultima meta d'un oratore era di vedersi eletto a

(1) È il soggetto del *Tirannicida* di Luciano, tra le cui opere son parecchie di siffatte aringhe.

(2) Erano indicate nelle scuole col titolo di *gemini languentes*, *sepulchrum incantatum*, *venenum effusum*, *tormenta pauperis*, *cadaveris pasti*, *apes pauperis*... Noi le abbiamo dedotte dalle *Deliberazioni*, e dalle *Controversie* di Seneca.

(3) *Satyricon*, cap. I.

stendere un panegirico adulatorio agl' imperatori, se pure ingordigia d' oro e di potenza non lo volgesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, di cui caddero vittime Cremuzio, Elvidio, Trasea. Indicammo (1) come solessero i giovani, durante la repubblica, incominciar la carriera del foro da qualche insigne accusa. Se ciò poteva divenire freno alla corruttela in libero reggimento, ove al reo convinto era concesso di prevenire la sentenza col volontario esiglio; il caso era mutato allorchè fondo o suggello di tutte le accuse era il disamare la tirannia, e questo punivasi coll'ultimo rigore. Ma che bel campo per la generosa gioventù ordir invettive sul tono onde Tullio investiva Catilina e Marc' Antonio, esagerare gli errori dell'alto tradimento, tirare alla peggior interpretazione i fatti e i detti anche semplici, far così condannare un magnanimo, e acquistar il favore di Caligola e Domiziano!

Appena dunque poteasi trar fiato, i buoni s' accordavano a far guerra a quest'eloquenza, ancella della calunnia; Plinio tonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell' eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Quintiliano, il primo che la insegnasse a pubbliche spese. Nato questi a Calagurri di Spagna, educato a Roma, esercitato in casa dell'oratore Domizio Afro, gli fu dall' imperatore Domiziano confidata l'educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli; e sotto gli auspizj di questo dio, com' esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni oratorie*, dirette a formare un oratore egregio. Vide egli a quale infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempj massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, e che stando sempre sul teso, non concede mai riposo al lettore. « È falsa opinione (dic'egli) ch'io « riprovi Seneca e gli sia nemico. Ciò mi è avvenuto perchè io chiamava a « severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, guasto e infet- « tato di tutti i vizj. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano de' « giovani. Nè voleva io già tornelo intieramente; ma non poteva soffrire ch' « ei fosse anteposto a' migliori, cui egli non aveva mai cessato di biasimare; « perciocchè, consapevole a se medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè « abbracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli piacessero: ora « i giovani lo amavano più che non l' imitassero; e tanto eran essi da lui « lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe an- « che desiderabile l'essere a lui eguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor « solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo « quelli che gli era possibile; e vantandosi di parlare come Seneca, veniva « con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, di « ingegno facile e copioso, di continuo studio e di gran cognizione delle cose, « benchè in alcuna talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commettevane « la ricerca. Quasi ogni genere di scienza coltivò, e ce ne restano orazioni « e poemi e lettere e dialoghi. Poco diligente negli argomenti filosofici, fu « nondimeno egregio riprenditore de' vizj. Molti ed ottimi sentimenti vi si tro- « vano, e assai cose degne di esser lette per la regola de' costumi. Ma lo « stile n'è comunemente guasto, e più pericoloso perchè i difetti ne son pia- « cevoli e dolci. Sarebbe a bramare ch'egli scrivendo avesse usato del proprio « ingegno e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse « curato, se non fosse stato troppo disioso di gloria, se troppo non avesse amato « tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti snervati i più gravi e no-

Quintiliano

(1) Vedi Lib. V, cap. 2°.

« bili sentimenti, avrebbe l'universal consenso de' dotti, anzichè l'amor de' fan-
« ciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancora esser letto dagli uomini già maturi
« e formati a soda eloquenza, anche per potere con ciò avvezzarsi a discernere il
« reo dal buono. Imperocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui ri-
« corrono, molte ancora degne d'ammirazione, chi le sappia scegliere. E l'avesse
« fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale, potente a qualunque cosa volesse,
« degno era certo di voler sempre il meglio (1) ».

Quintiliano è modello de' giudizj officiosi, ove non è ferita senza medicamento, e dove la cautela va talvolta sino al non lasciar ben comprendere se lodi o biasimi. Tale vi parrà questo, ma il fatto sta che egli affaticossi di richiamare verso i classici, e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al continuo parlar per figure (2).

Che però questo tutore ufficiale del buon gusto fosse anch'egli guasto nelle ossa dalle abitudini correnti, ve lo attesti il sapere che da lui togliemmo la più parte delle regole surriferite per formare un uomo eloquente; lo che nel concetto suo significava poc'altro che buon declamatore. Diresti ch'egli non s'accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il foro e la libertà. La sublime destinazione dell'eloquenza o non conosce, o teme, e si perde a riguardarla siccome un'arte ingegnosa e difficile, che s'acquista coll'unire alla naturale disposizione lo studio e la probità, e saper lodare anche i tempi infelicissimi.

E d'adulazioni egli fu prodigo: poi sebbene cercasse uno stile ricco, delicato, vigoroso, conoscendo come la negligenza e l'affettazione guastino il dritto ragionamento (3), non pose però studio bastante all'opera sua. V'occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d'infiniti autori, anzi che a forbire lo stile: intendeva poi, come ogni autor deve, rifarsi sull'opera sua dopo raffreddato il primo ardore della composizione (4), ma *le reiterate istanze* del librajo gl'impedirono il prudente proposito. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d'allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori di Quintiliano, i quali non solo vi vedono tutt'oro, ma pretendono infallibili canoni di retto gusto quelli ch'esso medesimo confessa non abbastanza meditati.

Arringò anche, e difese la regina Berenice al cospetto di lei medesima; e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano: ma si giudica non appartengano a lui quelle che ora ne portano il nome. Come egli stesso però si fosse lasciato guastare da quei temi artifiziosi, ove il sentimento si esagerava, e badavasi all'effetto e all'arte, non all'espressione più vera dell'affetto, appare fin nel passo più eloquente del suo libro. Sulla morte della moglie diciannovenne e di due figli già grandicelli, abbastanza avea di che gemere un cuor paterno, un cuore buono come quello di Quintiliano: eppure egli non sa dimenticarsi gli artifizj di scrittore, se non altro per rinegarli (5); esce in vane

(1) *Inst.* x. 1.

(2) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, pæne jam quicquid loquimur figura est.* Inst. or. x.

(3) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione, frangunt atque concidunt quicquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt et ossa detegunt, quæ ut esse et astringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.* Proem.

(4) *Quibus componendis, uti scis, paulo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infuiti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est. ... Usus deinde Horatii consilio, qui in Arte poetica suadet ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

(5) *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo.*

querele colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, *Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a quanto piace in quell'età*, vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù martoriarlo (1), e colle esagerate proteste di non voler più a lungo soffrire la vita (2).

Eppure egli era dei migliori maestri; riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate; con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria de' classici, avvertendo che *non s'ha a reputare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè sdrucciolano talora, o soccombono al peso, o s' abbandonano al proprio talento, o si trovano stanchi; sommi, ma uomini*. Sopratutto insiste sulla necessità d' essere probo uomo chi voglia essere buon oratore: il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'esercitazione di morale triviale, veniva a grand' uopo allora, quando spie e accusatori valevansi dell' eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti: onde si vuole sapergli grado d' aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola e il litigio nel foro, ed accennato almen quel tanto che potea vivendo agli stipendj d'un brutale imperatore.

Favorino

Scolaro di Diono Grisostomo, maestro d'Aulo Gellio e d'Erode Attico fu Favorino di Arles, che coll' amico Plutarco gareggiava a chi più libri scrivesse. Trattò di filosofia e storia; Adriano l'ebbe caro, poi se ne disgustò o ingelosì, ed allora i magistrati d' Atene abbatterono le statue di esso, ond' egli esclamò: *Socrate non campossela a così buon mercato*.

135

Frontone

D'altri retori e oratori tacerò; non di M. Cornelio Frontone numida, giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone (3), e superiore a tutti gli antichi per gravità d'espressione, ma che per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliam credere al ritratto ch'egli fa di se stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna, meritò veramente colle sue virtù di diventare maestro di Marc'Aurelio (4). A questo osò dire la verità mentre

(1) *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret.*

(2) *Tuos ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? Tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Tene consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum, te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens tantum ad pœnas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate: nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus: nemo nisi sua culpa diu dolet...* Introd. al lib. VI.

Si confrontino come due opposti ROLLIN nel *Corso di studii*, e NISARD nei *Poeti della decadenza*.

(3) EUMENIO c. 14 lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus*. Nel 1815, il card. Mai nell'Ambrosiana scoperse parte della corrispondenza di Frontone con Vero e Marc' Aurelio, poi trovò il resto nella Vaticana.

(4) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc'Aurelio una lunga lettera di slogo, che è tra le scoperte del Mai: *Me consolatur ætas mea prope jam edita et morti proxima. Quæ cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, cœlum quidem consalutabo discedens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori, aut probro, aut flagitio foret; nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse: contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi: quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse adeptus sum, numquam improbis rationibus concupivi. Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinæ rei familiari meæ prætuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, quæstui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse, quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quæcumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.*

fu privato (1); poi fatto cesare, gli scriveva colla confidenza conveniente ad antico famigliare che nulla domanda, e qual la meritava il saggio aluuno (2). Poi quando vecchio e scarco dalle magistrature pativa di gotta, la casa sua era il ritrovo dei letterati che egli affaticavasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità dell'eloquenza anteriore a Tullio. Opera difficilissima egli giudicava il riuscir eloquente; biasimava coloro che credono bellezza il ripetere in diversi modi la cosa stessa, come Seneca, come Lucano che i sette primi versi strascina in dire di voler cantare le *più che civili* guerre; domanda che l'oratore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste egli raccomandava (cura che di necessità dee condurre all'affettazione) di cercar le meno aspettate e le maravigliose (3). Troppo anch'egli seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dir e fare secondo al popolo piace, metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto (4). Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciar le immagini, e le raccomandava a Marc'Aurelio, che gli scriveva come lieta notizia d'esser riuscito a trovarne dieci (5).

Plinio Cecilio

Il letterato più degno d'attenzione in quel tempo è Plinio Cecilio, nato a Como da una sorella di Plinio naturalista, dal quale adottato, ne ereditò le sostanze e l'amore per gli studj. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, grande romano, che più d'una volta preferì all'imperio del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempi di virtù, nella scuola di Quintiliano

61-115

(1) Fra altre cose gli diceva: *Nonnumquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum... cum tristior quam par erat in cœtu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas; nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis, abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus, appellabam.* Lib. VI. 12.

(2) Siena per saggio tre viglietti, scelti, come i passi superiori, da M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epistolæ.. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica. *Editio prima romana... curante* A. MAJO. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit; eo ictu graviter et se et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.*

Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.

Magistro meo. Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed Deis juvantibus, æquiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, mi magister. Vale, mi jucundissime magister.

(3) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone. *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera eum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amœna: quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur; ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum adcommodatum verbum aliud reperiat.*

Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il quale diceva nell'Oratore: *Rerum copia verborum copiam gignit*; ed altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(4) *Te, domine* (scrive a Marc'Aurelio), *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo...... Ubique populus dominatur et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magna detrimenta rectæ eloquentiæ auditores oblectet...... Vobis præterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnunquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis et moderaberis optimo modo, ac temperamento.*

(5) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi, nam* εἰκόνας *decem ferme expedivi.*

si fece all'eloquenza; e di quindici anni comparve nel Foro a patrocinare la giustizia; e seguitò a trattare cause gratuitamente; talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che per questo la folla si diradasse.

Sotto pessimi imperatori si mantenne immacolato, anzi qualche volta levossi ad accusare i ministri e consigliatori di loro iniquità; eppure ottenne cariche e rispetto. Dato il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria, poi reduce a Roma, recitò il panegirico a Trajano imperatore. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, del cui gusto ci dà buon' idea quel ch'esso ci narra, che lodavano più le parti ove meno studio aveva adoperato. Di ciò maravigliavasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo panegirico, gonfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è una perpetua fatica a scostarsi dalla maniera più semplice di pensare e d'esprimersi, e a sostenersi in una forzata elevazione, col far pompa d'acuto ingegno, col dar ad ogni cosa un'aria di novità, e trovare antitesi e raffronti inaspettati. Alcuno osò dirlo conciso pel suo periodare frantumato, mentre in realtà, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

E Trajano era tale imperatore da potersi lodare meglio che con generalità vuote e con adulazioni da schiavo verso un tiranno. Egli si conservò amico di Plinio anche giunto al fastigio della fortuna, e sono importanti le lettere che a questo diresse, massime nel mentre governava la Bitinia. Quelle di Plinio (1) lasciano troppo desiderare la cara ingenuità delle ciceroniane, e mostransi destinate al pubblico ed alla posterità; pure in quel loro tono accademico e declamatorio sono attraenti e perchè ci rivelano un eccellente naturale, e perchè c' introducono nella vita, massime letteraria, d'allora, essendo Plinio legato con quanto aveano di meglio la città e l' impero.

Scrisse anche versi, tra cui endecassillabi lascivi, de' quali si scusa con troppi esempi altrui: studiava in Demostene e Cicerone, ma sentivasi lontano dal pareggiarli, benchè di quest'ultimo avesse conseguito gli onori.

Protetto dai grandi, proteggeva amici ed inferiori; molti giovani esercitava nell'eloquenza; dotò con cinquantamila sesterzj la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro; fornì lautamente Marziale reduce nella Spagna; ajutò con trecentomila sesterzj Romano Firmo concittadino e discepolo suo, decurione della provincia, perchè potesse entrar cavaliere; alla nutrice diede un terreno che ne valeva centomila; a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa da lui ereditata sul patrio lago, la fece vendere a minor prezzo da un liberto; sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro; molti servi affrancò, agli altri lasciò il diritto di far testamento; per gli abitanti di Tiferno eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi; a Como sua mandò pel tempio di Giove una statua di prezioso lavoro greco antico; v' istituì scuole pei garzoni, contribuendo il terzo della spesa; assegnò un capitale di cinquecentomila sesterzj per mantenere fanciulli ingenui caduti in basso; v' aprì una biblioteca presso le terme; ed altri benefizj, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non avesse avuto la vanità di narrarceli.

Due splendide ville ebbe sul Lario, che chiamava la *commedia* e la *tragedia*, oltre quella più magnifica di Laurento sul mare. Ed era uom privato! Anche qui la leggenda intervenne, e narrò ch'egli fosse convertito in Creta da Tito discepolo di san Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l'uomo che avea reso testimonianza delle loro virtù.

(1) La prima edizione, fatta in Bologna nel 1498, ne contiene poche; le altre furono ritrovate in Francia dall'architetto Frà-Giocondo, e date ad Aldo Manuzio che le pubblicò in Venezia il 1508.

Poesia

L'arte dei versi, sopita sotto i primi cesari, si ridesta sotto Nerone, col furore d'una moda indeclinabile. Dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizj e parassiti tutti fanno versi; versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi hanno attorno una turba a cui recitarli, e ne pagano gli applausi o col patrocinio, o coi pranzi, o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono istituiti giuochi annuali o quinquenni: e basta che sieno giusti della misura per esser trovati, o almen decantati, migliori d'Orazio e di Virgilio.

Stazio napoletano, non passò anno dai tredici ai diciannove, che, nelle gare letterarie della sua patria, non fosse coronato; poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche (1). Tanti meriti indussero i grandi a chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi ch'e' ricambiava con versi per tutte occasioni. Quando vide in Roma combattersi tra i fautori di Vitellio e quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e fece un poema ove i suoi contemporanei restarono stupiti che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

61-96

Papinio Stazio

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. V'è nozze? v'è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (2), all'altro il cane o il papagallo? (3) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro d'un albero prediletto; Claudio etrusco, di magnifici bagni: e Stazio descrive appuntino quella villa, que' frutti, que' bagni; e lunghe genealogie de' doviziosi, pur jeri ascesi dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano Dei e Dee: Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi avranno in cura il platano di Atedio Miliore. Corrono i Saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. « Ite lungi, Febo padre e tu severa Pallade, e voi muse
« feriate; vi richiameremo col gennajo: or venga Saturno, e decembre pregno
« di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente, piovano regali a Cesare, come
« rugiada del mattino. Quanto di meglio casca dai noceti del Ponto, o dai
« fecondi gioghi d'Idome, quanto Ivica matura nelle canne, spontaneo cade
« alle generose rapine, e molli caci, e intingoli preziosi, e datteri e carube.
« Tali pioggie vengano al nostro Giove, finchè il Giove versa acque sui lieti
« campi. Ne' teatri affollasi la plebe, bella d'aspetto, ornata d'abiti, e recano
« corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imbandigioni e vino. Or va, e
« paragona i secoli dell'oro, quando non così libero scorreva il vino, nè la
« messe abbondava l'anno intero. Qui tutti d'ogni ordine prendiamo cibo alla
« mensa stessa, fanciulli, donne, plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò
« la riverenza. Tu stesso (e chi dagli Dei poteva tanto sperare?) tu siedi
« alle tavole nostre, e il più povero va fastoso d'aver banchettato col duce.
« Le donne stesse scendono a battaglie, cui Marte ed il valore sorride. Poi
« quando la notte s'avvicina, entrano fanciulle di facil prezzo; poi viene quanto
« sui teatri piace per forma, o per arte si loda: qui applaudiscono le Lidie

(1) *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu
. . . .
Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc Athamantæa protectum tempora pinu?
Così suo figlio (*Sylv*. 3. lib. 5) che non dubita paragonarlo ad Omero e Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

(2) . . . . . *Me fulmine in ipso*
Audivere patres: ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis.
Sylv. II. 1.

(3) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ,
Quis tua tam subito præclusit murmura fato?
Ib. 4.

« superbe d' armenti; colà Cadice coi cimbali ed i crotali; qui drappelli di « Siri; qui la turma scenica, fra cui d'improviso cadono dalle stelle nugoli « dei volanti, che prende il sacro Nilo, e l'orrido Fasi, e il Numida australe. « Onde, colmatone il seno, tutti alzano al cielo le voci, cantando il dolce si- « gnore. Poi la notte, splendide luminare fugano la pigra quiete e l' inerte « sonno » (1).

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre condotta pur ora dall'Africa: Abascanzio propose che il senato ne portasse solenni condoglianze all' imperatore; e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (2). Qui s' ispiravano i poeti d'allora: così Stazio meritava corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella recita.

Lettore pobblic.e

E la recita è il segreto di tutta la poesia d'allora. Venti, quaranta, cento amici radunansi per applaudire, non per consigliare; per divertire se stessi, non per giovare al poeta: l'imperatore medesimo vi assiste talora, e Claudio ascolta, e Nerone e Domiziano vi leggono i proprj versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso.

Come vedemmo nell'eloquenza, così nella poesia erasi la declamazione ridotta a precetti. Il lettore appaja modesto, gli uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi un nemico di quello cui veniste a prestar le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'e' sia, lodate sempre (3). Il leggente presentisi con rispettosa diffidenza, qual l'uso l' impone; abbia disposto un complimento, una scusa: *Stamane fui pregato di arringare in una causa; non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso.*

Qualora l'autore sia disgraziato della voce, affida la recita ad uno schiavo (4): se declama egli stesso, è tutt' occhi all' impressione che fa sugli uditori, e tratto tratto fermasi, mostrando timore d'averli nojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi belli, e ancor più alla fine sorgono gli applausi, divisi anche

(1) *Sylv.* I 6.

(2) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi*
Victe, feres quod te mœsti populusque patresque.....
Ingemuere mori, magni quod Cæsaris ora,
Inter totscyticas, lybicasque, et littore Rheni
Et Pharia de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis.
Sylv. II. 5.

Per quel leone Marziale fe dieci epigrammi.

(3) PLINIO *Ep.* VI. 17.

(4) Una di queste letture è descritta da Plinio il giovane ad Adriano, lib. VIII. 21: « Io sono persuaso, « negli studj come nella vita, nulla più convenga « all'umanità, che mescolare il giocoso col serio, per « paura che l'uno degeneri in malinconia e l'altro in « impertinenza. Per questa ragione, dopo travagliato « intorno alle più importanti fatiche, io sempre passo « il mio tempo in qualche bagatella. E per farle « comparire ho pigliato tempo e luogo proprio, per « avvezzar le persone oziose a sentirle a tavola: ho « scelto però il mese di luglio, in cui ho piena va- « canza; e disposi i miei amici sopra sedie e tavole « distinte. Accadde che una mattina vennero alcuni a « pregarmi di difendere una causa, allorchè io meno « vi pensava; io pigliai l'occasione di fare agl'invitati « un piccolo complimento, e porger insieme le mie « scuse, perchè, dopo averli chiamati in piccol nu- « mero per assistere alla lettura d'un' opera, io l'in- « terrompeva, come poco importante, per correre al « foro, ove altri amici m'invitavano. Gli assicurai « che io osservava il medesimo ordine ne' miei com- « ponimenti; che io dava sempre la preferenza agli « affari sopra i piaceri, al sodo sopra il dilettevole, « a' miei amici sopra me stesso. Del resto l'opera di « di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non sola- « mente nel soggetto, ma anche nella misura dei « versi. E così nella diffidenza che io ho del mio in- « gegno, ho per costume di premunirmi contro la « noja. Ho recitato due giorni per soddisfare al desi- « derio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri « passino o scancellino molti luoghi, io niente passo « e niente scancello, e ne avverto quelli che mi « ascoltano. Io leggo tutto, per essere in istato di « poter tutto emendare, il che non possono far coloro « che non leggono se non alcuni passi i più forbiti. « Ed in ciò danno forse a credere agli altri di aver « meno confidenza ch'io abbia nell'amicizia de' miei « uditori. Bisogna in realtà ben amare perchè non « si abbia a temere di nojar coloro che sono amati. « Oltracciò, qual obbligo abbiamo a' nostri amici, se « non vengono ad ascoltarci che per loro diverti- « mento? Ed io ben istimo indifferente, ed anche « sconoscente colui che ama più il trovar nell'opere « de' suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela « egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia « punto dubitare che tu non ami di leggere ben « presto quest'opera, mentre ch'ella è nuova. Tu la

questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene*, *benissimo*, *stupendo*; nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percotendo del piede in terra; nella quarta si agita la toga; e così via crescendo.

Plinio, giornalista della letteratura di quel tempo, vi dirà in un luogo che *l'annata corse abbondante di poesie*; in un altro che *in tutto aprile non passò giorno senza una lettura* (1): l'avvocato Regolo lesse composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone, elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino; Virginio Romano una commedia, Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi, altri altro (2).

Quest'era il pubblico al quale Stazio voleva piacere, e piacque. Non usciva egli mai che non avesse attorno un codazzo d'amici; ed era una festa per Roma quand'esso mandava viglietti, invitando a udire suoi versi nella sala d'Abascanzio (3). Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora, s'abbaruffa coi tiepidi, dà il segno degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi in cui crede conciliare le blandizie del momento e le lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio n'avrà? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciar il ginocchio del Giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà che venda una sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri ed i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi (4). Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non s'appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma, per progetto non per ispirazione come Voltaire, vuol fare un poema, anzi due. E vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quell'eroe che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi in una serie di bassorilievi pretendesse sminuzzare il concetto del Mosè di Michelangelo.

« leggerai, ma ritoccata; imperciocchè io non l'ho « letta ad altro fine se non a quello di ritoccarla. Tu « ne riconoscerai già una buona parte: questi luoghi « o che sieno stati perfezionati, o come spesse volte « succede, a forza di ripassarli sieno stati deturpati, « ti parranno sempre nuovi. Imperciocchè quando la « maggior parte d'un libro è stata variata, pare in- « sieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia. « Sta sano ».

(1) Plinio *Ep.* I. 13: « Quest'anno abbiamo « avuto poeti in buon dato. In tutto aprile quasi non « è passato giorno, in cui non abbia taluno recitato « qualche componimento. Io prendo molto piacere « che oggidì le scienze sieno coltivate, e che gl'in- « gegni della nostra età procurino darsi a conoscere; « quantunque gli uditori si raccolgano con molta « lentezza. Perciocchè la maggior parte stanno a se- « dere nelle piazze, e s'informano di tempo in tempo « se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la « prefazione, o letta la maggior parte del libro; al- « lora finalmente, a lenti passi vengono al luogo as- « segnato: nè però vi si trattengono tanto, che la « lettura si finisca; ma se ne partono molto prima, « chi con finta cagione ed occultamente, o chi alla « libera senza punto di rispetto. Non fece così Clau- « dio Cesare nei tempi andati, il quale, come vien « detto, un giorno mentre andava passeggiando pel « palazzo, sentendo alcune esclamazioni, ed avendo « inteso che Novaziano recitava certo volume, questo « principe subito ed alla sprovveduta entrò nel circolo « degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende « ch'egli abbia alle mani, vuol esser molto pregato; « e poi o non vi va, o andandoci, si lamenta d'aver « perduto il giorno, perchè egli non l'ha perduto. « Ma tanto più sono degni di lode coloro che non « rimangono di scrivere per la dappocaggine o super- « bia di questi tali. Io non ho mancato al mio dovere « verso ciascuno di coloro, perciocchè erano la mag- « gior parte de' miei amici ».

(2) Nisard, *Poètes de la décadence.*

(3) *Invitari auditores solebant per libellos et codicillos.* Plin.

(4) *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ*
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed, cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Ille et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres dabit histrio: tu Camerinos,
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas!
Præfectos Pelopea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati quem pulpita pascunt.
Gioven. V. 82-93.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi or efficaci: e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile; non vi trovi però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterar e rinforzare maniere altrui, svisandole per palliare l'imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sorregga sino al fine. A che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi d'avere in due giorni composto l'epitalamio di Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto, ma sagrificato ai vizj del suo tempo (1).

Marziale

40-103

Altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu M. Valerio Marziale, spagnolo di Bilbili (*Bilbao*). Venuto a Roma, si volse per pane alla Corte di Domiziano, e metà dei millecinquecento epigrammi che scrisse sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nessuna vergogna, danaro, vesti, favore, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa. « Dianzi io pregava Giove a darmi poche migliaja di lire, ed egli mi rispose: « *Te le darà quegli che a me dà i templi*. Templi diede egli a Giove, ma non « a me le mille lire; eppure avea letto la mia petizione così benigno, come « quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va e torna per le vie del « Campidoglio. O Pallade, segretaria del tonante nostro, dimmi: se egli negando « ha tal volto, qual l'avrà nel concedere? — Così io; ma Pallade rispose: *Stolto!* « *credi tu negato ciò che non fu concesso ancora?* » (2)

E altrove: « Se a cena m'invitassero contemporaneamente Cesare e Giove, « quand'anche le stelle fossero vicine, lontana la reggia, risponderei ai numi: « *Cercate chi voglia essere convitato dal tonante; me tiene in terra il Giove* « *mio* » (3).

Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui solo ma perpetuamente, quasi l'Iddio fosse scaduto tanto di reputazione, da sembrare troppo piccola cosa l'essergli paragonato. Se dunque parla del rifabbricato Campidoglio, Marziale lo dice così suntuoso, che Giove stesso, mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli Dei, non potrebbe raccorre il decimo del costo (4): altrove prega Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia, venga al convito di lui (5).

Eppure queste e peggiori adulazioni non pare rimediassero alla povertà di Marziale; il quale colla vesta che mostra la corda, e carico di debiti, va pregando qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane, e fa versi su tutte sorta di vivande per esser invitato ad assaggiarne alcuna (6).

E in queste miserie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, cioè senza nè militare, nè esser censito, nè avere tre figliuoli! Prosegua dunque a cantare, ad esaltar il minimo

(1) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus; neque enim nullus veterum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit, etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem.* SCALIGERI Poetices.

(2) *Epigr.* VI. 40.

(3) *Ib.* IV. 92.

(4) *Quantum jam superis, Cæsar, cœloque dedisti*
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in æthereo licet auctio fiat Olympo,
Cogaturque Dei vendere quidquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua pater ipse Deûm
. . . .
Expectes et sustineas, Auguste, necesse est:
Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis.
Lib. IV 4.

(5) Lib. VIII. 39.

(6) Il libro XIII intitolato *Xenia*.

bene che faccia Domiziano, la minima virtù o qualità che in esso discopra. Poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii; e lodi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe crudele (1); e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo (2).

Dallo stesso bisogno d'adulare vengono le lascivie di cui bruttò i suoi versi (3); d'adulare non un uomo solo, ma i pravi costumi di tutta la città, ove palazzi e vie erano sparsi d'osceni priapi, e le romane dame ai giuochi di Flora correvano ignude per le strade, e gli spettatori potevano ordinare alle attrici di spogliarsi sulla scena. E quand'anche Marziale volge in altrui la punta epigrammatica, sempre il fa con libertinaggio vile e detestabile, quasi altro allora non eccitasse il riso, se non i vizj che dovevano far arrossire.

Eppure costui sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. « Sai tu quali cose rendono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per « eredità, un campo non ingrato, il focolare sempre acceso, nessuna lite, pochi « patroni, quieta mente, naturali forze, corpo sano, cauta semplicità, conformi « amici, facile convito, mensa senz'arte, notte non ubbriaca ma scarca di pen- « sieri, talamo non disaggradevole eppure pudico, sonno che renda brevi le notti, « amar ciò che sei, non agognare di meglio, nè temere nè bramare l'ultimo « giorno » (4).

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi: *C'è del buon, del mediocre, e più del male* (5); e le lodi prodigategli dai commentatori iudicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (6). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel frizzo continuo o triviale, o scipito o lambiccato, nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di dar sospetto ad ombrosi regnanti, o dispiacere a intolleranti protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, lo salva da uno dei difetti più usuali a' suoi contemporanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nell'orgoglio sicuro della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nella favella dell'aperta città. Così dai suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non di erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizj veduti, ed espressa colle parole che correvano nella società d'allora.

Spagnuolo anch'esso e, per sua sventura, nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degl'ingegni, fu dallo zio introdotto alla Corte, ove usare le adulazioni di cui imparato aveva l'arte nella scuola: Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la

Lucano

38-65

(1) *Tu sub principe duro,*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus.
Lib. XII. 6.

(2) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus.
Lib. XII. 15.

(3) Delle oscenità scusavasi con troppi esempi: *Lasciviam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Pref. al lib. I.

(4) Lib. X. 47.

(5) *Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.*

(6) Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale, olocausto al buon gusto.

lussureggiante facilità, invece di sfrondarla, ed esponendolo a que' circoli, ove si recava noja e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, poi augure; ma l'amicizia turbarono gelosie d'arte. Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere con Nerone e vantarsi della vittoria: Nerone gli proibì di più leggere nelle assemblee: e il poeta indispettito tenne mano o diede ascolto a Pisone che cospirava. Scoperta la congiura, Lucano preso denunziò gli amici e la madre, ma condannato non ostante a morire, lasciò da eroe una vita che da vile avea tentato conservare.

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarj principj. Un'epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. La guerra fra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per divenire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella; egli che crede una battaglia avrebbe potuto stabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide de'patrizj sopra la plebe. Ora l'uomo che, ribramando il passato, non drizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire, mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva esser Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'instancabile ardimento suo, e perchè popolare, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; mentre volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (1), ricorre ad insulse quanto bugiarde particolarità: in Farsaglia fa che esamini ogni spada per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ciascun guerriero; spii chi con serenità o con mestizia trafigge; contempli i cadaveri accumulati sul campo, e neghi ad essi i funebri onori; e imbandisca sur un'altura per godere più che possa lo spettacolo dell'umano macello. Ma può far con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? E di Pompeo vede altro il lettore se non le adulazioni onde lo careggia il poeta col tono stesso onde adulava Nerone?

Piace quel suo ardore di libertà; lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole: ma chi s'addentri, non vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, un abborrimento per le guerre civili, figliato da amore di riposo o da spossatezza; una ribrama quasi religiosa dell'antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizj di scuola, ove i pedanti proponevano gl' innocenti elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema dove, o si vituperassero gli Dei accusandoli delle sventure della patria, o s' imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodar le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e proporre il giudizio di lui alla decisione degli Dei (2). Gli Dei, cui Roma più non credeva, non potendo aver personaggio nell'azione, il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice: ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indo-

(1) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso Gaudet habere vias.*
Lib. II. 439

(2) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

vinamenti di Sibille, o presagi naturali; più spesso la fortuna, considerata come diva arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l'efemeride verseggiata della guerra Farsalica, disse la cosa più lontana dal vero, mentre fece senza avvedersi la satira delle relazioni giornali. Perocchè in Lucano, come in queste, si vedono esaltate le piccole cose, non capite o vilipese le maggiori, fermata l'attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale, lavorando di sentimento non di giudizio, e impicciolendo le grandi contese col presentare gli accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla trovi che riveli il cuor umano e le mille sue rivolture; inflessibili virtù o mostruose tirannie sono i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana. In questa convien che studii il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni affatto estranee e giustificate dagli appigli più leggeri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e di gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione; all'entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile; uniforme il color bujo; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l'arte di arrestarsi e travalica. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile*, debbono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto son fitte; le battaglie saranno stranamente micidiali, e a ruscelli scorrerà il sangue, i morti resteranno in piedi tra le file serrate, apriransi piaghe come l'antro della Pitia, il grido dei combattenti tonerà più che il Mongibello.

Vogliono scusare i difetti suoi perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano: quasi la lima potesse mutare il generale concetto; quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua epica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, è da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca: ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce, esagera, affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di vuote gonfiezze presuntuose.

Eppure d'immaginazione e di facoltà poetica era dotato più largamente che Virgilio: ma questi ebbe l'arte di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto su cui le opinioni e gl'interessi erano troppo discordi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava un uomo che non era quel del popolo, e che al più destava le simpatie della fazione patrizia: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle brigate di amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode: Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme; Lucano, ebbro d'applausi riscossi ad ogni lettura, assicurava se stesso che i versi suoi, come quelli di Omero *e di Nerone*, sarebbero letti in perpetuo (1), e morendo li recitava quasi per confermare a se stesso che chi gli toglieva la vita non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che son pure dell'età nostra, e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo a due altri epici Valerio Flacco.

(1) *Nam si quid latiis fas est promittere musis*
Quantum smyrnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur ævo.
Lib. IX. 883.

e Silio Italico. Sprovisti di quel genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per reminiscenza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità coi soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente delle descrizioni, arti di chi non ha natura.

Valerio Flacco

-111

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll' idea dell' interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura disposto alla poesia (1). Eppure osò tentare un poema, *gli Argonauti*, imitando Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri ad un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non carattere dei tempi, non l'interesse drammatico che contenta i più, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, degna al certo d'occupare una società forbita e positiva. Vago anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; ha mille particolarità di viaggi, di astronomia; erudizione mitologica portentosa, che vi sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella storia di Ercole, in qual grado di parentela sia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulterj di questi; ma senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa credere tutto, nè la critica degli avanzati che indaga il senso recondito.

Anche nello stile ondeggia fra le reminiscenze di libri, e la non curanza di un parlar famigliare, che però non lo eleva alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre franco ed elegante (2).

Silio Italico

25-100

Più accorta scelta di soggetto fe Silio Italico; ma sfornito d' immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e sì bene tradotto da Tito Livio in una prosa che ha senza paragone più poesia che l'epopea di Silio. Se non che questi, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo alcune macchine soprannaturali affatto sconvenienti, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori; e di Cicerone e di Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore di Enea. Culto più irrazionale prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigiarla in emistichi tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza di erudizione e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera (3), la quale non ha neppure i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze (4).

Plinio il giovane dice che Silio acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, ritiratosi in Campania, vi consumò l'avanzo di sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasciò morire.

Lucilio juniore, amico di Seneca, cantò l'*eruzione dell'Etna*.

Appartiene probabilmente a questa età anche Terenziano Mauro, che fe un

(1) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?*

Lib. I. 77.

(2) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri dappoi; G. B. Pio ne fece un'edizione nel 1519, supplendo del suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

(3) Plinio il giovine, amico e lodator suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*.

(4) Petrarca tentò poi il soggetto medesimo delle *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoperse il poema intero.

poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui si arida materia poteva essere suscettibile; e giovò a conoscere la prosodia latina, in quanto al precetto accoppia l'esempio, coll'usare man mano versi della misura appunto di cui parla.

Lirici

Non conosciamo se non di nome i lirici Cesio Basso, amico di Perseo, Aulo Settimo Severo, Vestrizio Spurinna. Forse son d'allora i distici morali *(Disticha de moribus ad filium)* di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al censore antico, e che nel medio evo ebbero molto corso.

Le egloghe di Tito Giulio Calpurnio Siculo, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però d'immenso tratto inferiore a Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma al modo di Teocrito, veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, per imitar meglio i quali, affetta modi di dire inusitati. Ha interesse storico la VII^a, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Pervig. Veneris

Pervigilia o *vigiliæ* (παννύχιδες) dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione d'eccessi, la legge restrinse a poche, e ne escluse gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la repubblica, frequentano sotto l'Impero, e probabilmente al tempo d'Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, per tre notti consecutive del mese d'aprile, le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù (1). Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un' isola del Tevere deliziosissima, ove, osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano sotto le tende una lieta festa. A cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove essa dea è venerata siccome madre dell'universo e di tutti gli animali, e protettrice dell'Impero.

Tanti poeti! Ma se chiedeste un passo sublime o patetico, di quei che accelerano il bàttito del cuore o dilatano il volo dell' immaginazione; se una giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e del cuore, non ve lo saprei indicare. Essi poeti, in abbondanza e nella dovizia di sentimenti vincono talvolta quei del secolo d'oro: ma esalano in sentenze ed immagini senza sapere tener dietro al progresso d'una passione; pongono l'arte nel voltar e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la parola propria e qualche efficace epiteto basterebbero, sfoggiare scienza e anatomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

Drammatici

Vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, portati all'eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, stipendiata nel 677 per una stagione sola con ducentomila sesterzj, i mimi di Publio Siro e di Laberio, aveano fatto luogo alle pantomime, in cui gl'imperatori non aveano a temere i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli: sotto Gordiano III, duemila gladiatori riceveano stipendio dal pubblico; Caligola, Caracalla, perfin Adriano scesero nell'arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori, armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offrirono battaglie d'interi eserciti, ed una navale da Eliogabalo in canali pieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae rappresentava ributtanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Si disputa di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni, che vanno sotto il nome di Seneca; e l'accertarlo è difficile quanto vano:

(1) OVIDIO *Fasti* IV. 133, e altrove.

basti che sono opera d'uno Stoico, il quale fa parlare e morire Polissena e il fanciullo Astianatte come un Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinegarlo a volta a volta; e fin il coro (troppo degenerato dal greco) dopo avere invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte (1). La passione poi v'è falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore, i caratteri atroci, i colori più forti, senza mai compiacersi nella tranquilla armonia de' quadri e nel graduale procedere delle passioni; già dal bel principio lo spettatore deve restare maravigliato, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime non vivono che di forza maschile, di forsennati furori, d'amore tanto carnale, che Fedra invidia Pasifae, esclamando, *Almeno ella era amata*.

Uom d'immaginazione ma senza giudizio, più d'ingegno che di gusto, sprovisto di genio drammatico, non sa concepire la tragedia come un tutto le cui parti si colleghino, non esibire i variati caratteri che piacciono all'osservatore; le situazioni che allettano il volgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere di tragico colorito i racconti, e trovar modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi sieno per lo più fuor di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, ad Alfieri, a Weisse. Ma forse di là venne alle moderne quella pompa e quell'aria di declamazione, che tanto le scosta dai greci modelli, e le risposte brevi e frizzanti che prima nessuno usava, e che dappoi sembrarono bellezze (2).

Parlammo di queste tragedie (3) come fossero d'un solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobbiam credere destinate alle solite declamazioni, non mai alla scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, leggesi un coro di Corintj che si volle guardare come una profezia del grande ardimento di Colombo (4), annunziato così da uno Spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse.

Satirici

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici, e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che più dovrebbe rispettarsi, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la evidente intenzione del meglio possono acquistarle lode.

(1) . . . . . *Felix Priamus*
Dicimus omnes . . . . .
. . . . . . *nunc Elysii*
Nemoris tutis errat in umbris
Interque pias felix animas
Hectora quærit.
Così nell'atto I° delle *Trojane*; e nel II°:
. . . . . *Ut calidis fumus ab ignibus*
Vanescit spatium per breve sordibus,
Sic hic quo regimur spiritus effluet;
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.
. . . .
Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

(2) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:
Expedi amplexus pater;
Venere, natos ecquid agnoscis tuos?
Tieste risponde:
Agnosco fratrem.
Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:
Parta jam, parta ultio est.
Peperi.
E quando la nodrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:
Medea superest.
Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:
Quod vivo.
Ed altri assai.

(3) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo d'Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle; *Ercole sull'Oeta* e *Ottaria* di soggetto romano, e che non può certo essere di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(4) *Venient annis sæcula seris,*
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

Or questa trovasi ne' satirici latini? noi vedemmo Orazio porgere verità d'esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s'imparano se non coi capelli bianchi: ma i costumi ch'ei descrive, gli ama; pago di trovare onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciar i vizj nuovi; mostrando se medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che sollecticava.

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice che i suoi versi gli sono dettati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall'ignobile dechino dell'Impero, non rida ma s'irriti, e sfoghi in versi la generosa indignazione: ma se cerchi oltre la scorza, trovi un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo de' retori, non come Orazio balzando da cosa a cosa, ma tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro; e severo per proposito fin nella celia.

n. 42.

Giovenale

Quando ogni uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestar sì vigoroso contro la corruttela; ma ricordiamo ch'ei pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non era merito perchè non era pericolo; e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso, *Parla egli da senno o per celia?* domanda che tratto tratto sei costretto farti, tanto spesso finisce una violenta declamazione con un epigramma arguto o con una gelata comparazione. Nerone matricida è un Oreste, ma peggiore di quello perchè salì anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copto, divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè i serpi non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva (1).

Nelle sedici sue *Satire* intende abbracciare tutto quel che gli uomini o pensano, o fanno, o patiscono (2). Nella prima lamentasi che più non sia data l'antica libertà della parola, e dice che, per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda punge i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione (3). Nella terza, che è delle più vive, ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in ridicolo il senato, gravemente raccolto da Domiziano per decidere sul modo migliore di condire un gran pesce recatogli dall'Adriatico: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: un'altra dimostra non consistere la nobiltà nei natali ma nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or chiama a festa un amico, uscito salvo dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, e qui ritrae gli artifizj onde si uccella alle eredità de'celibatarj.

Egli ti mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, au-

(1) Nella 4ª *Satira* esclama: « Chi può tenersi dallo scrivere satire al cospetto d'una città iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè incontra la nuova lettiga dell'avvocato Matone riempiuta dalla pingue sua pancia? E che? tanti vizj non li flagellerò io co' miei versi? Chi può dormire fra questi padri che corrompono le nuore avare, fra sposi infami e adulteri giovinetti? Se natura me lo niega, la collera detta i versi alla meglio come li facciamo Cluvieno ed io ».

Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale.

(2) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(3) Certi precettori e certi verseggiatori d'oggi, che diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras
Æacus ecc. ecc.

Sat. I.

guri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e striscianti; capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; lodano lo spirito d'uno scempio, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschetti di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'acqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e acqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò la moglie e i figliuoli e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per legger i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda digiuno; lo storico riceve poco più d'uno scrivano; al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fece fare il busto e la statua, che ha otto portinai e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici: mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta; o se tocca una moneta, dee dividerla coi sensali che gli procurarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale ricavar la vita privata de' Romani fosca abbastanza per fare riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, corre rischio di essere illuso da quest'onesto mentitore, che iperbolico e declamatorio, si colloca a falso punto di vista. I tempi erano a tale da chiedere ben altro che il riso d'un poeta: nè riformarli poteva uno che, mentre si lagna della negletta religione, ne fa beffe (1); che a turpissimi vizj oppone aforismi cattedratici d'una virtù assoluta, generica, vaga (2); che per consolazione ai patimenti non sa suggerire se non il forte animo e il disprezzo della morte, *beni*, soggiunge, *pei quali si può offrire agli Dei le pingui budella d'un porcellino bianco* (3); che, messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, suggerisce per compenso, che cosa? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma (4).

Io non veggo dunque in che potessero restarne giovati i suoi contemporanei; quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini di questa età.

Dopo che Orazio diede un esempio insuperabile di scrivere la satira con modi piani e popolari, ai successivi fu rituale uno stile rotto, manierato: ma tutti passa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d'una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Nacque Giovenale ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro di Domiziano e di un poeta a lui ligio, riscosse tali applausi, che drizzò a questo genere gli studj. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noja, di rammarico e di vecchiaja.

(1) *Sat.* XIII.

(2) *Semita certe*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.
Sat. X.

(3) *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis*
Exta et candiduli divina tomacula porci,
Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
. . . .
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapoli.
Ibid.

(4) . . . . *Agmine facto,*
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Sat. III.

Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia equestre, rimasto orfano, studiò in patria fino a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti; a sedici, C. Anneo Cornuto gl' insegnò filosofia stoica e l' introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il quale a ventott' anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso; e allora eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa vedere sulla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero esse potuto togliere a' suoi componimenti il vuoto dell'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione senza cui poesia non è?

Persio — 34-62

L'opera sua sarebbe a dire un sermone solo, trinciato poi da' grammatici in sei prediche su soggetti morali, oltre una prefazioncella. Nella prima, burla i suoi contemporanei del ticchio di far versi, e del mal gusto in giudicare; nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli Dei; nella terza, i molli giovani, abborrenti da ogni seria occupazione; la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati; nella quinta esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio; l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialaquatori.

Ma Persio era stato guasto nell'anima dallo stoicismo delle scuole, che sprezzante non solo del superfluo, ma del necessario (1), faceva colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assentisse (2); che all'uomo intimava non esser lui libero, perchè ha passioni; che condannava i raffinamenti della civiltà, e il vestir bene, e il portare *lane calabre tinte dell' alterata* porpora, e l'usar profumi, e *strappare la perla dalla conchiglia, e in massa infocata riunire vene di metallo dormenti in grembo alla terra.* Eppure ben altri vizj correvano al suo tempo: nauseante stravizzo, ributtante bassezza dei piccioli, sfrenato lusso dei grandi, infamia di delatori, avvilimento del senato, insolenza di liberti, decadenza universale; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse.

Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gli avevano detto nella scuola, nulla n'avea trovato sui libri: ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestar il suo ribrezzo con aerea e filata e piena discussione, qual potea stando chiuso nel gabinetto, sovra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott'occhio, lo stizzissero od ispirassero: differente da Orazio, uom di mondo, il quale, urtante e rinrtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti mai che jeri avesse già pensato a quel che getta sulla carta, allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra' piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo; al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta, come un predicatore, sulle generali con pitture vaghe, e costumi e scene e personaggi indeterminati; e le poche volte che ingegnasi d'imitare il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest' interlocutore piuttosto che a quello, è lungo esercizio dell' abile pazienza de' commentatori. A' quali pure diè fatica quel suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle trovargli meriti, suppose ch' e' mordesse Nerone, e però s' avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi lasciando che costoro trovino gli esametri di Persio più armoniosi che gli oraziani, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perchè la vampa

(1) *Messe tenus propria vive; et granaria, fas est, Emole. Quid metuas? occa, et seges altera in herba est.* Sat. VI. 25.

(2) *Nil tibi concessit ratio: digitum exsere; peccas, Et quid tam parvum est?* Sat. V. 119.

ne illuminasse il bujo; e con sant'Ambrogio, che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire (1). Sulpicia, moglie di Galeno, scrisse una satira (*De corrupto reipublicæ statu temporibus Domitiani*) quando Domiziano cacciò d'Italia i filosofi. Oltre la poesia de' letterati, per lo più adulatrice e vendereccia, un'altra ne viveva in Roma, per così dire democratica, libera espressione di sdegno le più volte, d'applauso talora, di cui gli autori restavano incogniti, e che è la legittima progenitrice delle odierne pasquinate. Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, conservò molte di queste satire, e noi ne volemmo produrre un saggio, come più nazionale che le più fra le poesie aristocratiche (2).

Petronio

-66

Se a dipinger la vita domestica de' Romani mancano altri colori, li somministra Petronio Arbitro nel suo *Satiricon*, misto di prosa e di versi. Nessuna contezza dell'autore ci pervenne, sol per induzioni supposto ministro delle voluttà di Nerone. Dell'opera sua avanzano molti frammenti oscuri, aggrovigliati, ove non appare altra intenzione, se non di ritrarre libertinamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo mentre riprova la corruzione, ed esultando nell'orgia, come un briaco che sta per morire. Trimalcione, uom di moltissime dovizie e pari splendidezza, ma tronfio quanto baggeo, in cui altri crede adombrato Claudio,

(1) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro Persio. Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): ***Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit***; il che però non è se non uno dei casti giudizj che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei noti versi di Boileau:

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore sperticato n'è Sélis, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l'accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio la attribuisce a ciò, che la dizione di quest'egregio giovane, come l'anima sua, non respirava che grandezza. L'abate Garnier (XLV dei *Mém. de l'acad. des inscript. et belles lettres*) vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl'intelletti più privilegiati della classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosæ eruditionis, cætera neglexit*. Vedi Nisard.

(2) Quando Cesare introduceva molti Galli in Senato, cantavasi per le via:

Gallos Cæsar in triumphum ducit, idem in curiam;
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

E quando faceva egli ogni cosa, togliendo la mano al collega Bibulo:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Sotto le sue statue si lesse:

Brutus quia reges ejecit, consul primus factus est;
Hic quia consules ejecit, rex postremo factus est.

Quando Augusto, al tempo della proscrizione ambiva i vasi corintj, alla sua statua fu scritto:

Pater argentarius, ego corinthiarius.

E alludendo alla sua smania del giocare:

Postquam bis classe victus naves perdidit,
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

E quando Livia dopo tre mesi di matrimonio gli partorì Druso:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία

« Ai fortunati, nascon fin i fanciulli di tre mesi ».

Quando egli imbandì quel banchetto di lasciva empietà:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum
Sexque deos vidit Mallia, sexque deas:
Impia dum Phœbi Cæsar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnat adulteria:
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse toros.

Più violento fu questo contro Tiberio:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.

E contro lo stesso:

Non es eques. Quare? non sunt tibi millia centum;
Omnia si quæras, et Rhodos exsilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula, Cæsar:
Incolumi nam te, ferrea semper erunt.
Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem:
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.
Adspice felicem sibi, non tibi, Romule, Sullam;
Et Marium, si vis, adspice, sed reducem;
Nec non Antoni, civilia bella moventis,
Nec semel infectas adspice cæde manus.
Et dic, Roma perit, regnabit sanguine multo
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Il matricidio di Nerone ferivano questi:

Νέρων, Ὀρέστης, Ἀλκμαίων, μητροκτόνοι.
Νεονύμφον Νέρων, ἰδίαν μητέρ' ἀπέκτεινεν.

Quis negat, Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.
Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,
Noster erit Pæan, ille ἑκατηβελέτης.

Sull'immensa fabbrica del palazzo aureo:

Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites,
Si non et Vejos occupat ista domus.

Lo stesso diede Poppea a Otone da custodire col titolo di sposa e null'altro; e avendone quegli voluto usurpare i dritti, lo sbandì. Allora fu scritto:

altri il successore di esso, noi più volentieri l'ideale dei tanti ricchi lussuriosi della Roma d'allora, v'è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, da tutta l'infame voluttà che faceva esecrabile la Corte dei grandi (1).

Eumolpo, volendo mostrare ai convitati qual debba essere il poeta vero, insegna non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi; ma volersi più generosi spiriti, evitar ogni bassezza d'espressione, e dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio una sua composizione sopra le cause della guerra civile, dove per avventura intende censurare il poema di Lucano, nel quale non sono accennate. Poichè con gravi parole tassò la corruttela dei costumi (2), trae fuori un macchinamento della Fortuna e dell'Inferno, che predicono i mali avvenire, e della Discordia che azzuffa Pompeo e Cesare.

Apulejo

Quest'è il primo romanzo latino che conosciamo: maggior fama levò Lucio Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Medaura d'Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino (3) con immenso stento; viaggiò, associandosi a varie fraternite religiose (4) e recitando dappertutto orazioni, secondo la costumanza d'allora. Alcune di queste (*Florida*) ci arrivarono, copiose d'erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso; eppure tal nome gli acquistarono, che da molte città gli furono erette statue. A forza di spendere si ridusse così in asciutto, che volendo farsi consacrare al servigio d'Osiride, non gli bastò il danaro, se non impegnando persino il mantello. Pure si congratula d'esser entrato fra i maggiori nel culto di quel dio, che da lui è chiamato *deûm magnorum potior, et majorum summus, et summorum maximus, et maximorum regnator*.

Allora si diede a guadagnare col piatir cause, ma meglio collo sposare Pedentilla, vedova di quarant'anni e di quattro milioni di sesterzj. I parenti di

Cur Otho mentito sit, quæritis, exsul honore?
Uxoris mœchus cœperat esse suæ.

Domiziano ordinò si strappasse metà delle vigne, ma ne fu distolto dalle pasquinate che dicevano: «Per quanto tu distrugga le viti, resterà vino che basti per immolar Cesare»

Κἤν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

È parodia d'uno contro un capro.

Non ho potuto consultare i *Versus ludicri in Romanorum Cæsares priores olim compositi; collectos, recognitos, illustratos edidit* G. H. Heinrichs. Ala 1810.

(1) Al tempo di Luigi XIV, Bussy de Rabutin e l'abate Margon vollero rinnovare l'oscena splendidezza del convito di Trimalcione. Nell'*Heliogabale, ou esquisse morale de la dissolution romaine sous les empereurs*, si dice, che, non molti anni fa, certuno abbia dato un pasto su quell'idea.

(2) «Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè però era satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi, e se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, quella era nemica. Non piacevano i gaudj noti al volgo o la voluttà comune colla plebe; traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete, dagli Arabi i profumi; nelle selve dei Mauri cercavansi le fiere, correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'Africa, per averne l'avorio; e le tigri caricavano la nave per bevere umano sangue fra gli applausi del popolo a modo de' Persiani. Deh vergogna! si recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri anni, ma piacciono le bagasce e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro svelta dalle terre africane e turme di schiave e splendido ostro si pone, e vuolsi ornar l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo scaro si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai lidi Lucrini: già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido le aure sole mormorano fra i deserti rami. Nè minor è la rabbia in campo, ed i compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la curia dei padri, pagasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giacciono corrotti dalle ricchezze: talchè Roma ruinata è merce di se stessa, e preda senza riscatto».

(3) Medaura era colonia romana, eppure Apulejo, figlio d'un de' primi magistrati (duumviro) non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico e intendeva un po' di greco, in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice: et si quid adhuc a matre græcissat: latine enim neque vult, neque potest*. Apologia. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenam sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte, aggressus excolui*. Asino d'oro.

(4) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem*. Metam. E nell'Apologia: *Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi, eorum quædam in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo...... Ego multijuga sacra, et plurimos ritus, varias cærimonias, studio veri et officio erga deos didici*.

questa gli diedero accusa d'averla innamorata con arti magiche, poco davvero necessarie tra bel giovane forzuto e una attempata. Citato per ciò davanti a Claudio Massimo proconsole d'Africa, ci resta l'apologia ch'egli recitò, bizzarra storia dei pregiudizj. Il suo bel volto, la pettinatura attenta, l'usato specchio e i denti candidi, erano i sortilegi appostigli, e se ne scolpò.

Il suo *Liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell'altro *De deo Socratis* ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di démoni appartenga: quel *De habitudine doctrinarum et nativitate Platonis* è un' introduzione alle opere di Platone, e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel coglier il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l' atticismo, se non puro, amabile sempre, l' Africano non ti fa sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male potesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere pretensivo, prolisso, oscuro. Magie e siffatte superstizioni più tardi egli derise, ma senza deporle del tutto; poichè sebbene nell' *Asino d' oro* ne faccia la satira, credeva che i demonj potessero immediatamente sull' uomo e sulla natura.

L'idea di questo romanzo è tolta da Luciano, ch'esso pure l'avea dedotta da Lucio di Patrasso: ma nuovo è l'episodio di Amore e Psiche, degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità. Appunto perchè oscuro, fu interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; poi nel medio evo s'andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; indi i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodotto nell'anima dal peccato, finchè la Grazia non la sollevi. Molti attribuiscono all'*Asino d'oro* l' intenzione precipua di dar rilievo ai misteri, caduti in discredito: ma non pare si possa ciò conciliare colle abbominazioni ch'e' ne rivela, quantunque per verità l'undecimo libro esponga in tutta la loro bellezza quelli d' Iside e Osiride, dandocene informazioni preziose.

CAPITOLO DECIMONONO.

Letteratura greca.

Grammatici

Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della lingua greca; e l'infingarda abbondanza di lui, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini d'esempio e di scusa per guastare il più bello idioma che mai siasi parlato. Pretendevano rinsanichirlo i grammatici, e vedendo le tante parole forestiere che v'introduceva la mistura di diversi popoli nella capitale dell'Egitto, pensarono attestarne la parte più pura, e così cominciò l'utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e de' *glossarj*, raccolta di parole antiquate, o dedotte

da forestieri, o speciali d'alcun dialetto. Apollonio, vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (Λέξεις ὁμηρικαί); quelle d'Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone; quelle di Platone, Timeo: un dizionario di sinonimi Tolomeo d'Ascalona (περὶ διαφορὰς λεξέων): Giuliano Polluce l'*Onomastico*, specie di ***Regia Parnassi***, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studj Trifone d'Alessandria; sull'alessandrino, Ireneo; Frinico Arabo sull'attico, distinguendone le voci secondo s'affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare (ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche de' libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Per da poco che sembrino a tutta prima questi grammatici, pure, qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studj, o vuoi per brani d'autori conservatici, o perchè le ricche librerie d'Alessandria li fornivano di critici antichi più savj, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto di Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte e di Saffo (1) ed altre simili importanze, uccellò anch'egli a simili finezze, e fino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (μη) esprimevano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro, confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori dei due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il delfino di Pozzuoli che amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Apione girava fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l'immortalità a quelli cui dedicasse i libri suoi.

In basso era caduta la poesia greca, e appena voglionsi nominare i medici Marcello Sidete che al tempo degli Antonini compose un poema di quarantadue libri sulla medicina (Βιβλία ἰατρικὰ), ed Eliodoro ateniese di cui Galeno ne accenna un altro, *la Giustificazione* (Ἀπολυτικὰ). Oppiano cilice compose nell'esiglio un poema sulla pesca (Ἁλιευτικὰ) pel quale Severo gli diede una moneta d'oro ogni verso; a Caracalla dedicò l'altro sulla caccia (Κυνεγετικὰ), chiamato divino da Scaligero, e mediocre appena dal buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi dell'infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove il naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicarlo agl'interessi patrj, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica e Berito per giurisprudenza. In quelle si educavano i fanciulli sopra i soliti soggetti immaginarj; poi gli oratori vagavano di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti, attesa la scarsezza di libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir artifiziosamente maneggiata la sua bella lingua. Co-

(1) SENECA *Ep.* 88.

me Nostradamo de' Trovadori, così Filostrato de' sofisti e retori raccolse i detti e le azioni, donde appajono la sfacciataggine e le arti di costoro, vaganti pel mondo in busca di fama o di danaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l' un l' altro.

E per piacere alla plebe si sacrificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de' discorsi, delle materie, degli argomenti. I discorsi distinguevansi in *μελέτη*, *συστάσις*, *λόγος*, *λαλία*, *προλαλία*, *σχεδίον*, *διαλέξις*, *επιδείξις*. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore faceva la parte d'un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore; *logos*, ogni discorso, ma più specialmente un' arringa sopra soggetto importante; *lalia*, un complimento; *prolalia*, un prologo alle pubbliche letture; lo *schedion*, un discorso non preparato, e detto per soprappiù: *dialessi* è una dissertazione; l'*epidissi*, un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea. Cui basti l'animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent'anni prima a vendicarsi di Tebe e a combattere virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedir soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leuttra; e poco stante, mutati argomenti, gl'induceva a parteggiare con Tebe a danno di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo; oppure vi stemprava in lunga prosa i versi con cui l'Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma come i Latini, non sapevano che rifriggere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche nerbo ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll'arido dialogo de' Socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei Neoplatonici e ne' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano.

Dione

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo da Prusa in Bitinia, il quale, trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se gli convenisse accettare l'offerto impero, senza conoscere il mondo che dai libri, l'esortò a ripristinare la repubblica. Fu poi da' suoi cittadini spedito a Roma a portare non so qual richiamo a Domiziano, e « Ho dato gran prova di fermo cuore (vantasi egli) osando « dir il vero quando ognuno credeva salubre il mentire: affrontai l'odio, non di « uomo volgare, ma di sì potente e crudele, che da Greci e Barbari vilmente era « chiamato padrone e dio, mentre gli saria stato bene il nome di demonio ».

Forse per cansarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi o attingere pei bagni; soli fidi compagni all' esiglio avendo il *Fedone*, e l' arringa dell' ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fece caro tra' Barbari della Dacia e della Mesia, e fra i Geti di cui scrisse la storia; finchè mutate le cose tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, e' diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata orazione, ecco si sparge voce essere arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l' oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, v' ebbe gli onori e le molestie che toccano da per tutto a chi primeggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per aver alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l' imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorchè entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fece seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti

sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa*; poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ottimi sentimenti e messe di cognizioni dell'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodj per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, di adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione. A noi importa quello agli Alessandrini per ritrarli dal loro farnetico di teatro e di giuochi. Fra un turbine di parole, e' dice loro molto più prolissamente:

« L'organo uditorio del popolo non è che il teatro, ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto, ma sole cantilene, e trilli, e buffonerie, e sghignazzamenti, cose assai men belle dell'oro. Del che essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno, o religione, o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e melanconie, ed allegrezze furiose, e vituperj, e dispendj. Questo non dico io gia perchè intenda di togliere alla città i suoi balocchi qualunque siano; guardi il cielo! non son si pazzo: bensì vorrei che, siccomo siete ghiotti e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora d'ascoltar un savio discorso, e permetteste una libertà salutare di favellarvi.

« Gli Ateniesi la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro poeti avevano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la repubblica stessa, ov'ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti.... lo che permetteano essi nelle feste solenni e nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano a tutta la Grecia, quando stava in lor balia il punir di morte chiunque osasse dar la menoma molestia alle loro orecchie. Or voi non avete nè cori, nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia. E volesse il cielo ch' io fossi un musicante, che certo io non vi sarei venuto innanzi senza un'arietta.

« Pure, confidato in chi quà mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d'averne fatto sperienza. Tocca ora a voi a giustificare le mie speranze ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata, più v'acquisterà ammirazione ed applauso, e verrà a smentir la voce che gli Alessandrini non s'intendano se non di corde percosse, e di piedi in aria.

« Questa così mirabil città soggiace ad una strana malattia, ed è ch' ella impazza per l'amore della corsa o del canto: e gli abitanti di essa, che nei sagrifizj, negli affari, nei famigliari colloquj, non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d'improviso di tutto il passato e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè di più strano può mai immaginarsi; e quel ch' è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, per udire, non ascoltano; insomma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano còlti dal capogiro e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma; e le piazze, i trivj e la città tutta si risentono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo, e faville, e fuligine, e tizzoni abbrustoliti o roventi....

« Così i popoli diranno di voi. Nè io dico che codesti giuochi non debbano farsi e vedersi nella città; no, vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine e occuparne l'ozio (oltrechè anche i migliori talora hanno bisogno di passatempi e svagamenti di spirito): dico solo che tutto ciò si vorrebbe fatto con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l'affare; niun barbaro andrà più lento d'un passo, niun can-

tore non isbaglierà una nota.... Ma no, voi non credete d' assistere ai giuochi se non v'abbandonate a furiosi trasporti...e più d' uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottornia musicale... anzi, se vuolsi credere alla fama, alcuni di cotesti sciagurati che perirono per tal cagione, pretesero farla da eroi, non ricusando di morire, purchè per qualche istante ancora si dissetassero di canto... Nuovo in vero e inaudito genere di eroismo! poichè laddove agli antichi era bello il sagrificar la vita per l' onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morire per un trillo... E che dirò degli altri che, cogli occhi fuor del capo, coll' anima sulle labbra, come se bevessero per gli orecchi una compiuta beatitudine, chiamano salvatore e dio uno sciagurato da gogna?

« E non avete voi vergogna, se non altro, d'uscir così fattamente de' gangheri per musicastri sguajati, che non hanno in se stessi nulla di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia, o un Timoteo, o quell' Arione che innamorava i delfini... Tutto all'opposto, sono essi i sovvertitori dell' antica musica, la guastano, la minuzzano e la rendono stranamente malconcia. E quando mai da costoro s'intese una schietta e nobile e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da douniciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubriachi, e trinciamenti di voci, e inflessioni così strane che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Anfione, per quel che dicesi, fondò una città a suon di cetera; i vostri ceteristi la distruggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto; costoro voi d'uomini cangiarono in bestie nemiche dell'istruzione e dell'ordine.

« Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! quelli, essendo giunto fra loro un celebre ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall' onorarlo, toltogli lo stromento e spezzatene le corde, l' obbligarono ad uscirsene dalla città: tanto aveano sospetta tale maestria, e tanto gelosamente credevano essi di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. Ebbene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? Gli Spartani trionfarono costantemente de' Barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia: voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va, e pur testè l' orgoglio vi fece ribellare. Dico orgoglio, chè non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, siete voi uomini da ribellarvi? siete tali da guerreggiare un sol giorno?

« Ma basti oramai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può rappresentare le grida, e lo scompiglio, e l'agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e i cangiamenti di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle tragedie, il vostro furore non potrebbe essere più straordinario o violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente: ciancie son queste; ma voi siete veramente con tutta l'anima affissi alle ruote dei carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fede se alcuno degli Dei vi si facesse innanzi, e sì vi sgridasse: *Sciagurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo, nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, ora vincitori, ora vinti, e sempre gli stessi*; che potreste voi rispondere a questi rimbrotti? nulla. Pure se vi parlasse, cred' io, il nonno stesso di Pelope, voi non gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual nume può mai curarvene? »

Così Dione rinfacciava allora follie, che non sono neppur adesso guarite,

Chiesto egli da un signore già maturo come divenir eloquente, gli suggerì gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell'uomo fanciullo, adulto e vecchio (1), e che offre quanto ciascun lettore può prendere; poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo; pel teatro, Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (πολιτικῷ ανδρὶ). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non iscoraggia col togliere speranza di agguagliarli.

Erode — Tiberio Claudio Erode Attico, di cui già parlammo, a Gellio pareva superare tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali.

Adriano — Adriano da Tiro suo discepolo, e segretario di Comodo, trattò di quegli argomenti che già conosciamo; una strega condannata alle fiamme non può bruciarsi per l'arte sua; un'altra invitata a distruggere l'incanto vi riesce, e Adriano domanda venga arsa come maliarda; alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l'esercito che doveano combattere, si presentano a chiedere la ricompensa promessa se vincitori.

Aristide — n. 129. — Elio Aristide bitinio ne' molti viaggi lasciò per tutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue: poi si fermò a Smirne custode del tempio d'Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto; nè senza ragione, poichè essendo preso da una strana malattia che per sedici anni lo tormentò, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedj, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato (2). Ingegnasi egli di raggiugnere Demostene, e benchè a gran pezza ne rimanga, pure ha forza di pensieri e parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare de' suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti potenti a sollevarlo alla grandezza ond'era capace. Se commosse Marc'Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne, è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza.

Ermogene — La sventura fe celebre Ermogene da Tarso, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc' Aurelio e delle scuole: a venticinque perdette la memoria, e trascinò fin a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza.

Longino — 210-273 — Trapassiamo altri per menzionare Cassio Longino (3) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito di morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei (4). Va sotto il nome di lui un trattatello *Del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo d'Augusto, aveva scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo: volle adempierne il difetto Longino.

Se lo consideri come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempj onde rinfianca le sue dottrine, sono una critica giudiziosa de' grandi autori; e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare ani-

(1) Καὶ μέσος, καὶ ὕστατος, καὶ πρότος παντὶ παιδὶ, καὶ ανδρὶ, καὶ γέροντι.

(2) Narra la malattia e la guarigione nei cinque libri *Delle cose sacre*.

(3) LONGINI *quæ supersunt. græc.... concinnavit* A. E. *Egger*. Parigi 1837.

(4) EUNAPIO c. 2

marsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza d'Omero e d'Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio all'ispirazione che da essi traeva. Ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero: e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità dell'espressione oratoria quand' è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarj anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento. Soprattutto al sentimento del bello vuol accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la mancanza di sublimità attribuisce al disonesto amor delle ricchezze e de' piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Romanzi

Porremo a quest'età i primi romanzi, senza disputare se ve ne fossero avanti o perchè no. Il nome di *racconti erotici* ad essi attribuito ne rivela il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur manifestazione di tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiam quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso (1), certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette *Favole milesie*; nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patra, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano e d'Apulejo. Antonio Diogene, nelle sue *Incredibilità di Tule* (τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα), tipo dei tanti viaggi immaginarj da poi pubblicati, narra di un tal Dinia, che percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove Dercillide da Tiro gli narra le meravigliose venture da lei corse col fratello Mantinia; egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell' ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che potè informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

Luciano

120-200

Il più insigne scrittore greco di quest'età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, credono al tempo dei due Antonini, e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all' eloquenza. Il genio del figliuolo lo fece propendere a questa: e partito per Antiochia, studiò d'avvocatura; ma poco dilettandosi in tritar processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori d'allora; e nell'Asia Minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgeano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l'encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi e Antioco, la calunnia, i bagni d'Ippia, l'elogio della patria o di Demostene (2).

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, di istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliacche-

(1) Ovidio lo cita ne' *Fasti* II. 412, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il Surena de' Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi Tom. II, pag. 399.

(2) Se pur sono suoi. L'edizione migliore di Luciano fu procurata da Federico Reitz. Amsterdam 1744.

ria gareggiare a chi più eccedesse, vendersi le nazioni, irrompere la scostumatezza; i fastosi grandi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie, sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrir buffoni e filosofi retori, e in cene ubriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche plangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testamento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai fastosi mausolei. Per acquistar ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti traccheggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, metter riparo, il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e quel della vera; mentre altri gemevano sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch'egli o desolarsene o provedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, divertir l'umanità col metterne a nudo le piaghe, e colle beffe e col dubbio scassinare se alcun che rimaneva ancor in piedi delle antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e come i Cristiani s'appellavano alla morte, pettine cui tutti riduconsi i nodi, Luciano pure la trae in campo, ma per fare da baja il processo de' vivi. Caronte, maravigliato d'udire gli estinti ribramar la vita, chiede a Mercurio quali beni godansi dunque costassù; e condottovi da lui, vede l'anfanarsi di tutti in mille modi per ottenere ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte, il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri son suo bersaglio; e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo; ovvero col gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma tranquillo stare: insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'infimo paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure; ma egli non tende a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbiar desolante.

Le dottrine de' filosofi trovando o cianciere o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la « vanità delle cose umane, sprezzai grandezza, dovizie, piaceri, per mettermi al- « l'indagine della verità. La causa de' fenomeni che compajono agli occhi nostri, « e l'autore dell'universo, e molte questioni di tal fatta avviluppando il mio « intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita cercando il vero; scelsi « quelli di cui fosse più profonda la dottrina, più austera la virtù: essi consen- « tirono ad istruirmi per grassa mercede; ma che m'insegnarono? termini bar- « bari e non più intesi, lasciandomi incerto peggio di prima » (C).

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio (1), nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in campo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli schiavi sul mercato, a palesare i proprj difetti. Ora deride un tal Pellegrino che, per ostentazione d'apatia, volon-

(1) Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

tario dà al pubblico lo spettacolo del proprio suicidio. Aveva altrove svelato le imposture d' un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profeta. Questi, covando l' ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il piloto confessagli aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l' incolpevole sua vecchiaja, l'espone in un' isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dare querela ad Alessandro, ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell' impostore: onde per tutta vendetta ne scrive la vita.

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace: il primo platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio; l' altro in Atene erasi ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi, perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva; apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino; parlava per sentenze come i savj antichi; cerniva fra le sette il meno male, sebbene preferisse la stoica e ammirasse Socrate; cantava franco il vero, nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L' appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto ch' ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, *Venni ornato come una vittima, pronto ad essere sacrificato se così vi piace*. Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri eleusini, risponde che se fossero cattivi, non avrebbe lasciato di sviarne gli uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettar gli Dei, quali appajono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s' ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi allegorie e la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l' umanità, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e volgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamare empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli Dei. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso: ma a ciò non pago, vuol mostrarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li mostra sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide epicureo; e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli Dei; poi li riconsola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori. Mai l' Olimpo antico non avea trovato un sì ardito beffatore; e le tradizioni, e gli oracoli, e i santuarj non solo egli flagella, ma nega fino la Providenza.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire Dei nuovi. Nella sua *Assemblea dei Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l' Egitto mandavano; « Non v' è pietra la quale, coronata ed unta che sia, non pretenda farsi dea; e » poco andrà che agli antichi iddii non rimarrà posto in Olimpo ». Ad ovviar il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di ramo; cui Giove intima di provare la loro divinità o le traboccherà in inferno.

Il cristianesimo non apparve agli occhi suoi che un'altra superstizione, stando a' pregiudizj dei potenti e alle ciancie del volgo: trinità, battesimo, creazione del mondo, il Santo spirito gli somigliano o baje o tarde resurrezioni del pitagorismo: la costanza de' martiri non evita il suo petulante sarcasmo.

Luciano fu lodato grandemente da' suoi contemporanei; la turba accorreva dalle città qualora e' passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto.

E veramente, se la storia al severo suo tribunale non dovesse chiedere agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell' uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte insigne di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devono essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il cómpito di questi Voltaire! (1)

Nè quest' arte nostra dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc' Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti, sorse una fungaja di scrittori, accinti ad espor quelle imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall' adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni: sebbene, da retore qual era, non ponesse mente che alla forma esteriore, pure finisce con consigli che ci par bello il compendiare:

« Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale avvenne; ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora, collana d' oro, cavallo niseo in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoperato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide, e conviene far più conto della verità che delle inimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticar debbono ogn'altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d' Alessandro il quale disse: *Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornar per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.*

« Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto volgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all'odio ed all'amicizia, non avendo compassione, riguardo o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè, e non ragioni qual cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti come sono avvenuti. Tucidide propone l'utilità e il fine che ogni assennato dee porre nell'istoria; ciò è, che se accadano in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all'uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, l' esposizione lucida e civile, e che dimostri l' argomento più chiaro che si può, senza usare voci oscure e fuor d'uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il volgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sien gonfi, nè risentano

(1) « L'hanno paragonato a Voltaire, ma Luciano non presenta che una delle faccie di Voltaire. Questi era immenso, e alla sua ironia mescolava entusiasmo ed amore per l' umanità; condusse il suo secolo ai confini del nostro e a tutti i progressi che noi compiamo. Luciano invece, privo dell' istinto dell' avvenire, non sa altro che opprimere il presente colle inesauribili sue facezie. Ma il mondo era agitato dal bisogno di credere, d'appoggiarsi a qualche cosa di più che umano. Peregrino cerca eccitare attorno a sè l'ammirazione degli uomini, e potrei citare anche la storia d'un tal Alessandro, sedicente profeta, che avea sommosse attorno a se le genti in Asia e in Italia, e dogmatizzava e pretendeva d'aver avuti colloquj colla divinità, e solo dopo molti anni fu convinto d' imposture. A queste disposizioni dell'umanità soddisfaceva il cristianesimo: il martirio, la carità, il proselitismo ne formavano la forza; cresceva nell'ombra; e intanto che Luciano canzonava la filosofia antica, i Cristiani propagavano la loro fede, ma in qual modo? colla rassegnazione, l' aspettazione, la pazienza, il martirio. Battuti, non battevano nessuno; vivevano nelle catacombe calunniati, umiliati; ma duravano sempre, e si moltiplicavano alla scuola della sventura ».

LERMINIER.

del cercato; altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell'arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico che gonfi le vele e tenga librata la nave sulle cime dei flutti. La dizione innalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei conservisi eguale, non vada vagando, nè fuor di luogo s'elevi, per non uscir di tuono e cader in furore poetico. Abbiasi dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e prese le redini, la regoli, nè si lasci dall' impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se sono cose presenti e vedute; se no, attenersi a coluro che più meritano fede, e che per odio o favore non vollero occultare o aggiugnere all' avvenuto.

« Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine e coll'eloquenza; e simile al Giove di Omero, guardante ora la terra dei cavalieri traci, ed or quella de' misj, ora osservi le cose particolari dei Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto, or quelle dei Persiani; e nella pugna non s'affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, sibbene proceda con facilità, e ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v' è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, distribuisca la materia secondo i tempi, e voli dall' Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne per l' Iberia, poi nell'Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano, nè diversità di figura o colore: imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz' altro che ordinario. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o siffatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi o Argivi, essi modellavanli, segavanli, acconciavanli, stando l'arte loro nel disporre la materia al bisogno. Così incombe allo storico di disporre le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tale chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute.

« Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda dichiarazione; e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità, se renderà chiaro di che dee parlare, ponendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo deono essere conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente dell' istoria che un racconto seguito. Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed eguale, e sempre a sè simile, senza alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s'ottiene dall' accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena, acciocchè non sembrino esser molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

« La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia abbondanza di cose da riportare, e questa convien procacciarla, non tanto collo stringar le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e men necessarie, si parli

con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna essere accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ostentar eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve forma di discorso, quando descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessario, o la forma dell'Epipoli o il porto dei Siracusani. Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti e non calunniosi; brevi, dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare, e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso che scrivendo non si riguardi solo al presente, per lodare ed onorare gli uomini d'oggidì, ma rivolgansi nella mente tutte le età, o piuttosto scrivasi per gli avvenire, e si aspetti da quelli la mercede e che dicano: *Costui era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Gnido, edificato avendo la torre del Faro, scolpì in sui sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo coll'arricciatura le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane gnidio agli Dei salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il Faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti ».

CAPITOLO VIGESIMO.

Storici.

A tali consigli come s'attennero gli storici fioriti in questa età?

A tutti come aquila sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria, allevato nelle scuole dei declamatori e degli Stoici, ne contrasse alcuni vizj e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con questa, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, concepì abborrimento ai sentimenti servili, e acume d'indagare i più reconditi labirinti del cuore umano. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console: e menò lunga vita, più tranquilla che non possa argomentarsi dalla severa scontentezza de' suoi scritti.

54-130? Tacito

In mezzo a quei vivi contrasti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, stette egli a contemplare in silenzio la lotta senza vigore; e prima di esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, sollevando la biografia alla dignità di storia, coll'introdurvi gli eventi d'un popolo nuovo (il britannico), del quale sa cogliere le particolarità più segnalate.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, ove, sulle orme di Cesare, delinea i costumi di quei popoli; quasi, indovinando l'imminente loro dilagamento, avesse voluto premunire l'Impero col mettergli in vista quelle orde guerresche, rozze ma integre, che sovrastavano alla corrotta civiltà dell'Impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell'antichità ed eterno modello dell'arte di dir molto in breve, sebbene le lodi tributategli non reggano tutte alla prova degli studj crescenti. Quanto ai fatti, generalmente è verace, e

forse egli stesso li vide o gli udì da suo padre: ma nel dipingerli abusa d' una tinta morale, desunta dal disgusto della società romana, talchè, per opporre alla decrepita corruzione del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove, trascorre e pecca come tanti lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose; inclinato, come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, riscontrò gli Dei di Grecia e di Roma ne' germani (1); e mentre alla poco sollecita curiosità de' Romani tanti misteri offriva quella terra appena dischiusa alle armi loro, le imperfette cognizioni che ne acquistò egli traduce cogli inesatti equivalenti d' una civiltà affatto diversa. Cresce il vago e i dubbj l'espressione, che nella studiata brevità non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o trovasi convertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri da Nerone sin a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come più ricco e più sicuro tema, serbava per istudio di sua vecchiezza (2). Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d' Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all' impero, di moltiplicarne le copie (3), gran parte del lavoro andò perduto: nè delle *Storie* ci restano che quattro libri e il principio del quinto; e molti essere doveano, se quivi è abbracciato poco più d' un anno, il 69: degli *Annali* ne avanzano sei con molte lacune, perito quanto narrava il restante del regno di Tiberio, quel di Caligola e gran parte di Nerone.

Dopo Erodoto e Livio storici poeti, Polibio e Senofonte storici politici, storico filosofo Tacito costituisce l'anello fra gli antichi ed i moderni. Primo fe discendere la storia a quadri interiori e di costumi, con somma abilità drammatica cercando le pareti domestiche non men che il foro e il campo; nè s' arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell' Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, comunque potente; su tutto quanto gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza risalire alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni, il che lo reca ad eccedere in arguzia e raffinatezza, a guardar sempre con occhio così sinistro, da sembrare rigoroso fin verso un secolo tanto malvagio. Onesto di cuore, veritiero anche nell'enfasi, ama passionato la libertà, ma non sa concepirla se non nelle invecchiate forme repubblicane; pure conosce che uno può essere grande anche sotto principi malvagi, e che tra l' abjetta servitù e la pericolosa resistenza è una via scevra di rischi e di bassezze (4). Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva che accoppia il potere supremo colla libertà, un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole e dire quel che si pensa.

Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? Credeva egli che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? Non vedeva, come non proponeva alcun rimedio? E come sceglie fra le tante superstizioni fedelmente riferite al let-

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime *glorioso*, ed *Herl* o *Kerl*, applicato ad Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

(2) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam senectuti seposui.* Hist. I.

(3) Tacito imperatore. Ma regnò sei soli mesi.

(4) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Annali IV. 20.

tore, e da lui rispettate come un istituto politico e nazionale, e una divinità che abbandona a quest'eccesso di corruzione l'opera sua più bella? Rifiuta egli veramente le speranze collocate in altr'ordine di cose, e crede che *gli Dei curino la vendetta non la salvezza?* Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza d'un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che l'uccise. Che se tra quest' indagine gli corre sotto al coltello una parte che cresce di recente vitalità, la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio de' Cristiani come quello di tant' altre vittime, il cui sangue non serve che di spettacolo al tiranno e al popolo.

All' uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degl' imperatori, dei quali, piuttosto che dell'Impero, tesse la storia; alla docile viltà del senato, alla brutale indifferenza del popolo mi fa fremere: ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita, e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciassero che spossatezza e rassegnazione.

Eppur piace e giova il vedere un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestare che v'è in noi alcuna cosa, cui i tiranni non possono svellere, neppur colla vita.

Quest' antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo al modo di La Rochefoucauld, sbandisce dallo stile ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e se ne forma uno artifiziale, tutto suo, or di vivace rapidità, ora di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, sempre originale, da non dire una parola di più; senza fiore d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola abbia un senso, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò lode da chi legge meditando (1); e che Bossuet lo chiamasse il più grave degli storici, Racine il maggior pittore dell' antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pubbliche calamità, hanno bisogno di fremere e rinvigorire il carattere contro ai terrori o alla seduzione.

(1) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiatore dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo; papa Paolo III l'avea sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leon X aveva promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi disseppellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali*, che pubblicò nel 1515.

Narrasi che Napoleone abbia ragionato di Tacito con M. Suard, segretario perpetuo dell' Istituto di Francia: l'uomo d'azione coll' uomo di lettere, il pratico col precettista. « Non vi pare, (diceva l'imperatore) che Tacito, grande ingegno com'è, non sia per nulla un modello della storia e degli storici? Essendo egli profondo, suppone profondi disegni in tutto quanto si fa o si dice. Eppure non v'è cosa al mondo più rara dei disegni.

« Verissimo, sire, (rispondeva Suard) verissimo in ogn'altro luogo, ma in Roma erano comunissimi. Ne' seicento anni che la repubblica durò, tutto andò per disegni ed eseguimenti; durante l'impero, i padroni del mondo s'abbandonarono ai alle loro passioni, ma non a caso: Tiberio tutto pieno come era di stravaganze, rifletteva a fondo.

NAPOLEONE. « Tacito doveva assumere lo spirito dell'impero di cui si faceva lo storico, e invece conservò quello della repubblica. Anch'io vorrei la repubblica, ma essa non è fattibile, e . . . .

SUARD. « Sire, Tacito più d'ogni altro storico dell'antichità, ravvisò come posse unirsi la più grande potenza del principe colla più gran libertà de' popoli; unione ch'egli chiama una rara felicità.

NAPOLEONE. « Non importa: egli è lo storico d'un partito, e il popolo romano non era del partito di Tacito; amava gl'imperatori, di cui Tacito vuol farci paura, e i mostri non si amano mai. Le atrocità dell'impero nascevano dalle fazioni.

SUARD. « Perdonate, sire. Allora non v'avea più popolo romano in Roma, ma una plebe raunaticcia da tutto l'universo, che con trasporto applaudiva al più malvaggio degli imperatori fattosi commediante, purchè avesse pane e giuochi del circo.

NAPOLEONE. « E il suo stile, vi par egli immune di biasimo? Dopo letto Tacito si domanda che cosa egli pensi. A me piace che uno scrittore proceda chiaro. In ciò sarem d'accordo, eh signor segretario? »

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Veggasi GARAT, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard*. Parigi 1819.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accoppiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili, in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine meditate lungamente, ritemprate dalla sventura, colorite dalla sublime tristezza d' uomo che non mira se medesimo ma i guai comuni; — la tristezza che accompagna quanto v' ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebbene forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par di una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Svetonio

n. 70.

Cajo Svetonio Tranquillo, indomabile raccoglitore di anticaglie, aveva l' anello d' un imperatore, un diploma di un altro; regalò ad Adriano una vecchia statuina di bronzo appartenuta ad Augusto. Con altrettanta passione e fortuna radunò aneddoti intorno ai dodici Cesari; sa il viso di ognuno, e il vestire, e il portamento, e le follie; a che ora ciascuno pranzasse, e quanti piatti; che mobili avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; e tutto ripete senza nè velo, nè riflessioni, nè spirito, nè elevatezza. Freddo e laconico archivista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola: della politica non si briga, nè s' avvede della gran rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece d'attenersi all' ordine dei tempi, virtù e vizj distribuisce sotto certe categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, nè mostrando quanto esse crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

Il suo stile è corretto, senza ornamenti nè affettazione. Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse de' poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestir dei Romani.

Vell. Patercolo

n. 19 a. C.

Vellejo Patercolo, oriundo dalla Campania, militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, sostenne dignità civili, e narrò dall' origine di Roma fino al suo tempo; ma ci rimane quel solo che riguarda la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosettimo anno dell' impero di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (1).

Purgato nello scrivere, ma in tentenno, non fa ricordare Tito Livio se non per la distanza; vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in una invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Val. Massimo

14

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di *Fatti e detti memorabili* in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Vago del meraviglioso, predilige gli esempi che tengono del prodigio, e le circostanze che più sentano di strano; ne scapitino pure il vero e la semplicità storica. Perciò piacque ne' Mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e

(1) F. JACOBS, *Des V. Paterculus rom. Geschichte übersetz von* ecc. Lipsia 1793. — MORGENSTERN, *de fide historica V. Paterculi, inprimis de adulatione ei objecta*. Lipsia 1800.

carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera qual oggi l'abbiamo, sia un compendio, o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Vi sta innanzi un prologo a Tiberio, di nauseante adulazione.

Giustino diresse a Marc'Aurelio (1) un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo d'Augusto aveva scritto in quaranta libri una storia, detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero macedone. Hanno colpa gli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? In vero mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel racconto; se non che ommette ciò che non gli sembra o curioso o istruttivo (2), confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in grosso; colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

158 — Giustino

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo accorciatore non accenna (3). Ne' primi sei libri che fan come d'introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII è affatto noto; non così le guerre dei suoi successori, ove però troppo è difettivo. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo pegli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio di Rodi, cui probabilmente egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro XLIV.

Floro

Floro diede in quattro libri il compendio della storia romana, o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino ad intarsiarvi frequenti emistichi di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia, esagera i suoi quadri, tutto dipinge a luccicanti colori, ogni nullità rinforza con l'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare, e con frasi sentenziose che rendono freddo e monotono il racconto. Narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica? v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il sole calar proprio nell'oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle acque. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione. Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale spesso si scosta. Introduce poi un'idea che s'avvicina a quel che chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano quattro età, d'infanzia, giovinezza, virilità e vecchiaja.

Fenestella

L. Fenestella poeta e storico visse in quel torno, ma il trattato *Dei magistrati romani* a lui attribuito è del fiorentino Andrea Domenico Flocco.

Curzio

Quinto Curzio da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; ma poichè nessun antico ne fa menzione, v'è chi lo crede un frate moderno: tanto manca di carattere proprio. Chi s'accontenti a guardarlo come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e del soverchio sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Ma storico infelicissimo, anzichè i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi, come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuno dei loro prodigi taccia o metta in dubbio (4); nè mal si briga della cronologia o di con-

(1) Se pure non è interpolato quel capitoletto ne' manoscritti: e lo stile l'annunzia posteriore.

(2) *Omissis his quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUST.

(3) HEEREN, *De Trogi Pompei et Justini fontibus et auctoritate*, ne' comm. della Soc. di Gottinga, 1803, vol. XV. — J. CH. GATTERER, *von Plan des Trogus und seines Abkürzers des Justini.*

(4) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Lib. IX.

ciliare i fatti contraddittorj che raccoglie, qui e quà, nè di indagare se alcun vero potea sotto le favole celarsi. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e peggio d'astronomia: il monte Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; che più? fa succedere gli eclissi in luna nuova (1). Le parlate rivelano un retore che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano; talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena. Detto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furono sempre lecite e naturali.

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu di Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello, in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest' impostura, tradotto in latino nel III secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane.

Ditti

In quell'età sono rammentati M. Servilio e Fabio Rustico, contemporaneo di Nerone e lodator di Seneca, spesso citati da Tacito: la greca Pamfila, che sotto Nerone fece una storia generale in trentatrè libri: Svetonio Paolino, un de' migliori generali di Nerone, descrisse la sua spedizione di là dell' Atlante nel 41, citata spesso da Plinio; il quale per le cose d' Oriente appoggiasi a Muciano Licinio, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani. Costui portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista (2). Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico; Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitelio, ed altri fatti: questi due sono interlocutori nel dialogo *Della corrotta eloquenza*. Cluvio espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano: perduto, ma servì di fondamento ai successivi. Vivendo però in tempi che l' amministrazione era ridotta nei mistero dei gabinetti, dovettero star paghi alla pubblica voce, e tacere ciò che potesse sgradire ai tiranni.

Storia Augusta

Gli autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopisco, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, ci informano sui vizj e le virtù degli imperatori, l' educazione, il vitto, il vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano; poveri anche di stile e d'ordine, si direbbe che nei loro racconti s' insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano impero (3). Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o ricavano da anteriori, variando stile e pensare secondo

(1) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* IV. 10. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica*.

(2) PLINIO XXVIII. 2.

(3) *Catalogo delle vite comprese negli scrittori della Storia Augusta.*

Principi	*Autori presunti*
Adriano	Sparziano
Antonino Pio	Capitolino
Elio Vero	Sparziano Capitolino
M. Aurelio	id.
Avidio Cassio	Vulcazio Gallicano
Comodo	Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano Settimio Severo Pescennio Nigro	Sparziano
Clodio Albino	Capitolino
Caracalla Geta	Sparziano
Macrino	Capitolino
Diadumeno Eliogabalo Alessandro	Lampridio
I Massimini I tre Gordiani Massimo e Balbino	Capitolino
I Valeriani Gallieno Salonio I trenta tiranni Claudio II	Trebellio Pollione
Aureliano Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso Tacito Floriano Probo Caro Numeriano Carino	Vopisco

le fonti. Ma privi come sono di criterio, dopo copiato da un autore, passano all'altro e ne ricavano i fatti stessi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi?

Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censettantott'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare sieno state scelte da alcuno al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano.

37-95

Giuseppe Flavio

Giuseppe Ebreo nella propria *Vita* dicesi nato il primo anno di Caligola, e discendente per madre da' Macabei, e per padre da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui; esaminò le tre Sette del suo paese, e per conoscere gli Essenj visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi immacolato. Reduce in città si diede ai Farisei ed agli affari; e volendo i suoi romper guerra ai Romani, ingegnossi stornarli, ma senza frutto. S'agitò fra le intestine nimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione a Jotapat, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla creazione del mondo al dodicesimo di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per dar a conoscere a Greci e Romani la nazione sua troppo vilipesa. Perciò ommette quanto poteva essere guardato da quelli siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva garbare ai dominatori. I Libri sacri per lui non sono meglio che documenti, e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le *Guerre giudaiche* di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento di lisciare i vincitori. « Poichè (egli dice) della guerra « tra Giudei e Romani, la più famosa forse di quante s'udirono, altri non pre« senti al fatto e mal informati scrivono da ingannati, ed altri presenti, o per « adulazione ai Romani, o per odio contro i Giudei, mascherano la verità, « e fanno degli scritti loro quando un'accusa, quando un panegirico, non mai « una storia esatta; io Giuseppe, figliuolo di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita « gerosolimitano, di condizione sacerdote, che ho guerreggiato in persona i « Romani, e fui agli ultimi casi presente, mi sono proposto di voltare in « greco la storia che già scrissi nel paterno idioma per gli stranieri delle « provincie superiori. Sconvenevole mi parve che la verità in affari di tale « rilievo si lasciasse vagar all'incerta, e che mentre i Parti, i Babilonesi, « gli Arabi più remoti, la nostra nazione di là dell'Eufrate, e gli Adiabeni, « mercè della mia diligenza, sapevano per filo ond'ebbe principio la guerra, « fra quali accidenti procedette, e a che termine riuscì, i Greci e i Romani « che non militarono, leggendo solo adulazioni o menzogne, ne restassero « all'oscuro ».

Adunque l'opera sua dal nuovo ebraico tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fe mutar in latino, le due lingue colte d'allora. Conoscendo a fondo le Sette del suo paese, offre egli l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Seppe contentare il re Agrippa (1); in Roma ottenne una statua; e i primi scrittori cristiani il levano

(1) Giuseppe nella propria *Vita* c. 32 adduce due viglietti di Agrippa: « Ho letto con gran piacere « il tuo libro, e mi pare che tu l'abbi fatto con più « esattezza di quant'altri scrissero tali cose. Fammi

a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo d' inesattezze. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *Cose egiziache* avea sparlato de' Giudei; poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Filone

a. 30 a. C.

Ebreo fu pure Filone, che, oltre l'ambasciata a Caligola, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. Delle opinioni filosofiche di questo retore prolisso, avremo a dire altrove.

Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

Arriano

a. 105 d. C.

Di Arriano Flavio, da Nicomedia, discepolo d'Epitteto, guerriero romano, salito fino al consolato, la storia de' Parti e de' Bitinj è sventuratamente perduta; ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi famigliari d'Epitteto, dodici delle arringhe di questo, sette delle spedizioni d'Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, fondata su Aristobulo e Tolomeo compagni all' impresa del Magno, e un altro delle Indie. Nello stile va pedissequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano

Appiano d' Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venire ambasciadori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più d'acquistare. Ma se sommette l' ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l' attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè somministrano a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell' Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso monumento. Conobbe gli artifizj della guerra, e narrò col modo schietto che s' addice alla verità, sebbene gli appongano d' essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava.

Pausania

174

Quantunque Pausania nel *Viaggio in Grecia* fermi principalmente la curiosità sugli edifizj pubblici e i monumenti d' arte, porge però gran lume all'intelligenza degli storici e dei templi, perchè, oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo ed illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, tal altra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesarea in Cappadocia, e visitata Grecia, Macedonia, Asia, Egitto fin al Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini.

Erodiano

Erodiano ci lasciò in greco otto libri della storia degl'imperatori, dalla morte di Marc' Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Di geografia e cronologia non si briga, ma con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti più importanti a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani dava baldanza ai soprusi dei loro padroni.

Dione Cassio

229

Di ben altra levatura è Cassio Coccejo Dione, bitinio di Nicea, da Comodo

« avere il seguito. — Da quanto hai scritto si pare, « che tu non hai mestieri d'alcuna informazione per « ammaestrare noi tutti di quanto avvenne sin da « principio: pure se verrai a trovarmi, io pure ti ri« velerò molte cose non conosciute ».

e dai successivi imperadori cresciuto d' onorificenze. Ridusse in otto decadi la storia di Roma, da Enea sino all' imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un' opera. In dieci anni raccolse i materiali; in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto manca di carattere proprio, compilando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide cui si propone a modello vuoi del pensar, vuoi dello scrivere. Chiaro ma scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il sole apparve or più grande or più piccolo avanti la giornata di Filippi (1); Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per Egitto nel 790 di Roma (2). Malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani; e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl' imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l' ordine dei comizj, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico, onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Diogene — 190

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciate e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole.

Filostrato

Filostrato ateniese oltre le accennate vite de' sofisti, scrisse di Apollonio Tianeo, e quattro libri di quadri, un trattato degli eroi e lettere famigliari.

Plutarco — a. 48.

Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato cinquant' anni dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. E' c' informa che scriveva in Cheronea sua patria, piccola città e scarsa di ajuti allo studio, ma pure non l' abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

L' erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute (3). Allega anche monumenti e carte, ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina, e sebbene fosse vissuto in Roma e comprendesse che l' impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e' non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s' espose a falli grossolani: ma a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni di moralità (4), effetto della mancanza d' un concetto determinato e fecondo.

(1) Lib. XLVII.

(2) Lib. LVIII.

(3) Egli cita dugencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

(4) Prendiam solo la vita di *Demostene*. « Un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzione delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire: ed anche la Pitia profferiva terribili vaticinj; e cantavasi pure quest' antico oracolo sibillino; ecc.

« Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora quivi corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Emone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre a canto del tempio di Ercole, dove si accampavano i Greci; e congbietturarono che riempiuto essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così cangiato il nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando all'intorno, trovarono una statuetta di pietra con caratteri che dinotavano rappresentar essa un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un'Amazone ferita: e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il quale diceva: ecc. Egli è malagevole pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene ecc.

« Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Fige-

Ricco di buon senso volgare, ma senza sentimento del passato, età, patria, condizione, non gli fanno differenza tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso, ed o stupendamente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisonomia di un uomo. Non vede man mano che il suo eroe, salvo a contraddirsi nella vita d'un altro; lo segue dappertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza: talchè disputano gli eruditi se abbia l'opera sua a porsi fra le storie o fra' romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarceli nell' intero loro aspetto: Cesare e Pompeo compajono tutt' altri che nella storia; di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto d'intelletto politico, divien meschino le poche volte che allarga lo sguardo più della vita del suo eroe.

Ne' paralleli, più ingegnosi che solidi, ben lontano dalla grandezza, dall' industria, dalla profondità di Tacito, s' arresta a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono gli abjetti che erano al suo tempo. Animandosi delle passioni de'contemporanei o degli autori da cui ricava, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l'obblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli; ed esalta come merito in Catone quel che ogni onest' uomo deve esecrare.

Come eclettico nei pensieri, così è nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza però raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa, non mira ad ingannarli anche quando s' inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra; la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma consentanei al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pure attrattiva la lettura il ritratto de' costumi e la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l'an-

dotera. Corre fama che costui, il quale turio era di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Pulo eginete, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra' discepoli dell'orator Dacrito, e Demetrio dice ch'egli usò nella scuole di Anassimene. Quest' Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l'oratore Iperide, Aristonico Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove uccisi furono; e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passò su paliscalmi coi satelliti traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fatt' aveva per avventura la notte un sogno bizzarro; conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentare una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, d'essere nulla ostante superato negli apparati e nella suntuosità, ond'è che dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli disse, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse.*

» Aristone racconta ch'egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo che egli caduto fu presso all' altare, si trovò su quella tabella il principio d' una lettera ch' egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch' erano iu sulle porte narrarono ch'egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l'accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando si avvisavano quegline ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch'era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio come un amuleto; ed Eratostene dice anch' esso che tenea Demostene il veleno in un anello incavato, e quest'anello sel portava d'intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che scritto hanno intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il quale era familiare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per beneficio e providenza degli dèi, che toglier il vollero alla crudeltà de' Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore ».

È inutile moltiplicare esempi, trovandosene ogni altro passo.

tica costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall'immaginazione ammirare anche quando la ragione li riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine di alcuni usi di quel popolo; perchè nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l'acqua e il fuoco, e s'accendano cinque ceri nè più nè meno; perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non debbano entrar per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell'adorar gli Dei; perchè l'anno cominci in gennajo, e le tre parti del mese non si compongano dell'egual numero di giorni; perchè non s'intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca; perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Egual indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il fondo delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste tesmoforie, abbronzino le carni al sole invece di arrostirle al fuoco, e donde nascano i varj proverbj, e siffatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *Della fortuna dei Romani e di quella di Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure *la malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

A udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servigio. Però Aulo Gellio racconta che mentre egli faceva battere uno schiavo, questi fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tono calmo rispose: *E che? Forse ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni dell'ira ch'io disdissi a' savj.* E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: *Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo.*

Ripeterò lamenti delle superstizioni onde riboccano i suoi racconti? Quest'uomo, che sentenziarono *giudizioso*, crede all'oroscopo di Pirro, ai sogni di Silla, a corvi che cascano per il fragor degli applausi, a teste di bovi sagrificati che sporgono la lingua e lambono il proprio sangue: aspetti ch'egli ti spieghi le cause d'un gran fatto, ed uscirà a narrarti o di serpenti che si annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi, e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancar della religione. Plutarco è sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resia domestica, invitò il marito a seco scendere l'Elicona e far un sagrifizio all'amore, che restò avvivato dal pellegrinaggio. Fu lungamente sacerdote d'Apollo Pitio: *Sai*, scrive egli in un suo trattato, *che da molte piliadi io sostengo il sacerdozio di Apollo: pure stimo che tu non mi vorrai dire: Plutarco hai sagrificato abbastanza, abbastanza processioni condotto, abbastanza balli intorno all'altare; sei vecchio, ed ora è tempo di lasciare la corona che porti in capo, e abbandonar l'oracolo.* Erasi pure colla moglie fatto iniziare alla mistica fraternità di Bacco; ed in tante opere che scrisse di morale, mai neppure un cenno gli cascò de' Cristiani; sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, dei quali raccolse il meglio,

appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Aulo Gellio

Mentre questi componevano, altri criticavano o raccoglievano; e grammatici
150 e filosofi acquistarono in ciò importanza. Aulo Gellio, vivente sotto Aurelio, studiò grammatica in Roma, filosofia in Atene, ove nelle *Notti attiche* compilò pe' suoi figli quanto udì o lesse di meglio. Sebbene e gusto e discernimento gli manchino nella scelta, ci ha però conservato rilevantissime notizie e monumenti antichi, simile a' musei che si formano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genj, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

Specialmente importa il libro xx, ove digredisce sulle XII Tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello, ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire dei vecchi.

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno asserendo aver prestato una somma a un altro che negava. Non v'avea testimonj, non scritto, ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il convenuto. Gellio trovavasi impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove; Favorino gli citò Catone che, in un caso somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma A. Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo

Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo, e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gl'introduce a ragionare di tutto che all'apparecchio d'una festa può venir a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, serti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemila settecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell'età alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valsi di questo suo *Banchetto de' saggi* (Δειπνοσοφισταί): e sebbene egli insacchi senza discernimento, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno macedone, diretti a M. Aurelio e Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie, in uno stile affettatamente ornato. Per ismania di tutto ridurre ad astuzie, snatura i fatti, e tramuta gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, di Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli, che intitolò *Cesti* per allusione al cesto o cinto di Venere.

Flegone

Flegone di Tralle nella Libia, liberto di Adriano, aveva descritto in greco la Sicilia e le feste dei Romani; e in sedici libri degli Olimpici e Cronici disponeva secondo gli anni delle Olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto: quel desso che dagli Evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli *Delle persone longeve* e *Delle cose meravigliose*, e avrebbe potuto dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro, còlto in Arabia e portato nel museo di Adriano; e racconta aver veduto egli stesso, con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, sinchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano che scrisse in greco sull'ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e *Della natura degli animali*, il quale in una raccolta senza critica nè gusto ci salvò molti brani d'autori perduti.

Eliano

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno che al tempo di Trajano raccolse in greco le *Nuove stuoje d'erudizione variata*, e Antonino Liberale le *Metamorfosi*: quegli al tempo di Trajano, questi degli Antonini.

Tali raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'instruzione fra la classe che n'ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiar fatica a quella gioventù bennata, che per condizione doveva saper molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svogliata degli studj come di tutto.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc'Aurelio furono chiamati l'età più felice dell'umanità (1); e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gl'imperatori successivi l'aggiunsero al proprio, senza troppo curare di meritarselo. E pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu egli il primo imperadore nato da padre regnante; ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal sanguinoso giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. L'indole sua perversa non s'immegliò per gli esempi e le lezioni del padre: e a dodici anni trovando troppo calda l'acqua del bagno, ordinò di gettar nel fornello il bagnajolo.

161
31 ag.

Siffatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da soffocare, sbrigliossi a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove su infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti, girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè avea detto lui e Caligola essere nati lo stesso giorno; scontrando un altro di pingue corporatura, lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria; vestito da Ercole compare in pubblico, coll'enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretende titolo di vincitore de' mostri.

180
17 marzo

E per forza veramente era prodigioso: trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui era alle prese. Acciocchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati s'accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scende ignudo nell'arena che i predecessori suoi avevano interdetta ai senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecento trentacinque combattimenti, assume il titolo di *Comodo vincitor di mille gladiatori*. Degli applausi del volgo s'inebria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta

(1) Hegewisch la descrisse col titolo *Über die fur die Menschheit glücklichste Epoche in der röm. Geschichte*. Amburgo 1800.

che rechi grano dall'Africa, se mai vada a traverso quella d'Egitto; ma immaginatosi un giorno che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città, ed ha gran pena il prefetto de' pretoriani a distoglierlo dal rabbioso decreto.

Altrettanto segnalavasi per lussurie. Ancor vivo il padre, aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto, tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi: violò le proprie sorelle: sul resto si tiri un velo (1).

Occorrendogli danaro a tante pazzie, rincarì tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, assolse per denaro i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio ai compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene appena appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col fomentarne le passioni, assisteva coll'imperatore ai giuochi capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo: *Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e' suoi figli*. Perenne fe' tosto gettar nel fuoco colui: ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace; indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro, il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figliuoli, e all'esercito lontano rivelata la debolezza del governo.

Ne occupò il posto Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio, poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà; poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vender tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Fatta incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi e per acquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizj molti schiavi appena tolti alla catena, e li collocò in senato: e fin venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre celebravansi i giuochi del circo, ecco entrare una turba di fanciulli con a capo una viragine, e mandar feroci grida contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperadore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria; ma i popolani, adoprando l'armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani: e Comodo che, immerso nelle più sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettar ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è strascicato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia, e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l'imperadore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dir ogni giorno: alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Abbandonando ogni cura a cosiffatti, l'imperatore infingardo ricusava persino appor la firma a' dispacci; e sotto le lettere degli amici appena scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s'intitolava *felice*, e volle che il secolo suo si chiamasse comodiano, colonia comodiana Roma; e il senato piacentiero intitolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo*; i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: *L'imperatore Cesare Lucio Elio Aurelio Comodo Antonino Augusto, felice, leone, pio, sar-*

(1) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus*. Storia Aug. p. 47.

matico, britannico, germanico, pacificatore, invincibile, ercole romano, padre della patria, pontefice massimo, console per la VII *volta, imperatore per l'*VIII, *tribuno per la* XVII, *agli illustri senatori comodiani salute.*

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato, congiurando coi principali senatori; ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva: *Questo dono t'inviano i senatori*, fu coi complici messo a morte; la principessa esigliata a Capri ed ivi uccisa: dove pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario il quale seppe dire e non fare, esacerbarono Comodo contro il senato, e mentre dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno avea gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, fece rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizj degl'innocenti, e di quelli la cui virtù facesse contrasto coll'imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilj Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uomo solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc'Aurelio, insieme da Comodo furono uccisi. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall'imperatore per torgli la vita, indi fuggì verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento, uccise questo, poi se stesso.

Avesse almen Comodo saputo usare quel feroce valore a tutela de' confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze aveva sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia discosto dal Danubio, consegnassero le armi, dessero truppe ai Romani, nè s'adunassero che una volta al mese in presenza d'un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l'Impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo di disertori, mise a subuglio Spagna e Gallia: e vedendosi circuito d'ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperatore. Già alcuni eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri lo tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimere i Frisoni, e respingere i Caledonj che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi, e intitolavasi imperadore senza veder mai i campi. Solo una volta mostrò voler passare in Africa; ma come ebbe raccolto danaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

Naturali infortunj crebbero i mali del suo regno; tremuoti, peste che fin due o tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati e spezie preziose d'Arabia e d'Egitto; al palazzo stesso s'appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'Impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta ciò che non poteva la pubblica indignazione; poichè Marcia, concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecleto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici (1).

192. 31 xbre

Il senato che ver lui era disceso all'estremo dell'abjezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abbattere le statue, radere il nome suo dalle lapidi,

(1) La sua vita privata è scritta da Lampridio negli *Scriptores hist. Aug.*; e dal suo regno prende le mosse la storia d'Erodiano

negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate; fra poco Severo lo farà riporre fra gli Dei, istituirgli sagrifizj e solennità anniversarie pel suo natale.

Pertinace

193 1 genn.

I congiurati corsero alla casa di Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi essendo mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo ad ucciderlo: onde fattili entrare, disse che da buon tempo gli aspettava, giacchè egli o Pompejano erano i soli amici di Marc'Aurelio, lasciati sopravvivere.

Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, il quale sempre decoroso, ricusando assistere all'anfiteatro, nè veder il figlio di Marc'Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, stette per lo più in campagna, allegando malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

126

Pertinace poi nasceva presso Alba del Monferrato, da uno schiavo carbonajo, che gl'impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e farsi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione poco vantaggiando, diede il nome alla milizia, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per un'accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo, si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senza astuzie, frugale senza avarizia, grande senza orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparare al guasti dell'ucciso.

Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore perchè prometteva tre mila dramme per testa, e il condussero con rami d'alloro al senato, acciocchè se n'approvasse l'elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava ad esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e proferto dai consoli il panegirico. Egli non permise si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni ben suo affinchè non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della Corte nol guastasse, mandò il figliuolo ad educare presso l'avo materno.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel viver suo, usava come prima coi migliori senatori, e gl'invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esauste l'erario sì, che Pertinace onde ristorarlo, fece voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vender all'asta l'armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso (1); le concubine e gli schiavi, eccettuando quelli soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza. I favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal acquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le deserte campagne d'Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi: ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo ne' luoghi ove si soleva, dicendo: *Sono pubblici, non dell' imperatore.*

Se ciò gli meritava l'amore dei buoni, ripensanti a Trajano e a Marc'Aurelio,

(1) *Vita di Pertinace*, p. 56.

troppi erano quelli cui giovavano il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo; soffiava nel malcontento Leto, che invano avea sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l'elevazione di Pertinace essi vollero alzare all'impero il senatore Materno Lascivio, il quale a stento fuggì dalle loro mani per correre a protestare dell'innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Falcone, del che l'imperatore lo querelò, ma senza consentire che fosse condannato. Ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo aperto dalle guardie e dagl' infidi liberti. L'imperatore, presentatosi ai tumultanti, li garrì della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L'imperatore, avvoltosi il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto a mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani.

Morte di Pertinace

Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l'Impero era in vendita; si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero dell'imperatore, spedito da questo nel campo a chetare il tumulto, per bassa ambizione non abborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue: ma altri competitori si offrivano all'incanto; e venutone voce ove un gran ricco milanese Didio Giuliano, senza un pensiero delle pubbliche calamità, banchettava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano, promette ripristinar le cose come sotto Comodo, e dalle cinquemila dramme offerte per soldato, sale a seimila ducentocinquanta, pagabili all'atto.

Impero all'asta

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore.

Didio a piene voci acclamato, è fra pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprj meriti e vantar la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità. Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s'era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi, e ammirar Pilade ballerino.

Didio Giuliano

Didio, sollevato da Marc'Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l'Illiria, fu console e proveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, acquistate come potè, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col denaro e col titolo assunto di Comodo, l'accompagnarono in senato, non un applauso si levò tra il popolo, alcuni anche gli avventarono ingiurie; e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse danaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo di elezione.

Poco va che la folla s'ammutina: irritata dalla resistenza corre alle armi, ed avventatasi nel circo ove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell'Impero.

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d'Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l'indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia de' soldati, od ambizione dei capi. Clodio Albino, nato più nobilmente degli altri in Adrumeto d'Africa, avea scritto d'agricoltura, poi abbandonato lo stilo per la spada. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato; crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche. Comandava l'esercito di

Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò il fe caro al senato, esoso a Comodo; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo: ora ricusata obbedienza a Didio, in quell'isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo d'augusto.

Pescennio Nigro d'Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano ch'egli era: mantenitore della disciplina, non permette che gli uffiziali maltrattassero i soldati: fe lapidare due tribuni per avere sottratto alcun che della paga, e appena alle suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame: non permetteva il vino in campo: voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie; ed egli medesimo viaggiava a piedi e a capo scoperto. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciossi amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena s'udì assassinato Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero, le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico; di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero regie gratulazioni.

Nella solennità dell'acclamazione recitandosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo: *Narraci piuttosto quel che han fatto costoro d'imitabile. Lodare i vivi, e massime l'imperatore che può ricompensare e punire, è da adulatore. Vivo, desidero di piacer al popolo: morto, mi loderete.*

Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Pescennio invece di conciliarsi gli eserciti d'Occidente, e difilarsi sopra l'Italia ov'era invocato, si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata nè macchiata di sangue cittadino.

Settimio Severo

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo di Lepti nell'Africa Tripolitana, e di famiglia senatoria. Sperto nelle lettere, nell'eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi; faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore e nell'odio, provido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificar fama e onestà all'ambizione, incline all'ingordigia e più alla crudeltà. L'astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell'impero; sposò una Giulia Sira, perchè gli astri aveano promesso a costei, diverrebbe moglie d'un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa d'aver interrogato gl'indovini sul venir imperatore.

Conduceva l'esercito della Pannonia quando ode la morte di Pertinace; onde raduna i soldati, svela la turpitudine de' pretoriani, e gli eccita alla vendetta con un'orazione eloquente e colla più eloquente promessa di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare; Nigro non tentò perchè sapeva nol potrebbe sedurre: e mosse verso Italia senza conceder riposo a sè ed alle truppe.

Didio sgomentato all'affollarsi delle sinistre notizie, muniva la città e il proprio palazzo, quasi le difese colà fossero possibili: ma i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano al nome delle invitte legioni di Pannonia e d'un tal generale; e se dai teatri e dai bagni correano alle armi, appena sapeano reggerle e maneggiarle; gli elefanti sbattevano dal collo gl'inesperti condottieri; la flotta di Miseno mal volteggiava: e il popolo rideva, e il senato gongolava.

Didio in tentenno, ora faceva pronunziare Severo nemico della patria, or pensava associarlo all'impero, oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le Vestali e i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni, ma ricusaro-

no: armò i gladiatori di Capua; e con magiche cerimonie e col sangue di molti fanciulli (1) fe prova di sviare il nembo.

Ma i soldati dell'Ombria che custodivano l'Apennino, disertarono a Severo; e così i pretoriani, appena esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, l'impero a Severo, onori divini a Pertinace.

Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarj a Didio, che il trovarono piagnolente, disposto a cedere purchè gli lasciassero la vita, esclamando: *Che male fec'io? ho mai tolto di vita alcuno?* Ma dovette ripagare col sangue i sessantasei giorni di regno che coll'oro avea comprati. (Morte di Didio — 1 giug.)

Severo, che in quaranta giorni avea corso coll'esercito ottocento miglia da Vienna a Roma, conseguì, come bramava, l'imperio senz'altre uccisioni. Prima d'entrare in Roma fe raccogliere i pretoriani in gran parata, e ricinto da' suoi guerrieri, salito in tribunale, rinfacciò loro la perfidia e la codardia, privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia da Roma. Poi uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo insigni esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato, creduto sincero da alcuni, da molti sospettato un Tiberio.

In luogo de' cassati pretoriani, n'elesse quattro tanti, nuova gravezza pubblica, cernendoli non solo dall'Italia, dalla Spagna e dalla Macedonia, ma dai più prodi suoi, di qual fossero provincia. Quei cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni essere considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze d'una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra' pretoriani, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Il prefetto del pretorio acquistò sempre maggiore autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi.

Per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, crebbe le paghe, e con ciò il lusso e la mollezza, onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizio, mossero i soldati a far lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l'impero sì facilmente acquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere barbari, ma eserciti pari d'armi, di forza, d'artifizio. Severo prevaleva di rapidità, d'accorgimento, di malafede; prometteva e mancava; gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricompor quelle provincie; anzi di Nigro parlava col mele, come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore: i figli di esso, che aveva fatto arrestare con quelli degli uffiziali di lui, educò coi proprj. Pure, non che associarlo al trono, lo fe dal senato metter al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, munì i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Isso, memore di Dario, mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia. (Morte di Nigro — 194)

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo: uccise i senatori che l'avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì e i beni al fisco: molti di grado inferiore mise a morte: condannò coi padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fau-

(1) Dione LXXIII. — *Vita di Giul. Didio* p. 62.

trici di questo tolse i privilegi, massime ad Antiochia, cui sottomise a Laodicea: quelli che, buono o mal grado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: lamenti scoppiassero pur d'ogni parte, e' non v'ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra l'ultime discordie, avevano trucidati i Romani e scosso il giogo; penetra in Arabia a punirla d'aver parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, ed assedia Bisanzio. Questa città, la più popolosa e grande di Tracia, mirabilmente munita e forte di cinquecento vascelli, si difese coll'estremo coraggio, balestrando persino le statue de' numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni d'assedio, il vincitore non perdonò nè a edifizj nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

Albino che avrebbe dovuto muoversi mentre Severo stava occupato in Oriente, dimentichi i propositi patriotici quando quegli il chiamò cesare, s'addormentò sulle promesse; or trovavasi solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo, sapendolo caro al senato quanto egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore, e tragittato nella Gallia, vi fe nodo di autorevoli persone.

197

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l'esito della guerra (1), e con forti armi tien testa ad Albino. Presso Lione s'affrontano cencinquantamila Romani: lunga e incerta dura la battaglia fra eserciti di pari valore: Severo corre gran rischio di sua vita, ma alfine resta superiore, e Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo, e lasciar ai cani sulla soglia della porta.

17 febbr.

Morte di Albino

A Severo era bastato occupar Roma per trovarsi signor dell'Impero; con due battaglie vinse la fazione di Nigro, con una quella di Albino, essendo il popolo indifferente a cui obbedisse. Anche i soldati combattevano pel donativo, non per sentimento; e caduto un padrone, ambivano le largizioni d'un altro, e voleano partecipare al saccheggio delle provincie che tardassero ad implorare clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta. Benchè avesse perdonato alla moglie ed ai figliuoli di Albino, li fe trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni dei quali arricchì i suoi guerrieri e se stesso. Mandando al senato la testa d'Albino, si lamentò per lettera del bene che i senatori gli avevano voluto; vantò il governo di Comodo, e *In questo teschio*, soggiungeva, *voi che l'amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento.* Giunto poi, sciorinò in senato ingiurie contro Albino, lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto; Pompeo e Cesare esser periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni quarantadue senatori consolari o pretori caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso: fe deificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva attossicato, indi partì per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopotamia per respingere i Parti: varcato l'Eufrate, prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gran malattie causate da mancanza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figliuoli.

198

Riposato alquanto in Siria, visitò l'Arabia e la Palestina, ove proscrisse la religione ebrea o cristiana, dal che un'altra persecuzione: vide i monumenti del-

V persec. contro i Cristiani

(1) Suida p. 257.

l'Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato: e raccolti dai tempj i libri di arcane dottrine, li chiuse nella tomba di Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e d'Albino e chi gli dava ombra: poi davasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse Sejano. Senatori e soldati offrivano a costui statue, voti, sacrifizj come all' imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano; solo per lui arrivavasi all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandar a morte illustri persone senza pur informarne Severo: il quale credendolo un sant'uomo, il cresceva d'onori, e ne faceva sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furon fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi di Plauziano, Severo comandò s'abbattessero le statue erettegli; ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, s'affrettarono di far altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e Severo dichiarò che guai a chi facesse affronto a Plauziano.

Non sempre spirò quell'aura. Caracalla nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei e al suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano saputolo, meditò impadronirsi del trono coll'assassinar Caracalla e Severo: ma questi informatone, il citò; e come entrò nel regio appartamento, Caracalla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale, per meglio giudicare i processi, s'associò Paolo ed Ulpiano legisti.

Papiniano legista

Ajutanti costoro, l'imperatore pubblicò leggi di grande, quantunque severa giustizia: le dettava ed eseguiva egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi esoso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l'imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poich'ebbe spenti i nemici, fe rifiorire il paese; non lasciossi raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi introdotti dopo Marc'Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e magazzini di grano bastanti per sette anni (1), e d'olio per cinque: avendo disposto onde distribuir in perpetuo alquanto olio a ciascun cittadino, traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorare l'imperatore nato colà, e per gratitudine d'avere frenato i Barbari che la soleano devastare (2).

Alzò nuovi monumenti e riparò i vecchi a Roma, Antiochia, Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli, fe regnare la pace interna.

Guerre in Britannia

Già mentre osteggiava in Oriente, i Caledonj erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, avea dovuto comprar la pace a danaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo accorse in persona, traendo seco i due suoi figli per strapparli dalle lascivie. I Britanni sgomentati chiesero pace: invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonj bersagliavano di continuo i Romani, che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini (3).

(1) In ragione di settantacinquemila moggia l'anno.

(2) Costantino la esonerò poi da questo gravissimo peso.

(3) A questa spedizione il Macpherson riferì i suoi poemi di Ossian e l'ideato Fingal, che tanto fe parlare nel secolo scorso, e che ad un poeta mediocre ottenne d'essere paragonato ad Omero e alla Bibbia.

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e li costrinse alla pace: poi per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all'altro sull'istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledonj, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond'egli mandò Caracalla a guerreggiarli a sterminio.

Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l'infame condotta. Da ambizione spinto ad abbreviare i vecchi giorni del padre, aveva tentato assassinarlo in battaglia: allora trovandosi a capo d'un esercito, gli parve il bello di colorire gli empi disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio infermo: Severo rimbrottò l'esercito, fe decapitare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza nocque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fe leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch'è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colla liberalità, senza curarsi del resto. Fe portare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta; ed esclamò: *Fui tutto, e il tutto è nulla* (1); poi chiesta l'urna preparata per le sue ceneri, soggiunse: *Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola*. Non reggendo agli spasimi, domandò veleno, e negatogli, mangiò tanto da soffocare.

211 — Morte di Severo

Accostavasi ai sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. All'effigie di lui in cera, collocata sopra un letto d'avorio, a drappi d'oro, per sette giorni facevano corteggio senatori in bruno e dame in bianco: i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo pubblicarono la morte. Allora il letto ferale fu per la via Sacra portato a spalla da' cavalieri nel Foro, accompagnato dai senatori e dalla gioventù che inneggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata splendida piramide di legno a quattro palchi, contenente quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda fu posto il simulacro, sparso d'aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, vi fu messo fuoco, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo salente agli Dei.

4 febbr. — Sua apoteosi

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore lo fe paragonare ad Augusto. Se però consideriamo ch'egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colla dottrina e colla pratica il sistema despotico, gli domanderemo conto dell'abuso fattone da' suoi successori, e del tracollo che ne venne all'Impero.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Da Caracalla ad Alessandro. — Ristaurazione dell' impero persiano.

Quella Giulia, che Severo avea sposata perchè le stelle predicevanle marito reale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le

Quando egli fe celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie del re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell'imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli chiamavasi una certa sottana; e perchè esso Antonino la portò e ne fe distribuire al popolo, e non riceveva chi non l'avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

(1) *Omnia fui, et nihil expedit*. Stor. Aug. 71.

cui lodi però non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull'austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto il successore amministrò con prudenza e moderazione.

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitrè, l'altro di ventun anno, all'indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizj, e reciproco accanimento. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quell'animosità; ingegnossi di uguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi, cosa inusata, il titolo d'augusto: ma Caracalla tenevasi di ciò oltraggiato; Geta conciliavasi il popolo e l'esercito: onde Severo, senz'essere profeta, potè indovinare, *Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai proprj vizj.*

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti interruppero la guerra, abbandonando le terre già conquistate per giungere a chi primo in Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palagio ch'era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che coll'ingiuria sul labbro, il pugno sull'elsa. Per ovviare l'imminente guerra fraterna, fu proposto di spartir l'Impero; ma l'imperatrice stornò un patto, che spezzando la compatta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza d'una parte, o l'infiacchimento di tutti due. Caracalla, lasciatosi indurre a trovarsi con Geta nella stanza di lei per riconciliarsi, trucida l'altro in grembo alla madre.

Morte di Geta — 212, 27 febbr.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo de' pretoriani, prostrasi agli Dei, e dicendosi scampato dalle insidie fraterne, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dramme a ciascuno sopì le mormorazioni. Caracalla non aveva udito da suo padre *Tienti amici i soldati e basta?* Del senato non restavagli a temere; per dare un osso al popolo, lasciò deificar Geta, dicendo, *Sia divo, purchè non sia vivo*; e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie ultrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le lascivie, le adulazioni, vedevasi incontro le fantasime del padre e del fratello. Per cancellar ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte; la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; abbattè le statue, e fuse le monete di Geta: ventimila persone fe trucidare come amici di esso. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scrivere un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: *È più facile commetterlo che giustificarlo*, e con intrepida morte suggellò la fama acquistata colle cognizioni, le opere e le cariche.

Fattosi allora al sangue, Caracalla ne vuol sempre di nuovo, e ad un senatore bastava per colpa l'essere o ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi; e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizj, non più contro soli i grandi e ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e solazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle guardie sue; ergergli palazzi e teatri, che o neppur guardava o comandava di demolire. Per acquistar popolarità, vestiva secondo il paese; in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò

(1) Erodiano. Nè è improbabile se vi si comprendano i giardini.

un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe; in Asia idolatrò Achille; da per tutto fu buffone e carnefice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fece uccider sino i medici che l'avevano guarito. Per una satira ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaja d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli: vi abolì le adunanze letterarie, cacciò gli stranieri, eccetto i mercadanti, e divise con guardie e mura i quartieri. A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: *Finchè avrò questa, mai non me ne mancherà.* Pure, dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; a liberti, istrioni, eunuchi dava i primi posti: — che importavano i lamenti del mondo intero? *Tienti amici i soldati e basta.* A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, senza frenarli colla fermezza di quello: settanta milioni di dramme all'anno distribuiva loro, oltre la paga aumentata; li lasciava poltrire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizj.

216

Era naturale che costoro l'amassero e lo proteggessero dall'odio altrui. La prefettura del pretorio che allora, come dicemmo, abbracciava tutte le funzioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opilio Macrino. Un africano indovino predisse a quest'ultimo l'impero: del che avuto avviso Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso. Questi vide inevitabile il morire o dar morte: onde comprò un soldato, il quale trafisse Caracalla intanto che pellegrinava al tempio della Luna a Carre. Aveva ventinove anni; e Giulia sua madre, per non sopravvivere alla dignità, lasciossi morir di fame.

217 8 apr. — Morte di Caracalla

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'Impero (1); non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità che pagavasi dai soli cittadini (2). Menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, or per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi figliuoli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte de' suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto. Non ricevette però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fece ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi, e chiamati i giovani della Rezia alle armi li fe scannare. In ciò era prode.

Meditava assalire i Parti, discordi fra loro, ma preferì volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani, ed avendo invitato il re loro ad Antiochia li gittò prigione; l'Osroene ridusse a provincia, ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò gli abitanti, fin collo sbandare bestie feroci: e sebbene non avesse visto nemico, il senato a cui si vantò vincitore dell'Oriente, gli aggiunse il nome di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso; e pagò il motto colla vita.

Tre giorni vacò l'impero del mondo: al quarto i pretoriani non trovando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uc-

11 apr. — Macrino

(1) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quæ prius orbis erat.
RUTILIO *Itinerario.*

(2) V'è però chi ascrive questa legge a Marc'Aurelio (I. G. MAHNERI *Commentatio de M. Aur. Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore.* Alla 1772). Forse v'avea posto restrizioni, che Caracalla levò.

cisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva da Algeri: da Plauziano fu costituito intendente sui beni, per la cognizione che avea delle leggi: esigliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto tiranno.

Quando scrisse al senato che *Caracalla avea subito la sorte di cui parea degno, e che l'esercito avea scelto lui per succedergli*, quel corpo, rimasto fin allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicò di punire i ministri di Caracalla, e sterminare i delatori. Macrino gli permise di esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de' padroni: poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò.

Tentando riparare i disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morir di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa: se lo provassero, lasciava loro l'ordinaria ricompensa d'un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il togliere che talora fece di carica persone illustri per porvi gente scarsa di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il veder in trono uno che nè tampoco era senatore, e che con nessuna qualità compensava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l'imperatore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla: ma Artabano che faceva armi per redimere l'affronto, imbaldanzito all'abbassarsi de' Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate, restituissero la Mesopotamia, e un'ammenda per la sepoltura dei re Parti oltraggiate, e non esaudito, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti, onde Macrino ingegnatosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi d'accostarsi a quelle, e puniva rigidamente ogni lieve fallo: volle anche attenuare la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l'oziar suo sontuoso in Antiochia e l'ipocrisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Eliogabalo

Soffiava nel fuoco Mesa sorella di Giulia, scaltra come donna, e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia, con due nipotini Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove. Il primo essa consacrò al Sole, adorato colà sotto forma d'un cono di pietra nera; e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo, dal nome che davasi a quel dio (1). Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fece amare per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all'ambizione, sparse voce d'averlo generato da Caracalla, e puntellò tal opinione con larghi doni; indotti dai quali, il proclamarono imperatore col nome di Marco Aurello Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino tentennandosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Diadumeno, e

(1) Si disputò assai se dire Elagabalo, da *Ela* dio, *gabal* formare, dio formatore; o Eliogabalo, da *elios* sole.

promise a' soldati cinquemila dramme, e al popolo cencinquanta per testa; non ostante ciò i soldati si chiarirono pel giovinetto; trucidavano gli uffiziali per succeder loro nei beni e nel grado come era promesso: poi in battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegarono valore e fermezza, mentre invece Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Côlto fuggendo, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che il bilustre figliuolo era stato pubblicamente decollato, si precipitò dal carro, e le guardie ne finirono i dolori e la vita.

Morte di Macrino

218 1 giug.

I pochi che resistettero perirono: in venti giorni cominciata e finita la rivoluzione. Eliogabalo consumò assai mesi in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme per tutto: le ciglia tinte in nero, le gote in rosso, talchè Roma dovette accorgersi che, dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empiezza, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni menò e ripudiò od uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne, ignude il seno, e nudo egli stesso vi saliva: dal luogo donde movea sin al cocchio non dovea calcare che polvere d'oro; d'oro i vasi a qualunque uso; e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno; le vesti de' drappi più fini e tempestati di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello. Al popolo ed ai soldati regalava vasellame d'oro e d'argento, pietre fine, cedole di varie somme: empì le peschiere d'acqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali: un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva tavole di sole lingue di pavoni e rossignoli, d'ova di rombi, di cervella di papagalli e fagiani, talloni di camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al volgo quantità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi, i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto, n' avea premio, ma se non incontrasse il gusto dell'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè non ne scoprisse uno più fortunato. Servivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle; mescevasi mastice al vin di rosa, spolveravansi d'ambra i tartufi e i pesci. D'argento erano le tavole e i vasi, in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti piovevano sui convitati in tal quantità alcuna volta, da soffocarli, per divertimento dell'imperatore: vecchi sicofanti intanto lo carezzavano, e ad ogni nuovo servito mutavasi la donna. Alle infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava gli amici, che chiamava commilitoni per l' indegno consorzio; e le salaci prodezze acquistavano agli amasj suoi le prime cariche dell'impero: repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fe' sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo.

Amò tanto il servo Ganni, che pensò sposargli sua madre e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a maggior decenza, lo trucidò: altri assai mandò a morte nella Siria e altrove, come disapprovassero la sua condotta. Quando apparve la prima volta nella curia, volle sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par di loro; anzi instituì, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite, e siffatte importanze.

Dio Eliogabalo

Pazzo pel Dio al quale doveva il nome e il trono, gli alzò tempio magnifico sul Palatino, con riti estranei: Giove e gli altri Dei gli fossero servi, anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati adunque e spogli i tempj, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della Gran Madre Sira, gli scudi ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al dio suo con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione quella rozza pietra, fece spolverar d'oro la via, per cui procedeva in un carro a sei bianchi cavalli; l'imperadore ne teneva le briglie, camminando a ritroso per non torcere gli occhi dalla prediletta divinità. Nei sagrifizj suoi vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abjette funzioni.

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo, e prevedendo che i Romani, ossia i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che gli affari nol distraessero dalle divine suo cure: ma come Eliogabalo vide costui non pigliar parte alle sue dissolutezze, e farsi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo; ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore, se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo, accontentandosi di sfogar la loro indignazione sugli altri compagni di sue dissolutezze.

Quando l'anno vegnente attentò ancora alla vita d'Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i loro compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciott'anni!

Morte di Eliogabalo — 222, 10 mar.

Alessiano, di tredici, col nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, Antonino, grande, prima di pur conoscerlo. Il modesto lasciossi regolare dalla madre Mammea (1), la quale, ambiziosa del fatto, come ambiziosa del titolo era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliuolo; e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e al suocero, fe condannare questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse a bene il figliuolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici savj senatori, e a loro capo il famoso Ulpiano, i quali risarcissero lo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e principalmente formassero il giovane imperadore.

Aless. Severo — 223

Il quale, dolce e benevolo, rispettoso ad essa e ad Ulpiano, abborrente dagli adulatori, amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, che aveva ornata delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde ricreavasi coll'amena lettura e collo studiare poesia, storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Tullio, senza trascurare gli esercizj del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi pari. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e memoriali, fin alla cena, frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e de' gladiatori, condimento ai banchetti romani. Vestiva positivo, parlava cortese, a tutti dava udienza in certe ore, e un banditore ripeteva quella formola de' misteri eleusini:

(1) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI. 21), lo che da alcuni la fece credere cristiana.

Qua non entri chi non ha animo castigato ed innocente. Avea scritto sulle porte del palazzo: *Fate altrui quel che a voi vorreste fatto.* Di Cristiani avea piena la Corte, e v' è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse alzar tempj al vero Dio se gli oracoli non avessero risposto che renderebbe con ciò deserti que' degli altri. Come vedeva usare i Cristiani nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva tal principe a ricreare l'Impero da quarant' anni di diversa tirannia. I governatori, persuasi che l' amor de' governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le province. Il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l' interesse del danaro, senza che al popolo mancassero nè largizioni nè divertimenti.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provigione per diciassette giorni; ne diresse li lusso sui cavalli e sulle armi; alle fatiche loro sottoponevasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servigio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che se stesso, in quelli consistendo la pubblica salvezza. Ma val rimedio a male incancrenito?

Indisciplina milit.

Ai pretoriani venne a noja la virtù della loro creatura, e tacciavano Ulpiano loro prefetto di consigliario al rigore; onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell' imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò, che con celarsi nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d' ogni banda rivolte e uccisioni di uffiziali attestavano che nulla più giovava la bontà in tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione d' alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Severo monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell' Impero. Grida sediziose e minacce l'interrompono, ma egli prosegue: *Serbate queste voci per quando sarete a fronte ai nemici. Dinanzi al vostro imperatore, da cui ricevete grano, vesti, danaro, tacete, o vi chiamerò cittadini, non soldati. Potete tormi la vita, ma non isgomentarmi; e la giustizia vendicherebbe il mio assassinio.* E poichè la legione continuava lo schiamazzo, *Cittadini*, esclamò, *deponete le armi e ritiratevi alle vostre abitazioni.*

Come altra volta Cesare con questa parola aveva sedato un tumulto, così allora: e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Trenta giorni durò l'edificante mortificazione, duranti i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi rintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommossi o dalla propria caprestería o dall' altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all' impero, onde Alessandro, avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadjuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andar a cavallo; poi neppure a questo reggendo, gli concesse il carro: ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro l' assicurò che nulla avrebbe a temere (1).

Parti.

Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il regno de' Parti, e ristorò la

(1) Chi scrisse la vita d' Alessandro nella *Storia Augusta*, ne fece piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

Artabano III Persia. Quando, col tor via Vonone (1), Artabano, re arsacide di Media, restò 14 assicurato dominator della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sudditi suoi, guidati dall' ibero Mitradato, e sostenuti da Tiberio, lo espulsero, ed acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent' anni di regno lo lasciò colla vita.

Fra i sette suoi figli ebbe a successore Vardane, il quale ben tosto fu sbalzato o ucciso, e surrogatogli il fratello Gotarze. Stanchi del costui rigore, i 47 Parti chiesero a Claudio desse lor re Meerdate: ma questi tradito dagli amici e sconfitto, cadde prigioniero di Gotarze, che gli fe mozzare le orecchie per onta de' Romani.

A Gotarze succedette Vonone II, e poco stante Vologeso, che invase l'Armenia, Vologeso ne occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella 50 Tiridate, e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti d' un' epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso esercito, e n' ebbe qualche vantaggio: ma non volendo impegnarsi in guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona; e l' ebbe, come dicemmo; e Vologeso serbossi amico del gran popolo. Artabano succedutogli, per izza contro Vespasiano, favorì il falso Nerone: ma quegli non credette prudente l'assaltare un regno di tanto vigore.

Pacoro I visse in pace coi Romani: ma Cosroe fratello suo e successore, col Cosroe cacciare dall' Armenia Esadro postovi da Trajano e sostituirvi il proprio figlio 108 Partamasiri, accese la guerra (2). Trajano di subito invasa l' Armenia, la ridusse, e fe prigione il nuovo re; poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto, alfine varcò l' Eufrate, e portò le aquile latine in paese che mai non ne avevano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l' Assiria, espugna Ctesifonte capitale della Partia, e vi asside re Partamaspate, sangue reale.

Morto Trajano, i Parti scossero il giogo, e richiamarono Cosroe dagli Ircani: 117 ma poichè il pacifico od invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dall' Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico de' Romani.

Sotto Vologeso II una turba di Sciti invase la Media dipendente dai Parti, 121 Vologeso II ma per doni consentì a ritirarsi. Sciolto da questo timore, il monarca entrò nell' Armenia, uccidendo i legionarj, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L' imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse dall' Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini: in quattro anni ricuperò le conquiste di Trajano, saccheggiò ed arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze: ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia, fe cari que' trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall' Impero.

Suo nipote Vologeso III, col favorire Nigro, provocò la vendetta di Se- 150 Volog. III vero, che spintosi a Ctesifonte, la prese d' assalto; ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non poteano conservarsi conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi; ma forse sentiva la necessità di combatterli perchè non irrompessero nell' Impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie, e a Vologeso inimicò il fratello Artabano, che alla morte di 192 esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece quella perfida correria, per vendicar la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria; incontrato da Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè

(1) Vedi sopra pag. 701. (2) Sull' Armenia vedi sopra pag. 533.

un sol Parto o un sol Romano vivesse; ma come udì morto Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade.

Gli Stati dell' ultimo Arsacide comprendevano le provincie occidentali della 216 Persia, cioè la maggior parte dell' Irak Agemi, dell' Aderbigian, dell' Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era costato il fiore de' suoi prodi, onde il regno trovavasi disanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dai Parti, mai non avevano perduto la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano ne' Persiani il sentimento dell' indipendenza. I vinti mandavano l' impotente fremito di chi è diviso, finchè a mutar in volere i loro desiderj non venne Artassare. Quest' oscuro persiano, nato d' adulterio (1), ma da strologamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l'abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rinnovare la gloria dei Darj. Appena egli ebbe il coraggio di diventar ribelle, tutti i Persiani il secondarono: Artabano IV che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato, rimase vinto in tre battaglie: preso è messo a morte. Così i Parti resta- 226 rono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentosettantacinque anni. Solo nell' Armenia i satrapi della stirpe d' Arsace si sostennero coll'appoggio dei Romani e più del proprio valore, sicchè, or vincitori or sottomessi, ma sempre ricalcitranti, stettero indipendenti fin al tempo di Giustiniano.

Artassare

Rialzato adunque lo stendardo di Ciro (2), Artassare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re (*schah in schah*), e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro contaminata nella schiavitù. Richiamò i magi da ogni parte dell' impero a svellere l'idolatria; e in un concilio generale riunì le settanta Sette formatesi nella interpretazione dello Zendavesta. Ottantamila sacerdoti del fuoco dicesi vi comparissero, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, infine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato, narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello Zendavesta. Balch tornò sede dell' arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e della decima sui frutti e sull'industria della nazione. Interdetto ogni altro culto, chiusi i tempj dei Parti, abbattute le immagini de' loro re deificati, severa persecuzione sterminò gli eretici, gli Ebrei, i Cristiani.

Ridotto l'impero ad unità di credenza, occorreva anche robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso come ereditarie a' figli e fratelli loro le provincie ed i carichi più importanti del regno: i diciotto satrapi (*vitassi*) principali portavano titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell'Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto monarchia che sistema feudale.

Per isvellerlo, Artassare a capo di poderoso esercito trascorse le provincie, accogliendo od obbligando all'omaggio, o assodando per tutto la sua autorità, sicchè nessun potere si intramettesse fra lui ed il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico. Pubblicò un codice per la savia e concorde amministrazione, il

(1) Dalla moglie di *Babec* conciacapelli, e da un soldato di nome *Sassan*. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecano*; dal secondo viene quel di *Sassanidi*, dato a'suoi discendenti.

(2) Storici proprj contemporanei, mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell' indigesta compilazione di PIETRO BIZARO Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1601. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi D'HERBELOT, *Bibliothèque orientale*; C. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

quale durò quanto la monarchia persiana. *L'autorità del principe*, diceva quell'accorto conquistatore, *deve essere tutelata dalla forza militare; questa non si regge che colle imposte; le imposte cadono da ultimo sopra l'agricoltura; nè questa fiorisce ove non sia protetta da giustizia e moderazione.*

Nella guerra avevano i Persiani perduto l'impeto focoso di barbari, senza essersi raffinati nella strategia de' Greci e Romani, nè a difendere e attaccar le fortezze. La fanteria era una turba ragunata all'istante colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli, impedivano le marcie e logoravano viveri e foraggi. Ma la cavalleria era, com'è tuttora, la più bella e sperta dell'Oriente, formandosi de' nobili, che fanciulli s'avvezzavano al cavalcare, al trar d'arco, alla temperanza e alla sommessione; e ricevevano terre dal re, coll'obbligo di prestare servigio d'arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima irruzione.

Con siffatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle sue regioni e formarsi opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte provincie contigue: ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: *Il re dei re ordina ai Romani e al loro capo di sgomberare la Siria e l'Asia Minore, e restituire ai Persiani i paesi di qua dell'Egeo e del Ponto, possessi dei loro avi.*

Per quanto mite fosse, Alessandro s'irritò a quella oltracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, indi entrato in Mesopotamia, senza battaglia la ricuperò. Sopragiunse Artassare con centventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, milleottocento carri da guerra, e settecento elefanti: eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia: e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, Alessandro trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico: ma la vittoria restava ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani aveano acquistato, e in quindici anni di regno consolidò la sua nascente potenza tanto da minacciare l'esistenza del romano impero.

234
25 7bre

Guerra co' Germani

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i Germani che avevano passato minacciosi il Reno ed il Danubio. Accorso dunque al Reno, li spinse al di là; ma più che la timidezza imputatagli da Erodiano, l'arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond'egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo *Fate come volete che a voi si faccia.*

235
19 mar.

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva cronache e risa su questo imperator siro, tutto senato, tutto madre; e formatasi una fazione, lo assalì mentre attendava a Siclingen presso Magonza, e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni e mezzo. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa si celebrò il suo natale.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Da Massimino a Claudio II.

Quando l'imperatore Severo, reduce d'Oriente, festeggiò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso, in barbara lingua implorando l'onore di concorrer alla lotta. Dando la sua corporatura grand'indizio di vigoria, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo; ma un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arrolato nelle truppe, il domane le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz'ombra di stanchezza; al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette robusti soldati. Severo il regalò di una collana d'oro, e lo scrisse fra le guardie del suo corpo, con paga doppia, l'ordinaria non bastando al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro cui non bastava un par di bovi, sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natìa fierezza; e sotto i succedentisi imperadori conservossi in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione; indi per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dar sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizj, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza, onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, cui i soldati baciarono, non solo le mani, ma e ginocchia e piedi. Il senato confermò quel che non poteva disfare; e tosto cominciarono le vendette e la crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio ed i confronti: quindi la nascita illustre o il merito erano colpa agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, colpa l'averlo sovvenuto nella sua povertà.

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo, con quattromila complici di conto. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere cuciti in pelli fresche di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i Cristiani cansarono la sua ferocia.

A pari con questa andava in lui l'ingordigia; e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e pei solazzi, spogliò i tempj, e le statue di numi e d'eroi volse in moneta. Da per tutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Gordiano, proconsole di quella provincia.

237 aprile

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e

Gordiano.

un portico sorretto da dugento colonne de' quattro più stimati marmi: nei giuochi dati al popolo non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani ed altrettanti cappadoci, e mille orsi; a non dire le fiere minori: e siffatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese; fatto console, gli estese alle principali città d' Italia.

Qui tutta la sua ambizione; placido del resto a segno da non eccitare la gelosia de' tiranni, attendeva alle lettere, e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopragiunse codesta sventura dell'impero; e poichè preci e lagrime adoprò invano a stornarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figli; degli altri si valse per far egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimane.

Dando contezza al senato della loro elezione, i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse; dei decreti ordinavano la pubblicazione soltanto qualora il senato vi assentisse; richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse; e per tutta Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato, avvilito a quel modo sotto il villano Trace, ripigliava allora spiriti e dignità: disponeva la difesa e la guerra, per deputati invitava i governatori in ajuto della patria. Da per tutto erano i ben accolti; ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, aggrediva i nuovi imperatori in Cartagine. Il figlio periva combattendo, il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Fine dei Gordiani

Il quale, all'udir le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie, trafisse quanti gli erano intorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada, poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza: ma chi si sarebbe fidato? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava; e raccoltosi nel tempio della Concordia, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, abbastanza rozzo, ma valoroso ed assennato, era salito di grado in grado fino ai sommi, e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo, come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico dei piaceri senza eccesso.

Massimo e Balbino

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sagrifizj, il popolo tumultua; vuol far egli pure un'elezione, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani, e meditato stender l'impero fino al mare settentrionale, movea furibondo sopra l'Italia, che mai non avea vista dopo imperadore, e sceso dall'Alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto le castella, nel miglior modo munite. Aquileja la

prima il fermò, con risoluto coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, cui credeva combattere sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Massimo, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gl'interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, s'ammutinarono: esso le puniva con estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col figlio e co' suoi più fidati.

238 7 marzo — Morte dei Massimini

Al vedere le loro teste Aquileja spalanca le porte; assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà; e in Ravenna, in Roma, per tutto, la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli Dei sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi e della fiducia nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: *Qual premio aspettarci per aver liberato Roma da un mostro?* — *L'amore del senato, del popolo e di tutti*, rispose Balbino; ma l'altro più veggente: *Sarà piuttosto l'odio dei soldati e la loro vendetta.*

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani si erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi; tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl'imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl'imperatori da essi eletti fossero stati uccisi, creature del senato regnassero, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl'imperatori del senato, e recano al campo il giovine Gordiano, proclamandolo unico padrone.

Gordiano III.

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliuolo, come figliuolo il chiamavano i soldati, dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo, suo maestro di retorica, poi suocero e capitano delle guardie, dato lo sfratto a' ribaldi che avevano usurpato la confidenza del giovine imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll'onestà e la valentìa non meno in pace che in guerra.

Di guerra gli diedero occasione i Persiani, i quali comandati da Sapore (1), successore di Artassare, avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisibi e Carre, e devastata la Siria. Gordiano, mosso contro loro, nella Mesia sbaragliò Goti e Sarmati che gli si attraversavano; e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi, continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo.

241

Ma questi poco appresso morì, e il comando dei pretoriani fu commesso a Giulio Filippo, che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò sull'Eufrate.

Filippo

244 10 marzo

Filippo era arabo, figlio d'un capo di masnada, e v'è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia,

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

ove volendo assistere alla solennità della pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la penitenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla dolcezza, domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millennario di Roma, con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci camelopardi, oltre le belve minori e duemila gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della eroica città.

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de' quali fu Decio, pannone, governatore della Mesia e della Pannonia; marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni. 249 8bre

Decio

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla quale invece Decio bandì severissimi editti; e chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figli i padri; chi potea sottrarsi a quel furore, riducevasi nelle selve e negli eremi.

VII persec. contro i Cristiani

V'era mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che tentò ripristinare anche nel resto. Attribuendo le sciagure dell'Impero alla corruttela, avea pensato restituire la censura; invecchiata instituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: « Te fortunato per l'universale approvazione! ricevi la censura del genere umano, e giudica i nostri costumi. Eleggerai i meritevoli di seder nel senato, renderai lo splendore all'ordine equestre, crescerai le pubbliche entrate pur alleggerendo le gravezze, dividerai in classi l'infinita moltitudine de' cittadini, terrai ragione di quanto concerna le forze, le ricchezze, la virtù, la potenza di Roma. Al tuo tribunale sono soggetti la Corte, l'esercito, i ministri della giustizia, le dignità dell'Impero, eccetto solo i consoli ordinarj, il prefetto della città, il re dei sagrifizj, e la maggior Vestale sinchè casta ».

Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppero i Goti che invasero la bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore li ridusse a tale estremità che offrirono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè fossero lasciati ritirarsi. Decio, risoluto a sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè, assalito in disperata battaglia, vide cader trafitto il proprio figliuolo. Decio gridò ai soldati: *Non abbiam perduto che un uomo; sì lieve mancanza non ci scoraggi:* ed avventatosi ove più fervea la mischia, vi trovò la morte. 251

Treb. Gallo

Dell'esercito sbaragliato le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore: ma non appena il senato lo confermò, conchiuse vergognosa pace coi Goti, promettendo fin un tributo; serbatosi a manifestar il suo coraggio col perseguitare i Cristiani.

Emiliano

Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia; gli Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino Antiochia. Il mauro Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma ne' piaceri, si fa salutare imperatore: e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e scontratolo a Terni, il vede ucciso col figlio da' suoi stessi soldati. Ma l'esercito uccide lui, e s'accorda col senato e coll'esercito di Gallia e Germania che aveano acclamato Valeriano. 252 253 maggio

Valeriano

L'illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, che forbendosi dai vizj d'allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, abborriva la tirannide, talchè parea degno dell'impero. Ma come l'ottenne, mostrossi debole a tanto peso: nè per ajuto seppe scegliere altri che il proprio figlio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provedimenti, quando il chiamarono all'armi Germani e Franchi (1), irrompenti nelle Gallie sul Reno; Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull'Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore avea già occupata tutta l'Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Cirlade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era fuggito fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d'augusto.

260

Valeriano, vittorioso dei Goti, giunto tardi per riparare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma restò vinto e prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell'opimo trionfo, il menò catenato per le città principali, gli mettea i piedi sul dosso per montar a cavallo: morto dopo molti anni di prigionia, lo fe scorticare e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici: altri invece attestano che, sebbene ricusasse liberarlo, non infierì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il veder suo figlio, non che sollecitarne la libertà, esultare d'una sventura che gli anticipava il regno. I Cristiani vi ravvisarono la punizione dell'aver perseguitato i Fedeli, come fece ad istigazione di Marciano, celebre mago egizio, il quale gli persuase, non potrebbe mai prosperare l'Impero, finchè non annichilasse un culto abbominevole ai patrj numi.

VIII pers. contro i Cristiani

Trenta tiranni

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, quasi d'accordo, prorompono: Goti e Sciti devastano il Ponto e l'Asia; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia; altri invadono la Spagna prendendo fin Tarragona; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia e penetrano fino a Ravenna. Dal pericolo ridesta l'energia, i senatori posero in essere i pretoriani di guarnigione, arrolandovi i più robusti plebei, sicchè i Barbari diedero volta. Gallieno, rimasto solo all'imperio, s'adombrò di quest'accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni, onde interdisse ai senatori qualunque grado militare e fin l'accostarsi ai campi delle legioni: i ricchi ammolliti accettarono questo divieto come un favore.

Gallieno

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall'Italia, Gallieno procurò imbonirli anche con parentele, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze sempre tenute per profane dalla romana vanità. Nell'Illiria sconfisse e uccise Ingenuo che erasi fatto acclamare imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no (2). *Non basta*, scriveva a Veriano Celere, *che tu faccia morire semplicemente quelli che portarono le armi contro di me, e che avrebbero potuto perire nella zuffa: voglio che in ogni città tu stermini tutti gli uomini: giovani o vecchi non risparmiare pur uno che m'abbia voluto male o sparlato di me figlio, padre e fratello di principi. Uccidi, strazia senza pietà, fa come farei io stesso che di propria mano ti scrivo* (3).

Al furibondo decreto davasi esecuzione, talchè i minacciati, per disperazione, acclamarono imperatore Q. Nonio Regillo. Daco d'origine, e discendente da De-

Regillo

(1) Prima menzione de' Franchi, popolo o confederazione germana, stanziata fra l'Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella Vestfalia e nell'Assia.

(2) Vedi negli *Script. Hist. Aug.*; — TREBELLII POLLIONIS *Valerianus*, *Gallieni duo*, *triginta tyranni*; — MANSO, *I trenta tiranni* (ted.), in seguito alla sua vita di Costantino.

(3) *Vita dei trenta tiranni*, c. VIII.

cebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno che Claudio (futuro imperadore) gli scrisse congratulandosi, e dicendogli· *Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo: ora ti consiglio a vincere con maggior precauzione, e non dimenticare che c'è cui le tue vittorie darebbero sospetto.* Questo valore lo portò al trono, ma non glielo conservò, e ben tosto fu ucciso dai proprj soldati.

Un altro imperadore sorto nelle Gallie, Cassio Labieno Postumio, di bassa nazione, ma sommo capitano, assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno, e l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna; e nei sette anni che si sostenne cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità e si fece amare.

Postumio

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastar a baldanza l'Oriente. Sapore, penetrato fin nella Cilicia, saccheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all'altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri faceva condurre ogni dì alla beva come mandre, e pascer solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie dell'esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani; supplendo al numero colla rapidità e l'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che questi il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Corissa di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl' invasori.

Balisto

Odenato di Palmira, sceico d'alcuna tribù de' Saracini, educato dalla puerizia a caccia e battaglie, quando vide Sapore fatto tremendo dalla vittoria sopra Valeriano, gli mandò proteste di sommessione, e una fila di camelli carichi di rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera fe gettar i regali nel fiume; rispose gl' insegnerebbe come trattare col suo padrone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo.

Odenato

L'oltraggio destò gli spiriti del Saracino, che giurò umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, secondò di tutta forza Balisto. Sapore, addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti: ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, Odenato gli è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde, costretto a varcar in disordine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarnigione romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto denaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando nella Mesopotamia, ricupera Nisibi e Carre, e innoltrasi nel cuore dell'impero per liberare Valeriano: vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia; e forse gli sforzi suoi erano coronati, se le rinascenti sedizioni dell' impero non avessero resa impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze romane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di Palmira. La storia di questa città spicca come un episodio orientale fra le severe calamità de' tiranni latini e de' barbari invasori. Abbiam veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a tre giornate dall'Eufrate, sicchè servendo di rinfresco alle carovane dall'Europa all'India, fiorì sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di dovizie, e vogliamo credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone non la nomina tampoco; Plinio la dice ragguardevole per situa-

Palmira

zione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli; per la cintura del vasto deserto isolata dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla ne' loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto faceano mirabili prove, Gallieno sciupavasi fra meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo con finti prigionieri vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni, inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: *Cerchiamo il padre dell'imperatore.* Gallieno li fe bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone: faceva anche bei versi e meravigliose orazioni: sapeva con pari maestria ornar un giardino o cuocere un pranzo: iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità d'immeritati trionfi o nel lusso di sua Corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi. Gli si dice morto il padre? *Io sapeva ch'egli era mortale*; se gli annunziano perduto l'Egitto, *Faremo senza le sue tele*; se occupata la Gallia, *Perirà Roma senza le stoffe di Arras?* se l'Asia predata dagli Sciti, *Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro?*

Quest'indolenza suscitava d'ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di Trenta Tiranni, sebbene quel numero non si ragguagli col vero: ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Macriano, salito per valore ai primi gradi della milizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'appoggio di Balisto si fe gridar imperatore. Appena l'udì, P. Valerio Valente, proconsole nell'Acaja, prese il titolo istesso; altrettanto fe Pisone, speditogli incontro. Era quest'ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udirlo ucciso, Valente esclamò: *Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte d'uno che non ha eguale nell'Impero!* Il senato ne decretò l'apoteosi, dicendo non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo.

261

Macriano uscito contro Gallieno, sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, trucidando chi gli tardava l'omaggio; ma un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto Emiliano, che riformava il paese scarmigliato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigione l'inviò a Roma, e lo fece strangolare in prigione, secondo il rito de' padri. Nell'Asia Minore gli Isauri acclamarono Cajo Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia Minore e la Siria fino al tempo di Costantino. Tito Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso.

Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi Aurelio Piauvonio Vittorino, resistendo a' replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un L. Eliano, erettosi imperadore a Magonza. Ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato col figlio. Spurio Servilio Lolliano che gli successe, cadde ucciso per istigazione di Vittorino, che restò unico padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Erasi egli destinato successore il figlio: però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero M. Aurelio Mario, armajuolo di forza e valore straordinario; ma tre giorni dopo un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, dicendo: *Fu fabbricata nella tua fucina.* I soldati gli surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in pos-

264

sesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi effimeri erano elevati ed abbattuti da Vittoria, madre di Vittorino, che a Gallieno opponeva virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato che, pel merito d'aver conservate le provincie orientali, era stato da Gallieno assunto socio all'impero, continuava prosperamente contro i Persi, ed assediò e forse prese Ctesifonte; ma mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti, fu assassinato nel quart'anno del suo regno. In nome dei tre figli che lasciava, sedette al governo la madre Zenobia col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno. 267

Questi, costretto mal suo grado ad aver sempre le armi in pugno contro gl'interni nemici o gl'invasori, dovette accorrere in Italia. Manio Acilio Aureolo, suo generale nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome (*Pons Aureoli*, Pontirolo), occupò Milano. Quivi lo assediò Gallieno, il quale però da una congiura fu tolto di vita il decimoquinto anno del suo regno, a trentacinque d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a danaro il dichiararono tiranno; il senato lo pubblicò nemico della patria, fe trabalzar i suoi amici e parenti dalla rupe Tarpea; poco dopo lo deificò. 268 20 marzo — Morte di Gallieno

E veramente il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi. L'Egitto tempestava di modo, che in Alessandria a pena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere; le più frivole ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violenti risse, e il Nilo e il mare sovente volgevano sangue. Sopragiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant'anni, che non solesse esservene dai quaranta ai settanta (1). Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte d'Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto imperatore, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome nel quale si confondono spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città; corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che munì di nuovo le Termopile, cinse di mura Atene, chiuse l'istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l'Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arte e di storia, saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, adornavasi esso di tutte l'arti greche e dell'asiatica opulenza; i monarchi v'aveano regalato centventisette colonne joniche di marmo, alte cinquanta piedi; l'altare di man di Prassitele figurava i fasti d'Apollo e di Bacco: ora costoro, stranj alle paure della superstizione e al rispetto del bello, lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute. Nè i Pirenei salvarono la Spagna; poichè i Franchi penetrati, la devastarono, e distrutta Tarragona, tragittaronsi in Africa. Nella Sicilia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile, con gravissimo pregiudizio dei senatori romani che v'aveano i principali possessi.

Descriverò ad una ad una le crudeltà commesse da difensori e da invasori? Gallieno assale Bisanzio, e ammessovi per trattato, manda la guarnigione ed i cittadini a fil di spada, talchè, dice un autore (2), non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva profondere coi soldati; e donde levar le somme

(1) Eusebio vii. 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.
(2) Treb. Pollione, *Vita di Gallieno* p. 179.

se non dal popolo? Come in ogni stato nuovo, commettea vessazioni e crudeltà; poi rapidamente cadendo, avvolgeva nella ruina l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali; sempre la loro disunione ne fomentava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 265 faceano del resto; poi tremuoti, oscuramenti di sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento de' popoli, miseri! miseri!

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Da Claudio II a Diocleziano.

Qui il tracollo dell'Impero è ritardato da una serie di prodi imperatori. L'esercito acclama Claudio, come il più degno di sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre avevano desiderato per imperatore Claudio od un par suo. Questo illirico, che acquistò il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano, sinchè vi prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono.

268 24 marzo

Mosso contro i Goti, che saccheggiate le provincie ritiravansi per l'alta Mesia, scrisse al senato: « Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se n'esco « vincitore, confido sulla vostra riconoscenza; se l'esito non risponde alle spe- « ranze, vi ricordi che dal regno di Gallieno l'Impero restò spossato; colpa sua « e de' tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lancie abbiamo, nè spade, « nè scudi; le Gallie e la Spagna, anima dell'Impero, sono in mano di Tetrico; « gli arcieri, occupati da Zenobia. Per poco che otteniamo, sarà già assai ».

Pure dopo alquanti giorni potè scrivere di nuovo: « Abbiam disfatto i Goti « e distrutto la loro flotta di duemila vele: i campi son coperti di scudi e di ca- « daveri; e tanti prigioni, che due o tre donne toccarono per ciascun soldato ». Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante republica: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì in un'epidemia: il senato gli decretò divini onori e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll'effigie di esso; il popolo gli alzò una statua d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante millecinquecento libbre; e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Quintillo: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito, o si uccise.

In suo luogo fu proclamato Aureliano, nato umilmente nella Pannonia e segnalato per forza e valore, sicchè i soldati il conosceano col nome di *manu ad ferrum*, cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era *Mille, mille, mille uccise*, e diceano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. I Goti, dall'ultima sconfitta rifattisi, deposta la nuova baldanza, gli chiesero pace: volontieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l'Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, si difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, si consultarono i libri Sibillini, e l'imperatore stesso si lagnò col senato perchè ne' religiosi riti procedesse a rilento. *E che*, diceva, *siete forse radunati in una chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli Dei? Esaminate, e qualunque spesa, qualunque animale od uomo vi ordinino i sacri libri, io ve*

Aureliano 270

ne fornirò. Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrifizj, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti e costretti a dar ostaggi i figli dei due lor re. Cercando però vantaggio reale, più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all'Impero, sia coll'avvezzar i Barbari all'agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come chiamossi la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati.

A Roma trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose, e varj senatori mandò a morte per lievi accuse nè provate. Riparò la mura attorno alla città, per modo che ventun miglio circuiva; il che, se blandiva l'orgoglio romano coll'estensione, l'umiliava, avvertendo come la capitale dell'Impero dovesse provedere con munizioni alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina (1); ogni leggier fallo de' soldati puniva severissimamente; avendo un d'essi violato la donna dell'ospite suo, lo fe legare a due alberi piegati e sparare. I soldati pertanto in canzoni diverse dalle prime cantavano: *Costui versò più sangue che altri non bevesse vino*. Se non che faceva sembrar meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure: alieno da pompe, victò a sua moglie di portar vesti di seta, perchè costavano quanto l'oro (2).

Disposte le cose per la pace e la guerra, drizzò contro Zenobia. La vedova d'Odenato, come fu regina d'Oriente, trovò chi la faceva derivare dai Tolomei; certo usciva d'illustre stirpe; intendeva latino, greco, egiziano; sapeva e scriveva di storia, e alla scuola di Longino aveva appreso a ragionare di Platone e di Omero; nella caccia emulava il suo sposo, e nella guerra i migliori capitani. Ella fece a' suoi figli Erenniano, Timolao e Valballate vestir la porpora, quali socj dell'Impero, mutar la greca lingua nella latina; e come loro tutrice governò cinque o sei anni. Gran principe a vicenda e gran generale, prudente ne' consigli, tenace nelle risoluzioni, mirabilmente generosa, scevra d'amori e delle piccolezze che disonorano le Corti femminili, or in palazzo pareggiava la magnificenza dei monarchi persiani, come quelli venerata colla faccia a terra; or coll'elmo di soldato e il manto d'imperatore, marciava a piedi, o lanciavasi su cavalli e su carri di guerra; tal altra imbandiva, come i cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciadori armeni e persi.

Zenobia

Sconfitto Eracliano, restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l'Egitto, prese gran parte d'Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia. Trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani: ma come l'ebbe per

272

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: « Se vuoi essere tribuno, anzi » se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani dei » soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno » tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, » il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, » sale, legna, dovendo ognuno contentarsi della pro- » visione del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi » del bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime » de' sudditi romani. Ognuno abbia l'armi sue ben » terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe » ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. » Mettano la paga nella tasca e non nella taverna. » Ognuno porti la sua collana, il suo anello, il suo » bracciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e stri- » gli il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così » soccorra il mulo comune della compagnia, e non si » venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti » ajuto, come se fosse un servo. Hanno il medico » senza spesa; non gettino danaro in consultar in- » dovini. Vivano costumatamente negli alloggi; e se » attaccheran lite, non manchi loro un regalo di » buone bastonate ».

(2) *Absit ut auro fila pensentur: libra enim auri tunc libra serici fuit*. VOPISCO in Aurel.

tradimento, disse che Apollonio, il famoso teurgo tianeo, gli era apparso inibendogli di nuocere ai suoi compatrioti; i soldati non isfogassero la rabbia che sui cani, e su Eraclamone che avea tradito la patria.

Chiusa Zenobia in Palmira, Aureliano adoprò tutte le macchine murali, e gli assediati tutto il coraggio di chi difende la patria. *È incredibile*, scriveva l'imperatore, *il numero dei dardi e delle pietre onde ci tempestano senza tregua mai: ma confido negli Dei che sempre secondarono le nostre imprese.*

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse andar in persona a raccorre nuovi ajuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedarj fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopragiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agl'imperatori romani, rispose che lui veramente conosceva per augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, rassegnando le ricchezze; pure molti che avevano favorito la regina, furono gittati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercar amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi, i Battriani, gl'Iberi, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fin gli Etiopi, gl'Indiani ed i Cinesi.

Ma appena vôlto al ritorno, l'imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guernigione: onde tornato prima che fossero guarniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Ruine di Palmira

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, che fin l'esistenza se ne ignorava in Europa; quando alcuni mercatanti inglesi, udendo in Aleppo i Beduini raccontare meraviglie d'immensi frammenti nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima svaligiati, e impediti, tornarono alla prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città, di cui pubblicarono una informazione. Gli Europei la credettero una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazio di cinquemila settecento settantadue metri, come superiore a quanto ha Italia o Grecia (1). Ad un bell'arco di trionfo mettono capo tre vie, lunghe in complesso non meno di milleduecento ventinove metri, con portici adorni di statue e d'iscrizioni; e dove di mille quattrocento cinquanta colonne, centventinove reggonsi ancora, e due si alzano venti metri, talchè il basamento s'eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave sovrimposto e quasi nessun muro, scaccano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevate a figure e rabeschi. Primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicentosettantanove piedi quadrati, attorniato da trecento sessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di centventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di maravigliose sculture, eleganti di proporzione e di squisito sebbene lussureggiante disegno. Attribuiscono questi lavori ai tre primi secoli dell'era volgare, quando l'imitazione orientale facea profondere gli ornamenti. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato volto al culto di Cristo, poi di Maometto.

1678

1691

Balbek

Non iscompagneremo da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove due tempj di trentotto metri sopra trentasette, e di novantasei sopra qua-

(1) WOOD, *Ruines de Palmyre*. Londra 1753. *Ruines de Balbek*. 1757.

rantasette, con un ricinto lungo dugento novantanove, e largo centrentasei; un gran portico, una vasta corte ottagona, ed un'altra rettangolare con galleria. Reggesi tuttora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppur si sdruscirono cadendo: massi lunghi fin undici metri e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri: altre pietre eccedono i ventitre metri in lunghezza, i quattro in larghezza, cioè più massicci d'un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che conservavasi ancora in fiore sotto gli Antonini.

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, aveano voluto abbellir la patria, come fecero quei di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio d'affezione e di ricchezza. Qual senso prova il viaggiatore quando, dall'immenso sabbione ove non incontrò un abituro, una pianta, vedesi innanzi la città dal nome poetico, che al commercio dovea tanta vita, che dalla spada romana fu ridotta a vasto sepolcro! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il ricinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non cercano la ragione, non comprendono la maestà; e fra i quali Volney intonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e trastullo della forza e dell'impostura.

Egitto

Anche l'Egitto erasi ribellato per ordimento d'un tal Firmio Siro, che trafficando cogli Arabi e Blemmi dell'Etiopia e cogli Indiani, erasi arricchito tanto, da poter, diceva, mantenere un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia egli intitolossi Augusto, e impedì d'asportare il grano, lo che metteva in gran pericolo Roma; ma Aureliano, sopragiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all'Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia dalla mano di Tetrico. Questi, che per cinque anni avea piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne a darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni quelle provincie si ricongiunsero all'Impero.

Trionfo di Aureliano

274

Il trionfo d'Aureliano fu pomposo s'altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre ducento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzodì, poi milleseicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine: e sopra carri infiniti, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciadori di remotissime parti, Etiopi, Arabi, Persi, Battriani, Indi, Cinesi, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo del sepolcro.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizj incatenati; dieci gotiche guerriere, prese coll'armi alla mano e intitolate nazion delle Amazoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina d'Oriente, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sorretta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella avea preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio, ed altri due magnifici, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (renni?), tolti a un re goto. I senatori e i più illustri cittadini chiudeano fra un suon di viva: poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano le donò assai terre nei contorni di Tivoli, dove vivere conforme al grado; collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora, a porre in qualche miglior assetto la pubblica cosa, bandì leggi contro l'adulterio e il concubinato, eccetto se fosse con ischiave: i liberti e servi suoi puniva severamente, e se peccassero li consegnava al magistrato ordinario: alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di millecinquecento libbre: il Campidoglio e altri tempj ornò con doni speditigli da principi stranieri, e assegnò stipendj pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di majale; e voleva aggiunger il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito de'privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu appena soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano, il quale empì massimamente di senatori le carceri e i patiboli, al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'Impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto recosselo in odio quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a vendicare in Persia Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell'impero*. E veramente ne' cinque anni di suo regno, Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall'infingardo Galliено, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'Impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore, e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade fondato. I Cristiani tollerò sulle prime, poi aveva fermo di sterminarli quando la morte il recò a darne conto.

275 genn.

Morte di Aureliano

I primarj uffiziali trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono sceglier il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar l'offerta, per non destare turbolenze, se mai la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'Impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio, onde al fine Marco Claudio Tacito, per quanto se ne scusasse, vecchio com'era di settantacinque anni, fu costretto « accettar la cura dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del senato, e meritata pel grado suo e per le azioni ».

25 7bre

Tacito

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò s'eseguissero dieci copie ogn'anno: dolce di sua natura, ammiratore dell'antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico; francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla temperanza sua e dal risparmio trasse danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera; ordinò tempj e sacrifizj per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; e vietò le dorature e l'amalgamare i metalli (1). Ai senatori rese le antiche attribuzioni, onde esultanti

(1) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuarono ad esser fine, perchè il tributo era pagato in oro.

menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli, non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tal libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito con largizioni e col condurlo contra i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolente istanze dei soldati, imbaldanziti dal dolce suo naturale, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo appena sei mesi. 276 aprile

Floriano suo fratello si fece vestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato. Probo di Sirmio avea tutte le doti di gran principe. Battè i Barbari invasori della Gallia, e rincacciolli fin oltre il Reno; strinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gl'Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava (più bello che fattibile disegno) disarmar i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però tese contro loro una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro vivo, che dalle vicinanze di Neustat e di Ratisbona sul Danubio, stendeasi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpsen sul Necker, e dopo ducento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a dar sedicimila dei loro più robusti, che scomparti fra le truppe nazionali, cui ogni giorno più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

Probo

Gli sorse competitore Sesto Giulio Saturnino, sostenuto dagli irrequieti Alessandrini; ma presto rimase vinto ed ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò Proculo di Albenga, i cui avi ed egli stesso coll'andar in corso arricchirono a segno, ch'egli potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprj; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandar la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere ed ardere dal nemico, per timore del gastigo ribellò, e a lungo si sostenne: vinto si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere. 280

Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantar di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia; ricostruire più di dieci città diroccate; aprire canali: ma avendo detto che sperava fra poco metter pace da per tutto e far senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe ormai consueta degl'imperatori, fossero tristi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo. 282 agosto

E gridarono Caro, prefetto del pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano, sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria difesa. 283

Caro

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già invaso la Mesopotamia; ma come udì che i Romani avanzavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciadori. Questi il trovarono in abito guerresco con un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba cenava un pezzo di lardo e pochi piselli; e quand'ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un copolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: *Se il vostro principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia così nuda d'alberi, come vedete di capelli la mia testa.*

Perchè non paresse vuota millanteria, entrò nella Persia distratta da fazioni e

284 gennajo da una guerra coll' India; prese Seleucia e Ctesifoute; ma sul meglio morì fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a retrocedere dal Tigri, termine fatale alle conquiste romane. Era questi ricco di bellissime doti, poeta superiore agli altri del suo tempo, e a detta del senato, il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

Carino della Gallia dove avea condotto la guerra non senza abilità, venne a Roma ed occupò l'impero, ma troppo indegno ne apparve: in pochi mesi sposò e ripudiò nove donne, oltre le troppe più che contaminò; in musiche, balli, oscenità logorava il tempo; amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva esser rinfaccio a' suoi vizj o gli era stato pari in privata fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori vantava di voler distribuire i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti ministri e complici a un tempo, sopra i quali scaricavasi d'ogni cura, fin dall'apporre le firme.

Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre aveva combattuto in Persia, come tornando fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Diocleziano, comandante alle guardie domestiche (1), nato di bassa gente in Dalmazia, prode in armi, non men che destro agli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro che guerra conoscesse, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio ch'egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, giurossene puro, indi fatto venir Apro, suocero dell'estinto, disse: ***Costui fu l'assassino dell' imperatore***, e gl'immerse la spada in petto (2).

17 7bre — Diocleziano

Con ciò intendeva a dare una prova all'esercito, che se n'accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperatore quando uccidesse un *apro*, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali; e allora colpito l'emulo, sclamò: ***L' ho pur ucciso l'Apro fatale.***

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile, per assicurare l'esito della quale, Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente; eppure avendo un tribuno, per vendetta d'un adulterio, ucciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell'Impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico.

285

Nei novantadue anni da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'Impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava; dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi voleva succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati: talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Imperatori colleghi.

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni, poi tornò in Oriente ove maggiore il bisogno. Ma prima associò all' impero Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, crudele però e ribaldo tanto,

286 1 aprile

(1) I *domestici* introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodire la persona del principe. Giustiniano li crebbe da tremila cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *scholæ*, e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel IV secolo.

(2) Dal giorno della sua acclamazione (29 agosto 284) parte l'èra di Diocleziano o dei martiri, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

che Diocleziano potè comparire generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo suggeriti. Assunse Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Diocleziano; questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per accorrere più pronto da per tutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati; Galerio, armentiero di nascita e di soprannome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così spartirono tra loro se non l'amministrazione, la difesa dell'Impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo che sedeva a Treveri nel Belgio, o ad Eboraco (*York*) nella grande Cesariana: a Galerio le provincie illiriche sul Danubio, la Mesia superiore, la Macedonia, l'Epiro, l'Acaja, facendone capitale Sirmio: l'Italia, colle due Rezie, i due Norici, la Pannonia e parte dell'Africa a Massimiano: a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si rompeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un *gran dio* quel che gli aveva assunti; in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazioue, si assistevano di consiglio e di braccio: le provincie erano più da vicino vigilate, e le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato.

Caransio imper. britann.

Massimiano nella Gallia sterminò i villani, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriaco (*Boulogne*) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e spogliò; e temendo punizione, ribellò quell'isola, e assunse il titolo d'augusto. 287 Per sette anni vi si mantenne contro Caledonj e Romani; arrolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale, e colla flotta messosi in corso, predava le coste dell'Oceano sino alle Colonne d'Ercole.

Massimiano, sfornito di legni, non potendo assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese le ostilità, nel vigor delle quali udì Carausio essere stato assassinato 294 da Aletto, che gli successe nella vacillante potenza, e che a breve andare fu vinto, e la Bretagna ricongiunta dopo dieci anni all'Impero. 297

Massimiano dalla Gallia, Diocleziano dall'Arabia vennero in Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irruendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono Etiopi e Mori: i Persi qualora desistevano dalle fraterne querele, irrompevano sulla Mesopotamia e Siria: i Quinquagentani dell'Africa s'allearono contro Roma: Marc'Aurelio Giuliano in Italia, Achilleo in Alessandria proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i dominj della Germania; Diocleziano domò Achilleo e l'Egitto, severamente punendo il paese (1), e cedendone una parte ai Nobj per far barriera ai Blemmi; Massimiano tragittossi dalle Gallie in Africa a sottomettere i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebber sottoposta l'Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe,

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria, col fusto d'un sol pezzo di granito rosso, lungo novanta piedi, col diametro di nove, alzata sopra una base stracarica di modanature nel gusto del III secolo, porta un'iscrizione che si dichiarò sempre illeggibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare d'Alessandria (πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας), probabilmente in quest'occasione, poichè i popoli chiamano elementi i re che non gli uccidono affatto. Non per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal* XIII. 152.

salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, ed oltre l'utile scuola della sventura, potè conoscere le arti pacifiche e guerresche, ed acquistarvi amici. L'Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l'abbellissero di magnifici monumenti, si faceano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per l'intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco di Ormuz sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terz' anno del suo impero', Diocleziano conferì il regno d'Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dell'impero cinese, che allora toccava fin alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Vu-ti che colà imperava, si ritirò verso l'Oxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l'ospitalità, ricusò consegnarlo al Cinese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo alle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l'ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

Con questi l'Armeno, non solo sgombrò il suo paese da' Persiani, ma spinse correrie nell'Assiria mentr'era agitata da discordie fra' due fratelli Ormus e Narsete. Sebbene il primo chiedesse assistenza fino ai Barbari, abitanti lungo il Caspio, Narsete riuscì superiore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono d'Armenia, sicchè dovette rifuggire a Roma.

L'onore la sicurezza imponevano a questa la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla; ma men ricco di valore che di senno, affidò l'esercito a Galerio. Questi, fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato rotto Crasso; ma mortificato del disprezzo mòstrogli da Diocleziano, fece nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figli. Il Persiano allora chiese pace, e l'ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d'Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più del consueto, cioè fin sullo scorcio del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massime acquistando i Carduchi, che, quali Senofonte gli avea trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di loro libertà; e l' Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, hce l'amor della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade meridionali.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominj persiani estese una linea di campi, forti di buone armi fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì ben custodi, che i Barbari non s'arrischiarono quasi mai a superarle, esercitando le forze in fraterne discordie ch'egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che si volgevano sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano e il braccio de'suoi colleghi. I prigionieri venivano divisi tra i provinciali, e massime dove le guerre avevano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle alpi era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme,

Costituz. mutata

portici adorni di statue, fu munita allora di doppia mura. Per sè poi Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d'Europa e d'Asia; e la nuova sede in pochi anni emulò Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano compiacevasi, quanto era disgustato di Roma, della plebe insolente e del senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto, in mezzo all'onnipotenza del brando. Fuori di Roma, nell'accampamento o ne' consigli delle provincie, gli augusti potevano spiegare assoluta maestà; sulle leggi consultavano i proprj ministri, senza nè render conto nè chieder parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a queste le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell' Illiria col nome di Gioviani ed Erculei.

I nomi di console, di censore, di tribuno, più non parvero necessarj per esercitare con titoli repubblicani una potenza da cui la repubblica era stata distrutta; e l'imperatore, non più generale degli eserciti patrj, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, con titoli e attributi divini.

Forse Diocleziano conoscendo l'imperiale autorità, affatto scaduta nell'opinione, andare in man di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile di ritirarla verso i suoi principj, pensò rinnovarla di pianta. Italiano egli non era sicchè avesse a rincrescergli di togliere alla patria la primazia con tanto sangue acquistata: nei campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che prendono gli animi; sicchè tutto sfoggiò a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella Corte e nelle udienze aveano serbato gl' imperatori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico, assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona; scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi; e chi traverso a questi e ad infinite cerimonie s'accostasse alla maestà dell'imperatore, doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro Dio. Ond'ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrato cui il ministero e la pompa procacciassero il rispetto de' guerrieri, la sommessione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste fastose apparenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, da una parte crebbero gl' intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni; onde, quanto l' Impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gl' incariti tributi. Se poi più pronti erano all' interna sicurezza e alla difesa esteriore, s' indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione dei due imperi che poi si effettuò.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa, come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò le distribuzioni al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, l'aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia e le meravigliose terme di Roma, bastanti sin a tremila persone, unendovi anche la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quell'esecrazione che è, se non avesse perseguitato ferocemente i Cristiani.

Con ragione, nell'anno vigesimoprimo di suo regno, menò egli un trionfo; ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e dei figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove Capitolino.

303
17 9bre

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli avea tolti dall'esser capi del mondo? La stessa magnificenza di cui Diocleziano circondavasi, scompariva al paragone de' trionfi di Carino e d'altri; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrato, che per mostrare il suo dispetto, abbandonò i sette colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console.

Allora girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia, che il portò a fil di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse abdicare: non per filosofia come gli Antonini, nè per istanchezza delle contrarletà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

305
1 magg.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino e Severo. Il dì stesso Massimiano abdicava in Milano, per adempire il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano, ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro (1), sopravisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui aveva ceduto l'Impero. Spesso esclamava: *Ora vivo, ora veggo la bellezza del sole*; e quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: *Non me ne consiglieresti se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato in Salona di mia mano.* Meditando sui pericoli di chi regna, *Quanto spesso*, diceva, *due o tre ministri s'accordano per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomini, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che per gli occhi e gli orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e benchè savio, resta preda alla corruzione de' suoi cortigiani.*

Morte di Diocleziano

Le turbolenze suscitatesi nell'Impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti dei successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant'anni.

Costanzo e Galerio

Perocchè non appena s'allentò quella mano robusta, le discordie fin allora mirabilmente represse, ripullularono ad agitare per diciott'anni l'Impero, disputato fra varj. Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo ed anziano amministrò la Gallia, la Spagna e la Britannia con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano (2) che avendo Diocleziano mandato a querelarlo perchè non si trovasse danaro in cassa, Costanzo pregò i deputati tornassero fra pochi giorni per la risposta. In questo mezzo informò i principali delle sue provincie, accadergli bisogno di danaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferire a Diocleziano com'egli fosse il meglio provisto de' quattro dominatori, se non che lasciava quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando l'amor di questo come il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il danaro a di cui era. Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai Cristiani, che perciò il lodarono a cielo: anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo voler anch'egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie, scegliessero fra rinunziare alla lor fede od agli impieghi. Quei che elessero il primo, esso riprovò e depose, perchè traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all'interesse, concedette la sua confidenza e le migliori cariche. In un rescritto

(1) A Spalatro la cattedrale occupa il posto d'un tempio di Escolapio; quel di Giove fu pur ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sienite: restano pure avanzi d'un grande acquidotto fatto d'enormi massi, e tre belle porte. L'imperatore d'Austria nel 1828 fe qualche assegno per formar un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

(2) EUSEBIO, VIII. 13. 17; e *Vita di Costantino* II 13.

inserito nel Codice, degno che s'adotti da quei che ne adottarono le leggi tiranniche, egli nega ascolto a libelli anonimi « non sapendo concepire sospetto d'un • cittadino, cui mancò un accusatore, mentre non gli mancava un nemico » (1).

Galerio invece, valoroso ma scaltrito ed arrogante, dicono con bassi artifizj inducesse Diocleziano a perseguitare i Cristiani, poi a rinunziare. Massimino cesare, nipote di questo, rozzo di parole e d'atti, governò l'Egitto e la Siria; Severo, l'Italia e l'Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell'Impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l'ordito.

Massimino Daza

Costanzo prese moglie Ellena, donna oscura, la quale probabilmente in Daisso della Dacia gli generò Costantino. O per riguardo, o per timore della nuova moglie, esso il mandò alla corte di Diocleziano, e questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati. Galerio ingelosito indusse Diocleziano a scegliere altri cesari, con vivo dispiacere del campo: poi fatto augusto, tenne sempre d'occhio Costantino, e l'avrebbe morto, se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tradimenti. Quando il padre lo ridomandò, esso gli attraversò indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti ed i Caledonj della Britannia.

Costantino I

274 27 febb.

Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperatore Costantino, che secondo il costume, spedì all'altro augusto e ai cesari la propria immagine colle insegne imperiali. Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitare la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quel d'augusto a Severo.

306 25 lug.

Ma la crudeltà di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tal rigore da usar fino la tortura per iscoprire gli averi nascosti, avean mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto. Massenzio che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, abborrito, si comprò le guardie pretoriane col danaro, i Romani colla speranza di liberarli da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato.

Massenzio

29 8bre

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori, ma l'esercito suo che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna l'augusto, che fu costretto cedere la porpora all'emulo, il quale gli promise la vita, poi gliela tolse. Allora Massimiano venuto a Costantino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Faustina e il titolo d'augusto.

a 307 1 marzo

Galerio intanto era penetrato in Italia; ma come vide l'immensità di Roma o piuttosto la costanza onde questa adoprava le sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliele, non osò assediarla, e si ritirò, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men del desiderio, tentò soppiantare il proprio figlio: ma prevenuto si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contr'esso Massenzio, e chi per trovar luogo e tempo di tradirlo. Ma Galerio al posto di Severo elesse Licinio suo amico, come lui valoroso ed ignorante, anzi avverso alle scienze, oltre che lascivo in vecchia età ed avaro. Ciò udito, Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo di augusto: onde sei imperatori presiedevano al mondo romano; Costantino e Mas-

Licinio

(1) *Cod. Theod.* lib. IX *de famosis libellis*

senzio in Occidente, in Oriente Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi che dal reciproco timore. Massimiano, rejetto da Galerio, fuggì a Costantino, e depose di nuovo la porpora: ma ben presto volendo ripigliarla, mentre Costantino campeggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli, e stese la mano a Massenzio. Ma Costantino sopragiunse, ed assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balìa, e non 310 gli lasciò che la scelta della morte. *Morte di Massimiano*

Galerio men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: ed abituatosi al sangue nel perseguitare i Cristiani, su altri infieriva per modo, che beato riputavasi chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizj a guerrieri digiuni delle leggi: ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar ristoro o nei medici che spesso mandava a morte, o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi castigato dal Cielo per la persecuzione contro i Cristiani, la sospese con un editto *e di Galerio* 311 in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì.

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il Bosforo di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive furono irte d'armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirj dei principi.

Valeria, figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale postole amore, esibì sposarla, ripudiando la propria moglie; e poichè essa ricusò, le prese addosso tal odio che la sbandì nei deserti della Siria colla madre, ne castigò fin colla morte i seguaci e le amiche, e a Diocleziano mai non permise che la moglie e la figlia andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava Italia ed Africa; e un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Cirta e Cartagine, e prolungare supplizj e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva liberi donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre colla seduzione o la violenza ne disonorava le mogli e le figlie. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sposa sua, ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e pregato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, lascivendo; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentr'egli nel voluttuoso palazzo, intento ad arti di magia e indagando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperadore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo egli che Massenzio radunava forte esercito per 312 togliergli l'impero col pretesto di vendicar il padre, lo prevenne e mosse verso Italia, sollecitato dal popolo e dal senato a redimere l'antica regina del mondo.

Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico; pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi metà tanti Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli (1). Costantino non aveva in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri, onde distribuitine ove occorreva, proveduto alla difesa del

(1) Romagnosi (*Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento*, p. II, c. 2. § 2), secondo l'opinione d'alcuni, presenta quella di Massenzio come *un'opposizione armata in senso nazionale*. Io ho diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale asserzione, e non vi trovai il menomo appiglio

regno suo, non potè moverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le Alpi Cozzie e dal Cenisio calò a Susa prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa di viva forza quella città, nelle pianure della Dora scontra un corpo italiano, coperti uomini e cavalli di ferro, e li rompe; entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione, dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva.

Massenzio intanto fra' piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono spinti a mostrargli l'imminente ruina. Un terzo esercito fu in piedi, ed egli vi si mise a capo di mal animo, ma vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri Sibillini che avevano ambiguamente risposto « in quel « dì perirebbe il nemico di Roma ». Incontratisi ad un luogo detto *Saxa Rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò da Ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquantotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Morte di Massenzio

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno; ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarj amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e distrusse il loro campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo d'onoranze: il primo posto fra gl' imperatori; arco di trionfo che tuttora sussiste; dedicati a lui molti edifizj cominciati da Massenzio; a non dire le feste che attirarono gente infinita. Diede la sorella all' imperatore Licinio; e avendo Diocleziano ricusato assistere alle nozze, gl' imperatori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l'Impero, e prevenutili devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve.

313

Massimino fra ciò non rallentava le persecuzioni contro i Cristiani, i quali guardarono come castigo del Cielo la fame e un contagio, poi la guerra della Grand'Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio (1). Insospettito di Licinio, lo assalì; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi d'orribili spasimi morì a Tarso.

di Massimino Daza

1 maggio

Rimasti padroni Licinio delle provincie orientali, delle occidentali Costantino, poteasi prevedere in breve una scissura. Nè tardò. Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono lamenti, che finirono in guerra aperta. Licinio fu di nuovo battuto presso Adrianopoli, e la sua flotta nello stretto di Gallipoli, onde chiese patti e gli ottenne. Avendo però Costantino saputo ch'esso allestiva nuove armi, e chiamava perfino in ajuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a' piedi, rinunziando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, il volle seco a tavola, lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia, ma poco poi mandò a strangolarlo. Così l'Impero restava unito nella robusta mano di Costantino.

314
8 8bre

323
3 luglio

e di Licinio

(1) Eusebio IX

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Età eroica del cristianesimo (1).

Quando Costantino drizzava la marcia contro l'Italia, narrano che a lui ed a tutto l'esercito apparisse, sopra del sole, uno splendore a sembianza di croce, e scrittovi *Per questa vincerai* (ταύτῃ νίκα); e che dappoi un sogno il chiarisse, voler il Cielo ch'egli adottasse la croce per insegna: ond'egli ne fece far una, cui attaccò lo stendardo col monogramma di Cristo ☧, sostituendola agli Dei che soleano portarsi innanzi agli armati (2).

Ecco dunque la croce dall'obbrobrio del Golgota passata a guidar gli eserciti, sfolgorare in fronte ai re, e aprire una nuova civiltà: ma per quanti contrasti e patimenti!

Abbiamo indicato (3) i primi che colla voce, coll'esempio, colla morte, colla

(1) Vedansi BOLLANDI ET HENSCHENII *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur*. Anversa 1643-1694.

MOSHEIM, *De rebus Cristianorum ante Constantinum Magnum commentorii*. Helmstadt 1753 in 4°; *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam*. Altona 1767; *Institutiones hist. eccles.*

BARONIO, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198 cum critica Paggi*. Lucca 1738-55, 38 vol. in-fol. Quest'edizione comprende la continuazione di Rainaldo che va sin al 1565, e quella del Pagi, colle correzioni del Manso e del Georgi.

LE NAIN DE TILLEMONT, *Mém. ecclésiastiques des six premiers siècles*. Parigi 1693. Va sino al 513.

TOMMASINO, *Vet. et novæ Ecclesiæ disciplina*.

MAMACHI, *Origines et antiquitates Christianorum*, 4 vol. in-fol.

MONTFAUCON, *Bibliotheca Patrum*, e l'estratto di essa fatto da GUILLON, *Bibliothèque choisie des Pères de l'Eglise greque et latine*.

MABILLON, *Acta Sanctorum etc.*

PETAV., *De ecclesiastica hierarchia*. Anversa 1700.

J. DEVOTI, *Juris canonici universi publici et privati, libri quinque*. Roma 1827.

AUGUSTO, *Archeologia cristiana* (ted.). 3 vol. 8°.

CELLIER, *Hist. des écrivains ecclésiastiques*.

CAVE, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici*.

BINGAM *Origines ecclesiasticæ*, lib. IX.

FLEURY, *Hist. ecclésiastique*. Parigi 1691-1720, 20 vol. Arriva al 1414; e Fabre la continuò sino al 1595. FLEURY scrisse pure *Mœurs des Chrétiens*.

NATALIS ALEXANDRI, *Hist. ecclesiastica*. Parigi 1699, 8 vol.; e Venezia 1730. Va sin al XVI secolo.

BERAULT BERCASTEL, *Hist. de l'Eglise*. Parigi 1778, 24 vol.: va fin a' suoi tempi.

GIUS. AGOST. ORSI, *St. ecclesiastica*. Roma 1748, 20 vol. Comprende i 6 primi secoli, e fin al 1585 la continuò FIL. AG. BECCHETTI, Roma 1770 e seg.

Protestanti sono *Le centurie di Magdeburg*, ossia *Ecclesiastica hist., congesta per aliquot studiosos et pios viros*, che erano *Flacius, Copus, Wigandus, Judex* e altri. Basilea 1559-74, 13 vol. ciascun dei quali comprende un secolo.

G. BASNAGE, *Hist. de l'Eglise*. Rotterdam 1699, 2 vol. in fol.

MOSHEIM, *Institutionum hist. ecclesiastic. lib* IV Helmst. 1755, 4 vol.

E una quantità di moderni, fra cui nomineremo:

STOLBERG, *Gesch. der religion J. Christi*. Amburgo 1806, 15 vol. Va sin al 431.

WALTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts*.

G. J. PLANCK, *Gesch. der Christlich Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung*. Annover 1804.

DE POTTER, *Hist. philosophique, politique et critique du Christianisme et des Eglises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dixneuvième siècle*.

Esprit de l'Eglise, ou hist. des conciles.

HENKE, *Storia generale della Chiesa*. Brunswick 1800, 6 voll; continuata da Vater, 8 vol.

M. J. MATTER, *Hist. universelle de l'Eglise chrétienne*. Strasburgo 1822, 4 vol.

MÜNSCHER, *Man. della storia del dogma* (ted.), 4 vol. in-8°.

SPITTLER, *Gesch. des kanonischen Rechts*.

STAUDLIN, *Storia della morale di Gesù Cristo*. 4 vol. in 8°.

SCHRÖCKH, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di cui i due ultimi sono di Tzschirner.

MÜNTER, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in 4°.

KIST, *De commutatione quam Constantino M. auctore societas subiit christiana*. Utrecht 1818, in 8°.

RÜDIGER, *De statu et conditione Paganorum sub imp. Christianis post Constantinum Magnum*. Vratislav. 1825.

NEANDER, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche*. Amburgo 1825-1830, 6 vol. in 8°.

DÖLINGER, *Gesch der Christlichen Kirche*. Landshut, 1833 e segg.

GIESELER, *Manuale della storia ecclesiastica*, (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante: un manuale cattolico fece il predetto Dölinger.

BLUMHARDT, *Storia generale dello stabilimento del cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo*, tradotto di ted. in fr. da COST, Valenza 1838.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: UGHELLI, *Italia sacra*; SAINTE-MARTHE, *Gallia christiana*; FLOREZ, *España sagrada* ecc.

(2) Lo stendardo così consecrato si chiamò *Laboro*, voce che già indicava lo stendardo imperiale.

(3) Qui sopra pag. 772.

Diffusione del Cristianesimo

Grazia propagarono il cristianesimo in parti remotissime. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli Apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria de' paesi convertiti, dobbiam limitarci quasi al solo mondo romano. La critica non può accettar a rigore l'espressione di san Giustino martire, *Non è popolo greco e barbaro, o nazione di qual sia nome e costumi, sebbene ignara dell'agricoltura e delle arti, sebbene dimori sotto padiglioni o vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo crocifisso, non s'elevino preghiere al padre e creatore di tutte le cose* (1); pure è certo che il cristianesimo si diffuse con tale rapidità, che, visto gli ostacoli, basterebbe a provarlo divino. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie fra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche d'Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea, Filadelfia: nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) ed Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli Apostoli che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta e Atene.

Da Edessa, ove moltissimi l'abbracciarono, il cristianesimo potè propagarsi nelle città greche e siriache obbedienti ai successori d'Artassare, ad onta della solida gerarchia sacerdotale, e dell'esclusività del culto persiano. La Grande Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicina Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate ebbe battesimo da san Gregorio Illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessar la divinità di Gesù, e chiedere missionarj da Costantinopoli.

Però, come le antiche città voleano trarre origine da' semidei, così le Chiese aspirarono in troppo numero al vanto d'essere fondate dagli Apostoli, alcune ancora contro cui sussistono testimonianze. Sulpicio Severo attesta essere tardi passata la religione di Cristo di là dall'Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a' suoi tempi nessuno conosceva Cristo (2). Nelle Gallie non appajono che le chiese di Lione e Vienne sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costar il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessare delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino di Tours, di san Brizio suo successore, di san Corentino da Quimper, di san Marcello di Parigi fu compensato di generosi trionfi.

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarj nella Gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiam da Tertulliano che *i Cambri e i Caledonj, inaccessi fin allora alle armi romane, furono soggiogati da Cristo* (3).

San Giacomo Maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnuoli (4), non pare uscisse dalla Palestina, ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli Apostoli. Altrettanta incertezza copre l'origine delle chiese d'Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo d'eloquenti campioni, singolarmente Cipriano. In Etiopia fin dal II secolo eransi tradotti i libri santi, poi la Chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il negusc e la nazione, istituì il vescovado d'Axum.

(1) *Dial. cum Tryphone*. Gibbon, intento a sminuire il numero dei Cristiani, asserisce non potevano essere più d'un ventesimo della popolazione dell'Impero: sarebbe già una proporzione sterminatamente maggiore di qualunque setta.

(2) *Nemo noverat Christum*. Dial. II. *Serius trans Alpes Dei religione suscepta*. St. eccl. II.

(3) *Apolog*.

(4) Lo sostiene D. ENRICO FLORES, *España sagrada*, t. III. San Paolo manifesta l'intenzione di andar in Spagna (*Rom*. XV. 24 e 28). Si pretese vi andasse pure san Pietro, cambiando Terracina in Tarracona.

In Roma già al tempo di Nerone, trentatrè anni dopo Cristo morto, trovansi suoi seguaci in gran quantità (1); già sono chiaramente distinti da' Giudei; già non si possono reprimere che coll'inventare contro di loro insane calunnie; già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo l'averli estirpati (2). Luciano trova il patrio suo Ponto gremito d'Epicurei e di Cristiani (3): solo ottant'anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempj deserti, delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin nei villaggi e nelle capanne!

Nè i proseliti erano soltanto volgo. Esso Plinio ne scontrava *d'ogni ordine ed età:* Tertulliano asseriva al proconsole che, se persistesse a sterminar i Cristiani di Cartagine, poteva decimare la città, e fra' colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori, matrone, amici: l'editto dell'imperatore Valeriano suppone convertiti e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Circostanze favorevoli al cristianes.

Questa diffusione in parte favorirono anche circostanze umane (4). Quantunque un editto d'Augusto avesse proibito le nuove società (ἑταιρίαι), il cristianesimo era tollerato come setta giudaica (5). Riunito il mondo civile nell'Impero, restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso; talchè riusciva a costoro profitto la conquista de' Romani. Dicasi altrettanto dell'aver gli Apostoli adottato l'idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto Oriente dopo la conquista d'Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni d'erudizione e d'ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all'insegnamento dapprima vilipeso de' pescatori galilei; e nella lingua d'Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Giacchè la Providenza non avea lasciato neppur ai popoli più abbandonati mancare nè i lumi per scorgere la verità, nè le inclinazioni istintive per almeno rispettare quel che non aveano la forza di seguire. E per quanto gli uomini si stordissero fra cure e voluttà, non poteano spegnere nelle coscienze il prepotente istintu che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali rapporti fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che sarà dopo morte? A siffatte domande che cosa potevan rispondere di soddisfacente il gelato orgoglio degli Stoici, la depravazione epicurea, la cinica grossolanità, l'accademico scetticismo? Anche i migliori maestri stuzzicavano il desiderio del vero, anzichè l'appagassero, e rispondevano dubbj e sottilità quando l'anima invocava il riposo della certezza.

O forse meglio l'acchetava la religione? Ma gli oracoli aveano perduto quasi la favella, dacchè il trattarsi gli affari ne' gabinetti de' re faceva più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l'insinuarle a nome del Dio, quando le imponeva il decreto del principe. De' numi antichi parea così sazio il volgo, che sempre di nuovi doveasi introdurne, il cui simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale; e con nuovi riti rinvigorir alquanto la fede, in quel misero avvicendare delle coscienze fra superstizione e incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempi d'ogni corruzione; e paventando che l'omaggio reso all'uno recasse torto all'altro, si ricoverava in osservanze superstiziose. Nelle menti colte poteano più ottenere credenza quella turba

(1) *Multitudo ingens.* TACITO.

(2) Fu trovata nella Spagna una lapida che diceva: NERONI CL. CAES AVG. PONT. MAX. OB PROVINC. LATRONIB ET HIS QUI NOVAM GENERI HUMANI SUPERSTITION. INCULCAB. PURGATAM.

MURATORI I. 99.

(3) *In Alex.* 25.

(4) DÖLINGER.

(5) Esagerarono KRAFFT, *Prol. de nascenti Cristi ecclesia sectæ judaicæ nomine tuta.*, Erlang 1771, e SEIDENSTUCKER, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus et senatu romano pro cultoribus relig. mosaicæ semper habitis.* Helmstad 1790; sostenendo che i Cristiani si fossero diffusi sotto l'ombra del nome giudeo.

di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa piegarsi con fede ad are su cui erano incensati un Antinoo, una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico, riguardavano i varj culti come egualmente utili e falsi; e la tiara del pontefice, e la stola dell'augure, e la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

I Cristiani all'incontro esponevano una dottrina semplice, chiara, umana. « Quello che è e che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini, condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo. La rivelazione d'un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui gli restava solo un'idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiam sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s'intendono per la notizia delle invisibili » (**1**).

A questa sublimità non introducevano il proselito coll'iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche denudassero l'impostura de' sacerdoti e mettessero le sue convinzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli esponeano le eccelse verità dell'Incarnazione, della Redenzione, dell'Eucaristia: l'uniforme e solido insegnamento della scuola v'era in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le cerimonie del culto colla reale consumazione del sagrifizio. All'opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituiva tre virtù ignote, la fede, la speranza, la carità. Mentre nell'idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più patriotiche rimembranze, spesso da impurità e bagordi contaminate; nelle cristiane l'esultanza era espressione del rinascimento spirituale. Mentre in quella, non conoscendo la Providenza, interrogavasi con ansietà il futuro; qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

Roma avea provato tutto; la potenza e la gloria, poi la ricchezza e le voluttà, e non se ne trovava appagata: de' suoi pensatori alcuni deploravano ancora Farsaglia, ed oscillavano tra una impetuosa resistenza e la disperanza della pubblica cosa. I più giovani, repressi dalla legalità, dalla potestà paterna, dalla schiavitù, dalla peregrinità, in cupo fermento aspettavano grandi e misteriosi avvenimenti predetti dagli oracoli. I tempi e gli uomini infelici credono facilmente alle speranze, e credettero a questo nuovo bene predicato.

All'annunzio d'una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nella dottrina, pura e sublime nella morale, l'intelletto scoteasi, se ancora la volontà esitava; e se la Grazia non trionfasse delle abitudini, della prima educazione e dell'interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per dare idee del meglio. E però quando tentossi ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che mai non aveano avuto: il grossolano politeismo s'avvicinò alla credenza d'un Dio solo; restringendo il culto quasi solo a Giove ed Apollo, quest'ultimo pure tenendo come mediatore fra Dio e gli uomini, per rivelarne cogli oracoli la volontà, e come salvatore dell'u-

(1) MANZONI, *Mor. cattolica.*

manità, che si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione (1). Massimo da Tiro asseriva che, qual sia la forma, i popoli tutti credevano un Dio solo, padre di tutte cose; lo stesso cantava Prudenzio (2); il popolo avea sempre in bocca *Dio lo sa*, *Dio ti benedica*, *se Dio vuole* (3); che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma l'idolatria soccombente, per quanto s'industriasse a rifarsi dei dogmi cattolici e compaginare un nuovo edifizio di musaico, forse che offriva la consolante dottrina d'un redentore e della remission de' peccati? Rimorso dalla coscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate (4), o con altre pratiche di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* doveva essere per loro l'udire che un Dio aveva tolto a placare quell'ira inesorabile; e che ciascuno può appropriarsi i frutti del sagrifizio della croce mediante la fede nel divino redentore? I fedeli di quelle religioni e di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben imputavano ai Cristiani di accogliere nel loro grembo i peccatori; ma i Cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

Queste considerazioni traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente v'accorreano (e questa era un'altra accusa) uomini volgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro nun avea la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui aveva creduto il loro padre, venivano frequenti ai tempj, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe strumento ai vizj del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riusciva consolante a costoro l'udirsi parlare d'un Dio, eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gl'iniqui strapazzi quaggiù subiti poteano colla pazienza essere tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Qual conforto rechi siffatta idea, il dica chiunque soffri. E gran favore al cristianesimo dovea venire dal molto soffrir di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degl'imperanti, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine de' magistrati, s'aggiungevano peste, tremnoti, torrenti, fame, correrie di Barbari, universale sovvertimento.

In mezzo a questo compare la società cristiana. Poteansi quegli apostoli schernire a parole, risponder loro, *Abbiam altro a fare*, o *Vi ascolteremo domani:* ma stava sottocchio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che a' suoi membri procurava le gioje d'una vita interiore, colle idee ed i sentimenti bastava ad occupare le anime robuste, esercitar le immaginazioni attive, soddisfare a' bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i gran filosofi col declamare contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad aquetare i malvagi desiderj, a non fare nè dire disonestà; prestavansi modelli con servigi e virtù e mortificazioni personali: alieni da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze, tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo; nelle pesti che poco dipoi infierirono,

(1) Baur, *Apollonius de Tyane et Christus*. Tubinga 1832, p. 168.

(2) *Et quis in idolio recubans, inter sacra mille,*
Ridiculosque deos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse deum summum et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis,
Portentis aliis fumantes consecret aras?

(3) Tertulliano.

(4) Tauroboli e crioboli.

erano continui cogl'infetti, medicando, limosinando, sepellendo, mentre gli altri non meditavano che i modi di camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso e pei poveri è il regno de'cieli; distoglievano gli schiavi dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire.

Di buon'ora si ordinarono in regolare società con capi e regolamenti, entrate e spese; legami volontarj e morali, eppur tenaci, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non v'aveva opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credea, beffavasi a Delo, i cui miracoli erano la baja d'Epidauro: i sacerdoti de' varj templi e Dei, non che fra loro indipendenti, erano gelosi e nemici. Ne' Cristiani invece, uno lo spirito, una la morale, uno il culto; devoti fin alla morte alla causa stessa; *nell'unità della fede e nella cognizione del figliuol di Dio* (1), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, dipendevano da capi che avevano conversato con Dio o con chi gli era vissuto a' fianchi. Vedendo quell'intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei Cristiani dall'unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: *Ve' come s'amano.* Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizj e siri, chi mai avrebbe patito disagi non che tormenti pel suo Dio? Chi voluto girare a predicarne il culto, più di quel che fosse necessario ad acquistare credito e ricchezze? Tenevano il loro posto non altrimenti che come un impiego dello Stato, pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocar sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrifizj, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salvezza fuori della loro fede, scendono al volgo, ai fanciulli, alle donne stesse, onde persuaderli, sciorne i dubbi, regolarne la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprj doveri. I principj utili all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d'una fede sola, adattate alla comune capacità. Il padre convertito dà opera di trar la famiglia ad una credenza che sola conduce a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'ergastolo e talora al padrone: molti ancora per attestazione d'Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, passavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, inoltravansi ad altri più remoti. A quest'apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano stordirsi sull'avvilimento della patria loro, compiacevansi nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, i Catoni, prodighi delle grand'anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi che ancora gl'imitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che rinega l'ordine e s'acquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro l'indipendenza dello spirito e della coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (2). Quando tutto è una gara di farsi vili al piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (3); rispetto alla

(1) S. PAOLO, *Ad Eph* IV. 13.
(2) *Ipsam libertatem pro qua mori novimus*: TERTULLIANO *ad Nat.* I. 4.
(3) *Solius Dei homo*: Id. *Scorp.* 11.

fede ed all'esercizio di lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello d'incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo, neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto (1), nè consegnare i loro libri santi. Sincerità, pazienza sono il loro operare, non forza o scaltrezze, non calare a transazioni, non pigliar tempo.

Gl' imperatori o il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli a forza? Se deboli, fuggono; se no, soffrono, non piegano: l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione (2), diventa ad altri eccitamento, sicchè *il sangue è semenza di Cristiani* (3). Vero è che i Romani erano avvezzi a quotidiani supplizj, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidj: ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' Cristiani all'incontro erano fanciulli, vecchi, donne che morivano non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano: fra supplizj squisiti, non mettean lamento, gioivano, perdonavano.

Questa prova d'una forza soprannaturale moltiplicava le conversioni, o rendea vaghi della dottrina che l' ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie ove importava non mentire; e dai nemici stessi della nuova credenza non sono negati, ma attribuiti a magia: tanto che lo scrittore di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, cresce il miracolo di convertir il mondo, far entrare tanti ignoranti nella cognizione di sì elevati misteri, ispirare sommessione ai dotti, persuadere cose incredibili a tanti scredenti, malgrado ostacoli potentissimi.

Ostacoli privati

E novero tra i più forti ostacoli l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo; gli Dei erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi erasi svolta la sua educazione, ad essi il legavano i pregiudizj, di essi erano pieni i libri coi quali avea coltivato l'ingegno, riempiti gli ozj, distratte le melanconie. Ne' bisogni suoi avea confidato negli Dei, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattia, da naufragi, dalle manie di Caligola o dalla vendetta di Sejano.

Le immagini della mitologia ridono di così perfetta squisitezza, che, anche perduta ogni fede e passati tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti aveano ricorso a quell' inesausta sorgente di bello?

Il Cristiano che negli Dei protettori della musica, della poesia, dell'eloquenza, non vedeva se non demonj, era ridotto a privarsene. Eppure ad ogni passo trova

(1) ORIGENE, *adv. Cels.* sostiene poter i Cristiani violare le leggi che impedissero le pie riunioni.

(2) Κατὰ ψιλὴν παράταξιν, MARC'AURELIO ne' monologhi. *Pervicaciam et inflexibilem obstinationem*; PLINIO *ep.* Εἶτα ὑπὸ μανίας μὲν δύναταί τις οὕτω διατεθῆναι πρὸς ταῦτα καὶ ὑπὸ ἔθους ὡς οἱ Γαλιλαῖοι. ARRIANO epicureo.

(3) L'effetto dei supplizj coraggiosamente sostenuti è ben dipinto da Lattanzio, Instit. lib. V, c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeant, exclamant et gemitus edunt, vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincant, et exprimere illis gemitum nec ignis potest. Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.*

pericoli e contaminazione (1). È dunque costretto a non prender parte alla festività de' giorni di reciproci augurj o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlanda: anzi, ad ogni atto che induca idolatria, deve protestare contro di essa. A nozze si cantano Talassio ed Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli Dei ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il Cristiano deve fuggire e mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti, e il convertito obbligato a vivere solingo, lasciare le più care distrazioni, tutto alle abnegazioni, all'isolamento. « Difficilissimo mi pareva (scrive Cipriano) il rinascere, e menar « nuova vita nel medesimo corpo, ed essere altr'uomo da quel di prima. Come « uno può, tra me dicevo, spogliarsi ad un tratto degli abiti dell'animo sì fitti ed « assettati, datigli o dalla medesima natura, o da lunga usanza? come venir « frugale dopo tavole copiose e gentili? Chi sinora vestì ricchi drappi ed ori e « porpora, come apparir fuori con abito volgare? persona avvezza ai fasci e agli « onori, a turba d'amici e di clienti, risolversi a menare privata vita? E non va « in conto di supplizio il rimanersi solo? Questo io diceva tra me e me, e dispe« perando di trovar cosa migliore, amavo quel male ch'era divenuto natura « mia » (2).

La gioventù, sempre fissata verso l'avvenire e perciò incline a movimento, trovavasi in urto coi padri, preoccupati del presente e inclini alla resistenza. Il Cristiano che, volendo guadagnar gli spiriti, volgeasi principalmente alla gioventù, era tacciato di consigliar la rivolta, perchè sottraea la nuova ad una generazione frivola, logora, ignara del vero bene. I padri dunque diseredavano i figli, repudiavano le mogli, punivano gli schiavi, rei di cristianesimo; e le famiglie restavano scompigliate, e scossa quell'autorità su cui riposava la società romana.

Ad impieghi e dignità era unica via il piacere al principe; e il principe bruciava i Cristiani, e ne faceva fanali a' suoi orti. Mercanti e artieri assai viveano del trafficare incensi, del porgere vittime, del dare giuochi, del preparare simulacri: sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi, tenaci alle abitudini e al lucro di tutta la vita, recavansi in odio chi guastava lor arte, e facevano prove di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, crescere l'attenzione degli oracoli e la scaltrezza dei prodigi. Nella deficienza del sentimento morale, eransi muniti di religiose cerimonie tutti gli atti della pubblica vita. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come venir nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libazioni alle divinità? come presiedere ai giuochi?

E ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi Romani ed Asiatici. Or bene, il cristianesimo esecrava spettacoli ove per diletto si versava sangue, e i nuovi convertiti si conoscevano all'allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l'amor degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte. Santo Agostino ci racconta di Alipio amico suo, che convertito, rinunziò agli spettacoli sanguinarj. Pure un giorno a Roma i suoi amici lo trascinarono al circo, ed egli non potendo cansarsi, vi stette ad occhi chiusi e immobile durante la lotta. Quando improvviso il silenzio ansioso degli spettatori è rotto da applausi feroci, perchè un gladiatore aveva atterrato l'altro. Vinto dalla curiosità, Alipio schiude gli occhi, e la vista di quel sangue gli empie il cuore d'una crudele voluttà; mal suo grado la sua vista arrestavasi su quel corpo boccheggiante, e l'anima sua s'inebriava del furor del combattimento e dei delitti del-

(1) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ;* TERTULL. *De cor. militis.* 10.

(2) *Ep.* 39 *ad Corn. Cypr.*

l'arena. « Più non era l'uomo strascinatovi a forza, ma uno anch'esso della folla, commosso del pari, del pari gridante, ebro di gioja com'essa e impaziente di ritornar a godere i furori del circo ». Tanto l'abitudine poteva contro le migliori risoluzioni!

L'idolatria sfoggiava tutta la solennità d'un pubblico culto, con feste patrie e reali; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, attinta da' primordj della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall'are per sostituirvi il figlio d'un fabbro. Il volgo stesso vedea nel culto della patria, quello della sua gloria; talchè s'innestavano pietà e patriotismo: or come doveva dar ascolto a chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a scassinare credenze antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Greci? Indiani? Il mondo era avvezzo a deridere e stimare i Cinici e qualche Ginnosofista: ma costoro erano della genia degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, atea o panteista (1), esposta alle beffe per la singolarità de' costumi suoi e per le sue astinenze: il loro fondatore non avea avuto, come gli altri autori di religioni, lo scettro o la spada, nè tampoco la cetra o la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente (2), che si metteva attorno giovani inesperti o vecchi mentecatti per contar baje; vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia. *Vostra porzione*, diceva Giuliano, *è l'ignoranza*; *ogni saper vostro consiste nel ripetere stupidamente*, *Io credo.*

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania*, *amentia*, *dementia*, *stultitia*, *furiosa opinio*, *furoris incipientia*. L'orgoglio repugnava dall'accomunarsi con gente abjetta, artigiani, schiavi: i dotti trovavano ridicoli i misteri, la cui sublimità non s'intende che colla Grazia: un Dio che si umana, un crocifisso che risorge parevano baje: la povertà e i supplizj de' discepoli davano sicuro argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell'esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i Nazareni adorassero il sole, un agnello, una croce; In Cartagine fu esposto un crocifisso colle orecchie d'asino; altri asserivano che venerassero una testa di giumento o le pudenda dei vescovi: e il volgo, sempre troppo numeroso, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi.

Eppure anche malvagi li credeva. Costretti com'erano i Cristiani a tenere le assemblee in secreto, davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto che è arcano; e nel più sinistro senso venivan tratti i riti loro. Le sobrie agapi son inverecondo stravizzo: nei silenzj delle catacombe violentano il pudore e la natura: un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, che lo trafigge senza saper che si faccia; il sangue raccolto in calici, si passa da un all'altro, e se ne mangiano le carni. Se ritraggonsi dalle magistrature che non possono coprire senza far omaggio agli Dei, li chiamano infingardi; sono stregonerie i miracoli; è malefizio la loro costanza nel supplizj; anzi sono atei perchè non hanno sagrifizj, non templi (3).

(1) Diodoro *(framm.)* dice che gli Ebrei consideravano come solo dio supremo il cielo o l'universo. Strabone che adoravano come unica divinità il cielo, il mondo e la natura degli esseri: οὐρανὸν καὶ κόσμον καὶ τὴν τῶν ὄντων φύσιν.

(2) Οχλος αγελαιος. *Ab indoctis hominibus scriptæ sunt res vestræ.* ARNOBIO I. 39.

(3) Αἶρε τοὺς ἀθέους era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Feliciano, l'interlocutore Gentile esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra?... Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus?* c. 10.

Eppure cotesti ribaldi, che morale insegnano? La più pura ed austera: povertà ad un mondo idolatrante le ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gente che, per istordirsi da tanti mali, erasi tuffata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli Dei, tinti dell'egual pece, vedevansi ora non solo interdetti gli atti, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle schiave; riprovata la vendetta che prima era un dovere, una religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; esclusi dalla gloria i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno alle inclinazioni naturali, quanti non dovea stornare dal cristianesimo!

Grande ostacolo vi opponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle promesse de' patriarchi e dei profeti, ora di tratto vedevasi smentite le superbe aspettazioni, chiamato a fondersi in una nuova fede, nella fede d'uno di loro, ma che essi aveano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime erasi nascosa all'ombra della Sinagoga, presto l'Imperio dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, d'ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi e nell'odio che suscitavano, rimasero involti anche i Cristiani.

S'aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare l'unità e la purezza della fede e della morale. I Pagani, incapaci di discernere fra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi per inezie inconcludenti; credettero la dottrina cattolica un semenzajo di garrule vanità: poi, se gli eretici rompevano a disordini e vizj condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l'errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Simon mago

Parve ancora l'inferno facesse l'estremo di sua possa, moltiplicando gli ossessi e ajutando i prestigi, attestati anche dai Cristiani. Simone samaritano, combattendo Mosè e i profeti, aveva acquistato gran fama in patria, per l'antica emulazione delle due genti fra cui erasi diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte d'incanto, onde entrò fra i neofiti, fingendosi convertito per cavargli il segreto d'operare portenti. La nuova religione non poteva offrirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli danaro se gli concedesse di poter conferire lo Spirito santo coll'imporre le mani (1).

Rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa, e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano l'idea primitiva dell'universo, così egli, elevando un Dio contro un Dio, proclamò se medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza; quaggiù vestita forma umana, esser comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste (2). A somiglianza d'Iside e Osiride in Egitto, e dell'altre coppie, comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna esser la prima intelligenza di Dio (*ἔννοια*), per merito della quale

(1) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o poteri annessi a quelle, sono per ciò chiamati *simoniaci*; parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l'ultima che sparirà.

(2) GIUSTINO, *Apologia* — EUSEBIO, *St. eccles.* — *Atti degli Apostoli* — S. IRENEO — S. EPIFANIO ecc.

il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa, scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicar loro veruna notizia del padre; e questi crearono le cose terrestri, ma temendo che l'origine loro fosse scoperta, trattennero seco questa intelligenza, sottoponendola a mille strazj nel migrare di corpo in corpo.

Sarebbe stata originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero di Dio non l'avess'egli preteso incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quell'Elena per cui Troja perì, finchè ora egli sentivasi destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi d'Ennoia decaduta, della verità estinta, per renderla degna di risalire là dond'era scesa, e rientrare in grembo del Padre supremo.

Con siffatta mescolanza d'idee platoniche, di evangeliche e di cabalistiche, ingegnavasi stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; in varie opere, di cui nessuna a noi pervenne, impugnava la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifestasse a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli Apostoli opponeva prestigi, e vantava di volar per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane, trapassar i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma (1); infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazzò e si ruppe tutta la persona.

Apollonio tianeo

4 a. C.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio da Tiane di Cappadocia, studiato nelle primarie scuole d'Asia e massime fra i Pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italica, come sulla platonica innestavansi le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio d'Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

Al modo de' Pitagorici, tace cinque anni: sorta una sedizione e chiamato a reprimerla, egli non rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele di questo, le discolpe de' magistrati; accenna che la giustizia sta con quest'ultimi, e il popolo s'accheta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell'idealismo, a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla corte dei Parti ove apprende il linguaggio delle bestie, e dove, essendogli offerta all'adorazione l'immagine del re, risponde: *Assai fia, se quel che voi adorate meriterà che io lo stimi e lodi.* Nell'India conferisce coi Bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell'intelligenza, il puro idealismo. Quivi a turbe il seguivano; gli artieri smettevano le opere per corrergli appresso; gli oracoli ne echeggiavano le lodi; le città con ambascerie il chiedevano ospite o consigliero; e statue ed altari gli ergevano, attribuendogli potenza sovrannaturale.

Ad Efeso, città tutta dì balli e suoni e vanità, insinua l'amore della filosofia ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò por mente a quel pigolio, poi narrò come l'uccelletto annunziasse un garzone esser caduto nel tal luogo, sparpagliando il grano che por-

(1) San Giustino narra che quivi erasi coi miracoli illustrato a segno, che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo*. Giustino in quest' asserzione fu illuso dalla scritta SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM, che si trovò in effetto sopra un zippo ripescato dal Tevere, e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

tava, ed invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando com'egli aveva detto per l'appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguitò ad esortarli di metter insieme i beni, come quelle bestiuole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene, non avendo lo jerofante voluto ammetterlo a' grandi misteri, Apollonio gli disse: *Il successore tuo m'inizierà;* e di fatto, dopo quattro anni, v'è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone, nemico de' filosofi, avea fatto chiuder prigione Musonio, secondo appena ad esso nella sapienza: per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo; ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanersi e d'alloggiare, come soleva, nei tempj. Fu nella Spagna e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all'impero, diede consigli sul ben governare: in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gl'Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, carattere che s'addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, oltre predicare sulla vita umana e sull' intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti, il modo e il tempo di far libagioni e sacrifizj; represse le oscenità de' baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatorj; agli Alessandrini rimproverò la mania per le corse dei cocchi; poi cacciava i demonj e preconizzava l'avvenire. Dell'istmo di Corinto disse, *Sarà tagliato e non sarà*, e parve indovino quando Nerone ne intraprese lo scavo e l'interruppe. Un'altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non avverrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senz'altro danno che di fargli cascar di mano la coppa.

Accusato da un Greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi: il giorno stesso fu veduto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest'ultima città al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come assorto in tutt'altro, poi disse: *Ferisci*, *ferisci*; indi voltosi agli uditori meravigliati: *Il tiranno è morto* (1).

Nerva che tenealo amico, appena fatto imperatore, il mandò invitando; ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianei gli eressero un tempio; in altri fu posta l'immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere; Caracalla gli prestò onori divini; Alessandro imperatore ne teneva l'effigie fra Cristo ed Abramo; Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito o l'abbiano finto i suoi seguaci (2), era però creduto; nè v'è chi non veda quanto simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva torcendoli dal cristianesimo, ed a chi non vi credeva, perchè mettevanle a fascio con le verità ed i prodigi de' santi, tacciati di maghi e prestigiatori.

(1) Un francese di nome Michel, stando a Parigi nel 1838, vide l'assedio di Costantina, e il general. Damrémont cadere colpito. È questo un de' mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli de' secoli dell' oscurità.

(2) N'è la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto publicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell' impero, non si trova mai nominato, se non cent'anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l'annunziazione della nascita d'Apollonio fatta da Proteo, l'incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l'ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a fare una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono MEINERS, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland. und Rom.* vol. I, p. 158; e TIEDEMANN, *Geist der speculat. Philosophie*, vol. III, p. 116. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio, « savio di gran nominanza, vero amico degli Dei, e « degno d'esser fra loro collocato »; e soggiunge: « Visse mai tra gli uomini uno più santo, più rispet- « tabile, più divino? Rese la vita ai morti, disse ed « adoperò cose superiori alle forze naturali ». *Storia Aug.*

E la genia di questi ultimi crebbe oltremodo allora. Devoti al nome di Apollonio e di Pitagora, professavano che un'infinità di genj occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di cerimonie, digiuni, purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc'Aurelio n'aveva sempre agli orecchi: e la malignità li confondeva sovente coi Cristiani, che per tanto dalle industrie loro abborrivano.

Ostacoli pubblici

La più grave imputazione però ai Cristiani era di odiare il genere umano, il che nel linguaggio dell'albagia romana significava odiare l'Impero (1). Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: « Onora » sempre e da per tutto la divinità secondo le leggi e gli usi aviti, e *costringi* « gli altri a farlo. Quelli che introducono alcun che di stranio nel culto, *detesta* » *e punisci*, non solo per riguardo agli Dei, ma perchè questi novatori trascinano molti cittadini ad alterare i costumi, onde ne vengono congiure, intelli- » genze, associazioni pericolose » (2) Le assemblee specialmente erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se aveano scopo religioso. I giureconsulti, *custodi delle divine ed umane cose*, pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito (3). Nel supremo amore della legalità, carattere dei Romani, bastava attenersi alle costituzioni per far guerra ai Cristiani; e la parola d'ordine di Giuliano apostato era quella che in tanti modi si ripetè e si ripete, *Schivare le novità*.

La religione de' Latini era tutta nazionale, e incarnata nella repubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli Dei; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell'Impero; i libri Sibillini contenevano gli oracoli che nei maggiori frangenti insegnavano lo scampo; senza auspizj non si tenevano assemblee, senza feciali non si chiariva la guerra o saldava la pace, senza sagrifizj non s'inaugurava imperatore o console. A comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madre patria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato.

Al cadere della Repubblica abbiam veduto quanto giacesse il sentimento religioso: ma Augusto, fondando l'Impero, trovò la necessità di revocare le antiche idee religiose, e di *ristorare i templi e le crollanti immagini degli Dei* (4), per restringere l'accordo fra lo statuto e la religione. In testimonio dell'alleanza, unì il sommo pontificato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Cessarono allora quelle voci che nella Roma repubblicana proponevansi baldanzosamente di conculcar ogni timore degli Dei; nè mai tanto si moltiplicarono sagrifizj, iscrizioni votive, templi: poi, quasi non bastassero i numi patrj e i greci, di nuovi ne innestarono sul tronco invecchiato, or l'Iside egizia, or il Mitra persiano, — arte di governo dopo mancata la credenza (5).

(1) GRUNER, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto*. Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba Cæsarem dixit*. Hist. I. Da ciò Tito fu detto *delizia del genere umano*.

(2) DIONE lib. LII. 36. Le parole sono precise: ἀνάγκαζε.. .. τοὺς δὲ δὴ ξενίζοντας.. .. μίσει καὶ κόλαζε. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizj. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

(3) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oporteat eos qui se cultores Dei confitentur*. LATTANZIO, Instit. V. 2.

(4) ORAZIO.

(5) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'affetto prodotto nelle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso.

Che se il politeismo de' Romani, conforme alla natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli Dei stranieri, poco importando alla fede che i numi fossero venti o duecento; e se era accorgimento di politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogn'altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche (1).

Ma pure cotesti settarj dal loro Cristo aveano imparato a rispettare le potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità che necessariamente dee una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutar un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde: *Nulla ho fatto contra l'onore o gl' interessi dell'imperatore o della repubblica: non ricusai di assumere la difesa ove il dovere me l'imponeva: ogni giorno offro il sacrificio per la salute di Cesare e dell'Impero, ogni giorno in favore della repubblica immolo vittime spirituali al mio Dio.*

Perocchè questo è un merito nuovo del cristianesimo, d'aver collocato la religione in tale altezza, che trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento suo e giungere al cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società da'cui peccati rifugge; s'adatta senza pretendere di sovvertirla, ma cercando emendarla; combatte i vizj del secolo, ma senza staccarsene.

Con queste idee i Cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano cresciuti di proseliti, tanto che i principi e i magistrati aveano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che la più ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione.

Però i padroni degli schiavi s'accorgeano del mutamento, che nella società cominciava, non più dalle sublimi, ma dalle infime parti: alcuni sofisti tolsero ad argomentare su quelle credenze: i sacerdoti vedeano vuoti i tempj, diradate le offerte. Fu dunque necessario aprire gli occhi; e fenomeno nuovo, una società, nata appena ieri, già empiva i Fori, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così semplici come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara di un dio o d'un imperatore, e piuttosto accontentavansi di morire. Ai Romani, gente della legalità, che credevano delitto il contrariare un decreto qualunque si fosse, come dovea movere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano Roma non poter più prosperare, spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un

(1) Da un nuovo posto di vista esaminando quel gran momento critico dell' umanità, in cui l'impero romano, cadendo, faceva luogo ad una civiltà tutta nuova, a nuove genti, l'Accademia delle iscrizioni di Francia, pel concorso del 1830 propose di *tracciare la storia del decadimento e della distruzione del paganesimo nelle provincie dell'Impero occidentale, togliendo le mosse dal tempo di Costantino; raccogliere quanto si può, coll' ajuto degli scrittori pagani e cristiani, de' monumenti e delle iscrizioni, intorno alla resistenza che al cristianesimo opposero i Pagani, principalmente d' Italia e di Roma; adoperare infine ogni cura per assegnare il tempo in cui in Occidente si cessò d' invocare nominatamente le divinità di Grecia e di Roma.*

Di quest' importantissima rivoluzione incidentemente trattarono tutti gli storici, ma di professo nessuno. I Tedeschi, che in fatto di ricerche storiche e critiche sono sempre a capo, moltissimi fatti e aneddoti e osservazioni raccolsero in proposito; ed il professor di Lipsia Tzschirner, quel desso che compì la storia ecclesiastica di Schröckh, pubblicò *Der Fall des Heidenthums* (*Caduta del paganesimo*, Lipsia 1829); ma non se n'è veduto che il primo volume, il quale, giungendo soltanto a Diocleziano, appena s'accosta al limitare del proposto soggetto.

Rispondendo all'accennato quesito, il signor Beugnot (*Histoire de la décadence du Paganisme en Orient*. Paris, Didot, 1835, 2 vol. in 8°, di pag XVI-496, 380), ottenne dall'Istituto il premio. Sebbene molte opinioni ivi professate meritino la disapprovazione del Cattolico, e sieno contraddette dalla storia, giova però il vedervi la lotta fra il cristianesimo e la gentilità, fra la religione del passato e quella dell'avvenire.

grande Stato le istituzioni antiche conservano la vita, perchè e l'aristocrazia si si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concentrano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, propria de' dominj più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contra il cristianesimo. Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antichi: or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcar l'altra col presentare nuove glorie, nuove virtù. Mentre Roma, appoggiata sulla spada, chiamava eroi quelli che più popoli aveano sterminato, grandezza l'aver tolto a molti l'indipendenza, unico mezzo di potere e di gloria la guerra', unico scopo la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma: chiamati bugiardi e demonj gli Dei, auspici i quali era sorta la cosa romana e il gran Campidoglio: dall'amore d'una patria terrena, sollevati gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il Barbaro, persin lo schiavo. Col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi: col combattere i tempj, i pontefici, gli emblemi, i sacrifizj, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanir della fede.

Pubblici nemici erano dunque costoro. Che se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano d'altro Signore, i Cristiani medesimi professavansi rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia: all'imperatore, personificazione del potere tribunizio, dell'autorità pontificale, delle patrie ricordanze, insomma dell'intera società, negavano omaggio ed incensi e il titolo di signore; non volevano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopragiungevano intanto sempre nuovi disastri all'Impero; e i Cristiani predicavano esser avvisi del Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizj, meritar quelli e peggiori castighi. Fremeano i Gentili all'udir costoro dichiarare giusti e degni quei flagelli; i politici si confermavano nel crederli nemici allo Stato; i religiosi pensavano che le loro bestemmie eccitassero l'iracondia degli Dei, i quali, destri fin allora agl'incrementi di Roma, lasciavanla cadere in ruina. Adunque si arresti questa, e si plachi la collera degli Dei col sagrificare i loro nemici; sia il Cristiano, pel solo suo nome, considerato *nemico de' numi, degl' imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura* (1).

(1) TERTULLIANO, *Apol.* I. 21. Abbiamo una sentenza contro varj Cristiani di questo tenore: « Essendo che Sperato, Cittino.... confessano di essere « Cristiani, e ricusano di rendere omaggio e rispetto « all' imperatore, ordiniamo sieno decapitati ». BARONIO, *ad ann.* 202 § 4.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Persecuzioni.

La prima persecuzione sotto Nerone non pare fatta unicamente per dar una soddisfazione al popolo, nè limitata a Roma (1). Quando Domiziano voleva rifabbricare il Giove Capitolino, tassò gli Ebrei a un tanto per testa: e i Cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a nessun patto contribuire per idolatrie, ne nacque nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente cugino dell'imperatore e collega di lui nel consolato, colla moglie e la nipote Domitille. Giovanni, l'apostolo prediletto di Cristo, fu relegato nell'isola di Patmo, ove gli si rivelò l'apocalissi. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apostolo, fratello, cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all'antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti: ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle lor mani col lavorare un camperello, sventarono il sospetto d'ambizione.

la Persecuzione

IIa

Plinio il giovane, andato proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra la coscienza sua e il dovere d'adempier la legge condannando i Cristiani; onde in questi termini interpellò Trajano: « Signore, io soglio a te « esporre i miei scrupoli, perchè nessuno meglio potrebbe determinarmi a « istruirmi. Non ho giammai assistito a processo di Cristiani: ondo non so vera« mente sopra di che cada l'inquisizione, nè sin dove abbia ad aggravarsi la lor « punizione, e mi tiene intra due la differenza delle età. Sono a punire tutti « senza distinto di giovani e annosi? s'ha da perdonare a chi si pente, o inutil« mente si rinunzia al cristianesimo, una volta abbracciato? o si punisce il solo « nome e i misfatti inseparabili da questo? Tuttavia ecco come mi regolai nelle « cause portate a me contra Cristiani. Gli interrogai se fossero tali, e quei che « confessarono, richiesi e due o tre fiate, minacciandoli del supplizio; se perse« veravano, gli ho condannati. Perocchè di qualunque natura fosse ciò che essi « confessavano, ho creduto degna di castigo la disobbedienza e l'invincibile « ostinazione. Altri della medesima setta ho riservati da mandare a Roma per« chè cittadini romani. Diffondendosi poi questo delitto, come suole, se ne sono « scoperti di più sorta. Mi fu sporto un memoriale anonimo, in cui erano accu« sate come cristiani differenti persone; ma queste negano, e per prova hanno, « in mia presenza e ne' termini da me prescritti, invocato gli Dei, ed offerto in« censo e vino alla tua immagine; anzi imprecarono contra Cristo: cose cui non « recherebbonsi giammai i veramente cristiani. Ho dunque creduto bene riman« darli. Altri denunziati, alla prima si confessarono cristiani, poi l'hanno negato, « dichiarando aver cessato gli uni da tre anni, alcuni da più di venti. E tutti « adorarono la tua effigie e le statue degli Dei, e al Cristo maledissero. Afferma« vano che tutto il loro errore o delitto consisteva in questi punti, che un giorno « prefisso si adunano avanti l'alba, e avvicendano inni in lode di Cristo, come « fosse dio; si obbligano con giuramento di non commetter furto, adulterio, od « altro misfatto, nè negare il deposito. Dopo ciò solevano separarsi per poi riu« nirsi a mangiare in comune cibi innocenti; ma avevano dismesso quand' io « pubblicai l'ordine tuo che proibiva ogni adunanza. Mi parve necessario cercar « la verità per forza di tormenti a due giovani schiave che dicevansi addette ai

(1) Vedi l'Eccriz. a pag. 921, not

« ministeri di quel culto; ma non vi ho scoperto che una malvagia superstizione « portata all'eccesso; e per questo ho sospeso tutto, aspettando tuoi ordini. « L'affare mi è parso degno della tua riflessione, attesa la moltitudine dei « pericolanti. Gran numero di persone d'ogni grado e sesso sono e saranno « comprese in tale accusa, poichè questo contagio non ha soltanto infette le « città, ma si è ancora dilatato pei villaggi e le campagne: sebbene io creda « potersi ancora arrestarlo. Quest'è certo, che i tempj, dianzi quasi deserti, or « tornano a ripopolarsi, e che i sacrifizj, da tempo interrotti, ricominciano, ven- « dendosi da per tutto le vittime che testè trovavano pochi compratori. Donde « si può argomentare che quantità di gente può essere ricondotta dall'errore, « quando sia ammessa al pentimento ».

L'imperatore gli risponde: « Tu hai, mio carissimo Plinio, battuta la strada « giusta ne' processi dei Cristiani a te denunziati; non essendo possibile stabilir « regola certa o generale in questa sorte di cause. Non conviene farne indagine; « ma se accusati e convinti, bisogna punirli. Se l'imputato nega d'esser cristiano « e ne dia prova invocando gli Dei, si perdoni al suo pentimento, per qualun- « que sospetto gli pesasse addosso. Del resto in nessun delitto non si debbono « ricevere denunzie cieche, pernicioso esempio ed assai lontano dalle nostre in- « tenzioni ».

Strana rivelazione del contrasto che tante volte notammo fra le legalità e la giustizia! Il proconsole, uom onesto, non trova rei questi settarj se non del nome, rende giustizia all'incolpabilità delle loro adunanze, pure li mette al tormento per iscoprirne delitti; e non domanda già che sieno assicurati, ma con che misura castigarli. L'imperatore, un de' migliori, anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea durezza delle leggi. Or se sono colpevoli, perchè non farne indagine? perchè non accettare le denunzie? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non è colpa? (1) Che legislazione è cotesta dove nè tampoco è necessario che l'accusatore si faccia conoscere? che civiltà dove si punisce non un fatto ma un sentimento? che imperatore quel che ordina di procedere, dopo aver dichiarato che non si può dare veruna disposizione universale su simili casi? che magistrato quegli il quale confessa innocenti coloro che domanda se debba inviar al supplizio pel solo nome e senza distinzione d'età, e fa torturar due donne semplicemente per informarsi?

Se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee clamorose e tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli Dei, o fra la sanguinaria ebbrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci *I Cristiani alle fiamme od alle fiere?* Già Caifas avea trovato *spediente che, per salvezza del popolo, si versasse il sangue d'un giusto*: a sedare un tumulto e gratificarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di far fondamento sulla semplice fama per condannarli; ma che, se i rei medesimi confessavano, anzi gloriavansi? Come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il delitto apposto; e a lusinghe, a seduzioni, a minaccie resistendo, ricusare, non un delitto, ma l'atto il più semplice del culto nazionale! Li ponevano allora sul tormento, non per istrapparne confessione di delitto, ma

(1) Colla naturale sua robustezza esclama Tertulliano: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniri ut nocentes; parcit et sævit, dissimulat et animadvertit.... Si damnas, cur et non inquiris? si non inquiris, cur et non absolvis?* Apologet.

perchè il negassero: talvolta mettevano alle prove più lubriche la continenza dei giovani e la castità delle vergini; e infieriti della resistenza, gli abbandonavano a manigoldi e al volgo, in cui la ferocia, ispirata dall'abitudine dei supplizj e dei giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani rifiutavano le accuse, o con miti sotterfugi salvavano gl'imputati; tal'altra li cacciavano solamente o mettevano a confine; ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere (1), oppure esercitavano su loro tutta l'accrbità che permetteva la legge, iniquissima perchè affatto indeterminata.

Alla prova soccombevano? erano dai Pagani ricolmi d'applausi, guardati con orrore e compassione dai Cristiani. Chi subiva generoso i tormenti senza perdervi la vita, era in venerazione; i fedeli baciavano le catene portate e le cicatrici rimaste: pei morti istituivano annue commemorazioni, e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli (2) e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da se stessi, a sturbare a bella posta le funzioni idolatre, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l'ira delle fiere e de'manigoldi (3).

I savj capi delle Chiese temperavano quest'eccesso, che talvolta non reggeva all'esperimento: quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati un'attestazione d'aver adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza. Quegli stessi la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente al cessar della persecuzione accorrevano, supplicando d'essere per penitenza rimessi alla comunione. Intorno a questi, Pietro vescovo d'Alessandria, pubblicò tali regole: Chi dopo lunghi strazj soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia rimesso alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con artifizj i persecutori, o comprando libelli o mandando Pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi: un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tollerarono o comandarono ai loro

Libellatici

306

(1) *In metalla damnamur, in insulas relegamur.* TERTULL., *Apol.* 12. — Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti cherici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia, *Ep.* 76. 77.

(2) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tunc martyria gloriosis mortibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULPICIO SEVERO, II.

(3) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità.* Roma 1825) colle troppe iscrizioni di martiri. Di molti non s'indicava il nome, ma il numero; così queste:

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCCL
HIC REQUIESCIT MEDICVS CVM PLVRIBVS
CL MARTYRES CHRISTI

Fors' anche son numeri di martiri quelli che, senz'altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma; del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.
Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis,
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum.
Carm. XI.

Una per esempio dice:

N. XXX. SVRRA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il BURNET, *Lettere dall' Italia* p. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del IV secolo: questa del 107, fu scavata da una catacomba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ripudia affatto la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella de' pagani che attestano i supplizj da esso negati. Celso rimproverava i Cristiani di tenere in segreto le loro assemblee; «perchè, se siete scoperti, «siete menati al supplizio, e prima d'esser posti a «morte, avete a soffrire ogni maniera di tormenti». ORIGENE *adv. Celsum* I. II. VI. VIII *passim.* Libanio, esaltando Giuliano, dice de' Cristiani: «Questi «seguaci d'una religione corrotta, stavano in conti«nua apprensione, che Giuliano non inventasse tor«menti ancor più raffinati di quelli cui erano esposti «dapprima, come d'esser mutilati, arsi vivi ecc., «giacchè gl'imperatori adoprarono contr' essi tutte «queste crudeltà». *Parentalia in Jul.*

schiavi di sagrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi od eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che l'evangelio dice: *Non vi esponete alle tentazioni*, e *Sarete condotti ai tribunali*, non già *Vi presenterete*, non restino esclusi dalla comunione: ma se sono cherici, sospendansi dal ministero. Chi diede danaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo d'Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede. IIIa Pers.

Adriano fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia, e dal confondere i Cristiani cogli Ebrei, su cui volea punire la sollevazione di Barcoceba: onde insultò le più devote loro memorie col piantare idoli ne' luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò supplizj, in cui caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo. IVa

Sotto gli Antonini, *i migliori de' principi e i migliori degli uomini*, come Gibbon li chiama, non mancarono martiri (1); e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continuarono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi. Poi Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'instigavano contro i Cristiani: e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguitò o lasciolli perseguitare, finchè dicono che il riferito miracolo della legione fulminante sospese le stragi. Va

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate; onde in quel tempo si dilatò la credenza, anche fra persone di grado. Se n'adombrò Severo sul finire del regno suo, e confondendoli cogl'irrequieti Ebrei, pubblicò un editto che veramente puniva solo i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano convertendo: onde la persecuzione cominciata in Egitto, si propagò pel resto dell'Impero. Dodici Cristiani di Scilla nell'Africa proconsolare, non cedendo a lusinghe e minaccie, furono martirizzati senza emettere un lagno; e il loro nome ripetuto nelle adunanze con venerazione, incoraggiò i Cristiani, commosse al vero anche molti Gentili. VIa

Morto Severo, tanta acquistarono fermezza i Cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e in nascondigli, poterono erigere chiese, comprar terreni in Roma, e pubblicamente far le elezioni; l'imperatore Alessandro gli ammetteva nella reggia come sacerdoti e come filosofi; e vescovi e dottori ottennero le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti Cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione di un tremuoto che scosse la Cappadocia e il Ponto, solendosi attribuire ai fedeli le pubbliche calamità. VIIa

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per esortazione di Origene, favorì i Cristiani fino a spargersi ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nemicissimo mostrossi Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione; il volgo chiese fosse riparata col sangue degli empj; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo. VIIIa

Anche la peste che in quel tempo devastò l'Impero, concitò la furia del po-

(1) Del tempo degli Antonini abbiamo da una catacomba il seguente epitafio, che rivela la profonda mestizia de' perseguitati, e la speranza:

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT. VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PRÆVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR. O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARI POSSIMVS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? (ARINGHI *Roma subterr*. II. p. 685).

polo e la superstizione de' ministri a saziarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti od esigliati; per sedici mesi impedita al clero di Roma l'elezione d'un nuovo pontefice dopo ucciso Fabiano.

Le crudeltà erano le più raffinate: dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fece unger uno di miele, ed esporre al sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice; ond'egli non sapendo più come resistere, si mozzò la lingua coi denti e la sputò in viso all'impudica (1). Altri non ressero ai tormenti, e fra questi Numeria e Candida romane; e un Luciano prigione in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: « Il beato martire Paolo, essendo ancora nel mondo, mi chiamò, e disse: *Luciano,* « *ti dico davanti a Cristo, dappoi ch'egli mi avrà chiamato a sè, ed alcuno ti* « *domandi la pace, dagliela in mio nome; e quanti Iddio s'è degnato chiamare* « *in questa persecuzione, tutti d'accordo abbiam concesso lettera di pace ai* « *caduti.* Sappiate dunque fratello mio, ch'io sono disposto d'eseguir l'ordine « lasciato da Paolo; e che così abbiamo stabilito da che ci ritroviamo in que- « st'afflizione, avendo ordinato l'imperatore che fossimo lasciati morir di fame, « chiusi in due orribili segrete, dove era un caldo insopportabile; ora vediamo « un po' di luce. Perciò pregovi di salutare Numeria e Candida, le quali avranno « la pace secondo l'ordine di Paolo e degli altri martiri, di cui quest'essi sono i « nomi: Basso che morì nella petraja; Mappalico alla corda; Fortunione in « carcere; Paolo dopo la tortura; Fortuna, Vittorino, Vittore, Erenia, Credula, « Ereno, Donato, Fermo, Vento, Frutto, Giulia, Marziale e Aristone, per volontà « di Dio morti di fame nella prigione. Tosto vi verrà annunziato che noi gli ab- « biam seguiti, perchè da otto giorni siamo di nuovo racchiusi, dopo che per « cinque giorni ci ebber dato un poco di pane ed acqua a misura. E domando, « che quando il Signore avrà conceduto pace alla Chiesa, secondo l'ordine di « Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace le traviate, dopo avere spiegata « la colpa davanti al vescovo, e fatta la penitenza; e non solamente esse, ma « tutti quelli cui sapete stendersi la nostra intenzione ».

IX.a Persec.

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò novamente i Cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano e Sisto papi e Cipriano. Lorenzo che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

Gallieno sospese le persecuzioni; e malgrado che alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè crescere, ed acquistò quell'aspetto di legalità che il tempo conferisce.

Paolo samosatese

260

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero da per tutto ampliare le chiese: a Cristiani le magistrature; ai vescovi onoranze. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, patriarca d'Antiochia, il quale deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, dilettavasi nelle mollezze, e trascorse in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono scaduto, e gli elessero un successore senza interrogare il clero ed il popolo. Di tale irregolarità fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria d'Aureliano.

(1) È riferita a questo tempo la storia dei Sette dormienti, fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furono trovati i loro corpi, e corse voce tra il volgo avessero fin allora dormito.

Questi chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere l'influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non la trovi contrastata, ravvivarla quando combattuta. I Pagani che guardavano con indifferenza o spregio la loro religione, quando i Cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per riazione vi si affezionarono; le cose che bastava conoscere per disapprovarle, dissero essere giunte popolari o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole; e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarj, faceva con ogni arte sostenerle. Allora dunque moltiplicati più pomposi che mai i sagrifizj; nuovi introdotti; proposte iniziazioni ed espiazioni, che adempissero quel che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi vennero miracoli, e profeti, e oracoli, e guarigioni moltiplicate ai sacrarj di Esculapio e d'Igia; e tanto se n'esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agli imperatori lasciassero adempiere le antiche leggi.

Erano in ciò assecondati dall'indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest'ultimo con Diocleziano, dopo la guerra persiana, per prendere un partito sui Cristiani, n'ebbero parere con un'accolta di pochi principali, i quali tutti persuasero di toglier via una setta, che crescendo indipendente nel cuore dello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; e chi la volesse rassodare, doveva o render dominante la nuova religione o distruggerla dalle radici. Di far il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

Xa Perseo.

303
23 febb.

Il giorno delle feste terminali, il prefetto del pretorio e i primarj uffiziali, entrati a forza nella chiesa di Nicomedia, non trovandovi alcun oggetto di culto, bruciarono la sacra scrittura, e in poche ore abbatterono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il cesareo palazzo. Il dì seguente si pubblicò la proscrizione generale: in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole secrete; si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni ecclesiastici venduti sotto l'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani. Quelli poi che ricusassero omaggio agli Dei di Roma, se ingenui, erano schiusi da onori ed impieghi; se schiavi, privati della speranza della libertà; tutti sottratti alla protezione della legge; i giudici accogliessero qualunque accusa contro i Cristiani, e nissun richiamo o discolpa di questi. Decreto di così tirannesca perversità, che se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile; e che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione più sfrenata, dando campo a tutte le private violenze e frodi, da che gli offesi non aveano diritto di portarne querela.

Un Cristiano, più generoso che prudente (1), al legger quell'editto affisso in Nicomedia, lo stracciò, ed uscì in amare invettive contro que' governatori: e perchè i regnanti ingiusti puniscono chi ne conosce e palesa i falli, quell'infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco per vendicare l'offesa maestà, senza per questo impedire ch'egli serbasse il sorriso nell'atroce agonia.

(1) *Etsi non recto, magno tamen animo*, dice Lattanzio c. 12; ed è mirabile quest'equità di giudizio fra l'ammirazione dei devoti e l'insulto dei nemici.

Questo spettacolo, gli applausi prodigati all'eroe dai Cristiani, eccitarono un senso di ribrezzo e di paura in Diocleziano; ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta de' Cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo veder da per tutto insidie, più non volle badarsi in quella città; e il debole imperatore lasciò corso a feroci esecuzioni. « S'imprigionavano i sacerdoti (scrive Lattanzio) « e tutti i ministri della religione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, tra« scinavansi a morte. I Cristiani, senza distinzione di età nè di sesso, erano con« dannati alle fiamme; ed essendo in gran numero, non si traevano più al sup« plizio distintamente, ma ammucchiavansi sui roghi; i servi sprofondati in « mare con macigni al collo; nessuno la persecuzione risparmiava; i giudici, « seduti ne' tempj, sforzavano tutti a sacrificare; le prigioni zeppe; nuove tor« ture immaginate, e perchè alcuno non isfuggisse alla loro crudeltà, si alzavano « altari innanzi ai cancelli e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trat« tar la causa propria, offrissero sagrifizj; talchè erano presentati non solo al « cospetto de' giudici, ma degli Dei ».

Per le provincie fu gara d'imitare le scene di Nicomedia; le chiese spogliate (1), poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionarj; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati, gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti.

Ai Cristiani s'imputarono anche alcune sommosse nella Siria e sul confine dell'Armenia: onde Diocleziano aggravò ordini sopra ordini, professando l'intenzione d'abolire il nome cristiano; i governatori delle provincie arrestassero tutti gli ecclesiastici; i giudici adoperassero ogni severità; chi ricusava, uccidessero; talchè l'uffizio del giudice non consistette nel librare l'accusa colle prove, ma nello scoprire, perseguitare, cruciare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutor della proscrizione. Più lene fu questa nella Gallia e Britannia. In Africa, severissima, avvolse anche Adautto, tesoriere privato dell'imperatore. Eusebio intese, in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la mannaja perdette il filo, e i carnefici doveano darsi lo scambio: egli stesso vide, appena erano condannati alcuni Cristiani, altri accorrere al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede molta messe di martiri: in Roma Genesio commediante, la vergine Soteri, Pancrazio di quattordici anni e Agnese di dodici, Sebastiano milanese, Marcello sacerdote e Pietro esorcista; in Bologna Agricola con Vitale suo schiavo; in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso; in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria sin allora l'uccidere non il patire.

Alcuni servi pagani al tormento attestarono mille iniquità che i Cristiani facevano: altri resistettero ai più squisiti spasimi; e la schiava Blandina, gracile di corpo, fra una continuità di martòri, non faceva che replicare: *Io son cristiana, e tra noi nessun peccato si commette.*

Anche la Chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi, e illustrata da prodigi. I *servi di Cristo, abitanti in Vienna e in Lione*, scrissero ai *fratelli d'Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e la stessa speranza*, raccon-

(1) Esiste l'inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirra in Numidia: due calici d'oro, sei d'argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d'argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

tando le particolarità de'loro patimenti: « L'odio de' pagani era sì infervorato « contra di noi, che ci scacciavano dalle case, da'bagni, dalla pubblica piazza; « e generalmente non pativano che alcun di noi comparisse in luogo veruno. I « più deboli si salvarono, i più coraggiosi si esposero alla persecuzione. Da « prima il popolo si avventava contr'essi confusamente e a turme, con grida e « battiture, strascinandoli, predandoli, lapidandoli, rinchiudendoli, con tutto quel « peggio che può un popolo inferocito. Tratti in piazza, e quivi pubblicamente « esaminati dal tribuno e da' magistrati della città, furono messi prigione fin « che venisse il governatore. Poscia si presentarono ad esso; e perchè da lui « erano crudelmente trattati, Vezio Epagato, giovane d'innocentissimi costumi e « tutto zelo, nol poteva patire, onde richiese d'esser udito per far le difese, e per « mostrare che non siamo empi. Tutti coloro che erano intorno al tribunale, « esclamarono contra di lui; il governatore, in luogo di ricevere la sua supplica, « gli domandò solamente s'era anch'egli cristiano; Vezio confessollo ad alta voce, « e fu messo tra'martiri col titolo di avvocato dei Cristiani. A circa dieci mancò « la forza di resistere, per non essersi prima apparecchiati alla battaglia. Grande « afflizione ci recò il loro cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri che, « non ancora presi, assistevano a'martiri, e non gli abbandonavano per quante « pene dovessero soffrire. Noi stavamo in isgomento per l'incertezza della con- « fessione; non ci spaventavano i tormenti, ma pensavamo alla fine, temendo « che alcuni non potessero durare costanti ».

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo, pochi sceglieremo da rammentare distintamente.

S. Ignazio

Quando Trajano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, discepolo degli Apostoli, e gli domandò: *Chi sei tu, miserabile, che vilipendi i miei ordini, e persuadi altrui a rovinarsi?* E avendo Ignazio risposto ch'ei si chiamava Teoforo, cioè Porta-Dio, l'imperatore soggiunse: *Chi è Porta-Dio? — Quegli che ha Gesù in cuore. — Credi tu dunque che noi pure non abbiamo in cuore gli Dei che combattono con noi i nostri nemici? — Tu t'inganni a chiamar Dei i demonj de'Gentili. Un solo Dio v'ha, che fece il cielo, la terra, il mare e tutto: non v'ha che un solo Gesù Cristo, figlio unico di Dio, al cui regno io aspiro.* — E Trajano: *Parli tu di quel che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato?* — E Ignazio: *Quel che crocifisse il mio peccato col suo autore, e che tutta la natura e i demonj mette sotto i piedi di quei che il portano nel cuore.*

Trajano, udita questa confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma per esservi ucciso. Il santo esclamò: *Grazie o mio Dio*; per via scrisse alle varie Chiese ed agli amici, confermandoli nella fede. D'ogni parte venivano vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle Chiese per soccorrerlo, pregare per lui, ricevere la benedizione, ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo di un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà de'fedeli gl'impetrasse grazia (1), ed esortava gli lasciassero cogliere la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il figliuol di Dio per le Chiese, pel termine delle persecuzioni, e per la carità tra i fedeli: indi tratto all'anfiteatro, fu esposto alle fiere per porgere solazzo al gran popolo nelle feste sigillarie. I Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano: i fedeli intanto pregavano per esso, e ne spedivano avviso a tutti i fratelli acciò quel dì s'avesse in perpetuo per solenne.

107
21 xbre

(1) Io non credo si possa manifestare la sete del martirio con parole più vive di queste d'Ignazio, conservate da san Girolamo, nel Catal. script. eccl.: *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ! quas et oro mihi veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.*

S. Policarpo

Così sotto il pio Trajano. Sotto il filosofo Marc'Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant'anni vescovo di Smirne. Udendo d'esser cerco a morte, si ritirò in villa, con pochi fedeli dì e notte orando per tutte le Chiese del mondo. Quivi arcieri e cavalieri vennero ad arrestare l'inerme vecchiardo, il quale fe dar loro da cena, mentre si pose a pregare con fervore per tutti quelli che aveva conosciuti e per la Chiesa universale, tanto che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo s'un asino, il condussero in città, ed Erode giudice di pace (ειρηναρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro; e toltolo seco in cocchio, l'esortavano a cedere: *Che danno è il dir che Cesare è signore, sagrificare e salvarsi?* Ma poichè egli persisteva al niego, lo sbalzarono dal carro sicchè guastossi una gamba. Non però lamentossi, e pedestre seguì nell'anfiteatro, fra il rumore d'un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole, rispose: *Se parvi dell'onor vostro il farmi giurare per quella che chiamate fortuna di Cesare, e se mostrate non conoscer me, io vel dirò. Sono cristiano, e se volete sapere la dottrina mia, datemi solo un giorno, e la vi esporrò.* E replicandogli il proconsole che il persuadesse alla turba, continuò: *Io consento di parlare a voi, poichè la nostra legge insegna di rendere l'onore dovuto alle potenze stabilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna che innanzi ad essa io mi discolpi.* E soggiungendogli quegli: *Giura per la fortuna di Cesare, e di', Levate dal mondo gli empi*, Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e alzati gli occhi al cielo, esclamò sospirando: *Levate dal mondo gli empi.* Adunque il proconsole fece gridar dal banditore nell'anfiteatro che Policarpo confessavasi cristiano; e la folla di Pagani e Giudei urlavano: *A morte, a morte.* Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sull'asse come si costumava, nol soffrì, e *Colui che mi dà forza per sostenere il fuoco, me la darà per reggere senza cotesti chiodi.* E pregando e benedicendo, fu messo al fuoco, dal quale tardando ad esser consumato, vennero quelli che nel circo sgozzavano le fiere già ferite (*confectores*), e lo scannarono. 167

Gli Smirnei, mandando la relazione di questo supplizio ai fratelli di Filadelfia, terminavano: « Noi raccogliemmo dalle ceneri le ossa, più preziose che « gemme ed oro, e le collocammo in luogo conveniente, dove il Signore ci darà « grazia d'adunarci a festeggiar il suo martirio e commemorare tutti quei che « hanno patito, per apparecchiare quelli che devono patire ». Così la venerazione della morte, accoppiavasi alla speranza della vita.

Acace, vescovo di non so qual chiesa d'Oriente, fu condotto a Marciano consolare, il quale gli disse: *Voi che vivete secondo le leggi romane, dovete amare i nostri principi.* Ed egli: *Chi ama l'imperatore più dei Cristiani? Noi preghiamo per lui, per tutti i soldati, per tutto il mondo.—Sta bene*, ripigliò Marciano, *ma perchè meglio appaja la vostra devozione, fate con noi un sagrifizio.* E negando il vescovo sagrificar all'uomo, cominciarono a disputare sulle divinità; Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e *Dovesse andarne la mia vita, vi par egli ch'io abbia ad adorare coloro che non debbo imitare, di cui anzi gli imitatori sarebbero da voi puniti?* E Marciano: *Ecco il costume di voi Cristiani, trovar calunnie ai nostri Dei. O sagrifica, o muori.* Al che Acace: *Anche i ladri della Dalmazia dicono: O la roba o la vita. Non si tratta di chi ha ragione, ma di chi ha forza.* A lungo seguitò la disputa, la quale punto per punto fu mandata all'imperatore Decio, che ne rise di gran cuore, e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

Ippolito sacerdote romano avea seguito le eresie di Novato, onde condotto al supplizio, non facea che gridare al popolo accorso: *Ritornate alla verità cattolica.* Il prefetto romano in Ostia, il quale avea fatto uccidere assai di questi

ostinati, udito il nome del prete, ordinò che, come l'Ippolito della favola, fosse legato a due cavalli indomiti che lo strapparono.

Genesio, abile commediante, rappresenta per celia sul teatro un battesimo cristiano; ma lo Spirito santo sopravviene in lui, sicchè al finir della burla professa seriamente d'esser Cristiano, e dà agli accorsi lo spettacolo del proprio martirio.

Saprizio prete e Niceforo laico d'Antiochia, da amicissimi che erano, vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Niceforo non parendogli da cristiano quest'odio, mandò più volte chi con Saprizio il riconciliasse: v'andò egli medesimo, ma sempre invano. Sopragiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato e confessandosi cristiano, condannato a morire. Niceforo allora tutta la strada il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i manigoldi di questo chiedere perdono a un moribondo. Ma Saprizio stava ognor buzzo senza rispondere. Così mancante di carità, mancò pure di costanza nel professare il vero; e giunto al patibolo, si chiarì disposto a sacrificare agli Dei. Che non fece, che non disse Niceforo perchè non perdesse la corona meritata! ma nulla profittando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire; del che il giudice lo compiacque.

Adriano, fabbricata la splendida villa di Tivoli, cominciò magnifici sagrifizj per dedicarla; ma che? le vittime, gli auspizj, gli augurj uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli Dei risposero: *Come renderemmo oracoli, se ogni giorno Sinforosa co'suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio?* L'imperatore ebbe a sè costei, che richiesta dell'esser suo, rispose: *Mio marito Getulio, con Amanzio fratel suo, tribuni militari, patirono per Gesù Cristo, ed anzichè immolare agli Dei, lasciaronsi recidere il capo, acquistando infamia in terra e gloria fra gli angeli.* E intimandole l'imperatore o di sagrificare agli Dei, o d'essere a loro sagrificata, non esitò nella scelta, anelando di ricongiungersi collo sposo. L'imperatore adunque la fe condurre nel tempio d'Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettar nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre d'in sugli spaldi gli gridava: *Figliuol mio, leva il cuore al cielo; non ti è tolta la vita, ma cangiata ad una migliore.* Così Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli, assistendoli al supplizio, per seguirli ben tosto in cielo.

Il ministro delle violenze di Valente in Edessa chiede a una donna: — *Ove corri sì affrettata? — Alla chiesa. — Non sai che si uccidono tutti quelli che vi si trovano? — Per ciò m'affretto. — E cotesto fanciullo? — Voglio partecipi anch'egli del martirio* (1).

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, d'appena sette anni, asserendo un solo Dio, nè voler altri adorarne, il giudice lo fece frustar a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, intrepida il rincorava. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei sel recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa, privandolo d'ogni soccorso. Il giudice dunque l'ebbe a sè, e sperimentò seco lusinghe e minaccie; ma

(1) SOZOM. L. VI, c. 18. SOCRAT. L. IV. 18. E per tutti questi fatti vedi la raccolta di RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*. Parigi 1689, in-4°.

quegli: *I rimproveri mi rallegrano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa mia, n'ho una migliore.* Il giudice, udito che alla vista del fuoco non erasi sgomentato, lo mandò al supplizio, ch'egli incontrò coraggioso.

Dicono che sotto Diocleziano tutta la legione tebea soffrisse il martirio nel Valese, in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i Cristiani. *Noi siamo vostri soldati*, dicevano; *da voi riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui dobbiamo serbar l'innocenza. Volete che usiamo la spada contro i nemici? sì il faremo, ma non contro innocenti. Abbiamo l'armi alla mano, pure non opponiamo resistenza, preferendo morir incolpevoli che dar morte* (1). Distinzione ignota ai soldati antichi, e che preludeva ai tempi in cui l'obbedienza sarebbe ragionata.

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranti soldati di vario paese, generosamente confessandosi cristiani, furono con nuova pensata di crudeltà esposti una notte intera, nel rigor della stagione, entro uno stagno gelato, mentre accanto gl'invitava tepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli altri si rincoravano un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abjurerebbe; ma la madre sua lo sospinse dicendogli: *Va e termina la ben comincia carriera co' fratelli tuoi, per non presentarti ultimo innanzi a Dio.*

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua viltà, essa rispose, il danaro mal guadagnato aver distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricevere quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottenere misericordia a' suoi misfatti.

Potamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva resistito. Aquila prefetto non abborrì dal più vile degli uffizj, sollecitandola a favor del padrone; e resistendo essa, la condannò alla pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Essa il supplicò a risparmiarle non la pece ma l'altro supplizio, e *Per la vita dell'imperatore, vi prego, vi scongiuro, non mi fate spogliare ed espor nuda; tuffatemi poco a poco nella caldaja co' miei vestiti.*

Sette vergini d'Ancira, di antica santità, prima d'essere affogate vennero esposte all'insolenza di baliosi garzonacci: ma Tecusa, l'anziana di esse, toltosi il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, *Tu pur forse hai una madre incanutita al par di me. Lascia a noi le lacrime nostre, e tu prendi per te la speranza del guiderdone onde Cristo ti retribuirà.*

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; settantatrè agenti amministravano le sue entrate, ai quali soprantendeva Bonifazio, uom licenzioso, del resto ospitale e largo coi poveri, e che con essa viveva in peccato. Aglae, compunta della sozzura sua, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri per onorarle, e colla loro intercessione ottener perdonanza. Si partì egli con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi: e per via cominciò a pensar seriamente ad un'opera assunta per beffa, e orare e fare astinenze. Giunto a Tarso, vide il martirio d'alcuni Cristiani, e preso dalla loro fermezza, cominciò a baciarli, e pregarli che per lui pregassero. Il governa-

(1) *Milites sumus, imperator, tui, sed tamen servi, quod libere confitemur, Dei. Et nunc, non nos hæc ultima vitæ necessitas in rebellionem coegit; tenemus ecce arma et non resistimus, quia mori quam occidere satius volumus.* RUINART, *De ss. Maur. et soc.* t. 4.

tore lo fece prendere ed esporre ad ogni peggior guisa di tormento, che egli comportò pazientissimo, in ammenda del passato. Aglae avvertita del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, diede ogni aver suo ai poveri, agli schiavi la libertà, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

Ss. Perpetua e Felicita

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine Perpetua e Felicita. La prima, 167 nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa; l'altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. « Stata alquanto senza veder mio padre (così riferisce ella il suo martirio) ne ringraziai il Signore, e l'assenza di lui mi lasciò trar fiato. In questi pochi giorni fummo battezzate, e uscendo dall'acqua, implorai pazienza nelle pene corporali. Qualche giorno dappoi fummo messe prigioni, e ne rimasi sgomentata, non avendo visto mai tenebre siffatte. Che orribili giornate! che caldura vi produceva la calca! I soldati ci forbottavano; io mi struggeva d'inquietudine pel bambolo mio. Allora i benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e asolar qualche ora. Uscimmo, e ciascuno pensava e sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccomandava a mia madre, confortava mio fratello, struggevami vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e su tal croce passai molti giorni....

« Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio padre venne dalla città al carcere, tutto immalinconito, dicendomi: *Figlia mia, pietà de' miei bianchi capelli! pietà di tuo padre! S'io merito questo nome, se ti levai su io stesso fino a cotesta età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire d'obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo lattante, che non potrà sopravviverti: lascia cotesta ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche disgrazia.*

« Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, piangendo, chiamandomi, non figlia ma signora. Mi toccava di compassione il vedere che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non rallegrarsi del nostro martirio, e per consolarlo gli dissi: *Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non siamo in poter nostro ma nel suo.* Contristato si ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Salimmo al tribunale........ Il procuratore Flaviano mi disse: *Risparmia la vecchiezza di tuo padre, risparmia l'infanzia del tuo bambino: sacrifica per la prosperità degl'imperatori. Nol farò,* rispos'io. Ed egli: *Sei tu cristiana? Son cristiana,* replicai. E' perchè mio padre sforzavasi di trarmi dal tribunale, Flaviano comandò che fosse cacciato, e venne percosso di un colpo di verga, che lo sentii come fossi stata battuta io stessa, tanto m'accorava in veder maltrattato mio padre nella sua vecchiezza. Allora Flaviano proferì la nostra sentenza, che fossimo esposte alle fiere. Giulive tornammo alla prigione, e tosto inviai il diacono Pomponio a richieder da mio padre il fanciullo mio, che era avvezzo a restarmi allato e popparmi: ma nol potei ottenere, e Dio permise che il bambino non cercò la mammella, e a me il latte non diede noia ».

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine: « Felicita era d'otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno dello spettacolo, viveva in gran timore non fosse differito il suo martirio, perchè era vietato di uccidere le incinte. I compagni del suo sagrifizio stavano per parte loro accorati di lasciarla sola nel cammino di lor comuni speranze. Tutti insieme adunque si adunarono a pregare e gemere per lei tre giorni innanzi lo spettacolo. Appena finita la preghiera, le presero i dolori, ed essendo il parto naturalmente più difficile nell'ottavo mese, aspra fu la sua

fatica, e nicchiava. Onde un carceriere le disse: *Se piagnucoli ora, che farai esposta alle fiere?* Partorì una bambina, allevata come sua propria da una cristiana........... I fratelli e tutti ebbero licenza d'entrar nella prigione, e di confortarsi tra loro; il carceriere già era convertito. La vigilia del combattimento fu loro imbandito, secondo il costume, il *banchetto libero*, che faceasi in pubblico, ma i martiri lo tramutarono in un'agape; e colla fermezza consueta parlavano al popolo dicendo: *Guardateci bene in volto per ravvisarci poi il dì del giudizio.*

« Venuta l'ora del combattimento, i martiri uscirono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo, gaj e commossi più d'esultanza che di paura. Perpetua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie. Giunte alla porta, volevano obbligarle ad assumere gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli: ciò era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo, come le sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricusarono le divise dell'Idolatria....

« Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e inviluppate di reti per venir esposte ad una giovenca infuriata, il popolo inorridì al veder l'una sì dilicata, l'altra di parto, onde furono ritirate e involte in abiti larghi. Perpetua urtata la prima, stramazzò supina; onde si levò a sedere, e vedendo la veste squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il femore, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per ajutarla a rialzarsi..... Andarono così verso la porta Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un catecumeno di nome Rustico. Allora come risentita da profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno dicendo: *E quando ci esporranno a cotesta giovenca?* E rispostole che era affar fatto, non credette se non quando sul corpo e sugli abiti ravvisò le traccie di quel che aveva sofferto.

« Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico disse: *Rimanete saldi nella fede, amatevi gli uni gli altri, e non vi prenda scandalo de' nostri patimenti.* Il popolo le ridomandò all'anfiteatro, ove le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio di pace. Felicita toccò in sorte ad un gladiatore che la percosse fra le ossa e la fece strillare, perchè questi supplizj de' semimorti erano il noviziato dei gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla gola sua la destra inesperta dell'uccisore ».

Con tale eroismo assicuravano esse la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla santa dignità della donna cristiana.

Al tempo dell'ultima persecuzione tanto erano cresciuti i Cristiani, da obbligare a qualche riguardo; spesso si puniva il vescovo senza molestare il gregge; permettevasi d'assistere ai condannati e raccorne le reliquie. Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo zelo o col nascondersi o col fuggire, per modo che n'ebbe rimprovero dalla Chiesa di Roma. Ma quando Paterno proconsole gl'intimò l'ordine imperiale, che chi avea abbandonato la religione antica, tornasse a praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, alfine decretato a morte. Due uffiziali di grado vennero a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa d'uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando alcuni amici di lui venire a seco conversare, mentre la moltitudine de' fedeli

S. Cipriano

empiva la strada. Quando s'annunziò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: *Noi morremo con esso*; poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, ajutandolo a spogliarsi; distesero panni per 258 raccogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinque monete d'oro, come il santo avea ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero. Chi non resta commosso a questa sublime mescolanza di agnello e di leone?

Gli editti di Diocleziano sotto i suoi successori furono modificati secondo l'indole di questi: addolciti da Costanzo, esacerbati da Massimiano, da Galerio, da Massimino. Massenzio ridonò all'Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò dissidj per modo che Massenzio lo esigliò (1). Mensurio vescovo di Cartagine ricoverò un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo; del che chiamato a render conto a Roma, fu rimandato assolto (2).

Con altra severità adoprò Galerio nell'Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concesso quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguitò la strage de' Cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i tempj nelle principali città, ai sacerdoti de' varj numi sovrappose pontefici che infervorassero e dirigessero all'idolatria, e che, come i vescovi dai metropoliti, dipendevano da sommi sacerdoti, che operavano come immediati vicarj dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte le città poi si fece esortare a seguir la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i Cristiani, generalmente abborriti: ed egli affidò l'adempimento de' suoi editti ai sacerdoti e ai magistrati, che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli volcva affezionarsi la fazione pagana: ma perchè si avvicinava la morte di Galerio, non volendo trovarsi nemici tutti i Cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 310 troviamo che in Siria si rifabbricavano le chiese (3).

Non più dunque per sentimento religioso recavasi pace o guerra ai Cristiani, ma per suggerimento di politica (4), per calpestare od alzar una fazione, già resa sì forte da tener in bilancia la fortuna dell'Impero.

(1) Veggasi il suo epitafio presso GRUTERO, *Iscr.* 1172. In esso Grutero, pag. 280, sono due iscrizioni che dicono: « Diocleziano Giovio, Massimiano Ercoleo, cesari augusti, dopo avere steso l'impero romano nell'Oriente e nell'Occidente, e aver distrutto il nome dei Cristiani che guastavano la repubblica... »
« Diocleziano cesare augusto, dopo aver adottato Galerio nell'Oriente, e distrutta in ogni luogo la superstizione di Cristo, e steso il culto degli Dei... »
Più notevole ancora è quella riferita da MASDEU, *Hist. de Espagna* v. 372.
IIII INVICTI CÆSARES — MATRI DEVM — SACELLO — IN DVBII ANNIS ANCONE — INSTRVCTE SVB MAGNÆ PA-SIPHAES NVMINE — PRIVATVM DIANÆ SACRVM — FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA — SVPPRESSAM EXTINCTAMQVE — SVPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIVS — ET CONSTANTIVS — IMPER. AVGGGG. PERPETVI.
Qui è fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

(2) OPTATO, *Contra Donatist.* I. 17. 18.

(3) EUSEBIO, *De martyr. Palestinæ* c. 13.

(4) MOSHEIM dice *talem fuisse Christianorum statum, qualem reipublicæ*, p. 953.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Apologie e controversie.

V'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la non curanza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi Cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizj coll'indifferenza di franco pensatore rimpetto ai fanatici (1); Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le sporcizie (2); Plinio il giovane non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano; la lunga istoria di Dione Cassio non gli accenna; ben poco la più ampia *Storia augusta*; Luciano ne fa assurde celie (3). I dotti imputano a' predicatori del vangelo che si dirigano a donne, fanciulli, schiavi, evitando di scontrarsi con dotti. « Nelle case private (così Celso) veggonsi uomini rozzi e grossolani lanajoli stare « zitti innanzi ai vecchi, ai padri di famiglia. Ma imbattono in fanciulli o donne? « eccoteli maestri, e far loro intendere che non bisogna dar ascolto nè a padri, « nè a pedagoghi, i quali sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la ve- « rità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e venire al gineceo o nella bottega « d'un lavandajo o d'un ciabattino per imparare quel che è perfetto ».

Così li beffano. Ma il sole lascia d'alzarsi perchè altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa, eccheggiava da mille parti, penetrava nelle scuole, ed era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più

(1) *Pone Tigillinum; tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum deducit arena.
Sat. I. 155.

Allude ai fanali degli *orti* di Nerone.

(2) *Annal.* XV. 44.

(3) Se pur non è di un più antico il dialogo intitolato *Philopatori*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città, quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all'orecchio. Fissai costoro per discerner alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall'età primaticcia.

Triefone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alle ripartizione dei tributi? ebbene che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchiarello di nome Caricnoo, che cominciò a dire con fievole voce e parlando nel naso, dopo aver ben tossito e sputato: *Quegli che t'ho detto, pagherà il resto dei tributi, soddisfarà tutti i miei debiti e pubblici e privati, e riceverà chiunque senza informarsi di lor professione.* Caricnoo aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè cappello, e con un mantello a stracci, brontolava tra' denti: un uomo mal in arnese, che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa me lo mostrò . . . Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora d'intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato *la soglia di bronzo e le porte di ferro*, come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all'alto di una casa per una scaletta bistorta, eccoci arrivare non in una sala di Menelao, sfolgorante d'oro e d'avorio, ma in una lurida soffitta. Quivi mi furono scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, vennermi incontro giulive, domandando se portava qualche sinistra notizia. E parevano desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlottatosi all'orecchio, mi chiesero chi fossi, donde, di chi.... Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quand'io risposi: *Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire*; essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo.... E cominciarono a spiattellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sette; i nostri eserciti sconfitti. Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori gridando: *Ah miserabili!..... i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria...*

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

Crizia. Se l'ascoltarono in pace, e ricorsero ai loro soliti sotterfugi, pretendendo di vedere queste cose in sogno dopo aver digiunato dieci soli e consumata la notte cantando inni... Allora con un falso ghigno si sporsero fuor dai meschini letti, su cui riposavano ecc. ecc.

non fu lecito a dotti ignorare la nuova dottrina, che veniva a provocar l'esame e chiedere giustizia.

È ingagliardita assai un'opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla ad argomenti. Trasferita la quistione nel campo della parola, i Cristiani poterono accettare la sfida, e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll' ingegno; e la verità si propaga più colle battaglie che non colle pacifiche comunicazioni.

Le prime apologie furono sporte dal filosofo Aristide e da Quadrato vescovo di Atene ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Eleusi. Già Serenio Graniano, proconsole d'Asia, erasi richiamato all'imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del volgo il sangue di tanti innocenti, non aventi altro reato che il nome: al che l' imperatore rescrisse non doversi lasciare senza esame questo affare, che non ne sorgessero turbolenze; però non si desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma qualvolta fossero imputati i Cristiani di far opera contro la legge, si punissero essi o i calunniatori (1). Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l'ordine stesso fu confermato da Marc'Aurelio, forse alle querele dei vescovi Melitone di Sardi e Apollinare di Gerapoli.

126

Giustino di Sichem in Samaria, passato dall' idolatria al cristianesimo dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un' apologia ad Antonino, a Vero e Lucio, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, tollerandosi tante assurde religioni, tanti impostori, soli i Cristiani si perseguitassero; accusarsi essi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non s'accordano, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio.

103 67

Ia Apologia di s. Giustino

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l'espone agli imperatori, narrando la forma del battesimo e dell'eucaristia. « Coloro che son persuasi della nostra dottrina, e che promettono di menar vita conforme ad essa, sono obbligati da noi a digiunare, a pregare, a domandare a Dio la remissione delle passate colpe, e noi preghiamo e digiuniamo con esso loro, poscia li conduciamo dov'è l'acqua, e sono rigenerati nel modo che siamo stati noi.

« Dopo il lavacro, il nuovo fedele, ammesso, come diciam noi, tra gli altri fratelli, lo conduciamo dove son essi raccolti, a fine di pregar in comune con raccoglimento, sì per essi, che per lo illuminato, e per tutti gli altri fedeli in qualunque luogo si trovino, affinchè, conosciuta la verità, ci sia dato colle buone opere e coll'osservazione de'comandamenti giungere in luogo di salvezza eterna. Terminate le orazioni ci salutiamo con un bacio. Poscia a colui che presiede a' fratelli si presenta pane e una coppa di vino e di acqua. Presili, loda egli e dà gloria al Padre in nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e rende loro diffuse grazie dei doni a noi dati. Terminata l'orazione e il ringraziamento, gli astanti dicono ad alta voce *Amen*. Poscia coloro che son detti diaconi, distribuiscono il pane, il vino, l'acqua consacrati in rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.

« Questo cibo è da noi chiamato *eucaristia*; e non è permesso lo approssimarvisi a chi non crede la verità della nostra dottrina, e non è stato lavato per remissione de' suoi peccati e per la nuova vita, e se non vive secondo i precetti di Gesù Cristo; poichè quello non è da noi preso come pan comune o come una bevanda usata, ma come per la parola di Dio Gesù Cristo si è incarnato e ha preso carne e sangue per nostra salvezza, così quel cibo santificato per l'orazione del suo Verbo, diviene la carne e il sangue del medesimo Gesù Cristo incarnato,

(1) EUSEBIO, *St.* IV. 8. 9.

e diverrebbe nostra carne e nostro sangue per la mutazione che accade nel cibo. Le dette cose ricordiamo tra noi. Coloro a'quali è dato farlo, soccorrono i poveri: noi siam sempre uniti, e in ogni nostra offerta benediciamo il Creatore nel suo Figliuolo e nello Spirito santo.

« Nel dì del sole, tutti coloro che dimorano in una città o in una villa, si raccolgono in un medesimo luogo, e si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, quando il tempo permette. Fermatosi il lettore, il preside fa un discorso al popolo, esortandolo ad imitare sì chiari esempi; poscia ci leviamo, e facciamo le nostre orazioni, fatte le quali si offerisce, come ho detto, pane, vino e acqua. Il prelato fa orazione col rendimento di grazie nel miglior modo che può, e tutti rispondono *Amen*. Si distribuiscono a tutti gli astanti le consacrate cose, e se ne mandano per via dei diaconi agli assenti. I più ricchi danno altrui liberamente e a piacer loro una contribuzione; e ciò che in tal modo si raccoglie, vien custodito dal prelato, per soccorrerne agli orfani, alle vedove e a coloro, che per infermità, o per altra cagione son divenuti poveri; ajutare prigionieri e forestieri; insomma deve aver attenzione per tutti quelli che si trovano in bisogno. Per lo più ci raduniamo nel dì del sole, perchè è quello in cui Dio cominciò il mondo, e in cui Gesù Cristo risuscitò e apparve a' discepoli suoi, ed insegnò loro ciò che noi vi esponiamo ».

Continuando, egli spiega quel che i Cristiani pensino delle cose superne: il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè in tal caso procurerebbero aspettarlo in vita, e invece esultano alla morte che affretta il regno di Dio; in attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene. L'uomo o serba perfetta continenza, o se si ammoglia non crede lecito esporre i bambini, come ai Gentili è comune, dai filosofi approvato, dai principi tollerato. « Crediamo che soli i cattivi espongano i loro figliuoli: prima perchè vediamo che la maggior parte non gli alleva che per prostituirli; e in tutte le nazioni altro non si scorge che torme di fanciulli destinati a mali usi, e nutriti come mandre. Voi ne ricavate tributo in luogo di liberar di essi l'impero vostro; e coloro che abusano di questi infelici, oltre il peccato che commettono contro Dio, possono per avventura abusare dei proprj figliuoli ».

Siffatti erano i costumi de' Romani, sotto un imperatore de' più saggi: eppur non dico tutto ciò che riporta san Giustino. Ei continua: « Per timore che qualche fanciullo esposto non perisca, e per non essere micidiali, noi non ci maritiamo se non quando ci è possibile allevar la prole; e rinunziando al matrimonio, serbiamo perfetta continenza. » E prosegue: « Se i nostri modi vi pajon ragionevoli, rispettateli; se vi pajono sconvenienti, dispregiateli: ma non condannate per ciò alla morte gente che niun male ha fatto; poichè vi accertiamo che voi non fuggirete il giudizio di Dio, perseverando in sì fatta ingiustizia; e dal nostro lato noi diremo, che sia fatta la volontà del Signore ».

È bello sentir questi calunniati esclamare: « Un tempo noi amavamo le dissolutezze, ora la purità; ci valevamo d'arti magiche, ora ci affidiamo alla bontà di Dio; cercavamo ogni via di acquistar l'altrui, ora poniamo in comune il nostro; ci odiavamo gli uni gli altri, ora viviamo famigliarmente e preghiamo per gl' inimici.... Molti che erano violenti e dispettosi, presero regolar modo di vita ».

Ma la virtù tornava dannosa ai Cristiani. Una donna convertitasi, si rifiuta al libertinaggio di suo marito, e questi avversato, l'accusa come convertita da un tal Tolomeo. Questi, tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandar a morte chi non era nè adultero nè ladro nè omicida, tale non poter esser la mente dell' imperatore

nè del senato. Urbicio risponde col chiedergli se esso pure sia cristiano: uditone il sì, lo decreta a morte; e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopragiunge un terzo che pure si confessa, ed è condannato.

2a Apolog. dello stesso

Allora Giustino diresse la seconda apologia a Marco Aurelio, contro processi, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè agli uomini di retto sentire sia chiaro quanto superino le altre filosofie. Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa questi scritti, che l'autore suggellò col sangue.

Atenagora

Anche Atenagora volse lamento a Marc'Aurelio e Lucio Vero, perchè ai Cristiani si negasse lo tolleranza concessa a tutti. « I persecutori (dice egli) non s'accontentano di torci la roba, sapendo che volontarj vi rinunziamo; ci assalgono nelle vite con accuse che meglio stanno a chi ce le appone. Ci convincano del menomo di questi falli, e non ricusiamo il peggior castigo: ma quanto finora ci fu imputato, non è che vago rumore: nessun cristiano fu convinto mai di delitto, nè avvene alcuno malvagio se non ipocrita ».

Le tre colpe di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. « Tra noi (prosegue egli) troverete operai, vecchierelle, che non potrebbero dimostrarvi per via di discorso il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli effetti l'utilità de' loro sentimenti: non hanno a memoria ragionamenti, ma compiono opere buone; maltrattati, non si rivoltano; richiesti, danno; amano gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura d'esser buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo questa mortale? La speranza di quella ci fa avere in dispregio la presente, e detestare sin il pensiero della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguardiamo i prossimi come figliuoli, o come fratelli e sorelle, o come madri e padri: custodendo la purità di quelli che teniamo quali parenti, ci baciamo con cautela, come atto di religione; il quale, se pur da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe dell'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti invecchiano nel celibato, sperando così più strettamente unirsi a Dio. A noi è disdetto opporci a chi ci batte, e non benedire chi ci maledice, poichè non paghi alla giustizia che ripaga della stessa moneta, dobbiam mostrarci buoni e pazienti. E si potrebbe dare che mangiassimo uomini? Noi abbiamo servi che vedono quanto facciamo, e nessun di loro depose contro di noi. Come uccideremmo uomini noi, che neppure soffriamo di vederne fatti morire per giustizia? che non tolleriamo, come voi, i gladiatori e le fiere a spettacolo, e crediamo non correre divario fra chi assiste ad un'uccisione e chi la commette? che tacciamo di micidiale l'aborto e l'esposizione dei bambini? »

Minucio Felice

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro ancora pagano, condottisi ad Ostia ove villeggiava Minucio Felice famoso avvocato, passeggiavano una mattina sul lido; e perchè al vedere un idolo di Serapide, Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione, Ottavio il disapprovò come d'ubbia indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservar fanciulli che coi ciotoli faceano sull'acqua il rimbalzello, e gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva pensieroso alle parole udite, sicchè fu proposto di metter fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio Felice (1), che

(1) MINUCII FELICIS *Octavius*. Leida 1672 in-8°.

talvolta rende sapore de' platonici. Cecilio sostiene gli Dei, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata: ma gli altri due sillogizzano così bene, che egli si dà vinto e convertito.

Tertulliano

160-245

Quinto Settimio Florenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più eloquente padre in lingua latina (1), stese un'apologia pei Cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando, sovra la famosa lettera di Trajano a Plinio, che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. « Gli altri interrogate per conoscere se sono colpevoli, e noi per farci negare di esserne. Dice uno: *Io sono cristiano*, e dice vero; voi state in tribunale per sforzarci a dir bugia. Questo procedimento rovescio dovrebbe pur mettervi in sospetto, che solo qualche segreta forza può costringervi a operare contra le leggi e contra gli ordini forensi. I tiranni usano i tormenti per castigare i falsi; voi perchè altri dicono il vero. Se si confessa prima di aspettar i tormenti, essi più non si devono adoprare; basta il dar sentenza. Voi vi date a credere che un Cristiano sia macchiato di ogni colpa, sia nemico degli Dei, degli imperatori, delle leggi, de' buoni costumi e della natura; e li sforzate a negare per dichiararli innocenti. Questo è operare contra le leggi . . . ».

All' illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaja d'uomini, di donne, d'ogni età e condizione, che presentano le braccia alle vostre catene? di quanti roghi, di quante spade non avrete bisogno? Decimerete Cartagine? »

Si arrischia anche salir alla fonte dell'autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiar i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno fino al proconsolato di Tiberio, il quale fe crocifiggere i sagrificatori agli alberi che ombreggiavano il tempio. Pure se l'uso pubblicamente era cessato, praticavasi ancora in segreto: uomini scannavansi a Mercurio dai Galli: sangue umano versavasi in Roma stessa per onor di Giove; mentre i Cristiani si astenevano dal gustar qualunque sangue (2).

All' imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: « Noi adoriamo un solo Dio, il quale colla sua parola, ragione e potenza trasse dal nulla tutto questo mondo, con ciò che lo compone, vale a dire gli elementi, i corpi e gli spiriti, perchè fossero ornamento della sua grandezza. Volete voi conoscerlo nelle opere sue? volete il testimonio dell'anima nostra, la quale, malgrado della cattiva educazione, delle passioni e della servitù ai falsi Dei, qualora si risveglia, lo chiama col solo nome di Dio, dicendo: *O gran Dio! o buon Iddio! ciò che piacerà a Dio; Iddio lo vede*; *a Dio la raccomando*; *Dio lo renderà a me*. Questa è testimonianza dell'anima; e mentre ciò dice, non si volge al Campidoglio, ma al cielo. Per far che avessimo una più perfetta cognizione di lui e della sua volontà, ci diede il soccorso della Scrittura; poichè ne' cominciamenti mandò in terra uomini, degni per la loro giustizia e santità di conoscer Dio e di farlo conoscere altrui. Eglino furono ripieni del suo santo spirito, affinchè pubblicassero esservi un solo Dio, il quale ogni cosa creò, e formò l'uomo di terra, e regolò il corso del mondo, e diede precetti, seguendo i

(1) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera*, cum *adnotat. Rigaltii jurisconsulti*. Parigi 1634-1664. Tertulliano, nell'*Apologetico* c. v, scrisse che Tiberio, essendogli riferiti i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi avea poco prima abolito il culto di Iside, ed esigliati in Sardegna quattromila Ebrei.

(2) Per regola data dal concilio degli Apostoli e a lungo osservata, i Cristiani s' astenevano dal sangue e dagli animali soffocati. Avanzo d'uso ebraico.

quali si potesse piacer a lui; precetti che sono da voi ignorati e posti in non cale; un Dio che al finimondo giudicherà coloro che lo servono, per dar ad essi in premio l'eterna vita, e condannerà gli empj al fuoco eterno, dopo aver risuscitato tutti i morti. Noi ci siamo un tempo beffati di questa dottrina, e fummo del vostro partito: gli uomini non nascono cristiani, ma divengono ».

Alla calunnia di lesa maestà, risponde coll'assicurare che, sebbene i Cristiani non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però pregano non divinità sognate, ma il Dio vero, acciocchè all'imperatore conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palagi, valor nelle truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. « Si fa poco onore ai principi piantando pubblicamente focolari e tavole, mangiando per le vie, mutando in taverna la città tutta, e mescolando il vino col fango, e correndo a truppe a commettere insolenze. Non si può dunque esprimere la pubblica allegrezza, che con pubblica vergogna? saremmo colpevoli perchè adempiamo i nostri voti verso gl'imperatori con castità, sobrietà e modestia, e perchè non copriamo le nostre porte con rami d'allori, e perchè di chiaro giorno lasciam di accendere le lampade come si fa per contrassegnare i luoghi infami? »

E mostra che coloro i quali si adoperavano di più a rendere testimonianze si vane agl'imperatori, erano i suoi men fedeli sudditi e più pronti alla ribellione. Al contrario i Cristiani perseguitati obbediscono: e quand'anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppure, sebben nati da jeri, occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il palazzo, il senato, il foro, non lasciando vuoti di noi che i tempj. Tanti essendo, potremmo far guerra insieme, o abbandonar il regno; ma la nostra credenza ci svia dall'ambizione e dal versar sangue. Nè per questo è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai traffici, alla navigazione, all'armi, ai campi; paghiamo i tributi; se non arricchiamo tempj e male donne e astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribunali.

« So bene che le nostre picciole cene hanno fama non solamente di colpevoli, ma di estrema lautezza, e niente si dice de' banchetti di tante pagane congreghe. La nostra cena rivela la propria origine nel suo nome di *agape*, che in greco suona carità, ed è sollevamento ai poveri. In essa non si comporta nè viltà, nè immodestia; non si siede a tavola se prima non si è pregato il Signore; si mangia quanto è bisogno, e si beve quanto conviene, senza offendere la decenza. Prendiamo refezione a misura, come coloro che deggiono pregar Dio anche nella notte, e si parla come gente che sa d'essere al cospetto di Dio. Dopo lavate le mani e accese le lampade, ciascuno è invitato a cantar le lodi di Dio tratte dalle sacre carte, o composte da alcuno di noi: da ciò vedasi che brindisi si fanno. Si termina il pasto parimenti con l'orazione: infine ci separiamo, non commettendo alcuna insolenza, ma con verecondia e modestia. Tali sono le assemblee de' Cristiani; noi siamo i medesimi uniti, e separati; nessuno è offeso da noi, nè da noi tribolato.

« Si dovrebbe più tosto dar nome di faziosi a coloro che cospirano contro i Cristiani sotto la vana ragione che sien essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tevere dilaga, se non dilaga il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una caristia, una peste, tosto si esclama: *I cristiani al lione*. In grazia, quanti simili mali non sono mai stati innanzi al regno di Tiberio e alla venuta di Gesù Cristo? Sono essi effetti dello sdegno di Dio, giustamente irritato contra gli uomini colpevoli e ingrati. Intanto quando la seccbezza fa temere di sterilità, voi sacrificate a Giove, frequentando i bagni, le osterie e gli altri luoghi dissoluti. Noi altri cerchiamo movere il Cielo con la continenza, con la frugalità, con di-

giuni, col vestire di sacco, e con la cenere; e quando si è ottenuta misericordia, si dà onore a Dio. Ma queste sciagure non ci scompongono, nè abbiamo in questo mondo altro desiderio che di partire da esso più tosto che possiamo ».

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo irrefrenato *contro gli spettacoli*, e massime i teatri, nocevolissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò di varj casi d' idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull'orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistione sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi son nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli Apostoli e dalle Chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano s'appassionò per le proprie opinioni, non volle condiscendere ai tempi e alla fralezza umana, non si tenne mondo dalla superbia, e troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni, lasciossi sedurre dagli errori dei Montanisti, confacenti alla inflessibilità del suo genio e all'intolleranza de' suoi insegnamenti. Allora spinte all'eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorj, non voleva s'accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; dagli stessi suoi nuovi settarj separossi col sostenere la materialità e fin il sesso delle anime, fondato sovra ispirazioni alle quali era ridotto a credere dopo impugnata l'autorità della Chiesa vivente. Nei quali errori perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per eccesso di precisione (1).

S. Cipriano

Altrettanto passionato, ma con maggiore ponderazione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell'intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, traendolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelli *Della vanità dell'idolatria*, e *Dell'unità della Chiesa*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della fede nell'unità della cattedra romana (2). Riferitogli che il papa stava per far

(1) Oltre gli scrittori ecclesiastici, vedi AUG. NEANDER, *Antignostikus Geist des Tertullianus und Einleitung in desser schriften*. Berlino 1825.

J. P. CHARPENTIER, *Étude historique et littéraire sur Tertullien*. Parigi 1838.

(2) « San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace; un solo corpo e un solo spirito, come siete anche stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi* (ad Eph. IV. 4). Tale è il principio dell'unità coi ci dobbiamo tenere inviolabilmente legati, principalmente noi vescovi che abbiam l'onore di presiedere alla Chiesa.

« Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdote; nè ve ne possono essere due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, un'empietà sacrilega può credere d'aver diritto a violare l'ordine da Dio stesso stabilito.

« V'ha un solo episcopato, una parte del quale è in solido tenuta dai singoli.

« Non essendovi che un solo episcopato, non v'ha che una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal sole partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce; un albero ha molti rami, ma rampollano da un solo tronco, che gettò profonde radici nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

« Non può un raggio separarsi dal sole, nè v'ha luce quando più non esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero più non mette radici: un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tal è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe abbraccia co' suoi raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo che distribuisce lo splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio: l'inesausta sua fecondità propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le copiose

concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: *Carissimo fratello, un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio chiunque è davvero pentito; ma se qualcuno crede farsi aprir la porta col terrore, sappia che il campo di Cristo non si prende a minacce.* Pien di sentimento o calore, ha, per giudizio di Fenelon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch'esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò col generoso martirio che narrammo (pag. 946).

Arnobio — Africano fu pure Arnobio, che a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl' impose d'adoperare contro l'idolatria l'efficacia della sua parola. Come dunque dapprima aveva commentato gli autori profani, così nei 305 sette libri *contro i Gentili* (1) offrì la più compinta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tener esatta bilancia fra quelle e le nuove; e nel suo zelo di proselito, non solo domanda la distruzione dei teatri, ma anche delle opere de' poeti. Diffuso e artifiziato come maestro di retorica, non profondo nella verità, di rado cita il Nuovo testamento, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare l'idolatria, e coloro che dicevano « dopo il cristianesimo esser perito il mondo, il genere umano divenir preda d'ogni male ».

Lattanzio — È suo merito l'aver educato un altro potente campione del cristianesimo in 318 Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori*. Vedendo, allorchè la verità era combattuta colle armi, due filosofi sorgere a screditarla coi libri, recosselo tanto a dispetto, che si propose di confutare, non quei due soli, ma tutti i nemici de' Cristiani, come fece nelle *Istituzioni divine* (2), pubblicate sul fine del regno di Costantino. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico (3), il quale suggeriva di punire l' idolatria a rigor di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea (4): *Via da noi il pensiero di vendicarci de' nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue de' Cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò.*

Le parole dei ss. Padri sostenute dal martirio non poteano rimanere infruttuose, ed eccheggiavano anche in un mondo avverso. Già al tempo di Marc'Aurelio è menzione di una scuola cristiana fondata in Alessandria per contrasto all'Accademia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del II secolo acquistò importanza, allorchè lo stoico Panteno, venuto alla verità, diresse la *scuola delle parole sacre* (Διδασκαλεῖον ἱερῶν λόγων), e pel primo in cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo Alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

s. Panteno

s. Clemente alessandr. — Gli successe Clemente alessandrino (5), eruditissimo nella filosofia di Platone. Nel *Pedagogo* compendia la morale cristiana per uso de' catecumeni, e con una minutezza non sempre onesta scende alle più particolari regole della

sue acque; ma da per tutto è il principio stesso, la stessa origine, la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero de' figliuoli ». *De unitate.—Epistola ad plebem.*

(1) ARNOBII Afri *adversus Gentes*, *libri* VIII. Leida 1651. L'*Africa cristiana* di Stefano Morcelli (Brescia 1816) è un portento d'esattezza e pazienza, ma null'altro. Mai non mette un'idea sotto que' fatti, mai una conclusione generale trae dalle asserzioni parziali.

(2) L. CÆLII LACTANTII *opera*, *edit. Galæi et variorum*. Leida 1660, in-8°.

(3) *De errore profanarum religionum.*

(4) *Nihil est tam voluntarium quam religio.* v. 20.

(5) CLEMENTIS Alexandrini *opera græce et latine quæ extant*, ed. Potter. Oxford 1715, 2 vol in fol., ristampato a Venezia.

vita e del vestire, che vuol sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle donne più accurato; queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tinger il viso od i capelli; nè soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e in ispecie eunuchi e nani e mostri; o nutrir bestie invece di poveri; nè usare ai bagni, massime se comuni ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizj domestici, attingere, vangare, spaccar legna; non dadi od altri ozj, non il circo od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi senza bisogno a conoscere agl'infedeli.

Questi suoi rimproveri mostrano con quanta difficoltà il cristianesimo mutasse i costumi perversi; e fa meraviglia l'udire come i battezzati s'abbandonassero ancora alle frivolezze e alle perversità gentilesche, cinti di ragazzi, profumati, attilati, intemperanti; e le donne cariche di perle e gemme, si spogliassero al cospetto degli uomini, ed entrassero in bagni, la cui magnificenza a pena si crede (1).

Di *stromati*, cioè tappeti, diede nome ad un tessuto della filosofia cristiana; raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove ne conservò d'importantissime, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione tra la fede e la scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *Esortazione ai Gentili*, con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata, assume di provare, che in ciascun secolo l'unità di Dio e le verità capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo (2).

Robustamente inveisce contro il paganesimo. « Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e chiarirò ai contemplatori della verità i prestigi de' vostri riti arcani.... Eccesso d'impudenza! Un tempo la notte era nascondiglio alle voluttà d'uomini moderati; ora, consacrata all'incontinenza, rivela le sozzure degli iniziati, e le fiaccole illuminano il vizio e la passione... Cantaci, Omero, quel tuo bell'inno *di Marte e Venere gli amorosi furti*. Ma no, taci: bello non è il canto che insegna l'adulterio; non vogliamo noi contaminar le nostre orecchie neppur coll'udire le parole di stupro e di fornicazione.... I vostri Dei, crudeli e spietati agli uomini, non che ottenebrarne le menti, godono vederne il sangue scorrere nei feroci combattimenti del circo e dell'arena, nelle battaglie micidiali ove sono invocati, ne' sagrifizj che esigono dalle città e dai popoli. Aristomene di Messenia sacrifica triplice ecatombe d'uomini a Giove d'Itome, fra cui Teopompo re dei Lacedemoni. Gli abitatori del Chersoneso Taurico immolano alla loro Diana quanti naufraghi afferrano ai loro lidi, e questi sacrifizj sono cantati in una tragedia di Euripide. Monimo nelle *Cose mirabili* riferisce che a Pella di Tessaglia sacrificavasi un Acheo a Peleo ed a Chirone; Anticle e Dosida, che i Licî, oriundi di Creta, offrivano vittime umane a Giove, i Lesbi a Bacco, a Diana Taurica i Focesi. Eretteo d'Atene e Mario romano scannarono le proprie figlie, quegli a Proserpina, questi agli Dei Averrunci, cioè caccia-mali. Così i demonj mostrano quanto amino gli uomini. E siffatte superstizioni possono trovar seguaci? e non s'accorgono che quelli non sono olocausti ma omicidj; che nome nè luogo non possono mutar l'essenza delle cose; che immolare a Diana e a Giove è lo stesso

(1) « Il loro bagno è una camera di maraviglioso artifizio, portatile, trasparente, coperta di una tenda, piena di sedie, d'oro e d'argento, e di vasi della materia stessa, in alcuni de' quali si mette da bere, in altri il mangiare, altri servono al bagno. Fin le gratelle sono d'argento. La costoro intemperanza è tanta, che non entrano nel bagno se non brische; e vi ostentano suntuosi argenti, quel che di più ricco e pomposo può contentar la loro vanità ».

(2) Altrettanto c'ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

che immolar alla collera, alla vendetta, all'avarizia, a siffatti altri demonj; che è uguale scannar un uomo sull'ara o sulla strada? »

L'idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo. « Direte non esser lecito sovvertire le consuetudini avite? che non tornate dunque al latte cui v'avvezzarono le nutrici appena nati? perchè accrescere o diminuire gli averi paterni anzichè conservarli quali li redammo? perchè smettemmo le cose che bamboli facevamo con nausea e con riso? Noi stessi ci siam corretti anche senza pedagogo: nè quanto alla vita non siete così gelosi osservatori de' paterni instituti; e nel punto più rilevante non rigetterete una mortifera costumanza? . . . Incanutiste fra il culto delle false divinità, or venite a ringiovanirvi in quello del Dio verace. . . Bello è l'inno che l'uomo solleva a Dio immortale coll'operar giustamente, e in esso suonano tutte le voci della verità. . . . . L'Ateniese segua i dettati di Solone, l'Argivo que' di Foroneo, quei di Licurgo lo Spartano; ma se tu sei cristiano, hai per patria il cielo, Dio per legislatore . . . Salve, o luce discesa dal cielo, più pura che quella del sole, più gradita di quanto è dolce nella vita . . . . Chi la segue, conosce i suoi errori, ama Dio e il prossimo, adempie la legge e ne ottiene ricompensa . . . Tromba di Cristo è il vangelo, egli le diede fiato, noi ne udimmo il suono, e assunta la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci preparammo a combattere la colpa ».

Poichè spesso fu mal usato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell'applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, veggasi la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi*. « Il precetto (dic'egli) è adempiuto quando le ricchezze si convertono in materia e stromento di opere buone. Indifferenti per natura loro, nè biasimarle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto dipende dall'uso che se ne fa; nè ad esse bisogna imputare i mali che cagionano, ma alle passioni ed inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Creatore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male ciò che può per noi e per altri divenire sorgente di meriti ».

Fra molti altri apologisti non tacerò Apollonio martire, che sostenne la fede sua in senato (1); Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè l'eresie; e Tiziano, assiro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale alla vanità degli studj degli Elleni (2), e massime alle contraddizioni delle loro filosofie, oppone la verità cattolica sulla natura di Dio e sul libero arbitrio. « Or mentre » dic'egli « alcuni Cinici, cui solo merito è il mostrar una spalla negligentemente scoperta, arruffati capelli, barba ed unghie lunghe, e dir che non bisognano di nulla, ricevono dagl' imperatori fin dugento monete d'oro di pensione, pretendesi obbligar i Cristiani a seguire i costumi dei Gentili? » E qui si diffonde a mostrare come la bontà non s'accompagni coll'idolatria, con monumenti eretti a femmine da conio, coll'infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; coll'inutilità degli atleti, e l'atrocità dei gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla lor morte. Ma poichè la filosofia dei Cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputar con fanciulli e donnicciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente superiore alla greca, benchè guasta dall'idolatria; ma qualche volta trascese, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni; poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannare il matrimonio,

(1) *Cum judex multis eum precibus obsecrasset, petiissetque ab illo uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata* . . . EUSEBIO V. 21.
(2) Con questo nome si designavano in Oriente i Pagani.

e il mangiar carni o bere vino, nel che consisteva l'eresia degli Encratiti e degli Idroparastati.

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia vissuto nel II secolo (1), e quel della orientale da sant'Ireneo, apostolo delle Gallie e vescovo di Lione, morto martire al principio del III secolo. n. 120

Dionigi Areopagita

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pubblicate alcune opere che male si collocarono da alcuni nel V secolo, giacchè veggonsi citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla scolastica del medio evo.

Atenagora annichila le spiegazioni allegoriche che testè vollero ridestarsi a difesa o scusa del Paganesimo, e « Sia pure Giove il fuoco, Giunone la terra, Plutone l'aria, Teti l'acqua: ciò costituisce elementi, ma non forma Dei; la divinità comanda, gli elementi obbediscono; e attribuir la stessa virtù all'ente che comanda e a quel che serve, è un assimilar la materia cangiante, periente, corruttibile, con un Dio increato, eterno, sempre simile a sè ». E Giustino: « Io abbandono Platone; non che la dottrina sua sia contraria a quella di Gesù Cristo, ma perchè non le è in tutto simile: altrettanto dico dei discepoli di Zenone, e de' poeti e degli storici. Colsero essi una parte soltanto della ragione, disseminata per tutto; e quella che trovavasi alla loro capacità, espressero essi in maniera ammirabile. Ma in che contraddizione non caddero sui punti più gravi, per non aver saputo elevarsi alla dottrina per eccellenza, a quella scienza divina che mai non erra! Quel che d'ammirabile essi dissero, appartiene a noi Cristiani, che amiamo, adoriamo dopo Dio padre, la Parola divina, il Verbo generato da questo Dio increato, inenarrabile..... Mediante la ragione ch'egli pose in noi come un seme prezioso, i vostri filosofi poterono trapelar la verità, ma sempre come un debole crepuscolo. Questo semplice germe, questo schizzo leggero, proporzionato alla nostra debolezza, può mai paragonarsi colla verità stessa, comunicata in tutta la sua pienezza, e in tutta l'estensione della Grazia? »

Origene

Tra i filosofi cristiani primeggia Origene alessandrino. Avido del martirio dopo che lo consegui Leonida padre suo, durando in Egitto la persecuzione di Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo o da pene di magistrati. Obbligato a conversar continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la chiesa di Roma; infine s'arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio, suo ricco proselito, prese a commentare la sacra scrittura; e sette notai stavano pronti a scrivere ciò ch'egli dettasse, altrettanti librai ed alcune giovani a ricopiarlo. 185-253

Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll'esempio pervertisse altri; pure egli resse, anzi esortò gli altri con calde lettere. Suscitatasi poi quella di Massimino, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli *Essapli* e l'*Esortazione al martirio*, diretta ad Ambrosio incarcerato; poi seguitò ad illustrare le sante scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei Settanta, notando con lineette ciò che aveano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul Vangelo secondo Matteo, e molti più sui

(1) *Irrisio gentilium philosophorum.*

Profeti minori, non tanto per isvolgerne il senso reale, che per trarlo al suo proprio pensiero.

A vedere le opere sue fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scriverle, non che comporle (1): eppure inoltre avea conferenze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpar se stesso, ora per dare consiglio o far domande all'imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor de' Cristiani, singolarmente nell'ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura de' sacri testi e la spiegazione. Il governatore dell'Arabia, e Mammea madre di Alessandro imperatore, il chiesero per intenderne delle cose dell'anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo con essi, ne studiava l'indole; e san Gregorio vescovo di Neo-cesarea ci ritrae il modo con cui questo suo maestro gli educava: « Dopo averli preparati con discorsi irresistibili, gl'istruiva della logica, avvezzandoli a non ricevere e rigettar le prove a caso, ma esaminarle attentamente senza fermarsi all'apparenza o a parole di cui o lo splendore abbaglia o la semplicità disgusta, e a non ripudiare cose che alla prima sembran paradossi, e spesso trovansi verissime; insomma a giudicar di tutto santamente e senza prevenzioni. Gli applicava poi alla fisica, cioè a considerar la potenza e sapienza infinita dell'autor del mondo, tanto propria ad umiliarci. Insegnava anche le matematiche, principalmente geometria ed astronomia: infine la morale, non facendola consistere in vani discorsi, in sterili definizioni e divisioni, ma insegnandola colla pratica, facendoli por mente ai moti delle passioni, acciocchè l'anima vedendosi come in uno specchio, potesse svellere sin dalla radice i vizj, e fortificar la ragione che produce tutte le virtù. Al discorsi aggiungeva gli esempi, essendo egli stesso un modello di tutte le virtù. Dopo tutto li conduceva alla teologia, dicendo che la cognizione più necessaria è quella della prima causa. Facea loro leggere quanto scrisser gli antichi, poeti o filosofi, greci o barbari, eccetto quelli che di proposito insegnavano l'ateismo: acciocchè conoscendo il forte e il debole di tutte le opinioni, potessero garantirsi dai pregiudizj. Ma in tal lettura li guidava quasi per mano per impedirli d'inciampare, e per mostrar ciò che ogni setta ha di utile, conoscendole egli tutte a meraviglia. Esortavali a non attaccarsi a verun filosofo, per quanto reputato, ma a Dio e a' suoi profeti. Poi spiegava ad essi le sante scritture, di cui era l'interprete più erudito ».

L'opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano avea scritto un *Discorso della verità*, ove combatteva Giudei e Cristiani, e vantandosi aver letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnie, meschinamente ricopiati dai filosofisti del secolo XVIII. Origene, con argomenti men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo, che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequente rinnovavansi nella Chiesa. Singolarmente opponeva ad esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina aveva mirato ad assorbir il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibnitz de' primi secoli pretese accomodar il platonismo alla religione cristiana. Indagò il triplice senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità ad un tempo, la storica e la morale, primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegeti

(1) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?* S. GIROL. *Canone*. — *Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* VINCENZO LERINESE, *Common.*

A Parigi 1733, il padre maurino De la Rue stampò in 4 volumi ORIGENIS *opera omnia quæ græce vel latine tantum extant.*

tedeschi, la quale pretende che anche ne' fatti di pura narrazione non sempre regga il senso letterale. Ma è sempre difficilissimo il costruire un sistema con materia piena di misteri profondi; la fede, essendo collocata troppo più alto che la scienza, nè il cristianesimo infinito com'è potendo restringersi in forme limitate senza che la rivelazione perda o in valore o in potenza spirituale.

Viaggiando nell'Acaja per sedare eresie, fu ordinato prete, ma come si seppe ch'egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran rumore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demetrio, vescovo di Alessandria, in un concilio gli proibì d'insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato. 231

Origene traviò massimamente in un trattato *dei principj* (περὶ ἀρχῶν) (1), ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; poi travalicando colle conseguenze, pretende che la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette ab eterno e istantaneamente creare esseri che l'obbedissero; e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti (2) vissero della vita divina, come intelligenze perfette; e dotati come erano di mobile libertà, poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della libertà, e l'essenza loro s'addensò, onde caddero nello stato di anime imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito (3). I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione, sviluppatasi per una serie innumerevole di mondi, è una gran caduta, dalla quale tende a rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate, resta negata l'eternità del castigo, tutto dovendo alla consumazione del secolo rientrare nell'unità da cui era uscito (*apocatastasi*).

Questi errori della preesistenza e della caduta personale, de' quali forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli Ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze. Intanto egli non sapea che far dei corpi dopo la risurrezione, onde li facea risolversi in una sostanza spirituale.

Quest' uomo, irreprovevole nella sua vita e credente sempre alla potenza della ragione, fu da' suoi contemporanei venerato quasi un redivivo Platone, dalla Chiesa come uno dei più insigni dottori. San Girolamo non esitò a chiamarlo *il più gran maestro delle Chiese* dopo gli Apostoli, e dire che torrebbe sopra di sè gli errori ad esso imputati, purchè ne avesse la dottrina: ma poi temperò le lodi come vedremo, perocchè se il modo rinvolto con cui Origene si esprimeva, e l'apparente confutazione, e il linguaggio scritturale, e il rispetto dovuto a un grand'uomo non lasciarono scorgerne da prima gli errori, dappoi vi si scoperse il germe delle eresie di Ario sul Verbo, di Macedonio sullo Spirito santo, di Pelagio sulla Grazia, di Nestorio e d'Eutiche sull'Incarnazione.

I quali tutti appoggiavansi ad esso, forse perchè egli non ebbe quella precisione, che vien solo da lunghi dibattimenti e contraddittorj. Tutto ciò che ne darà

(1) Non n'abbiamo che la traduzione fatta da Ruffino, spesso alterata per confessione sua stessa, come diremo nel Libro seg. cap. XI.

(2) Ma lo spirito per lui non è incorporeo. *Contro Celso* l. 6. scrive: « La natura di Dio è la sola cui « spetti di vivere indipendentemente dalla sostanza « corporea »; e VII: « L'anima invisibile e incor« porea di sua natura non può esistere in alcun luogo « corporeo, senza bisogno d'un corpo adattato alla « natura di questo luogo ».

(3) Benchè in altre opere si contraddica, qui stabilisce che la materia si sottilizza viepiù quanto più ama Dio; laonde sarebbe logicamente condotto all'assorbimento panteistico.

a dire lungamente, giacchè l'origenismo, oltre i dogmi, rappresenta il contrasto del cristianesimo contemplativo orientale, coll'operoso e mondano dell'Occidente. E già avrete potuto notare un divario fra i Padri latini e i greci; poichè quantunque l'Oriente avesse trasfuso nell'Occidente sì gran parte della coltura e delle credenze sue, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d'indole, di costumi, di credenza; usavano due lingue uffiziali, ricche ciascuna di propria letteratura; adoravano gli stessi Dei, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente colta udì predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non eran mai prosperate la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; come in vece il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nell'ordinar la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grand'aspetto d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, duri, ostinati, dispettosi di calare ad accordi coll'inimico, e neppur valersi d'altre armi che le proprie; onde sdegnano gli ornamenti dell'eloquenza, gli artifizj della logica, le reminiscenze dell'avversaria letteratura. La Grecia era ancor fiorente di coltura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli esibì difensori, questi usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti. Molti di essi Padri aveano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia, cercando uno scopo della vita, una regola degli atti, finchè accostavansi al cristianesimo nell'intento istesso, e qui trovavansi appagati; e comparivano in campo come Davide, accinti della spada rapita al gigante.

Divario de' PP. greci e lat.

Il nemico stesso che combattevano era diverso. Roma, per cui son una cosa stessa la religione e lo Stato, non sa dare al cristianesimo condanna peggiore che dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'Impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano di esporre il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciate che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amor della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche quistioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i Cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ricusando le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati d'entrare in minute particolarità, accettar l'objezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della coltura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia: il romano, constituente, ne nota gli abusi e la dichiara inetta a fondar un ordine reale; esalta la società spirituale, il governo, le istituzioni di essa; ond'è che i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini mostransi più intenti a prostrare il nemico che a rischiararlo, e non schivano argomenti e fatti che la critica ricusa. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volger in beffa quel loro insistere sovra puerili objezioni (1), o notare le parziali esagerazioni, cui reca ogni grande

(1) Minuzio Felice s'occupa a dimostrare non esser vero che i Cristiani adorino una testa d'asino

contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi quando usano armi appropriate all'avversario. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri, all'orientale, fondavansi sopra certe tradizioni antiche, fate caso, al modo de' Protestanti del secolo XVI, che contro ai Cattolici impugnavano l'autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne una. I Padri doveano dunque provare ai razionalisti greci, che colla filosofia indipendente non era possibile giugner alla verità; e agli orientalisti, che il paganesimo no, ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Volevasi dunque un argomentar differente: e se tu non guardi a chi sono dirizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più amplo, vede com'essi aprono la strada alla nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su che vacillanti e contraddittorie basi pianti quella filosofia; al geroglifico orientale surrogano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni; palesano l'ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno cessato d'uccidere i Cristiani, ma nè essi, nè la sapienza finirono di combatterli; e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la invocava non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l'universo. Le quistioni da loro dibattute son nell'oblio: ma essi combatterono perchè noi, noi plebe senza diritti, nè forza, nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per sanguinario spasso del popolo re, o trastullo ai sofismi de' filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Pace e costituzione della Chiesa.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto di questo tenore:

311
1 marzo

« Fra le assidue attenzioni da noi prestate al pubblico bene, una fu di stabilir le cose giusta l'antica disciplina romana, e fare che si ravvedessero i Cristiani, i quali, presuntuosamente disprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione dei padri, ed ostinati in certi loro argomenti, a fantasia fabbricavano leggi e radunavansi in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che tutti stessero alle regole dei padri loro, molti di essi patirono, molti perirono. Vedendo però che la più parte durano ostinati nella loro opinione, sicchè nè vogliono rendere il culto debito agli Dei, nè hanno licenza di servire il Dio de' Cristiani; per la clemenza nostra e pel costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, permettiamo loro di professare liberamente le private opinioni, e di unirsi nelle loro conventicole, senza timor nè molestia, purchè serbino il rispetto dovuto alle leggi e al governo stabilito. Speriamo che la nostra indul-

« genza indurrà i Cristiani a pregare il loro Dio per la prosperità e la salvezza « nostra e della repubblica » (1).

L'opinione dianzi perseguitata, qui è ancora vilipesa, ma tollerata: onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere, i caduti tornavano a penitenza, i raminghi rivedevano le dolci case, e nella publica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitar figliuoli d'Abramo.

Pure Massimino, a preghiera de' Pagani d'Antiochia, restrinse la libertà dei Cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando bestemmie attribuite a Cristo ed a' suoi seguaci; sebbene i Cristiani non dovessero esser posti a morte, ma (sovrana clemenza) solo mutili in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino doveva meritar nome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue. Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo (2): Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l'Italia, si pose a deliberare qual Dio scegliere (3), e che dopo il miracolo del labaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero. Ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua genitrice, e del padre, il quale tollerò e ricoverò i Cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano ne vietasse il pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favor popolare col secondar i Gentili, la politica suggeriva a Costantino d'appoggiarsi sui Cristiani, men numerosi ma pieni di gioveutù e della forza di chi viene a riformare, talchè una mente accorta potea prevedere come nel loro movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino, che gli avea conosciuti da presso, potea temerne l'ambizione e le colpe, supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio: ma nel fatto l'uno e l'altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigasse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrj riti e all'eterna costituzione. Si combattè, e Costantino trionfante depose sulla croce l'aureola della vittoria.

Tolleranza di Costantino

Ma il paganesimo aveva a sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gl'imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui, per memoria degli antichi auspizj e per lunga sequela di sacerdozj, erano attaccate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione: i riti, i giuochi, più che trastullo, erano occupazione e mantenimento del volgo: d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù, che in quella sentina di tutte superstizioni, come Girolamo la chiama, bevea l'odio del nome cristiano nei templi, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore tollerasse anche la nuova religione, concedendole liberà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento che avrebbe sovvertito lo Stato (4). Però, onde prepararvi gli animi, neglesse alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314; i capitolini cui avrebbe egli do-

(1) Ci è conservato in greco da EUSEBIO VIII. 17, in latino da LATTANZIO, *De morte persecutorum* 31.

(2) *Panegyrici vet.* p. 213.

(3) *Vita Constantini* c. 28.

(4) Costantino scrisse ad Ario. « Sono persuaso « che se io fossi tanto felice da recar gli uomini ad « adorare tutti lo stesso dio, questo cambiamento di « religione ne produrrebbe un altro nel governo »; e soggiunge che cerca rompere questo disegno senza *far troppo rumore*. EUSEB. *Vit. Const.* II. 65.

vuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì ma volse in riso (1).

Qual orrore dovea concitar ne' Romani il vedere il successore d'Augusto mettere a pari col pagano il culto che dianzi era proscritto; esimerne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come que' del gentilesimo (2); e proibire che nel giorno di Dio si lavorasse, o che i giudici e i corpi d'altro s'occupassero che dell'emancipazione de' figli o degli schiavi! (3) Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione de' Romani, a fronte aperta favorì i Cristiani, largheggiò colle chiese, assisteva in piedi alle omelie dei vescovi, presiedeva a concilj, disputava.

Parlano di una sua legge proibitiva del culto idolatro, ma forse non riguardava che i disordini (τὰ μύσαρα τῆς ειδωλολατρείας) e i sacrifizj in case particolari. Del resto in un editto diceva: «Quelli che ancora stanno avvolti negli errori « del paganesimo, godano riposo come i fedeli: l'equità usata con loro, e l'eguaglianza di trattamento cogli uni e cogli altri, contribuiranno a metterli sul buon « sentiero. Nessuno inquieti un altro; ciascuno scelga come giudicherà più a proposito; quelli che sottraggonsi all'obbedienza vostra abbiano, purchè il vogliano, « tempj consacrati alla menzogna; nè si molesti alcuno perchè pensi altrimenti. « Chi gode la luce, se ne giovi a sua possa per illuminare altrui; se non riesce, « li lasci in riposo. Altro è combattere per acquistare la corona dell'immortalità, « altro usar violenza per costringere alcuno ad abbracciar una religione » (4). E però, non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il modo con cui interrogare gli aruspici quando il fulmine colpiva un pubblico monumento; fe chiudere i tempj di Venere presso il Libano e ad Eliopoli di Siria, palestre di libertinaggio; rinnovò le severità delle XII Tavole contro l'aruspicina segreta (5), vietando gli auspizj e le divinazioni chieste o rese in segreto, mentre esorta ai riti solenni (6); confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche (7): e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie; poi quando morì, sagrifizj gli furono fatti all'antica, ascrivendolo fra gli Dei: tanto i Gentili erano lontani dal credere ch'egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere che non tarda il trionfo della verità, posta che sia a pari armi coll'errore.

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mal s'allestì per

(1) Gran colpa gliene fa Zosimo II. 7 e 30.

(2) *Cod. Theod.* XVII, tit. 2. 2.

(3) *Cod. Justin.* III. 12. III.

(4) Eusebio, *Vit. Const.* II. 56.

(5) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l'altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificare l'anima secondo le idee d'allora: e chi per mezzo di essa giungeva all'*autopsia*, cioè ad avere commercio intimo cogli Dei, credevasi partecipare all'onnipotenza di questi. La goetica o stregheria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credeasi ribalda, e maestra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tal era la fama) luoghi sotterranei, e nel bujo della notte, con vittime nere, ossa di morti o cadaveri intieri compivano i profani riti; talvolta ancora indagavano l'avvenire nelle viscere di fanciulli e di uomini.

Così in Grecia; a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dall'opinione, v'avea fattucchiere, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione.

Questi ultimi erano dalle XII Tavole puniti di morte. Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (Svet. 63). Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et interdicta omnino* (Cod. Justin. IX. 8. 2). E contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Veggasi nelle *Mem. dell'accademia delle iscriz.* vol. VII. Bonnamy, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(6) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestræ celebrate solemnia; nec enim prohibemus præteritæ superstitionis officia libera luce tractari.* Cod. Theod. IX. 16. 1. II.

(7) *Cod Theod.* XII. 1. 21-5. 2.

Lotta prolungata

vincere la resistenza che in Occidente la politica, in Oriente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governar le azioni; e que' medesimi che a quest' ultimo effetto mirassero, come gli Stoici e i Neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor numero. Il cristianesimo al contrario è rivoluzione, non di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare la volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sull'opinione per via della società, ma viceversa, a penetrar nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni siffatte, il movimento, non che si arresti alla superficie, s'insinua in tutte le azioni e le idee, si estende alla società domestica non men che alla publica, entra spesso ne' legami della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione; talchè l'opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizj abbarbicati da revocare in discussione.

Il vincere tutto ciò riesce men difficile qualvolta i novatori portino con seco un ordinamento bello e compito, una legislazione foggiata sul dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gl'intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esterior condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offerire agli imperadori convertiti, trovossi esposto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nel precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi per la parte morale, stabilire l'inviolabilità del nodo conjugale, restringere l'autorità de' padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazione dell'Impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo un'autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza de' vizj suoi: alla Corte duravano perversi costumi, e raggiri d'eunuchi e cortigiani, e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se v' aggiungete l'irriflessiva ostinazione di molti nella dottrina dei loro padri; l'indeclinabile necessità di lasciar sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'Impero; le dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi.

Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle sue vecchie istituzioni, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica: e poichè agl'invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo s'accinse a provederli di un nuovo; onde allora soltanto poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, dell'umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale superiori a qualunque diritto positivo, dell' obbedienza che al Creatore debbono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo, ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa (1).

(1) S. Agostino definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus*. In Ps. 49.

Gerarchia ecclesiast.

A una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione della fede comune, era indispensabile un sacerdozio ordinato in modo, da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono moltiplici i governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero i varj cleri ad accordarsi nell'interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso despotismo, o dall'ignoranza prodotta dall'isolamento? L'unità del sacerdozio dovea dunque fare che le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e s'ottenesse una civiltà, universale di fatto come di nome.

Per tal modo è assicurata l'esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci l'altro. Nella società spirituale, i membri collegati in un corpo solo, in qualunque luogo si trovino, ogniqualvolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda, e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto quelli di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrj dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balìa alle anime e agl' intelletti.

Quanto ai popoli, trovansi imposta un'autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s'inchina senza che il cuore s'avvilisca; attesochè parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

L'ordine esteriore della Chiesa scaturisce da quel degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell'antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che, per la comunicazione dello Spirito santo, si propaga dagli Apostoli nei loro successori, e chiamandolo *clero* cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, ha per unico retaggio il servizio divino.

Col sacerdozio s'introduce una distinzione ignota a' Greci e Romani fra preti e laici; distinzione che si trova ne' Cristiani fin dal principio. I sacerdoti, destinandosi a speciale servizio di Dio, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli Apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica chi suppone l'episcopato una usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant' Ignazio là dove esorta i Magnesj ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo, coi sacerdoti che rappresentano gli Apostoli, e coi diaconi cui è affidata la cura degli altari; gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui unità conveniva quella della Chiesa (1). Finchè vissero gli Apostoli, i vescovi erano loro coadjutori alle evangeliche fatiche; dappoi successori ad essi come depositarj della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. *Cristiani per sè, vescovi per gli altri* (2), il grado non portava distinzione neppur di vesti, ma proseguivano nelle opere

Dopo lo scisma orientale fu definita la Chiesa « essemblea di persone unite dalla professione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo ». Quasi egual definizione dà la Chiesa greca, tacendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chiamasi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte administrantur sacramenta*. Conf. Augustana art. 7°. I Sociniani: *Ecclesia visibilis est cœtus eorum hominum qui doctrinam salutarem tenent et profitentur*. Catech. Cracoviensis, p. 408.

(1) *Unde scire debes episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in episcopo; et si qui cum episcopo non sint, in Ecclesia non esse*. CIPRIANO *Ep.* 69.

(2) S. AGOSTINO, *Serm.* 359.

cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (1), soprantendendo ai riti e all' insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recare ai tribunali laici infetti di formole pagane; nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e gli altri uffizj che la religione cristiana impone a coloro che eleva. Ogni nuovo vescovo comunicava la sua elezione ai confratelli con lettere pastorali (*γράμματα κανονικά*) ove faceva professione di sua fede: gli uni agli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo d' incivilimento.

La chiesa di Roma, ad esser eretta nella prima città d'allora, univa la gloria d'essere stata fondata avanti ogn'altra d'Occidente, e dal maggiore degli Apostoli, e bagnata del sangue di esso e di s. Paolo, talchè facilmente consideravasi capo della gerarchia il vescovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero.

Papi

Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia del vescovo romano, tutti i dissidenti e alcuni cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestata fin dai primi secoli; e che d'allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi, al che fan

347

piede varj passi dei Padri, e spezialmente il concilio di Sardica (2), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al vescovo di Roma. La primazia però era piuttosto d'ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica (3). Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti e pubblicar decreti per tutto l' Impero, l'autorità della santa sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica

371-81

d'accordo colla civile. Graziano e Valentiniano ingiunsero che ogni vescovo potesse al romano appellarsi dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato: Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Ilario vescovo d' Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna (4): il concilio di Calcedonia chiese da san Leone la conferma de' suoi

512

decreti: i vescovi d'Oriente scrissero a papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successor di Pietro *in tutto il mondo abitato*: quelli d'Epiro chiedevano ad Ormisda la conferma del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formolario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropoliti, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice, come simbolo dell' unità, che

518

le chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritar la comunione della sede

(1) S. EPIFANIO *in hær.*, lib. 4.

(2) Can. 3. 4. 5.

(3) *La suprématie monarchique du souverain pontife..... n'a point été sans doute, dans son origine, ce qu'elle fut quelques siècles après; mais c'est en cela précisément qu'elle se montre divine; car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d'abord en germe et se développe successivement.* DE MAISTRE, *Du pape*, c. 6.

(4) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum*, CONTRA CONSUETUDINEM VETEREM, *liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas; ita ut quisquis episcoporum ad judicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciæ adesse cogatur.* Cod. Thead anno 445. Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Objettarono dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè per questa circostanza particolare soltanto l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma erasi propagato. Rispetto al concilio di Sardica, e al decreto di Valentiniano III, essendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, s' appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali, e che quell'imperatore non poteva pubblicar leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

apostolica, *in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana.* Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

Patriarchi

La Chiesa ne' primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia. « Questi tre antichi (scrive Gregorio Magno) « sono seduti sopra una sola e medesima cattedra apostolica; esercitano una pri- « mazia, perchè succedettero nel seggio di Pietro e nella sua Chiesa fondata da « Cristo nell'unità, e alla quale diede un capo unico per presiedere alle tre sedie « principali delle tre regie città, acciocchè quelle fossero legate coll'indissolubile « nodo dell'unità, e connettessero strettamente le altre Chiese al capo, divina- « mente istituito per essere il vertice di tutta l'unità ». Dipendevano essi dal romano, al modo che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro stati ordinati patriarchi d'Antiochia, e san Marco era da lui stato spedito a fondar la sede di Alessandria. Ma essi patriarchi esercitavano autorità sui metropoliti e sul vescovi dell' intera provincia (1), gli ordinavano, accettavano l'appello dalle loro sentenze, convocavano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori. Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca anche in Gerusalemme, distrutta la quale, si trasportò in Cesarea, donde, al tempo del concilio di Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e avea sotto di sè l'Arabia Petrea e le tre Palestine. Quel di Costantinopoli fu pure sollevato a tale dignità quando vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello scisma pei Tre Capitoli ottenne l'egual titolo quel di Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitarj col nome di *Cattolici* governavano le Chiese maggiori fuor dell'Impero, come quelle d'Armenia, di Persia, d'Abissinia, residenti a Sis, a Seleucia, ad Axum: riceveano l'investitura ecclesiastica dai patriarchi di Antiochia o d'Alessandria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione come i patriarchi, radunar concilj, consacrare e giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegar vicarj od esarchi nelle provincie remote.

Vicarj apostolici chiamavansi i legati spediti dal papa con poteri straordinarj per mantenere o ripristinar l'ordine e l'unione in una Chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi; e dove questi non fossero, ne sosteneano la vece i primati sovrapposti ai metropoliti di tutto un paese o regno, come lo erano i vicarj dell' imperatore, e sedendo nelle città ove questi. Nel 417, Zosimo papa conferì il primato delle Gallie a Patroclo di Arles, col diritto di ordinare i vescovi della Narbonese e della Viennese, decidere nelle loro differenze, delegare la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre Chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad avere otto primati, d'Arles, di Vienne, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bordò, e di Rouen. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore, Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorberi in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnesen in Polonia, Upsal in Svezia, Lunden in Danimarca, ottennero in varj tempi il primato con diversi privilegi spirituali e politici.

Sacerdoti

Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all' istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gl' interessi temporali: in ap-

(1) « Noi pensiamo che, come voi ordinate i me- « tropolitani per autorità *vostra propria*, non do- « vete permettere che altri creino vescovi senza sa- « puta ed approvazione vostra ». *Ep.* d'Innocente I al patriarca Alessandro d'Antiochia.

presso divennero ajuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano perchè dirigessero le preci, celebrassero il sacrifizio; quando quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza ne' casi urgenti; talvolta anche amministravano la parola (1).

Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo eleggevalo il vescovo, talora anche a malgrado dell'eletto (2).

Gli Apostoli prima d'aver comunicato a veruno il sacerdozio, nominarono sette diaconi in Gerusalemme, i quali dispensavano la verità, ricevevano e distribuivano le limosine de' fedeli, portavano messaggi da chiesa a chiesa, e regolavano la disciplina.

Ordini inferiori

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s' introdussero gli ordini inferiori dei suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj e cherici o banditori; ma non erano gradi necessarj come oggi, e ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell' Impero, si moltiplicarono all'eccesso i cherici inferiori, tantochè in Alessandria v'avea sei mila *parabolani* per visitare gli infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavare le fosse; mentre s' istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartularj, notai, sincelli; regolavasi l'elevazione per gradi ed intervalli, assegnavasi abito distinto e tonsura; esigevasi più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolareschi.

Beni

La comunanza dei beni, possibile in società ristretta, cessò d'esser opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l' industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare un'offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila sesterzj per redimere i fratelli di Numidia fatti schiavi dai Barbari del deserto (3). Essendo però dalle leggi imperiali interdetto ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le Chiese non n'ebbero se non sullo scorcio del III secolo. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, che per mezzo de' diaconi lo diffondeva dove il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano; la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto e ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l'anima degli esposti, massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi (4); Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i Cristiani sovvengono ai poveri sebbene Gentili (5).

Scomunica

Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll'escluderli dal suo seno, come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto (6). Il peccatore scandaloso, l'apostata, l'omicida, l'eretico erano privati del partecipare alle oblazioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato

(1) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

(2) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.* CIPRIANO *Ep.* 67.

(3) CIPRIANO, *Ep.* 62.

(4) Dionisio da Corinto presso EUSEBIO IV. 23.

(5) *Ep.* 49, e LUCIANO *Peregrino.*

(6) *Ad Corinth.* I a II, 6.

le colpe, migliorando se stessi, e servendo d'utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziar gli scomunicati e interdire ogni commercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo, calpestandola, levavansi gli ornamenti d'in sull'altare, poneasi in terra la croce, e dopo che il vescovo avea pronunziata la scomunica, sonavasi la campana da morto e proferivansi gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, sospendeansi i divini uffizj; se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Penitenze

Chi voleva sottoporsi a penitenza, il primo di quaresima si presentava in abito dimesso alla soglia della chiesa, ove dal prete gli era sparsa cenere sul capo; e doveva passare il tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea; *lacrimosi*, *uditori*, *prostrati*, *consistenti*. I primi esclusi fin dal limitare de' tempj, stavano al pianto, segregati da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fin all'offertorio: gli altri ammettevansi alla lettura e al sermone, poi anche al sagrifizio, non però alla comunione, e sempre sceveri dagli altri e colla faccia a terra; vestivano gramaglie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni dilicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizj ed orazioni.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le Chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita la pena, o diminuita per l'indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito presentavasi a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, domandava al pentito se volesse subire la penitenza canonica, e poichè quegli avea confesso il peccato, implorata la disciplina e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, dandogli tratto tratto colla verga; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli. Cresciuti di numero i fedeli quanto intiepiditi di zelo, più non furono possibili le rigorose penitenze. Si diviser dunque i peccati in pubblici e secreti; quelli denunziati dalla voce comune, questi confessati dal reo: ai primi si continuò la penitenza e l'assoluzione pubblica, secreta per gli altri. I vescovi poi largheggiarono nel diritto dato ad essi dai concilj di moderare e permutar le penitenze, le quali così andarono addolcendosi; e dopo il VI secolo appena è che si trovi esempio di rigorosa ammenda, salvo che per delitti capitali. In Occidente la confessione raccoglievanla i vescovi; in Oriente valevansi d'un penitenziere.

Monaci

Penitenti volontarj, e non meno meravigliosi dei martiri sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguevano in quattro classi: *cenobiti*, con abitazione, vitto ed esercizj comuni; *eremiti*, viventi in grotte e capanne distinte; *anacoreti*, solitarj di deserto in deserto; *erranti*, che vagavano pe' villaggi, mendicando e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Terapeuti

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartenevano agli Essenj, e in greco chiamavansi Terapeuti, cioè servi in cura: principalmente s'accoglievano presso al lago Meride d'Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda ajutare dai ladri. Colà viveano in temperanza, fin dopo il tramonto nulla assaggiando, e alcuni solo ogni tre o sei giorni, nè altro che pane, al più accompagnato d'isopo con sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere

e meditare sui libri sacri, cercandovi allegorie; comporre inni e cantarli. Il sabato convenivano in oratorj comuni, ove, separati dalle donne per un muro, sedevano in ordine d'età colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta: il più vecchio e dotto alzavasi, e parlava semplice e tranquillo.

Ogni sette settimane celebravano una festa, radunandosi bianco vestiti a mangiare e pregar insieme, ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto velo di allegoria, poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscossa l'approvazione, l'oratore intonava un cantico, al quale gli altri facevano coro: poi davasi in tavola, ma null'altro che acqua, e il solito pane e isopo: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'aprire dell'alba volgevansi ad oriente, pregando da Dio una giornata felice, e la verità ed ingegno per intenderla: poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete (1).

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi Cristiani, al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni impure.

S. Antonio 251-356

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni dopo si ritirò Antonio, nato nobilmente a Coma nell'Egitto superiore. Cristianamente allevato dall'opulenta famiglia, perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere nè a scrivere. Morti i genitori, ricordando che Cristo avea detto, *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo e distribuiscilo ai poveri; segui me, e avrai un tesoro nel cielo*, spartì fra' suoi vicini i beni sodi, vendette i mobili, e fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è perforato l'Egitto, pose sua stanza contrastando colla carne collo spirito impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello diroccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti vennero seco al deserto, onde la vita eremitica fu conversa in cenobitica. Subito tutto l'Egitto s'empiè di monasteri; uno se ne fonda dovunque s'è piegato il ginocchio d'un romito; e somigliano altrettante città, senza donne, senza famiglia, cercanti nell'unione l'isolamento; e forse centomila potè vederne il patriarca nella lunga sua vita.

Il cristianesimo però, più che a spiriti monacali, tendeva ad insinuarsi nella società: ond'essi stessi monaci a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare; oltre che coll'austero esempio ajutavano l'emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. Ne' deserti della Tebaide questi martiri volontarj, ciascuno nella sua cella, esercitavansi ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese, nè dispregio, nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; congregavansi poi a *far carità* con poche radici del deserto, tessere stuoje, ed ascoltare dai decani la lettura de' sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche podere, credendo necessario il lavoro

(1) FILONE, *Della vita contemplativa*.

per non riuscire d'aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Antonio governava que' monasteri come padre; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti, fra lavori, canti, studj, digiuni, preghiere e contemplazione dei beni futuri; ascoltava i detti altrui, e se vi trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando *Ho imparato*: talvolta veniva ad Alessandria per confortare in tempo di persecuzione, o ritiravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

I giudici venivano o mandavano dalla città a sentir il suo parere: fin l'imperatore e i figli suoi gli scrissero; e ai solitarj che facevan quelle meraviglie troppo consuete delle principesche condiscendenze, Antonio disse: *Se ammirate la degnazione d'un imperatore, polvere come noi e che polvere tornerà, quanto più non dovete meravigliarvi che ci abbia scritto e parlato quel ch'è monarca eterno!* (1) Così a sentimenti di dignità era portato da quella umiltà ch'ei consigliava come virtù prima. Ai discepoli diceva: *Quando tacete, non vi venga creduto di far atto di virtù, ma di non esser degni di parlare;* ed essendogli in visione mostrato il mondo tutto seminato di lacci, chiese al Signore: *Chi mai potrà evitare tante insidie?* e gli fu risposto: *Chi sarà umile veramente.*

Ma Antonio prevedeva la decadenza futura della vita monastica, e *Giorno verrà*, diceva contristato, *verrà giorno che i monaci si ergeranno fabbriche magnifiche in città, ameranno il viver delicato, nè dai mondani li distinguerà che l'abito. Pure nel guasto generale, qualcuno conserverà sempre lo spirito del suo stato; e la corona di questi fia più gloriosa, perchè non avranno ceduto alla moltitudine degli scandali.* Così campò fino a centocinqu'anni.

Siffatti durarono i *lauri* fin al 356, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e ammirato i Cristiani, ed erasi fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cœnobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in recinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne. [292 348 — S Pacomio]

Singolare popolazione succeduta a quella antica d'Egitto! Lavoro, sobrietà, carità formavano la vita loro; l'umiltà era la virtù più raccomandata, necessaria del resto ed essenziale alla stabilità delle piccole repubbliche ove tutto facevasi per comando d'un solo, e per eseguir l'evangelico: *Non la mia volontà si adempia, ma quella del padre mio.* Ogni parentela era rinegata, non dovendo alcun commercio nè ricordo legare ad un mondo che erasi abbandonato. Laonde privazione d'ogni proprietà, d'ogni affetto, fin della dignità personale e della volontà, non mirando che all'avvenire eterno. Era quella severità che Origene avea ridotta a teorica, per abolire l'origine animale dell'uomo, e non conservare che il suo fine tutto angelico.

Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano, compagno suo di vita monastica (2), fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, secondo egli diceva, cacciato da quelli come indegno, per essere fatto [440 — Cassiano]

(1) Il sentimento stesso spira da questo passo del Grisostomo: « Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreto, avvezzo a smovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su d'una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand' esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi, che non blandiscono l'orgoglio, e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio: ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti a' suoi orecchi; ma ahi! rientrerà bentosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' pii solitarj i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que' fanciulli che fanno da re nei loro trastulli ».

(2) GENNADIO, c. 60; CASSIANO *Collat.* XXIV. 1; e, per tutti, ROS-WEYDE *Vitæ Patrum*.

vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed il bastone, li guidò traverso all'inondato paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell'austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri de' prischi trogloditi o ne' sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia, e le maniche non oltre ai gomiti, raccolta con una cintura o una fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto le ascelle, e stringeva i lombi, sicchè libere rimanessero le braccia; dietro pendendevano piccoli capucci; sopra alla tunica un mantello pur di lino (*maforte*) che copriva il collo e le spalle, e sovr'esso una pelle di capra (*melote*). Cilizj non usavano, nè altra ostentazione di patimenti: scalzi o in zoccoli e sempre col bastone. Nelle celle non avevano meglio che una stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro a capezzale per la notte e sedile pel giorno. Acqua e biscotto preferivano per esperienza a legumi e frutti: di pane mangiavano dodici oncie al giorno, diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera; e non approvavano l'astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, gli posero innanzi una salsa d'olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugne e un fico per ciascuno. Della loro pazienza ci dà un saggio Cassiano, raccontando che il superiore, per darne una lezione ad essi avventizj, applicò uno schiaffo sonoro ad un cenobita, e questi non mostrò il minimo malcontento.

Melania, che conoscerem poi come allieva di s. Girolamo, di ventidue anni va nel deserto di Nitria, e trova il più famoso anacoreta Pambo, il quale vivea di far panieri. Essa gli recò 300 libbre d'argento che possono valutarsi oggi 200 mila lire. Egli, senza sviarsi dalla sua occupazione, disse tranquillamente: *Dio ve ne rimeriti*, e comandò a un discepolo di distribuirle fra anacoreti di Libia, ancor più bisognosi. « Io stava (raccontò poi Melania) aspettando ch'egli m'onorasse « di qualche benedizione, o facesse qualche elogio di sì gran presente »; onde vedendolo tornato al silenzio, *Padre*, gli disse, *vi prego ad avvertire che son trecento libbre d'argento.* Ed egli senza mover la testa, nè tampoco guardar la cassetta, *Figlia mia, quello a cui fate questo dono non ha mestieri di saperne da voi il valore: quei che pesa le montagne e tien nella sua bilancia le colline colle loro foreste, sa meglio di voi il peso del vostro argento.*

Efrem, lodatore e modello della vita eremitica, trovò da un monaco suo vicino cancellato ne' libri ogni qualvolta occorreva il nome di Dio e di Gesù Cristo. Di che egli domandandolo, n'ebbe risposta: *La peccatrice bagnò di lacrime i piedi del Salvatore, e li terse coi capelli. Io dovunque vedo il santo nome, l'inondo di lacrime per ottener perdonanza de' miei peccati.* Al che Efrem graziosamente: *Dio rimeriti la tua pia intenzione, ma ti prego di alcun riguardo pei libri.*

La sera e la notte si congregavano a preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare: e in questo, come nel pregare e nell'atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presedeva. A suon di corno erano convocati all'orazione, ed uno osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie prefisse: di giorno non si raccoglievano a pregare insieme che la domenica, e il sabbato per la comunione; il resto orando nelle loro celle, e lavorando per fuggir ozio e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colsim; cinquecento in un solo monastero, dove era tradizione fosse vissuto profugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi disposto a più non uscirne; quasi duemila presso Antinoopoli. Ad Oxirinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizj pubblici, i mutati tempj, le porte, le torri: e ventimila ver-

gini e diecimila monaci facevano dì e notte sonar l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità e le opere della misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti millequattrocento monaci; e quando a pasqua convenivano da ogni parte, sommavano a cinquantamila. Il restanto tempo stavano divisi ciascun monastero fra molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come trecciatori di stuoje, tesserandoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, pareano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettiva, nè di cibo per la materiale: simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto che, senza metter radici nella terra, prospera del solo alimento che vien ad esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Palestina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa novità dal clero secolare; ma il concilio II di Nicea, dando agli abati de' monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

La premura con cui vedemmo i gran santi sottrarsi al sacerdozio, era comune ai monaci di più austera virtù. Sant'Epifanio vescovo di Cipro scrive a quello di Gerusalemme il come ordinò Paoliniano: « Mentre celebravasi messa nella « chiesa d'un villaggio presso il nostro monastero, ed egli non se l'aspettava, « lo femmo pigliare da molti diaconi, e chiudergli la bocca affinchè per isfug« gire non ci scongiurasse in nome di Cristo. Ordinato diacono, pel timor di « Dio gl'intimammo d'adempierne l'uffizio. Egli resisteva di tutta sua possa, « sostenendo esserne indegno; convenne quasi sforzarlo, dopo faticato assai a « persuaderlo colle testimonianze della Scrittura e gli ordini di Dio. Quando « ebbe sostenute le funzioni di diacono nel sagrifizio, gli femmo di nuovo tu« rare la bocca, e con estrema difficoltà lo ordinammo prete; poi colle ra« gioni stesse lo determinammo a sedere fra' sacerdoti ».

Napoleone diceva che fa mestieri un asilo alle grandi sventure, un rifugio allo immaginazioni concitate: ma que' monaci, dediti alla preghiera, all'istruzione, agli ospedali, al convertire, faceano paura nel secolo passato ai liberi fautori della tirannide. L'età nostra n'è sgombra; è beata; e può senza paura considerare se han fatto qualche bene, se erano secondo i tempi. Uomini stanchi delle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo di un amore che li staccava da loro stessi; anime melanconiche, piacentisi di una tranquilla ammirazione della verità, e cercanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà dell'astinenza, ritiravansi al deserto o ne' conventi, rifugio delle persecuzioni, cercandovi qualcosa di stabile fra l'universale barcollamento e l'intero oblio del mondo; o il coraggio per tornarvi a guarirlo de' mali e degli errori.

Lungo tempo in Oriente continuarono que' prodigi di mortificazione che la Chiesa propone ad ammirare, non ad imitare. Alcuni chiamavansi non dormenti (*acemati*) perchè dì e notte non cessavano d'alternare salmodie: altri nella Persia andavano disputando il pasto alle fiere: Macario d'Alessandria durava una quaresima in piedi senz'altro mangiare che qualche ispide foglie la domenica: altri non pronunziavano più parola sino alla morte: Simone stilita resse trent'anni in cima ad una colonna.

Simone stilita

Follie! esclamiamo noi; ma allora quello straordinario rinnegamento della vita e dell'amor di sè allettava le fantasie de' popoli rozzi, ed ai colti porgeva sublime idea d'una religione, capace d'ottenere l'assoluto trionfo dello spirito sopra la materia. A stuoli venivano pellegrini alla colonna dello Stilità: le regine d'Arabia e di Persia ne invocavano l'intercessione, i consigli Teodosio II: vivo, i Saraceni se ne disputavano le benedizioni, morto le reliquie.

Lo stilita Daniele, più meraviglioso, perchè in rigido clima al settentrione dell'Eusino, sopra una montagna esposta a venti e geli; sulla colonna sua il visitavano e Barbari e Romani; Leone imperatore lo considerava qual salvaguardia del suo regno, e rimise all'arbitrio di lui un trattato con alcuni stranieri. Allora poi, che la Chiesa d'Antiochia agitava uno scisma, il patriarca di Costantinopoli mandò ordine a Daniele scendesse a ricomporlo; ed egli dopo lunga resistenza obbedì, e calmati gli animi, ritornò alla strana sua penitenza.

Raccontano gli agiografi, che Teodosio il Giovane, uscito un giorno dalla reggia ad esercitarsi, si diresse a non so quale sobborgo di Costantinopoli per visitarvi un solitario di gran santità. Nella povera celletta entrato incognito, prese a ragionar con esso della vita monastica e di quei prodigi dell'Egitto, e guardando attorno, nè altro vedendovi che qualche frusto di pane nel corbello: *Padre*, gli disse, *datemi la vostra benedizione, poi mangieremo.* E il solitario prese dell'acqua, vi gettò alcuni grani di sale e poco pane, e mangiarono e bevvero insieme. L'imperatore, dopo che gli si fu scoperto, *Oh voi felici*, esclamò, *che nella solitudine, scarchi dalle noje del secolo, passate vita pacata e tranquilla senz'altra cura che delle anime, senza ad altro pensare che al perfezionamento vostro, e a rendervi degni delle eterne ricompense! Io nato fra le pompe del trono, posso dire con verità di non essermi mai seduto a mensa che coll'animo oppresso dalle cure.*

Perchè l'udir queste cose innamorasse alcun mio lettore, bisognerebbe ch'io imponessi a costoro i nomi di Crate, di Diogene, di Fabrizio. Ed è ragione che beffino queste virtù coloro che ammirano gli eroi micidiali, e la libertà rapita alle nazioni, e la gloria di trucidare un maggior numero di fratelli. Ma se qualche feroce, non conoscendo altro freno che i limiti della propria forza, alla vista, alla voce di un pio anacoreta sospese di scannar un padre, di violare una sposa, io benedico Dio che sceglie opportuni ai tempi i mezzi di sue misericordie.

Concilj

Se anche fosse vero che gli Apostoli si adunassero in Gerusalemme a stabilire il simbolo della fede comune, quello non può dirsi un sinodo: bensì ne ha le forme quello raccolto allorchè, disputandosi tra i fedeli se i convertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre cerimonie giudaiche, furono convocati i cinque Apostoli che si poterono: Pietro presiedette all'assemblea, proponendo le quistioni e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola: *Parve allo Spirito santo e a noi*, indi mandata alle chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommessione (1). Esso divenne tipo degli altri. I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e

50

(1) I cinquanta od ottantaquattro *Canoni* che vanno sotto il nome degli Apostoli e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe, possono essere di quei tempi, ma non degli Apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici, sono fattura posteriore, giacchè mai non li vediam citati in controversie relative a que' punti.

decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva aveano deliberato. Talvolta, oltre i sacerdoti, diaconi e primarj del clero, sentivasi il voto di tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, come erano le ordinazioni.

Nella Grecia e nell'Asia, dove restavano avanzi o memorie delle leghe degli Amfizioni e del Panionio, s'adunarono i primi concilj provinciali, che poi accoglievansi ad epoche fisse, una o due volte l'anno, preside il metropolita, di cui costituivano quasi il consiglio. Come l'Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando formossi la camera dei Comuni, moltiplicava ordini perchè con frequenza e regolarità si tenessero i parlamenti, così faceva la Chiesa coi concilj, volendo tornassero due volte l'anno, nè uno si separasse prima d'aver assegnato luogo e tempo all'altro. Ciò manteneva l'unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni li vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso comune de'vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, prendevano forza di leggi per la provincia.

Poichè quello d'Antiochia credesi suppositizio, il primo concilio certo fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli, contro le eresie di Valentino, di Montano e di Teodoto. Ad altri diede occasione la disputa suscitata intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava il quattordicesimo giorno della luna di marzo, qualunque fosse della settimana, seguendo l'istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo la luna piena di quel mese, stile conservato dai papi. Nata dunque controversia, varj concilj stettero per la seconda opinione: ma Policrate vescovo d'Efeso sostenne la prima, con tale ostinazione, che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ireneo l'inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna Chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

173
196.

Fra altri concilj menzioneremo il terzo cartaginese, di sessantasei vescovi presieduti da san Cipriano, ove si decise di conferir il battesimo ai neonati: l'arelatense, ove (contro altri di Cartagine) fu deliberato che l'eretico ben battezzato, quando venisse alla verità, non si dovesse ribattezzare, ma solo imporgli le mani: l'ancirano ove si stabilisce, che se il diacono, all'atto dell'unzione, dichiarò non poter osservare il celibato, potrà menar moglie senz'essere interdetto dalle sue funzioni; ma se nol fece, più non deve pensare a donna.

Queste unioni, prime al mondo, ove il popolo venisse convocato a discutere delle proprie credenze, oltre le decisioni loro, importano alla storia per conoscere la disciplina e i costumi, poichè così mirabilmente è la Chiesa costituita, che mentre sta irremovibile quanto al dogma, s'adatta poi nella disciplina coi bisogni del tempo e le variazioni della società.

In questo aspetto, di singolar menzione ci par degno il concilio d'Elvira in Spagna, ove diciannove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, presente il popolo, costituirono ottantun canone di disciplina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava, e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Campidoglio, o desse spettacoli, o fornisse abiti per pompe secolari, o tollerasse gli idoli, se pur nol facesse per non eccitar sollevazioni fra gli schiavi: anzi chi abbattendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata. La padrona che uccida la schiava percotendola, duri in penitenza sette anni: chi denunziò altri, non ottenga la comunione neppur in fine di morte: l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita, e neppur allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò

300?

l'aborto, o chi abusa de' fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliuole (1). Proibito il divorzio: non si sposino cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un'altra ebbero il battesimo; non i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi s'astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andare a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all'arte loro: le donne non passino la notte orando ne' cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non veggansi pitture. Il diacono che prima dell'ordinazione abbia commesso peccato segreto, se lo confessa da sè, duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro: dal che si scopre che restavano soggetti alla pubblica penitenza i chierici, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

Privilegi

Gl' imperatori concessero privilegi al clero: e primamente l'editto di Costantino attribuì alle chiese il diritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a mantenere decorosamente i ministri. Questi però non potevano per testamento disporre dei beni acquistati, nè alienare le ecclesiastiche proprietà.

321

Abiti

Come la Chiesa trovavasi in seno quanto emineva per nascita, doni di spirito, abilità, sperienza d'affari, virtù; collocata esteriormente nella società, dovette dare a' suoi ministri quello splendore che non cresce l'interno valor morale dell'uomo, ma l'onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure han le spade, credono necessarie l'esterne mostre, perchè negarle ad un potere che altra efficacia non ha se non la morale? Ben si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare le esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi.

Il sacrifizio che prima si consumava privatamente nelle prigioni dei martiri o sulla lor tomba, dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fin in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse; e si trovò necessario introdurre vasi d'oro e d'argento a decoro delle chiese.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti da' laici per la necessità di nascondersi (2); ed abito consueto de' Cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto (3), riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli, e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: fu poi smessa affatto coll'invasione dei Barbari, nè dell'antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo coprivansi il capo d'un berretto o mitra, desunto forse dalle tiare e dalle infule de' sacerdoti egizj ed ellenici, ed ebrei; ma non prima dell'VIII fu usata la mitra alta e bipuntata (4), nè prima del X i pontefici portarono la tiara. Questa fu semplice e liscia, finchè Alessandro III vi cinse una corona, Bonifacio VIII ne aggiunse un'altra, Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

L'anello che distingueva i cavalieri romani, dovette presto passare come segno

(1) La Chiesa ha il diritto di sciogliere e legare. Pure la romana si mostrò sempre più mansueta, e fu riprovato Novaziano, il quale pretendea metter limiti alla misericordia di Dio.

(2) Di ciò più ampiamente al Libro VII.

(3) SVETONIO in *Aug.* 40.

(4) Nell' 847 la troviamo dal papa conceduta per ispeciale privilegio.

di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di gruccia quale conservasi dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo, e acuto al calcio (1).

Il pallio è una striscia cadente fra le spalle e sul petto, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi: la stola forse rappresenta la sopravveste chiamata con quel nome, o l'orario: il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, si ritenne nelle sacre funzioni: il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense: la casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al lino sostituirono i fili d'oro, e s'aggravarono di gemme e recami, pesava al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati, e formossene la pianeta. L'uso che ancora si conserva di alzare questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolito allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa, accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo, benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe crear una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppur sottoposta a una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui Egli disse *Chi ascolta voi ascolta me*; *pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete sarà sciolto, ciò che legherete sarà legato*; onde l'autorità e l'obbedienza sono del pari nobilitate.

La potenza morale de' pontefici, tanto efficace nel medio evo, riducesi a una negazione protettrice, a quel tanto solo che basti onde impedire che si conculchino giustizia e moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme, decide, secondo equità, le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini; come un censore, ammonisce gli ingiusti e i violenti; come un tribuno, protesta a favore degli oppressi.

I suoi ministri chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo: il che toglie e l'esclusività delle Caste orientali, e l'ondeggiamento dei moderni Riformati. Il sacerdote accostandosi al sovrano, siccome messo della monarchia della Chiesa, rammenta l'eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, predica la ragionata soggezione.

Celibato

Coll'imporre il celibato si preparò una milizia, pronta ad ogni cenno a recar il vero alle estremità della terra, esporsi alle pesti, vigilare al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza esser rattenuto dai sentimenti, tanto più forti quanto che legittimi, dell'amor conjugale e paterno. Lo stato de' figli suoi, l'aspettazione d'un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l'idea d'assicurare l'autorità e i benefizj in famiglia potrà indurlo, neppure nei tempi più fieri, a voler renderli ereditarj e sostituire le Caste orientali all'eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al mille e i vescovi feudatarj avrebbero ridotta a servitù di preti l'Italia e il mondo; senza quell'ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l'uomo e la società.

(1) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi norma:*
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vagantes.
Attrahe, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.
Glossa in cap. un de sacra unct.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Sincretismo religioso (1).

Quantunque l'Impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Quest'ultimo operava sugli altri unicamente per la forza; il campo del pensiero rimaneva disputato fra l'Oriente e l'Occidente, e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (2). In Oriente, ove meno s'ammazzava e più si discuteva, rapido dilatossi il cristianesimo, ma insieme nacquero dubbj e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano da ogni verità tosto che sia seminata in mezzo agli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, cioè la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell' apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel sistema. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli medesimo stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti opposti ad ogni verità. Più ancora il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare resistenza fuori, agitazioni dentro. Dio rivela pel suo Cristo la verità: ma alcuni lo negano; altri il credono nulla meglio che uno de' savj, comparsi di tempo in tempo a recar qualche nuovo schiarimento all' irresolubile problema dell'umanità; altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo l'intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a volerne trovare il lato infermo, e scalzar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all'espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ad ogni essenziale tramutamento della dottrina dovea seguirne uno sulla forma esteriore, ed ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fon-

(1) Συγκρητισμός indicò da prima la confederazione dei varj popoli di Creta; poi si applicò all'unione di varie sette. Chi farà una volta la storia delle parole?

(2) Vedi sopra pag. 964.

darsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

Noi non trascureremo le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie delle idee che per diciotto secoli diedero moto all'umanità. Da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une, sottoponendo la ragione alla fede, camminano col simbolo cristiano; le altre da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che

1° rifondevano la tradizione mosaica;

2° od alteravano il cristianesimo colle dottrine orientali, stornandolo dal vero suo senso;

3° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente.

Sporremo in fine la dottrina de' primi Padri, lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Ebrei

Già notammo come, distrutto il primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse per mescolanza colle orientali, onde vennero tre Sette, che rappresentano la divisione solita d'ogni sistema religioso in decadenza; servile tenacità, critica, misticismo: e furono i Farisei, ristretti alle forme; i Sadducei, che rifiutavano ogni legge o credenza, se non scritta ne' libri santi; gli Essenj, dati a un vivere ascetico (1).

Alessandrini

Può considerarsi come un'altra scuola giudaica quella fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto avea di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponeva, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli.

Già regnante l'Evergete II, Aristobulo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie d'arcano senso; col che additava in Mosè idee, che a gran meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle del loro sommi (2). Nè pago di mostrare che Platone aveva attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome di Orfeo, di Lino, d'Omero, d'Esiodo, pieni di giudaiche dottrine (3), che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche coll'immorale inclinazione del gentilesimo; ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaico.

Filone

Più ingegnoso e più dotto di Aristobulo, continuò quell'opera Filone. Secondo lui la Bibbia, che è sorgente di tutte le dottrine filosofiche e religiose (4), ha due sensi: uno letterale, pei volgari; l'altro figurato, ove sotto l'allegoria, i simboli e le cerimonie s'asconde una scienza arcana, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, purificossi colla virtù, e colla contemplazione elevossi a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia; e quindi espone la parte che può esser divulgata. « Lungi gli uomini di corto ingegno; turino le orecchia: misteri divini

(1) Vedi il nostro Libro IV, cap. 44.

(2) ORIGENE *c. Celsum* IV. 4.

(3) EUSEBIO, *Præp. evang.* XIII. 12.

(4) Nel trattato *Che il mondo è corruttibile*, insinua che Aristotele attinse al codice ebreo: μήποτε εὐσεβῶς, καὶ ὁσίως ἐπιστάμενος. E più chiaramente nel libro *Del giudice* — τῶν παρ' Ἕλλησιν ἔνιοι νομοθέτων μεταγράψαντες ἐκ τῶν ἱερωτάτων Μωσέως στηλῶν ecc. Nel trattato *Che ogni probo è libero*, dà Zenone come imitator di Mosè: Ἔοικε δὲ ὁ Ζήνων ἀρύσασθαι τὸν λόγον ὥσπερ ἀπὸ τῆς πηγῆς τῆς Ἰουδαίων νομοθεσίας.

« noi trasmettiamo a coloro che ricevettero la sacra iniziazione, che praticano la « verace pietà, che non sono incatenati da vano apparato di voci e dai prestigi « del paganesimo.... Iniziati, voi dalle orecchie purificate, accogliete ciò tutto « nell'anima vostra, nè a verun profano il rivelate: custoditelo nascosto come un « tesoro incorruttibile, più prezioso dell'oro e dell'argento, poichè è la scienza « della grande cagione, della virtù, e di ciò che nasce dall'una e dall'altra (1) ».

Conforme al precetto, s'avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c'ingegneremo esporre il complesso delle sue dottrine. Dio è anima del mondo, che comunicando la forma alla materia inerte, produsse l'universo. Imagine di Dio è il Verbo (λόγος), forma più lucente che il fuoco, giacchè questo non è luce pura. Due sono i Verbi: il primo è l'intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose, cioè il mondo ideale, che come primo prodotto del l'operosità di Dio, è suo figliuolo primogenito; il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine in quanto operano sul mondo fisico, insomma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adoprò nella creazione, il tipo sopra il quale diede forma alla materia (2); è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l'uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Benchè il mondo sia fatto secondo le idee dell'Ente supremo, la cognizione propria di questo non può venir da quello, ma è una specie d'intuizione, conceduta a quei soli che si spiccano dalle terrene cose; nel quale stato l'uomo divien meritevole di comunicazioni immediate, d'irradiazioni per parte di Dio, o di estasi che lo trasportino innanzi all'Ente supremo. La natura però di questo, nessun potrebbe scandagliare, ma sol conghietturasi analoga allo spirito umano in quanto al pensiero, e alla materia del sole in quanto alla squisita purezza dell'essenza sua.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, d'ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegar la creazione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l'aria, scevre da mali o da morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genj, o demonj; talora chiusi ne' corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevitabile dell'alterazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte effetto dell'uomo stesso.

Consta l'uomo di corpo e d'anima, e questa d'una parte ragionevole e d'una irragionevole: alla prima spettano l'intendere, il sentire, il parlare; all'altra le passioni fisiche. Il primo uomo da Dio creato era eccellente copia del Verbo divino: ma come la vista della donna l'eccitò al desiderio della propagazione, prese gusto alla voluttà, sicchè decadde a vita infelice, a sempre crescente cor-

(1) *De cherubim*. I trattati di Filone giunti a noi sono: La creazione del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L'agricoltura delle anime — Noè e l'ubriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingue — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe, o i sogni — Vita di Mosè — L'amor degli uomini — La creazione del principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il Decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probo è veramente libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene — L'incorruttibilità del mondo — La providenza contro Flacco, e l'ambasciata a Cajo Cesare. — Il Mai s'ingannò nel credere avere scoperto nell'Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemistio Platone.

(2) Egli chiamò la materia οὐκ ὄν, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realità. Altrettanto fecero Plotino ed altri neoplatonici e cristiani.

ruzione. A quelli che vuol ricondurre alla virtù, Iddio manda il suo spirito, del quale si vien degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l'anima dalla materia.

Le anime purificate si elevano alla ragione eterea la quale « non è un im- « menso deserto, ma popolosa di cittadini d'anima immortale e incorruttibile, « numerosi quanto le stelle. Alcune anime, più vicine alla terra e a' piaceri suoi, « vi scendono per unirsi a corpi mortali ch'esse amano. Altre se ne spiccano « per sorgere più alto, secondo il termine fissato da natura, ma son riabbassate « dal desiderio della vita terrestre. Altre, tediate dalle vanità, fuggono dal corpo « come da una prigione, e con ali leggiere sollevansi alle regioni eteree, ove pas- « sano l'eternità (μετεωροπολοῦσι τὸν αἰῶνα). Le migliori di tutte, condotte da « pensieri più prudenti e divini, sdegnando ciò che la terra può offerire, si ren- « dono ministri del Dio supremo, occhi e orecchi del gran re, tutto vedendo, « tutto intendendo. I filosofi li chiamano *démoni*; il codice sacro *angeli*, cioè « messi divini, giacchè recano ai figli i comandi del padre, al padre le preghiere « de' figli; scendono verso la terra e risalgono ai cieli, non perchè colui che « tutto sa abbia mestieri d'informazioni, ma perchè è bene che i mortali abbiano « interpreti e mediatori, acciocchè riveriscano meglio il supremo arbitro de' loro « destini (1) ».

Fra tutti i popoli, Dio tolse in cura speciale gli Israeliti. Questi per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere de' Patriarchi, li renderà alla patria, e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, capitanando gli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè si attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita questo filosofo, o voglia credersi un preparamento al vangelo, od avesse potuto dai primi Apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, ora da sofista, a dedurre ciò che meglio ajuti l'umana moralità (2).

Scuola di Tiberiade

Quel grande che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione, era venuto fra i suoi, ma i suoi nol conobbero, perchè aspettavano in esso i caratteri di liberator temporale, e di vittoria e vendetta; onde ripudiati, videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Essenj forse abbracciarono il cristianesimo, e porsero i primi esempi della vita monastica; gli altri cessarono di contendere quando Roma compì sovra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non vogliansi accettare come autentici il *Libro dell'uomo* e le *Dieci foglie* opere di

(1) *Dei sogni* p. 586.

(2) « Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo e causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre o ricco.... Nobili s'hanno a dire i soli prudenti e giusti, nascessero pure da servi.... Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s'estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazioni; voi al contrario amate quel ch'io abborro, riprovate quel che a me aggrada ». FILONE, Περὶ εὐγενείας.

« Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell'eguaglianza, e della giustizia che nasce da essa. Poichè l'eguaglianza è madre della giustizia.... Nella città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima e la più legittima specie di governo.... senz'essere agitati dall'oclocrazia, ove la multitudine sconvolge il tutto ». Περὶ καταστάσεως ἄρχοντος e Περὶ γεωργίας. Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo potea salire capo del sinedrio e dello Stato.

Vedi MATTER, *Hist. crit. du Gnostic.* Sect. 1, c. 1.

Adamo, e l'*Ishirah* di Abramo. « Dovete sapere (dice Maimonide nella prefazione al *Seder Zerahim*) che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commento, tali quali avevali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i Settanta vecchi d' Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne da poi cercando il Signore, e le cose stesse gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, e Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava, ed Eleazaro e Itmaro ridicevano agli anziani ed al popolo quel che quattro volte avevano inteso. Ritiratisi Eleazaro e Itmaro, gli anziani ricantavano al popolo quanto avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Hakadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte ».

Rabbi Akiba

Fuor di Palestina formossi una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente di detta scuola, il dottissimo dei rabbini. Favorì egli l'insurrezione di Barcoceba, bandendolo pel vero Messia, o il credesse, o sperasse rigenerare in qualunque modo la nazione; e il servì perfino da scudiere, benchè varcasse i cent'anni. Preso, fu mandato alla morte, ch'egli incontrò con esultanza, recitando la preghiera rituale sotto al coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi; e *alla morte di esso perì la gloria della legge.*

135

Giuda

Il dì appunto che moriva l'ultimo dottore della legge orale, nacque Giuda, il santo o il principe (*Jehudah anassi* o *hakadosh*), discendente da Hilel che avea predicato per fondamento di sua religione l'amar il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sulle cui reliquie Roma posava armata, per conforto de' suoi patrioti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo cui la lettera del testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero o perdute o alterate, e compilò la *Misna*, cioè legge secondaria (1). Vi tenne dietro una serie d' interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara* o grande glossa, che colla Misna forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

Ghemara

1844-279

Due sono le Ghemarot: quella di Gerusalemme raccolta in un volume dal rabbino Simone ben Jocai; e quella di Babilonia cominciata dal rabbino Asce, morto nel 427, e compita in dodici volumi, 73 anni di poi, dal rabbino Jose. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole che conservaronsi in fiore sino nel XII secolo; ma quella di Gerusalemme, più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all'acqua, la Misna al vino, la Ghemara all' ipocrasso; ed altrove, la prima al sale, la seconda al pepe, l'ultima ai profumi. Eliezer sul letto di morte diceva ai discepoli: *Leggete le Scritture e attenetevi al Talmud;* e un altro rabbino scrive: *Dio medesimo legge il Talmud, si sommette alle ordinanze di quello, e il capitolo a lui prediletto è quello della Giovenca rossa.*

(1) Ai detrattori di questa potrebbero apporsi robuste autorità di Cristiani, che la lodano come opportuna ad intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Veggasi il dizionario del prof. De Rossi.

Del Talmud dispone una versione l'abate Chiarini prof. a Varsavia, in preparamento alla quale stampò la *Théorie du judaisme*. Parigi 1830.

Derivando da Dio per mezzo di Mosè e la legge scritta e la orale che ne è l'interpretazione o l'applicazione, esse sono di pari fede: la orale tende a chiarir la scritta appoggiandosi a cinque cardini: 1° spiegazioni tradizionali, che un tenue raziocinio basta a far trovare nella Scrittura; 2° il gius dettato da Mosè; 3° il gius che si deduce per ragionamenti da quello scritto, dove le opinioni diverse bisogna raccorre per trarne la più probabile; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi de' secoli per *siepe della legge*, cioè per regole non di assoluta necessità, ma atte a riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale. Da ultimo le convenzioni umane, dirette a sublimar lo spirito, frenar le passioni, dirigerle a meta eccelsa.

Per intendere la Ghemara vuolsi profonda cognizione dell'ebraico, attesa la mistura di dialetti; ma d'utilità non men che diletto è quella serie di sentenze, molte argute, alcune anche sublimi.

Simone il giusto diceva, per tre cose esistere il mondo: lo studio della divina legge, l'osservanza e la carità. E Antigono suo allievo: *Non siate verso Dio come famigli che servono il padrone per amore della ricompensa, ma come chi non si proponga tal fine: e il timore del cielo sia su voi.*

Giosuè figlio di Peraja creduto maestro di Gesù Cristo, diceva: *Fatti un precettore, acquista un amico, giudica bene di ogni uomo.* Jose figlio di Joezer: *Fa di tua casa un'accademia pe' savj; t'impolvera della polve dei loro piedi; bevi con avidità le loro parole.* Jose figlio di Joannan: *La tua casa sia aperta con liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, e non cinguettare con donne.* Semania: *Ama l'arte, odia la grandezza, non farti conoscere ai potenti.*

Hilel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà pel povero sostentamento suo e della famiglia, metà per lo studio. Un giorno, sprovisto di mezzi, s'assise sul soffitto dell'accademia per ascoltare le spiegazioni; e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, diveune famosissimo maestro, e diceva: *Chi va in traccia di nuova fama perde la prima; chi non aggiunge studio, dimentica; chi non ha appreso è degno di morte; chi si serve della divina legge come d'un'arma, muore.—Se io non son per me, chi per me sarà? Quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, quando sarò?*

Simone: *Fui allevato fra' savj, non trovai cosa migliore del tacere. Non il dire ma lo studiare costituisce l'uomo. Chi molto parla spesso pecca. Tre sono le basi del mondo: giustizia, verità, pace.* Raban Gamaliel: *Siate prudenti coi potenti, che accarezzano l'uomo soltanto allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano qualora egli abbia bisogno di essi. Fa tua volontà quella di Dio, ed egli farà suo il tuo volere. Annulla il tuo pel suo, egli annullerà l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini: non ti fidar di te fino al giorno della morte: non dir cosa che non si debba sapere che si sappia: non dire* quando avrò tempo studierò, *giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme peccato; il volgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può apprendere, nè l'iracondo insegnare. Dove non son uomini, procura esserlo tu.* E vedendo un teschio galleggiare sull'acqua, disse: *Stai sommerso, e sommerso fosti; e i tuoi annegatori saranno annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo, il ricco più dolori, il poligamo più fattucchierie a temere; chi ha molte schiave, ha molta libidine; chi molti schiavi, molti ladronecci; chi molto studio della legge, ha molta vita. Chi è sedentario, maggiore scienza acquista; chi molto si consiglia, avrà molta prudenza; chi è benefico, ha pace; chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta divina legge, acquista vita eterna.*

Raban Ivanan ben Zucai avea cinque discepoli, cui chiese: *Qual calle deve scegliere l'uomo?* Il primo rispose: *Veder tutti di buon occhio;* il secondo: *Un*

buon compagno; il terzo: *Un buon vicino*; il quarto: *Preveder l'avvenire*; il quinto: *Un buon cuore*. Ivanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa (1).

Il Talmud, oltre i dogmi e la disciplina, contiene buon numero di quistioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Evvi pure una parte che denominano *Barydà* cioè *di fuori;* perocchè, quando componevasi il Talmud, alcuni dottori, a cui capo rabbi Isacco, assistito alle discussioni teologiche, uscivano di fuori per discuterle più estesamente, e i loro dibattimenti si scrissero cominciando per lo più colla voce *barydà* o *savrì*, cioè *credono*.

Così i rabbini che contribuirono alla composizione del Talmud, sono di quattro classi; misnici (*tanaim*), dicenti (*emoraim*), talmudici (*sevoraè*) e credenti o della barydà. Letteralisti o *caraim* diconsi poi quelli che rifiutando l'interpretazione talmudica, voglion solo la Scrittura liberamente interpretata.

Cabala filosofica

Su questi libri od autori fondasi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e in contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e in filosofica. La letteraria è una artificiale e simbolica spiegazione dei libri santi, trovata col trasporre le parole o le lettere de'versetti: l'altra porge una metafisica elevata, la quale se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze, chiamasi *mercara* cioè carro, alludendo alla visione d'Ezechiello; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e metafisica, che in fondo si riduce ad un probabilismo, desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti.

Secondo questi, *Or-Hensoph*, oceano di luce, è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima emanazione sua fu Adamo Cadmon, imagine di Dio, e tipo dell'uomo, figurato in un vecchio, ammirando di maestà e di vigore, con capellatura e barba composte d'innumerevoli mondi (2), e da cui escono emanazioni decrescenti, quali sono i dieci *Sefirot* o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziah. Ma la materia, oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea. Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che son disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all'uomo (3), supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la sostanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine.

La sostanza ensofica da principio colmava ogni cosa, identica da per tutto, ma chiudendo in sè la facoltà di produrre al di fuori un interminabil numero di attributi e di proprietà. Essa sostanza si contrasse in se stessa, onde rimase un vuoto orbicolare, in cui null'altro che punti lucenti a varie distanze per dinotare il posto de' mondi futuri. Creato così lo spazio, la sostanza tornò ad effondersi per esso come un'ondata, che fu il primo canale della circolazione interiore. Fin qua però essa rimaneva identica a sè, senza nulla produrre; ma i Cabalisti insegnano che la sostanza primitiva può moltiplicare se stessa e dividersi per decine.

(1) Son tratti dalla IX suddivisione del IV ordine della Misna *Pirkè avot* (*Massime de' Padri*).

(2) *In quadraginta millia mundorum extenditur album calvariæ capitis senioris... in cranio quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo.* Zohar, Idra Rabba, cioè simbolo grande, sez. III.

(3) *Anima omnis carnis in sanguine est, unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comederitis, quia anima carnis in sanguine est.* Levit XVII. 11. 14.

Le dieci facoltà della propria natura di essa chiamansi Sephirot, e per loro mezzo doveansi manifestare le varietà esterne. I Sephirot avean nome corona, intelligenza, saggezza, forza, misericordia, bellezza, trionfo, gloria, fondamento, impero; e ciascuno e le emanazioni di ciascuno poteano scomporsi in decine.

L'onda primitiva della sostanza ensofica, lanciatasi nella profondità dello spazio orbicolare, lasciò da sè emanare altri canali (*Kelim*) secondarj, divisi e suddivisi senza termine, la cui complicazione riempiva di nuovo lo spazio, ma in modo diverso dalla primiera immobilità, cioè movendosi e sviluppando tutte le proprietà, potenze e splendori, donde risulta l'universo.

Pertanto, più la sostanza circolante è prossima alla sorgente, più è ricca di proprietà; più mondi attraversò, e più perde di luce, purità e forza. L'uomo dunque debbe faticare per diminuir l'intervallo colla forza del pensiero e la santità dell'anima, e divenir vaso d'elezione.

1632 Da quest'ipotesi dedusse la sua il famoso ebreo Spinosa, che proclamò: *La natura è Dio; l'uomo non può essere nato malvagio, altrimenti converrebbe conchiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si confonde* (1).

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui démoni, sui quattro elementi dell'anima, la formazione e l'origine loro, sull'uomo considerato qual microcosmo; il tutto ravvolto in nubi che è fatica diradare. Chi voglia ricordarsi di Zoroastro (2) vi riscontrerà fondamentale somiglianza colla cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto dei Persiani, con cui mantennero poi sempre comunicazioni; altro varco alle idee orientali per tragittarsi in Occidente.

Cabala pratica

La cabala pratica moltiplica le già minuziose prescrizioni di Mosè, fin a darvi prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei démoni esce una specie particolare di magia, che opera prodigi coll'artifiziale applicazione delle parole e del senso dei loro libri. I nomi, dicono essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand'efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di David producea portenti. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano queste parole, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio e le sue perfezioni, o quel degli angeli e dei demonj.

Per catena le cose salgono dalla terra al cielo; e alla tal parola o tal numero è affissa l'idea d'una parte del corpo, d'una pianta, d'un animale, d'un vizio, d'una virtù, d'un astro, d'un angelo; sicchè cambiando parole e numeri, si produce un'agitazione simpatica, corrispondente ai loro elementi.

Di qui le applicazioni teurgiche e le pratiche superstiziose e i delirj a cui questa scienza portò più tardi gl'ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuclino, di frate Zorzi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo (3).

Così quel popolo, il quale, anzi che piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell'esiglio curvossi al giogo di maestri superstiziosi. Dai quali però rifuggono i migliori, conservando l'integrità della tradizione, malgrado che dai delirj di questi mistici non siensi tenute monde neppur le loro orazioni.

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri l'ab-

(1) Un'informazione intorno alla Cabala e ai due libri fondamentali di essa, cioè lo *Zohar e della Creazione*, leggesi nel primo volume dei *Mémoires de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France*; *Savants étrangers*, 1842. Sulla filosofia cabalistica, vedi i nostri Documenti di Filosofia

(2) Tom. I, pag. 334.

(3) Il nome di Cabala non pare applicato a queste dottrine che dal nostro Pico della Mirandola. Alcuni de' moltissimi commentatori che cercarono rischiarar questa tenebria, furono raccolti da Knorrio di Rosenrohl nella *Kabala denudata* (1677).

bracciarono, introducendovi eresie, di forme infinite e d'unica natura. Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune cerimonie e pratiche delia sinagoga, dalle quali restavano sciolti i credenti. E poichè Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i primi vescovi di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le Chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè aitre società numerose non si stabilirouo in Antiochia, Corinto, Efeso, Aiessandria e Roma, perciò i Cristiani giudaizzanti o Nazareni pretendevano poter imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime.

Ebraizzanti

Riprovati, si ritirarono a Peiia, fin quando, per sottrarsi alla proscrizione di Adriano e fare a modo di Marco ior vescovo, nato gentiie, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebbero nome di Ebioniti, cioè poveri, ripudiati e dagli Ebrei come apostati, e dai Cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo come gentiie d'origine e apostato della legge mosaica; e sotto ii nome di san Pietro spacciavano errori, quali erano: aver Dio diviso l'impero deiie cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nell'eternità; esser Cristo nato umanamente (1), poi, per le sue virtù, fatto degno di divenir figliuolo di Dio; non bastar a salvezza il credere in lui, senza l'osservanza delia legge mosaica; obbiigo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poiigamia.

Ebioniti

Simon Mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l'immortalità. Men ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non esser fattura di Dio, ma d'una virtù separata dalla suprema; Cristo non esser nato nè aver patito, ma si Gesù nel quaie esso scese alcun tempo: e adottando i nazionali pregiudizj e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto delia carne si soddisfacesse (2).

Cerinto

Questi non furono che precursori dei Gnostici, i quaii non a cancellare dal simbolo cattolico qualche dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine anteriori, colle quali rifondendolo, ne traevano una concezione affatto nuova. *Gnosi* era parola corrente neile scuole per indicare una scienza superiore aile credenze comuni (3), e il nome di Gnostico si applicò ai Cristiani che meglio intendeano la dottrina (4). Dappoi se lo arrogarono alcuni liberi pensatori, i quali pretendeano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani di cui chiariva i simboli; alia religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizj; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

Gnostici

(1) Trifone presso S. GIUSTINO dice chiaramente: Πάντες ἡμεῖς τὸν Χριστὸν ἄνθρωπον ἐξ ανθρώπου προσδόκομεν γενήσεσθαι.

(2) Questa dottrina del millennio fu adottata anche da alcuni ortodossi, come Giustino, *Dial. cum Tryph. jud.*, e Lattanzio lib. VIII.

(3) Γνῶσις cognizione, opposta a πίστις fede.

(4) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi

MUNTER, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del gnosticismo* (ted.). Anspach 1790.

LEWALD, *Commentatio de doctrina gnostica.* Idelberg 1818.

NEANDER, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del gnosticismo* (ted.). Berlino 1818; e il suo *Tertulliano anti-gnostico.* Berlino 1825.

HAHN, *Antitheses Marcionis*, e *L'evangelo di Marcione ripristinato.* Königsberg 1823 e 1824.

FULDNER, *De Carpocratianis.* Lipsia 1824.

BELLERMANN, *Sulle gemme abraxe* (ted.). Berlino 1820;

ed altri, de' quali tutti approfittò insignemente GIACOMO MATTER, *Hist. critique du gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l'ère chrétienne.* Parigi 1828, 2 vol. con tavole.

I libri gnostici sono perduti; ma ultimamente il sig. Delaurrier trovò nel *British museum* di Londra un manoscritto del VII od VIII secolo, ch'egli pretende contenga la *Fedele sapienza* di Valentino, capo d'una delle più famose scuole gnostiche d'Egitto, tradotta in copto, e in forma drammatica, supponendo che Cristo dopo risorto, passasse dodici anni co' discepoli, esponendo loro una superna rivelazione, e la scienza del mondo e dell'intelligenza.

Al sincretismo de' Gnostici presentavansi le dottrine e le religioni più variate. Nell'ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza, modificata dal tempo, dal volgo, dai dotti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro, dove (ci sia permesso ripeterlo) supponevasi che dal Tempo indefinito (*Zervane akerene*) fosse emanata la luce primitiva: da questa Ormuz, re della luce che, mediante la Parola (*Honover*), creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo procedette con gradazione, prima facendo i sei *Armaspandi*, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto *Izedi*, vigili al bene del mondo, e interpreti delle umane preghiere; poi i *Ferveri*, idee del demiurgo. Al tempo istesso, Ariman, secondogenito dell' Eterno, pel geloso orgoglio condannato a duemila anni di tenebre, si preparò con queste a combattere la luce; e in opposizione alle creature di Ormuz, produsse sette *Archidevi* e un'infinità di *Devi*: dalla cui lotta co' genj buoni venne la mistura di bene e di male che appare in tutte cose quaggiù, e che durerà finchè l'opera di Ormuz non ottenga pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teoriche ebree, generò la cabala.

Fenicj

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte de' Fenicj, che supponevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e da' semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che invaghito de'principj suoi stessi (τῶν ἰδιῶν αρχῶν), originò l'universo. E prima partorì la materia (*mot*) donde uscì la semenza d'ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*baavi*) generò Eone e Protogeno, primi uomini che produssero i *Genos* abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl'insegnatori delle diverse industrie terrene, onorati di culto divino.

Dall'Asia parimenti venuta, largamente erasi diffusa attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia, e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell'accordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principal parte dee sostenere il mondo intellettuale. Per travalicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata degradazione di esseri, e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca, sotto nomi e forme differenti.

Egiziani

Nell' Egitto, per quanto trapela dal velo dell' Iside misteriosa, *Amon rà* dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua *parola* fece uscir di sè un essere femminile *Neith*, che da lui fecondata produsse *Cnef*, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un ovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, *Fta*. Da questo e da *Buto*, la gran madre, nasce *Fre* o il Sole e la sua compagna *Tife* (*Urania*).

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque Dei. Fra questi è notevole *Tot* o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come Dio; e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe umana, che educò per mezzo d' Osiride ed Iside, affine di renderla degna di salir al cielo (1).

(1) Oltre le colonne su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila e chi dice trentascimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai neoplatonici; e il più celebre è il *Poemander*, o della natura delle cose. Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi i genj tutelari di ciascun giorno dell'anno, che formavano la terza serie di divinità. Di questi démoni era uffizio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori; e poichè erasi diffuso un bisogno d'elevare le credenze oltre i limiti del mondo sensibile, preferivansi alla greca mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto avea dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto le forme e le tradizioni. Sgombrar quello da questo, e la filosofia da quanto contenea di contrario ai dogmi, era l'intento dei Gnostici, che pur venerando la superiorità delle dottrine evangeliche, non le accettavano nell'ingenua loro purezza; e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui s'acquista la soluzione dei problemi più rilevanti all'umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dover essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talchè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi interpreti, il gnosticismo surroga o associa all'autentica rivelazioni particolari, e in alcun modo naturali; aspira a raggiungere colle forze proprie un'altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede; e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui risolve i più elevati problemi, come l'origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettivo ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, e in Asia ed in Europa si riprodusse tratto tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia ne' trascendentali del secolo XVI, che al loro misticismo associavano alchimia, astrologia, magia.

Alcuni Gnostici conculcavano affatto gl'insegnamenti apostolici: altri diceano avervi per segrete vie scoperto il vero, di sotto alla veste imperfetta o corrotta con cui è presentato al volgo: altri ancora veneravano i libri canonici, riservandosi però d'interpretarli in modo diverso dalla Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell'Egitto, che abbandonando al volgo e alla poveraglia le umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione de' misteri, e volevano sorpassare il cristianesimo per mistica profondità. S'accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte (προων, Βυθος), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Dottrine comuni de' Gnost.

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall'eterno abisso, e partecipi degli attributi dell'essenza divina, chiamansi *Eoni* o enti (1), varj di numero, e

(1) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l'applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto che il senso corrisponde a quello di עוֹלָם, che significa non solo il *secolo*, ma anche il *mondo* e *ciò che il mondo comprende*. Chi però pretese che αἰῶνες fosse traduzione della parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare dalle lingue orientali, poichè le opinioni dei Gnostici sono tratte dai sistemi d'Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Innanzi tutto non è vero che il gnosticismo sia interamente tolto d'altronde; poi con quella parola di *eoni* i Gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici della stessa natura di Dio. I cabalisti davano a tutte le intelligenze superiori, e specialmente ai sefirot, l'attributo di Ei, di Jehova, di Elohim o di Adonai, per significare, che *quanto emana da Dio, è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i Gnostici, e perciò chiamarono αἰῶνες le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l'*eternità* come l'attributo più caratteristico dell'Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo, nel capo I del primo libro, lo dichiara apertamente: Λέγουσι γὰρ, dic'egli, τινὰ

distribuiti in classi a sette, a otto, a dodici, conforme ai numeri simbolici che trovammo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie; ed insieme colla sostanza formano il *Plerome*, ossia la pienezza dell'intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sin all'ultima emanazione del plerome che è il Demiurgo, equilibrio di luce e d'ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine e concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa sì scarmigliata e viziosa, che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi son collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del Demiurgo, o le degradasse un primitivo delitto. Rigenerarle non potrebbe il Demiurgo; ma fu mestieri che una delle sublimi potenze del plerome, il pensiero divino, l'intelligenza, lo spirito, scendesse personalmente sino all'infimo grado della creazione per tornare l'uomo al plerome. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del Demiurgo, e annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vestì che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera di Jehova demiurgo tristo, al contrario il vangelo esprime l'intelligenza del Padre ignoto.

Conforme a tali concetti, avrebbero potuto delineare una storia dell'umanità, in due epoche; nella prima delle quali seguì la legge del Demiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi: gli ulici, cui principio è la materia (ὕλη), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (πνεῦμα) anelano a rientrar nel plerome; gli psichici, che soli si elevano fino al Demiurgo, al quale corrisponde l'anima (ψύχη) che non è nè materia nè spirito. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jehova; ulici i Pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici i veri Cristiani (1).

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psichici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il Demiurgo: ai pneumatici sarà concesso di rientrare nell'eterno plerome.

εἶναι ἐν ἀοράτοις καὶ ἀκατονομάστοις ὑψώμασι τέλειον Αἰῶνα προόντα ... τοῦτον δὲ καὶ βύθον καλοῦσιν » Poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un *eone* al tutto perfetto...... lo chiamano anche Abisso ». L'Ente supremo era da loro chiamato l'*Eone*, l'*Eterno*, e collo stesso nome indicavasi *ciò che era ancora lui*. In questo medesimo senso noi troviamo usato l'equivalente di עלמים nel codice de'Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di esseri affatto uguali agli eoni.

La parola *αιων* è spesso usata nel Nuovo testamento, in significato diverso. È probabile che i Valentiniani, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι'οὗ (Χριστοῦ) καὶ τοὺς αἰῶνας ἐποίησε (cap. 1, vs. 2); *pel quale* (Cristo) *anche i secoli fece*; il qual passo accordavasi col loro sistema intorno al *νοος*, siccome immagine di Dio ed organo di ogni creazione. Ma non v'ha dubbio che l'autore di quello scritto adoperò la parola *αἰῶνας* nel senso di mondi; giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angeli non è punto attribuita a Gesù Cristo; ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

Cerinto e Basilide aveano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v'ha luogo a dubitare che abbiano applicato l'espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *elohim*; Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a עלם (MIGNOT, *Intorno agli antichi filosofi dell'India* t. 1, p. 227 delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*): ma sebbene noi non rigettiamo le ricerche di Mignot, in questo luogo c'ispira poca confidenza, giacchè la maniera ond'egli scrive la parola עלם (per אילם) sembra mostrare che non conoscesse l'ebraico. Si volle ricorrere anche agli *ingi* dei Caldei (BRUKER, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (*ib.* p. 36): e quanto alle opinioni, vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In ALCINOUS, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un'analogia affatto ingannevole, là dove quel filosofo platonico dice: *Ὁρίζονται δὲ τὴν ἰδέαν παράδειγμα τῶν κατὰ φύσιν αἰωνίων*, *definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni*. Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christ. ante Constantin.* p. 29 e 30), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di que'suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei Gnostici come sogni d'una immaginazione sregolata. MATTER.

(1) Teorica specialmente sviluppata da Valentino.

In questo punto s'accordano i Gnostici, ma abbandonati all'allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta Sette, ognuna con vescovi e assemblee, dottori, miracoli ed evangeli; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi dell'esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli s'affacciano allorchè medita sulla natura dell'Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, il concatenamento di cause e d'effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o l'illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerevole suddivisione dei Gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprj concetti: ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa s'introducesse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo simiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degl' Indi, dei Persiani e dei Cabalistici.

Loro sette

Secondo però che si rifacevano delle massime egizie o delle persiane, possono collocarsi in due famiglie principali: *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide (1).

Dualisti

Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male, spirito insieme e materia. Ma quale di questi due elementi precedette l'altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marc'Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l'abisso del bene (βύθος) generò l'intelligenza, e per lei una serie d'emanazioni, varie d'aspetto; così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento d'analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime; talchè l'universo era la manifestazione d'un duplice sconosciuto (2). Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell' imperatore Vero, rispose: *Non temo la morte; e mi coglierebbe quand'anche cedessi all'imperatore.* Compose ancora cencinquanta inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l'occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani cangino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. *Tutto può farsi*, diceva, *col beneplacito di Dio; nulla può evitarsi che esso voglia, perchè nessuno basta a cozzare colla sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, che a ciascuno concede ciò ch'è proprio alla sua natura e all'indipendente suo volere.* Così tentava conciliare il libero arbitrio coll'astrologia, supponendo che all'azione fatale fosse soggetto soltanto l'uomo esteriore, libero rimanendo in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch'esso e maestro in Alessandria, supponendo l'eternità dei due principj, soggiunge che le emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, s'elevano fin in grembo al pleroma; al contrario d'altri Gnostici, opinanti che il pleroma trabocchi nell'impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che maggiormente tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente all'efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il ple-

(1) Matter, porgendoci la *Storia del gnosticismo*, non seppe sottrarsi a quell'ammirazione, che ci fa trovar belli ed importanti i punti su cui portammo lunga e profonda meditazione.

(2) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciadori spediti dall'India all'Impero, scrisse *Commentarj* sull'India di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (vedi Tom. I, p. 347, e i Documenti di Filosofia), secondo la quale la materia *Pracriti* generava l'intelligenza, e per essa cominciava a manifestarsi.

rome suo era, al modo egizio, composto di trecensessantacinque intelligenze che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra' suoi scolari (1).

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: *Ogn'altra cosa farei, prima che accusare la Providenza;* e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppar le forze che naturalmente racchiudono (2); e considerava la redenzione come un mezzo d'essa Providenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede mali quaggiù, li considera come una prova, un'espiazione (*οἰκονομία τῶν καθαρσεῶν*), asserendo che i dubbj, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero se veder potessimo l'analogia delle cause e degli effetti.

Serve al suo sistema la dottrina della metempsicosi, modificata come i Gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere e a spiegare il grado di lor civiltà.

Valentiniani

Atteso però che, nella dualità, quanto esiste non è che forme dell'essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale dritto cammina Valentino, 136 concependo la materia siccome un'emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od un'illusione. Questo egiziano, il più famoso tra'Gnostici, recitava una serie di eoni, il primo de' quali chiamato preesistente (*προών*), profondità ineffabile (*βύθος*) (3), rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unigenito, eppure avente per sorella *Aletheia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato, che è fondamento delle universe cose. *Nous* generò altri due eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Ecclesia* (uomo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent'anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò completato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiamo da parte questo mitico linguaggio, vi troviamo la materia procedere dallo spirito, luminosa se questa sorride, acquosa se piange, opaca se si duole; onde non è che una forma dell'anima, sottilizzata dalla gioja, addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dall'opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso, e l'impotenza di riuscirvi. « Voi siete fin dal principio immortalati (diceva a' suoi); siete i figli della vita eterna; vi siete attirato la morte per vincerla, distruggerla e spegnerla in voi e per voi; e se dissolvete il mondo della materia senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e dominate sovra tutto quello che è fatto per perire » (4).

L'idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l'ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione; allora il fuoco ch'è sparso e latente nel mondo, da ogni parte scaturirà, e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male (5). Gli spiriti pervenuti allora a perfetta maturità,

(1) Da qui le pietre *abraxe*, famose allora e poi, e delle quali discorriamo nell'Archeologia.

(2) CLEM. ALES. *Stromat.* lib. IV.

(3) IRENEO, *Adversus hæres*, lib. I, c. 1. – TEODORETO, *Hæret. fab.* I, c. 7. —Sempre e dappertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, della eternità cioè e dell'incomprensibilità dell'Ente supremo; è il *Zeruane-Akerene*, l'*Ensof*, il πατὴρ ἄγνωστος, il πατὴρ ἀνονόμαστος

(4) CLEM. ALESS. *Stromati*, lib. IV, p. 509.

(5) Qui Valentino s'accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demonj ed Ariman (*Bundehesc*, XXXI. 416 ed. di Anquetil).

saliranno nel plerome a godervi tutte le delizie d'un'intima unione colle loro compagne, siccome l'eone Gesù che ivi si congiungerà colla sua Syzygos, Sofia-Achamot (1).

Nacquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti ed altre varietà.

Loro morale

Quanto alla morale, la faceano consistere in porgere al corpo il bisognevole, escluderne il superfluo, nudrir lo spirito di ciò che vale a schiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio da cui emana: ma sovente traviarono. Sebbene però alcune massime de' Gnostici tendessero al perfezionamento morale dell'uomo, giungevano sistematicamente all' immoralità. Di fatto, supposto co' panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l'uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera d'un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principj spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio: a quella s'attengono gl'imperfetti, all'altra s'elevano i Gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del plerome.

Applicando queste dottrine alla società, doveasi o creare l'unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origine, distinguer gli uomini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l'anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell'umana convivenza.

La relazione col mondo intellettuale ispirava l'arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirj della magia. Inoltre insegnavano che i psichici (fra cui mettevano i Cattolici) fossero incapaci di giugnere alla scienza perfetta, nè potessero salvarsi che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza: agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la Grazia.

Alcuni Gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male. Non v'avea dunque pecca che si credessero proibita; nè solo mangiar carni sacrificate agli idoli, ed assistere a solennità pagane e teatri, ma ogni sorta piaceri facevansi leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i Cristiani. Il martirio era da essi disapprovato,

(1) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all'ὕλη. Ammetteva egli una materia informe, priva di qualunque elemento di vita divina, e per conseguenza non avente nulla di reale. Siccome però la vita divina dove nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, avvi nell'elemento di essa un vizio reale, un antagonismo, una maniera d'essere malvagia, e questa è, o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desiderj di Sofia, e la differenza fondamentale tra Valentino e i Gnostici che lo precedettero. Per questi, come nella dottrina di Zoroastro, del giudaismo e della Cabala, Satan è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era nuova, ma nata dall'antica opinione che la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. Gli è ben vero che ragionando giusta i principj della filosofia moderna, non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò ch'è vuoto e privo di Dio, è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all'azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Difficilmente giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa, possa mai produrre un principio intellettuale; e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. V. MATTER.

dicendo avercene dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale abborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio familiare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla voleano più negargli, in mercede della procurata chiaroveggenza (1). Carpocrate alessandrino, nemico del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il disprezzo delle leggi, la comunanza de' beni e delle donne, fondandosi sovra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora (2); e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva ad ogni costo soddisfarle; e n'era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, prese nome una setta, che estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società ne' suoi fondamenti, proprietà e famiglia.

Montanisti

Nell'eccesso contrario davano altri Gnostici, come gli Encratisti o continenti: e Montano frigio, credendosi eletto a perfezionar la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le arti e la filosofia, men filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico, nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nell' ispirazione, per cui ogni uomo poteva diventar re e profeta, finchè, cessata l'estasi, tornava volgare; ed operando per questa i prodigi della Pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fin il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi ricorrevano sin alla mutilazione.

212

A questi due capi generalissimi di dualità o panteismo possono ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l'avvertissero neppur quelli che le agitavano. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, credettero maligna una parte della creazione. Marcione, figliuolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa predicando i due principj, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È de' più illustri gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinar il vangelo colle dottrine di Grecia, d'Egitto, di Persia, professò che nulla avea l'antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non erasi rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo avea taciuto agli Apostoli *molte cose ch'essi erano incapaci di comprendere*; poscia i successori di essi aveano alterato negli scritti la verità. E qui cominciava un lavoro di critica, con ardimento pari a quel degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogn'altro vangelo fuor quello di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne compilava uno, conosciuto col nome di evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l' Egitto era divenuto un'officina.

Marcioniti

Repudiava poi l'Antico testamento, come opera di genj maligni; e per

(1) Ireneo cita questo suo discorso: *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est; oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam; adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue in thalamo tuo.... Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

(2) Penso debba attribuirsi ai Carpocraziani l'iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è disenso, il greco suona: «La «comunanza de' beni e delle donne è sorgente della «giustizia (δικαιοσύνη) e tranquillità (εἰρήνη) «per gli uomini onesti, fuor del volgo, che secondo «Zorade e Pitagora capi degli jerofanti, denno vivere «in comune».

Un'altra ivi pure trovata dice: «Simon cirenaico, «Tot, Saturno, Zoroastro, Pitagora, Epicuro, Masdace, Giovanni, Cristo e i Cirenaici capi nostri «c insegnarono concordemente di mantenere le leggi «(*primitive*) e combatter la trasgressione di queste». Strano sincretismo!

mostrare la superiorità del Nuovo, scopriva in quello errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezione.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principj coeterni; l'anima creata dal genio buono, è buona; ma il malvagio la contamina, sicchè staccasi da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica, per tornar alla luce. Su l'anime esercitano grande potenza le stelle.

Estesero alcuni la dualità all' incarnazione del Verbo; e come ne' precedenti veniva divisa l'unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre il contrasto di due volontà, di due nature, divina ed umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare.

Manichei

274

Un tale Sciziano, di nazione saracino, di scuola aristotelico, scrisse quattro libri contra il cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi danari a Terebinto. Questi, non potendo propagarne gli errori nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Buda (1); ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova, e caduto dall'alto della casa, soccombette. La vedova, cui erano rimasti i libri ed i danari di esso, comprò un servo, egizio di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte ov'era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti a due principj, egli tentò adattare la religion nuova alle antiche dottrine (2), applicare a Cristo le azioni di Mitra, e spiegar i misteri del vangelo coi dogmi del sabeismo. Vantavasi essere il Paracleto, e far miracoli; e secondo la dottrina sua, pubblicò un *esteng* o vangelo. Fondava dunque il cristianesimo sullo Zendavesta, asserendo che le dottrine di Zoroastro fossero state ridestate dal Messia. Ma come Cristo dai mosaisti, così egli fu perseguitato dai magi, quasi distruggesse la dottrina che intendeva rialzare; e il re di Persia lo fece scorticare con una punta di canna, poi divorar dalle fiere.

Dodici apostoli continuarono la sua dottrina, che tutta s'appoggia sulla distinzione di due principj: la luce materia pura e sottile, cui presiede una divinità benefica; e la materia grossolana e maligna, sotto l'impero d'un genio sinistro. Di queste due potenze, distinte affatto tra loro e indipendenti, ciascuna creò altri della sua stessa natura, e li distribuì nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo, oscurità, fuoco, acqua, vento: dal fumo nacquero i bipedi, dall'oscurità i serpenti, dal fuoco i quadrupedi, dall'acqua i pesci, dall'aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combatter questi, che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno, dal buono l'anima; onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne, e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali, e francar l'anima dai viluppi corporei. Quelle dei credenti, purgate dagli elementi perversi, sono trasferite nella luna, donde passano nel sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano; le altre all'inferno per esservi tormentate sintantochè, rese pure, migrino in altri corpi. Chi uccide un ani-

(1) Questo cenno può dar fumo delle relazioni dei Buddisti cogli eretici cristiani.

(2) Sant'Agostino dice che i Manichei volgeano le preghiere al sole, e di notte alla luna quando compariva sull'orizzonte; quando no, verso settentrione. Avanzo dei riti de' Guebri.

male, sarà in quello converso. Essendo immonda la carne, l'uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio, nè s'ha a credere che Dio l'abbia assunta, nè vogliönsi venerar le reliquie.

Dividevansi in eletti e uditori; i primi professavano povertà e rigorosa astinenza; gli altri poteano possedere; ma tutti fuggivano il vino, la carne, le ova, il cacio. Presiedeva alla chiesa manichea un vicario di Cristo, sotto cui dodici eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli Apostoli, ed ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dall'unità, dall'abisso primitivo, forse reputando che questa origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principj. Il bene e il male, dicevano alcuni Gnostici, si mescolarono perchè ai genj tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se senza tempo erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia, è in discordia; la discordia genera la guerra; questa, movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l'intervallo che li separava dalla luce (1). Da ciò, sebbene Manete nol facesse, doveasi però dedurre la preponderanza dell'essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospinger gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l'essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che l'umana volontà è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella redenzione Iddio rigenera se medesimo. Qual disastrosa immoralità ne dovea conseguitare!

Mentre i Gnostici, isolati nell'orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo, nè v'aspiravano, doveano andar a grado della folla i Manichei, con quella loro palpabile e poetica spiegazione del dubbio che sorge nei pensatori e nei volgari, del perchè esista il male sotto un Dio buono; e coll'arguzia onde rivelavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto, da agitar mille anni più tardi la Francia e l'Italia col nome de' Patarini e degli Albigesi, e da non poter essere ancora estirpato da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane: la panteistica fu da Eutiche rivolta sopra l'Incarnazione, poichè egli negava la realità della natura umana in Cristo, assorbendola nella divina, e asserendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che, dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanar l'anima di Cristo, poi lo Spirito santo, infine quella dell'uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine può riguardarsi derivato anche l'arianesimo, che considerò il Verbo divino come un'emanazione inferiore al Padre, e al tempo stesso creatura; e il creato, nulla più che una serie di emanazioni. Di queste eresie avremo troppo a parlare.

(1) Appojano queste dottrine da due passi conservatici da s. Agostino, *Liber contra epistolam fundamenti.*

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia aver cessato mai i suoi esercizj, ed essersi interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose vedeansi soltanto apparenze ed illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuor della coscienza personale; o raccoglievansi sotto un aspetto solo il mondo intellettuale e l'esterno, senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgea fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia col corrompervi servi e padroni. Lo scetticismo aveva operato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico del II sec., che pretese far colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, abbattere cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* scassinano ogni filosofia positiva; lo mentre i Dogmatici vantano possedere la verità objettiva, e gli Accademici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna ad indagarla. Nel qual uffizio pone questo canone, di non allegare per dogma veruna ragione, cui altra non si possa opporre d'altrettanto peso; onde l'arte dello scettico consiste nel contrapporre le une agli altri le apparenze dei sensi e i giudizj della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (ἐποχὴ), fonte di perfetta tranquillità (ἀταραξία). Nell'opera poi *contro i matematici*, cioè contro i professori di scienze positive, assume a confutare la grammatica (nome che abbraccia le scienze storiche) la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella qual battaglia reca e molta erudizione e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovenirono di tempo in tempo gli argomenti suoi.

Sesto Empirico

Nulla potea venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria, tutta dogmi e teosofia: onde con Sesto morì la sua dottrina, non lasciando altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fin l'idea della causalità.

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni: con essa sopravviveano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone ed Aristotele.

Neopitagorici

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli Stoici, la morale a contrasto colle inclinazioni dell'uomo, nè abbellendo la virtù, la faceva inaccessibile (1), secondava però la sensualità popolare con apparato di miracoli e di arcani, facile palestra agl'impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di Larissa, medico ciarlatano, e quell'Apollonio Tianeo che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora antico, o il messia del minacciato politeismo. Le dottrine italiche modificò coll'ascetismo e col misticismo, che forma il vero carattere della sua scuola: al qual fine introdusse apparenze religiose, uso di sagrifizj e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli esseri, ma di poco a quelli superiore, giacchè tutti si concatenano con una specie di ordine fatale; il conoscerlo esser mèta della divinazione.

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem.* SENECA, Ep. 66.

Da questi vanno distinti i migliori, Sestio, Sozione, Nicomaco, Moderato. Il primo, che al tempo d'Augusto ricusò la dignità di senatore, fu capo d'una setta piena di romana vigoria, come Seneca dice; il quale di lui ci conservò questa bell'immagine. « Come un esercito minacciato d'ogni banda s'ordina in batta-« glione quadrato, così al savio conviene circondarsi i lati di virtù, quasi senti-« nelle, per esser pronte ovunque pericolo accada, e far che tutte obbediscano « senza tumulto agli ordini dei capi ».

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da Gadi, vissuto con Nerone, richiamò in onore Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio necessario ad esprimere i principj delle cose, che mal si potrebbe con vocaboli comuni. Anche Nicomaco e Giamblico da Calcide sottilizzarono sui numeri; ma invece di dottrine matematiche, come in antico, vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie tanto più inutili, dacchè la parte migliore e pratica già era trasfusa nel platonismo.

Giamblico, nel suo libro *Sui misteri degli Egiziani e de' Caldei*, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali. Nella *Vita di Pitagora* ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica. Una bella definizione della filosofia inchiudono queste sue parole: « Noi filosofiamo quando veramente e senz'opera « di sensi e di corporali funzioni (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di « questi) usiamo della pura mente all'intelligenza della verità, che sta nelle es-« senze stesse, nelle quali sappiamo consistere la sapienza (1) ».

Neo-platonici

Platone ed Aristotele, genj che fra sè partironsi il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina: e il primo, ammettendo una fonte soprannaturale del vero, non raggiunse però quel punto stabile, ove la reminiscenza o l'ispirazione acquistano certezza dalla rivelazione; Aristotele, volendo dedurre la verità dal raziocinio e dall'esperienza, eliminata ogni superna tradizione, non potè colle speciali osservazioni abbracciare l'intero, e penetrare nell'essenza delle cose. Compiere l'opera loro, supplire all'arte di Platone colla scienza dell'altro, fu l'intento della scuola eclettica di Alessandria, detta neoplatonica perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio aveano le tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie, orientali, e il cristianesimo, di cui potevano i filosofi combattere il merito, non evitare l'influsso (2).

La spada d'Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale; per modo che lingua, costumi, culti, governi s'erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve la mistura pel concorso di forestieri, tratti dal commercio, e di dotti, chiamati dai Lagidi all'ombra del trono. Quivi i Greci trovaronsi a fianco degli Ebrei fin allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui eransi volti i sommi qualora vollero tornare alla fonte di dottrine dall'artistico loro genio alterate. Gli stessi egizj sacerdoti, per piaggiare ai loro signori,

(1) Οὕτως δὲ τὸ φιλοσοφεῖν ὡς ἀληθῶς καὶ ἄνευ αἰσθητηρίων καὶ σωματικῶν ἐνεργειῶν, καθαρῷ τῷ νῷ χρῆσθαι εἰς κατάληψιν τῆς ἐν τοῖς οὖσιν ἀληθείας ἥπερ ἐπέγνωσται σοφία οὖσα. *In exposit. symb.* 15.

(2) Il più valoroso sostenitore dell'eclettismo, sig. Cousin, definisce così la filosofia neoplatonica: *L'eclétisme alexandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour terminer la lutte des nombreux systèmes de la philosophie grèque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ébranlée. Ce système était le platonisme enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles que l'on put combiner avec le platonisme, et en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y mêla de fortes teintes de mysticité et de superstition téurgique.*

attribuivano ai patrj riti un senso allegorico che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei Cristiani a mostrare come veruna filosofia regga a paraggio del vangelo, poichè l'una abbatte l'altra, nessuna è compita, tutte inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò che di meglio conteneva, e chiarire che, se in nessuno trovasi intera la verità, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano sollevarsi fino a quel punto ove filosofia e religione si congiungono, trascorsero ad accettare i delirj della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, d'una società che riconosce i proprj difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che non era possibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compressi fin allora sotto le forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell'orientale erano sopravvissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edifizio delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Eredi dei lavori accumulati in dieci secoli, da Talete fino ad Ammonio Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano però gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggimento; onde invece di lanciarsi alla verità coll'impeto originale de' maggiori Greci', parve che, disperati dall'aver tentato invano tutte le vie onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire ed applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo d'una parte.

L'eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Mentre il cristianesimo non soffriva alcuna mistura, come è proprio d'una religione fondata sull'autorità, e persuasa d'essere infallibile, la scuola eclettica volea la libertà, la comprensibilità, portate entrambe all'eccesso. Gli Alessandrini ripudiavano le dottrine scettiche e il sensismo che le genera; da Aristotele tolsero le forme; l'idealità di Platone spinsero nel misticismo, unico distintivo di quella scuola, che le assegni un posto nella storia del pensiero e dell'umanità. Il metodo filosofico degli Alessandrini comincia colla dialettica e finisce col misticismo: dopo riconosciuta l'impotenza della ragione, ricorrono ad una facoltà intuitiva, superiore a questa. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli Dei, esser necessaria l'esiasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell'uomo essere la cognizione dell'assoluto e l'intima unione con questo (ἕνωσις) mediante la contemplazione (θεωρία).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo scorcio del II secolo e forse cristiano apostato, aveva aperto scuola (1), per congiungere le due d'Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palamone, e con migliore successo da Plotino.

205-70 Questi nacque a Licopoli d'Egitto, e rattristato dalla meschinità del filosofico insegnamento si diede a cercare la verità con erudizione pari all'entusiasmo, pel quale pretendeva aver cogli Dei diretta corrispondenza. Visitato l'Oriente coll'esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania. Plotino

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amoroso, casto e temperantissimo. L'imperatore Galieno gli assegnò una città diroccata della Campagna perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia lecito far esperimenti sopra una società umana, può rincrescere che, fra tante strava-

(1) Ne furono scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

ganze compite dagl'imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava risposte in iscritto, raccolte col titolo d'*Enneadus*; le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da preciso concatenamento d'idee, riescono d'oscura e avviluppata esposizione.

Elevatissima è la sua idea del bello: « Le cose bello non si fanno soltanto riconoscer per tali, ma in chi le vede producono un dolce turbamento, un'agitazione mista di piacere, di desiderio, d'amore; non in tutti egualmente, ma più nelle anime che son naturalmente amorevoli. Ora, non è la beltà che per se stessa possieda quest'attrattiva: di là della forma sua qualche cosa lasciasi scorgere più bella della bellezza e a cui la bellezza dee l'esser bella. Non è più una forma, giacchè l'anima, dovunque vede una forma, sente aver al di là di quella a desiderare qualcosa, donde la forma stessa trae l'origine; qualcosa che esiste da se medesima senza limiti o misura. È il principio e il termine della forma e della bellezza; è il bene. Proprie di questo è il far nascere l'amore; il desiderio del bene turba l'anima; al bene aspira essa ad unirsi. L'oggetto in se medesimo è solo quel che è; divien desiderabile quando il bene l'illumina dando alle cose le grazie, e a chi le desidera gli amori. L'anima ne riceve un raggio; allora si commove, sentesi tocca da un pungolo nascosto, entra in delirio, e l'amore nasce in essa. V'è alcun viso di correttissima bellezza, e che pure non attrae, perchè vi manca la grazia. La vera bellezza è piuttosto quel non so che il quale rifulge nella proporzione, anzichè la proporzione stessa. Perchè sul volto di un vivo sfolgora la bellezza, e dopo morte se ne scorgon solo le vestigia, benchè punto non siano alterati i lineamenti? Perchè fra molte statue, le meglio vive pajono più belle d'altre ben proporzionate; e perchè un animale vivo è più bel che dipinto, foss'anche questo di forme più perfette? Perchè ciò è più desiderabile ».

Porfirio — 233-304

Alle *Enneadi* fu dato ordine da Porfirio, nato in Siria, morto a Roma dopo molti viaggi. Conobbe e combattè la scienza degli Ebrei e de' Cristiani, e, come Plotino, dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni soprannaturali. Di Pitagora scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito ne' misteri, parte interpretando; e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma intracciarvi le antiche credenze, dovendo piuttosto vedervisi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Porfirio e Giamblico, molto inferiori a Plotino, trassero la scuola alessandrina nel misticismo, preferendo la tradizione alla dialettica, e cominciarono quell'impotente guerra contro il cristianesimo, per cui essa rappresentò il mondo antico in lotta col nuovo.

Proclo — 412-85

Più tardi ricreò quella scuola Proclo bisantino, che pretese esser l'ultimo anello d'una catena d'uomini consacrati ad Ermete (σείρα ἑρμετικὴ), in cui per credità erasi perpetuata l'arcana sapienza dei misteri, ma che pare finisse con lui (1). Ebbe commercio co' demoni, operò miracoli, e fu posto fra gli Dei quando morì.

Costoro, diretti a mettere in armonia gli elementi diversi, dall'Oriente trassero i concetti sull'unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmigrazioni e sull'assorbimento finale; da Platone quel della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i démoni, le funzioni dell'anima; da Aristotele, la

(1) Scorgesi l'idolatria di un commentatore in queste parole di Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus, in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt philosophicorum ingeniorum lumina, Orpheus videlicet et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius, atque Jamblicus.* Pref. alle opere di Proclo, T. 1, p. 26.

distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni: sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un'unità pura ed assoluta (*τὸ ὄν, τὸ ἕν, τὸ αγαθὸν*), immobile, senza veruna diversità neppure di objettivo e subjettivo, di conosciuto e conoscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da quest'unità, come aureola dal lume, continuamente emana l'intelligenza (*νοῦς*), per necessità inferiore al suo principio; la quale ne produce un'altra ancor più bassa, cioè l'anima universale (*ψυχὴ τοῦ παντὸς*), principio del movimento.

L'intelligenza abbraccia le idee d'ogni contingibile: e poichè quelle sono e l'intelligenza e l'oggetto di essa, rendonsi identiche colle realità, il conoscente col conosciuto (1). Ma atteso che elle esistano nell'intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia; questa essendo l'intelligenza, quella le idee.

L'anima, nella sua plastica attività, tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime (2). Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l'anima nel produr le forme (*ειδος, μορφη*) conviene produca anche la materia. Questa pertanto direttamente deriva dal mondo intelligente, insegnando que' filosofi in modo vago ed oscuro, che l'anima partecipa in misura limitata della luce infinita dell'intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; e che non soffrendo intorno a sè cosa che non sia impressa d'un pensiero, v'applica delle forme, sicchè diventano ricetto delle idee. La materia, soggetto indeterminato, spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di ricevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto; onde ne viene il composto, il corpo.

L'universo sensibile è dunque la grand'anima, informante la materia per mezzo delle idee; eterno, perchè non ha mai l'anima potuto restar inattiva. A produrlo concorrono e l'intelligenza e l'anima; quella soggetto delle idee, questa principio del movimento, che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate d'attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia ne' diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nell'intelligenza.

La necessità regola il mondo; e come la grand'anima non poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, com'essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà. Il mondo intelligibile e il sensibile, non formando che un solo, vuoi in se stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera parallelamente all'altro, e l'uno e l'altro spiega, chi sappia interrogarlo, colla magia e l'astrologia (3).

Il mondo in conseguenza non può essere che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime, e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della moralità; sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col dire che il libero arbitrio è potente a superare il mal morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte,

(1) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling lo cercò GOTT. GUL. GERLACH. *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit.* Viteb. 1811.

(2) Da Plotino le idee son chiamate *Dei intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενόμενον δὲ ἤδη τὰ ὄντα σὺν αὐτῷ γεννῆσαι, πᾶν μὲν τῶν ἰδέων κάλλον, πάντας δὲ θεοὺς νοητούς: *il quale Dio generato, generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli Dei intelligibili.* Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

(3) Germe dello spinosismo e della *Teodicea* di Leibnitz.

ma diverse di classi: prima gli Dei intellettuali, scarchi di passioni, che contemplano le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i démoni (1), che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una prende salma umana, lascia, benchè indivisibile, alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè. Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi. Quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto della vita sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio, se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina debbono cooperare i soccorsi superiori cogli sforzi umani, che relativamente all'intelligenza e alla volontà, producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi quali l'uomo combina le idee, rimane necessariamente imperfetta, essendo Dio superiore ad ogni formola; nè altrimenti che per via d'intuizione immediata (παρουσία) può acquistarsi la scienza perfetta, che è piuttosto a dire una presenza intima di Dio all'anima, collocata nello stato ove trovavasi prima di scendere nel mondo intellettivo.

Così delle virtù, alcune non sono che preparamento alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche, le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri d'uomo e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per se stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli Dei, evocarli e comandare ai démoni: anzi, sublimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli Dei, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene o colla preghiera, motto impresso all'anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni, i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrifizj, la divinazione, l'idolatria, e tutto il culto gentilesco. Chi per questi modi non arriva a identificarsi coll'essenza divina, dee trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica, quale stromento del conoscere; e l'alito orientale nel cercare la scienza dalla chiaroveggenza e dall'intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni faceano omaggio, il culto degli astri, degli elementi, dei démoni, degli eoni difendendo colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina (2): anzi Proclo collocò superiore alla scienza la fede (πίστις), come la più compita unione col Bene e coll'Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all'assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio supremo di Platone, colla differenza che è il supremo principio dello Stagirita. Ma la potenza dell'ente neoplatonico si attua per ema-

(1) La dottrina neoplatonica sui démoni è da noi esposta nei Documenti di Filosofia.

(2) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e liturgica; Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d'Olimpiodoro, da noi addotto a pag. 457 del tom. I.

nazione perpetua ed involontaria; solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'Ente per se medesimo esce dal riposo, mutando la virtualità in virtù, in azione l'energia.

Nel medio evo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che Realisti e Nominalisti agitarono intorno a quel ch'essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare la relazione del generale col particolare nella realtà a cui i due principj mettono capo. La scuola cartesiana proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza ed ogni particolarità nell'unica sostanza inattiva: finalmente Leibnitz, chiarendo ciò che all'empirismo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero d'Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per essenza; è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così la potenza come principio personale, idea tutta di Leibnitz, ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia del mondo, ove maggiormente apparve quanto errasse Aristotele confondendo l'essere colla semplice forma.

Oltre la cura d'associare la filosofia con la credenza nazionale, e l'aver tentato alla ragione una via nuova, quella del mistico idealismo, la scuola alessandrina fu anche un progresso in estensione, poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine greche ed orientali, e gli stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non osavasi abbracciare, mai non divenne popolare; dopo Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più d'idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano l'intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Error sommo della scuola Alessandrina fu il porsi, dopo Plotino, per avversaria del cristianesimo, adottando perciò il politeismo, non più nella rejetta forma volgare, ma trasformato in simboli. Ora la filosofia non ha bisogno di simboli; e il popolo si prende non con questi, ma col sentimento e colle passioni. Trasformatisi da filosofi in apostoli, fallirono alla meta: increduli e superstiziosi, accettando tutte le religioni, ma tutte snaturando col mozzarle; volendo unir i due bisogni che dividono gli uomini, quello di creder ciecamente e quello di vedere con evidenza; sottoponendosi a certi dogmi fino a rinegar la ragione, altri criticando alla sfrenata, la scienza li pregiudicò, mostrando tutti i mali e nessun rimedio, e a forza di accogliere tutti i principj, privandosi del vigore che dà il rimanere fissi in un solo.

Fra i Neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia, commentatore d'Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro *contro Colote* epicureo, nel *Convivio de' sette sapienti*, nei trattati sulla voce *ει* iscritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti de' filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli Stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiato i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse ne' diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godeano prima d'entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca, nè ignaro dell'orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i Platonici; non tenace a verun sistema, dal libero pensare lo impedivano le superstizioni, di cui ribocca dappertutto, ma sovranamente nel trattato *d'Iside ed Osiride*, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo

Plutarco

l'andazzo, vuol trovare nei loro misteri un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che, oltre svisare il concetto di essi Dei, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze naturali, or delle idee.

Massimo Tirio

Massimo Tirio pone meta della filosofia la beatitudine; e sommo fra i diletti il ragionamento: riconosce un Dio solo, padre di tutti gli altri; e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all'infimo bruto.

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, conoscendo di tutti i sistemi quel pochissimo che basta a farsene beffa; affettando però di preferenza gli Epicurei nel negare ogni cosa fuor dei beni reali, e i Cinici nel menare la sferza contro tutti.

Orapollo

Inclino a collocare qui Oro, o come altri dicono Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartenere a tempi che la teologia egiziana s'era mescolata colla greca. Scrisse sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli Dei; col che giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l'arcana scrittura.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

Filosofia cristiana.

Erra chi pensa che la teologia, cioè la scienza che discorre delle cose divine secondo le verità rivelate proposte dalla Chiesa, non comporti ingrandimenti e varietà, legata com'è a tradizione superna. Se l'uomo non fa che accettar le affermazioni divine, è credente e null'altro; ma se chiarisce le relazioni fra essa e tutti i fatti interni ed esterni dell'universo, la sua fede diviene scientifica; talchè la teologia all'elemento divino associa l'umano, che spingesi fin ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

Ha essa dunque due oggetti ben distinti; esporre le verità date e rivelate, i dogmi contenuti nella scrittura e nella tradizione, proposti dalla Chiesa, e spesso da essa rigorosamente definiti; e questa parte della teologia è eterna, invariabile sulla base posta da Dio medesimo. Ma su tal base elevasi l'edifizio della ragione umana, secondo oggetto della teologia; sottoposto a tutte le condizioni delle opere umane, sviluppo, cangiamento, successione, progresso: e perciò la teologia ha una storia, importantissima a seguirsi.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro, sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero, dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi Padri adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quel dei Neoplatonici in questo, che invece di tirare le concezioni delle varie scuole ad accordarsi con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore, qual è la fede. Alcuni inclinarono verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Pantenio, Taziano, Origene: altri, come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino,

verso i Greci. Tra questi, poco caso fecero degli Epicurei, degli Scettici, degli Stoici, de' Peripatetici, o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargeano dove più all'uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, adottarono il sillogizzare di Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo (1).

E veramente Platone, staccandosi dall'esperienza esteriore e dalla volgare dialettica, per via inusata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura; e lo cercò nell'intuizione e in una interna reminiscenza: col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell'immagine divina, innata nell'uomo: pensamento che snoda la quistione ontologica della legittimità delle quistioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini dell'ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: « Dio, « *secondo l'antica tradizione*, avendo in sè il principio, il fine e il mezzo di tutte « le cose, opera costantemente il bene secondo la natura: sempre è accompa« gnato dalla giustizia, che punisce i violatori della legge divina: e chinnque « vuolsi assicurare una vita beata, a questa giustizia si conforma, e le obbedisce « con umile docilità. Ma chi inorgoglisce per ricchezze, onori o beltà; chi la sua « giovinezza infiamma d'insolente presunzione, come non avesse bisogno di si« gnore nè di padrone, e potesse condurre altrui, è da Dio abbandonato, e sov« verte se stesso, la casa, la città. Che deve dunque fare e pensare il savio? « cercare i mezzi come essere fra i servi di Dio. E qual cosa è gradevole a Dio e « conforme al voler suo? una sola, giusta l'antico ed invariabile dettato, che ci « insegna non darsi amicizia se non fra esseri simili. Misura suprema di tutto « dee dunque esser Dio, anzichè un nomo qualunque. Volete esser amico di « Dio? ingegnatevi con ogni potenza a somigliargli ».

Non si crederebbe udire un santo padre? Nessuna meraviglia dunque se a quel grande scolaro di Socrate s'applicarono i dottori cristiani, non però come ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostarsene ove men retto procedesse; tenendo sempre la filosofia come ancella della teologia, la rivelazione come base d'ogni cognizione pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbj logici. Essa contiene la morale, cioè quanto riguarda le azioni umane· essa è fatta per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio: essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza variata: essa viene da sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benche alcuni de' Padri, conservando abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che forse soltanto la fede può somministrare.

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e coll'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorger possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun

Unità sostanziale

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*contra Gent.*), san Clemente d'Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio (*Præp. evang.* XI.) Numenio diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i ss. Padri fossero platonici: alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant'Agostino si pente d'averlo troppo lodato: *Laus quoque ista, qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* Retract. lib. I. Il gesuita Fr. Balto stese una famosa *Défense des saints Pères accusés de platonisme*, Parigi 1711.

nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere ci possa. Questo concetto, che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in quel della Scrittura *Io sono quel che sono*, ovvero *Io sono l'ente*. Ora, poichè l'idea universale dell'ente è appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola *è*, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciam Dio.

Però i Padri, non che con ciò confondessero tutte le cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti sono i corpi che dividendosi produce; e in questi l'assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, chi attribuisca alla materia un'eternità indipendente e necessaria, annichila la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprj e incomunicabili, de' quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimarrebbero finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso, la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia, l'ultimo è contrastato dallo spirito indefinito d'odio, discordia, distruzione.

Creazione

E conchiudeano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni.

Le religioni orientali, e la parte delle greche che vi si connetteva, massime nella dottrina de' misteri, posavano sul dogma dell'emanazione, secondo il quale tutti gli esseri escono dal seno di Dio e debbono rientrarvi. Ma perchè l'Ente beato ed eterno era egli uscito dalla pace sua per rivelarsi al mondo? Tutti i pensatori, tutti i culti diedero di cozzo in questo problema, e adoprarono invano a cercarne la soluzione: ora il cristianesimo veniva a darla, piantato com'è sul dogma dell'Incarnazione e della Redenzione. Ab eterno era ne' consigli di Dio di rivelarsi nel mondo; lo che implicava la separazione del mondo da Dio, e per conseguenza il peccato e la caduta: ma era pure ne' consigli suoi di rialzar il mondo a sè (1). Iddio si sottopone alle miserie umane, non però al peccato, sinchè la vittoria non sia compiuta, e cessata la separazione con Dio. Un atto della più alta libertà rese degno d'abitar ancora in Dio ciò che era fuori di Dio: compiuto è il sagrifizio, piena la riconciliazione. E a questo sagrifizio ha parte chiunque vuol essere cristiano, unto del Signore, ostia sacra come il Cristo; e il ritorno a Dio dipende dal libero arbitrio, dalla forza morale, dalla virtù di ciascuno. Questa legge misteriosa dell'amor divino, per cui il ritorno al Creatore è operato mediante il sagrifizio volontario della vittima santa, può solo render ragione dell'atto per cui Dio si risolse a rivelarsi nel mondo, solo spiegar l'enigma della creazione e della storia universale.

Questo crediamo noi ravvisarvi; ma in generale il modo con cui gli esseri finiti uscirono dall'infinito, era tenuto dai Padri per un mistero irresolubile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Alcuno de' metafisici cristiani tentò quell'abisso, e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realità intermedie. Dio come infinito non può parteci-

(1) Ia *ad Timot.* III. 16; *ad Ephes.* I. 3. 4. 7; *ad Coloss.* I. 14 e I. 20. II *ad Timot.* I. 9. 10.

parsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, son l'opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principj costitutivi, creati, eppure principio d'ogni creazione particolare. Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori degl'individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principj efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l'anello tra il finito e l'infinito (1).

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo; altri (Clemente Alessandrino, Origene) da tutta l'eternità, come l'altre qualità di Dio, così quella di creatore dovendo essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli Stoici opponevano una providenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Il male — Ma dalla coesistenza del finito coll'infinito rampolla nuovo problema: come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d'una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l'amare, il potere; e colla necessità d'una espiazione. Però il mal morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazion del bene; nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè toglie che il bene predomini nell'insieme dell'universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l'apoteosi, e bestemmiando il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla Grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena s'attentavano sollevare il velo.

Trinità — La rivelazione offriva la nozione superna della Trinità; e benchè giovi all'uomo contentarsi di esporre il dogma, venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino (2), vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può raggiungere l'umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi s'accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che talvolta i dottori medesimi non seppero evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

Nel dogma delle tre persone in un solo Dio, la parola Dio ha significazione diversa da persone divine, onde non ne viene l'assurdo dell'uno e tre, bensì il mistero dell'uno e trino; a guisa (dicean i Padri) dell'anima umana che unica essendo, ha tre facoltà irreducibili, potere, sapere, volere.

Verbo — L'intelligenza divina, assolutamente una perchè infinita, rinchiude nell'unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro Platone e i filosofi orientali. I Padri, ciò ammettendo come fondamento necessario d'ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte cose, coesistente coll'intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio, si proporzionò alla condizione loro. Ma quel che il raziocinio naturale non raggiunse, fu la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è

(1) San Paolo (*ad Heb.* XI) disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt.* Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose, alle quali, creandole, non fe che aggiungere la realità, *sostanziarle.*

(2) *De Trinitate* VI. 10.

la stessa conoscibilità di esso; *primogenito* suo, in quanto è tipo delle cose create.

I Gnostici lo spazio fra l'uomo e Dio popolavano di nature intermedie, facili a considerarsi come divinità di second'ordine: i Cristiani non ammettevano altra natura che la divina e l'umana, e questa composta di materia e di spirito.

Spirito e materia

La materia, secondo elemento generale della creazione, è qualcosa d'inerte e passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente d'attività, di movimento, d'intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando l'assoluta spiritualità al solo Dio, il che credevano necessario per far l'anima capace di premj e di castighi (1). Ma la Chiesa adoprò costantemente a sceverarla da ogni sensuale elemento: Origene trova impossibile che l'anima corporea possa ideare cose immateriali; e al fine restò posta in sodo la spiritualità dell'anima e l'originale ed essenzia differenzal tra le due sostanze. Agostino definisce l'anima « Una sostanza dotata di ragione, disposta per governare il corpo » (2); definizione che rammenta quella in cui Proclo riassume la dottrina platonica « L'uomo è un'anima che si serve d'un corpo » (3). Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri create man mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplicabile il modo ond'operano uno sull'altro due esseri così distinti come materia e spirito (4); arcano però non maggiore di quello di tutti gli altri fatti nell'universo, consistente in azioni reciproche. L'unione della materia collo spirito era dapprincipio perpetua e deliziosa; il peccato originale la fece passeggera e tale che la parte più nobile ne soffre, la più grossolana divien capace di gustar un giorno le ineffabili dolcezze della contemplazione.

I Padri (5) accettavano l'insegnamento della scuola italica, *la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi*; ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risveglino nelle anime la memoria di una scienza acquistata in altra vita: asserendo solo che lo spirito intende in quanto è connesso ad enti, non solo intelligibili, ma immutabili; come sono le idee (6). Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa d'uopo credere abbiano esistenza nella mente divina, purgando così il platonismo dall'idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessarie sussistano in Dio, conobbero non potere il loro complesso essere altro che il Verbo; nè in Dio aver tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e

(1) TERTULL. *De anima* v. 7 dice: « La corporeità dell'anima appare manifesta nel vangelo. Soffre agl'inferni, e posta nelle fiamme, implora una stilla d'acqua.... Tutto ciò che significa senza il corpo? ». E ARNOBIO *Adv. gentes* II: « Chi non vede che ciò ch'è semplice e immateriale non può conoscere il dolore? ». S. GIO. DAMASCENO, *De orthodoxa fide* II. 3. 12: « Dio è incorporeo per natura; gli angeli, i demonj, le anime chiamansi incorporei per grazia, e rispetto alla grossolanità della materia ». Pajono così evidenti questi passi, che il Tennemann, *Manuale della storia della filosofia* § 230, dice positivamente, che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito (σῶμα, ψυχή, πνεῦμα); e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti Padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo *spirito* che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(2) *De quantitate animæ*.

(3) *Comm. in Alcib.* Fu ravvivata questa definizione ai dì nostri.

(4) *Modus quo corporibus adhæret spiritum, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.* AGOST. *De civ. Dei*, XXI. 10.

(5) Massime san Giustino (*contra gent.*), Clemente d'Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio di Cesarea (*Præp. evang.* XI).

(6) Vedi particolarmente S. AGOST. *Ritrattazioni* I. 8. — ROSMINI *contro il Mamiani* p. 487.

perciò nell'essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso (1) che *illumina chiunque viene in questo mondo*, poichè l'uomo vede le idee in Dio.

Metodo

Quanto al metodo dei Padri, è duopo distinguere i libri ove stabiliscono ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano i nemici, fossero Gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l'induzione, l'assurdo, quasi per torcere contro i nemici l'armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall'affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrittura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare; poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli un con l'altro, fin a portare l'evidenza razionale, e mostrar assurdo il contrario.

Alla logica delle scuole sì poco amici si mostrano, che Tertulliano esclama: « Miserabile Aristotele, che preparò (agli eretici) una dialettica artifiziosa, capace « d'assumere ogni forma tanto per provare che per negare, sentenziosa, arrogante « nelle sue conghietture, affannosa, inestricabile nelle argomentazioni, pericolosa « per se stessa, che sempre si rifà sovra ogni cosa, come se niuna mai si fosse « assodata. Di qui le favole e genealogie interminabili, i discorsi retrocedenti a « guisa di gamberi che l'Apostolo ci vietò condannando la filosofia ».

Ma il metodo che vorremmo dire cristiano fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appajono già forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combattere i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subjetto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo, ovvero coll'argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l'arguto sillogizzare, da cui potè esser appoggiato per fin l'errore.

Mentre il paganesimo spirante, nella turbata sua ragione invocava l'antica sapienza come più vicina agli Dei, i Padri la opprimevano sotto le tradizioni primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano daccordo a provare la verità. E veramente l'opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente; quanto poi al disporre tutte le scienze e l'enciclopedia sopra il fondamento del vangelo, per quanto vi s'ingegnassero, ne furono sturbati da disastri sopravvenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto; una buona qualità della mente, di cui non si può abusare (2). È peccato il preferire al bene sommo il proprio, all'oggettivo il subjettivo (3).

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dar la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo d'esercitare l'industria, scoprire, progredire. È pertanto anche dottrina d'attività e d'avanzamento, mentre gli antichi, fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità; soffrivano e lasciavano soffrire.

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della suprema podestà. Da Dio dunque soltanto e dal suo verbo viene agli uomini il diritto di co-

(1) *Per λογον enim solum cognoscentia efficitur.* MARIO VITT.

(2) È la definizione famosa di sant'Agostino. *Virtus est bona qualitas mentis .... qua nullus male utitur.* E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando.* De doct. chr. I. 27.

(3) *Voluntas aversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat.* S. AGOST. *De lib arb.*

mandare; di Dio è la potenza, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l'obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilisce col sottomettere l'uomo ai capricci dell'uomo (1); riduce il principe a ministro di Dio pel bene, i governi a provedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potestà nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per se stesso, qualvolta surroghi al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l'obbedienza (2).

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica, derivate tutte dalla medesima sorgente.

Morale

Primo fonte della filosofia cristiana è Dio; e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, *Se praticate la mia parola conoscerete la verità*. Contraria all'egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondare scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzi tutto la salute delle anime, pel qual fine bisognava, primo, estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scassinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo col distruggere il panteismo e il dualismo, del pari funesti. Che se le applicazioni dell'ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della morale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell'universa società, è potissimo argomento dell'eccellenza di dottrine che mettevano d'accordo le leggi dell'intelligenza con quelle della volontà.

La morale, da que' principj dedotta non costituiva una scienza; ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina, o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi: raccomandavano specialmente la carità, ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza: alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro Vangeli, le Epistole canoniche e l'Apocalissi; ventisette libri del Nuovo testamento, che coi quarantacinque dell'Antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell'eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comu-

(1) « L'uomo ha diritto di comandare alle bestie, ma Dio solo di comandare all'uomo ». S. Greg. Magno lib. xxi in *Job.* c. 15, N. 22.

(2) *Regimen tyrannicum non est justum quia non ordinatur ad bonum comune, sed ad bonum privatum regentis ... Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.* S. Tomm. *Sum. theol. sect.* II, *q.* 12, *art.* 11, *ad* 3.

nione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli Apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell'antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda ne' vangeli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle epistole librasi al volo dell'aquila (1).

Vangeli

Il Nuovo testamento va distinto da ogni altra composizione per una semplicità volgare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all'intelligenza comune, l'allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone le pratiche verità in forme schiette e sotto l'ombra di comunali avvenimenti; e che, come arte, divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

Il primo vangelo fu scritto da san Matteo, palestino, più popolare ed abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimonj conosceva le cose. Il medico Luca seguace di san Paolo, e Marco discepolo di san Pietro (2) esposero in greco la storia divina, quale da Paolo l'aveano udita, o letta in Matteo; il primo regolato ed analitico, l'altro preciso e compendiato narratore. Luca vince gli altri in purezza e dignità, come uomo versato ch'egli era nelle lettere e nel viver sociale. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte Chiese (3), che non paghe delle testimonianze di seconda mano, le voleano dal discepolo prediletto. Egli stese il suo lavoro, sotto il dettame dello Spirito santo, con evidente intenzione polemica ed apologetica, cioè per combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto (4): e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro. Lo scrivere suo è patetico e soave.

Sant'Epifanio caratterizza i quattro evangelisti dicendo che Iddio a ciascun di essi attribuì qualche cosa di proprio, in guisa che vanno daccordo fra sè in certi punti, affinchè nessun dubbio rimanga del comune divino fonte a cui attinsero; al tempo medesimo però ciascuno produce qualche cosa dall' altro trascurata. Matteo si applica a dettare particolarità intorno alla nascita del Salvatore e alla sua genealogia, tali che Cerinto ne prese appiglio per credere Gesù Cristo semplice

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. VI.

(2) In San Marco di Venezia pretendeasi avere il testo latino di san Marco, scritto da lui medesimo, e che formava parte d'una raccolta dei quattro Vangeli conservati ad Aquileja. Quando l'imperatore Carlo IV nel 1354 passò per questa città, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di questa reliquia, che comprendono dal vigesimo versetto del cap. XII sino al fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro e perle, assegnandovi duemila ducati; e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro a quella reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò talmente il manoscritto, che più non è leggibile, e si disputò perfino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbj furono risoluti da Lorenzo delle Torre, nel II vol. dell'*Evangeliorum quadruplex* di Bianchini (Roma 1749) pag. 548 e seguenti. Che questo brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja appare anche da ciò, che in questo, dove finisce il vangelo di san Matteo, si legge, *Explicit evangelium secundum Matthæum, incipit secundum Marcum*; e nella segue. Nel 1778, Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *Fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era neppure l'antica versione italica, ma quella emendata da san Girolamo.

(3) IRENEO III. 1; EUSEBIO III. 24. — Quanto al tempo, dispongonsi prima l'ev. di s. Matteo, poi la lettera I di s. Pietro, l'ev. di s. Marco, quel di s. Luca, le epistole di s. Paolo ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Corintj, ai Romani, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesj, agli Ebrei, la I a Timoteo, quella a Tito, la II di s. Pietro, la II di s. Paolo a Timoteo. Incerto è il tempo di quelle di s. Giacomo e degli Atti. S. Gio. scrisse il suo vangelo quasi contemporaneo alle sue epistole o poco prima di quelle di s. Giuda e s. Barnaba.

(4) EPIFANIO, *Hær.* II. 42. XXX. 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di ἀρχὴ, λόγος, μονογενὴς, ζωὴ, φῶς. *principium, verbum, unigenitus, vita, lux*, ecc

uomo. Allora lo Spirito santo comandò a Marco di dettare un secondo vangelo, trent'anni dopo l'altro: egli era uno dei settantadue discepoli che si erano dispersi senza poter intendere il comando a loro dato da Cristo di mangiar della sua carne e bere del suo sangue; e l'opera sua fu tutta diretta a mostrare la divinità del Salvatore; ma non essendosi con bastante chiarezza spiegato su questo punto, gli eretici rimasero saldi nel loro errore. Lo Spirito santo allora quasi costrinse san Luca a compiere ciò che i due precedenti non aveano perfetto; ma neppur egli bastando a far ravvedere dell'errore, esso santo Spirito spinse Giovanni, reduce da Patmo, a comporre il quarto evangelo, in cui questi non si badò sulla narrazione della vita esposta già da' suoi predecessori, applicandosi meglio a dissipare gli errori diffusi intorno alla natura divina del Redentore (1).

Epistole

Le Epistole sono trattatelli indirizzati alle Chiese o ai più zelanti compagni degli Apostoli, con elogi, censure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non insistenti sopra un soggetto unico, ma alternando argomenti come nelle lettere si suole, e condendoli con personali affetti. In esse Pietro non compare nè letterato, nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo, apostolo delle genti, vede e pondera le idee delle varie nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegnamento, la contemplazione di dottore che custodisce le tradizioni; e da punto eccelso contempla il legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le idee onde si compone il movimento dell'universo.

Apocalissi

Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Sporadi, vi ebbe soprannaturali visioni, che Dio gli ordinò di scrivere e mandare alle sette Chiese principali d'Asia; quella di Efeso, piena di perseveranza e pazienza, sebbene intiepidita dal primitivo fervore; quella delle Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio d'Esculapio; quella di Taitira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi, bisognosa di riparar colla penitenza a' peccati di molti suoi figli; quelle di Filadelfia, serbatasi costante nel vero, e di Laodicea, tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta perchè monda d'alcuni vizj materiali.

In quel gran dramma, ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa, le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch' egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

(1) Attacco audace contro i Vangeli fu portato in questi ultimi anni dai protestanti tedeschi, e massime dal dottore Strauss nella sua *Vita di Cristo* (Tubing. 1835). Ciò che Wolf avea fatto con Omero, e Niebuhr colla storia romana, pretesero gli esegeti tedeschi fare col racconto evangelico, supponendolo un raccozzamento di idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione; talchè nè Cristo sia mai esistito, nè forse pure gli Evangelisti, e tutto si riduca a un mito metafisico. Non è più dunque l'attacco beffardo che ai vangeli portava Voltaire, rifriggendo motti e arguzie, detti quindici secoli avanti da Celso, Porfirio, Giuliano, e tendenti a mostrar da per tutto frode o inganno: questa è un'interpretazione allegorica, qual si confà alla pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi. Eichhorn fin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo della Genesi, e composto di frammenti, nei quali Jehova era distinto da Eloim. Nel 1803 Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*. Di poi intraprese la stessa decomposizione sopra il vangelo; *den Sohn analysiren*, come diceva Hegel, con una tranquillità veramente meravigliosa a chiunque consideri l'immenso vuoto che nella storia come nella coscienza lascerebbe il risolversi del Cristo in un carattere ideale. Schleiermacher, morto nel 1834, filosofo e filologo potente, spogliò l'Antico testamento delle profezie, il Nuovo de' miracoli, e quel che avanzava egli industriossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sovra l'umanità. Accorgendosi a che riesca, si sgomenta di un tempo quando stia da una parte il cristianesimo colla barbarie e la superstizione, dall'altra la scienza coll'empietà; e chino sovra l'abisso da lui scavato, esclama: « Beati i nostri padri, che inesperti ancora nell'esegesi, credevano semplici e leali tutto quanto era ad essi « insegnato! La storia ne scapitava, guadagnava la « religione. La critica non l'ho inventata io; ma da « che essa ha cominciato l'opera, convien compirla. « Il genio dell'umanità veglia su di essa, nè le torrà « ciò che ha di più prezioso. Ciascuno dunque operi « conforme al proprio dovere ».

Atti apostolici

Gli *Atti degli apostoli* son un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva ad eroi pescatori che moveano a conquistar il mondo non in nome proprio ma di Dio. Bello è vedervi narrate senz'ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. « Stando Paolo in Atene, era in« dignato il suo spirito al vedere la città così perduta nell'idolatria. Adunque « nella sinagoga disputava ogni dì co' Giudei, e nel Foro con chi gli dava ascolto. « Alcuni Stoici ed Epicurei dissertavano con lui, e taluni dicevano: *Che vuole « cotesto seminatore di parole?* altri: *Sembra banditore di nuovi démoni*, per« chè annunziava loro Gesù e la sua risurrezione. E preso, il tradussero all'areo« pago, dicendo: *Si può sapere che sia cotesta dottrina che tu spacci? giacchè « ci porti all'orecchio non so che cose nuove: onde vogliam saperne il vero.* Pe« rocchè tutti e Ateniesi e avveniticci a null'altro attendono colà, che a dire od « ascoltare novità. E Paolo, surto in mezzo all'areopago, disse: *Ateniesi, vi trovo « più di tutti superstiziosi. Passando e vedendo i simulacri vostri, trovai un' « ara dove stava scritto* Al Dio ignoto. *Quel che ignorando adorate, io ve lo « annunzio.....* Udendo la risurrezione dei morti, alcuni lo beffarono, altri dis« sero: *Ti daremo retta un' altra volta*; e così Paolo uscì di mezzo a loro. Al« cuni però credettero ».

Simbolo

È probabile che fin dai primi tempi siasi sentito il bisogno di esprimere compendiosamente la fede con una formola, che forse si recitava all'atto di ricevere il battesimo. Ma benchè non sia a ritenere che gli apostoli formassero tra loro un simbolo, prima di andar a convertire il mondo, neppur sembra credibile che alla formola battesimale s'aggiungesse qualche nuovo articolo man mano che un'eresia nuova rendea necessaria una protesta. Consta però storicamente che successive aggiunte vennero fatte a quello che si denomina *Simbolo apostolico*, e che per vero è concepito in modo tanto generale, da poter essere conservato anche dai maggiori dissidenti.

Epistole molte furono scritte in que' primordj, da Giuda, da Barnaba, da Ignazio, da Dionigi, da Clemente; tanto venerato allora, che a lui attribuivansi tutte le opere di cui non conosceasi l'autore. Hanno la forma stessa le *Costituzioni apostoliche*, opera probabilmente d'un prete siro della fine del III secolo, il quale vi espone i doveri dei laici e degli ecclesiastici, il culto e la dottrina religiosa, in opposizione alle eresie del suo tempo. Più tardi vi furono aggiunti i libri VII e VIII.

Erma

Erma, contemporaneo degli Apostoli, apprese per superna rivelazione molte verità, le riferì nel libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per canonico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò (egli racconta) in Roma una donna, che da fanciullo avea amata come sorella; e gli parve toccherebbe il colmo della felicità se potesse possederla. In tal pensiero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un luogo ermo, dove pregando vide spalancarsi i cieli, e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato nel cuor di lui; pregasse perchè gli fosse rimesso. Erma sgomentato e povero di consiglio, pensava come mai sfuggirebbe alla collera di Dio, se un semplice desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli una donna, assai ben oltre di tempo, luminosamente vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose come nessuna brama malvagia debba entrar in cuore d'un servo di Dio: però questo essere con lui sdegnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate alcune violenze a' suoi figliuoli. Poi per rincorarlo gli lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravigliose più ch'uom possa intenderle, e che finivano così: « Ecco il Dio degli eserciti per invisibile potenza e sapienza infinita creò « l'universo; per suo glorioso consiglio circondò di bellezza le sue creature, e per

« forza di sua parola fabbricò il cielo e fondò la terra sulle acque, e costituì la « sua santa Chiesa ch'egli benedisse. Trasporterà i cieli, le montagne, le colline, « i mari; ed ogni cosa sarà pieno de' suoi eletti, affinchè in questi si compiano le « sue promesse, dopo che abbiano osservato sue leggi con riverenza e ilarità ». Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, gridandogli: *Fa cuore, Erma: questa è la prima visione*. Tre altre vi tennero dietro, ch'egli narra con affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale e dei progressi della Chiesa.

Pseudo vangeli

Il Vangelo e gli Atti degli apostoli, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mar di domande, quali soglionsi fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi cominciarono alcuni a stendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quel che da altri udivano, alterato come avviene dalla tradizione; parte aggiuungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i vangeli apocrifi, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli d' ingenuità, che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Libri apocrifi e leggende

Dei varj scritti attribuiti a Cristo, quello che, per la sua semplicità soffre meno eccezioni, è la lettera ad Abgaro re di Edessa, il quale a lui era ricorso in una grave infermità, invitandolo a venir ne'suoi Stati, ove troverebbe sicurezza ed onore. Gesù gli risponde non potersi cangiare la sua missione, dopo morto però manderebbegli un suo apostolo (1). Eusebio storico dice averle tratte dagli archivj di Edessa (2).

Fra i libri apocrifi si trovano due lettere di Pilato all'imperatore, informandolo della morte di Cristo. La prima è cavata dall' *Anacephalæosi*, cioè dal cinque libri che il falso Egesippo scrisse sull' eccidio di Gerusalemme, donde fu più volte riprodotta. La seconda fu, ch'io sappia, primieramente edita nel Martirologio antico romano, ossia gerosolimitano (3). Se son dirette a Claudio, nessun vi creda errore, giacchè Tiberio era pur esso della gente Claudia. Il manoscritto greco che, secondo Lambecio, esiste nella biblioteca di Vienna, porta: Κρατίστῳ σεβασμίῳ φοβερῷ θειοτάτῳ Αὐγούστῳ Πιλάτος Πόντιος ὁ τὴν ανατολικὴν διεπῶν (4).

(1) *Exemplar epistolæ scriptæ a rege Abgaro vel toparcha ad Jesum, et missæ Hierosolymam per Ananiam cursorem*:

Abgarus, Uchaniæ filius, toparcha, Jesu Salvatori bono qui apparuit in locis Hierosolymorum, salutem. — Auditum mihi est de te et de sanitatibus quas facis, quod sine medicamentis aut herbis fiant ista per te, et quod verbo tantum cæcos facis videre, et claudos ambulare, et leprosos mundas, et immundos spiritus ac dæmones ejicis, et eos qui longis ægritudinibus affliciantur curas et sanas, mortuos quoque suscitas. Quibus omnibus auditis de te, statui in animo meo unum esse e duobus, aut quia tu sis Deus et descenderis de cœlo ut hæc facias, aut quod filius Dei sis qui hæc facis. Propterea ergo scribens rogaverim te ut digneris usque ad me fatigari, et ægritudinem meam, qua jam diu laboro, curare. Nam et illud comperi, quod Judæi murmurant adversum te, et volunt tibi insidiari. Est autem civitas mihi parva quidem sed honesta, quæ sufficiat utrisque.

Exemplum rescripti ab Jesu per Ananiam cursorem, ad Abgarum toparcham:

Beatus es qui credidisti me, cum ipse me non videris. Scriptum est enim de me, quia hi qui me vident, non credunt in me, et qui non vident me, ipsi credent et vivent. De eo autem quod scripsisti mihi ut veniam ad te, oportet me omnia, propter quæ missus sum, hæc explere; et posteaquam complevero, recipi ad eum a quo missus sum. Cum ergo fuero assumptus, mittam tibi aliquem ex discipulis meis ut curet ægritudinem tuam, et vitam tibi atque his qui tecum sunt præstet.

(2) *Hist. Eccl.* I. 13.

(3) Lucca 1668, pag 113.

(4) = Pontius Pilatus Claudio salutem. Nuper accidit, et quod ipse probavi, Judæos per invidiam se suosque posteros crudeli condemnatione punisse. Denique cum promissum haberent patres eorum, quod illis Deus eorum mitteret de cœlo Sanctum suum qui eorum rex merito diceretur, et hunc se promiserit per virginem missurum ad terras: istum itaque, me præside, in Judæam Deus Hebræorum cum misisset, et vidissent eum cæcos illuminasse, leprosos mundasse, paralyticos curasse, dæmones ab hominibus fugasse, mortuos etiam suscitasse, imperasse ventis, ambulasse siccis pedibus super undas maris, et multa alia fecisse, cum omnis populus Judæorum eum filium Dei esse diceret, invidiam contra eum passi sunt principes Judæorum, et tenuerunt eum, mihique tradiderunt, et alia pro aliis mihi de eo mentientes dixerunt, asserentes istum magum esse et contra

Gli atti di Pilato sono menzionati presso i primi apologisti, ma non possono considerarsi come tali quei che tuttora sussistono: una copia dei quali conservasi nella biblioteca del re a Parigi; un'altra tratta da un codice colbertino, fu pubblicata da Fabricio (1).

Il *Vangelo dell'infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati dal Redentore ancor bambino, e che se fossero veri, torrebbero ogni meraviglia alla prodigiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra i suoi, non fosse da' suoi riconosciuto (2). « Giuseppe (vi si racconta) andava per la città, e menava seco il signor Gesù, qualora fosse chiamato per opere dell'arte sua (3) a fare secchi o vagli o imposte o casse; e quando a Giuseppe riuscissero i lavori troppo lunghi o corti, larghi o stretti, il signor Gesù stendendovi la mano, li faceva andar a sesto. Un giorno lo chiamò il re di Gerusalemme, e *Voglio, o Giuseppe, che tu mi faccia un trono da sedere*. Giuseppe obbedì, e messosi tosto all'opera, due anni stette nella reggia sinchè ridusse il lavoro a termine; ma quando il collocò a posto, ecco che mancavano due spanne per parte della misura prefissa: di che il re corrucciossi grandemente, e Giuseppe temendone lo sdegno, si coricò senza aver cenato. E il signor Gesù che gli chiedeva donde la sua inquietudine, *Perchè*, rispose, *ho perduta la fatica di due anni intieri*. Cui il signor Gesù soggiunse: *Fa cuore, nè lasciarti abbattere; tu prenderai da un lato questo soglio, io dall'altro, e lo tireremo alla giusta misura*. E avendo Giuseppe fatto secondo il signor Gesù avea detto, e ciascuno traendo forte dal suo lato, il trono obbedì, e fu ridotto alla misura precisa. Il qual prodigio vedendo gli astanti stupivano e lodavano il Signore » (4).

Tra sì fatte fanciullagini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, riscontri però pagine piene d'un affetto ignoto alla letteratura classica; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del *Protevangelo*, dove Anna madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nidio di passeri, e geme pensando ch' ella non può paragonarsi agli uccelli, « i quali pure sono « fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppure a quest' ac- « que nè a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore » (5).

legem eorum agere. Ego autem credidi ita esse, et flagellatum tradidi illum arbitrio eorum. Illi autem crucifixerunt eum, et sepolto custodes adhibuerunt. Ille autem militibus meis custodientibus, die tertio resurrexit, in tantum autem exarsit nequitia Judæorum, ut darent pecuniam custodibus et dicerent: « Dicite quia discipuli ejus corpus ipsius rapuerunt ». Sed cum accepissent pecuniam, quod factum fuerat tacere non potuerunt: nam et illum surrexisse testati sunt se vidisse, et se a Judæis pecuniam accepisse. Hæc ideo ingessi, ne quis aliter mentiatur, et æstimet credendum mendaciis Judæorum.

Pilatus Tiberio Cæsari salutem. De Jesu Christo quem tibi plane postremis meis declaraveram, nutu tandem populi, acerbum, me quasi invito et subticente, supplicium sumptum est. Virum hercle ita pium ac sincerum nulla unquam ætas habuit, nec habitura est. Sed mirus extitit ipsius populi conatus, omniumque scribarum et seniorum consensus, suis prophetis et more nostro sibyllis præmonentibus, hunc veritatis legatum crucifixere, signis etiam super naturam apparentibus, dum penderet, et orbi universo philosophorum judicio lapsum minantibus. Vigent illius discipuli, opere et vitæ continentia magistrum non mentientes, imo in ejus nomine beneficentissimi. Nisi ego seditionem populi prope æstuantem pertimuissem, fortasse adhuc nobis ille vir viveret. Etsi tuæ magis dignitatis fide compulsus quam voluntate mea adductus, pro viribus non restiterim sanguinem justum totius accusationis immunem, verum hominum malignitate iniqua in eorum famam, ut Scripturæ interpretantur, exitium pati et venundari. Vale. Quarto Nonas Aprilis. ═

(1) *Codex apocryphus Novi testamenti*, Amburgo 1703.

(2) Sono inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice che il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

(3) Nel vangelo di san Marco VI. 3, Cristo è chiamato fabbro, ὁ τέκτων, sebbene alcuni codici leggano *il figlio del fabbro*, ὁ τοῦ τέκτονος, come in san Matteo XIII. 55. San Giustino martire riferisce che s'aveano aratri e gioghi ed altre τεκτονικὰ ἔργα di mano di Gesù (*dial. cont. Trifone*); e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, ὁ τοῦ τέκτονος, gli fu risposto *E' fabbrica la bara per Giuliano*. TEODORETO, *Hist.* III. 23.

(4) *Evangelium infantiæ*, XXXVIII. 29.

(5) Καὶ ἠτένισεν εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ εἶδε καλίαν στρουθίων ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρῆνον ἐπ' ἑαυτῇ, λέγουσα, « Οἴ μοι, τίς με « ἐγέννησε, ποία δὲ μήτρα ἐξέφυσέ με, ὅτι

Maria di Magdalo, la peccatrice cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Lazaro e di Marta, e con quella che stette compagna alla Vergine madre sul calvario; e perchè a' suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com'ella si fosse ritirata in una grotta di Provenza a tutti que' rigori e quella devozione che poteva suggerirle il penitente amor suo.

I dodici Apostoli, compagni del gemito e depositarj della dottrina di Cristo, si sparsero nelle più lontane regioni a predicarla. De' loro viaggi non si ebbe certa notizia; pure son sempre alcun che di prodigioso: imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli clamorosi, tragitti alle isole del mare e alle barbare terre. Andrea percorre l'Alta Asia; Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; Matteo penetra fin agli Etiopi; Filippo fra gli Sciti; Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Nel seno stesso dell'Impero la fede s'insinuava nel palazzo de' Cesari e nel tugurio degli schiavi; trionfava nel sinedrio e nell'areopago. Paolo, dottore delle genti, lavora colle proprie mani per vivere; Pietro, pescatore, viene a Roma a combattere un sofista e un tiranno, e pianta la futura sede de' suoi successori accanto alla reggia di Tiberio. Qual campo alle pie immaginazioni, tanto più libero quanto la vita di ciascuno era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del vangelo! (1)

Di Maria vergine s'occuparono molto gli Ebrei. Essa nel Talmud è più volte chiamata una pettinatora di donne. In due storie di Cristo composte dai Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu* (libro delle generazioni di Gesù) Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovine parrucchiera detta Mirjan, moglie di Jocanan, e sorpresala, fingendosi il marito ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino chiamato Jeoscua. Questi educato da Elcanan, profitta nelle lettere. Un giorno, mentre molti seniori sedevano alla porta, passarono dinanzi a loro due fanciulli; uno dei quali coprì, l'altro scoperse il capo. E di quello che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, Eliezer disse che era bastardo. Andò dunque alla madre di questo fanciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi: onde apparve che questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire qualmente egli era di nascita impura. Fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore s'apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di *Schemhamephoras* compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal Sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli avea incantati. I sapienti andarono a cercar un gran cavolo che non è legno, ma erba, e a quello lo appiccarono. — Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell' evangelico racconto.

Ci resta l'antichissimo libro della *Morte di Maria vergine* (2), che sebbene

« ἐγὼ κατάρα ἐγεννήθην ἐνώπιον τῶν υἱῶν « Ἰσραήλ; . . . . Οἴ μοι τινὶ ὡμοιώθην; οὐχ « ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς θηρίοις τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ « τὰ θηρία τῆς γῆς γόνιμα ἐστὶ ἐνώπιον σοῦ « Κύριε. Οἴ μοι; τινὶ ὡμοιώθην ἐγώ; οὐχ « ὡμοιώθην ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, ὅτι αὐτὰ « τὰ ὕδατα γόνιμά εἰσιν ἐνώπιον σοῦ, Κύριε.... « οὐχ ὡμοιώθην ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ « ἡ γῆ προσφέρει τοὺς καρποὺς αὐτῆς, καὶ εὐ- « λογεῖ σε, Κύριε ». *Protevangelium Jacobi*, c. III.

(1) Vedi Abdia. *Historia certaminis apostolici*. Forse è una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno agli Apostoli. Vedi pure Ern Grabe, *Spicileg. Patrum primi sæculi*. Oxford 1698.

(2) *De transitu beatæ Mariæ virginis*. Si ristampò nel volume II della *Biblioteca dei Padri* pag. 163, a Parigi. Trentanove vangeli furono rigettati come apocrifi: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni: 3° quello dei dodici Apostoli; 4° l'evangelio di san Pietro, che è quel di san Matteo, alterato dai Cristiani giudaizzati; 5° l'evangelio degli Egizj; 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l'evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo minore; 8° l'evangelio dell'infanzia di Gesù, in arabo

da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi, pure e predicatori e raccoglitori di aneddoti e artisti v'attinsero la morte terrena e l'assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compimento del gran mistero ov'era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de'suoi parenti, a piè dell'Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin figliuolo.

« Ora accadde che, il 22° anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figlio. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e standole innanzi, le disse: « Salvete, o vergine benedetta del cielo. Ri- « cevete il saluto da quello che è venuto ad apportar salute a' patriarchi e pro- « feti. Ecco io vi porto dal cielo un ramo di palma. Voi lo farete portar dinanzi « al vostro feretro quando, fra tre giorni, l'anima vostra avrà abbandonato que- « sto mondo. Giacchè vostro figlio vi aspetta coi troni, cogli angeli e colle virtù « del cielo ».

« Io prego (disse Maria) che tutti gli Apostoli possano per questo momento « riunirsi attorno a me ».

« E l'angelo rispose: « Oggi stesso per potenza del Signore, tutti gli Apostoli « verranno a voi sopra le nubi ».

« Maria riprese: « Beneditemi, affinchè le potenze dell'inferno non s'oppon- « gano a me quando l'anima mia uscirà dal corpo; e io non vegga il principe « delle tenebre ».

« Le potenze dell'inferno non vi noceranno » ripigliò l'angelo; e così dicendo, disparve in mezzo ad un vasto splendore. E la palma ch'egli aveva portato, diffondeva gran luce. Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano la palma che l'angelo le avea portato, e si condusse al monte degli ulivi, e là si mise in preghiere. « Dio mio (disse) non sarei io mai stata « degna di ricevervi nel mio seno, se non aveste avuto di me pietà. Pure lo vegliai « fedelmente sul tesoro che voi mi avevate affidato. Perciò vi prego, o re della « gloria, di proteggermi dalle potenze delle tenebre. Se i cieli e gli angeli tremano « innanzi a voi, quanto più questa debole creatura, che nulla ha di buono se non « ciò che voi avete posto in essa? »

« Compita questa preghiera, Maria s'alzò, e tornossene a casa. Era sull'ora terza, e in quell'istante predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fe gran tre-

e greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l'evangelio di san Tommaso, simile all'anzidetto; 10° l'evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagl'Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede; 11° l'evangelio eterno, lavoro d'un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all'antica legge; 12° l'evangelio d'Andrea, e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle; 15° di Basilide; 16° di Cerinto: 17° degli Ebioniti; 18° di Taziano o degli Encratisti; 19° quello di Eva, e 20° quello dei Gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione, che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo, simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera dei Gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l'evangelio di san Giovanni, ossia della morte di Maria vergine; 26° quel di Mattia, lavoro de' Carpocraziani; 27° l'evangelio della perfezione, scritto da' Gnostici; 28° l'evangelio de' Simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negare la creazione; 29° quel de' Siri; 30° l'evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel de' Valentiniani; 33° l'evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' Manichei; 34° l'evangelio di Filippo, pure dei Manichei o de' Gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore trovato nel 1595 a' una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli Apostoli col suo ceremoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l'evangelio di Giuda Iscariota, composto dai Cainiti; 38° l'evangelio della verità pe' Valentiniani; 39° gli evangeli di Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di san Tommaso, di sant'Andrea, di san Filippo: i canoni degli apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, e quella di Abgaro re.

Può consultarsi GIO. ALBERTO FABRICIO, *Codex apocryphus Novi testamenti*, Amburgo 1703: il quale annovera cinquanta evangeli apocrifi (p. 335): e meglio la *Nuova collezione degli apocrifi*, fatta da C. THILON professore di Halle, Lipsia 1832.

muoto: una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi, e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore ricolma di gioja, esclamò: « Figliuol « mio, ti ricordi delle parole che ti furono dirette dalla croce quando Egli mi rac« comandò a te. Bentosto io morrò. Ora intesi gli Ebrei dire fra sè: Aspettiamo il « giorno che morrà la madre del seduttore, e bruceremo il corpo suo nelle fiamme. »

E segue la leggenda a dire qualmente Maria desse le ultime disposizioni all'Apostolo; e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri Apostoli, recati sopra nuvole; e con loro adunaronsi i Cristiani di Gerusalemme e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

« Quivi s'assisero, e passarono tre giorni a consolarsi un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progresso della fede. Ma il terzo giorno, verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessuno potè tenersi desto, eccetto gli Apostoli e tre vergini, compagne fedeli della madre di Dio. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro d' angeli e serafini. Gli angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: « Vieni, amata mia, mia perla pre« ziosa; entra nel tabernacolo della vita eterna ». Maria all' udir questa voce si gettò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: « Benedetto sia il vostro nome, « o re della gloria, o Dio mio, poichè degnaste scegliere l' umile vostra ancella « fra tutte le donne per operar la redenzione del genere umano. Io terra e san« gue, non ero degna di quest'onore; ma voi siete venuto a me, ed io dissi: *Sia* « *fatta la vostra volontà* ». Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima mormorando ringraziamenti. Intanto gli Apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e il cui indicibile splendore vinceva di bianchezza la neve, e di splendore i più luccicanti metalli ».

Segue la leggenda a narrare come in cielo Cristo accogliesse sua madre; mentre le tre Marie in terra ne preparavano il corpo per la sepoltura, fra il canto degli Apostoli che facevano echeggiare la valle di Giosafat col salmo *In exitu Israel de Ægypto* (1).

(1) Tre lettere conosciamo al mondo, attribuite a Maria vergine. La prima, con quella di sant'Ignazio che le diede origine, è d'antica data, ma non di riconosciuta autenticità. Eccola:

Christiferæ Mariæ suus Ignatius.

Me neophytum, Johannisque tui discipulum confortare et consolari debueras. De Jesu enim tuo percepi mira dictu, et stupefactus sum ex auditu. A te autem quæ semper ei fuisti familiaris et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero ex animo fieri certior de auditis. Scripsi tibi etiam alias, et rogavi de eisdem. Valeas: et neophyti, qui mecum sunt, ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Risposta della Vergine:

Ignatio dilecto condiscipulo, humilis ancilla Christi Jesu.

De Jesu quæ a Johanne audisti et didicisti, vera sunt. Illa credas, illis inhæreas, et christianitatis susceptæ votum firmiter teneas, et mores et vitam voto conformes. Veniam autem una cum Johanne, te et qui tecum sunt visere. Sta in fide, et viriliter age: nec te commoveat persecutionis austeritas; sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo. Amen.

Un vescovo messinese in occasione di peste trasse fuori una lettera, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione. Fin da antichissimo se ne trova menzione; ma la critica ha troppe cose a dirvi sopra; e la sacra Congregazione dell'Indice appuntò i libri ove troppo assolutamente n' era dichiarata l'autenticità. Eccola:

Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem.

Vos omnes, fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, Deum et hominem esse fatemini, et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII, III *nonis julii, luna* XVII, *feria quinta, ex Hierosolymis.* *Maria Virgo.*

Questa lettera mostra essere spedita dalla b. Vergine ancor viva; ma la tradizione del paese la fa mandata dal cielo.

Frà Girolamo Savonarola riconosceva per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, d'immemorabile antichità: ma e la Chiesa e la critica la mettono in gran dubbio, come le precedenti, tanto più che consta, solo nel 65 di Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro. Essa dice:

Florentiæ. Deo et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilectæ. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. His enim sempiternam consequeris salutem apud Deum.

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'Abramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che senza concorso di donna porrebbe al mondo la madre d'una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, respirando i profumi del fiore di quell'albero, ne restò feconda; per attestare la sua innocenza entrò in un rogo ardente, ed i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei nacque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l'albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapea però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in varj spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia. Ma oh meraviglia! la coscia dell'imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinare il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l'uccida; ma nell'atto d'obbedire, ecco una colomba che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provide, e un cervo la allevò, sicchè a dieci anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli significa come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, e' la mena seco, la marita a Gioachino, cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l'attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro, nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e riconobbe ch'esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impone a Pilato di perseguirlo qual disertore; ma egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque, grati dell'ospitalità, essi ricusino ucciderlo, gl'induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l'immagine (φερων εικονα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferì la condanna di Cristo, avea dissuaso Pilato da quell'iniquità, poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano; e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato a Roma, indi spedito esule a Vienna nel Delfinato, Procula il seguì, e giunse infine a convertirlo alla verità.

Così neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero de'Cristiani chiudeva i tesori della misericordia: anzi per fino Giuda, al cui pentimento avea chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell'inferno, dicendosi ch'egli era sollevato dalle sue pene tutte le domeniche, e dal natale all'epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi di più comparsa nelle tradizioni, massime all'ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d'Arimatea. Dal vangelo abbiam soltanto ch'egli fosse della tribù di Efraim, un de' principali cittadini di Gerusalemme, che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che dopo la crocifissione, staccò dalla croce il divin Redentore, e ne sepellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che, dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli, attraverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza quand'è richiamato sul continente. Altri aggiun-

sero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San-Graal (*Sang-real?*), e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi labbri, per poi scomparirne; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea d'eroi degni d'esser posti alla guardia e al culto di esso. Trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perilio, che venne a piantarsi nella terra di Galles: e da quella ordivano una lunga serie di granmaestri, famosi per avventure cavalleresche.

Giudeo errante

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu rappresentata da una delle più popolari ed insieme più simboliche fra le leggende venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante*. Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine, come senza ristoro.

L'anno... ma l'anno non importa, giacchè tutti i secoli vollero avvicinare a sè il fatto: il vescovo di Sleswick viaggiava per Wittemberg, diretto ad Amburgo, per trovare nella piccola città di Salen Francesco Eysen suo amico, teologo e uom d'ingegno. Dopo le accoglienze oneste e liete, Eysen invitò l'amico alla predica pel lunedì prossimo che era l'epifania. V'andò il vescovo di Sleswick, e girando gli occhi sulla folla ascoltatrice, scôrse un vecchione, con gran barba bianca, che parea dar attento ascolto alla predica, e qualvolta udisse nominar Gesù, battevasi il petto e gemeva. Il vescovo, pensando che costui dovea avere qualche grave rammarico, mandò per un servo ad invitarlo. Venne l'ignoto, e trovato il vescovo a numeroso convito, nicchiò prima di rispondere, poi tocco dalla tedesca cordialità, prese posto accanto al vescovo di Sleswick, e raccontò in questo tenore l'odissea giudaica (1):

« Io nacqui dalla tribù di Neftali, il 3962 dopo la creazione, tre anni prima che re Erode facesse morire i due suoi figli per ordine d'Augusto imperatore: Assavero è il nome mio: mio padre era falegname, mia madre cucitrice, e lavorava gli abiti dei Leviti, ricamandoli egregiamente. Imparai a leggere e scrivere; e venuto su, mi diedero in mano il libro della legge e dei profeti. Mio padre inoltre n'avea uno vecchio e grosso, legato in pergamena, ereditato dagli avi suoi, dove lessi cose stupende, di cui conviene che vi dia un saggio.

« Quando Adamo ed Eva progenitori nostri ebbero due figli, Caino ed Abele, credettero che un di loro sarebbe il Messia, il quale li redimerebbe dal peccato di disobbedienza. Tale speranza svanì quando Caino uccise Abele. Il pianse per cent'anni Adamo, poi avuti figli e figlie molti, e sentendo avvicinarsi il suo fine, chiamò Set e gli disse: « Va al paradiso terrestre, ed all'angelo Gabriele, il quale « vi fa sentinella con una spada di fuoco, chiedi mi lasci entrarvi ancora una « volta innanzi morire ».

« Set che nulla sapeva di questo, andovvi, trovò l'angelo, e gli presentò

(1) Vedi Thilo, *Meletema historiæ de Judæo immortali*. Wittemberg 1668.
Schultz, *Dissertatio de Judæo non mortali*. Konigsberg 1668.
Anton, *Dissertatio in qua lepidam fabulam de Judæo immortali examinatur*. Helmstadt 1756.
Bibliothèque bleue, e Douhaire nell' *Université catholique*.
Il barone di Tressan nel secolo passato ne fece un romanzo beffardo e leggero come l'età sua portava: testè Edgardo Quinet un poema filosofico, facendo dell'Assavero una formola di filosofia della storia: poi Eugenio Sue una vile diatriba.

« l'ambasciata; ma quegli rispose: « Nè tuo padre, nè tu, nè i discendenti tuoi « non entrerete nel paradiso terrestre, sibbene nel celeste ».

« Com'ebbe detto ciò, lasciogli scorger da lontano quel luogo di delizie ov'erano stati suo padre e sua madre, e dove aveano disobbedito. Tal meraviglia ne prese Set, che si pose a piangere; ma l'angelo il richiamò, e gli disse: « Tuo pa-« dre dee ben tosto morire. Eccoti tre semi dell'albero vietato; morto che sia, « posali sopra la sua lingua, e sepelliscilo così ».

« Set andossene, e fece come il comando. E dove Adamo fu sepolto, germogliarono alcun tempo dipoi tre piante, che col tempo crebbero, e portarono frutto sì bello, che nulla poteasi desiderare di più giocondo alla vista; però amaro al gusto e lazzo, sicchè nessuno prese cura di quegli alberi.

« Quando i padri nostri furono menati schiavi in Egitto, Mosè vide una selva ardente da cui Iddio gli parlò, e di là prese la verga con cui operò i prodigi che leggonsi nella santa scrittura.

« Venuti che furono i padri nostri nella terra promessa, cominciarono a fabbricare città e castella per ischermirsi dai nemici. Gli alberi ch'io dissi erano ancora al posto loro, sopra una montagna ove fu eretta Gerusalemme, e restarono fuor della cerchia, finchè David re profeta non li fe circondare colla mura, e fabbricarvi accanto una magione per sè, talmente gli piacquero alla vista quei frutti.

« Una volta, coltine tre, ne tagliò uno in due, e non vi trovò che terra; nell'altro vide scritto *Chasehecab*, cioè *Lo accetta in amore*; nel terzo la passione di Gesù Cristo, da esso re predetta ne' salmi.

« Fra le vicende successive, diroccata del tutto Gerusalemme, il palazzo di David e i tre alberi rimanevano lontani un miglio dalla città, fin quando Antipatro (Aristobulo) padre di re Erode I, fece abbatterli il 3930, per isgombrare quello spazio, destinato al supplizio de' malfattori, e che chiamossi Golgota. Quegli alberi furono menati nella città di Gerusalemme presso un gran recinto, ov'io spesse volte m'assisi e feci il chiasso co' miei compagni; e son gli stessi con cui fu fatta la croce di Gesù Cristo ».

Assavero prosegue narrando come, di nove anni, udì suo padre raccontare che erano giunti tre re, i quali chiedevano un re neonato per adorarlo; ond'egli corse lor dietro, e li raggiunse allorchè entravano a Betlemme. Qui Assavero ordisce il racconto della vita infantile di Cristo e della fuga in Egitto, parte tolto dal vangelo, parte forse dagli apocrifi.

« Partita la sacra famiglia per l'Egitto, Maria volgendosi tratto tratto a riguardare, scôrse dei soldati venire, e ne restò così spaventata che cadea dall'asino se Giuseppe non l'avesse sorretta. E videro una gran quercia dove andaronsi a nascondere, e tosto gli alberi si ripiegarono per coprirli; e i soldati passarono senza vederli; e subito dipoi i rami raddrizzaronsi, e la sacra famiglia proseguì la via.

« Il domani arrivarono al deserto, e fatto di molto cammino, furono presi da nuovo sgomento, vedendo sbucar da una tana due assassini che preser Giuseppe e Maria col bambino, e menatili al loro coviglio, li chiesero dell'esser loro. Maria si turbò tutta, ma il bambino guardò i ladri con tale un sorriso, e così ne toccò il cuore, che subito slegarono Giuseppe, e fecero portar de' pannilini per Gesù e cibi pe' suoi genitori.

« La moglie di un di que' ladri aveva un fanciullo idropico, e dopo aver preso, lavato e cambiato Gesù, fece altrettanto col suo, che detto fatto si trovò guarito. Ne maravigliarono assai i ladri, e Giuseppe e Maria furono ben serviti, messi a riposare nella miglior camera, poi il dommattina rimessi sulla buona via; e quel ladro augurò la loro buona andata, e disse a Gesù: « Signore, lo credo fermamente

« che voi siete più che uomo, poichè non ebbi il cuore di uccidervi, e siete i primi « che usciate sani da casa mia; per ciò, Signore, vi sovvenga di me e della mi« sera mia vita ». E lasciolli piangendo. È il ladro stesso, per quanto Maria vergine attestò, che fu crocifisso con Gesù.

« Proseguendo il viaggio, la sacra famiglia giunse fuor del deserto sul mezzogiorno, c Maria scese dall'asino per riposare: e affaticata com'era, si pose all'ombra di un dattero, mentre Giuseppe cercava un poco d'erba per la bestia. Maria guardando in su, vide che i datteri erano maturi, e parendo assai belli, n'ebbe desiderio, ma non poteva arrivarvi, essendo troppo alti: ed ecco un ramo si curva sin al suo grembo, ed essa ne coglie quanti vuole.

« E proseguirono il viaggio. La terra d'Egitto è lontana dalla Giudea sedici giornate di buon cammino. Giunti colà, dovunque passò la sacra famiglia i falsi Dei caddero rovesciati, molti Egiziani vennero ad adorarla, e a chi li rimproverava di ciò, rispondevano: « I nostri numi caddero innanzi a costoro; perchè non « faremmo noi altrettanto? »

« Rimasti alcun tempo in Egitto, un angelo comparve a Giuseppe in sogno, comandandogli di tornar in Giudea dove Erode era morto miseramente ».

Assavero accompagna colla sua presenza i fatti della vita di Cristo, compiacendosi assai nelle particolarità domestiche. Noi trasvoliamo, per accostarci alla passione, ove coll'Ebreo di buona fede, compatito in Assavero, la leggenda mette a contrasto l'Ebreo ostinato e traditore, personificato in Giuda Iscariota.

« Vi racconterò di che gente fosse Giuda. Suo padre usciva dalla stirpe di Ruben, era giardiniero, faceva qualche commercio di terra e piante. Quando sua moglie fu incinta di Giuda, sognò di partorir un ragazzo con una corona in mano, il quale gettata questa a terra, la calpestava, poi accostavasi al padre e l'uccideva; andava al tempio, e ne spezzava gli ornamenti di pregio.

« Svegliatasi in isgomento, ella narrò il sogno al marito, che andò a chiederne per tutto il significato; e al fine gli dissero, sporrebbe un figlio il quale ucciderebbe un re e suo padre, e sarebbe tanto avaro, che per aver denari non sarebbe iniquità che non commettesse.

« Di ciò il padre di Giuda restò accorato, e per cansare tanta sciagura, prese colla moglie la risoluzione di gettar il figlio nell'acqua. In fatto, di dieci giorni fu recato da suo padre nel Giordano che mette nel mar Mediterraneo (mar Morto). Ma la fiscella, in cui era, fu portata nell'isola di Candia; e quel re, passeggiando colla moglie, vide la cestella galleggiare e la fe pescare, e trovatovi un bel bambino, lo fe ristorare, e lo chiamò Ginda perchè dal suo vestire scorgevasi che era giudeo.

« Ginda fu cresciuto in compagnia col figliuolo del re, maggior d'un anno di lui. Cresciuti, si accorsero che Giuda rubava denaro ed altro; onde il giovane re lo disse al padre, che fatto cercare, trovò addosso a Giuda monete, anelli, gioje di valuta, tolti alla regina e al principe; onde lo fece flagellare, e gli disse: « Tu « non sei mio figlio, sebben ne porti il nome; sei un esposto, tratto dalle acque, « educato per carità ».

« Giuda tal rabbia prese di non essere quel che pensava, che risolse vendicarsene, e immaginando in colpa il principino, spiò luogo e tempo a farlo il mal capitato. Essendo andati a passeggio insieme in un boschetto, gli diè di tale sul capo, che l'uccise, e fuggito al mare, salvossi in Egitto, indi a Gerusalemme dove si pose a servigio presso un gran signore, perchè egli era circonciso senza saperlo, e insegnato nella legge e ne' costumi degli Ebrei.

« Dopo alcun tempo, il suo maestro mandollo a comprar poma, e gl'indicò la casa ch'era appunto quella di suo padre. Ingordo di far denaro, scavalcò il muro

del giardino, e cominciò a coglier frutti; dove avendolo suo padre veduto, gli disse: « Perchè rubar i miei pomi? » ed altre parole di rimprovero; onde Giuda montato in furore, gli diè tanto, che il lasciò per morto, e presi i pomi se n'andò.

« Il domani sua madre venne a lagnarsene col padrone; onde prima fu mandato alla giustizia, e data tale sentenza, che se il ferito morisse, egli sposerebbe la vedova, come avvenne. Fu chiamato *Iscarioth* cioè assassino, e visse a lungo con sua madre.

« Ma una volta, mentre coricavasi, ella osservogli due dita del piede attaccate; onde si pose a gridare: « O Signore, io vedo che il sogno mio era pur troppo veritiero, e fu compito, perchè così appunto aveva le dita il fanciullo che noi esponemmo ». E più essa guardava Giuda, più s'accertava dalla fisonomia che egli era desso, tanto più che aveva una voglia grigia alle tempia, come il suo bambino, e così fu riconosciuto ».

Così l'immaginazione dei narratori andava a cercare nella tradizione ebraica e nella gentile i colori onde tinger in bruno il maggior reo. Il traditore compì il suo misfatto; Cristo è strascinato al supplizio; e Assavero, gran partigiano degli scribi e farisei, trae a vederlo.

« Io stava sulla mia porta, quando vedo gente correre ripetendo: « Crocifiggono Gesù ». Allora levai il mio ragazzo sulle braccia per farglielo vedere; ed ecco Gesù arrivava, barcollando sotto pesante croce. Si fermò dinanzi alla mia porta per riposare alquanto, ma io recandomelo ad onta gli dissi aspramente: « Andate, tirate innanzi; via, via dalla mia porta. Non voglio che un ribaldo vi si riposi ».

« Gesù guardò con aria trista e rispose: « Io vado e riposerò. Tu andrai e non riposerai mai più; camminerai finchè mondo sia mondo, e fin al giudizio del giudizio. Va; tu mi vedrai seduto alla destra di mio padre per giudicar le dodici tribù che mi crocifissero ».

« Deposi il fanciullo, e seguii Gesù. La prima persona che vidi fu la Veronica, che venne ad asciugar il volto a Gesù con un pannolino, su cui quel volto restò impresso. Più oltre vidi Maria ed altre donne piangenti, e un manovale che recava chiodi e martello, e prese un di que' chiodi, e l'accostò al naso di Maria, dicendo: « Guardate, o donna; con questi vostro figlio sarà inchiodato ».

« Con esso andai fin alla montagna. Colà giunti, preser la croce e la posarono a terra, poi vi succhiellarono de' gran buchi, mentre altri fanti del manigoldo spogliavano Cristo. Essendo così nudo al cospetto di tutti, alcuni torsero gli occhi per non vedere sì misero spettacolo, altri ridevano e facevano le beffe. Maria levandosi il velo dal capo, lo mandò per coprire la nudità di Gesù.

« Fu crocifisso, e la croce posta nel luogo appunto ove Adamo era stato sepolto, e dove erano gli alberi suddetti. Cristo, dette alcune parole, morì. Allora l'aria si offuscò, e sopravvenne fiera tempesta; i morti uscirono dalle tombe, le rupi si spetrarono, e a piè della croce la terra si fesse. Longino venne con una lancia, e passò il costato di Gesù ch'era morto; e il sangue che ne uscì scorse nello spacco a piè della croce, e bagnò il capo di Adamo e d'Eva che v'erano sepolti e ridotti in polvere ».

È una delle idee più ingegnose e attraenti del medio evo quel far morir Cristo sopra un legno, nato dal seme dell'albero funesto a tutto il genere umano, e cresciuto dalla polvere de' progenitori; poi far quella croce innalzata sopra la tomba di questi, e che il sangue divino scorra fin a quelle ceneri, quasi a rigenerarle.

Assavero prese fiato mentre tutti della brigata esprimevano il proprio sentimento, indi proseguì.

« Morto appena Cristo, io stesi lo sguardo sopra Gerusalemme per vederla

anco una volta, sentendomi come spinto a lasciarla, e così cominciai il mio viaggio, e non sapevo dove andassi. Passai alte montagne, e dovunque io vada non saprei fermarmi. In questo medesimo istante, o signori (diceva facendo profonde riverenze), parmi stare sopra carboni ardenti; benchè io sia seduto, le mie gambe si muovono, e provo grande impazienza di camminare.

« Corsi dunque a levante, a ponente, a mezzodì, a settentrione. Girato il mondo intero, tornai in Giudea; ma non vi trovai più nè parenti nè amici, essendo cent'anni ch'io camminava di continuo; talchè m'era di grave dispiacere questo vivere sì a lungo. Lasciai dunque il nuovo Gerusalemme, ove non era più chi mi conoscesse, coll'intenzione di tentare ogni pericolo onde perder la vita, sentendomi sazio di viver sì a lungo; ma per quanto io facessi, la parola di Dio dovea compirsi. Combattei in molte battaglie, ricevetti più che due mila colpi, senza che uno mi ferisse, perchè il mio corpo è duro come uno scoglio; nè arma alcuna saprebbe intaccarmi. Fui sul mare, e spesso naufragai; ma sto sopra l'acqua come una piuma. Quanto al mangiare e bere non m'occorre; malattie non ne ho, nè posso morire. Già quattro volte ho veduto il mondo, dappertutto scôrsi gran cambiamenti, terre rovinate, città sovverse, che troppo lungo sarebbe il raccontarvi ».

Finita la sua storia, il Giudeo errante s'alzò per andarsene; onde il vescovo il pregò a restare alquanto ancora, e gli offrì danaro per far il suo viaggio. Il Giudeo errante rispose: « Non ne ho mestieri; posso stare anni ed anni senza bere nè mangiare, benchè io sia fatto come ogni altro. Quanto all'abito, scarpe e calze non mi fan bisogno, perchè non si logorano mai ». E facendo un profondo inchino alla compagnia, si pose in cammino pel quinto viaggio.

Tal è la leggenda popolare, nota ai dotti e al volgo. Questo indica in cento luoghi le orme del Giudeo errante, le sue maledizioni, i vaticinj suoi: l'altro vede il fondo d'una magnifica epopea in quest'essere, innanzi a cui tutto passa senza che passi egli medesimo, solitario e impassibile testimonio di tante vicende, di tanti patimenti.

Altro campo della letteratura cristiana erano le vite di tanti martiri e de' mirabili solitarj, genere nuovo. Anche prima s'erano stese biografie, ma sempre di personaggi che facevano storia; mentre qui l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose piacenti al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui, se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tratti pieni di attrattiva e di verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi passi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro Dei, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo, quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, faceva la storia secondo il suo stile, or ripetendo le predicazioni dell'apostolo, or i tormenti del martire, or la castità della fanciulla, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Biografie

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza, talvolta ingannata, ma non mai ingannatrice; troppo malo imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma oltre che quella pietà poco illuminata mesceva il falso col vero, sopragiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a'suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi.

Di buon'ora il Testamento fu tradotto nelle varie lingue, giacchè le due colte non bastavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo; e già dal II secolo si fa menzione delle versioni siriaca, copta, etiopica, oltre l'italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che dapprincipio supponeano nella Scrittura due sensi, uno letterale ed uno occulto, finchè sant' Ireneo insegnò, l'interpretazione dei santi libri dover sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l'esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l'apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, l'eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dar a comprendere come fosse nato qualche cosa di nuovo tra le infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo provenne, unì sotto un sol punto di aspetto e d'azione l'intelligenza artistica, e la filosofica sottigliezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione ed all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero più a ribattere l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè veruna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio taumaturgo: la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò le precedenti.

Anche nella morale pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale; e Tertulliano fu il primo che dettasse regole dei costumi in relazione col cristianesimo, trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene e altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatorj i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si dirizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai Pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Belle arti.

La storia non fa piede a' sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore ne' tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non adontavasi di cederne la palma ai Greci: il lusso degli imperatori e dei ricchi moltiplicò occasione agli artisti, senza però che ne sorgessero d'insigni.

Il panteon d'Agrippa rimane il più notevole monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto, essa guastavasi con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell' imperatore a Milasso di Caria, con colonne romane alle facciate, joniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Sempre più deteriorando il gusto, allungaronsi le colonne fino al doppio del prescritto, s'introdussero ornamenti stravaganti, si profusero colori luccicanti, coi quali Ludio caricava le pareti delle case di paesaggi e vendemmie e scene campestri, uen-

dovi poi capricciosi fregi architettonici. Di ciò ci restano esempi nei bagni di Tito, e in molte pareti di Pompei. Il gusto degli imperatori dovette nuocere alle arti: Tiberio non piacevasi che di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli Dei per sostituire la propria, e fece ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augustu; Nerone dorava le opere di Lisippo e i suoi palagi; conservasi pure una testa di lui e di Poppea, carissime di pensamento e di lavorio.

Sotto Tiberio, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città dell'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la Casa Aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo templo di Delfo (1), tra le quali forse erano le famose dell'Apollo di Belvedere e del Gladiatore Borghesi. Celere e Severo ne furono architetti; Otone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzj per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Quest'imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il Coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un'elissi, volgente nell'interno per dugento trentanove metri, col muro esterno appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini sovrapposti d'architettura elevansi fino all'altezza di quarantanove metri: tutto marmo e statue: dentro giran da quaranta file di sedili, pure di marmo, da capirvi quasi novantamila spettatori: sessantaquattro vomitorj danno sfogo alla moltitudine: corridoi e scale erano disposti sì, che ognuno potesse, giusta l'ordine suo, arrivare agevolmente ai posti assegnati. Un velario proteggeva all'uopo dal sole o dalla pioggia: zampilli di fontane rinfrescavano e spesso profumavano l'aria: altra acqua era guidata nell'arena, in rigagnoli imitanti la delizia dei giardini, o dilagavasi per le battaglie navali: di sotto aprivansi vastissimi sotterranei, che ai di nostri furono scoverti, ma tosto richiusi per le fetide esalazioni dell'acqua stagnante. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, ne demolì la metà; il resto fu una petraja donde cavaronsi sassi per edifizj e torri, e massime pel palazzo Farnese, per quel di Venezia e della cancelleria, eppure ancora rende attonito chi contempla quelle sublimi ruine.

Coliseo

Domiziano condusse molte fabbriche, per opera singolarmente di Rabirio: ma archi trionfali ed altri abbellimenti furono, in odio alla sua memoria, abbattuti dal popolo.

La colonna di Trajano, dorica, alta quarantaquattro metri, quanto il monte Quirinale, di cui erasi spianata una parte per formare il Foro dove sorgeva, è in trentaquattro ròcchi di marmo bianco, fissati con arpioni di bronzo, del diametro di metri 3. 65; alla sommità ha un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si ascende per centottantadue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, e rischiarati da quarantatrè finestruole; e la fasciano ventitrè spire d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano essi le due spedizioni di Trajano contro i Daci, e illustrano i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione, esprimendo all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta moltiplicità e picciolezza, son variatissime le fisonomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti tragittar il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all'imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro è così naturale e finito, che formò la meraviglia e lo studio di Rafaello, di Giulio

Colonna trajana

(1) Pausania x.

Romano, di Polidoro da Caravaggio. Nel 1588 alla statua dell'imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi, Sisto v disotterrò il piedistallo; Napoleone fe demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i papi successivi restituirono la grande piazza.

Questa era attorniata da fabbriche insigni, fra cui un arco di trionfo, e la basilica Ulpia, che serviva a letture, a passeggi, a rendere giustizia. Era in cinque navi, divisa da quattro file di colonne; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi entravasi per tre porte, ciascuna con portico, rivolte a mezzodì.

Architettolla Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco di Ancona portante la statua equestre dell'imperatore; e il famoso ponte sul Danubio di ventun arco, larghi censettanta piedi, e colle pile alte cencinquanta. Non ebbe la prudenza d'adulare Adriano o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire artista, e gliene costò la vita.

Sull'esempio di Trajano, privati e città s'abbellirono di edifizj: già accennammo le splendide ville di Plinio il Giovine, il quale essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o restaurare bagni, acquedotti, cloache; un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L'architetto Cajo Giulio Lucero fabbricò ad Alcantara nella Spagna elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, ducento piedi sovra il pelo del fiume, lungo seicento settanta, con sei archi aperti ottantaquattro piedi, e le pile grosse ventotto, tutto granito, di dadi lunghi quattro ed erti due piedi, così ben commessi, che il tempo non ne spostò pur uno. Alla testata sorge un tempietto alto ventitrè piedi, largo quattordici, colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite.

Il ponte di Augusta Emerita *(Merida)* sulla Guadiana, tirava ben 2575 piedi, con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto di pietra. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai monumenti più o meno insigni, che vanno attribuiti i più all'età degl'imperatori; ed alcuni sussistono ancora in parte, come gli anfiteatri ricordati altrove, di Verona, d'Arles, di Nimes, di Vienne; quel di Pola d'Istria, mirabile quasi al par del Coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, ed un de' più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira, altre nella Decapoli di Palestina sulle coste d'Africa, nella Spagna; il ponte del Gard nelle Gallie, portentosi moli, e i porti d'Arles, di Nimes, di Narbona, d'Autun, d'altrove (1).

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi; e trasportava o faceva copiare quanto vedeva negl'interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico, per ordine suo costrutto; terminò il Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima; di molti edifizj abbellì Roma e la Grecia; fabbricò l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nimes, che è il più segnalato avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varj tempj, in Atene un Panteone con portico diptero decastilo, a colonne corintie; in Roma il ponte Elio e la Mole Adriana, ora Castel sant'Angelo. Era essa vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll'effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo entrava nel cavo dell'occhio di un cavallo (2). Aggiungono fosse d'un pezzo solo; il che però è a metter a fascio

(1) Son di quei tempi le colonne di San Lorenzo a Milano, e il tempio scoperto poc'anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell'arte romana si darà nel Libro seguente.

(2) Gio. Antiocheno, Περὶ ἀρχαιολογ. *ap.* SALM. *in Sporziano* pag 51.

col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singolarmente si piacque Adriano di abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri. Il marmo v'era profuso, formandone persino letto al lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti. Simbolo materiale dell'eclettismo, allora insinuantesi per tutto, v'erano copiate le situazioni meglio gradevoli e i più grandiosi edifizj di Grecia, oltre un'immagine degli Elisi; statue d'ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintj; chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della Cina.

Per imitazione si fecero allora statue di stile greco antico, altre di granito rosso all'egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due effigie di Antinoo, oltre la statua del Belvedere cui forse a torto il costui nome si attribuisce.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti; e gli Antonini le neglessero per la filosofia. Il Pio però fece a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Fu accelerata la decadenza dalla mania dei ritratti, giacchè il senato comandava ai particolari di tenersi in casa l'effigie degli imperatori. Bel monumento di allora sono il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Campidoglio, e la Colonna antonina, quantunque scapiti da quella di Trajano per la distribuzione dei gruppi e per esecuzione meno pensata delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, serve a dividere il disegno delle guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizj, per adulazione si moltiplicavano gli archi; ma i bassorilievi su quello di Severo detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene bellissima la sua statua di bronzo, ora nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò di rifiorire le arti, e collocò statue di personaggi attorno al Foro Trajano, eresse molte fabbriche, tra cui le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di diverso genere (1). De' bagni di Caracalla è stupenda l'architettura: Diocleziano volle ne' suoi superare quanto erasi fatto; ma di non severo gusto ci sono indizio gli ornamenti onde era straccarica la volta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo settecento cinque piedi inglesi per ciascun lato, con quattro strade larghe trentacinque piedi, lunghe ognuna ducento ventisei, che mettevano ad una piazza nel centro, tutte con archi (2).

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo (3), benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi recato all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, verde, rosso, giall'antico, agate, diaspri d'ogni qualità, e fin rilevando lo splendore dei marmi con macchie artifiziali di color diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Ne' ritratti studiavansi le particolarità più accuratamente che l'ideale; si lavoravano col trapano i capelli, fatti talora con marmo di color diverso, come le vesti, e adottando la sgraziata pettinatura delle donne d'allora. Le stesse medaglie, che al principio di quest'età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane; pure se ne ha di bellissime, massime di Gal-

(1) LAMPR. in *Alex.* 27. 28

(2) ADAM'S, *Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro*. 1761.
SEB. AB OYA, *Thermæ Dioclet.* Anversa 1558

(3) Lib. XXXV. 5

lieno o di Postumo, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia; avendo sottocchio tanti eccellenti modelli, poteva di tempo in tempo sorgere taluno che ponesse studio in quelli per modo da emularli; fatto isolato, e che conviene nella storia dell'arte distinguere ben bene da ciò che è vero progresso.

Questi avanzi, sopravvissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti il cui accordo dà significazione all'insieme, erano ben lontani dal porgere adequata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, accontentansi di allusioni. Per compiere l'istruzione voleasi che città intere uscissero di sotterra, e dicessero *Eccoci*. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria, avea vomitato fiamme, tacque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, con cui fin oggi non cessò di minacciare i deliziosi contorni di Napoli. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompei, ma in modo diverso; la prima da lava e lapilli infocati, che raffreddandosi acquistarono la consistenza di pietre, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera, che basta il rimovere.

Ercolano e Pompei

Sedici secoli passàtivi sopra aveano, ancor più che i lapilli e le lave, contribuito a cancellarne la memoria: quando Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, nel 1711, volendo fabbricarsi una casa vicino di Portici, e udito che un del paese avea tratto marmi da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne trasse una statua di Ercole, una di Cleopatra, indi sette altre, che spedite subito in Francia, destarono la meraviglia. Continuando, acquistò finissimi marmi d'Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

Il governo napoletano, avvertitone dalla fama colle solite esagerazioni, vietò a' privati di procedere, ma non ebbe coraggio o mezzi di seguire le indagini a proprie spese, finchè Carlo III di Napoli comprò da Elbeuf quel terreno; ove scavando, si fu certi d'avere scoperta una città.

Ma su questa ottanta e fin cento piedi di lava e lapilli eransi induriti; e sopra vi s'erano edificate Portici e Resina, che sarebbonsi dovute demolire co' regii loro palazzi. Forza fu dunque limitarsi a parziali scavazioni; estrarre da ciascuna ciò che più importava, indi riempir di nuovo i vuoti per non iscalzare le città. Anticaglie d'ogni genere uscirono così: affreschi, quadri, fregi, vasi, bassorilievi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica e di chirurgia; tutti recati al museo Borbonico, non lasciando sul luogo se non ciò che non si potea levare. Molti estesi edifizj si riconobbero, e tempj e un teatro e il Foro quadrilungo di dugenventotto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevano un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l'interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con marciapiedi a ciascun lato pei pedoni.

Intórno al tempo stesso, l'aratro d'un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompei (1). Lapilli e ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Vie, palagi, teatri, case già ricomparvero, e tutte nell'essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro

(1) Nel 1689, e gli scavi cominciarono nel 1755. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le acque del Sarno alla Torre dell'Annunciata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompei che attraversava: or come non nacque curiosità di scoprirli?

colore; sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati; stanno i vini nelle cave; oricanni di balsami sui pettinatoi delle dame: talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che t'escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine t'agghiaccia, ove solo poche ossa qua e là ti rammentano gl'infelici che fuggendo raccoglievano gli ori, il danaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: un prigioniero nel carcere, un soldato di sentinella perì; e si trovarono ossa ancora sospese alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia infocata, s'armò d'un piccone, e per salvarsi ruppe due muri; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello stromento, da cui indarno aveva sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono i lavori, talchè un quinto appena della città è scoverto; ove due teatri, un tempio d'Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il Foro, la basilica, e all'altra estremità l'anfiteatro.

Mura pelasgiche la circondano, e in breve spazio sono raffittiti edifizj, che oggi basterebbero ad una grande città. Quanto però ci vincevano gli antichi in magnificenza, scapitavano in comodità, poichè le case usavano piccole e disagiate, facendo vita all'aria, nei cavedj, sotto portici, nel Foro. Poche aprono finestre al di fuori, e queste ben alte, per evitare la curiosità de' passeggeri: il che rende monotone le vie dove non siano botteghe. Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o due piani; camerelle di appena dieci o dodici piedi, alte da quattordici a diciotto, con poca comunicazione dalle une alle altre; quasi senza finestre, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle donne.

I cortili sono cinti da portici anche nelle magioni più piccole, per godervi il rezzo; negli appartamenti non usavasi legname alle costruzioni, eccettochè per le imposte alle finestre ed alle porte: il suolo a musaico; soffitta e pareti dipinte a figurine o con medaglioni di stucco a bassorilievo. Nè v'è abitazione che non s'abbellisca di pitture e musaici, rappresentanti vivande, libri, utensili, mobili, storie, secondo il genio e l'arte del padrone. Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in diciannove stanze, compreso l'atrio: il musaico alla soglia rappresenta un grosso mastino alla catena, coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture, tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica; all'intorno camere pe' forestieri, anch'esse a pitture spesso oscene; rimpetto all'ingresso il *tablinium* o sala di ricevimento, ov'è dipinto un poeta tragico che declama a due astanti, mentre sul pavimento un musaico figura la prova d'un'opera; esecuzione squisitissima.

Di qui si passa al peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto, cinto da portico di sette colonne doriche, anch'esso dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno di bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte e Amore che pesca. Un'altra cameretta è a paesi e marine: e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri che il tragico forse non possedeva se non col desiderio.

In faccia trovate l'esedra, o sala di conversazione, decorata di ballerine, di frutti e di animali, con Leda, Arianna abbandonata da Teseo, e il sacrifizio d'Ifigenia: da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato: di sopra era il gineceo.

Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie; gli scheletri dei sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portavano gli abiti pontificali; i carboni stan sull'altare; e candelabri, lampade, patere per le libazioni, lettisterni per la dea,

purificatori ornati a stucco, e un capace vase di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste al grasso delle vittime.

La via del sobborgo, spaziosa e allineata, fiancheggiano tutt'al lungo case di campagna, tombe, sedili circolari di pietra, ove gli abitanti veniano presso le porte della città sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti, per respirare il fresco e veder entrare i viandanti. Nel sobborgo sorgea la villetta di cui tanto Cicerone si compiaceva: e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta elevata sopra un verone, e fiancheggiata da due colonne; la corte quadrata, cinta da portici a colonne, sotto cui si aprivano le porte agli appartamenti. Diomede vi si era preparato la tomba, e sorpreso dalle ceneri, tentò fuggire con uno schiavo, portando l'oro e i vasi preziosi verso il mare, ma fu soffocato. Nelle ampie cantine, le anfore stanno disposte contro i muri, fra piccole cordonate di cotto. Vi s'erano rifuggite la padrona e le schiave, e vi perirono in ventisette: la padrona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno, ne conservarono l'impronta.

Nell'interna cerchia della città, poco lungi dalla porta, è la casa sulla cui facciata il nome di Sallustio leggesi in rosso; ove pure si affiggevano i decreti de' magistrati, le vendite, le aste e simili avvisi. Dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi d'immenso prezzo.

Si direbbe che quelle case jeri appena sieno state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero de'loro scarabocchi, o i soldati vi scrissero il proprio nome e petulanti motti, o i sollecitatori di voti il nome di un candidato, o gli amanti un complimento o un insulto. Entrando leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non preservò. Là pozzi in mezzo alla via; qua cloache portanti al mare; sull'angolo d'un crocicchio una bottega da speziale coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; il magazzino d'un pubblico pesatore; le botteghe di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di bordello, indicata dai priapi scolpitivi, e dal motto HIC FELICITAS che rivela la filosofia di quel tempo (1).

I pani han improntato il nome del fornajo; alcuni non ancora cotti, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia, preparata la farina col lievito; nel forno, una torta entro la sua teggbia; altrove, fave, noci, olio, vino, bottiglie col nome dei consoli e che non doveano essere bevute; biche di grano, il quale piantato rigermogliò, e diede la spiga dopo mille settecento anni di sonno vitale.

Negli appartamenti delle signore trovi ancora spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche e gli ornamenti femminili onde le donne d'oggi accrescono o riparano la bellezza; e monete forate che, come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompejane recavano al collo: in altre parti dadi da giocare, palle da fanciulli, stromenti di musica e di chirurgia, fra cui il forcipe pei parti (2). Molti papiri manoscritti trovaronsi avvoltolati, che credendosi non altro che carbone, dapprima si gettarono, poi furono riconosciuti, e con ingegnosi processi rintegrati in parte (3).

Nè meno fastose erano le tombe. In quella eretta da Tuche vivente pel liberti e le liberte sue, e da Munazio Fausto sacerdote d'Augusto e podestà (*paganus*), sopra l'iscrizione è il ritratto di Tuche, e sotto un bassorilievo, portante da una banda la famiglia, dall'altra l'effigie de'magistrati municipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio; e vicino è il triclinio pei pasti funerei.

(1) Forse però non era che un simbolo e un motto di buon augurio.

(2) Vedi pag. 827.

(3) Vedi Lib. XIII, cap. 4; e l'Archeologia

Opere intere furono dedicate a descrivere queste scoperte, e le diverse statue di Bacco, di Venere, di Priapo, le più di legno colla testa e mani di marmo: e se si pensa che non v'è abituro ove non si trovino pitture; che grandiosi musaici (1), i quali oggi parrebbero lusso nelle reggie, servono di pavimento a private abitazioni; se si osserva l'artistica finezza delle minute galanterie, rimaniamo presi di meraviglia per una civiltà, ove la potenza, il sapere, il genio, la ricchezza erano messi a profitto d'una classe privilegiata.

Queste meraviglie del mondo antico venivano in luce nel tempo appunto che altre città nel Nuovo mondo erano scoperte, non di sotto le ceneri e la lava, ma tra le immense foreste e le liane del Messico, che a quelle facevano insormontabile barriera, come a queste le materie vulcaniche.

Arte cristiana

Chi nell'arti non vede se non la forma, dovrà credere che in nulla abbia potuto servir loro il cristianesimo; chi pon mente allo spirito, vedrà per esso l'arte rinnovarsi, come ogn'altra cosa. La religione cristiana che proclamava di nuovo la fede perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produrre un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, e non distruggendole ma compiendole. Non restavano esse più il trastullo de' fortunati, la blandizie de' sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

Alla materia e al senso fin allora dedicata scolpendo l'idolo o il monarca, poi identificando l'immagine col dio, dovette l'arte essere abborrita dai primi Cristiani. Pure già dal loro nascere usavano essi alcuni simboli: le tombe devote ornavano di anaglifi o incavi, rappresentanti palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente il monogramma ☧, col nome dell'estinto. S'intagliavano, poi empivansi di minio, il colore di cui dipingevano il volto i trionfanti, e che qui denotava un nuovo genere di vittorie.

Catacombe

Il terreno di Roma è formato di produzioni vulcaniche, di lave indurate, di peperino, di pozzolana, eccellente per le costruzioni subacquee, e di travertino prodotto dai sedimenti del Teverone. Questi materiali prestaronsi alla fabbrica della città, colla lava facendosi il lastrico, col peperino gli scalini, le soglie delle porte e gli stipiti delle finestre; e le muraglie con quel tufo solido e leggero.

Scavando queste materie, massime presso porta Esquilina, vennero a formarsi grotte profonde e vastissime, con serpeggiamenti di strade, e talvolta varj piani: altre erano destinate a sepellir la gente volgare, in cellette sovrapposte a modo di colombajo: e benchè col fabbricarsi la villa di Mecenate gran parte ne rimanesse ingombra, alcune però furono lasciate, altre si scavarono dappoi.

I Cristiani, forse condannati a scavarle, vi presero pratica; o costretti a cercare obblio e sicurezza nelle latebre, vi furono introdotti da cavatori convertiti, e ne fecero il luogo di loro convegno, e la sepoltura dei fratelli saliti a Dio. Questa opinione vulgata appoggiasi sugli esempi consimili di Napoli, di Siracusa, di Parigi: ma poichè ciò renderebbe molto incerte le reliquie che se n'estraggono, e supporrebbe un accomunamento de' riti cristiani co' gentileschi, troppo repugnante dal primitivo zelo, altri moderni dimostrarono che le catacombe cristiane furono scavate a bella posta dai Cristiani, e che i Gentili non vi parteciparono.

Sono dunque androni sotterranei, senz'altro ornamento che le nicchie scavate ne' fianchi, a più ordini come ne' colombarj: tratto tratto riescono a camere de-

(1) Impareggiabile è quello rappresentante la battaglia d'Alessandro con Dario.

corate di stucchi, e a cappelle e cellette dove celebravansi i sacri misteri. Origene, Minucio Felice, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai Pagani che chiedevano dove fossero i tempj e gli altari dei Cristiani, rispondevano essere cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; soltanto voleano essi mostrare l'abborrimento dalle superstizioni gentili; e le catacombe attestano che, dai primi istanti, il cristianesimo ebbe e chiese e altari.

Le catacombe erano l'unico tempio che i Cristiani potessero fregiare, come se l'arte avesse dovuto, per rigenerarsi, ricorrere lo stadio di sua fanciullezza, quando s'esercitò nelle grotte prima di uscire al cielo aperto. Dopo che più non fu necessario il celarvisi, furono venerate come teatri di quelle scene devote, ove i fedeli commemorando gli estinti, preparavansi a seguirli; e i devoti morendo chiedevano di dormir allato a quei santi, per partecipare alle loro intercessioni. Così furono frequentate fin al secolo XII, dopo il quale non restò visitata che quella cui s'entra per la chiesa di San Sebastiano.

Regnante Sisto V, si tornò l'attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre varie reliquie, pietà che fu poi regolata da Clemente VIII e da altri. Vennero quindi letterati a studiarle; e tacendo Pietro Mallio, che nel XII secolo n'avea dato una semplice enumerazione, Onofrio Panvinio pel primo discorse i riti e le adunanze che vi si tenevano, e seppe enumerare quarantatrè sotterranei siffatti (1). Antonio Bosio, agente dell'ordine di Malta, riandò instancabile le catacombe per più di trent'anni, e senza misurare spese e fatiche, ne levò i piani, disegnò le pitture, le scolture, sarcofagi, altari, oratorj, e li descrisse nella *Roma sotterranea*, pubblicata postuma (2). Rivide e ampliò quel lavoro Paolo Aringhi (3) che diffondendone la cognizione, eccitò altri a simili ricerche. Il canonico Marc'Antonio Boldetti, vedendo spargersi dubbj sull'autenticità delle reliquie che se ne estraevano, pubblicò le *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri e degli antichi cristiani di Roma* (4); e sebbene insista specialmente sul culto delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tale proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e informò di quelle che si rinvengono, non solo a Roma, ma per tutto il mondo. Dappoi egli continuò le sue ricerche di conserva col Marangoni; ma quando stavano per pubblicarle, s'apprese il fuoco alla loro casa, e il frutto di tanti anni andò disperso, eccetto il poco che Marangoni ne pubblicò (5). Per commissione poi di Clemente XII, il Bottari applicò a questa ricerca la sua ricchissima erudizione profana e sacra (6), ma con poca diligenza e pochissimo sentimento. Meglio furono esaminate le catacombe nell'opera che si stampa ora del padre Marchi (7).

Dei molti avanzi d'arte usciti da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma, e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, in Vaticano si formò un museo Cristiano, oltre quelli sparsi nelle chiese, massime di San Martino ai Monti, Sant'Agnese, San Giovan Laterano, Ara Cœli, Santa Maria Maggiore e Santa Maria Transtevere, e sui quali può tessersi una storia dell'arte cristiana, di cui non esibiremo qui che poche linee.

I più di questi lavori sono, come dicemmo, anaglifi: i bassorilievi appena arrivano ai cento in tutta Roma, cencinquanta nella restante Italia, e quaranta

(1) *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos, et de eorumdem cœmeteriis*, 1574.

(2) In fol: 1632.

(3) *Roma sotterranea novissima*, 1651-1659.

(4) In fol. 1720.

(5) *Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini, e Acta s. Victorini*, 1740.

(6) *Roma sotterranea*, 1737-1754. Le tavole son le stesse del Bosio.

(7) *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo*. Roma 1844.

in Francia: non mancano musaici. Tertulliano, che confondeva l'arte cogli abusi di questa, non avrebbe voluto vedere nelle catacombe nè l'effigie tampoco del Buon pastore; non tollerando al più che la lira, l'ancora, il pesce, l'agnello, la nave e la vite (1). Clemente Alessandrino (2) vuol che i suggelli dei Cristiani portino la colomba, il pesce, la barca colla vela. Il Buon pastore si riscontra in alcuni (3), e san Pietro col gallo, oppure il candeliere dai sette rami, e l'*orante*, cioè un uomo o una donna stanti cogli occhi al cielo e le mani stese; il fossore, in atto di scavare il sotterraneo, col riscontro spesso di una figura portante la lucerna. Male però alcuni, e massime l'Agincourt, attribuirono ai tempi eroici scolture posteriori, giacchè quelle prime erano puramente allegoriche e geroglifiche, riflettendo in figure ciò che i Padri insegnavano o scrivevano.

Fra quei simboli, la croce era il più comune indizio della cattolicità, poichè il Cristiano col farsene il segno va dal cielo in terra e da oriente a occidente. Dapprincipio la croce era a braccia eguali o greca; nel III secolo si allungò, quando vi si appose il Crocifisso. Altri segni erano la mano, figura del Padre Incognito, come si chiamava la prima persona divina; il pesce (4), e più solitamente l'agnello, per indicare la seconda; la colomba per la terza (5); ed altri simboli che si conservavano ancora come passaggio dall'iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia.

Emblemi soliti nelle catacombe sono le sigle A Ω, ☧, IH, indicanti Cristo (6); la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco, o che beve dal calice; cervi che sitibondi corrono al fonte; pesci in asciutto; Daniele nella fossa de'leoni; un gallo che annunzia il mattino della seconda vita; due mani erette al cielo (o due mani e due piedi collocati a croce); o il delfino, simbolo della migrazione delle anime verso una riva ospitale; l'àncora della speranza, o un semplice ramo d'ulivo; talvolta il cuore, che già i Gentili appendevano al collo de'loro fanciulli. Ignoti alle scolture de' primi tempi sono il crocifisso e il calice, dal quale più tardi si fece uscire a mezzo l'ostia, o fu posto in mano all'evangelista di Patmo col serpente. In questa forma e con due candele ai lati fu poi adottato dai Templari e dai Cavalieri di San Giovanni.

Oltre le allegorie pure, v'ha immagini storiche, desunte dal Testamento o dai Gentili o dalla tradizionale sapienza, comune a tutti i popoli. Tali sarebbero l'accennato Buon pastore, che s'incontra in monumenti anteriori; tale l'Orfeo, preso dai nostri per profeta di verità rivelate; tali le Sibille e le Muse e scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per ispremere il succhio spirituale. Il serpente, nota di salute ai Greci che l'attribuivano ad Igia e al nume della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto a' piè della croce, poi più tardi conculcato da Maria immacolata. Talora il maligno

(1) *De pudicitia*. Non sono così facili a spiegarsi que' simboli. La nave alludeva a quella di Pietro; l'áncora alla speranza e all'uno trino; la lira al nuovo Orfeo verace, come è chiamato talvolta Cristo; l'agnello all'*agnusdei*; la vite a quel del Vangelo *Io sono la vite, voi i palmiti*

(2) Nel *Pedagogo*.

(3) Come nel MAFFEI, *Museum veronense*, vol. I, c. LXXII.

(4) Il pesce in greco chiamasi ἰχθυς, che sono le iniziali di ἰησους χριστος θεου υιος σωτηρ.

(5) Che la colomba fosse già sacra agli Ebrei, ce la indica quel di Tibullo:

Alba Palæstino sancta columba Syro.

(6) Il Messia aveva detto: *Io sono alfa ed omega*, cioè principio e fine. L'altra sigla sono le due prime lettere greche del nome di Cristo, χριστος; era però già usata dai Gentili, e si trova su monete, su teste di numi e su medaglie antiche de' Tolomei, per indicare o l'unto, o l'ottimo, o il χρηστεωσος, Giove, re clemente. L'ultima è composta dall'*i* e dell'*eta* greco, cui più tardi si aggiunse la S e vi si sovrappose la croce I ꟷH S. Vedi MÜNTER, *Symbolik der alt Christ.*

esprimevasi col corvo; ma nella sconcia forma di mezz'uomo mezzo bestia, fu introdotto solo nel medio evo. La forza irrazionale trovasi talor rappresentata col leone, che presso i Persiani simboleggiava Ariman, e presso gli Ebrei minacciava sulle bandiere di Giuda, e che dappoi fu posto fuor delle chiese, con un agnello od un fanciullo in gola; benchè altre volte, indicando la forza morale, sostenga la sede vescovile, o il cero pasquale, o le colonne.

La morte, effigiata dai Greci in genj di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra' primi Cristiani, e soli i Gnostici introdussero la forma dello scheletro, che in un monumento sorge sopra un carro tratto da due leoni a sciolte redini, calpestando cadaveri; primo concetto de' famosi *balli dei morti*.

Semplicissimi sono gli epitafi: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYRI IN PACE — NEOPHITVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII, DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA. I nomi di *santo*, *santissimo*, *caro*, *innocente*, *dolcissimo*, attestano l'affetto; e più frequente l'*in pace* (imitazione degli Ebrei) esprime la fiducia religiosa che fa men tristi gli avelli. Frequente vi sono ritratte le parabole del Vangelo, poi più tardi quelle dell'Apocalissi, il libro dei sette suggelli, i quattro angeli dei quattro venti, i ventiquattro vecchioni, la bilancia, la donna inseguita dal dragone.

I sarcofagi s'introdussero nelle catacombe quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi. Nessuno può accertarsi anteriore al IV secolo; e forse il più antico è quello della villa Pamfili (1), d'architettura corintia, figurante dei portici, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole ancora raffigurarsi. Il primo poi la cui età sia accertata dall'iscrizione, è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino (2).

Sui sarcofagi per lo più si veggono scene evangeliche, come l'adorazione dei magi (3), e Cristo coi bambini: talvolta anche fatti della mitologia, o pagane reminiscenze, talchè Giona e Noè vi appajono come Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente da' banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca prevaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa cessò di nascondersi, comparve il contrasto fra i comandi a metà pagani della Corte imperiale, tendenti a materializzare il culto, e il genio riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva da per tutto la storia all'allegoria. E qui pure la lotta impedì la trasfigurazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

È notevole, che nel medio evo, principalmente nelle pitture de' vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo-vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prendere a soggetto, non più la forza e la bellezza nel loro meglio, ma un Uomo Dio che « volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire », una vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti; espressioni d'una religione nuova, per cui la vita era un'espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

Il bello cristiano non è quello che concerne solo la vita sensuale e materiale, ma che tende a trarre l'uomo da questa per elevarlo in un mondo intellettuale e superiore. L'arte antica dava la perfezione della forma organica giusta il sentimento d'una società carnale e vigorosa; quindi parlava ai sensi, poco all'intelli-

(1) Vedi BOTTARI, tav. 33. Su questo punto si consultino MABILLON, *Museum italicum*; BELLORI e BARTOLI, *Lucerne sepolcrali*; ARRINGHI, *Roma sotterranea*; BOLDETTI, *Sopra i cimiteri dei santi martiri*.

(2) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT ANNIS XLII. II IN IPSA PRAEFECTVRA VRBI NEOFITVS IIT AD DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET YPATIO COSS.

(3) Tal è quello che abbiamo nella Madonna di San Celso a Milano

genza, e ancor meno all'anima: il maggior punto che attinse, fu l'accettare l'elevazione tragica. L'arte cristiana si nutre d'amore e di speranza, che danno una significazione morale e alla gioja e ai patimenti.

L'aver il paganesimo guastato sovente le cose religiose per servire al bello, faceva molti Cristiani alieni dalle arti; quasi l'omaggio alle bellezze materiali pregiudicasse alle intellettuali e morali. Alcuni pertanto effigiavano anche la divinità in forma umile e servile, forma che mostravasi acconcia alla depressione primitiva della Chiesa. Clemente alessandrino, esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l'esempio di Cristo, dicendo ch'egli «era brutto, eppure niun fu migliore di lui: esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell'anima e del corpo; quella nella sua carità, questa nella promessa della vita eterna» (1).

Ma le effigie che ci sono esibite del Redentore e di sua madre, donde son tratte? La leggenda racconta che Abgaro re ottenesse da Cristo il suo ritratto, il quale stette ascoso in Edessa fino al v secolo, e che si suppone prodotto, siccome le sindoni e i devoti sudarj di Roma, di Spagna, di Gerusalemme, di Torino, dal semplice contatto col corpo divino. Se non che queste così poco somigliano fra loro, da non potersi accertare la vera. Sembra favola che l'emorroissa guarita da Cristo gli ergesse una statua, nè che Maria fosse ritratta dall'evangelista Luca, il quale non fu pittore, per quanto ci dicono i libri santi, e solo cinquantadue anni dopo cominciata l'èra volgare venne convertito da san Paolo quando portò il vangelo nella Troade.

Chi poi ricordi l'abbominio con cui dagli Ebrei erano guardate le immagini, e quanto abbiano essi sofferto per non tollerare pur quelle degl'imperatori romani, verrà nella persuasione che nessun ritratto si fece di Cristo vivo o de'suoi. La più antica effigie di Cristo sta a Roma nella vòlta d'una cappella del cimitero di San Callisto, del tipo che fu ben presto adottato dagli artisti, cioè viso ovale, fisonomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente vedesi di fronte, in abito di oratore ateniese, come maestro del mondo, con un papiro o un libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto di benedire, o piuttosto col gesto che negli scritti e nelle miniature antiche si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all'anulare piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

La storia v'aggiungeva l'età e l'espressione di quella bontà morale che non ebbe la pari, della mansuetudine che sapeva sdegnarsi, della calma che sapeva piangere sull'estinto amico o sulla patria minacciata. Tali si formarono i primi simulacri, e sul loro modello i successivi, talchè tutti ritennero alcun che di somigliante, benchè non dedotti dal vero.

Sulle croci non sembra si collocasse il divino Redentore prima del III secolo: ma il genio greco, ripugnando dal ritrarre quella tortura, vel collocava talora in atto trionfale, colla benda regia o la mitra pontificale. Più tardi fu dipinto come l'uomo di tutti i dolori, e allora pure faceasi coi piedi divisi, essendo anzi imputato ad alcuni tardi eretici l'effigiarlo coi piedi sovrapposti (2). Vi manca la co-

(1) *Pedagogo*, L. III. c. 1.

(2) Sulle variazioni subite dai crocifissi veggasi una dissertazione del canonico Settala negli *Atti dell'Accademia romana*. t. II; e in generale Gori, *Sacr. Dipt.* t. III. Egli vorrebbe che solo nel XIV secolo si facesse del Cristo una figura rilevata dalla croce, mentre prima v'era soltanto disegnato; ma erra. Nel monastero di Chiaravalle presso Milano eravene uno del IX o X secolo, col Cristo in rilievo. Vedi *Antich. Long. Mil.* p. XXXIV. Sergio papa, nell'entrare del X secolo, fece fare una croce d'argento *habentem crucifixum totum de auro*. Gio. Diacono Juniore.

rona di spine e la ferita al costato, poichè lo ritraggono morente non morto; e già alcuni hanno la scritta I N R I. Soltanto nel VII secolo il Crocifisso apparve colle scene della passione, fra le Marie piangenti, e col sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Coprivasi però di lunghe vesti che s'andarono raccorciando; e Gregorio di Tours (1) riferisce che nel VI secolo essendo per la prima volta rappresentato ignudo nella cattedrale di Narbona, il vescovo lo fe ricoprire.

L'ingenua e così soave figura del Bambino in grembo alla vergine Madre si introdusse allorchè eretici del V secolo impugnarono la divina maternità; quando pure all'*ave Maria* fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come assidua protesta contro l'errore.

Angeli, arcangeli, serafini rappresentavansi in sembianze giovanili e devote, e con ale, talvolta moltiplicate, o poste al capo o ai piedi o in luogo di braccia; ma generalmente erano coperti di lunga tunica, sì fra'Greci che fra'Latini essendo oggetti di devozione, non esercizj d'arte. Frequente si trovano ne'monumenti i cherubini con quattro ali, o sole teste donde quattro mani sporgono. Talvolta gli angeli recano il bastone, come messaggeri di Dio; ma ciò più spesso fra'Greci che fra'nostri.

Per le effigie degli Apostoli vale quanto dicemmo di sopra. Sogliono figurarsi scalzi o in sandali leggeri. Le chiavi a san Pietro furono date anche dai Greci, benchè taluni il neghino; ma la spada a san Paolo è uso posteriore. Che se questi è sovente collocato alla destra dell'altro, e perfin ne'suggelli delle bolle papali; ciò non indica preminenza, ma che nessuna distinzione faceasi della mano. Presto gli Evangelisti simboleggiaronsi nei quattro animali tenenti un codice.

L'aureola che facciamo attorno alle teste dei santi, viene da un quadrato che solea porsi dietro al ritratto di persona insigne ancor vivente.

Quando la Chiesa si vide trionfante, più non ebbe a temere quel che potea parerle d'inciampo da principio; e non che ripudiar le arti, se le appropriò purificandole come tutt'il resto, e comprendendo che esse pur hanno i loro effetti morali e intellettuali quando sentano la propria elevatezza; e se le rese ferme ed eloquenti ausiliarie nella divulgazione della fede.

EPILOGO.

L'elemento aristocratico ed immobile dell'Oriente cessò di contendere col popolare e progressivo dell'Occidente, e s'innestano entrambi nell'unità monarchica, non per ravvivarsi a vicenda, anzi per languire insieme sotto il maligno influsso della forza. La devozione che anticamente portava allo Stato, Roma l'ha rivolta sopra l'imperatore; le leggi di maestà proteggono il monarca divinizzato, come un tempo custodivano i magistrati popolari; e per logica legalità, al cieco amore di patria è sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. La legge Giulia colpisce di fellonia chi fonde le statue degli imperatori o *fa alcun che di somigliante* (2): tanta latitudine nella più terribile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri di imperatori riprovati; e rescritti di Severo ed Antonino per assolvere chi ne ven-

(1) *De glor. martyr.* c. 23.

(2) *Aliudve quid simile admiserint*, Dig. l. VI. *ad leg. jul. maj.*

desse di non consacrati, o per caso vi avventasse una pietra (1). Paolino giureconsulto querela come reo di Stato un giudice che avea proferito in senso contrario agli ordini imperiali: Faustiniano, avendo giurato per la vita del principe di non perdonar mai al suo schiavo, credesi obbligato a perpetuare la sua collera per non incorrere in crimenlese (2).

I buoni principi temperavano quest'insano rigore: i malvagi ne facevano stromento a vendette, a crudeltà, a rapine; e coll'infame genia delle spie (3) spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico nel fratello che intinge il dito nel tuo piatto medesimo.

Un imperatore sostenuto con arti tali, può ogni sua voglia; e se l'evento della nascita, o il capriccio dell'esercito, o la venalità d'un'assemblea assidano un mostro sul trono del mondo, questi diffonderà maggiormente la propria corruzione, quanto più in alto posa. Ma se la scarsa frazione dei buoni, e l'accordo della setta stoica, desiderosa di strappare l'impero agli artigli della forza, portino a capo di quello principi d'invidiabili virtù, questi lasceranno di sè eterna lode, allevieranno i mali di chi sta loro più vicino; ma dovranno assecondare anch'essi le malnate inclinazioni d'una società materiale, ove lo spirito più non trova luogo, ove le abitudini d'uno sfrenato potere si connaturarono a segno, da non lasciar discernere la giustizia, e da ammutolire l'umanità; ove tutte le classi, discordi e scoraggiate, sospingonsi a vicenda nell'irreparabile abisso. Il pio Trajano rimette all'arbitrio d'un proconsole il tormentare e uccidere, o perdonare una turba di persone ch'egli confessa innocenti: sotto il filosofo Marc'Aurelio si presenta nel circo un leone educato a mangiar uomini con sì bel garbo, che il popolo a gran voci domanda che l'imperatore gli doni la libertà (4).

Ad ogni tratto cospirazioni alla Corte e all'esercito fanno sentire i difetti di quella costituzione, dove un principe, proclamato superiore alla legge, è, come balocco da fanciulli, sollevato e abbattuto. Nè sono rivoluzioni, ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma fazioni di pochi, inutili alla moltitudine, non partorendo nè franchigie nè esperienza, uccidendo il tiranno, assodando la tirannia.

Dacchè la pubblica vita si ridusse nel gabinetto dell'imperatore, più non resta che a coltivare il diritto civile, ed esercitare l'eloquenza e la legalità nei minuti interessi privati. La nobiltà antica perì tra proscrizioni dittatorie, guerra civile e supplizj imperiali: la nuova, che non ha tradizioni a custodire, privilegi a mantenere, affollasi attorno al principe onde esercitare una parte delle sue tirannidi, e goder in fretta d'una preda che fra un istante più non avrà innanzi. Spento ogni affetto per una patria che più non reca nè grandezza nè dignità, ciascuno si fa parte da se medesimo, e con private speculazioni di mercenaria avidità pensa a profittare delle pubbliche sciagure per occupare gradi, piaceri, potenza, e stromento dell'una e degli altri, la ricchezza.

Ambizione e cupidigia governano dunque il mondo; e un avaro egoismo rende inumani e feroci. Chi serba sentimento del nobile e del giusto, geme sui mali, e vedendoli irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e s'arma

(1) Ib. l. IV. 4. v. 2.

(2) Ma Alessandro rispondeva: *Troppo mal mi conosci.* Cod. Theod. t. 2. *ad leg. jul. maj.*

(3) *Faut-il des espions dans la monarchie? Ce n'est pas la pratique ordinaire des bons princes. Quand un homme est fidèle aux lois, il a satisfait à ce qu'il doit au prince. Il faut au moins qu'il ait sa maison pour asyle, et le reste de sa conduite en sureté. L'espionnage serait peut-être tolérable s'il pouvait être exercé par d'honnêtes gens; mais l'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose. Un prince doit agir avec ses sujets, avec candeur, avec franchise, avec confiance. Celui qui a tant d'inquiétudes, de soupçons et de craintes, est un acteur qui est embarassé à jouer son rôle.* MONTESQUIEU, Esprit, XII. 23.

(4) DIONE.

di disprezzo, o si ricinge d'austere virtù, in cui nulla v'è di caritatevole; o si stordisce fra voluttà, che allora trapassarono ogni misura; o con superstizioni interroga un destino che teme e che non può evitare.

Il popolo ignorante e conculcato, esulta non della propria libertà, ma dello strazio de' suoi antichi tiranni; pauroso di perdere quel che non possiede, avido d'un avvenire che nè conosce nè spera, gode allorchè può crescere le miserie, e chiedere sien dati i Cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che jeri adorava.

Così non più affetto pei deboli, non più sommessione ai potenti, non amore per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, una filosofia cianciera, una letteratura sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non commentare le cose antiche, rifarsi sopra dispute inveterate, simile ai vecchi che ridicono il passato quando più non han senso del presente. L'Oriente rimescolava questa decrepita società colle sue dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite, sicchè il meraviglioso e l'incredibile diventano ordine naturale e realtà.

Ma quando più pareva disperata la salute, ecco l'armonia, la sapienza, la bellezza, la moralità uscire dal tugurio di Betlem, e diffondersi fuori uno spirito d'umanità, dentro un'insolita purezza di credenze e costumi. Era impossibile che noi accompagnassimo l'umanità ne' passi che fa in sua via, senza insistere a lungo sul cristianesimo, elemento nuovo e fondamentale della società. Come rivelazione, esso acqueta le menti in una verità di cui è garante Iddio: come riparazione, addita all'uomo la causa de'suoi traviamenti e l'unico modo di rialzarsi dall'abbiettezza: come religione, effettua la grazia, i sacramenti, il sagrifizio, e ad un culto senza morale ne surroga uno d'immacolata pietà.

Nel duplice aspetto di manifestazione delle verità incomprensibili e di culto religioso, corrispondono al cristianesimo due prerogative della Chiesa, d'origine soprannaturale; l'infallibilità, e il potere di sciogliere e legare. Questa Chiesa, consorzio degli uomini con Dio, per mantenere il deposito della rivelazione dovette attuar la religione in una società con leggi, governo, ordinamenti. Ma invece di limitarsi come le temporali, si dovette estendere così da abbracciar tutto il mondo nell'unità della specie, e dirigere l'universalità a scopo morale.

Da qui la gerarchia, con un pontefice che avesse primato d'onore e di giurisdizione; con vescovi diffusi per tutto e legati al capo; con sacerdoti che ne rendano feconda ed operosa l'autorità per via dell'insegnamento, delle consolazioni e delle speranze. Escludendo ogni diritto ereditario, imponendo l'eroismo del celibato e la perfezion della vita, fu assicurato il governo ecclesiastico dalla corruttela cui precipitarono i temporali, sicchè conservi pura, anche nell'esterna attuazione, la parola divina.

Nè però la Chiesa è uno Stato nello Stato, o il pastorale impaccia la spada: ma come la natura e la rivelazione, la condizione spirituale e la corporea sussistono nell'uomo, altrettanto è dei due poteri, un dall'altro indipendenti nelle loro attribuzioni, e che si riducono all'unità, non coll'invadersi a vicenda come in senso opposto fecero nel medio evo e all'età nostra, ma col tenersi in armonia.

Mentre dapprima non v'erano state che comunità e agglomerazioni di queste, Roma aveva cercato unirle e sistemarle. Al primo punto riuscì mediante la forza; al secondo drizzò invano moltiplici sperimenti, giacchè mancava essa medesima d'unità religiosa. Il cristianesimo sopragiungeva a compier l'opera, ma in tempo che la società aveva già cominciato a sfasciarsi, e tredici secoli dovette stentare a ricostruir le nazioni. Ma nel tentativo, non mai prima assunto, dovea di necessità vacillare, per giungere al punto ove la nazione cristiana fosse la più civile, ma la

sua unità non distruggesse le nazionalità particolari, le provincie, i comuni; e il potere che comanda ai corpi nulla debba potere sugli spiriti (1).

Sotto l'aspetto di dottrina, il cristianesimo fu il punto ove le verità parziali e frammentarie del mondo orientale ed occidentale vennero a confondersi in una chiara, più pura e compita. Esso presenta dogmi superiori, che colla filosofia collimano ad un fine. Perciocchè questa, se vuol mirare alle cose necessarie, non alle contingenti, dee proporre scopo alle azioni e alle cognizioni il perfezionamento dell'uomo morale e il legittimo uso delle facoltà: e poichè il cristianesimo insegna appunto ciò che importa conoscere, amare e praticare, conduce potentemente alla civiltà, cioè al retto esercizio delle facoltà razionali.

Abbiam sempre veduto le religioni avere somma efficacia sull'incivilimento incipiente delle nazioni; recatolo poi ad una certa altezza, arrestarle, spingerle anzi a decadenza. Al contrario la civiltà moderna, piantata sul dogma cattolico dell'eguaglianza delle anime, cioè sull'unità d'origine, di redenzione, di fine, più non retrocesse. Da che tal differenza? le religioni ajutano il progresso a misura delle verità che svelano: oude il cristianesimo che di nessuna dottrina fa mistero, non opporrà barriera alla scienza, per quanto in alcun paese dilati il volo. Agevolerà anzi il raffinamento, perchè non rifiuta i progressi anteriori, soltanto eliminandone le parti viziate; approva e santifica il bene dovunque lo incontra; ingrandisce e nobilita la natura umana e le sue doti; attribuisce merito e demerito infinito alle azioni; fa alle altre facoltà naturali prevalere la volontà; cresce importanza alla vita dell'uomo come espiazione e preparamento all'eterna contentezza. Colle massime ingiuriose alla divinità, cessano quelle ingiuriose all'umanità; nè crederassi virtù nel pubblico ciò ch'è colpa nel privato; si cesserà, se non altro, di far pompa d'atti crudeli od iniqui; l'usurpazione, l'orgoglio del comando, la gloria militare, celebrati come virtù, non ispireranno perverse dottrine che alla lor volta partoriscano azioni perverse.

L'uomo, non dovendo più speculare sull'uomo eguale suo, volgesi ad usufruttare la natura, onde si migliorano l'industria, l'agricoltura, l'arti pacifiche.

La libertà dai popoli antichi fu sempre intesa come un privilegio, ristretto prima alla famiglia, poi alle tribù, indi alle città, infine alle nazioni, per modo che tra quelle si riconoscessero diritti e doveri, ma fuor dell'associazione non paresse ingiusto qualunque fatto. Ora, abbracciando il cristianesimo virtualmente l'intero mondo, restano i diritti estesi su tutti, senza misura od eccezione: tutti, in qual parte sieno, cooperano alla sociale prosperità.

Per parte sua l'incivilimento reca servigio alla religione favorendone lo studio, rimovendo ciò che ne impedisce l'adempimento, raffinandone la disciplina; e fa

(1) Se più vale la testimonianza di chi non appartiene alla società in cui favore depone, avrà forza questa, appoggiata pure di sode ragioni: «Il clero cattolico presenta il primo schizzo d'una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, e dal cui seno è affatto escluso che l'uomo speculi sopra l'uomo, sotto qualunque aspetto lo si consideri. Tale associazione non potea essere che molto imperfetta, in grazia delle circostanze ond'era cinta; ma in un secolo abituato alla barbarie, attesta a gran voce l'orrore suo pel sangue, e ripete: «Rendiamo a Cesare quel ch'è di Cesare; il regno mio non è di questo mondo»; cioè, «Lasciamo la terra mentre è ancora sottomessa alla spada». In mezzo ad una società ordinata primamente dalla spada, dove regna un'aristocrazia fondata sulla nascita, quest'associazione pacifica calpesta i privilegi di nobiltà, di natali, proclama l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la distribuzione delle pene e delle ricompense *celesti* a norma delle opere, e nella gerarchia *terrestre* effettua un nuovo modo di distribuir funzioni e gradi, non secondo la nascita, ma secondo il merito personale; e splendido testimonio ne sono i papi, che nel tempo della pienezza dell'istituzione cattolica furono scelti di bassa gente, non per altro notevoli che pel merito. Benchè la società detta temporale ricusasse imitar la spirituale, era però dominata dall'ascendente morale e dall'insegnamento di essa, a tal punto che, anche in mezzo agli sforzi operati per restringerne la potenza, si videro i capi delle nazioni curvar la testa innanzi ai capi del clero, e andar gloriosi del titolo di figli della Chiesa». *Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année, 4e séance.*

che quei medesimi che non hanno fede in essa, ne accettino le massime per via dell'educazione, della consuetudine e delle leggi.

Al torto però si appone chi crede tutt'uno religione e civiltà, e quella frutto di questa: mentre la prima fondasi sulla fede, l'altra sul conoscimento; la civiltà sul relativo e accidentale, la religione sull'assoluto e necessario: quella ha per legge la libertà con cui si va sviluppando, questa l'autorità con cui conserva la propria perfezione. Mal dunque altri presume assoggettar il cristianesimo a norme di progresso, quasi un raffinamento delle anteriori religioni, e cui gl'incrementi sociali ne surrogheranno una più compita (1). Campo del progresso sono i fatti; ma la parte vitale della società, riposta nella cognizione delle idee, nessun intrinseco avanzamento effettivo può ottenere, attesochè l'esercizio delle facoltà non reca verun elemento che non sia compreso nella prima intuizione del pensiero, nell'essenziale concetto delle razionali verità. (E)

Benchè pertanto il cristianesimo, rivoluzione affatto morale, non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin dal primordj si mostrò fruttuosissimo al civile progresso. Poichè non cambiava la società, bensì il modo d'apprezzarla; non toglieva i patimenti, ma li trasformava in meriti. Non mirando a riformare il popolo per mezzo dei governi, ma il contrario, migliorava la morale e gl'intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amor generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente: i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentonsi da un'aura diversa lor malgrado ispirati: nella costituzione ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme garanzie della libertà, l'elezione e il dibattimento: si sciolgono gli uomini dalle leggi umane arbitrarie, per sottometterli alla legge razionale e divina (2).

Tali benefizj non furono allora intesi nè dai forti nè dai savj. Quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l'indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarli, dapprima per antipatia; senza ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare l'inclinazione che il popolo aveva ai supplizj; poi sotto Diocleziano per un deliberato proposito di sterminarli.

Anche quest'immensa ingiustizia appoggiavasi sulla legge: ma quella che autorizzava la persecuzione, riusciva oscura ai prudenti stessi; e poteva interpretarsi e sospendersi, non dai cesari solo, ma fin dai proconsoli (3): — testimonio ultimo e il più sanguinoso del niun conto in che gli antichi teneano la vita dei loro simili.

Quella società facea dunque il suo dovere, e il suo la nuova: i Cristiani subiscono la pena di morte, ma la dichiarano iniqua; si crederebbero contaminati pur dalla vista d'un supplizio, e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue (4); sublimando per tal guisa il carattere dell'uomo, non

(1) È l'insegnamento di Leibnitz nella sua *Educazione progressiva del genere umano*; sostenuto poi con apparato di scienza dai Sansimonisti.

(2) Teodosio e Valentiniano scrivono: *Digna vox est majestate regnantis legibus alligatum se principem profiteri: adeo de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et revera majus imperio est submittere legibus principatum*. Cod. lib. I. tit. XIV. 4. E un secolo dopo: *Omnes legibus reguntur etiam si ad divinum donum pertineant*, ib. 10.

(3) Lettere fra Plinio e Trajano.

(4) Sant'Ambrogio, per mostrarsi indegno del vescovado, assiste a un giudizio capitale.

più soltanto quand'è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell'anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfin colpevole. È uomo, e basta.

Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigoria del cristianesimo; e Costantino ebbe il merito di riconoscerla, e accettare di voglia quello, cui il tempo avrebbe tratto per forza i suoi successori. Ma prima che cessasse la lotta di tre secoli de' Cristiani contro i cesari ed i carnefici, un'altra n'era incominciata. Nelle scuole vengono a fronte l'antico Oriente, l'antico Occidente e il cristianesimo; il quale estendendosi su tutti gli uomini e tutti gl'interessi, era naturale che trovasse molte ed interessanti contraddizioni. I Neoplatonici vogliono elevarsi a Dio non mediante la fede, ma mediante la dottrina. Sette giudaizzanti, Sette giudaiche, Sette orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, Sette cristiane inclinate o nemiche all'ascetismo, docili o reluttanti all'asiatica teosofia, cominciano la più splendida gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra la vetustà che tramonta e il nuovo tempo che s'apre.

Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità: prima tacciata di sogno e di follia; dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall'Egitto, dall'India, dall'Accademia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma vedete! Su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei cesari, nell'apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza: tanto efficace sonò la parola che distingueva i diritti della spada da quei del pensiero.

Nel dispetto della contraddizione parve la letteratura desumere una vita affatto artifiziale dalle tombe, e con ostinata vigoria fantasticar le memorie, abbellire il passato, e abbracciarlo tenacemente quando gli sfuggiva di mano. Va fra i più singolari fenomeni della storia questa tardiva rifioritura delle lettere e della filosofia. L'arte dello stile che, ai giorni di Pericle e d'Augusto, elevava di lunga mano alcuni uomini sopra gli altri, era perduta; nè i singoli autori offrono quell'artistico compimento che fa da ciascuno segnare un proprio solco nell'intellettuale coltura. Qui si neglige la forma per lo spirito: sono battaglioni che, uniformi nel generale svolgimento del pensiero, procedono d'accordo quali a difendere, quali ad abbattere il mondo antico. Ecco perchè non occorre tanto fermarsi partitamente su ciascuno di essi, quanto abbracciarli in complesso, e avvertire quello spirito d'indagine, stimolato da quistioni di ben altra importanza che non le semplici gare di scuola; e grandi verità come grandi errori pullulare dai ringiovaniti ingegni, trascinati nel vortice del secolo e nell'universale procedimento.

La società pagana possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e allo sviluppo degli spiriti; mentre la religione nuova ne mancava affatto, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che aveano di propagarsi e d'occupare il mondo.

Eppure l'esito della battaglia non resta a lungo dubbioso; e tutto annunzia che la società antica è trafitta nel cuore. Se non che, siccome certi eroi del medio evo persistevano a combattere tre giorni dopo morti, così quella si regge per la propria mole, e pagana nel fondo anche dopo fatta cristiana nell'esteriore, prolunga una vita affatto artifiziale, sinchè vengano i Barbari ad abbruciare le reliquie di quel cadavere immenso, acciocchè la sua putrefazione non contamini tutta la terra.

FINE DEL LIBRO SESTO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO VI.

(A) pag. 715.

VILLA DI PLINIO.

La villa di Plinio minore, di un privato, di un filosofo, ci dia argomento del fasto voluttuoso delle signorili.

Plinio a Gallo.

= Fai le meraviglie che tanto mi garbi la mia villa di Laurentino, o se tu vuoi di Laurento. Ma facilmente cesserai le meraviglie, quando sarai informato di questo dilettevole soggiorno, del vantaggio del suo sito, e dell'ampiezza dei lidi. È lontana da Roma diciassette miglia; sicchè si può andarvi dopo terminati i negoaj, e senza perder tutta una giornata. Due strade maestre vi conducono, quella di Laurentino e quella d'Ostia. Se pigli la prima, bisognerà lasciarla al quattordicesimo miglio: se la seconda, all'undecimo. E così amendue terminano in un'altra, eve le arene rendono il viaggio assai incomodo e lungo pei carri; ma a cavallo più dolce e breve. La prospettiva all'intorno non ispiace per la sua varietà. Imperciocchè talora la strada si ristringe tra folti boschi, e talora s'apre e allarga in vasti prati. Qui tu hai il piacere di veder branchi di pecore, di bovi, di cavalli che s'ingrassano nei pascoli, e godono il banefizio della primavera, subito che ella ha cacciato il verno dalle montagne.

La villa è assai comoda, senza esser magnifica. L'ingresso è bello senza lusso; ed in prima si trova un portico rotondo, che rinchiude un cortiletto assai allegro, grato ricovero contro il tempo cattivo; perchè essendo tutto serrato di vetri ed attorniato d'ampia grondaja, maravigliosamente difende dalla pioggia e dalle tempeste. Da questo portico passi in un gran cortile assai piacevole, poi in una bellissima sala a mangiare, che sporge sopra il mare, le cui onde, per poco cha soffj africo, vengono a frangersi a piè del muro. Tutte le porte e finestre di questa sala sono a due battenti e d'uguale altezza; di maniera che a drittu, a manca ed in faccia puoi scoprire come tre mari in un solo. Alla parte opposta l'occhio può scorgere il gran cortile, il portico ed il cortiletto, ed anche il portico per la seconda volta, e poi l'ingresso, oltra cui si veggono in lontananza boschi e montagne. Al lato manco della sala a mangiare è una gran camera che non avanza molto nel mare, da cui si entra in una piccola, che ha due finestre per ricevere dall'una i primi raggi del sole nascente, dall'altra gli ultimi del cadente. Da questa cameretta si vede anche il mare, ma un poco più lontano, e di sommo piacere alla vista. L'angolo che forma il resto della sala ed il muro della camera, par fatto apposta per raccorre, conservare e riunire l'ardore del sole. Egli è perciò il rifugio della mia famiglia contra il rigore del verno, ed in questa cantonata fanno ordinariamente i loro esercizj. Ivi non si conoscono altri venti che nati da certe nuvole, le quali ingombrano piuttosto la serenità del cielo, che turbino la piacevolezza dell'aria che ivi spira.

Appresso vi è una camera tonda situata di maniera, che i raggi del sole vi penetrano a tutte le ore del giorno. È stato scavato nel muro un armadio in forma di libreria, che ho studiosamente guarnito de' libri che non si possono abbastanza leggere e rileggere. Di là per un picciol corridojo, che, per esser soffittato di tavole sottili, comunica da ogni

lato il caldo del sole, si passa nelle camere da dormire. Il resto di quest'angolo è occupato da schiavi o altri famigli: tuttavia questo appartamento è tenuto con tanta pulitezza, che vi possono alloggiare anche i padroni. Dall'altr'ala vi è una camera assai ben intesa, e poi un altro camerone o salotto a mangiare, che il sole ed il mare pajono render a gara comodo e piacevole. Di là si passa in una camera congiunta ad un'anticamera tanto fresca nell'estate per la sua altezza, che calda nel verno per essere schermita da tutti i venti. Accanto se ne trova un'altra colla sua anticamera: di là si entra nella sala del bagno, ov'è una conserva d'acqua fredda; questa sala è grande e spaziosa. Dalle opposte mura escono due pile sì larghe e sì profonde, che al bisogno vi si può notare. Appresso vi è una stufa per profumarsi, e poi un camino pel bagno. Dall'istesso piano si passa in due sale, di mobili più galanti che magnifici, e dopo in un altro bagno temperato, in cui uno bagnandosi, può facilmente veder il mare.

Non molto lontano vi è un giuoco di palla, situato in maniera che nell'estate il sole non vi entra che al tramontare, quando ha perduto di sua attività; da un canto s'innalza una torre, a piè della quale sono due gabinetti e poi due altri di sopra, e finalmente un terrazzo ove si può mangiare, e dove alla vista si rappresenta gran paese e gran mare, e tutte le ville dell'intorno. Dall'altro canto è un'altra torre in cui si trova una camera colle sue finestre che guardano a levante ed a ponente. Addietro vi è una guardaroba assai spaziosa e poi un granajo, sotto cui vi è una sala a mangiare, donde si sente da lontano il rumore che fa il mare allorchè è agitato. Questa sala dà sul giardino e sul viale che domina tutto all'intorno. Il qual viale è guarnito da tutte e due le parti di bosso, alle cui mancanze supplisce il rosmarino. Imperciocchè nei luoghi ove il tetto della casa copre il bosso, egli conserva facilmente tutta la sua verdura; ma nei luoghi scoperti ed esposti al vento, l'acqua del mare lo dissecca, benchè non sia tanto vicino al lido. Tra il viale ed il giardino è una vigna piantata di fresco, per cui si potrebbe camminare a piè nudi senza veruno incomodo. Il giardino è abbondante di fichi e di mori, a' quali il terreno è tanto favorevole quanto contrario agli altri alberi. Una sala a mangiare vi sta appresso, che gode questo bel prospetto, il quale certo non cede a quello del mare che è più lontano.

Dietro a questa sala vi sono due appartamenti, e le loro finestre guardano l'ingresso della casa, ed un orticello abbondante d'erbe per servizio della cucina. Di là tu scorgi un portico a vôlta, che per la sua smisurata grandezza potrebbe stimarsi un'opera pubblica. Egli ha un gran numero di finestroni sopra il mare, e meno sopra il giardino; ed alcuni ovati nella vôlta dell'istesso portico. Quando il tempo fa quieto e sereno, tutte queste finestre s'aprono: ma se il vento soffia da alcuna parte, allora s'aprono le finestre dall'altra. In faccia di questo portico stendesi una parte del giardino che spande gratissimi odori di viole. Il riverbero del sole che rimanda il portico scalda il terreno, e nell'istesso tempo lo difende dalla tramontana, e così da una parte si conserva il caldo e dall'altra non si perde il freddo: finalmente questo portico difende ancora dal vento di mezzogiorno, di maniera che da differenti lati ti offerisce un ricovero contro la diversità dei venti. Prima di mezzogiorno tu puoi passeggiare all'ombra di questo portico e dopo mezzogiorno nei viali e negli altri luoghi del giardino che sono più vicini a quest'ombra; ma si vede crescere o mancare secondo che i giorni diventano o più lunghi o più brevi. Il portico ancora non è punto esposto al sole quando egli è più ardente, e quando i suoi raggi cadono a piombo sopra la vôlta. Vi è anche st'altra comodità, che le sue finestre sono in tal guisa ordinate, che quando bisogna aprirle, lasciano sempre ai zeffiri un passo libero per impedire che l'aria troppo rinchiusa non si corrompa.

All'estremità del portico e del giardino congiunto, è un appartamento staccato, ch'io chiamo mia vera delizia. Egli è tutto mia fabbrica. Ivi è un salone fatto a guisa d'una stufa solare; da un canto riguarda una parte del giardino, dall'altro il mare, e da tutti e due riceve il sole comodamente. Il suo ingresso corrisponde ad una vicina camera, ed una delle due finestre dà sopra il portico. Ho fabbricato dalla parte del mare una stanza di buon gusto, e vi si può mettere comodamente un letto con due sedie, e per mezzo d'una vetriata o d'una tenda, con aprir l'una o col tirar l'altra, viene ad unirsi con l'altra camera o a separarla come uno vuole. I piedi del letto sono vôlti verso il mare ed il capo verso le case; da tutte due le bande si veggono delle foreste.

Tre differenti finestre vi presentano queste tre differenti vedute, e tutte ad una volta le confondono. Di là si entra in una camera da dormire, ove mai non penetra nè voce di schiavi, nè mormorio del mare, nè strepito d'onde, nè lampi di tempesta, nè anche la luce medesima, se non s'aprono le finestre. La ragione di questa profonda tranquillità si è che tra il muro della camera e quello del giardino vi è un appartamento da uomini, che per la sua estensione rompe qualunque mormorio potrebbe penetrarvi. A queste camere è unita una piccola stufa, la cui finestra assai stretta ritiene o dissipa il calore secondo il bisogno. Più lontano si trovano un'anticamera ed una camera, in cui entra il sole subito che si leva, ed anche dopo il mezzogiorno obliquamente. Quando io vi son ritirato, m'immagine d'essere a cento miglia da casa mia. Esso in ogni tempo mi piace, e soprattutto in quello dei Saturnali. Ivi godo silenzio e calma, mentre tutta la casa risuona dell'allegria che la licenza di queste feste permette ai domestici. E così i miei studj non turbano punto i piaceri della mia gente, nè i lor piaceri i miei studj.

Ciò che manca a tante comodità ed a tante delizie, si è l'acqua corrente: in difetto di questa abbiam pozzi o piuttosto fontane; imperciocchè sono di poca profondità. Il terreno è ammirabile; poichè in qualunque luogo tu lo scavi, hai dell'acqua pura, chiara, dolce, benchè appresso al mare. Le selve all'intorno ti somministrano gran copia di legna, ed ancor più di quel che desideri. Ostia ti fornisce abbondantemente di tutte le altre cose necessarie al vivere. Il villaggio medesimo può bastare al bisogno di un uomo frugale. Non v'è che una sola villa fra la mia ed il villaggio. Ivi si trovano insino a tre bagni pubblici. Tu puoi bene immaginarti qual ne sia il comodo, o che tu arrivi inaspettato o che tu abbia risoluto di non trattenerti che poco in villa, e però non siavi spazio di preparare i tuoi proprj bagni. Tutto il lido è ornato di ville, le une contigue, le altre separate, che per la loro differente bellezza formano il più dilettevole aspetto del mondo, ed insieme offrono a' tuoi occhi più d'una città. Tu puoi egualmente godere d'una vista siffatta, o che tu cammini per terra, o che tu vada per mare. Il mare è talora tranquillo, ed il più delle volte agitato. Vi si piglia pesce in abbondanza, ma non è del più delicato: sonovi però delle sogliole eccellenti e delle locuste assai buone. La terra non è men liberale de'suoi doni. Soprattutto noi abbiamo del latte in abbondanza nel Laurentino; imperciocchè molte greggie vi si ritirano quando il caldo le scaccia dal pascolo, e le obbliga a cercar l'ombra od acqua.

Non ti par egli che io abbia molta ragione di tener tanto caro un sì fatto ritiro, di farne le mie delizie e di fermarmivi sì lungo tempo? Tu veramente ami troppo la città, se non risolvi di venire a passar meco qualche giorno in un luogo sì dilettevole. Potresti venirvi, ed aggiungere a tante bellezze ed a tante amenità della mia villa le altre ancora della tua presenza. Sta sano. =

Questa e sì fatte descrizioni al primo leggerle sembrano evidenti; ma tosto che un uomo si accinge, colla matita e il compasso, a fissarle in carta, nascono mille difficoltà. Forse venti diversi sistemi si sono fatti per impiantare questa villa di Plinio; l'ultimo dei quali è dato dall'architetto francese L. P. Haudebourt, *Le Laurentin, maison de champagne de Pline le jeune, restituée d'après la description de Pline*. Parigi. Carillan-Gœury, 1838, in-8°. Può far riscontro al *Palazzo di Scauro*.

(B) pag. 716.

PETRONIO ARBITRO.

Petronio Arbitro, nel suo romanzo intitolato *Satyricon*, prende a descrivere un tal Trimalcione, uomo di moltissime dovizie e pari splendidezza, ma tronfio quanto baggeo, nel quale alcuni pretesero riscontrare Claudio, altri Nerone; noi più volentieri l'ideale d'uno dei tanti ricchi lussuriosi della Roma d'allora. Il pezzo più segnalato dell'opera è la cena di Trimalcione, scoperta nel 1662 da Marino Statlejo dalmata. Noi ne diamo un estratto, libero dalle moltissime digressioni che l'interrompono; e sol per offrire ai lettori una informazione del costume romano, esagerato però, come avviene nelle satire.

— E che? non sapete voi presso chi oggi si fa baldoria? Presso Trimalcione, uomo magnifico, che ha nella stanza del pranzo un orologio ed un trombetta (1), istruiti ad avvertirlo di tutti i momenti ch'egli nella vita sua consuma. Noi quindi ci rivestimmo prestamente, obbliando i passati mali, e comandammo a Gitone, che ci aveva assistito graziosamente come un famiglio, di seguirci al bagno.

Frattanto ci diemmo a gironzare, anzi pure a trastullarci, ad entrar pe' circoli de' giocolieri, quando ad un tratto vedemmo un vecchio calvo vestito di un palandrano rossiccio, che stava giocando alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capelli (2). Nè furon tanto i fanciulli che a quello spettacolo ci trattenessero, sebben degno ne fosse, quanto quel nonno che alla palla esercitavasi coi calzari (3). Ei non ribattea la palla che avea toccato il terreno, ma un servo ne avea pieno un sacco, quanto ai giocatori bastava. Varie altre novità notammo: eranvi due eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali uno tenava una mastelletta d'argento, l'altro noverava le palle, non quelle però che giuoco facendo lanciavansi colle mani, ma quelle che cadeano.

Intanto che ammiravamo cotali splendidezze, Menelao venne a noi dicendo: *Questi è colui, presso il quale mangerete. Non vedete voi che così principia la cena?*

Ancor discorrea Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione fe scoccare le sue dita, e a questo segno l'eunuco mise una mastelletta sotto al giocatore, il quale scaricovvi entro la vescica, poi chiese l'acqua alle mani, e le dita appena umide sul capo di un ragazzo asciugò. Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudor ci coperse, passammo al fresco.

Trimalcione, già tutto strofinato di manteche, faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre di quei mediconzoli intanto trangugiavan falerno alla sua presenza, e perchè gareggiavano a chi più ne versava, Trimalcione dicea loro, che bevessero pure allegramente il suo vino. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto, fu messo in lettica, cui precedevano quattro adorni lacchè ed una carretta a mano, dove portavasi un vecchio e cisposo mignone, più brutto del suo padron Trimalcione, di cui era la delizia. Così trasportato e accompagnato da alcuni armoniosi flautini, si avvicinò alla testa di lui, e come se gli parlasse segretamente all'orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi ormai di maraviglia, teniam dietro, e insieme con Agamennone (4) arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era un cartello inchiodato con questa iscrizione: *Qualunque schiavo uscirà senz'ordine del padrone, buscherà cento sferzate.*

Stava sull'ingresso un guardaportone vestito di verde chiaro, con una cintura di color ciliegia, il quale sbucciava piselli in un catino d'argento. Pendeva sopra la soglia una gabbia d'oro, dalla quale una gazza variopinta salutava i concorrenti. Di tante cose stordito, io fui per cader tombolone, a rischio di fracassarmi le gambe, per causa di un cane che alla sinistra dell'ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato alla catena, colle parole cubitali al di sopra *Guardati dal cane* (5). Ciò fe ridere i miei colleghi, ma io raccolto lo spirito, non rimasi dal proseguir lungo il muro. Il sito ove si vendon gli schiavi, era tutto dipinto a cartelloni, insieme col ritratto di Trimalcione, il quale chiomato, col caduceo in mano, entrava in Roma, e Minerva ne reggeva le redini. Più innanzi era figurato in atto d'imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere, e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata coll'iscrizione: sul finir poi dal portico eravi Mercurio, che lui con mento rialzato ponea sopra un alto tribunale: Ivi appresso era la Fortuna col corno dell'abbondanza, e le tre Parche che filavano pennecchi d'oro.

Osservai pure nel portico una partita di lacchè, che veniva esercitata da un istruttore. Oltre a ciò, vidi in un angolo un granda armadio, ne' cui stipi erano chiusi i lari d'argento, una statua in marmo di Venere, ed una scatola d'oro grandicella, in cui diceano venir serbata la barba di esso (6). . . . . . .

Colmi di tante delizie, andammo per entrar nel triclinio, quando un de' ragazzi, che

(1) Orologio e Trombetta son due schiavi che danno avviso dell'ora.

(2) Questo era segno di molle e scostumata vita.

(3) Al contrario degli altri, che vi si esercitavano scalzi e in farsetto.

(4) Il sofista di casa

(5) *Cave canem* scrivevasi sulla soglia della casa ove spesso un cane era effigiato.

(6) Solennità era ai Romani il primo radere della barba, e quella dedicavasi ad Apollo e conservavasi sollecitamente.

a quest'uffizio badava, gridò: *Col piè destro*. Noi tremamme alcun poco, che alcun di noi non passasse al contrario: ma introdettici tutti col piè diritto, un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, e si pose a pregarci, il liberassimo dal castige, giacchè grande non era il delitte pel quale era in pericolo, essendogli stato rubate ne' bagni l'abito del tesoriere, che appena valer potea dieci sesterzj . . . . .

Finalmente ci sedemmo, e i famigli egiziani altri versavano aequa diaccia alle mani, altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza egni bruttura dall'unghie. Nè tale molesto servigie facean essi tacende, ma a caso canticchiavane: ende mi venne pensiero di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bere, ed eccomi un ragazzo prontissimo, che mi favorì parimenti di un'acida cantilena: così insemma usava egni altro, cui qualche cosa era chiesta; in modo che l'avresti credute un triclinio da pantomimi, anzichè da padre di famiglia.

Un lautissime antipasto fu recato, e ciascheduno già si era adagiato, fuorchè Trimalcione, al quale conservavasi il primo luego, per nuova disposizione (1). . . . . . Il suo vaso era di metallo di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavane olive bianche, dall'altra nere. L'asinello era da due scodelle coperto, sull'erle delle quali si leggeva il nome di Trimalcione ed il peso dell'argente. V'avea anche de' ponticelli saldati, sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero, e mortadelle caldissime cotte sulla graticola, sotto la quale stavane prugne siriache, con chicchi di melogranato.

Stavame tra queste morbidezze, quando Trimalcione, portato a suon di musica, e collocato sopra piccolissimi guancialetti, mosse il riso di qualche imprudente: perocchè gli spuntava la testa pelata fuori d'un mantello di porpora, e intorne alla collottola carica di quel vestimento, teneva una crovatta guernita d'oro, le cui estremità pendevane di qua e di là; avea pure nel dite mignolo della sinistra un grande anello dorate, e all'ultimo articolo del vicin dito une meno granda tutte d'oro, come a me parve, ma saldate con ferruzzi, in ferma di stelle. E per nen mostrarci queste ricchezze soltanto, e' si disceperse il braccie destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchiette d'avorie con laminette luccicanti. Come poi con uno spille d'argente ebbesi nettati i denti, *Miei amici*, disse, *non piacevami ancora di venire al triclinio, ma perchè la mia assenza non vi facesse troppo aspettare, ogni mie divertimento ho sospeso. Permettete però, ch'io finisca un mio giuoco.*

Avea dietro un ragazze con uno sbaraglino di terebinto e con dadi di cristallo. Cosa sopra le altre delicatissima osservai, in luego di pedine bianche e nere, usava monete d'ore e d'argente.

Mentr'egli giocaude avea distrutta la schiera opposta, e noi erame ancora all'antipasto, una tavola fu portata con una cesta, in cui era una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come quando covano. Venner tosto due schiavi, ed allo strepito della musica si posere a investigar nella paglia, e toltene alcune ova di pavone, distribuironle al convitati. Trimalcione allera rivoltandosi, disse: *Amici, io ho ordinato si mettessero sotto questa gallina delle ova di pavone* (2); *e temo, per bacco, non abbian già il feto: proviam tuttavia se sono bevibili.*

Noi prendemmo de' cucchiai non men pesanti di mezza libbra, e rompemme le ova, che eran fatte di pasta. Io fui quasi per gittar il mio, perchè m'era sembrato avesse il pulcino: ma poi, udendo da un vecchio commensale, che alcuna cosa di buono doveva esservi, continuai a rompere il guscio, e ritrovai un grasso beccafico contornato dal tuorlo dell'ovo sparso di pepe.

Trimalcione aveva già sospeso il giuoco, e d'egni cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascune facoltà di ber nevamente il vin col miele, quando tutto ad un tratto l'orchestra diè un segne, e i cibi del primo servizio fureno cantande rapiti dagli stessi sonatori. In mezzo a queste rumore cadde a caso una scodella d'argento, ed uno schiavo la raccolse dal pavimento. Se ne avvide Trimalcione, e fatto schiaffeggiare lo schiave, comandò che la rigettasse. Il credenziera le fu intorno, e tra le altre lordure la scopò via.

(1) Giacchè il posto d'onore era quel di mezzo fra i tre che distendevansi sul medesima lettuccio.

(2) Che l'ovo di pavone fosse carissimo cibo ai Romani, se ne lamenta Macrobio, *Saturn.* III. 13: *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinis denariis veneant.*

Entrarono di poi due chiamati Etiopi, con alcuni piccioli otri, simili a quelli coi quali si inaffia l'anfiteatro; e porsero il vino con essi, giacchè nessuno contenea acqua.

Applaudito il signore per siffatte morbidezze, disse: *Morte fa tutti eguali;* ordinò dunque allo scalco di assegnare a ciascuno la propria mensa, e soggiunse: *Questi servi sono troppo numerosi; tolti di qui ci sminuiranno il calore.*

Portaronsi tosto bottiglie di vetro egregiamente turate, che avean di fuori un biglietto con questo titolo: *Falerno d'Opimio d'anni cento* (1).

Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battutesi le mani esclamò: *Ohimè! ohimè! il vino dunque vive più vecchio dell'omiciattolo? E noi, così essendo, facciamone gozzoviglia. Il vino è vita. Io assicuro ch'esso è vero d'Opimio. Jeri noi fei mescere sì buono, benchè i convitati fossero più cospicui.*

Bevendo noi ed ammirando sì squisite magnificenze, un servo portò una figura d'argento così accomodata, che da ogni parte se ne volgevano gli articoli e le vertebre col rallentarle . . . . . .

Tenne dietro egli applausi una portata, non sì grande, a dir vero, quanto credevasi. La novità tuttavia trasse gli occhi di tutti. Ella era in forma di una credenza rotonda, e aveva in giro le dodici costellazioni distinte, sulle quali il cuoco avea posto il cibo proprio e conveniente alla figura. Sull'Ariete i ceci di marzo, sul Toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i Gemelli, una corona sul Cancro, sul Leone un fico d'Africa, sulla Vergine una vulva di troja lattante, sulla Libra una bilancia che da una parte conteneva una torta, e dall'altra una focaccia; sullo Scorpione un pesciolino da mare, che chiamano scorpione; sul Sagittario un gambaro marino, sul Capricorno una locusta marina, sull'Acquario un'anitra, sui Pesci due triglie. In mezzo poi v'era un cespuglio di erbe recise, con un favo di sopra.

Il famiglio egiziano recava intorno il pane sopra un tamburino d'argento, egli pure con pessima voce canticchiando una goffa canzone sul laserpizio. Noi ci accostavam tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcione disse: *Ceniamo, che tale è l'ordine della cena.*

Quando così ebbe detto, sopraggiunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon di musica, coprirono la parte superiore di quel credenzino, e allora vedemmo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche e grassi circondanti una lepre ornata di ale, che pareva il caval Pegaso. Osservammo pure intorno ai canti del credenzino quattro statuette di satiri, dai cui ventri versavasi un liquore impepato sopra i pesci, i quali vedeansi nuotar nel mare.

Noi applaudimmo tutti, facendo eco ai famigli, e lietamente assalimmo quelle squisite vivande. Trimalcione del pari contento del buon ordine, *Trincia*, esclamò; e tosto lo scalco si fe innanzi, e a suon di musica sì furbescamente lacerò le vivande, che l'avresti creduto un cocchiere in lizza fra lo strepito dell'organo idraulico . . . . . .

In questo mezzo venner valletti, che agli strati sovrapposero coperte, su cui erano reti dipinte, e cacciatori colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non ancora sapevamo che pensarci di ciò, quando fuor del triclinio alzatosi un gran romore, entrarono tutt'a un colpo alcuni cani di Sparta, che intorno pure alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne lor dietro, sul quale era posto un cignale imberrettato di prima grandezza, cui dai denti pendevan due cestelli trecciati di palma, un de' quali colmo di datteri della Siria, e l'altro di datteri della Tebaide. Allo intorno eranvi de' porcellini fatti di torta, come se fosser lattanti, per significare che il cignale era femmina; e questi pure erano inghirlandati.

Del resto a tagliar il cignale non venne quel Trincia, che avea appezzate le altre vivande, ma un gran barbone, colle gambe ne' borzacchini, e con un abitino di più colori, il quale impugnato il coltello da caccia, gli percosse gagliardemente un fianco, e dalla piaga volarono fuori dei tordi. Pronti furono colle canne gli uccellatori, che tosto li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi, avendo Trimalcione fatto dar uno a ciascuno, soggiunse: *Voi pur vedete come questo porco selvatico abbiasi*

(1) Console Opimio, il 632 di Roma, la stagione corse tanto asciutta che i frutti furono squisitissimi e il vino prelibato.

mangiate tutte le ghiande. Allora tosto i donzelli corsero ai cestini che pendevano dai denti, e i varj datteri egualmente divisero tra i commensali.

Intanto io, che stavami quasi solo in un canto, mi diedi a pensar seriamente per qual ragione il cignale fosse col berretto; ma poichè ebbi esaurite tutte le fantasie, determinai di confidare a quel mio interprete ciò che mi affannava. Ed egli: *Ciò ti spiegherebbe facilmente sino il tuo servo; giacchè qui non c'è enigma, ma cosa chiara. Questo cignale essendo rimasto intatto all'ultima cena di jeri, e dai convitati rimandato, oggi torna al convito come liberto* (1). Io allora condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere di non aver mai cenato con galantuomini.

Tra questi discorsi, un bel ragazzo, di viti e d'edera cinto, che or Bromio dicevasi, or Lieo, or Evio, portò intorno un panierino delle uve, cantando con voce acutissima le poesie del suo signore: al cui suono voltosi Trimalcione, *Dionisio*, gli disse, *tu sei liberto.* Allora il ragazzo tolse al cignale il berretto, e sul proprio capo sel pose; e Trimalcione di nuovo soggiunse: *Or non negherete, che io non possieda il padre Bacco.* Lodammo il motto di Trimalcione, e femmo assai baci al ragazzo, che venne intorno . . . .

Nè sapevamo che in mezzo a tante lautezze noi fossimo ancora, come dicesi, a metà cammino. Allora di fatto, levate a suon di musica le mense, si condussero nel triclinio tre bianchi majali, ornati di nastri e campanelli, dei quali il cerimoniere diceva uno aver due anni, l'altro tre, e il terzo esser già vecchio. Io mi pensai che insieme coi porci venissero i giocolieri, onde, com'è costume ne' circoli, far qualche maraviglia. Ma Trimalcione prevenendo ogni dubbio, *Qual di cotesti*, disse, *amereste voi che in un istante si mettesse in tavola? Così i fittajuoli pur fanno de' polli, d'un fagiano o di simili bagattelle: ma i miei cuochi usano cuocere un vitello tutto intero.* E in questa fe chiamare il cuoco, cui comandò, senz'altro aspettare la nostra scelta, che ammazzasse il più vecchio. Poi ad alta voce gli disse: *Di qual decuria sei tu?* e avendogli risposto, della quarantesima, gli disse: *Fosti comperato o nascesti in casa? — Nè l'un nè l'altro* (rispose il cuoco), *ma vi fui lasciato per testamento da Pansa. — Bada bene* (gli soggiunse) *di sollecitarti, altrimenti io ti caccerò nella decuria dei lacchè.* E così il cuoco da questa minaccia stimolato, andossene col majale in cucina.

Trimalcione dipoi rivoltosi a noi dolcemente, *Se il vino non vi aggrada, lo cambierò; ma sta a voi il mostrar che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo compro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio campetto, ch'io per altro non conosco. Mi si dice che termini con Terracina e con Taranto. Ora io penso di unir la Sicilia a quelle mie zolle, perchè volendo io andare in Africa, non abbia a navigare per altri confini, che per i miei . . . . . .*

Ancor non aveva avaporato queste fandonie, quando un altro desco, carico di quel gran majale, coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neppure un pollo potevasi cuocere sì rapidamente, e ciò tanto più quanto maggiore ci parea quel porco di quel che ci fosse prima sembrato il cignale. Indi Trimalcione guardandolo attentamente, *E che*, disse, *questo porco non è stato sventrato? No, perdio, ch'ei non l'è. Chiama, chiama subito il cuoco.*

Il cuoco comparve malinconico, e avendo detto ch'egli erasi dimenticato di sventrarlo, *Che dimenticato?* gridò Trimalcione; *pensi tu che trattisi di non avervi messo il pepe e il cimino? Fuor camiciuola.*

Senz'altro indugio il cuoco viene spogliato; il qual tutto mesto stavasene in mezzo a due aguzzini. Tutti allora ci ponemmo a pregarlo, e dire: *Questo è un accidente; lascialo, ti preghiamo: e se altra volta mancasse, nessuno di noi pregherà più per lui.*

Io crudelmente severo, non potei trattenermi, che piegandomi all'orecchio di Agamennone, non gli dicessi: *Questo servo deve per certo essere un gran birbo. Avvi alcuno che si scordi di sventrare un majale? non gli perdonerei, perdio, se si trattasse d'un pesce.* Non fece però così Trimalcione, il quale serenata la fronte, disse: *Or bene, poichè tu sei di sì cattiva memoria, sventracelo qui pubblicamente.* Il cuoco, ripreso il grembiule, strinse il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre

(1) È noto che agli schiavi liberati imponevasi il berretto: onde questo divenne simbolo della libertà.

del porco, ed ecco dalle ferite allargantisi per l'urto del peso, scapper fuora salciccie e sanguinacci.

A questo spettacolo tutta la macchinal famiglia de' servi fe plauso, e con istrepito felicitò Gajo; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette eziandio una corona d'argento, ed un bicchiero sopra un bacile di Corinto, il quale da vicino osservando Agamennone, Trimalcione disse: *Io sono il solo che abbia il vero metallo di Corinto* . . . . . .

Entrò poi il suo agente, il quale, come venisse a recitar i fasti di Roma, lesse quanto segue:

« Il giorno 25 luglio. Nati nel territorio di Cuma, di ragione di Trimalcione, trente « fanciulli maschi e quaranta femmine: portate dell'aja nel granajo millecinquecento « moggia di frumento: buoi domati cinquecento. Nello stesso dì, Mitridate schiavo « impiccato alla croce per aver bestemmiato il genio tutelare di Gajo nostro. Nello « stesso dì, riposte in cassa centomila lire, che non si poterono impiegare. Nello stesso « dì, accesosi il fuoco negli orti pompejani, cominciato la notte in una casa da villano ».

Aspetta, disse Trimalcione; *da quando in qua ho io comperato gli orti pompejani?*

L'anno scorso, rispose l'agente: *perciò non erano ancor messi a libro.*

Trimalcione adirossi, e soggiunse: *Qualunque fondo mi si compri, se dentro sei mesi io non ne sarò avvertito, proibisco che mi si porti il conto.*

Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone, uomo sciocchissimo, si presentò con una scala, sulla quale fe salire un ragazzo, a cui comandò che saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto standovi in cima. Il fece in appresso attraversar de' cerchi di fuoco, e tener co' denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere: nelle umane cose però due solo esser quelle ch'egli con molto piacere osservava, i saltatori e le beccacce; gli altri animali e divertimenti esser baie e fanfaluche. *Perciò*, soggiunse, *io comperai dei commedianti, e volli poi che recitassero farse, ed al mio corista ordinai che cantasse in latino* . . . . . .

(Qui seguono grossolane baje di Trimalcione, poi:)

Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi attorno in un vaso alcuni viglietti; ed il paggio che n'era incaricato, ne lesse le sorti. Uno diceva: danaro buttato iniquamente; e si portò un presciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane, ed una focaccia bucata. Recossi di poi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifagni, insieme con un pomo, e porri, e pesche, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passeri, un ventaglio, uva passa, miele attico, una veste da tavola ed una toga, una fetta di marzapane, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo ed un socco. Portossi pure una lepre, un pesce sogliola, un pesce morena, un sorcio acquatico legato con una rana, ed un mazzo di biete.

Ridemmo lungamente di questo gioco: eran seicento i viglietti, de' quali altri non mi ricordo . . . .

Dopo altre parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore, perchè in mezzo ai famigli, che d'ogni parte correvano, fu portato sopra un amplissimo bacino un vitello intero cotto a lesso, e con un caschetto sul capo. Ajace gli veniva dietro, il quale, come furibondo, imbrandito un trinciante, il tagliò, rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto, or di sopra, e distribuendolo a noi, che lui ammiravamo. Ma non potemmo quegli eleganti lavori e lungo osservare, perchè tutto a un tratto sentimmo scricchiolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io m'alzai spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalle parte del tetto; e gli altri convitati non meno sorpresi alzarono i volti, curiosi qual novità venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta, si vide un gran cerchio che quasi da larga cupola distaccandosi venne giù, e gli pendeano d'intorno varie corone d'oro, e scatolette d'alabastro piene di unguenti odorosi.

Mentre ci era ordinato di prenderci questi presenti, io volsi l'occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servigio di alcune focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uve e poma d'ogni qualità.

Noi con avidità allungammo le mani a que' frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi, appena colla minima pressione toccati, diffusero intorno tale odor di zafferano, da riuscirci sin molesto.

Persuasi adunque, che una vivanda sì religiosamente profumata fosse cosa sacra, noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però, avendo anche dopo questa venerazione rapiti quei frutti, noi pure ce n'empimmo i mantili, ed io soprattutto, cui parea non aver mai abbastanza regalato il mio Gitone.

Tra questi fatti entrarono tre donzelli involti in candide tonicelle, due de' quali misero in tavola gli Dei lari inghirlandati, ed uno recando intorno una tazza di vino, gridava: *Ti sieno propizj gli Dei.* Dicea parimenti, che l'un d'essi chiamavasi Cerdone, l'altro Felicione, ed il terzo Lucrone (1). E come fu portato intorno il ritratto di Trimalcione, che tutti baciarono, noi non potemmo sebben con rossore scansarcene . . . .

All'istante venne condotto un cane di grassissima mole, legato alla catena, il cui portiere ordinò con un calcio di sdrajarsi, e quegli si diatese avanti la mensa. Allora Trimalcione gittandovi un pan bianco, *Non avvi,* disse, *nessuno in mia casa, che m'ami più di costui.* Sdegnato il ragazzo ch'ei lodasse Silace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia, e l'aizzò contro lui. Silace, secondo il costume cagnesco, empiè la sala di orrendi latrati, e straccio quasi la Margarita di Creso. Nè a questa baruffa fermossi il romore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l'olio bollente addosso ad alcuno de' commensali.

Trimalcione, per non parere in collera di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli andò subito, e messoglisi a cavalluccio, gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chiedevagli: *Conta, conta, quanti fanno?* . . . . . .

Trimalcione rimessosi per un poco, ordinò che si empiessa un gran fiasco, e si distribuisse da bere a tutti gli schiavi che sedevano a' nostri piedi, con questa condizione: *Se alcuno non vuol bere, versagli il vino sul capo.* E così or facea il severo, ed ora il pazzo.

A queste famigliarità venner dietro intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomaco. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con ova d'anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che erano galline disossate . . . .

Capita un altro altro ospite, che avea mangiato altrove, al quale Trimalcione chiede: *Che cosa aveste però di squisito?*

« Lo dirò, se il potrò » rispose l'altro; « perchè io sono di fragil memoria, che talvolta dimentico lo stesso mio nome. Avemmo dunque per prima pietanza un porco, coronato con salcicce intorno, e colle interiora benissimo condite: eranvi biete, e pan bigio, che lo preferisco al pan bianco; e siccome egli fortifica, così, poichè mi giova, non me ne lagno. La seconda pietanza fu una torta fredda, sulla quale era sparso un eccellente miele caldo di Spagna, cosicchè io nulla mangiai della torta, e molto meno del miele. Quanto ai ceci ed a' lupini ed al resto de' frutti, nulla più ne mangiai di quel che Calva mi suggerisse; due pomi però mi posi via, che tengo chiusi in questo tovagliolino, perchè se io non porto qualche regaluccio al mio servitorello, ei sgriderebbemi; del che madonna saviamente suole ammonirmi. Oltre a ciò avevamo dinanzi un pezzo di orsa giovane, di cui Scintilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le budella; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, perchè sapeva di cinghiale. Se l'orso, diceva io, mangia l'omiciattolo, quanto più l'omiciattolo mangiar deve dell' orso? Finalmente avemmo del cacio molle, del cotognato, delle chiocciole senza guscio, della trippa di capretto, del fegato ne' bacini, dell'ova accomodate, e rape, e senape, e tazze che parean piante; benedetto Palamede che le inventò! Furono portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi non troppo civilmente ci prendemmo a piene mani, perchè avevam rimandato il presciutto ».

Non sarebbe mai giunto il termine di questi fastidj, se non fosse venuta l'ultima portata, composta di un pasticcio di tordi, di zibibbo e di noci confette. Tenner dietro i pomi cotogni contornati di chiodelli di garofano che pareano tanti porcini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra sì pessima vivanda, che prima di

(1) Tutti e tre nomi di lieto augurio, tratti dal guadagno e dalla felicità; cosucce cui i grandi Romani prestavano granda attenzione.

mangiarne avremmo voluto morir di fame. Quando fu in tavola, noi pensammo che fosse un'oca ripiena, contornata di pesci e d'ogni sorta uccelli; di che Trimelcione avvedutosi disse: *Tutto questo piatto esce da un corpo solo.*

Io, come uomo intelligentissimo, m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone, dissi: *Io resto maravigliato come tutti cotesti ingredienti sieno accomodati in guisa che pojon fatti di creta. E so di aver veduto a Roma, nel tempo de' Saturnali, di simili cene finte.*

Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione disse: *Così possa io crescer di ricchezza, se non di corpo, come tutti questi intingoli il mio cuoco ha fatti col majale. Non può darsi più prezioso uomo di lui. Se volete, egli di un cono vi farà un pesce, col lardo un piccione, col presciutto una tortora, delle budella di porco una gallina: perciò gli è stato a genio mio posto un bellissimo nome, giacchè egli chiamasi Dedalo; e siccome ha egli gran fama, uno gli portò a Roma de' coltelli di Baviera.* E sì dicendo comandò che gli si recassero, gli osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sulle nostre labbra.

Al tempo stesso entrarono due schiavi in arie di litigar tra di loro per un cingolo, di quelli cui si attaccano i vasi, che costoro si tenean sulle spalle. Trimalcione avendo pronunciata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle achetarvisi, ma ciascheduno ruppe con bastoni il fiasco dell'altro.

Sopraffatti noi della insolenza di quegli ubriachi, li tenevam d'occhio, e vedemmo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta recò intorno.

Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, perchè portò lumache sopra una graticola d'argento, e cantò con voce tremula e spaventosa. Io ho rossore a narrare ciò che seguì. Imperocchè i chiomati donzelli (cosa non più udita), portando unguenti in un catino d'argento, unsero i piedi agli sdrajati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi e calcagni con varie ghirlande; poi l'unguento medesimo fecer colare nei vasi di vino e nelle lucerne . . . .

Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuor della porta, me egli rispose: *Assai t'inganni se pensi uscir per di qua, donde sei entrato. Nessun convitato giammai esce dalla porta medesima; entrasi per l'una, e per l'altra si parte.*

In questa si udì un gallo cantare: per la cui voce Trimalcione confuso, ordinò che si spandesse vino sotto la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne; di più trasportò l'anello nella man destra, e disse: *Non senza il suo perchè codesto trombetta ha dato un tal segno: giacchè, o bisogna che vi sia incendio in alcun luogo, o che alcuno nel vicinato trovisi in punto di morte. Lungi da noi sì tristi augurj; epperò chi mi porterà questo mal nunzio, avrà una corona in regalo.*

(C) pag. 862.

LUCIANO.

Raro s'incontra l'elemento comico nella letterature antica. Primo in modo vigoroso lo sviluppò Aristofane che, alla politica del suo tempo, alle fazioni, alle lotte della tribuna, agli intrighi degli uomini di Stato sulla piazza pubblica d'Atene, oppose il suo dramma satirico, animato, allegorico, sempre mordace; ma non contento di perseguitare i vizj della politica, assalì la filosofia, e si fece avversario e denunziatore di Socrate. La filosofia non restò contaminata da queste aggressioni, poichè Socrate morì per essa; e se badate a quel che seguì, Platone ed Aristotele vennero a scriverla e costituirla dopo gli eccessi d'Aristofane, le cui pitture satiriche non erano prevalse contro lo spirito umano.

Dopo Aristofane, depositario dell'elemento comico, è Platone che se ne serve con industria immortale: non dotato soltanto d'un'intuizione eccellente, ma artista, artista greco, ammirabilmente ironico, ei arma del comico onde perseguitare i sofismi della scuola.

Il genio romano nulla ha del comico, e pesando austero e greve sul mondo, manca

della spiritosa attitudine di coglier l'aspetto ridicolo delle cose. Tacito ha un'ironia cupa e concentrata; arriva talvolta al comico, ma per via di tragedie. Giovenale, tutto indignazione, traccia pitture che potranno farvi ridere, ma dopo avervi fatto rabbrividire. Nell'età tutt'altro che comica fra Marco Aurelio e Comodo, un uomo oscuro si mette a contemplar il mondo, lo giudica, lo beffa: non però un romano, nè in Italia, fra le abitudini del pensiero latino, ma un greco, pregno del genio orientale.

Presumono che Luciano vivesse durante il regno dei due Antonini, e parte di quello di Comodo. Nacque a Samosata in Siria, di famiglia poco agiata; onde giovane ancora fu allogato presso uno zio scultore, per imparare quel duro mestiere che non compra la gloria se non a prezzo di ostinato lavoro, e che condanna Policleto e Michelangelo a fatica da manuale. Quelle memorie gettate in bronzo o in marmo agli uomini, acciocchè imitino quanto è grande e glorioso, non parlavano all'immaginazione del giovane Luciano; oltre che poco bene avea cominciato, giacchè datogli un pezzo di marmo da scolpire, lo spezzò, onde lo zio incollerito lo battè; Luciano sdegnato ricovera alla casa paterna, e più non vuol tornare a bottega.

Fra ciò, Luciano ha un sogno; e vede da un lato apparirgli la scoltura, dall'altro la scienza. Quella sudicia, col grembiule improntato de' suoi lavori, invano promette l'immortalità al giovane cui pare di comprar troppo caro una gloria incerta. La scienza in quella vece fa graziose proposizioni a Luciano, gli annunzia in premio de' suoi studj un'esistenza gloriosa, il favore de' grandi, gli applausi pubblici, tutto insomma che può sollevare l'immaginazione d'un giovane, ed eccitarlo a lavori letterarj. Non esita nella scelta, e volte le spalle alla scoltura, si dà tutto alle lettere. Pure bisognava vivere, e il foro parve a lui ed alla sua famiglia la carriera più profittevole. Sostenne molte cause in Antiochia, ma queste discussioni di fatto, d'interessi civili, d'ipoteche, d'eredità, gli vennero a noja, ed abbandonò la legge come la scoltura. Invece dell'eloquenza giudiziaria, si diede all'eloquenza applicata alla filosofia, alle quistioni che agitavano il suo tempo. Era allora abitudine dei letterati e pensatori di andar pel mondo, e annunziare che svolgerebbero le loro idee sul tale o il tal altro soggetto, esporrebbero le quistioni e i problemi che occupavano gli spiriti. Scorrevano la Grecia, la Jonia, l'Asia; predicavano ad Atene, ad Antiochia, in Cappadocia, in Siria; raccoglievansi attorno allievi, che portavano applausi e frutti vistosi.

Luciano datosi a questa via, visitò l'Asia, la Grecia, l'Italia, vide Roma e ci lasciò de' costumi romani una pittura non punto lusinghiera; tornò in Grecia, visse alcun tempo ad Atene, e passati i quarant'anni, sentì svegliar in sè il genio comico. Non è più un sofista ordinario, non più un retore che di parola più o men felice riveste alcuni luoghi comuni, ma uno spirito fuor del consueto, che farà da sè, che rallegrerà il mondo, e gli offrirà lo specchio in cui possa riconoscersi. Gran meraviglia pel pubblico romano e greco, giacchè il talento di Luciano è una novità, non tanto per l'ironia stessa, come per l'estensione del soggetto a cui essa è applicata. Aristofane avea celiato la piazza pubblica di Atene e i demagoghi; Platone sottomise a ironiche discussioni le scuole di Grecia: ma Luciano farà di più, si riderà di tutto; per la prima volta nel mondo antico l'ironia, l'elemento comico si applicheranno alla stessa umanità.

Dapprima convien dire che l'estensione dello spirito di Luciano comportava anche la gravità: scrisse in modo fermo e solido su nobili soggetti; ha sentito al vero il genio d'Erodoto; simpatizzò colla maestosa gravità di Tucidide; celebrò Demostene in maniera insigne, e ci lasciò la miglior pittura dell'oratore greco, della sua anima tragica, della morte recatagli dalle persecuzioni de' Macedoni. Non annovererò le opere di Luciano, i suoi dialoghi degli Dei, quelli dei morti, nè i titoli de' varj opuscoli da lui composti, preferendo di volgermi ai soggetti delle sue beffe.

Nulla di più melanconico che lo scadere delle potenze; esse muojono in mezzo alla comune disistima, agli insulti; lo scherno che potè prepararne la ruina, l'aggrava e l'accompagna sempre. A questo era allora il paganesimo. Quella religione era la forma simbolica delle idee eterne che nutrono e sorreggono l'umanità; era durata mirabilmente a lungo; ora trovavasi sul declivio; la religione vivea nel tempio, le vittime spiravano sugli altari, ma al fondo si prendeano a scherno gli Dei; gli spiriti eletti non vi davano fede; se mescolavansi alla folla diffusa ancora attorno ai simulacri antichi, era conve-

nienza sociale, per buon esempio di non disprezzare la religione dell'Impero, che facea causa comune colle politiche instituzioni.

Ma queste spregio non evea per anco trovato il suo interprete, il verbo suo, finchè non giunse Luciano colla satirica sua loquacità; giacchè egli è prolisso, e talvolta la sua celia infiacchisce allungandosi: ma a malgrado di questi difetti, l'incredulità avea trovato il suo poeta ed oratore.

Siamo nell'Olimpo, e Nettuno bussa alla porta di Giove:

« Si può passare da Giove, o Mercurio?

Mercurio. No, Nettuno.

Nettuno. Annunziami non ostante.

Merc. È inutile, ti dico; il momento non è opportuno, e non potresti manco un minuto vederlo.

Nett. Sta forse con Giunone?

Merc. No, tutt'altro.

Nett. Ah ah! capisco: ha dentro Ganimede.

Merc. Neppure: si sente male di salute.

Nett. Male? ma donde ciò? mi fa meraviglia.

Merc. Avrei vergogna a dirti di che sorta è la sua malattia.

Nett. Vergogna con me che sono suo zio?

Merc. Ebbene, egli ha partorito or ora.

Nett. Che! mi celi? partorito! e che? io non sapevo ch'e' fosse maschio e femmina: nè il suo ventre ce ne palesò la pregnezza.

Merc. Di fatti non ingravidò nel ventre.

Nett. Ho inteso: e' partorì del capo, come quando generò Minerva. Questo dio ha il cervello terribilmente fecondo.

Merc. Nient'affatto: nella coscia egli portava il figliuol di Semele.

Nett. Benone: quel prode partorisce d'ogni banda. Ma chi è cotesta Semele?

Merc. Una tebana, una figlia di Cadmo, colla quale Giove ebbe a fare, e la fecondò . . . . . .

Nett. Poi ha partorito egli per lei?

Merc. Così è, per quanto ti paja strano. Giunone, che sai quanto è gelosa, essendo ita a trovar Semele, la persuase di domandar da Giove ch'e' venisse a visitarla col fulmine e i lampi e tutto; esso le acconsentì la domanda; venne colle saette e incenerì le casa. Semele perì nell'incendio, me Giove ordinò a me di aprirle il corpo, e recar a lui l'embrione ancora imperfetto e non giunto ai sette mesi. Io feci, ed esso si aprì il femore, e vi depose il fanciullo perchè venisse a termine. Oggi, compito il terzo mese, lo ha messo al mondo; e le doglie del perto l'han reso malato.

Nett. E il putto ov'è?

Merc. L'ho portato a Nissa, e dato a nodrire alle ninfe di quell'isola. Lo chiamano Dionisio.

Nett. Per conseguenza Giove è padre e madre di questo Dionisio.

Merc. Verosimilmente. Io corro a portargli acqua da lavar la ferita, e fargli quel che occorre alle puerpere (*Dialogo IX degli Dei*).

Altra scena: Mercurio vien a trovare il Sole:

« O Sole, Giove ti proibisce di spinger il carro ne' cieli nè oggi, nè domani o l'altro; in questo tempo sia una notte sola. Le Ore sgiogheranno i cavalli; e tu smorza il tuo fuoco e riposa un bel pezzo.

Sole. Ordini singolari per certo, o Mercurio, e di genere nuovo. E che? sospettano ch'io abbia commesso qualche avario nel condurre il mio carro, o passati i limiti prescritti? o Giove adegnato risolse di far la notte tre volte più lunga che il giorno?

Merc. Nulla di tutto ciò, e questo non sarà per sempre. Ma ora Giove domanda una notte più lunga del consueto.

Sole. Dov'è egli dunque? donde t'ha mandato con questi ordini?

Merc. Da Beozia, ove giace colla moglie d'Amfitrione.

Sole. Che? n'è innamorato? e una notte non gli basta?

Merc. No, perchè da questi abbracci dee nascere un dio illustre pel gran numero di fatiche, ed è impossibile ch'ei se ne sbrighi in una notte.

Sole. Tal sia dunque; per parte mia e' lo finiscano pure. Ma queste cose non succedevano, o Mercurio, al tempo di Saturno, giacchè io solo sopravvivo di quel tempo. Egli non dormiva altrove che con Rea; non andava dal cielo a cercar venture in Tebe: il giorno era giorno, e la notte durava a norma della stagione, e non si menavano intrighi colle mortali. Oggi per una femminuccia metter tutto a soqquadro! L'ozio renderà i miei cavalli più bizzarri; la via riuscirà più faticosa col restar tre giorni senza praticarla; gli uomini vivranno infelici nelle tenebre, e il solo frutto che caveranno dagli amori di Giove sarà di rimaner in panciolle in una lunga oscurità, aspettando ch'egli abbia terminato quest'atleta che tu mi dici ». (*Dialogo X degli Dei*).

L'Olimpo non era mai stato beffeggiato peggio nel suo capo, nel Tonante, nell'Ottimo Massimo. Vediamo anche un'assemblea di numi, ova tutte le questioni di religione sono agitate (*Giove tragico*).

Giove. « Jeri, o Giunone, lo stoico Timocle e l'apicureo Damide, non so da che nascessero i loro discorsi, disputarono un pezzo sulla providenza, al cospetto di molte persone riguardevoli; e quello che non posso digerire, Damide asserì che non vi sono Dei, che non vegliano nè dirigono in verun modo le azioni degli uomini. Timocle però da galantuomo si sbracciò a difender la nostra causa. Ben tosto corse gente d'ogni parte, ma la disputa non fu terminata, e si separarono dopo aver convenuto di esaminare un altro giorno il resto della quistione. Ora tutti gli animi stanno sospesi, e si vuol udire questi filosofi per sapere qual uscirà vincitore, e quale veritiero. Tu vedi che pericolo ci sovrasta; quanto i nostri affari sono in mal punto; a quale estremità un uomo solo ci riduce. Di fatti una delle due: o il nostro potere sarà spezzato, e passeremo per essere null'altro che nomi vani; o saremo onorati sempre come prima, se Timocle esce colla meglio dalla disputa ».

Convengono pertanto di raccorre a concilio gli Dei, per essere testimonj del dibattimento. Gli Dei vengono: Giove dee presiedere all'assemblea e far il discorso d'apertura. Egli dice sotto voce a Mercurio, che in questo momento non sentesi in lena, e Mercurio risponde: « Con questo mandi a gambe levate i nostri affari. Il tuo silenzio comincia a divenire sospetto all'assemblea che per questo ritardo s'aspetta di udire le maggiori disgrazie.

Giove. Ho da prendere ancora per esordio quel verso d'Omero?

Mercurio. Quale?

Giove. *Voi grandi iddj, voi belle dee m'udite.*

Mercurio. Oibò! abbastanza volte ci hai biscantato questo principio. Ma se credi a proposito, lascia l'enfasi poetica, scegli qualche Filippica di Demostene, e adattala al caso tuo con pochi cambiamenti. Così fanno oggi la più parte degli oratori.

Giove. Tu di' a meraviglia: ecco un metodo spicciativo di parer eloquente; facile e comodissimo per chi si trova in impaccio. Dunque comincierò sui due piedi. — Io son d'avviso, o uomini — cioè, o Dei, che in luogo di molte ricchezze torreste di sapere la cagione perchè qui siete congregati. E conciossiacosachè tale sia il vostro desiderio, ecc.

Dopo l'arringa del padre degli Dei, Mercurio, che è l'usciere dell'Olimpo, prende la parola: « Zitti, quieti, non fate baccano. Quale tra gli Dei a cui è permesso di favellare, e che abbia l'età necessaria, vuol ora proferire il suo avviso? . . . . Come? nessuno si alza? Restate come di stucco, tocchi dalla gravezza de' pericoli or ora annunziativi?

Momo. La terra e i mari possano tutti confondervi! Per me, se mi fosse data facoltà di parlare, molte cose avrei ben io a dire a Giove.

Giove. Parla, Momo; di' su con confidenza, giacchè pare che tu voglia spiattellare liberamente il tuo parere pel bene della comunità.

Momo. Uditemi, o Dei, io parlo col cuore in mano. Da gran tempo io badava alla critica situazione dove oggi si trovano i nostri affari. Prevedevo che una turba di tali sofisti, autorizzati nella loro insolenza dalla nostra condotta, s'alzerebbero contro di noi; e davvero non dobbiamo prendercela con Epicuro, nè co' suoi seguaci se gli uomini pensano male di noi. Oh che volete che pensino quando vedono i virtuosi disprezzati, côlti da povertà, da malattie, da servitù; i ribaldi al contrario portati al sommo degli onori, che riboccano di ricchezze, e opprimono coll'autorità loro chi li

supera in merito? i sacrileghi non che esser puniti, rimanere sconosciuti, mentre si crocifigge, si fa spirare sotto il bastone chi mai non commise ingiustizia? È ben naturale che al veder disordini tali, gli uomini credano che non esistiate ».

Nettuno prende la parola; così Apollo, favellando nel tuono oscuro ed enigmatico de' suoi oracoli. Anche Ercole espone il parer suo: « Quanto a me, o padre, benchè io non sia che un intruso, non esiterò a dir la mia sentenza; ed è questa. Allorchè l'assemblea sarà raccolta e i nostri filosofi saranno alle mani, se Timocle ha il vantaggio, lasciate ch'io scassini le colonne del portico e le precipiti addosso a Damide, acciocchè questo maledetto non ci oltraggi mai più.

Momo. Ercole, oh Ercole! quanto è brutale il tuo parere, come sa di beota! Per uno scellerato s'ha da far perir tutti, e distruggere inoltre il portico con Milziade, Maratona e Cinegiro? » (1)

Finalmente la disputa comincia fra Damide e Timocle.

Timocle. Perchè, o sacrilego Damide, tu dici che non v'ha Dei, e che la loro providenza non veglia sugli uomini?

Damide. No, non ve n'ha: ma dimmi tu prima, che ragione ti porta a credere che essi esistano.

Timocle. Signor no; tocca a te il rispondermi, o scellerato.

Damide. No; tocca a te.

Giove. Fin qui il nostro fa meglio; grida più forte. Da bravo! Timocle, caricalo d'ingiurie; in questo solo il vincerai: nel resto ti renderà muto come un pesce.

Timocle. No, per Minerva: io non ti risponderò pel primo.

Damide. Com'è così, interrogami: col far questo giuramento tu vincesti; ma parlami almeno senza ingiurie, ti prego.

Timocle. Hai ragione. Dimmi dunque, o detestabile, credi tu che gli Dei esercitino una providenza?

Damide. No.

Timocle. Che di' tu? nulla è regolato dalla sapienza loro?

Damide. Nulla.

Timocle. E nessun dio ha cura di regolar l'universo?

Damide. Nessuno.

Timocle. È dunque a caso strascinato da una causa incerta?

Damide. Sì.

Timocle. E che? voi l'udite, Ateniesi, e gliel comportate, e non lapidate quest'empio?

Damide. Perchè eccitar il popolo contro di me, Timocle, e perchè pigliar tanta collera in favore de' tuoi numi che non ne pigliano mai? Non m'hanno mai fatto male di sorta, benchè da un pezzo m'abbiano udito, se pure odono . . . .

Timocle. Che risponderei a discorsi così impudenti, o Damide?

Damide. Quel ch'io già da gran tempo desidero udir da te: chi ti abbia potuto indurre a credere alla providenza degli Dei.

Timocle. L'ordine e il movimento dell'universo me n'ha persuaso. Il sole sempre fedele a seguir la strada medesima, la luna soggetta a regolari rivoluzioni, il costante ritorno delle stagioni, lo sviluppo delle piante, la riproduzione degli animali così perfettamente organizzati che si nutrono, si movono, pensano, vanno, fanno da falegname, da calzolajo; tutte queste meraviglie e cento altre simili pajono effetti d'una providenza.

Damide. Tu prendi per prova ciò ch'è in quistione, o Timocle. Non è punto evidente che queste meraviglie sien opera della providenza; non negherò che questi fatti siano come tu dici, ma nulla può indurmi a credere che ne sia autrice la providenza. Potrebbe essere che, prodotti dal caso, questi esseri si conservassero ancora nel medesimo stato e seguissero le leggi medesime. Tu chiami necessità la loro disposizione, e monti in bizza contro chi non adotta la tua opinione. L'enumerar questi fenomeni e magnificarli non basta per provare che l'universo è governato dalla providenza: quest'argomento è di *bassa lega*, come dice il poeta comico; dammene un altro.

Timocle. Non credo ne faccia mestieri: pure t'interrogherò, e tu rispondimi. Omero ti par egli poeta eccellente?

(1) Era il Pecile.

Damide. Certo sì.

Timocle. Ebbene, egli appunto col parlare della providenza degli Dei, mi persuase della sua realtà.

Damide. Mirabile ragionatore! Tutti concederanno che Omero è poeta eccellente, ma nè esso nè altri passerà mai per testimonio veridico in questo genere di cose, perchè i poeti hanno minor premura di dir il vero che di allettare gli uditori. Per questo cantano in versi, recitano favole, e tutte le loro invenie non mirano che a dilettare».

Il dialogo continua, e Damide epiloga così: «Hai ragione, Timocle, e a proposito mi richiami a mente i varj usi de' popoli, che possono far conoscere quanto sia incerto ciò che degli Dei si discorre. Di fatto questi usi sono tutt'altro che uniformi, anzi son tanti quanto le nazioni. Gli Sciti per esempio offrono sagrifizj a una scimitarra; i Traci a Zamolxi, schiavo fuggitivo di Samo rifuggito tra loro; i Frigi adorano Mene, gli Etiopi il giorno, i Cilenj Falete, gli Assiri una colomba, i Persiani il fuoco, gli Egiziani l'acqua. L'acqua, io dico, in generale, ma in particolare Memfi rende omaggio a un bue, Pelusia alla cipolla, altre città alll'ibis o al cocodrillo, altre al cinocefalo, al gatto, alla scimia. Nelle borgate alcuni riguardano come dio la spalla destra, mentre quei che stanno rimpetto adorano la sinistra: questi una mezza testa, quelli un piatto di terra. Chi non riderebbe di tali stravaganze, Timocle mio dabbene?

Momo. Non vel diss'io, o numi, che tutte queste cose un giorno sarebbero svelate e criticate severamente?

Giove. È vero, l'hai detto, e ce ne festi giusti rimproveri: onde io procurerò di correggere questi abusi, se la scappiamo netta dal pericolo presente.

Timocle. Almeno, o nemico degli Dei, di chi dirai sieno opera i vaticinj e gli oracoli, se non degli Dei, e argomento di loro providenza?

Damide. O amico, su questo punto sarebbe meglio tacere; altrimenti io ti domanderò di quale tra questi oracoli tu intenda parlare. Quello forse che Apollo Pitio diede al re di Lidia; ambiguo e a due facce come un'erma, che somiglia dai due lati, e presenta la stessa figura dovunque sia rivolta? (1) Qual dei due imperi rovinerà Creso col traversare l'Alis? il suo, o quel di Ciro? Eppure il mal arrivato re avea compro a molti talenti l'oracolo menzognero.

Momo. O Dei, costui guarda per la sottile in affari che io ho sempre temuto il più. Dov'è ora il nostro citaredo? scenda, e si discolpi di quello onde Damide l'accusa.

Giove. Tu ci ammazzi, o Momo, colle tue canzonature fuor di tempo.

Timocle. Bada a quel che fai, scellerato; poco manca che co' tuoi discorsi tu non abbatta i templi degli Dei e i loro altari.

Damide. Io non gli abbatto no, Timocle: s'empiano pure di profumi e d'incensi, che mal può venirne? Ben volentieri vedrei rovesciati dalle fondamenta quelli di Diana in Tauride ove la casta dea si compiace di sanguinarie feste.

Giove. Donde questa sciagura irreparabile? Cotesto insolente a nessun dio la perdona; parla con una sfrontatezza come se fosse sur un tristo barile,

Ed a vicenda il giusto e il reo colpisce.

Momo. A dirla schietta, giusti proprio non si troverebbero fra noi, e forse continuando costui metterà la bocca anche in qualcuno de' principali nostri misteri.

Timocle. E che? nemico degli Dei, non odi tu Giove stesso tuonare?

Damide. Vuoi ch'io non oda il fragor del tuono, o Timocle? Ma che sia Giove che tuona, forse tu il sai meglio di me, tu che certo vieni dal soggiorno degli Dei. Del resto quelli che furono in Creta dicono che vi hanno veduto un sepolcro con suvvi una colonnetta, la quale insegna ai potenti che Giove non tuonerà più, perchè egli è morto già un pezzo.

Momo. Quest'appunto io m'aspettava: io temeva da un pezzo che colui ne parlasse. E che, Giove? tu impallidisci? la paura ti fa batter i denti? Animo, bisogna aver più coraggio e sprezzare questi omiciattoli.

Giove. Che di' tu sprezzare? non vedi quanti ascoltatori ha, e con che furia adottano i suoi sentimenti contro di noi? Damide li strascina, gli incatena per le orecchie.

(1) Creso domandò qual sorte avrebbe nella guerra contro Ciro: fu risposto dall' oracolo: *Se Creso passa l'Alis, un grand'impero rovinerà.*

Momo. Che importa a te? qualora tu il voglia, gli alzerai tutti con una catena ».

Procedendo l'arringa, Damida, dopo avere confuso Timocle colle sue ragioni, se ne va.

Timocle. « Ti confessi dunque vinto, poichè ti ritiri.

Damide. Sì, Timocle; perchè ad imitazione di quei che si vedono maltrattati dai loro nemici, tu ti ricoveri agli altari. Anzi, in nome della sacra tua àncora, vogl' io far teco un patto su questi altari medesimi, di non entrare mai più teco in disputa su tali materie.

Timocle. Pretendi darmi la baja, o violator de' sepolcri? scellerato esecrando? schiavo degno della sferza, infame? Oh sappiamo bene chi era tuo padre, e quanto costava tua madre; che tu uccidesti tuo fratello: adultero, pacchione, impudico; fermati ancora un istante, e non andrai ch'io non t'abbia strigliato a dovere: ti romperò il mostaccio con questo coccio, mostro d'impurità!».

Questo dialogo di Luciano batte tutti i membri dell'Olimpo; e senza perdonare a nessuna tradizione, le matte tutte in canzonella. Quanto però al negare la providenza, Luciano eccedeva dal suo scopo; ed è probabile che non dicesse il pensier suo, ma volesse porre l'incredulità più assoluta a contrasto coll'ortodossia dall'Olimpo.

Questi erano gli Dei d'allora, così venivano trattati, così rinnegata la religione: ma neppure la gloria istorica, i risultamenti della civiltà del mondo non sono risparmiati. Diogene scontrando nell'Eliso Alessandro gli dice: « E che, Alessandro? Anche tu sei morto come qualunque di noi?

Alessandro. Tu il vedi, o Diogene; qual meraviglia che essendo uomo io sia morto?

Diogene. Ammone dunque mentiva allorchè ti chiamava figliuol suo? Tu eri nè più nè meno generato da Filippo.

Alessandro. Da Filippo senza dubbio. Non sarei morto se fossi stato figlio d'Ammone.

Diogene. E quel che bucinavano d'Olimpia, era dunque una baja? che un serpente giacesse con lei, che l'avessero veduto nel suo talamo, che a lui fosse dovuta la tua nascita, e che Filippo s'ingannasse nel credersi tuo padre.

Alessandro. Queste cose le ho intese dire anch'io come te, ma ora vedo che nè mia madre nè i profeti d'Ammone non diceano cose sensate ».

Allora Diogene vitupera la gloria, l'esistenza, i fatti tutti di Alessandro, e gli dice: « Ebbene, non provi tu alcun repetio pensando a Babilonia, a Battra, a quegli enormi elefanti, agli onori che ti rendevano, all'alta tua reputazione, a quel magnifico trionfo, quando vestito di porpora, cinto la fronte di bende bianche, ti vedevi tratto sopra un carro sontuoso? Chè, insensato, tu piangi? Il savio Aristotele non t'ha insegnato a non far conto sulla stabilità dei favori della fortuna? »

Eccovi voltata in baja tutta la missione istorica di Alessandro. Questa divinità che il mondo aveva adottata, questa prole di Giove che, unendosi colla prole di Filippo, aveva idealizzato agli occhi del monde il personaggio più eroico, va a catafascio sotto l'ironia di Luciano. Alessandro risponde: « Ah! questo filosofo fu di tutti i miei adulatori il più detestabile. Se tu sapessi quel che fece cotesto Aristotele! quanto mi domandava, quanto lettere mi scriveva, come abusava della mia confidenza, ora lusingandomi sull'amor mio per le scienze, ora vantando la mia bellezza, quasi che la bellezza fosse parte del supremo bene, approvando tutte le mie azioni, esaltando le mie ricchezze! giacchè, per non arrossire delle molte da me ricevute, egli le poneva nel novero dei veri beni. Costui, o Diogene, era un mariuolo, o tutto il frutto ch' io trassi dalla sua sapienza fu di sconsolarmi della perdita di questi beni come se avessi perduto tesori d' inestimabile pregio ».

Colla gloria va dunque anche la filosofia sotto lo staffile di Luciano, che contro questa drizzò molti dialoghi. In uno, le Sette sono poste all'incanto (1), e si tratta di vendere i filosofi in ritaglio. Giove fa da perito estimatore a questa valutazione che si fa della sapienza ne' principali suoi rappresentanti. Mercurio esibisce un dopo l'altro questi uomini che devono andar sotto l'asta; e i più nobili (tacio coloro le cui esagerate dottrine potevano dar appiglio al ridicolo) i più nobili sostenitori dell'umanità, Pitagora, Crisippo, Socrate, Platone sono insultati nel modo più indegno. Luciano sentiva d'aver ecceduto, e che non era lecito il buttar ingiurie in viso de' più illustri rappresentanti del

(1) *Incanto delle vite.*

pensiero e della sapienza umana: onde immaginò una ritrattazione da artista, sotto il titolo di *Pescatore* o i *Resuscitati*. Socrate radunò tutti i filosofi, che si sono messi in caccia di Luciano per vendicar la loro ingiuria. Luciano côlto, tenta giustificarsi, e finalmente lo menano avanti alla Verità ed alla Filosofia, dove vuol dimostrare che non pretese di sbeffare la filosofia vera, sibbene la falsa. Indi propone uno spediente infallibile, una pesca; prende la lenza e l'amo ove mette fichi ed oro per esca, e così dee pescare un dopo l'altro i pretesi saggi, che verranno a riconoscere i filosofi, e dire se li confessano tali; e secondo il giudizio portato su questi sofisti pescati, Luciano sarà assolto o condannato. Luciano parla di sè sotto il nome di Parressiade: — « State quieti mentre io pescherò: tu Nettuno, dio de' pescatori, e tu bella Anfitrite, mandatemi larga pescagione. Oh ve' un salmone di mirabile grossezza, o piuttosto un'orata ».

La Convinzione. No, è un gatto marino; ve' come corre a gola spalancata sull'amo; e' fiuta l'oro; s'avvicina; ha abboccato, è preso: tiriamo.

Parressiade. Ajutami a regger la canna. Bono! eccolo su. Vediamo un poco. Chi se' tu, bel pesce? To! è un pesce cane: santi numi, che denti! Come? ti sei lasciato pigliare nel momento che leccavi le pietre sotto cui speravi forse di poterti appiattare? Ma noi t'esporremo agli occhi di tutti, ti sospenderemo per le branchie. Strappiamogli di gola l'amo e l'esca. Eh eh! dell'amo n'è più nulla: egli ha ingojato il fico e l'oro.

Diogene. Per Giove, bisogna farglielo rigettare: l'abbiam bisogno per pigliarne degli altri.

Parressiade. È una bella presa, eh, Diogene? che te ne pare? sai tu chi sia costui? è egli de' tuoi?

Diogene. No.

Parressiade. Quanto credi che vaglia? Io testè l'ho stimato due oboli.

Diogene. È troppo; pesce tale non si potrebbe mangiare ».

Dopo Diogene, anche Platone e Crisippo ripudiano i sofisti che si lasciarono pigliar all'oro e alle voluttà: e in tal modo Luciano mostrava che, se ergevasi contro la falsa filosofia, onorava la buona.

A' suoi tempi immenso provavasi il bisogno d'occupare di sè gli spiriti; ognuno cercava le azioni più bizzarre che potessero su lui fissare gli sguardi dell'universo. A tal uopo, un certo Peregrino immaginò d'annunziare, che il tal dì, alla tal ora, ai giuochi olimpici, egli si abbrucerebbe, rinnovando l'immolazione di Ercole. Allora Luciano trovavasi ad Atene, e vide egli stesso questa follìa, e la descrisse in lettera ad un amico:

« Il malarrivato Peregrino, o Proteo, com'egli voleva farsi chiamare, incontrò la medesima sorte che il Proteo d'Omero. Il desiderio d'acquistar nome gli avea già fatte assumere mille forme diverse, e sostenere un'infinità di personaggi. Finalmente questo pazzo amor della gloria lo determinò a cambiarsi in fuoco. L'ammirabile filosofo si bruciò come un altro Empedocle, colla sola differenza che l'ultimo ebbe cura che nessuno lo vedesse precipitarsi nei vortici dell'Etna, mentre al contrario il mio eroe scelse l'assemblea più numerosa della Grecia, per mostrare, in presenza d'una folla di spettatori, sul rogo da lui medesimo erettosi, e per aver un mondo d'uditori a' bei discorsi ch'egli fece ai Greci alcuni giorni prima di compiere l'audace sua risoluzione».

Qui Luciano racconta la vita di Peregrino; il quale, nato nella religione dell'Impero, immaginò di farsi cristiano, e per alcun tempo godette la stima di quei che professavano la fede di Cristo. Luciano narra questo momento della vita di Peregrino, e osservate con quanta ingiustizia e' tratta il cristianesimo:

« Verso questo tempo egli imparò i mirabili misteri della religione di Cristo, associandosi in Palestina con alcuni dei loro sacerdoti e dottori *(lacuna nel testo)*. Che dirvi di più? Egli *(forse quest'egli si riferisce a Cristo)* li fe chiari che al paragone suo non erano che fanciulli. Era a un tempo profeta, pontefice, capo delle loro assemblee, sosteneva da solo tutte le parti, spiegava i loro libri, ne componeva egli stesso. I Cristiani lo riguardavano come un dio, ne fecero il loro legislatore, e gli diedero il titolo di profeta. In conseguenza adorano questo grand'uomo che fu crocifisso in Palestina per aver introdotto un nuovo culto nel mondo.

« Proteo essendo stato preso come cristiano, fu messo prigione: il che per tutta la vita gli procacciò grande autorità e reputazione d'aver fatto miracoli. Nulla avrebbe potuto lusingar di più la sua vanità.

« Dal momento che si trovò in catene, i Cristiani che riguardavano la sventura sua come loro propria, fecero di tutto per camparnelo; e non riuscendo, gli resero però ogni maniera di servigi, con zelo e premura instancabile. Anzi alcune città d'Asia gl' inviarono deputati a nome di tutti i Cristiani per consolarlo, portargli soccorsi e difenderne la causa. Non è a dire con quale prontezza essi volano a soccorso de' loro settarj che provano tale sventura; nulla si fanno allora rincrescere ».

Senza volerlo, Luciano attesta la fede, il proselitismo e la carità che animavano i Cristiani: ma va poi all'ultimo eccesso di passione e d'ingiustizia:

« Questi sciagurati credono d'esser immortali e di viver eternamente. In conseguenza sprezzano i supplizj e si danno volontarj alla morte. Il primo loro legislatore li persuase siano fratelli. Appena cambiarono culto, rinunziano agli Dei delle genti per adorar questo sofista crocifisso, di cui seguono le leggi. Siccome ricevono i suoi precetti con cieca sommessione, perciò sprezzano tutti i beni e li credono comuni. Se dunque fra loro sorgesse uno scaltro impostore, potrebbe di botto arricchirsi col dar erba trastulla a questi uomini semplici e corrivi ».

Poi Luciano ci mostra Peregrino che abbandona il cristianesimo ed è rinnegato dai Cristiani tosto che lo discoprono impostore. Finalmente Peregrino arriva ai giuochi olimpici, e dichiara di volersi bruciare al cospetto di tutta Grecia:

« Quand'io arrivai in Olimpia, trovai l'Opistodomo pieno di gente, che altri applaudivano, altri disapprovavano il disegno del Proteo, ma con tanto calore che erano per venirne alle mani. In quella, Proteo stesso, seguito da gran turba, comparve dietro il ricinto ove si esercitano gli araldi. Quivi tenne un lungo discorso su tutte le azioni di sua vita, i pericoli corsi, le fatiche sostenute per amor della filosofia. Io non potei raccorne che piccola parte; e la folla s'era stivata a segno ch'io temei non m'accadesse come a tant'altri, che furono spiaccicati si può dire sotto i miei occhi. Mi ritrassi dunque, lasciando il mio sofista recitare la propria orazione funebre prima della morte. Da quanto però io potei intendere, egli diceva di voler coronare una vita aurea con un fine pure aureo; dopo vissuto come Ercole, volea come quello morire, ed andar commisto colle aure. *Voglio*, soggiungeva, *morendo render servigio a tutti gli uomini, insegnando a sprezzare la morte*: *tutti debbono farmi da Filottete.* Alcuni imbecilli si posero a piangere e gridare, *Conservati pei Greci;* ma altri più fermi gli soggiunsero tosto, *Compisci l'impresa.* Questo gridio turbò non poco il nostro vecchio, che sperava si opporrebbero a' suoi disegni, nol lascerebbero precipitarsi nelle fiamme, e avrebbe l'aria di conservar la vita suo malgrado; ma quelle inaspettate voci *Compisci l'impresa*, lo sconcertarono affatto; e benchè avesse già il color livido dei morti, impallidì, tremò e cessò di parlare. Lascio pensare a te, caro Cronio, quanto a me ciò diede da ridere. Io non mi sentiva un filo di compassione per un uomo più vano di quanti mai furono agitati dalla smania della gloria. Numeroso corteggio il seguiva, e la sua vanità potè pascolarsi in volger gli occhi sopra la turba che lo guardava. L'infelice non rifletteva che i ribaldi menati alla croce, e che muojono per man del boja, hanno un seguito più numeroso.

« I giuochi finirono, ed io non avevo mai visti i più belli. La scarsità delle vetture, cagionata dal gran numero delle persone già partite, m'obbligò a restare mio malgrado. Proteo temporeggiava a mandar ad effetto la sua promessa: finalmente annunziò che la notte di poi darebbe lo spettacolo aspettato. Un mio amico venne a prendermi verso mezzanotte, ed andammo dritto ad Arpine ov'era il rogo. È lontano da Olimpia un venti stadj, al disotto dell'ippodromo per chi va verso levante. Giungendo, trovammo la pira costrutta in una fossa profonda un braccio e piena d'ogni combustibile: molte fiaccole schiarivano la scena, e quando la luna si fu alzata (giacchè doveva venir testimonio della mirabile azione), Proteo s'avanzò nel solito vestire, circondato dai principali cinici, e preceduto dal nostro bravo Patrasso che portava la fiaccola, e sosteneva a meraviglia la seconda parte in iscena. Proteo anche egli portava una fiaccola. Giunti al rogo, ciascuno dalla sua parte v'appiccò il fuoco: il legno secco e le fiaccole produssero subito una gran vampa.

« Qui, o Cronio, mi bisogna tutta la tua attenzione. Proteo depose la bisaccia, la mazza d'Ercole, il mantello, e rimase con una sucida camicia. Allora chiese dell'incenso, e avutolo, il gettò nel fuoco, e rivolgendosi a mezzogiorno (come se il mezzo-

giorno avesse a che fare con questa farsa), esclamò: *O miei genj materni e paterni, ricevetemi cortesemente.* Così dicendo, si avventò sul rogo e disparve. La fiamma alzatasi tutto l'avvolse alla nostra vista.

« O Cronio, parmi vederti ridere un'altra volta della catastrofe di questa tragicomedia. Io quando l'udii invocar i mani di sua madre, gli perdonai questa follia; ma quando chiamò quelli di suo padre, non tenni le risa, rammentandomi le circostanze della morte di questo vecchio.

« La turba de' cinici circondava il rogo, e non giungevano, ma cogli occhi fissi sulla fiamma, serbavano un profondo silenzio che ne rivelava il dolore. Alla fine, sentendomi soffocare dal fumo, io presi a dire: *Andiamocene, pazzi che siamo! Bel piacere a veder arrostire un vecchio che coll'odore ammorba l'aria! Aspettate che un pittore venga a far di noi un quadro, come quello degli amici di Socrate in prigione?*

« Queste parole fecero salir la mosca ai cinici, che mi dissero ingiurie: alcuni alzavano il bastone, ma io li minacciai di scaraventar nel fuoco il primo che facesse moto, e mandarlo sulle tracce del suo maestro, talchè si tacquero e rimasero mogi mogi. Io me n'andai riflettendo alla violenza di questa pazza frenesia degli uomini per la gloria, donde l'inevitabile smania d'uomini che a qualunque costo vogliono attirare sopra di sè l'ammirazione degli altri ».

A tal punto erano travagliati gli spiriti e le immaginazioni. Peregrino convocava i Greci per vederlo morir sul rogo, e chiedeva da questo fatto la gloria e l'immortalità.

LERMINIER.

(D) pag. 932.

DECADENZA DEL PAGANESIMO.

= Pochi fatti presentano gli annali de' tempi andati degni di tanta attenzione, quanto la caduta del culto dei Greci e de' Romani. Quand'anche lo studio di questa grande rivoluzione intellettuale non si raccomandasse per le gravi riflessioni che desta, quand'anche non porgesse a conoscere la parte più elevata del carattere di que' popoli, possederebbe tuttavia quanto occorre per cattivar l'attenzione; giacchè la storia non offre verun'altra occasione di seguire in tutte le particolarità l'agonia e la morte d'una religione. L'azione del tempo e i progressi dello spirito umano distrussero più d'un sistema religioso, senza che la storia abbia conservato memoria esatta di que' rimutamenti. Si sa così in confuso che molti culti, dopo essersi grado a grado indeboliti, svanirono: ma come furono disarmati gli interessi, le passioni, i costumi lottanti in favor loro? quali alternative di prosperi e di tristi successi segnarono la durata di queste crisi intellettuali? chi ne fu promotore, nemico, vittima? Nol si sa; nè la storia degnossi d'assistere altro che ai funerali del paganesimo.

Un'altra ragione ci chiama presso la tomba depositaria delle credenze di due nazioni famose. Il paganesimo, da quattordici secoli distrutto, regna tuttora sui nostri spiriti: le graziose sue finzioni, i suoi trastulli, i costumi da esso formati, gli scritti dettati da lui, i monumenti eretti per esso, destano sempre in noi una viva simpatia: e chi esamini attento certi usi bizzarri, certe pratiche superstiziose che ancora sussistono in mezzo della nostra società cristiana, facile è riconoscervi, dopo duemila anni, l'impronta d'una religione così destra ad affazzonare lo spirito degli uomini.

Ma quanto è agevole il concepir l'interesse e l'utilità d'una storia così fatta, altrettanto è l'avvisarne le difficoltà. Non è possibile raccontare gli ultimi istanti del paganesimo senza dire come il fortunato suo avversario giunse a rapirgli da prima il potere, indi la vita, e senza toccare molte quistioni dilicate, a cui uno scrittore assennato timidamente s'accosta. Eppure chi non ritraesse fedelmente la situazione di spirito in cui si trovavano i Pagani, chi addolcisse l'acerbità del loro lamenti, la durezza delle minacce loro, chi non li lasciasse insomma parlare in tutta libertà, mancherebbe ai primi doveri d'uno storico.

All'entrar di quest'opera io mi darò a far comprendere in che situazione ho voluto collocarmi, e renderò conto dei mezzi che impiegai per mettere in accordo le mie convinzioni religiose cogli obblighi impostimi siccome a storico del paganesimo.

Non coll'invettiva e col sarcasmo sulle labbra, intendetelo bene, m'avvicinerò io al paganesimo morente; e narrando la rovina de'suoi templi, la caduta degli altari, la dispersione de' pontefici suoi, mi ricorderò che gran tempo esso bastò agli uomini, che fondò una società senza dubbio imperfetta, ma in cui la virtù trovava come svilupparsi, e che, sorgente perenne di bello, potè, quando il volle, incivilir i costumi più grossolani.

Lo spirito umano, sviluppatosi sotto la ispirazione del paganesimo, l' obbe ben tosto oltrepassato, e da quell'ora esso culto divenne insufficiente; l'allievo valse meglio che il maestro; e il politeismo finì quand'ebbe adempita la sua missione. Allora il cristianesimo prese la società non nella culla, ma al punto in cui il paganesimo l'avea lasciata: per tal guisa lo spirito umano passando per dir così, d'una mano in l'altra, procede sempre verso uno stato di perfezione assoluta che mai non raggiungerà. Sarebbe dunque ben ingiusto lo sconoscere o dimenticare i servigi che gli resero i suoi primi istitutori, e solo de' loro errori tener conto. Fu un tempo che il paganesimo lottava ostinato contro una religione che è la più bella forma che data siasi alla verità; e la funesta sua caparbietà pose qualche giorno in pericolo l'avvenire del mondo. Allora era permesso tributargli qualche cosa peggio che inimicizia: oggi che siamo al possesso d'un bene che più non ci può esser rapito, oggi che sicuri posiamo all'ombra del monumento glorioso, cui nessuna agitazione crollerà giammai, crediamo doverci tenere estranei alle passioni degli storici di cui invocheremo la testimonianza, e dispensare imparzialmente il biasimo e l'elogio sopra opinioni e uomini e avvenimenti che ci si mostrano nella lontananza di quattordici secoli . . . . .

Quasi tutti i popoli dell'antichità attinsero le loro religioni dalla storia primitiva, divinizzando i fondatori delle città, gli eroi, i legislatori; le circostanze di loro vita partorivano miti simbolici, sbozzi dapprima grossolani, ma che sacerdoti e poeti rivestivano di forme più o meno felici, e sempre adatte al genio e ai costumi dei loro concittadini.

Fra gli altri primeggiarono i Greci per l'inimitabile loro facilità di spargor sopra la storia delle epoche oscure quanto la poesia offre di seducente. La loro mitologia, che si confonde colla storia dell'infanzia loro, anche oggi alletta tanto noi, che pur non vediamo in essa se non il parto di un'immaginazione viva e brillante: or quanto impero, sebbene spoglio d'ogni morale sanzione, non doveva esercitare sugli intelletti di quel popolo dotato di stupenda attitudine a riconoscer il bello e riprodurne l'immagine!

Qualunque ricchezza però adornasse queste tradizioni, erano condannate a non fiorire se non là ov'eran nate; tutt'altrove ritrovavano gli spiriti indocili al loro giogo.

L'ellenismo era una religione particolare a certi popoli, a certi siti; e non che poter aspirare all'universalità, perdeva il più di sua forza col distaccarsi dal suolo che l'avea nodrita; in ciò somigliante al suo Anteo.

Questo germe di debolezza non sarebbe tardato a svilupparsi se la Grecia, cui popolare di sue colonie le coste del Mediterraneo, non si fosse posta a mantener relazioni con esse. La madre patria ogn'anno rammentava alle sue colonie la comune origine, affinchè non fossero tentate di dimenticare gli Dei fondatori, col credersi da essi dimenticate. Oltrechè queste colonie formavano Stati di mezzana importanza, nel cui seno la politica costituzione poteva mantenersi, benchè priva dell'appoggio d'una religione veramente nazionale; ma se una doveva prender aumento abbastanza rapido per isfolgorare improvisamente di mezzo alle altre, se le leggi sue, la posizione, l'inclinazione guerresca degli abitanti, e ancor più il favore della fortuna mostravano chiamarla alla più alta meta, certo dai primi passi dovea sentire il bisogno di possedere una religione che le fosse propria, e nulla trascurare per soddisfarlo.

Sotto un tale aspetto ci si mostra Roma, non appena negli annali suoi la verità succede alla finzione. L'origine di quella famosa città è un problema storico non ancor risolto: ma non si può negare che la civiltà greca, se non presiedette a' suoi natali, favorì almeno i primi voli di sua grandezza. Il legislatore de' Romani trovò

fra' suoi un culto stabilito; e qual poteva essere se non un ellenismo imperfetto? Egli lo modificò; ingegnossi di ricondurlo al principio della nazionalità: istituì cerimonia e sacerdozj ignoti alla Grecia; simbolizzò molti fatti spettanti alla storia primitiva del suo popolo: ma dominato egli stesso dalle idee elleniche, rispettò l'essenza della religione che vedeva regnare intorno a sè.

Bel monumento di sapienza sono le istituzioni di Numa; e poche produssero effetti grandiosi al par di quelle. Pure tutto quanto impiantava sul paganesimo, era così poco solido, che le sue instituzioni provarono continuo bisogno di essere sostenute, svolte, riformate dal senato romano, la cui sublime prudenza in tali bisogne non può esser troppo ammirata dalla posterità. Esso prodigava testimonianze di rispetto alle tradizioni elleniche: nè mai facendosi coscienza di riconoscere la religiosa supremazia di un paese che l'armi sue conquistavano per trastullo, tolse di là e leggi e credenze e riti e simulacri; richiamando però nel tempo stesso ad alta voce lo spirito del popolo verso i focolari nazionali. Non contento d'aver deificato Romolo, divinizzò la patria stessa, la patria colle sue potenti istituzioni, colla immortale sua gloria e coll'avvenire illimitato, offrendola sotto questi tratti all'adorazione dei popoli, che le doveano templi, altari, sacerdoti.

Il popolo romano sentivasi vivamente trascinato verso questo culto della patria, che in fatto era quello della propria gloria; onde assecondò l'impulso del senato, sicchè a poco andare in Roma la pietà od il patriotismo non formarono che un sentimento solo. Allora questa città ebbe una religione nazionale, giacchè nessun popolo avrebbe potuto accostarsi agli altari suoi ed unir ad essa le voci nelle pubbliche preghiere che alzava agli Dei, per ottenere da essi l'assodamento del giogo che imponeva al mondo.

Io non mi propongo di scrivere la storia d'una religione, la quale si confonde sempre con quella società da lei diretta; e basti aver detto che Numa gettò le prime basi dell'alleanza che, fra i Romani, unì la politica e la religione; ed il senato continuò con perseveranza e buon esito ad effettuar un pensiero che racchiudeva tutto l'avvenire della grandezza romana: noi vogliamo badare più ai disastri del paganesimo che al suo trionfo.

La religione erasi, per così dire, posta a' servigi della costituzione romana, cui, come tenera madre, sorreggeva, come vigile sentinella, custodiva; ma poichè non portava in sè alcun principio vivificante di moralità, nè il poter suo era assoluto, non potè impedire la corruttela de' costumi, cui venne di conseguenza quella della costituzione.

Col dare ai Romani una religione puramente politica, il senato erasi scostato dalle tradizioni elleniche: scisma evidente, mal velato dalle esteriori dimostrazioni di rispetto. Si direbbe che, per ispirito di vendetta, la Grecia fece a Roma il funesto dono di una filosofia corruttrice della religione, intanto che l'amore delle ricchezze e la smania del potere ferivano di colpi mortali l'ordinamento politico. Non eransi no ingannati que' capi antichi della repubblica, posti da lunga esperienza a capo del senato, l'austera virtù de' quali s'adombrò di buon'ora contro l'introduzione di quelle novità, frutti invecchiati d'una società morente; ma invano suonarono le loro protestazioni; perchè la storditaggine accoglieva con trasporto tutto che venisse di Grecia, e la gioventù romana correva sventatamente incontro al pericolo, coll'attingere alla sua fonte una educazione opposta ai costumi dei Romani, non meno che allo spirito del suo governo.

La filosofia greca proponevasi senza forse un nobile scopo, volendo rimetter lo spirito umano nel pieno godimento di sua libertà: grandiosa impresa, a cui concorsero tutti i suoi sistemi con mezzi variatissimi. Ora, col suo carattere libero fino all'audacia, doveva ella arrestarsi innanzi alle finzioni spesso stravaganti non meno che ingegnose, ond'era formata la religione popolare di Grecia? Essa che ciecamente slanciavasi nelle astrazioni più oscure, che s'arrestava soltanto ai confini del pensiero, poteva perdonarla a credenze che drizzavansi, per dir così, alla parte materiale dell'umana intelligenza? Distruggere il debole prestigio che circondava il sistema religioso de' Greci fu troppo facile còmpito per la filosofia: che se questo popolo, privato di politica esistenza, ridotto da un pezzo a schiavo de' Romani, non risentì l'effetto

che sempre produce sulle civili istituzioni lo affiancamento del principio religioso, ben altrimenti avvenne a' Romani.

Appena il culto nazionale cadde fra essi in dispregio, le basi della società si sentirono scosse; la patria, la devozione a' voleri di essa, il rispetto alle sue memorie, la venerazione per le istituzioni sue, pei grandi fondatori di sua potenza, tutti questi nobili sentimenti perdettero il più fermo loro sostegno: la sanzione delle pubbliche virtù fu annichilata; l'egoismo, la cupidità, lo spirito di rivolta fecero scialacquo dei costumi del tempo passato, e con essi dell'antica costituzione del paese. Allora Roma precipitò nelle discordie civili, e Mario, Silla, Cesare, Pompeo, Antonio e gli Augusti, recarono alla pubblica corruzione il tributo della corruzione loro particolare; giacchè in quei tempi di miserie e di delitti, chi vantavasi difensore delle istituzioni antiche era non meno corrotto di chi le bersagliava; i vizj stessi camminavano sotto diverse bandiere. Così le due antiche alleate, religione e costituzione, dopo essersi un pezzo fiancheggiate una l'altra, si trovarono un bel dì private del reciproco loro puntello, e abbandonate al cozzo de' comuni nemici.

Chi considera lo stato della religione romana al cadere della repubblica, dirà senza esitare, esser finita la sua esistenza; che soccorso umano non basta a renderle il perduto impero; che altro non le rimane, se non dibattersi ancora un po' contro una morte inevitabile. Come avrebbe potuto esser altrimenti? L'empietà non che esser limitata fra pochi audaci e corrotti, ha per organi ed apologisti cittadini dalla loro posizione sociale e dal raro ingegno chiamati a difesa di quanto v'avea nella società d'utile ed onorevole. Tal delirio li prese, che proclamano di voler affrancare gli spiriti d'ogni legame di religione; e l'espressione del voto sacrilego non eccita in Roma alcun sentimento di riprovazione. Giammai nessun culto parve più vicino alla sua rovina quanto il paganesimo romano nelle ultime guerre civili della repubblica; eppure Roma, che era stata dai proprj figli strascinata all'orlo dell'abisso, non doveva esservi precipitata; e per singolar favore della fortuna vide rialzate le statue de' suoi numi, e raccceso il fuoco ai loro altari.

L'impero romano possedeva elementi di forza indipendenti dall'antico suo politico ordinamento, e non era destino che perisse perchè molte sue instituzioni fossero avigorite. Esaminando attentamente lo stato della società romana allo scorcio del settimo secolo della repubblica, si vede che la sola piaga pericolosa di quella società era l'ordinamento del potere supremo. L'elezione annuale dei capi dello Stato, le attribuzioni mal definite del senato, e l'intervenzione del popolo nel formar le leggi, erano massime di governo che snervavano la società. Ogni cittadino, appartenesse alla fazione aristocratica o fosse de' popolani, conosceva insufficienti le antiche istituzioni, e a gran voce chiamava il potere assoluto. Finalmente questo si assodò, e nessun cambiamento meritò meno di questo il nome di rivoluzione. Tutte le antiche tradizioni della patria furono ristabilite, e fra le repubblicane istituzioni quelle sole abolite che erano divenute causa permanente di sedizioni. Tanta efficacia ebbe il nuovo sistema di poter sovrano, che tutti gli elementi sociali e la stessa religione ripresero quasi per incanto la primiera influenza; i legami, che un tempo aveano unito la religione alla costituzione, furono rannodati; e in testimonio di questa rinnovata alleanza, principio della grandezza romana, Augusto accoppiò al potere imperiale il sommo pontificato, e collocò nel cuore del senato l'altare della Vittoria.

Seguendo l'andare dei due primi secoli dell'Impero, fa meraviglia la facilità con cui la religione tornò a godere le antiche prerogative. Dappertutto ritornava potente e venerata, in senato, all'esercito, a Roma, nelle provincie; gli oracoli ricuperano la favella, ne' tempj s'accalca la folla, scorre attorno alle are il sangue delle vittime, e l'incenso torna a salir verso il cielo. Padrona dello spirito degli imperatori e di quel della moltitudine, or la religione abbandonasi liberamente all'antico suo gusto per le superstizioni, ora chiama in soccorso i culti stranieri, quasi volesse premunirsi contro il ritorno de' corsi pericoli; e riconoscente pei depositarj d'un potere, cui va debitrice di una nuova esistenza, assegna loro un posto nel soggiorno degli Dei.

Ma non a lungo fu dato alla religione godersi in pace la ritornata fortuna; un nemico implacabile cresceva da lontano contro di lei e contro della società romana;

e i suoi attacchi mostrarono imminente un pericolo che umano intelletto non avrebbe potuto prevedere.

Trentadue o trentatrè anni dopo morto Gesù Cristo, Nerone, dicono, fece appiccar il fuoco a Roma per aver il piacere di ricostruirla più grande e più magnifica. Ma spaventato dall'indignazione del popolo, imputò il delitto da sè commesso ai settarj d'un culto straniero, chiamati Cristiani. « Per acchetare il mormorio (dice Tacito, *Annal.* « xv. 44) Nerone suppose dei colpevoli, e colpì di crudeli pene coloro che, resi odiosi « dall'infamia loro, sono volgarmente chiamati Cristiani. Questo nome vien loro da Cristo, « il quale, regnando Tiberio, fu mandato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato. « Repressa per un momento, questa funesta superstizione ricompariva ognora, non solo « in Giudea, culla di quella peste, ma in Roma medesima, ove affluisce e trova onore « quanto v'ha di vergognoso e di atroce. Prima vennero imprigionati quelli che si chiari- « vano tali, e per propria confessione fu convinta una moltitudine di persone, non d'aver « posto il fuoco alla città, ma d'esser animati da *odio verso il genere umano* ».

Men di mezzo secolo dopo Cristo morto, i Cristiani formavano nella metropoli una moltitudine aterminata (*ingens multitudo*); le dottrine da loro predicate li resero così odiosi al popolo, che Nerone non esitò ad incolparli del suo proprio delitto. Questo subito sgomento de' Pagani all'aspetto del cristianesimo, la prontezza onde scernono fra i suoi tratti i segni di una implacabile nimicizia, le calunnie che fin dal nascere salgono a sì alto grado di violenza, tutto infine par contraddire una opinione divulgata, che cioè i Pagani nel cristianesimo nascente non vedessero più che una modificazione del giudaismo. Molti falsi giudizj furono senza dubbio recati dagli amici del vecchio culto sopra una religione che ancor non aveva chiaramente circoscritto il circolo di sue credenze; s'arrivava persino a dire che i Cristiani formavano un *corpo*, il cui patrono risiedeva a Roma. Ma qualunque interpretazione abbiano data i Pagani alle parole del Vangelo, quest'è certo, che fin dai primi momenti della sua predicazione in Roma, fecero nascere un sentimento si può dir generale di riprovazione, d'odio, di terrore; e che la lotta già dal principio si annunziò per mortale.

Il cristianesimo portava ne' suoi attacchi non minore franchezza che coraggio: e dalle belle prime si chiarì nemico del politeismo e de' principj fino allora incontestati su cui fondavansi le romane instituzioni. Fedeli a quella terribil parola del Figliuolo di Dio *Io non venni a recar la pace, ma la spada in terra; non venni a metter concordia, ma a disunire il figlio dal padre, la figliuola dalla madre sua* (S. Matteo, x. 35), i Cristiani avevano professato guerra all'antica società, che smossa sin dalle fondamenta, invocò per difendersi l'impotente soccorso della violenza.

Se il cristianesimo si fosse contentato d'attaccar le credenze, le tradizioni, ossia la mitologia del politeismo, non avrebbe fatto che ripigliar l'opera di più d'un filosofo, nè l'Impero avrebbe risentito una sì viva commozione. Ma quando i Romani sentirono proclamare come scopo d'una nuova religione la distruzion de' costumi, delle usanze, delle leggi loro; quando videro professato apertamente il dispregio della sapienza dei tempi andati; quando appresero che alcuni pretendevano far del mondo *tutte cose nuove*; allora credettero la società minacciata non solo di una riforma religiosa, ma d'una rivoluzione politica, e giurarono odio implacabile a quegli spiriti malefici, animati da funesta vertigine, che colla loro stessa temerarietà eransi posti fuor dalle leggi ordinarie dell'umanità (1). Da queste incurabili prevenzioni nacquero le calunnie diffuse per quattro secoli contro i Cristiani, propagate dall'ignoranza, dai pregiudizj, dall'interesse personale, ma spesso accolte dalla credulità (2).

(1) I filosofi del secolo XVIII, e principalmente Voltaire e Bolingbroke, per diminuir l'orrore ispirato dalle persecuzioni contro i primi Cristiani, pretendavano che gli imperatori fossero animati soltanto da sentimenti politici, o difendessero la società, minacciata di innovazioni che giudicavano pericolosissime. Walch pubblicò nei *Nuovi Commentarj della società di Gottinga*, II. 3, una memoria intitolata *De persecutionum christianorum romanorum causis non solum politicis sed etiam religiosis*, nell'intento di confutare l'opinione di que' filosofi. Io la penso con lui, con questa restrizione però, che in Occidente l'odio mostrato ai Cristiani era prodotto da idee politiche e religiose; ma le prime prevalevano; e il contrario in Oriente. Sotto l'aspetto generale dunque l'opinione di Walch deve accettarsi come la sola vera.

(2) I dotti Tedeschi, a' quali andiam debitori di tanti bei lavori intorno ai primi secoli del cristianesimo, non trascurarono questo soggetto. Ac-

Le religioni dominanti nell'Impero, distinte per la forma, nascevano tutte dall'origine stessa; dal politeismo. Questa uniformità, contro la quale i soli Ebrei avevano protestato, senz'essere nè sentiti nè intesi, dispose i Pagani a credere che nulla potesse esistere fuori dal politeismo, quale fra loro sussisteva; e limitavano il potere dell'innovazione ne' campi religiosi a creare o introdurre una nuova divinità, a riformar un rito o una cerimonia, ed altre modificazioni inconcludenti. I Cristiani si presentano acclamando, in vece di uno sregolato panteismo, l'unità di Dio, principio trapelato a qualche filosofo antico, senza però che osasse porlo fra i dogmi della religione. In quella città, dove l'introduzione d'una divinità straniera, quantunque amica, destava vive apprensioni, i Cristiani annunziano il regno d'un Dio solo, inesorabile avversario di quella folla di numi, i cui simulacri popolavano Roma e l'Impero. Altre volte s'era presentata la religione egiziana alle porte del Campidoglio, invocando umilmente di essere ammessa in quel panteon d'ogni superstizione, senza pretendere di toglier la mano al culto nazionale o a quello dei Greci: eppure il senato stette gran tempo in forse, e nella sua prudenza credette dover imporre severe condizioni od umilianti allo stabilirsi di quella, non nel Campidoglio, ma solo nella città. L'intolleranza religiosa era eterogenea al politeismo ed al carattere dei Romani; eppure il loro attaccamento alle istituzioni della patria li tenne desti sul pericolo d'accettare troppo facilmente idee o pratiche religiose, il cui spirito paresse opposto a quello delle credenze nazionali (GOTT. SCHWARZ, *De detestatione sacror. peregrin.* §. 4).

Quando il cristianesimo apparve nell'Impero, questa provida diffidenza contro le religioni forestiere avea perduto di forza: ma gli attacchi dei Cristiani erano così vivi, così poco dissimulato il loro dispregio pel culto stabilito, così francamente annunziavano il disegno di cangiar ogni cosa nell'ordine religioso e nel politico, che l'antica detestazione de' Romani risuscitò più viva che mai.

Ma per quanto questo delitto di lesa religione fosse manifesto, i Romani non ne avrebbero chiesta la punizione, se i colpevoli avessero potuto anche solo negli atti esterni conformarsi agli usi della patria: i Cristiani, malgrado i loro delirj religiosi, sarebbero rimasti cittadini romani, figli della madre comune, e a questo titolo avrebbero potuto invocare le sue leggi contro ogni persecutore. Ma le credenze de' Cristiani esigevano che si ponessero in ostilità contro i costumi, le leggi, le istituzioni del paese; per quanto desiderassero render a Cesare quel ch'era di Cesare, non rendevano a Cesare nè alla patria nulla di ciò ch'era loro dovuto; e le opinioni loro politiche suscitarono contro di essi un sentimento d'avversione, qual mai non avrebbero prodotto i loro dogmi religiosi.

Passo ad indicare gravi circostanze in che i Cristiani trovaronsi condotti a ferire opinioni e sentimenti ammessi da ogni cittadino romano, e posti dal volger de' secoli al grado di tradizioni nazionali.

L'imperatore non era soltanto sommo pontefice, capo degli eserciti, primo magistrato della repubblica, ma conciliavasi il rispetto de' Romani come rappresentante dell'intera società. Quindi il delitto di lesa maestà umana era più odioso fra i Romani che quello di lesa maestà divina; e diventavano più facilmente spergiuri a tutti gli Dei, che al solo genio dell'imperatore. La potenza del senato, l'autorità de' pontefici, le gloriose memorie della patria si personificavano in un nome solo, in favor del quale ergevano agli Dei solenni preghiere (*publica vota*), accompagnate da feste e giuochi e cerimonie tutte pagane. I Cristiani ricusavano naturalmente di prendervi parte; pregavano per l'imperatore sì, ma alla loro maniera: e san Vittore interrogato

cennerò molte opere, ove si trovano raccolte e analizzate tutte le calunnie sparse contro i Cristiani, e dalle quali noi togliemmo idee e fatti. CH. KORTHOLT, *Paganus obtrectator, sive tractatus de calumniis gentilium in veteres christianos*; Lubeck 1703. — J. J. HULDRICH, *Disquisitio de calumniis a gentilibus in primævos christianos sparsis*; unita alla dissertazione preaccennata nell'edizione di Zurigo 1734. — C. WORM, *De veris caussis cur delectatos humanis carnibus et promiscuo concubitu christianos calumniati sint Ethnici.* — ANDR. TRUBER, *Exerc. hist. crit. de martyribus christianis odio humani generis convictis;* Bruns 1734. — J. T. GRUNER, *De odio humani generis christianis olim a Romanis objecto;* Coburgo 1755. — Nel XII volume delle *Exercitationes* di Rechemberg si legge una dissertazione *De atheismo christianis olim a gentibus objecto.*

L'opera di Gruner è quella dove più abbondano idee giuste e fatti ben presentati.

da un prefetto, gli rispondeva: « Io non ho fatto nulla contro l'onore e gl' interessi « dell'imperatore e dello Stato, mai non ho ricusato di prender l'armi a loro difesa qual- « volta'il dovere me l'imponesse; ogni giorno sacrifico puntualmente (*studiose sacrifico*) « per la salute di Cesare e di tutto l'Impero, ogni giorno immolo al mio Dio vittime « spirituali in favore della Repubblica ». I Pagani che non capivano che cosa si fossero queste *vittime spirituali*, nè che in simili fatti alcuno dovesse sceverarsi dal resto della nazione, accusavano i Cristiani di negar al principe una prova di venerazione costumata in tutto l'Impero, e di ribellarsi alla sovrana autorità.

I Romani chiamavano l'imperatore *signore (dominus)*. I Cristiani, sostenendo che questo titolo non apparteneva che a Dio, ricusavano tributarlo ai principi (WALCH, pag. 18).

Da antico le leggi romane, d'accordo coi costumi, vietavano le radunanze secrete e notturne, non supponendo potessero dirigersi a fine innocente. Il popolo, esagerando i legittimi lamenti del legislatore, raccontava enormità esecrabili commesse in quelle assemblee. I Cristiani dappertutto perseguitati e inseguiti come pubblici nemici, altro mezzo non aveano di vedersi, consolarsi, pregar in comune, che raccogliersi segretamente; col che diedero origine non solo a semplici calunnie, ma ad incolpazioni tanto atroci, che fa stupore come siansi trovati nell'Impero spiriti tanto creduli da ammetterle e propagarle.

Nel mistico loro linguaggio, i Cristiani parlavano d'un regno a venire, che dopo un volgere di mille anni doveva essere stabilito dal Cristo su tutta la terra; con entusiasmo annunziavano il regno de' giusti e la distruzione dell'empia Babilonia; e dalle presenti loro miserie appellavano a quella lontana felicità, cui dovea precorrere la rovina dell'empietà (*Idem*, pag. 20). I Romani poco abituati a questa mistica maniera di esprimersi, pieni inoltre di prevenzioni, vedevano in questi discorsi non so qual provocazione sediziosa contro il loro impero universale: provocazione che, proferita in Roma e da Romani, pareva il colmo della temerità.

Se a questi atti di ostilità contro la costituzione aggiungete gli abituali segni di disprezzo prodigati pubblicamente alle statue degli Dei, ai tempj, ai pontefici, a tutte le *magistrature della Babilonia*, comprenderete che il cristianesimo doveva presentarsi ai Pagani come il nemico irreconciliabile di quanto essi riverivano. Allora cercarono una nuova espressione per qualificare un'audacia eccessiva, inudita; espressione così flessibile da poter applicarsi a qualunque delitto commesso da settarj, per cui più nulla vi avea di sacro: si trovò l'*odium generis humani*, e questa formola minacciosa divenne il testo d'innumerevoli calunnie, e poi il motivo delle persecuzioni.

Fu dimostrato che con questa parola bisognava intendere non l'*odio del genere umano*, ma l'*odio dell'impero romano*, cioè l'orror delle sue leggi, delle tradizioni e delle credenze sue; perocchè nel loro orgoglio i Romani prendevano il proprio impero per l'intero mondo (GAUNER, pag. 2-32). Questa spiegazione può essere ammessa; pure l'aspetto, sotto il quale i Pagani consideravano le dottrine cristiane, doveva naturalmente condurli in quest'opinione, che fossero prodotte da odio della razza umana.

Alle prevenzioni succedettero le calunnie, alle calunnie le persecuzioni, e Nerone fu il primo imperatore che versasse sangue di Cristiani.

La seconda persecuzione ebbe luogo nell'anno 95, sotto Domiziano: celebravansi le *quindecennalia*, e non avendo i Cristiani voluto prendervi parte, furono accusati d'empietà o di lesa religione, e crudelmente perseguitati; ma poco prima di morire quell'imperatore sospese il furore de' nemici del nome cristiano.

Nerva fece di più, poichè richiamò i proscritti. Si volea tutto l'ascendente delle virtù di quel vecchio perchè l'umanità di lui fosse ascoltata; del resto lo fu piuttosto in Roma che nelle altre provincie, giacchè dalla storia sappiamo che quando Nerva associò Trajano all'impero, traducevansi i Cristiani davanti ai magistrati provinciali, come nemici agli Dei ed all'imperatore.

¹ A chi non è nota la lettera, ove Plinio, incerto fra' suoi sentimenti di filosofo e i suoi doveri di proconsole, consulta Trajano per sapere se debba punire i Cristiani solo perchè si chiamano Cristiani, o se perseguitare soltanto quelli che si rendono colpevoli dei delitti *cohærentia nominis?* (KORTHOLT, *Comm. in epist. Plinii et Trajani de Christ. primævis*. Kiel 1674. — WALCH, pag. 23). Egli conviene che i Cristiani si congregano per

un fine innocente, per eccitarsi alla pratica delle virtù, cantare inni, mangiar di brigata, me con un editto aveva egli stesso proibite queste *eterie* sospette; oltrechè gli accusati ricusavano di ardere incensi, far libazioni alle statue degli Dei; pareangli dunque colpevoli non dei delitti onde la pubblica voce gli accusava, ma di trasgredire le leggi dello Stato, e di essere affezionati ad una superstizione *prava et immodica*. Altrettanto rei erano agli occhi di Trajano; e come magistrato supremo egli non potè far di meglio che permettere al suo proconsole di risparmiare i Cristiani i quali, convenuti in giudizio, dichiarassero non esser più tali. Così l'imperatore domanda quasi ai nemici della religione dello Stato che nol costringano ad incrudelire contro loro; non si dichiarino Cristiani, e non si cercherà la verità della loro asserzione; un velo sarà gettato su tutte le provocazioni al disordine onde si fossero resi colpevoli. Timida concessione davvero ed ingiuriosa ai Cristiani: eppure l'imperatore nel farla veniva a transazione co' suoi stretti doveri; e al II secolo mostrar pietà pei pubblici nemici non era un violare la maestà del culto nazionale?

Custode delle leggi e delle istituzioni della patria, l'imperatore non poteva a suo grado affievolire i mezzi di difesa che teneva in mano. Quando l'imperatore stancavasi di perseguitare i Cristiani, gli amici del culto antico sapevano ripigliar l'opera al punto ov'esso l'aveva interrotta. Sotto il regno di Adriano veggonsi i pontefici provinciali suscitar il fanatismo del popolo, perseguitare i Cristiani e trarli a morte fra le grida di αἶρε τοὺς ἀθέους! I magistrati, sgomentiti dai clamori che assediavano il loro tribunale, non osavano nè condannare nè assolvere, e abbandonavano gli accusati al furor della plebe.

Verso questo tempo le accuse contro i Cristiani divennero più violente e precise. Fin qua non abbiam sentito risuonare che un solo lamento, il quale, per la vaghezze de' suoi termini, poteva bensì estendersi in infinito, ma da cui allo stringer dei nodi non risultava verun delitto preciso. Perchè i Cristiani odievano il genere umano, si dovea concludere che di necessità fossero spergiuri, traditori, essassini? Quest'accuse, analoga a quella di lesa maestà, poteva parere agli uomini imparziali altro che uno spediente onde far perire degli innocenti? I fanatici Pagani sentirono dunque la necessità di calunniare con maggior precisione.

I Cristiani si radunavano in secreto, nol negavano: nulla più facile che calunniare queste adunanze, e persuadere al popolo che i Cristiani cedendo all'esecrabile loro inclinazione, profittassero del mistero di queste assemblee per mangiar carne umana e darsi a vaga prostituzione. Gli *epula thyestea* ed il *promiscuus concubitus* vennero a rinforzare l'*odium generis humani*, come se quest'ultima accusa abbastanza sangue non avesse fatto versare (KORTHOLT, lib. II. cap. 9. — HULDRIC, cap. 8. — GAUNER, *Diss.* II. sect. 7. — WALCH, pag. 19. 27).

Nè si tenne soddisfatto il fanatismo de' Pagani. Nelle pubbliche calamità il popolo cerca sempre una vittima su cui vendicarsi delle sue miserie; e i Cristiani divennero quest'ostia espiatoria. *La loro empietà*, dicevasi ne' tempj e sulle pubbliche piazze, *è la sola causa de' mali che affliggono l'Impero. Plachiamo l'ira degli Dei versando il sangue degli empi.* Tal pensiero incitando gli spiriti di una plebaglia, su cui ricadea la peggior parte delle pubbliche disgrazie, doveva addensare sul capo de' Cristiani un nugolo di nimicizie particolari; e finchè gli bastò fiato, il Pagano ripetè che i Cristiani erano unica causa della rovina dell'Impero, finendo col persuadersene egli stesso.

Quando Marc'Aurelio Antonino fece o lasciò perseguitare i Cristiani, vennero incolpati solo d'attentar alla religione dello Stato, di rendersi colpevoli di lesa maestà, e d'esser avversi alla repubblica; ma le assurde calunnie ora citate furono pure proferite contro i martiri di Lione e di Vienna.

Intanto la Chiesa cresceva, cresceva fra i tormenti. Ogni principe credea contribuir alla difesa delle istituzioni romane col far perire alcuni di quelli che aveano ricevuto il nome di *pubblici nemici*. Mentre Settimio Severo gli abbandonava al furor del popolo, Tertulliano osò alzare la voce e dirigerne l'apologia ai magistrati d'Africa: bella e coraggiosa arringa, donde appare che i Cristiani, in virtù dell'*odium generis humani*, erano posti fuori, non che dalla scritta, ma da ogni legge divina od umana. Secondo l'apologista, i Pagani definivano un Cristiano *un uomo nemico degli Dei, degli imperatori, delle leggi, de' costumi e di tutta la natura* (*Apol.* cap. 21). La storia ci conservò la sentenza d'un proconsole contro alcuni Cristiani, semplice e posata sopra

un fatto solo, cioè che gli accusati eran Cristiani (BARONIO, *Annales, ad ann.* 202, §. 4): *Visto che Sperato, Cittino . . . . . . confessano d'esser cristiani, e ricusano di rendere omaggio e rispetto all'imperatore, ordiniamo sieno decapitati.* Tutti i delitti *cohærentia nominis* risultavano dalla confessione degli imputati. Nella definizione di Tertulliano e nella sentenza del proconsole non si fa cenno della religione pagana. Le leggi violate nella persona sacra del sovrano, la maestà dell'Impero profanata, la la santità delle tradizioni oltraggiata, sole attirano sui Cristiani la collera dei Romani: siccome avvenne in altri tempi, la religione e la politica sono unite, e vanno di conserva a difesa delle istituzioni nazionali; ma qui bisogna confessarlo, l'energia e la convinzione sono scompartite disugualmente, e la maggior porzione di questi elementi di forza trovasi dalla parte della costituzione.

Poco io parlerò delle due persecuzioni sostenute dai Cristiani sotto Massimino trace e Decio: una suscitata dal tremuoto che agitò la Cappadocia ed il Ponto; l'altra da un poeta pagano che concitò il fanatismo dei varj abitanti dell'Asia: poichè la plebe, il *cæcum vulgus*, per adoperare un'espressione di Tertulliano (*Apol.* cap. 35), era il nemico più accanito dei Cristiani, un poeta potea suscitar contro questi una persecuzione; e tale mezzo il vadiamo praticato da ambiziosi, che voleano fondare o estendere la loro popolarità nelle province (*Ib.* cap. 49).

Nella prima metà del III secolo, la condizione dei Cristiani non fu nè meno incerta nè meno trista. Il potere dei Goti minacciava la sicurezza dell' Impero: la peste avea spopolato molte provincie, ed a' Cristiani furono addossate queste calamità. Eguali accuse produssero eguali violenze; e s'io volessi fermarmi su questa nuova persecuzione, non farei che ripetere quel che più volte fu detto.

Tanta fu allora la sanguinaria concitazione de' Pagani, che principi ferocemente irati contro gl'innovatori poterono darsi l'apparenza di moderazione, non ordinando nuove persecuzioni se non sopra positiva domanda delle città e dei magistrati (WALCH, p. 29).

Il regno di Diocleziano è notevole nella storia del doglioso parto della potenza cristiana. Gli ultimi sforzi dell'errore per trionfare col mezzo della tirannia, impressero sulla memoria di quel principe un suggello di vergogna. Ricco di spirito e fortissimo di volontà, Diocleziano comprese che l'Impero sdrucciolava sull'orlo del precipizio, e si credette abbastanza forte per ritenerlo. Voleva rassodar le basi di quell'antica società che periva tanto per la sua corruzione che per l'età; fece utili riforme, crebbe l'influenza della potestà imperiale, ristabilì la militar disciplina, tornò l'ordine e l'armonia nell'amministrazione civile, e respinse i Barbari; non era poco: ma egli non perseguitava il male dove si trovasse intero. Il cancro dell'antica società era il cristianesimo, e Diocleziano non avea, meglio che i suoi predecessori, il rimedio per guarirlo. Onde dopo alcuni tentativi inutili, dopo una lunga persecuzione, di cui a torto è riguardato qual principale autore, recossi a noja il potere, e lo depose, lasciando la società camminar liberamente al compimento dei suoi destini. Allora comparve Costantino.

Prima di far comprendere la politica dell'imperatore cristiano, prima d'indicar qual parte gli si competa nella grand'opera della distruzione del paganesimo, m'ingegnerò di caratterizzare la situazione dei partigiani di quel culto allorquando esso salì al trono.

Orribili accuse abbiam sentito risuonare da un capo all'altro dell'Impero contro i Cristiani; sappiamo che per tre secoli queste imposture servirono d'alimento al furor popolare, e di motivi a sentenze di tribunali. È naturale il pensare che calunnie atroci, insensate, spoglie d'ogni fondamento non esprimessero i veri sentimenti dei capi della parte pagana. A quegli spiriti passionati e non ciechi bisognava altro che il *promiscuus concubitus* o gli *epula thyestea*: adoperavano queste formole accusatrici perchè potenti sui grossolani intelletti della plebe; ma l'antipatia e i terrori loro a diversa fonte s'abbeveravano. Abbandoniamo queste forsennate incolpazioni, divenute in sì poco tempo articoli di fede per tutto un popolo, e volgiam l'attenzione sugli errori calmi e sui pensieri secreti, che all'entrare del IV secolo e più tardi servirono di fondamento alla lunga resistenza che i Pagani d'intelletto opposero al cristianesimo (1).

La divisione in due imperi dell'immensa monarchia fondata dai Romani, fu consigliata

(1) Le ultime persecuzioni spiacquero a molti Pagani, che raccolsero e nascosero de' Cristiani. SANT'ATANASIO, tom. I. parte I. pag. 372. C.

dalla prudenza e dalla giusta stima della poca analogia fra le idee, i costumi, le credenze degli Asiatici, e quelle de' popoli d'Europa. Sì forte era un tale contrasto, che la religione pagana, quantunque regnasse in virtù dei medesimi principj in Oriente e in Occidente, pure aveva un modo di esistenza ed un linguaggio diversi affatto ne' due paesi. L'idolatria sfoggiava la potenza sua a Nicomedia come a Roma; pure il pontefice di Nicomedia ed il romano, d'accordo sugli usi e i riti del loro culto, non sarebbonsi trovati conformi d'opinione su verun punto della dottrina religiosa. Tale varietà d'opinioni era forse partorita da spirito di setta? Mai no; sibbene dalle differenza di civiltà, di costumi, di carattere.

Il cristianesimo non potè adunque trovare la stessa accoglienza in Oriente e in Occidente. Il popolo mostrossi qui e là egualmente crudele, egualmente implacabile, perchè lo spirito della moltitudine è lo stesso da per tutto; ma que' che dirigevano l'opinione, quelli la cui intelligenza non era tanto ristretta da attribuire una meravigliosa efficacie ai supplizj, questi si divisero ben tosto, e considerarono il cristianesimo sotto due punti di vista non opposti, ma distinti.

Quando il cristianesimo apperve nell'impero romano, l'antico spirito ellenico languiva; la passione per le astratte discussioni di filosofie e di metafisica, passione particolare dei Greci, non trovava più negli antichi sistemi che un alimento insipido e spappolato: sicchè tutto ne annunziava l'estinzione, allorchè, svegliato dalla promulgazione d'una nuova legge religiosa d'infinita estensione e profondità, uscì dello stordimento, e ritrovò il primiero vigore. Gli spiriti formati alla scuole de' retori di Grecia e d'Asia, non provarono al primo predicar del vangelo che un vivo sentimento di meraviglia e di curiosità: dietro allo stupore entrò il desiderio d'esaminare e quel di conoscere, di sorta che i principj dogmatici e morali del vangelo erano già divenuti fra i Greci oggetto d'una lotta intellettuale piena di vivacità e d'interesse, quando fra gli Occidentali erano appena scorti e compresi. Certo i retori, i sofisti e i tanti loro allievi non videro senza profondo rincrescimento diffondersi dottrine avverse a tutti i sistemi dell'antica filosofia e alle folla di credenze che, senza aver gran merito agli occhi loro, pareano degne di rispetto per la vetustà e per l'impero che esercitavano sull'immaginazione del popolo: certo considerarono i Cristiani meno come filosofi smaniosi di novità, che come settarj pericolosi, che scrollando tutte le idee ricevute, e principalmente negando autorità alla tradizione, gettavano incertezza nella coscienza umana. Agli occhi loro, non formavano che una setta barbara ed arrogante (EUSEB. *Præpar. evang.* VI. 19), cui bisognava bandir guerra: ma questa guerra non si estese oltre il dominio intellettuale, restò filosofica; e il cristianesimo, il cui vero carattere non poteva esser disvelato che con una discussione franca, pubblice e libere, non che lamentarsene, invitava chiunque avesse fior d'intelletto a scendere nell'arena. Una sola cosa domandava, cioè che vili ed inutili persecuzioni non venissero ad impacciare un dibattimento che nessuno più poteva soffocare. Là dove il cristianesimo era ascoltato, fosse anche con forte prevenzione, doveva finir a trionfare, giacchè la più potente sue arma era la parola: di fatto rapidamente si propagò nelle provincie dell'Asia, e penetrò fino in quelle scuole filosofiche che pareano baluardi alzati a difesa dell'errore.

In Occidente le dottrine cristiane furono accolte in ben altra maniera; e gl'interessi e le passioni politiche quivi lottarono sole ed accanite. Appena il cristianesimo ebbe fatto suonar sua voce in Roma, subito vi fu qualificato nemico del genere umano. I Romani soggiogati dal loro attaccamento alle istituzioni della patria, mai non vollero vedere nei nuovi dogmi altro che un principio di rivoluzione sociale. Il carattere loro, i costumi, la natura del loro incivilimento non gli aveano menomamente disposti allo studio profondo de' sistemi filosofici, e riconducevano sempre le idee dogmatiche o morali negli angusti limiti del politico interesse. Nè altrimenti succedere poteva fra un popolo, la cui esistenza tutta era consistita in agitazioni civili od in guerra straniera.

Il cristianesimo trovavasi a fronte un nemico solo, ma questo non resisteva in Oriente come in Occidente, e le diverse armi adoperate costringevano i caporioni della Chiesa a cambiar direzione e portate ai loro colpi. Origene rispondendo a Celso, e san Cirillo confutando Giuliano, non tengono il medesimo linguaggio, non usano gli argomenti stessi onde Tertulliano innanzi ai Pagani d'Africa facea l'apologia de' suoi fratelli, e sant'Ambrogio ribatteva le lamentanze di Simmaco.

La parte pagana dividevasi anch'essa in due fazioni, unite quanto allo scopo, distinte pei mezzi posti in pratica, messe poi in tale posizione, da aver fra sè relazioni assai meno intime e frequenti, di quel che si creda comunemente. Io non avrò ad occuparmi che del paganesimo romano, uscito senza forse dall'ellenismo, ma che fin dall'infanzia avea procurato ed era riuscito a darsi un'esistenza particolare e al possibile indipendente dalla religione greca. I pensieri, i pregiudizj, le passioni, di cui mi propongo dipingere l'animato movimento, dovranno essere considerati come frutto particolare del carattere de' Romani, su cui nel IV secolo dominava un sentimento salutare, e che noi loderemmo senza misura se non avesse sviluppata contro il cristianesimo tutta la sua energia; quest'era il rispetto per le tradizioni. Confondere questo sentimento coll'abitudine, colla cieca forza che tiranneggia l'uomo nel pensiero insieme e nell'azione, sarebbe un supporre che i Romani fossero tanto mal accorti, da trasformare in dogma politico ciò ch'era soltanto debolezza individuale. Differente natura e più elevata ha il sentimento ch'io accenno: il rispetto per gli antipassati è opinione indipendente, fondata men tosto sulla convinzione della loro sapienza, che sul salutare sgomento delle politiche innovazioni. Chi mai, rammentando la storia de' tempi moderni, non sentesi tratto a desiderare che un tal rispetto avesse, in molte celebri nazioni, men facilmente dato luogo ad un amore sconsigliato per la novità, sorgente di lunghe ed impotenti rivoluzioni?

La storia dell'antica Roma è abbastanza ricca di tratti di generosità, di sapienza, d'alta virtù; sì vivamente parla al cuore ed all'immaginazione, che facilmente si comprende come abbiano i Romani del III e IV secolo divinizzata quest'età gloriosa. Non conoscendosi in grado di dilatare la potenza della patria loro, nè di crescere il retaggio di virtù ad essi tramandato, si rassegnavano a difenderlo, ad onorare le venerabili memorie del passato. Ma questa rassegnazione era mescolata di rimpianti, e ritornavano continuamente verso i giorni in cui tutto si poteva ideare, ed effettuar tutto per la gloria di Roma. — *Oh quanto i tempi de' padri nostri erano felici! quanto i nostri avi furono favoriti dai tempi!* quest'era l'esclamazione abituale ai Pagani; e questo dolore, questo repetlo, questo continuo rivolgersi al passato, quest'amaro dispregio del presente, si racchiudevano in due parole, che servivano di rannodamento alla parte pagana, *more majorum*; formola già vecchia certamente, e che nel IV secolo servì a dipingere la disperazione d'un partito, che lunga pezza erasi lusingato di arrestare la società; e che in un secolo di agitazione intellettuale raccomandava di credere a ciò ch'era vecchio, e di non discutere (MINUTIUS FELIX, pag. 42).

La colpa de' Cristiani era dunque d'attaccare un'opinione che agli occhi di quasi tutti i Romani non poteva essere indebolita senza che ne conseguisse la rovina dell'Impero, di propagare idee politiche fin allora sconosciute, e per conseguenza stimate pericolose. Mentre i Greci esaminavano e discutevano con ardore i dogmi nuovi, offerti alla attività del loro spirito, i gravi magistrati di Roma e quella superba aristocrazia sì confidente nell'avvenire, cercava di reprimere l'amor delle novità, che il cristianesimo al contrario ingegnavasi di render popolare. L'esagerata affezione ai tempi trascorsi velava, tra i patrizj, un vivissimo e naturalissimo attaccamento ai privilegi, agli onori, alle ricchezze attribuite loro dalla costituzione della società; onde pare naturale che s'opponessero al cristianesimo, non tanto come a religione inferiore di merito al culto nazionale, quanto come a sistema d'aggressione manifestamente disposto contro di loro. La resistenza loro prendeva vigore da quanto l'interesse personale ha di potente sovra spiriti abili a mascherare la propria debolezza, e abituati a coltivare l'egoismo come pubblica virtù. Tali erano i capi dei Pagani in Occidente. Ma questo partito, di cui ho procurato dipingere al vero i pregiudizj, le passioni, l'odio accanito, per chi combatteva? qual era questa società che con tanta esaltazione difendea? racchiudava essa un germe di vita, o l'entusiasmo che eccitava tra' suoi partigiani era nulla più che un ultimo lampo di forza, simile a quello che appare talvolta nei moribondi?

La miglior misura della solidità d'un ordinamento sociale è la maggiore o minor influenza che le idee religiose esercitano in grembo di questa società. Ora il paganesimo più non era che la religione esteriore, officiale dell'impero romano; i templi suoi, i pontefici, gli emblemi ed i costumi, gli errori, le abitudini da esso create vedeansi in ogni luogo, in nessuno la fede. Le credenze del paganesimo non soddisfacevano più al bisogno dell'anima, e lo stesso spirito era stanco e nauseato de' suoi giuochi, delle favole,

delle tradizioni sue, sì potenti una volta sopra le immaginazioni. Un gusto universale per le più pazze pratiche superstiziose, gusto insensato che pervertiva i costumi e spingeva non già solo qualche individuo, ma intere classi della società a commettere o atti turpemente ridicoli, o abbominevoli misfatti, ricordava soltanto quanto la religione fosse un tempo stata potentissima fra i Romani.

Non esistendo più la religione che di nome, sbandeggiato dal cuore il timor degli Dei, la morale ondeggiava incerta a grado delle passioni personali; ed uno storico pagano di quel tempo neppur si curò di velare la turpezza de' costumi de' suoi contemporanei: leggete Ammiano Marcellino, e vedrete se sia troppo severo il giudizio che io porto sopra i Romani del IV secolo.

Una società a cui manchi la religione e di conseguenza la morale, pende sovra l'abisso; pure, se le sue istituzioni sociali piantano sopra basi antiche e solide, può ancora alquanto prolungare la sua esistenza, reggendosi con mezzi fittizj. La sua è vita d'imprestito, della quale ogni istante rivela la fragilità; più non ha ne' suoi movimenti cosa che ricordi la virilità e la forza, ma pur sussiste. Fatta accorta della sua decrepitezza, sa trovare non so qual scintilla di energia qualora si tratti respingere innovazioni, ciascuna delle quali prevede le riuscirebbe mortale.

L'ordine politico de' Romani era ancora, nel IV secolo, degno di qualche ammirazione. L'aristocrazia sempre sveglia e intelligente, reggeva con mano sicura il timone dello Stato, e sforzavasi di far rispettar leggi che aveano certamente perduto la loro più forte sanzione, ma di cui si temeva la pronta severità. Abitudine, paura, amor delle ricompense mantenevano nell'esercito un'apparenza di rispetto per le prische militari instituzioni; e la consuetudine, più che l'amor di patria, gli facevano ancora onorare l'antica disciplina dei campi. Un sistema d'amministrazione uniformemente e saviamente concepito, collegava una alle altre le provincie diverse, e riduceva in un centro tutte le forze di questo troppo vasto impero. Finalmente l'imperatore, innanzi al quale ciascuno era disposto a tremare, non aveva bisogno, per imprimere il moto a questa gran macchina di guerra, se non di comprendere quanto esteso fosse il potere a sè confidato. Nè energia nè forza mancava adunque alla politica situazione, la quale sosteneva la società, e lunga pezza ancora l'avrebbe sostenuta, se una depravazione di costumi inaudita non avesse, propagandosi per tutto il corso del IV secolo, spezzate le ultime suste del governo, ed esposto l'Impero ai barbari. Giacchè, conviene notarlo, la costituzione politica dei Romani si appoggiava sopra due principj, mercè dei quali una società, per quanto si supponga svigorita e barcollante, può sostenersi tuttavia, lo spirito di famiglia, e la venerazione agli antichi.

È noto sopra che larghe e solide basi fosse stata fra i prischi Romani posata la famiglia: verun'altra istituzione civile fa prova di più elevata sapienza. La famiglia avea resistito a tutte le rivoluzioni, a qualunque travolgimento d'idee, di costumi o d'interessi, neppur il cristianesimo era riuscito ancora a modificarla sul principio del V secolo; e noi vedremo le idee nuove insinuarsi nelle domestiche società, senza potere nè disciogllerle, nè privarle del carattere della loro istituzione. Il cristianesimo si fermerà, maravigliato di trovar in mezzo alle rovine della civiltà antica un principio capace di reggergli a fronte.

Nulla io aggiungerò a quanto già dissi circa al rispetto delle tradizioni. Le società come gl'individui, ingrandiscono, si fermano, declinano; per quelle che toccarono il terzo ed ultimo stadio di loro esistenza, non credo che altra virtù pubblica sia tanto necessaria quanto il rispetto de' tempi andati, e cerco invano qual cosa potrebbe adempirne il difetto. Una società che, durata per secoli, abdica il suo passato, mi somiglia ad un vecchio che, colla destra mal ferma, cerca di darsi la morte. =

BEUGNOT.

(E) pag. 1041.

IL PROGRESSO.

Mi parve necessario d'insistere sull'idea del progresso e sulla relazione sua colla verità, perchè questa parola veggo oggi menata a strapazzo o da chi la ripete pei trivj senza intenderne l'elevazione, o da chi la bestemmia senza conoscerne la temperanza. Giovi dunque chiudere questo libro coll'esporne il concetto secondo due filosofi contemporanei, Fed. Schlegel nella *Filosofia della storia*, e Buchez nell'*Introduzione alla scienza della storia*; l'uno in senso strettamente cattolico, l'altro intento a tenere nei limiti ortodossi la scuola di Saint-Simon, che comunque degna d'assoluta riprovazione nella parte dogmatica, trarrà gran merito dal modo grandioso con cui prese a considerare la storia. Cominci il filosofo tedesco.

= Secondo le diverse idee che altri si formarono dell'uomo e che adattarono alla storia, due scuole differenti e per così dire due partiti opposti possiamo distinguere nel dominio di questa scienza e nella maniera d'intenderla e di giudicarla. In questa generale divisione però non teniamo, come non dobbiamo tener conto di quegli autori che limitandosi ai fatti particolari, non manifestarono veruna idea intorno al tutt'insieme; o di quelli che, vacillanti nei loro pensamenti, non hanno un'opinione fissa e conseguente. L'una di queste scuole pertanto rappresenta l'uomo come un animale nobilitato dalla ragione, progressivamente ammaestrato, e capace di giungere fin anche al genio; per essa la storia intera della civiltà altro non è che il quadro del progresso successivo e graduale che fa l'umanità nella via di questo perfezionamento indefinito. Tale opinione, che in certo senso e sotto l'aspetto scientifico può chiamarsi il *liberalismo* in fatto di storia, non fu esposta forse mai con maggior franchezza, e trattata con metodo più rigoroso, come da un celebre filosofo francese, che di questa idea invaghito, fu poi il martire de' suoi stessi principj (Condorcet).

In queste due teoriche intorno alla vita, la cui opposizione devesi estendere su tutte le relazioni di questo mondo, è duopo non fermarsi nè avere riguardo ai dogmi particolari che simpatizzano diversamente colla coscienza, colle interne pendenze, e colla speranza finale di ciascun settario, e nei quali ognuno trova lumi, soccorso, forza, od almeno consolazione; poichè queste divergenze caratterizzano l'uno e l'altro sistema assai meno che l'unico articolo di fede che concerne l'uomo e ciò che costituisce la sua particolare essenza. Qual è la natura dell'uomo? quale l'alta destinazione? La risposta a questa domanda è il criterio fondamentale, e costituisce, se mi permettete di così esprimermi, la religione e l'irreligione della storia.

L'idea della perfettibilità indefinita dell'uomo è lusinghiera per la ragione; e se vogliasi prendere per una disposizione, una facoltà attiva inerente alla natura dell'uomo preso individualmente, essa ha un gran fondo di verità; sebbene anche in questo caso non devesi dimenticare che la natura umana offre a lato di questa perfettibilità una gran tendenza alla corruzione. Ma trasportata nel campo della storia, la perfettibilità non trova un vero *cominciamento;* poichè non è un cominciamento quella supposizione vaga ed infinita d'un animale capace di successive trasformazioni sempre più perfette; ed in generale nè la scienza, nè la storia e la vita, nè nulla può procedere da altro se non da Dio.

Essa non offre nemmeno un *fine* distinto, non essendo questa progressione all'infinito uno scopo determinato e positivo. Ma tra questi due termini, quando vuoi applicare il principio a tutta la massa dei fatti atorici, incontri ancora difficoltà assai grandi; i fatti non sempre si conformano a questa regola d'un perfezionamento progressivo ed illimitato; spesso è invece una legge di rotazione, che evidentemente sembra governare non solo le vicende di alcune nazioni prese da sole, ma eziandio i grandi periodi delle cognizioni. Come potrebbe la filosofia razionale della storia spiegare questa particolarità, od anche solo tenerne conto? Ogniqualvolta dunque l'uomo e la sua specie si allontanano in una direzione eccentrica da questa linea di perfettibilità indefinita, a loro mate-

maticamente segnata, od accade che facciano un moto in apparenza retrogrado, come quello che in tempi determinati descrivono alcuni pianeti del nostro mondo solare, allora lo storico filosofo che parte da questo principio si smarrisce. Questo cammino dell'universo o questo ritorno del tempo che intieramente discorda colla regola fondamentale da lui immaginata, non può in lui produrre altro che l'effetto d'un errore storico, che dal presente si stende assai lungi nell'avvenire, mentre pure abbraccia il passato; e nella liberale indignazione vede questo passato attraverso il prisma dello spirito appassionato del secolo, e lo giudica con parzialità, sotto una falsa luce, ed in modo contrario alla verità.

Ma se invece di considerare l'uomo soltanto come un animale perfezionato, formato alla ragione e capace d'elevarsi fino al genio, ne poniamo il somigliare a Dio per carattere distintivo, per sua essenza, natura e destinazione, tutt'altra idea ci formeremo della storia, e le daremo un fondamento assai diverso da quello di cui abbiamo parlato; poichè la storia dell'umanità non può allora avere per oggetto e per iscopo altro che la ripristinazione dell'immagine divina ed i successivi progressi di tale ripristinazione.

Ammesso questo supposto, riconosciuta una volta questa origine sublime dell'uomo, ognuno, senza bisogno del concorso di dottrine religiose e positive, troverà nel proprio intimo senso, nella propria esperienza e nello spettacolo generale dell'universo sufficienti ragioni per convincersi che la somiglianza con Dio fu profondamente alterata, singolarmente nella sfigurata coscienza dell'uomo ed in quella di tutto il genere umano. Chiunque poi sarà ben convinto della verità del principio di questa somiglianza, le cui vecchie traccie, per quanto cancellate dal tempo, tuttora si ravvisano in ogni pagina della più antica storia del mondo, e la cui impronta si manifesta alla riflessione per ogni poco ch'essa penetri a frugare negli angoli misteriosi del cuore umano, mai non verrà meno a lui la speranza di vederla un giorno integrata, per quanto grande possa essere e parere questa degradazione dell'immagine divina nell'uomo. Finalmente, conosciuto per esperienza propria quanto sia grande e difficile questa impresa, quanti ostacoli si frappongono, e con quanta facilità dopo qualche buon successo perder si possono i vantaggi già ottenuti, egli non si smarrirà neppur là dove avrà scorto nell'umanità e nella storia di essa una specie di stagnazione od anche un cammino in apparenza retrogrado; con maggiore indulgenza e quindi con maggiore verità ed esattezza giudicherà il fenomeno; e ad onta di questi errori confidando nella mano divina che visibilmente guida e sviluppa ogni cosa, non dispererà della rigenerazione futura.

Se ora volessimo chiamar *legittima* questa filosofia della storia, che ha per base il principio della somiglianza divina, per contrapporla, nella sua qualità di sistema religioso nella storia dell'universo, all'altra opinione che procede dal principio puramente razionale della perfettibilità infinita, tanto più giusta e conseguente sarebbe tale denominazione, in quanto che tutte le leggi e tutti i diritti divini ed umani, nei loro rapporti colla storia, originariamente si fondano su questa supposizione dell'alta dignità e della superiore destinazione di nostra natura. Soltanto dunque l'idea religiosa rende all'uomo piena ed intiera giustizia pel concetto in cui tiene l'eccellenza dell'esser suo.

Ma essa sola può altresì dare ad ogni altra verità il tanto che le spetta, poichè essa sola nel farlo nulla rischia pel suo principio, il quale per essere semplice e vero, è anche completo ed applicabile a tutto. Essa può e deve riconoscere che la umana specie, non ostante la sua alta dignità e celeste destinaziane, sotto il rapporto fisico e nella sua esteriore esistenza, è sempre un ente della natura, e per conseguenza sotto questo rapporto e nel suo sviluppo esteriore può essere sottomessa ad alcuna delle leggi storiche puramente naturali.

Essa non negherà pure che l'uomo, libero anche quando non segue il principio divino, non cessa d'essere dotato di ragione, atto a tener dietro ad un'idea ed a trarne le conseguenze, capace di sviluppo, essenzialmente perfettibile e prodigiosamente progressivo sì nel bene che nel male. Partendo adunque da questo punto di vista elevato e divino, giungerà l'uomo, per quanto gli è dato, a conoscere la verità, a comprendere la realtà, a fare una scienza della storia, ossia di tutto ciò che nell'umanità è accaduto per

l' influenza divina. Aggiungeremo, continuando l' allusione, che l'opinione *legittima* in istoria non deve, come troppo spesso fa nella vita, oltrepassare la realtà e la verità, e gettarsi nell'*ultracismo*, voce di modo che racchiude insieme l'idea di abuso e di esagerazione.

Anzi nella pretensione e qualità di opinione religiosa, deve essa costantemente evitare di pronunciare nello otorio una sentenza precipitota, decisiva ed irrevocabile. Di fatto, siccome gl'insegnamenti di Mosè, dai quali prende le mosse per conoscere la sua dottrino della somiglianza tra l'uomo e Dio, servono di base all'idea cristiana intorno all'uomo e quindi intorno alla storia di lui, così è evidente per ciò stesso, che fra tutte le leggi scaturite do questo principio fondamentale del cristianesimo, essendo il precetto dell'amore il più importante per tutte le relazioni esteriori, il dovere che esso impone non riguarda solo lo pratica e la vita, ma ancora la scienza, nella quale trova luogo alla sua intiera opplicazione. L'omore però non esclude un'opinione ferma e pronunziata: poichè la mollezza nel giudizio è prodotta soltonto dall'indifferenza e dall'imbecillità, che sono tomba ad un tempo della verità e dell'amore.

Per l'immagine di Dio nell'uomo non intendo però un pensiero unico ed improvviso, un raggio di luce che passi come lompo attraverso all'onima, non una scintillo del fuoco rapito da Prometeo al cielo, non le ali sublimi di Platone, quelle idee librate al disopra del comune degli umani pensamenti. Anche prima di tutto questo, l'immagine divina, come base e principio dell'essenza e dell'esistenzo dell'uomo, trovosi nella natura, nelle forme fodomentali, nello struttura interno di una coscienza, nella cui triplicità psicologica ofavilla e si riflette l'essere divino. Quattro diverse direzioni, la ragione cioè e l'immaginazione, l'intelletto e la volontà, monifestano il disaccorde della coscienza nel mondo esteriore: ma la vita interna, dopo la ripristinozione della coscienza, debb'essere triplice, e nascere dall'armonia dello spirito, dell'animo e del senso, come ho tolto a dimostrare nelle mie *Lezioni* sullo filosofia della vita.

Questa trinità spirituale onde risulta la vita morale e superiore, e che è il retaggio privilegiato dell'umana natura, corrisponde essenzialmente alla triplice potenza ed alla triplice personalità che racchiude la natura divina, nella sua unità di sostanza, e stabilisce, per quanto il permette la distanza immensa che separa il creatore dalla creatura, quell'anologia maravigliosa che esiste tra l'uomo debole e mutabile, e lo spirito infinito dell'Amore eterno.

L'armonia privata della coscienza e della triplice vita interna viene in ciascun uomo isolatamente ripristinata in questo modo: l'anima, entro cui regnava prima la lotta e la confusione, illuminata ora do una luce superiore, riprende lo sua unità, ritorna un insieme integrale, seguendo con amore questa luce, primo raggio di speranza. A questa aurora luminosa confidandosi, e ridesto alla vita, lo spirito che non è più un'intelligenza freddo, morta, astratta, può con fede viva ritenere la pura parolo della verità che altro non è se non l'amore; allora comprende questa parolo, e per essa si dirige nel mondo e dentro di sè; mentre, finchè durava la divisione, l'intelligenza isolata ed astratta, ondava errando a caso sì nell'interno che nell'esterno, ed era ludibrio continuo ai concetti fantastici dell'immaginazione ed ai sofismi della ragione, i quali con uno dialettica perpetua venivono in urto fra loro. Sciolto uno volta dallo potente mano dell'universale amore il nodo gordiono della coscienza caduta in inestricabile confusione, se nessuna resistenza venga dall'interno, allora la terza focoltà fondamentale dell'uomo, il senso interno, il senso del divino si rialza e si muove di nuovo. Da quel momento non è più un senso puramente passivo per ciò che è grande e nobile, o una volontà debole ed indecisa pel bene, ma sì una forza che dà la vita, anzi piuttosto è l'azione e la vita stessa.

Assai diverso da questo sviluppo interno dello vita spirituole nell'uomo individuo è il cammino progressivo e graduale dietro cui s'è formato l'uomo preso collettivamente, e la cui generale descrizione costituisce quella che noi chiamiomo storia dell'umanità, del ouo sviluppo e della sua educazione. In ciò la divisione secondo le tre facoltà fondamentali della vita interna e della coscienza dell'uomo individuo, non può più essere applicata ai gradi percorsi dall'umanità nel suo oviluppo. Soltanto mano mano che nella storia arriviamo a scorgere una nuova impulsione divina, possiamo segnare un punto nella via tenuta dalla umanità, e calcolare i gradi diversi ch'essa percorre:

sebbene per la natura stessa della cosa, anche in questo cammino generale verso la grande ristorazione, si distinguano tre fasi. Così nelle credenza che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, che il suo fine è il restauramento di questa immagine sformata, che i tentativi ed i progressi di questo ristauramento formano il contesto della storia, l'idea capitale che ne dirigerà nella ricerca e nella spiegazione degli avvenimenti, nella prima fase e nel primo periodo del mondo è il dono primitivo della *parola* interna; dono prezioso che, in tanti diversi modi e per mezzo di tante vestigia e frammenti di natura diversa, indica e manifesta la santa tradizione, e la violazione divina di tutti i popoli. Pei tempi di mezzo e nella seconda fase dello sviluppo umano, epoca in cui le grandi nazioni preponderanti, ciascuna nella propria sfera, spiegano in ogni direzione la forza ed il genio della vittoria, l'idea di questa *forza* ci servirà di misura ad apprezzare i fatti individuali, e regolerà il nostro giudizio generale; esamineremo questa medesima idea di forza, indagheremo fino a qual punto era superiore e divina quelle che regnò, se fu essa invece perniciosa ed ostile al principio divino, o se di natura mista sia stata ad un tempo e l'uno e l'altro. Quanto all'ultima fase del mondo, ossia ai tempi moderni, soltanto nella luce superiore della pura verità che rischiara ad un tempo la scienza e la vita, troveremo il principio a cui è duopo riferire il tutto, e secondo cui conviene giudicare il tutto nel passato; quest'è altresì la sola base su cui possiamo fondarne le predizioni od almeno i presentimenti intorno allo svolgimento futuro ed all'avvenire storico dell'umanità. Così il triplice principio divino che presiede alla divisione della filosofia della storia, sarebbe la *parola*, la *forza* e la *luce*.

Tale divisione così semplice e naturale non è teorica ed ipotetica, ma si appoggia alla realtà ed all'esperienza storica. Infatti l'esistenza d'una prima rivelazione nei tempi primitivi; la propagazione del cristianesimo che imprime una nuova azione, e dà nuova vita al mondo morale; infine la preminenza della presente civiltà d'Europa, che non solo mette il piede innanzi alle altre parti del mondo, ma che per varj rispetti si è di un gran tratto elevata al disopra di quasi tutti i periodi del passato, sono tre fatti positivi nella storia dell'universo, tre dati incontrastabili che possono essere messi in generale come i gradi del cammino progressivo dello sviluppo umano. Trattasi dunque solo di saper apprezzare tutta l'importanza di ciascuno di questi dati in particolare, e di scoprirne poi il reciproco legame, cercandone la spiegazione nell'armonia dell'insieme. Infatti se ognuno facilmente conviene che la face celeste della verità pura, illuminando gli Stati ed i popoli cristiani d'Europa, si è riflettuta non solo su la scienza e in generale su tutte le parti della cultura intellettuale, ma anche sulla morale e sui rapporti sociali e politici; ognuno pur sa e sente che questo principio vitale dell'umanità e quest'elemento della storia incontra anche ai dì nostri degli ostacoli nello sviluppo interno, ed ha a lottare contro elementi contrarj. Ora la difficoltà di quest'effetto, questa lotta intestina sarà e debb'essere appunto l'oggetto delle nostre considerazioni, giunti che saremo agl'ultimi tempi, all'ultima parte dell'opera nostra. D'altra parte è pure incontrastabile, che nel secondo periodo del mondo, a cui ora passiamo, le nazioni che hanno acquistato una certa preponderanza, si distinguono per una visibile superiorità di forza intellettuale e morale. ==

Siu qui il filosofo tedesco; ora scendiamo col francese dal campo delle idee in quello dei fatti, dalla superiore ispirazione alla discussione libera e personale.

== L'idea del progresso senza possibile retrocessione, non è, ch'io sappia, in verun luogo espressa positivamente prima di Francesco Bacone: in verun luogo certo, prima di lui, è presentata siccome uno scopo di studio storico.

Machiavelli, i cui lavori chiudono il secolo XV ed aprono il XVI, non passò più in là dalle concezioni greche esposte così in breve da Ocello. Secondo lui, tutte le società debbono percorrere un circolo fatale. Da principio gli uomini si aggregano per difendersi: il più forte e il più grave è scelto per capo in questa piccola società: i delitti, e breve andare, richiedono leggi e pene, di là la giustizia. Allora si assume per capo il più giusto in luogo del più forte. Più tardi la sovranità da elettiva mutasi in ereditaria, la condotta dei re irrita le passioni; essi temono la collere che hanno suscitato, e divengono tiranni. La moltitudine si rivolta, e cacciato il despoto, si sommette a quei che la guidarono al combattimento. Così nasce l'aristocrazia, che divenuta ereditaria,

partorisce figli i quali ricominciano i delitti dei tiranni. Il popolo di nuovo provocato si ribella e stabilisce il reggimento popolare, che non tarda guari da se stesso a portare l'anarchia; allora tornasi al governo di un solo, e si ricomincia il giro. Tale si è, dice Machiavelli, l'andar delle cose fra il male e il peggio. Si può bensì ottenere un solido stato combinando le tre spezie di potere monarchico, aristocratico e popolare; lo che fece Licurgo a Sparta; e una combinazione analoga sussisteva a Roma dove i consoli rappresentavano il re, i senatori l'aristocrazia, i tribuni il popolo.

Da questa breve esposizione è chiaro quanto esatta sia l'epoca che noi assegniamo all'introduzione dell'idea d'avanzamento nel dominio intellettuale. Ancora è curioso il vedere la decrepitezza di questo sistema che oggi pure molti sostengono, a petto del pensiero che Bacone c'inaugura dinanzi. Nè inutile era presentar una dottrina, che più tardi il Vico combinò colle indicazioni del Cancelliere d'Inghilterra.

Le più gravi tra le cose umane, dice Bacone, son le rivoluzioni delle religioni e delle sette: quasi altrettanti cerchi fanno muovere gli spiriti e i governi (*De augmentis scientiarum* lib. II, cap. 4). Ma la storia sociale e sacra, la storia del mondo senza quella delle lettere (scienze, filosofia, giurisprudenza e lettere umane) e delle arti (industriali e pratiche) è come una statua di Polifemo senza un occhio, manca d'espressione, è priva di ciò che può indicare il genio ed il valor suo. Per fare tale istoria converrà procedere secondo questi principj: richiamar le dottrine e i sistemi che dominarono nelle diverse età e contrade del mondo; raccontarne l'antichità, i progressi, le migrazioni, le controgradazioni; studiar l'occasione e l'origine delle invenzioni, il modo di trasmetterle o d'insegnarle, le istituzioni d'incoraggiamento e di pratica; scrivere la vita delle sette, le loro controversie; notare gli autori e i libri principali, le scuole colle successioni loro, le accademie, le società, i collegi, gli ordini, tutto insomma che si riferisce allo stato delle lettere. Prima di tutto si mostrino limpidamente le cause degli avvenimenti: quanto al metodo da seguire in tal lavoro, bisognerà cercare ne' fatti istessi di riconoscer i mezzi di dividere la narrazione in epoche, e queste in serie. Scopo di una tale istoria non sarà di soddisfare una vana curiosità, o palesar a tutti il valor delle lettere; ma più serio e più grave, dovendo risultarne la conoscenza delle rivoluzioni dell'intelletto, in modo che sia possibile dedurne l'instituzione del miglior reggimento.

In questa proposizione di Bacone non è ancora parola d'un progresso senza degradazione futura; ma il metterla in pratica avrebbe mostro che nel passato v'ebbe un continuo avanzamento. Ciò apparve manifesto ai dotti che si diedero a scrivere nel XVI secolo, sempre secondo i consigli del gran filosofo, gli annali speciali delle scienze, delle lettere, delle arti, perchè servissero a fondare la grande storia del mondo. Bacone poi diceva di lavorare alla instaurazione d'una filosofia che nulla avrebbe di vano o di astratto, ma condurrebbe al meglio le condizioni dell'umana vita. De' venticinque secoli, aggiungeva egli, oltre i quali non v'è certezza storica, ve n'ha al più cinque che servirono al progresso delle scienze. Tre rivoluzioni possono contarsi, e tre periodi di dottrine: una presso i Greci, un'altra presso i Romani, l'ultima presso noi. Il restante spazio è occupato d'altri studi o da guerre, deserto sterile e vasto, senza scientifica messe. Ma quando si pensa agli accidenti, fra i quali tre volte le lettere ricomparvero, e si medita insieme quanto oggi elle ci arrivano salde; quando si riflette a tutti questi bei monumenti degli scrittori antichi che la stampa salva per sempre dal naufragio, alla potenza delle civiltà moderne, a questa proprietà inseparabile dalla durata, in cui virtù ogni giorno ingrandisce la verità, non possiamo rinnegare la speranza d'un' epoca superiore a tutto quanto è scritto (*De augmentis*, lib. VIII, aph. 97). Su via dunque, lesti all'opera: poniam da banda quest'abitudine di passioni che s'attaccano agli estremi opposti dell'antichità e della novità: i figli del tempo imitano i modi del padre; come lui, divorano i proprj nati. L'antiquato vede astioso i progressi moderni; la gioventù, non paga di superare, vorrebbe eliminar il passato. Il consiglio del profeta è pur vero — Fermatevi sulla strada antica, di là osservate qual è la via retta e buona, e mettetevi per questa. —Bisogna studiare l'antichità, ma per discoprire il miglior cammino; e trovatolo, avviarvisi coraggiosamente. La vecchiaja del secolo è gioventù del mondo; il tempo nostro un giorno sarà antichità, sarà il punto di partenza de' secoli avvenire (*De augmentis*, lib. I). Perocchè bisogna aspettare la perfezione delle scienze piuttosto

dalla successione delle fatiche, che dall'abilità d'un solo, o dall'intelligenza d'un pugno di persone (*Sapienza misteriosa degli antichi*, Prometeo, Parigi 1641).

Non c'indugeremo più a lungo, com'abbiam fatto, nei varj passi di Bacone: basta il dire che molt'altri ve n'ha, dove egli esprime questo pensiero d'un avanzamento fatto quasi a sbalzi successivi nel passato, e che spera dover nell'avvenire prendere un passo regolare e costante. Oggi non è difficile vedere una certa definizione del progresso nelle immagini e ne' particolari che l'avviluppano; ma così non doveva accadere a quei che leggevano siffatti libri uno o due secoli fa. Quindi quasi tutti gli uomini che sotto la scorta sua scrissero storie speciali, notarono, ma non riconobbero il movimento di cui trattai. Più tardi però gli scritti loro dovevano renderlo evidente ad occhi più veggenti. Fra il piccolo numero di quelli che mostrarono la realtà delle speranze di Bacone, citeremo il francese Leclerc. Cominciò esso una storia della medicina (*Histoire de la médecine*, Parigi 1696 e 1729), in cui si proponeva di ritrovare l'origine di quest'arte, mostrarne i progressi di secolo in secolo, i mutamenti accaduti ne' sistemi e nel metodi a proporzione delle scoperte ecc. Il libro suo dovea insomma presentare i principali ragionamenti e le sperienze più notevoli, per cui mezzo la medicina era arrivata alla presente altezza. Tale opera, come quella del grande che testè citammo, cadeva in mezzo d'una discussione che tuttavia durava sul valor relativo degli antichi e dei moderni.

Or veniamo ad un uomo, che a buon diritto possiam considerare come un figlio, un discepolo di Bacone, vo' dire l'italiano Vico, benchè esso non tratti di progresso.

Secondo Vico (*Principj d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*), il mondo sociale è opera degli uomini. Nello studio di sue rivoluzioni s'ha a cercare quali sono i principj immutabili e i fatti fondamentali da cui dipendono i movimenti suoi e la sua esistenza. Così si spiegherà come si formano e si mantengono le società, e si possederà una storia delle idee umane che potrà servir per sempre di base alla metafisica. Tutte le istituzioni sociali, le rivoluzioni tutte girano entro al circolo di tre costumi, religioni, nozze, sepolture. Se esaminiamo i fatti storici, le tradizioni più lontane parlano di tre età: degli Dei, degli eroi, degli uomini. Ora le si spiegano così.

Nella prima i più intelligenti come i più forti tra gli uomini, erranti nelle foreste, sotto l'influenza del terrore che, a prima vista, loro ispirano i fenomeni inesplicati che li circondano, nascondendosi nelle caverne, adorano e temono Iddio. Negli accidenti, nei rumori della natura misteriosa, avvisano i gesti e la parola dell'Onnipotente, gli interpretano, e si governano cogli auspizj. Istituiscono il matrimonio qual legame santo, e così fondano la famiglia colle tradizioni e diritti ereditarj, sotto il governo d'un capo, guerriero insieme e sacerdote. Le opere agricole cominciano, e il misterioso nodo delle sepolture viene a legare il suolo alla famiglia. Ben tosto gli uomini erranti, rimasti deboli d'intelligenza e manchi di forza muscolare, vengono a chieder asilo e protezione a questi capi resi possenti per gli auspizj e per le armi; divengono loro clienti, rimangono empj, senza Dio, senza pudore, lasciandosi guidare qual mandra dai pastori de' popoli. Ecco l'età divina.

Ma dopo un certo tempo della vita patriarcale, i capi diventano duri padroni; i clienti più franchi s'irritano e minacciano. Allora i capi famiglia s'uniscono fra loro per formare una lega solida e formidabile sì per le armi, sì per una più grande protezione divina. Questi capi fra sè scelgono un re, od amministratore temporario. Così nasce la società antica, che comincia sempre per un'aristocrazia fondata sulla triplice alleanza degli auspizj, dei maritaggi, delle tombe, e che governa una plebe di clienti empj e senza pudore. Quest'è l'età eroica.

Tale stato sociale porta in sè i germi di sua distruzione. I clienti, i plebei tendendo ad uscir dal nulla, reclamano una parte nel governo. Roma ne dà esempio nelle turbolenze civili, tra cui l'aristocrazia perde la potenza, e viene a divider l'impero co' figli di quelli di cui era stata padrona: e cominciò l'età degli uomini. Infine quando la lotta cessa, e gli uomini non sono più ristretti dal bisogno di difendere e conquistare un ben comune, s'abbandonano alle ispirazioni del loro egoismo; i costumi si distruggono, e la monarchia è accettata come rimedio ad una depravazione che più non sa temperarsi. Tale potere non può fermar il torrente de' cattivi costumi: non sempre resta nazionale,

e si corrompe anch'esso. Allora la società cade in sfasciume. Così, dice Vico, le nazioni per corruzione tendono a dividersi e distruggersi da sè, e dalle rovine loro disperse nelle solitudini, rinascono e si rinnovellano come la fenice della favola. La storia, secondo lui, ci offre due movimenti somiglianti e successivi, di cui l'uno è anteriore alla corruttela romana: l'altro, posteriore all'invasione dei Barbari, ci presenta una nuova successione dell'età divina nel governo della Chiesa, dell'età eroica nella feudalità, finchè è arrivata alla monarchia.

Quest'è il sistema di Vico. I libri del signor Balanche ne presentano una vasta ampliazione. Vedesi che l'Italiano, quantunque nodrito alla lettura di Bacone, avendo nel tempo medesimo studiato in Platone, interamente antiprogressivo, mostrasi fatalista, cioè partigiano della filosofia greca, che ammette una successione soltanto circolare dei fenomeni sociali. L'opera sua però è un vigoroso tentamento per discoprire ne' fatti del passato una legge unitaria esplicativa. Per questo senza dubbio egli meritò gli studj dei Tedeschi, e fu testè analizzato in Francia: ma già prima era quivi conosciuto (vedi *Journal de Trévoux*, settembre 1726), e forse potè giovarsene Boulanger. Per questo se n'è fatto qui menzione, sebbene la generalità della sua storia sia falsa.

Anche ne volemmo parlare per mostrare che la continuazione diretta delle idee del XVI secolo sulla progressività della specie umana, trovasi nel XVIII quasi unicamente tra filosofi francesi: talchè negli scritti di questa favella è duopo che gli eruditi cerchino i diversi elementi di questa concezione. Così allontaniamo ogni tentativo invidioso che svierebbe l'attenzione dal punto ov'è la miniera che bisogna scavare.

Di fatto ci pare evidente che in Francia, nel XVIII secolo, esistesse una scuola formata d'alti intelletti in ogni spezialità, e legati da null'altro che dalla sola credenza di cui qui noi tessiamo la storia: scuola senza capo, senza titolo, invisibile agli occhi volgari, perchè non mesceva il pensier suo nel movimento che preparava la rivoluzione.

L'idea d'un progresso sociale continuo, senza tema di retrocedere, risultato inevitabile dell'accumulazione de' lavori degli uomini, che lo trasmettono e l'accrescono di secolo in secolo, ne formava la base. Questa scuola si manifesta non solo in molti titoli e prefazioni nel sistema di coordinazione di molti lavori di quel tempo; ma noi vedremo un dietro l'altro comparire due uomini per dichiarare ch'essa è la meta de' loro studj più severi. Prima citeremo Boulanger (-1759): la maniera ond'esso esprime la sua credenza, il sistema in che s'avviluppa, l'età sua in fine, ce lo fanno porre il primo in data.

« La parte più utile della storia, dice Boulanger, non è la conoscenza degli usi e dei fatti, ma quella che ci mostra lo spirito che fe stabilire tali usi, e le cause che portarono gli avvenimenti. Nessun autore ancora cercò la storia del genere umano nello spirito degli stabilimenti che fece in ciascuna età (*Antiquité dévoilée*). È uno studio nuovo, al quale bisogna procedere: ne risulterà una confidenza nell'avvenire, atta a sanare dalla disperanza che ci coglie all'aspetto della società presente. Di fatto il progresso delle cognizioni, operando sui potenti e sulla ragione pubblica, continuerà ad insegnare loro ciò che importa al vero bene della società. A questo solo progresso che in maniera invisibile e vittoriosa comanda a tutto ciò che in natura pensa, è riserbato d'essere il legislatore degli uomini, e di portar insensibilmente e senza sforzi nuovi lumi nel mondo politico, siccome ne sono portati ogni dì nel mondo sapiente (*Economie politique*) ».

Da queste idee generali pigliando le mosse, Boulanger propone di fondare, sotto il nome d'economia politica, la scienza di mantener gli uomini in società e renderli felici, e di cercarne i mezzi nella storia: e se osservate com'egli stesso procede, capirete, che la progressività forma il nodo intero dell'attività, di cui procura spiegare innanzi il dramma.

Il genere umano cominciò la carriera dell'incivilimento per la teocrazia, ed un attento studio del culto primitivo lo mostra improntato del terrore nato dalla memoria della grande catastrofe fisica che aveva disperso gli uomini. Lo stato teocratico però solo successivamente giunse ad alto grado di splendore. Dopo il diluvio, v'ebber dapprima famiglie, il cui unico legame era la religione, una religione austera, misteriosa, piena di sacrifizj e di preghiere. Moltiplicate le famiglie e stabilita la proprietà, bisognò un capo e questo fu Dio; Dio sovrano del mondo ebbe leggi, e per magistrati i sacerdoti:

epoca che tutti gli antichi storici designano col nome di regno degli Dei. In questo v'ebbe nella società *unità di principio, di oggetto e d'azione*. La religione era severa, il culto semplice, senza immagini nè templi: l'agricoltura, il lavoro, l'industria, la popolazione, l'educazione erano sommessi ad una regola semplice e severa, essendo le leggi domestiche uniche norme della società. Intanto si costituirono i templi, vi si depose il codice delle leggi, e dal grembo loro uscirono gli oracoli, per cui il sacerdozio dispose delle passioni e delle forze degli uomini. Queste instituzioni, utili da prima, divennero nocevoli per la moltiplicità. Di aggregazione in aggregazione, si stabilirono differenti culti e credenze: ogni città credette agli idoli suoi, ne fece dei fetici, talchè la pluralità dei templi causò la pluralità degli Dei. Le individualità nazionali si moltiplicarono colle individualità di culto; e la rabbia e la guerra divisero le nazioni. Il Mosaismo dee considerarsi come una sapiente riforma della teocrazia egiziana (1).

La seconda età, cioè, secondo la favola, il regno degli eroi o semidei, comincia quando i capi delle teocrazie, avendo cessato di credere, si servono, nell'egoistico loro interesse, delle leggi e dell'ordine religioso stabilito. Allora le nazioni stanche del giogo che pesava su loro in nome di Dio, perdendo, per l'esempio de' capi loro, la primitiva tema religiosa, chiesero dei re per governarsi: questi furono gli Dei terrestri. « Così la prima età della teocrazia avea resa la terra idolatra, perchè vi fu trattato Dio come un uomo; la seconda la rese schiava, perchè l'uomo, eroe o re, vi fu trattato come un Dio ».

La terza età degli uomini fu quella delle repubbliche. Gli eccessi del dispotismo fecero rivolgere i popoli agli altari, e riprendere Dio per re: così Atene, cacciando i tiranni, alzò una statua a Giove, pigliandolo, d'allor innanzi, per unico sovrano. Ma da città a città v'ebbe nimistanze e guerre: da città a città v'ebbe un dio differente: la terra fu piena di idolatria e d'anarchici tormenti.

La monarchia doveva esser il termine di queste rivoluzioni: essa sola rappresenta l'unità sociale; sola può costituire unitariamente l'educazione e la morale senza imporre la civil servitù. Così sopravvenne la monarchia. Il medio evo ci offre un ultimo sforzo della teocrazia, che soccombe alfine dinanzi ai progressi dello spirito umano (*Economie politique*), immenso fiume, che ogni dì ingrossa, e che nulla, se non forse un diluvio, può arrestare. Fu detto l'Europa selvaggia, l'Europa pagana, l'Europa cristiana: converrà dire in fine l'Europa ragionevole. Guardiamo l'avvenire con compiacenza, e non dubitiamo della felicità futura della società. Il savio semina un grano lentissimo a germogliare: esso ne sostiene la fatica, le razze venture coglieranno il frutto.

Da questo schizzo sulle ricerche cui Boulanger consacrò la breve sua vita, e per le quali studiò la geologia, le lingue e i libri d'Oriente, da questa esposizione del suo sistema istorico s'intende ch'esso tirava alla monarchia rappresentativa, quale oggi è stabilita (in Francia). L'opera dell'abate di Saint-Pierre sulla pace perpetua, è da riguardare come una realizzazione di siffatta teorica. Del resto le opinioni di Boulanger furono molto discusse, e fecero nascere assai investigazioni e dispute sulle società primitive. Se questo filosofo non fu l'unico promotore di tai lavori, almeno dobbiamo credere che un gran numero d'essi scaturirono dal pensare al problema ch'egli stesso cercava.

Turgot (*Oeuvres* tom. II, Parigi 1808), che fu sulle prime priore della Sorbona e da ultimo ministro di Stato, che per conseguenza cominciò la carriera sua colla filosofia religiosa e la finì nel turbine degli affari, presenta l'idea del progresso con tale precisione, che non v'ha dubbio avrebbe sopravanzato Condorcet, se avesse consacrato alla coltura sua il tempo che consumò nell'amministrare il paese.

Cominciò esso nel 1750 con un discorso nella Sorbona sopra l'utilità che lo stabilimento del cristianesimo procurò al genere umano. Ivi mostra come lo stretto patriotismo delle antiche repubbliche, lo spirito di razza, l'egoismo assoluto delle antiche convivenze, onde nacquero la crudeltà nella vittoria, la schiavitù del vinto e l'assoluto dominio della forza, eransi cancellati innanzi al principio d'eguaglianza e di carità proclamato dal vangelo; onde infine i governi aveano appreso ad essere umani; e proclamò che il cristianesimo avea fatto procedere il genere umano.

(1) I caratteri di rivelazione divina nella religione di Mosè bastano per darne un'idea ben diversa.

Più preciso egli parlò in un secondo discorso, pronunziato l'anno stesso e nello stesso luogo, sui progressi successivi dello spirito umano. « I fenomeni naturali sommessi a leggi costanti » diss'egli « sono rinchiusi entro un circolo di rivoluzioni sempre eguali: tutto rinasce, tutto perisce; e in queste generazioni successive, per cui i vegetali e gli animali si riproducono, il tempo non fa che ricondurre ogni istante l'immagine di ciò che ha fatto disparire. La successione degli uomini, per avverso, offre di secolo in secolo uno spettacolo sempre variato. Tutte le età sono incatenate da una successione di cause e d'effetti che legano lo stato presente del mondo a quei che lo precedettero. I segni moltiplicati del linguaggio e della scrittura, dando agli uomini il mezzo di assicurarsi il possesso delle idee loro e di comunicarle altrui, formano un tesoro comune che una generazione trasmette all'altra, come un'eredità sempre aumentata delle scoperte d'ogni secolo; ed il genere umano, considerato fin dall'origine sua, offre agli occhi d'un filosofo un tutto immenso, che, come ogni individuo, ha la sua infanzia e i suoi progressi.

« Il camminare degli uomini è da per tutto lo stesso, ma d'una celerità senza pari, talchè oggi ancora, la superficie del globo ci presenta, in certa qual maniera sotto un solo colpo di vista, i monumenti, le vestigia di tutti i passi dello spirito umano, l'immagine di tutti i gradi per cui passò, la storia di tutte le età. Tal movimento non si discerne mai meglio che nelle rivoluzioni onde le nazioni vengono mutate come le tempeste che agitarono il mare: i guai inseparabili dai mutamenti scomparvero, il bene resta, e l'umanità si perfeziona.

« Molti errori, molte superstizioni, e mostruosi traviamenti segnarono i primi passi dell'umanità. Ma in questa lenta progressione d'opinioni e d'errori che si cacciano a vicenda, e' par vedere quelle prime foglie, quegli inviluppi che natura diede al nascente germe delle piante, uscir prima di queste dalla terra, poi appassire al nascere di nuovi inviluppi, sinchè alfine quel tutto compare e si corona di fiori e di frutti; immagine tardiva della verità ».

Turgot cerca le prove di queste idee generali in una esposizione istorica, donde basterà qui estrarre la riflessione, da cui principalmente appare siccome questo filosofo si conservasse puro dai pregiudizj del XVIII secolo. « In grembo » dic'egli « alla pretesa barbarie del medio evo, si fecero veri, immensi progressi. Sotto un terreno sì rozzo in apparenza, si svilupparono le radici dell'abbondante messe che gli ultimi secoli raccolsero e che noi godiamo ».

In uno schizzo di storia universale, scritto di primo getto, e che Turgot voleva contrapporre a quella di Bossuet, diventa ancor più preciso che nel discorso ora citato. Alcune parti di quel lavoro hanno evidentemente servito quasi testualmente a Saint-Simon e ad Augusto Comte, di cui ora parleremo.

Esso mette per base che la storia abbraccia la considerazione de' progressi successivi del genere umano, e le particolari cause che vi contribuiscono. Comincia con un discorso sul progresso del governo e della morale, ove noi raccogliamo le seguenti generalità.

Cerca esempi dello stato delle associazioni primitive nelle popolazioni selvagge oggi esistenti. I popoli furono successivamente cacciatori, poi pastori, infine agricoli. La superiorità di coraggio, di ragione, di forza creò i capi; la guerra generò la schiavitù. L'ozio d'alcune classi favoreggiò i progressi dello spirito; l'ineguaglianza delle forze fisiche generò la schiavitù e la prostituzione delle donne; ma in mezzo a tutti i mali, a tutte le malvage passioni, anzi col loro soccorso, le società s'avanzarono, guidate dalla Providenza, verso uno stato migliore. « Quand'io esamino la storia generale de' popoli e i loro movimenti, credo vedere » egli dice « un esercito immenso, di cui un gran genno dirige i movimenti. Alla vista de' segnali militari, al fragore delle trombe e de' tamburi gli squadroni si scuotono, fino i cavalli si riempiono d'un fuoco che non ha scopo veruno, ogni parte fa sua via attraverso gli ostacoli, senza conoscere che ne possa risultare. Il capo solo vede l'effetto di tanti moti combinati; il capo solo, Iddio, conosce lo scopo ».

Nel secondo discorso Turgot s'ingegna di determinare i progressi dello spirito umano, o in altri termini, delle teoriche delle scienze e delle arti belle. Eccovi quel che più particolarmente notiamo, cangiando solo l'ordine con cui le idee sono presentate.

Ogni volta che si tratta di trovar la causa d'un effetto, non vi si può arrivare che per via d'ipotesi. Una ipotesi non si verifica che sviluppando le sue conseguenze e paragonandole ai fatti. Se tutti i fatti che si producono in conseguenza dell'ipotesi, trovansi nella natura, precisamente tali quali deve farli aspettare l'ipotesi, tale conformità, che non può essere l'effetto del caso, ne diviene la riprova, al modo onde si conosce il suggello che formò un'impronta dal vedere che tutti i tratti di questa combaciano in quei del suggello.

Prima di conoscere il legame degli effetti fisici fra loro, nulla v'ebbe di più naturale che il supporre fossero prodotti da esseri intelligenti, invisibili e simili a noi: giacchè a chi dovevano somigliare? Quanto accadeva senza che l'uomo v'avesse parte, ebbe il suo dio, cui la paura e la speranza fece render un culto, culto immaginato secondo i riguardi che poteansi avere per gli uomini potenti. (È quella che Augusto Comte chiama epoca del *metodo teologico*: *Cours de politique positive*; *Catéchisme des industriels*, 2° fasc.).

Quando i filosofi ebbero riconosciuta l'assurdità di queste favole, immaginarono di spiegar le cause de' fenomeni per via d'espressioni astratte, come dire *essenze*, *facoltà*, espressioni che nulla chiariscono, e di cui si discorrea come fossero *esseri*: vennero moltiplicate le facoltà per render ragione di ciascun effetto. (Comte chiama questa l'epoca del *metodo metafisico*, nome che le dà pure Turgot in altra parte dell'opera sua).

Tardi assai esaminando l'azione meccanica de' corpi un sopra l'altro, si dedussero da questa meccanica altre ipotesi, che i matematici poterono sviluppare e la sperienza verificare. (Ciò è da Comte chiamato *metodo positivo*.) Ne pare evidente che queste frasi di Turgot contengano l'idea sviluppata dal discepolo di Saint-Simon, se non che esso trasportolla alla scienza politica siccome ad ogni altra, offrendo le matematiche quale metodo generale di ragionamento. Turgot aveva pure indicato un tale uso, poichè nel medesimo discorso pone la storia fra le scienze fisiche. Ora vedremo come descrive la rivoluzione scientifica, per cui si uscì dall'epoca metafisica per entrar in quella delle teoriche meccaniche.

Bacone sentì primo la necessità di ricondurre all'esame dell'origine delle idee pretese astratte. Dietro lui Galileo e Keplero gettano colle loro osservazioni le vere basi della filosofia. Ma Cartesio, più ardito, meditò e compì la rivoluzione. Locke camminò nella sua direzione all'analisi delle sensazioni, e la spinse più lungi che lui; Berkley e Condillac lo seguirono, tutte creature di Cartesio.

Cartesio considerò la natura come uomo che, stendendo sopra di essa un ampio sguardo, tutt'intera l'abbraccia, e ne copia, per così dire, il piano dall'alto. Newton l'esaminò più a minuto, descrisse il paese che l'altro avea scoperto.

Si procurò d'immolare la reputazione di Cartesio a quella di Newton, imitando i Romani che, quando un imperatore succedeva ad un altro, abbattevano la testa del primo per sostituirvi quella del secondo. Ma nel tempio della gloria v'ha posto per tutti i grandi. Fra questi due possenti ingegni accadde quel che sempre: un grand'uomo apre nuove vie allo spirito umano; per alcun tempo gli uomini non sono che allievi suoi; poco a poco spianano le vie da lui tracciate, riuniscono tutte le parti di sue scoperte, raccolgono le ricchezze, le forze loro, finchè un altro grand'uomo si eleva, che dal punto ove il suo predecessore aveva condotto il genere umano, slanciasi tant'alto quanto il suo predecessore dal punto ond'era partito.

In questa enumerazione delle idee generali di Turgot non dimentichiamo quel che dice delle arti belle. Esso le considera come progressive; e contro l'opinione de' suoi tempi, non esita a considerar i moderni, i mezzi tempi singolarmente, come superiori ai Greci in questo riguardo. Ma se ne' detti di questo filosofo si sente la confidenza assoluta nell'avvenire, nulla vi si trova di preciso sull'istituzione de' mezzi di prevederlo dietro lo studio dei fatti passati. Non così di Condorcet (1). L'opera di questo è in man

(1) Fa meraviglia come Buchez siesi dimenticato che Pascal aveva già formolato precisamente il progresso, dicendo: *Toute la suite des hommes, pendant tant de siècles, doit être considérée comme un même homme qui subsiste toujours et qui apprend continuellement*. Volea pure essere ricordato Lessing, che apertamente chiarì la dottrina del progresso nel poco noto suo libro *Dell'educazione del genere umano*. Nè volevasi dimenticare Herder, il quale nelle sue *Idee sulla filosofia della*

di tutti: pure talmente è importante sotto quest'aspetto, che chiederemo licenza al lettore di fargliene qui passar innanzi agli occhi le parti più rilevate. Non dimentichiamo in qual condizione trovavasi Condorcet quando consegnò sulla carta i suoi più cari pensieri: sospinto dalla persecuzione, perseguitato dal patibolo, non potè che sbozzare alcune parti del suo disegno monumentale, dimostrarne in qualche parte la possibilità per via d'un saggio.

1° Il progresso, dic'egli, è sommesso alle medesime leggi generali che si osservano nello sviluppo considerato nel tempo stesso in un gran numero d'individui riuniti in società. Ma il risultato che ciascun istante presenta, dipende da quello che offrivano gli istanti precedenti, ed influisce su quel dei tempi che verranno.

2° Se esiste una scienza di prevedere i progressi della spezie umana, di dirigerli, d'accelerarli, base prima ne debb'essere la storia di quei che ha già fatti (*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*).

3° Se può l'uomo predire con sicurezza quasi assoluta i fenomeni di cui conosce le leggi; se quand'anche gli sono occulte può, dietro l'esperienza del passato, prevedere con gran probabilità gli avvenimenti avvenire; perchè riguardare come chimerica impresa quella di tracciar il quadro dei futuri destini della specie umana dietro i risultamenti della storia? Solo fondamento di credenza nelle scienze naturali è quest'idea, che le leggi generali, conosciute od ignorate, che regolano i fenomeni dell'universo, sono necessarie e costanti. Perchè mai questo principio sarebbe men vero riguardo allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, di quel che sia riguardo alle altre operazioni della natura? (*Loc. cit.*, *epoca decima* de' progressi futuri dello spirito umano).

4° Le speranze nostre sull'avvenire della specie umana ponno ridursi a tre parti capitali: la distruzione dell'ineguaglianza fra le nazioni; i progressi dell'eguaglianza fra un popolo stesso; il perfetto vantaggio reale dell'uomo. In altre parole: 1° v'ha sulla terra paesi, di cui natura condannò gli abitanti a non goder mai la libertà, a non mai esercitare la ragione? 2° la differenza di cognizioni, di mezzi o ricchezze, finora osservata fra popoli inciviliti, fra le diverse classi che compongono ciascun d'essi, tale ineguaglianza che fu cresciuta dai primi progressi della società, anzi per dir così, prodotta, legasi alla civiltà stessa o meglio alle imperfezioni dell'arte sociale? dev'essa di continuo affievolirai per ceder luogo a questa uguaglianza di fatto, ultima meta dell'arte socievole, che diminuendo sino gli effetti della differenza naturale delle facoltà, più non lascia sussistere che un'*ineguaglianza utile all'interesse di tutti*, perchè favorevole a' progressi *della civiltà*, *dell'istruzione*, *dell'industria*, senza portar seco nè indipendenza, nè umiliazione, nè impoverimento? Insomma, gli uomini s'accosteranno ad uno stato, ove tutti, mediante lo sviluppo delle loro facoltà, possano ottener i mezzi sicuri di provedere a' loro bisogni? 3° finalmente la specie umana deve migliorarsi, o per via di nuove scoperte nelle scienze e nelle arti, e per necessaria conseguenza, ne' mezzi di ben essere particolare e di comune prosperità; o per via dei progressi ne' principj di condotta e nella morale pratica; o infine per via del perfezionamento reale delle facoltà intellettuali, morali e fisiche, che può essere la conseguenza o di quella degli stromenti che crescono l'intensità o dirigono l'impiego di queste facoltà, o anche di quella dell'organizzazione naturale dell'uomo?

5° La storia (è sempre Condorcet che parla) risponde del sì a queste tre interrogazioni: così la differenza fra gli uomini nasce da tre cause principali: *l'ineguaglianza di ricchezze; l'ineguaglianza di stato fra quello i cui mezzi di sussistenza, assicurati da lui stesso, si trasmettono alla famiglia sua*, e *quello per cui tali mezzi dipendono*

storia dell'umanità, sostiene l'indefettibile progresso della ragione. E per toglierne un solo cenno, nel lib. xv, cap. 3, §. 12 dice: « Che che ne sia, la ragione umana prosegue il suo cammino traverso a tutte le generazioni senza mai stancarsi, inventa teoriche che non può applicare, fa scoperte che i malvagi rivolgeranno contro di essa; ma l'abuso si correggerà da sè, e col tempo, il movimento instancabile d'una ragione sempre crescente, farà nascere l'ordine. Se le passioni la combattono, essa si afforza e si rischiara colla lotta. L'opprimono dove io sono? fugge dove siete voi, stendendo così il suo potere sulla intera superficie della terra. È dolce speranza e non vana chimera il credere che in altra età, dovunque abiteranno uomini, v'avrà uomini sensati, giusti, contenti: contenti non delle solitarie ed individuali loro impressioni, ma della felicità e della ragione di tutti ».

dalla durata di sua vita, o piuttosto dalla parte di sua vita in cui è capace di lavorare; infine *dalla ineguaglianza d' istruzione*. Ora tali differenze scemano ogni dì più. Facile è il vedere che le ricchezze *tendono* continuo a porsi a livello ogniqualvolta le leggi civili non istabiliscono mezzi fittizj di perpetuarle e riunirle in una sola famiglia. *Oggi gli uomini sono divisi in due classi, una che vive sicura della rendita d'un fondo o d'un capitale; ed una più numerosa ed attiva, che vive di sue fatiche nella dipendenza e nella miseria.* Perchè così più non sia, basta che il credito cessi di essere un privilegio delle grandi fortune: le *lotterie* sulla vita pajono un mezzo potente di cancellar l'ineguaglianza che pesa sugli uomini alla nascita loro ecc.

6° Nell'avvenire, l'ineguaglianza naturale di capacità, non che nuocere, gioverà.

7° Fra i progressi dello spirito umano più importanti al bene generale, dobbiam noverare l'intera distruzione dei pregiudizj che stabilirono fra due sessi una disuguaglianza di diritti, funesta perfino a chi la favorisce, ecc.

Saremmo troppo lunghi se volessimo esporre le idee rilevate e giuste, profuse, benchè disordinatamente, e fra molte condannevoli, nell'opera di Condorcet. Bastava far conoscere i germi principali, che si svilupparono poi nel pensiero di Saint-Simon, come l'idea d'una scienza destinata a prevedere i futuri progressi della società, e fondata sull'analogia delle facoltà individuali e sociali, come i principj della divisione delle forze umane ed intellettive, morali e fisiche, il cui studio istorico è presentato isolatamente; come l'osservazione delle tendenze che si osservano nella storia, e che elle si manifestano; come la divisione de' risultati del lavoro sullo sviluppo dell'umanità, in due rami, ciò sono la scienza dello sviluppo istesso, e l'arte sociale; come finalmente la divisione delle società odierne in proprietarj oziosi per eredità, ed in lavoratori bisognosi.

Mentre il gran filosofo procurava trarre dall'idea del progresso le basi d'una scienza nuova e d'una politica positiva, la certezza d'un avanzamento senza interruzione nel passato e senza possibile arrestamento nell'avvenire si confermava colla produzione di una moltitudine di lavori e di storiche discussioni speciali; talchè a nessuno che conoscesse le opere importanti d'allora non potea restare il menomo dubbio su tale riguardo. Citeremo fra queste la *Storia delle matematiche* di Montucla, alla cui lettura non crediamo che alcuno, per ribelle, possa resistere. Trovi colà l'esposizione del movimento dello spirito umano in quistioni d'una limpidezza e d'un rigor tale, che non le puoi dire, e vedi l'umanità procedere alla successiva scoperta del vero con una regolarità ed un ordine perfetto, sollevandosi per gradi, secondo l'ordine appunto che i maestri scelsero pel migliore ad insegnare la matematiche nelle scuole.

Vennero poscia i Giacobini: e per chiunque studiò la vita dei principali fra loro, e tenne occhio alla condotta de' loro allievi, riesce incontestabile che aveano un alto pensiero politico, dedotto dalla filosofia, di cui esponemmo or ora la generalità.

Chiuderemo la serie dei filosofi francesi che per mezzo di Saint-Simon scese fino a noi, dando l'analisi d'un trattato di Kant, pubblicato in tedesco nel 1784 e in francese nel 1801 (*Conservateur.* Raccolta di pezzi inediti per Francesco di Neufchâteau. Parigi, l'anno VIII. tom. II, pag. 39), e che dee per conseguenza noverarsi nella somma de' lavori che servirono di guida al moderno spirito francese.

Kant partiva da ciò, che l'insieme dell'universo fosse ordinato ad un fine, talchè ogni parte, oltre essere sommessa ad una legge e ad una destinazione propria, era un mezzo della tendenza universale. L'uomo fa parte di quest'immenso sistema d'agenti, e concorre d'accordo con essi; onde che l'uomo ha la legge sua, il suo fine particolare: esaminato individualmente, ha ricevuto e possede nell'anima un' ideale della perfezione morale che può e deve realizzare: così, buono per essenza, ha ciò non ostante appetiti ed istinti fisici che lo traggono al male: la necessità di trionfare di questo male e stabilire invariabilmente il bene, lo spinge al concetto d'una società civile e morale, fondata unicamente sulle leggi della virtù, di cui Dio medesimo sarebbe legislatore e sovrano. Di qui partendosi Kant, ne deduceva le proposizioni seguenti:

1. Le disposizioni naturali d'una creatura sono tali, che debbono tutte svilupparsi interamente e per un fine.

2. Tutte le disposizioni naturali dell'uomo, e che son fondate sull'uso di sua ra-

gione, debbono svilupparsi interamente, non nell'individuo, ma nello spazio intero.

3. Natura volle che tutto ciò che nell'uomo fosse di là dell'ordine meccanico di sua esistenza animale, lo traesse tutto dal proprio fondo, e non potesse prender parte ad alcun altro bene o ad altra perfezione, se non al bene, a alla perfezione che si fosse egli stesso procurato, sciolto d'ogni istinto e colla propria sua ragione.

Strano fenomeno qui si presenta. Le più antiche generazioni sembrano essersi agitate faticosamente non per altro, se non per quelle che seguirono; non essersi sommesse a tante fatiche e lavori, se non per preparare a queste un nuovo impalcato, donde potessero sempre più alzare l'edifizio di cui natura tracciò le basi: talchè i più remoti godono pur alla fine la fortuna d'abitare questo edifizio a cui sì lunga serie di predecessori avranno costantemente lavorato senza sapere ciò che facevano, e senza che potessero partecipare alla felicità che preparavano agli altri. Per quanto difficile ciò sia a concepire, la necessità se ne fa sentire evidentemente subito che s'ammetta questo semplice ragionamento: una specie d'animali è dotata di ragione, e come classe d'esseri ragionevoli, deve infine giungere allo sviluppo completo di sue disposizioni naturali; ma essa è composta d'individui che tutti passano e periscono: la spezie sola rimane, sola è immortale.

4. Il mezzo onde natura si serve ad operar lo sviluppo delle disposizioni della specie, è *l'antagonismo* degli uomini nella società, che può divenir infine sorgente d'un ordine legittimo.

5. Dei problemi, alla cui soluzione natura lo costringe, il più importante per l'uomo si è di raggiungere lo stabilimento d'una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ciascuno.

6. Si può considerare la storia della specie umana in grande come l'esecuzione d'un disegno nascosto della natura, che tende a stabilire una perfetta costituzione interna, e per arrivarvi, una eguale costituzione esterna degli Stati, come il solo ordine di cose dove possano svilupparsi interamente le disposizioni ch'essa pose nell'umana specie.

7. Il saggio filosofico di una storia universale sopra un disegno della natura, che mirerebbe a stabilire fra gli uomini una perfetta società civile, debb'essere riguardato non solo come possibile, ma ancora come obbligato a concorrere all'esecuzione di questo disegno.

Kant, come si vede da queste generalità sulla storia, benchè con un'attenta lettura de' commentarj di cui le accompagnò vi si trovi un'estesissima veduta, sta però molto di sotto di Turgot, e più ancora di Condorcet. Ed oseremmo affermare che il suo scritto fu conosciuto da Saint-Simon, per certe espressioni da questo usate. Ma ora è talmente ignorato, che noi pure a gran pena lo conoscemmo.

Così chiudiamo la ragione del XVIII secolo. Ora se tentiamo valutare, fra questi autori, qual parte abbia rappresentato Saint-Simon, vedremo che la rese qual è, introducendovi l'idea della carità cristiana, gettandovi queste parole ***Miglioramento della sorte della classe più povera***. Offriamo un quadro generale delle idee di questo filosofo (1), in di grosso e senza occuparci di sceverar le scoperte sue, da quelle tolte da altrui. Saint-Simon disse:

« Il fine più generale della politica è il miglioramento della condizione sociale, cioè dello stato morale, intellettivo e fisico della classe più povera.

« Oggi il più degli uomini soffrono: perocchè la rivoluzione, dopo avere distrutto assai, nulla edificò. Il popolo vuol amare, e non può che odiare; vuol credere, e conviene che dubiti; vuol vivere di sue fatiche, e gli bisogna morir d'ozio.

« Per la riordinazione della società europea molti tentativi già si fecero, ma tutti vennero rigettati, perchè gli uni non erano che ripetizioni d'un passato che gli uomini non vogliono più, gli altri erano fondati su principj od astrazioni metafisiche, sopra convinzioni prive di reale esistenza.

(1) Non dimentichi il lettore che parla un partigiano: del resto pochi anni bastarono a ridurre alla giusta misura quelle lodi, tanto più che si mesceano a quelle dottrine sistemi religiosi assolutamente falsi, e riprovevoli teoriche civili. Il signor Buchez nelle sue opere posteriori, e massime nel *Corso di filosofia*, fu de' più efficaci a sceverar l'errore dalla scuola del progresso.

« Ai sapienti bisogna confidare l'elaborazione dell'opera del riordinamento, affinchè non vi facciano entrare che elementi positivi.

« Il passato non ci lascia che un solo esempio utile a seguire, la divisione del potere in spirituale e temporale, divisione di là della quale non v'ha possibile perfezionamento.

« I savj debbono adottar questa idea che il XVIII secolo lasciò all'avvenire, cioè che l'umanità è progressiva.

« Quest'altra idea pure debbono adottare, che tutto è connesso in modo che una legge stessa governa l'universo, le nazioni e gli uomini.

« Debbono infine rinunziare ad usar esclusivamente il metodo di che oggi si valgono. L'analisi è solo metà dello stromento intellettuale, l'altra metà è la sintesi. Di fatto il raziocinio si opera per un continuo e successivo passaggio dal metodo *a priori* a quello *a posteriori*.

« I savj costruiranno una scienza dell'umanità, una fisiologia sociale, di cui i primi principj saranno che la specie umana è un essere collettivo che si sviluppa nella successione delle generazioni, secondo una legge che può coll'osservazione verificarsi.

« Allora potranno riconoscere quali sono i costanti fattori del progresso. Vedranno che la causa del progresso è il lavoro, e che tre specie di lavoro vi sono egualmente indispensabili, quel degli artisti, dei dotti, degl'industriali.

« Allora potranno prevedere il politico avvenire degli uomini, e guidarvi i popoli.

« Per giudicare quel che occorre a tale scopo, conviene situarsi nell'avvenire, e di là considerando lo spazio che lo separa dal dì d'oggi, riconoscere per quali successivi sforzi può essere travalicato.

« Il nostro passato può caratterizzarsi da ciò, che fu tempo di guerra; che la sua civiltà aveva per principio di utilizzar l'uomo per via dell'uomo.

« Onde nell'antichità il più gran numero fu successivamente schiavo, servo, salariato.

« Onde la dolce e pacifica influenza delle donne non fu mai conosciuta: le meglio fortunate erano schiave de' mariti; il maggior numero, strumenti di piaceri e di corruzione.

« Onde il nome di *medio evo* parrà giustissimo, come quello che presenta la lotta fra due società, una pacifica che procura stabilirsi, e a cui succede l'avvenire; l'altra militare, che s'affievolisce ed è destinata a morire.

« Lunghe e crudeli furono le rivoluzioni passate; e accompagnate da numerose distruzioni, perchè non erasi saputo prevederle.

« Quant'io dico è rinchiuso nella bella parola di Gesù Cristo: *Tutti gli uomini sono fratelli*. Come cristiano fo semplice opera di teologo; come filosofo, un lavoro a modo di Socrate. Dio parlò una volta sola per bocca del suo figlio; ed in una sua parola ha rinchiuso *tutto quel che restava* a fare all'umanità ».

Tali sono le idee generali che Saint-Simon sviluppò in molte opere. In veruna non tenta, non annunzia la pretensione di costruire egli stesso la scienza che con ogni suo voto invoca: chiede che altri lo faccia, s'offre per operajo a qualunque maestro vorrà servirsi di lui a questo fine. Lottò, soffrì tutta la vita, passò sconosciuto: ma un male che non doveva aspettarsi, è quello che venne fatto in suo nome. =

FINE DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO VI.

LIBRO SETTIMO

DA COSTANTINO AD AUGUSTOLO.

Sommario.

Basso impero. — La Germania. — Costantino e suoi. — Nuova costituzione. — Riazione del paganesimo. — Trionfo de' Cattolici. — L'Impero diviso. — Irruzione dei Barbari. — Cessa l'impero occidentale. — La Chiesa. — Letterature profana e sacra.

CAPITOLO PRIMO.

Germania.

È dunque il mondo diviso fra tre grandi imperj: il romano, il persiano, il cinese. Quest'ultimo, separato per tanto spazio e tanti popoli barbari, esercita efficacia sopra l'Asia estrema, senza conoscere gli altri due se non per qualche correria che i Parti fanno sul suo territorio, e per le merci onde alletta il lusso e smunge l'oro di Roma. Il persiano era cresciuto a tale potenza, da mettere sgomento come oggi il giganteggiare dei Russi, e da vedere in quello il solo emulo formidabile del Campidoglio. L'orientale despotismo ond'era dominato, impediva di noverar quella nazione fra le civili, benchè le arti della pace e del lusso la sceverassero dalle barbare: le leggi vi mantenevano l'ordine, ma senza giustizia nè felicità; la coltura letteraria blandiva, non rischiarava; la religione sceveravasi dall'idolatria quanto bastasse ad acquetar la ragione, non quanto a purificare gli affetti.

Più che i quaranta milioni obbedienti al re dei re doveva nuocere a Roma la libertà de' popoli del Settentrione, fratelli di questi orientali; e che, vergini ancora e vigorosi, aspettavano il cenno di Dio per avventarsi sopra Roma e vendicare l'universo. Dai primordj della civile società, la stirpe che denominarono indo-germanica si stese in diverse direzioni sopra la terra; e gli uni, volti alla Persia, all'India, al Tibet, crearono o conservarono una civiltà meravigliosa, le cui reliquie sono oggi dai savj interrogate nei Veda, negl'immensi poemi del Ramajana e del Maha-barata, nello Zendavesta, come fra i tempj a grotta e le pagode, o nelle rovine di Cil-Minar, di Ninive e di Babilonia.

Altri costeggiando il mar Nero e il Caspio, si stendono dalla Siberia al Ponto Eusino, e da tre bande inondano l'Europa. Gli uni, per le montagne di Tracia, la Macedonia e l'Illiria, vengono assidersi fra gli ulivi e i laureti della Grecia; e a quei miti soli e al limpido aere temperando la fervida fantasia coll'armonico sentimento, creano la più eletta immagine del bello. Ma la stirpe greca, all'ora ove siamo col nostro racconto, ha compiuto la sua missione, nè più s'inorgoglia

che di rimembranze; mentre sul teatro politico appajono la gotica e la teutone, che la lunga divisione rese affatto disformi dalla prima, se ad attestarne l'origine comune non sopravvivesse il linguaggio. Quando i Germani giunsero in Europa, la trovarono occupata da tre anteriori migrazioni; degli Iberi, dei Finnici e dei Galli. Già i primi eransi ristretti nella Spagna, gli altri verso il Baltico, mentre il centro d'Europa occupavano i Galli, che, forse vinti dai Germani, si spinsero fino in Italia.

Questo passaggio de' Germani rimonta forse a quattordici secoli avanti Cristo; e in otto o nove secoli si dilatarono dal Dniester al Prut, e su tutto il paese fra l'Ural e i Crapak. Fendendo continuo verso occidente, spingendo i Cimri, e spinti essi medesimi dagli Slavi, trovarono barriera l'impero romano al tempo d'Augusto, sicchè voltarono la fronte contro gli Slavi, e rincacciatili, poterono assodarsi.

Allora la stirpe gotica occupava le foreste della Scandinavia; la teutonica sulle rive dell'Elba e del Reno esercitava la naturale vigoria, e manteneva gelosamente l'indipendenza, fidando nell'indomito suo coraggio.

I primi Germani conosciuti dai Romani sono i posti avanzati che Cesare trovava sulle frontiere della Gallia; erranti, scompigliati, senza proprietà, nè agricoltura, nè vanto che del distruggere. Tacito conobbe quelli sulle due rive del Reno, e fra il disordine della migrazione; pur vi riconosce caratteri di grandezza e bellezza. Dietro queste popolazioni mobili poi sa che n'esistono di fisse, aventi lavoro, proprietà, poteri ereditarj, culto pubblico: ma, come gli eserciti romani, le sue cognizioni fermansi all'Elba, nè di là conosce altro che nomi. Fra questi nomi però distingue i *Gottones*, ramo della gran nazione de' Getico-Goti; e gli *Suiones*, padri degli Svedesi e degli Scandinavi.

Queste due nazioni avevano tra dizioni antiche, e dalla loro lingua ci è dato scernere le due razze, trovando quella della prima diffusa nelle isole e penisole settentrionali, donde trasportata dai Normanni in Islanda, vi conservò l'originalità sua per modo, da venire chiamata islandese, mentre nei tre regni nordici si alterò in varj dialetti; più viciua all'antico nelle isole Feroe, poi grado grado scostandosene nella Svezia, nella Norvegia, finchè nella Danimarca si mescola col teutonico in eguale misura.

Quest'ultimo dovea già da antico dividersi in alto e basso. Al primo spettano il bavarese, il borgognone, il franco, il longobardo; l'altro fu ancora suddiviso in alto sassone, anglo-sassone e frisone: del primo dei quali ci resta alcun documento dell'VIII e IX secolo, nella Sassonia, nella Westfalia e ne' Paesi Bassi; al secondo si riporta la favella del periodo stesso in Inghilterra; al terzo le altre, sorte al sirocco della Gran Bretagna nel XIII secolo e nel seguente.

Non abbiano però queste divisioni maggior forza che di conghietture, atteso che i pertinaci studj di dottissimi filologhi tedeschi non recarono per anco precisa classificazione (1). Tanto meno seppero distinguerli gli antichi, i quali or appli-

(1) TACITO, *De situ, moribus et populis Germaniæ*. — CESARE, *De bello gallico*. — PLIN., *Hist. Nat*. — POMPONIO MELA, *De situ orbis*

ANTON, *Geschichte der Germanen*. Lips. 1793.

MAIER, *Germaniens Urverfassung*, 1798.

ROGGE, *Das Geschichtswesen Germonen*. Alla 1820.

BARTH, *Deutschlands Urgeschichte*, 1820.

EICHHORN, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*. Gottinga 1821.

MAURER, *Geschichte des Altermanischen Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1821.

WILHELM, *Germaniens und seine Bewohner*. Weimar 1823, con due carte.

LUDEN, *Gesch. des Deutschen Volks*. Gota 1826.

GRIMM, *Deutsche Rechtsallerthumer*. Gott. 1828.

LEDEBUR, *Das Land und Volk der Bructerer*. Berlino 1827.

PFISTER, *Gesch. der Deutschen*. Amburgo 1829.

PHILIPS, *Deutsche Geschichte*. Berlino 1832.

G. KLEMM, *Handbuch der Germonischer Alterthumskunde*. Dresda 1836.

SCHLÖZER, *Storia del Nord* (id.).

ADELUNG, *Storia ontica dei Teutoni* (id.).

STRITTER, *Memoriæ populorum ex historiis byzantinis erutæ*.

HALLING, *St. degli Sciti e degli Alemanni fin ai nostri giorni*. Berlino 1833

carono il nome generico a gente particolare, o viceversa; ora nome proprio credettero quel d'una federazione, o quello dedotto da alcuna particolare circostanza di luogo e di costumi. Così ad una gente speciale apposero il nome di Daci, che noi crediamo comune a tutta la immensa nazione che guerreggiava Roma dalle rive dell'Eufrate a quelle del Reno (*Deutsch*), e di cui riscontrammo altrove le somiglianze (1).

Quelli di essi che stanziarono al settentrione dell'Europa, non furono dai Greci nè dai primi Romani conosciuti per nazione particolare; e dapprima si confusero cogli Sciti, nominando talora così quanti abitavano al nord dell'Istro e del Ponto Eusino, anche dopo che gli Sciti, mescendosi coi Sarmati, o spinti al nord-est della Russia, erano scomparsi dalla storia. Quando poi, imperante Augusto, i Romani ebbero particolarmente a fare coi popoli sul Danubio, li distinsero col nome di Germani, che probabilmente i Galli avevano applicato a qualche orda venuta di qua dal Reno, e che poi restò comune a tutta la gente che nel primo secolo abitava dal Reno ai Carpazj e alla Vistola, e dal Baltico e dal mar Germanico fino al monte Cezio (*Kalenberg*) e al Danubio; oltre quelli diffusi lungo questo fiume fin all'Eusino, e piantati nella Scandinavia.

Queste varie popolazioni, forse chiamantisi in generale Daci o Teutoni, traevano speciali denominazioni da particolari circostanze; come gli Svevi da *schweifen* errare, o da *Swee*, *See* il mare; i Sassoni, da *sitzen* stare seduti, o da *Sachs*, *Sahs* spada corta; i Longobardi dalle labarde o dalle barbe prolisse; i Franchi da *Franke* lancia (2); i Marcomanni dallo star vicini alla frontiera (*marca*); i Vandali da *wand* acqua, perchè forse dapprincipio abitassero al mare o su qualche grosso fiume.

Ma questi medesimi nomi son male determinati, e nuova confusione produce l'uso degli antichi d'attribuire ai popoli deboli e vinti il nome del potente e vincitore. Così Plinio chiama Vindili tutti i popoli del nord-est d'Europa, perchè allora vi prevalevano i Vandali; mentre molte di quelle tribù son da Cesare poste fra gli Svevi, poderosi al suo tempo.

Neppure siamo certi se veramente esistessero quelle federazioni che qualche autore rammenta, cioè degl'Istevoni, cui appartenevano i Cherusci, e che fu detta poi dei Franchi; degl'Ingevoni, che abbracciava Frisi e Cauci, e che poi fu chiamata dei Sassoni; degli Ermioni, che comprendeva gli Svevi, i Marcomanni, poi gli Alemanni; e quella de'Germani orientali, suddivisi in Burgundioni, Gepidi, Vandali e Goti: federazioni, come quelle degli Etruschi antichi e degli Svizzeri moderni, accordate per resistere, poi per nuocere alla potenza romana.

In realtà non vi troviamo che una folla di genti, o nemiche o alleate secondo il bisogno, delle quali il seguitar le vicende sarebbe come voler notare le mutazioni che ogni soffio di vento produce sull'estuante superficie del deserto.

Verso il secondo secolo però, sembra che alle varie genti prevalessero alcune, in modo da comparire otto corpi di nazioni; e sarebbero Vandali, Burgundi, Longobardi, Goti, Svevi, Alemanni, Sassoni e Franchi.

Sassoni

I Sassoni (3), che poi contrastarono a Carlo Magno l'impero del Settentrione, passano innominati da Tacito, e nelle mappe di Tolomeo appena son avvertiti

(1) Vedi Tom. I, pag. 572. Che i Daci provengano dalla Persia può argomentarsi anche dai molti monumenti relativi a Mitra, che si trovarono nella Transilvania, e che sono a vedersi in HENE, *Beytrage zur dacischen Geschichte*. Hermanstadt 1836.

(2) *Framea*. Altri il vollero trarre da *franco* in senso di libero; ma non pare che tale significazione corresse presso i Teutoni. Altri dicono *Franci a feritate*, etimologia sostenuta dalle voci *frek*, *frech*, *vrek*, *vrang*, che nei dialetti germanici valgono appunto duro, aspro, feroce.

(3) T. MÖLLER. *Saxones comm historica*. Berlino 1830.

l'istmo Cimbrico e le tre isolette verso la foce dell'Elba, donde quel popolo uscì. Cominciò esso ad esercitarsi in mare su piccole barche piatte e leggiere (1) da montare fin cento e più miglia all'insù de' fiumi, e dall'uno all'altro trasferirle. Prima di salpare dal lido nemico, immolavano con atroci tormenti la decima parte de' prigionieri, scelti a sorte. Datisi in corso, affrontarono il mare e minacciarono Gallia e Bretagna, osando spingersi a ritroso della Senna e del Reno, indi trasportate le navicelle nel Rodano, scendere al Mediterraneo, e per le colonne d'Ercole rivedere i ghiacci, giocondi perchè nativi.

Pochi sulle prime, quando il coraggio li segnalò, e la pirateria gli arricchì, molti compagni alle imprese trovarono fra' popoli del Baltico: i quali ne adottarono il nome, e unitisi coi matrimonj e colla comunanza de' pericoli e de' capi, resero la lega de' Sassoni tanto formidabile, che fra i sei conti dell'Impero occidentale uno era destinato al confine sassonico (*comes litoris saxonici per Britanniam*) con corpi speciali per ischermire le spiagge da' pirati. Tal limite comprendeva tutte le coste della Bretagna continentale, ove esso conte risedeva; e le settentrionali ed occidentali della Gallia, il Tratto armorico e il nevicano (*Normandia*) composto di cinque provincie, e la seconda Belgica.

Quando i Franchi mutarono patria, i Sassoni passarono l'Elba, ed entrati nella Francia primitiva tra il Weser e il Reno, sottomisero o trassero in lega i rimasti; e diedero a quel paese il nome di Sassonia, e si divisero in Ostfalj o Sassoni orientali nell'Annover, Westfalj occidentali, e Angriani posti di mezzo agli altri lungo il Weser.

Svevi

Sull'alto Danubio e l'alto Reno e fin alle rive della Vistola e del Baltico dimoravano gli Svevi, popolo particolare o confederazione che fossero. Irrequieti, avventurieri, gl'incontriamo in variissime situazioni (2); poi parte si uniscono a Vandali e Alani, per invadere Gallia e Spagna; gli altri vanno misti cogli Alemanni in guisa da rendere sinonimi il nome loro e di questi.

Fra gli Svevi e i Sassoni stavano i Franchi, dei quali, come dei Goti, parleremo or ora più a disteso.

Longobardi

I Cherusci, spossati dal generoso e fallito tentativo di Erminio, lasciarono che i Longobardi invadessero il paese superiore all'alto Weser, e sino al Reno, donde più tardi scenderanno a regnare in Italia.

Vandali

Agitandosi la guerra Marcomanna, anche i Vandali s'accostarono all'Impero, e sembra abitassero parte nella Boemia, e parte nella Lusazia; poi divisi in due bande, una coll'antico nome piegò verso occidente, l'altra ad oriente con quello d'Astingi, desunto dai capi loro; il grosso rimase in paese fin entrante il v secolo (3).

Borgogoni

I Burgundi o Burgundioni, fratelli de' Vandali (4), abitarono prima fra il Viadrò e la Vistola, finchè assaliti dai Gepidi, nel III secolo, traversarono la Germania, e piantaronsi accanto agli Alemanni, con cui ebbero spesse guerre e incessanti nimicizie pel possesso de' terreni e per certe saline. Erano fra tutti i Germani i più elevati di statura e men feroci di costume, talchè dalle loro irruzioni non patì troppo la Gallia, e l'Impero li trovò fedeli alleati (5). Della

(1) *Quin et Armoricus piratam Saxona tractus*
Sperabat, cui pelle salum sulcare britannum
Ludus, et assuto glaucum mare findere lembo.
SIDONIO, *Paneg. Aviti* 369.

(2) Oltre la odierna, tre altre Svevie sussistettero: una ne' contorni d'Anversa; una verso Sissek, fra la Drava e la Sava, appartenente agli Ostrogoti d'Italia; canton degli Svevi (*Schwern Gau*) chiamossi quello ove Sigiberto re d'Ostrasia, nel 568, piantò 6000 Svevi per opporsi alle invasioni dei Sassoni nell'Harz, cioè nei paesi di Halberstadt, Mansfeld, Stalberg, Hohenstein.

(3) Vedi LUIGI MACHUS, *Hist. des Vandales depuis leur première apparition sur la scène historique, jusqu'à la destruction de leur empire en Afrique*. Digione 1836.

(4) PLINIO, *St. Nat.* IV. 28.

(5) PAOLO OROSIO VII. 32.

libertà amantissimi, vivevano in distinte tribù obbedendo *hendini* o anziani, che poi deponevano quando le cattive annate o alcun disastro li mostrassero sgraditi agli Dei.

Sarmati.

Oltre questi vogliònsi noverare i Sarmati, che Erodoto, primo a menzionarli, fa nascere da Sciti misti con Amazoni (1); Ippocrate pure li dà come gente scitica, bruni, bassotti, grossi, di complessione umida e floscia, poco fecondi (2). Mitradate, disegnando entrare in Italia pel nord-est donde poi vennero i Goti, eccitò i Sarmati a varcar il Tanai, e abbattere gli Sciti, come fecero con lenta opera, talchè si stesero da quel fiume sin alle montagne della Transilvania da un lato, e dall'altro verso la foce della Vistola: rivoluzione a cui Plinio alludeva dicendo che « degli Sciti scompare il nome, e fa luogo a quel di Germani e Sarmati » (3).

81 a C.

Quest'orda conquistatrice che attribuì il suo nome al paese, dove avea soggiogate non ispente le primitive popolazioni, vagava su cavalli, e le donne e i figliuoli sopra carri coperti di pelli, spingendo innanzi gli armenti, e vivendo di latte, carne, pasta, miglio, talora del sangue de' suoi ronzini. In mancanza di ferro, coprivano l'armadura di ugne e di corno: inetti in battaglie a piedi, menavansi dietro due o tre cavalli, per saltare all'altro quando l'uno fosse spossato: oltre le freccie e la lancia, avventavano certi lacci corsoi coi quali accalappiavano il nemico: costringevano anche le donne a combattere, ignominiosa quella che non avesse ucciso un nemico. Al Dio della guerra, simboleggiato in una spada, sacrificavano destrieri e uomini.

Fra le popolazioni sarmate scese in Europa, principalmente formidabili furono i Rossolani e gli Jazigi, scorridori inarrivabili, contro cui i Romani alzarono un vallo fra il Theiss e il Danubio, senza per questo ottener sicurezza.

Costituz. fisica

Della Germania propria irrigidivano il clima le estese paludi e le immense foreste di abeti ond'era piantata, in acconcio più di fiere che d'uomini. Cecina si avviluppò in un vasto pantano, di cui non trovasi oggi vestigio: Sidonio Apollinare c'informa come l'Elba scorreva in bacino paludoso; nè altrimenti doveva essere degli altri grossi fiumi, le cui piene si dilatavano irrefrenate. La foresta Ercinia copriva due terzi della Germania; la Carboniera, metà della Gallia belgica, delle quali sono appena reliquie la Selva Nera, lo Spessarth, l'Harzwald, e i boschi dalla Turingia alla Boemia. Ivi moltiplicavansi alci, uri, bisonti, ora confinati al settentrione della Polonia e della Svezia. Gli animali domestici venivano scarni e deformi, quantunque numerosi, nelle estese pianure ove pascevano stormi di paperi; nè frumento, nè orzo, nè alberi da frutta germogliavano sui poggi, or rallegrati dalla vigna.

L'uomo, di elevata statura e robusto, con occhi azzurri, capelli rossicci (4), vivea di quel che il terreno porgesse, carne e latte senza apparecchio, bevanda fermentata; e coprivasi di pelli e rozzi tessuti di lana e lino, con cui i ricchi formavansi vesti assettate alla persona, i poveri un mantello che lasciava scoperto il più del corpo; le donne una tunica bianca, ornata di fettuccie.

Abitavano in casolari separati, ove gli allettasse il fonte, la selva, il pascolo; alcuni in tane sotterranee, che riscontransi ancora, si riparavano dal verno e dai

(1) Erodoto iv. 110. 117.

(2) *De aqua et locis.*

(3) Vedi Bayer, *Conversiones rerum scythicarum.* Mem. dell'accad. di Pietroburgo.

(4) *Hic ego cui recitem nisi flavis scripta Corallis*
Quasque alias gentes barbarus Ister habet?
Ovid., de Ponto. IV. ii. 37.
Mixta sit hæc (gens) quamvis inter Grajosque Getasque,
A male pacatis plus habet ora Getis.
Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago,
Non coma, non ulla barba, resecta manu.
Trist. V. vii. 11.

nemici: pochi avevano città, nessuno le cingeva di mura; e talvolta circondavano il loro territorio di vaste solitudini; costume che si trovò pure fra' selvaggi americani, diretto ad inspirar terrore, e premunire contro improvise aggressioni. Ciò impediva che, come fra' Romani e Greci antichi, vi si assodasse un ordine politico, fondato sul reggimento municipale. Agli Svevi erano vietati i fermi domicilj; alcuni non conoscevano tampoco le stabili proprietà, ma ogni anno distribuivasi a ciascuna famiglia un pezzo proporzionato al numero ed alle dignità, poi fatto il ricolto (1), il terreno tornava in comune (*allmende*). Facile dunque riusciva il trasportare le tribù ogni qualvolta particolar ragione v'inducesse. Sassoni però, Burgundi ed altre tribù, all'errabonda preferirono la vita agricola e stanziale. Altri solevano rinnovar le terre, lasciandole sode per tre anni, costume che nell'alta Germania si conservò.

Tradizioni

Nessuno storico lor proprio hanno i Germani, ma solo qualche tradizione sopravvissuta, e documenti posteriori in cui venne trasfusa una parte di quelle. Latini e Greci ne parlarono, prima sopra relazioni di viaggiatori, poi per le invasioni fatte da essi a tempo de' Brenni, indi per la conquista recatavi ai giorni di Cesare, da ultimo quando traboccarono sull'Impero. Diversissime dunque sono le relazioni, essendosi dovuta naturalmente cangiare in quell'intervallo la condizione interna coll'esteriore; oltrechè i Latini non comprendevano una società così diversa dalla loro, o la traevano a significazion lontana dal vero (2).

Le leggi che compilarono dopo stabiliti sul suolo romano, tengono della primitiva natura dei Germani, ma alterate dall'uscir di patria, e dalle nuove relazioni che contraevano coi vinti: troppo tardi furono raccolte altre da popoli rimasti in casa (3). Le tradizioni, oltre esser vaghe, ritraggono forse azioni antichissime, che avevano contribuito un tempo a quello stato della società, ma che erano cessate di esistere. Falso adunque argomenta chi dagli uni e dagli altri senza distinzione leva le linee, secondo cui crede formar il ritratto dei Germani nel tempo che più a noi importa lo studiarli, quello cioè della grande migrazione.

Religione

A differenza dei Galli, i Germani non avevano un ordine sacerdotale che accogliesse ad un culto sistematico le sparse popolazioni: ond'è che disunite e vaganti fra genti diverse, alterarono la loro credenza in modo, che agli eruditi non venne ancor fatto di ridurle ad unico concetto. Tacito e Cesare ci esibiscono i loro Dei sotto il nome de' greci: più fedele l'Edda, raccolse le tradizioni nazionali, ma quando quella religione era già spenta (4). Conforme all'indole del popolo, tutta guerresca è la loro mitologia. Le varie tribù, anche separandosi, conservarono tutte lo stesso nome per indicare Dio (*Gott*, *Goodæ*). Questo Dio solo, Allfader, cioè padre universale, fu scomposto poi in molti altri. In inglese ed in tedesco i giorni della settimana conservano tuttora i nomi degli Dei Thyn, Wodan, Thor, e della dea

(1) Fin oggi dura quest'uso nell'isola di Sardegna, e gli sforzi del governo per istrapparlo incontrano ostacoli come attentati alla libertà.

(2) Della *Germania* di Tacito parlammo di sopra, pag. 866 e seg.

(3) Come il *Sachsenspiegel*, o Specchio della Sassonia, compilato al 1215-1235; e lo *Schwabenspiegel*, o Specchio degli Svevi al 1268-1282.

(4) Sulla mitologia e poesia germanica si consultino: *Studien* von DAUB und CREUZER, vol. 4. — GRIMM, *Sull'origine dell'antica poesia tedesca, e sui rapporti di essa con quella del Nord*; ove mostra le più meravigliose somiglianze fra le tradizioni d'Asia e di Grecia e quelle del Settentrione.

Molti nordici attesero a pubblicare e schiarire gli Edda; e meritano esser veduti: NYERUP danese, *Dizionario della mitologia scandinava*. Copenaghen 1816. — P. E. MÜLLER, *Sagabibliotek*. Berlino 1816. e *Edda, Oder die Achthait der Asalhere*. Copenaghen 1812. — MÜNTER, *Die Odinische religion*. Fra i Tedeschi, e in giornali e in opere, ne trattarono GRAETER, i fratelli GRIMM, *Deutsche Mythologie*. Gott. 1835. — BUSCHING, DIGEN, BARTH, *Die altdeutsche Religion*. Lipsia 1835-36. — LACHMANN, HAGEN, GOTTING, GÖRRES, BENEKE.

MONE diede una mitologia del Nord più completa e ragionata, *Geschichte des Heidenthums in Nordliches Europa*. Lips. 1822-23. Così ENRICO LEO, *Über Odins Verehrung in Deutschland*. Erlang 1822; MAGNUSEN, *Veterum borealium mythologie lexicon*. Copenaghen 1828; W. MÜLLER, *Geschichte der deutschen Religion*; GEYER, *Svea rikes Hæfder*.

Freja, corrispondenti a capello ai pianeti visibili in questo emisfero, marte, mercurio, giove e venere; e (ch'è meraviglia) disposti nel medesimo ordine di questi. Ad Erta, la terra, offrivansi sacrifizj umani appo un lago che da essa traeva il nome nell'isola di Rugen (1), e nel quale erano slanciati vivi una vergine ed un garzone.

Oltre di questi Dei, ciascuna gente n'aveva di suoi proprj ed adorava o le potenze della natura, secondo il modo de' Persiani; o gli eroi, e il genio del paese sotto il nome d'Irmensul. Se vogliamo interrogare l'Edda e le tradizioni islandesi, troveremo riscontri fra la religione scandinava e le orientali: ma il suo cielo si spoveri di numi e di delizie, riducendosi a caccie, a birra, a Dei meschini, viuti da giganti, spaventati dal lupo Fenris, costretti a ricorrere al nemico Lochi per sottrarsi ai tesi lacciuoli. Tutti invecchiano e morrebbero, se non avessero i pomi d'Iduna, al mancare dei quali, periranno con tutto il mondo.

In principio era notte e caos, ma l'Allfader creatore sussisteva dall'eternità, solo nel vuoto immenso. Produsse egli la terra di Ginungapap coperta di ghiaccio, e la infocata di Muspelheim, custodita da Surtur, che un di colla spada divampante verrà a combattere gli Dei e incenerire il mondo. Il calore di Muspelheim penetra squagliando i ghiacci del Nord, e dal misto nasce il gigante Ymer, nodrito da quattro torrenti di latte prodotti dalla vacca Odumbla. Una notte Ymer partorisce dal braccio sinistro un uomo e una donna, dai piedi un fanciullo, donde i giganti Rimtursi. Odumbla, a forza di leccare una pietra coperta di brina, il primo dì ne fece spuntare capelli, il secondo una testa, il terzo un uomo, Bor. Questi sposatosi colla figlia d'un gigante, generò Odino, Vili, Vè, che ristrettisi uccisero Ymer. Il suo sangue scorrendo annegò i giganti, eccetto uno che, fuggito in barca colla moglie, andò altrove a propagar sua razza. Colla carne d'Ymer i figli di Bor fecero la terra, col sangue mari e laghi, colle ossa le montagne, coi denti i sassi, col cranio la volta celeste, sorretta da quattro nani, col cervello le nubi, colle sopracciglia una palizzata onde proteggerli contro i giganti, colle scintille di fuoco cavate da Muspelheim, gli astri e le stelle.

Nel paese de' giganti vivea Nor che partorì la Notte, e questa il Giorno. La Notte trascorre il cielo sopra un cavallo che ad ogni passo scuote il freno, e la bava che ne cade è la rugiada; il Giorno va sopra un cavallo impetuoso che colla criniera illumina la terra. Sole e Luna son due bei figli che Odino rapì al padre, e che continuamente fuggono da due lupi che minacciano ingojarli.

La terra giaceva deserta quando gli Dei, usciti da Asgard, passando in riva al mare, vider due ramoscelli ondeggianti, e raccoltili, ne fecero Ask e Ambla, cui Odino diè l'anima e la vita, Lodur il sangue, la parola e i sensi, Enir lo spirito e il moto, e furono collocati nel Midgard.

Gli Dei radunansi a consiglio sotto Igdrasil, frassino il più grande che sia, i cui rami coprono la terra, la vetta raggiunge il cielo, le radici penetrano al centro della terra, una toccando l'inferno, una il paese dei giganti, una la dimora

(1) «Quest'isola dal bosco sacro (dice un nostro contemporaneo) ancora sussiste, delizie del mar Baltico, e chiamasi Rugen, e vi si parla il linguaggio de' Germani. Un'altra stirpe e un altro dio successero agli antichi, ma la tradizione sopravvive; e ancor si mostra allo straniero il sacro bosco ove un tempo congregavansi per celebrar in primavera la festa della dea Terra con ogni sorta di giuochi, e donde il sacerdote usciva in processione sul carro tra il gridio festoso della moltitudine. Il mar di Hertha sussiste ancora coll'acque sue tranquille e profonde; bacino circolare, cinto da erbose colline e ombrate da folte selve, sicchè ti penetra un brivido religioso. Non vi abitano che pochi esseri animati; nè altro che il rumor d'un armento o d'una polla d'acqua, o d'uno smergo che elevasi di mezzo i giunchi, turba il solenne silenzio. All'estremità settentrionale è l'antico borgo coll'alte sue mura e il viale dove adoravasi l'immagine della dea. Il luogo ora n'è occupato da giunchi; ma frammenti d'altari e di pietre del sacrifizio ricordano i tempi antichi. Mille passi più in là scorgesi il mare, il promontorio di *Stubben-Kammer* e il *Königstuhl* coll'alte sue colonne».

degli Dei. Nel paese degli Dei zampilla la fonte della sapienza, appartenente ad Ymer: nè Odino potè assaporarne se non perdendo un occhio. Vicino a quel soggiorno è la fontana del passato, ove il concilio celeste si raccoglie e sentenzia: ivi le tre norme o parche *Urd*, *Verdandi*, *Skuld* (passato, presente, avvenire) torcono colle dita callose il filo della vita degli uomini, l'avvolgono alla grossa conocchia, e tagliano con cesoje di ferro. Sui rami del frassino si appollaja l'aquila che sa infinite cose: appiè un serpe ne rode le radici: e da questo a quella corre uno scojattolo, spargendo diffidenza tra loro. Presso Igdrasil stanno pure due bei cigni, che canteranno un dì il loro canto di morte, e quattro cervi che se ne dividono le foglie.

Splendide case abitano gli Dei, con mura d'oro, tetti d'argento. Odino ha inoltre una città, lucida come il sole; attorno a cui volteggiano gli *alfi*, lucenti spiriti alati. Gli Dei fabbricarono l'arcobaleno per comunicar colla terra; con un solco di fuoco nel mezzo, per impedire ai giganti di passarvi. Ogni dì la schiera divina ne sale e scende a cavallo: solo Tor è obbligato seguirli a piedi, essendo così pesante che nessun cavallo il reggerebbe. Fra i dodici Dei maggiori, il primo è Odino, signor delle battaglie, creatore, distruttore; presiede al concilio celeste sopra elevato seggio, donde vede quanto si fa nel mondo; ha dodici nomi, e usurpò quello di Allfader; attraversa l'aria con un cavallo di otto gambe. I combattenti gli sacrano le anime di quei ch'essi uccidono; passa fra le coorti, non visto ma avvertito dall'ardore che invade gli eroi; si scosta dai perdenti, e presta la sua lancia ai vincitori; e finita la pugna, le Walkirie, belle e grandi donne assistenti alle battaglie, menano a lui le anime di quei che perirono ben combattendo. Porta sulle spalle due corvi, che tutte le mattine volano, scorrono la terra, e a mezzodì tornano riferendogli all'orecchio quanto han veduto.

Forse a torto si confonde Vodan con Odino; perciocchè nell'abjura che, più tardi, i Sassoni facevano abbracciando il cristianesimo, dicevano: *Rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Tuanaer, a Vodano, al sassone Odino ed a tutti i malnati lor compagni* (1). In questa trinità, Odino è distinto dal Dio del tuono e da Vodan, e dato per sassone; ma i valenti Tedeschi non giunsero a ricavarne la storia dai monumenti tradizionali. Alcuno conghiettura che egli dalla Svezia venisse a regnar in Sassonia, ove fondò Sigtuna, capitale del nuovo regno, i cui principi dovevano discendere da esso. Forse visse poco avanti Cristo, quando i Romani nè temevano la Germania, nè la minacciavano; in modo che ignorarono affatto la rivoluzione che Odino compiva tra quelle selve (2). Guerriero e poeta, grandi mutazioni egli indusse nelle credenze paesane, e coi carmi e colla spada impose una nuova mitologia o la trasformò.

Odino

Altri, ma con iscarsi argomenti, il fan venire d'Asia nella Scandinavia a capo di una colonia, sturbata dalle sue sedi da Mitradate. Più probabilmente fu quel nome assegnato a diversi personaggi, l'ultimo dei quali, uscito per avventura dalla stirpe gotica allorchè questa cominciava ad abbracciare il cristianesimo, riparò i costumi e le credenze nazionali col ritirarsi nel cuor della Germania. Per insegnar il disprezzo della morte (aggiungono) si trafisse con una freccia e spirò;

(1) Quella rinunzia al paganesimo, imposta da Carlo Magno ai Sassoni, è monumento dell'antico linguaggio:

Forsachis tu diobolae?
Risp. Ec forsacho diobolae.
End allum diobolgelda?
Risp. End ec forsacho allum diobolgelde
End allum dioboles werkum?
Risp. End ec forsacho allum dioboles werkum, end wordum; Thuanaer end Woden end saxu Ote, end allem them unholdum, the hira genotes sint.

Segue la professione di fede. Ap. PERTZ II.

(2) E Strabone e Giornandes parlano di un *Cœnus* o *Decœnus*, il quale, sotto la dittatura di Silla, venne a Birebiste re dei Geti, e acquistò potere pari a questo, dilatò il dominio dei Geti sopra la più parte della Germania, diede leggi, insegnò filosofia, morale, fisica, astronomia, e fu reputato una resurrezione di Zamolxi

morto, fu collocato sopra magnifico rogo, indi ascritto fra gli Dei, di cui aveva conservato i misteri.

Forse questo riformatore seppe ed esercitò i prestigi con cui rendonsi anche oggi famosi gli Sciamani della Siberia e gli Angerochi de' Groenlandesi; e a ciò allude l'antica Edda cantando: « Sa guarire i morbi, rintuzzare la spada del ne- « mico, frangere le catene dei prigionieri: il suo sguardo arresta in aria le freccie, « fa ricader sugli altri le imprecazioni scagliategli: spegne gl'incendj e l'ira in « cuore dei nemici, comanda al turbine, calma le onde: la potenza del suo « sguardo affascina gli spiriti maligni, rende la vita ad un appiccato: versando « alcune goccie sopra un bambino il rende invulnerabile; se aspira al cuore di « una fanciulla dalle bianche mani, ne incatena a suo grado i pensieri ».

A Odino segue Tor, dio della forza e del tuono, nemico dei mostri e dei giganti: ha guanti di ferro che altri non varrebbe a portare, una cintura che raddoppia le sue forze, una mazza di meraviglioso vigore che lanciata ritorna, un carro tratto da due becchi, e quando il mette in corso s'ode il tuono.

Freyr governa la pioggia, i venti, il corso del sole, il largo ricolto; onde entrante l'estate, ponean la sua statua s'un carro, e la conduceano attorno pei campi. Maneggia spada di tale tempra, che sfende corazze e rupi. Un dì vuole montare sul seggio di Odino, e di là contemplando l'orizzonte e il mondo senza velo, non è allettato dall'oro, dai palagi, dalle brigate beventi l'idromele, ma da una fanciulla, tanto che perde il riposo. Confessa la sua passione agli amici, un dei quali promette soddisfarnelo, purchè gli dia la spada; egli consente, talchè l'ultimo dì si presenterà alla pugna inerme e sarà vinto.

Dietro a questa triade, viene Niord, il Nettuno, che distribuisce a'suoi favoriti i tesori nascosi nel mare: Tyr protettore de'guerrieri e atleti: Orga dio del canto e della poesia che porta scritte sulla lingua le rune, e sposò Iduna, la poesia vivente, i cui pomi d'oro non lasciano invecchiare gli Dei. Heimdall, nato da sette donne, custodisce il ponte celeste, e il suo senso finissimo discerne a mille miglia i più piccoli uccelli e vede crescere l'erba dei campi e la lana delle pecore.

Balder, dio buono e amabile, principio del bene, idea del bello, una notte sogna di dover morire, e il narra a Odino, che fa sellare, scende all'inferno a interrogar la profetessa, che gli svela la sorte di quello. Frigga fa promettere a tutti gli esseri che non noceranno a suo figlio: ma dimentica un arboscello piantato di fresco appo il Valhalla. Lok, genio del male, lo strappa, e un dì che gli Dei per giuoco cacciavano Balder con lancia e spada, Lok mette quella verga in mano del cieco Hander, che ridendo batte Balder e l'uccide. Gemono il cielo e l'universo; gli si fanno splendidi funerali, ov'è bruciato colla famiglia e il cavallo: ma al vedere tutta natura in duolo, la Morte s'intenerisce, e consente che Balder rinasca, purchè tutti gli esseri vivi e morti il piangano. Odino convoca il creato, e sassi e piante lacrimano e gemono: solo una vecchia compare in beffarda letizia, e protesta che mai non piangerà: è Lok; talchè Balder rimane estinto.

Vidar ucciderà un giorno il lupo Fenris; Valis è poderoso arciero; Uller valente a sdrucciolare; Forsate acquieta i litigi.

Con questi numi van di conserva dodici dee. Frigga è sposa d'Odino: Freja dea dell'amore, sposò Oddr che la lasciò per viaggiare; essa il cercò per tutto, come Iside, e lo pianse colle lacrime d'oro della fedeltà. Eyra risponde alla greca Igia: Gefione è patrona delle vergini: Lorna riconcilia gli amanti: Vora sa tutto che succede: Snorra protegge i dotti (1).

A ciò accompagnavano l'idea morale del premio e della punizione nel Val

(1) Vedi i *Saggi* di Sav. Marmier sull'Islanda.

halla o nel Nifleim. Al Valhalla si giunge per cinquecento porte, e quattrocento trentadue mila guerrieri vi stanno (1), che combattono, poi serviti dalle Walkirie banchettano con latte della capra Eidrun, e con birra pura e spicchi d'un cinghiale che ogni sera si rifà intatto: Odino bee, ma non mangia, e dà il cibo ai lupi che lo seguono. L'inferno Nifleim è una tenebra al fondo del Nord, traversato da nove fiumi: quando Hannodr scese cercandovi Balder, per nove notti traversò valli senza tempo oscure. Colà i vili son confinati ma senza tormenti (2).

Lok, genio malvagio, che del male si compiace, rappresenta l'antico dualismo: talora gli Dei se ne valgono perchè scaltro, ma esso gl'illude. Signia gli partorì due figliuoli, e la figlia d'un gigante tre mostri; il serpe Midgard che avvolge la terra, Xela la morte, e il lupo Fenris. Gli Dei legarono questo lor nemico, e Tor prese e incatenò Lok medesimo, cogli intestini del suo primogenito, sopra tre rupi, ad una delle quali appoggia le spalle, all'altra le coscie, alla terza le ginocchia; e sopra il capo gli sta sospeso un serpente che lascia cadergli addosso stille di veleno. Però Sigyn moglie sua riceve quelle stille in una coppa, e quando è piena va a votarla; nel qual frattempo il veleno piove sul volto di Lok, che si contorce in orribili spasimi, e allora succedono i tremuoti.

Verrà giorno che i genj malvagi prevarranno; ed allora saran tre inverni, e fame e peste e micidj fraterni e tremuoti; l'oceano trabocca, e sulla sua superficie ondeggia il Naglefar, vascello fatto d'unghie di morti, sul quale i giganti van in traccia degli Dei. Midgard sferza le onde e avventa in aria il veleno; Fenris spalanca mascelle che una tocca la terra, una il cielo; Lok sta a capo di tutti, e Surtur lo segue. Assalgono la fortezza celeste; gli Dei sono vinti, il mondo in fiamma, gli uomini periscono; allora Balder resuscita, Allfader crea un'altra terra più ridente e più mite, un figlio del Sole l'illumina, un uomo e una donna campati la ripopolano, ed essa frutta senza fatica.

Nel grossolano loro concetto figurandosi che gli Dei, giganti smisurati come sono, si troverebbero a mal agio rinchiusi, i Germani non innalzavano tempj, ma l'orrore dei boschi e le alture e il fremito de' fiumi credevano voce delle divinità.

Sacerdozio

Il sacerdozio era pubblica magistratura. I sacerdoti conservavano in canzoni la storia e i vanti degli eroi, co' quali incoravano gli altri alle battaglie; mentre col rispetto della religione regolavano le assemblee, ed imponevano calma ai

(1) Quattrocento trentaduemila anni d'osservazioni hanno i Caldei: di quattrocento trentaduemila anni è l'ultimo yogn indiano: quattrocento trentaduemila anni scorsero tra la creazione e il diluvio secondo Beroso e Sincello.

(2) La Volupsa cauta, nel descriver la fine del mondo (BARTHOLIN, *Antiq. Dan.* lib. 2. c. 11):

Domum stare videt
Sole clariore
Auro tectam
In Gimli
Ibi probi
Populi habitabunt
Et per sæcula
Gaudio fruentur.
Tum prodit potens ille
Instante divino judicio
Validus e supernis
Qui omnia regit:
Hic sententiam fert
Et causas dirimit:
Sacra fata statuit,
Quæ durabunt.
Domum stare vidit
A sole remotam
In Nastronda;
Fores Boream spectant;
Destillant veneni guttæ
Intro per fenestras:
Hæc contexta est domus
Spinis serpentinis.
Ibi vadare vidit
Rapida fluenta
Viros perjuros
Et sicarios,
Et qui alterius vellicant
Aurem conjugis;
Rodebat ibi Nidoggus
Mortuorum cadavera;
Laniavit lupus viros.
Nostin adhuc? aut quid vei geritur?

La seconda strofa, mancante in alcuni codici, v'è chi la crede inserta dai Cristiani.

tumultuosi parlamenti armati. Da Dio credendo derivata ogni potestà, nè il capo, nè il giudice, nè il comune poteva toglier la vita ad uom libero; ma doveva interporsi la sanzione della divinità espressa dai sacerdoti, che eseguivano pure le sentenze capitali. Essi stabiliscono le composizioni pei delitti, regolano il duello e le transazioni; sono ministri della giustizia, la quale esercitano in nome di Dio; e custodi della proprietà, cui la religione soltanto potea dar limiti. Appello agli Dei era la misteriosa procedura. Troverem poi i sacerdoti intenti a conservare la pace; essi tengono custodite le armi, traendole fuori soltanto all'accostarsi del nemico: mentre Erta percorre le rive del Baltico, cessano le guerre.

L'avidità di conoscere l'avvenire, più grande ov'è minore la prudenza dell'argomentarlo, li faceva meditare il canto e il volo degli uccelli, il nitrito de' cavalli, i vortici e il gorgoglio de' fiumi, e più le vicende della luna, divinità suprema. Talvolta sperimentavano le sorti col duello, poichè credendo che la divinità assistesse ad ogni atto dell'uomo, pensavano che con evidente miracolo essa dichiarerebbe il suo volere e la giustizia: dal che vennero poi i *giudizj di Dio*, usitati per tutta Europa.

O per meglio dominar gli spiriti colla speranza ed il terrore, o per quell'orgoglioso delirio che sovente appare tra i sacerdoti delle false credenze, s'attribuirono altri poteri che quelli dell'orazione e dell'insegnamento; una scienza misteriosa che li facea dominar sugli elementi. In un canto dell'Edda, un poeta vantasi d'essere stato sospeso a un albero sette intiere notti, ferito di colpo mortale, ed offerto a Odino: frattanto le labbra sue non toccarono nè pane, nè idromele; ma apprese le potenti incantagioni, arcano degli Dei; ed acquistò sommi poteri. « E prima, io so canti che soccorrono contro le liti, i displaceri, « le amarezze d'ogni sorta. Se gli uomini m'incatenino, so coi carmi frangere i « ceppi. Se voglio salvar la mia nave flagellata dai flutti, impongo silenzio ai « venti e accheto il mare. Se veggo spenzolar sovra la mia testa un corpo im-« peso alla forca, segno dei caratteri tali, che il morto scende, e viene a col-« loquio con me. Se nell'assemblea m'occorre di noverar gli Dei un a uno, io « posso contar fin all'ultimo gli Asi e gli Elfi. Se voglio il cuor d'una fanciulla, « cambio l'anima sua, e induco come mi piace la volontà della dama dalle bian-« che braccia ».

Autor della magia facevano Odino, che ne confidò i misteri agli Asi, poi ai sacerdoti. Per tal modo l'idea d'una divinità giusta e benefica era offuscata da quella d'una potenza irrazionale. Il volgo peggiorava ancora queste immagini, e si arrivava fin ai sacrifizj umani e alle oscene voluttà, consacrate dall'esempio di Freja.

Tre maggiori solennità celebravano ogn'anno, in autunno, in estate, in inverno, dove immolavansi i condannati, i prigionieri di guerra e alcuni cavalli bianchi, rito persiano: il sangue raccoglievasi in bacini, e un pontefice ne aspergeva la folla, tra cui distribuivasi birra e carne palpitante di cavalli. Ogni nove anni poi nella Scandinavia si celebrava una festa più solenne, scannando novantanove uomini, e altrettanti galli, cani e destrieri.

Benchè il culto di Odino fosse violentemente sbarbicato da Carlo Magno, ne sopravvissero alcune traccie. La festa onde in primavera il contadino celebrava la gioventù dell'anno, si volse ad altra significazione, ma si conserva nei riti del maggio e della pentecoste cristiana: ancora in molte parti, allorchè il giorno è più lungo (al san Giovanni) su per le alture s'accendono grandi baldorie, ricordanza dell'omaggio che un tempo prestavasi agli elementi: le quercie più annose, il magnetico frassino, il pieghevole salcio non perdettero nell'opinione volgare la misteriosa potenza che l'antica superstizione v'attribuiva: e nella notte di

s. Walpurga credesi tuttavia udir gli spiriti menar caroie, come al tempo del valhalla di Odino.

Condiz. delle persone

Secondo l'Edda, Heimdall figlio d'Odino, scorrendo il mondo, generò tre figli: primo il Servo (*Thræll*), nero, colle mani callose e gobbo; secondo il Libero (*Karl*), con capelli rossi, viso colorato, occhi sfavillanti; terzo il Nobile (*Jarl*), col guardo penetrante di un dragone, gote vermiglie, capelli argentei. E tutti tre ebbero discendenti, servi, liberi, o nobili com'essi. Gli altri figli del nobile aguzzarono le freccie, domarono cavalli, brandirono lancie: ultimo fu il re (*Konr*) che conobbe i numi, comprese il canto degli uccelli, seppe calmar il mare, estinguere l'incendio, acchetar i dolori (1).

Ecco la costituzione primitiva della nazione scandinava, riprodottasi nelle principali razze germaniche. Un Dio padre, e tre Caste: lo che riscontrammo pure in tutti i popoli antichi. Vero e assoluto libero non era che il capo (*Ceorl*, *Jarl*); in dipendenza da lui gli altri si trovavano o liberi (*wehrmann*) o no, e i figli seguivano la condizione del padre. Correva però divario fra le famiglie semplicemente libere ed i possessori, solo questi ultimi avendo voce nelle assemblee. Probabilmente è a veder qui pure il fatto universale della conquista, dove i vincitori formano la classe dominatrice; ai vinti rimane parte del terreno, cui coltivano pe' conquistatori. A questi pertanto appartenevano le grandi possessioni, fors'anche il sacerdozio, e tra essi eleggevansi i re (2); gli altri servivano in guerra, col titolo di *liti* o *leute*, gente, o con quei di *coloni* lavoravano i campi (3).

La nobiltà, fosse patriziato religioso, o privilegio delle famiglie e dei conti, sembra fosse restata distinzione affatto personale, che non dava prevalenza nel governo o nell'amministrazione della giustizia: se non che ad essa erano privilegiate alcune dignità, come in Roma ai cittadini di ottimo diritto. Non potevano i nobili sposarsi con liberi, nè questi con ischiavi (4).

I liberi sono la vera base dell'ordinamento germanico; capaci di tutti i diritti (5). I coloni avevano casa e famiglia propria, coltivando il terreno cui erano affissi in perpetuo, senz'altro che pagar al signore un canone in derrate, in bestiame o in panni.

Schiavi

Tre maniere di servi; schiavi propriamente detti, prigionieri di guerra, e quel che la libertà perdevano per debiti o al giuoco: tutti proprietà assoluta del padrone, che poteva venderli, donarli, ucciderli. Gli schiavi domestici in null'altro differivano che nella natura delle loro occupazioni, attendendo a mestieri, ed a servir il padrone e accompagnarlo in guerra. Co' suoi risparmj poteva il servo riscattarsi, ed entrare fra i liberti, senza però divenire vero uomo (*Germano*) cioè acquistare pienezza di diritti civili.

Servi, affrancati, donne, vecchi, infermicci curavano i campi e le arti, restando ai liberi la guerra per occupazione, la caccia per divertimento, il saccheg-

(1) *Edda Sæmundnr. Rigsmal.*

(2) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt.* TACITO c. 7.

(3) Queste tre classi durarono fra' Sassoni fino a Carlo Magno. *Sunt inter illos qui* Ethelingi, *sunt qui* Frilingi, *sunt qui* Lazzi *eorum lingua dicuntur; latina vero lingua sunt nobiles, ignobiles atque serviles.* NITHARD, *Hist. Francorum* lib. IV.

Lazzi, Liti, Lasci, è il nome antico de' coloni, donde il *Leute* gente. Furono anche detti *Hörige* dalla stessa radice di cliente, κλύειν udire, come *hören*.

(4) Dei Sassoni ancor non usciti di Germania dice Eginardo: « Della schiatta e della nobiltà sua gran cura hanno, e di conservare sincera la propria stirpe. Perciò in tanto numero di gente trovi eguale l'aspetto, e il color delle chiome, e la grandezza dei corpi. Di quattro classi è composta: nobili, liberti, liberti e servi. Ed è legge che nessuno esca dalla propria nel far maritaggi: che se alcuno sposi una superiore, è reo della vita». ADAM BREMENSIS, *Hist.* lib. I.

(5) « I liberi formano la parte principale e il corpo della nazione: i nobili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con maggior estensione: onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo d'uomini liberi ». GRIMM, *Rechtsalterthümer*.

gio per industria. Guerresca adunque era la vita loro, guerresche le istituzioni. Quando un garzone se ne fosse reso degno con qualche bella lode, riceveva asta e scudo dal padre o da ragguardevole Germano nell'adunanza degli uomini; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato a banchetti, a giudizj, alle assemblee, a sacrifizj, a giuochi; sulle armi giurava come su cosa sacra; coll'armi e col cavallo era sepolto.

A tutti i liberi possidenti è un dovere anzi un diritto il militare; e in occasione di guerra nazionale sono tutti convocati all'*eribano* per proteggere la patria. Erano descritti per centurie arrolate fra parenti, acciocchè riuniti in battaglia adoprassero più valore in difendere i loro cari, che erano testimonj e lodatori. Acute lancie, giavellotti e freccie per l'offesa, per la difesa un ampio ma fragile scudo, e sommo vitupero l'abbandonarlo; pochi la corazza, pochissimi l'elmo; delitti capitali la viltà e il tradimento. A differenza dei Parti, amavano combattere da vicino, fidando nella vigoria di lor persone. Nerbo dell'esercito reputavano i fanti; in mezzo ai quali combattevano i cavalieri. Attaccavano con urli ed impeto feroci; ma fuor di là mal tolleravano la militare disciplina. Altre volte un capo qualunque radunava in banda armata i suoi clienti, o chiunque amasse i rischi più che il riposo ed il lavoro, e s'avventurava in nuovi paesi.

Alcuni vollero paragonar i Germani cogl' indigeni d'America: capriccioso ed assurdo raffronto dell'ignoranza selvaggia in cui questi erano caduti colla illetterata ma pur procedente educazione d'un popolo, che possedeva tre capitali stromenti di civiltà; ferro che dissoda il terreno e combatte fiere e nemici, danaro che lega coi lontani, scrittura che connette col passato e coll'avvenire.

Carattere

Viceversa Tacito esagerò la loro bontà morale per raffaccio ai Romani, e anche i santi Padri gli elevarono di sopra di questi, perchè non ne aveano la raffinata corruttela. Sebbene ci manchino i lineamenti particolari, possiamo però accertare che i Germani si trovavano tutti ad un bel presso a pari livello di civiltà, da particolari circostanze modificata. Supremo carattere di tutti erano l'amore dell'indipendenza, e il diletto di esercitare liberamente le forze. Quindi il mettersi a rischi con baldanza spensierata, non curarsi della sorte dei vicini, combatter domani quelli con cui jeri avevano lega; mania di libertà, che associandosi colla dipendenza militare, divenne sorgente del feudalismo.

Tra gente siffatta non doveano venir meno occasioni di guerra; e quand'anche gli storici nol dicessero, la grande migrazione attesta la mobilità di quelle tribù. Tacito ci ricorda i Batavi, costretti a disgiungersi dai Catti per piantarsi nell'isole del Reno; i Brutteri snidati dai Camavi e dagli Angrivari; i Marcomanni che respingono i Boi, e col valore acquistano una sede (1): tutto che ripugna all'idea di un popolo, il quale la stabilità dei possessi abbia per necessaria base dell'incivilimento.

Costumi

Cessasse la guerra, piombavano, come tutti i Barbari, dall'eccesso della fatica nell'inerzia assoluta; poveri restavano, perchè nulla si esaurisce più presto che il saccheggio; e ignudi e sudici passavano l'intero dì al focolare sguazzando la preda, e poltrendo, bagnandosi, straviziando, cercando le violenti commozioni del giuoco con tale delirio, da mettere s'un trar di dadi l'avere, la moglie, i figli, se stessi.

Tra i conviti, loro delizie, ponevano in discussione gli affari di maggior momento, serbandosi a deciderne il domani a mente riposata. Qualunque capitasse, otteneva franca ospitalità, e dava occasione di banchettar gli amici, ed eccedere in voracità e bagordi. Mentre i men ricchi mesceano bevande forti in tazze for-

(1) *Germ.* 29. 32. 42.

mate del cranio di nemici, i doviziosi traevano il vino dalle terre dell' Impero, e scaldati da questo, rompevano a risse e a violenze mortali, dimenticando le accordate paci, e ridestando antiche vendette.

Fra loro, non uso d'arti ingenue, nessun altro metallo che ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell' Harz e della Sassonia; solo l' avarizia romana trovò quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano rozzamente, versando sulla brace l' acqua salsa di certe scaturigini. Coltivavano e tessevano il lino; fabbricavano navigli; facevano il commercio per baratti, quei soli della frontiera usando monete romane. Verun' altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi; nè alla scoltura offriva temi la religione, la quale anzi reputava indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze. Delle canzoni onde i loro Bardi eccitavano il valore o rammemoravano le imprese, nulla ci avanza.

Alfabeto

Sembra possedessero un alfabeto, anche prima di riceverlo dai Romani e Greci; e di fatto in quello che dicono introdotto da Ulfila, oltre esser imperfetto più che non convenga a chi imita, v'ha lettere le quali, per quanto si tormentino, mal possono ridursi alla forma delle romane; poi iscrizioni runiche si conservano in paesi ove altro che i Goti nessun penetrò. Che se la natura stessa delle canzoni popolari e il costume costante ci lascia credere non le scrivessero, ben altrimenti dovea andare il caso per le profezie a Odino attribuite.

Forse i Fenici nei loro giri portarono antichissimamente quell' alfabeto sulle coste del Baltico, più incivilite delle renane; e per avventura fra' sacerdoti di Erta ne rimaneva arcana la cognizione. Chi sa se i bastoncini coi quali riferisce Tacito che traevano le sorti, non venissero disposti in modo da rappresentare lettere misteriose? La forma dei caratteri runici è confacente a tale origine; e i Tedeschi chiamano anche oggi *buchstaben* le lettere dell' alfabeto, e *stab* è appunto bastone: come *runa* nel gotico di Ulfila significa parola, e più propriamente parola misteriosa (1); e anche fra gli odierni Finlandesi suona cantici popolari.

L'alfabeto runico aveva sedici lettere, come lo jonico, ma poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su le lapide, ma le più antiche che ne abbiamo non passano l' VIII secolo, le ultime il XIII. Ciascuna lettera ha un nome significativo: così *f* (*fe*) indica argento; *th* (*thur*) gigante; *u* (*ur*) la scintilla; *o* (*os*) la porta; *r* (*reid*) il cavalcare, e via discorrete. Circa mille cinquecento pietre con caratteri runici si raccolsero, di cui milletrecento nella Svezia e particolarmente nell' Upland, memorie di fatti e più spesso d' uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica che la storia rammenti fu, da Araldo Ildetand re d' Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di Sassone Grammatico. In Islanda sussiste a Borg nel Myre Syssel, l' epitafio di Kartan Olafsen, convertito al cristianesimo in Norvegia da re Olaf Tryggesen, poi fatto assassinare nel 1004 da una bella Islandese, al cui amore non rispondeva. Delle altre iscrizioni poche appartengono all'età pagana, le più sono del X o XI secolo. Sappiamo che più tardi siffatte lettere venivano adoperate nelle incantagioni e divinazioni dei popoli settentrionali (2), secondo aveva insegnato Odino; e scritte per ciò sopra le armi, i timoni dei vascelli, i corni da bere, anzi sulle unghie, sulla palma della mano, e sulle braccia (3).

(1) Opinione di Fed. Schlegel, contraddettagli da molti eruditi tedeschi, ma a parer mio, non trionfalmente.

(2) Rabano Mauro, *De inventione linguarum*, scrive: *Literas quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt, cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur*. Ap. Goldast, *Script. rer. aleman* t. II, p. 69 dell' edizione di Senkemberg.

(3) Vedi il nostro Libro X, cap. 4°.

Non trascinato da cocenti istinti come nell' Asia, l'uomo pregiava nelle donne men la bellezza che la prudenza, il valore, la castità. Le mogli, menate in età abbastanza matura, non venivano al marito, come in Asia, con vezzi, e cervello e passioni fanciullesche, ma tali da ragionar l'obbedienza; onde inspiravano più saldo affetto, e ottenevano grand'ascendente sugli uomini. Oltre dunque rispettarne l'eguaglianza di natura, fu venerato in esse quell'ardore di sentimento che le avvicina agli esseri superiori; alcune erano in onore come acute indovinatrici del futuro; una accompagnava ordinariamente gli eserciti per regolarne i movimenti oracolando; fra gli ostaggi preferivasi ricevere nobili donne. In casa attendevano all'ago e al pennecchio; in guerra seguivano gli uomini incorandoli, talora combattendo, sempre pigliando in cura i feriti. Quella che macchiasse la verginale onestà, per bella e ricca che fosse, più non trovava nozze; l'adultera era severamente punita; la poligamia permessa soltanto ai re ed ai grandi come distintivo d'onore. Non che recassero dote al marito, questi comprava il consenso del suocero futuro (1) con certi doni, che erano per lo più un par di bovi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava con un'intera armadura, simbolo della comunione di beni e di fatiche.

CAPITOLO SECONDO.

I Barbari invasori dell' Impero.

L'abbozzo precedente, per quanto il lascino imperfetto la mancanza di scrittori nazionali e la superba negligenza de'forestieri, basta a mostrare come la gran migrazione dei popoli a torto si dipinga quasi un'improvisa vertigine generale, un subito levarsi de' Germani ed irrompere sull'Impero, o perchè stretti in lega d'armi giurata a guerra finita, o perchè rincalzati da un'onda di Jung-nu cacciati dalla Cina, e mal confusi cogli Unni. Il moto era continuato sempre, e queste popolazioni venute dall'Oriente (matrice delle nazioni, più vera che non il Settentrione) or più or meno, ma incessantemente si erano dilatate pel nord dell'Europa, spingendosi e respingendosi a vicenda, contrastate da indigeni, da Boi, da Lettoni, da Celti. A questi l'ultima migrazione indo-germanica rapì i paesi che oggi diciamo Austria, Ungheria, Basso Danubio; di là fino ai Paesi Bassi, e la sinistra del Reno da Spira a Strasburgo.

Forse per incalzo dei Germani i Galli erano piombati sui paesi meridionali or a distruggere Roma, ora a saccheggiare la Tracia e il tempio di Delfo, e prendere stanza nell'Italia superiore e nella Galazia. Dappoi i Teutoni al tempo di Mario valicarono le Alpi; indi Cesare impedì che con Ariovisto occupassero l'Elvezia. Incontratisi con quest' altra onda romana, che voleva in senso contrario invadere il paese, ne restarono lungo tempo frenati, ma non quieti.

Frontiera settentrionale dell'Impero divenne il Danubio, che, come il Reno, fu munito con una schiera di fortificazioni e uno spaldo di terra da Ratisbona fin al confluente del Lahn col Reno, che impedivan le correrie dei Germani

(1) Non è guari i Sassoni chiamavano ancora gli sponsali *Brudkop*, *Brautkauf*, compra della sposa. Vedi ADELUNG, *St. antica degli Alemanni*. La legge de' Borgognoni dice: « Se alcuno rimanda la moglie » senza titolo, le dia una somma eguale a quella che » aveva pagata per averla ». (Tit. 34). Teodorico re d'Italia, dando sua nipote in isposa ad Ermanfrido re de' Turingi, gli scrive: « V'annunziamo che coi « vostri messi ricevemmo, per questa cosa inapprez« zabile, secondo l' uso de' Gentili, il prezzo manda« toci de' cavalli guarniti in argento, come convien « a quelli di nozze ». CASSIODORO *Var.* IV. 1.

non soggiogati, mentre quelli di qua dal fiume accettavano i modi, l'industria e l'oppressione dei vincitori. Questi sulle prime eransi proposto di sottomettere i Germani come aveano fatto dei Galli, e svellerne i costumi, il governo, la lingua; ma lo sterminio di Varo mostrò impossibile l'impresa, e che invece d'assalirli a visiera alzata, conveniva alimentare fra essi le discordie, or questi or quelli favorendo. Con ciò riuscirono a farsene alleati alcuni, come i Cherusci e i Batavi; alcuni tributarj, come i Frisoni e i Caninefati; o snervar i loro capi coi godimenti della civiltà.

Non però rimanevano tranquilli alle lor sedi; ed ora i Cherusci sorgevano pel valore di Erminio, ora cedevano la signoria e il paese ai Longobardi; poi Marobod snidava i Boi dall'antica sede, e vi piantava nuove genti; poi Claudio Civile rialzava la fortuna dei Batavi.

Il tentativo di Marobod di fondare un governo al modo romano, lo rese detestato; e se il gran disegno d'Erminio d'alleare tutta la nazione germanica fallì, restarono però l'indipendenza e l'originalità. Vinti più volte dalla tattica romana, i Germani mantennero i costumi, la favella e il governo proprio dovunque poterono; e se l'orgoglio romano si vantava d'avere volta per volta distrutti questi popoli, essi lo smentivano col risorgere più vigorosi di prima a lanciar nuovi colpi contro il non più immobile sasso del Campidoglio.

Trajano spingevasi ben addentro nel nord-est, e potè ridurre a provincia la Dacia, ponendovi numerosa colonia di soldati, che misti coi natii, formarono la gente dei Valachi, superbi ancora della romana origine. Sotto Marc'Aurelio i Marcomanni uscirono fino ad Aquileja, e d'allora crebbe il numero degli Alemanni adoprati a Roma in guerra, nelle magistrature e nelle colonie.

Internamente le varie tribù mutarono di stanze; e quando nel III secolo ricompajono, gli Alemanni siedono fra le Alpi, il Meno, il Danubio e il Reno; i Sassoni lunghesso il mare del Nord dalla foce dell'Ems fino all'Eider; gli Svevi, dove già stavano i Boi ed i Narischi; nella Germania orientale i Goti si stesero dal Baltico al mar Nero e al Danubio; gli Alani al nord del Caspio, ove si toccano Europa ed Asia.

Duravano dunque da molti secoli queste migrazioni; e chi potrà assegnarne le mille cagioni? Fame, peste, diluvj, allettamento di migliore patria, guerre intestine, oracoli, emulazioni di re, superbia di conquiste e di sangue, traevano alcun popolo a respingere un altro: talvolta un capobanda, colle migliaja de' suoi fedeli, o con una tribù, cominciava correrie; e dal fare preso ardimento al fare, spingeva le imprese più che prima non avesse immaginato. Il paese che abbandonavano non lasciava ad essi nè rimembranza, nè desiderj, portando seco ogni cosa loro, gli Dei e le famiglie.

Allorchè poi videro i Romani indeboliti allentare la resistenza, ceder alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, più innanzi s'ardirono; la dolcezza del predare paesi colti e ricchi gli allettò; si fecero un vanto di umiliare la nazione che li chiamava barbari; e irruppero tutti, come ai fiaccarsi della diga precipita il nostro Po sulle circostanti campagne, senza per questo che alcun dica aver esso allora cominciato il corso e la foga.

Sembra però che l'impulso venisse di lontano, attesochè i primi invasori non sono i popoli confinanti ma i più remoti, gli Unni dal Volga; poi gli Alani dal Tanai e dal Boristene; poi i Vandali dalla Pannonia; seguono i Goti dalla Germania settentrionale, indi dalla centrale Eruli e Turingi; in appresso i Franchi dalle meridionali, e i Borgognoni dalla grande Polonia (1).

(1) Autori PLUTARCO in *Mario* e *Cesare*. — VELL. PATERCOLO, *Hist. rom.* — CESARE, *De bello gallico*.

Goti

I più segnalati fra questi sono i Goti. Non starem noi con quelli che li derivano dalla penisola scandinava; ma proveniendo dall'Asia, pare facessero dimora in quelle alture. Le canzoni e le leggende antiche li collocano parte sul continente attorno al Baltico, in un paese detto *Reid-Gothland*, probabilmente tra le foci della Vistola e dell'Oder; e parte in isole *Ey-Gothland*, che devono essere la Scandinavia. Da questa li fa uscire Giornandes, scrittore goto del v secolo, ignorante e tardo testimonio, ma che aveva a mano autori antecedenti (1). Ivi riscontra egli già i popoli d'Ostrogotia, di Vagot o Vest-Gotia, di Suetam o Svedesi, di Finnaith che è il distretto di Finved nello Smaland, di Raumarica e di Ragnarica nella Norvegia meridionale (2): altri nomi son tanto alterati dalla scrittura, da non poter ridursi alla forma moderna. Quella divisione in Ostrogoti od orientali, e Visigoti od occidentali, venuta dalla posizione loro nella penisola nativa, fu poi conservata dai Goti in tutte le successive migrazioni (3).

Aggiunge la loro tradizione, che in tre vascelli uscirono dalla Scandinavia, un dei quali essendo rimasto indietro, quei che lo salivano ebbero il nome di Gepidi, cioè infingardi (4).

Son dunque tre famiglie della nazione stessa; nazione guerresca, numerosa, e che meglio d'ogn'altra germanica comprese la monarchia ereditaria, dipendendo, non obbedendo gli Ostrogoti alla stirpe degli Amali, i Visigoti a quella dei Balti, che si vantavano progenie degli Ansi, loro semidei (5).

Dapprima seguirono la Vistola, poi la catena dei Carpazj: al tempo degli Antonini abitano la Prussia, donde mossi, abbracciano o sospingono Eruli, Burgundi ed altri, forse di razza vandala come i Longobardi, sparsi lungo l'Oder e il litorale della Pomerania e del Meclemburgo. Agognando imprese e bottino, scendono dietro al serpeggiare del Prypec; traggono a sè i Bastarni, dan di cozzo negli Jazigi e Rossolani, e bevono alle foci del Boristene e del Tanai.

Occupata l'Ucrania, avrebbero potuto collocarsi sulle ubertose campagne e tra que' ricchi fiumi, se dal riposo non avesse repugnato la lor natura. Aveansi allora innanzi la Dacia, ove un popolo laborioso coltivava campi gratissimi, s'arricchiva coll'industria, e nella lunga pace avea trascurato le difese contro nemici che reputava abbastanza lontani.

Con poca difficoltà i Goti la invasero, e giunsero fin sotto Marcianopoli capitale della Mesia Seconda, la quale si riscattò a grosso prezzo. Sciagurato modo di difesa! Ben tosto essi tornarono più numerosi, e Decio imperatore, venuto in persona a combatterli, fu volto in disordine, il campo saccheggiato, Filippopoli presa sotto i suoi occhi collo sterminio di centomila cittadini. Risorto, preparavasi a recider loro la ritirata, ma essi ridotti a combattere col valore della dispe-

250

— SVETONIO, *Cæsares.* — TACITO, *Annales e Historiæ.* — DIONE CASS., *St. rom.* — AMM. MARCELL., OROSIO, ZONARA, SIDONIO APOLLINARE, *Panegyrica et epistolæ.* — SALVIANO, *De gub. Dei.* — JORNANDES, *De rebus geticis.* — PROSPER. TYRO, PROSPER. AQUITANUS, MARCELLINO, IDATIO, CASSIODORO, *Cronache.*

(1) GEYER (*Svea Rikes Hæfder* 96), tien molto conto delle tradizioni raccolte da Giornandes malgrado gli errori che vi mescolò l'erudizione dell'autore. Troya nega affatto che i Goti e i Gepidi appartengano a genti germaniche. Già prima Pinkerton negò questa derivazione dalla Scandia, la quale fin al IX secolo era ingombra di foreste, nè capace di essere semenzajo di tanti popoli; e li suppone venuti dall'Asia, sicchè fosser una cosa sola Goti, Geti e Sciti.

Suhm fece una storia critica, ove tratta nel 1° volume dell'origine dei popoli, nel 2° dell'origine dei popoli del nord, nel 3° di Odino e della mitologia scandinava, nel 4° e 5° delle migrazioni delle genti gotiche, negli altri fin al 10° della storia particolare della Danimarca; e vuol dimostrare che le tradizioni storiche degli Islandesi risalgono al 250 a. C., e hanno tanta certezza per lo meno, quanta quelle riferite da Erodoto.

(2) *De rebus geticis* 6 e seg.

(3) Alcuno sostiene non l'abbiano dedotta che dalla rispettiva loro posizione dopo postisi nella Dacia.

(4) Nel tedesco del medio evo *beyten*, *gebeyten* significa tardare.

(5) *Balt*, prode. Gli Ansi od Asi rammentano gli Arii od eroi della Persia.

razione, uccisero l'imperatore medesimo. Il successore di nulla fu più premuroso che di lasciar libera l'andata ai Barbari, carichi di preda e di baldanza; promise anche annuo tributo.

Non era il modo d'invogliar altri all'attacco? Sempre nuovi sciami irrompevano sulle provincie limitrofe come a preda sicura, respinti talvolta, reduci sempre, tanto più mentre gli eserciti erano adoprati contro emuli imperatori. Valeriano e Gallieno vi s'opposero con costante valore, senza però impedire che alcune partite si spingessero predando fin ai limiti della Macedonia e dell'Italia. Da questa li respinse Claudio, che acquistò il titolo di Gotico, e sè ed i soldati arricchì di spoglie, armenti, donne.

Piantatisi nell'Ucrania, i Goti vennero ben presto signori della costa settentrionale dell'Eusino, donde vagheggiavano rimpetto le ricche e molli provincie dell'Asia Minore, e comunicavano colla palude Meotide per lo stretto sul quale sedeva la capitale del Bosforo. Questo regno, scadnto dalla potenza che gli dava la situazione, per la quale resisteva ai Sarmati e padroneggiava l'Eusino ed il mar Nero, peggiorò per intestine discordie, fra le quali fu invocato il sussidio dei Goti. Questi sopra barche leggere e piatte senza ferro, quali usavano su quelle acque, si mostrarono davanti a Pizio, ultimo confine delle provincie romane; e respinti, tornarono e distrussero la città (1). Circuendo allora la spiaggia orientale dell'Eusino, tentarono predare il paese famoso per la spedizione degli Argonauti, ed ardirono assalire Trebisonda, antica colonia di Greci, popolata e vasta, con un porto recente e doppia cerchia di muro: e nottetempo sorpresala, la mandarono a sacco e a fiamme: poi trascorsero liberamente il Ponto; e le immense spoglie e i moltissimi schiavi portarono alle nuove stanze del Bosforo.

Il ben successo ardimento gli allettò a nuovi, e con maggior nerbo d'uomini e di vascelli corsero le coste occidentali dell'Eusino, fin allo stretto ove l'Asia s'affronta coll'Europa. La guarnigione di Calcedonia, benchè più numerosa degli assalitori (tanto erano scarsi malgrado l'aumento) abbandonò ad essi armi e ricchezze. Un traditore, genìa che mai non mancò nelle guerre di Grecia, li condusse a Nicomedia, antica sede dei re di Bitinia, che fu saccheggiata, come Nicea, Prusa, Apamea, Scio, tutto il paese arricchito e fiaccato dalla diuturna pace. Cizico stessa, fondata sopra un'isoletta della Propontide, e che aveva resistito al gran Mitradate, non sarebbe sfuggita a quel furore, se straordinaria piena di fiumi non l'avesse arrestato.

Onusti di preda, mentre fra settembre e maggio pericolosa riesce quella navigazione, allestirono nuova flotta di cinquecento navi piccole, quali usavano i pirati colà; e spintisi nel Bosforo tracio, rovinarono Cizico, poi usciti dall'Ellesponto, serpeggiarono tra le isole Egee, e sorti nel Pireo, s'impadronirono della città di Minerva. Desippo, raccolta fretta fretta una turba di contadini e pochi soldati, assalì la flotta sguarnita e l'incendiò. Inviperiti, i Goti sparsero il guasto per tutta la Grecia, dimentica dei tempi in cui l'unione le avea dato forza di respingere l'immensa oste persiana: Tebe, Argo, Corinto, Sparta, quant'è dalla punta orientale del Sunio fin all'Epiro occidentale, andò a ferro e fuoco; e i Goti già si difilavano sull'Italia, quando l'inerte Gallieno, scosso dalle torpide voluttà e comprato uno stuolo di Eruli, al cui capo concesse gli ornamenti consolari, tenne testa agl'invasori.

La dissensione e l'indisciplina dell'esercito romano lasciò i Goti ritirarsi, e sui rimasti vascelli devastare il lido ove Troja fu, poi riposare nella Tracia. Al

(1) Zosimo I.

tempo d'Aureliano, sortì di nuovo da questa parte e dall'Ucrania, vennero con esso imperatore a giornata campale, ma indecisa, che condusse una pace. I Goti obbligavansi a fornire di duemila cavalieri gli eserciti romani, purchè potessero ritirarsi in sicurezza, lasciando ostaggi i figliuoli de' principali, cui Aureliano fece educare convenientemente al sesso e al grado, poi le fanciulle impalmò a' primarj suoi uffiziali per saldar l'unione fra le due genti. Egli poi ritirava le guarnigioni dalla Dacia, i cui coloni rinvigorirono la parte meridionale del Danubio, mentre sull'abbandonato paese dilagavano Vandali e Goti, che dai coloni rimasi impararono qualche arte di pace, mantennero relazioni di commercio coll'altra riva del fiume, e furono barriera a nuovi invasori.

Ermanrico

332-72 Poco dipoi gli Ostrogoti ebbero un eroe in Ermanrico, della stirpe degli Amali. Datosi vecchio alle battaglie, costrinse o persuase le tribù indipendenti ad accettario sovrano: i re de' Visigoti si accontentarono del titolo di giudici suoi; ed egli uscito verso il nord, dodici nazioni ridusse ad obbedienza; soggiogò gli Eruli abitanti attorno alla palude Meotide, per quanto coraggiosi e forti nella loro fanteria; così i Venedi, i quali, più numerosi che robusti, popolarono le pianure, dove fu e dove risorgerà la Polonia. Gli Eruli del mare d'Azof, i Rossolani della Russia orientale, gli Estii della remota costa Baltica, ancor chiamata Estonia, ricchi dell'agricoltura e dell'ambra, furono pure ridotti da Ermanrico, che accennava a quanto è dal Baltico al Danubio. Se non che l'esser nato fra popoli ignari di lettere mandò perduta la memoria d'imprese, che lo fecero assomigliare ad Alessandro (1).

Come dall'est i Goti, così dal nord-ovest della Germania uscì una seconda invasione. Crede alcuno che la porzione dei Germani che Tacito nomina Istevoni, formata dalle leghe dei Cherusci, Sicambri, Cauci, Catti e Brutteri, assumesse

Franchi

240 in quei tempi il nome di Franchi. Favorisce tale opinione il vederli divisi nei due popoli de' Salj e de' Ripuarj, e ciascuno di questi in molt'altri minori: onde si argomenta che i Cherusci, dopo Erminio caduti in basso, e costretti a vivere in protezione de' Catti, poco a poco risorgessero, e ricuperate le terre vicine al Reno, tornassero a primeggiare nella lega, assunto il nome di Salj dal fiume Sala o piuttosto dall'Yssel braccio del Reno, per distinguersi dagli altri che il nome di Franchi trassero o conferirono a quella che ancora chiamasi Franconia; tra i quali alcuni presero il nome di Ripuarj dall'essere posti in riva al Reno.

Avrebbe la lega loro abbracciato Camavi, Tubanti, Sicambri, Brutteri, Divizini, Amsivari, Catti, Attuari ed altri, viventi forse ciascuno sotto principi proprj, ma federati; indipendenza conservata sino all'età di Clodione e Clodoveo.

Altri però fanno dei Franchi un popolo distinto dai Germani, perchè radevano i capelli e adopravano in guerra la francisca, ascia che di là dal Baltico appena da due secoli fu dismessa: e dicono che questa gente abitasse la Danimarca, e forse i paesi oltre l'Elba, che formano oggi i ducati d'Holstein e di Lauenburgo e parte del Mecklemburgo, donde poi condottisi fra l'Elba e il Weser, indi sul Reno, comunicarono il proprio nome ai varj popoli che sottomisero od aggregarono.

Sotto Gallieno tragittarono il Reno, invasero le Gallie; i Pirenei non li trattennero dall'inviolata Spagna, cui seminarono di ruine sino a Tarragona; giunti al mare si tragittarono nella Mauritania, e tornarono carichi di preda alle antiche loro sedi.

Gli usurpatori si valsero molte volte del braccio di questi fidi alleati, sinchè

(1) Giornandes dee aver raccolto dai canti nazionali il poco che ne dice.

Aureliano li spinse di là dal Reno. Poco tardarono a ripassarlo; e avvegnachè Probo ne trionfasse, non per questo ne mitigò la fierezza. Gran prova rinnovarono di loro ardimento allorchè dall'Eusino, ove esso imperatore gli aveva relegati, osarono sopra fragili legni tragittarsi nel Bosforo tracio e nell'Egeo, e sbarcati a predar molti luoghi della Grecia e dell'Asia Minore, sorpresero Siracusa, approdarono in Africa, indi usciti dallo Stretto, per l'Oceano tornarono in Germania (1). Corsa appena credibile a chi non sappia quanto ardimento possa dare la navigazione da pirato.

Rapidissimi si vedevano piombare sulle coste dell'Armorica e della Belgica, saccheggiare e sottrarsi; poi quando Carausio si fu valso di loro per usurpare la Bretagna, divenuti più audaci, occuparono intera l'isola de' Batavi. Colà furono vinti da Costanzo Cloro e trapiantati lungi dal Reno; ma sorsero ancora terribili a Costantino e a Crispo.

Alemanni

Altra o lega o gente principale fra' nemici di Roma, sono gli Alemanni, il cui nome, come quello dei Franchi, non trovandosi in Tacito, lasciò supporre fosse una federazione d'*ogni sorta uomini* (2), formatasi più tardi. Il paese al nord della regione renana, fra la riva orientale del Reno e la meridionale del Meno, restava sì scarso di popolo, che i Romani non opponevano veruna fortezza su quel lato da Vindonissa a Magonza. Erravano colà gli Svevi, che con Ariovisto avevano tenuto testa a Giulio Cesare: rotti da questo, altri seguirono la sua bandiera e si fissarono nella Gallia sulla sinistra del Reno, quali sono i Vangroni, i Tribochi, i Nemeti, avi del popolo di Worms, Strasburgo e Spira; altri ripassato il fiume, si assisero sulla destra di quello, allargandosi fra le terre bagnate dal Necker, dal Meno e dal Lahn.

Si restrinsero con loro i Boi snidati da Marobod, ed altri Celti, Reti, Usslpj, Rucinati, Intuergi, Tencteri, per cercare scampo dal giogo romano; e mescolatisi, costituirono il gran popolo degli Alemanni, forse al tempo di Marc'Aurelio. Con questo nome comparvero primamente sul Meno ai giorni di Caracalla (3), che osteggiatili, nel loro paese fondò le Acque Aurelianensi (4), e tanto li predilesse, che non solo scelse fra loro le sue guardie, ma ne imitò il vestire e la zazzera bionda.

Benchè non osassero travalicare le barriere dei Romani, molestarono però senza tregua il confine e le opulente contrade della Gallia; poi alcuni, varcato il Danubio, per le Alpi Retiche scesero in queste nostre parti, ed accamparono fin sotto a Ravenna, donde con lauta preda ritirarono il passo davanti all'esercito de' Romani.

Un'altra volta ben trecentomila di essi giunsero a Milano, ed è scritto che con pochissimi soldati Gallieno li sconfiggesse; asserzione smentita dal vedere quell'imperatore cercarsi uno schermo collo sposare la figlia del re de' Marcomanni. Mentre poi Aureliano componeva coi Goti le cose sul confine illirico, gli Alemanni si avventarono di nuovo nell'armi, e con quarantamila cavalieri e il doppio fanti invasero la Rezia; poi cresciuti di numero, menarono guasto dal Danubio al Po. Intanto però che si ritiravano, l'imperatore li chiuse con tanta maestria, che chiesero patti.

Avanti ai loro ambasciadori spiegò Aureliano tutta la romana maestà. Ordinate in silenzio stavano le legioni sull'armi; i primarj uffiziali a cavallo, colle divise del loro grado, facevano ala al trono, dietro al quale sovra le picche s'alza-

(1) ZOSIMO I. 67. — *Panegyr. veteres*, V.

(2) *Alle Mann*: ma l'ortografia non si adatta a tale etimologia.

(3) AGATA SCOLASTICO, *Delle gesta di Giustiniano imp.* lib. I.

(4) Dicono *Baden*, ma io credo piuttosto *Badenweiller*.

vano le effigie degl'imperatori, le aquile d'oro, i titoli delle legioni. L'imperatore, il cui maestoso portamento incuteva venerazione, accolse superbamente la loro domanda, rinfacciò la loro perfidia, ed intimò si rendessero a discrezione, ed aspettassero il suo rigore.

Appena però dalle incalzanti necessità fu egli chiamato altrove, gli Alemanni ruppero quella siepe d'armi, e si difilarono sopra l'Italia, devastando fin a Milano, e spargendosi a branchi per le valli dell'Adda e del Ticino. Presso Piacenza sconfissero i Romani, ma a Fano restarono vinti: poi disfatti del tutto a Pavia, sgomberarono l'Italia. La subitanea invasione avvertì Aureliano che bisognava circondare di mura Roma, costretta a difendersi sul Tevere, non più sul Volga e sull'Eufrate.

La potenza che gli Alemanni acquistarono, fece estendere il nome loro a tutti i Germani che non s'appresero alla lega de' Franchi; ed essendo perciò sovente scambiati Alemanni e Germani, mal si possono scernere le imprese di questi e di quelli. Sembra però allora s'avvicinassero ad essi i Burgundioni, ed occupassero parte dell'odierna Franconia, dal che sanguinose guerre, dove gli Alemanni soccombettero, e gli altri si spinsero verso il Meno ed il Reno, ajutati da Roma, che volea mettere una spina agli Alemanni, irriverenti al *limite* imposto alle loro correrie.

Di questi ci verrà fatta menzione nel procedere del racconto, quanto ce lo permetterà l'inesattezza dei cronisti; dai quali ci appare come non si fusero mai in una gente sola, ed ultimi fra i Germani lasciarono la vita errante e pastorale, tendendo meno a stanziarsi, che ad estendersi nelle provincie romane. In effetto all'uscire del v secolo occupavano la Svizzera tedesca e le rive del Reno sin dove accoglie il Lahn; di là poi della Mosella arrivavano ai Burgundioni, e s' internavano nelle Gallie fino ai Vogesi.

Il tenerli in soggezione fu conseguente dell'aver Diocleziano collocato un imperatore ed una Corte sul confine stesso di tali nemici. Costanzo irruppe sul terreno dei Franchi, impedì agli Alemanni di traboccarsi sulle Gallie; ma a molte orde di Sarmati, di Carpi, di Bastarni fu concesso stanza nelle provincie consumate d'abitanti. Se da ciò era blandita la vanità romana e appagata una politica di corta veduta, l'Impero educavasi in seno la serpe che il morderebbe.

I Franchi diedero assai che fare a Costantino, il quale contro di loro esercitò le legioni che dovevano renderlo signor del mondo; e in memoria delle vittorie istituì giuochi detti Franchici. Crispo suo figlio si rese formidabile a questi ed agli Alemanni; campeggiò egli medesimo i Goti, che rifattisi nella lunga pace, si unirono ai Sarmati della palude Meotide, e devastarono l'Illirico sinchè furono costretti a vergognosa ritirata. Anche nei loro paesi gl' inseguì Costantino, passando il Danubio sul ristorato ponte di Trajano; e ridusse i Goti a cercar pace, e a tributargli quarantamila soldati.

Altri Barbari

In Africa avea l'Impero i men pericolosi vicini, che dal giogo di Cartagine passati al suo, stavano quieti se non docili. Sotto Caligola fu ridotta a provincia la Mauritania, e sotto Claudio fondaronsi colonie sul lembo del gran deserto, piantandovi la città di Sale, tanto addentro nel regno di Marocco, che spesso veniva assalita da stormi d'elefanti selvaggi. Colà era risorta Cartagine, che comprendea ventidue basiliche, vide adunarsi diciannove concilj, e per otto strade comunicava colle città marittime dell'Africa proconsolare e colle mediterranee della Numidia. Da Costantina, ornata d'un arco trionfale, e sede di due concilj, quattro vie dirigevansi alle primarie città di Numidia. Ippona, città forte, trafficante e popolata di molti Ebrei, fu illustrata dal vescovo s. Agostino e dal concilio con cui fu dato sesto alla Chiesa d'Africa.

Occupavano dunque i Romani si può dir tutto il territorio abitabile dell'Africa settentrionale, penetrati anche più volte tra le gole del monte Atlante. I Berberi, i Getuli, i Mori, o si precipitavano nel deserto rubando, o coltivavano le oasi, non domiti perchè non stanziati. Da esso il Romano traeva gli agrumi, la porpora delle lor rupi, le fiere da offrire spettacolo negli anfiteatri, l'avorio e gli schiavi della Nigrizia.

Ma quando l'oppressione e l'esorbitanza de' tributi scemavano la popolazione ne' paesi sudditi a Roma, i Mauri e i Getuli dal deserto o dall'Atlante guidavano gli armenti a pascolare nei campi abbandonati, saccheggiando e fuggendo, e vendicando come un'ingiuria i supplizj che di loro pigliasse un'autorità che non riconoscevano. Crebbe il loro ardimento collo scemare della potenza romana, talchè respinsero la civiltà sempre più verso le coste; e all'apparire del secolo IV, alcuni principi mori già s'erano collocati a piè dell'Atlante e fra il deserto e Cartagine. Da questi Roma potea vedersi rapito qualche terreno; ma aspirando essi alla indipendenza non alla conquista, poco aveva a temerne le minacce.

Altri Barbari circondavano l'Egitto; quali i Mauri Nasamoni sulla riva occidentale del Nilo, e sull'orientale gli Arabi: ma la Nubia e l'Abissinia non erano soggette ai Romani, che spesso nella Tebaide non poteano far obbidire i lor comandi dalla generazione nuova e strana de' solitarj colà piantatisi.

Ai Nubj appartenevano da prima que' Blemmj che spesso nominammo, perpetui nemici e devastatori dell'Alto Egitto, e progenitori degli odierni Bishari e Ababdj. Da poi Blemmj e Nubj osteggiaronsi fra Meroe e Siene, dove delle sessantotto città un tempo famose non rimaneva che Napata sul Nilo. Per arrestare le devastazioni de' Blemmj Diocleziano cedette ai Nubj sette giornate di terreno a settentrione delle cataratte del Nilo; trattato che ogn'anno si confermava con sacrifizj nell' isola Elefantina. I Nasamoni della Libia marittima erano stati distrutti dallo stesso imperatore.

Aveano alcuna volta tentato i Romani assoggettare la grande penisola arabica; ma se vantarono qualche trionfo, all'effetto s'avvidero come natura non avesse fatto quei popoli per la soggezione, nè per una stabile civiltà. Valeansi dunque di loro per trafficare coll'India, e già chiamavano Saracini gl' intrepidi ladroni che dal deserto venivano ad infestare la Siria; talvolta ne prendevano agli stipendj la cavalleria, senza pari al mondo per l'instancabile ardore e la docilità dei cavalli: ma nulla più che scorrerie sapeano temere da un popolo, che fra poco doveva, in novant'anni, conquistar più terre che non Roma in otto secoli.

Palmira avea perduto colla libertà la ricca floridezza che l'aveva resa meraviglia dell' Oriente. I Parti aveano conquisa l'Armenia, che allora stendeasi, ad oriente dell'Eufrate, da Satala fin alla spina di monti che costeggia il Caspio; e aveano posto un ramo degli Arsacidi sul trono d'Artaxata, venendo così a contatto coll'Impero. Ma quando li rimise al giogo la risorta schiatta persiana, anche l'Armenia ricuperò l' indipendenza, e si strinse ai Romani coi legami della religione.

L'impero de' Sassanidi, col quale Roma in questo periodo avrà pericolosissime lotte, giungeva al settentrione fino all'Ocho e all'Oxo che lo separavano dagl' Indosciti; al Caspio, alle porte Albane, rotte sovente da irruzioni di Alani; ad occidente toccava la Georgia, l'Armenia e le frontiere romane; a libeccio coll'Eufrate che lo separava dal regno arabico dei Mondar; a mezzodì coi golfi Persico ed Eritreo; ad oriente i monti Parsiati lo proteggeano dagl' Indosciti.

CAPITOLO TERZO.

Costantino.

Vinto anche Licinio, trovandosi padrone del mondo, Costantino poteva trarre ad effetto i disegni a lungo meditati; e come di nuova politica rassettava l'Impero, così una nuova capitale allestirgli (1). Gl'imperatori, creazione del popolo, trovavano in Roma moltissime persone abituate al comando dal diritto sulla famiglia e sugli schiavi, onde sentirono la necessità di abbatterli, e perciò amicarsi il popolo basso. Da qui lo sterminio delle case senatorie, men venuto da frenesia di sangue che da gelosia di dominio e da bisogno di ristorar l'erario colle pinguissime loro fortune. Sotto Gallieno, unica delle antiche famiglie la Calfurnia sussisteva. Di rimpatto introduceasi gente nuova, ampliando il diritto di cittadinanza; fra eunuchi e liberti sceglievansi i confidenti e i ministri; buone leggi si diedero a favor degli schiavi, che però elevati d'improviso al comando, apparivano fieri quanto inetti, superbi ed avari. A tal modo restava distrutta l'antica razza conquistatrice.

Roma pascevasi ancora dell'antica grandezza; ma quanto la doveva umiliare il vedersi mandati imperadori, stranieri alle gloriose sue rimembranze; poi Diocleziano piantare altrove la vera sede del dominio; e i suoi padroni starne lontani gran tempo e fin tutta la vita! Sinch'essi dimoravano in Roma, il popolo era allettato da un'ombra di autorità, che credeva racquistare quando li vedeva accattar il suo favore con largizioni, con giuochi, coll'affabilità; o quando sotto le finestre del palazzo o nel teatro, coll'applauso o col sibilo, approvava o disdiceva un fatto, una legge.

Ora i tempi erano mutati. Diocleziano avea converso la corte frugale di Augusto in quella d'un re orientale; strappata la toga che mascherava la tirannide; e fra i sudditi e l'imperante collocato l'abisso, che è posto in Asia dall'abitudine della servitù. Non più dunque cattivarsi la plebe, non venerare il senato, non rispettare le patrie costumanze, ma abbagliare col fasto, intimorire colla forza.

Le provincie avvezze a servire, piegavansi facilmente alla nuova politica. Ma il Romano, dovunque si volgesse, incontrava ricordi d'altra natura, sull'Aventino, al Foro, in Campidoglio; l'ombra dei Gracchi, il cipiglio di Catone, il pu-

(1) Da qui innanzi la storia assume color diverso, secondo che gli scrittori son idolatri o cristiani. Zosimo, sul fare di Polibio, dipinge la decadenza dell'impero, avversissimo sempre ai Cristiani: i cinque libri che ce ne restano vanno fin a Graziano nel 410.

Dei 31 libro di Ammiano Marcellino, tredici sono perduti, gli altri abbracciano dal 354 al 378. Prolisso ma istruttivo, e di sufficiente imparzialità.

Sulla storia generale scrissero, oltre i predetti abbreviatori: PAOLO OROSIO, *Historiarum libri* VII, e ZONARA, *Annales*.

Panegyricæ orationes veterum oratorum; *notis ac numismatibus illustravit et italicam interpretationem adjecit* LAURENTIUS PATAROL. Venezia 1708. Sono i panegirici recitati agli imperatori da Diocleziano a Teodosio, donde con molta cautela può attingersi qualche notizia, o dirò meglio qualche sentimento.

Miniera di notizie sono i Codici Teodosiano e Giustinianeo, e i loro commentatori.

Eusebio nei dieci libri della *Storia ecclesiastica*, e nei cinque della *Vita di Costantino*; e i continuatori suoi Socrate, Teodoreto, Sozomene, Evagrio, illustrano grandemente la storia politica; parziali sempre agli imperatori cristiani. Dicasi lo stesso di molte vite di santi.

Fra'moderni, oltre le storie universali e il Gibbon, abbiamo:

LE BEAU, *Hist. du Bas Empire en commençant à Constantin le Grand;* continuata da AMEILHON, e fornita da SAINT-MARTIN di note desunte dagli storici orientali. Parigi 1824. 20 vol in-8°; di cui le prime sette parti riferisconsi a questo tempo.

CORENTIN ROYOU, *Hist. du Bas Empire depuis Constantin jusqu'à la prise de Constantinople en* 1453. Parigi 1803, 4 vol. Utile compendio.

La *Histoire de Constantin le Grand* del P. BERNARDO DE VARENNE, Parigi 1778, e la *Vita di Costantino il Grande* dell'abate FR. GUSTA, Foligno 1786, son panegirici più che storie. Migliore è la tedesca di G. C. F. MANSO, Breslavia 1817.

gnale di Bruto: e finchè un imperatore vi dimorava, doveva alla maestà del senato e alla famigliarità del popolo usare condiscendenze, discordi dai nuovi ordinamenti, e repugnanti a chi erasi abituato alla docile obbedienza delle legioni e dei provinciali.

Costantino poi voleva piantare la nuova politica sopra una nuova religione. Ora Roma poteva considerarsi come metropoli del politeismo. Non già che questo v'avesse un centro, un'unità; ma cominciando dal suo fondatore, Roma accoglieva una serie di tradizioni gentilesche, colle quali andavano connesse le vittorie sue, e l'orgoglio de' suoi bei giorni; e sarebbesi detto che Giove Capitolino dalla sua rupe minacciasse chiunque ne violava gli altari, benchè fosse disposto a dividerne gli onori con qualsifosse Dio nuovo o rinnovato. Avveniticci d'ogni parte del mondo recavano colà le loro superstizioni; prunajo, tra cui mai poteva la nuova pianta prosperare.

Ogni atto pubblico poi, giusta l'origine sacerdotale del governo patrizio, era consacrato da cerimonie religiose; per sacrifizj preludevasi alle assemblee; sorgeva nel senato la statua della Vittoria; le solennità chiamavano gl'imperatori ora al circo, ora nei templi. Costantino, propostosi per calcolo o per sentimento di stabilire la nuova credenza, rimase stomacato degli usi profani, nè lo dissimulò: popolo e patrizj s'indispettirono e scandolezzarono di vederlo vilipendere ciò ch'essi avevano sacro e caro; ma egli, non che sbigottirsene, deliberò staccarsi da questa genia dirazzata e pretensiva, e mutar la sede dell'Impero in luogo che non avesse memorie da rinfacciare, riti da adempiere, tombe da riverire.

Conveniva sceglierla tale, che unisse la salubrità e bellezza del posto ai comodi delle comunicazioni, e donde si potesse tener occhio sì alle irrompenti orde dei Settentrionali, sì alla minacciosa potenza dei Persiani. Dicono che già Augusto pensasse la sede dell'Impero da lui fondato trasferire nel campi ove Troja aveva un tempo dominato lo sbocco dell'Ellesponto. Con pari concetto Costantino avea cominciato a murare nella spiaggia scendente dalle falde dell'Ida al promontorio Reteo; poi conobbe più opportuna e al commercio e alla difesa Bisanzio. Nè al mondo si troverebbe città meglio disposta a capitale d'un grande impero. Collocata com'è a confine dell'Asia e dell'Europa, una debole colonia greca ivi piantata avea potuto divenire floridissima indipendente repubblica, e signoreggiare l'Egeo e l'Eusino. Tacendo la mirabile sua distribuzione sovra sette colline, facile era lo schermirla nell'angusto braccio che l'unisce al continente; verso il mare poteva interrompere le correrie cominciate da Goti e Sarmati dell'Eusino, e stendeva due braccia a ricevere le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente.

Fondaz. di Costantinopoli

La nuova città che da Costantino ebbe il nome (1), occupa un promontorio triangolare, che colla base appoggiasi al continente europeo, mentre rimpetto vagheggia l'Asia, distante appena cinquecento passi; col lato meridionale affronta la Propontide o mar di Marmara: il porto, detto il Corno d'oro dalla sua forma e dalle ricchezze che v'affluivano, s'apre sul lato settentrionale; il fiume Lico, rinnovandone le acque, lo sfanga; nè le marce, poco sentite colà, impediscono

(1) Il primitivo nome di quella borgata tracia fu *Ligos*; come colonia greca assunse quello di *Bisanzio*; fatta capitale dell'Impero s'intitolò *Nea Roma*, e per adulazione città di Costantino, Κωνσταντινουπολις. I paesani che vi si recavano dal contorno, dicevano nel loro volgare dorico: « Andiamo ἐς τὰν πόλιν (nella città) »: onde i soldati turchi, quando l'assediavano, cominciarono a chiamarla Istambul, nome che in quel linguaggio le rimase, e che i dotti con lieve alterazione mutano in *Islam bul*, città della fede. Negli antichi annali russi è chiamata *Zaregorod*, e da' Valachi e Bulgari *Zaregrad*, cioè città reale. Gli Scandinavi del secolo x la conoscevano sotto il nome di *Myklagard*, la città grande.

mai l'entrata ai vascelli anche grossi, che in numero di milledugento possono ricoverarvi, e in alcun luogo appoggiarsi alle case. Al tempo delle crociate, una catena chiuse quella bocca, poco più larga di duecento cinquanta metri. La punta del triangolo frange il mareggio del Bosforo, tortuoso canale che congiunge l'Eusino colla Propontide, largo un miglio e mezzo e lungo sedici. Ov'è più angusto, sorge rimpetto a Bisanzio la piccola Crisopoli (*Scutari*); poi dove alquanto si dilata verso la Propontide, Calcedonia, colonia greca. Traversata per la lunghezza di venti miglia la Propontide, sopra un golfo della quale saluti Nicomedia residenza di Diocleziano, e in una penisola Cizico famosa per commercio, giungi all'Ellesponto, ove dall'Asia all'Europa può varcare a nuoto un amante od un poeta, e dove Serse gettò il ponte per tragittare l'immenso esercito peritnro. Il mare, la costa, l'atmosfera, tutto sembra a gara abbellire la più magnifica stanza dell'uomo.

Costantino, poichè ad una città neonata non poteva circondare l'aureola divina onde l'altre esaltarono l'origine loro, mandò voce che in sogno gli fosse ordinato di trasformare la decrepita matrona in giovinetta di florida bellezza. Poi quando, coi riti romani, tracciava la cerchia della nuova città, arando il terreno col ferro della lancia, avendogli alcuno fatto notare che immenso circuito vi dava, rispose: *Procederò finchè non s'arresti quegli che invisibile mi cammina davanti* (1).

Assegnò sessantamila libbre d'oro (2) per fabbricare le mura, i portici, gli acquedotti: nè come nel più delle città fabbricate a caso, e per talento di privati nel volger di secoli, vi si trovarono disordine e deformità; ma un genio solo tracciava il piano, e l'arti di Grecia e la potenza di Roma cooperavano a foggiarla su quel modello: le selve del Ponto e i marmi bianchi di Proconneso porgevano inesauribili materiali: vie, palazzi, basiliche, chiese, tutto designato e compiuto in proporzione alla grandezza della metropoli. I contorni si ornarono colla sovrabbondanza delle cittadine dovizie, formandone quasi un continuato giardino. Se non che l'ansietà dell'imperatore sollecitava i lavori per modo, da posporre alla prestezza la solidità.

Ad abbellirla, non potendo egli suscitare artisti, rinnovò le ingiustizie della Roma antica, trasportandovi quanto di meglio offriva l'Impero; Grecia, Asia, Italia dovettero cedere statue di numi e d'eroi, bassorilievi, obelischi; l'Apollo pitio e lo sminteo, i fatidici tripodi di Delfo, le muse dell'Elicona, Rea madre, sturbata dal monte Didimo ove l'aveano collocata gli Argonauti, vennero a fregiare il Foro, la reggia, l'Ippodromo, nel quale si esercitavano le gare del corso e della lotta, continuatevi poi dai barbari conquistatori, finchè nel 1808 non fu mandato in fiamma dai gianizzeri, che poi su quella piazza stessa dovevano essere scannati a migliaja, principio della riforma o dell'ultimo crollo dell'impero ottomano.

Sebbene Costantino non trapiantasse a Costantinopoli tutto quanto possedeano di buono e decoroso Roma e Italia, l'avervi posta sede l'imperatore traeva naturalmente colà magistrati, cortigiani, e la folla di coloro che voleano vivere di largizioni, o vendere l'adulazione, o sfoggiar l'opulenza, od esercitare le arti del lusso. Costantino dedicò la chiesa principale all'eterna Sapienza (Santa Sofia), e in quella degli Apostoli preparossi il sepolcro; attorno a cui sorsero ben presto otto bagni pubblici e cencinquantatrè privati, cinquantadue portici, e comodità di cortili, e delizia di giardini, e due teatri, e quattro basiliche per le adunanze, quattordici tempj, altrettanti palazzi, quattromila trecentottantotto case, non

(1) FILOSTORGIO II. 9 (2) CODINO, *Antich. Cost.* p. 11.

contando i tugurj plebei (1): e in men d'un secolo, dopo ammucchiate le abitazioni nel vasto ricinto, tante se ne fabbricarono fuori, da costruire una nuova città. Costantino regalò i palazzi a' suoi favoriti con ricche tenute nel Ponto o nell'Asia.

A Roma non fu tolto il primato; anzi il titolo di cui più si vantasse Costantinopoli fu quello di colonia, e prima e prediletta figlia di Roma. Ai cittadini di essa fu partecipato il diritto italico, il nome di senato al consiglio pubblico, al popolo le distribuzioni del grano; e ogn'anno, il giorno della sua dedicazione, girava un carro trionfale colla effigie di Costantino di legno dorato, tenente nella destra il genio del luogo; la cingevano guardie in gran pompa, con ceri ardenti; e com'era giunta innanzi all'imperatore regnante, questi doveva alzarsi, venerando il nuovo Romolo.

330
30 magg.

Costantinopoli non avea dovuto, come Roma, sorgere a grandezza lottando cogli ostacoli e coi pericoli, e assodandosi nelle severe qualità, che possono alcun tempo tener luogo di vere virtù. Improviso vi s'era traversata una folla, corrotta da tutti i vizj di Roma, gonfia di titoli vani, adulatrice dei cesari, e più ligia ad essi dopo staccata dalla terra di libere tradizioni. Cielo purissimo e voluttuoso; facilità di ricevere d'Asia, d'India, d'Egitto quanto fomenta il lusso e la sensualità; concorso di tutto il mondo per terra e per mare, ne favorivano la depravazione; la quale innestandosi col sottile e contenzioso genio dei Greci, la rese ben presto sentina di vizj e di funesti delirj.

Costantino, col mutare politica, religione, metropoli, favori e guastò tanti interessi, che non è meraviglia se nella storia non si dà forse altro personaggio, del quale tanto bene siasi detto e tanto male. Era alto, maestoso di corpo, grazioso nel sembiante; formato dai primi anni alla destrezza ed alla gagliardia negli esercizj del campo, non isvigorì la sua giovinezza coll'intemperanza e le lascivie. Sebbene l'educazione fra l'armi il privasse della coltura letteraria, conobbe l'importanza del sapere e l'incoraggiò generosamente; ed anche fra le imprese occupavasi continuo di leggere, scrivere, meditare, oltre il dare udienza agli ambasciatori, spaccio ai richiami dei sudditi, e accorrere di paese in paese giusta i nascenti bisogni.

Nel suo trattare fu manieroso, entrante, e le guadagnate amicizie coltivava con calore; lepido talvolta più che la dignità sua nol consentisse, piacevasi dei lazzi di Samaco buffone. In guerra, coll'intrepidezza sua raddoppiava il valore dei soldati, che con abilità di gran generale menava alla vittoria. Nè le vittorie sue possono ascriversi a sola fortuna, ma al merito ed alla reputazione di savio e moderato, acquistata principalmente col confronto degli emuli suoi.

Robusto animo de' avere per certo chi muta lo statuto e la religione d'un paese, senza sbigottirsi a pregiudizj d'educazione, a sofismi, a mormorazioni; robusto chi resiste alle insinuazioni d' un partito trionfante che anela a vendicarsi della lunga oppressione. A chi il chiedeva di condannare Gentili od eretici, Costantino rispondeva: *La religione vuole che per lei si soffra la morte, non che la si dia.*

Nelle carestie che più volte afflissero alcuna parte dell'Impero, spediva generosamente ai vescovi olio, vino, danaro, vesti, grani da compartire ai bisognosi, massime ad orfani e vedove, senza divario di credenze. Represse le spie, chiamandole pubblica peste, e punendo in esse la calunnia: professava di voler cal-

(1) Particolarità tolte dalla *Notitia*, composta circa un secolo più tardi. Roma aveva 1780 case grandi: Costantinopoli oggi ne conta 88,185; 18,000 delle quali andarono in fiamme nel 1831. La mura fabbricatavi attorno dal console Ciro Costantino per ordine di Teodosio I, è ad un bel circa la stessa dell'odierna; poichè Calcondila le dà centundici stadj, Gilles tredici miglia italiane, e i moderni 9,800 tese. Vedi KAMMER. *Constantinopolis und der Bosphorus* Vienna 1821.

care le orme di Marc' Aurelio e dello zio Claudio; e attesa la fragilità degli uomini, doversi nel governo aver maggiore riguardo alla mite equità che alla stretta giustizia. Riferitogli che alcuni popolani aveano lanciato sassi contro le sue statue, toccossi dicendo: *Non mi risento di veruna ammaccatura.*

In uno di que' panegirici che la viltà de' letterati tesseva, e l'impudenza de' cesari tollerava, un sacerdote predicava a Costantino, che, dominato glorioso sugli uomini, salirebbe a regnare a lato del Figlio di Dio. L'imperatore lo interruppe, sclamando: *Cessa le indebite adulazioni; non de' tuoi elogi ho mestieri, ma delle tue preghiere.*

In un altro dei sette panegirici a lui recitati, leggiamo: *Tu col sangue dei Franchi rallegrasti la pompa de' nostri giuochi; ci offristi il giocondo spettacolo d' innumerevoli prigionieri sbranati dalle belve, onde quei Barbari spirando, erano dagli insulti de' vincitori offesi ancor più che dai denti delle fiere e dalle angoscie di morte.* Nei primi anni questi strazj furono da Costantino condiscesi alla abitudine inveterata dei Romani; ma come il retore fu sì cieco dell'intelletto, da non comprendere la compitasi rivoluzione?

Converrebbe trasportarsi al suo tempo per ponderare con esattezza il merito e la colpa sua nell' assodare sulle ruine del governo popolare la sovranità, mutando lo spirito della sua naziono non solo, ma delle successive, le quali d'allora cominciano a rimaner distinte dalle antiche. Eppure, con tanta gelosia del supremo potere, ne attribuì gran parte alla Chiesa, della quale convalidò e crebbe la giurisdizione.

Leggi

Quando di paganesimo era satura la società, non poteva egli ad un tratto promulgar leggi che abolissero il passato, e sovra le formalità facessero trionfare il giusto e il buono: pure adoperò per elevar l' uomo materiale a uom morale, e a profitto dei diritti naturali abolire gli arbitrarj del diritto civile. Conforme alle dottrine religiose abbracciate, abrogò la legge che puniva il celibato, esentò i cherici da ogni pubblico servigio ed impiego oneroso, e restrinse la facoltà di far divorzio; mandò a tutte le città d'Italia poi d'Africa, che si fornissero di sussidj i genitori non in grado di allevare gl' infanti, acciocchè non avessero a mandarli a male. Punì il ratto con tal rigore, da voler bruciato vivo il reo o sbranato nell'anfiteatro; se la rapita confessasse d'aver consentito, partecipava al castigo; i genitori della rea doveano pubblicamente accusarla; gli schiavi che v'avessero tenuto mano erano bruciati, o liquefatto loro del piombo nella gola; nè lunghezza di tempo prescriveva l'azione contro questo misfatto, i cui effetti cadevano anche sulla prole: legge dove la moralità faceva trascendere la giustizia, e che perciò dovette modificarsi.

Meglio tutelò gl'interessi de' pupilli, certo a suggestione de' vescovi che riguardavansi tutori nati di quelli; e volle che i minori avesser un' ipoteca legale sui beni dei loro tutori, e ne garantì i beni immobili. Con sentimento umano, generalizzò il diritto delle madri sulla successione dei loro figliuoli. Rinfrancò la buona fede, mediante il giuramento che i testimonj doveano dare prima di deporre (1). Per ovviare allo spirito contenzioso, morbo d'allora, inflisse pene a chi interponesse appelli temerarj (2): estese l'uso de' codicilli, e non fe più necessarie le parole sacramentali ne' legati. Da qualunque decisione diede appello a magistrati superiori: sottopose anche il soldato alla ordinaria autorità nelle cause civili, nelle criminali, tutti i sudditi fino ai *chiarissimi* furono chiamati agli stessi tribunali: abolì le formole de' contratti, avanzo di diritto pelasgico, e fonte d'im-

(1) L. 3. Cod. Theod. *de fide test.*

(2) L. 16. 17, Cod. Theod. — TROPLONG, *De l'influence du christianisme sur le droit civil.* Parigi 1843.

pacci e di cavilli. Stabilì che le condanne si registrassero, quasi per imporre ai giudici una responsabilità morale: punì, o almeno minacciò tutti i magistrati o prevaricatori o negligenti: addolcì la detenzione ai prevenuti, e volle che gl'incarcerati per debiti al fisco avessero una stanza capace ed ariosa: mitigò le pene afflittive, togliendo via quella tanto comune del marchio in fronte e della croce.

Per rispetto all'agricoltura vietò agli uffiziali pubblici di togliere, per debiti fiscali, i bovi, gli schiavi o gli stromenti di lavoro, nè per le poste usar gli animali destinati ai campi; e durante la seminagione e la messe dispensò i contadini da ogni servigio personale, e fin dall'obbligo di santificare le feste. Al commercio non seppe levare i ceppi che l'aveano ridotto a un monopolio imperiale; e a che bassezza fosse, lo mostra l'aver egli creduto fare assai col restringere gli interessi del denaro al dodici per cento, e delle derrate a tre moggia in isconto di due ricevute. Incoraggiò le arti e il sapere; mantenne pubbliche biblioteche; e passa ogni credenza il numero delle chiese che la tradizione fa da lui fabbricare, e tutte dotar pinguemente, con vasi preziosi e aromi e marmi fini. A tali liberalità gli porgevano modo i beni che i suoi predecessori aveano confiscato ai martiri, o ch'egli toglieva ai tempj profani o alla celebrazione de' giuochi circensi e teatrali.

Giunto al colmo del potere, e toltisi d'in sugli occhi gli emuli, non dissimulò i vizj, ovvero neglesse le virtù di prima; converse l'amor della gloria in superba ambizione; ed esagerando perfino la pompa asiatica da Diocleziano introdotta, scese all'effeminatezza nell'addobbo della propria persona e nel lusso della Corte. Al quale ed alla fabbrica della nuova città non bastando i tesori accumulati, gravò di nuovi accatti i sudditi, abbandonati alla rapacità degli uffiziali, come doveva succedere in così ampio Stato e in così complicata amministrazione. Prode a capo degli eserciti, nella Corte annighittiva, lasciandosi menare a posta de'ministri, che ne sperdevano il genio tra frivole particolarità. Il temperamento e l'educazione militare lo portavano ad atti di crudeltà e d'avarizia, da cui non sempre il ritennero la riflessione e il cristianesimo (1).

Famiglia di Costantino

La famiglia sua numerosissima fu spettacolo di sciagure e delitti. Dei tre fratelli suoi, Annibaliano visse senza prole nè parte: Giulio Costanzo patrizio e Dalmazio sposarono figlie di ricchi senatori, e tra i figliuoli del primo divennero poi illustri Gallo e Giuliano apostata, due nati dal secondo ottennero l'onorevole e vano titolo di censori. Le sue sorelle Anastasia ed Eutropia si maritarono ne' senatori consolari Ottato e Nepoziano: Costanza, vedova di Licinio, proteggeva la fanciullezza e la speranza dell'unico figlio lasciatole dall'imperiale marito.

Crispo

Esso Costantino poi, da Minervina, moglie oscura di sua giovinezza, generò Crispo; da Fausta, figlia di Massimiano, tre figlie ed altrettanti maschi, Costantino, Costanzo, Costante. Crispo, giovane di larga aspettazione, fu dato ad educare od istruire a Lattanzio, eloquentissimo tra i filosofi cristiani: a diciassette anni proclamato cesare e governatore delle Gallie, esercitò il valor suo frenando i Germani:

(1) Rechiamo giudizj discordi dai nostri; al lettore la decisione:

« Fornito di qualche abilità per la guerra, l'adoperò a sterminare i suoi nemici particolari, non quelli di Roma. Nessuna qualità ebbe che il rendesse atto al governo. Ingannato da'ministri e da'favoriti, che abusavano della sua debolezza, non vedeva che cogli occhi loro. Una irrequietudine naturale lo spingeva ad operare continuo, ma le più volte senza profitto. Se pareva occupato da grandi disegni, gli aveva concepiti da vano e presuntuoso, gli eseguiva da politico mediocre. Più d'ogni altro contribuì ad accelerare la ruina dell'Impero ». MABLY.

« Trovasi in Costantino una mescolanza di qualità che sembrano escludersi. Ebbe anima di guerriero, ed amò la pompa e le morbidezze; fu umano nella legislazione, barbaro nella politica; perdonò alcune ingiurie, e fe trucidare parenti ed amici; donava per umanità, e lasciava dilapidar le provincie per debolezza: in alcuni giorni fu Antonino, in altri Nerone. Pare che il suo genio derivasse dalla prosperità, i suoi delitti dalle passioni, le sue leggi dal cristianesimo ». THOMAS.

venne poi in grande ajuto al padre nella guerra civile, ove principalmente si segnalò forzando il passo dell'Ellesponto, difeso ostinatamente dall'armata di Licinio. Tali imprese gli acquistarono il cuore della moltitudine, sempre ben volta ai giovani che promettano incremento alla gloria dei padri. Ma Costantino ne concepì gelo-
324 sia e gli sollevò accanto Costanzo, deputando questo a governo delle Gallie col titolo di cesare, mentre teneva negli ozj della corte Crispo, che aveva sperato, in qualità d'augusto, partecipare della suprema dignità. Perduto che uno abbia le grazie di un despoto, non manca chi compiacciasi di tradirlo, denigrarne i fatti, svisarne le intenzioni, trarne al peggio le parole, interpretarne i pensieri. Forse
325 da costoro insusurrato, Costantino pubblicò una legge ove allettava con premj e con onori a palesargli qualunque tentasse signoria, dovesse pure cader l'accusa sui magistrati più insigni, o sugli amici suoi intimi; egli in persona ascolterebbe e giudicherebbe (1).

Difficile è a dire se con ciò mirasse egli veramente al figliuolo sospetto; certo è che a questo profondeva e lasciava profondere i soliti onori e le felicitazioni, intanto che i nemici gli scavavano la fossa. Per celebrare il vigesimo anno dell'impero suo, Costantino si trasferisce da Nicomedia a Roma, e mentre splendidissime feste abbagliano la moltitudine, Crispo è sostenuto, giudicato dal padre
326 stesso, e tolto di vita a Pola; e con esso il figlio di Licinio invano protetto dalle lacrime materne.

Qual n'era la colpa? l'arcano che coprì il processo è già severa condanna d'un reggimento, ove possono togliersi di mezzo persone anche principali, senza che il giudice adduca almeno un pretesto, o la storia si affidi ad apporgliene accusa. Più tardi s'argomentò essere Crispo caduto vittima degli intrighi di Fausta sua matrigna, la quale odiandolo come ostacolo alla grandezza de' proprj parti, l'accusasse d'aver insidiato la castità di lei. Presto l'imperatore ebbe scoperta l'innocenza del figlio e la acclamò, e ne fece la riparazione che sola poteva. Elena principalmente se ne dolse, e svelò la tresca di Fausta con un mozzo delle stalle imperiali; sicchè l'offeso marito la fece soffocare in un bagno: fatti asseriti da molti, non comprovati abbastanza: sebbene paja che da ciò Costantino traesse occasione d'uccidere alquanti, anche suoi amici.

Principi ereditarj

I tre figliuoli di Fausta, destinati al trono, furono dichiarati cesari, associando loro, non si saprebbe perchè, gli zii Dalmazio ed Annibaliano (2). Ai cinque principi fu educato il corpo e lo spirito sotto i migliori filosofi, oratori e giurisperiti, mentre l'imperatore stesso gl'istruiva nel conoscer gli uomini e governare. Ma se egli erasi a ciò formato nella scuola dell'avversità, noceva ad essi il crescere fra le sicure vanità e le ingannatrici adulazioni della Corte, ove l'uomo non appare che mascherato: e troppo presto conseguirono un governo, senza merito nè fatica acquistato.

Al giovane Costantino fu aperta una corte nelle Gallie; a Costanzo in Oriente; Costante ebbe l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; Dalmazio stette sulla frontiera gotica, reggendo la Tracia, la Macedonia, la Grecia; da Cesarea Annibaliano governò il Ponto, la Cappadocia, la piccola Armenia; ciascuno con assegnamenti, e guardie, e ministri, e con una potenza crescente a misura degli anni e dell'esperienza; ma dipendente sempre da Costantino, che a sè riservò il titolo d'Augusto.

Negli ultimi quattordici anni Costantino meritò il titolo decretatogli di *fondatore della pubblica quiete*, la quale fu appena interrotta dal tumulto suscitato

(1) *Cod. Theod.* lib. IX, tit. 1.

(2) Primo e unico principe romano che portasse il nome di *rex*; per l'altro fu inventato quel di *nobilissimus*.

in Cipro da un Calocero camelliere, e dalla parte che l'imperatore prese nella guerra de' Sarmati e de' Goti.

Cacciati da quest'ultimi, i Vandali eransi accozzati coi primi, ai quali imposero anche un re della stirpe degli Astingi, anticamente stanziata in riva al mare settentrionale. Il desiderio di vendetta cresceva le occasioni di nimicizia fra popoli già d'indole fiera e desiderosi di dominare; e più volte Vandali e Goti eransi azzuffati sul Tibisco, quando i primi chiesero soccorso all'imperatore romano. 331 Questi il prestò, desideroso d'umiliare la crescente possanza degli altri: ma subito Ararico re dei Goti passò il Danubio, invase la Mesia; e l'imperatore, incanutito fra le vittorie, vide le sue legioni piegare davanti ai Barbari in turpe ritirata. La disciplina però da ultimo prevalse, e il nimico venne rispinto di là dal 332 Danubio.

Fu Costantino ajutato in questa guerra dagli abitanti del Chersoneso taurico (*Crimea*), memori dei danni ricevuti da' Goti nel secolo precedente, ed uniti ai Romani per l'origine greca, pel grano e le manufatture che d'Asia ricevevano in ricambio del sale, della cera o de' cuoi. Dai concordi sforzi i Goti furono confinati tra le montagne, ove centomila si dice perissero di freddo e fame; sinchè domandarono pace, dando il primogenito d'Ararico in ostaggio a Costantino. Questi mostrossi liberale verso i loro capi, e più verso i Chersonesi, a'cui magistrati concesse splendide divise, esentò dal tributo i loro vascelli sul mar Nero, promise sussidj di ferro, olio e grano.

Solo coi Sarmati Costantino fu avaro, quasi assai fosse l'averli liberati dall'instante nemico; e per le spese della guerra dedusse una porzione delle largizioni onde solevasi gratificare quella gente. Indispettiti, essi corsero sulle terre dell'Impero: onde Costantino negò ajutarli quando il nuovo re de' Goti Geberico gli assalse. Il vandalo re Visumar, opponendosi valorosamente a questo valoroso, cadde in battaglia; ma i suoi armarono gli schiavi, gente indurita dalle cacce e 331 dalla pastorizia, e respinsero l'invasore. Questi schiavi però, trovandosi l'armi in pugno e la vendetta in cuore, usurparono, o piuttosto rivendicarono a sè il paese donde forse erano natii, e col nome di Limiganti se ne resero signori. Vandali e Sarmati allora dovettero andarsene, quali sottoponendosi ai Goti, quali cercando ai Quadi porzione de' terreni incolti di là dai Carpazj, i più chiedendo ricovero nell'Impero, dove trecentomila furono disposti in colonie nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e nell'Italia. I Persiani che ruppero la lunga pace danneggiando la Mesopotamia, furono ben presto ridotti a cercar condizioni.

Così Costantino era temuto dai Barbari vicini, rispettato dai lontani, sicchè gli venivano ambascerie sin dalle rive dell'oceano Orientale, e dalle sorgenti del Nilo. Dieci mesi dopo celebrato il trentesimo anno d'impero, ammalò a Nicomedia, e sentendosi mancare, chiese l'imposizione delle mani ed il battesimo fin là differito, e morì protestando essere sola vera vita quella in cui entrava. Spente le invidie, fu generalmente compianto, onorato di solennissime esequie e collocato dall'adulazione de' Pagani tra gli Dei, dalla gratitudine de' Greci e del clero fra gli apostoli e i santi; dalla giustizia della posterità fra i grandi monarchi, come quello che intese il suo tempo, e non che ritardare, come gli ostinati adoratori del passato, secondò e favorì i maturi progressi, e si pose a capo della maggior rivoluzione che la storia descriva.

Morte di Costantino

337 27 maggio

CAPITOLO QUARTO

Affari religiosi.

Con Costantino, gli avvenimenti esterni della Chiesa tale importanza prendono, da non poter intendere la storia chi quelli contemporaneamente non osservi. Ne' primi tempi del cristianesimo predomina il miracolo; e sebbene campeggi la potenza dell' uomo nel soffrire, nel resistere, nel vincere, la mano di Dio è così evidente anche con interruzioni dell'ordine naturale, che quegli avvenimenti sono men tosto da descrivere che da venerare. Semplici ed incolti erano i più de' primi discepoli; e la base su cui il nuovo mondo voleasi edificare era la fede, capace di smovere le montagne.

Il primo secolo fu dunque più pratico che speculativo, più d'azione che di parole: la dottrina, perpetuata dalla tradizione orale e viva, concentravasi in poche parole gravi e schiette: in modo semplice ed efficace veniva provata la fede quando i testimonj della vita e della resurrezione di Cristo poteano ancora dire: *Lo abbiam veduto noi*; o *L' ha veduto chi a noi lo narrò*. La dottrina poi riducevasi a dire: *Volete la pace dell'anima, il vero bene? credete.* Se nascessero dispute, le chetava la voce d' un discepolo; e splendida prova era la rinnovazione dell'uomo intero, che si operava per via di virtù dapprima ignote, pace, fraternità, eguaglianza, universale beneficenza, costanza ai martirj, magnanimo perdono.

Quella fede indomita a terrori e lusinghe, quelle virtù più che umane, doveano produrre il loro effetto; e il mondo rifaceasi d'uno spirito nuovo: sicchè la Chiesa, poc'anzi appena sperante, si estende trionfatrice, e s'accinge a riformar la società, non più col mutare gli ordini politici, ma col migliorare gli uomini; imponendo un nuovo sistema di credenze e di morale.

Quando Costantino ebbe data pace alla Chiesa, fu una santa letizia per tutta cristianità: dallo squallido silenzio delle catacombe sbucavano i sacerdoti a celebrare alla faccia del mondo i riti della nuova alleanza; allora i vescovi a solennizzare memorie di martiri o dedicazioni di chiese erette a pieno sole; letterati a scrivere panegirici e pubblicare virtù sin allora celate; tutti i fedeli sicuri e riconoscendosi fra loro, abbracciarsi, saldando la fratellanza colla cena della perpetua commemorazione, e cantando inni a Dio, che prometteva terminate le tempeste.

Costantino non volle ridurre a disperazione un partito numeroso e non più temibile, col minacciarlo di eterne rappresaglie; onde, non piccola lode a novatore, si condusse temperatamente in una lotta che non doveva finire in accomodamenti, ma col trionfo d' un sistema. Alla prima tollerò, insieme col nuovo, il culto antico, naturato nelle costumanze e sostenuto da tanti interessi: poi chiaritosi apertamente pei Cristiani, proscrisse i giuochi gladiatorj, le feste scandalose, il lavorare la domenica: appresso chiuse i templi, vietò i sagrifizj, abbattè gl'idoli, tolse alle Vestali e ai sacerdoti profani i privilegi che concedeva ai vescovi e al clero, cui pure e palagi e ricchezze e permissione d' accettare eredità; ai magistrati secolari impose di cedere porzione della propria autorità per crescere quella del vescovi, le cui sentenze avessero vigore quanto le sue medesime: sugli edifizj pubblici piantavasi la croce, si spiegava il labaro dinanzi agli eserciti; nel campo ergevasi una cappella, uffiziata da sacerdoti, che Costantino chiamava custodi

321

dell'anima sua; ciascuna legione aveva altari e ministri, e prima della mischia invocavasi il Dio delle vittorie.

Donaz. di Costantino

Tardi si narrò che l'imperatore, mondato dalla lebbra e battezzato da papa Silvestro, cedesse a questo e a' successori la sovranità di Roma, dell'Italia e delle provincie d'Occidente. L'atto, a quanto pare, foggiato nell'VIII secolo, e inserito nelle *Decretali* del falso Isidoro, parve assegnare remotissima antichità e legittimo principio alla dominazione temporale dei papi (1). Pure sin dal XII secolo ne fu impugnata l'autenticità, che poi Lorenzo Valla abbattè affatto con ragioni, cui i leali difensori della santa sede furono i primi ad assentire. La liberalità di Costantino dotò bensì lautamente le chiese di Roma (2), ed un catalogo, comunque imperfetto (3), enumera le rendite che da case, botteghe, fondi, giardini traevano quelle di San Pietro, San Paolo, San Giovanni Laterano, sommanti a ventiduemila aurei, oltre quantità di olio, lino, carta, aromi ed altri frutti. Pure i pontefici, anche dopo il trionfo, seguitarono umile tenore di vita, non aspirando a regno di questo mondo, ma a darsi specchi di costante virtù.

Papi

66 168

I primi di essi, pii e zelanti vescovi, dopo sudato tutta la vita a serbare pura la fede e incoraggiarne i confessori, l'avevano suggellata col proprio sangue. A Pietro, crocifisso il 29 giugno del 66, succedettero Lino volterrano; Anacleto romano; Clemente I già compagno di san Paolo, e di cui ci rimane una lettera ai Corintj; poi Evaristo siro, che, come il suo successore Alessandro I, fu vittima d'Adriano. Succedono Sisto I che introdusse il digiuno della quaresima, e Telesforo cui si attribuisce il *Gloria in excelsis*; poi Iginio, Pio I, Aniceto, Sotero di Fondi, dei quali tutti non è ben certo, non che il tempo, neppur l'ordine della successione.

195

Narrano che Eleuterio mandasse missionarj nella Bretagna (4). Lo zelo di Vittore I africano fu temperato dai prelati occidentali, affinchè non segregasse dalla Chiesa i vescovi d'Asia per la quistione delle pasque. Calisto I, succeduto a Zefirino romano, dicono che, sotto Eliogabalo, ergesse il famoso cimitero lungo la via Appia, dove furono tumulati censettantaquattro mila martiri e quarantatrè papi. Poi vengono Urbano I, Ponziano, relegato in Sardegna al tempo di Massimino; Antero, Fabiano, Cornelio martiri; Lucio I, Stefano I che ebbe dispareri con san Cipriano; Sisto II ateniese, Dionisio greco, de' cui scritti ci rimane qualche frammento; Felice I romano, Eutichiano da Lucca, Cajo dalmata, Marcellino romano, Marcello I, di cui la severità e le contraddizioni sono attestate dall'epitafio che san Damaso ne scrisse (5). Pochi mesi durato papa Eusebio, gli

(1) « In Roma ancor pagana il pontefice romano dava già impaccio ai Cesari: era loro suddito, essi poteano tutto contro lui, egli nulla contro loro; eppure non poteano mantenersi a fianco di esso. Leggevasi sulla fronte sua il carattere *d'un sacerdozio sì eminente, che l'imperadore, il quale portava anche il titolo di sommo pontefice, il soffriva in Roma men pazientemente che nell'esercito un Cesare il quale gli disputasse l'impero* (Bossuet). Una mano nascosta li respingeva dalla *città eterna* per darla al capo della *Chiesa eterna*. Forse nell'animo di Costantino un principio di fede e di rispetto mescolavasi a tale disagio; ma non dubito che tal sentimento contribuisse alla determinazione sua di mutar la sede, più che i motivi politici supposti. Il ricinto stesso non poteva chiudere l'imperatore e il pontefice, e Costantino cesse Roma al papa. La coscienza infallibile del genere umano non l'intese altrimenti, e di qui la *verissima favola* della donazione. L'antichità che vuol vedere e toccar tutto, mutò l'abbandono in una donazione formale; la vide scritta in pergamena e deposta sull'altare di san Pietro. I moderni sclamano alla *falsità*, mentre l'innocenza stessa raccontava così i suoi pensieri. Non v'è dunque cosa sì vera, come la donazione di Costantino ». DE MAISTRE.

(2) Ad una chiesa sola regalò un tabernacolo d'argento, pesante libb. 2,025, con una croce alta cinque piedi e pesante 120 libb.; dodici apostoli di 90 libb. ciascuno, che tutti insieme valutansi un milione e mezzo; oltre 80,000 lire di rendita in beni.

(3) BARONIO, *Ann. eccl.* ad a. 324, N° 58. 65. 70. 71.

(4) La tarda autorità di Beda trova appoggio in quel di Tertulliano: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita*.

(5) *Veridicus rector, lapsis quia crimina flere*
Prædixit miseris, fuit omnibus hostis amarus,
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites.

314 successe Melchiade, indi Silvestro I, sotto il quale avvenne il fortunato cambiamento degli imperatori.

Come nell'Impero introducevasi nuovo ordine civile, così nell'ecclesiastico, tanto più importante ad osservare (1), perchè, scomparso quello, questo conservasi colla stabilità che la Chiesa imprime a tutto ciò che viene da essa.

Ma tosto che le cose del cielo toccano queste umane, partecipano della pervertita loro natura. Come la Chiesa da perseguitata divenne dominante, a folla v'entrarono Pagani, non sempre per intima convinzione nè dopo combattuto col raziocinio, colle passioni, coll'abitudine, cogli interessi; ma sovente per conservare le cariche o non iscader dal favore, o per cupidigia de' privilegi e delle ricchezze sacerdotali: di che i costumi de' Cristiani peggiorarono, e la società conservò i vizj dell'antica nella nuova religione.

Eresie Donatisti

Le eresie, che erano state più che altro dispute di scuola, assunsero più serio aspetto, fin a turbar la politica. Ruppero esse dapprima in Africa, ove Donato dalle Case Nere accusò Ceciliano d'essersi intruso nel vescovado di Cartagine, e in tempo di persecuzione aver consegnato i sacri libri ai magistrati. Un concilio di settanta vescovi lo condanna, altri il sostengono; onde uno scisma, i cui furori non potè acquetare il proconsole d'Africa. Costantino chiama a Roma Ceciliano e gli avversarj, perchè davanti a papa Melchiade e ai vescovi della Gallia e dell'Italia spongano le loro ragioni. Diciannove vescovi col pontefice *carissimo loro fratello* si restringono nel palazzo di Laterano, ove Donato è confuso; nè si tien conto del concilio africano, perchè non aveva chiamato Ceciliano a discolparsi. Questi, benchè chiarito innocente, è per cautela ritenuto a Brescia, Donato a Roma: il quale però fallendo la data parola, torna a Cartagine; il vescovo lo segue, e l'incendio si ravviva. Fu di nuovo invocata l'autorità dell'imperatore, il quale ordinò di togliere in esame la cosa; poi stanco d'udir ripetere che troppo scarso fosse stato il concilio di Roma, un nuovo ne aggiornò in Arles. Almeno trentatrè vescovi assistettero; quei che non potevano, spedirono sacerdoti, come pur fece il papa, impedito « dall'abbandonare i luoghi ove gli Apostoli presiedono, e dove col loro sangue rendono continuamente gloria al Signore » (2).

313 2 8bre

314 agosto

Ceciliano andò ancora assolto; e i Padri congregati procurarono che Costantino reprimesse colla forza i dissidenti e perturbatori della Chiesa e del paese. Egli in fatto li fece arrestare; poi a loro persuasione, tolse egli medesimo ad indagare la causa, già decisa dal sinodo: ma per quanto istigato dai Donatisti, trasse la cosa d'oggi in domani, da Roma a Milano, finchè nel suo particolare consiglio esaminò ed assolse quel vescovo.

Non quetatisi alla sentenza, i Donatisti occuparono la chiesa dall'imperatore fabbricata in Cirta capitale della Numidia, allora dal nome di questo detta Costantina; ma egli ne fabbricò piuttosto un'altra, esortò i credenti alla pazienza, ad accettare come un martirio le costoro persecuzioni. Questo interno accapigliarsi che dava presa alle beffe dei Gentili, dovea spiacere al cuor di Costantino, pure non sapeva indursi al rigore; e solo nel più forte delle loro dissensioni tolse loro i luoghi d'adunanza. Nè però abboniti, gran numero di vescovi ricusarono comunicare con Ceciliano, e l'ostinazione li portò dallo scisma all'eresia.

Una quistione, dove nessun punto del dogma si discuteva, non meriterebbe

Seditio, cædes, solventur fœdera pacis.
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit,
Finibus expulsus patriæ est feritate tyranni.
Hæc breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

(1) Vedi più avanti al cap. XVIII.

(2) *Ep sinodale*

Circoncellioni d'occupare la storia, se per tanti anni non avesse sommosso l'Impero. Anzi alcuni di quei settarj, col nome di Circoncellioni, trascorsero in eccessi di dottrina e di fatti; e interpretando il vangelo secondo *la lettera che ammazza*, non secondo *lo spirito che vivifica*, pretendevano effettuare in terra l'eguaglianza; a tumulto spezzavano le catene degli schiavi, il metteano a parte de' beni de' padroni; assolveano i debitori, i creditori ammazzavano, senza ferro però, giacchè Cristo aveva disdetto a Pietro il coltello, ma con mazze noderose che chiamavano verghe d'Israello. Sotto certi ch'ei chiamavano capitani de' Santi, gridando *lode a Dio*, esercitavano violenze e vendette; poi quando il rigor delle leggi li raggiungesse, se ne sottraevano col suicidio, da essi creduto martirio, provocato sovente, eseguito con solennità. Fanatici tali non potevano reprimersi che con molto sangue (1).

Anche nella Palestina i Giudei accanati vennero alle mani coi fedeli; onde Costantino per frenarli dichiarò libero ogni Cristiano servo d'Ebrei, a questi proibì comprarne di nuovi, e li minacciò nell'avere e nella vita se costringessero un Cristiano a circoncidersi.

Arianesimo Cristo non scrisse. Che gli Apostoli, prima di spargersi a predicare alle nazioni, abbiano fra sè combinato il simbolo della universale credenza, quale ci fu tramandato col titolo d'*apostolico*, non è che pia credenza: e non sembra vero quel che alcuni moderni asserirono, che questo fosse la formola che accompagnava generalmente il battesimo, semplice dapprima, poi con aggiunte successive, man mano che bisognasse chiarire un punto nuovo od escludere un nuovo errore (2). Un'esposizione generale e compita del dogma non v'era: alcuni Padri su certi punti variavano e contraddiceansi: e la dichiarazione di fede consisteva nell'escludere dalla comunione d'una Chiesa chi non pensasse come questa.

A tal modo erano state combattute le prime eresie. Intorno alla natura divina alcune di queste si erano ingannate nel sostenere l'unità astratta della sostanza di essa, fino a negare ch'essa si svolgesse in tre persone; eresia che poi doveva abbracciar tanta parte del mondo col maomettismo. Sabellio, ammettendo la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica col dire (a quanto pare) che il Figlio era una forma dell'unità divina, scesa di passaggio nell'umanità; e lo Spirito santo la presenza permanente della divinità nella Chiesa. Laonde le persone della Trinità riduceansi a differenti operazioni della potenza stessa: se crea è Padre; se s'incarna è Figlio; se opera sulle anime è Spirito santo; nè v'è distinzion di persone. In conseguenza l'uomo non è caduto, nè la redenzione fu una necessità, ma una nuova evoluzione, forse non ultima, della divinità. Alcuni s'abbandonarono alla vaghezza d'idee platoniche, analoghe alle cristiane sul Verbo: altri, o per lucantela o nel calore polemico, posero troppa differenza tra il Padre e il Figliuolo, sebbene del resto ortodossi. Alcuni consideravano Cristo come Dio col Padre, senza sottilizzare sul come; onde apparivano tre Dei distinti: altri, come

(1) Che per massima e per religione si possa divenire assassini, farà meraviglia soltanto a chi non conosce quanto logiche sieno le nazioni e le persone nel trarre le estreme conseguenze da un falso principio. Per tacere i Camisardi della Linguadoca d'un secolo fa, recente e segnalato esempio sarebbero i Zugh (*Theugs* seduttori) indiani, setta estesissima, devoti a Devi moglie di Siva, e rappresentante l'energia di questo. Credono ch'essa si diletti del sangue; onde l'omaggio che più le riesce gradito è l'uccisione d'uomini. Appena dunque che oracoli al modo loro ordinarono l'assassinio, escono essi, ora soli, ora in bande numerosissime, e trucidano quando un uomo, quando molti. Dissi male il trucidano, giacchè fra loro è un'arte l'uccidere, dopo certe invocazioni, e impreteribili inchini, e colla prefissa forma e simmetria del laccio; e tanto sono lontani dal supporre colpa in ciò, che al contrario terrebbero d'oltraggiar la dea cui sono dedicati, se risparmiassero quelli che dai loro presagi vengono designati a morire. Per quanto gl'Inglesi facessero onde estirpare questa peste, non riuscirono a domar un entusiasmo che si fa merito dell'assassinio come d'un sacerdozio. In ottobre del 1833 eransi arrestati mille cinquecento sessantadue zughi, di cui trecentottantadue più rei furono appiccati: gli altri condannati a deportazione e prigionia perpetua.

(2) Vedi sopra, pag. 1013.

i Gnostici, lo faceano un uomo, nel quale per alcun tempo s'incarnò una virtù celeste, una sostanza divina.

Dicendo che il Verbo è la conoscibilità divina, unigenito rispetto a Dio, primogenito come tipo delle creature (1), pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. Però alcuni eretici, rimpastando Zoroastro, l'India e la Cabala, avevano supposto una serie di divine emanazioni via via digradanti, e che una delle meno imperfette fosse discesa in Cristo uomo, quando venne battezzato; ovvero, attenendosi a Platone e Filone, supponevano che sin dalla nascita il *logos* o la sapienza di Dio si fosse unita coll'umanità di Gesù.

Ma la credenza tradizionale, perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, persona però differente, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. Lo Spirito santo esso pure veniva considerato e adorato come una persona divina. Tale era la credenza; ma l'espressione non sonava ancora precisa, siccome avviene de' punti non contrastati, e perciò non dibattuti e formolati.

Fra quelli che dalla filosofia d'allora aveano cercato argomenti pel cristianesimo, furono Clemente Alessandrino e Origene. Il primo non uscì dal cammin retto; l'altro, creatore dell'esegesi biblica, ampliò la controversia cristiana tentando un compiuto sistema della dottrina, e dando nascimento alla filosofia teologica. Non pago di distruggere le objezioni particolari di Celso, ne scalza le fondamenta, e solidamente stabilisce la religione cristiana, non con ragionamenti astratti, ma coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi degli Apostoli. Nel libro *Dei principj* (2) pose le basi d'un'esposizione metodica della dottrina rivelata; e nell'istruire i suoi scolari abbracciava l'intera enciclopedia, tutte le scienze riconducendo al loro centro, che è Dio. Se non che, dogmatico audace e immaginoso, « volendo salvare dall'insulto pagano (per valermi dell'espressione del padre Doucin) le verità del cristianesimo, e renderle credibili ai filosofi » trascese il vero. Mosso dall'ambizione scientifica di far rientrare i misteri men comprensibili nelle deduzioni del suo idealismo, e dare alla dottrina cristiana le forme, le proporzioni, il rigor logico, e un sistema completo, si trovò condotto a foggiare il dogma secondo le leggi della sua metafisica; e per repulsare la taccia di nuovo politeismo, distinse (o pare) Gesù da Dio Padre, rappresentando quello come un intermedio fra il creato e l'increato; un secondo nella gerarchia divina, che trasmette a noi gli effetti della bontà del Padre, e a Lui le nostre preghiere; lo Spirito santo poi sarebbe la prima e la più eccellente creatura del Figliuolo (3).

L'abitudine di considerar filosoficamente la divinità era invalsa, e ne rampollò l'eresia di Ario, nuova, più semplice, più metodica, più pericolosa e di più lunghe conseguenze. Costui, nativo di Libia, prete e rettore d'una delle nove
312 chiese di Alessandria, cominciò a insegnarvi una dottrina diversa dagli uni e dagli altri, chiamando Cristo la prima fra le creature, non emanata, ma creata per pura volontà di Dio, prima del tempo e degli angeli.

Alcuni eretici aveano negato Cristo; ma ormai il mondo apparteneva a Cristo. Però Cristo chi era? Ario volle spiegarlo, e dà la generazione del Verbo come dell'idea archetipa che poi è dall'artista realizzata: non nega il Verbo, ma l'incarnazione. Gli ortodossi tengono Cristo come il pensiero eterno di Dio, coe-

(1) *Primogenitus ut ante omnia genitus; unigenitus, ut solus ex Deo genitus.* TERTULLIANO, *Praxeam*. VIII.

(2) Vedi sopra, pag. 960.

(3) Tal è l'interpretazione di alcuni, e non soltanto protestanti. Molti cattolici però, e nominatamente Mohl, difendono questo passo nel senso ortodosso.

sistente coll'eterna sua attività, della medesima sostanza di Dio (ὁμοὐσιος): Ario vi riconosce la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Nè però ne fa un uomo; ma un essere distinto, di sostanza analoga (ὁμοιούσιος) a quella di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini.

Queste idee, dedotte dai precedenti, Ario le propagava con quelle arti che sono invidiabili qualora vengano adoperate a trionfo della verità. I suoi avversarj, i soli da cui lo conosciamo, ce lo danno per un superbo, il quale dicesse avergli Dio spezialmente comunicato la scienza e l'intelligenza: pure dai fatti egli appare mosso da convincimento, anzichè da ambizione. Erudito in quanto erasi detto prima di lui, con dialettica fina, stile splendido e fin lezioso, grande industria d'insinuarsi nello spirito, perseveranza di aspettare, costanza non rigida, vanità che a tempo sa cedere e far le concessioni necessarie, pur conservandosi fedele allo spirito della sua dottrina, e rimanendo nella Chiesa nel mentre la sovvertiva, facea libri e poemi che diffondeva tra il popolo; entrava nelle case al modo di Socrate, e interrogando persuadeva. *Hai tu*, domandava alle donne; *hai tu avuto figli prima di partorire? Così neppur Dio non potette aver un figlio prima che il generasse.* Da questa triviale similitudine molti restavano convinti che il Padre era anteriore al Figlio.

Ciò volgarmente: scientificamente poi la sua teorica era un tentativo di spiegare la Trinità colle idee platoniche. La nozione che il Figlio sia stato generato dalla sostanza del Padre (diceva egli) non può ammettersi per verun conto, atteso che converrebbe ammettere un'emanazione dell'essenza divina, e perciò una divisibilità e instabilità di questa. Qual relazione può darsi fra il corpo e l'incorporeo? Sì grande è Dio, che non può la creatura sopportarne l'azione immediata; nè è della dignità di lui l'essere in immediato contatto col finito. Egli dunque creò il Verbo, essere intermedio, figliuol di Dio, per cui mezzo il mondo fu creato e redento. Questo Figliuolo è una specie di demiurgo, che prende le idee del Padre, e con esse effettua la creazione; non è la sostanza del Padre, nè quindi Iddio, ma creatura, tolta dal nulla affinchè le altre creature formasse; non eterno, ma preesistente al mondo. Lo Spirito santo è ancora più basso.

Già fin d'allora non pochi tenevano che, nella forma della dottrina, nulla vi fosse di determinato, e tutto dipendesse dal riflesso d'una certa modificazione del sentimento; e che le differenze della Chiesa non fossero se non manifestazioni dell'intelligenza cristiana. Sull'esempio di Costantino e della Corte molti si erano convertiti prima di vincere sè ed il mondo; perciò la svogliatezza entrava negli spiriti, e lo scarso studio agevolava l'errore. Gl'istinti razionali poi erano a favore d'Ario, il quale al mistero opponeva il buon senso. Alla debolezza umana, a genti poco capaci delle sublimi arditezze dell'ideale, era più facile rappresentarsi Gesù nella sua vita e morte qual profeta che qual Dio. Le dottrine comunicate dall'alto per mezzo di lui conservavano il valore dogmatico, e l'unità di Dio restava sgombra da qualunque nube di triplicità di persone. Tolta restava parimenti ogni distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale, dacchè l'istituzione esteriore della Chiesa, come quella dello Stato, non sarebbe venuta che da una creatura.

Alessandro vescovo d'Antiochia accortosi del sottil veleno, e come, per abuso d'eloquenza e dialettica, Ario acquistasse proseliti, dall'ammonizione passò al castigo, e unito con altri vescovi, degradò il sacerdote novatore, e pose sull'avviso le altre chiese. Ario non di meno seguì la predicazione guadagnando vescovi di Africa e di Palestina: e poichè in una dottrina come la cristiana ogni quistione diventa di pratica efficacia, il popolo vi prese parte e tumultuava, e i Gentili ridevano, e ne faceano le parodie sul teatro.

Costantino, informatone dal vescovo di Nicomedia favorevole ad Ario, scrisse a questo e al vescovo di Alessandria, esser la loro « una vana disputa nata da « ozio, per esercitare lo spirito; essendo del resto impossibile l'intendere cose « tanto ardue e sublimi: si riconciliassero dunque ». Non era però tanto frivola cosa il decidere se l'autor del cristianesimo fosse Dio, eguale e consostanziale coll'Autor delle cose, o soltanto a lui simigliante e conforme: giacchè, se Cristo è creatura o Dio diverso dal Padre, quei che l'adorano o sono idolatri, o riconoscono due Dei, ricadendo nel politeismo. Se poi Dio non opera direttamente sopra l'uomo, più non v'è Grazia; al Cristiano è rapita quella fede nell'Uomo-Dio, unico mediator divino che gli apriva l'accesso alla divinità, e davagli i mezzi di intimamente congiungersi ad essa; e fra sè e Dio trova di nuovo quell'abisso che ne lo separava nei secoli pagani: Cristo non è più il tipo a cui l'uomo dee conformarsi per meritare; nel che sta la base del cristianesimo pratico: nè l'uomo potè offender Dio in modo, che ne venisse l'originale decadenza.

L'arianesimo era dunque una transazione fra il gentilesimo e il Vangelo, qual essa conveniva a società invecchiate; era la maschera d'un deismo, che s'affaceva colla generale riforma dei culti antichi e colle opinioni dai sincretisti mescolate al dogma cristiano; ma insieme era un'eresia che toccava all'essenza del cristianesimo. Inoltre, per la conservazione sociale e per migliorar i costumi e la condizione civile, era duopo allora di operare; e per operare bisognava credere all'infallibilità del Vangelo. L'egoismo avea sfasciato la società romana; il sagrifizio dovea ricostruirla, e per sagrificarsi bisogna non dubitare dello scopo dei proprj sforzi. Ecco perchè tanta importanza diedero gli ortodossi a un'eresia, la quale chiamava a discutere, invece di spingere ad operare. Nè era possibile che la Chiesa, conservatrice eterna dell'incorruttibile verità, tacesse in una quistione che toccava le basi della fede, l'appoggio della speranza, il nerbo della carità.

S. Atanasio 296-373

Atanasio, diacono del vescovo d'Alessandria, nome di cui non sappiamo l'origine, nè i primi studj, nè altro, se non che avea composto un lavoro contro i Gentili, vede a bella prima che la transazione degli Ariani era « un pensiero involto nel fango »; e senza arrestarsi ai fatti evangelici, elevossi al sommo della verità, professando che Cristo è la sapienza del Padre, sapienza eterna, immutabile, innata come lui. Eccitato certamente da esso, il vescovo d'Alessandria in un concilio represse Ario: ma questi non si dle' vinto; e parlando e disputando e scrivendo guadagnava seguaci, che presto formarono una congregazione distinta. Da qui scissura nella Chiesa, a favor della quale per la prima volta s'intromette la potestà che fin allora n'era stata nemica.

321

L'antichità, con un culto di nessuna efficacia sopra i costumi, non ponea divario fra l'eterno e il contingibile, rappresentati quello dalla Chiesa, questo dallo Stato: ogni religione prendeva carattere nazionale e perciò una direzione politica, di modo che lo Stato confondevasi interamente colle istituzioni religiose, od almeno la religione era intimamente connessa colla costituzione politica. I Romani deificarono lo Stato, e lo posero sull'altare nella persona dell'imperatore; talchè lo Stato diveniva Chiesa, e in conseguenza cadeva nel disordine. Il cristianesimo cambiava tali rapporti: fra l'eterno e il temporale, fra lo spirituale e il corporeo non v'è repugnanza, nè quindi fra Stato e Chiesa; questa fondata da Dio direttamente, quello da Dio ancora per mezzi secondarj.

Il cristianesimo, insinuandosi in tutte le relazioni sociali, vi aveva impresso il suo carattere d'universalità. Principalmente tolse a dirigere le due pendenze fondamentali dell'uomo; lo spirito attivo, pel quale egli non vuol determinarsi che a proprio impulso; la passività dell'anima e del corpo, per la quale assoggetta i sentimenti ed affetti proprj alla legge positiva, preferendo ricevere, anzichè dare

l'impulso. Queste due direzioni erano dal cristianesimo unificate nella carità, per modo che riuscivano del pari benefiche e conservatrici pel mondo; e dispose che l'una non opprimesse l'altra, ma a vicenda si stimolassero e frenassero.

La Chiesa potè mantener buona pezza questa attiva concordia dapprima nella disciplina, nella dottrina e nella costituzione sua interna, poi negli altri rapporti sociali; tanto che parve possibile congiungere la libertà naturale colla soggezione alla legge, il sentimento dell'indipendenza assoluta con quello d'una intera sommessione all'autorità. Assunse un ordinamento politico, che in parte imitava l'interno, e dove, malgrado l'imperfezione, si trovavano congiunte libertà e dipendenza, signoria e servitù, privilegi ed obblighi nel dominio politico, diritti e doveri, indipendenza personale e legale obbligazione, arbitrio e sommessione; tutte mantenute in armonia fra l'attaccamento all'abitudine, e l'impulso progressivo. Nell'interno ne conseguiva la libera discussione delle dottrine; nell'esterno l'indipendenza della fede dallo Stato; quella società cristiana che è ordinamento divino ed umano, Chiesa e Stato; cristianità unica in due nature senza separamento; dualità unificata come legge divina, di cui fosse effettuazione tutto l'ordine dei tempi nuovi.

Costantino aveva, in fondo, riconosciuto l'indipendenza della Chiesa; ma l'Impero non poteva rimaner estranio alle agitazioni di questa. L'introdursi d'una nuova religione avea spezzato l'unità politica, sicchè gl'imperatori a ferro e fuoco vollero distruggere cotesti settarj. Ma essi crebbero tanto da divenire il maggior numero, sicchè Costantino li favorì per ricomporre l'unità, ma in senso cristiano. Or ecco, non appena ha cominciato l'opera, il cristianesimo scindersi in parti; ecco disunirsi quella fede, che della propria unità avea sempre fatto vanto contro la babele delle opinioni gentilesche (1).

Costantino che dapprima l'avea sprezzata come irresolubile, s'accorse quanto seria si rendesse la querela sì pel pericolo della fede, sì pel calore sedizioso con cui era agitata: persuaso però che la Chiesa nelle credenze non dev'esser regolata che da se stessa, indicò un concilio, non più parziale, ma ecumenico. Or che voleasi far entrare il mondo romano nella comunione cristiana, non bastavano parziali decisioni, ma la Chiesa, rappresentante dell'umanità divinamente ristabilita nell'unità, dovea mostrarsi una in un concilio universale, e in questo chiarirsi nel comune consenso, e stabilire qual cosa credere sul punto essenziale del cristianesimo, la natura del Verbo (2).

1° concilio ecumenico

325 Costantino invitò pertanto a Nicea di Bitinia i vescovi di tutto l'Impero, fornendoli dei cavalli di posta, che solo per regia concessione servivano a privati; e per due mesi mantenne trecentodiciotto vescovi, e i preti, diaconi, acoliti convenuti. Silvestro papa vi mandò legati; varj laici vennero ad appoggiare colla dottrina l'una o l'altra causa; anche filosofi pagani o per disputare, o per ridere dei litigi sorti nella Chiesa che aveva abbattuto le loro credenze. Ma non che il riso, era spettacolo nuovo e meraviglioso questo convegno dei rappresentanti d'ogni

(1) Veggansi: *S. Athanasii opera, ed. Montfaucon*. Parigi 1698, 3 vol. in-fol.

HERMANT, *Vie de S. Athanase*. Parigi 1671, 2 vol in-4°. Fu il primo che stenebrasse la storia dell'Arianesimo.

TRAVASA, *Storia critica della vita di Ario*. Venezia 1746.

MAIMBOURG, *Hist. de l'Arianisme*. Parigi 1673.

COMBEFIS, *Bib. Concionat.*

MOHLER, *Athanasius der Grosse, und die Kirche seiner Zeit, besonders in Kampfe mit dem Arianismus*. Magonza 1827.

KLOSE, *Gesch. und Lehre des Eunomius*. Kiel 1833.

(2) La storia de' concilj fu scritta dai padri Labbe e Hardouin. Coleti diede a Venezia l'edizione dei concilj, e il padre Domenico Manso a Lucca un supplemento. Quelli speciali di Germania sono publicati dal padre Hartzeim; quelli d'Ungheria dal padre Peterfi; quei di Spagna dal cardinale d'Aguirra; quei d'Inghilterra da Wilkins.

gente, eletti a voto popolare e senz'altro riguardo che al sapere e alla virtù, quivi raccolti per discutere liberamente intorno agl'interessi maggiori dell'umanità, che cosa credere, come operare. Molti di loro portavano sul corpo le gloriose stigmate del martirio, sostenuto per la fede che allora venivano a difendere colla parola: altri erano nominati per speciale dono di santità, di miracoli e dottrina: e fra loro primeggiavano da una parte Ario, eloquente e dialettico, ricco d'accorgimenti sottili, attentissimo ad ogni opportunità di far trionfare la sua causa; dall'altra Atanasio, per lunghi anni il campione più fervoroso della parte ortodossa.

Fioccavano all'imperatore memoriali dell'un contro l'altro; ed egli fattiseli recare, disse: *Voi non dovete essere giudicati dagli uomini; voi, cui Dio diede facoltà di giudicare noi stessi. A lui dunque si rimettano le vostre differenze, e unitevi per deliberare sulle cose della fede.* E bruciò i libelli.

Dopo privati dibattimenti si aprirono le sessioni, a cui l'imperatore medesimo comparve colla maestà richiesta da tale assemblea, e col rispetto dovuto a tanta santità (1). Qui cominciossi a contendere di ragioni e di cavilli: per sottrarsi ai quali fu adottata una parola platonica, dichiarando essere il Figliuolo *consustanziale* (ὁμοούσιος) col Padre; fu compilato un simbolo, e condannati Ario ed i suoi.

9 giugno

Oltre il dogma, i concilj applicavansi anche a riformare la disciplina. Così in quello di Arles erasi decretato che i Cristiani non dovessero lasciare le armi in tempo che la Chiesa gode pace; non recitare sul teatro o guidar cocchi nel circo; passando in altre provincie, se pur non sieno magistrati, portino lettere del loro vescovo che ne attesti la fede. In quelli di Ancira e di Neocesarea si provvide, come i tempi portavano, a coloro che fossero soccombuti nella persecuzione; i sacerdoti e diaconi che per mortificazione s'astengono dalle carni, almeno le assaggino, o non ricusino l'erbe condite di grasso, per togliere appiglio a quelli che in ciò facevano consistere la divozione (2); in fine si prescrivevano pene ecclesiastiche ai peccati contrarj alla purezza che la Chiesa voleva mantenere nei fedeli.

Disciplina

Nel Niceno fu pure decisa la quistione delle pasque (3), importante sotto l'apparente frivolezza, giacchè suggellava il distacco del cristianesimo dagli Ebrei, e la supremazia della Chiesa di Roma; secondo la cui pratica, fu convenuto di festeggiare la resurrezione di Cristo la domenica in cui cade o che segue immediatamente il plenilunio più vicino all'equinozio di primavera. — Questa deferenza alla Chiesa romana è un gran fatto nella storia ecclesiastica.

Furono espulsi dal clero quelli che, per intemperante zelo, si eviravano, come la setta de' Valesiani vivente fra il Giordano e l'Arabia: si vietò a chi era nei sacri ordini di coabitare con donne, sebbene poi si consentisse alle varie chiese di seguitar la pratica propria, a tutti però ingiungendo rigore di costumi: i vescovi dovessero esser istituiti da almeno tre altri della provincia, e confermati dal metropolita.

Le decisioni del concilio furono notificate a tutto l'Impero; e Costantino scrisse su ciò lettere più frequenti e lunghe che ad imperatore non s'accadesse;

(1) Andò a baciare la cicatrice di Pafnuzio vescovo della Tebaide.

(2) Sul tal proposito raccontan di Spiridione, santo vescovo di Cipri, luminare del concilio di Nicea, e lodato per esattezza nelle tradizioni ecclesiastiche, che capitatogli un giorno a casa un passeggero molto stanco, il vescovo ordinò a sua figlia di lavargli i piedi e ammanirgli la cena; ma essa il fece avvertito, come essendo la settimana santa, essi costumassero a digiunare assolutamente, quindi non si trovasse in casa nè pan nè farina. Spiridione orò, poi le impose cuocesse della carne porcina salata, e messosi a tavola coll'ospite, pel primo ne mangiò, e vinse gli scrupoli di quello col dirgli che « ogni cosa è monda a chi è mondo ». SOZOMENE I. 11

(3) Vedi sopra, pag. 976

esiliò Ario (1), ma dopo quattro anni, insinuante la sorella Costanza, il richiamò, dubitandolo vittima di calunnie; scrisse perfino ad Atanasio, divenuto vescovo d'Alessandria, perchè accettasse nella sua chiesa l'eresiarca, lo che quegli negò. Lungo sarebbe a dire le calunnie, i lacciuoli, i conciliaboli onde gli Ariani tentarono perdere i più robusti loro avversarj, e massime Atanasio, il quale imputato di stupri, di violenze, d'omicidj, fu chiamato a scagionarsi in un concilio raccolto a posta a Tiro. Prevedendo l'esito, Atanasio corre a Costantinopoli, e perchè non gli fosse negata udienza, cela il suo arrivo, e si presenta improviso sulla via a Costantino, che, quantunque dapprima s'indispettisse dell'importunità, preso poi dalla fermezza ed eloquenza di lui, ascoltò la trama del concilio a suo danno. Accusa di genere nuovo gli mossero que' padri, dicendo avesse tentato arrestar le navi che da Alessandria portavano l'abbondanza alla capitale; e l'imperatore, quantunque convinto dell'innocenza, giudicò opportuno tener Atanasio lontano dalla sede, mandandolo alla Corte di Treveri. Vi stette ventotto mesi, durante i quali presero il sopravvento gli avversarj; ed Ario, artefice perfettissimo ed infaticabile di variare accorgimenti, ora esclamava contro l'introdurre nel dogma una parola estrania alle sacre scritture; or contro la presunzione di definire assolutamente in punti imperscrutabili; ora manteneva le opinioni sue davanti a nuovi concilj; ora con capziose professioni di fede sorprendeva l'imperatore, cattivo teologo: il quale al fine ordinò al vescovo di Costantinopoli di ricevere Ario nella comunione. Mentre questi però recasi al tempio, si sente preso da dolori; ritiratosi, è trovato morto nel proprio sangue; e chi vi vide miracolo, chi delitto, chi caso.

Morte di Ario — 336

Non che con lui si spegnesse l'incendio, più divampò: ben diciotto simboli in pochi anni pubblicarono gli Ariani; i concilj decidevano un contrario all'altro, s'avvicendavano le persecuzioni, di che così lagnavasi Ilario vescovo di Poitiers: « È deplorabile quanto pericoloso che vi siano tanti simboli quante opinioni d'uomini, tante dottrine quante inclinazioni, tante sorgenti di bestemmie quanti difetti in noi, giacchè facciam simboli a capriccio, a capriccio li spieghiamo: varj sinodi rigettarono, ammisero, interpretarono successivamente la voce *omousion*; si disputa per tutto sulla parziale o totale eguaglianza del Padre col Figlio; e ogn'anno, anzi ogni mese compajono formole nuove a spiegare invisibili misteri: ci pentiamo del fatto, difendiamo chi si pente, riproviamo chi difendevam da prima, condanniamo la dottrina d'altri in noi stessi, la nostra in altrui; e l'un l'altro lacerandoci, siamo stati causa di vicendevole ruina » (2).

(1) Socrate, nella *Storia ecclesiastica*, riferisce una lettera di Costantino, ove si decreta morte contro chi tenga un libro di Ario: Ὡς εἴ τις σύγγραμμα ἀπὸ Ἀρείου συνταγὲν φωραθεὶν κρύψας, καὶ μὴ εὐθέως προσενεγκὼν πυρὶ καταναλώσῃ, τούτῳ θάνατος ἔσται ἡ ζημία. Sarebbe strano infligger all'eretico solo l'esiglio, a chi ne legge le opere la morte. Oltre che Costantino era troppo moderato; e il concilio stesso, non che sollecitare pene contro gli eretici, condanna solo le opinioni e chi le insegna, e mostra rincrescimento del loro esiglio.

(2) *Ad Constantium* lib. II, 5.

CAPITOLO QUINTO

Costituzione del Basso Impero.

Nuove amministr.

Non passeremo agl' imbelli figli di Costantino prima di dar conto ai lettori dell amministrazione civile e militare, cominciata da Diocleziano, migliorata da Cosantino, compita da' suoi successori. La costituzione di Roma, come altrove si ragionò, dapprincipio fu patriarcale, regolata dai padri delle tre primitive tribù, aventi a capo il re, giudice supremo, sacerdote e generale. I patrizj tendevano a limitare il potere di lui, questi ad emanciparsi, concedendo diritti politici al comune plebeo; al sollevarsi del quale l'antica gente patrizia fu ridotta a non più che classe privilegiata. Quando però Tarquinio Superbo volle regnare senza consultar il senato, i patrizj insorsero, e abolita la monarchia, costituirono un governo aristocratico. La plebe restò al fondo dell'oppressione sotto quella che chiamossi liberazione di Bruto: ma nell' irrequieta sua operosità volle dapprima scuotersi di collo certi pesi, poi assicurarsi alcuni diritti, indi entrar a parte dell' amministrazione della repubblica. A ciò intese la lunga lotta fra gli ottimati e la plebe, in cui questa ottenne magistrati comunali (*edili, tribuni*), acquistò vigor il legge alle decisioni prese dal comune a pluralità di voti (*plebisciti*), e divenne partecipe di tutte le cariche dello Stato: onde uscì una repubblica, ove i veri cittadini erano legalmente più liberi che mai non sieno stati in verun governo (1).

Uguagliato però il diritto fra plebei e patrizj, una nuova nobiltà si formò, fondata sulle ricchezze; e i poveri ch'erano i più, si vendettero a qualche gran ricco o a qualche generale fortunato, sinchè il despotismo democratico istituì l'impero, unicamente eretto sulla forza armata e sull' amministrazione delle finanze. L'imperatore per tre secoli non fu considerato re, ma comandante alla forza soldatesca; nè esercitava l'autorità amministrativa e la legislativa altrimenti che arrogandosi le varie magistrature, con militare usurpazione. Augusto con questo suo primo passo avviava alla monarchia, ma solo collo sposare la democrazia; del che fu conseguente un potere assoluto e precario, conturbato da tante rivoluzioni, causate non più dalla plebe ma dalla soldatesca.

A reprimere il despotismo militare diresse la mira Diocleziano, che assodò la vera sovranità; sistema compiuto poi da' suoi successori per via d'un'amministrazione centrale, dove colle idee repubblicane scompajono anche le forme antiche, e mo' titoli danno luogo a nuovi: seconda trasfigurazione nella forma piuttosto che nel fondo del potere, che compiva l'assolutismo monarchico già da buon tempo introdotto, rendendolo più pesante e regolare.

(1) Ci sono ... il *Codice Teodosiano*, coi ricchissimi commenti del Gotofredo e del Ritter (Mantova 1748); la *Notizia delle dignità dell'Oriente e dell'Occidente*, specie d'almanacco imperiale commentato dal Panciroli nel *Thes. antiq. rom.* del Grevio, vol. VII, dato nei nostri Documenti di Legislazione. Vi pure:

Lydus, *De officiis ... mani imperii.*

Salvianus, *De gubernatione* ... ei.

Gibbon, *Decline and fall* c. XVII.

Tabula Heracleae, ediz. Mazocchi. Napoli 1754.

Naudet. *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'empire romain.*

Guizot, *Essai sur l' hist. de France.* Parigi 1833. *Hist. de la civilisation en France.* Ib. 1829.

Raynouard, *Hist. du droit municipal en France.* Ib. 1836.

Savigny, *Gesch. der R. Rechts in Mitteralter.* Heidelberga 1814-1826.

Walter, *Römische Rechtgeschichte.* Roma 1834.

Roth, *De re municipali Romanorum.* Stutgarda 1804.

Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale.* Parigi 1836; e moltissimi moderni

All'antica schiettezza, quando il Romano volgeva la parola direttamente anche al capo dello Stato, era succeduta la pompa di titoli ambiziosi: l'imperatore scrivendo ai magistrati primarj, li chiamava *serenità, eccellenza, eminenza, gravità, sublime ed ammirabile grandezza, illustre e magnifica altezza*; e l'usurpare un titolo indebito, anche per ignoranza, era sacrilegio (1). Nuovi simboli significarono le nuove dignità, con abiti, ornamenti, corteggi da ciò; e lettere patenti coll'effigie dell'imperatore, od un carro trionfale, o allegoriche immagini delle provincie o delle truppe affidate.

Senato

Il senato, *consiglio sempiterno della repubblica, dei popoli, delle nazioni e dei re* (2), era caduto sotto ai colpi replicati degli imperatori, che godeano vederlo umiliarsi in bassissime adulazioni; e l'assemblea che a Cinnea era sembrata un'accolta di re, allora spendeva lunghe adunanze in dir vili ingiurie agl'imperatori caduti, o vili laudi ai nuovi innalzati (3); ed esaurite le formole adulatorie, registrar ne' suoi atti quante volte erano stati ripetuti i viva e i riviva (4). Se i primi imperatori offrivano al senato in *lettere* o *libelli* od *orazioni* il lor desiderio, che dal consenso di esso acquistava forza di legge, i susseguenti decretarono di per sè con *editti, rescritti* e *costituzioni*, che a metà del terzo secolo aveano già vigore di legge; e il senato si limitò a stendere in forma di senatoconsulti le proposizioni fattegli dall'imperatore in materie legali; a riconoscere il nuovo augusto, e morto decretargli altari o forche (5). Diocleziano tolse al senato ogni ingerenza nel reggimento dell'Impero, nella cura dell'erario e nel governo delle sue provincie, lasciandogli solo la direzione di alcune minuzie.

Ciò non toglieva ai padri coscritti nè il laticlavio, nè i calzari neri colla mezza luna d'argento, nè il posto distinto agli spettacoli: e la dignità loro divenne quasi ereditaria, secondo è spirito delle monarchie.

Consoli

I consoli, dopo Diocleziano, non più dal popolo e dal senato, ma erano eletti dal principe (6) per sola autorità di lui (7). Ancora i nomi e le effigie di essi, in tavolette o dittici d'avorio dorato, spargevansi in dono alle provincie, alle città, ai magistrati, al popolo. L'inaugurazione faceasi dove sedeva l'imperatore il primo gennaio, vestiti di porpora recamata a seta ed oro, con ricche gemme, corteggiati dai primarj uffiziali di toga e di spada, preceduti dai littori, andavano con gran maniere di letizia al Foro, ove seduti sul loro tribunale d'avorio, eser-

(1) *Si quis indebitum sibi locum usurpaverit, nulla ignoratione defendat, sitque plane sacrilegii reus qui divina praecepta neglexerit.* Legge di Graziano nel *Cod. Teod.* lib. VI, tit. 5. l. 2.

(2) Cic. *pro Sextio* 65; *pro domo sua* 28.

(3) Lampridio ci conservò due pagine d'imprecazioni del senato contro Comodo (in *Comodo* 18. 19); e altre non meno abjette contro Eliogabalo (in *Al. Severo* 6. 7. 9).

(4) Vopisco ci tramanda il processo verbale dell'acclamazione di Claudio gotico. Recitate le lettere in cui egli significava l'elezione sua, si cominciarono le acclamazioni: *Claudio Augusto, a noi ti concedano gli dei*, replicato sessantenta volte; *Claudio Augusto, sempre desiderammo principe te, o uno come te*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, te la repubblica desiderava*, replicato quaranta volte; *Claudio Augusto, tu fratello, tu padre, tu senator buono, tu veramente principe*, ottanta volte; *Claudio Augusto, tu ci libera da Aureolo*, cinque volte; *Tu dai Palmireni*, altrettante; *Tu da Zenobia e da Vittoria*, sette volte. — Anche quei numeri ponno essere soggetti di riflessione. Veggasi il processo verbale dell'accettazione del Codice Teodosiano nei nostri Documenti di Legislazione.

(5) Cinquantatrè deificazioni si fecero da Cesare a Diocleziano, fra cui quindici di donne e del turpe Antinoo.

(6) Ausonio, rendendo grazie all'imperatore Graziano del datogli consolato, si congratula di non aver dovuto scendere alle antiche bassezze del corteggiare il popolo: *Consul ego, imperator auguste, munere tuo, non passus septa, neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos: qui non prensaverim manus, nec consalutantium confusus occursu, aut sua amicis nomina non reddiderim, aut aliena imposuerim; qui tribus non circuivi, centurias non adulavi, jure vocatis classibus non intremui, nihil cum sequestre deposui, cum diribitore nil pepigi. Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovile, senatus, curia, unus mihi omnia Gratianus.* Gratiarum actio pro consolatu.

(7) Esso Graziano ad Ausonio scriveva: *Cum de consulibus in annum creandis solus mecum volutarem... te consulem et designavi et declaravi et priorem nuncupavi.*

citavano atto di giurisdizione col manomettere uno schiavo, e col dare le feste solite in Roma. Queste in Costantinopoli costavano ogn'anno quattromila libbre d'oro, e suppliva l'erario ove i magistrati non fossero da tanto. A ciò, e a dar nome all'anno riducevasi l'uffizio dei consoli, che vigliaccamente si congratulavano d'ottener un onore senza peso (1).

Patrizj

Il titolo di patrizio fu concesso a vita da Costantino ad alcuni personaggi, che cedevano appena la mano ai consoli, e venivano detti padri adottivi dell'imperatore e della repubblica. I patrizj antichi erano scomparsi nelle guerre, nelle proscrizioni, negli eccidj, con cui gl'imperatori sanguinosamente agguagliavano i sudditi. Però Costantino, scorgendo qual appoggio sia al trono l'aristocrazia, ne creò una che non avesse, come l'antica, diritti e memorie da tutelare, ma servisse all'imperatore, da cui traeva e su cui rifletteva il proprio splendore. Fu essa disposta in quattro ordini, gli *illustri*, i *rispettabili*, i *chiarissimi* e i *perfettissimi*; oltre i *nobilissimi* membri della famiglia imperiale. Il titolo di chiarissimi riserbavasi ai senatori, poi a quelli tra essi che sortivansi a governar una provincia: a chi per grado od uffizio si elevasse sopra gli altri, toccava del rispettabile: illustri erano i consoli e patrizj, i prefetti al pretorio di Roma e di Costantinopoli, i generali, i sette uffiziali del palazzo: di sotto a questi stavano i perfettissimi.

Prefetti al pretorio

Vedemmo il successivo incremento de'prefetti al pretorio, i quali da Severo a Diocleziano furono primi ministri dell'impero, incaricati dell'amministrazione civile e militare: ma quando i pretoriani, loro appoggio, furono fiaccati, poi tolti via, cessò la giurisdizione di essi e il comando militare, e si trasformarono in magistrati civili. Secondo la divisione di Diocleziano, Costantino ne conservò quattro: il prefetto al pretorio d'Oriente, che regolava dall'Egitto al Fasi e dall'Emo alla Persia (2): quel dell'Illirico, la Pannonia, la Dacia, la Macedonia (3), la Grecia; quel delle Gallie, con unite Britannia e Spagna (4); quel d'Italia, che oltre la penisola, stendeva l'autorità sulla Rezia fin al Danubio, sulle isole del Mediterraneo e sulla provincia africana (5).

Amministrare finanza e giustizia, regolar la moneta, le strade, i granai, il traffico e quanto concerne la pubblica prosperità; spiegare ed estendere, talvolta anche modificare gli editti generali; vigilar sui governanti delle provincie, decidere in appello degli affari più gravi, erano le cure di questi magistrati che Ammiano non esita a chiamare imperatori di minor grado.

(1) *In consulatu honos sine labore suscipitur.* MAMERTINO, *Paneg. vet.* XI. 2.

(2) 1. La TRACIA divisa in cinque provincie, Tracia europea, Eminmonto, Rodope, Bassa Mesia, Scizia. 2. L'ASIA, capitale Efeso, divisa in Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Frigia pacaziana, Frigia salutare, Licia, Caria, Rodi, Lesbo, le Cicladi. 3. Il PONTO, capitale Cesarea, comprendente la Paflagonia, Galazia, Bitinia, Onoriada, Cappadocia prima e seconda, Ponto polemonaico, Ellenoponto, Armenia prima e seconda, Galazia salutare. 4. L'EGITTO, capitale Alessandria, colle sei provincie di Libia alta o pentapolitana, Libia bassa, Tebaide, Egitto, Arcadia, Augustanica; 5. l'ORIENTE, capitale Antiochia, colle quindici provincie di Palestina prima e seconda e salutare, Fenicia prima e seconda ed eufratense, Siria, Cilicia prima e seconda, Cipro, Arabia, Isauria, Siria salutare, Osroena, Mesopotamia.

(3) Divisa in Acaja, Macedonia, Creta. Tessaglia Epiro. porzione della Macedonia salutare..

(4) 1. Le GALLIE comprendevano diciassette provincie: la Viennese, la Germania prima e seconda, la Belgica prima e seconda, le Alpi marittime e pennine, la Massima sequana, l'Aquitania prima e seconda, la Novempopulana, la Narbonese prima e seconda, la Lugdunese prima, seconda, toronica e senonica. 2. La SPAGNA avea sette provincie: Betica, Lusitania, Galecia, Tarraconese, Cartaginese, Tingitana e le isole Baleari. 3. La BRETAGNA cinque: Massima cesariense, Valenzia, Britannia prima e seconda, e Flavia cesariense.

(5) 1. L'ILLIRIA occidentale componevasi di sei provincie: Pannonia seconda e prima, Savia, Dalmazia, Norico mediterraneo e ripense; e capitale ne era Sirmio. 2. Le cinque provincie d'Africa erano la Cartaginese, la Bizacena, la Mauritania sitisicense, la Cesariense e la Tripolitana. 3. L'ITALIA, Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annonario e suburbicario, Etruria ed Umbria, Campania, Sicilia, Apulia e Calabria, Lucania e Bruzio, Alpi cozzie, Rezia prima e seconda, Sannio, Valeria, Sardegna e Corsica.

e alla città Sole Roma e Costantinopoli erano disoggette alla costoro amministrazione, dipendendo da un prefetto ciascuna. Quel di Roma, istituito in prima da Augusto per sovrantendere al buon governo, trasse ben presto a sè le cause già competenti ai pretori; poi occupò nel senato il posto dei consoli, come presidente ordinario; infine a lui si recavano gli appelli da cento miglia in giro; da esso dipendeva l'autorità municipale; quindici uffiziali l'assistevano nel vigilare alla sicurezza, abbondanza e nettezza della città, un dei quali specialmente aveva in cura le statue (1). A Costantinopoli l'eguale magistratura fu istituita.

Diocesi Pel governo civile l'Impero distribuivasi in tredici diocesi. La prima dipendeva dal conte d'Oriente, il quale impiegava seicento apparitori, cioè segretarj, assessori, e messi; tant'erano complicati gli affari! L'altra comprendeva l'Egitto, sotto un prefetto augustale, che però più non era un cavalier romano, ma esercitava straordinarie facoltà secondo richiedeva quel paese. Componevano le altre l'Asia, il Ponto, la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Pannonia od Illiria occidentale, l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna; rette da vicarj o vice-prefetti.

Provincie Vennero poi a suddividersi queste diocesi in centosedici provincie, tre governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, settantuna da presidenti (2). Varj di grado e d'attribuzioni, tutti però amministravano la giustizia e le finanze, sotto l'autorità de' prefetti, e quanto al principe piacesse: infliggevano pene fin capitali, ma il mitigarle era serbato ai prefetti, come pure il condannare all'esiglio. Avensi cura che nessuno fosse natio del paese che governava, nè vi contraesse parentela o comprasse schiavi e terre. Voleasi con ciò declinare gli abusi e le corruzioni; pure Costantino medesimo, poi i successivi imperatori non cessano di querelarsi che tutto si venda da essi o dai loro ministri.

Da un curioso passo di Lampridio impariamo le paghe che ricevevano i governatori delle provincie; venti libbre d'argento, cento monete d'oro (L. 3913), sei anfore di vino, due muli, due cavalli, due vesti da comparsa (*forenses*), una da casa (*domestica*), un tinozzo da bagno, un cuoco, un mulattiere, e se non avesser moglie, una concubina, reputata necessaria come l'altre cose (3). Uscendo di carica, restituivano i muli, i cavalli, il mulattiere e il cuoco: il restante tenevano, se il principe fosse contento di loro; se no, restituivano quadruplicato.

Sotto Costantino continuavasi a dare la provigione in natura; e poichè egli limitò a tre lustri la durata del servizio militare, per dare il ben servito ai congedati introdusse una tassa straordinaria ogni quintodecimo anno, dal che venne il ciclo delle *Indizioni* (4).

Le passate turbolenze e i tanti usurpatori aveano chiarito come fosse pericoloso il lasciare ai governatori delle provincie e giustizia ed amministrazione e comando: laonde Costantino separò l'azione civile dalla militare. La suprema giurisdizione sugli eserciti fu commessa a due maestri generali, uno della fanteria, uno della cavalleria, che poi crebbero a quattro per la divisione dell'Impero

(1) Dal prefetto di Roma dipendeano dieci provincie, chiamate suburbicarie: Campania, Etruria ed Umbria, Piceno suburbicario, Sicilia, Apulia, Calabria, Lucania e Bruzio, Sannio, Sardegna e Corsica, e Valeria. Da un altro vicario, la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario e la Venezia, dette provincie d'Italia, cui furono poi aggiunte l'Istria, le Alpi cozzie, le due Rezie.

(2) Nell'Italia nostra, l'Emilia, la Liguria, la Venezia, il Piceno, la Flaminia, la Campania, la Sicilia erano governate da un consolare; da correttori l'Etruria, l'Apulia, la Calabria, la Lucania, il Bruzio; da presidenti il Sannio, la Valeria, le Alpi cozzie, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica.

(3) *Quod sine his esse non possent.* In Alex. Sev. XLII.

(4) Così alcuni. Savigny (*über die römische Steuerverfassung*) pensa l'indizione fosse il rinnovamento del catasto. Certo però trovasi già sotto Diocleziano.

in orientale ed occidentale; e ne stette uno per ciascuna delle frontiere più minacciate, sul Reno, sull'alto e basso Danubio e sull'Eufrate: finalmente diventarono otto.

Sotto di essi erano disposti trentacinque comandanti, tre nella Bretagna, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull'alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto, quattro in Africa. Distinti tutti col cingolo d'oro, godeano il titolo di duci, e a dieci era concesso anche il più onorevole di comiti, ossia compagni: ed oltre il soldo, ricevevano onde mantenere centonovanta servi e centocinquantotto cavalli. Nè essi doveano brigarsi dell'amministrazione civile, nè i magistrati del loro comando: il che se indebolì lo Stato, assicurò la quiete interna, togliendo il despotismo militare, unico ed infelicissimo avanzo della democrazia, e impedendo, come si esprime Ammiano, a guerrieri di levar la testa.

Milizia

La milizia fu ridotta a una specie di tributo, giacchè i senatori, gli onorati, i sacerdoti del gentilesimo, e i principali decurioni furono obbligati a somministrare un prescritto numero di soldati, o in cambio trenta o trentasei soldi d'oro per uomo (1). Tal somma attesta quanto fossero scarsi i volontarj; poichè sebbene non potesse mantenersi l'esercito che con grosse paghe e ripetuti donativi, pure, mancato il patriotismo, la milizia era aborrita tanto, che molti per sottrarsene mozzavansi le dita. E quantunque fosse abbassata la misura pei coscritti, e s'ammettessero anche gli schiavi, pure, ond'empiere le file, gl'imperatori dovettero concedere terre ai veterani, col patto feudale che i loro figli, giunti a età virile, dessero il nome all'esercito, se no perdessero l'onore, il fondo ed anche la vita (2). Il soldato dovea avere finiti i diciott'anni, sano e robusto, statura discreta: riceveva per soldo l'annona di pane, vino, lardo, carne un giorno sì e l'altro no, fieno, paglia, e talvolta in quella vece una paga. I contribuenti dovevano recar i generi ai luoghi assegnati, ove il soldato veniva a prenderli, e ne portava seco per venti giorni (3). Quindici città d'Oriente e diciannove d'Occidente fabbricavano armi e macchine per ogni bisogno.

Alle frontiere Costantino postò capitani e soldati, cui concedeva in proprietà le terre di confine, immuni ed inalienabili, talchè i figli fossero obbligati a servire come il padre. Questi chiamavansi *limitrofi*, a differenza dei *palatini*, i quali meglio pagati e trattati, stavano a quartiere nelle provincie, gravosissimi a queste, e sfibrati dalla molle sicurezza frangendo la militare disciplina. I limitrofi men risolutamente pugnarono da che si videro posposti a chi meno faticava, e non sostenuti alle spalle da marziale risolutezza.

Nè le ripetute severissime minaccie tratteneano dal disertare ai Barbari o favorirne le correrie. Altrettanto valeano gli ordini dati perchè i soldati non facessero soperchierie, nè mandassero i cavalli a pascolare sull'altrui fondo, o si mescolassero d'affari civili (4); e l'obbligar i veterani ad occuparsi nel mercimonio o su terre incolte o vacanti, concesse loro senza tributo (5).

La legione fu ridotta da seimila a mille o millecinquecento guerrieri, separandone, come pare, la cavalleria, col che se ne scemò il vigore, mentre si crebbe la mobilità, facendone reggimenti al modo di quelli introdotti nei nostri eserciti dopo il XVII secolo. Centrentadue legioni allora componeano l'esercito romano, e pare fra tutto si armassero seicentoquarantacinque mila uomini: nu-

(1) *Cod. Theod.* tit. *De tyron.*; l. 2. 6. *De desertoribus*; l. 7: 45. 48, *De decur.*

(2) Ibid. l. 7 *De veteranis. De filiis veteranorum.*

(3) GOTOFREDO al lib. VII *De re milit.* Cod. Theod. vol. II.

(4) *Cod. Theod. De decur.* l. 128.

(5) Ibid. l. VII *De indulg.* 13.

mero grosso in paragone degli eserciti di prima, ma scarso a petto a quelli dei nostri tempi, ove sullo spazio stesso in piena pace ne stanno in armi forse due milioni. Li dicono necessarj alla pace!

Ancora si dovette ricorrere ad ausiliarj stranieri, arrolando Goti e Alemanni fin nelle legioni e fra i palatini, e sollevandoli ai gradi della milizia, donde ai civili e perfino al consolato: e poichè non v'aveano veruna capacità, sempre più svilivansi le magistrature curuli.

Dignità della Corona

A fianco dell'imperatore stavano sette *illustri*, consiglieri privati e custodi della persona, della casa e del tesoro. Un eunuco, gran ciambellano (*præfectus sacri cubiculi*), mai non distaccavasi dal principe tra gli affari o tra le ricreazioni, prestandogli i più umili servigi, e avendo così mille occasioni d'insinuarsi nelle buone sue grazie e d'influire sui favori di esso. Da quello dipendevano i conti della mensa e della guardaroba. Il maestro degli uffizj, ministro di Stato, dirigeva gli affari pubblici, e nessun richiamo di suddito giungeva al principe se non attraverso ai quattro uffizj (1), un dei quali riceveva i memoriali, l'altro le lettere, il terzo le domande, il quarto la corrispondenza varia. Davano spaccio agli esibiti cenquarantotto segretarj, per lo più legali, e presiedati da quattro maestri *rispettabili*, uno speciale per la lingua greca, altri interpreti degli ambasciatori stranieri.

Al maestro degli uffizj sottostavano alcune centinaja di messaggeri, che col favore delle buone strade e delle poste, dalla capitale fin alle provincie estreme recavano gli editti, le vittorie degli imperatori, il nome dei consoli; e che acquistarono importanza col riferire quanto raccogliessero sullo stato del paese e sulla condotta de'magistrati e de'cittadini. Crebbero costoro fin a diecimila, e divennero gravosi al popolo pel modo con cui esigevano il servigio delle poste, e perchè favorivano e perseguitavano (stile dei delatori) chi sapeva o no tenerseli amici. Repressi da leggi frequenti, erano favoriti dalla debolezza crescente della Corte, e dal conseguente timore di ribellioni.

Tesoriere

Le entrate pubbliche furono maneggiate da un conte delle sacre largizioni, che centinaja di persone occupava in undici uffizj per fare e riscontrare i conti. Le zecche, le miniere, gli erarj deposti nelle diverse città dipendevano dal tesoriere, che corrispondeva co'ventinove ricevitori provinciali; regolava il commercio esterno, dirigeva le manifatture del lino e della lana, alle quali specialmente lavoravano le schiave per uso della Corte e dell'esercito, e che erano ventisei in Occidente ed assai più in Oriente.

Da un ministro del fisco (*comes rerum privatarum*) amministravasi il tesoro particolare dell'imperadore, costituito dai patrimonj dei re e delle repubbliche sottoposte, da quei delle varie famiglie venute al trono, e dalle confische. Non poco il crebbe Costantino quando, chiuso per religione il ricchissimo tempio di Comana, il cui gran sacerdote era principe della Cappadocia, applicò al privato fisco i terreni sacri sui cui abitavano seimila schiavi o ministri della dea, e razze di cavalli preziose che non potevano destinarsi ad altro che alla Corte ed ai giuochi imperiali. Un conte a posta fu deputato su questi tenèri; agli altri, diffusi in tutte le provincie, preponevansi uffiziali di minor grado.

Conti dei domestici

Braccia in difesa del principe erano tremila cinquecento uomini, armeni i più nell'Oriente, divisi tra sette scuole, e comandati da due conti dei domestici. Splendidissimamente divisati, con armi d'oro e d'argento, fra essi cernivansi due compagnie di cavalli e fanti, detti dei *protettori*. Facevano la scolta negli appartamenti interni, andavano nelle provincie quando abbisognasse dar pronta e vi-

(1) *Scrinia*, nel senso medesimo che noi diciamo *burò*.

gorosa esecuzione agli ordini imperiali; e l'esser messo fra questi era la più sublime speranza del guerriero.

A tali cariche di Corte andava annesso il titolo d'*illustri*. Nella Repubblica, ed anche sotto i primi imperatori, le insegne della dignità non accompagnavano il magistrato che in uffizio; cessando da quello, console, pretore, imperatore non avevano altro corteggio o servitù, che di liberti, clienti e schiavi. Ma cogli innovamenti di Diocleziano, il palagio, la tavola, lo sfarzo, il numeroso codazzo posero immensurabile distanza fra il monarca ed i sudditi. Già prima il titolo di *onorato* distinguea chi avesse sostenuta alcuna dignità nell'Impero, o cui il principe avesse concesso trionfi od onorificenze. Al perdersi delle altre distinzioni, tutti ambirono questa, e gl'imperatori la concessero a chiunque prestasse alcun servizio alla persona loro, merito più importante che il giovare allo Stato.

Fra tanto lusso e affollamento della Corte, gli uffizj dapprima affidati a schiavi, il tagliare avanti, servire alla coppa, fin le *prestazioni sordide*, erano ambite da gran signori, non tanto pe'salarj, quanto per le esenzioni; perocchè gli onorati restavano ascritti al senato senza averne i pesi, e dopo servito per dieci o quindici anni, andavano sciolti da ogni vincolo che per nascita li legasse alla curia o ad alcuna corporazione. Per *codicilli onorarj* poi si concedevano talvolta i titoli a persone che mai non avevano servito, nè tampoco veduto il principe, tanto per godere l'esenzione, od almeno usar le insegne della nominale dignità.

Di leggeri comprendete che, della costituzione nuova, primario intento era tener distinti i poteri, dianzi confusi. In tanta suddivisione di provincie, d'eserciti, di funzioni, i magistrati rimanevano gli uni subordinati agli altri e tutti all'imperadore, causando il pericolo di soverchi ingrandimenti e di subitanee usurpazioni.

Persone

I sudditi liberi dell'Impero si dividevano in tre classi: abitanti delle due metropoli, abitanti delle città provinciali, e popolazione campagnuola.

Cittadini di Roma e di Costantinopoli

I primi, comunque soggetti alle medesime imposizioni, godeano però privilegi, e ricevevano le distribuzioni del grano, spedito per obbligo dalle provincie, a cura d'un preside particolare (*præfectus annonæ*). Fra essi tenevano il primo posto i senatori, poi i cavalieri, indi il volgo, che distribuito in varie maestranze, esercitava certe arti, tumultuante del resto e fazioso, tremante e minaccevole, cercando ogni occasione a saccheggi e violenze.

provinciali

Gli abitanti delle città provinciali sino al III secolo rimanevano divisi in cittadini, socj e sudditi: ma quando Caracalla ebbe accomunato la cittadinanza, tutti furono eguali nella soggezione all'imperatore. Non contando gli schiavi, troviam dunque senatori, curiali o decurioni, e plebe. I senatori erano quasi appendici dell'ombra di senato che durava a Costantinopoli e Roma; onorificenza di puro nome, conferita dagli imperatori a chi avesse sostenuto cariche insigni, o fosse raccomandato dal senato, e che infine s'estese a tutti i maggiori possidenti. Per privilegio poteano essere giudicati soltanto da tribunale particolare, non richiesti alla tortura, nè obbligati alle cariche municipali: vantaggi che pagavano con una speciale imposizione, e con contributi straordinarj in caso di bisogno (1).

I decurioni o curiali erano i possessori natii (*municipes*) o avveniticci (*incolæ*); e poichè doveano incontrare spese, e molto applicarsi alle pubbliche cure, le leggi municipali determinavano qual facoltà dovessero possedere. Nel II secolo,

(1) Alcun moderno (come RAYNOUARD t. I, c. 17, e FAURIEL t. I, c. 10) pensarono costituissero in ogni città un senato superiore alla curia: a me però non occorse mai menzione di senati provinciali.

da un curiale di Como esigevansi centomila sesterzj (L. 18,575); nel 342, Costanzo obbligava alla curia d'Antiochia chi possedesse venticinque jugeri di terreno; nel 455, Valentiniano III quei che avessero trecento soldi d'oro, che potevano contarsi per quattromila cinquecento lire (1): tant'erasi avvilita quella dignità, in prima ambita e con magnifiche largizioni acquistata.

Seguiva il popolo minuto, composto de' minori possidenti, artieri, mercadanti, affatto esclusi dall'amministrazione urbana.

La storia non fa pur un cenno della rivoluzione importantissima operatasi durante l'Impero col mutarsi l'industria dagli schiavi ai liberi. Mentre prima ciascun ricco aveva in casa chi facesse ogni servigio sì per suo bisogno, sì per venderne a' clienti o a chi non avesse abbastanza schiavi, allora troviamo artigiani liberi, che lavorano per se stessi e per chi paga; legati in ogni città in corporazioni, le quali pur troppo divennero nuovo stromento di tirannia e d'oppressura.

Campagnuoli

Alla campagna stavano o proprietarj liberi, o coloni, o schiavi. Di questi ultimi non faremo parola, più che di animali domestici. I coloni erano di mezzo fra liberi e schiavi, legati al terreno che coltivavano, in modo che con esso erano venduti e divisi, benchè una legge pietosa vietasse di separare i membri della stessa famiglia (2).

Ne' giurisprudenti classici nessuna menzione è dei coloni, mentre spesso ricorre dopo Costantino. Disputano dunque onde nascesse quest'istituzione media che avviava all'abolizione della schiavitù; e chi la crede imitata da ciò che si vedeva nelle nazioni germaniche; chi nata dalle colonie barbare trapiantate nell'Impero: più probabilmente germogliò dall'antica forma de' possessi. Gli abitanti di ciascun cantone (*pagus*), oltre i beni proprj, aveano diritto ad una parte dei comunali (*compascua, agri subsecivi, silvæ communales*). Vespasiano e Tito, chiamando al fisco questi beni, e Costantino applicandoli al culto, ridussero gran parte di que' possessori a miseria, e a vendere il patrimonio, o lavorarlo a titolo di coloni (3).

Obbligati a vivere e morir sul suolo ove nasceano, eran del resto liberi di loro persona, e perciò dal diritto romano posti fra gl'ingenui; contraevano nozze legittime, ma la legge stessa li chiama servi della gleba (*servus terræ*); riconosceano un padrone, contro il quale essi non poteano star in giudizio, salvo si trattasse della propria condizione. Ad esso pagavano in danaro o frutti un canone impreteribile, poi al fisco l'imposizione; col rimanente viveano, e risparmiando poteano comprar beni, dei quali restava però l'alto dominio al padrone. Condizione peggiore dello schiavo in quanto non potevano essere affrancati, non divisi dal suolo (4), nè tampoco liberarsi coll'entrare ecclesiastici (5) o militari.

Colle miserie ne crebbe il numero e peggiorò la condizione, scomparendo la classe media de' campagnuoli, che oggi forma il nerbo degli Stati. Chi non potesse soffrire la perdita della libertà, rifuggiva nelle città a nuove miserie; altri,

(1) PLINIO *Epist.* I. 19. — *Cod. Theod.* XII, 3, XXXIII. — *Nov. Theod.* 38.

(2) *Cod. Justin.* X, *communia utr. jud.*

(3) *Nonnulli quum domicilia atque agellos suos aut pervasionibus perdunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, quia tenere non possunt, fundos majorum expetunt, atque coloni divitum fiunt.* SALVIANO *De gub. Dei.*

(4) *Quæ enim differentia inter servos et adscriptitios intelligatur, cum uterque in domini sui positus sit potestate, et possit servum cum peculio manumittere, et adscriptitium cum terra dominio suo expellere?* Cod. Justin. XI. 47. XXI. — Forse si eccedette nell'intendere che questo passo di Giustiniano escluda l'emancipazione. In fatto manumissioni di coloni non si trovano mai: ma si rifletta che il colono poteva o comprare o ricever in dono il terreno al quale era affisso; poi con trent' anni d'assenza restava prosciolto; fors'anche non era reputata necessaria la manumissione.

(5) Giustiniano permise poi d'ordinarli, purchè seguitassero negli obblighi del colonato. *Nov.* 123, c. 4. 17.

oppressi da crudeli padroni o dall'ingordo fisco, rompevano ad aperte ribellioni, come fu quella de' Bagaudi (1).

Premeva allo Stato il conservare i coloni, per non crescere i terreni abbandonati. A quest'uopo si fece esente da tributi chi occupasse gli incolti, o furono distribuiti fra i possessori di buone campagne, minacciando privarli di queste, se quelli trascurassero; provedimenti vessatorj, che a nium bene riuscivano perchè non toccavano la radice del male. Al fine stesso fu introdotta l'enfiteusi, contratto pel quale, mediante un canone statuito, davasi un fondo a coltivare per un certo tempo od in perpetuo. Prima non fu praticato che con terreni del fisco o del municipio; dappoi anche coi privati, quando questi possedettero intere provincie.

Governo municipale

Prima di Cesare, ciascun municipio era una città libera, una repubblica indipendente, associata alla romana, cui contribuiva un contingente determinato, e ne riceveva protezione; partecipava ad alcuni impieghi, e ne comunicava la capacità ai Romani entro le sue mura; del resto avea leggi proprie, magistrati elettivi, libera amministrazione degli affari interni. Sussistea dunque la libertà civile e comunale; sol la libertà politica era legata dal *fœdus*.

Ma talora il municipio per forza o per volontà adottava le leggi civili romane, e in tal caso entrava fra i popoli detti *fundi*.

Sotto l'Impero, la condizione di fundi divien generale adottandosi ovunque il diritto civile romano; e il diritto municipale spetta a tutti i corpi di città che sono ammessi a parte della cittadinanza. In conseguenza tutte le colonie latine divennero *municipes* dopo che tutta Italia ebbe la cittadinanza: ed essendo caduti in disuso i diritti di suffragio, municipio significò una città abitata da cittadini romani, qual che ne fosse l'origine. Alle città italiche fu concessa la chiesta cittadinanza, ma a patto ricevessero pure le leggi civili; formandosi così l'unità giuridica, mentre gl' Italici non chiedeano che la comunione del diritto politico. Anche le città di Gallia divenner fundi.

Tutto ciò effettuossi colla *lex julia* o poco dopo: allor si cambiò la situazione di Roma rispetto all'Italia, e non fu più solo una repubblica sostenuta da repubbliche, ma la metropoli d'un grand'impero, di cui l'Italia era la provincia principale. Stava allor bene la monarchia, ma vi si opponevano le consuetudini; giacchè carattere del diritto pubblico e privato di Roma era l'essere municipale; come in quasi tutte le antiche città italiche. I popoli conquistati credono sempre assicurar la propria dominazione col propagare le forme del lor governo: e così fece Roma. Pertanto il potere monarchico ebbe in balìa la libertà politica, e intanto era isolato dall'amministrazione de'Comuni; i Comuni ebbero in balìa la sovranità municipale, e intanto nessuna garanzia contro il potere assoluto: mancanza d'equilibrio che rovinò l'Impero.

Allora fu d'uopo riformare il modo della libertà municipale in Italia per armonizzarla colla politica imperiale e col reggimento uniforme. Ciò fece la *lex julia municipalis* (2), conservata in parte dalla Tavola d'Eraclea, e più da una iscrizione trovata a Padova, probabilmente del 709 di Roma.

Nel 711 era stato fatto un regolamento generale per l'amministrazione giudiziaria della Gallia cisalpina (3) dove le forme erano quelle del *prætor peregri-*

(1) *Bagaud* in celtico vuol dire assemblea tumultuosa (V. ROTH, *über den burgerlichen Zustand Galliens zur Zeit der frankischen Eroberung*. Monaco 1827, p. 7). Salviano dice: *Vocamus rebelles, vocamus perditos quos esse compulimus criminosos. Quibus enim aliis rebus Bagaudæ facti sunt, nisi iniquitatibus nostris, nisi improbitatibus judicum?* De gub. Dei.

(2) Vedi nei Documenti di Legislazione.

(3) *Lex Galliæ Cisalpinæ*. Vedi pure in detti nostri Documenti.

norum, anzichè quelle dell'*urbanus*. Probabilmente fu estesa anche alle altre provincie; ma l'unità di reggimento non si attuò che ben tardi. Allora i municipj prosperano, e si dice *respublica municipii*; i liberti acquistano considerazione, fanno lavori e servigi utili, e divengono il più potente mezzo d'assimilazione, creandosi una nazione nuova, rappresentata da una classe media, nata dalla legge municipale. Perita la classe media, cadde poi anche il municipio.

Pare dalle iscrizioni vi esistesse anche un ordine equestre, forse composto di membri di certi collegi. Infine la *plebs* erano cittadini, ma senza *jus honorum*.

Come in Roma i soli cittadini di ottimo diritto erano partecipi della sovranità, cioè potevano render suffragio in una tribù e sostenere le magistrature, così nelle città i decurioni. Quando Augusto risparmiò ai cittadini lontani il disagio di venir sino a Roma a rendere i voti, imponendo di raccoglierli ne'particolari comizj, indi spedirli alla capitale, limitò questo diritto ai municipj, sotto il qual nome vennero intesi non più tutti i cittadini, ma puramente i decurioni (*curiales, decuriones*), soli capaci d'assumere le magistrature (*capere munera*). Allora il senato di questi (*ordo, curia*), insieme coi magistrati amministrava la città invece del popolo tutto; ma non che quello fosse un contrappeso a questi, unicamente dalla curia sceglievansi i magistrati (1). Questi potevano presentare i proprj successori; ma poichè ciò li rendeva garanti dell'amministrazione del surrogato, guardavanlo come un peso, e le più volte ne abbandonavano la scelta al governatore della provincia.

Prima magistratura della città erano i due o i quattro (*duumviri, quatuorviri juri dicundo*) che possono ragguagliarsi ai consoli di Roma, innanzi che avessero divisa l'autorità coi pretori. Annui, vigilavano all'amministrazione del comune, presiedevano al senato municipale; e perchè meno fosse avvertita la perdita dell'indipendenza, Roma repubblicana lasciava ad essi la giurisdizione entro certi limiti, di là dai quali le cause portavansi al pretore. Sopravvissero a questo modo le costituzioni anteriori alla conquista, alle quali conformavasi la legge con cui il senato romano dava ordinamento a ciascuna provincia. In quella per la Gallia cisalpina è statuito che il magistrato potesse nominar un giudice e pronunziare or senza, or con qualche limite; avesse l'*imperio*, e qual segno di alta dignità, il tribunale. Ma col crescere dell'imperatoria scemò l'autorità dei corpi municipali; fu avuto per concessione graziosa ciò che prima era prerogativa e diritto; e i duumviri scaddero fra i magistrati minori, senza più nè imperio nè potestà nè tribunale.

In molte città d'Italia la giurisdizione spettava ad un prefetto (*præfectus juri dicundo*), spedito annualmente dalla metropoli: da ciò in fuori, le prefetture non differivano dalle altre città, municipj o colonie secondo il grado; e da quella d'Arpino veniva Cicerone a diventar console in Roma.

La terza magistratura era il curatore (*curator quinquennalis*), che univa in sè le attribuzioni della censura e della questura romana, vigilando alle pubbliche costruzioni, all'appalto delle entrate, ai beni delle città, poichè ciascuna aveva, nel territorio circostante, un patrimonio stabile, e dazj e gabelle (2).

Dopo la curia, il sostegno de'municipj erano le corporazioni; molto estese, e con ampj privilegi. I principali eran gli *augustales*, che avevano anche aspetto religioso, e scaddero al crescer del cristianesimo. Fu errore della politica impe-

(1) Vedi SAVIGNY, *Gesch. der römischen Rechts in Mittelalter*, c. II. §. 8. — « Il soggetto delle curie, malgrado gli abbondanti materiali che esistono, rimane sempre il più oscuro nell'istoria legale dell'Impero ». GIBBON c. XVII.

(2) AMM. MARCELL. XXV 4. — SIMMACO *Ep.* 10. — *Cod. Theod.* lib. X. *De op. publ.*; *de locat. fund.*

riale il separar in due interessi isolati il potere dello stato e il municipale. Voleasi annichilar l'antica aristocrazia romana, e perciò sagrificossi l'organizzazione sociale all'indipendenza de'Comuni in tutto l'Impero, tanto che questi degenerarono in tirannia; lo Stato che diè tutto a loro, tutto pretese da essi, e li ridusse a una fonte d'entrata; e più non s'ebbe riguardo che al popolaccio, perchè le sommosse sue erano terribili.

Provincie

Le forme di governo originali delle provincie furono ridotte anch'esse ad uniformità dalla dominazione imperiale. Dappertutto s'introdussero le curie, poco differenti da quelle dei municipj; mentre gran divario correva riguardo ai magistrati. Delle pubbliche cariche alcune conferivano dignità (*honor*), altre no (*munus*). Le città di provincia, come sarebbero le galliche, aveano molte delle seconde, alcune delle prime, massime spettanti ad uffizj religiosi, ma non mai dignità d'impero, quale competeva ai duumviri in Italia, salvo se alcuna per ispecial favore godesse lo jus italico. Così la Gallia quando cadde al dominio romano era composta di popolazioni indipendenti con costituzione aristocratica, che forse sotto la Repubblica conservarono alcun politico legame; ma durante l'Impero, l'uniforme sistema dei decurioni, man mano che prendeva piede, derogava gli statuti anteriori; e i nobili Galli si saranno ritirati sui loro poderi, o conservati nella curia delle città, senza che alcun privilegio particolare scemasse la dipendenza dalle leggi e dal governatore della provincia.

Ciascuna provincia formava un corpo politico, rappresentato dall'assemblea generale, che una volta l'anno (1) o più per occasioni straordinarie, concedente il prefetto del pretorio (2), radunavasi nel capoluogo, intervenendovi gli onorati, i curiali e possessori liberi. La dieta provinciale potea far decreti, spedire inviati al principe, indarno ostante il vicario, il preside o il prefetto del pretorio.

Notammo quale carattere politico dell'antica Italia la libera costituzione municipale, conservata sotto il despotismo romano; continuando il popolo, come a Roma, ad esercitare il potere nelle assemblee, e i magistrati a far leggi e decreti. Lo jus italico, che talvolta si comunicava ad alcuni provinciali, non conferiva privilegio al cittadino isolato; sibbene al corpo della città dava la proprietà quiritaria del suolo, il commercio, e per conseguente l'esenzione da imposta prediale, la capacità della mancipazione, dell'usurpazione, della vindicazione (3).

Uno dei principali modi tenuti dai successori di Augusto per consolidar la tirannide, fu il levare mano mano i diritti all'Italia, nido dell'antica libertà privilegiata. Ferì l'ultimo colpo Comodo coll'estendere a tutto il mondo ciò che era stato speciale di Roma, poi della penisola. Pure la patria nostra era rimasta esente dal tributo, fin quando Diocleziano, associatosi all'impero Massimiano, gli concesse l'Africa e l'Italia; giacchè questa non essendo più alimentata dalle contribuzioni delle altre, dovette sottoporsi ai pesi medesimi delle provincie, e più mai non ne fu alleviata.

Più tardi cessarono in ogni luogo i duumviri o i magistrati a quelli rispondenti; e secondo il codice Teodosiano (4), il primo decurione (*principalis*) dovea presiedere alla curia e all'amministrazione degli affari municipali, durava in vita o almeno quindici anni, e, non essendo un magistrato ma una dignità particolare, quasi il decano del collegio, non esercitava giurisdizione.

Così il despotismo imperiale crescente, insinuandosi per tutto, introduceva le

(1) AMMIANO MARCELL., *Hist.* XXVIII. 6.

(2) *Cod. Theod.* XII. 12. IV. IV. XII. XII.

(3) Vedi Libro V, cap. 2.

(4) Se i codici Teodosiano e Giustinianeo parlano sì poco de' magistrati municipali, mentre ogni tratto ne fan menzione i giureconsolti classici, la ragione si è che questi vivevano in Italia, quelli furono compilati in Oriente.

forme monarchiche anche nella repubblicana costituzione delle curie. Al vedere l'ordinamento di queste, ov'è scritto nell'album (1) chiunque abbia capacità e certi possessi, senza privilegi di nascita o limite di numero; ove gl'Imperatori raccomandano di non sollevare al duumvirato se non per gradi (2), siccome al sacerdozio; ove la curia stessa ha parte immediata agli affari della città, elegge i magistrati suoi, convoca all'uopo tutti gli abitanti, fa decreti che spedisce direttamente, senza che il prefetto possa altro che dare informazioni, vol credereste vedere altrettante repubbliche, democratiche affatto, la cui opposizione impedisca o turbi le violenze de' lontani dominatori.

Apparenza e null'altro. Ogni atto loro poteva essere cassato dal principe; il rettore della provincia annullava a volontà l'elezione loro di magistrati; quando poi la tirannide imperiale spense ogni pubblica vita, l'ordine dei decurioni cadde nell'ultimo avvilimento. Pel sistema delle finanze che rovinava quanto di buono potesse aver l'Impero, riusciva difficilissima l'esazione. Che pensarono dunque gl'imperatori? Obbligarono i decurioni a riscuotere le imposte della propria comunità, e star garanti di quelle coi beni e colla persona propria, come pure dell'amministrazione propria, e di quella degli uffiziali da essi dipendenti. Da un possessore per l'eccessivo tributo erano abbandonati i campi? ricadevano alla curia, obbligata a pagarne i carichi, trovasse o no compratori. Erano dunque i decurioni null'altro che agenti gratuiti del despotismo, e moltiplicandosi i tributi coll'aumentare i bisogni dell'Impero, la carica loro divenne insopportabile.

Frattanto l'assodarsi dell'autorità imperiale scemava quella de'municipj, e volgeva sui governatori il rispetto che prima concedevasi ai magistrati locali. Costantino e i successori suoi, esentando molti dalle cariche municipali, le facevano pesare viepiù sui restanti; e togliendo a molte città il patrimonio per applicarlo alle chiese cristiane, fecero impossibile il sostenere le spese, cui prima ajutavano i lauti possedimenti. Aggiungete che i curiali senza figli poteano disporre solo di un quarto de' loro beni, andando il resto alla curia; dal municipio non allontanarsi senza permissione del governatore della provincia: sopra di essi cadeva una speciale imposizione (*oblatio auri*). Quei del loro Comune li riguardavano come implacabili esattori, onde trovavansi esposti alle sempre crescenti pretensioni dell'erario, alle prepotenze dei Barbari che soprarrivavano, all'esecrazione dei concittadini.

Adunque ogn'industria adoperavano essi per sottrarsi, la legge per tenerli incatenati a quel gravissimo onore. Già Marc'Aurelio ordinava vi fossero ammessi anche gli spurj (3), e Settimio Severo gli Ebrei e i nati da padre servo e donna libera (4). Vi si aggiunsero nuovi privilegi: cadendo in miseria, fossero nutriti a spese del municipio; se sani e salvi uscissero dal giro di tutte le cariche municipali, ne restassero esenti per l'avvenire, fossero anche decorati col titolo di conte. Poi s'apposero rimedj agli artifizj onde si fuggiva il decurionato: Trajano proibì di spender danaro per esimersene; ogni figlio di decurione dovesse restar curiale; entrarvi chi acquistasse sin a venticinque jugeri; nessuno potesse vendere il terreno che gli conferiva quell'oneroso diritto; nessuno ottener uffizio di

(1) *Album* chiamavasi il libro ov'erano notati i senatori. Quello di Canusio del 325 ci dà XXX *patroni clarissimi viri*; II *patroni equites romani*; VII *quinquennalicii*; IV *electi inter quinquennales*; XXII *duumviralicii*; XIX *edilicii*; IX *quæstoricii*; XXI *pedani*; XXXIV *prætextati*; in tutto 148.

(2) *Nemo originis suæ oblitus, et patriæ cui domicilii jure devinctus est, ad gubernacula provinciæ nitatur ascendere, priusquam decursis gradatim curiæ muneribus subrehatur: nec vero a duumviratu, vel a sacerdotio incipiat, sed servato ordine, omnium officiorum sollicitudinem sustineat.* Legge di Valentiniano nel cod. Teodosiano lib. XII. t. 4. l. 77.

(3) *Dig.* lib. L. 2. III.

(4) Ib. lib. II. 3. III. 4. IX.

Corte se prima non avesse adempito a que'carichi. Alfine, per sottrarsi, il decurione arrolavasi all'esercito? la legge lo strappava agli stendardi; davasi schiavo? la legge il tornava libero per empiere la curia (1); il guerriero vile, il prete indegno erano condannati a farsi decurioni. Questi erano i padri della patria! questi i puntelli delle municipali libertà!

L'eccesso dei mali portato dal pervertimento delle curie fece, dopo il 365, introdurre sindaci (*defensores*), eletti dall'intera città per tutelare i contribuenti contro le pretensioni della curia, e questa contro gli uffiziali dell'Impero (2). Nelle cause criminali istruivano essi il processo, nelle civili giudicavano fin alla somma di trecento soldi, e da loro davasi appello ai governatori. Crebbe l'importanza di essi quando, più esigendosi dai Comuni, più bisognava a questi concedere; e quando, oppressi i decurioni, non si potea sperare che dalla plebe. Si rinforzò pertanto il difensore in opposizione ai magistrati municipali ed anche agl'imperiali, a misura che rinforzavasi la potenza monarchica. Stranio da prima alla curia, finì per diventarne capo. In Oriente conservossi anche dopo Giustiniano; in Occidente, cadendo a fasci l'amministrazione, il clero s'insinuò nelle curie, e il vescovo prese l'uffizio del difensore.

Difensori

Degli antichi questori un solo sopravvisse, non più incaricato dell'erario, ma di comporre orazioni ed epistole a nome dell'Imperatore, e leggerle in senato. E poichè quelle presero la forza, poi anche la forma di editti, il questore divenne come il moderno gran-cancelliere, il rappresentante del potere legislativo, la fonte della civile giurisprudenza. Talora sedeva a suprema giudicatura nel gabinetto imperiale coi prefetti del pretorio e col maestro degli uffizj, o scioglieva i dubbj dei giudici inferiori; oltrechè coltivava, per servigio dell'imperatore e per modello uffiziale di stile, quel gergo pomposo e barbarico che acquistava nome d'eloquenza. Come giudice delegato proferiva egli talvolta di casi riservati all'Imperatore; tal altra faceasi consulta ai due senati, come a corti di giustizia.

Questore

La giurisdizione volontaria abbracciava od atti solenni dell'antico diritto (*legis actiones*), od altri di forma più recente. Sono fra' primi le *vindiciæ* con tutte le loro applicazioni del manomettere, adottare, emancipare; costituenti, son per dire, un sistema di diritto superiore, riservato a' magistrati del principe, nè comunicabile a'municipali o ai difensori della città. Di forma nuova sono quegli introdotti al tempo degli imperatori, quando si cominciò a distendere protocolli di ogni cosa, dichiarati poi indispensabili per le donazioni e i testamenti. Quest'ultimi sarebbero dovuti aprirsi solennemente avanti al governatore della provincia, ma per agevolezza alcuna volta si leggevano nella curia. Secondo lo statuto di Onorio, gli atti doveansi stendere avanti ad un magistrato o al difensore, a tre *principali* e ad uno scrivano (*exceptor*); e consistevano in un dialogo fra il primario attore e il magistrato.

Giurisdizione

Le città d'Italia conservavano, del jus italico, il diritto che la giustizia fosse resa dai cittadini stessi, almeno in materia civile e nella prima istanza, diritto esteso a qualche città di provincia: ma generalmente la giurisdizione era affidata ai governatori. Secondo la forma antica, il magistrato istruiva il

(1) *Curiales nervos esse reipublicæ ac viscera civitatum nullus ignorat; quorum cœtum recte appellavit antiquitas minorem senatum: huc redegit iniquitas judicum, et exactorum plectenda venalitas, ut nonnulli patrias deserentes, natalium splendore neglecto, occultas latebras elegerint, et habitationem juris alieni.* Nov. lib. IV. Major. tit. I.

(2) *Hi potissimum constituantur defensores, quos decretis elegerint civitates. Defensores nihil sibi insolenter, nihil indebitum vindicantes, nominis sui tantum fungantur officio. nullas infligant multas, nullas exerceant quæstiones; plebem tantum vel decuriones ab omni improborum insolentia et temeritate tueantur, ut id tantum quod esse dicuntur, esse non desinant.* Cod. Theod. tit. XI. l. 2.

processo, determinava il principio di diritto applicabile al caso, e rendeva una decisione condizionata. Allora un giurato (*judex*), scelto volta per volta e di condizione privata, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato, dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo.

Quest'ordine di *giudizj privati* era in uso a Roma e ne' municipj; ma sotto gl'imperatori, i magistrati pronunciavano d'alcuni affari senza assistenza di giudici (*extraordinariæ cognitiones*): questi poi da Diocleziano furono aboliti in alcune provincie, in altre dileguarono, rimanendo intera la giurisdizione ai governatori, salvo l'appello al trono.

La cooperazione dei giudici rende ragione del come nell'immensa Roma due pretori potessero risolvere i dissidj di cittadini e forestieri: ma aboliti quelli, come bastare? Già, durante la Repubblica, i pretori teneansi allato giureconsulti per consiglio; poi gl'imperatori ne assunsero un collegio (*consistorium, auditorium*) che decidesse i punti di diritto portatigli in ultima appellazione.

A ciò si conformarono i governatori, e le cause erano trattate come si pratica nelle corti di giustizia, salvo che la decisione pendeva sempre dalla volontà del presidente. Altrettanto fecero i magistrati municipali e i difensori delle città: al giudice successero i decurioni, e la curia restò mutata in corte giudiciale. A duci e conti spettava la giurisdizione nei casi criminali qualora l'accusato fosse militare, e nei civili quando uno de'contendenti fosse soldato e l'altro accettasse il foro distinto.

Adunque il difensore della città giudicava le liti de' campagnuoli e i delitti correzionali; i duumviri, o giudici eletti nella curia, sentenziavano in prima instanza sugli affari civili de'cittadini; dal difensore davasi appello ai duumviri, da questi al preside della provincia, indi al proconsole o vicario, in fine al prefetto del pretorio. Le azioni criminali e alcune civili erano competenza del preside, ma solo il prefetto del pretorio e alcuni proconsoli privilegiati potevano condannare alla deportazione.

Finchè i giudizj emanavano direttamente dal popolo, ovvero dal pretore eletto da esso, non dovea farsi luogo ad appello, sovrana essendo quell'autorità. Commessi a magistrati eletti senza concorso di questa e subordinati, era naturale che ne venisse quella concatenazione, per cui i giudizj dell'uno erano riveduti dal superiore, e infine dall'augusto.

Essendo la salute dell'Impero suprema legge, bastava che uno dei delatori, spediti, come dicemmo, nelle provincie, imputasse di tradimento qualche cittadino, perchè tosto venisse trascinato in catene a Milano, a Roma, a Costantinopoli, e quivi giudicato con metodi estralegali, e massime colla tortura. Questa fin allora era stata in Roma serbata agli schiavi; ma i magistrati che nelle provincie la trovavano già costumata, ne continuarono l'uso, nè guari andò che l'applicarono anche a cittadini romani. Furono dunque chieste eccezioni, e concedute a favor degli *illustri* e degli *onorevoli*, del clero e de' soldati e casa loro, de' professori d'arti liberali, dei magistrati municipali e loro discendenza fin al terzo grado, e degli impuberi; le quali esenzioni tacitamente confermarono ad aggravio degli altri quell'iniquità. Siccome poi i giureconsulti definirono, nei casi di Stato potersi trascendere il diritto, perciò in quelli la tortura applicavasi indistintamente a rei, a complici, a testimonj.

Tortura

Lo studio delle leggi restava incoraggiato come scala alle magistrature civili. Tutte le città ragguardevoli n'aveano scuole, ma la più celebre fu quella di Berito in Fenicia. Studiato cinque anni, i giovani cercavano ricchezza ed onore

Legali

col dibattere cause private, trabbondanti in paese corrotto, o coll'avviarsi agli impieghi, abbondantissimi anche questi, e nei quali il merito o l'abilità o la pieghevolezza potevano condurre sino a divenir *illustri*. Questo sciame che strepitava pei tribunali, o strisciava alla Corte, o traforavasi nelle case private ad azzeccare litigi e trafficar di cavilli, divenne nuova peste dell'Impero, e degradò la nobile giurisprudenza fino all'abjettezza de' mozzorecchi.

Finanze

Consistevano le pubbliche entrate ne' dominj imperiali, in contribuzioni dirette, nelle indirette, e in frutti eventuali (1). De' dominj del fisco già parlammo (2).

Il patrimonio di ciascun privato veniva esattamente descritto, colla misura dei terreni, il numero degli schiavi e del bestiame, sopra giuramento del proprietario: nel che l'usare frodo saria stato sacrilegio e offesa maestà (3). I terreni opimi ragguagliavansi cogl' inferiori, fissandone un valore adequato per ogni jugero: censo vizioso, che ad ogni mutar di possesso conveniva rifare, o lasciar sussistere un ingiusto aggravio. Ne faceano lor pro i ricchi vendendo le grillaje e comprando terreni feraci; onde richiami incessanti, e visite e riforme (4).

Il principe determinava ogn'anno la quantità e qualità delle imposizioni a suo arbitrio; e se al bisogno vero e fittizio non bastasse l'*indizione*, imponevasi una superindizione. In tal modo alle straordinarie occorrenze potevano supplire fin i prefetti del pretorio ai quali erano affidate le finanze, avendo sotto di sè i vicarj, i rettori delle provincie e i conti delle sacre largizioni. Il tributo ripartivasi sul luogo stesso del podere, vigilando il preside della provincia, e intervenendovi i difensori della città.

Il più del tributo pagavasi in danaro, anzi in oro; il resto in generi, secondo la natura del terreni: e a spese dei provinciali erano spediti nei pubblici magazzini, donde si distribuivano alla Corte, all'esercito, alla plebe di Roma e Costantinopoli.

Ognun pensa quante persone doveano star occupate a descrivere i patrimonj, assegnar le quote, esigere, sollecitare; poi distribuire ai soldati e agli uffiziali civili le razioni a ciascuno assegnate. Se riescono sempre malvedute le incumbenze de' finanzieri, allora veramente erano odiose, quando con sì largo arbitrio si esercitavano, e smungevasi il popolo con sovrimposte e anticipazioni accumulate. Pertanto la parte più odiosa fu accollata ai decurioni. In vasto ed assoluto impero a quanti abusi non dava origine quel modo di percezione? Gran parte del codice Teodosiano versa sulla materia delle imposte, e rivela quanta fosse la miseria de' popoli e l'avidità de' governanti.

Cresciuto con Domiziano il fasto dell'Impero, dovettero crescere gli aggravj de' popoli. Quell'immenso sviluppo dato all'amministrazione portava ingenti spese; maggiori ancora il soldare i Barbari e talvolta tributarli.

La storia ci dà a conoscere che la città degli Edui comprendeva trentaduemila capi, o vogliam dire lotti tributarj; il che, fatta la proporzione, porterebbe a un milione cinquecentotrentaseimila i lotti prediali della Francia odierna. Sappiamo d'altra parte, che quando Giuliano apostata governò le Gallie, trovò

(1) *Finis* nella bassa latinità valea dire pagamento, come τέλος in greco, e *Ziel* in tedesco. Da ciò il nome di *finanza*, venuto a significar l'arte di procurarsi danaro con modi raffinati e dotti. La voce *taglia* viene dalla tacca che l'esattore dell' imposta e il riscontratore facevano sopra un pezzo di legno per indicare le somme pagate, e che dividevasi, restando espressa la somma sulle due metà.

(2) Pag. 1131 e seg.

(3) *Si quis sacrilega vitem falce succiderit, aut feracium ramorum fœtus hebetaverit quo declinet fidem censuum, et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona ejus in fisci jura migrabunt.* Cod. Theod. XVIII. 11. 1. Forse ogni quindici anni raddrizzavasi il censimento.

(4) Cod. Theod. 1. X 17. XXXI *De trib. et annona*; 3. VIII *De censit.*; 2. XXXI *De indulg. debit.*

ascendere il tribnto a venticinqne monete d'oro per capo (1), e lo sminuì fino a sette. Ragguagliando la prima somma a trecentocinquantacinque lire, e l'altra a lire novantanove e quaranta centesimi, si avrebbe sopra la Francia odierna una imposta diretta di trecentoquarantacinquemilioni duecentottantamila lire; le quali in tempo di straordinaria prosperità furono ridotte a centocinquantaduemilioni seicentosettantottomila. Tanto eccedevano dalle imposizioni odierne; eppure quanta non era allora l'esorbitanza delle indirette! quanto oggi non crebbe la coltnra! nè più l'industria è disonore, nè rimane impacciata dai monopolj del governo, che allora estendevansi sopra ogni manifattura.

I senatori poi e gli ottimati delle provincie pagavano l'onore del grado con una tassa, qualora venissero promossi ad una carica, e un tributo speciale (*follis*) sulle loro sostanze (2).

L'esazione del censo sotto Galerio, offriva, al dire di Lattanzio, l'immagine della guerra e della cattività: « Misurar terre, numerar le viti e gli alberi, re« gistrare gli animali d'ogni razza, il nome di tutte le persone, non distinguendo « contadini da borghesi. Ognuno accorreva con figli e schiavi, e lo scudiscio fa« ceva l'uffizio suo: per forza di supplizj costringevansi i figliuoli ad attestar « contro il padre, gli schiavi contro i padroni, le donne contro i mariti: se man« cassero prove, mettevansi alla tortura i padri, i mariti, i padroni, per farli de« porre contro se stessi; e quando il dolore avesse loro strappato di bocca al« cuna confessione, questa si tenea per vera, nè età, nè malattia valeva di scusa; « facevansi recare infermi e malati, e si fissavano gli anni di tutti, dandone « ai fanciulli, togliendone ai vecchi; poichè pagavasi un tanto per testa, e a da« naro compravasi la libertà di respirare...... Fra ciò gli animali perivano? peri« rivano gli uomini? tassavasi ciò che più non esisteva, in modo che nè vivere, « nè morire si potea gratuitamente: pur beati i mendichi che restavano esenti da « tali violenze. Galerio, mostrandone pietà, li fece imbarcare, con ordine che « quando fosser in alto, venissero gettati al mare. Egregio spediente per nettare « dalla mendicità l'Impero! e acciocchè, sotto pretesto di povertà, nessuno si « esimesse dal censo, far perire un'infinità di poveretti! »

Nè meno della capitazione riusciva gravosa la collazione lustrale, che ogni quinto anno esigevasi dai trafficanti. « Il tempo in cui matura questo diritto « (dice Libanio davanti ad un imperatore) cresce il numero degli schiavi, e dai « padri vendonsi i figli, non per riporne il prezzo, ma per darlo agli esattori. » E Zosimo: « Quando in capo a quattro anni torna il tempo della collazione lu« strale, allora sono i pianti e i guai per tutta la città; vedesi con battiture ed « altri martori tormentare chi per povertà non potè apprestare la tassa; madri « vendono i figliuoli, padri menano le figlie al lupanare per procacciarsi onde « soddisfare il riscossore » (3). Costantino proibì quelle torture, surrogandovi una cortese prigionia: gli eredi dovevano spegnere il debito del defunto al fisco, o abbandonare l'eredità (4). Nè basta, poichè i contribuenti erano tenuti anche a molte prestazioni personali, come cuocer il pane, la calcina, trasportare i generi ai magazzini o all'esercito, servir le poste.

Contribuz. indirette

Sull'entrata, l'uscita, il transito, il consumo pesavano gabelle; e forse pagavasi all'entrare su ciascuna diocesi, poichè dell'entrate avevano l'appalto diverse

(1) Quest' enorme somma fu trovata superiore ad ogni credenza da chi, come Gibbon ed altri, intese un capo per una persona. Il passo d' Ammiano è preciso: *Quid profuerit (Julianus) anhelantibus extremo penuria Gallis, hinc maxime claret, quod primitus partes eas ingressus, pro capitibus singulis, tributi nomine, vicenos quinos aureos reperit flagitari; discedens vero, septenos tantum munera universa complentes.* XVI. 5.

(2) NAZARIO, *Paneg. vet.* X. 35; ZOSIMO, *Hist.* II. 38.

(3) LIBANIO, *Or. contro Flor.*; ZOSIMO II. 24.

(4) *Cod. Theod.* XII *De exact.* - XIII *De indict.* ecc.

società di pubblicani. Quanta spesa e noja! Era speciale dell'Italia il dazio di consumo della vigesimaquinta e della centesima, o come oggi diremmo del quattro e dell'uno per cento; ma al tempo di Costantino fu dilatata a tutto l'Impero e ad ogni sorta derrate (1). Marciano, giureconsulto del III secolo, annovera come soggette a dazio ventidue specie d'aromi, quattro di pietre fine, sette di stoffe, quattro di fiere, tre di colori, oltre le pelli babiloniche e partiche, i cappelli d'India, gli eunuchi ed altro (2). Poi si pagava per tutto quel che uno portasse in viaggio, poi per mantenere le vie; sicchè da per tutto erano guardie e stradieri, le cui concussioni mal potevano esser frenate dal minaccioso rigore delle leggi.

I donativi spontanei delle città a trionfanti o benemeriti, per lo più in corone d'oro, ben presto furono tenuti come un dovere verso il principe quando salisse al trono, menasse moglie, avesse figliuoli, guidasse trionfi. I senatori a quest'*oro coronario* surrogavano un'offerta (*oblatio auri*) che saliva a milleseicento libbre d'oro (3); tutti i decurioni v'erano obbligati (4).

Peggioravano ogni cosa gli esattori, le cui arti tiranniche ci sono legalmente attestate da Valentiniano. « Appena l'esattore giunge nella tre« mante provincia, circondato da fabbri di calunnie, inorgoglisce fra i sun« tuosi ossequj, chiede l'appoggio delle autorità provinciali; talora aggiunge « a sè anche le scuole, acciocchè, moltiplicato il numero degli uomini e de« gli uffizj, il terrore estorca quanto piaccia all'avidità. Comincia egli dall'ad« durre e svolgere terribili comandi sopra diversi e numerosi decreti; pre« senta caligini di minute supputazioni, confuse con inesplicabile oscurità, che, « fra gli uomini ignari delle tranellerie, più operano quanto men possono « intendersi. Domandano le quietanze distrutte dal tempo, non conservate « dalla semplicità e fiducia dello sdebitato: e se perirono, colgono occasione « di predare; se vi sono, bisogna pagare perchè valgano: talchè presso quel « malvagio arbitro la carta perita nuoce, la conservata non giova. Da ciò « innumerevoli guai, dura prigionia, crudele tortura e tutti i tormenti pre« parati dall'esattore ostinato nella crudeltà. Il palatino, complice de' furti, « esorta; incalzano i turbolenti uscieri; sovrasta la spietata esecuzione militare: « nè questa ribalderia, usata su cittadini come su nemici, termina per gin« stizia di prove o per compassione » (5).

Industria

Non occorre ripetervi come quegli aggravj rovinassero l'agricoltura, a segno che molti abbandonavano i campi per non pagare il tributo. L'industria, se forse era men disonorevole che ai fastosi repubblicani, restava però angustiata in tiranniche fasce (6). Nove collegi d'arti sussistevano fin dai tempi di Numa, piuttosto pel fasto che pei bisogni; crebbero poi sotto l'Impero, talchè Costantino ne annovera trentacinque (7). I membri di quelli, immuni

(1) Appare da questa legge del codice Giustinianeo: « I provinciali non pagheranno per le cose che « introducono a proprio uso, o pel fisco, o per eser« cizio, o che per l'agricoltura riconducono: assog« gettiamo a tassa tutte quelle che importano fuor « dai detti casi, o per traffico ». IV. 60. I.

(2) *Dig.* XXXIX. 4. XVI.

(3) SIMMACO, *Ep.* X. 26.

(4) *Universi quos senatorii nominis dignitas non tuetur, ad auri coronarii præstationem vocentur... Nullus, exceptis curialibus, quos pro substantia sui aurum coronarium offerre convenit, ad oblationem haec adtineantur.* Cod. Theod. XII. 13. II. III.

(5) *Nov. Valentin.*, t. VII.

(6) Vedi Lib. VI, cap. 43.

(7) Fonditori di metalli, fabbri, lavoratori di ferro, di bronzo, di piombo, d'argento; orefici, giojellieri, doratori, fabbricatori di vetri, di specchi; conciatori, tintori di porpora, tessitori di damaschi, d'altre stoffe operate; folloni, muratori, tagliapietre, lavoratori di marmo, di musaico, d'avorio; terrazzieri, plasticatori, falegnami, marangoni, quei che ornavano le soffitte, carpentieri, vasai, livellatori dell'acqua, pittori, architetti, intagliatori, scultori, medici, veterinarj. *Cod. Theod.* XIII. 4. II

da servigi di corpo, restavano esclusi fin dalle legioni, e doveano trovarsi protezione coll'eleggersi un patrono; ma poichè gli aggregati acquistavano il privilegio d'esercitare quell'arte, e aveano sindaco, statuti, possedimenti, ne ripagavano lo Stato con certi servigi. Così i fabbri in Roma doveano spegnere gl' incendj (1); altri d'Alessandria spurgare il letto del Nilo (2); quei di Cartagine fornire d'alcune materie greggie le fabbriche imperiali (3); lungo i fiumi, alcuni *naviculari* erano tenuti a trasportar le derrate degli eserciti (4); i *bastagarj* a carreggiare le annone del fisco (5), e così discorrete. Per tanto consideravansi come legati al territorio della città coi figli e cogli averi; scostandosene, erano rinviati come disertori (6); nè agli obblighi poteano sottrarsi neppure per rescritto imperiale, eccetto se entrassero soldati o cherici (7). Le maestranze tenevansi in solido responsali delle tasse; e perciò, quando gl' imperatori non trovassero danaro altrove, si volgeano sopra di esse. L'insensata protezione recava dunque a durissima servitù, cui si sottraevano fin col rendersi servi della gleba (8).

Se non bastava ancora per dare l'ultimo crollo all'industria, gl' imperadori medesimi faceansi manufatturieri, e colla loro concorrenza svilivano le fabbriche altrui. Quando videro necessario il danaro a puntellare il declinante Impero, si diedero a fabbricare per economia checchè occorresse pel servigio proprio, per le distribuzioni a cortigiani e ministri, per gli eserciti, infine anche per farne traffico. Era un avanzo dell'antica costituzione domestica, quando ogni padrefamiglia teneva in casa servi per tutte le manifatture occorrenti. Alessandro Severo facea tessere e tigner porpora, e la più fina e lucente mandava sul mercato (9); Costantino vendea vesti, lino, pelliccie per conto del fisco (10); Costanzo avea telai di lana, seta, lino (11). Errore grossolano d'economia, al quale seguì con un passo ben naturale, che Valentiniano I vietò a qualunque privato di fabbricar seterie, o intessere ori od altre stoffe (12); Graziano e Teodosio multarono di morte e confisca chi tignesse o vendesse porpora, o comprasse seta dai Barbari (13), facendone monopolio l'imperatore, dal quale pure i soldati doveano comprar le vesti (14).

Non paja vano ricavare dalle leggi e dalla *Notizia* le fabbriche stabilite nel nostro Occidente. Tre tintorie di porpora aveva in Italia, a Taranto, Siracusa, nella Venezia; una a Salona, due nelle Gallie, a Narbona e a Tolone; una nelle Baleari, diverse nell'Africa (15), ove forse pescavasi quella conchiglia. Quindici fabbriche lavoravano panni a Salona, Spalato e Sirmio; in Italia a Roma, Milano, Aquileja, Canosa e Venosa; in Africa a Cartagine; nelle Gallie ad Arles, Lione, Remi, Augustoduno e Treveri; una nella Bretagna; due sole di tela di lino, a Ravenna e a Bienne nella Gallia (16). Davano opera a queste innumerevoli schiavi, obbligati in perpetuo coi figli loro a tali servigi, perchè non portassero fuori l'arte; e chi nascondesse un di

(1) Plinio, *Ep.* x. 42.

(2) *Cod. Theod.* xiv. 27. ii.

(3) Ib. xi. 1. xxiv.

(4) Ib. xiii. 5. xxxv. 9. ii.

(5) Ib. x 4. xi.

(6) *Nov. Major.* til. 1; e *Cod. Theod.* xiv 7 i.

(7) Ib. vii. 20. ii. — *Nov. Valentin.* xii. — *Cod. Theod.* xiv. 4. i.

(8) Ib. xii. 19. i.

(9) Lampridio nella sua *Vita* c. 39.

(10) *Cod. Justin.* x. 47. vii.

(11) *Cod. Theod.* x. 20. ii

(12) Ib. x. 21. i.

(13) *Cod. Justin.* iv. 40. i xi. 8. iii. iv 40. ii.

(14) *Cod. Theod.* v. 6. ult.

(15) *Notitia dignit.* c. 38.

(16) Ib. c. 37.

tali schiavi, era multato in tre fin a cinque libbre d'oro; e chi ne sposasse alcuno, cadeva pur esso nell'egual condizione (1).

Trentaquattro armerie lavoravano ne'due Imperi: nell'orientale, nove in Asia, cioè una a Damasco, due ad Antiochia e Nicomedia, una a Edessa, Irenopoli, Cesarea di Cappadocia, Sardi; sei in Europa, a Marcianopoli, Adrianopoli, Tessalonica, Naisso, Raziaria, Orreomago: nell'occidentale diciannove, a Sirmio, Acinco nella Pannonia, Carnuto, Lauriaco, Salona, Concordia, Mantova, Verona, Pavia, Cremona, Lucca, Matiscona, Augustoduno, città de' Remi, Ambiano, due a Treveri, Argentorato e Soissons (2). Gli armajuoli erano liberi di condizione, ma ascritti una volta al collegio, doveano, per certo numero d'anni, starvi coi figli, marchiati al braccio per essere riconosciuti (3). Internamente le armi si vendeano alla libera, ma era vietato portarle (4).

Al fisco furono tratte anche le miniere, le saline e le cave di gesso, di coti, di marmi, e perfino delle pietre; ed affittavansi a privati. I lavoratori di miniere erano o condannati, o schiavi coi loro figliuoli: come schiavi al modo stesso erano i monetarj (5). Sei zecche battevano in Occidente, a Sissia nell'Illirico, ad Aquileja, a Roma, a Lione, Arles e Treveri (6).

Tante opere affidate a schiavi che non costavano se non il mantenimento, scemavano i modi di guadagnare alla libera popolazione, offrendo le manufatture ad un prezzo cui non poteano i privati.

Commercio

Il commercio non floriva meglio di quello che vedemmo nell'età precedente; e se le leggi il tolsero in cura, fu con meschini ed avari accorgimenti. Allorchè i Barbari s'avvicinarono, e presero gusto alle delicature della civiltà, avrebbero potuto i Romani, coi mercati stabiliti sulle frontiere, ricuperare in parte l'oro che quelli rapivano o ricevevano in tributi e soldi. Ma per non allettarli colla mostra delle ricchezze, fu limitato quel traffico, e oltre l'armi, fu proibito, pena la confisca e l'esiglio, il vendere ai Barbari nè ai loro ambasciadori ferro greggio o lavorato, nè coti, nè insegnare a costruir navi o somministrarne il legname; anzi fin il dare vino od olio, o caviale, o grano, o sale (7): poi il timore fece escludere gelosamente i mercadanti persiani e barbari, salvo alcune città determinate (8).

Ciò spegneva il traffico lungo tutta la frontiera del Reno e del Danubio: verso l'Oriente era mantenuto dalla necessità sempre crescente degli aromi e dei tessuti che, qualora la guerra impedisse le vie più dirette dell'Armenia e della Mesopotamia, giungevano a Costantinopoli dal mar Nero. Per l'osservanza di tutti questi divieti furono istituiti i conti del commercio nell'Egitto, nell'Oriente, nella Scizia, nel Ponto, nella Mesia, nell'Illirico e altrove (9).

Se pensate che a Roma era chiusa la principale sorgente di sue ricchezze, la conquista, comprenderete com'essa doveva impoverire. Sotto gli Antonini cominciò a sentirsi la scarsezza del danaro; e il primo di essi dovette soccorrere ai pubblici bisogni fin col vendere gli ornamenti imperiali; Marc'Aurelio mandò due volte all'incanto i vasi d'oro e le rarità della reggia; Didio Giuliano falsificò

(1) *Cod. Theod.* x. 20.

(2) *Notitia dign. per Or.* c. 67 e seg.; *per Occ.* c. 30 e seg.

(3) *Cod. Theod.* x. 21. iv.

(4) *Cod. Justin.* iv. 41. ii.

(5) *Cod. Theod.* x. 19. iv. iii. vi. vii. ix. xii. xv. x.

(6) *Notitia dign. per Occ.* c. 36.

(7) *Cod. Theod.* ix. 40. ult. — *Cod. Just.* iv. 41. i. — *Dig.* xxix. 4. xi.

(8) *Cod. Justin.* iv. 63. iii.

(9) *Notitia dign. per Or.* c. 75; *per Occ.* c. 40.

la moneta, indotto forse dall' ingente somma di cui erasi reso debitore per comprar il breve impero. Le monete d'oro degli imperatori erano sempre state finissime, tanto da trovarvisi appena $\frac{1}{788}$ di lega; e tali quasi sempre si conservarono, mentre deteriorarono quelle d'argento. Caracalla vi mescolò metà rame; di due terzi le alterò Alessandro Severo. Massimo fe coniare i metalli preziosi dei tempj e de' luoghi pubblici, e fino i simulacri degli Dei e degli eroi: sotto Filippo non restavano quasi altre spezie d'argento che quelle battute dagli Antonini; da Gallieno a Diocleziano se ne vedeano soltanto di rame, coperto di stagno; e la insolenza de' monetieri falsi proruppe fino in una sommossa contro Aureliano (1), ove settemila soldati perirono prima di soffocarla. Dopo lui ricompare l'argento, forse perchè egli n'abbia trovato quantità nella predata Palmira; ma ben tosto rimane esaurito. Mentre Costantino nel 325 fissò il valore di una libbra d'oro a settantaquattro soldi, quarantadue anni più tardi. Valentiniano I lo metteva a settantadue, cioè aumentato d'un settimo: e mentre la proporzione di esso coll'argento al tempo di Vespasiano era di un decimo, Costantino la stabilì come di dodici a quattordici.

Ciò doveva rincarire l'interesse del danaro, nuova piaga e gran segno di disordine. Già sotto la Repubblica abbiam veduto a che grosse usure si collocassero i capitali: senza tener conto degli abusi, la legge al tempo d'Augusto determinava il quattro per cento, il sei sotto Tiberio, il dodici regnante Alessandro Severo; questi lo ridusse ancora di tratto al quattro; malaccorgimento, che fece chiuder l'oro, e moltiplicare in segreto le esorbitanti usure, talchè a Costantino parve assai il poterle ridurre al dodici (2). Teodosio determina che ai soldati sui confini dell'Illirico si dia danaro invece delle razioni, e che ottanta libbre di carne di majale salata valutinsi un soldo d'oro, come ottanta di olio, e dodici moggia di sale. Il soldo d'oro può ragguagliarsi a lire 14, 81, talchè una libbra metrica di carne valeva 57 centesimi, e lire 1, 13 la mina del sale; tanto era incarito il danaro dal tempo di Diocleziano.

Nell'ignoranza de' principj che regolano la ricchezza, fu persino vietato di portar fuori l'oro, e ciò che a pena si può credere, ordinato di usare ogni astuzia per carpirlo ai forestieri (3). Allo scemare del danaro, si assegnavano in natura gli stipendj a' magistrati e guerrieri (4), valendosi dei tributi pagati in natura dalle provincie. E poichè il soldo tanto cresciuto alle legioni non poteasi senza pericolo diminuire, s'introdussero ausiliarj barbari, i quali s'accontentavano di pane, lardo, vino, olio e poca moneta.

Così l'enorme sistema delle finanze, se non bastava che rovinasse l'industria e l'agricoltura, apriva anche il paese al Barbari, che ben presto dovevano dominarlo.

(1) Vopisco in *Aurel.* c. 38

(2) Ai tempi di san Girolamo andava ancor peggio. « Si suole in campagna esigere gl'interessi del frumento, del vino, dell'olio ed altre derrate; e per esempio si dà all'inverno dieci moggia, per riceverne quindici al ricolto, cioè la metà più; giustissimo si tiene chi contentasi del quarto ».

(3) *Cod. Justin.* IV *De comm. et merc.* lib. II: *Solum barbaris aurum minime præbeatur, sed etiam, si apud eos inventum fuerit, subtili auferatur ingenio.*

(4) Valeriano così fissa l'assegnamento di Aureliano, tribuno delle legioni, scrivendo a Sejonio Albino prefetto alla città (*Storia Augusta*): *Sinceritas tua supradicto viro efficiet, quamdiu Romæ fuerit, panes militares mundos sexdecim, panes militares castrenses quadraginta, olei sextarium unum, et item olei secundi sextarium unum, porcellum dimidium, gallinaceos duos, porcinæ pondo triginta, bubulæ pondo quadraginta, liquaminis sextarium, salis sextarium unum, herbarum, olerum quantum satis est.* E a Probo: *In salario diurno bubulæ pondo, porcinæ pondo sex, caprinæ pondo decem, gallinaceum per biduum, vini veteris diurnos sextarios decem, cum larido bubalino, salis, olerum, lignorum, quantum satis est.*

CAPITOLO SESTO.

Figli di Costantino. — Sant' Atanasio.

Aveva Costantino diviso il regno fra tre figliuoli e due nipoti (pag. 1114 e 1115); ma qual ne fosse il pretesto ed il movente, popolo e soldati ricusarono ogni altro padrone che essi figli, e ammutinati trucidarono Dalmazio e Annibaliano con cinque altri nipoti, due fratelli del defunto, Ottato patrizio cognato suo, e Ablavio prefetto, destinato tutore de' giovani principi: soli furono sottratti Gallo e Giuliano, figli di Giulio. S' imputa questo macello all' ambizione di Costanzo: ma perchè avrebb' egli tolto di mezzo i parenti più lontani, conservando i due fratelli con cui doveva dividere il trono?

Impero diviso

Questi dunque spartironsi l' Impero: Costanzo ebbe l' Asia, l'Egitto, la Tracia e Costantinopoli per capitale; Costante l' Italia, l' Illirio occidentale e l' Africa; Costantino le Gallie, la Spagna e la Bretagna: avendo allora il primo ventun'anno, venti il secondo, diciassette il minore.

Guerra in Persia

Ormus II, figlio di quel Narsete che era stato vinto da Galerio (pag. 913), morendo senza prole, lasciava la Persia in preda all'ambizione de' principi sassanidi; se non che i magi dichiararono la regina vedova esser incinta, onde sul

310-80

ventre di lei fu collocata la regia benda. Re prima che nato, Sapore II crebbe nell'harem senza contrarne la mollezza; e appena cresciuto respinse gli Arabi che aveano molestata la sua fanciullezza. Più gli stava sul cuore di vendicar le sconfitte date a' suoi padri dai Romani, e toglier a questi le cinque provincie di là dal Tigri. Le gravi imposte, gli abusi de' magistrati, la nazionalità offesa col mutar capitale e religione, aveano scontentato molti nell' Impero, che rizzarono il capo non appena cessò la robusta mano che li reprimeva; e colle loro turbolenze fecero agevolezza a Sapore di occupare molte fortezze della Mesopotamia.

Costanzo era accorso per tornare gli eserciti alla disciplina, scomposta nei passati tumulti; ma quantunque egli avesse appreso la milizia sotto il padre, poco sapeva comandare, nè riuscì a veruna fazione segnalata. Quanto visse ebbe guerra colla Persia, ajutato da truppe gotiche e da scorridori arabi, altri de' quali militavano col nemico: nove campali battaglie furono combattute, non prospere ai Romani; in quella di Singara essi già aveano preso l'accampamento nemico e il figlio del re che fu torturato e ucciso; quando i soldati contro l'ordine di Costanzo si spinsero tanto avanti, che Sapore riscosso squarciolli e ne fe strage.

Questi, due volte posto assedio a Nisibe, fu dalla costanza de' cittadini costretto a levarsene: vi tornò con più ostinazione a capo delle forze congiunte di

350

Persia e d'India; e avendovi alzate attorno le acque del Migdonio, su queste la combattè in nave, poi liberandole di colpo contro le mura, v'aprì la breccia ed allagò la città. I Nisibei, fatti indomiti dall' amor di patria e dalla credenza che san Giacomo d' Edessa loro vescovo pugnasse coi miracoli, respinsero cavalli ed elefanti, e ventimila assalitori mandarono a pezzi. Sapore dovette dunque abbandonar di nuovo l' eroica città; tanto più che i Messageti cavalcavano a furore le provincie orientali del suo regno; e gli fu forza accorrere dalle rive del Tigri a quelle dell' Oxo.

Guerra civile

Qual opportuno momento per invadere la Persia e fiaccarne l' orgoglio! ma Costanzo ne fu da intestine discordie impedito, e costretto a concedere il doman-

dato armistizio. Della porzione sortita non contentandosi i figli del Magno, Costantino II pretese che il fratello gli cedesse la Mauritania; e per indurlo, invase l'Italia, ma tratto dall'impeto suo naturale, in un agguato restò ucciso. Costante occupò i dominj del vinto senza farne parte a Costanzo; ma debole e scostumato perdeva l'affetto e la stima; gli amici dell'ucciso perseguitò, scandolezzò il popolo colla parzialità mostrata verso giovani schiavi germani.

Morte di Costantino II — 340 9 aprile

Ne prese baldanza Magnenzio, soldato barbaro, che venne in concetto di ristorare il nome romano, e sostenuto dal valore de' Gioviani e degli Erculei (1) da lui comandati, e dall'oro di Marcellino, conte delle sacre largizioni, si fece gridar imperatore in Autun. Costante che stava alla caccia, fuggì, ma côlto fu ucciso; e l'Occidente si chiarì tutto per Magnenzio: ma Vetranione, antico generale delle legioni dell'Illirico, rozzo tanto che non sapeva scrivere, ma valoroso, di proba e libera sentenza, lasciossi da queste gridare augusto, e coronare da Costantina, sorella degli imperatori e vedova d'Annibaliano. Anche in Roma Flavio Popilio Nepoziano, nipote di Costantino, armato un branco di schiavi e gladiatori, assunse la porpora; ma dopo ventotto giorni fu trucidato dai messi di Magnenzio, il quale esercitò la crudeltà col punire i fautori di esso, e l'avarizia collo smungere i popoli onde affezionarsi le truppe.

e di Costante I — 350 27 febb.

Questi fatti richiamarono dal Tigri Costanzo, che difilossi verso Europa, sordo alle impetrazioni dei due usurpatori, cui bandì nimicizia e guerra. Con iscaltre pratiche seppe trarre a parlamento il debole Vetranione, il quale vedendo tutti i suoi uffiziali, vinti dall'eloquenza o piuttosto dall'oro, voltarsi a Costanzo, gli si gettò anch'esso a' piedi, ed ottenne di vivere a Prusa in quieto e devoto esiglio. Colà udendo poi i tanti affanni ond'era stretto Costanzo, gli scriveva: ***Fai pur male a non prender parte anche tu alla felicità del ritiro*, *che a me sapesti procurare*.**

Magnenzio, di spiriti più risoluti, guidava un formidabile esercito, cernito da Galli, Spagnuoli, Franchi, Sassoni, e dal miglior nerbo delle provincie. Lungo tempo stettero a fronte i due nemici, sinchè a Mursa (*Essek*) sulla Drava si fe giornata, e Costanzo con devozione di cristiano e valore d'eroe, riportò vittoria, ma sì sanguinosa, che va contata fra le maggiori disgrazie dell'Impero. Magnenzio riparò in Aquileja, dove il verno o la lentezza del nemico gli permise di afforzarsi: ma d'ogni parte gl'Italiani insorgevano pel figlio del Magno, talchè l'usurpatore dovette fuggire di nuovo di là dall'Alpi. Costanzo, rifiutando sempre ogni accordo a Magnenzio mentre tutti gli altri accettava al perdono, sottupose Africa e Spagna, infine le Gallie, ove fu gridata morte a Magnenzio, che se la diede da sè.

Allora persecuzioni contro amici e fautori del ribelle; e i soldati, a gara con un giudice Paolo, soprannomato il Catena, per la destrezza nel concatenare le accuse, sbarbarono ogni radice della rivolta, senza che Costanzo mitigasse la loro ferocia.

Ed ecco l'Impero tornato in signoria d'un solo, che prese il nome di eterno e di signore dell'universo, mentre debole, inetto a far il bene o impedir il male, lasciavasi aggirare da eunuchi, arbitri del nuovo impero, come dell'antico erano i Pretoriani, e che reggendo i consigli di esso, alzavano ai primi gradi creature loro, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità e di applausi.

Monarchia Costanzo I

Dicemmo come dalla strage della famiglia imperiale scampassero Gallo e Giuliano, il primo di dodici, l'altro di sei anni, che furono educati nella Jonia e nella Bitinia, poi nella rocca di Macella presso Cesarea, antico palazzo dei re

(1) Vedi sopra. pag. 912.

sacerdoti di Cappadocia. Ivi la gelosia dell'imperatore gli allevava lontani da ogni affare, senza nè potere nè ricchezze: ma quando egli mosse in Occidente contro gli usurpatori, conferì a Gallo il titolo di cesare e la mano di Costantina, e lo lasciò in Antiochia a reggere le cinque diocesi d'Oriente. Mutato di sbalzo dal carcere al trono, Gallo nè conoscevasi di politica, nè aveva ingegno o volontà di applicarsi; violento, irritato dal patire, scortese, sospettoso, peggiorato anche dalla moglie, crudelissima donna; talchè ora con aperte violenze, ora con insidiose procedure empiva Antiochia di morti e di spavento.

Ne giungevano lamenti a Costanzo, il quale trovandolo inutile ajutante ed emulo pericoloso, pensò trasportarlo fra i pericoli d'una guerra germanica. Avendo mandato il prefetto orientale Domiziano e Monzio questore del palazzo per indurlo di voglia, essi al contrario l'inviperirono sì, che destò il popolo a tumulto, ed incatenati li fe strascinare per Antiochia, poi gettar nell'Oronte.

Costanzo, non preparato alla guerra, dissimulò mentre sguarniva di forze Gallo, e, mal per lui, l'induceva a recarsi alla Corte imperiale in Milano. Traversò Gallo l'Oriente con isfarzoso corteggio, ma giunto in luogo ove più non si avesse a temere una sollevazione a favor suo, fu arrestato, messo in carcere a Pola d'Istria, processato dall'eunuco Eusebio suo caldo nemico, e come ebbe confessato i delitti commessi nella sua amministrazione, e la tentata rivolta, fu condannato e ucciso.

Giuliano, trattato alla principesca dal fratello, allora avvolto nella disgrazia di lui, fu portato a Milano, per sette mesi aspettando la sorte che ogni dì vedeva colpire chiunque aveva parteggiato con quello. Pure dissimulando schivò il pericolo; e messo ad onorevole esiglio in Atene, assunse il vestire e i modi de'filosofi, alle cui arti studiava da gran tempo. Intanto a pro di lui ingegnavasi quella che dal frangente l'avea salvo, Eusebia moglie di Costanzo, e nelle mille occasioni che ad ogni donna si presentano e che la scaltra fa nascere, insinnava nelle grazie del marito il giovane Giuliano, le cui mansuete virtù, diceva, erano così opportune al secondo grado. Costanzo tremava d'ogni parte congiure; e i tanti che sacrificava a' suoi timori, non che calmarlo l'insospettivano. Intanto alcuni Barbari invadevano la Gallia; ai Sarmati non faceva barriera il Danubio; gli Isauri giungeano fino ad assediare Seleucia; il re di Persia, spirata la tregua, tornava sulle armi, onde Costanzo, sentendosi incapace di regger solo alla tempesta, concesse il titolo di cesare a Giuliano, sposandogli Elena sua sorella, ed assegnandogli i paesi di là dall'Alpi. I soldati, la cui approvazione allora bastava, la diedero in Milano, battendo dello scudo contro i ginocchi, pieni di speranze nella virtù del giovane che allora finiva i venticinque anni.

L'ombroso imperatore gl'impose per iscritto il modo di contenersi, e fin le spese della tavola, come si farebbe ad un pupillo; non gli permise di far il donativo ai soldati, nè lo fece egli stesso; e lo circondò di servi e cortigiani che, in aspetto di servirlo, limitavangli la libertà degli atti, delle parole, fui per dire del pensiero. Lasciato lui a guardia dell'Occidente, Costanzo si voltò all'Asia; ma prima volle veder Roma, dove entrò da trionfante e ricevette gli omaggi servili dell'antica capitale del mondo, a cui tributò ammirazione, e ne crebbe gli ornamenti coll'erigere nel Circo l'obelisco egiziano, fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli, e che ora grandeggia sulla piazza del Laterano.

Subito poi marciò contro i Quadi che avevano invaso le provincie illiriche, mal guernite di truppe dopo la sanguinosa battaglia di Mursa, li tagliò a pezzi e costrinse a pace; e col mostrarsi generoso indusse molte tribù ad esibirsegli amiche. Ai Sarmati che, come vedemmo, erano stati espulsi dai Limiganti, promise soccorsi contro questi. Di fatto gli assalì nel paese fra il Danubio ed il Tibisco,

e comunque giovati dai due fiumi, dai pantani e da un coraggio a prova della morte, li costrinse a domandar patti, e consentito che passessero il Danubio, diè loro udienza in una pianura posta ove ora è Buda. Dall'alto soglio era nel meglio di sua scolastica eloquenza, quando eccoti un d'essi getta in alto la scarpa gridando *Marha!* come a dire *Non vi fidate*; e tosto gli altri tumultuano, assalgono l'imperatore che a gran pena riesce a raggiungere un cavallo e fuggire. Il valore e la disciplina vendicarono l'oltraggio collo sterminare del tutto quella gente, il che restituì ai Sarmati le antiche sedi.

Sapore intanto, re dei re, fratello del Sole e della Luna, mandava dire a Costanzo che, qual successore di Dario Istaspe, avrebb'egli potuto pretendere l'impero fino allo Strimone in Macedonia, pure starebbe contento ove gli fossero cedute l'Armenia e la Mesopotamia. Disdetto della superba proposizione, e istigato da Antonino suddito romano della Siria entratogli in grazia e in confidenza, con immense truppe passò il Tigri. I Romani difesero la Mesopotamia col disertarla di viveri, di foraggi, d'uomini, render pericolosi i guadi, allagar le pianure: pure guidati da Antonino e dai disertori, i Persiani salirono verso le fonti dell'Eufrate, e posero assedio ad Amida. Mirabile fu la costanza onde questa città si difese, mirabile il valore e l'arte degli assaliti e dell'assedio, cui alfine soccombuta, fu inondata di sangue.

Presa di Amida — 369

Ma Sapore vi avea perduto trentamila veterani, la migliore stagione e il primo impeto; onde tornò alla sua capitale con un trionfo, di cui non poteva gloriarsi. Alla nuova primavera si rifece in campo, e prese Singara e Bezabde, facendo prigioniere cinque legioni romane, che furono spedite schiave all'estremità della Persia.

Giuliano in Gallia

In questo mezzo Giuliano repulsava i Barbari di Europa. Franchi e Alemanni erano stati dall'imperatore invitati a passar il Reno, e possedere quanti paesi potessero soggiogare; ma quivi giunti, posero a sperpero le amiche terre e le nemiche: quarantacinque città, fra cui Tongres, Colonia, Treveri, Vormazia, Spira, Strasburgo, furono ridotte in cenere da gente fedele al suo antico odio contro le mura, e che lungo il Reno, la Mosella e la Mosa piantava i campi, trincerati di grossi alberi; e fino a quaranta miglia all'occidente del Reno stese le conquiste, e assai più largamente le devastazioni, spopolando la campagna, e riducendo i rifuggiti nelle piazze a vivervi di quel solo che poteano raccorre nel recinto di loro mura.

Contro costoro aveva a fare Giuliano. Cresciuto prima in un carcere cortese, poi fra gli ozj ringhiosi delle scuole e sui libri, quand'era obbligato a qualche esercizio militare, esclamava, *Platone*, *Platone*, *quali studj per un filosofo!* e quando rase la barba e depose il mantello per assumere il paludamento di cesare, parve strana e risibile cosa a'cortigiani di Costanzo. Ma dalla sventura e dai libri aveva egli imparato virtù allora fatte rarissime, temperanza, continenza, amar la fatica, disprezzare il fasto. Vestiva poco meglio che soldato, dormiva sopra un tappeto steso sul terreno, e nel fitto della notte sorgeva o per dare spaccio agli affari o per concedere qualche istante alle sue dottrine; poi l'eloquenza appresa dai retori adoprava nel calmare o dirigere le passioni della turba guerresca; le nozioni di giustizia attinte dai sofisti applicava a districare i litigi avviluppati, quantunque poco versato nella giurisprudenza; al che univa l'arte di scegliersi buoni consiglieri, e la docilità di coufidarsi in quelli.

Resse lo stridente inverno delle Gallie con fermezza da veterano, e traverso a pericoli giunto al campo di Reims, animò il coraggio delle legioni, che sotto lui presero le mosse con una confidenza assai vicina alla temerità. Gli Ale-

manni accortisene, li sorpresero e ruppero; ma tosto i Romani si rifecero, spingendosi fino al Reno fra il desolante spettacolo di abituri distrutti e campagne stramenate. Negl'iterati attacchi degli Alemanni, che, al natio valore congiungendo la disciplina appresa nel combattere or coi Romani ora contro, l'assediarono perfino ne'suoi quartieri, Giuliano mostrò come, colle dita ancor tinte d'inchiostro, potesse ben maneggiare la spada.

Nè noi seguiremo passo passo quella lunga guerra, nella quale Giuliano, cacciati finalmente gli Alemanni dalle provincie dell'alto Reno, voltossi contro i Franchi gente di più formidabile valore, e che l'usavano non per far prede, ma per esercitare la naturale attività che li traeva irresistibilmente alla guerra. Seicento di essi, difesisi ostinatamente in due castelli sopra la Mosa, dovettero rendersi prigionieri; e poichè sin allora aveano preferito la morte alla schiavitù, gran trionfo ne menò Costanzo, che gli ascrisse fra le guardie sue domestiche, ove parevano torri fra edifizj minori. Giuliano, colle pronte marcie sbrancando le loro fazioni, arrivò a snidarli dalle Gallie dopo una memorabile vittoria a Strasburgo; anzi tre volte passò il Reno, e condusse le aquile latine a devastare in guerra rotta i borghi che i Germani aveano fabbricato ad imitazione de' nostri; e dettate le condizioni della pace, menò di qua ventimila prigionieri redenti. Anche nella Bretagna, per mezzo de' suoi luogotenenti, represse i Piti e Caledonj, che trovansi allora per la prima volta chiamati Scoti (1).

Allora s'applicò a sanar le piaghe della guerra, restaurando le città della Gallia, disponendovi fortezze, coi materiali somministratigli per patto dai Germani e messi in opera dalle legioni e dagli ausiliarj: cogli abeti delle Ardenne costruite seicento barche, mandolle alle isole e alle coste per grano onde pascere le affamate contrade mediterranee; e negli ozj vernali, deposto il carattere di capitano, assumeva il più confacente di magistrato, rendendo ragione dei piati ad esso riferiti; tornavà in fiore il commercio e le manifatture: in uso ancora le antiche feste; nelle curie riprendevano luogo i migliori del paese; si ergevano bagni, acquedotti, anfiteatri: *la sua cara Parigi* (2) ove egli teneva i quartieri d'inverno, andava aumentando d'importanza; e nella prode ed onesta sua semplicità, quantunque macchiata dall'intemperanza, offriva al principe filosofo un vivo contrasto colle effeminatezze della Siria.

Mal lo secondava Costanzo, avaro coi soldati dell'oro che con profusione ai Barbari prometteva, esigendo sempre eguale tributo dalle provincie, esauste dalla guerra; nè Giuliano poteva se non protestare e compassionarli. Alla Corte frattanto i buffoni, fastidiume d'ogni età, proverbiavano qnesto soldato filosofo, e gli sgraziati suoi modi, e lo strano vestire, paragonandolo ad un scimiotto, ad una talpa, ad un caprone, e parodiandolo delle sne affettazioni (3). Ma allorchè le

(1) Da Ammiano Marcellino. Ma san Girolamo nell'*Ep. in Ctesifonte* ci trasmette un passo di Porfirio da lui tradotto, che dice: «Nè la Bretagna fertile in tiranni, nè la nazioni scozzesi, nè i Barbari attorno fin all'Oceano mai non riconobbero Mosè ed i Profeti».

(2) *Τὴν φίλην Λευκετίαν*. «Chiamano Lutezia la piccola capitale de' Parisj che occupa un isolotto cinto di mura, lambito ai piedi dal fiume. Vi si entra da due parti su ponti di legno. Di rado il fiume si altera per pioggie vernali o per estiva aridità; e le pure sue acque sono gioconde a vedersi ed eccellenti a bere. Difficilmente se ne potrebbero aver altre, stando la città in un'isola. L'inverno non è rigido, in grazia dell'oceano da cui la disgiungono appena novecento stadj, e che può fin là mandare esalazioni propizie a temperare il clima. Hanno buone vigne ed anche fichi, dopo che si danno cura di rivestirli di paglia e guarentirli dalle ingiurie dell'aria». GIULIANO, *Misopogon*.

(3) *Omnes qui plus poterant in palatio, adulandi professores jam docti, recte consulta, prospereque completa vertebant in deridiculum, talia sine modo strepentes insulse, in odium venit cum victoriis suis; capella non homo, ut hirsutum Julianum carpentes, appellantesque loquacem talpam et purpuratam simiam, et litterionem græcum; et his congruentia plurima atque vernacula principi resonantes, audire hæc taliaque gestienti, virtutes ejus obruere verbis impudentibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gestoque secus verbis comtioribus exornantem.* AMMIANO XVII. 11, il quale è testimonio della maggior parte dei fatti che narra come soldato.

vittorie impedirono di prenderlo più a gabbo, e il titolo datogli di Vittorino attestava il merito nel mentre voleva sminuirlo, la beffa si mutò in gelosia; e cortigiani ed eunuchi esageravano le sue imprese acciochè Costanzo temesse in lui un emulo, turbatore della pubblica quiete. Quelli che meglio mostravansi affetti a Giuliano, erano richiamati, fra cui Sallustio, generale e consigliero opportunissimo: e peggio sarebbesi fatto se l'imperatrice Eusebia non avesse riparato alquanto alle perfide suggestioni degli eunuchi. Nelle lettere coronate d'alloro che annunziarono le vittorie alle provincie, il merito n'era attribuito affatto all'imperatore, come si suole nelle monarchie assolute, ma il non esservi tampoco espresso il nome di Giuliano, dovette mettere mal umore in questo, fra le cui virtù non era l'umiltà.

Parendo composte le cose della Gallia e crescendo il pericolo in Oriente, Costanzo ne colse pretesto onde togliere a Giuliano le truppe gratificategli dai trionfi, e impose che le quattro legioni dei Celti, de' Petulanti, degli Eruli e de' Batavi, unite ai trecento più valorosi delle altre, venissero in gran diligenza alle frontiere della Persia. Moltissimi volontarj aveano dato il nome a quella milizia colla condizione di non passare mai le Alpi; nè la tutela della gloria romana era sentimento che potesse movere il cuor di Barbari. Amorosi di Giuliano, quanto aborrenti dalla lunga disastrosa marcia e dalla campagna in terre sconfacenti e con nemici nuovi, *Che c' importa*, dicevano, *il difender terre lontane e ignote, mentre lasciamo sguernita la nostra patria, su cui i Germani rinnoveranno i guasti?* Crebbe il susurro tanto, che Giuliano esitava se obbedire, ponendo anche sulla bilancia la particolare sua sicurezza; pure vedendo non poter disobbedire senza aperta ribellione, finse acchetarsi al comando, e ordinò che parte delle truppe si metessero in marcia.

Rivolta di Giuliano

360

Però di sottecchi faceva spargere tra loro libelli, che ripetevano ed esageravano le predette ragioni, ponevano a confronto le virtù di lui col vizj di Costanzo, gettavano su questo l'odio del comando, mentre al cesare tornava in lode il mitigarlo come poteva, e somministrare carri per trasportar le donne e i figliuoli dei guerrieri spatrianti. Da Parigi uscì poi loro incontro egli stesso, e distinti a nome quelli che meglio aveano meritato, tutti consolò di compassate lodi: banchettò gli ufficiali, mostrando amicizia da camerata, e il desiderio di premiarli appena potesse; *Ma*, soggiungeva, *ora mi fuggite per ottenere l'eccelso onore di servire sotto il gran monarca romano.* In somma gl'infervorò di maniera, che si gettarono all'unica via che restava per non abbandonar la patria e lui, la ribellione. E gridarono augusto Giuliano, il quale seppe procurare all'infedeltà la scusa della violenza, tenendosi chiuso quanto potè, indi lungo tempo respingendo preghi e minaccie, finchè, mostrando l'avessero fuorvoglia costretto a scegliere tra morir come ribelle o regnare, accettò l'ultimo, e fu alzato sullo scudo fra applausi universali.

Giuliano ne' suoi scritti giura per Giove, pel Sole, per Marte, per Minerva, per tutti gli Dei, che della cospirazione non ebbe sentore; altri assicurano che sinceramente stette saldo al no, finchè avendo preso sonno, gli comparve il genio dell'Impero, con istanza chiedendo gli aprisse la porta, e rimproverandolo di mancante coraggio: onde svegliato, pregò di cuore Giove, il quale con manifesto augurio gli ordinò di rassegnarsi al voler del cielo e dell'esercito (1).

(1) *Ep. agli Ateniesi.* E altrove: « Il Sole, cui » principalmente io diressi le preghiere, e il sommo Giove sanno che ben lungi dall'augurar morte » a Costanzo, io faceva voti per la sua conservazione. « Non mi mossi che per obbedire agli Dei che mi » annunziavano ogni guisa di prosperità se andassi « avanti, e ogni peggior disastro se ne rimanessi ».

Creda chi può. Il fatto è, ch'egli regalò di cinque monete d'oro e una libbra d'argento i soldati che gli aveano fatto quella violenza: poi gettato il dado, ogni macchina dovette porre in moto per sostenersi; frenare i trasporti degli amici e le insidie de'nemici, evitar la guerra civile od uscirne vincitore. In nome suo pertanto e dell'esercito, scrisse a Costanzo chiedendogli con rispettosa fermezza il confermasse augusto, lasciando intendere le ragioni del risentimento militare, e promettendo, se di grado gli consentisse le provincie di là dall'Alpi, riverire Costanzo come superiore, mandargli ogn'anno certe truppe, ricevere da lui il prefetto al pretorio, e far finita la cosa (1).

Tardi arrivarono le lettere a Cesarea di Cappadocia, e l'imperatore dispettosamente le rifiutò, imponendo: *Se Giuliano vuol tornare in grazia, rinunzii al nome e alla dignità d'augusto, rimetta l'esercito agli uffiziali deputati, se stesso alla mia clemenza.* L'esercito, al quale Giuliano non mancò di far leggere i superbi spacci di Costanzo, con unanime grido l'esortò a conservarsi in posto; talchè egli si accinse alla guerra, *confidando negli Dei immortali.*

Costanzo che opponeva tutte le sue forze alle vittorie dei Persi, si vide costretto sollecitare i Barbari ad invadere le provincie d'Occidente. Questi aveano di nuovo provato il valore di Giuliano, che fatto nodo delle numerose masnade, vagabonde dopo la rotta di Magnenzio, e ben ordinato l'esercito, volle prevenire le mosse ostili occupando l'Illiria, che il riformirebbe d'uomini e d'argento. Colle celeri marcie che spaventano i risoluti e trascinano gli esitanti, manda una colonna traverso alla Rezia, una nell'Illiria; egli stesso, passando la Selva Nera con un coraggio che l'evento assolse dalla taccia di temerità, compare a Sirmio, e a giornate crescendo di gente, riceve l'omaggio dell'Illiria, dell'Italia, della Grecia, e traversato il monte Emo, s'accosta ad Adrianopoli. E poichè gran conto faceva dell'opinione, scrive alle varie città per giustificarsi, principalmente coll'assicurare d'aver in tutto operato per impulso superno.

Costanzo, appena la ritirata di Sapore glielo consentì, prese via verso l'Europa, affettando sprezzare il movimento dell'ingrato cugino: ma lenta febbre gli consumò la vita, che chiuse a Mopsucrene, a'piedi del Tauro, l'anno quarantesimoquinto di vita e vigesimoquarto di regno. Apollo aveva già assicurato Giuliano di quella morte, che risparmiò una guerra civile.

361 3 9bre — Morte di Costanzo II

Costanzo, come accade nel calor delle fazioni, fu lodato e vituperato all'eccesso. Mostrò venerazione a suo padre, gratitudine a chiunque avesse di lui poco o assai meritato; molte chiese fabbricò, altre arricchì; serbò fede alle mogli; indurito nelle fatiche militari, poco dormiva, parcamente mangiava; di valore personale diede grand'argomento sì nell'incessante guerra persica, sì nelle molte spedizioni contro i Barbari d'Occidente. Pure nell'orgoglio suo attribuivasi il merito delle imprese di tutti i suoi generali, nel che lo secondavano gli adulatori onde avea rinzeppata la Corte, e che soli tennero la chiave del suo cuore; evidente segno di debolezza e vanità. Arte di costoro, chi aveva merito sodo era perseguitato o temuto; chi pagasse poteva salire a governi, ne'quali poi rifarsi a spese de'sudditi. Cotesta genia peggiorava il naturale suo sospettoso, d'ogni parte facendogli veder congiure, ch'egli puniva con cieca e spietata severità. Non che gratuirsi il popolo, stava sul grande, e compariva in pubblico come una statua senza gesto o moto che potesse rompere il fascino della regia maestà (2). A Costantinopoli fondò una biblioteca; al retore Temistio, in compenso d'un panegirico, fece alzare una statua: ma del resto odiava o temeva chi sapesse, i filosofi con-

(1) Ammiano dice che ne aggiunse un'altra particolare, tanto ingiuriosa che non merita esser riferita dalla storia.

(2) Ammiano Marc. xvi.

fondeva coi maghi, talchè alla giurisperizia più non attendevano che liberti: come degenerasse l'eloquenza lo attestano i discorsi posti in bocca a Costanzo dagli storici, sieno opera loro, o di lui.

Prima d'accordo coi fratelli, poi tutto solo moltiplicò leggi: una puniva i peccati contro natura, altre i frequenti matrimonj incestuosi, altre invigorivano le istituzioni municipali: proibì, pena la testa, di sagrificare agl'idoli ed adorarli, nè consultare auguri, astrologi, maghi, contra cui scagliò pene severissime, massime quelli che turbavano gli elementi, attentavano alla vita od evocavano i morti; interdisse pure ai soldati e ai palatini l'assistere ai giuochi gladiatorj (1).

Leggi

Caldo nemico del paganesimo, e riverente al clero sino ad invocare in umil atto la benedizione de' vescovi, chiamarli alla sua mensa, esimere d'ogni tributo e dalle tasse di commercio essi, i lor figliuoli e gli schiavi (2), a buon diritto gli si appone d'essersi troppo brigato nelle infelici dissensioni della Chiesa. Continuando a guerreggiarsi Ariani e Cattolici, la parte soccombuta a Nicea cercava dagli imperatori sostegno alla debole sua causa, mentre gli ortodossi mostravano confidare nella verità a segno, da sollevar la fronte contro i re, e negar loro il diritto di decidere in cose di coscienza. I principi, adombrati del potere conceduto da Costantino alla Chiesa, inclinavano a sostenere la fazione che gl'invocava, e Costanzo perseguitava i vescovi cattolici e massime Atanasio.

In questo grande, la cui parola contribuì al trionfo del cristianesimo ancor più che la potenza di Costantino, poteva dirsi personificata la dottrina migliore, tant'era lo zelo ond'esso la sosteneva, tanta la ferocia onde gli si avversavano i nemici. Il merito, scala sicura in tempi di rivoluzione e di pericoli, lo portò ben presto al vescovado d'Alessandria, e in quarantasei anni che l'occupò, mai non gli venne meno l'ardore contro un'eresia armata di scolastiche sottigliezze e del potere imperiale; e nell'esiglio e dalle insidiate latebre faceva tremare i suoi persecutori. Di statura non elevata eppur maestosa, mostrava sul volto la calma dell'anima; e la incolta ma robusta sua eloquenza s'avvivava di motti sentiti e dirigevasi allo scopo con rara precisione. Di mente retta e svegliata, sentimento generoso, ponderato coraggio, non operava a sbalzi, ma con seguita ragionevolezza e nobile semplicità, facendosi riverire per austero costume, benvolere per affabilità del conversare. Lo studio l'avea istruito nelle scienze profane e sacre, l'esperienza negli affari, l'avversità nel trovare pronti ripieghi ove il caso più sembrasse disperato. Tollerante della fatica, indomito da contrarietà di fortuna e da autorità di potenti, singolarmente esperto degli uomini e di ciò che li move, eguale negli eremi della Tebaide e nelle aule di Costantinopoli, potè resistere alle congiurate forze del mondo, e quasi in ogni provincia dell'Impero recare in persona le prove della sua dottrina e dell'illibato suo fervore.

S. Atanasio

Molti concilj furono adunati per metter fine alle dissensioni, e in quello di Antiochia i Padri proferirono di nuovo contro l'eresia: ma quando gli ortodossi furono partiti, i vescovi ariani continuarono le sessioni, condannando Atanasio, il quale, per cessar furore ed acquistar tempo, fuggì. Campato a Roma, centro della fede vera, scrisse a tutti i fratelli gli affronti recati alla Chiesa e a lui, paragonandosi al levita d'Efraim che alle dodici tribù d'Israele spedì i brani della oltraggiata consorte.

339

In fatto, sostenuti dalla forza e da quei molti che alla forza sommettono il pensiero, gli Ariani imbaldanzivano per tutto, trascorrendo ad aperte violenze. In Alessandria, ove un altro erasi surrogato al deposto Atanasio, si entra nelle

(1) *Cod. Theod.; de maleficis, de gladiatoribus ecc.* (2) *Cod. Theod.; de pag. Ath.*

chiese profanando i vasi sacri e le vergini, strappando i libri e gli arredi, spargendo sangue innocente. In Costantinopoli gli Ariani eleggono vescovo Macedonio, Paolo i Cattolici; Costanzo vuol cacciar questo, la plebe il difende, e vedendolo rapito a forza, respinge i soldati e fa macello; e Costanzo, a gran pena mitigato, riduce a metà le ottantamila misure di biade che si distribuivano giornalmente.

Nè gli Ariani convenivano in una sentenza; ma tutti rifiutando la consustanzialità, altri ponevano tra Padre e Figlio l'insuperabile distanza che corre fra creatore e creatura, altri ammettevano che l'onnipotenza di quello avesse potuto al suo primogenito comunicare le infinite sue perfezioni, altri li facevano simili di sostanza non di natura; onde interminabili varietà rampollarono sul ceppo ariano, e cento nomi furono inventati, talvolta senza differenza di cose.

Mentre il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni cui si prestava il linguaggio suo e l'antica abitudine di filosofiche controversie, gli Occidentali in vece, con una favella mal piegata alle sottigliezze, col loro senso pratico e colla docilità al pontefice, non vagavano dietro concetti repugnanti del pari e alla sommessione del fedele e al dubbiare del filosofo; ma per ciò appunto correvano rischio d'essere traviati, e furono.

Vedendo il papa nei varj sinodi particolari proporsi variate formole di fede, 347 senza in veruna accordarsi, ne convocò uno a Sàrdica, ove si accolsero i vescovi di trentacinque provincie. Atanasio vi si presentò per isventare le dategli calunnie; del che meravigliati gli avversarj e temendone la forza, cavillarono per non intervenire; onde quegli fu assolto, riprovati gli Ariani, condannate le loro credenze. Non che però si riconciliassero, restò più assoluta la divisione dell'Oriente dall'Occidente, ivi terminando i salmi col *Gloria al Padre nel Figlio e nello Spirito santo*, qui col *Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito santo;* là essendo Atanasio esecrato, qui santo. Pure nella disputa di primato nata fra esse, fu gran passo lo stabilire che l'appello si recasse sempre alla chiesa di Roma (1).

I tre figli di Costantino, giunti appena al dominio, trovaronsi avviluppati in queste sette, divenute politici partiti. Costante scriveva al fratello Costanzo: *Imitiamo la tolleranza e pietà di nostro padre, che sono l'eredità migliore e il vero fondamento di sua potenza*; ma questi, raggirato dall'eunuco Eusebio ariano, volle interporre i suoi decreti, e dopo riconosciuta a Costantinopoli l'in- 355 nocenza di Atanasio, ai Padri uniti in concilio a Milano ordinò di giudicarlo reo, dicendo: *Quel che voglio, dev'essere.* I vescovi di Siria trovano giusta questa pretensione. Chi si oppose alla violenza o alla subornazione (2), fu senza riserva afflitto del corpo, o mandato a confine in Arabia, nella Tebaide, fra le valli del

(1) Nelle opere inedite che il cardinal Mai trasse dalla biblioteca Vaticana, si trova un'importante confessione della supremazia del vescovo di Roma, fatta da un patriarca greco, anteriore di mezzo secolo allo scisma. Difendendo esso le immagini sacre, allora combattute da Costantino Copronimo, dice che l'errore degl'Iconoclasti non poteva essere scusato che per ignoranza avanti al secondo sinodo niceno. « Fu questo radunato convenientissimamente e con tutta legittimità; poichè secondo le antiche stabilite regole divine, vi teneva il posto più degno e presiedeva una notabile parte del supremo clero occidentale, cioè dell'antica Roma; senza del quale, niun dogma che nella Chiesa si esamini, quantunque già ammesso per decreti canonici e per consuetudine sacerdotale, non si riguarderà mai come approvato e dedotto ad assoluta definizione e pratica. Imperocchè quella Chiesa gode il priorato del sacerdozio, e ritiene tal dignità come trasmessale dai due corifei degli Apostoli ». Συγκεκρότητο γὰρ τοῦτο μάλιστα ἐνθέως καὶ ἐννομώτατα· ἐπείπερ ἤδη, κατὰ τοὺς ἀρχῆθεν τετυπωμένους θείους θεσμοὺς προῆγε κατ᾽αὐτὴν καὶ προήδρευεν, ὅπου τε τῆς ἑσπερίας λήξεως, ἤτοι τῆς πρεσβύτερος Ῥώμης, μέρος οὐκ ἄσημον, ὧν ἄνευ, οὐδὲν δόγμα κατὰ τὴν ἐκκλησίαν κινούμενον, θεσμοῖς κανονικοῖς καὶ ἱερατικοῖς ἔθεσι νενομισμένον ἄνωθεν, τὴν δοκιμασίαν οὐ σχοίη, ἢ δέξαιτ᾽ἄν ποτε τὴν περαίωσιν, ὡς δὲ λαχόντων κατὰ τὴν ἱερωσύνην ἐξάρχειν, καὶ τῶν κορυφαίων ἐξ ἀποστόλοις ἐγκεχειρισμένον τὸ ἀξίωμα.

(2) Sant'Ilario dice in proposito che Costanzo *non dorsa cædit, sed ventrem palpat*. Contra Const. c. 5.

Tauro: ma nell'esiglio diffondevano essi la buona dottrina, e destavano orrore per la persecutrice.

E perchè papa Liberio manteneva la decisione del concilio di Nicea e l'innocente prelato, Costanzo, o piuttosto i suoi eunuchi il tolsero a perseguitare, e côltolo nottetempo, il trasferirono alla corte di Milano; indi il confinarono a Berea nella Tracia, ma nulla il divolse dal proponimento. Quando l'imperatore gli mandò denaro per le spese, disse: *Riportatelo al signor vostro, che gli verrà a gran bisogno per pagare i suoi soldati e comprare i suoi vescovi* (1).

E violenza era in ogni dove. Per bandi imperiali, chiunque sostenesse la parola *consostanziale*, era cacciato di città, confiscati gli averi, marchiato in fronte; i Cattolici comunicassero cogli Ariani, o guai; date a questi le chiese e i pubblici assegnamenti; in Roma si combatteva per la consostanzialità, come un tempo pei diritti del popolo; e i soldati, *cattivi apostoli della verità, la quale non conosce altr'arme che la persuasione* (ATANASIO), pretendevano imporre la fede. In Alessandria gli Ariani sorsero in arme contro Atanasio, chiedendolo a gran voce, minacciando affamare e distruggere la città, dove fecero il più indegno strapazzo delle cose sante; molti si uccisero, e le donne ariane sponevano le fedeli a sozzissimi oltraggi. « Era notte (così narra il santo), e il popolo vegliava nella chiesa « aspettando la festa del domani. Siriano apparve repente con meglio di cinque« mila soldati, ed armi e spade ignude ed archi e freccie e lancie, che postò at« torno alla chiesa. Io, non credendo giusto abbandonare il mio popolo in sì « grave frangente, e preferendo espormi io primo al pericolo, sedutomi sulla cat« tedra, feci al diacono leggere il salmo *La misericordia di Dio è grande nei « secoli*; e dissi al popolo di rispondere, poi ritirarsi ciascuno a casa. Essendosi « però il capitano avventato nel tempio, e i soldati assediando d'ogni banda il « santuario per catturarmi, popolo e clero s'affollano, supplicandomi a fuggire. « Io ricuso finchè tutti non li vegga in salvo; e levatomi, e pregato il Signore, « li scongiuro a ritirarsi, dicendo: *Amo meglio correr io pericolo, che vedere « malmenato alcuno di voi*. Usciti molti, gli altri preparandosi a seguirli, alcuni « monaci e preti salirono a me, e mi trascinarono; talchè n'attesto la suprema « verità, malgrado tanto assedio di soldati, campai mercè di Dio non veduto, glo« rificando il Signore che non avessi tradito il mio popolo, ma postolo in sicu« rezza prima di sottrarmi alle mani che mi volevano cogliere ».

Atanasio esule

Sei anni stette egli ricoverato fra le ruine di città che già allora si chiamavano antiche, e fra i deserti popolati da una moltitudine silenziosa e fervente, tutta devota ai servigi del martire. Editti, taglie, eserciti, spie furono adoperati contro il vescovo (2), estendendo la persecuzione per tutto l'Egitto e la Libia con un accanimento che facea parer miti i persecutori idolatri. I prelati fedeli erano soppiantati da giovani discoli e fastosi; le cose sante mandate a strapazzo: ma quando i persecutori penetravano negli eremi, l'anacoreta rassegnavasi a batture e tormenti, anzichè rivelare il nascondiglio del santo. 356

È difficile appurare il vero fra le discordanti narrazioni di quei fatti, tutte secondo passione, e che non si spingono al fondo delle cose. Al sentir gli scrittori ecclesiastici, la più parte dei vescovi erano imbecilli, perfidi, falsarj, assassini.

(1) Anche Pio VII, spogliato da Napoleone, scriveva nella sua protesta del 10 giugno 1809: « Noi ricusiamo « con ispirito fermo e deciso ogni qualunque asse« gnamento l'imperator de' Francesi intendesse fare « a noi o agl'individui del sacro Collegio. Ci copri« remmo d'obbrobrio in faccia alla Chiesa se faces« simo dipendere la sussistenza nostra dalla mano « dell'usurpatore dei beni della medesima ».

(2) *Hinc jam toto orbe profugus Athanasius, nec ullus ei tutus ad latendum supererat locus. Tribuni, præfecti, comites, exercitus quoque ad pervestigandum eum moventur edictis imperialibus; præmia delatoribus proponuntur, si quis eum vivum, si id minus, caput certe Athanasii detulisset.* RUFINO I. 5.

Ma qual era il motivo di sì concorde avversione ad Atanasio? perchè gl'imperatori perseguitavano così accanitamente gli ortodossi, e sostenevano l'arianesimo? I racconti non ce ne dan altro, che l'odio contro Atanasio: i concilj si consumano in dispute sui sacrilegj e le uccisioni di lui; uccisioni di persone, che poi comparivano intere e sane; stupri di malo donne, che una parola bastava a convincere bugiarde.

Dall'esame però di quei procedimenti appare come gli Ariani tenessero dell'antico, politici, accorti, umani, sociali: gli ortodossi volevano l'innovazione del dogma e della gerarchia, ripudiavano l'ingerirsi dell'imperatore nelle cose sacre, e introducevano la vita in comune, cioè sostenevano il potere assoluto della Chiesa.

Erano dunque i germi di futuri e lontani eventi; era da una parte un tentativo di conciliare il cristianesimo colla filosofia, dall'altra il proposito di staccarlo da questa; quinci un'ardente industria a ridur Cristo nella forma del culto degli eroi, quindi una gran forza di sottometter idee già sviluppate, e trascinarle nella corrente della vita. Vi si scorgeva in somma la lotta dell'Impero col sacerdozio, il quale si consolidò allora nel papato; la gelosia dell'Oriente contro l'Occidente, il quale aveva abbracciato la causa d'Atanasio. Gli Ariani aborrivano costui che traeva la Chiesa a nuovi rigori coll'introdurre la vita monastica; l'imperatore lo guardava come un capopopolo che da Cesare staccava l'Egitto e forse la Chiesa, e a questa insegnava i diritti, e che l'Impero non appartiene a un uomo ma a Dio, il quale poteva privarvelo.

Adunque era nata qualcosa di nuovo nel mondo romano; il vessillo della Chiesa erasi sciorinato a fronte al regno della terra. La Chiesa proclama un'autorità superiore alle umane, e da cui sola ritraggono queste il diritto: e Cesare risponde colla spada; ma gli ecclesiastici ne aspettano imperterriti il colpo. Perocchè Atanasio è sostenuto dal popolo; dal rappresentante di questo, ch'è il pontefice; e dai monaci, ch'egli diffuse in Oriente dove prima erano ignoti.

Quanto Costanzo visse, Atanasio stette celato ma non inoperoso. Ammirava la vita degli anacoreti che seguivano l'esempio e i precetti di Antonio appena morto, e d'Ilarione ancora vivente; manteneva corrispondenza co' suoi devoti, e talora avventuravasi a comparire per rincorarli nelle città e ne' concilj; poi spediva esortazioni, apologie, anatemi, che tosto da centinaja di mani erano trascritti e diffusi: onde la voce di quell'invisibile sonava potente nel mondo.

Mirabile vecchio, che all'ingenua persuasione dei primi apostoli unisce la destra politica, e sa come si guidi e s'avvivi un gran partito; conoscendosi necessario al suo, non cerca il martirio ma il trionfo; si ritira quando il nembo rugge, ma per ricomparire tantosto, armato del vigore datogli dalla solitudine e dalla persecuzione. Che potenza di parola, che arte d'attacchi e di difese, che costanza di volontà doveva egli avere per lottare tutta la vita contro pagani, settarj, vescovi gelosi della sua gloria, imperadori offesi dalla sicura sua indipendenza; e senz'altra autorità che la parola, dagli anatemi de' concilj, dai decreti della Corte, dall'insidie de'sicarj, dal tumulto della plebe, dall'abbandono degli amici, tornar pur sempre trionfante, guadagnare popoli, vescovi, principi alla verità, e morir venerato sulla cattedra, da cui era stato cinque volte espulso!

Frattanto i fedeli, privi di pastori, incerti nelle coscienze, sottoposti a vescovi non eletti da loro e non conosciuti, alzavano concordi lamenti. Quando Costanzo venne a Roma, una nobiltà di matrone in addobbi sfarzosi gli si presentò, invocando restituisse alla sede papa Liberio, giacchè nessuno entrava nelle chiese, dacchè vi stava Felice a lui surrogato. Mostrò l'imperadore accondiscendere purchè Liberio convenisse nel parere de' vescovi; ma quando tal concessione fu pro-

clamata nel Circo, il popolo, che in Italia non aveva disimparato le repubblicane opposizioni, l'accolse con ischerni, dicendo volevansi far nella Chiesa come nell'anfiteatro due fazioni, ed esclamando: *Un solo Dio*, *un solo Cristo, un vescovo solo.*

Pure i soliti artifizj de' prelati greci, affinati alla Corte e nelle scuole, prevalsero nel concilio di Rimini, ove quattrocento vescovi furono tratti a firmare una formola di fede, portante la condanna di chi dicesse, il Figlinolo di Dio essere creatura eguale alle altre. Sotto sembianza di verità, conchiudeva questa che Cristo, comunque non eguale alle altre, però fosse creatura.

Conc. di Rimini — 359

Alla insistente persecuzione non avea saputo resistere papa Liberio; e in un istante di debolezza, per essere restituito alla sede, sottoscrisse un simbolo in senso ariano, o più veramente la condanna d' Atanasio. Non vi ha fatto più conosciuto del fallo di Liberio, e più ridetto dagli avversarj dell'infallibilità del papa: ma quand'anche si accetti per vero (1), nulla conchiude contro di quella, non avendo egli sentenziato dalla cattedra, non con libera volontà; tanto che, non appena rimesso nel suo seggio, si disdisse dell'errore in cui era privatamente caduto (2).

Fallo di papa Liberio — 358

Allora si potè considerare come imminente la caduta della fede nicena; un concilio generale si sarebbe ingannato, cioè la promessa di Cristo avrebbe mentito; e san Girolamo potè dire che il mondo stupì di trovarsi tutto ariano. Era veramente per Atanasio il caso di disperare: l'imperatore allegava vent'anni di durata di quest'opinione, sicchè più non potea tacciarsi di nuova; il papa vi aveva aderito, non cercavasi per quali arti, nè se subito si ritrattò. Ma Atanasio sbucato dal settenne nascondiglio, non fa come sgomentato; non si scaglia contro i prevaricatori, bensì contro la forza che li traviava. Ben tosto i Padri illusi protestano contro l'errore; e nel concilio d'Alessandria vien rintegrata la dottrina cattolica, ricevendo a pentimento i traviati.

362

In vece di risecare tante vane quistioni, le fomentava Costanzo, il quale mentre radunava concilj e formolava simboli, non assodando per fede, ma turbando per curiosità e sofisteria la Chiesa, di cui voleva farsi arbitro, lasciava mal capitare l'Impero, a cui rovina concorsero anche naturali disastri. Singolarmente per più anni la terra tremò e si aperse, sobbissando fin città intere o diroccandole, e nominatamente Durazzo, Berito, Nicomedia e cinquanta altre del Ponto e della Macedonia. In morte dicono di tre cose si dolesse Costanzo; la prima d'avere neciso i suoi parenti, la seconda d'aver allevato Giuliano, la terza d'aver favorito gli Ariani: eppure da un Ariano ricevette il battesimo in quegli estremi.

(1) Negasi il fatto in una dissertazione *sur le pape Libère, dans laquelle on fait voir qu'il n'est pas tombé*. Parigi 1726; e da FR. ANT ZACHARIÆ, *Dissertatio de commentitio Liberii lapsu*, nel *Thes. theol.* Venezia 1762. II. pag. 580.

(2) Sant'Atanasio fu il primo a scagionarlo: *Liberium post exactum in exilio biennium, inflexum minisque mortis ad subscriptionem contra Athanasium inductum fuisse. Verum illud ipsum et eorum violentiam, et Liberii in hæresim odium suum pro Athanasio suffragium, quum liberos effectus haberet, satis coarguit..... Quæ enim per tormenta contra priorem ejus sententiam extorta sunt, ea jam non metuentium, sed cogentium voluntates habendæ sunt.*

CAPITOLO SETTIMO.

Riscossa del Paganesimo.

Costantino, ingegno mediocre, meritò uno de' più insigni posti nella storia secondando il progresso delle idee e coordinandole ai fatti. Or eccovi un uomo di splendide qualità apparire picciolo e meschino coll' affaticarsi a trascinare il mondo verso un passato, da cui erasi risolutamente diviso.

Basso di statura, grosso di collo, spalle larghe, tra cui affondava la testa, 331 agitata da frequenti moti involontarj; occhi vivi ma stravolti, faccia non bella e deformata da barba ispida e in punta: in compenso, faticante di corpo e ardito d' animo, memoria pronta e tenace, ingegno arguto, piacentesi in sottili quistioni; parlare facile e naturale, men volentieri in latino che in greco; buono e dolce nel fare, intrepido ne' pericoli: tal era Giuliano (1). Campato quasi per miracolo dall' eccidio di sua famiglia, allevato sospettosamente, ebbe per primo educatore l' eunuco Mardonio, poi Eusebio vescovo di Nicomedia, caldo ariano; quindi a Macella maestri d' ogni genere tolsero a formarlo sì alle lettere, sì alle religiose virtù, insieme col fratello.

A sua detta, sino ai vent'anni fu buon credente; pure, a cautela d'alcuni educatori, non vuolsi tacere come, negli esercizj sofistici propostigli nelle scuole, egli prescegliesse a sostenere la religione antica, mentre Gallo la cristiana: nè l' inclinazione per quella dissimulò tanto, che san Basilio, condiscepolo suo in Atene, non lo presagisse micidiale alla Chiesa. Nella giovane testa facilmente si associò l' idea di Costanzo suo oppressore con quella dei Cristiani, per confonderli in un odio comune; lo stomacarono gli insistenti litigi sull' arianesimo, inconcepibili a chi tutta non comprende l'importanza della verità; costretto poi ad esercizj di pietà, fatto persino lettore in una chiesa, recossi a noja il culto nuovo, quanto ribramava l' antico, sotto del quale l' Impero aveva raggiunto il colmo, e le lettere prodotto immortali lavori. Gli nutricavano questa inclinazione i sofisti, che intenti a ripetere la parola vecchia, nulla capivano dello spirito recente, e che il lusingavano colla speranza di future grandezze.

Ha un bel ripetere Giuliano ch' egli disprezza la gloria, ma da ogni atto e detto suo traspare filosofica ostentazione. Vedetelo nelle vesti e nell' acconciatura singolare, voler essere distinto per un gran savio; portar sucide le mani, lunghe le ugne, irsuto il petto, arruffata la testa e prolissa la barba, asilo di fastidio (2): qualunque azione sua egli narri, ne dà per ragione che così doveva un filosofo; se racconta che alle Gallie oppresse recò sollievo, soggiunge: *Discepolo di Platone e d' Aristotele, poteva io procedere altrimenti?* Quando fa gli esercizj militari, esclama: *O Platone, son coteste occupazioni da filosofo?* Salendo sulla breccia di Magoamalca in Persia, dice: *Ho preparato materia al sofista d' Antiochia* (3). Dunque la virtù sua era sempre un calcolo, un esercizio di scolastico, una parata.

(1) La vita di Giuliano fu scritta da Filippo Renato de la Bletterie (Amsterdam 1735); poi con migliore sentimento da Tourlet (Parigi 1821) in fronte alla sua versione delle opere di Giuliano. Veggansi pure BONAMY nel vol. VII dei *Mém. de l'Acad. des inscript. et belles lettres*; D. E. HEGEWISCH, *Hist. und litteratur. Aufsätze*. Kiel 1801; AUG. NEANDER, *L'imp. Giuliano e il suo secolo, quadro storico* (ted.) Lipsia 1812; VAN HERWERDEN, *De Juliano imperatore religionis christianæ hoste, eodemque vindice*. Lovanio 1827.

(2) «Questa profonda barba ho io lasciato crescere..... per difender gl' insetti che quivi armeggiano tra loro come in un serraglio di fiere». *Misopogon* p. 338.

(3) Intende Libanio, suo panegirista officiale.

Aggiungerei anche un'impostura. Compiangendo chi siede nell'errore, noi rispettiamo le convinzioni religiose; ma come compatire Giuliano, che, mentre lusinga gl'idolatri da lui speranti ristorazione, continua a fingersi cristiano per conciliarsi ora l'imperatore ora i soldati, comunica con questi nella solennità del Natale, adempie le solenni cerimonie? (1) Que' numi suoi compajono poi così a proposito nei gran casi di sua vita, da farsi credere non illusione d'uomo sincero, ma macchina di scaltrito; per essi giura non essere stato ambizioso; ad essi imputa la sua ribellione; con aruspici e indovini passa ore ed ore almanaccando sull'esito de' suoi tentativi: talchè un suo ammiratore è dalla verità costretto a dirlo « piuttosto superstizioso che legittimo osservatore della religione » (2).

361
11 9bre

In queste vanità stava occupato allorchè gli giunse la morte di Costanzo; onde a Costantinopoli assistette ai funerali, indi padrone incontrastato dell'Impero, pensò mettere in fatti le promesse, tante volte date ai fautori dell'idolatria.

Non che questa fosse spenta, Costantino erasi creduto obbligato a riguardi co' partigiani di essa, e a palliare col nome di tolleranza la protezione concessa al cristianesimo. I figli suoi, coi vantaggio di chi viene secondo, e nell'età che poco tien conto degli ostacoli, ardirono di più, ma non tutto. La legge del 341 ordina che *cessi la superstizione, si abolisca l'infamia de' sagrifizj* (3), ma senza annettervi pena; Magnenzio la revocò, sperando acquistarsi fautori; infine Costanzo, trovatosi unico padrone, decretò fosse interamente abolita l'idolatria (4). V'è chi dubita però che i suoi fossero solo progetti, poichè gli scrittori attestano che Costanzo nulla intraprese contro il culto antico: ma può darsi che magistrati cristiani profittassero de' decreti contrarj all'aruspicina e ai riti segreti e divinatorj per perseguitare i sacerdoti pagani. Perocchè, malgrado l'apparente unità, l'esecuzione rimaneva al talento di magistrati, poco dipendenti dal centro. La confisca delle ricchezze dei tempj era necessaria, ma sarebbe dovuto maturarsi con lentezza: invece Costanzo la abbandonò all'avidità della corrottissima Corte, ferendo molti interessi, mentre poco ne guadagnavano e il fisco e la nuova religione. Di rimpatto troviamo sussistere e tempj e sacrifizj, almeno in Occidente, e in ispecial modo a Roma. Alla Sibilla di Tivoli chiedevansi ancora gli oracoli; se i venti contrariassero la flotta portatrice del grano, la plebe strascinava 'l magistrati ad Ostia, per sagrificare sugli altari di Castore; i sacerdoti Salj menavano cogli scudi celesti le pazze carole, per quanto derisi dai Cristiani; libazioni d'umano sangue continuavansi a Giove Laziale sul monte Albano; sussistevano le varie gerarchie sacerdotali, e sotto la sanzione delle leggi riposava ancora il voto

(1) Vedi AMMIANO XXI; ZONARA ecc. Ciò appare anche dalla lettera che gli diresse il fratello Gallo, e che si trova fra le sue. « La vicinanza della Jonia mi procurò il bene d'essere presto disingannato d'una voce che m'addolorava. Dicevasi che, per insensato fanatismo, tu avevi abbandonato la religione de' nostri padri per abbracciare una folle superstizione. Qual fiero annunzio per un fratello, che il bene e il male che si dica di te, sente così come se di lui si dicesse! Ma Ezio padre nostro *(un dei loro maestri)* mi colmò di consolazione e di gioja narrandomi tutto l'opposto, e secondo il desiderio mio assicurandomi che tu adoperi con zelo a murar chiese, che non abbandoni il sepolcro de' generosi nostri atleti, che insomma sei fermamente affezionato al culto che noi rendiamo a Dio. Non posso che dirti con Omero *Saetta così* (Βαλλ'ουτως); forma la compiacenza di quei che t'amano, continuando ad erigere simili monumenti. Non dimenticar mai che la pietà passa tutto, è la virtù per eccellenza; c'insegna a detestar la menzogna e l'impostura, e ci fa amare il vero della nostra religione. Cotesta pluralità di Dei non è che dissensione e scombuglio. Un solo essere coll'unico ministro di sua potenza governa l'universo: non ha socj come il figliuol di Saturno, e non deve rom'essi l'impero alla sorte: per regnare non isbalzò nessuno, giacchè regna per propria natura, esiste avanti tutto, è vero Dio; e a lui solo dobbiamo culto ed omaggio ».

(2) AMMIANO XXV. 4. Anche Aurelio Vittore il chiama *cultus numinum superstitiosus*.

(3) *Cod. Theod.* XVI. 10. 2.

(4) *Placuit omnibus locis atque universis urbibus claudi protinus templa, et accessu vetitis omnibus, licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere. Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultrore sternatur*. Cod. Theod. XVI. 10. 4. È del 353. La quinta del 356 dice: *Pœna capitis subjugari præcipimus quos operam sacrificiis dare, vel colere simulacra constiterit.*

di castità delle vergini Vestali; si eressero anzi nuovi tempj alle divinità già ferite a morte (1). Al dire di Lattanzio, nuovi numi ogni giorno nasceano (2); ma agli altri prevalsero Cibele e Mitra.

Culto a Cibele e Mitra

Vedemmo come, fervendo la guerra punica, fosse a Roma introdotto il simulacro della Madre Frigia; i cui sacerdoti, chiamati Galli, guidando fanatiche danze e cantando sul cimbalo, erravano di terra in terra, traendosi dietro la turba, meravigliata dello strano vestire, della scurrile devozione, dei prestigi, in cui erano destrissimi. Turpemente scostumati, ignoranti, gelosi, scrocconi, non sarebbonsi attirato che lo spregio, se non avessero acquistato forza dal trovarsi uniti in una, comunque miserabile, però compatta ordinanza sotto un arcigallo.

Del culto che a Mitra prestavano i Persiani abbiamo altrove accennato (3); e le formole de' suoi riti attestano una remotissima antichità, sebbene andassero molto alterati da eterogenee mistioni. I nuovi mitriaci esigevano spesse macerazioni, e da chi aspirava a gradi più sublimi, la verginità e il celibato, astinenze estranie alle leggi di Zoroastro, tutte gioja e voluttà; talchè derivavano da ben altra fonte che dal Mitra persiano, se pur non fosse dal culto che per avventura gli prestassero i Babilonesi prima della riforma di Zoroastro. Si diffuse esso prima nell'Armenia e nella Cappadocia, poi nel Ponto fino in Cilicia, indi per la restante Asia Minore; e Plutarco attribuisce ai pirati vinti da Pompeo l'averne recato cognizione ai Romani, sebbene s'ignori sotto qual pontefice penetrasse quell'iddio nel Campidoglio. Il beffardo Luciano, per indicarne la straniera provenienza, lo fa assistere al banchetto degli Dei vestito del candi e adorno della tiara, senza che pur un motto sappia proferire in greco, nè tampoco comprendendo quando si beve il nettare alla sua salute. Crebbe poi tale culto sotto gl'imperatori, ed eccedevasi fino a sagrifizj umani, di che spesso fecero lamento le leggi: Adriano li proibì, ma Comodo immolò di propria mano un uomo a Mitra.

Il cristianesimo quando potè alzare la voce, combattendo quel culto, ce lo diede a conoscere, e v'appajono tali somiglianze con quello di Cristo, che alcuno de' filosofi antichi e de' razionalisti moderni sostenne avere questo derivato da quello misteri e riti (4). Ma non è più conforme a ragione il credere che, come le altre religioni tentavano correggere o supplire ciò che aveano di errato o di manco, togliendolo a prestito dal cristianesimo, così facessero i mitriaci? E con maggiore facilità, perchè la credenza persiana offre colla nostra molte somiglianze e di fondo ed esteriori, vuoi nel'unità primitiva del Dio, vuoi nelle gerarchie angeliche, vuoi nel principio del male, e fin nella leggenda d'un uomo, che per la salute del mondo muore e risuscita, e nella quale figuravano gli accidenti del sole.

I neofiti, cerniti i più fra l'aristocrazia, passavano per ottanta prove, difficili una più dell'altra, finchè iniziavansi con una specie di battesimo; s'imprimevano dei segni in fronte, beveano farina sciolta nell'acqua, con certe formole rituali (5). Dei sette gradi di quel misteri, il primo comprendeva i Soldati che s'inghirlanda-

(1) I fatti vennero raccolti dal Beugnot, *Hist. de la destruction du paganisme en Occident*. Parigi 1835. Le conseguenze ch' e' ne trae non possono ragionevolmente accettarsi.

(2) *Nascuntur ergo et quotidie quidem dii novi; nec enim vincuntur ab hominibus fœcunditate*. Instit. I. 16.

(3) Tom. I, pag. 362.

(4) Massimamente Dupuys; poi ultimamente F. Norr, *Miti degli antichi Persi, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani, secondo le particolari indicazioni dei padri della Chiesa e di molti eruditi moderni, per la prima volta esposti sistematicamente* ecc. Lipsia 1837 (ted.) in-8°.

Si veggano pure Honnus *ad Greg. Nazianz.*, e scol. allo stesso, *carm*. p. 49, ediz. Gaisford.

Sainte-Croix, *Rech. sur les mystères du paganisme*, colle note di Sacy.

Creuzer, *Symbolick*. lib. II. c. 4.

De Hammer, *I Mitriaci*. Parigi 1833.

(5) Tert., *De bapt*. v; *De præscr. hær*. v. 40.

vano proferendo ***Mitra è la mia corona***; gli adepti del secondo si chiamavano Leoni e Jene; venivano poi i Corvi, indi i Persi, e il Bromio e l'Elio, da ultimo i Padri (*patres sacrorum*) presieduti da alcuni capi (*patres patrum*). Nei sotterranei del Campidoglio esisteva il principale tempio di Mitra, e sul Vaticano abitava l'arcigallo, rendendo oracoli. All'equinozio di primavera si celebravano nella città i misteri di Mitra; ma con maggior festa il *natale del sole invitto* ai 25 decembre: lo perchè i Padri della Chiesa d'Occidente scelsero questo giorno a solennizzare la natività di Cristo, vero sole, la quale in Oriente festeggiavasi il sei gennajo, giorno colà sacro ad Osiride (1).

Oltre queste novità, duravano ancora molte forme del gentilesimo nazionale, care a un popolo così attaccato alle costumanze de' maggiori. Un calendario del 354 o circa, descrive le feste profane che si debbono celebrare giorno per giorno (2); un viaggiatore del 374 trova « in Roma sette vergini nobili e chiarissime, che per salvezza della città compiono le cerimonie degli Dei secondo l'uso degli avi »; e soggiugne che « i Romani onorano gl'Iddii, e spezialmente Giove, il Sole, Cibele » (3).

Dovea vitale conservarsi il paganesimo e mescersi alle costumanze cristiane, se Massimo vescovo di Torino credette non gettar invano il suo zelo col ribattere quelli che credevano in Venere, in Marte, negli altri Dei (4). Confutando la dottrina del destino esclama: « Perchè adorate i vostri numi? perchè immolate agli « idoli? a che preghiere, incensi, vittime, offerte ai tempj, se tutto è prestabilito? » Grave lamento move pure dell'apatia con cui i magistrati faceano adempiere, e i Cristiani osservavano gli editti imperiali attorno al culto; poichè in Torino si celebravano ancora solennemente le calende di gennajo come tempo di gioja sbrigliata, di stravizzo, di licenza. « Levansi buon'ora, e si fanno incontro a cia« scuno con regalucci chiamati strenne: per salutar gli amici si fa loro un dono « prima di augurare il buon giorno; si premono le labbra, stringonsi la mano, « non per ricambiare espressioni d'amicizia, ma perchè sieno pagate le cortesie « dell'avarizia. Così al tempo stesso abbracciano e tastano un amico.... poi tor« nando a casa, portano rami come se avessero presi gli augurj, e riedono cari« chi dei doni raccolti, senza accorgersi che sono altrettanti peccati ».

Nei contorni di Torino continuavano idoli; talchè Massimo esortava ripetutamente ad abbatterli, a vietare i sagrifizj intemperanti o crudeli, non credere a maghi o a coloro che vantano potere coi carmi trarre dal cielo la luna. Con tanta ostinazione si conservavano le viete osservanze!

La legge tollerava l'idolatria, sebbene indirettamente la colpissero le ordinanze replicate contro i maghi e gl'indovini, cui si era applicato il titolo di *nemici del genere umano* (5), attribuito una volta ai Cristiani, esecrandoli come fuor delle leggi della natura e rei di maestà.

In Oriente di buon'ora si era capito che trattavasi d'una rinnovazione religiosa e morale, non d'una rivoluzione politica; ma respingeasi il cristianesimo come avverso alle ereditarie convinzioni. I filosofi cercanti « la cognizione degli Dei e della sapienza » doveano porsi naturali antagonisti alla nuova fede; e tanto più che, come seguaci di Plotino, mescolavano alla dottrina pratiche teurgiche, spesso erano sacerdoti, e perciò interessati alla conservazione dei tempj. I retori furon menati dall'abitudine scolastica e dalla classica educazione a sostenere e im-

(1) JABLONSKI, *De origine festi natalis Christi.* — S. EPIFANIO, *adv. hæres.* I. 29.

(2) GREVIO, *Thes. ant. rom.* VIII. 95.

(3) HUDSON, *Geogr. minor.* III. 15.

(4) *Contra Paganos.* D. MAXIMI *taurinensis episcopi opera.* Roma 1784.

(5) *Cod. Theod.* IX. 16. 6.

bellire cerimonie senza fede, e numi senza vita, e render popolare la causa soccombente, ch'essi sosteneano tanto più tenaci, quanto che, come avviene de' parolai, meno poteano comprendere le ragioni della trionfante.

I tenaci del culto avito, con qual esultanza dovettero vedere Giuliano disposto a rimetterlo in onore! E quanto più i retori e sofisti, che applaudivano in Giuliano una propria creatura, e lo vedeano rimpastar l'antica credenza al modo loro! Non sì tosto egli ebbe data questa speranza, la celebrarono con segreta festività e sagrifizio (1). Giuliano, sebben dissimulasse l'aborrimento pel cristianesimo, in disparte raccoglievasi attorno auguri ed aruspici, e con essi compiva le sacre cose: fatta poi la poco filosofica sua rivolta, getta la maschera; man mano che acquista un paese, lascia riaprire i tempj, rinnovare i sagrifizj; egli stesso come sacerdote massimo moltiplica questi a segno, che fu detto mancherebbero i bovi nell'Impero.

Il titolo d'*apostato* attribuitogli dai Cristiani e conservatogli dalla posterità, bastava per denigrarlo agli occhi de' Cristiani; onde bisogna andar lenti nel credere i tanti delitti, di cui ricolmano i tre anni di suo regno. Pure la sua persecuzione va ben distinta dalle altre, conoscendo egli troppo che una religione da alcun tempo riposata, anzi seduta sul trono, più non poteva esser combattuta coi supplizj e a spada sguainata. Mostrando dunque tollerare anche quella, scriveva ad Artabio: « Per gli Dei, non voglio si mandino a morte i Galilei, nè si perseguitino senza ragione; sibbene che siano ad essi preferiti gli adoratori dei numi. Per la coloro follia fu ad un pelo d'andar tutto a perdizione (2): se gli Immortali ci camparono, dritto è bene l'onorarneli, e privilegiare gli uomini e le città che lo fanno ».

Sciaguratamente potè Giuliano vantare con verità d'essersi mostro coi Cristiani più umano che non il predecessore, il quale, tanti n'aveva cacciati e uccisi a titolo d'eresia, mentre egli restituì agli esuli la patria, i beni agli spogliati, le sedi ai vescovi, o donatisti, o novaziani, o macedoniani, o eunomiani, o che altro nome portassero (3). Ma questo fu scaltrimento, sapendo che con ciò susciterebbe un vespajo tale, da sommovere la Chiesa, e da offrir largo campo alle sue beffe.

Altro pensato attacco fu l'interdire a' Cristiani la più nobile educazione intellettuale, metodo che basterebbe a meritargli i panegirici che trovò nel secolo passato (4). Mentre libero era nell'Impero l'insegnamento dei retori e dei sofisti, egli vietò ai Cristiani d'insegnar retorica e belle lettere, e con sottigliezza ironica pretese mostrare che con ciò non ledeva i privilegi: « Io non voglio costringere veruno a cambiare sentimenti: scelgano essi o di non ispiegare questi scrittori se ne condannano la dottrina, o se vogliono spiegarli, mostrino coi fatti d'approvarne i sentimenti ed insegnino ai giovani che Omero, Esiodo e i pari loro, appuntati di errore, d'empietà, di pazzia, non sono quali si vuol rappresentarli. Chi gli ha in basso concetto, e pur vive sugli scritti loro, mostrasi schiavo di sordido interesse, e capace di tutto per poche monete » (5).

(1) LIBANIO, *Orat.* IV, l. II, p. 175.

(2) Διά γάρ τὴν Γαλιλαίων μωρίαν, ὀλίγου δεῖν ἅπαντα ανετράπη. *Ep.* VII.

(3) Se ne compiace nella *Lettera* LII.

(4) Egli è chiamato da Voltaire il *modello dei re*; e da Montesquieu, il *più degno di comandare ad uomini.*

(5) *Ep.* LII. L'abate de la Bletterie, gran lodatore di Giuliano, riflette su questa lettera che « l'imperatore, invece di palesar i veri suoi motivi, coglie il pretesto più miserabile, talchè questo brano d'eloquenza è un capo di sragionamento .... Se i professori cristiani spiegando nelle scuole Omero, Esiodo, ecc. ne avessero canonizzato le dottrine, i rimproveri di Giuliano avrebbero avuto fondamento, ma non gli avrebbe fatti. Si può stimar un libro per certi aspetti,

Stando a lui la nomina de' maestri di grammatica e di retorica e fors' anche de' medici e professori, arti liberali stipendiate dall'erario, sbandì dalle scuole tutti i Cristiani, per dirigere all'intento suo le prime tanto efficaci impressioni della gioventù, e così o guastarla, o costringendola a star lontana dalle scuole, preparare alla Chiesa gli erramenti ed il fanatismo dell'ignoranza.

Al modo stesso precluse loro tutti gli impieghi d'onore e di confidenza, munendo ogni aula, ogni bandiera colle immagini idolatriche, cui il fedele non poteva render omaggio. Pensate come, in mano de' subalterni, quest'esclusione potesse diventare fiera tirannia.

Poi egli medesimo scese alla lizza, e nei *Cesari* e nei *Sette libri contro i Cristiani* risvegliò quante folli ed esagerate accuse mai si fossero portate contro di questi, condendoli colla beffa, arma terribile perchè volgare, e perchè dispensa dal ragionamento. Mentre con ciò tendeva ad offuscare la luce, erasi proposto di volere trovar virtù e verità là dove erano vizio e pazzia. Svecchiare le credenze pagane col ritrarle verso la loro fonte, spiegare per via di simboli e d' allegorie ciò che d' empio e di turpe v' aveano introdotto le popolari tradizioni; variando le circostanze accumulate dalla libera immaginativa, trarre dagli adulterj di Giove una lezione di morale, e dall'eviramento di Ati un simbolo dell' anima separata dal vizio e dall'errore, o la rivoluzione del sole fra i tropici (1), erano gli assunti di Giuliano, che sul trono secondava così l'opera della scuola alessandrina, foggiando a voglia sua un fantoccio d'idolatria, una scientifica superstizione, la quale pretendeva innestare, non già nei cuori, ma nelle teste degli uomini.

Era egli possibile riformar una religione, che mai non possedè principj teologici assoluti, nè precetti morali, nè sacerdotale ordinamento? Vero è forse che ne' misteri tradizionalmente si era insegnato alcun che di più puro e meno materiale che non le oscenità e le ridicolaggini ond' erano deturpate le cerimonie, le quali eccitavano la disapprovazione d' ogni onest' uomo, non che dei pensatori; ma qualvolta il senato romano volle rinvigorire la fede, nol potè altrimenti che coll'introdurre numi forestieri, a cui la novità procacciasse devozione. Quindi Iside e Osiride, poi Serapide dall' Egitto, Mitra dalla Persia, la Gran Dea dalla Frigia, furono innestati tratto tratto sul paganesimo, indarno i consulti del senato opponendosi ora ai baccanali, ora ai floreali, ora ai sagrifizj segreti, or a questa, or a quella nuova superstizione.

Se un robusto pensatore, conoscente della società fra cui vivea, avesse mai potuto fermare il proposito di rimpedulare il passato, vi si sarebbe accinto col saldare le istituzioni romane, sostegno della religione in cui erano nate e cresciute; religione del resto tutta politica, nè punto metafisica. Che se Costantino, per sottrarsi all'ascendente di questa, avea mutato la sede dell'Impero a Costantinopoli, chi la volesse resuscitare, dovea naturalmente ritornare verso quel centro dell' idolatria.

Giuliano all' incontro, sofista da scuola, nè tampoco s' accòrse che in Roma sussistessero ancora un senato ed un' aristocrazia, tenaci al culto degli avi; e drizzò le sue sollecitudini all'ellenismo, vale a dire a credenze, impotenti da gran pezzo a sostenere il dechino de' costumi, e ad invigorire la nazionalità; e pensò affidar l' avvenire del mondo a sofisti, indovini, ciancieri o simile genìa furba e sprezzata.

Omero doveva essere per lui quel che il vangelo pei Cristiani, morale carita-

e per altri condannarlo: nè in ciò v'è inganno. Spiegare i classici, lodarli come modelli di lingua, d'eloquenza, di gusto, svolgerne le bellezze ecc. non è un proporli per oracoli di religione e di morale. Giuliano si compiace confonder due cose tanto differenti, e su questa confusione erge il sofisma puerile che regna in tutto il suo editto ».

(1) Vedi la v *Oraz.* di Giuliano.

tevole e dogmi puri e idee nuove indagando sotto parole antiche e favole sensuali che il buon senno gli facea riprovare, e che voleva appurare ed abbellire colle ingegnose maniere che vi aveano adoperate i Platonici dopo ch'ebbero fatto ragione dei rimproveri dei Cristiani, paragonatane la morale, o desunta da questa ciò che più trovavano opportuno.

Con tale eclettismo religioso senza buona fede, che, come in un cadavere, injettava nella credenza greca sentimenti che mai non v'erano stati o che da secoli erano periti, Giuliano accettava l'unità di Dio, verità così semplice, che annunziata una volta, più non può rifiutarsi: ma al tempo stesso, avendogli il Sole in visione a Vienna pronosticate le future grandezze, venerò specialmente il *padre Mitra*, e dichiarò se medesimo assessore di quell'astro (1); nelle medaglie si lasciò figurare or da Serapide, ora da Apollo; in una fece collocare sul carro Iside, privilegio delle divinità della Repubblica; se stesso lasciava dipingere fra Marte e Mercurio, e giurava per Serapide (2). Leggiamo ancora un suo panegirico alla Madre Idea, dove non solamente loda il culto snaturato ad essa attribuito, ma narra seriamente la navigazione di quella rozza pietra da Pergamo al Tevere, e i miracoli onde al popolo ed al senato romano fu attestata la divinità di quella: poi leva il grido contro cotesti *ridicoli*, che acuti, ma non sani dell'intelletto, negano fede a ciò che dalle città era creduto, e preferiscono la croce ai sacri trofei degli ancili, indubitatamente caduti dal cielo; e *che*, soggiunge, *con riso sardonico potrebbero voltar in empia beffa i sacrosanti misteri*, *se la lingua mia trascorresse a dirne più di quello che a devoto si convenga*.

Meglio dell'impero del mondo egli giura essergli preziosa l'allegorica intelligenza della mitologia (3), nella quale aveanlo introdotto Edesio, successore di Giamblico, e una serie di sofisti che con gran cura si trasmisero uno all'altro l'imperiale alunno, finchè Massimo, gran maestro di scienza teurgica, non l'iniziò ai misteri d'Eleusi (4); e tanto acquistò grazia presso di lui, che chiamollo nelle Gallie perchè ad ogn'ora con sacrifizj lo santificasse. Costoro gli presentarono le spaventose scene dell'iniziazione, e l'orrenda maestà de' riti, celebrati in antri cupi, fra tuoni e lampi, dove una volta Giuliano, vedendosi contornato da demonj, per lo spavento si fece il segno della croce, al quale essi disparvero o sgomentati o indispettiti (5).

Dopo che fu ammesso all'illustrazione, Libanio ci assicura che Dei e Dee scendevano assiduamente a conversar con esso; talvolta gli rompevano il sonno, lambendogli leggermente i capelli; sempre il tenevano consigliato ne' dubbj, avvertito se alcun pericolo gl'imminesse; e talmente v'era abituato, che discerneva alla voce e all'incesso Minerva da Giove, Ercole da Apollo (6).

Tanti favori si meritava egli con opere, cui non mi ricorda che Omero abbia mai riconosciuto per meritorie, come l'asteuersi in certi giorni da alcuni cibi ch'egli immaginava meno graditi a questo od a quel dio. Fatto imperatore e pontefice massimo, impedito dai pubblici affari di unirsi ai sudditi nelle pratiche devote, ebbe una cappella domestica sacra al Sole: di statue, d'altari empì gli appartamenti e i giardini: appena il sole apparisse sull'orizzonte, il salutava con un sagrifizio; di nuove vittime l'onorava al tramonto: nè la notte lasciava privi d'of-

(1) Τὸν πατέρα Μιθραν. *Opere* p. 336 e 430. — Banduri, *Numismata imp. rom.* ii. 427-440.

(2) Ὀμνυμι δὲ τὸν μέγαν Σαράπιν. *Ep.* vi.

(3) *Oraz.* vii.

(4) Colgo quest'occasione per notare come dai misteri d'Eleusi si congedassero i devoti colle espressioni Κογξ ομ παξ: i Greci non ne intendevano il significato, ma in Indie son parole vive tuttora. Vale a riprova di quanto dicemmo sull'essere portati di là i riti greci.

(5) S. Greg. Naz., *Oraz.* iii.

(6) Libanio, *Legat. ad Julian.* p. 457. — *Or. parent.* c. 83.

ferte la luna e gli astri: ciascun dì visitava il tempio del Dio, di cui correva speciale commemorazione; poi non isdegnando gli uffizj più bassi, vestito di porpora, in mezzo ad impudichi sacerdoti e a donne carolanti, soffiava nel fuoco, sgozzava di propria mano le vittime, e nelle palpitanti viscere indagava il futuro. Colle quali operazioni si pretese volesse cancellare il carattere impressogli dal battesimo; onde si sottopose anche ad un taurobolo (1), facendosi piovere sul capo il sangue di un toro scannato: anzi, se volessimo credere a scrittori cristiani, svenò vergini e fanciulli per esaminarne le viscere; e i cadaveri ne furono trovati lui morto.

A vicarj del suo pontificato elesse sacerdoti e filosofi, in queste vanità perfettissimi; amici e confidenti di sua gioventù, zelatori della credenza avita. Letterati, indovini, maghi doveano in Corte tener il luogo de' vescovi cacciati, e principale quel Massimo, suo maestro e iniziatore. Alla chiamata di lui, venne questi da Sardi come in trionfo attraverso le città dell'Asia: lo precedeva Petiodoro, facendo riaprir i tempj, rialzare i simulacri, insanguinar di vittime gli altari, e risolvere le coscienze vacillanti. Quando giunse a Costantinopoli, Giuliano, che stava aringando il senato, s'interruppe, e corso al suo incontro e affettuosamente abbracciatolo, l'introdusse nell'augusta assemblea, a lui professando pubblicamente le maggiori obbligazioni. Collocato in Corte, il teurgo vi si assodò col sollevar sue creature, e radunò più tesori che a filosofo non si addicesse: nel che lo imitarono troppo gli altri, cui dalle celle o dalle cattedre avea chiamati l'imperatore, il quale o non s'accorgeva, o non volea confessare d'essersi ingannato.

Coi sofisti, il retore Libanio, maestro famoso di retorica, e innamorato d'un culto che gli offriva bellissime frasi, fu posto questore onorario; e lettere ed orazioni sue esprimono l'esultanza di questo gruppo di pedanti nel creder risorto l'ellenismo perchè rinnovati alcuni riti, e giuochi e teatri. « Beato (esclama egli tal» volta) chi partecipò a tale festa, chi potè guardare il Dio e il suo tempio; chi « vide il nume portato processionalmente nella città; chi potè goder lo spettacolo » del culto d'Atene, e dire: l'ho visto l'areopago, l'acropoli, le eumenidi calmate » dopo un lungo furore! » Anzi il retore era tanto convinto della vitalità dell'ellenismo, che non voleva si facesse violenza al cristianesimo, come molti propendevano per vendetta; moderazione di cui gli sappiam grado, comunque ispirata dall'idea della sua debolezza (2).

(1) Un taurobolo è così descritto da Prudenzio, inno x *in martir. s. Romani*:

Summus sacerdos nempe sub terram scrobe
Acta, in profundum consecrandus mergitur...
Talibus superne strata texunt pulpita
Rimosa rari pegmatis compagibus;
Scindunt subinde vel terebrant aream
Crebraque lignum perforant acumine
Pateat minutis ut frequens hiatibus.
Huc taurus ingens fronte torva et hispida
Sertis revinctus aut per armos floreis
Aut impeditus cornibus deducitur.
Nec non et auro frons coruscat hostiæ,
Setasque fulgor bracteatis inficit.
Hic, ut statuta est immolanda bestia,
Pectus sacrato dividunt venabulo.
Eructat amplam vulnus undam sanguinis
Ferventis, inque texta pontis subditi
Fundit vaporum flumen et late æstuat.
Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber, tabidum rorem pluit;
Defossus intus quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subjectans caput,
Et veste et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares objicit,
Oculos et ipsos perluit liquoribus;
Nec jam palato parcit et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Postquam cadaver sanguine egesto rigens
Compage ab illa flamines retraxerint,
Procedit inde pontifex visu horrido;
Ostentat udum verticem, barbam gravem,
Vittas madentes, atque amictus ebrios.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant eminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Fœdis latentem sub cavernis laverint.

(2) Delle molte lettere ove esprime quel sentimento, parmi la più nobile la seguente (1426 p. 652 dell'edizione di Wolfio): « Se alcuno esclama che noi abbiam invaso ogni cosa, lascia dire, e i fatti smentiranno l'accusa. Rallegriamoci della riedificazione dei tempj, ma senza renderla amara a' nostri nemici, per non sentir oggi ripetere quel che noi dicevamo testè contro quel che si faceva. I figli di Ta-

Pure l'entusiasmo non accecava Giuliano così, da non vedere come i riti ellenici o etruschi avessero perduto la direzione delle coscienze, e la fede ceduto gli altari all'incredulità ed all'interesse. « Molti io vedo (diceva) che sagrificano a « mal in cuore; pochi di buon animo e con cognizione (1). Se l'ellenismo non fa « quanti progressi dovrebbe, di chi la colpa? di quelli che lo professano. Per « parte degli Dei tutto è grande, tutto magnifico e, dicasi senz'offesa della Nemesi divina, superiore alle nostre speranze e ai voti nostri. Chi testè avrebbe « osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? » (2)

Sovente pertanto si querela della trascuranza ne' doveri religiosi. « Verso il « decimo mese (dice nel *Misopogon*) ricorrendo l'antica solennità di Apollo, la « città d'Antiochia dovea affollarsi a Dafne per celebrarla. Io lascio il tempio di « Giove Casio, ed accorro, immaginandomi di veder tutta la pompa di cui An- « tiochia è capace; volgevo nella fantasia vittime, libazioni, profumi, garzoni « splendidamente vestiti di tuniche bianche, simbolo della purezza del cuore: ma « quanto male m'apponeva! Io giungo nel tempio, e non vi trovo nemmanco una « focaccia, nè un grano d'incenso. Meravigliato suppongo che i preparativi sieno « di fuori, e che s'aspettino i cenni miei come sommo pontefice; chiedo al sacer- « dote che cosa offriva la città nel giorno solenne, e *Nulla*, mi risponde; *solo io* « *portai di casa quest' oca, nè altro avrà oggi il Dio* » (3).

Giuliano s'anfanò a rimproverare al senato antiocheno questa spilorceria nell'onorare gli Dei; ma cieco dell'intelletto, non comprendeva l'eloquenza dei fatti, e per decreti imperiali e per filosofiche elucubrazioni ostinavasi ad imporre una religione, la cosa più libera del mondo. Tentò ravvivare il credito degli oracoli, consultando spesso quelli di Delfo, di Delo, di Dodona; riaprì la profetica fontana Castalia a Dafne, colmata di sassi dopo Adriano (4); e quando mosse contro i Persi, interrogò sull'esito tutti gli oracoli compresi nel giro dell'Impero (5). Ad imitazione del cristianesimo, tentò riordinare l'ellenismo con riti nuovi ed una gerarchia, raccogliendone in sè i supremi uffizj, e formandone una superstizione ragionata e meditata. Voleva introdurre nei tempj la predica e il catechismo, preghiere ad ore determinate, canti a due cori, penitenza per li peccati, apparecchi per l'iniziazione, ritiri per la meditazione e per le vergini: singolarmente gli piacevano le lettere che dai vescovi soleano concedersi ai fedeli viaggiatori, per le quali erano dappertutto accolti con effusione di carità.

Sull'esempio delle pastorali de' Cristiani, ne mandava fuori anch'esso, racco-

lasso cangiarono un tempio in casa? han fatto quel che gradiva al principe d'allora. Io non li lodo, soltanto dico che l'azione loro era conforme all'andazzo d'allora. I Fenici che oggi abitano quella casa, vorrebbero tornarla a tempio. Ma perchè? o dabben gente, conservate la casa e ristabilite il tempio, ma non perseguitate quei che ne furono cacciati. Gli Dei non imitano gli spietati uomini, e se alcuno restituisce ciò che è loro, non vogliono sia tormentato ».

(1) *Ep.* IV.

(2) *Ep.* XLIX.

(3) *Op.* pag. 361. Anche Libanio scrive ad Alessandro prefetto: « So che tu sei pieno di devo- « zione, che molti conduci al culto degli Dei; ma « non ti meraviglierò se fra costoro ve n'ha che dis- « approvano interiormente quel che fanno, e condan- « nano sempre i sacrifizj. Essi t'obbediscono in pub- « blico, perchè lo comandi, e s'accostano agli « altari; ma rincasati, la moglie, le lacrime, la notte, « danno consigli differenti, ed essi scostansi dai nu- « mi » (T. II, p. 291). Altrove (*Ep.* 1057, p. 501) gli mostra che nulla vagliono feste dove i cittadini sono condotti gemendo e per paura. E « tal è la natura « de' Cristiani, che se gli eccìti colle buone, ti dareb- « bero penne di lupo e latte di galline; se adopri « i maltrattamenti, la disperazione li mette fuor di « sè, e non è possibile trarli tampoco alle cose più « semplici ».

(4) AMMIANO, XXII. 12.

(5) TEODORETO, III. 16. Anche co' suoi più intimi ragiona di queste materie con una serietà che si direbbe convinzione. Ad Oribaso suo confidente espone un sogno, nunzio dell'avvenire. A Massimo scrive: « Giove, il Sole, Minerva, e tutti gli Dei e le Dee « sono testimonj del vivo terrore in cui io stava per « te; consultavo i numi, o piuttosto li facevo consul- « tare, non sentendomi forze di vedere nè di udire « quel che ti poteva succedere ». Vero è che noi abbiam prosatori del 500 e verseggiatori dell'800 che parlano dello stesso tenore.

mandando ai sacerdoti di esser buoni, e d'imitare quei cani di Galilei. « Mentre i pontefici non si pigliano pensiero de' poveri, cotesti abbominevoli Galilei « che conobbero la pecca, si drizzarono ad esercizj di carità, e stabilirono e fortificarono i loro perniciosi errori con queste prove d'apparente bontà. Da ciò le « loro agapi, i banchetti ospitali, le mense disposte ai poveri, cose ordinarie fra « loro, e medianti le quali cominciarono o proseguono a recare i fedeli allo « sprezzo degli Dei ed all'empietà » (1).

Stupenda confessione!

Talvolta è vero ch'egli tentava denigrare le virtù cristiane, supponendovi malvagi fini, siccome quando vorrebbe insinuare che la loro cura di raccogliere i bambini nascesse da avara brama di venderli schiavi in paesi stranieri (sofista! non rammentava, che da imperatore avrebbe dovuto punirli non deriderli se n'era convinto): ma più spesso cercava s'imitassero coloro che vilipendeva; prometteva di voler assistere gl'indigenti, stabilire ospedali pei poveri, senza distinzione di patria nè di credenza; il che se avesse effettuato, avrebbe porto un'altra prova dell'efficacia della verità anche sopra coloro che si ostinano contro la sua luce.

Così dagli insensati Galilei desume il tipo de' pontefici allorchè comanda che « nello sceglierli abbiasi speciale riguardo alla virtù e alla filantropia, non escludendoli perchè poveri e di bassa nazione; si distinguano per incontaminati costumi; preghino gli Dei tre o almeno due volte il giorno; non lascino trascorrere un dì nè una notte senza sagrifizj, nè notte alcuna senza lustrazioni; nei trenta giorni festivi non rimangano in casa nè vadano nel foro, se non fosse per patrocinare innocenti, ma durino continuo nei tempj; abitualmente vestano positivo, ma nel tempio magnificamente; soccorrano ogni bisognoso; non bazzichino il teatro, nè attori, o cocchieri, o ballerini; non accettino pranzi che da persone morigerate; nel parlare e negli scritti sieno gravi; non leggano libri cattivi, come sarebbero d'Archiloco e d'Ipponatto; studiino la storia non le favole; de' sistemi filosofici preferiscano quelli che collocano gli Dii innanzi a tutto, come fanno Platone, Aristotele, Crisippo, Zenone; e in questi medesimi prescelgano ciò che reca a pietà » (2).

(1) *Ep.* XLVIII.

(2) Vedi l' *Ep.* XLIX, e nelle sue opere (Lipsia 1696 in fol. ediz. dello Spanheim) p. 300-303.

Ad Arsacio pontefice di Galazia.

« Chi mai testè avrebbe osato promettersi un cangiamento sì pronto e meraviglioso? Ma crederemo che l'opera sia compita, e non penseremo ai mezzi coi quali l'empietà acquistò credito nel mondo, vo' dire l' ospitalità, la cura di sepellire i morti, una vita in apparenza regolata? E' simulano tutte le virtù, a noi sta il praticarle veramente.

« Non basta tu sia irreprovevole; tali devono essere tutti i sacerdoti di Galazia. Adopera persuasioni e minaccie per obbligarli a vivere conforme al loro stato: gli escludi dalle funzioni del sacerdozio se essi, le donne loro, i figliuoli ed i famigli non sono fedeli nel servigio degli Dei. Avvisali che un sagrificatore non dee comparir a teatro, nè bere nelle bettole, nè esercitar arte vile e disonorevole. Onora quelli che t'obbediranno, gli altri discaccia. Poni in ciascuna città ospedali ove possano praticare i doveri dell'umanità verso i poveri, di qualunque religione sieno. Per fornire de' fondi necessarj, ho ordinato che la Galazia vi dia ciascuno anno trentamila misure di frumento e sessantamila sestieri di vino, di cui un quinto voglio che vada ai poveri che servono i sacerdoti, e il resto si distribuisca agli stranieri e mendicanti. E non vergogna che nessun Giudeo viva d'accatto, e che gli empi Galilei, oltre i loro poveri, nodriscano anche i nostri, che noi lasciamo mancar del necessario. Insegna agli Elleni di contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano agli Dei le primizie dei frutti. Avvezzali a queste buone opere, e gl'informa come noi pei primi le praticammo, siccome attesta Omero, il quale ad Eumeo nel ricevere Ulisse fa dire: *O straniero, io non dovrei trattare indegnamente l'ospite, sebbene peggior di te; tutti gli ospiti e i poveri sono inviati da Giove: il dono mio è piccolo, ma caro.* (Ὀδυσσ. Ξ. 48).

« Non soffriamo che questa nuova gente ci usurpi la gloria nostra, nè che, coll'imitare virtù, di cui fra noi abbiam l'originale e il tipo, coprano d'obbrobrio la nostra negligenza ed umanità; o piuttosto non tradiamo la nostra religione, non disonoriamo il culto degli Dei. Se udrò che voi adempite tutti questi doveri, sarò colmo di gioja.

« Di rado visitate i governanti, contentandovi di scriver loro: quando faranno entrata in una città, nessun sacerdote esca loro incontro. Solo quando verranno ai tempj, li ricevano nel vestibolo. Nè questi vi si facciano accompagnare da soldati, ma possa chi vuole seguirli; giacchè al primo metter piede nel tempio, diventano semplici privati, e tu solo hai diritto di comandar loro, giacchè così ordinano gli Dei. Chi si sottopone a questa legge, fa veramente mostra di re-

Gran testimonj della virtù cristiana ch'egli voleva conculcata e imitata! Ma intanto il sofista chiudeva gli occhi al progressi che il cristianesimo avea fatto fare all'equità legale; e di tante sue costituzioni inserite nel codice Teodosiano neppur una asseconda il movimento d'emancipazione del diritto naturale, si ben avviato da' suoi predecessori.

Che poi egli operasse non convinto, ma per odio al cristianesimo, il mostrò con favorire gli Ebrei. Prima li dispensò del tributo ad essi speciale, bruciandone i registri, e attribuendo quell'aggravio a suggestione de' Cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi avea con sì precise parole vaticinato la distruzione di Gerusalemme, che le ruine n'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso dell'aborrimento che gli Ebrei aveano costantemente mostrato ai numi ch'esso pretendeva ripristinare, e fra' quali contentavasi di mettere a novero il Dio grande (μέγας Θεός). Infatuatone dunque, esortò Giulio patriarca loro, *fratello venerabilissimo* (1), a rinnovare i sacrifizj: e poichè ciò non potevasi fuor di Gerusalemme, decretò sulla cima del Moria si alzasse un tempio, da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il santo sepolcro; e attorno vi si raccogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell'imperatore, non meno valente nel poetare che nell'amministrazione, fu spedito a compier l'opera, per cui l'entusiasmo di' patria e di religione, i cantici e la spada s'accordassero a far fronte a' Galilei. La gente ebrea lo secondò coll'impeto e colla liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria: eppure l'opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme s'aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'acqua o magazzini del grano. Nei tre secoli dacchè la città santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gas infiammabile, che al primo giungervi degli operai colle torchie, divampò, e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta: meraviglia per gli idolatri, miracolo pei Cristiani (2), per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà.

In tali opere e ne' sagrifizj, Giuliano deviava dalla parsimonia tutt'altrove introdotta; e rari uccelli e fin cento bovi al giorno propiziavano le sorde divinità; e largizioni veramente regie dotavano i santuarj, sopravissuti all'indifferenza dei Gentili ed allo zelo dei Cristiani. Che gioja per lui quando i soldati esercitavano l'appetito sopra le vittime scannate agli Dei, e s'ubriacavano col sacro vino (3)! poi nei giorni solenni, mentre passavangli davanti in rassegna,

ligione: gli altri che non vogliono un momento deporre il fasto e la grandezza, sono superbi, pieni di pazza vanità.

« Io son disposto a soccorrere quei di Pessinunte, purchè essi rendansi propizia la Madre degli Dei: se la trascurano, non solo saranno colpevoli ma anche, mi rincresce il dirlo, incorreranno nella mia indignazione. *Io non debbo giovare chi è odioso agli Dei beati.* (Οδυσσ. K. 74). Farai dunque intender loro che, se vogliono ch'io gli assista, devono tutti insieme invocar la Madre degli Dei ».

(1) *Ep.* XXV.

(2) Noi diamo la spiegazione naturale: ma i Padri d'accordo vi scorgono un portento, avvalorato da molt'altri concomitanti.

« Giuliano si era prefisso di dar la mentita a quell'oracolo di G. C.: *Cielo e terra passeranno, ma non le mie parole*, e si vantava di ridurre ben presto al nulla questo dogma del cristianesimo. L'uomo che slanciava così insolenti minaccie, ora dov'è? dov'è mai? Morto: più nol cercate fra i viventi, ma nell'inferno dov'è incatenato ad eterni supplizj, mentre Cristo che ha fatto la predizione, regna nell'alto de' cieli, assiso alla destra di Dio suo padre. Dove andarono a finire le bestemmie dell'orgoglioso imperatore? Che è divenuta la sacrilega sua lingua? più non è che polvere e cenere, disputata dai vermi; mentre l'oracolo di Cristo, giustificato dall'evento, dalla fedele sua esecuzione, riceve uno splendore simile a quello d'una colonna del più ricco metallo ». GIOVANNI GRISOST. *Di san Babila.*

Sant'Ambrogio e san Gregorio Nazianzeno asseriscono il fatto, vivi quelli che poteano averlo veduto. Ammiano Marcellino, pagano e militare, dice (XXIII. 1): *Cum itaque rei fortiter instaret Alipius, juvaretque provinciæ rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquot operantibus, inaccessum; hocque modo elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.*

(3) Se ne congratula Giuliano nell' *Ep.* XXXVIII, e se ne duole Ammiano XXII. 12.

largheggiava con chiunque gettasse sull'ara alcuni grani d'incenso. Molti rimasero ingannati dalla semplicità di quest'atto; poi come lo conobbero colpevole, corsero a furia al palazzo, gettando l'oro ricevuto, e gridandosi cristiani: del che cruccioso, l'imperatore ordinò fossero decollati; e già avviavansi contenti al supplizio disputando a chi prima, quand'esso li graziò, ripetendo non voler dare a costoro la gloria del martirio.

Questa frase, che avea spesso in bocca, non toglieva che alla dotta persecuzione accoppiasse la tirannica. Ordinò che i Cristiani riparassero i tempj degli Dei, dal loro zelo demoliti, e vi si restituissero i terreni confiscati; e attesochè per lo più su quelli eransi fabbricate nuove chiese, conveniva abbatterle. E non permettendo la religione ai Cristiani di rifabbricare i tempj profani, venivano trattati siccome i debitori insolvibili, carcerati al modo romano, e malmenati da magistrati che colla arbitraria severità sapevano di gratificarsi l'augusto. Marco, vescovo d'Aretusa, negando ogni compenso pei delubri da lui distrutti, ed essendo povero affatto, fu preso, flagellato, e sveltagli la barba, nudo il corpo, unto di miele, sospeso fra terra e cielo in una rete, esposto al sole ed agli insetti. Era quel desso che avea sottratto agli assassini Giuliano fanciullo.

Ai pontefici profani trasferì l'amministrazione dei beni assegnati da Costantino e da' suoi figli pel culto; confuse i sacerdoti cristiani coll'infimo volgo; attese a spogliare i fedeli d'ogni onore e vantaggio temporale, e non dissimulava l'intenzione di adoperar cogli ostinati una *salutare* violenza (1).

A Dafni, troppo famosa per oscene magnificenze, aveano i nostri ribenedetto il bosco di Apollo col trasferirvi le ossa del santo vescovo d'Antiochia, Babila, attorno al quale i fedeli desideravano farsi sepellire. Giuliano, intento a purgare la profanazione che avea fatto ammutolirne l'oracolo, ordinò fossero levate quelle reliquie: ma la notte stessa il tempio di Dafne e il colosso di Apollo andarono in fiamme. I Cristiani gridarono al miracolo, Giuliano al delitto; e pensando meno a verificarlo che a punirlo (2), fece chiudere la cattedrale d'Antiochia, confiscarne i beni, mettere al tormento molti ecclesiastici, uno anche decapitare.

Vero è che Giuliano disapprovava gli atti di rigore de' suoi ministri, ma non li reprimeva, talvolta anzi li premiava; nel *Misopogon* applaudisce alle città devote di Siria, le quali al primo segnale distrussero i sepolcri de' Galilei, blandamente appuntandole d'avere per zelo trasceso la raccomandata moderazione. Ciò ch'egli qui accenna ed attenua, è esposto e forse esagerato dagli scrittori ecclesiastici, narrando come i Pagani, imbaldanziti dell'istantaneo trionfo, menassero a strazio i più fedeli, e i corpi strascinati per le vie fossero punzecchiati cogli spiedi dai cucinieri e colle rocche dalle donne; indi le viscere di sacerdoti e di vergini mescolate all'avena fossero esibite ai majali; altri immolati sull'are dei vendicati numi (3).

Sapete quando Giuliano accorreva alla punizione? quando i tumulti fossero eccitati da Cristiani, caso frequente pel ritorno dei tanti settarj. Così in Edessa, avendo i seguaci di Ario insultato a quei di Valentino, ordinò fossero confiscati i beni della Chiesa, e il danaro distribuito ai soldati. Poi al danno aggiungendo l'ironia, diceva: *I Galilei debbono sapermi grado, poichè la stupenda loro legge promette ai poveri il regno dei cieli; ond'essi potranno, mia mercè,*

(1) *Ep.* XLII, Ἀκοντας ἰᾶσθαι, medicar contro voglia.

(2) Ammiano dice che *levissimus rumor* attribuiva la colpa ai Cristiani (XXII 13); Giuliano stesso non osa affermarlo, benchè scaltramente l'insinui nel *Misopogon* p 361.

(3) Gregorio Nazianzeno, violentissimo contro Giuliano. Accordasi per altro in ciò con Sozomene (V 9) testimonio originale, e con Filostorgio VII. 4.

più dritti e scarchi camminare alla virtù e alla salute (1). Al contrario, allorchè in Alessandria fu dai Pagani trucidato il vescovo Giorgio di Cappadocia, Giuliano limitossi a blande minaccie, miste a proteste di stima; e quasi a scusarli riepiloga i misfatti, com'esso dice, con cui quel vescovo avea provocato tale vendetta; e pur professando il dover suo di punire i tumulti, perdona in riguardo al fondatore della loro città, e al dio Scrapide (2). Imparzialità di filosofo! sincerità di devoto!

Questo Giorgio, che poi trasformato al tempo delle crociate venne in tanta celebrità qual patrono della cavalleria, aveva trasceso in riprovevoli atti, e contraddetto perpetuamente a sant'Atanasio. Scontata ch'egli ebbe la colpa col martirio, Atanasio tornò alla sua sede, da quella regolando con prudente zelo le chiese scompigliate. Era conseguente che di particolare odio l'onorasse Giuliano, il quale, seguendo a violare coi fatti la tolleranza proclamata a parole, cominciò a dire che il revocare i Galilei dall'esiglio non significava dovessero mettersi a capo delle chiese; e si meravigliò che un tal reo com'era Atanasio, insultasse la maestà delle leggi rientrando alla sua sede senza imperiale licenza, ed osando persino battezzare illustri donne greche. Lo sbandì pertanto di città, dicendosi indotto dall'universale desiderio: ma poichè lo smentirono le sollecitazioni di tutto il popolo, più s'incalorì nello sdegno, il volle sconfinato da tutto l'Egitto, e lagnandosi col prefetto di questo paese perchè lento a' suoi cenni, non dissimula il desiderio di vederlo trascorrere in rigore, e desiderava che tutto il veleno de' Galilei si trovasse ristretto nella sola persona d'Atanasio, per sterminarlo di un sol colpo.

La tolleranza pertanto di Giuliano era quella di tutti i tiranni, clementi finchè nessuno si oppone. Ma una Chiesa avvezza a quarant'anni di dominio, spiegava più sicura la costanza di cui già avea fatto mostra quand'era scarsa e dominata: che se alle prime persecuzioni avevano i Cristiani chinato la fronte, obbedendo alle potestà superiori anche ribalde, ora, sentendosi divenuti un popolo, capivano di non essere obbligati a sopportare l'ingiustizia peggiore, quella che violenta le coscienze. Adunque in varie parti abbatterono i rialzati altari, i riaperti delubri; alto sonavano i lamenti contro l'usurpazione dei beni, mutati dalle chiese agl' idoli. Giuliano, indispettito della resistenza, puniva i contumaci: e i Cristiani veneravano le vittime sue come martiri, e la presunzione d' innocenza faceva accompagnare di non dissimulato compatimento il supplizio anche di quelli che per avventura l'aveano coll'esorbitante opposizione meritato; solito e naturale effetto delle inique procedure. Anzi, temendo che Giuliano non s'ardisse a peggio, accingevansi i Cristiani ad una resistenza che poteva travolgere l' Impero in una guerra civile. I casi la impedirono (3).

(1) *Ep.* XLIII.

(2) *Ep.* X

(3) « Giuliano col cieco suo odio contro il cristianesimo, collo spirito duro e beffardo, colla robusta volontà che lo rese generale e conquistatore, malgrado l'inclinazione sua per gli studj e pel filosofico riposo, offre molte somiglianze con Federico di Prussia. Queste due anime erano state gittate nel medesimo stampo, e sola forse la differenza di tempo costituisce il contrasto che si mesce alle tante loro analogie. Nati entrambi presso il trono, ebbero a sopportare una gioventù piena d'impacci, di pericoli, e minacciata dalla dura tirannia de' prossimi loro. Giuliano fu chiuso in un chiostro, Federigo in una fortezza: uno temè le crudeltà dello zio Costanzo, l'altro la collera di un padre implacabile: entrambi furono preservati pel bisogno che il trono aveva d'un erede; entrambi passarono questo tempo di dura prova nella filosofia e nelle lettere, applicandosi appunto agli studj che ad essi erano più interdetti. Uno allevato per forza nel cristianesimo, divorava in segreto le opere de' sofisti pagani: l'altro minacciato da un padre che avrebbe volentieri bruciato tutti i libri, riceveva furtivamente le opere de' più arditi scrittori del secolo XVIII. Federico nei torrioni di Spandau animavasi leggendo Voltaire, come Giuliano nella chiesa di Antiochia studiando il sofista pagano Libanio. Questo sforzo egualmente provato, non fece che egualmente eccitare due spiriti vivi e pieni di vigore; ed eccitarvi odio per le opinioni lor comandate, fanatismo per le negate. Ma la filosofia di Giuliano improntata della

CAPITOLO OTTAVO.

Giuliano e Gioviano.

Se questa dotta persecuzione gli attirò l'odio dei Cristiani, Giuliano però possedeva molte delle qualità che in principe son a desiderare. In trono non mutò le abitudini; semplice nel vestire e nei piaceri, attento ai gravi obblighi di re, dava udienza ogni giorno agli ambasciadori ed ai privati, prendendo istantanea deliberazione sovra le suppliche; scriveva lettere pubbliche e trattati filosofici; le caste notti usurpava al riposo per darle agli affari; nè ai giuochi del circo, passione esorbitante de' suoi predecessori, recava la sua noja se non quando il rito l'obbligasse.

Con tali inclinazioni come dovea sapergli strano il lusso della Corte bisantina! Volendo radersi, gli si presenta un uffiziale in magnifico addobbo, ond'egli: *Ho chiesto un barbiere, non un appaltator delle finanze (rationalem)*; e seppe che costui, oltre lauto stipendio e grossi incerti, riceveva la razione di venti schiavi ed altrettanti cavalli, e che « mille cuochi, non minor numero di tonsori, maggiore di coppieri, sciami di serventi alle tavole, eunuchi più che d'estate le mosche in un ovile (1) » empivano i palagi arricchiti di fino marmo e d'oro massiccio; alle cui voluttà porgevano alimento pesci e uccelli di contrade remote.

Mentre in ciò si spendeva più che nel mantenere le legioni, la turba de' favoriti, volendo emulare il fasto regio, vendeva gl' impieghi, e n'inventava di nuovi in cui si occupassero a far nulla le braccia tolte alle arti.

Il principe filosofo, avvezzo a un gretto mantello, dormire sul pavimento e versare tra la semplicità grossiera di Parigi, ne fu stomacato; ma precipitoso nelle innovazioni, abolì le cariche di Corte, e quella dei Curiosi che rapportavano da tutto l'Impero; il che ridusse d' un tratto all' ozio gli opulenti, alla mendicità gli innumeri famigli.

Contro chi aveva abusato dell' autorità sotto Costanzo, eresse a Calcedonia un tribunal speciale, arbitro di pronunziare le sentenze ed eseguirle senza aspetto nè dilazione. Con Sallustio, prefetto d' Oriente, e col facondo Mammertino v'ebbero parte i quattro generali Nevitta, Agilone, Giovino, Arbezione; l' ultimo dei quali, forse meglio istrutto nelle intenzioni del signor suo, circondava d' armati il tribunale, e dove le imputazioni non bastassero alla condanna, la faceva chiedere dalle tumultuanti legioni. L' eunuco Eusebio, Paolo, Apodemio, parvero degni del

superstizione del suo tempo, fu austera e mistica; quella di Federico ebbe la licenza e lo scetticismo del suo: Giuliano ebbe i costumi puri e la testa esaltata; Federico i costumi corrotti e il cuor duro.

La filosofia di questo e di quello, venendo in parte dal loro orgoglio, non li difese dalle vanità. Giuliano posto a capo d'un esercito, col suo portamento negletto, l'attitudine pensierosa, le dita sporche d'inchiostro, parve sulle prime un sofista fuor di luogo; Federico divenuto re, senza aver dimenticato le sue lezioni di filosofia epicurea, alla prima battaglia fuggì. Ma ben tosto Giuliano e Federico divennero grandi generali, fecero ammirare il lor coraggio, e s'acquistarono i cuori de' soldati.

Qui cessa la somiglianza. L'uno durò poco, mietuto in mezzo alla carriera, dopo diciotto mesi di regno; mentre Federigo compì tutto il corso, terminò i disegni suoi, e godette la sua gloria. Non si può dire che cosa avrebbe tentato Giuliano coll'armi e colle leggi: pure è a notare ch' egli era in contrasto col suo secolo, che la sua filosofia era retrograda e sterile, mentre quella di Federigo, malgrado i suoi errori, legavasi al progresso sociale, e non escludeva la libertà, senza però volerla. Giuliano fu persecutore, sebben generoso; Federico tollerante perchè scettico. Giuliano colla vittoria d' un momento e con un tentativo insensato precipitò la ruina dell' antico culto e delle opinioni antiche; Federigo creò una durevole potenza ». VILLEMAIN.

(1) Μαγείρους χιλίους, κουρέας δὲ οὐκ ἐλάττους, οἰνοχόους δὲ πλείους, σμήνη τραπεζοποιῶν, εὐνούχους ὑπὲρ τὰς μυίας παρὰ τοῖς ποιμέσιν ἐν ἦρι. LIBANIO.

fuoco che subirono; ma Orsolo tesoriere dell'Impero, non d'altro era reo che di aver beneficato Giuliano soccorrendolo a proprio pericolo: molti altri toccarono la morte, la confisca, l'esiglio, compianti fin da quelli cui prima avevano tiranneggiati. Contro i restanti levavano infiniti lamenti gli Egiziani, reclamando i doni ad essi fatti; e Giuliano per acchetarli gli aggiorna a Calcedonia, dove egli in persona farà ragione. In folla navigano a quella volta; ma quivi i marinai avevano ordine di non tragittare verun Egiziano, onde rimasero sul lido asiatico a spender tempo, danaro e pazienza, finchè s'accorsero della beffa.

Giuliano si mostrò mite con quelli che tramavano contro di lui; eppure mandò a morte un garzone, che con un pugno di pari suoi aveva pensato rovesciare l'Impero. Professandosi avverso all'orientale despotismo, ricusò il titolo di signore, mostrò rispetto ai consoli, e pensava anche rinunziare alla corona, se non l'avesse distolto una rivelazione degli Dei.

Comunicò al senato di Costantinopoli i privilegi del romano, che si finse passato per metà in Oriente; obbligò il clero alle funzioni municipali da cui lo avevano dispensato i suoi predecessori; eguagliò la distribuzione dei tributi, migliorò la condizione delle città col ravvivarne le curie che ne erano l'anima (1); l'ebbero benefattore Atene e le altre dell'Epiro e del Peloponneso, per rimembranza dei grandi loro cittadini (2).

Ripigliando uffizj dimenticati dagli augusti, sovente aringava, massime nel senato, per far pompa dell'eloquenza, da lui tanto studiata: più spesso sedeva ne'giudizj come a dovere o come a divertimento, spassandosi a sventare i cavilli degli avvocati; ma talora assumendo un calore ed una passione, affatto disdicente a giudici, empiva l'aula di schiamazzo, e una volta, stomacato dalla zotichezza di certi villani venuti a supplicarlo, li prese a pugni e calci.

Non pago della gloria d'Antonino, aspirava pure a quella d'Alessandro. In Occidente parevagli aver rimosso ogni timore de'Franchi, degli Alemanni, dei Goti; restava l'impero de'Persi, sempre minaccioso, e contro cui, in trecento anni di guerra, i Romani non aveano ancor potuto stabilmente acquistare pur una provincia della Mesopotamia o dell'Assiria.

Persia

Ormisda I

Ivi a Sapore I che fe prigione Valeriano, successe il figlio Ormus I, dagli 269 Orientali soprannominato il Liberale (*al-Horri*), amico del sapere, e assennato quanto il mostra questo suo detto: *I re son come il fuoco, che ad una certa distanza riscalda, vicino abbrucia.* Avendogli il governatore d'una provincia confinante coll'India, esibito di comprar diamanti per centomila monete d'oro, rispose non volerne; e soggiungendo quegli che poteasi guadagnare il cento per cento, replicò: *Cento o mille, non mi tentare: s'io divengo mercante, chi farà il re? e che sarà de'negozianti persiani s'io adopro i miei tesori a toglier i guadagni ch'e' potrebbero fare?*

Varane I succedutogli, uccise Manete favorito da suo padre, che colla sua 273 eresia eccitava a turbamento il paese, e diceva: *L'umanità non può definirsi, perchè tutte le altre virtù vi sono comprese.*

Assassinato in una sommossa, gli succede un altro Varane, l'Ingiusto (*Baha-276 ram al-Kalef*), cui le rimostranze de'Magi mutarono da pessimo in ottimo. Guerreggiò contro l'imperatore Caro; e dopo diciassette anni di regno ebbe successore 294 il figlio Narsete. Ambizioso quanto il fondatore di quella monarchia, sperò dila-

(1) Ἡ τῆς βουλῆς ἰσχὺς ψυχὴ πόλεώς ἐστιν Libanio, *Or. parent.* c. 71.

(2) I suoi meriti sono confessati dal cristiano Prudenzio, *Apoth* 450:

Ductor fortissimus armis,
Conditor et legum celeberrimus, ore manuque
Consultor patriæ: sed non consultor habendæ
Religionis, amans trecentum millia divum,
Perfidus ille Deo, sed non et perfidus orbi.

tar le conquiste mercè la divisione de' Romani; ma Galerio, dapprima sconfitto, lo rivinse e obbligò a cedere cinque provincie. Ormus II favorì la giustizia e il commercio, fabbricando per questo nella Caramania una città del suo nome, che però colle ricchezze allettò i Barbari circostanti alla preda, sicchè i suoi abitatori si trasferirono sull'isola vicina che è quella d'Ormus, importante stabilimento de' Portoghesi. 303

Gli succedette Sapore II, che vedemmo con tanto valore portar guerra ai Romani: ma allorchè, fidato nell'indole mite di Giuliano, mandò per pace, questi rispose non poter concederla fra i rottami e il fumo delle città distrutte, ben presto verrebbe in persona alla corte dei Sassanidi. 310

Accintosi a metter in atto la minaccia, otto mesi dopo morto Costanzo, Giuliano trovossi con formidabile esercito ad Antiochia, consumando l'inverno a ristabilire l'idolatria e saldar la disciplina. Ma Antiochia, città amica dei divertimenti, eppure salda alla religione di cui primamente ivi era sonato il nome, sprezzava Giuliano come zotico, l'aborriva come apostato. Avendo gli scarsi ricolti prodotto carestia, e il monopolio cresciutala, Giuliano ricorse al rozzo e pericoloso spediente di tassare il grano ad un prezzo, cui scendeva appena nella maggior abbondanza; e per incoraggiare coll'esempio, ne spedì sul mercato ventiducmila misure tirate da Gerapoli, dalla Calcide e dall'Egitto. Danarosi incettatori l'accaparrarono all'istante, e Giuliano vantandosi del bel rimedio, più non ascoltava i lamenti del popolo, peggio che mai aggravato: anzi avendo i ducento senatori d'Antiochia esposto il bisogno con istanza, li gettò prigioni. È vero che prima di sera li rinviò, ma l'oltraggio era già fatto, e l'opposizione manifestavasi o ne'concilj o nelle canzoni popolari, facendosi cronache e riso d'ogni atto o motto dell'imperatore, dalla religione sua fino alla sua barba, chiamandolo vittimario e beccajo anzichè principe, affettato nel portamento, e che, bassotto come era, sforzavasi d'allargar le spalle e camminare maestoso, per somigliarsi agl'eroi d'Omero. Giuliano, nè sapendo prendere in pazienza, nè volendo punire insulti da lui provocati, scese a combattere a pari armi; e nel *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, voltò egli stesso in celia i proprj difetti, per satireggiare l'effeminato vivere degli Antiocheni; poi abbandonò la sprezzante città, lasciandola a governo d'un ribaldo turbolento.

Apertasi la primavera, si mosse; e a vicenda consolato ed afflitto dagli oracoli ben o male risposti, e dal trovar in fiore o in declino il culto de' suoi numi, giunse a Gerapoli, convegno delle forze. Armava egli il più florido esercito che mai si fosse mosso contro Persia; sessantacinquemila soldati cerniti fra i veterani delle varie provincie, romani o barbari; oltre un corpo di Sciti ausiliarj, e molte tribù di Arabi, ingorde del soldo e della preda: millecento navi per l'Eufrate tenevano provisto l'esercito, cinquanta galee armate il fiancheggiavano, e molte barche piatte potevano facilmente congiungersi in ponte. Il seguivano uffiziali persi, pratici del terreno e delle armi nemiche, e principale tra essi Ormisda, sangue dei Sassanidi, costretto a rifuggire alla corte di Costantino, ove eccitò compassione, poi stima, e fatto cristiano, veniva a mostrare alla patria quanto sia pericoloso un disertore. 363

Ai popoli che gli si offrivano, Giuliano rispose superbamente, che Roma soccorreva gli alleati, non abbisognava di soccorsi: ai Saracini che lamentavansi come defraudati della pensione ricevuta dai precedenti imperatori, disse che un principe guerriero ha ferro, non oro; superbia intempestiva che molti gli alienò.

Al ben concertato suo disegno doveva offrire valido appoggio l'Armenia. Questa, nel lungo dominio di Tiridate II fatta cristiana, collegossi all'Impero non solo per politica, ma anche per religione. Morto però quel principe dopo cinquan- 259-314

Armenia

tasei anni di regno, Cosroe erede suo fu cacciato, cacciati i Cristiani, e due governatori, sostenuti dalle fiere tribù degli Albani e da Sapore, usurparono il comando supremo, finchè dopo tre anni, Antioco, uffiziale del palazzo imperiale, ripose Cosroe sul trono avito, e l'assodò col perdono e coll'oblio. Svigorito però di corpo e d'animo, Cosroe comprò un'indecorosa sicurezza col cedere a Sapore la fertile Antropatene, oltre un annuo tributo. Ancor più debole mostravasi allora Arsace Tirano. Beneficato da Costanzo, e devoto alla religione, per conseguenza avverso a Giuliano, come questi l'irritò col trattarlo da schiavo e nemico degli Dei, segretamente gli scavò la fossa.

Giuliano, proceduto con marcia artifiziosa (1), passò il fiume Cabora, influente dell'Eufrate, ove a Circesio separa i due Imperi; e rotto il ponte per imporre la necessità di vincere, e cresciuto il coraggio de' soldati con un discorso e con centrenta monete d'argento ciascuno, per la via tenuta da Ciro il Giovane nella spedizione descrittaci da Senofonte, s'avanzò al lembo del deserto, iudi fra i pericoli di questo. Molestavangli continuamente la marcia il surena persiano e Malek Rodosace, emiro della tribù di Gassan, famoso ladrone, i quali intercettando i viveri, bezzicavano i distaccamenti e il retroguardo. Giunto nell'Assiria, Giuliano la abbandonò agli orrori della guerra; del che si vendicarono i natii rompendo i mille canali che solcano il lor paese, e rendendolo un impraticabile pantano. Gran pena durarono le legioni a sfangarsene; pure procedettero, vinsero la resistenza di Perisabor o Anbar, città fortissima che fu ridotta in cenere, campando solo di tanto popolo duemilacinquecento persone: a pari strazio mandarono l'inespugnabile Maogamalca, il cui governatore, arresosi a patto della vita, fu ucciso col pretesto d'ingiurie dette al principe Ormisda, odiato come traditore della patria.

A tre palazzi reali nelle vicinanze di Ctesifonte venne fitto il fuoco, guastandone gli stupendi giardini, e offrendo alla caccia de' soldati le molte fiere accolte nei serragli. Qual meraviglia se Giuliano era da' natii figurato come un leone furibondo, alitante fiamme? (2) Il quale coll'ardor d'un eroe sosteneva i duri pericoli della marcia, dell'assalto, del campo, interdicendosi le voluttà che gli offrivano i sorpresi serragli orientali (3).

Battuta la marciata sopra Ctesifonte, accampò fra le ruine di Seleucia (4), d'onde improvvisissimo varcato il Tigri, assalse l'esercito nemico, e l'inseguì fin sotto alla città, rubandone il campo. Pure fra i sagrifizj ond'egli ringraziava il dio della guerra, terribili pronostici lo sgomentavano. La diserzione delle truppe ausiliari del re d'Armenia tagliò fuori i corpi che d'altra parte dovevano raggiungerlo, ond'ebbe per disperata la presa di Ctesifonte, a cui tre espugnazioni ante-

(1) La descrive egli stesso in una lettera al sofista Libanio: « Al senato di Berea feci una parlatina sulla religione, che mi acquistò le lodi di « tutti, e quasi nessuno converti, non facendo effetto che su quelli che già prima erano reputati « pensar bene... Batna, cittadina greca in tutto « fuorchè nel nome, venera Giove e Apollo per « divinità tutelari. Ne' contorni respirammo l'odor « dell'incenso, fumante da tutte parti. Io esultai « di questo zelo, ma mi parve troppo incalzante, « troppo rumoroso, poco conforme alla pietà: gli « atti religiosi vogliono più raccoglimento; quelli « che conducono le vittime e portano le cose ne« cessarie al sacrifizio devono camminar posato, « nè d'altro occuparsi che di quel che fanno. Pre« sto però sarà rimediato a tale abuso ».

(2) Ὑπὲρ τῆς Ἰουλιανοῦ τιμωρίας. LIBAN. c. 13.

(3) I panegiristi del secolo passato, esaltando la castità di Giuliano sulla fede di Mammertino, il quale, nel *Panegirico* XI, dice che il suo letto era casto come d'una Vestale, dimenticano che l'asserzione contraria del Grisostomo *(In gent.)* e del Nazianzeno (*Orat.* IV) è confermata da Ammiano, il quale lo deride del menarsi dietro un impaccio di femmine (lib. XXII). Inoltre sappiamo che da Elena moglie sua ebbe un sol figlio, soffocato dalla levatrice per ordine dell'imperatrice Eusebia (AMMIANO XVI): eppure Giuliano in una lettera scritta tre anni dopo morta Elena (363) parla de' suoi figli *(Ep.* XIV); Codino, nelle *Antichità costantinopolitane*, cita statue erette a Giuliano e suoi figli.

(4) Le operazioni di quella guerra sono a minuto raccontate da Ammiano colla passione di un soldato e la verità d'un testimonio oculare.

riori avevano insegnato i modi di difesa. Sapore che non s' era atteso a tanta sollecitudine, non trovavasi raccolte ancora le truppe che i varj satrapi dovevano menargli; talchè desolato della tocca umiliazione, prostravasi sul terreno scarmigliato e sparso di cenere, e mandò a supplicare Ormisda di interporsi per la pace; ma Giuliano rifiutò, troppo memore che Alessandro avea fatto altrettanto con Dario, e troppo fidente ne' vaticinj di Massimo. Un Persiano, assunto per amor di patria il pericoloso uffizio d'ingannarlo, l'indusse a raggiungere l'esercito di Sapore nelle provincie interiori, distruggendo colle fiamme i magazzini e la flotta, per più di cinquecento miglia portata fra tante fatiche, senz'altro serbare che una dozzina di navi onde costruire i ponti, e da vivere per venti giorni.

Seguito il perfido consiglio, Giuliano s'avanza, ma dappertutto non trova che solitudine; le ubertose campagne, i pingui villaggi sono ridotti a fumanti deserti dall'amor della patria o dagli ordini d'un despoto: ogni giorno s'assottigliano le provigioni; false guide rendono più disagiate le marcie al grave treno; e solo dopo lunghi errori fu riconosciuto il tradimento del Persiano che colla fuga erasi sottratto alla punizione. Uomini e Dei non suggerivano più ripieghi all'eroe, che se dianzi fantasticava la conquista dell'Ircania e dell'India, allora, disperato al vedersi causa di tanto pubblico disastro, dovette dar la volta verso il Tigri; e pensando alla ritirata dei Diecimila, risolse di ricoverare com' essi nel paese dei Carduchi.

Le bande che aveano bersagliato incessantemente la marcia, si raccozzarono in immenso esercito per abbarrargli la ritirata. Grossi di numero, leggeri di esercizio, a dovizia provigionati, chiudevano in mezzo i Romani, costretti a combattere marciando, impediti dalle gravi armi, e sì scarsi di cibo, che logoravasi dai soldati quanto potevasi sottrarre ai somieri. Giuliano non concedeva a se stesso nulla più che all'infimo soldato: ma la superstizione che l'avea spinto ad afferrare la corona, minacciava spezzargliela. La notte vede il genio dell'Impero, velando di gramaglie il capo e il corno dell'abbondanza, ritirarsi dalla tenda imperiale; esterrefatto, Giuliano balza all'aria aperta, quand' eccogli avanti un'ignota meteora in sembianza del dio Marte, corrucciato con esso perchè in un impeto di collera avea giurato non volergli più fare sagrifizj (1). Gli aruspici etruschi consultati lo sconsigliano dalla pugna; ma come evitarla? Al nuovo giorno intimato l'attacco, mentre imbaldanzito del primo successo insegue i Persi, questi al modo loro saettano a man salva un nembo di dardi e giavellotti, uno de' quali imbrocca Giuliano nel petto.

Morte di Giuliano — 363, 26 giug.

Portato nella tenda, fu riconosciuta mortale la ferita: ed egli riavutosi, ragionò cogli amici della morte alla maniera di Socrate, e come dolce gli venisse in quel punto l'innocenza di sua vita; compiacersi di morire da re, non per segrete cospirazioni, non per violenza di tiranno, non per languida malattia; augurare ai Romani potessero esser felici sotto un sovrano virtuoso. Esso che confortava gli amici a non piangerlo, pianse all'udire morto Anatolio; poi dissertò sulla natura dell'anima e sulla sua, che presto sarebbe ricongiunta alle stelle da cui emanava; e spirò di trentun anno e otto mesi (2).

Giuliano in vita non erasi provisto d'un successore che continuasse i suoi disegni: in morte disse non volerlo indicare per non esporre allo sdegno dei soldati l'eletto, qualora non riuscisse gradito: e non vivendo più alcuno della stirpe dominatrice, all'Impero non era indicato un padrone o dal sangue o dal grado

(1) Ammiano xxv. 2. Così Augusto negò le feste pubbliche a Nettuno dopo che la sua flotta pericolò due volte.

(2) Non credo alla elaborata dissertazione messagli in bocca da Ammiano Marcellino, spettator della sua morte; ma neppure alle tradizioni passionate di chi riferì che cadendo gridasse: *Vincesti, o Galileo*, o spirasse fra gli spasimi del rimorso.

o dai meriti. Importando però di aver un capo da opporre all'incalzante nemico, fu acclamato Gioviano, primicerio de' domestici, che vestito delle insegne augustali, ricevette li giuramento di fedeltà.

Gioviano 27 giugno

Compiva egli i trentadue anni, bello, piacevole, prode, non ambizioso, fedele cristiano senza che ciò lo togliesse alle voluttà. Sebbene la battaglia del giorno antecedente, non divisa che dalla notte, potesse considerarsi come sfavorevole ai Persi, Gioviano ordinò si ripigliasse la ritirata verso le provincie. Ma la notizia della morte di Giuliano avea rimbaldanzito i Persi, onde i Romani si trovavano stretti fra il Tigri, i nemici e la fame. Gettaronsi dunque parole di pace, e recolle nel campo il surena stesso; ma Gioviano, invece di proseguire la marcia mentre le ostilità erano sospese, e Sapore a bello studio tirava in lungo le trattative, stette consumando i pochi viveri, finchè si trovò ridotto ad accettare condizioni indecorose ma inevitabili. E furono, che i Romani rendessero le cinque provincie possedute di là del Tigri e la generosa città di Nisibe, oltre molte fortezze, salvo agli abitanti di ritirarsi; abbandonassero per sempre il re d'Armenia, e fosse tregua per trent'anni.

Nè per questo rimase sicura la ritirata, che dovette farsi sulle poche barche campate all'insano ordine di Giuliano, del cui lentissimo tragitto insofferenti, molti soldati lo tentavano sopra graticci ed otri o a cavallo: nel che, e nella continua molestia recata dagli Arabi perirono tanti, quanti in una giornata campale. Varcato il fiume, ecco nuovi danni al traversar le pianure della Mesopotamia e l'inospito deserto di settanta miglia, ove non fil d'erba o d'acqua, sicchè la fame e il disagio segnavano col cadaveri l'orribile traccia del passato esercito, finchè non si raccolse a salvamento in Nisibe.

Gli aveva preceduti nell'Impero la fama della morte di Giuliano, accolta con impeti di gioja e di dolore. I robusti preparativi, il valore del capo, gli augurj stessi e la confidenza nella romana fortuna avevano talmente nodrita la fiducia di molti, che l'ignorare nuove dell'esercito non faceva immaginar che trionfi. Allorchè dunque fu recato il vero, quei di Carre presero a sassi il malaugurato nunzio: a tutti i buoni cittadini pesava quel trattato, che inchiudeva la prima legale (1) cessione che l'Impero stipulasse, e sguarniva le frontiere. Deplorabile singolarmente fu la condizione di quei di Nisibe, costretti, dopo tanto valore e tanto patire, a scegliere fra la servitù persiana o l'esiglio. Supplicavano essi l'imperatore di lasciarli combattere ancora; che dopo sostenuta la libertà col proprio sangue, si darebbero di nuovo a Roma: ma egli non acconsentì, allegando la santità dei giuramenti, e ordinò fra tre giorni vuotassero la città. I miseri, la cui desolazione è più facile immaginare che descrivere, furono ricoverati ad Amida, che ben tosto risorse e diventò capitale della Mesopotamia. Così delle altre castella e delle cinque provincie.

Il labaro, drappellato in capo all'esercito, annunziava ripristinato il culto del vero Dio; e Gioviano mandò ai prefetti, raccogliessero i fedeli nelle chiese, e gli assicurassero di protezione.

L'idolatria, che era risorta per obbedienza o per condiscendenza a Giuliano, ricadde per sempre; volontariamente richiusi i tempj, cessate le vittime; i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio e tacquero. Libanio, vantator delle prime vittorie del suo eroe, come n'udì la fine pensò uccidersi, ma tosto gli soccorse che gli Dei lo riserbavano all'onore di pronunciarne l'orazion funebre, come fe-

(1) Aggiunsi *legale* per temperare l'asserzione dei nemici di Gioviano, massime Ammiano ed Eutropio, che dicono esser lui stato il primo a cedere un palmo di terreno al nemico. Adriano aveva abbandonato un'estensione assai maggiore; Aureliano le terre conquistate da Trajano di là del Danubio; Diocleziano l'ampia contrada confinante coll'Etiopia e l'Egitto; e già prima Tiberio le conquiste di Druso.

ce. « O sventurati agricoltori » esclamava in questa « come vi smungeranno que-
« gli stessi che devono difendervi! come la potenza dei senati sminuisce, per
« non restare che un idolo vano! Gemiti degli infelici conculcati, indarno voi ri-
« sonerete per l'aria. Respirate, o Celti; danzate, o Sciti; Sauromati, cantate il
« dio Pan, giacchè il vostro giogo è rotto, e liberi siete ». Poi seguitando, senza
riguardo al successore, s'affatica di attribuirne l'uccisione al Galilei, e mostrare
la necessità di vendicarlo. « O implacabili fati! o Dei crudeli! perchè colpire di
« sì barbara morte la gloria del mondo? come l'ingegno suo, la divina eloquen-
« za, l'ineffabile giustizia di lui non vi commossero? Un tempo fu dato ai poeti
« di supporre che la Giustizia, abbandonando la terra, volasse agli Dei: perchè
« noi pure, che oggi abbiam sugli occhi tal prova della vostra crudeltà, non po-
« tremo immaginare ch'essa abbia anche i cieli abbandonato, e in verun luogo
« più non esista? » (1)

Lusingavasi egli che il coraggio di lodar Giuliano e gli Dei lo ponesse in pericolo; ma al contrario Gioviano rispettò fin i pontefici del predecessore, e ne piace poter dire che i Cristiani non vendicarono l'arroganza e l'oppressione passata se non con un'allegrezza, eccedente per avventura i limiti della carità. Gregorio Nazianzeno recitò due orazioni, le quali, paragonate con quelle di Libanio, mostrano che da una parte e dall'altra v'aveva e passione e pregiudizj, ma spirano vigorosa eloquenza e temperati consigli. « Popoli, udite le mie parole; quanti abi-
« tate la terra, ascoltate il mio discorso: tutti vi chiamo come da un poggio si-
« tuato in mezzo al mondo, da cui deh sonasse la mia voce alle due estremità
« dell'universo!... Quegli che fu immolato, non è un re degli Amorrei, nè Og re
« di Basan, deboli principi che opprimevano la piccola terra di Giuda; sibbene
« il serpe tortuoso, l'apostata, quel peregrino ingegno, quel flagello d'Israele e
« del mondo, i cui furori lasciarono da per tutto orme profonde, la cui bocca in-
« solente osò sollevarsi contro l'Altissimo..... Ti rianima, o cenere del gran Co-
« stantino; e se nella tomba alcun senso rimane, ascolta, anima eroica, le mie
« parole. Ridestatevi alla mia voce, voi tutti che reggeste l'Impero, fedeli servi
« di Gesù. Or quanto il principe che superò la gloria di tutti i suoi antece-
« sori (2), quanto s'ingannò nella scelta del successore! Cristiano, nutriva senz'
« accorgersene il peggior nemico di Cristo, e la cieca e delusa sua beneficenza era
« profusa a chi meno fra gli uomini la meritava. Così, quanto si chiama potere
« o scienza del secolo, procede alla cieca; e quanto s'allontana dalla verità, va
« presto o tardi a infrangersi contro di essa ».

Qui mostra quanto insensato fosse il disegno di Giuliano di abbattere una religione, la cui apparente stoltezza vinse i sapienti del mondo, e fu suggellata da tanto sangue di martiri, tante virtù di solitarj, tanti miracoli, tanto spregio de' terrestri godimenti: « Non vedeva, con tanta sua perspicacia, che, se le persecu-
« zioni anteriori aveano recato tumulti passeggeri, il dominante cristianesimo
« non può ormai abbattersi che col dare una scossa a tutto l'Impero, suscitare
« spaventosi rivolgimenti, ed esporsi a calamità quali i nemici più accaniti del
« nome romano appena oserebbero figurarsi? »

Campati dal pericolo, esorta i Cristiani a mostrare esultanza non con abbellimenti di corpo e magnificenza d'abiti e feste e mangiari, ma con gioja pacata, coll'interna consolazione della purità, col lume dei santi pensieri e colla mensa spirituale; nè vogliano vendicarsi de' Gentili, ma vincerli in dolcezza; non cercando che soffrano quanto fecero soffrire, ma rimettendo il giudizio a Dio, e lasciando che il gridar del popolo nelle piazze e nei teatri li convinca che si sono

(1) *Ep.* 396.

(2) Lode sconvenientissima a Costanzo.

ingannati (1). Poi risovvenendosi degli eretici: « Perchè in questo tripudio di fa-
« miglia manca porzione del gregge? volesse Dio che tutto qui si trovasse unito!
« Non è guari che con noi essi cantavano inni puri e a Dio graditi; confusi negli
« ordini nostri, v'erano distinti dai nostri omaggi: or come si sono a un tratto
« allontanati per cantar in disparte, scevri dalle nostre adunanze? come mai l'al-
« legrezza concorde e la comunanza del trionfo non gl'inducono a venire a cele-
« brarlo con noi? La carità modera i lamenti che lo zelo potrebbe sollevare, e la
« speranza del loro ritorno molce l'asprezza dei rimproveri che vorremmo vol-
« gere ad essi. Membra inferme e sempre care, se ora vilipendono il corpo da cui
« si sono divelte, ricordiamoci che un tempo vi stavano unite » (2).

Non si dipartì da questa moderazione Gioviano, il quale rese le immunità alle chiese, al clero, alle vedove, alle vergini sacre, proibì di violentare o sedurre queste al matrimonio, richiamò i vescovi: pure non perseguitò gl'idolatri, e sebbene victasse magie e superstizioni, lasciò libero l'esercizio del politeismo. Del che lodollo Temistio in un panegirico, ove c'importa riferire questo passo, relativo ad una delle più ardue quistioni di politica e filosofia: « La premura e l'a-
« mor tuo per gli uomini si palesarono in prima nella cura di stabilire la reli-
« gione. Tu solo comprendi che i monarchi non possono obbligare in tutto i sud-
« diti; che alcune cose si sottraggono all'autorità ed alla forza, e sprezzano
« comandi e minacce. Siffatta è la virtù, e massime la pietà degli Dei e la reli-
« gione, le quali acciocchè non degenerino in pure apparenze, vuolsi che il
« principe lasci a ciascuno seguir l'impulso volontario dell'anima sua. Se tu non
« puoi fare per legge che uno t'ami contro il suo cuore, tanto meno potrai ren-
« derlo pio e religioso. Chi trema avanti ai decreti degli uomini, serve ad una
« passeggera necessità, ed il fiacco terrore che un tempo produce, un altro can-
« cella. È colpa certa il non render culto a Dio, ma noi ci lasciamo piegare dalla
« potenza, e in mutar religione più mobili dell'Euripo, ci mostriamo nei tempj,
« presso gli altari, ai sacri banchetti. Così non fai tu, divino imperatore; ma co-
« me capo attuale e perpetuo dell'Impero, per legge dichiarasti libere le cose re-
« ligiose e concernenti il culto della divinità (3), seguendo in ciò l'esempio di
« Dio che, dando a tutti gli uomini un'inclinazione naturale per la religione, la-
« sciò all'arbitrio di ciascuno la maniera d'onorarlo. Chi v'intromette la forza,
« rapisce un diritto, da Dio medesimo concesso. Le leggi di Ceope e di Cambise
« durarono appena quanto loro; la sanzione di Dio e la tua staranno eterne, sic-
« chè ognuno possa liberamente scegliere la via che gli conviene per giunger alla
« pietà. Nè confische, nè supplizj, nè fuoco distrussero questo diritto, giacchè i
« corpi nostri sono in tuo arbitrio e puoi ucciderli, ma l'anime volerebbero fuori,
« portando libera la coscienza, qualunque confessione ci fosse strappata dalle
« labbra..... Siffatta legge non è di minor peso che il trattato coi Persiani: que-
« sto ci fece vivere in pace coi Barbari; quella, fra noi senza tumulti e dissen-
« sioni » (4).

Applaudire alla tolleranza è dei deboli; nè al fatto parver mal i Gentili disposti a morire per far fede di loro credenze: però queste parole smentiscono le persecuzioni di cui alcuni accusano Gioviano. Circondato dai vescovi delle varie sette, premurosi di trarlo dalla loro, egli si chiarì pei Cattolici, onorando Atanasio, che settagenario uscì dalle latebre per risalire sulla sua sede, e venuto a trovare il nuovo imperadore, ne saldò la credenza e gli predisse lungo regno.

(1) *Orat.* III *et* IV.

(2) Prima Oraz. contro Giuliano.

(3) Legge siffatta non si trova nel codice Teodosiano, ma è qui asserita troppo assolutamente. Gli scrittori ecclesiastici ce la tacquero, come qui Temistio tace il ristabilimento del cristianesimo.

(4) TEMISTIO. *Orat.* V.

Non doveva indovinare. Benchè le truppe fossero spossate dal camminare sette mesi per millecinquecento disastrose miglia, pure Gioviano volle accorrere a Costantinopoli onde prevenire qualunque competitore: ma appena riconosciuto da tutto l'Impero, una notte morì, chi dice d'intemperanza, chi d'asfissia, chi di tradimento, dopo regnato sette mesi e venti giorni.

Gioviano muore

364 17 febb.

CAPITOLO NONO

Valentiniano e Valente.

Vacò dieci giorni l'Impero, finchè giunto l'esercito a Nicea, ed avendo Sallustio ricusato per la seconda volta il dominio, i capi lo conferirono a Valentiniano, pannone di gran destrezza, valore e bella presenza, qualità confacenti a capo elettivo. Soldato dai primi anni, invigorì il corpo cogli esercizj e colla temperanza, ma neglesse lo spirito, comunque ricco di naturale eloquenza. Mentre con Giuliano entrava in un tempio gentile, il sacerdote, che con frondi aspergeva d'acqua benedetta, ne spruzzò il manto di Valentiniano; il quale schiaffeggiò l'idolatro, svelse il lembo profanato, e avendogli l'imperatore intimato di sagrificare o dismettersi, non esitò. L'imperatore relegollo nella Tebaide, sotto cagione d'altre colpe: ma presto ripresolo in grazia, l'arrolò con vantaggio nella guerra persiana. Reduce da questa, senza averlo ambito nè sollecitato si trovò commesso l'Impero nel quarantesimoterzo anno di sua vita.

Valentiniano

Qui non si preteriscano due osservazioni: la prima che Gioviano e Valentiniano furono eletti, non più da tutto l'esercito, ma dai soli capi, presentandoli poi a questo da acclamare; giacchè all'esercito, composto il più di Barbari mercenarj o di ragunaticci, poco caleva a cui toccasse l'Impero, e così avviaronsi le elezioni per intrigo. La seconda osservazione è la perfidia che s'introduce nelle stipulazioni, smettendo la maschera dell'antica legalità: colpa in parte la natura dei Barbari con cui si combatteva, in parte la depravazione politica dello Stato, sintomo e causa di finale scadimento.

Come l'inaugurazione di Gioviano non s'era fatta prima di bruciar le vittime, così quella di Valentiniano fu indugiata sinchè passasso l'infausto giorno bisestile; indi a comune contentezza fu accettato. Sentendo peraltro la necessità che almen due capi vi fossero in tanta estensione, l'esercito chiese che l'imperatore scegliesse un collega. Un prode uffiziale gli disse: *Se pensi a te solo, eleggi tuo fratello; se alla patria, chi ne sia degno.* Valentiniano non irritossene, ma intitolò augusto suo fratello Valente di trentasei anni, debole e timido, sprovisto d'ogni merito fuorchè d'amare il fratello.

26 detto.

Valente

8 marzo

A Naisso i due imperatori si divisero il dominio; al minore le prefetture d'Oriente, all'altro quelle dell'Illirico, dell'Italia, della Gallia, cioè quanto si stende fra' confini della Grecia, il muro Caledonio e il monte Atlante; conservando l'antica amministrazione, solo stabilendo e guardia doppia e doppia corte, una in Milano, una a Costantinopoli.

Valentiniano drizzò le prime cure a riformar l'amministrazione, invitando tutti ad esporre le loro querele: e ne fioccarono contro i ministri che avevano abusato della credulità e della superstizione di Giuliano; e Massimo ed altri scontarono il fio con multe e con tormenti.

Nel discorso al senato di Costantinopoli, Valente fece comprendere che fortuna è pei sudditi l'avere principi educati lontano dalle mollezze fastose e dagli adulatori, tra disagi e temenze; e che ad uno Stato più nuoce l'arbitrio dei delatori che l'assalto di Barbari (1). Ma se anche aveva intenzione di ridurre ad effetto le belle parole, ne fu disturbato da una ribellione. Procopio, tribuno o notajo di Giuliano, era stato dall'esercito indicato come degno successore di questo, e Gioviano l'avea rimosso coll'affidargli il trasporto del cadavere e la cura delle esequie all'estinto. Colla pronta obbedienza avea tolto via ogni sospetto, e privatamente viveva ai campi nella Cappadocia, allorchè i due nuovi imperatori mandarono per arrestarlo. Fuggì, ed arrivato nel paese del Bosforo, si tenne appiattato, finchè stanco di viver in timore, stabilì tentare il trono. Entra in Costantinopoli, incognito a tutti fuorchè ad un eunuco e un senatore, e gli è cagione di speranza lo scontento che eccitavano nel popolo il debole e zotico Valente, e l'ingordo suo suocero Petronio, patrizio, che facea gran sembianze di voler riscuotere i tributi, rimasti in mora fin dal tempo d'Aureliano. I soldati che allora dalle Gallie moveano contro i Persi novamente minacciosi, per memoria di Giuliano tolsero a favorire il parente, il quale fu gridato augusto, e portato fra l'armi al tribunale, al senato, al palazzo.

Ribellione di Procopio

365 8 7bre

Il volgo di Costantinopoli non avvezzo alle sommosse, mantenne un silenzio che poteva scoraggiare Procopio: non trovatosi egli abbastanza forte per reggere al primo momento, le lusinghe, l'imitazione, la vendetta, la novità trassero tutto il popolo dalla sua; e subito i Goti ausiliarj si chiarirono per esso; la Bitinia, l'Asia, Cizico furono sottomesse; le tremende legioni degli Erculei e de' Gioviani mandate ad opprimerlo, si posero sotto la sua bandiera; il persiano Ormisda fu alzato proconsole; Faustina vedova di Costanzo, dandosi colla fanciulla in man dell'usurpatore, ne santificò la causa agli occhi di quanti veneravano la prosapia di Costantino a petto dell'oscuro Pannone.

Valente atterrito pensava deporre la porpora: ma dissuaso da' suoi uffiziali, prima conciliossi gli animi restituendo a Sallustio la prefettura dell'Oriente; poi sostenuto da' veterani, ebbe tosto ridotta al nulla l'efimera prosperità di Procopio, che vinto in due battaglie, fu tradito e decapitato.

A molti processi diè luogo questa rivolta (2); ad altri assai la magia, contro cui i due fratelli imperanti pronunciarono leggi severe. Sempre i Romani avevano aborriti e consultati i maghi e le fatucchiere, potenti a sconvolgere l'ordine degli elementi, ispirar odio od amore, indovinar l'avvenire, consumare lentamente le vite, singolarmente abili poi nel trattare abortivi e veleni. La fede negli indovini avea dovuto crescere, parte perchè l'essere l'Impero elettivo destava in molti la lusinga di occuparlo e il desiderio d'interrogar l'avvenire sulle sue speranze; parte per aver i filosofi innestato alle credenze nazionali le persiane e le dottrine teurgiche de' Neoplatonici. In Antiochia due indovini aveano gettate le sorti per sapere chi succederebbe nell'Impero. Foggiato con rami d'alloro un tripode ad imitazione di quello di Delfo, e consacratolo con incantesimi,

(1) Ce ne informa Temistio nell'orazione fattagli in risposta, intitolata *I fratelli amici*.

(2) Gli storici assicurano sterminati tutti gli amici di Procopio. Temistio, nel Panegirico περὶ τῶν ἠτυχηκότων, diceva all'imperatore: « Pericle potè « vantarsi agli Ateniesi d'aver terminate le nimicizie « loro: ma tu soffristi ingiuria altrettanto grande, e « ti mostrasti ben più clemente di quel demagogo; « e doppia vittoria riportasti, non solo abbattendo i « nemici, ma superando quei che teco combatterono, « con signoreggiare la collera suscitata in essi dalla « sedizione; e il tuo valore domò la forza dei primi, « la dolcezza calmò le passioni degli altri; conoscesti « che una malattia interna non deve curarsi come « un'esterna guerra ecc. ecc. ». Anche Libanio dice che Valente risparmiò gli amici di Procopio, nè mostrò risentimento alla città di Costantinopoli che nei ducenquaranta giorni dell'usurpazione avealo oltraggiato con libelli e con decreti.

vi imposero un bacino composto di più metalli, portante sull'orlo intagliate le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco: avvicinarono quindi un uomo vestito e calzato di lana, colle bende al capo e la verbena, il quale, fatte sue invocazioni, sospese a sottilissimo filo un anello, che saltellando sopra il bacino, toccò le quattro lettere TEOD.

Saputo l'indizio superstizioso, Valente fe metter a morte varj Teodori, Teodosj, Teodoti, Teoduli o di consimil nome, poi altri accusati d'incantesimi, fra cui Massimo consigliere di Giuliano; e monti di libri alle fiamme. Mossa che fu l'inquisizione contro costoro, i fori si empirono d'accuse, le prigioni d'imputati, pochi assolti, i più scontarono sul patibolo un delitto sovente immaginario; in Roma principalmente e in Antiochia tanto si moltiplicarono que' processi, che i soldati custodi delle prigioni dichiararono non bastare a tanta moltitudine.

Massimino, prefetto dei viveri in Roma, da suo padre, abilissimo indovino, avea saputo che salirebbe alle prime dignità, donde passerebbe al patibolo. Senza temere la seconda parte della predizione, tentò avverar la prima col perseguitare appunto coloro che fidavano nella vanità da lui pure creduta: e anche varj clarissimi furono per lui mandati a morte, dopo sottoposti all'illegale tortura. Sopra lamenti del senato, Valentiniano pose fine al macello: pure Massimino ottenne favori e la prefettura della Gallia, finchè Graziano il dannò a morte nel 376.

Valentiniano, al primo salire al trono, avea fatto mostra di fermezza col dichiarare ai soldati che, se il momento prima stava in essi il lasciarlo alla nativa oscurità, ora stava in lui l'esigere obbedienza. La presunzione, che nelle cose militari gli faceva sprezzar i consigli de' suoi uffiziali, vorremo perdonarla al valore onde seppe proteggere l'Impero; all'ignoranza sua la cieca confidenza in cattivi ministri. *Uccidetelo*: era l'ordinaria sua sentenza sulle accuse; e non già per propria sicurezza, ma perchè gli aveano detto che vuolsi esercitare la giustizia, e più condannava, più trovava lodatori. Un prefetto desidera cangiar luogo; e l'imperatore: *Va, conte, e muta il capo a costui che vuol gli si muti la provincia.* Un ragazzo scioglie troppo presto un cane; un artefice fa una bella corazza, ma alquanto mancante del peso convenuto: e sono decretati a morte. Didoro comincia un processo contro di un conte che veniva alla Corte; e Valentiniano lo fa uccidere cogli uscieri che per uffizio gli avevano obbedito. Irritato dai disordini cagionati dalle esorbitanti imposizioni, ordina gli si porti il capo di tre decurioni per ciascuna città d'una provincia. *Piaccia alla Clemenza vostra ordinare come comportarci ove tre decurioni non vi sieno*, gli chiese il prefetto Florenzio; e l'ordine insano fu revocato. Poi dilettavasi a vedere le torture e le esecuzioni; più caro aveva chi più spietato; e a Massimino conferì la prefettura della Gallia per avere menato strage tra le famiglie di Roma. Innocenza e Mica Aurea chiamava due immani orse che teneva sempre accanto alla sua camera, le pasceva e trastullava egli stesso, porgeva loro a sbranare i malfattori, e quando gli parve che Innocenza avesse abbastanza ben servito, le rese la libertà delle selve.

Al collerico Valentiniano faceva contrapposto il timido Valente, che in continua paura moltiplicava i supplizj, e ai favoriti suoi lasciava baldanza di soverchiare ed agio d'arricchirsi. Quando però la diversa passione non gli agitasse, facevano savj provedimenti; nella privata lor vita si condussero con castigata semplicità, non ciechi pei parenti, e d'ottime leggi dotarono l'Impero. Valentiniano proibì l'esporre i bambini; stipendiò per ciascun quartiere di Roma un medico, che si prestasse gratuito ai poveri; agli avvocati vietò di ricevere emolumento, contenti alla gloria di difendere l'innocenza; a tutti impedì il trascorrere ad ingiurie ne' piati; i commedianti, battezzati in pericolo di morte, non si potesse più obbligarli a salir sul palco, nè le figlie delle attrici a seguire la profes-

sione materna. Nella metropoli di ciascuna provincia istituì scoole per la retorica e grammatica latina e greca; e sappiamo che quella di Costantinopoli era composta di trentun professore, cioè un filosofo, due legali, cinque sofisti, dieci grammatici pel greco, altrettanti pel latino e tre oratori, oltre sette antiquarj, come allora si chiamavano gli scrivani che fornivano le biblioteche di buone copie di autori. Gli studenti doveano dalle provincie native recare attestazioni, farsi iscrivere ne' pubblici registri, non perdersi a teatri, a conviti, all'ozio. Stabilì i difensori delle città, avvocati degl' interessi di queste, che potevano recar rimostranze ai magistrati civili od anche al trono (1).

Trovate vuote le finanze benchè da quarant'anni il tributo si fosse addoppiato, Valente potè alleggerirlo risparmiando le profuse largizioni; Valentiniano non si fe coscienza d'intaccare le proprietà dei più ricchi e magnifici, badando meno alla giustizia che al bisogno dello Stato.

Zelante quando il mostrarsi cristiano recava pericolo, Valentiniano si mostrò tollerante di tutte le religioni (2); rimosse ona legione da una sinagoga di cui disturbava il culto; i Pagani esercitassero i loro riti, esclusa però la magia e le superstizioni interdette dal senato; ai pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni e gli onori di conti (3); lasciò rinnovare i misteri eleusini, e si videro arder vittime sugli altari, menate per le vie le orgie di Bacco, e uomini e donne, vestiti di pelle di capra, stracciar cani e fare l'altre follie di quel culto.

Perchè il clero non si guastasse nelle prosperità, a Damaso vescovo di Roma diresse Valentiniano un editto, chè ecclesiastici e monaci non frequentassero le case di vergini e vedove; inibì ai direttori di ricevere dalle figlie spirituali donativo, legato o eredità; e pare che dappoi a tutte le persone dell'ordine ecclesiastico fosse vietato l'accettar testamenti o legati, perchè alcuni abusavano della fiducia, massime delle donne, onde fraudare i parenti della legittima eredità (4); e il lusso e l'ambizione facevano che il seggio pontificale fosse ambito per ben altro che per zelo delle anime, e acquistato sin colla forza.

Per lo contrario Valente, essendosi fatto battezzare da Eudosso vescovo di Costantinopoli ariano, si spiegò per quest'eresia, perseguitò gli ortodossi; ed essendosi forse per caso incendiata una nave su cui viaggiavano ottanta ecclesiastici cattolici di Costantinopoli, ne fu imputato l'imperadore. A sant'Atanasio sarebbonsi rinnovate le persecuzioni, se il popolo non si fosse levato a stormo in suo favore; ma appena quegli spirò carico d'anni e di meriti, gravi guai piombarono sugli ortodossi in Egitto. Avendo Valente decretato che i tanti rifuggiti fra quegli eremi, ne fossero tratti a forza, e scegliessero fra rinunziare a tutti i beni temporali o sostenere carichi della vita civile, gli esecutori ne abusarono per costringere i monaci più robusti ad arrolarsi; e tremila soldati spediti nel deserto di Nitria, guidati da preti ariani, sparsero il sangue di molti fra i cinquemila monaci di colà.

Al posto di campione della verità, lasciato vuoto da sant'Atanasio, era sottentrato Basilio vescovo di Cesarea, il quale con inflessibile severità sostenne il vero

(1) Si veggano queste leggi nel codice Teodosiano.

(2) *Hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, vel quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud; nec interdictis minacibus subjectorum cervicem ad id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit.* Quest'asserzione di Ammiano Marcellino (XXX. 9) è confermata dal codice Teodosiano, ove Valentiniano dice: *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datæ, quibus unicuique, quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est.* Lib. IX, tit. 16. l. 9.

(3) *Cod. Theod.* lib. XII, tit. 30, l. 75.

(4) *Pudet dicere. Sacerdotes idolorum, mimi et aurigæ et scorta hæreditates capiunt; solis clericis ac monacis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. GIROLAMO.

anche in faccia a Valente: e questi, piuttosto debole che tristo, non solo il lasciò nella sua sede, ma assistette alla messa di lui, e dotò l'ospedale che quel santo aveva eretto massime pei lebbrosi.

Invasioni di Barbari

Nè mancò a Valentiniano ove mostrare bravura contro nazioni straniere che quasi di convegno irrompevano nell'Impero. All'Africa tripolitana recarono guasto gli Austuriani, ma più l'avarizia e crudeltà di Romano spedito a difenderla, e che pretendeva perfino non mettersi in marcia se non avesse quattromila camelli, e intanto lasciava che i nemici devastassero Lepti e Oea. Tanto crebbe la vessazione de' magistrati romani, che Firmo, principotto mauro di gran sèguito, si sollevò, e a capo di numeroso esercito corse la provincia africana, bottinando. Teodosio spagnuolo, padre di quel che poi divenne imperatore, lo ridusse a tali strette, che dopo ostinata difesa si strangolò: ma il vincitore avendo rimostrato che conveniva svellere la radice di tali sollevazioni col reprimere gli eccessi dei prefetti e principalmente di Romano, cadde in disfavore e fu colla morte punito.

Il figlio di questo prode arrestò nella Bretagna le irruzioni di Pitti, Scoti ed altri settentrionali; aggiunse una quinta alle quattro provincie (1) di quell'isola; represse anche l'usurpatore Valentino, e consegnatolo ai magistrati, non volle l'obbligassero a nominare i complici, per non esser costretto a punirli.

I Germani, offesi degli scarsi doni fatti agli ambasciatori spediti colle congratulazioni, si gettarono sulle Gallie, ruppero i Romani in battaglia ordinata uccidendone il generale Severiano: se non che i Batavi, principal causa della rotta, la ripararono facendo macello de'nemici, che poi furono interamente sconfitti da Giovino presso Metz.

Valentiniano stesso entrò sul territorio degli Alemanni, e nel paese che ora è regno di Würtenberg li ruppe sanguinosamente, e passò gran tempo sul Reno per inanimare i soldati alla fabbrica de' forti che costruiva lungo esso fiume. Superate le inaccessibili paludi onde il loro territorio era cinto, i Sassoni penetrarono nell'Impero; ma tolti in mezzo, furono rinviati, e malgrado la salvezza promessa, assaliti e fatti a pezzi. (369)

A danno degli Alemanni, Valentiniano istigò i Borgognoni, inimicati a quelli pel possesso d'alcune saline. In numero di ottantamila si affacciarono essi al Reno, ma non avendo l'imperatore voluto moversi con loro, tornarono indietro irritati, trucidando i prigionieri che avevano côlti. Pure Teodosio piombò sulle terre degli Alemanni, e assai ne prese, che furono messi in colonia sul Po. (374)

Avendo Valentiniano fabbricato nella Valeria dei porti di là del Danubio sulle terre dei Quadi, Gabinio re di questi venne in persona a chiedere si cessasse questa violazione del territorio di confederati. Ma essendo stato vilmente trucidato, i Quadi, unitisi coi Sarmati, guastarono l'Illiria, e ruppero due legioni romane. Pure i Sarmati, rotti da Teodosio il Giovane, chiesero pace; contro i Quadi mosse in persona Valentiniano, e ne devastò le terre, sicchè essi mandarongli ambasciatori a Guntz in Ungheria per implorare pietà. Mentre a questi Valentiniano parlava coll'escandescenza cui soleva talora abbandonarsi, cadde morto, avendo vissuto cinquantacinque anni, regnato dodici. (374)

Morte di Valentiniano I — 375, 17 9bre

In Oriente altri Barbari aveva a combattere Valente. Simili ai Bagaudi nelle Gallie e ai Limiganti in Germania, gli Isauri in Oriente a grosse masnade scorrevano per saccheggiare, e misero la Pamfilia e la Cilicia a ferro e fuoco.

Nè la Persa dormiva, anzi meditava far sue l'Armenia e l'Iberia, restate indifese pel trattato di Gioviano. Sapore, fingendosi amico ad Arsace re della prima, l'invitò a banchetto e il fe tormentosamente uccidere: poi diede quella provincia

(1) *Britannia Prima, Secunda, Maxima Cæsariensis, Flavia Cæsariensis*, e quest'ultima *Valentia*.

a governare a Cilace ed Artabano. Così a Sauromaco, dai Romani posto re di Iberia, surrogò Aspacura. La vedova di Arsace invocò l'imperatore, che mandò rimetter in trono Para figlio dell'ucciso, senza però dichiarar guerra a Sapore. Ma come seppe che questi avea invaso l'Armenia, spedì potente esercito, dal quale l'Iberia fu divisa tra Sauromaco ed Aspacura, e Sapore sconfitto ebbe a chieder nuove tregue. Para venne dal generale romano invitato a cena, e come il re dei Quadi, assassinato per ordine di Valente, che ne temeva o la magia o l'ambizione.

Per punire i Goti del favore dato all'usurpatore Procopio, con preparativi 367 convenienti a sì formidabile nazione, Valente ne devastò le terre più anni, finchè li ridusse a passar il Danubio, nè più assalire l'Impero; in due sole città su quel fiume esercitare il commercio che prima aveano libero in tutte; rinunziar alle pensioni annue che ricevevano dagli imperatori, eccetto la stipulata con Atanarico re loro.

Invas. degli Unni

Poco andò, che i Goti furono spinti sopra le terre romane, non più da desiderio di conquiste, ma da impulso straniero. Gli Unni, fiera genia, della quale diremo fra poco, dai contorni della Palude Meotide avventaronsi sugli Alani, stanziati sul Tanai, e li trassero seco contro gli Ostrogoti, preceduti da tale spavento, che diceansi figli del demonio. Il grande Ermanrico, il quale erasi assoggettato quanti popoli erravano dal Baltico al Danubio, dalla Vistola al Boristene, 376 si preparava a resistere, quando il trafissero due principi rossolani per vendicar la loro sorella che egli avea fatta sbranare in punizione del ribelle marito. Languente per la ferita, dicono si uccise per non sopravvivere alla propria gloria. Allora parte degli Ostrogoti, sotto Unnimondo, seguirono la fortuna degl'invasori; gli altri con re Vltimero si opposero, ma furono disfatti e il re ucciso. Safrace ed Alateo, tutori di re Viderico, non vedendosi pari a resistere, trassero la loro gente dietro il Boristene, sperando congiungersi ai Visigoti e tornare alla riscossa: ma questi, già svigoriti da interne discordie, erano stati sconfitti dagli Unni, e abbandonarono il prode lor capo Atanarico, che, conservatore dell'idolatria e dei patrj riti, si ritirò fra i Carpazj.

Gli altri in numero di ducentomila guerrieri si presentarono sul Danubio, e incalzati dai vittoriosi nemici, spedirono il loro vescovo Ulfila (1) per chiedere a Valente di stanziarsi nella Tracia, promettendo vivervi tranquilli e rinforzare gli eserciti romani. Gli adulatori congratulavansi all'imperatore perchè tanti sudditi e difensori acquistasse: onde, forniti di viveri, furono ricevuti di quà coi loro capi Ablavivo e Fritigerno. Così nel 1775 la Cina accoglieva cencinquantamila famiglie calmuche, e in memoria del fatto scolpiva sul marmo: *Il nostro governo è tanto giusto, che intere nazioni traversano Europa ed Asia, corrono sessantamila li per impetrare di vivere sotto le nostre leggi.*

La prudenza dettò a Valente l'ordine di tôrre colle armi anche i figli a questi ospiti pericolosi, e trasportarli nel cuor dell'Asia ostaggi; ma l'accorto provedimento fu mandato a male dall'avarizia o dalla licenza degli ispettori, i quali lasciavansi vincere dall'offerta di schiavi o di bestiame, e dalla prostituzione delle donne e de' fanciulli, men grave ai Barbari che non il distaccarsi da ciò che avevano di più caro. Conveniva trasferire tutto quel popolo sì discosto dal Danubio, che non potesse dar mano ai fratelli rimasti di là: ma il conte Lupicino e il duca Massimo, desiderosi di guadagnare col vender loro il grano, lasciaronli stanziare nella Tracia. Quivi irritati dall'esorbitante prezzo e dalla pessima qualità dei vi-

(1) Ammiano dice un prete: Sozomeno nomina proprio Ulfila. Pure il famoso di questo nome era vescovo, non de' Visigoti, ma de' piccoli Goti, che da alquanto abitavano la Mesia, e che chiamavansi anche Mesogoti. I Visogoti allora non erano cristiani, talchè il messo potè essere qualche prigioniero.

veri, cominciano a tumultuare; sicchè Lupicino comanda si scostino dal fiume, e ne li fa cacciare. Ecco però Viterico, re dei pochi Ostrogoti che non vollero sottoporsi agli Unni, sopragiunge e domanda il passo del Danubio; e ricusato da Valente, tragitta malgrado di esso, e dietro a Fritigerno ed Ablavivo drizza inverso Marcianopoli, capitale della Bassa Mesia.

Lupicino che in questa risedeva, invita i due capi a banchetto; ma avendo impedito che le turme loro li seguissero, queste cominciano a tumultuare, e gridar pane, e uccidere chi si oppone. Lupicino per rappresaglia fa assassinare la comitiva dei due capi; onde i Goti, al colmo del furore, avrebbero assalito la città se non gli avesse frenati il pericolo dei capi loro. Con tale schiettezza menavasi la politica! Ma anche i Barbari aveano appreso quell'arte; e i due capitani persuasero a Lupicino li lasciasse presentarsi ai loro soldati per rimetterli in ordine: quegli ubriaco accondiscese; ma essi, non appena si sentirono liberi, saccheggiarono il paese e ruppero gl'imperiali.

Da alcun tempo un altro grosso di Goti stazionava presso Adrianopoli, forse assoldati per la meditata spedizione contro i Persi. Questi alle prime non fecero motivo; ma poichè ricevettero ordine dall'imperatore di recarsi all' Ellesponto, e si videro insultati dai paesani, presero le armi, e raggiunto Fritigerno, cinsero d'assedio Adrianopoli, e devastarono la Tracia, crescendo ogni giorno di numero pei Romani che fuggivano dalle bandiere o dagli esattori.

Valente, che da Antiochia spiava i moti del re persiano, sbigottito a questi annunzj, manda a conchiuder pace colla Persia a qualunque patto, e invia i generali Profuturo e Trajano contro i Goti. Chiuderli nella Tracia e quivi ridurli per fame sarebbe stato il consiglio più opportuno; ma invece essi gli assalirono presso Salice nella Piccola Scizia, ed ebbero la peggio. Ne cresce baldanza ad altri Barbari: Alani ed Unni sgombrano i Romani dalla Tracia; i Taifali, enormi di forze e di costumi, arrivano d'altra parte: ma Frigerid, accorso dall'Occidente, li combatte presso Berea, e molti manda prigionieri a popolare i deserti contorni di Reggio, Modena e Parma. Pure al nuovo anno i Goti dalla Tracia versaronsi a guisa di turbine sulla Macedonia e sulla Tessaglia; e saccheggiati i sobborghi, tennero Costantinopoli come bloccata.

Batt. di Salice — 377

Per sopragiunta, Mavia romana, di serva divenuta moglie poi vedova d'Obedino principe etiope, armò contro i Romani, invase la Palestina e la Fenicia, e procedette fino al lembo dell'Egitto. Il generale supremo delle legioni d'Oriente a stento salvossi, talchè Valente spaventato le chiese pace, ed essa la concedè a patto d'ottenere un pio solitario per nome Mosè, che fatto vescovo nel Faran, vi diffuse il vangelo.

Queste sconfitte, la perdita dell'Armenia, i saccheggi degli Isauri, le devastazioni dei Goti erano imputate da chi all'imperatore, da chi al popolo, da chi ai generali, e credute segno dell'ira celeste or contro gli Ariani, or contro gli Atanasiani, secondo le passioni. Valente accorse in persona contro i Goti, ed aspirando alla gloria d'un trionfo, ricusò le proposizioni di Fritigerno, e raggiunse il nemico presso Adrianopoli. Fiera battaglia, disputata con antico coraggio; ma i Romani soccombettero, perdendo il fior de' generali e lo stesso imperatore (1).

Morte di Valente — 378 9 agosto

Rimaneva il nipote suo Graziano, figlio e successore di Valentiniano, e sposo

(1) Qui dobbiamo staccarci con vivo rincrescimento da Ammiano Marcellino, ultimo suddito di Roma che scrivesse in latino una storia profana. Così conchiude: *Hæc ut miles quondam et græcus, a principatu Cæsaris Nervæ exorsus, adusque Valentis interitum, pro virium explicavi mensura, numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores ætate, doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, aggressuros, procudere linguas ad majores moneo stylos.* Aveva in idea l'impero del gran Teodosio.

della nipote di Costantino. Alla morte però di Valentiniano, alcuni, ambiziosi di governare sotto il nome d'un re fanciullo, avevano acclamato un bambino di quattro anni, partorito da Giustina, seconda moglie del defunto; e poteva nascerne guerra civile, se il prudente Graziano non si fosse acquetato all'elezione, consigliando la vedova imperatrice a stabilirsi col figlio in Milano, mentr'egli assumeva il difficile governo delle Gallie.

Quivi stando, gli venne udita l'irruzione dei Goti nell'impero orientale, onde s'allestì a difesa dello zio. Come n'ebbero spia, gli Alemanni pensarono traboccarsi sulle Gallie, talchè Graziano dovette opporvi le legioni, che ad Argentaria in faccia a Colmar giocarono sì bene de' giavellotti, da metter a rotta e strage i nemici, uccidendone anche il generale, poi sgominandone il paese.

Allora affrettatosi a soccorso dello zio, Graziano mandogli di astenersi da ogni azione fin al suo arrivo: ma quegli non ascoltò, e rimase vinto e ucciso. Ne imbaldanzirono i Goti, ma quando mossero assalto ad Adrianopoli ove riposti si erano i tesori imperiali, furono respinti dall'avanzo dell'esercito, dalla disperazione de'cittadini, e da una banda di Arabi che serviva l'imperatore: onde carichi di preda voltarono dal Bosforo verso i monti, dilagando l'indifesa regione sino al lembo del mar Adriatico e dell'Italia.

I giovani Goti, sparsi come ostaggi per le città dell'Asia, cresciuti a virilità, udendo i trionfi dei loro padri, potevano voler secondarli e mettere in fuoco l'Impero dall'Ellesponto all'Eufrate. In Impero vacante, Giulio supremo generale degli eserciti, per risolvere qualche riparo al nembo, radunò il senato di Costantinopoli, il quale per giustificare l'atrocità, revocò una formola di quella repubblica di cui in nessun altro caso si ricordava, e decretò *egli provedesse che la repubblica non soffrisse detrimento*. Giulio dunque concertò che, un dato giorno que' garzoni si unissero nella capitale della rispettiva provincia, per ricevere un donativo; ma all'ora stessa per tutto Oriente furono scannati. Con queste sanguinarie viltà l'Impero credeva liberarsi da'suoi nemici.

CAPITOLO DECIMO

Teodosio.

Con sentimenti ben più generosi e sincero desiderio del pubblico bene, Graziano, trovandosi a diciannove anni padrone del mondo, ebbe tanta virtù da riconoscersi incapace a questo peso. Davanti si vedeva un milione di Goti, insuperbiti dell'uccisione di quarantamila guerrieri, dell'armi e cavalli acquistati in una vittoria tanto segnalata, che un capitano loro esclamò: *Sono stanco della strage; ben mi maraviglio che un popolo fuggente innanzi a noi come un branco di pecore, osi ancora contrastarci i suoi poderi e le provincie* (1). Alle spalle gli si agitavano i Germani, imminenti alle Gallie; fremevano i Persi ad un estremo del mondo, gli Scoti all'altro, persuasi a troppe prove che potevasi vincere Roma, incatenare od uccidere i suoi imperatori.

Graziano fermò dunque di scegliersi a collega, non un fanciullo che il caso avesse fatto nascere nella porpora, ma un uomo di virtù pari alla gravezza dei

(1) San Gio. Grisost. ap. TILLEMONT, *Hist. des Emp.* v. 152.

tempi. E pose gli occhi sopra un esule, sopra un oltraggiato, che non ambiva, nè sognava pure il trono. Ci venne menzionato più d' una volta Teodosio spagnuolo, che portò le armi di Valentiniano a trionfare nell'Africa e nella Bretagna, e cui la gelosia tolse di grado, poi di vita. Egli non aveva trascurata l'educazione liberale del figlio, Teodosio anch'esso, mentre alla militare disciplina l'informava coll'esempio. Assai occasioni incontrò il giovinetto di sperimentar il proprio valore contro i più diversi nemici: e venuto nei fatti di guerra senza pari valoroso, fu messo duca della Mesia, cui salvò dai Sarmati. L'invidia della Corte non gli perdonò; e quando suo padre fu ucciso, egli si ritirò in patria, dispensando il tempo fra le cure di cittadino e la tranquilla amministrazione d'un vasto patrimonio a Cauca fra Segovia e Vagliadolid, lieto di tre figli, Arcadio, Onorio e Pulcheria (1).

Flavio Teodosio — 376 n. 346.

Colà al Cincinnato della Roma decrepita arrivò la voce di Graziano, che lo chiamava prima a combattere in difesa dell'Impero, poi a parte del trono; tanto credendo nella virtù di lui, da non temere che alla vendetta domestica posponesse il pubblico bene. Compiva allora i trentatrè anni, e il popolo che ne ammirava la maschia bellezza e la maestà temperata dalla grazia, rammentava con compiacenza come provenisse dalla pratria di Trajano e d'Adriano, dei quali lo sperava imitatore.

379 19 genn.

A Teodosio furono attribuite le provincie già governate da Valente, oltre la Dacia e la Macedonia: Graziano serbò per sè le Gallie, la Spagna, la Bretagna; restando di nome obbedienti al fanciullo Valentiniano II l'Illiria occidentale (2), l'Italia e l'Africa.

Lo scoraggiamento indotto nei Romani dalla sconfitta d'Adrianopoli era maggiore del danno, e facea considerare come inevitabilmente perduto un Impero cui pure abbondavano modi da riparare a ben maggiori disastri. Ma per non affrontare con truppe scoraggiate un nemico imbaldanzito, Teodosio piantò i quartieri a Tessalonica, donde e poteva tener occhio ai Barbari, e dirigere i suoi luogotenenti; fece rafforzare le guarnigioni e le città; e ripristinò l'ordine, la disciplina, il coraggio con piccole avvisaglie non ad altro dirette che a mostrare non esser i Barbari invincibili.

Teodosio, come saggio che veramente egli era, aveva ben compreso, un popolo intero non potersi tener lungamente unito in esercito: e in fatti alla morte di Fritigerno, i nemici si sparpagliarono in masnade, che pel paese mandavano a male quanto non potevano portar via, cogli istantanei trionfi preparandosi la futura ruina. Presto la discordia si gittò fra loro, gl'interessi speciali di ciascuna tribù mal restando subordinati all'unico pensiero della conquista. Modar, principe del sangue degli Amali, disertò ai Romani, e avuto un importante comando, assalì gl'improvisti suoi patrioti, e fattone scempio, tornò nel campo con immenso bottino e quattromila carri. Allora le reliquie dell'esercito di Fritigerno volentieri si congiunsero ad Atanarico, il quale fin là essendo rimasto spettatore della lotta, ora usciva dal suo ricovero; ma invece di radunare i Goti a nuove battaglie, diede ascolto alle proposizioni di Teodosio, che andatogli incontro molte miglia, il condusse a Costantinopoli, trattandolo con amica magnificenza. Ai lodatori del tempo antico, quanto avrà recato noja il vedere la maestà dell'Impero

(1) Eccellente è P. ERASMO MULLER, *De genio, moribus et luxu sæculi theodosiani*. Copenaghen 1798, 2 vol.
Vedi pure STUFFKEN, *De Theodosii magni in rem christianam meritis*. Lovanio 1828. — FLECHIER, *Vie de Théodose*, 2 vol. in 12.

(2) D'allora l'Illirico restò diviso in orientale e occidentale; al primo apparteneva la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, l'Acaja, Creta e le isole, la Mesia inferiore, la Dardania, la Dacia di qua del Danubio; all'occidentale, la Mesia superiore, la Savia, le due Pannonie, i due Norici.

inchinarsi ad un Barbaro! Il quale non sapeva rifinire d'ammirar Costantinopoli, e dicea, veramente l'imperatore de'Romani esser un dio terreno, e farsi reo del proprio sangue chi contro di esso eleva la mano (1).

Quivi il Goto morì, e Teodosio, coll'onorarlo di splendidissime esequie, s'accaparrò i Goti per modo che si arrolarono sotto le sue bandiere; e su quell'esempio, tutti i capibanda s'affrettarono di ottenere patti particolari: talchè, coloro che, quattro anni prima, minacciavano l'Impero, ora gli prestavano a sostegno le proprie armi.

Anche gli Ostrogoti, per desiderio di nuove avventure, aveano lasciato le provincie del Danubio; poi tornati, meditavano varcar il fiume, quando il generale romano insinuò loro, per mezzo di traditori, che assalissero il campo sprovisto. Sopra barche formate d'un solo tronco (2) tutti salirono di buja notte; ma come s'appressarono alla riva, trovaronsi incontro una triplice serie di navi incatenate fra loro, che ne ruppero la foga, mentre alcune galee, spinte dalla corrente e dai remi, mandarono a fondo quella flottiglia e a morte il re.

I vinti chiesero mercede; e Teodosio, doma su tutti i punti quella grande nazione, la distribuì in numerose colonie nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia, in altre ubertose contrade omai deserte, esimendoli dalle imposte e fornendoli di bestie e grano. Quivi uniti in villaggi, conservarono la lingua, gli usi e la grossolana libertà, conoscendo la supremazia dell'imperatore, ma non la giurisdizione delle leggi e dei magistrati. Re più non ebbero, e i capi delle tribù e delle famiglie comandavano in pace e in guerra; e sotto generali eletti dall'imperatore davano quarantamila ausiliarj all'esercito, col nome di federati, distinti per collane d'oro, grossa paga e grandi privilegi.

Nelle nuove patrie si diffuse tra loro col cristianesimo la civiltà; si diedero all'agricoltura; ed Ulfila cappadoce, loro vescovo, adattò l'alfabeto greco alla loro lingua, in cui tradusse i Vangeli: sebbene comunicasse l'arianesimo alla sua nazione.

I Goti amavano Teodosio, quasi a ciò si fosse indotto per amore di loro gente (3); ai Romani ne doleva, ma rassegnavansi riflettendo alle desolazioni guerresche, all'impossibilità d'altrimenti snidare quelle tribù, alla speranza che colla civiltà e colla religione s'indocilissero, e alla dolcezza del trovarsi schermiti da braccia forestiere.

Quante volte i popoli furono sui loro più sacri interessi ingannati con questo nome di pace e sicurezza! Ai prudenti era facile avvisare come con ciò si divezzassero i cittadini dalle armi, esibendoli ignudi all'invasione straniera o alla domestica rivolta. Nelle guerre Teodosio fu grandemente giovato dai Goti; ma quale confidenza mettere in gente, che per interesse o leggerezza disertava nel meglio o saccheggiava le provincie amiche? e in pace col superbo contegno palesava il disprezzo che l'uomo ineducato concepisce verso chiunque è minore di forze? Tra gli stessi Goti federati, alcuni inclini a quiete e fedeltà aveano per capo Fravitta, giovane di sentimenti generosi e di miti costumi, mentre il feroce Prinlfo infervorava a partiti estremi, pretendendo l'onnipotenza della spada. Convitati da Teodosio in una solennità, fra le tazze dimenticarono il rispetto, e venuti dalle parole ai fatti, il primo uccise l'altro, e sarebbe caduto vittima dei soldati di questo, se le guardie imperiali non lo avessero difeso.

(1) Giornandes c. 28.

(2) Μονόξυλα Zosimo iv; e Claudiano, *in iv cons. Honorii* 623:
Ausi Danubium quondam tranare Gruthungi
In lintres fregere nemus; ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni

(3) *Amator pacis generisque Gothorum.* Giornandes c. 29.

Però due valenti imperatori reggevano la romana fortuna. Graziano sospese le persecuzioni dagli Ariani esercitate in tutto Oriente, proclamando tollerate tutte le credenze cristiane (1): protesse anche le lettere, e le coltivò egli medesimo, fra le guerre trovando agio di cantar le imprese degli eroi e trattare la cetra colla mano avvezza alla spada (2). Ad Ausonio suo maestro concesse il consolato, e una toga qual gl'imperatori si ponevano nel trionfo: e conservò perenne amicizia con sant'Ambrogio vescovo di Milano. Ma il fine del suo regno non corrispose ai fausti cominciamenti. Morti coloro che lo avevano educatu al bene, indegni cortigiani il traviarono, sicchè ora scioperavasi in dispute coi vescovi, de'quali talvolta assecondava l'intolleranza; ora consumava tempo e tesori in caccie. Perchè in queste spertissimi, prediligeva un corpo d'Alani, a loro affidava la propria difesa, e sovente mostravasi alle legioni vestito e armato a quella foggia settentrionale. Ciò gli disamicava i soldati, senza che fossero repressi dal rigore, ignoto a Graziano; e finalmente nella Bretagna levaronsi a sedizione. Massimo, favorito da Teodosio suo compatrioto e commilitone, non avendo ottenuto grado pari alla sua ambizione, fomentò gli scontenti, e fattosi gridar imperatore, passò nelle Gallie, dicono con trentamila soldati e centomila paesani. Coraggioso e degno d'impero se l'avesse cercato per vie migliori, aggiungeva ogni dì nuovi sostenitori alla sua causa, abbracciata anche dai più vicini di Graziano. Questi fuggiva da Parigi a Lione per accostarsi all'Italia, quando tratto in insidie, cadde ucciso, di ventiquattr'anni, dopo regnato sedici contando dacchè fu nominato augusto, otto dacchè successe al padre.

Rivolta della Bretagna — *Morte di Graziano* — 383 25 agosto

Meltobaudo re dei Franchi e Vallione, generali di Graziano, furono i soli mandati a morte dall'usurpatore, che, associatosi il figlio Flavio Vittore, da Treveri dominava Spagna, Gallia, Bretagna. I tanti che da questa erano migrati con Massimo, presero stanza nell'Armorica, che d'allora acquistò il nome di Bretagna (3).

Massimo spedì il suo primo ciambellano a Teodosio giustificandosi del fatto, chiedendo d'esser riconosciuto collega, altrimenti pronto a combattere colle forze de' più floridi paesi dell'Impero. Necessità, e desiderio di risparmiar una guerra indussero Teodosio al patto: i tre imperatori furono acclamati per tutto: Arcadio, di sei anni, da suo padre Teodosio fu dichiarato augusto.

383 19 genn.

Massimo, non sapendo limitare la sua ambizione al possesso di tre sì ampj regni, li smunse per armare molti Barbari contro l'Italia. Sotto finta di ausiliarj esibì egli un corpo di truppe, che in sicurtà di pace passando le Alpi gli assicurò l'entrata nella penisola. Valentiniano II, o dirò meglio Giustina che regnava in nome di esso, fuggirono allora da Milano a Tessalonica, ove Teodosio li trattò coi riguardi dovuti al grado e alla sventura: poi dibattuto lungamente in consiglio se rompere guerra, fu determinato a questa anche dai vezzi di Galla sorella di Valentiniano ch'egli sposò.

Massimo, entrato in Milano trionfante, tornava a' quartieri in Pannonia: ma

(1) Forse solo in Oriente, giacchè in Occidente troviamo proscritti i Donatisti, poi, coll'editto 5 agosto 379 da Milano, vietato a tutti gli eretici di predicare i loro sentimenti.

(2) Sono esagerate, ma meritano essere riferite, le lodi dategli da Ausonio in tal proposito:

Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget clariis tantum inter castra Camœnis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis: bella horrida Martis
Odrysii, tresque viraginis arma retractat.
Exulta, Æacides, celebraris vate superbo.
Rursus, romanumque tibi contingit Homerum.
Epigr. I.

(3) A questi erano destinate, secondo la leggenda, le undicimila vergini, compagne di sant'Orsola, trucidate dagl'Unni a Colonia. Questa prima migrazione britannica nell'Armorica è da alcuni negata.

Teodosio gli sopragiunse con esercito agguerrito e somma rapidità; talchè chiuso in Aquileja, fu da' suoi spogliato e condotto a Teodosio, che ne concedette il capo alla vendetta di Graziano. Sbrigata così la guerra civile, Teodosio entrò in Roma in trionfo. E ben n'aveva diritto. I Barbari erano repressi; i Persiani invocavano la sua amicizia; i sudditi gli mostravano gratitudine e amore.

388
27 agosto

Nella privata condotta apparve casto e temperante, benchè proclive alla mensa e all'amore: ai parenti suoi affezionato e rispettoso, allevò come proprj i nipoti: affabile nella conversazione, variava tono a seconda delle persone. Gli amici sceglieva tra' migliori; e impieghi e premj dava a chi ne fosse degno, senza adombrarsi del merito, nè dimenticare i benefizj. Fra le cure di sì vasto impero trovava pure alcun respiro onde applicarsi alla lettura, e massime alla storia, giudicando i fatti antichi, fremendo alle crudeltà di Cinna, di Mario, di Silla, il passato facendo scuola dell'avvenire.

Carattere di Teodosio I

Dalla prosperità non si lasciava accecare; e della guerra civile svelse le radici colla moderazione e col perdono: protesse la vecchia madre, ed educò le figlie di Massimo; e mandò soccorsi e donativi alle provincie da questo sommosse. Che se possiamo credere esagerati gli elogi che il trionfo da lui assicurato al cristianesimo e alla fede ortodossa gli fece profondere dai credenti, i più inveleniti suoi nemici non poterono negargli splendide qualità. Gl' imputano l'oziar voluttuoso tosto cessata la necessità del combattere: ma temperando l'asserzione dello storico suo nemico, lo spensierato godere dei ricchi d'allora non veniva da imitazione dell'imperatore, bensì dalla natura dei tempi, in cui l'incertezza del domani scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a goder ciecamente una vita vicina a fuggire.

Il valore talvolta lo portava sin alla temerità. Zosimo, costantemente inteso a denigrare i suoi meriti, narra come, essendo la Macedonia infestata da Barbari armatisi ad istigazione di Massimo, e non potendosi scoprire i loro nascondigli, Teodosio in persona si mise alla ricerca; e con cinque fidati, ciascuno de' quali aveva tre cavalli di scambio, battè travestito il paese, pascendosi secondo trovava nelle capanne. Arrivato la sera a una povera taverna, vi notò un uomo tutt'occhi e curiosità, e venutone in sospetto, lo fece arrestare e metter alla tortura, e col darsi a conoscere l'indusse a confessare d'esser una spia de' Barbari; e su'costui indizj gli assalì, a gran rischio di sua vita.

In tempi ove l'Impero sfasciavasi, nè un palmo di terra egli perdette, costretto però aggravare le imposizioni, e amministrar con rigore molto simile a tirannia, unico rifugio del cadente dominio. Tal rigore esacerbava con impeti di collera, ai quali, per quanto lo temperasse l'ottima moglie Flacilla, ripetendogli *Ti ricordi ciò che sei, e ciò che fosti*, s'abbandonò talora in modo d'averne eterno pentimento.

Il decimo anno del suo regno dovea essere celebrato con solennità, distribuendo ai soldati un donativo a carico dei cittadini. Quelli d'Antiochia cominciarono a mormorarne; poi inveleniti dall'aspro contegno de' magistrati, trascesero ad ingiurie, e abbattute le statue dell'imperatore e della famiglia sua, le trascinarono. Un corpo d'arcieri represse il tumulto; e mutando viceuda gli spaventati e i minacciosi, si spedirono all'imperatore, da una parte relazioni del fatto, dall'altra suppliche e scuse. Intanto che queste arrivavano alla capitale, cinquecento miglia discosta, pensate l'ansietà dei cittadini! Dopo ventiquattro giorni di crudele intradduc, giunge la condanna. Altamente si era sdegnato l'imperatore di quell'oltraggio, massime ch'egli aveva abbellita e privilegiata Antiochia, e fattovi dimora alcun tempo; Flacilla sua singolarmente vi si era fatta amare col visitar poveri e infermi nelle case e negli spedali, medicarli di

Tumulto d' Antiochia

propria mano, pascerli, soccorrerli, vigilarli. Ordinò dunque Antiochia restasse spogliata d'ogni prerogativa o rendita, e sottoposta a Laodicea; chiusi bagni, teatri, circo; non più distribuzione del grano; il generale Ellebico e Cesario maestro degli uffizj eressero tribunale nel Foro, citandovi i nobili e megliostanti cittadini, indagando per tortura chi avesse fatto onta alle statue, e dannandoli di confisca e morte.

Flaviano vescovo era corso a Costantinopoli per supplicare la clemenza di Teodosio; Giovan Grisostomo intanto mostrava ai cittadini l'evento come punizione dei loro peccati, e adoprava ragioni e preghiere a favore degli infelici, e a conforto in sì gran punto (1). « Questa città è spopolata dalla tema e dalla sventura: la patria, la cosa del mondo più soave al cuor degli uomini, è divenuta la più amara. I cittadini fuggono dal luogo che gli ha veduti nascere, coll'orrore onde si fugge il supplizio; ne sviano come ad un abisso; l'evitano come un incendio. Quando il fuoco s'appiglia ad una casa, non solo gli abitanti si precipitano fuori, ma anche le case vicine restano abbandonate, tutto lasciando per salvar la vita: così, mentre la collera dell'imperatore sovrasta a questa città come rapida vampa, tutti fuggono, prima che la fiamma stenda di più i suoi guasti, e fortuna si reputa il poter sopravvivere. »

Il Grisostomo distoglie poi, come Scipione, i cittadini dal voler abbandonare la patria; dipinge le sevizie commesse nel pretorio, ove andò ad accompagnare i suoi fratelli, e dall'eccesso de' mali trae argomento di rinfacciar le colpe, gli odj, la maldicenza, le bestemmie, e insieme alimentar la speranza che la vicina pasqua sia tempo di riconciliazione pel principe e pel popolo.

I filosofi, di cui colà era dovizia, abbandonarono l'afflitta città; ma dagli eremi intorno uscirono i monaci per mitigare i ministri dell'imperiale vendetta, e un d'essi Macedonio, senz'altra autorità che quella datagli dalla sua virtù, fermò per via i due commissarj, e « Per quanto elevato sia l'imperatore, è sempre uomo, e in conseguenza obbligato a considerare la natura sua non meno che il grado. Quelli cui comanda, sono al par di lui immagine del Dio supremo: badi egli dunque di non provocare l'onnipotente col distruggere le immagini vive della natura divina, per vendicar un affronto recato alle immagini inanimate del suo corpo. È facile sostituire altre statue alle distrutte; ma, poter ch'egli abbia, di tante vite che toglie, non saprebbe renderne una sola » (2).

(1) Abbiamo venti de' discorsi recitati allora dal Grisostomo.

(2) Si riferiscono a questo fatto le orazioni XIII, XX e XXII del Grisostomo: « Chi non istupisce, chi non ammira (dic'egli) la costoro sapienza? La madre di un reo, scoperto il capo e mostrando la propria canizie, prese per le redini il cavallo d'un giudice, e per mezzo al Foro correndo, entrò con esso al giudizio: onde tutti rimasero attoniti di tanta pietà, di tanto coraggio. Or come non ammirare questi monaci? Quella madre, fosse anche morta pel figlio, non sarebbe gran meraviglia, perchè robusto è il vincolo della natura, e invincibile la forza del sangue: ma costoro, nè generarono, nè educarono, anzi nè conoscevano tampoco di nome quelli che, conosciuti per la presente disgrazia soltanto, a tal segno amarono, che se infinite anime avessero avute, tutte le avrebbono date per la loro salvezza. Ne mi state a dire che non furono uccisi, nè sparsero sangue: usarono però tanta libertà verso de' giudici quanta non sarebbe ad aspettare se non da chi è disperato di sua vita; e con animo di perderla calarono dai loro monti nel Foro. Se non avessero prima apparecchiato l'animo ad ogni strazio, non avrebbero in faccia ai giudici parlato così franchi, nè con tanta fortezza. Sedevano tutto il giorno alla porta de' magistrati, pronti a strappare ai carnefici quanti ne conducevano in carcere. Ove sono quei profani filosofi che portano il pallio e prolissa barba, e in mano la verga, cinici ribaldi, più miserabili dei cani che stanno sotto le mense, e che fanno ogni cosa pel ventre? Abbandonarono tutti la città, disertarono e si sono rimpiattati nelle caverne. Ma quei che mostrano con l'opere una vera filosofia, come se niente fosse nella città accaduto, intrepidi in mezzo al Foro comparvero: i cittadini volarono ai monti, ai deserti, e quelli che abitavano monti e deserti accorsero alla città, dando a vedere con le opere, che chi virtuoso vive non potrà essere offeso neppur da fornace. Tanto d'ogni altra cosa è più sublime la vera sapienza dell'anima, sia nella prosperità, sia nell'afflizione. Imperocchè il vero sapiente nè s'ammollisce in quella, nè per questa si attrista o smarrisce; ma sempre mostra egual fortezza e virtù. E chi non si sarebbe avvilito fra l'angustie del tempo presente? I più vecchi della nostra

Poi tutti gli anacoreti si proposero d'arrivare insieme sino a Costantinopoli, e implorar la clemenza dell'imperatore; ma i due ministri promisero recar la supplica stesa da essi, mentre commossi tornavano a consultare la volontà dell'imperatore. Sbollita la collera, ricordatosi, alle parole di Flaviano, come il più grande onore ch'egli potesse recare alla religione era imitarne il fondatore perdonando, Teodosio concesse generosa dimenticanza; tutti ritornarono in possessione dei beni rapiti, Antiochia fu ancora la capitale dell'Asia, e l'imperatore lodò e rimunerò quelli che aveano osato resistere alla sua collera, e fattogli gustare quanto soave sia la dolcezza del perdonare. *Cessi*, esclama Giovanni Grisostomo, *cessi l'acceecamento de' Pagani, e imparando la nostra filosofia da un imperadore e da un vescovo, rinunzino ai loro errori, ed abbraccino una religione che sì eminenti virtù partorisce.* Così la Chiesa non ancora potente a sollevare il popolo alla piena intelligenza de' suoi diritti, temperava il furore dei grandi rammentandone i doveri.

Tessalonica

Non così lievemente campossi Tessalonica. Questa città, opportunamente posta in profondo golfo, scala alla Tessaglia e centro del commercio di Roma, acquistò il nome dalla moglie di Cassandro sorella d'Alessandro Magno. Sacra ai Cabiri e a Venere della Terma, crebbe sotto i re macedoni: gl'imperadori romani, conoscendone la nautica importanza, l'abbellirono di monumenti; Nerone vi fabbricò un lungo portico corintio, con due file di statue notevoli per finitezza e impudicizia; Trajano vi fondò la rotonda dei Cabiri a somiglianza del Panteone; Marc'Aurelio un arco trionfale; un altro Costantino (1).

390

Ai tempi di Teodosio vi comandava la guarnigione il generale Boterico, un cui ragazzo schiavo malamente piacque ad uno dei cocchieri delle corse. Avendo Boterico incarcerato l'oltraggiatore, il popolo schiamazzando assalì esso comandante, e con alcuno dei primarj uffiziali l'uccise, e trascinò per le vie. Teodosio, udita in Milano quell'atrocità, monta in gran collera, e meno ascoltando i vescovi che le adulazioni del ministro Rufino, ordina che i Barbari girino la spada a tondo sopra innocenti e colpevoli. In nome di Teodosio furono dunque i cittadini invitati ai giuochi; ma appena il circo fu ripieno (sì la mania dei divertimenti sopiva ogni sospetto), entrano guerrieri a spada ignuda, e per tre ore vi esercitano carneficina. Dalle sette alle quindici migliaja varia il computo delle vittime d'ogni sesso, età, condizione. Un mercante forestiero esibiva ogni suo avere, e sin la vita per redimere quella d'uno di due suoi figli; ma mentre esita nell'orribile scelta, il carnefice glieli scanna entrambi sugl'occhi.

Ambrogio, vescovo di Milano, come udì il fatto, restò preso d'orrore; e per dare sfogo alla sua pietà, come per sottrarsi alla presenza di Teodosio, ritirossi alla campagna. Poi per lettera rimproverò l'imperatore, esortandolo di farne penitenza a calde lacrime, e avvertendolo non ardisse accostarsi all'altare del Dio della misericordia colle mani tuttora stillanti del sangne innocente. Teodosio a quei rimproveri risensò; e poichè pur troppo non poteva più riparare all'eccidio,

repubblica, infinite ricchezze che avevano ammassate, gran confidenti del principe, abbandonavano le case, cercando modo e consiglio per la propria salvezza. Rotta amicizia e parentela, desideravano allora non conoscere alcuno di quei che in passato ebbero per amici, nè essere dagli altri riconosciuti. Ma i monaci, poveri, senz'altro che un vile mantello, avvezzi a rustichezza e a non mostrarsi ad alcuno, girando monti e foreste, siccome leoni, ma di sublime intendimento forniti, mentre gli altri paurosi tremavano, essi soli rimanevano saldi in mezzo a così gravi tempeste; ed essi le dissiparano, non dopo molte giornate ma in un momento. E siccome generosi atleti a cui gli avversarj volgono le spalle non dico appena abbracciatisi, ma solo al vederseli incontro e udirne il nome, così questi in un sol giorno e vennero, e parlarono, e dileguarono ogni sgomento, e ritornarono alle loro abitazioni. Tanta ha virtù la filosofia introdotta da Cristo! »

(1) Fu poi devastata dagli Arabi sotto Leone il Filosofo, indi da Guglielmo re di Sicilia, finalmente da Amurat II; eppure si rialzò, e v'abitano ancora da sedicimila Greci, dodicimila Ebrei, cinquantamila Turchi.

si recò per penitenza nella basilica milanese. Quando però vi si accostava, ecco Ambrogio farsegli innanzi sul vestibolo, dichiarando che, pubblico essendo stato il delitto, pubblicamente doveva soddisfare alla divina giustizia; nè mai lo volle ricevere finchè non si dichiarò disposto alla canonica penitenza. Spoglio delle insegne della suprema podestà, egli comparve supplichevole in mezzo alla chiesa, confessandosi in colpa; col che dopo otto mesi ottenne indulgenza e ricomunione; e frutto ne fu un editto che ingiungeva di soprassedere sempre trenta giorni dalle sentenze all'esecuzione (1).

Di maggior memoria è degna un'altra legge che, a grand'esempio dei re, qui riferiamo: *Se alcuno dimentico della prudenza, si fa lecito di straziare con maldicenza trista e sconsiderata il nostro nome, per orgoglio si rende detrattore sedizioso del tempo presente, vietiamo gli s'infligga alcun castigo o mal trattamento. Se l'offesa proviene da leggerezza, vuolsi disprezzarla; se da follia, compatirla; se da perversità, perdonarla* (2).

Nè erano i detti smentiti dalle opere, giacchè essendosi scoperta una congiura contro di lui a Costantinopoli, e i rei condannati nel capo, Teodosio perdonò a tutti, e non volle si cercassero i complici (3), soggiungendo: *Così potessi rendere la vita ai morti!* (4)

Valentiniano II

Benchè senza ostacolo e quasi senza lamenti potesse occupare intera l'autorità escludendo il fanciullo Valentiniano, Teodosio lo rispettò, ricollocollo sul trono, aggiungendogli anche le provincie tolte a Massimo di là dell'Alpi. Giustina però, la quale aveva governato a nome di suo figlio, e turbata la Chiesa col favorire gli Ariani, presto mancò di vita, e Valentiniano entrò nella vera fede, crescendo così l'amore e la stima acquistati colla morigeratezza, l'applicazione agli affari, le domestiche virtù e la cura della giustizia.

Accusato di amar troppo i giuochi del circo e i combattimenti delle fiere, se ne astenne affatto; per ismentire l'imputatagli intemperanza, spesseggiava i digiuni; saputo che in Roma una commediante allettava troppi giovani, la chiamò alla Corte, poi rimandolla senza pur vederla, per esempio. Alle sorelle portava grand'amore; ma essendo esse in lite con un orfano per non so che possessi, egli rimise al giudice pubblico la querela, e le persuase a recedere dalla pretensione (5). Ma un traditore gli sorse.

Arbogasto, Franco valoroso, teneva il secondo grado nelle milizie di Graziano; e allorchè questi morì, prestò il braccio a Teodosio, e gli agevolò la vittoria. Venuto in grado all'imperatore, pensò usare dei benefizj ricevutine per sovvertire l'Impero d'Occidente: a sue creature distribuì i posti importanti nelle milizie e nel governo della Gallia, talchè Valentiniano in Vienna si trovò come prigioniero di questi segreti nemici. Chiese ajuti a Teodosio per liberarsene, e citato Arbogasto, lo ricevette sul trono, intimandogli di deporre gl'impieghi; ma il Franco rispose: *L'autorità mia non dipende dal sorriso o dal cipiglio*

(1) SCHÖL, *Hist de la litt. latine*, riprova questo magnanimo atto: *Rien ne lui donnait le droit de s'ériger en juge de son souverain et de l'humilier en lui infligeant une punition publique que son siècle regardait comme flétrissante*. Perchè cessi d'essere assurdo, bisogna sostituire al *rien ne*, l'*évangile*; e al *son siècle*, *notre siècle*. Egli segue che *il est impossible de ne pas y reconnaître l'arrogance d'un prêtre qui se regarde comme élevé au dessus de toute autorité civile*.

(2) *Si quis, modestiæ nescius et pudoris ignarus, improbo petulantique maledicto, nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum. Unde integris omnibus, ad nostram scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus, et utrum prætermitti an exquiri debeant censeamus*. Cod. Theod. IX. 7. 1.

(3) TEMISTIO, *Or*. XIX.

(4) S. CRISOST., *Or*. VI.

(5) S. AMBROGIO, *De obitu Valent*.

d'un monarca; e gettò il foglio dove l'ordine era scritto. Valentiniano fu a gran pena trattenuto da un atto di violenza; ma pochi giorni dipoi il trovarono strozzato nella sua tenda, e tutti indovinavano la mano. Arbogasto avea disposto perchè il suo delitto uscisse a prospero fine: non osando però cingere a se medesimo il diadema, lo conferì al retore Eugenio, suo segretario privato e maestro degli uffizj, che godeva stima di sapere e di prudenza.

390
15 maggio

Sua morte

L'indegna uccisione del collega e cognato fu gravissimamente sentita da Teodosio, il quale però tenne a bada Eugenio, intanto che allestivasi alla guerra civile, e che i valorosi generali Stilicone e Timasio, poste in essere e in disciplina le legioni e i Barbari federati, con questi mossero contro l'Occidente. Arbogasto restrinse la difesa ai confini dell'Italia; onde Teodosio occupò la Pannonia sino ai piedi delle Alpi Giulie, e sceso ad affrontarlo nelle pianure d'Aquileja, lo vinse. Arbogasto si diede la morte; Eugenio l'ebbe dall'impazienza dei soldati a' piè di Teodosio.

394
6 7bre

Sant'Ambrogio, che aveva resistito inerme all'usurpatore, rifiutandone i doni e ritirandosi da Milano per non avere con esso corrispondenza, allora recò a Teodosio l'omaggio delle provincie occidentali, e ne impetrò si tirasse un velo sul passato.

Teodosio raccoglieva così tutto in proprie mani il mondo romano; e le sue virtù e la florida età porgevano liete speranze, quando, appena quattro mesi dopo quella vittoria, morì. Avea egli diviso gl'imperi d'Oriente e d'Occidente fra i due suoi figli, Arcadio e Onorio, e chiamato questo secondo a ricevere le insegne in Milano. Quivi splendidi giuochi furono disposti, ai quali avendo Teodosio assistito, la sua salute già logora n'ebbe tale scossa, che la notte spirò. Ultimo imperatore che reggesse con fermo polso le romane cose, e guidasse gli eserciti in campo; lasciava negli amici e nei nemici alta stima di sue virtù, e una grave apprensione per la preveduta debolezza d'un regno diviso e in mano di giovinetti inesperti.

395
17 genn.

Morte di Teodosio

Singolarmente bene meritò Teodosio colle leggi da lui pubblicate, e dove sentesi evidente l'ispirazione del cristianesimo. Vietò di sollecitar i beni dei condannati per ribellione, giacchè talora, a forza d'importunità, si otteneva ciò che principe giusto non era in diritto di concedere (1): ciò rallentava lo spionaggio, attesochè molti si facevano delatori per acquistar i beni dell'accusato. Mentre da prima gli averi degli esigliati si applicavano al tesoro, egli ordinò fossero divisi tra questo e il reo od i suoi eredi, e che ai figli si lasciassero interi quelli d'un padre condannato a morte (2). I matrimonj tra figli di fratelli furono proibiti, sotto l'esorbitante pena d'esser arsi vivi, confiscati i beni, chiarita spuria la prole (3); così fu vietato sposar nipoti (4) e cognate (5), ed in generale le nozze fra Cristiani ed Ebrei. A questi ultimi fu proibito comprare schiavi cristiani, e ai Cristiani permesso senza misura di affrancar i loro (6). Dolcezza e umanità prescrisse Teodosio a quei che sogliono averne sì poca, i carcerieri; i giudici visitassero frequente le prigioni, raccogliessero le lagnanze dei ditenuti, ed esattamente registrassero le loro imputazioni. Vietò anche il vendere, comprare od ammaestrare alcuna sonatrice, o chiamarla a banchetti e spettacoli, e il tenere musici di professione; qualità di servi, contro cui tanto declamavano i Padri, come semenzajo di scostumatezza.

(1) *Cod. Theod.* x. 10. xv.
(2) Ib. ix. 42. viii.
(3) Ib. iii. 12 iii. Arcadio temperò cotesto rigore, assolvendo dal fuoco; poi derogò affatto la legge. *Cod Just.* v. 4. xix.
(4) *Cod. Theod.* iii. 12. iii.
(5) Ib. iii. 7. ii.
(6) Ib. iii 1. v

Anche di Graziano si vogliono memorare alcune leggi; come quella che ai delatori bugiardi infligge pena che sarebbe tocca al calunniato (1): revocò tutti i privilegi concessi a privati in pregiudizio del corpo cui appartengono (2): sciolse dall'obbedire ad ordini che i tribunali o i magistrati dicessero aver ricevuto a viva voce dall'imperatore (3).

CAPITOLO UNDECIMO

Trionfo del Cattolicismo. — I santi Padri.

I primi imperatori cristiani aveano lasciato il culto antico sussistere allato al nuovo, per necessarj riguardi verso moltissimi che gli si mantenevano fedeli, e perchè non si compiono di tratto le rivoluzioni destinate a mutar faccia al mondo. Ancora i riti pagani si riguardavano, o almeno chiamavansi nazionali; i pontefici sagrificavano in nome del genere umano; nei discorsi agl'imperatori si facevano non solo retoriche allusioni alle antiche divinità, ma ad invocazioni ed augurj: in mezzo alla curia Giulia ove adunavasi il senato, sorgeva sull'altare la statua della Vittoria, tolta ai Tarentini, e ornata da Augusto colle spoglie dell' Egitto; e prima delle adunanze, i senatori vi ardevano alcuni grani d'incenso, giurando fedeltà all'imperatore (4).

Paganesimo

Che le provincie più saldamente attenessero agli Dei, numerose iscrizioni l'attestano, giacchè le religioni ivi erano piuttosto impressioni che credenze, legate all' abitudine piuttosto che al raziocinio. Molte orme ne troviamo in Italia; maggiori nella Gallia, dove alle religioni germaniche e alle importate di Grecia mesceasi il culto dei Druidi. Ignoriamo le cause e i modi per cui questo resuscitò, ma ci fu conservato il nome dell'arcidruido Merlino, che, entrante il v secolo, di sue profezie empì le selve della Bretagna continentale e dell'isolana, e che dopo morte fu tenuto in conto d' un essere misterioso, profeta e mago, e come tale figurò nei romanzi del medio evo (5). La Germania, dimenticando sempre più il suo Odino, aveva accettato alcuni numi dell' Olimpo, ma il volgo più teneva all' adorazione delle potenze naturali. Foss'anche vero che san Giacomo Maggiore e il centurione Cornelio piantassero nella penisola ibera la fede, non rimase distrutta l'antica, portatavi dai Pelasgi, mista con quella de' Fenici e Cartaginesi, nè ridotte in unità dalla forza romana, sicchè tredici numi troviamo nelle iscrizioni (6), o fossero indigeni, o così denominassero in lingua cantabra quelli dei conquistatori. Fra i Baschi assai coltivavasi l'arte divinatoria, e il concilio d' Elvira ci attesta un gran numero di apostati, quando vieta di concorrere alle dignità del paganesimo, assister ai riti, e dar vesti o fiori per le solennità, danari per le effigie. 305

In Africa adoravansi ancora le deità native e puniche, malgrado i gran dottori ivi cresciuti; e il volgo manteneva feroci superstizioni, la gente colta vi stava affezionata come rappresentanti la civiltà, allora fiorente in quel paese. Massimo,

(1) *Cod. Theod.* IX. 1. XIV.

(2) Ib. XI. 13

(3) Ib. I; 3. I.

(4) V. pag. 1160.

(5) Tanner, *Bibl. britann. Hibern.* p. 522.

(6) Raeveana; Bandiar o Bandua; Baricco; Navi; Iduorio; Sutunnio; Viaco; Ipsisto; Dii Lugores; Togotis; Salambon; Neton, Neci o Netace; Endovelico. Vedi Masdeu, *Hist. de Espagna*, l. VIII.

dotto grammatico di Medaura, con sant' Agostino lagnavasi del preferirsi oscuri martiri agli antichi Dei del mondo, ai quali esso vuol dare un ragionevole significato. « Che esista (scrive egli) un Dio supremo, senza principio nè posterità, padre onnipotente della natura, qual persona v' è così scarsa di ragione e cieca, « che nol possa conoscere con certezza? Ora le virtù di questo Dio, diffuse nell'opera della creazione, son da noi invocate sotto nomi diversi, perchè ignoria- « mo il nomo vero che a lui conviene ».

Accanto a questo filosofo religioso poniamo un devoto, probabilmente sacerdote, che interrogato da Agostino medesimo sulle sue credenze, gliele esponeva con timida venerazione, facendo risalir ad Orfeo e al Trismegisto la sua dottrina, che consisteva nell'accostarsi a Dio coll'esaltare e purificar l'anima. La pietà, la purezza, la giustizia elevano, sotto la protezione degli Dei secondarj, verso il Dio universale ed ineffabile, le cui virtù sono chiamate angeli dai Cristiani. Poi in generale gl'idolatri d' Africa, designando i fedeli col nome di Romani, parevano confondere la causa della religione colla causa nazionale.

La Persia continuava ad alimentare il fuoco sacro, e raccogliamo da san Basilio (1) che molti Magi s' erano diffusi pel Levante, con costumi particolari, vivendo scevri dagli altri uomini, senza nè libri, nè dottori, aborrendo dall' uccidere animali, tenendo il fuoco per dio, e Zernova per autore di lor nazione.

Nè spento era il gentilesimo nelle provincie orientali. Ivi meno poteva l' aristocrazia, sostegno del politeismo, nè questo era legato così tenacemente colle costituzioni come a Roma.

Però il paganesimo, sconnesso com' era e senza unità di simbolo, poteva opporre la resistenza che viene dalla convinzione? Mentre fra Cristiani appare tanto fervore d' opere e di scritti, i Pagani sembrano addormentati, e parlano come avrebbero fatto tre secoli innanzi (2), senz'accorgersi che i numi da loro cantati con arcadica fede, che la società da loro descritta come viva, più non erano se non cadaveri ed ombra.

Pagani illustri

Non mancava però chi nelle scuole difendesse le antiche idee, e nella società se ne chiarisse campione. Nominerò fra questi Vettio Agorio Pretestato, *capo della pietà pagana*, nella cui biblioteca fa Macrobio radunare gl' interlocutori de' suoi *Saturnali*, e prestargli un rispetto vicino a venerazione. Mettevasi egli attorno gl'illustri avanzi del paganesimo; e stando proconsole dell' Acaja, fece conservar alla Grecia il diritto di celebrare le notturne cerimonie del culto ellenico, fra cui le iniziazioni eleusine; poi fu deputato a Valentiniano, perchè sospendesse le persecuzioni contro gli auguri: ed altamente onorato finchè visse, ebbe dopo morto due statue dagl' imperatori, una dalle Vestali (3).

Macrobio fa da lui difendere nobilmente gli schiavi contro un tal Evangelo, dicendo ch'essi son formati degli stessi elementi che noi, ricevono lo spirito dallo stesso principio, vivono, muojono all' egual modo, son anch' essi sottoposti alle vicende della fortuna; uno può essere schiavo di corpo, e d' anima liberissima; mentre i liberi giacciono schiavi delle passioni; i costumi distinguer gli uomini, non l' abito o la condizione; infine espon nobilmente il modo di farsi amato agli schiavi (4).

(1) *Ep* 323 *ad Epifanio.*

(2) Ausonio, Claudiano, Eutropio, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Avieno, Lucillio, Macrobio, Vegezio, Servio....

(3) Vedi Grutero pag. 310. N° I. Sotto una statua erettagli nel 387 è chiamato *pontifex Vestæ*, *pontifex Solis*, *quindecimvir*, *augur*, *taurobolіatus*, *neocorus*, *hierofanta et pater sacrorum;* Grutero pag. 1102. N° II. In un'ara scoperta allo scorcio del secolo passato gli si aggiungono i titoli di *curialis Herculis*, *sacratus Libero et Eleusiniis*, *neocorus*, *pater patrum*; Donato, *Supl. al Muratori* t. I, p. 72. N° II. *Pater sacrorum* e *pater patrum* si riferiscono al culto di Mitra.

(4) *Saturn.* I.

A lui diresse molte amichevoli lettere Simmaco romano, che da Libanio succhiò la venerazione del paganesimo e la speranza di rintegrarlo. Nato dal prefetto di Roma (368), salì pontefice, questore, pretore (384), governò la Campania e i Bruzj, fu proconsole in Africa, indi prefetto di Roma, da ultimo console (391); parteggiò per Massimo; vinto il quale, rifuggì in una chiesa di quei Cristiani che avea combattuti, e papa Liberio gl'intercesse perdono. Aggregato ai pontefici, vi portò uno zelo vigoroso, lamentando che troppi di essi col negligere i sacri doveri cercassero la grazia degli Imperanti. Mirabile accecamento! in mezzo a tanta mutazione, egli favella delle patrie religioni come se mai non si fossero revocate in dubbio, e a Pretestato scrive: « Quanto m'accora che, « dopo moltiplicati sagrifizj, il funesto presagio avvenuto a Spoleti non siasi « ancora pubblicamente espiato! Giove si mostrò favorevole appena alla quarta « mactazione, e neppur alla undecima ci fu possibile soddisfare alla For« tuna pubblica. Pensa in qual paese siamo! Ora si tratta di raccorre ad assem« blea i colleghi nostri, e ti terrò informato se giunsero a scoprire qualche rimedio « divino » (1). Con singolare contrizione esorta egli i patrj Dei che perdonino le neglette cerimonie (2); esorta le Vestali a mantenere severamente la disciplina; chiede la punizione d'alcuna che avea franto il voto (3); e s'adopera per mantenere la politica importanza del paganesimo.

E questo, non altro, era l'intento dei difensori suoi in Occidente, ove non troveresti una scuola, come l'ateniese, regolarmente piantata onde mantenere in una *catena d'oro* d'iniziati la fiducia nelle defunte Immortalità e nelle dottrine teurgiche associate al neoplatonismo. Solo i maestri delle varie scuole di Roma, Milano, Bordò, Treveri, Tolosa, Narbona, diffondevano le favole degli autori pagani nel farne ammirar le bellezze; e quando un d'essi (Eugenio) per bizzarria dell'accidente arrivò al trono, diede mano all'idolatria, rialzò l'altare della Vittoria, collocò la statua di Giove al varco delle Alpi Giulie (4), e drappellava l'effigie di Ercole innanzi a' suoi eserciti.

La costoro esistenza ci prova come il cristianesimo trionfante siasi guardato dalle persecuzioni cui era soggiaciuto nascente: l'aperta professione del gentilesimo non tolse sublimi onori a Pretestato e Simmaco, nè Libanio e i suoi si videro costretti a mutar fede o dissimularla: Eunapio e Zosimo scrivevano storie avverse al cristianesimo, ed i sofisti levavano libero quanto insulso il lamento, perchè le tenebre avessero coperto il Campidoglio.

Il numero però de' Cristiani, col favore della tolleranza, era così cresciuto, da non richiedere più soverchi riguardi verso la parte soccombente. Nè già si cernivano solo dall'infima classe, ma dal fiore dei cittadini (5), con acquisto di credito e di potenza. La stessa scenica persecuzione di Giuliano, comprimendo un istante la libera manifestazione de' sentimenti per via del culto, rintegrò l'elasticità che la buona causa trae dagli ostacoli; e il facile trionfo sopra l'impotente ricomparsa degl'idoli di Grecia, crebbe la potenza dei vescovi che, quasi altrettanti capitani, non solo per dilatare il cristianesimo, ma per combattere il politeismo, a gran voce domandavano che la società rompesse finalmente i legami che l'avvincevano all'idolatria.

Internamente però la Chiesa non avea mai cessato d'essere conturbata dagli

(1) *Ep.* 43 del lib. I.

(2) *Dii patrii, facite gratiam neglectorum sacrorum.* II. 7.

(3) *Ep.* IX. 118 119.

(4) AGOST., *De civ. Dei* V. 26.

(5) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi piacula versas.
PRUDENZ. V. 567.

Ariani colla quistione sulla natura del divin Figliuolo; dagl'imperatori ora favoriti or combattuti, secondo le persone che avevano agli orecchi. In Costantinopoli principal sede avea l'arianesimo, sostenuto dai principi e dai patriarchi, e menato per le bocche nei garruli crocchi, come un'altra delle novità della giornata. Non è del mio istituto annoverare i diversi rami per cui esso si diffuse: ma chi pensi come la religion nostra, applicando immediatamente le discussioni dogmatiche alla pratica e all'eterna salute, non possa lasciar indifferenti sovra punti che parrebbero meramente speculativi, comprenderà qual confusione dovesse nascere dal trovarsi il gregge di Cristo diviso fra vescovi gli uni avversi agli altri, e che non paghi di lanciarsi riprovazioni ecclesiastiche, procuravano perdersi a vicenda ora nell'opinion de' fedeli, ora nel favore dei potenti. Questi collocavano nelle sedi, non il più meritevole, ma quello che tenesse la loro credenza: e spesso il popolo od eleggevasi un altro vescovo, o lasciando vuote le chiese, s'adunava alla campagna: se gli uffiziali volevano intervenire, trovavano resistenza; e ne nascevano violenze, bandi, uccisioni.

Di nuove glorie intanto ammantavansi i padiglioni dell'ancora militante cristianesimo; e i santi Padri che costituiscono la nuova letteratura, non la educavano alle imitazioni, non a ritrarre una società che avea cessato di esistere, od una ideale che non era esistita mai; ma bensì il presente, l'attualità; sicchè la letteratura rappresentò le idee sociali più avanzate, cioè le religiose.

I Padri

I Padri da prima non fecero che insegnare il dogma, quale essi lo aveano raccolto dagli Apostoli; e non contraddetti, perchè non ascoltati dai dotti, non aveano mestieri di combattere. Ben tosto i dotti, loro malgrado, son costretti a sentirne la presenza, e se non altro, a vituperarli; e qui i Padri cominciano a difendere que' dogmi dai Gentili e dai filosofi, comparandoli colle dottrine antiche per mostrar queste inferiori e meno conformi alla ragione. Non paghi di tenersi sulle difese, provano la verità della dottrina cristiana con eccellenti ragioni, coi miracoli, colle profezie, e già mettono fuori idee profonde e nuove sulla natura di Dio e su quella dell'uomo. Anzi colla logica e colla storia attaccano il paganesimo e la filosofia; e a quegl' imperatori onnipossenti favellano con nobile ed insolita libertà.

Argomentano secondo la ragione e secondo i classici, benchè s' appoggino al Testamento; ma ben presto gettano le armi che aveano desunte dagli arsenali dei nemici, e accinti di fede e di scienza nuova, penetrano negli abissi della dottrina, ne scrutano le parti vitali, con ispiegazioni e commenti. Coi Gentili bisognava disputare sulla verità del cristianesimo: gli eretici invece ammettevano i libri sacri, e adopravano il nome del nostro Dio; onde i combattimenti s'aggiravano sulle interpretazioni. Naturalmente nascono divergenze, ma dalle quali escono lumi maggiori e nuovi punti d'aspetto, il cui complesso costituirà la grande sintesi cristiana.

Verrebbe facilmente indotto in errore chi non facesse mente a questi stadj differenti della controversia; nei quali lo scopo essendo non opposto, ma pur diverso, diverso il nemico da combattere, l'esposizione e l'intento riuscivano pure, non già repugnanti, ma differenti. Chi assedia una città, drizza linee, tira trincee, alza opere, che dopo acquistata la fortezza egli medesimo s' affretterà a distruggere.

Quel dunque che a taluni sembra il più facile modo di risolvere le controversie cristiane, cioè il riferirsi semplicemente ed unicamente alla credenza de' primi secoli, offre somme difficoltà, atteso che la Chiesa, consentanea a sè nella fede, sviluppò le verità consegnatele, e le espose con sempre maggior precisione. Sovra una quantità di quistioni non si espressero, od imperfettamente, o

anche male alcuni Padri, come succede con quelle che non sieno state ancora poste in dibattimento, e quando non si creda necessario il rigore in espressioni, delle quali non si è per anco abusato.

Per le credenze ortodosse contro il paganesimo o l'eresia combattevano questi campioni di gran forza; e da sant'Atanasio a sant'Agostino, una serie di genj impressero prodigioso movimento agli spiriti nel mondo romano, e alle opinioni in tutti gli uomini. Loro mercè, l'Occidente solleva un nuovo dominio con tutt'altre forze, che la spada: la Grecia, riscossa dall'avvilimento della conquista, più non si appaga di memorie, ed apertesi altre vie che l'adulare ai potenti o l'avvilluppar la ragione, torna a volgersi al popolo, non più per concitarne le passioni ed alimentarne i rancori, ma per insegnargli il vero e guidarlo al bene.

s. Atanasio

Atanasio, di cui già vedemmo le azioni, pago di credere, non avrebbe tolto a scrivere se il bisogno della Chiesa non ve l'avesse spinto. In fatto i primi autori ecclesiastici non s'accingeano mai ad un'opera per curiosità di sapere od esercizio di logica e retorica, nè tampoco per semplice esposizione, ma per convincere, istruire, confutare. Non può dunque negli scritti d'Atanasio cercarsi nè grande eloquenza, essendo scopo suo il vincere, non il piacere; nè una compiuta esposizione della fede, od un' artificiosa confutazione delle eresie: ma qualunque punto del dogma cristiano egli lo ravvisa in relazione coll' essenza del cristianesimo. Nel libro sui concilj di Seleucia e di Rimini mette in rilievo l'instabilità degli Ariani, anticipando l' argomento che insignemente adoperò Bossuet nel libro *Delle Variazioni*. Egli ripete che il meglio si è credere assolutamente nella parola di Dio; e ch'è follia voler colla ragione umana salire sopra la ragione. Nè già annichilava la ragione, ma la riduceva all'uffizio di dimostrare la coerenza delle idee, sventare le difficoltà, interpretare i singoli passi conforme all'universale concetto. A tutto poi serve di compimento la virtù; onde dice: *Come chi vuol vedere la luce del sole dee nettarsi l'occhio; così chi vuol comprendere il senso de' sapienti di Dio deve purificar l'anima* (1).

s. Gio. Grisostomo

344-407

Pochi pari nello zelo e nessuno nell'eloquenza ebbe Gio. Grisostomo (*Bocca d'oro*), nobilmente nato in Antiochia, scolaro di Libanio, il quale, con sollecitudine scevra d'invidia, ne ammirava la facondia, dicendo: *Avrei lasciato a lui la mia scuola, se i Cristiani non ce lo avessero rapito.* Fastidendo le vanità dei retori e i cavilli del Foro, Giovanni si applicò alle lettere e alla vita solitaria. « Quando « mia madre (così egli) udì ch'io aveva fermo di ritirarmi, presomi per mano, mi « condusse nella sua camera, e fattomi sedere al suo fianco sul letto ov'ella mi « avea dato la vita, si pose a piangere, poi mi disse cose ancor più meste che le « sue lacrime ». Rammentategli le pene ed i pericoli d'una giovane vedova, nella debolezza del sesso e dell'età, soggiungeva: « Figliuol mio, l'unica consolazione « fra queste miserie fu il veder te continuamente, e nel tuo viso contemplare la « fedele immagine del mio povero marito. Questo conforto cominciò dall'infanzia « quando appena sapevi dire le parole onde i bambini trastullano i lor parenti. « Nè io ho scemata la tua eredità, come a troppi orfani succede; eppure non « tralasciai cosa che valesse al tuo decoro, rimettendovi anche del mio. Il che « non dico per rinfacciartelo, ma perchè tu non mi avvolga in una seconda ve- « dovanza. Quest'una grazia ti chiedo. Ai giovani resta a sperare di giungere a « tarda età: noi vecchi non possiamo altro aspettarci che la morte. Deh dun- « que, aspetta almeno il giorno della mia morte, che non può tardare. Quando « m'avrai sepolta, e composte le mie colle ossa di tuo padre, allora imprendi lun- « ghi viaggi, passa pure i mari, che nessuno t'impedirà: ma fin ch' io respiro,

(1) *De Incarnat.*

« sopporta la mia presenza, nè t'aggravi di vivere con me; e non provocare l'in-
« dignazione di Dio col rendere sventurata me che non t'ho offeso in nulla ».

Il figlio che ci conservò in questi accenti tutto il cuor d'una madre, dovea ben essere capace di sentirli; ma una voce, più imperiosa delle affezioni domestiche, lo chiamava alle battaglie del Signore. Rinunziando però all'idea d'un lungo viaggio, egli ritirossi nelle solitudini che la devozione sapea formarsi vicino alla clamorosa Antiochia, e scrisse in difesa ed encomio della vita solitaria, sostenendo persino, che un monaco, colla cristiana sua filosofia, è superiore ad un principe fastoso.

Quivi venutogli all'orecchio che voleano consacrar sacerdote lui e l'amicissimo suo Basilio, a quel peso reputandosi impari, nè però volendo distorne Basilio, senza fargli motto si nascose; talchè quegli, mal suo grado ordinato, gliene fece querela come d'una frode e menzogna. A discolpa, il Grisostomo stese l'insigne *Trattato del sacerdozio*, ove dalla personale apologia rimontando alla generale importanza, espone i sentimenti suoi intorno all'eccellenza e ai doveri del santo ministero (1). Mentre da una parte l'ambizione menava intrighi e cercava puntello da re, da partigiani, e fin dalla calunnia, altri per eccessiva umiltà rifuggivano dal sacerdozio; Ambrogio, Basilio, Agostino non v'erano entrati che reluttanti; si dovette minacciare di scomunica Gaudenzio per indurlo al vescovado di Brescia; alcuni solitarj mutilavansi la persona per isfuggir quell'onore, ed in Africa furono comminate pene a cherici che per umiltà ricusavano l'ordinazione.

Nè Giovanni potè schivare che il vescovo Flaviano l'ordinasse. Allora assunto al ministero della parola, cominciò la serie di sue illustri fatiche, le quali produssero i molti discorsi che di esso abbiamo, or contra gli eretici, or sopra la morale, ora di lode or di consolazione. Più volte la settimana predicava; la mattina prima dei sacri uffizj, talvolta prevenendo l'alba, per non distrarre il popolo dal lavoro; in quaresima alla sera; ed Ebrei e Gentili, non che Cristiani, accorrevano in tanta folla ad udirlo, ch'egli se ne lamentava (2), e ingegnavasi reprimere i battimani che sorgevano ad or ad ora. Le più volte predicava impreparato, abbandonandosi alla sua foga. « Mi dilungai fino ad una prolissità senza
« misura e forse senza esempio, non potendo padroneggiare l'ardore dell'anima
« mia, i cui impeti s'addoppiavano colle parole. Ma vostra è la colpa, che con
« applausi e colle straordinarie acclamazioni mi traviaste. Così la fiamma della
« fornace a principio non è viva e luminosa, ma tosto aprendosi il varco tra le
« materie che la circondano, sollevasi, sfugge e divampa. All'egual modo coll'af-
« fluenza e colla sempre crescente premura de' miei ascoltatori aumentando di
« zelo, travalicai ogni confine, e pel piacere che mostravate in ascoltarmi, m'ab-
« bandonai mal mio grado alla ricchezza del soggetto » (3).

Esortato a parlare contro i Pagani, rispondeva: « Nol farò sinchè più non
« v'abbia Cristiani da convertire ». A questi mostrava amore fervoroso e disinteressato; e « Voi siete a me in luogo di padre, voi madre, voi fratelli, voi figli,
« voi tutto: nè gioja sento nè dolore se non di quanto vi tocca. Se anche non do-
« vessi render conto delle anime vostre, rimarrei sconsolato perdendovi; come
« ad un padre non è di consolazione nella perdita d'un figliuolo l'aver fatto ogni
« poter suo per salvarlo. L'essere un giorno giustificato o trovato colpevole al tri-
« bunale formidabile, non è il più vivo oggetto delle sollecitudini mie e dei ti-
« mori, ma che voi siate salvi tutti, tutti senza niuno eccettuato, tutti e per sem-

(1) Vuolsi però intendere con molta cautela, e raffrontare col resto di sua dottrina il primo libro, dove sostiene che, a buon fine, si può adoperare l'astuzia.

(2) Dice egli stesso (*Omel.* LIX) d'aver talvolta centomila uditori.

(3) *Che i demoni non governano il mondo.*

« pre felici. Quest' è necessario, questo bastante alla mia felicità. La divina giu« stizia mi apponga di non aver adempiuto al mio ministero secondo il dovere, « purchè la coscienza nulla abbia a rimproverarmene. Purchè siate salvi voi, che « m'importa per cui mezzo? Chi si stupisse udendomi favellare così, mostrerebbe « ignorare che cosa voglia dire esser padre » (1).

Ai ricchi diceva: « Perchè tenervi da tanto, e credere graziarci qualora ve« nite in questo luogo ad ascoltare ciò che giova alla vostra salute? Ricchezza? « abiti di seta? Non sapete che l'hanno filata i bachi, tessuta i Barbari, e la por« tano ladri, sacrileghi, cortigiane? Cessi cotesta boria; considerate la bassezza di « vostra natura, che siete polve, cenere e fumo; voi comandate a molti, ma vi« vete schiavi delle vostre passioni ».

Ai preti raccomandava zelo operoso; non bazzicassero mense di doviziosi; non tenessero in casa quelle sorelle agapete, col pretesto di nutrirle per carità se povere, o dirigerle se ricche; le vergini non ponessero la illibatezza soltanto nell'evitare colpe grossolane, senza rinunziare però al viver del mondo; le vedove che ben non si reggevano, esortava a digiuni, ad astenersi da bagni e da superfluità, e rimaritarsi piuttosto che vivere sfaccendate, curiose e cianciere. Avrebbe voluto che ciascuno avesse in propria casa un piccolo ospedale; e che i centomila Cristiani viventi in Costantinopoli mettessero insieme il loro oro per soccorrere i forse cinquantamila poveri, vero spediente perchè più nessun Pagano non rimanesse. Massimamente rimproverava la smodata passione de' Costantinopolitani pel circo e il teatro. Antiochia dall'eloquente suo labbro udiva fulminare il fasto che non avea deposto col gentilesimo, e i palazzi di cedro e porfido, e le spendiose gare del circo, e il codazzo di servi e d'ennuchi che le dame si traevano dietro, e la burbanza de' filosofi che con mantello e bastone e prolisse barbe, superbamente abjetti, passeggiavano i portici; e la superstizione che, sebbene convertiti alla verità, gl'induceva a consultare ancora auguri ed indovini, portare amuleti, tener migliaja di schiavi, abusandone spietatamente al modo antico.

I suoi rimproveri erano uditi con premura, profanamente applauditi come al teatro: ma neppur lasciavasi terminare la sacra cena per affrettarsi alle corse, agli spassi.

Quest' ingordigia di piaceri procurava il Grisostomo dirigerla sopra la carità, ch'egli voleva estesa indistintamente, come un porto che accoglie i naufraghi dond'essi sieno; come Abramo che ospitò i tre pellegrini senza chiedere dell'esser loro; bastando per raccomandazione la sventura; dovendo noi nell' infelice onorare la natura d'uomo, non il merito delle azioni sue e della sua fede (2). Promosso alla sede di Costantinopoli, riformò le chiese dipendenti, estendeva anche alle altre le premure, procurò riconciliare le dissidenti. 397

Gregorio figlio del vescovo di Nazianzo o Diocesarea, fanciullo appassionato, fu posto alla retorica in Cesarea ed Alessandria, indi raffinato in Atene, la quale conservava, almeno in opinione, il primato dell'eloquenza. Quivi s'incontrò in Basilio, primogenito di dieci fratelli, un dei quali fu Pietro vescovo di Sebaste, l'altro Gregorio vescovo di Nissa. 328-89 ss. Gregorio Nazianz.

Dal Ponto ove i suoi avi erano fuggiti dalla persecuzione (3), fu Basilio mandato a studio in Cesarea, poi a Costantinopoli, da ultimo in Atene, ove mostrando compostezza senile nel fior degli anni, riprovava la scostumata leggerezza di que' 329-79 e Basilio

(1) *Omel.* III in *Acta.*

(2) *Opera* V, p. 31.

(3) « Essi erano preparati e risoluti a sopportare tutti i mali, a cui prezzo Gesù Cristo corona gl'imitatori delle sue pene: ma bisognava una legittima occasione. Poichè è legge del martire di non esporsi volontario alla lotta, per riguardo verso i deboli, e per pietà verso i persecutori; ma non evitare il combattimento qualora si presenti: quello sarebbe temerità, questo vigliaccheria ». S. Greg., *Oraz. fun. di san Basilio.*

cittadini e gli abbaruffamenti degli scolari, che coll'ardore della prima età, ingorda di sapere e d'ammirare, cercando la verità con irrequietudine, difendendola con fanatismo, combattevano pei loro maestri come la Chiesa pei vescovi, come la plebe pel corridori del circo. « In Atene (narra il Nazianzeno) le scuole somi-« gliano a clamorosi anfiteatri, ove vedete gli spettatori, appassionati pei cavalli, « agitarsi, sollevar la polvere, movere le mani per seguitare dal lor sedile i mo-« vimenti de' cocchieri, fieder l'aria colle grida, sporger le dita come per aggiun-« ger lena ai corsieri; e benchè ne rimangano lontano, alzar questo, deprimer « quello, cangiare scudieri e mete e direttori della lizza. Or chi fa tutto questo? « una ciurmaglia d'oziosi che non ha di che vivere un giorno. Tali gli studenti « d'Atene coi loro maestri e cogli emuli di questi. Adottata che abbiano una « scuola, premurosi d'aumentarne gli allievi e il provento del maestro colle arti « più contrarie a ragione e decenza, occupano vie, porte, campagne, ogni accesso « dalla provincia; e non sì tosto un giovane mette piede nell'Attica, è alla discre-« zione di chi primo s'impadroni della sua persona. La scena va tra seria e buffa: « cominciano a menarlo a casa d'alcun amico o del sofista favorito, e quivi il « bersagliano di arguzie per umiliarne le pretensioni; nel quale attacco egli spiega « la forza del suo intelletto o del carattere, secondo l'educazione che ha ricevuto. « Chi ignora l'usanza, ne rimane spaventato e offeso; chi è prevenuto, ne piglia « trastullo, essendo le minacce assai maggiori del danno. Lo portano quindi al « bagno, traverso la pubblica piazza camminando due a due: poi quando la co-« mitiva è presso a quello, come in subito furore alzano insieme un grido, e tutti « s'arrestano; e quasi il bagno ricusasse aprirsi, bussano violentemente alla porta « per isgomentare il novizio; sinchè permessagli l'entrata, è posto in libertà, e « all'uscirne si tiene per iniziato, e piglia il grado conveniente tra i condisce-« poli « (1).

L'avere Gregorio risparmiato questa scena indecente a Basilio, gliene valse la vivissima amicizia. « Noi (prosegue il primo) condotti a Atene da Dio e dal de-« siderio della scienza, come due fiumi si ricongiungono dopo lungo corso, segui-« tavamo con pari ardore un oggetto di gran gelosia fra gli uomini, qual è il sa-« pere; ma l'invidia ci era sconosciuta. Disputavamo non l'onore di riportar la « preminenza, ma quello di rinunziarvi. Quasi un'anima in due corpi, occupa-« zione comune ci era la virtù e il vivere per l'eterne speranze, sceverandoci da « questa terra prima d'abbandonarla (2)... Confusi in una folla di giovani, spinti « agli eccessi dall'indole e dall'età, conducevamo giorni tranquilli, simili a quella « pura sorgente, che si dice conservi dolci le acque anche in mezzo all'onde sal-« se (3). Più volentieri applicavamo alle scienze utili che non alle piacevoli, per-« chè questa è la sorgente della virtù o del libertinaggio de' giovani (4). Due sole « ore conoscevamo, quella della chiesa e quella dei maestri ».

Grandemente profittò Basilio nella grammatica, nell'eloquenza, nella filosofia speculativa e pratica e nelle dialettiche destrezze; come anche in astronomia, geometria, aritmetica, medicina. « Ma il giorno della partenza si avvicinava, il mo-« mento in cui gli amici si parlano l'estrema volta, s'accompagnano, si richia-« mano, s'abbracciano e piangono; deh, qual cosa è sì crudele ed amara per « amici educati insieme in Atene, come l'abbandonarsi e l'abbandonare sì grata « città! « (3)

(1) *Oraz. fun. di san Basilio.*

(2) Ibid.

(3) Nel poema della sua vita.

(4) Μαθημάτων δὲ οὐ τοῖς ἡδίστοις πλέον, ἢ τοῖς καλλίστοις ἐχαίρομεν· ἐπειδὴ κἀντεῦθεν ἐστιν, ἢ πρὸς ἀρετὴν τυποῦσθαι τοὺς νεούς, ἢ πρὸς κακίαν.

(5) Οὐδὲν γὰρ οὕτως οὐδενὶ λυπηρὸν, ὡς τοῖς ἐκεῖσε συννόμοις, Ἀθήνων καὶ ἀλλήλων τέμνεσθαι.

Rimpatriato, esitò sulla scelta d'uno stato. Lo allettava il ritiro del deserto come Elia e Giovanni, ma non gli pareva così opportuno onde applicarsi alla divina scrittura e ai luminosi insegnamenti dello Spirito santo. « Coloro che si piaciono della vita attiva, sono utili agli altri, inutili a se medesimi; s'impigliano « in mille brighe, e la dolcezza del loro riposo è da assidua agitazione conturbata. Quei che si alienano affatto dalla società, vivono più tranquilli, e lo spirito sciolto da cure dirigono meglio alla contemplazione; ma valgono per se « soli, e la loro vita è meno trista che dura. Elessi dunque la via di mezzo, dandomi a meditare cogli uni, e giovare cogli altri ».

Trattate pertanto alcune cause, tirocinio consueto agli impieghi, s'applicò affatto alla pratica della filosofia cristiana, e resosi povero volontario, viaggiò in cerca di sante persone, massime fra coloro che vivevano solitarj in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia, per imparare il segreto delle loro austerità, e risolse imitarli. Macrina sua sorella già erasi adunata ad Ibora nel Ponto con pie donne per vivere in perfetta eguaglianza di grado, di letti, di tavola, di povertà, meditando le celesti cose, e salmeggiando lo sposo ch'eransi eletto. Colà vicino, Basilio si pose in luogo selvatico, che piace udire descritto da lui coll'ingenuità d'anima vergine, e colle reminiscenze della scuola. « Perdute le speranze » scrive egli a Gregorio « o piuttosto i sogni ch'io faceva di te (chè veramente la speranza è « sogno dell'uomo desto) venni nel Ponto a cercar vita conveniente, e Dio m'ha « fatto trovar un asilo conforme alle mie inclinazioni. Quel che sovente noi fantasticammo insieme, or m'è dato in realtà. È un'alta montagna, vestita di « densa boscaglia, irrigata a settentrione da fresche e limpide sorgenti: da piede « una pianura fecondata di acque dall'alto, protetta dalla foresta, co'suoi alberi « d'ogni specie, piantati alla ventura. L'isola di Calipso saria poca cosa a petto « a questa, benchè Omero l'abbia sovra tutte vantata. Il luogo si divide in due « valloni, e da un lato il fiume, precipitandosi dalla balza, forma col suo corso « barriera continua e difficile a superarsi; dall'altro chiude ogni varco il dosso « di montagne, comunicanti alla valle per tortuosi cammini. Dell'unica entrata « noi siamo i padroni. L'abitazione mia è sulla punta più sporgente d'un'eccelsa « balza, talchè agli occhi mi si spiega tutta la valle, e posso di lassù guardar il « corso del fiume più grato a me che lo Strimone a quei d'Anfipoli.... Che dirti « delle gioconde esalazioni della terra e della frescura che manda il fiume? Altri « ammirerebbe la varietà de' fiori, il canto degli uccelli, ma io non ho tempo di « darvi mente; quel che di più m'è grazioso, coll'abbondanza d'ogni cosa questo « luogo mi dà il più soave dei beni, la tranquillità. Non solo è libero dal rumore « delle città, ma non riceve tampoco viaggiatori, eccetto se qualche cacciatore « venga ad unirsi con noi; giacchè v'ha selvaggine, non orsi e lupi qual nelle « nostre montagne, ma branchi di cervi, di capre selvatiche, di lepratti e somiglianti. Perdonami dunque se rifuggo in questo asilo: anche Alcmeone si fermò « quando ebbe trovato le isole Echinadi ».

In quest'eremo egli introdusse la vita cenobitica, della quale si può dire prescrivesse le regole nel descriverla a Gregorio, che quivi andò a raggiugnerlo, come altri assai che da esso prendevano norma ed esempio di pietà.

Furono poi e Gregorio e Basilio contro voglia arrolati nel sacerdozio quando la Chiesa, da Giuliano combattuta, maggior bisogno sentiva di ministri zelanti, istrutti ed eloquenti. Durante il dominio di quel loro condiscepolo, si tennero essi celati, per timore, non tanto delle persecuzioni, quanto delle lusinghe. Ogni arte in fatto adoprò Giuliano per trarre alle sue vanità Cesare fratello di Gregorio che stava alla Corte, e che dalle istanze del fratello fu indotto ad abbandonarla, e protestarsi cristiano davanti all'imperatore, il quale non volle, come diceva, onorarlo del martirio.

Le virtù e l'ingegno di Basilio si sarebbero consumati nell'oscura vita monastica, se la carità non gli avesse imposto d'accettare l'arcivescovado di Cesarea. Quivi conservò la povertà che già diveniva rara fra' prelati; e tutto dei soffrenti, inflessibile nella fede, instancabile nella beneficenza, aprì per gli stranieri e bisognosi uno spedale, che poteva dirsi una città; stabilì officine e scuole, ed abbellì Cesarea, sebben egli vivesse di puro pane e legumi. La carità sua, che lo fece chiamare il predicatore della limosina, stendevasi su tutti, senza distinzione di credenze; ma la tolleranza non rallentava il suo zelo. Fievole di corpo quanto vigoroso di spirito, sosteneva continue predicazioni e visite pastorali. Quando Valente incrudeliva col titolo di punir la magia, Basilio si oppose ai legati di quello, e minacciato da uno di essi, rispose: *Che temerò? Perdita di ricchezze? non ho che i miei abiti e alquanti libri. La morte? non istimo che la vita eterna. L'esiglio? mia patria è dovunque s' adora Iddio.* E replicando il governatore, che nessuno mai l'aveva a quel modo affrontato, egli ripigliò: *Perchè in nessun vescovo vi siete finora incontrato.* Poi quando morì, Ebrei e Gentili lo piansero a gara coi fedeli qual padre di tutti; e ai funerali tanta calca si fece, che più d'uno ne rimase soffocato.

Aveva egli conferito il vescovado di Sasima a Gregorio che, santo ma uomo, si mostrò scontento del vedersi relegato in povero villaggio, mentre avrebbe potuto in più splendida arena esercitare il sapere e lo zelo. Ma non andò guari che, morto suo padre, ottenne il vescovado di Nazianzo, e poscia alquanti mesi fu chiamato alla sede di Costantinopoli dagli ortodossi, che sostenevano duro cozzo cogli Ariani.

Sbigottì costoro l'arrivo di sì valoroso campione, che colla dottrina li combatteva, mentre coll'umile povertà faceva contrasto alla loro fastosa ambizione; onde mossero ogni macchina per impedire che gli ortodossi s'adunassero in una cella privata; anzi in quella irruppero violenti, spingendo l'insulto fino all'uccisione. Che fanno i fedeli? levano una ad una le pietre della profanata chiesuola, e le ricompongono di là dal Bosforo, poi tornata la pace tornano anch'essi una ad una quelle pietre a Costantinopoli, e riedificano la cappella, che chiamano Anastasia, cioè la risuscitata.

Editto contro gli Ariani

380 28 febbr.

In quel tempo Teodosio, caduto in grave malattia, volle farsi battezzare dal vescovo Acolio, della cui fede era sicuro, e per suo suggerimento emanò un così fatto decreto: « È volontà nostra che tutte le nazioni governate dalla moderazione « e clemenza nostra aderiscano costantemente alla religione che dicesi insegnata « da san Pietro ai Romani e conservatasi per fedele tradizione, e che ora si professa dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria, uomo d'apostolica santità. Secondo l'ammaestramento apostolico e la dottrina evangelica, crediamo esser una divinità sola il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, sotto una « maestà eguale, ed una santa trinità. Ai seguaci di questa dottrina diamo autorità d'assumere il titolo di Cristiani Cattolici; e poichè stimiamo gli altri come « insensati e li notiamo coll'infame nome di eretici, proibiamo che le loro conventicole usurpino più la venerabile denominazione di chiese. Oltre la condanna « della giustizia divina, si aspettino le severe pene che la nostra autorità, guidata « da sapienza celeste, crederà opportuno infliggere ad essi » (1).

(1) *Cod. Theod.* lib. XVI. I. II. *Cunctos populos.* Narrano che Anfilochio vescovo d'Icone presentossi un giorno all'imperatore mentre in tutta maestà sedeva sul trono col figlio Arcadio, allora nominato augusto: e poichè ebbe riverito Teodosio cogli onori dovuti, salutò il figlio alla domestica, e nulla meglio che un fanciullo ordinario. Sdegnato Teodosio, ordinò che l'audace fosse cacciato dalla sua presenza, il quale allora gridò: *Così Dio caccerà da sè coloro, che venerando il Padre, negano l'uguale omaggio al Figliuolo.* La parabola, discretamente grossolana, andò molto a genio a Teodosio. SOZOMENO VIII. 6. — TEODORETO V. 16.

Teodosio rinsanichì, poi di ritorno dalla guerra, ebbe a sè Demofilo, patriarca ariano di Costantinopoli, proponendogli professasse il simbolo niceno, o abbandonasse la sua sede. Preferì il secondo; e andato lui in esiglio, furono affidate ai Cattolici le cento chiese, e l'imperatore medesimo guidò Gregorio per le vie come in trionfo sino in Santa Sofia, e lo collocò sulla sede arcivescovile; premunendosi però di guardie e d'armi contro la valente fazione ariana.

Teodosio, per togliere la scandalosa divisione, professò voler rimovere i vescovi e cherici ostinati nell'errore; allontanati i quali, senza tumulto nè sangue si stabilì in Oriente la fede ortodossa. A spiegazione e conferma di questa, fu in Costantinopoli adunato il secondo concilio generale, che confermò nell'interezza sua il simbolo niceno, solo dichiarandolo più distesamente in alcuna parte, onde combattere posteriori eresie (1).

I° concilio ecumenico

381 maggio

Fra i canoni di disciplina d'esso concilio, il più famoso è quello che al vescovo di Costantinopoli attribuisce la prerogativa d'onore sopra quello di Roma, per essersi colà trasferita la sede dell'Impero; il che dalla dignità si volle estendere alla giurisdizione, con gravi scandali e litigi, a decidere i quali non bastarono pene e scomuniche.

Quanto a Gregorio, conservò sulla sede la modestia, mai non usando coi grandi se non per sollecitarne la carità; e qualora il cerimoniale lo portasse alla tavola dell'imperatore, trovavasi impacciato da tanti convenevoli, avvezzo com'egli era a modi semplici e di cuore. Forte nella scienza divina e nella profana, combatteva gli eterodossi colle armi lor proprie, ma sempre leale quanto fermo: non oltraggi, non asprezza, ma neppur condiscendenza coll'errore. L'esser dolci a somiglianza di Cristo, è la più certa prova che si combatte per esso (2).

Protesse anche la sua greggia contro le punizioni minacciatele per una sedizione; e raccolto il popolo, dopo che l'ebbe confortato di speranze, e della promessa di voler restare partecipe di sue fortune, compatendolo, acquetandolo senza accusarlo, si volse più severo al governatore romano spedito per punire, ed « Offri in omaggio a Dio la bontà, il più caro di tutti i doni agli occhi suoi, e « che maggior ricambio riceve. Nulla ti faccia rinunciare alla pietà e alla dolcez« za, nè la circostanza, nè la tema dell'imperatore, nè la speranza di maggior « dignità, nè l'orgoglio del potere; prepàrati la celeste benevolenza per l'ora che « n'avrai bisogno; fa per Dio ciò che Dio ti renderà ».

Pure Gregorio non isfuggì l'invidia: e come s'accòrse che l'elezione sua poteva seminar zizzanie, volontario s'abdicò. Raccolta la greggia, svelati gl'intrighi e l'ambizione de' vescovi, puntuali a ricambiare pel male ricevuto, e i rimproveri di quelli che gli rinfacciavano di non metter tavole nè vestire come i consoli e i generali, esclamava: « Addio, chiesa dell'Anastasia, che avesti nome « dalla pietà; trofeo della comun nostra vittoria; nuova Silo, dove riposò prima« mente l'arca santa, da quarant'anni errabonda nel deserto: addio tempio « famoso, nostra recente conquista, che Cristo or riempie di tanta folla; borgata « di Jebus, da noi convertita in una Gerusalemme: addio sante dimore, seconde « in dignità, che abbracciate i diversi quartieri di questa metropoli, e ne siete « come il legame e la riunione: addio, apostoli santi, colonia celeste che mi foste « modello ne' combattimenti: addio, cattedra pontificale, trono invidiato e pieno « di pericoli, consiglio di pontefici, adorno dalle virtù e dall'età dei sacerdoti; « e voi tutti, ministri del Signore alla santa mensa, che v'accostate a Dio quando « scende fra noi: addio, o delizia de' Cristiani, coro di nazareni, dolcezza di sal-

(1) Il Simbolo quale allora fu ridotto, si recita ogni giorno nella messa.
(2) *Carmina* p. 737; *Orat.* XLII. 13.

« modie, pie veglie, caste vergini, modeste donne, assemblee di orfani e di ve-
« dove, poveri cogli occhi alzati a Dio e a me: addio, case ospitali, amiche di
« Cristo, e soccorrevoli alla mia infermità: addio, voi che amavate i miei discorsi,
« folla accorrente, tra cui io vedeva luccicare gli stili furtivi che trascrivevano le
« mie parole: addio, cancelli di questa tribuna, forzati tanto volte dal numero di
« quelli che precipitavansi per udire la parola: addio, re della terra, palagi dei
« re, servi e cortigiani dei re, fedeli, vo' credere, al vostro padrone, ma la più
« parte infedeli a Dio; applaudite, alzate al cielo il nuovo oratore; la voce che vi
« spiaceva è ammutolita..... Addio, città sovrana ed amica di Cristo, testimonio
« ch'io le rendo, benchè il suo zelo non sia sempre secondo la scienza; accosta-
« tevi alla verità, emendatevi almeno tardi. Addio Oriente ed Occidente, pei quali
« ho combattuto e dai quali fui oppresso..... Ma principalmente addio a voi, an-
« geli custodi di questa chiesa, che proteggeste la mia presenza, e proteggerete il
« mio esiglio; e tu santa Trinità, gloria mia e mio pensiero. Possano essi conser-
« var te e tu conservar loro, conservare il popol mio, sì ch'io l'oda ogni giorno
« cresciuto in sapienza e virtù! Figliuoli, custoditemi il sacro deposito, vi sov-
« venga della mia lapidazione ».

Tornato all'operoso suo ritiro, quivi un giardino, una fonte e l'ombra d'alcuni alberi formavano sua delizia; digiunava, orava; per letto una stuoja, per coltrice un saccone, per abito una semplice tunica; non scarpe, non fuoco, non altra compagnia che le bestie. Eppure non riusciva a domare affatto la carne, nè anche in quell'estrema vecchiezza, talchè diceva che, sebben vergine di corpo, tale non poteva credersi di pensiero. Di ciò ne informa egli ne' versi onde ricreava la solitudine, e che riguardava non solo come un sollievo, ma anche come una penitenza, attesa la difficoltà loro e l'intento ch'e' si proponeva di esibire modelli da mettere a riscontro con quei de' Pagani. Morì poi nonagenario; e nessuno che comprenda l'intenzione della storia nostra c'imputerà di fermarci sopra questo ed altri campioni della verità più che non sogliamo sui grandi e sui così detti eroi. La conoscenza dell'uomo secondo i tempi potrebbe ella acquistarsi in miglior guisa, che coll'indagare le opere e i pensamenti di questi ingenui e generosi maestri?

S. Gregorio Nisseno — 330-400

Gregorio vescovo di Nissa, fratello di Basilio, caldamente attese a mantenere la cattolica unità contro eretici e scismatici, pacificò le chiese di Palestina e d'Arabia, diresse il secondo concilio ecumenico, ed ottenne il titolo di Padre dei Padri. Men vasto d'ingegno che non il fratello Basilio e il Nazianzeno, amava la solitudine e le filosofiche speculazioni; e trattò del destino, dell'anima, della risurrezione, facendo che la sorella Macrina gli spieghi alcuni dubbj intorno al risorger de' corpi, natigli in occasione della morte di san Basilio.

S. Girolamo — 331-420

Costituisce quasi un legame fra gli orientali e gli occidentali san Girolamo. Nato nobilmente a Stridone nella Pannonia, educato a Roma sotto Donato commentatore di Terenzio, e sotto il retore Vittorino, contrasse la coltura e la corruzione di quella grande città, finchè per nausea della dissolutezza si rivolse al cristianesimo, concentrando in sè quell'ardore potente che prima dissipava nelle passioni. Assiduo allo studio, si formò di proprio pugno una biblioteca, girando all'uopo anche paesi remoti. Passato in Oriente e udite le dispute che vi si agitavano, si ritirò al deserto sui confini della Siria e dell'Arabia, ch'era una specie di Tebaide popolata di santi eremiti; e quivi mortificava la carne fra l'orazione e lo studio dell'ebraico, e gustava le maschie voluttà della solitudine, abbellita, com'egli dice, « dai fiori di Cristo, lontano dall'affumicata prigione della città ».

Eppure il romitaggio studioso e penitente non ammorzava la fervida imma-

ginazione. « Quante fiate nel deserto, fra queste solitudini sferzate dal sole, io « credeva assistere alle delizie di Roma! Solo sedendo, coll'anima colma d'amarezza, disfatto di carne e di forze, sopravvestito di rozzo sacco, col viso arsiccio come quel d'un Etiope, io piangeva e gemeva tutto il dì: e se mal mio grado « il sonno mi prendesse, urtavo del corpo contro la nuda terra. Eppure io che, « per terror dell'inferno, m'ero condannato a questa prigione abitata da serpi e « da tigri, mi sentiva in fantasia trasportato fra le carole delle romane fanciulle. « Scarnato il viso dai digiuni, il corpo ardeva di desiderj; e nelle membra gelate, nella carne morta anzi tempo, divampava l'incendio delle passioni. Allora « privo di soccorsi, io mi prostrava a' piedi del Cristo, bagnandoli di lacrime; e « più d'una volta passai il giorno intero e la notte a picchiarmi il petto, finchè « Dio non rendeva all'anima mia la pace. Fin l'asilo della mia cella m'infondeva « sgomento, sembrandomi complice de' miei pensieri. Irritato contro me stesso, « io m'internava nel deserto, e dove trovassi una valle più romita, una balza più « scoscesa, là mi prostravo in preghiera. Spesso (Iddio m'è testimonio) dopo lacrime profuse, dopo sguardi lungamente alzati al cielo, io mi vedeva trasportato fra' cori degli angeli, e trionfante sclamava: *Noi saliamo a te, tratti dall'incenso della tua preghiera* ».

Uscito da quella solitudine mal confacente alla sua operosità, si condusse ad Antiochia, ove contro voglia fu ordinato prete da Paolino; indi a Costantinopoli, 379 benchè quinquagenario, si pose discepolo a Gregorio Nazianzeno nell'esegesi sacra, e mutò in latino varie opere: poi a Roma papa Damaso l'adoprò a diversi 381 negozj, e singolarmente a lavori letterarj e alla revisione della Bibbia latina. Ivi legò amicizia con pie matrone, degne di storia. Melania, nobilissima romana, perduti il marito e due figli, lasciò il terzo fanciullo per passare in Egitto a conoscere gli anacoreti; soccorse largamente i fedeli perseguitati dagli Ariani, accogliendoli nella fuga, e vestendosi da schiava per nutrirli e consolarli nelle prigioni. Marcella, pur vedova, erasi raccolta in villa a monastico rigore con Principia sua figliuola. Di pari virtù rifulgevano Asella ed Albina, suora e madre di Marcella. Per maggior pietà e più generosi soccorsi a poveri e infermi si segnalò Paola d'antichissima famiglia (1), colle sue figlie Eustochio e Blesilla. Queste dame piegavansi al dominio dell'anima violenta di Girolamo, il quale, ben diverso da quei direttori di spirito che in altri tempi ponevano studio a conciliare la religione cogl'intrighi e col libertinaggio, regolava costoro al par di Lea, di Fabiola, d'altre coscienze profondamente convinte, che lanciavansi alle virtù più austere, protestando coi fatti contro le fiacchezze, e soccorrendo alle miserie d'un secolo infelicissimo.

A Leta, figliuola di Albino pontefice degli Dei, insegna come educar la sua bambina; la istruisca a gettarsi nelle braccia dell'avo cantando l'alleluja, talchè il vecchio pontefice sorrida all'ingenuo canto, e così venga preparato alla conversione. « Già è candidato della fede chi è ricinto da una turba cristiana di figli « e di nipoti. L'uomo non nasce cristiano, ma divienc. Il Campidoglio coperto « d'oro isquallidisce nella polvere; i ragnateli vestono i tempj di Roma; la città « esce dalle sue fondamenta; le onde di popolo passano davanti ai diroccati delubri, avviandosi verso le tombe dei martiri » (2). Girolamo sentiva l'avvenire che accostavasi, e i modi per accelerarlo.

A nemico sì formidabile tutte sorta d'assalti recarono la fazione pagana e gli eretici. Saldo al vero, egli insegnava che la salute della Chiesa dipende da un

(1) Sebbene Girolamo mostri dispregio per le distinzioni di nascita, rammenta che per padre ella discendeva da Agamennone, per madre dai Gracchi, e sposò uno disceso da Enea e da Giulo.

(2) *De instit. Aliæ.*

sommo pontefice; e se a questo non si dia un potere superiore agli altri, v'avrà nella Chiesa tanti scismi quanti vescovi. E prevenendo errori moderni diceva: « Restate nella Chiesa fondata dagli Apostoli e finora sussistente. Se udite altri « designati, non col nome di Gesù Cristo, ma di qualch' altro, sappiate che non « sono la Chiesa di Cristo; e l'essere istituiti posteriormente convince che son di « quelli, di cui l'Apostolo predisse la venuta. Nè li lusinghi il parere che s'appog- « gino alle Scritture; giacchè anche il demonio disse cose conformi alla Scrittura, « nè basta legger questa ma vuolsi intenderla. Che se non seguiamo che la let- « tera, possiam noi pure formar un dogma nuovo, e pretendere non s'abbiano a « ricever nella Chiesa quei che sono calzati e che hanno due tuniche » (1).

Girolamo, umile in faccia a Dio, superbo in faccia agli uomini, flagella stizzosamente tutti i vizj che incontra, nè risparmia gl' indegni ministri della religione, smascherando certuni che, venuti al diaconato e al sacerdozio per trattare più liberamente colle donne, si piacevano in vesti eleganti, capelli ricci e profumati, anelli alle dita, camminar in punta di piedi, insinuarsi nelle case, e sollecitare donativi e legati (2). Punti da ciò, tolsero a perseguitare il santo, denigrandone le amicizie spirituali; tanto che egli, sebbene davanti ai magistrati chiarisse la sua innocenza, abbandonò Roma e tornò in Oriente. Lo seguirono Paola, Eustochio ed altre donne, colle quali fu ad Alessandria, ove la devozione nol distolse dall'ascoltare il grammatico Didimo; ed ammirati gli anacoreti di Nitria, tornò a fissarsi in Palestina percorrendone passo passo i luoghi per meglio comprendere le Scritture, come a chi visitò dalla Troade alla Sicilia più facile riesce l'intelligenza del III dell'*Eneide*.

Paola, che in tutto il viaggio aveva ottenuto gli onori del suo grado, fissatasi a Betlem, dove accorrevano Cristiani d'ogni parte, senza distinzione di grado o di ricchezza, e riguardando primo chi facevasi ultimo, presiedette a un monastero di donne; Girolamo ad uno d'uomini. Caloroso martire di se stesso, egli lavorava tanto, da scrivere fin mille righe il giorno: pure trovava tempo di spiegare la Bibbia a' suoi anacoreti, dirozzare colle prime lettere i fanciulli, e tornar di furto agli autori profani, delizia della sua gioventù.

Quanto gli piaceva quella solitudine campestre e devota a petto al tumulto di Roma, ove ambizione e grandigia, e passione di vedere e d'esser veduto, di salutare ed esser salutato, di udire e spargere notizie; e ingrata necessità di veder tanta gente, cui o non si riceve e si è tacciati d'orgoglio, o si riceve e ne vien dissipazione; e per restituir le visite convien andare a splendide porte e traverso una turba di servidori maledici! Gran vescovi, semplici fedeli ed umili donne ricorrevano ad esso: ora Esuperio vescovo di Tolosa gli scriveva deplorando i mali della Gallia; ora Edibia di Bayeux gli dirigea dodici quistioni; or undici Algasia di Caorsa su alcuni passi biblici, o sul come condursi in certi casi; or dal fondo della Bretagna arrivava un prete a posta fino in Palestina per recargli una lettera e riportar la risposta.

Una banda di Semipelagiani penetrata nel ritiro di Girolamo, mise fuoco alle tranquille cellette de' monaci e delle sorelle, e il santo a pena campò; e fra poco morì nonagenario.

Gravi contrasti ebbe egli con Rufino già suo amico. Le dottrine d'Origene eransi molto difuse in Oriente, e ancor più la sua severità ascetica, abbracciata dai tanti solitarj d'Egitto e di Siria. Quando le pubbliche sventure estendevano anche in Occidente l'amore per le monastiche austerità, molti andavano di qua in Oriente per ammirarle e seguirle. Tra essi la romana Melania, che già nominammo, uscita

(1) *Mescolanze* p. 221 e 269. (2) *Ep. ad Eustoch.* XXII.

d'una di quelle case senatorie, alle quali, perduta ogni potenza politica, erano rimaste ricchezze regie, piantatasi a Gerusalemme, vi accolse per trent'anni tutti quei che accorreano a venerare i santi luoghi. Con lei erasi stretto di spirituale amicizia Rufino, prete d'Aquileja, che nel colloquio de' solitarj di Nitria era venuto ammiratore di Origene, e che tal devozione avea comune col suo amico Girolamo: talchè Gerusalemme popolata di questi fervidi proseliti e ingegnosi, divenne il centro dell'origenismo. Girolamo però fu presto accorto delle pericolose dottrine di quei che tanto avea lodato, e, separatosi da Rufino, cominciò con questo un litigio, ove non sempre la decenza fu conservata: umana debolezza da compiangere e compatire.

Rufino, a cui Girolamo affigge svilenti ingiurie, ripescate in Persio e Giovenale, ci è in ben altra luce presentato da grand'uomini d'allora, anzi dai pontefici stessi; e il *Commento su alcuni Profeti minori* torna a sua gran lode, sì perchè, attenendosi al senso letterale, dà la più retta spiegazione, sì per la lodevole moderatezza verso Girolamo. Volendo mostrare quanto grand'uomo fosse Origene, ed insieme che egli non ne approvava gli errori, Rufino ne tradusse il *Peri archôn* (pag. 960) ma temperandone le proposizioni in modo da porlo d'accordo colle decisioni canoniche. Ad arte nella prefazione ostentava l'assenso di san Girolamo, il quale, nol potendo negare, tergiversò scusandosi e disapprovando il traduttore e l'autore; anzi per mostrare i torti di questo, ne fece una nuova traduzione, conservando nella loro integrità i passi incriminati: impresa che tutti giudicarono pericolosa per lo scandalo che causava.

La Chiesa restò gravissimamente turbata da questo dissenso, che minacciava convertirsi in uno scisma fra la occidentale operante e attaccata all'autorità, e l'orientale devota e ragionatrice. Teofilo, patriarca d'Alessandria, antico partigiano d'Origene, ne riprovò patentemente le dottrine, e massime questi nove capi: che il regno di Cristo debba finire; che i demonj saranno salvati; che gli eletti possono cadere; che Cristo soffriva pei dannati; che i corpi, dopo la risurrezione, saranno ancora mortali; che deesi pregar il Padre, non il Figlio; che alla fine i corpi svaniranno in ispirito; che la magia non è condannabile; che la materia è un effetto del peccato.

La lettera fu divulgata in Occidente da Girolamo; Melania si fece accusatrice del suo Rufino, il quale dal papa venne escluso dalla comunione. Ma ancor più che di questi errori trattavasi della lotta fra il cristianesimo mondano dell'Occidente, e quel degli Anacoreti orientali. Il quale trovò un potente sostenitore in Gio. Grisostomo, nuovo patriarca di Costantinopoli. I due patriarchi lottarono fra loro, come vedremo, in maniera che la chiesa di S. Pietro restò divisa alcun tempo da quella di S. Marco; e fra le dissensioni, Roma perì, morirono i campioni di quella lotta. Erano allora nate le quistioni della Grazia, che parvero più immediatamente importare alla salute che non quelle dell'origine delle anime, benchè gli Origenisti avesser veduto che anche siffatto problema implica quello del sistema generale dell'universo, e può sollevar dubbj fin sulla persona del Creatore e sulla suprema sua misericordia, sin tanto che nel libero arbitrio delle creature non si trovi il motivo delle miserie umane. Su tutto ciò la Chiesa dovea proferirsi più tardi; ma per allora il gran processo restò sospeso.

I più importanti lavori di san Girolamo sono di critica sacra. Damaso papa gli commise di togliere ad esame la versione italica dei Vangeli, reputata la meglio fedele, ma da interpolamenti ed alterazioni corrotta. Chi possedeva una copia del Vangelo soleva aggiungervi in margine le varianti che trovasse in un'altra; talvolta anche semplici tradizioni orali o chiose. Qualche successivo amanuense mal discernendo il testo primitivo dalle aggiunte, ricopiava tutto del pari;

talchè, giusta l'espressione di Girolamo, n'erano usciti, non più quattro vangeli, ma quattro concordanze de' vangeli. Aggiungansi l'inettitudine di qualche copista, l'arditezza di qualc' altro che di propria testa presumeva correggere la versione: onde dalla primitiva forma non poco era mutato il sacro codice.

Accintosi a purgarlo, Girolamo ricorse innanzi tratto ai testi greci più antichi, forse quelli di Panfilo e d'Origene; ma non gli bastò il cuore d' emendare tutti i passi che il confronto gli mostrava corrotti: in modo che talvolta il commento non corrisponde alla revisione. Corresse parimenti il Salterio, Giobbe, ed altri libri che non ci rimangono. Pensò poi a una nuova versione dell'Antico testamento, non più sul testo dei LXX, ma sull'originale. Sperto nell' arte critica, pazientissimo della fatica, egli era s'altri mai opportuno a tal lavoro; e per quindici anni vi si ostinò, fedele al testo a segno, da introdur nella lingua molti modi ebraici, valendosi pure delle versioni siriaca ed araba, delle greche di Aquila, Teodozione e Simmaco, e principalmente rispettando quella dei LXX, citata dagli Apostoli.

Certo è dopo Origene il più dotto Padre; e conoscendo il greco, il latino, l'ebraico, il caldeo, e le costumanze orientali, potè penetrar nel vero senso letterale delle Scritture, quanto nel senso spirituale ed allegorico erasi spinto Origene. Vuolsi però aver riguardo alle occasioni per cui scriveva e ai dissidj suoi personali; ed è a dolere che non abbia potuto più a lungo limare i suoi commenti (1), e che talvolta vaneggi dietro alle etimologie dei rabbini. Quando poi fa tragitto al senso allegorico o mistico, non sa imbrigliare l'immaginazione; e talora accumulando le diverse interpretazioni degli esegeti, senza risolversi per alcuna, lascia un'incertezza più disgustosa dell' ignoranza.

Viva guerra fu mossa subito alla sua traduzione: nondimeno fu adottata dalla Chiesa, invece dell'antica italica fatta sopra i LXX, e divenne fondamento a quella che il concilio Tridentino dichiarò autentica (2).

Il suo *Canone*, o vogliam dire Catalogo degli scrittori ecclesiastici, è un modello di biografia rapida ed eloquente. Stese anche o raccolse le vite dei Padri nel deserto, con critica scarsa; tradusse, e in tal modo ci conservò la *Cronaca* d'Eusebio, continuandola fino a' suoi tempi: cenquarantasette sue lettere agitano importanti quistioni d'esegesi e di morale.

Questi lavori sono spesso disabbelliti da polemica virulenta, indegna non che della cristiana carità, fin d' ogni persona civile (3). Talora nelle invettive contro gli avversarj ravvolge i luminari della Chiesa; come Gio. Grisostomo, cui vivo e morte bersagliò; como Agostino, che tentò mettere in discredito e sospetto.

Cercò egli trarlo nella lite degli Origenisti; ma Agostino vedeva altrimenti la teologia, e le quistioni relative solo all' ordine della creazione pareangli di fatti consumati e ben meno importanti che non quelle dell' ordine metafisico ancora intatte, dei misteri della Grazia e della redenzione conducenti a salute. E seb-

(1) Nel commento all' *Ecclesiastico* p. 774 ha un passo che dee impacciare coloro che non credono antica la confessione auricolare: *Si quem serpens diabolus occulte momorderit, et nullo conscio, eum peccati veneno infecerit; si tacuerit qui percussus est et non egerit pœnitentiam, nec vulnus suum fratri et magistro voluerit confiteri; magister et frater qui linguam habent ad curandum, facile ei prodesse non poterunt. Si enim erubescat ægrotus vulnus medico confiteri, quod ignorat medicina non curat.*

(2) Egli stesso ci racconta avere dai Nazarei di Beroe in Siria ottenuto copie d'un Vangelo siro-caldaico, ch' egli voltò in latino e in greco. Questo chiamavasi *secondo gli Ebrei* o *secondo s. Matteo*: ma poichè ora è perduto, non sappiamo se fosse l'originale di quello d'esso Evangelista che ci rimane in latino, od un quinto diverso, il che è reso probabile dall'accusa che Teodoro di Mopsuesta apponeva a Girolamo, d'aver fatto un vangelo nuovo.

(3) Contro Vigilanzio scrive: « Le Gallie non aveano finore partorito che sublimi virtù, sommi capitani, eccellenti oratori; ma Vigilanzio, che meglio si chiamerebbe Dormitanzio, svegliandosi a un tratto, e lasciando la polvere e il fumo della sua cucina, tolse loro di botto la bella prerogativa. Quest'ostiere incivilito mescola tuttora il vino coll' acqua, e con artifizio della primiera sua professione tenta alterare la purità della fede cattolica, e insinuarvi la feccia dell'eresia ecc. ».

bene approvasse che gli attacchi contro Origene avesser impedito la cristianità d'accettare soluzioni premature intorno al problema dell'origine delle anime, credea inopportuno il proferirsi in modo così definitivo, da sbranar il corpo di Cristo. Pertanto cercava metter pace; e avendogli Girolamo diretto uno degli scritti polemici contro Rufino, il vescovo d'Ippona tolse a mostrargli con garbo e carità come a torto fomentasse la discordia con supposizioni indegne di lui, e conchiude con parole che gioverebbe gridare con quanta voce si ha. « Ahimè! che non pos-« s'io scontrarvi entrambi in alcun luogo? Commosso qual sono da temenza, da « dolore, cadrei a' vostri piedi, piangerei quanto so, supplicherei quanto amo; ed « or ciascuno, or amendue l'un per l'altro vi pregherei, e per gli altri, e princi-« palmente pei deboli, à cui pro Cristo è morto, e che su voi tengono fissi gli oc-« chi con grave pericolo in questo teatro della vita; vi scongiurerei a non divul-« gare scritti che un giorno riconciliati vorreste; ma non potrete cancellare, che « ora v' impediscono di rappattumarvi, e che rappattumati temerete di leggere « per non tornar in lite » (1).

Oltre le fantasie del mondo, un' altra tentazione agitava Girolamo, l' amore delle lettere profane, che era uno de' più forti ritegni ai dotti nell'abbracciar una religione, la quale rinnegava il culto, ispiratore d' Omero e di Virgilio. Educato ad idolatrare la forma a scapito della sostanza, Girolamo pascevasi ne' libri con tanta cura raccolti, unica ricchezza riserbata nel suo romitaggio: e quando da Platone e da Tullio tornava ai profeti, rozzi e disadorni gli parevano in quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti. Lo perchè, febbricitante, si sentì in ispirito trasportato al tribunale del Giudice supremo, il quale lo rimbrottò come ciceroniano più che cristiano; racconto che ci rivela la lotta del genio contro l'immaginazione, lotta che prolungò le agonie del paganesimo, quantunque destituito d'ogni convinzione.

Accortosi per propria sperienza che alcune letture inaridiscono i fiori celesti sotto un rigoglio d'importuni pensieri, e smorzano il gusto degli studj meglio confacenti a Cristiano, Girolamo in più tarda età garriva costoro che, dopo abbandonata la sapienza del secolo, si disgustavano della semplicità delle Scritture, e redivano ai poeti (2). Eppure egli stesso gli amò sempre, tanto che gliel' apponevano i suoi avversarj; Rufino gli ascriveva a gran colpa il troppo amare la letteratura profana: « Molti religiosi potrei citare, che nelle lor celle sul monte « Oliveto copiarono per lui dialoghi di Cicerone; io stesso n' ebbi i quaderni in « mano, e li rilessi: neghi egli se può che, venendomi a visitare da Betlem a « Gerusalemme, portò seco un dialogo di Cicerone? Che più? Girolamo nel con-« vento di Betlem componeva un' opera di grammatica profana, e spiegava il « suo diletto Virgilio ed altri lirici, comici e storici, a fanciulli affidatigli perchè « gli allevasse nel timor di Dio » (3).

Queste particolarità raccolgo per far intendere la zuffa che, nella letteratura come in ogni altra cosa, agitavano le due civiltà. Nuovo testimonio n'è la vita di Ponzio Meropio Paolino da Bordò. Da suo padre, prefetto al pretorio delle Gallie, raccomandato all'imperatore Graziano, con questo sostenne il consolato; dopo dignità primarie nella Spagna e nelle Gallie, governò la Campania, e nominatissimo per sapere, sposò una Spagnuola di ricchissimo parentado. Angustiato da amarezze, sulle prime invoca gli sieno tolti i dolori, e il peso di moglie, di figli: poi consentendo alla chiamata di Dio, accetta la vita d'angoscia e di rassegnazione, e rinunzia al mondo; della donna si fa una sorella; subisce il rigore

« Paolino

353-431

(1) *Ep.* 73. (2) *Ep.* 11 *ad Fabiol.* del 101. (3) *Opere* t. III, p. 216.

389 del sagrifizio; ritiratosi a Roma, vi riceve il battesimo, poi è chiesto prete dal popolo di Barcellona cui aveva ceduto parte de' suoi beni.

Esultavano i Cristiani di tale acquisto, ne faceano pubbliche gratulazioni i vescovi, mentre i Pagani se ne rodevano; parenti e amici incontrandolo voltavano largo da lui come da disertore; clienti, liberti, schiavi consideravano rotto ogni vincolo con esso. Il poeta Ausonio non lasciò alcun mezzo per istornarlo dalla sua risoluzione, mal intendendo, tra le frivolezze letterarie d'allora, come la forza della convinzione e l'autorità della coscienza potessero resistere a consigli e lamenti. Gli scrisse dunque per revocarlo al paganesimo e alla letteratura; e non vedendosi risposto, replicò, rammentandogli i comuni studj, l'amicizia, la riverenza; nè per questo ascoltato, gli augurò mille classiche sciagure, invocando le greche Muse a restituire un poeta alle latine (1). Paolino al quarto invito ruppeva il silenzio; non implorasse le Muse da lui ripudiate, giacchè nel cuor suo consacrato, più non era luogo per Apollo e per le Muse, ma solo per un Dio più grande; promettevagli però che nè tempo, nè casi nol cancellerebbero dalla sua memoria.

Venuto in Italia, ed a Firenze animatosi nei colloqnj di sant'Ambrogio, Paolino si ritirò a far sua vita nella solitudine presso Nola, ove colla moglie visse sedici anni, fondando una specie di Tebaide fra le delizie della Campania: fabbricò una chiesa a san Felice con dipinte istorie dell'Antico testamento, per guardar le quali i terrazzani dimenticavano fin il desinare. Minacciano i Barbari? e' non li teme, assorto in una pace che il mondo non può rapire. Ogn'anno, il dì natalizio del suo santo prediletto componeva un canto; e benchè gl'idolatri della forma sentenziino ch'ei scrisse meglio da pagano che convertito, Ausonio trovava composti e soavi quei carmi (2), e Agostino ne lodava la *gemebonda pietà*. Fatto vescovo, mantiene corrispondenza con Ambrogio, Girolamo, Agostino, coll'Asia, l'Africa, l'Italia, ricambiando idee, consigli, schiarimenti; al popolo parla con una semplicità, dove il cristianesimo uscito dal popolo e per il popolo si sente nel tono semplice, famigliare che trae dall'origine e dall'essenza sua. Così apre egli discorso sulla limosina: « Non per niente, amatissimi miei, davanti alle bestie da « soma si colloca la mangiatoja; nè vi sta solo per bene degli occhi. È una spe« cie di mensa ad uso degli animali senza ragione, preparata dalla ragion del« l'uomo, acciocchè i quadrupedi possano prendere lor nutrimento. Se quei che « fabbricarono la greppia trascurino di mettervi il fieno, gli animali non tarde« ranno ad esser consunti dalla fame: se non mangian essi, la fame mangerà « loro. Avvertiti da quest'esempio, guardiamci dal trascurare la mensa che Dio « collocò nella sua Chiesa..... »

S. Ilario di Poitiers

La Gallia Narbonese, che ogni giorno più foggiavasi a modo romano, offrì campo al coraggio di sant'Ilario. Nato di buona casa, applicatosi agli studj, giunse passo passo alla verità, prima col gittarsi alle spalle i piaceri del senso, poi col volgersi alla meditazione della divinità, e dalla credenza in essa spingendosi a quella d'un'anima immortale e d'un divino mediatore. Ordinato sacer-

350 dote, poi vescovo di Poitiers, sostenne sant'Atanasio; e relegato da Costanzo in Oriente, vi conobbe que' gran dottori, e s'ispirò di nuova vigoria. Venuto a Costantinopoli, presentò un'inchiesta perchè fosse tollerata la dottrina sua, e

(1) *Impie, Piritoo disjungere Thesea posses,*
Euryalumque suo socium secernere Niso.....
Jam nomina nostra parabant
Inserere antiquis ævi melioris amicis...
Nos studiis animisque iidem, miracula cunctis....
Imprecor ex merito quid non tibi, iberica tellus?
Te populent Pœni, te perfidus Annibal urat.....
Gaudia non illuc vegetent, non dulcia vatum
Carmina, non blandæ modulatia flexa querelæ...
Hæc precor, hanc vocem, bœotia numina Musæ,
Accipite, et latiis vatem revocate Camœnis.

(2) *Hæc tu quam concinne, modulate et dulciter!*

permessogli di sostenerla contro gli Ariani; e non esaudito, violentemente invel contro l'imperatore. « Fossero ancora i tempi di Nerone e Decio! combatterem-
« mo all'aperta e con fiducia contro carnefici e manigoldi; e il popol tuo, ve-
« dendo la pubblica persecuzione, ci seguirebbe come suoi capi. Ora lottiamo
« contro un persecutore che illude, contro un nemico che blandisce, contro l'an-
« ticristo Costanzo che non batte ma carezza; non proscrive le nostre teste, ma
« ci arricchisce per corromperci; non ci spinge alla cristiana libertà per via delle
« carceri, ma ci onora nel suo palazzo per assoggettarci..... Egli non combatte,
« perchè teme esser vinto, ma lusinga per dominare: confessa Cristo sol per ne-
« garlo: cerca l'unità per impedire la pace: comprime le eresie perchè più non
« v'abbia Cristiani: onora i sacerdoti perchè decadano i vescovi: fabbrica chiese
« per distruggere la fede..... A te, o Costanzo, io dico quel che Nerone, che De-
« cio, che Massimo avrebbero inteso dalla mia bocca. Tu combatti contro Dio,
« inferocisci contro la Chiesa, perseguiti i santi, detesti i predicatori di Cristo, di-
« struggi la religione: tu sei tiranno non delle cose umane ma delle divine, af-
« fetti un cristianesimo bugiardo, sei il nuovo nemico di Cristo, il precursore
« dell'anticristo, e cominci i suoi misteri d'iniquità; fabbrichi professione di fede
« e vivi contro la fede; metti la turbolenza nell'antico, contamini il nuovo » (1).

Qui voi sentite gl'impeti di colui che san Girolamo chiamava *eloquentiæ latinæ Rhodanus*; immagine ardita ma espressiva della vigorosa sua dialettica, e dell'incalzante e vivace ragionare, esposto con eloquio splendido e ridondante. Il suo trattato *Della Trinità*, il più regolare e compito intorno a quel mistero, fu composto nell'esiglio, come pure quello *Dei sinodi*, e varj indirizzi al medesimo imperatore. E poichè questi ripeteva *Non voglio che altri si serva di parole ignote alla santa scrittura*, Ilario risponde: *Or chi sei tu per comandare ai vescovi, e toglier loro il diritto di predicare a talento l'apostolica dottrina? Quasi chi dicesse, Ecco nuovi veleni, non voglio nuovi antidoti.*

Restituito alla sede mentre i credenti riposavano sotto Valentiniano, pubblicamente denunziò Auxenzio vescovo di Milano, che sotto principi ariani ne aveva professato le dottrine. Ausenzio allora il fece condannar dall'imperatore come perturbator della Chiesa; ma Ilario mandò ai vescovi e al popolo una difesa eloquente: « Deploriamo gl'infelici nostri giorni; gemiamo sulle follie d'un tempo
« in cui si crede che a Dio bisogni la protezione degli uomini, e si vuol difendere
« Cristo cogl'intrighi del mondo. O vescovi che tali vi credete, rispondetemi in
« fede vostra, di che umani appoggi si valsero gli Apostoli a predicar il vangelo
« e convertire le nazioni dagl'idoli al vero Dio? Cercavano trarre credito dalla
« Corte allorchè inneggiavano Dio dal fondo del carcere, tra i ferri, dopo i tor-
« menti? Paolo, offerto spettacolo nel Circo, forse per editti di principe formava
« una chiesa a Gesù Cristo? si difendeva fors'egli col puntello di principi,
« o non anzi il loro odio fece fiorire il vangelo? Quando gli Apostoli si nutrivano
« col lavoro delle proprie mani, e trascorreano città, borgate, nazioni, malgrado
« dei re e del senato, credete non avessero le chiavi del cielo? anzi allora la
« virtù di Dio manifestossi contro il livore degli uomini, e più vietavasi il van-
« gelo, più con ardore il pubblicavano essi. Ma oggi, oh dolore! terrestri prote-
« zioni raccomandano la fede divina; il Cristo sembra spogliato della sua virtù,
« mentre si broglia in suo nome; la Chiesa minaccia esiglio e prigioni; vuol farsi
« credere per forza, essa che un tempo era creduta ad onta d'esigli e di catene ».

Per non dire di tutti i Padri della Chiesa in Occidente, nominerò Zenone vescovo di Verona (363), che purgò la sua chiesa dai resti dell'idolatria e dell'a-

(1) Veggasi VILLEMAIN, *De l'éloquence chrétienne dans le IV siècle.*

rianesimo, e ci lasciò settantasette discorsi, eleganti nell'espressione, se non nuovi delle idee. Eusebio, originario di Sardegna, vescovo di Vercelli (340), pel primo introdusse la vita regolare fra il clero della sua chiesa; nel concilio di Milano resistette all'imperadore, il quale cacciò fin la mano alla spada contro di esso. Mandato esule qua e là, stava nella Tebaide quando lo richiamò l'editto di Giuliano; sostenne sempre Atanasio; fu spedito a rimetter pace nella chiesa d'Antiochia; al che non essendo riuscito, tornò alla sua sede, ove chiuse i giorni.

Ebbe amico Lucifero vescovo di Cagliari, uno dei più fervorosi oppugnatori dell'arianesimo e de'varj scismi, e che dall'esiglio mandò all'imperatore uno scritto, dettato con quella violenza che gli faceva ordinare a' suoi di non aver comunicazione di sorta cogli eretici (1). Conformi opinioni sosteneva l'amico suo diacono Ilario, pretendendo sino che gli Ariani, volendo rientrare in grembo alla Chiesa, dovessero ribattezzarsi; il che lo faceva da san Girolamo soprannomare il Deucalione del mondo.

Chi con maggior gagliardia combattè Ariani ed idolatri in Occidente fu Ambrogio. Da uno prefetto al pretorio sotto Costantino nasceva egli in Treveri; e sedeva in Milano governatore della Liguria e dell'Emilia, quando venne a morte il cappadoce Ausenzio, vescovo ariano (374). Prevedendo quanto le fazioni renderebbero tumultuosa la nuova elezione, il governatore si presenta all'assemblea per tenerla in dovere; ma appena entrato, tutti gridano, *Sii vescovo tu stesso.* Tentò egli sottrarsi a quel peso colla fuga e col seder giudice in un caso di sangue; ma tornatogli indarno il suo intendimento, riconoscendo il volere di Dio a manifesti segni, si lasciò battezzare (2), poi ordinar prete e vescovo: distribuì ai poveri il suo danaro, alla Chiesa i terreni, salvo l'usufrutto alla sorella Marcellina; al fratello Satiro affidò l'amministrazione della sua casa, ed egli si diede tutto al santo ministero.

340-97

S. Ambrogio

Cominciò dallo studiar la Bibbia e i Padri, letture nuove per esso, e ne trasse tal frutto, che la fama il gridò primo dottore dell'Occidente. Nè già possedeva egli il genio d'un Gregorio, d'un Basilio, d'un Grisostomo; ma in grado maggiore la pratica attività, sicchè mostrossi ancor più sublime nelle opere che negli scritti. La vita sua, che ci fu descritta da eloquente testimonio (3), era come quella degli altri vescovi d'allora, assorta nelle cure più diverse; giudicare cento affari a lui portati dai fedeli, curare spedali, attendere ai poveri, accogliere tutti con affabilità, e fra ciò meditare e comporre. Inoltre missioni importanti erano a lui affidate come a pratico. Valentiniano morendo lasciò raccomandati a lui i suoi figliuoli: dissuase Massimo dall'entrare in Italia, sicchè questi lagnavasi d'essere stato ammaliato da Ambrogio: ucciso Graziano, andò a impetrarne il cadavere, e con una franchezza che non sempre i suoi successori imitarono, intimava a Teodosio la verità, e gl'insegnava le distinzioni fra il sacerdozio e l'impero, talchè quegli diceva: *Solo Ambrogio conosco, il quale di vescovo porti degnamente il nome.* Al tempo stesso forniva di vescovo chiese che mai non ne aveano avuti; visitava ed incorava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilj; interponevasi a favore de' rei di Stato; vendeva gli ori del tempio per riscattare i prigionieri fatti dai Goti: insomma rappresentava con dignità ed amore il tribunato che i vescovi aveano assunto in nome di Cristo, dopo caduto quello in nome della legge; colla parola e colle opere offrendosi sostegno al popolo, invocando la giustizia o l'indulgenza de'principi, e interponendo a favor dei tapini e dei

(1) *De non conveniendo cum hæreticis.*

(2) Il vescovo si eleggeva in qualunque condizione; nè era tampoco necessario fosse cristiano. Il concilio di Costantinopoli nominò vescovo di questa città Nettario, neppur esso battezzato.

(3) Paolino suo segretario.

soffrenti le dottrine della povertà, dell'eguaglianza, del riscatto dell'uomo, operato col sangue d'una vittima celeste: stupendo uffizio del vescovado!

Ambrogio possedeva singolarmente l'arte di cattivarsi gli animi e dirigerli; profondo nella conoscenza dell'uman cuore, non abbattuto da colpi sinistri, dei prosperi giovandosi. Esortava con tanto calore alla verginità, che molte concorrevano anche da lontanissimo per farne voto in man di esso, e i Milanesi chiudevano le loro fanciulle, perchè non si lasciassero adescare alle sue persuasioni. I discorsi che ad esse recitava raccolse poi, e mandò a Marcellina sua; in un altro libro esortò le vedove alle virtù del loro stato.

Amato a Milano altrettanto che padre, due signori vennero fin dalla Persia tutt'apposta per udirlo; e dopo che seco si furono in quistioni allegoriche occupati dalle sei del mattino alle nove della sera, ripartirono senz'altro. Fritigilla regina de' Marcomanni, sul racconto delle virtù di esso abbracciò il cristianesimo, e gli spedì magnifici doni, implorandone ammaestramenti: dai quali ancor più commossa, venne per ascoltarlo in persona, ma non potè che vederne il sepolcro. Sedendo il conte Arbogasto a tavola con principi Barbari, questi il domandarono se conoscesse Ambrogio; e udito che n'era intimo, e che spesso mangiava seco, *Non ci fa più meraviglia*, soggiunsero, *se tanto sei fortunato in battaglie, dacchè usi la famigliarità di uno la cui parola arresterebbe il sole* (1).

L'imperadore Graziano, educato dal poeta gentile Ausonio, appena morto Valentiniano decretò che ciascuno potesse onorar la divinità nelle assemblee al modo che più credesse opportuno, eccetto i Manichei, i Fotiniani e gli Eunomiani: ma ben presto Ambrogio seppe trarlo ad altra sentenza, e persuaderlo a ferire di colpo estremo l'antica osservanza. Primo segno ne fu l'ordine che dal senato di Roma si levasse la statua della Vittoria; poi chiamò al fisco tutti i beni con cui mantenevansi i tempj, i pontefici, i sacrifizj; annullò i privilegi politici e civili delle Vestali, e vietò ai sacerdoti d'accettare legati, se non di beni mobili (2).

Spaventati, i nobili romani, i capi del senato, e quelli che si ostinavano a chiamarsi *la parte migliore dell'uman genere* (3), spedirono a Graziano acciocchè sospendesse questi decreti; e per fare maggior colpo, gli recarono la veste di sommo pontefice, che con gran cura custodivasi, e che a lui dovea rammentare la lunga serie de' predecessori che se ne fregiarono come simbolo del potere supremo in terra e d'onori divini dopo morte. Graziano non si rendette a quelle dimostrazioni, e rispose tale ornamento disdirsi a cristiano (4); onde la religione antica rimase senza sommo pontefice, e il sacerdozio spogliato dei beni che lo facevano ambire anche dopo privato degli onori e de' privilegi.

Nè diverso esito ebbe l'ambasceria mandata a Valentiniano II acciocchè ripristinasse l'altare della Vittoria; e le suppliche di Simmaco e di Libanio sono l'ultimo grido del paganesimo che sentesi trafitto nel cuore (A). Simmaco difendeva nel gentilesimo le istituzioni patrie; queste erano già gran tempo perite in Oriente, e l'opinione cristiana vi prevaleva, sicchè in modo diverso dovea combattere Libanio. Mentre il retore Antiocheno amava l'antica credenza come più bella della nuova, e madre di magnanimi fatti e di grandiose idee, opportune a frasi eleganti ed armoniose, Simmaco la osservava dal lato politico, e confidava salvare con

(1) PAOLINO, *Vita di sant' Ambrogio*, num. 23. 30. 36 ecc.

(2) SIMMACO, lib. X, ep. 54. Il testo proprio della legge ci manca; ma in una d'Onorio del 415 (*Cod. Theod.* XVI. 10. XX) è detto: « Conforme ai decreti « del divo Graziano, ordiniamo di applicare al nostro « dominio tutte le proprietà (*omnia loca*) che l'er« rore degli antichi destinò alle sacre cose ».

(3) SIMMACO I. 46.

(4) ZOSIMO IV. 36.

essa la pubblica cosa. Libanio apostolava per mezzo della scuola, i cui allievi in ogni parte si diffondevano, e d'ogni onde mandavangli le loro aringhe e ne ambivano i voti: Simmaco al contrario non recava soccorso nè traevane dalle provincie, e il favore ch' e' dava al paganesimo limitavasi al senato e a Roma. Libanio, retore sempre, non avrebbe saputo elevarsi fin alla generale libertà de' culti; onde si ridusse ad una supplica timida a volte e superba. Rimostra la politica degl'imperatori dopo Costantino, volta sempre a danno della religione e a spoverire i templi; asserzione tanto vera quanto il dire che i monaci non fan che bere, cantare, mangiar come elefanti e mettere a guasto la campagna. Con giustizia si lagna che si distruggano capi preziosi d'arte: insulta all'imperatore con un'arroganza che toccherebbe all'eroismo, se non credessimo che quel discorso *Sui tempj* non fu che composto per esercizio o per isfogo privato.

Ambrogio oppose ragioni a ragioni, e mandò falliti gli argomenti e le speranze degli avversarj. Lo sdegno di questi esalò non soltanto in segreti mormorii, ma in voci aperte (1); nè forse restarono estranj alla rivolta in cui Graziano perdette la vita. Ma l'opposizione de'Gentili poteva essa agguagliar la forza che il convincimento della verità dava ai Cristiani, quando pochi e dispersi resistevano ad ordini assai più rigorosi?

La parte tenace al passato, soccombette poi interamente a quella dei giovani speranti nell'avvenire allorchè venne al trono Teodosio, che il titolo di grande dovette principalmente all' avere con coraggio e convincimento terminato la lunga contesa fra le due religioni. Se al principio del suo regno tollerò i riti gentileschi (2), ben tosto con legge generale vietò che *alcuno si contaminasse co' sagrifizj, immolasse vittime, difendesse simulacri fatti a man d' uomo* (3); poi inibì al magistrati d' entrare ne' tempj (4); infine risolutamente decretò la confisca per qualunque atto d' idolatria, e la morte a chi immolasse (5). Il giorno del Signore fu dichiarato sacro, proibendo in esso i giuochi e gli spettacoli, e riformando il calendario giuridico a norma delle prescrizioni cristiane (6).

Narrasi che, venuto a Roma, e ricevuto da un bell'incontro di dame e senatori, Teodosio proponesse il partito sopra qual fosse la religione da seguitarsi; e che l'idolatria vi soccombesse (7). Il fatto non ha sembianza di vero; e le leggi di Teodosio, se attestano la sua premura pel cristianesimo, convincono che non erano cessati i riti antichi; imperciocchè egli ordinò (381) che chi dal cristianesimo tornasse all'idolatria, non potesse più disporre de'suoi beni per testamento (8): dappoi (383) estese questa legge ai catecumeni (9), e dichiarò infami gli apostati (10). I concilj ripeterono queste leggi, e gli scrittori ecclesiastici risonavano di lagni contro le cerimonie gentilesche conservate, massime nelle feste, nei saturnali e nei giuochi.

Tempj e delubri furono però chiusi allora dai magistrati: ma di ciò non pa-

(1) SOZOMENE VIII. 5.

(2) Zosimo, dopo descritta la tirannide di Teodosio, dice che i sudditi andavano a supplicarne la fine nei tempj, giacchè ancora era permesso il mitigarli secondo τοὺς πατρίους θεσμούς: IV. 19.

(3) *Cod. Theod.* XVI. 7. X.

(4) Ib. XI.

(5) Ib. XII.

(6) Ib. XVI. 5. II. Tutti i giorni sono giuridici, eccetto:

Ferie d'estate d'inverno	pel ricolto	giorni	30 30
Calende di gennajo		»	3
Annivers. della fondaz. di Roma		»	4
di Costantinop.		»	4
Pasque		»	15
Altre domeniche		»	41
Annivers. della nascita d'imperatori		»	4
			125

(7) BEUGNOT, *Hist. de la destruction du paganisme* VIII. 8.

(8) *Cod. Theod.* XVI. 7. I.

(9) Ib. II.

(10) Ib. IV. V.

ghi, monaci e vescovi conducevano i Cristiani a demolirli; dagli eremi d'Egitto sbucarono gli anacoreti ad abbattere i santuarj delle due religioni colà superstiti, collocar reliquie di santi, e monaci in custodia ai sacelli di Serapide e di Anubi. Teofilo vescovo d'Alessandria convertì al cristianesimo il tempio di Serapide, reputato il più vasto e magnifico dopo il capitolino; e i superstiziosi Egiziani, che dalla salute di quello credeano pendere il bene del lor paese, maravigliaronsi allorchè, malgrado gli oltraggi recati al Dio, videro il Nilo diffondere ancora la fecondatrice sua piena. San Marcello vescovo, a capo d'una banda di gladiatori, diroccò quello di Giove in Apamea; e sebbene i Gentili s'opponessero fin a mano armata, la distruzione procedeva, regolarmente guidata dai vescovi.

Zelantissimo in quest'opera si mostrò Martino vescovo di Tours. Dalla natìa Pannonia venuto egli in Francia, a Ligugé presso Poitiers fondò un monastero che passa pel primo in Occidente, e tosto cominciò guerra aperta all'idolatria, convincendo gli animi, abbattendo idoli e altari, interrompendo i sacrifizj, e mettendo la falce e il fuoco nelle selve profane. A voce di popolo chiamato alla sede di Tours, per quanto egli tentasse sottrarsi, e alcuni lo rifiutassero come uomo rozzo di presenza, di scarmigliata capellatura, d'abito indecoroso, non per questo depose la monacale semplicità, e siccome insisteva a sbarbicare l'idolatria, così opponevasi ai guasti che nella Chiesa introducevansi, e alle violenze ond'altri pretendeva soffocare le eresie nel sangue.

s. Martino 316-100

L'arianesimo aveva in Occidente trovato favore da Giustina madre di Valentiniano, la quale, pretendendo estendere l'imperiale autorità anche sovra il culto, domandò che sant'Ambrogio cedesse agli Ariani una delle chiese di Milano. Parve indegna la proposizione al vescovo, e con fermezza la respinse: del che Giustina irritata, chiamando ribellione l'opporsi ai voleri imperiali, si propose d'ottenere a forza l'intento. Cominciò a gravare i mercanti d'una tassa di ducento libbre d'oro, e imprigionar molti che non vollero o non potevano pagarla. Deliberata poi di pubblicamente solennizzare a modo suo la pasqua, citò Ambrogio al suo consiglio; ma per ispontaneo affetto essendogli corso dietro a turba il suo gregge fino al palazzo, i ministri imperiali dovettero supplicare il prelato a disperdere e calmare l'irritata moltitudine, promettendo non sarebbe violata la religione.

Bugiarde promesse! Nella solenne mestizia della settimana santa, uffiziali di palazzo si recano prima alla basilica Porziana, poi alla nuova (1), per disporre ogni cosa a ricevervi l'imperatore e sua madre. Il popolo torna allora sui tumulti, sicchè gran pena durarono le guardie a difendere le chiese; e un sacerdote ariano versava in grave pericolo, se non si fosse ricorso per difesa ad Ambrogio stesso. Il quale, saldo alla resistenza, negava d'esser obbligato a cedere il tempio, poichè le cose divine non vanno soggette all'imperatore, il quale si trova nella Chiesa, non sopra la Chiesa. *Volete le robe mie?* diceva egli al principe, *terre? danaro? io ve ne darò, quantunque le mie proprietà sieno de' poveri: ma le cose di Dio non sono sottomesse all'imperadore. Volete mettermi ne' ferri, strascinarmi a morte? Fia una gioja per me: non mi farò schermo la folla del popolo, non abbraccerò gli altari supplicando la vita; dolce mi sarà il cadere immolato per lor difesa.* E dalla cattedra di verità mostrava come sia lecito resistere all'ingiustizia, ma non voleva a ciò armi nè forza; pregava Dio a non permettere si versasse sangue per la sua Chiesa; e congregati nelle due basiliche i fedeli, gl'intratteneva or cantando a vicenda le salmodie (2), ora predicando, e ripeteva che *la tirannide del sacerdote è la sua debolezza.*

(1) Oggi San Vittor Grande e Sant'Ambrogio.

(2) Il cantare alterno non era prima d'allora usato in Occidente.

La fermezza d'Ambrogio vinse l'ostinazione dell'imperatrice, che dischiuse le carceri, tolse le guardie; e Valentiniano, sentendo la potenza di quell'inerme, diceva a' suoi uffiziali: *Se Ambrogio l'ordinasse, voi mi consegnereste a lui colle mani legate.*

Ma poco dipoi gli fu elevato incontro un dottore degli Ariani, e pubblicato un editto che permetteva a questi di tener loro assemblee, minacciando di morte i Cattolici se le turbassero. Ambrogio tornò all'armi sue, la predica, le antifone; e dì e notte (1) la chiesa fu occupata dai fedeli: consenso che distolse i principi dall'usare violenza. Il concilio d'Aquileja, tenuto poco dopo il Costantinopolitano, e dove Ambrogio sostenne la parte principale, chiarì la fede de' vescovi d'Occidente, che poterono asserire non esister più di quell'eresia fino all'oceano.

Ambrogio durò ventidue anni il laborioso ministero, finchè di cinquantasette a Dio piacque chiamarlo al premio.

L'ariana non era la sola eresia che conturbasse la Chiesa; e tralasciando altre, toccheremo dei Manichei. Proselito di questi, poi gran nemico fu Aurelio Agostino, di Tagaste in Numidia, cresciuto fra le lusinghe d'una giovinezza voluttuosa ma educata. Monica madre sua, desolandosi di vederlo negli errori manichei e nelle vanità del mondo, pregava Dio per esso, e il faceva ammonire da autorevoli persone, e sebben nulla profittasse, chi la vedeva diceale: *È impossibile che vada in perdizione il figliuolo di tante lacrime.*

354-430 — S. Agostino

L' *Ortensio* di Cicerone infervorò Agostino della filosofia accademica, senza che per questo negligesse gli opposti sistemi; anzi le categorie d'Aristotele gli parvero opportunissime per istabilirvi un sistema ove riposar l'intelletto. Tuttavia avviluppato ne' dubbj sulla coesistenza d'un Dio buono e del peccato, cercò perfino soccorsi all'astrologia, alla magia, alle estasi, con cui i degeneri Platonici credeano giungere a sublimi concepimenti: al fine per disperato abbandonossi allo scetticismo, e lasciò le ricerche filosofiche per la retorica.

Un professore di questa occorrendo allora a Milano, il prefetto Simmaco vi destinò Agostino. Accoltovi con amore da Ambrogio, le prediche di questo, ascoltate per dotta curiosità, risuscitarongli i dubbj filosofici e il bisogno di acchetarsi in una verità che omai era persuaso non potersi incontrare se non nell'autorità e nella fede. Così gli allettamenti del bello lo istradarono al vero. L'anima sua, sitibonda di questo e dell'amore ideale, non poteva saziarsi ne' godimenti; l'universale servilità, il degradato uffizio delle lettere lo nauseavano, mentre comprendeva la delizia delle sublimi speculazioni, e del regnare sovra gli spiriti. Quando la patria, la libertà, le elevate inclinazioni al bello periscono, le anime volgari si tuffano nella materia; le elette, non trovando pascolo degno quaggiù, aspirano ad altro ordine di cose, che più grande appare, quanto è più basso il mondo da cui si spicca. Così Agostino, rimesso a indagar le cose soprasensibili, acquistava idee sempre più ragionevoli di Dio, della natura spirituale e dell'origine del male: e poichè i Neoplatonici dicevano il male essere una semplice negazione, gli parvero accordarsi col cristianesimo.

384

Nel ritiro e nello studio fomentò queste disposizioni, confutò gli Accademici, precipitati nello scetticismo, e scrisse molti dialoghi, che interrompeva per leggere qualche mezzo canto di Virgilio (2).

Mentre stava sopra tanta cosa sospeso, un passo delle epistole di san Paolo cadutogli a caso sottocchio, dove si condanna la dissolutezza, parvegli indicare che primo istradamento al vero sia la retta volontà. Prese dunque il battesimo da

(1) Giacchè le chiese d'allora avevano attorno cortili, celle, monasteri ecc.

(2) *Dimidium volumen Virgilii audire.*

sant'Ambrogio, e per meglio servire a Dio, tornò in Africa con un figliuol suo naturale e con Monica, modello di madre cristiana. Prima di salpare da Ostia, essa diceva ad Agostino: *La vita più non m'importa, poichè la speranza di questo secolo mi fu compita. Io bramava vederti cattolico; Dio me lo concesse con sovrabbondanza: che più indugio quaggiù?* Pochi giorni appresso era a fil di morte, e chiese d'esser sepolta ove si trovava; e mostrandole alcuno il dispiacere ch'ella posasse in terra estrania, la pia esclamò: *Non sa quel che si dica. Non v'è paura che alla fin de' secoli Dio non mi riconosca per resuscitarmi, in qualunque luogo io sia. Solo vi prego a commemorarmi all'altar del Signore, dovunque voi siate.* E morì.

Agostino in Africa e in Roma cominciò a ribattere i suoi antichi settarj, 388 e in due libri *Dei costumi della Chiesa cattolica* e *De' Manichei* oppose la reale bontà di quella all'apparente di questi, e mostrò che que' *tre* loro *suggelli* della bocca, della mano, del petto comprendevano, insieme colle astinenze, assai pratiche superstiziose.

Assunto prete, poi vescovo d'Ippona, quivi con eloquenza vivace comunque 395 scorretta, allettava le fantasie degli Africani, che per udirne i prolungati ragionamenti, lasciavano i riti superstiziosi. Cogli avversarj disputava fra gran concorso, dove si tenea registro delle objezioni e delle risposte. Contro i Donatisti, oltre la parola, invocò gli editti superiori, non soffrendo però che in verun caso s'infliggesse la morte. Nè l'idolatria v'era spenta; anzi sessanta Cristiani furono uccisi a Suffetta per vendicare una statua di Ercole abbattuta; ed Agostino temperava lo zelo dei fedeli nel distruggere i delubri, gl'idoli e i boschi sacri, e rispondeva alle domande fattegli dai principali pagani.

Poi dalle trattazioni più eccelse della metafisica scendeva ad educare i fanciulli, addolciva la condizione degli schiavi, vendendo sin ai vasi dei tempj per redimerli; comunicava per lettere colle varie società cristiane d'Africa, ed esortava all'armonia e alla carità. Assai tempo occupava in arbitramenti, e diceva giudicare più volentieri fra estranei che non fra conoscenti, perchè nel primo caso poteva acquistarsi un amico, nel secondo ne perdeva uno. Ricusava intramettersi di maritaggi, o sollecitar cariche per altri, od accettare inviti a pranzo. Modesto nel vestire, nella casa, ne' cibi, non usava che vasellame di terra o di legno, eccetto i cucchiai d'argento; e sulla tavola avea scritto due versi, che proibivano di sparlare degli assenti. Seco viveano i cherici alla mensa stessa, pasciuti e nodriti a spese comuni, secondo una regola da esso dettata. Istituì onde distribuire ogn'anno vesti ai poveri, ed aperse un ospizio ai pellegrini, raccogliendoli senza riserbo, reputando meglio il tollerare un cattivo che ricusar un dabbene per eccesso di cautela.

Ad esempio della sua regola si moltiplicarono conventi in Africa: ma egli voleva che i monaci fossero operosi, lagnandosi di quelli che vanno di provincia in provincia con rozza tonaca, non fermandosi in verun luogo e cangiando ogni tratto dimora; alcuni portando reliquie o vere o false; altri ostentando l'abito e la pia lor professione, per domandare e quasi esigere regali, onde sovvenire ai bisogni d'una povertà che li rende ricchi, o ricompensare un'ipocrita virtù.

Stupendo è il cómpito de'Padri in quel IV secolo, in cui la Chiesa d'improvviso si trovò conversa da perseguitata in dominatrice. Nelle cripte paurose non erasi badato a sottigliezze teologiche, bastando credere e disporsi a sostener la fede col sangue; e le prime eresie, e le visioni de'Gnostici, o le superstizioni de'Simoniaci, erano piuttosto un brutale rinnegamento del cristianesimo. Ma quando vennero in aperto confessori e fedeli e monaci, si scoperse una quantità d'eresie, la più parte nate e nodrite nella buona fede e nella virtù. Eresiarchi sono Origene, Ter-

tulliano, Eusebio da Cesarea, nomi grandissimi nella Chiesa; propagarono l'eresia gli austeri discepoli d'Antonio e di Saba; martiri provati a fierissimi tormenti, si separano dalla Chiesa, e ne combattono i campioni, come vedemmo fare Melezio con Atanasio. Ciò proveniva dal non essere ancor ben definiti i dogmi più profondi. Talvolta ancora il proposito di sfuggir ad un errore traeva nell'opposto; Origene sottilizzava i corpi fino a spiritualizzarli, mentre Audio ed Epifane abbassavano la divinità fin alla figura umana (*antropomorfismo*); la paura di errare con Sabellio tratteneva molti dall'accettare la fede nicena (1).

Gl'imperatori, memori dell'antica autorità illimitata, voleano imporrre le proprie credenze, e con ciò rendeano più dura la lotta contro l'errore. Troppe traccie pagane rimanevano ne' costumi; del che stomacandosi que' fervorosi che non conoscono indulgenza, gettavansi ad un austerità inimitabile, fin a mutilarsi per evitare il pericolo proprio e le mormorazioni altrui.

In mezzo a tali procelle sorsero i mirabili Padri della Chiesa, accinti a combattere amici e nemici, e riparare il torrente che d'ogni parte rompea. Per le scarse comunicazioni d'allora, sovente non s'intendevano; accuse stravaganti pigliavano piede, definizioni inesatte si accettavano, prima che la Chiesa radunata avesse proferito. Qual meraviglia se i Padri riuscivano aspri e fino acerbi nella polemica? Girolamo investiva furibondo i più grandi contemporanei: il Grisostomo ed Epifanio si separavano dicendo: *Spero che tu non morrai sulla tua sede vescovile — Spero che tu non ritornerai nella tua.* Da un lato li compiangiamo al trovarli disordinati nell'attacco, irosi nella difesa, privi sempre di quella regolare finitezza che non può venire se non dal riposo meditabondo: ma se li vediamo in lotta con vicini e lontani, coi dipendenti e cogl'imperatori, balzati d'esiglio in esiglio, nimicati al proprio clero per la voluta disciplina, al gregge per le superstizioni combattute; costretti a sceverare i vangeli e i libri falsi dai veri, a tener corrispondenze lontanissime con mezzi scarsissimi, a smascherare l'eresia adombrata sotto inattingibili sottigliezze, intanto a promovere la morale e l'effettuazione di essa nelle leggi, siam presi da uno stupore, che la severità non basta a soffocare. E la Chiesa assisteva nella sua maestà a quei litigi, attenta di non imporre limiti alle credenze ove non fosser necessarj, nè di reprimere la discussione finchè si tenesse di qua dai dogmi sanzionati; perciò frenando i proprj difensori, e non spingendo nessuno sulla via pericolosa delle teoriche, persuasa che il suo Sposo la condurrebbe alla meta.

A chi ci apponesse d'esserci troppo indugiati sopra questi uomini, risponderemo che la costoro conoscenza ne parve, meglio d'ogni altra cosa, rivelare le condizioni della società morente e della nuova, la lotta che con se stessi e col mondo aveano a sostenere quelli che non piegavansi alla comune abjezione. E la conoscenza dell'uomo è nostro principale objetto. Chi volgarmente ammira più la forza anormale traboccante che la regolare persistente; chi vuol guerre, e lodi di conquistatori, e vanti di re, cerchi altri libri.

(1) L'eresia di Evagrio, Didimo, Isidoro e simili è *materiale* non *formale*, non essendovi intervenuta alcuna condanna della Chiesa.

CAPITOLO DUODECIMO.

Impero diviso. — Onorio.

Con Teodosio comincia l'assoluta divisione dell'impero d'Oriente da quello d'Occidente, avendo egli in testamento distribuito gli Stati fra Arcadio ed Onorio suoi figliuoli; a quello la sede di Costantinopoli colla Tracia, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, la Dacia, la Macedonia; all'altro Milano con Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia: l'Illirico dimezzato (1). Ma Arcadio compiva appena i diciott'anni, gli undici Onorio; entrambi spogli delle qualità che si richiedono anche in pace, non che delle necessarie in tanta procella. Di abilissimi tutori gli aveva, è vero, provveduti il padre, Rufino ad Arcadio, Stilicone ad Onorio; ma le gelosie di cotesti e dei loro successori assodarono le divisioni, non solo di Stato, ma d'interessi fra i due imperi.

Rufino

Rufino, nativo di Eluse di Guascogna, venuto a Costantinopoli per cercar pascolo all'ambizione e all'avarizia col professar legge, mercè la facile parola si sollevò sino a maestro degli uffizj, e nell'intera confidenza di Teodosio; e con quant'arte simulasse e dissimulasse lo indichi l'essersi egli conservato egualmente amico a sant'Ambrogio e a Simmaco. Benchè agli effetti fosse sempre consigliero de' partiti più micidiali, e maestro di metter odj e scandali, Teodosio, ingannato dalla simulata pietà di lui, il lasciò prefetto dell'Oriente, con piena podestà quando mosse verso l'Occidente. Allora cominciò l'indegno favorito ad abusare l'autorità: quando poi si trovò tutore di Arcadio, calpestando riguardi e giustizia, non pensò più che ad arricchirsi colle spoglie del mondo (2), e col vendere protezione, impieghi, giustizia; e mercè de' tesori accumulati, confidava impalmare sua figlia all'imperiale pupillo, e così perpetuarsi la podestà.

Luciano, figlio del prefetto delle Gallie, aveva a denari compro da lui l'uffizio di conte dell'Oriente: ma non avendo voluto secondare un'ingiustizia di Rufino, fu da costui chiesto in giudizio, e prove o no, mandato a morte ignominiosa. Il popolo ne mormora, e Rufino per acquetarlo orna Antiochia del più bel portico di Siria. Intanto però ch'egli v'assaporava l'infernale piacer della vendetta, gli eunuchi di palazzo, diretti dal ciambellano Eutropio, proposero ad Arcadio in isposa Eudossia figlia di Bautone, generale de' Franchi a servigio di Roma. Nulla a Rufino ne trapelò, che pien di fiducia vide allestirsi la festa nuziale, uscir la processione di palazzo; ma quando credeva si dirigesse alla sua casa, qual restò al vederla fermarsi a quella di Bautone, levarne Eudossia adorna degl'imperiali paludamenti, e recarla al talamo d'Arcadio!

395
27 apr.

Costei, avendo in sospetto e in ira il ministro, col ciambellano adoprava a metterlo in mala vista all'imperatore, e gli fu persino apposto, nè forse a torto, d'aver consigliato i Barbari ad invadere l'Impero. Gli Unni in fatto penetrarono sino ad Antiochia, mandando ogni cosa a ferro e fuoco; Alarico, goto al servigio dell'Impero, dicendosi mal ricompensato, armò una moltitudine de'suoi patrioti, e devastò il paese; Rufino spedito a trattare con loro, fu accolto con gran

(1) Vedi i nostri Documenti di Geografia, Epoca VII, §. 1.

(2) .... *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit....
Congestæ commutantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus.

Così Claudiano in un poema contro Rufino, di cui però non ci facciamo appoggio se non quando sia sostenuto da altre autorità.

segni di riverenza, lo che aumentò i sospetti. Ma coll'armi veniva a combatterli Stilicone.

Stilicone

Questo valoroso vandalo, tutore di Onorio, divenuto gran maestro de'cavalli e de' fanti, accompagnò in tutte le guerre Teodosio, il quale lo spedì ambasciadore in Persia, poi gli diede sua nipote Serena, dalla quale generò Eucherio, Maria e Termanzia. In ventitrè anni che comandò gli eserciti, non vendette gradi; affabile coi soldati, non li fraudò del soldo; nè elevò il proprio figlio, o gl'immeritevoli: agognava piaceri e ricchezze, nè l'ambizione sua era soddisfatta al vedersi dagli adulatori corteggiato più di Onorio stesso, e cantato perpetuamente dal miglior poeta d'allora, Claudiano. Traverso alle costui piacenterie ed alle calunnie della storia, queste e quelle pagate, è difficile scernere il vero; tuttavia appare il valor di lui, e l'uso fattone a pro d'un Impero, che costituito militarmente, doveva dalla forza trarre l'ultimo suo ristoro.

Alla morte di Teodosio, Stilicone aveva preteso alla tutela d'entrambi gl'imperatori; e per mostrarsene degno, cominciò ad usare il coraggio contro i Barbari. Dovendo poi le legioni, come il danaro e le gioje, esser divise fra i due imperatori, propose guidarle egli stesso in Oriente, sì per frenare la licenza de'soldati, sì per opporsi al gotico tumulto. Men dei Goti temeva Rufino il credito che un segnalato servigio potrebbe dare a un grand'uomo; onde ispirò timore ad Arcadio, l'indusse ad intimargli di non procedere, se non volesse esser guardato come ribelle. Stilicone senza esitare diè volta, affidando le legioni e la sua vendetta al goto Gaina.

Mostrò questi assecondare l'ambizione di Rufino, il quale, risoluto ormai di varcare colla forza il passo aperto con lunga astuzia, profondeva oro tra'soldati, sperandone l'impero: ma quando egli coll'imperatore uscì ad incontrarle un miglio da Costantinopoli, le legioni il trucidarono a' piedi d'Arcadio cogli strazj che peggiori sa una frenetica soldatesca, e portandone per le vie il teschio e la mano, in atto di chieder la limosina per saziare, diceano, quest'insaziato.

Le spoglie ammucchiate da lui non tornarono a di cui erano, ma al fisco: e nel favore d'Arcadio sottentrò Eutropio, più confacevole a quell'imperatore, che non il Vandalo robusto. Quest'Armeno, stratto di vile nascimento, fatto eunuco pel gran prezzo che trar si poteva da siffatti mostri, fu venduto e rivenduto; poi il palafreniere Tolomeo, a'cui sozzi piaceri avea servito da giovane, maturo il donò al suo generale Arinteo, il quale lo cedette alla propria figlia per pettinarla, lavarla, farle vento e simili servigi (1). Reso inetto anche a questi per vecchiaja precoce, essa il dichiarò libero. Oltre manieroso, essendo scaltrito ed ipocrito, traforossi allora nella Corte; da uffizj abjetti sollevossi a primo ciambellano, poi all'autorità che Rufino aveva esercitata e perduta. Anche ne' vizj gli successe, poichè come lui ingordo, manteneva uno sciame di delatori per avere di che accusare i ricchi ed ingannare Arcadio che a lui metteva il capo in grembo.

Eutropio

Per dominar solo, cominciò a fare il mal capitato chi potesse dargli ombra: Abondanzio, generale della fanteria e cavalleria, fu relegato per confiscarne i beni; Timasio, spertissimo generale, per accusa di tradimento bandito alle oasi della Libia; Bargo, che ai benefizj di questo avea risposto col tradirlo, fu anch'egli ucciso; guadagnossi Gaina coll'alzarlo generale dell'Oriente, per poterlo op-

(1) *Hinc honor Eutropio: cumque omnibus unica virtus*
Esset in eunuchis, thalamos servare pudicus,
Solus adulteriis crevit; nec verbera terga
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri; frustraque rogantem
Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, consulque futurus,
Pectebat dominæ crines, et sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ;
Et cum se rapido fessum projecerat æstu,
Patricius roseis pavonum ventilat alis.
CLAUD. in *Eutr.* I.

porre a Stilicone: al qualo prima copertamente furono tese insidie per togliergli ora il favore del suo principe, ora la confidenza del popolo, or anche la vita; poi il docile senato di Costantinopoli il decretò pubblico nemico, confiscatine i poderi in Oriente. 397

Stilicone senz'altro fare voltò; e accostatosi alla Grecia, e sbarcato nel Peloponneso, ridusse i Goti in una valle dell'Arcadia. Stava in sua mano lo sterminarli; ma mentre asolavasi fra banchetti e donne, lasciò uscissero per l'istmo, e mettessero a guasto l'Epiro. Così alcuni storici; ma il suo cantore dice che Eutropio, per recidergli il trionfo, indusse Arcadio a far pace, e ricevere Alarico per comandante alle truppe dell'Illiria (1). Temendo poi che Stilicone sostenesse coll'armi le sue pretensioni, Eutropio sollecitò Gildone, comandante delle forze romane in Africa, a rivoltarsi da Onorio ad Arcadio.

Africa

Provincia importantissima era l'Africa perchè nutriva l'Italia, onde il possederla poteva affamar Roma. Crispinilla, amante di Nerone, ricoverossi in Africa per sostener la rivolta; Vespasiano fu sicuro dell'impero quand'ebbe l'Africa e l'Egitto. Nerone avea mandato a male sei signori che possedeano metà dell'Africa, perchè con ciò toglieva il pericolo d'una sollevazione, e traeva al dominio imperiale lautissimi possessi, di che satollar la plebe, e per amministrare i quali fu destinato un *præfectus fundorum patrimonialium*. Così spropriavansi poco a poco i natii.

E poco a poco furono abituati al giogo, finchè si potè ridurli a provincia; ma neppur allora si cessò di valersi de'capi indigeni. Che se sulle coste erano romani i magistrati, gli abitanti, i costumi, nelle due Mauritanie il governo era misto come la popolazione, e alcuni capi stanziati in fortezze nel mezzo de'varj principati (*fundi*) pagavano tributo ai Romani, del resto rimanendo indipendenti.

Fra que'signorotti era Nabal, il quale possedeva per mille ottocento miglia di terreno lungo la costa, che formavano anticamente cinque provincie di Roma. Accennammo (pag. 1184) come, sotto Valentiniano, le vessazioni de'generali spediti a difender l'Africa, la desolassero a segno, che Firmo, della famiglia di Nabal, si sollevò, ma fu vinto dal padre di Teodosio imperatore. In premio d'aver favorito i Romani contro il fratello, Gildone, figlio anch'esso di Nabal, conseguì l'immenso patrimonio confiscato a questo, poi il comando di tutte le armi d'Africa. Da tiranno e senza contrasto amministrò la giustizia e le finanze per dodici anni, mentre il paese era preda dell'ingordigia e della libidine sua e de' Mori, ne'quali soli si confidava (2). Sotto i deboli figli di Teodosio consolidossi, non mostrando la dipendenza da Roma che col pagarle il solito grano, ch'essa accettava senza mostrare verun corruccio.

Ma poichè dall'infelice provincia fioccavano lamenti contro il nuovo Giugurta, fu scenicamente rinnovata la maestà del senato romano, siccome allora che decideva i litigi di popoli e re; e dall'imperatore e da Stilicone rimesse ad esso le accuse contra Gildone, perchè fosse dichiarato nemico della patria. Tremavano i pusilli che il Mauritano, impedendo i frumenti, non affamasse la città; ma il pro-

(1) *At nunc qui fœdera rumpit*
Ditatur; qui servat, eget; vastator achivæ
Gentis, et Epirum nuper populatus inultam,
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus,
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.
Sic hostes punire solet, hæc præmia solvunt
Excidiis.
L'ira è ottima ispiratrice a Claudiano.

(2) *Instat terribilis vivis, morientibus hæres,*
Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.
Nulla quies: oritur, præda cessante, libido,
Divitibusque dies et nox metuenda maritis....
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris, Phalarim, tormentaque flammæ
Profluit et siculi mugitus ferre juvenci.
.... *Mauris clarissima quæque*
Fastidita datur.
CLAUDIANO, *De b. Gildonico.*

vido tutore ne fece venire abbondanza dalla Gallia, talchè sicuro potè imprendere la guerra (1).

Non osando però abbandonare l'Italia fra tante minacce di nemici, spedì in Africa Mascezel, fratello e nemico di Gildone, affidandogli le legioni Gioviana, Augustana, Erculea, gli ausiliari Nerviani, altri che sulla bandiera portavano un leone, e quei che s'intitolavano Fortunati e Invincibili. Pompose maschere alla debolezza; giacchè a pena a cinquemila uomini, cerniti difficilmente, sommava l'esercito, destinato a soggiogar un paese almeno doppio della Francia. Ancor più debole era però il nemico, e molte tribù dell'Africa al primo scontro cedettero, e il nome d'Onorio fu gridato per tutto; Gildone preso, si uccise. I capi della sommossa denunziati e cerchi al castigo, furono dati da giudicare al senato, impaziente di punir quelli che avevano minacciato il popolo in ciò che più gli stava a cuore, il vitto. Dieci anni appresso continuavano ancora le procedure contro i complici di Gildone. Mascezel, accolto in trionfo dalla Corte di Milano, poco dipoi, mentre passava un ponte fu trabalzato da cavallo e perì, dicono per opera, certo con allegrezza di Stilicone. Terminò per tal guisa in Africa un potere patrimoniale, non dovuto a scelta del popolo e del monarca, ma puramente alla ricchezza.

L'orgoglio di Stilicone passò il segno sposata che ebbe sua figlia Maria all'imperatore. Ma questi compiva appena i quattordici anni; e dopo dieci altri, la sposa morì illibata da un marito senza forza o senza passioni, il quale in ventotto anni di regno non uscì mai di fanciullo, lasciando imperare Stilicone, che forse ne fomentava l'inerzia e accarezzava l'imbecillità.

Eppure se in alcun tempo mai, allora veramente era bisogno di principe operoso e guerriero. I Goti, appena Teodosio chiuse gli occhi, pensarono uscire dall'involontaria tranquillità, e mettere a nuovi guasti l'Impero. Alarico, della principesca famiglia dei Balti, la più illustre fra' Goti dopo quella degli Amali, era stato formidabile nemico di Teodosio, poi riconciliato seco ed eletto maestro delle milizie. Morto questo e tenendosi poco ricompensato, stava di mal cuore nelle terre assegnategli, e forse da Rufino istigato devastò Tracia, Pannonia, Macedonia, Tessaglia, per le mal difese Termopile entrò nella Grecia fin allora intatta da scorrerie, senza che i capitani, forse intesi con Rufino, ne interrompessero il guasto; templi e città andarono distrutti; i riti di Cerere eleusina cessarono, e dal golfo Adriatico al mar Nero, gli abitanti o uccisi o spinti in schiavitù.

Alarico

Accorto più che non si aspetterebbe da Barbaro, Alarico facea spargere un oracolo, esser a lui fatato il distrugger Roma e l'Impero. Ne lo lusingava la divisione fra le due Corti, posto in mezzo alle quali, poteva profittare degli errori d'entrambe. Error sommo fu quello d'Arcadio, che finì di snervare l'Impero col cedergli la provincia da lui devastata, e, ch'è peggio, i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, Raziaria, Naisso e Tessalonica. Ne conobbe l'importanza

(1) Si leggono le odi di Orazio, ove dagli Dei è promesso a Roma di stare immobile e dar patti ai trionfati Medi; poi si vegga il poemetto di Claudiano *De bello gildonico*: quale melanconico contrasto! Quivi Roma misera in aspetto va a' piedi di Giove, « non « coll'usato volto, nè qual dettava leggi ai Britanni, « o sottometteva ai fasci suoi i tremendi Indiani; ma « fievole di voce, tarda il passo, depressa gli occhi, « colle guance scarne, le braccia dalla magrezza con« sunte, a gran pena sul debole omero sostenendo « lo squallido scudo, rivelando la canizie di sotto « all'elmo lentato, e trascinando l'asta irrugginita. « Giunta finalmente al cielo, prostrossi alle ginocchia « del Tonante, e ordì meste querele:—Se le mie mura, « o Giove, meritarono di nascere con durevoli au« gurj, se immoti stanno i carmi della Sibilla, nè « disprezzi ancora la rocca Tarpea, io vengo a suppli« carti, non perchè il console trionfante calchi l'A« rasse, e le nostre scuri opprimano la faretrata « Susa, nè perchè piantinsi l'aquile nostre sulle arene « del mar Rosso: questo un tempo mi concedevi; « ora io Roma ti chiedo il vitto, il vitto soltanto. Ot« timo padre, rimovi l'estrema fame; già saziammo « ogn'ira, già soffrimmo tanto da muover a compas« sione e Geti e Svevi, e la Partia stessa inorridisca « ai casi miei ».

Alarico, e per quattro anni li fece lavorare unicamente a fornir i suoi di stromenti militari: onde, a spese e fatica delle provincie, i Barbari poterono al naturale coraggio unire questo sussidio spesso mancato. Ne cresceva Alarico di credito e d'aderenti, i quali lo proclamarono re dei Visigoti, e chiesero li traesse di servitù e li menasse al trionfo.

Piantavasi in tal modo una terza potenza fra le due che dividevano l'orbe romano; e il nuovo re or all'Oriente, or all'Occidente vendeva i suoi servigi, calcolando con barbara sagacia contro quale più gli convenisse voltar le armi. Le provincie orientali erano state corse dalle orde in ogni senso; Costantinopoli sedeva troppo robusta; l'Asia, inaccessibile ad esercito di terra; mentre l'Italia era intatta ancora in quell'opulenta bellezza, che formò sempre il suo vanto e la sua sventura.

402 A questa dunque si volse; e valicate le Alpi Giulie, consumò buon tempo attorno all'oppostegli difese e massime ad Aquileja, mentre il terrore diffondevasi per la penisola, a segno che i ricchi già imbarcavano ogni avere per la Sicilia e per l'Africa. I residui Pagani davano queste sventure come segno della collera dei numi abbandonati; i Cristiani, come punizione dei delitti con cui Roma era ascesa, e di quelli per cui allora dibassava: e gli uni e gli altri cresceano il danno vero coi terrori della superstizione.

Ad Onorio, dormiglioso nel palazzo di Milano, le adulazioni non lasciavano pur sospettare ch'altri potesse avventurarsi contro il successore di tanti imperatori; e baloccandosi nel dar beccare di sua mano a una nidiata di polli, mai non aveva tampoco udito il nome d'Alarico. Il nembo lo sdormentò senza dargli il coraggio, e tentennando fra le paure, pensò fuggire in qualche sicura parte della Gallia. Ma Stilicone vi si oppose, conoscendo quale sgomento getterebbe la fuga del monarca; prese sopra di sè d'accozzare un esercito; e non v'avendo soldati in Italia, che pur era capo d'un impero steso sulla Francia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la costa d'Africa e mezza Germania, mandò a chiamare le più lontane legioni, lasciando sguarnite la mura Caledonia e le rive del Reno, od affidate solo a Germani; egli medesimo, imbarcatosi sul lago di Como (era nel cuore della vernata e ogni cosa neve), giunse nella Rezia, sedò i tumulti, e scelse un corpo di quanti antichi nemici di Roma vollero divenirne difensori.

Onorio, assediato alla gagliarda in Asti, già cedeva, quando Stilicone e gli eserciti d'ogni parte sopravenendo, strinsero in mezzo i Goti. Colto il tempo che questi celebravano la pasqua, Stilicone assalì il loro campo a Pollenza, li ruppe, e delle spoglie loro arricchì i suoi soldati. Alarico, dopo che invano adoprò il senno ed il braccio a reggere il campo, e vide prigioni sua moglie, le nuore, i figli, si ritirò con la cavalleria, e senza por tempo in mezzo, pensò valicare l'Apennino, sgominar la Toscana, ed assalire Roma. Ma i capi dei Goti, infedeli a un re vinto e ignari della costanza alla prova, minacciarono abbandonarlo; tanto ch'egli dovette porgere ascolto alle proposizioni fattegli di abbandonare l'Italia, purchè gli fossero restituiti i parenti presi e una pensione. Nella ritirata avea disegno di sorprendere Verona; ma Stilicone istruttone, vi dispose gli agguati per modo, che, coltolo sprovvisto, lo sconfisse di nuovo, sicchè gli fu grazia sottrarsi colla fuga. Eppure quell'instancabile, rannodate le reliquie fra i monti, mostrò ancora la fronte al nemico, che stimò fortuna il lasciarlo uscir dall'Italia troppo convinta di non aver più barriere contro il capriccio de' Barbari.

Batt. di Pollenza — 403 29 marzo

Onorio celebrò in Roma il trionfo cui non aveva contribuito. Questa, che in cent'anni vedeva appena per la terza volta un imperatore, andò lieta dei doni che fece alle chiese, del rispetto insolito che mostrò al senato, e sopratutto dei giuochi ch'esso le preparò nel circo: ma i sanguinosi spettacoli dei gladiatori

erano riprovati a gran voce dai Padri cristiani; Prudenzio in bei versi ne sconsigliava l'imperatore pupillo; Telemaco, pio eremita, discese nell'arena per impedirli; il popolo infuriato lo trucidò, ma col sangue del martire fu scritto il trionfo dell'umanità.

Mentre l'adulazione ergeva ad Onorio un arco, ove leggeasi aver lui per sempre distrutta la nazione dei Goti, la prudenza dava la mentita col riparare e munir le castella che vicinano Roma e le mura di questa. Eppure nè quivi nè in Milano sentendosi sicuro, l'imperatore andò ad ascondere la porpora imperiale in Ravenna, difesa dalla flotta, dalle paludi e dalle fortezze.

E ben era ragione di munirsi, perocchè tutto il Settentrione agitavasi, e traboccava le sue piene verso l'Italia. O sia vero che le vittorie di Tulun, kan dei Geugen, sopra gli Unni, desse nuova scossa ai Germani, o fossero questi allettati

405 dai trionfi e dalle prede de' loro fratelli, Radagaiso, a capo d'un'accozzaglia, Radagaiso alcun dice di quattrocentomila Vandali, Svevi, Borgognoni, mosse dalle rive meridionali del Baltico, e cresciuto pel cammino da cavalleria alana, da venturieri Goti e da ogni sorta nazioni che tra la mescolata è omai impossibile distinguere, si presentò sul Danubio. Stilicone, conoscendo vano il difendere le lontane provincie quando il pericolo stringeva l'Italia, richiamò di là tutte le guarnigioni, e con nuove leve e col promettere la libertà e danaro agli schiavi che s'arrolassero, appena mise in piedi trenta o quarantamila guerrieri, cui aggiunse molti Barbari ausiliari; tanto era stata micidiale l'ultima guerra e così aborrito il militare. Con uno dei tre corpi in cui erasi divisa quella moltitudine, Radagaiso passò senza nullo ostante la Pannonia, le Alpi, il Po; evitando Stilicone accampato sul Ticino, dagli Apennini scese improvvisissimo a saccheggiare l'aperto paese, distruggendo gli avanzi delle floride città d'Etruria, e assediò Firenze.

Bucinavasi che il feroce avesse giurato ridurre a un mucchio di rottami la regina del mondo, e col sangue de' più illustri senatori propiziare i suoi numi. Ne godevano i fedeli dell'antica religione nazionale, sperando che quest'idolatra ristabilirebbe gli Dei, e nella ruina della patria trionferebbe la loro fazione; e invece di eccitare il popolo ad armarsi di coraggio, se non altro di disperazione, esclamavano: *Ecco; tutto perisce al tempo de' Cristiani: come resistere a un guerriero che sagrifica ogni giorno, mentre a noi è vietato?* Contemporaneamente i Cristiani con miracoli e rivelazioni rincoravano la minacciata Firenze.

Vicino un breve spazio di questa, l'esercito di Stilicone raggiunse il Barbaro; e coll'abilità medesima onde aveva due volte vinto Alarico, senza avventurarsi all'incertezza d'una battaglia ove la sconfitta sarebbe irreparabile, circonvallò il nemico di robuste trincee, talchè di assediatore assediato, sulle aride balze di Fiesole restò consunto dalla fame. Radagaiso costretto arrendersi, fu decollato; e i suoi si vendettero schiavi in tanto numero, che se ne aveva una partita per una moneta d'oro; ma il clima e il vitto cangiato li sterminò. Ad altre grosse frotte stanziatesi fra le Alpi, Stilicone agevolò la ritirata; andassero pure a ruina le provincie, purchè rimanesse salva l'Italia, alla quale ormai riducevasi l'immenso impero d'Occidente.

Degli altri due corpi, uno guidato da Gundecaro, re de' Borgognoni, devastò la Gallia orientale; l'altro da Godigisilo re de' Vandali, unito a Svevi, Alani e alle reliquie di Radagaiso, penetrò anch'esso nelle Gallie: ma giunto sulle terre dei Franchi, vi trovò questo popolo in armi sotto un re dato loro da Stilicone. Venuti a battaglia, i Vandali lasciarono sul campo ventimila uccisi, collo stesso re Godigisilo; ma gli Alani sovragiunti, sconfissero i Franchi, e passarono il

406 Reno presso Magonza. Tre anni devastarono il paese; poi quando lasciaron vuote

31 xbre le terre di confine, entrarono in queste i Burgundi e gli Alemanni, mandando

pel fil delle spade e conducendo schiavi i prischi abitatori. Da quell'ora si può dire cessato il dominio romano nelle Gallie.

Bretagna

Anche le isole britanniche erano state abbandonate dalle legioni. Già vedemmo come gli Scoti, dall'Irlanda ove s'erano ritirati, fossero venuti nel paese che da loro ebbe nome Scozia. Uniti coi Caledonj, gente cimra al par di loro, piombarono sui Bretoni, celti venuti dal Belgio, che gli avevano anticamente respinti dalle parti meridionali (1).

Gli ausiliarj, stanziati nelle deboli guarnigioni, sentendo la fiacchezza del governo, dilettavansi d'alzare efimeri tiranni, a cui il diadema era preludio del supplizio. Prima sollevarono un tal Marco per imperatore della Bretagna e dell'Occidente, poi di subito l'uccisero, e gli surrogarono Graziano, per mandarlo col primo dopo quattro mesi. Il nome di Costantino acquistò il trono ad un altro soldato, inetto a sedervi in pace, ma che vi si sostenne colla guerra, tentando conquistare le provincie occidentali; onde sbarcato a Boulogne, chiamò all'obbedienza le città galliche non ancora sottoposte dai Barbari. Volontieri ascoltò l'appello la gente trascurata dal lontano augusto, e sì male stante da sperare in qualunque cangiamento: e Costantino riportò sui Germani alcuni vantaggi che la fama esagerò come segnalate vittorie, poi s'alleò con loro, elesse cesare suo figlio Costante, prese per capitale Arles, e snidati i residui delle milizie romane, mosse ad Onorio una guerra civile, in cui dopo varia fortuna, le truppe imperiali fuggirono da Vienna, e si comprarono a danaro il ritorno di qua dell'Alpi, divenuto confine fra i dominj d'Onorio e quei di Costantino, riconosciuto per collega. Anche la penisola iberica si sottomise o fu soggiogata da questo.

Costantino 407

Mentre con deboli armi si combattevano i due imperadori, minaccioso risorgeva Alarico. La sventura non lo aveva abbattuto ma istruito; e non che scemasse la confidenza che riponevano i Barbari nel valore e nella prudenza di esso, a lui facevano capo le bande che scorrazzavano dal Reno all'Eusino: onde Stilicone fu ben contento di poter acquistarne l'amistà, sì per riunirne col suo mezzo l'Illirico orientale all'impero d'Occidente, sì per averlo fautore nel non mai deposto disegno di sommettere l'Oriente. Passato dunque dall'Impero orientale al latino, Alarico fu dichiarato maestro degli eserciti nella prefettura dell'Illirico: ma presentatosi ai confini d'Italia, e protestando amicizia per Stilicone e riverenza per Onorio, esibì di procedere contro l'imperatore delle Gallie, purchè gli fossero accordate le domande, e a' suoi una delle provincie occidentali restate deserte.

Nella crescente fiacchezza d'Onorio e del suo governo, Stilicone aveva procurato tornar qualche polso al senato, indurlo a recarsi in mano gli affari pubblici; ma non aveva trovato che retori, istrutti delle forme dell'antica repubblica e nulla più, e vogliosi di pompeggiare in parole sonanti, come al tempo che i padri loro intimavano a Pirro *Esci dall'Italia e poi tratteremo.* Allorchè Stilicone propose le domande del re goto, i senatori gridarono indegno della romana maestà il comprare incerta e vergognosa pace da un Barbaro: ma il generale, conoscendo non ciò che ricordavano i libri, ma ciò che esigeva la vigliaccheria della Corte di Ravenna, attutì l'intempestivo patriotismo, e gl'indusse a consentire ad Alarico quattromila libbre d'oro, perchè guarentisse i confini d'Italia. Lampadio senatore osò protestare esclamando: *Questa non è pace, ma patto di*

408

(1) Secondo Claudiano, Stilicone avrebbe pel primo stanziata una legione nella Bretagna per difenderla dai Pitti, Scoti, Caledonj:

Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit (la Bretagna).
Munivit Stilicho, totam cum Scotus Iernem
Movit, et infesto spumavit remige Tethys.
Illius effectum curis, ne bella timerem
Scotica, nec Pictum tremerem, nec littore toto
Prospicerem dubiis venientem Saxona velis

servitù; e dalle conseguenze di tale franchezza nol campò che l'asilo d'una chiesa (1).

Pure la voce generosa non restò senz'eco, ed il senato tornò sul no e vi stette saldo, mettendo così un'opposizione affatto insolita al generale onnipotente. Le legioni davano sostegno ai padri, irritate com'erano dal vedersi posposte a Barbari. Onorio medesimo era stato insusurrato contro il suo tutore, come volesse tenerlo perpetuo pupillo, se non anche mutarne la corona sul capo del proprio figlio Eucherio; onde diretto da Olimpio, pretese esercitare in fatto il dominio che teneva di puro nome, e fare mal arrivato il ministro. Si presenta dunque al campo di Pavia, composto di truppe romane avverse al Barbaro, e ad un segnale fa trucidare tutti gli amici di questo, altri illustri con essi, e saccheggiar le case.

Stilicone cada

I condottieri, la cui fortuna era attaccata alla sua, ad una voce chiesero a Stilicone li menasse a sterminare la razza di questi imbelli Romani. Se gli ascoltava, l'esito avrebbe potuto giustificarlo; ma egli o fiaccamente tentennò, o generoso preferì la propria alla pubblica ruina, sicchè i federati l'abbandonarono dispettosi; un di loro assaltò la sua tenda, trucidò gli Unni che vi stavano di guardia. Stilicone non campò che rifuggendo agli altari in Ravenna: trattone con perfidia, gli fu mostro il decreto di morte, ch'egli subì con dignità e coraggio (2).

Al traditore, al parricida fu allora gridato d'ogni parte da quegli stessi che dianzi incensavano il ministro guerriero; e chi s'affrettava a rivelarne gli amici, chi a nascondersi. Olimpio, orditor primo della trama contro il suo benefattore, esagerava ad Onorio il pericolo sfuggito, e l'inaspriva contro la memoria del salvatore dell'Impero, or pubblico nemico: Eucherio suo figlio, svelto alla chiesa, fu trucidato; Termanzia, succeduta alla sorella Maria (3) nel freddo talamo di Onorio, fu ripudiata intatta; e la fermezza con cui gli amici di Stilicone sostennero torture e morte, lasciò che i servigi di lui rimanessero certi, incerta la colpa. Fu imputato d'intelligenza coi Barbari, egli il solo che li seppe vincere nel ventitrè anni che diresse gli eserciti; di avviar al trono suo figlio Eucherio, egli che il lasciò fino a vent'anni umile tribuno dei notari; di meditare il rialzamento del paganesimo, egli che educò il figlio nella religione cristiana, e che era esoso ai Gentili perchè aveva arso i libri Sibillini (4), e perchè sua moglie aveva tolto un monile a Vesta, quelli oracolo, questa salvaguardia di Roma.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Alarico e gl'Italiani.

Al rompere della diga, il torrente traboccò; ed Onorio stesso pareva compiacersi d'abbattere se alcun ostacolo restava, congedando i più prodi perchè idolatri od ariani, e sostituendo uffiziali vilipesi dai nemici, esosi all'esercito. I

(1) Zosimo v.

(2) Cr. Fr. Schulze, *Fl. Stilicone, o il Wallenstein antico* (ted.) 1805.

(3) Nel 1544 fu trovato sul Vaticano il costei cadavere, con molti oggetti preziosi, e solo negli abiti aveva trentasei libbre d'oro.

(4) Fa pietà l'orrore che Rutilio Namaziano mostra per quell'enorme colpa, ch'egli trova peggior di quella di Nerone:

Omnia tartarei cessent tormenta Neronis,
Consumat stygias tristior umbra faces.
Hic immortalem, mortalem percutit ille;
Hic mundi matrem perdidit, ille suam.
Itinerar. II.

federati rimpiangendo Stilicone, dalla vendetta non si rattenevano se non per riguardo alle famiglie e alle ricchezze che aveano depositate nelle città forti d'Italia: or bene, Onorio ordinò che que' preziosi ostaggi fossero tutti il medesimo giorno scannati, e rapitine i beni. Tolto ogni freno all' ira e alla disperazione, trentamila federati desertarono ad Alarico, che esultò di veder la Corte operare così a suo disegno; e la caduta di Stilicone riverito e paventato, le paghe ritardate, l'istigazione degli offesi lo resero ardito d'intimare all' Impero soddisfazione o guerra. Lasciossi poi mitigare; ma i Romani, interpretando la moderazione per paura, nè accettarono i patti, nè s'allestirono d'armi; sicchè Alarico, rotta l'amistà e la fede, si mosse, e dall'alto dell'Alpi Giulie mostrò a' suoi le delizie del clima italiano, le superbe città, i soavi frutteti, le spoglie di trecento trionfi accumulate in Roma, e la facilità d'acquistarle. Prende Aquileja, Albino, Concordia, Cremona; nuovi federati s'aggiungono ogni di alla sua bandiera, che sventola in faccia a Ravenna; e spaventatala, costeggia l'Adriatico, poi per la via Flaminia, di città in città, senza contrasto, piantasi sotto l'antica signora del mondo. Un eremita tenta calmarne la furia, ed Alarico risponde: *Non posso fermarmi*; *Iddio mi spinge avanti*. Così, mille anni dappoi, Maometto II mandava di notte a svegliare il suo visir, dicendo: *Io ti domando Costantinopoli*; *su questo origliere non trovo sonno*; *Dio vuol dare i Romani a me*.

Condizione dell' Impero

Più non era il tempo che, contro Annibale e contro Pirro, il popolo romano si alzava quasi una persona sola, e dall'infimo plebeo fin al dittatore e al consolare tutti correvano a vittoria o morte. L'Impero avea perduto le migliori sue provincie; le altre rimanevano si spopolate, che gl' imperatori doveano trapiantarvi sciami di Barbari. Già Nerva concedeva terreni invece delle consuete sovvenzioni (1); Marc'Aurelio vi stanziò moltissimi Marcomanni (2); Pertinace regalava le terre a chi le tornasse a coltura (3); Costantino concesse a' suoi veterani di domandare in ricompensa le vacanti, dovunque lor fosse in grado; Valentiniano I, d'arare in qualunque luogo le incolte (4); di 25000 porzioni, sottoposte a tributo negli Edui, esso Costantino dovette esentarne 7000; Onorio 5700 delle 14,703 centurie di terreni nell'Africa proconsolare, e 7615 delle 15,075 nell'Africa bisacena, come deserte (5).

Italia

L' Italia specialmente, per le ragioni altrove discorse (5), e massime per le colonie militari, era spopolata fin dal tempo dei primi imperatori. Per non isvilirsi col commercio e l'industria, i ricchi investivano i loro capitali in terreni, che dai piccoli possessori si restrinsero nelle mani di giganteschi, massimo dopo che Trajano ordinò, chi aspirava ad onori, avesse almeno i tre quarti del suo patrimonio in Italia. Sparì dunque la classe più numerosa e vitale, quella de' minuti proprietarj; e alla popolazione agricola furono surrogati pochi schiavi. Ma fin questa infelice genia perdevasi, o perchè gl'imperatori non conducevano tutti i prigionieri in Italia dacchè non era più riguardata come capo, o perchè, meglio delle robuste braccia da aratro o da marra, si cercavano molli servi, che a centinaja seguissero per via i padroni e le dame (7).

I piani dunque d' Italia, ricchi di maschia e ferace bellezza, erano volti in giardini e parchi, aspettando il grano dall'Africa e dall' Egitto, sicchè qualvolta o le flotte nemiche, o i tiranni, o le procelle chiudessero il tragitto, Italia affa-

(1) DIONE XLVIII, all'anno 97.

(2) Nel 167. CAPITOLINO c. 22.

(3) Nel 193. ERODIANO II.

(4) *Cod Theod.* VII. 2. III. XI.

(5) *Cod. Theod.* XII. 28. XIII.—EUMENE, *Gratiar. act.*

(6) Vedi il nostro Libro V, cap. 6.

(7) AMMIANO MARC. XIV.

mava. Diviso poi l'Impero, Italia non solo cessò di ricevere i tributi del mondo, ma fu anch'essa sottoposta alle tasse; e divenne simile a colui, che avvezzo a scialare in casa di grandi, si trovi repente senza appoggio, povero, inerte, male abituato.

Le sorgenti della vita erano esauste da piaceri eccessivi od infami; i ricchi per voluttà, i poveri per necessità aborrivano dal matrimonio; sicchè Costantino grandi privilegi attribuiva a chi pur un figliuolo avesse (1). Per alcun tempo la Gallia nostra Cisalpina, più discosta dalla corruttela, avea serbato qualche lena (2), ma quando si piantarono altre Corti in Ravenna e Milano, le splendidezze portarono immoralità, le largizioni ozio, le cariche brogli; e la gente, affollandosi a quelle per viver di doni, rifuggiva dal lavoro de' campi, dalla tediosa onestà delle famiglie, dalla schietta rozzezza de' villaggi.

Più volte vi gittò la peste, fierissima sotto a Tito fin ad uccider in Roma diecimila persone un giorno; poi riportata d'Oriente dall'esercito di Lucio Vero, di nuovo sotto Comodo, e spesso nel secolo seguente. Tre guerre civili s'erano combattute alla gagliarda nell'Italia settentrionale in tempo dei Trenta tiranni; tre sotto Massenzio; tre sotto i figli di Costantino; due alla morte di Graziano e di Valentiniano II: e i Barbari, non più rispettando la barriera dell'Alpi, rapivano schiavi e armenti, lasciando un incolto deserto.

Procuravano gl'imperatori ravvivarlo o colle colonie militari o trasferendovi gente; Aureliano distribuì prigionieri, che nel paese fra l'Etruria e l'Alpi marittime piantassero vigne da far gratitudine alla plebe romana (3); il vecchio Valentiniano spedì sul Po gli Alemanni presi al Reno (4); Graziano, Taifali ed Ostrogoti su quel di Modena, Reggio e Parma (5): ma anche l'inadeguato ristoro mancò quando non all'Italia soltanto gl'imperatori mandarono i prigionieri di Germania e di Persia; e quando, cessate le esenzioni, nulla allettava i veterani forestieri a piantare le lor colonie di qua dall'Alpi. Pertanto sant'Ambrogio scrive a Faustino: « Partendo da Bologna, tu lasciavi alle spalle Claterna, essa « Bologna, Modena, Reggio; avevi a destra Brescello, di fronte Piacenza, di cui « non altro che il nome rimembra l'antica celebrità; a sinistra destavano com- « passione gl'incolti Apennini; e considerando le borgate, un tempo vivissime di « popolo, ti si stringeva il cuore nell'osservare i cadaveri di tante città mezzo di- « roccate, e la morte di tante contrade » (6).

Nè meglio prosperava il mezzodì dell'Italia, se una legge d'Onorio sgravò
395 del tributo 528,042 jugeri di terreno inseminato nel paese, a cui l'ubertà guadagnò il nome di Terra di Lavoro (7).

Per quegli ampj deserti erravano a baldanza masnade devastatrici. Già molestavano le vie ne' tempi antichi; ripullularono durante le guerre civili, peggio dappoi; un Bulla, entrante il III secolo, con seicento masnadieri infestava l'Italia inferiore, e due anni penò Settimio Severo a sterminarlo (8). Tanto poi crebbe il male, che Valentiniano I venne nella determinazione di disarmar l'Italia come le provincie, sicchè nessuno portasse armi senza sua espressa licenza; nes-

(1) EINECCIO, *ad l. Papiam Popeam.*

(2) PLINIO, *St. nat.*

(3) VOPISCO 48.

(4) AMMIANO XVIII. 5.

(5) Id. XXXI. 9.

(6) *De bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad lævam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera.... in perpetuum prostrata ac diruta.* Ad Faustinum, *ep.* 39.

(7) *Cod. Theod.* XI. 28. II.

(8) DIONE LXXV.

suno, eccetto le persone di qualità, comparisse a cavallo nel Piceno, nella Flaminia, nell'Apulia, nella Calabria, ne' Bruzj, nella Lucania, nel Sannio, indi neppure nelle circostanze di Roma (1); provedimento estremo che attesta la gravezza del male, e che toglieva alla quieta popolazione ogni schermo contro coloro che sfidavano la legge. E perchè di pastori principalmente si formavano queste bande, Onorio decretò che, chi consegnasse figli da allevare a pastori, s'avrebbe come confesso d' intelligenza co' masnadieri (2).

Alla strada e al bosco molti erano spinti dall'ingorda tirannide degli esattori fiscali. Valentiniano III attestò legalmente, che la più oculata attenzione non impediva le costoro malignità; e che alcuni, sotto pretesto di vecchi debiti, taglieggiavano il paese, e molestavano con estorsioni, prigionie, supplizj (3).

La gente pertanto procurava sottrarsi all' infelicità del possedere, e fuggiva a Roma. Quivi s'avvicinavano ancora gli eccessi del lusso, della miseria e della corruzione. I patrizj non sapevano che vantare una serie di avi, alle cui austere virtù non potevano opporre che il fasto, cresciuto a proporzione che diminuiva la civile importanza. Il nome di senato non indicava tampoco il primo corpo della metropoli d'un impero; ma opulentissimi senatori occupavano palagi da poter dirsi quartieri, anzi città, comprendendo templi, piazze, ippodromi, boschi (4). E provincie poteansi dire le loro possessioni, da cui alcuno traeva quattromila libbre d'oro l'anno, oltre un terzo tanto in generi; la rendita cioè di quattro milioni e mezzo. Chi non n'avesse che mille o millecinquecento, sarebbesi appena reputato degno di sedere in quell'ordine, nè sufficiente a sostenerne i pesi e lo sfarzo (5). Paola, la devota amica di san Girolamo, contava tra' suoi poderi la città di Nicopoli; e i figli di Alipio, di Simmaco, di Massimo, nelle solennità obbligate dell'anno di loro pretura, consumarono chi milleducento, chi duemila, chi quattromila libbre d'oro in sei o sette giorni.

Roma

Di tali ricchezze facevano sciupio in vanità; empiere la casa d'argento; moltiplicare le proprie effigie di bronzo e marmo, rivestiti di foglia d'oro; sopraccaricare d'ornamenti i cocchi e l'abito di seta e porpora, che ad arte sciorinato, scopriva tuniche sontuose, ricamate a figure d'animali o di piante; e trarsi dietro una cinquantina di schiavi e di buffoni, dinanzi cuochi affumicati, poi parassiti ed eunuchi d'ogni età, pallidi e lividi. Questi Anicj, e Petronj, ed Olibrj, il cui patriotismo consistea nell'ostentare alberi genealogici, non che rifuggire dall'armi, nè tampoco comportavano fossero arrolati i loro servi; e quando Onorio volle compiere con questi l'esercito, assordarono la curia di lamenti, ed esibirono piuttosto una somma d'oro (6): tanto alla comune sicurezza preferivano l'aver magnifica famiglia.

Di che opere si ordiva la vita loro? Sotterfuggere ogni pubblica cura o domestica fatica; l'intero dì oziare a garruli crocchi e a bagni; uscir talvolta con apparato immenso a vedere i servi cacciar le fiere, o pel lago Lucrino navigare alle magnifiche lor ville con una salmeria di fanti, eunuchi, staffieri. Vai per loro? alla soglia incontri le are della dea Tutela, il cui nome dia buon auspizio ancora all'entrare (7). Il damigello non t'annunzia al padrone, se prima

(1) *Cod. Theod.* XV. 17. 2. IX. 30. I. III. V.

(2) *Ib.* IX. 31.

(3) *Cod. Theod. Novellæ Valent.* tit. 7.

(4) *Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas*
Vernula quæ vario carmine ludit avis?
RUT. NAMAZ., *Itinerar.* III.

(5) Ce ne informa un curiosissimo frammento di Olimpiodoro, conservatoci da Fozio.

(6) SIMMACO, lib. VIII. ep. 63.

(7) *Ipsa Roma orbis domina, in singulis insulis domibusque, Tutelæ simulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium isto appellant nomine, ut tam intrantes quam exeuntes domos suas, inoliti semper commoveantur erroris.* S. GIROL. *Comm. in Isai.* p. 418.

non si lavò da capo a piedi. Tarda uno schiavo a recare il tepido lavacro? trecento sferzate. La mano o il ginocchio soltanto concedono ai baci de' clienti che vengono ancora ad offerire omaggio o ricevere promesse; nè si lusinghi entrar loro in grazia chi non è destro nell'adulare, nel suono e canto, nell'avventurar patrimonj sopra un trarre di dado, nello spacciare auspizj e indovinamenti (1). Dimenticati i libri, se non qualche scurrile; chiuse le librerie come sepolcri: in quella vece cercano organi idraulici, lire grandi quanto un carro, flauti ed altri enormi stromenti, de' quali e di voci cantanti solo risuonano i palazzi.

Chi s'accosta a quella città, vicina a perder lo scettro della forza per impugnare quello del pensiero, vede per tutto magnificenza, servitù e morte. Campagne abbandonate e parchi voluttuosi; solitudine e stormi di schiavi; poi ville splendidissime, e città per suburbani, e vie eterne fiancheggiate di monumenti, le quali dal Clyde e dall' Eufrate giungono al Foro, più pieno di storia che non interi regni.

La cerchia di Roma gira tredici miglia (2), aperta in trentasette porte, cui rispondono altrettanti sobborghi, che prolungano la città fino al mare, ai Sabini e traverso al Lazio e all'Etruria. Agevolano le interne comunicazioni sette ponti sul Tevere, ventisette vie, otto campi, diciassette piazze, oltre i minori tragetti: diciannove acquedotti, larghi alcuni da potervi camminar sopra a cavallo e dentro in nave, da trenta o quaranta miglia lontano portano ricchezza di linfe a mille trecencinquantadue fontane, oltre le quindici più splendide ed artifiziose, e non parlando delle cisterne particolari e delle fonti.

Due campidogli, quattrocento ventiquattro tempj, quattordici boschi sacri, tre curie pel senato, diciassette basiliche per pubblici affari, e per cause private, ventinove biblioteche, otto circhi, due anfiteatri, sei arene pe' gladiatori, cinque per le gare delle navi, sedici pubbliche terme, ottocento cinquantasei bagni da prezzo, attestano ancora i vanti della regina del mondo. Nè vi sfugga di mente che il teatro di Marcello e quel di Balbo bastavano a trentamila spettatori; a quaranta quel di Pompeo; a quattrocentomila il circo Massimo; e che nelle terme di Diocleziano empivansi tremila ducento vasche di marmo.

In quattrocento ventiquattro quartieri dividevansi le quarantaseimila seicentodue case private, e i mille settecento ottanta palazzi, elevati sì, che gl'imperatori vietarono d'eccedere i settanta piedi. Ducencinquantaquattro mulini e forni, ducensessantotto magazzini allestivano o serbavano il pubblico alimento: mantenevano la mondezza quattrocento cloache, edifizj di tale solidità che potea passarvi sopra un carro di fieno, e il cui spurgo era vegliato da persone di primo conto, spendendosi in una volta fin mille talenti. Or quale aveva ad essere il Campidoglio?

Là entro stivavasi un popolo, affluente da tutto il mondo, che i più moderati sommano a tre milioni, ma che forse era ridotto a un terzo dalle recenti sciagure, e dopo che con Roma, oltre Costantinopoli, gareggiavano anche Cartagine, Treveri, Milano e la paludosa Ravenna. Ma ai palagi del Foro e della via Sacra, alle basiliche, ai templi, un solo dei quali illustrerebbe una provincia, fanno contrasto i tugurj della fangosa Suburra, e del quartiere delle Carene, e le fragili case sospese sul Tevere, che a cento le porta via ad ogni inondazione. Ivi stan-

(1) AMMIANO XIV. 6. XXVIII. 2. — *Plena sunt conventicula nostra hominibus, qui tempora rerum agendarum a mathematicis accipiunt. Jam vero, ne aliquid inchoetur aut ædificiorum aut hujusmodi quorumlibet operum diebus quos ægyptiacos vocant, sæpe etiam nos movere non dubitant.* S. AGOST. *Expos. epist. ad Galatas* c. 4.

(2) N'abbiamo due descrizioni fatte sotto Valentiniano e Valente, ap. GRÆVIUM, *Thes. ant. rom.* III; ed una a mezzo il V secolo, in calce alla *Notitia dignitatum utriusque imperii*.

ziano intere popolazioni distinte di Cappadoci, Sciti, Ebrei, e maggiore una mescolata d'ogni razza e credenza, senza condizione, nè patria, nè nome.

Ma la plebe più non guadagna a vendere il voto o ad attestare il falso; Clodio e Catilina più non l'assoldano per tumultuare; più i re stranieri non ne comprano il favore, nè la chiamano erede d'interi regni; la pompa de' trionfanti non rinnova ogni anno le largizioni, nè cale agl'imperatori di averla amica e plaudente. Il mutarsi a Costantinopoli o a Milano di tante famiglie senatorie e della Corte, lasciò senza pane una moltitudine avvezza a vivere su quelle. Giace dunque scoraggiata come il pitocco che sciupò nell'inerzia la gioventù; Teodosio e Graziano sono costretti a reprimere l'oziosa mendicità che empie le vie; e dell'antica boria non si conservano che i vizj, cresciuti coll'afflusso d'ogni genia. Sotto Teodosio si erano piantati lupanari presso certi molini, e gli uomini che v'entrassero cadevano in trabocchelli, ed erano costretti a girar le macine, senza che fuori più nulla se n' intendesse (1). Nel mezzo di Roma! e il delitto sarebbe rimasto occulto, se un soldato non riusciva per gran ventura a fuggirne.

Pure il popolo, antico padrone del mondo, non avea perduto il diritto d'essere pasciuto gratuitamente; e ogni giorno a tenuissimo prezzo distribuivasi pane a ciascun cittadino, in forni assegnati ne' varj quartieri: vi si univa per cinque mesi il lardo, somministrato dai majali della Lucania, e che al tempo di Valentiniano III saliva a tre milioni seicento ventottomila libbre; tre milioni di libbre d'olio, tributo africano, distribuivansi pei lumi e pei bagni; e le vendemmie della Campania procacciavano vino a basso mercato. Recava dunque spavento ogni sollevazione dell'Africa o della Sicilia, donde bisognava trar il grano; e dopo che l'Egitto ebbe ad approvigionare Costantinopoli, con grani del Rodano, dell'Arari e dell' Iberia si dovettero empire i granai di Roma (2). Somme ingenti uscivano pure d'Italia per provedere tante lautezze di vestire e di mangiare, e marmi e travi per le fabbriche, e belve per gli spettacoli; poi anche per assoldare i Barbari o pagar loro un indecoroso tributo.

La minutaglia, pascolata non per onore, ma perchè non tumultui, senza letto nè tetto, nè scarpe in piedi o cenci indosso, pei circhi e nei teatri, va tronfia di nomi pomposi, lavasi in terme degne di re, e bee e giuoca: se ode una sconfitta, alza gemiti disperati che domani più non ricorda; se ode una vittoria, esclama: *Viva Augusto; avremo pane e giuochi.*

Perocchè il pane e i giuochi son tutta la sua vita. Il giorno intero siede agli spettacoli donde il cristianesimo non ha potuto sbandire il sangue, e sole e pioggia sostiene intrepida, e neppur la notte se ne allontana, ivi parteggiando pel vario colore de' gareggianti, col furore onde un tempo si dividea tra Gracco e Opimio, Clodio o Cicerone. Tremila ballerine e altrettanti musici solazzavano Roma; e soli vennero eccettuati quando in una gran penuria si sbandirono tutti i forestieri, sino i professori d'ogn'arte liberale (3).

Che se alcun lampo di vita brillava ancora fra quella turba viziosa, pusillanime, arrogante, era nella nimicizia fra Cristiani e Gentili, che, invece d'accordarsi a salute della patria, quelli attribuivano tutti i mali all'indulgenza dei cesari verso le reliquie dell'idolatria, questi alzavano voti per la fortuna dei Barbari, da cui speravano rialzati gli abbattuti altari (B).

Assedio di Roma — 409

Alarico dunque battè la marciata a combatter questa città, che non aveva più veduto eserciti stranieri da quando, seicentoventiquattr'anni prima, Annibale

(1) Socrate, V. 8.

(2) Claud. *In Eutrop.* I. 401.

(3) S. Girolamo ricorda Filistone, Lentulo, Marullo, altri autori di comedie *biologiche* o *etologiche* (*Adv. Ruf.* lib. II), drammi ove si riproducevano le abitudini della vita domestica, e che perciò sarebbero preziosi a conoscere.

sciorinò da porta Collina il cavallo di Cartagine, e interruppe ogni comunicazione colla campagna e pel Tevere. I Romani, cui non era mai parso che un Barbaro potesse assediare la città gigante, come della nascente avea fatto Porsena, allora si diedero alla disperazione, solita conseguenza: e poichè il volgo nelle grandi sventure vuol sempre avere cui attribuire la colpa, cominciò a dire che Alarico fosse stato chiamato da Stilicone, e che Serena tenesse intelligenza con esso; onde côlta, la fe dal senato condannare a morte. Fieri e d'accordo al delitto, divisi e pusillanimi alla difesa.

La fame ingagliardiva alla giornata, nè la pietà dei religiosi e di Leta vedova dell'imperatore Graziano bastavano a gran pezza al bisogno; onde la gente dai cibi schifi passò ai nefandi, e moriva per le vie, dove il lezzo dei cadaveri produceva malattie: auguri etruschi vennero asserendo di avere, con riti loro, salvato Narni, traendo il fulmine sopra i nemici, ed esibirono altrettanto a Roma: Pompejano, prefetto alla città, interrogò i libri pontificali per conoscere come comportarsi; ma le Sibille che alla culla di Roma ne aveano annunziata l'eternità, non aveano più voce per predirne la morte quand'era già all'agonia. Avendo gli aruspici protestato, il Cielo non potersi placare altrimenti che con pubblici sacrifizj, e col salire il senato in Campidoglio, verun senatore osò assistere, e i Toscani furono congedati. Falliti anche i soccorsi sperati da Ravenna, più non restava che implorare la clemenza del re goto.

Il senatore Basilio e Giovanni tribuno dei notari furono spediti ad invocarla; ed avendo essi detto ad Alarico, *Non vedi quanta gente sia ancora in Roma?* egli rispose: *Meglio si sega il fieno dov'è più folto*; ed impose gli consegnassero quant'oro ed argento era in città, pubblico o di privati, ogni suppellettile di prezzo e tutti gli schiavi barbari. *Ma che dunque ci lasci?* chiesero i deputati; ed Alarico, *La vita.*

Pure assentì una sospensione d'armi, nella quale piegatosi a qualche umanità, limitò la contribuzione a cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto fine, e si rendessero in libertà tutti gli schiavi barbari. Per quell'imposta furono messi a contribuzione tutti i cittadini; non riuscendosi a pareggiarla, si ricorse agli ornamenti dei tempj, e si fusero molte statue, fra cui quella del Valore, compianta dagli idolatri come segno che fosse perita la romana virtù.

Così soddisfatto, Alarico lentò l'assedio; e schiuse le porte, tre giorni si tenne mercato di viveri ne'sobborghi, empiendo i granai pubblici e privati pel caso di nuovi disastri. Alarico tenne in rigorosa disciplina il suo esercito, sicchè non insultasse ai vinti, poi diede volta verso Toscana ove pensava svernare. Accorsero alla sua bandiera quarantamila Barbari schiavi, anelanti alla vendetta contro gli aspri signori, intanto che suo cognato Ataulfo gli menava un rinforzo di Goti e di Unni, sicchè a capo di centomila uomini sgomentava l'Italia. Ma perchè dichiarava di voler pace, furono spediti tre senatori espressi da Roma alla Corte di Ravenna a sollecitare il cambio degli ostaggi e la conchiusione d'un trattato, per cui fondamento Alarico poneva d'essere eletto generale degli eserciti d'Occidente con annua provigione di danaro e di grano, e il possesso della Dalmazia, del Norico, della Venezia, che lo facevano arbitro del Danubio e dell'Italia. Olimpio, ministro d'Onorio, negò darvi orecchio, anzi dietro ai messi spedì a Roma un corpo di seimila Dalmati: al cui minaccioso aspetto irritati, i Barbari li tolsero in mezzo e trucidarono.

Poco dopo Olimpio scadde dalla grazia dell'imperatore, costretto ad esulare, finchè potè ricuperare l'autorità; la riperdette poi, e mozzegli le orecchie, finì la vita sotto le verghe. Non potendo però Onorio far senza d'un padrone, assunse

a quel posto Giovio, prefetto del pretorio; agli eretici e Pagani furono riaperti i comandi e le magistrature: Gennerido, barbaro di nazione, idolatro di fede, rimesso generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico e della Rezia, disciplinò le truppe, le incoraggiò con ricompense, dando talvolta del suo per supplire alla grettezza della Corte; e trasse a sè diecimila ausiliari Unni, lautamente provisti di viveri e di armenti, talchè assicurò la frontiera illirica.

Ma la Corte, lontana dal secondare questi sforzi, andava tutta in intrighi disonorevoli e pericolosi. Istigate dal prefetto Giovio, le guardie ammutinate chiesero la testa di due generali e dei due primi eunuchi; quelli furono decollati, questi ricoverarono a Milano. L'intrigante eunuco Eusebio e il crudele Allobico rimescolarono la reggia, finchè avversatisi per reciproca gelosia, il primo fu a colpi di bastone ucciso sotto gli occhi dell'imperatore; l'altro s'accordò con Costantino imperador delle Gallie per abbattere Onorio, e sotto veste di guerreggiare i Goti, il fece calare sino al Po: ma la trama fu scoperta, e Onorio non osando (così sentivasi da poco) punire apertamente Allobico, dispose una cavalcata, e in mezzo a quella pompa lo fece assassinare; indi scavalcato egli stesso, a ginocchi ringraziò Dio d'averlo libero da un traditore.

Alarico avea per papa Innocenzo I spedito nuove proposte di pace, e Giovio cominciava a praticar seco la cosa, quando Onorio, incaparbito dalle istigazioni de'cortigiani, gli mandò disponesse del tesoro, ma non prostituisse ad un Barbaro le onoranze militari di Roma. La lettera, mostrata ad Alarico, lo irritò, ed inveendo contro l'imbecille imperatore, ruppe ogni accordo; d'altra parte la Corte obbligò i primarj uffiziali a giurare sul sacro capo del loro monarca, che in nessun tempo, a nessun patto s'accorderebbero col nemico dell'Impero, anzi menerebbero implacabile guerra. Tanta baldanza infondevano le paludi di Ravenna.

409

IIº assedio di Roma

Ma il rimanente impero andava a balia de'Barbari, e Roma vide di nuovo venir alla sua vòlta l'irresistibile Alarico. Costui, moderato ancor nell'ira e nella prosperità, continuò a spedire vescovi all'imperatore acciocchè campasse la città e l'Italia dall'ultimo sterminio: ma vana ogni sollecitudine, occupò il porto d'Ostia, e intimò a Roma di arrendersi a discrezione o distruggerebbe d'un colpo i magazzini da cui dipendeva la sua sussistenza. Alle grida del popolo cedette il senato, cui Alarico ordinò di accettar imperatore Attalo, prefetto della città. Costui dichiarò generale degli eserciti d'Occidente il suo creatore, e assunse per guardia del corpo Ataulfo, col titolo di conte dei domestici, onde le due nazioni parvero proteggersi a vicenda. Attalo, distribuite le cariche civili e militari tra'suoi fidati, convoca il senato e dichiara voler rintegrare la maestà romana, e stendere l'impero sull'Egitto e sull'Oriente usurpatigli; stolidi millanti in chi era zimbello de'Barbari. Tuttavia furono mandate truppe a racconciare il freno all'Africa: Milano e il resto d'Italia accettò a pien popolo il nuovo augusto, che cercossi favore col sostenere i Pagani, ripermettere le assemblee; e fra le armi gotiche accampato presso Ravenna, ricevette da Onorio la proposta di dividere le provincie occidentali, e la ricusò, dicendo: *Se egli depone sull'istante la porpora, gli concederò pacifico esiglio su qualche isola rimota.*

La fortuna di Onorio parve così al verde, che Giovio e Valente, ministro e generale di lui, si unirono ad Attalo; di che tale sgomento concepì il figlio di Teodosio, che in ogni amico, in ogni servo paventava un traditore, e teneva legni sull'àncora per tragittarsi nelle terre del nipote. Ma le cose mutarono faccia. Quattromila veterani speditigli dall'Oriente sbarcarono a Ravenna e tolsero a difenderla: le scarse truppe da Attalo spedite in Africa furono messe a pezzi dal conte Eracliano, che coll'impedire l'asportazione del grano affamò Roma e ne

sollevò la plebe: poi Alarico prese in sospetto il suo creato, perchè talora, assecondando il senato, mostrava diffidare dei Goti; tal altra ascoltava Giovio, sollevato al grado di patrizio. Onorio dunque, mentre si trovava in pessime acque, si vide spedite da Alarico, in pegno di pace, le insegne imperiali ad Attalo ritolte.

Ma dalla pace sconsigliavano l'imperatore i baldanzosi ministri; e il goto Saro, nemico dei Balti e personalmente di Ataulfo, incoraggiava Ravenna alla difesa, e sortitone con pochi seguaci, tagliò un grosso di Goti, braveggiando Alarico. Questi allora comparve sotto le mura di Roma, anelando alle spoglie ed alla vendetta; e dopo lungo assedio, per tradimento di schiavi v'entrò, passando sotto gli archi che, sette anni prima, erano stati eretti a celebrare il totale sterminio di sua nazione; e la città degli augusti, dopo avere per mille censessantatrè anni predato il mondo, rimase preda al furore lungamente represso. Eppure Alarico ordinò si risparmiasse il sangue, e non si violassero le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, diventando la religione unica salvaguardia a coloro che l'aveano perseguitata. Un Goto, entrato nell'abitazione d'una vergine matura, le chiese l'oro; ed essa il condusse ad un armadio, ove mostrandogli una ricchezza di vasi preziosi, gli soggiunse: *Io non riterrò ciò che non posso difendere; ma vi voglio avvisato, che queste suppellettili sono sacre a san Pietro, e se le toccate, il sacrilegio resterà sulla vostra coscienza.* Il Barbaro non osò porvi la mano, e ne diede avviso ad Alarico, il quale comandò si tornassero intatti alla chiesa del maggiore Apostolo; e fu spettacolo singolare una processione di fieri Goti, mossa in ordine dal Quirinale, tra una schiera d'armati, mescendo grida guerresche con devote salmodie, portar quei vasi al Vaticano in un trionfo sì diverso, che annunziava templi nuovi, sorgenti di mezzo alle ruine. Il Cristo trionfava dove indarno erano l'armi terrene; e tante vite salvate negli asili della religione attestarono la civile potenza di questa.

410
24 agosto

Sacco di Roma

Fuori di là però il furore barbarico esercitò le licenze solite in città presa d'assalto; e l'ira di tanti, rimastivi sin allora schiavi, satollò il lungo rancore nel sangue. Il sacco si stese dai più insigni capi d'arte sino agli addobbi privati; e gli ori e le gemme, e le tavole d'argento andarono confuse coi tappeti e colle vesti seriche sul lungo traino di carri che seguiva l'esercito goto: egregie statue furono gittate, stupendi vasi barbaramente divisi dall'ascia ignorante, con acerbe torture scoperti i tesori; alcuni palagi caddero preda delle fiamme; molti uomini uccisi, assai più ridotti servi, se non li riscattava o la pietà congiunta o la religiosa carità. Alquante vergini e matrone non iscamparono vergogna che con volontaria morte (1); una bella dama assalita da un giovane goto, resistette costante, quantunque ferita da esso, il quale alfine, tocco da quella virtù, la condusse al sacro rifugio del Vaticano, pagando alle guardie perchè la riconducessero incolume al marito (2). I Barbari entrati in casa di Marcella, amica di san Girolamo, le chiesero i tesori nascosti, e poichè, attestando essa la sua povertà, cominciarono a martorarla, ella non deprecava i tormenti, solo implorava non dividessero da lei sua figlia Principia, per timore di vederla insultata; e sì al cuore pregò, che entrambe furono condotte all'asilo di san Paolo (3).

Il sesto giorno i Goti lasciarono la città, e carichi di prede scesero per la via Appia all'Italia meridionale, spogliando e vincendo un paese che offriva quanto può allettar un conquistatore, nulla di quanto può atterrirlo. Molti Italiani rifuggivano in terre più remote, alcuni nelle isole o in Africa, alcuni in Egitto, a Costantinopoli, a Betlemme, soccorrendo ai miserabili chi avea potuto sottrarre gli

(1) Sant' Agostino non approva il fatto, *De civit. Dei* II. 17.

(2) SOZOMENE, IX. 10.

(3) S. GIROL., *ep.* 16 *ad Princ.* c. 6.

averi alla devastazione. Girolamo gli accolse e consolò; e compatendo a tante miserie, vedeva in esse l'adempimento delle profezie e l'avvicinarsi della fine del mondo col soccombere della Babilonia e della meretrice apocalíptica. Le ricchezze delle chiese si conversero in nutrire poveri e riscattar prigioni; Proba, altra amica di quel santo, perdute nel sacco della città le immense sue dovizie, approdò in Africa, e il frutto degli ampj possedimenti che v'avea distribuì ai rifuggiti.

Il campo goto era pieno di cittadini e matrone d'illustri case, che ora schiavi e ludibrio della fortuna, mesceano il vino dei non più loro campi ai rozzi Settentrionali, i quali assisi fra i platani e gli eterni laureti delle ville di Cicerone e di Lucullo, godevano le delizie del cielo italiano, e da quelle balzavano ad altre battaglie, a stragi nuove.

Morte di Alarico

412

Alarico, giunto allo Stretto, gettò gli occhi sulla Sicilia che doveva essergli scala all'Africa; ma una procella che disperse il primo imbarco svogliò i Goti d'un elemento per essi inusato; poi ne li distolse affatto la morte di Alarico. Per dare sepoltura all'eroe fu deviato il Busentino che lambisce le mura di Cosenza; e scavata nel letto una fossa, ve lo deposero con ricche spoglie; indi si diede nuovamente il corso alla fiumana, uccisi gli schiavi che eransi in quell'opera travagliati, perchè nessuno sapesse il luogo dove riposava il terrore di Roma (1).

Ataulfo

Allora i Goti raccolsero i voti sopra Ataulfo, cognato dell'estinto. Secondando Alarico, avea costui meditato di poter un giorno mutare faccia al mondo, e coi frantumi del romano, ergere un gotico impero; ma dall'esperienza chiarito che la forza demolisce non edifica, che a comporre uno Stato vogliонsi leggi ed ordinamenti di cui non erano capaci i suoi nazionali, si propose di meritar gratitudine col rifondere lena all'Impero cadente (2). Sospesi dunque i colpi, offrì pace ed amicizia alla Corte imperiale: e questa, nulla ostando il dissennato giuramento, ebbe grazia ad accettarla, e diede impresa ai nuovi federati di guerreggiare i tiranni sorti di là dell'Alpi. Ataulfo menò sua nazione fuor dell'Italia che per quattro anni aveva corsa e devastata; e in qualità di generale romano occupò Narbona, Tolosa, Bordeaux, e da Marsiglia all'oceano. Però i Goti come alleati non meno che come nemici mandavano a sperpero le contrade, ora col pretesto di ribellioni, ora per l'indisciplina di gente che, stanziando nell'Impero, n'aveva contratto i vizj, non la pulizia.

Sul cuore di Ataulfo aveva acquistato impero Galla Placidia, figlia di Teodosio e di Galla; cresciuta nella porpora, s'invogliò di mescersi alle politiche vicende, mentre le abbandonavano gl'infingarditi fratelli. Stava in Roma quando da Alarico fu assediata la prima volta; e leggera o crudele, assentì alla morte di sua cugina Serena. Presa dai Goti, fu trattata con umanità e riguardi, protetta forse da Ataulfo che tolse ad amarla. Quand'egli ne chiese la mano, i ministri d'Onorio dissuasero superbamente l'indegna parentela; ma la gradì Placidia, e le nozze furono stipulate prima che i Goti valicassero le Alpi, indi solennemente celebrate a Narbona in casa d'Ingenuo nobilissimo Gallo. Messa da imperadrice, Placidia sedette su splendido trono, e al suo lato, più basso, Ataulfo vestito alla romana, che alla sposa offrì per dono nuziale le spoglie dell'Impero. Cinquanta garzoni, fior di bellezza, in abiti di seta, portavano ciascuno due vassoi, colmi uno di monete d'oro, l'altro di gemme preziose: dirigeva il coro degli inni nuziali Attalo, che perduto il trono, non isdegnava seguire da cortigiano i gotici re.

(1) GIORNANDES, *De rebus goticis* c. 30.

(2) Lo disse egli ad un Narbonese, il quale lo riferì a san Girolamo in un suo pellegrinaggio a Terrasanta, presente Orosio, che ce lo tramandà, lib. VII. 43

In Italia fu pensato a medicar le piaghe; Campania, Toscana, Piceno, Sannio, Puglia, Calabria, Abruzzo, Lucania, provincie più manomesse, furono perdonate del tributo, eccetto un quinto per mantenere le pubbliche poste; le terre vacanti concedevansi a vicini o a stranieri, scarchi di tasse e garantiti contro i primi possessori; posto un sasso sopra le colpe de' passati scompigli, si ristorò alquanto la capitale, portandovi abbondanza dall'Africa, e la gente tornava in tal folla, che in un sol giorno n'arrivarono quattordici migliaja (1).

Ma come lusingarsi di durevole ristoro in tanta imminenza di pericoli? Il conte Eracliano, rompendo la fede serbata nelle più gravi necessità, ribellò l'Africa, e non che impedire i viveri all'Italia, armò (2), e sbarcato nel Tevere, si diresse sopra Roma: ma scontrato dagli imperiali n'andò rotto, e fuggendo in Africa, fu colto e decapitato.

Costanzo

Di tale vittoria ebbe merito Costanzo, succeduto ad Allobico nel governare Onorio. Quest'illirico, bello e robusto come piace alla moltitudine, obbligava anche pei modi cortesi e pel sentito motteggiare; di valore poi e di capacità tale, che mentre diresse le cose, non solo l'Italia restò franca da invasioni, ma alcune provincie ricuperaronsi.

Prima assalì le Gallie. Costantino imperatore, che dominava la piccola parte intatta da Barbari, non pensò liberarla da Vandali, Svevi, Alani ed altri venuti d'oltre il Reno, ma a collegarsi or cogli uni or cogl'altri per reggersi contro Onorio. Suo figlio Costante soggettò facilmente la Spagna, tranquilla fra il mare e i monti, e ne lasciò a governo il conte Geronzio; ma questi non tardò a ribellarsi,

409

dando la porpora a un Massimo, onde guerra tra loro. Durante la quale, Svevi, Alani e Vandali posero a guasto la Gallia: poi, invitati da Geronzio o dalla pro-

8bre

Vandali in Spagna

pria avidità, varcarono i Pirenei, snidandone Costante e separando il paese e le fiorenti città di Merida, Cordova, Siviglia, Tarragona; si divisero quindi a sorte la penisola, toccando la Galizia agli Svevi, il Portogallo e Cartagena agli Alani; ai Silingi, tribù vandala, la Betica, che ne trasse il nome di Vandalusia. De' natii molti si sottomisero, dopo ricevuto sui vangeli il giuramento d'essere ben trattati; e il dominio barbarico sembrò un oro a fronte dell'erudita oppressione dei magistrati romani.

Costantino invocò contro di Geronzio Alemanni e Franchi; ma innanzi che questi giungessero, Geronzio aveva sconfitto e morto Costante, e chiuso il padre

411

in Arles. Quand'ecco soprarriva d'Italia Costanzo, ministro d'Onorio, egualmente nemico ai due usurpatori. Gli armati disertano da Geronzio, che fu costretto a fuggire; ed assalito con pochi schiavi nella sua casa e circondato di fiamme, uccise la propria moglie Nonnicchia, che ne lo pregava per sottrarla alla brutalità nemica, indi se stesso. Massimo trafugatosi, poco dappoi fu dai nuovi invasori riposto sul trono, poi consegnato ad Onorio, che, datolo spettacolo a Roma ed a Ravenna, il fece scannare. Anche Costantino preso in Arles, benchè avesse creduto render sacra sua vita coll'ordinarsi prete, fu mandato in Italia ed ucciso. L'esercito de' Franchi e Alemanni che venivano a soccorso, temendo non tutto lo

7bre

sforzo si dirigesse contro di loro, in Metz vestirono della porpora il gallo Giovino, che tosto mosse con un grosso d'armati. Costanzo si ritirò, ma Ataulfo che allor

412

allora tornava d'Italia, potè mandare al cognato la testa del tiranno. Attalo, vissuto ignobilmente nel campo gotico, abbandonato da Ataulfo, fu condotto ad Onorio, che l'espose agli scherni della sua capitale, poi gli fece amputar due dita,

413

ed esigliare a Lipari.

(1) Olimpiodoro, presso Fozio.

(2) Orosio dice tremila ducento legni; Marcellino settecento.

Così Onorio, imbelle di corpo e di senno, in cinque anni trionfava di sette competitori. Quando più doveva mostrarsi grato ad Atanifo e coltivarne l'amicizia, l'inasprì col pretendere gli restituisse Placidia; sollecitatovi pure da Costanzo che aspirava alla mano di lei, come scala all'Impero. Ataulfo pertanto cessò di far causa coll'Impero; e Costanzo, assicuratesi le spalle mediante la pace coi Barbari venuti sulla sinistra del Reno, incalzò i Goti. Ataulfo allora gittossi di là de' Pirenei, e prese Barcellona; ma quivi gli toccò il dolore di perdere un figlio, poi da Singerico, fratello di quei Saro suo grande nemico, e che egli con imprudente generosità erasi messo a' fianchi, fu assassinato.

Fine di Ataulfo — 415

L'uccisore, succedutogli nel comando, ne scannò i sei figliuoli, strappati dalle braccia del vescovo Sigesario; e fra una turma di schiave volgari costrinse la imperiale Placidia a camminare per dodici miglia avanti al cavallo dell'uccisore del suo sposo. Ma dopo sette giorni di dominio, anch'egli fu trucidato, e surrogatogli Vallia, che, avversissimo ai Romani, corse la Spagna fin al mare. Ivi gli risorse in animo il pensiero d'Alarico, di tragittare tutta sua gente in Africa; ma distoltone dalle procelle e dai naufragi, con Costanzo si accordò di restituire Placidia, combattere a favor d'Onorio i Barbari di Spagna, e dare ostaggi, ricevendo in cambio seicentomila moggia di grano e un paese ove collocar sua gente.

Vallia — 416

Vallia assaltò i Silingi della Betica, e sterminatili, ne consegnò il re ed il paese ai Romani; gli Alani della Lusitania ridusse a tali strette, che si ritirarono nella Galizia, ove si congiunsero e confusero coi Vandali. Delle vittorie di lui menò trionfo Onorio in Campidoglio, indi a Vallia assegnò l'Aquitania e per sede Tolosa: ma l'anno stesso questi morì, ed ebbe a successore Teodorico I, forse nato da Alarico, che diede nerbo ed estensione al regno visigoto.

419

In quel torno e Burgundi e Franchi presero stanza nella Gallia. A quelli Onorio concesse la Germania Prima, donde poco a poco si stesero sul bel paese che ancora chiamasi Borgogna; abbracciato il cristianesimo, fiorirono principalmente dopo che Gundecario, re loro, potè di tutte le tribù formare un popolo solo. I Franchi, combattuto i nemici di Roma, gli imitarono, saccheggiando a man salva Treveri capo della Gallia, e via via si dilatarono su tutta la Germania Seconda. I feroci guerrieri, posati sui terreni d'un volgo che perdeva il nome, ne spegnevano la primitiva prosperità; sebbene si contentassero del titolo di ospiti, e si professassero obbligati per fede all'imperatore d'Occidente, cui i re loro servivano da capitani.

L'isola britannica restò sguarnita allorchè l'usurpatore Costantino menò le sue truppe sul continente: onde Pitti e Caledonj piombavano da' monti, sulle coste i Sassoni pirati e gli Iberni. Mandarono pregando Onorio di poter difendersi colle proprie forze; ed egli rispose, facessero e provvedessero alla salute della patria. Seguirono l'esempio gli Armorici, ospiti nel lido della Gallia tra la Senna e la Loira; e cacciando i presidj e gli esattori, governaronsi di propria balìa. Domi gli usurpatori, Costanzo potè alcun tempo tornar al giogo gli Armorici, ma non durarono, incostanti com'erano e sdegnosi di soggezione (1): nè più la Bretagna tornò al dominio dei Romani, ma fu governata come indipendente dal clero, dai nobili e dalle autorità municipali.

420

Così pezzo a pezzo scomponeasi il colosso romano. Le cinque provincie dell'isola britannica abbandonate: delle sette di Spagna, tre sole restavano e mal sicure: delle diciassette galliche, una era indipendente, tre occupate dai Visigoti, al-

(1) Il loro carattere è così dipinto da Errico monaco, nella Vita di san Germano, lib. V:

Gens inter geminos notissima clauditur amnes
Armoricana prius veteri cognomine dicta,
Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,
Inconstans, disparque sibi novitatis amore,
Prodiga verborum, sed non et prodiga facti.

trettante dai Franchi e loro collegati; la Prima Germania e parte della Massima de' Sequani, dagli Alemanni e Burgundi. Per conservare il resto, Onorio osò introdurre libere forme; e all'Aquitania e alla Narbonese ordinò convocassero ogni anno un concilio in Arles, dal quindici agosto al tredici settembre, composto del prefetto al pretorio delle Gallie, dei governatori delle sette provincie, dei magistrati e forse dei vescovi di circa sessanta città, e d'indeterminato numero di cittadini; i quali insieme interpretassero e comunicassero le leggi. Questa specie di rappresentanza nazionale, insolita nell'Impero, sarebbe bastata a rigenerarlo se più tempestiva e meno illusoria; ma alla meraviglia che Onorio provò nel vedere esse provincie repugnanti al prezioso privilegio, parteciperà solo chi non sappia quanto le forme di libertà sieno vane e insultanti sotto governi arbitrarj.

In Italia frattanto Costanzo sollecitava il compimento de' suoi voti non d'amore ma d'ambizione, chiedendo la mano di Galla Placidia, la quale finalmente, per espresso comando d'Onorio, lo sposò, ed ottenne per sè e pel marito il titolo d'augusti. Quando però le immagini loro furono recate alla Corte di Costantinopoli, il giovine Teodosio sdegnò accettarle, o immineva aperta guerra, allorchè fra l'allestirla Costanzo morì.

417
1° gennajo

421
2 7bre

Al cadere di lui, che per undici anni aveva sorretta la debolezza d'Onorio, ribollirono gl'intrighi di Corte; e Placidia, cara tanto al fratello che la malignità l'appuntava, gli fu dagli invidiosi messa in odio; talchè dopo tumulti e baruffe la costrinse a cercare co' suoi figli ricovero alla Corte orientale. Poco sopravvisse Onorio, che, in regno abbastanza lungo, mal non aveva operato se non per impulso di vicini. A sbottoneggiare la sua voluttuosa negligenza, il popolo inventò, che, avendo udito Roma essere stata presa dai nemici, se ne desolò, fin quando seppe che trattavasi dell'antica metropoli del mondo, non d'una gallina sua favorita, che con quel nome egli chiamava (1).

423
15 agosto

Onorio muore

Una sua legge vietava il commercio a persone di qualità, non perchè disonorevole, ma perchè esponeva a torti per parte loro (2): un'altra permetteva a chi trovasse leoni sulle proprie terre, d'ucciderli, non però di prenderli vivi per farne mercato; preferendo ai piaceri imperiali il vantaggio de' popoli (3). Più ricordevole è quella dove impone che i prigionieri ogni domenica sieno tratti fuori dai giudici, per sapere se ebbero ogni necessità e mandati al bagno, raccomandando l'adempimento di questa legge a' vescovi, dai quali probabilmente fu suggerita. Un'altra ordina a questi di prender cura non sieno maltrattati gli schiavi cristiani tornanti alle case (4).

Sue leggi

Al suo tempo si può dire dato l'ultimo crollo al paganesimo. Arcadio comandò d'abbattere i tempj in città e in campagna, e coi materiali riparar i ponti, le vie maestre, gli acquedotti e le mura delle città; tolto qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietato ogni culto superstizioso sotto gravi pene (5). Onorio parimenti minacciava nel capo chi sagrificasse a' falsi Dei, aboliva le rendite dei

399
13 luglio

(1) PROCOPIO, *De bello gotico.*

(2) *Cod. Justin.* IV. 63. III.

(3) *Cod. Theod.* XV. 12. I.

(4) Ib. lib. ult., *De custod. reor.* l. 9. — *Cod. Just.*, *De episc. aud.* l. 11.

(5) È la legge che officialmente riconobbe il culto cristiano come unico dominante: *Templorum detrahantur annonæ et rem annonariam jubent, expensis devotissimorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt, et quæ alicubi ritus vel acceperint, vel accipiunt paganorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repeti sciamus sæpius sanctione decreta. Ædificia ipsa templorum quæ in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicentur; aræ locis omnibus destruantur; omniaque templa possessionibus nostris, ad usus ad commodos transferantur; domini destruere cogantur. Non licet omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia vel quidquam solemnitatis agitare. Episcopis quoque locorum hæc ipsa prohibendi ecclesiasticæ manus tribuimus facultatem; judices autem XX librorum auri pœna constringimus, et pari forma officia eorum, si hæc eorum fuerunt dissimulatione neglecta.* 17 *kal. dec.* 408. Cod. Theod. XVI. 10. XIX.

tempj, e destinava questi a pubblico uso, punendo gli uffiziali che tollerassero i sagrifizj e commettendo ai vescovi d'impedirli (1). Molti tempj andarono pertanto in ruina; alcuni furono vòlti al culto migliore, come quello della Dea Celeste in Cartagine, celebre per devozione e superbo per edifizio che colle dipendenze occupava due miglia quadrate.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Arcadio — Teodosio II — Valentiniano III.

Non meno improspere volgeano le cose dell'impero d'Oriente. Ivi, da nessuna rimembranza d'antichi privilegi frenata, la monarchia operava più a sicurtà che nelle provincie occidentali; e mentre queste abbracciavano paesi appena uscenti dalla barbarie, quello stendevasi sopra regni famosi per antica nominanza e dottrina, senza però trarne che sottigliezze di sofismi ed esempio d'intrighi, di soggezione assoluta e di lusso strabocchevole. Un diadema d'oro aspro di diamanti orna la fronte del successore di Costantino, tutto vestito a porpora e a seta recamata con dragoni d'oro, con braccialetti e orecchini d'immensa valuta; oro massiccio il trono; oro almeno in apparenza le lance, gli scudi, le corazze, le bardature dei cavalli ad uso dei cortigiani, delle guardie, dei ministri che circondano il monarca qualora si mostra in pubblico; oro il cocchio tratto da due mule bianchissime con fornimenti meravigliosi, cortine di porpora, candido tappeto e grosse gemme; cospersi di polvere d'oro sale, scaloni, cortili del palazzo, dove i ricchi vengono a strisciare avanti a qualche eunuco favorito (2).

Tanta pompa bastava essa a coprire l'inettitudine del fanciullo Arcadio? incapace a regolarsi da sè, come Onorio affidavasi a favoriti, che a vicenda acquistavano ed abusavano il potere. Scaduto Rufino nel modo che dicemmo, lo maneggiò l'eunuco Eutropio, il quale, non contento della potenza secreta esercitata da' pari suoi sotto i principi antecedenti, aspirò ad essere magistrato generale; presentavasi in senato giudicando, e all'esercito coll'armadura, rendendo spregevoli quelle dignità ad amici e nemici. Eppure chiunque volesse gradi, favore o giustizia, a lui doveva ricorrere, e l'adulazione gli ergeva statue di marmo e di bronzo, salmeggiando le virtù civili e militari del terzo fondatore di Costantinopoli; diede a ridere l'udirlo intitolato padre dell'imperatore, e a fremere il veder lui eunuco e schiavo decorarsi col nome di console (3). Nol volle per tale riconoscere Onorio, il quale pure dichiarò, gli ordini dell'imperatore di Costantinopoli non valessero per l'Occidente, pronunziando in tal modo la divisione fra i due Imperi.

Eutropio intanto accumulava ricchezze col trafficar la giustizia, le cariche, le provincie, poi col trarre al fisco i beni di quelli cui esso cercava accusatori: odiando, com'è stile dei rialzati, gli autori di sua fortuna, fece esigliare Abbon-

(1) *Cod. Theod.* XVI. 10. XIII. XIV. XV. XVI.

(2) Sono particolarità che il padre Montfaucon ripescò dalle opere di san Gio. Grisostomo. Questo lavoro fu ripigliato in un articolo del *Quarterly Review* del 1846, col titolo *Costantinopoli al IV secolo.*

(3) Claudiano introduce Roma ad esclamare ad Onorio:

Inter Ariutiæ fastus, et nomen herile,
Servus erit:
Si nil privata movebunt,
At tu principibus, nostræ tu prospice causæ;
Regalesque averte notas.
Contagia fascibus, oro,
Defendas ignava tuis.
Nam quæ jam bella geramus
Mollibus auspiciis? quæ jam connubia prolem
Vel frugem latura seges? quid fertile terris,
Quid plenum sterili possit sub consule nasci?
Eunuchi si jura dabunt, legesque tenebunt,
Ducant pensa viri. In Eutrop. I.

Eleganti sofismi!

danzio, generale e console; Timasio che erasi segnalato per valore contro i Goti, fu querelato di cospirazione e spinto in Africa. Poi temendo l'odio che con ciò si meritava, Eutropio fece dal suo signore decretare a morte chi attentasse alla vita d'alcuno di coloro che l'imperatore considerava come membri del suo corpo, il che venne a estendere all'infinito i delitti di maestà; ed applicandosi anche ai casi di private offese, diede ai dipendenti imperiali baldanza di opprimere coloro cui non era lecito il resistere. Che più? non alle azioni soltanto, ma fino sui pensieri estendevasi la minaccia, e su chi, conosciuta una rea intenzione, non la rivelasse, od avesse sollecitato il perdono del traditore. I figli, secondo l'imperiale ragionamento, avrebbero dovuto esser colpiti di morte, giacchè probabilmente imiterebbero i genitori (1); pure la clemenza sovrana li lasciava in vita, dichiarandoli però incapaci di raccogliere eredità o legato, nè onori o fortuna di sorta, e quasi notati d'ereditaria infamia, abbandonandoli alla povertà ed al disprezzo, sicchè la vita guardassero come una calamità, la morte come un sollievo. Iniqui editti che la tirannide inseriva nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e che adombrando d'augusta antichità recenti ingiustizie, furono poi adoperati nella moderna Europa per comprimere i giusti voti e le ragionevoli libertà. Allora però furono scarsi puntelli alla ruina d'Eutropio.

Gli Ostrogoti collocati da Teodosio nella Frigia, cocevansi al vedere l'improviso arricchirsi dei soldati d'Alarico; e Tribigildo loro capo, offeso dalla fredda accoglienza fattagli alla Corte di Costantinopoli, li sollevò e condusse a saccheggiare l'Asia Minore. I paesani della Pamfilia, resistendo in proprio nome a quelli cui l'Impero nulla opponeva, li sconfissero; ma Tribigildo, cresciuto di nuovi sciami, ricomparve più formidabile, e già la fama narrava volesse passar il Tauro e invadere la Siria, o forse armare una flotta nei porti della Jonia e devastar le coste.

Eutropio, rispettando come barbaro colui che civile avea vilipeso, lo tentò con promesse e regali; ma rigettato, convocò un consiglio di guerra, e deputò a difesa della Tracia e dell'Ellesponto il goto Gaina, uccisore di Rufino; ed al comando delle forze d'Asia, Leone suo favorito, detto per la sua robustezza l'Ajace. Costui al valor personale non accoppiava perizia di guerra, e Tribigildo che dai contadini della Pisidia, pratici dei luoghi e usati a combattere masnade, si trovava ridotto alle strette, lo sorprese e tagliò a pezzi.

Gaina poi, avverso da un pezzo all'eunuco favorito, invece di opprimere Tribigildo suo nazionale e parente, teneva seco mano, ed esagerava il pericolo alla Corte, finchè si dichiarò impotente contro tanta mole di guerra. Furono dunque cercate condizioni di pace al Barbaro, il quale prima d'ogni altra, chiese la testa d'Eutropio. Eudossia, moglie d'Arcadio, chiamandosi oltraggiata dall'eunuco, indusse il marito a firmarne la sentenza, alla quale applaudirono unanimi tutti quelli che per quattro anni erano stati costretti a tacere.

Caduta di Eutropio — 399

Eutropio, abbandonato da tutti, in sull'esser preso rifuggì alla chiesa, asilo che non aveva sottratto molti altri alle sue persecuzioni. Giovanni Grisostomo, allora vescovo di Costantinopoli, salì in bigoncia, e ad una turba affollatissima di fedeli recitò una mirabile omelia per mostrare nel ministro la vanità delle vanità e il nulla delle umane grandezze, ed indurre gli offesi a perdonare a colui che dianzi imbaldanziva, e che ora dimesso e col terrore della morte in viso, tremando, balbettando stava rannicchiato sotto la mensa dell'altare: « Dove son » ora (diceva ad Eutropio) coloro che ti servivano e faceanti largo per la via?

(1) *Filii vero, quibus vitam imperatoria specialiter lenitate concedimus, paterno enim deberent perire supplicio, in quibus paterni, hoc est hereditarii criminis exempla metuantur....* (Cod. Theod. l. IX. l. 14, *ad leg. Cornel. de sicariis* l. III; — Cod. Justin. l. IX, l. 8 *ad leg. Juliam majest.* l. V).

« coloro che ti encomiavano? Fuggirono, e l'amicizia tua rinnegarono, e la pro-
« pria sicurezza cercano a tue spese. Non così noi. La Chiesa cui movesti guerra,
« s'apre ad accoglierti; i teatri a te sì cari, in cui tanto spendesti, per cui tante
« volte con noi prendesti sdegno, t'hanno tradito. Il che non dico per conculcare
« chi è caduto, ma per sostenere chi è in piedi ».

Move poi gli uditori a compassione, e « Direte forse ch'egli abolì questo
« asilo? Ma a suo gran costo imparò che mal facesse, ed abroga ora col fatto
« le proprie leggi, sicchè la sua disgrazia diviene ammaestramento comune. L'al-
« tare sembra più terribile con questo leone alla catena; è immagine del principe
« che calca co'piedi i Barbari soggiogati.... Ho io ammansati gli animi vostri?
« scacciatane l'ira? desta la compassione? Così credo, e me ne fanno fede gli
« aspetti vostri e le lacrime copiose. Andiam dunque insieme a'piedi dell'impe-
« ratore, o preghiamo il Dio della misericordia che lo rammollisca, sicchè ci
« conceda intera la grazia. Già egli, udendo che Eutropio s'era rifuggito al sacro
« luogo, sparse lagrime e calmò i cortigiani che l'aizzavano a scannarlo. E voi
« vorreste negargli grazia?..... Come più grazia alcuna meritereste? come vi
« accostereste ai sacri misteri e a chiedere mercè de'vostri peccati? Preghiamo
« piuttosto Iddio che liberi da morte questo sciagurato, e gli conceda tempo di
« purgare i falli suoi » (C).

La causa dell'umanità prevalse per opera della religione, e fu ad Eutropio giurata salva la vita; ma come reo d'aver disonorati i nomi di console e di patrizio, ne furono abbattute le statue, confiscati gli averi e mandato esule a Cipro. Ad Eudossia non bastò, e fattolo richiamare a Calcedonia, il sottopose a processo, ove dichiarato reo d'aver aggiogato al suo cocchio i sacri animali riserbati al solo imperatore (1), fu condannato a morte, cavillando che la promessa della vita si limitava a Costantinopoli. 17 genn.

Nè per questo Gaina quietò; anzi unito a Tribigildo in aperta rivolta, avanzò fino all'Ellesponto e al Bosforo, e tanto sgomentò Arcadio, che l'indusse a venir seco a parlamento nella chiesa di Sant'Eufemia sopra Calcedonia. L'accordo preso tra loro portava fossero a Gaina abbandonati Aureliano e Saturnino, ministri consolari, e Giovanni segretario fidato dell'imperatore; e i Goti fossero trasferiti in Europa. Gaina, maestro degli eserciti romani, in ornamenti consolari occupò Costantinopoli colle sue truppe, e distribuì a voglia premj e onori, consegnò al carnefice i tre fedeli dell'imperatore, poi nell'atto d'essere percossi li rimandò salvi. Forse ve l'indusse Giovanni Grisostomo venuto a supplicarlo, e che di ritorno diceva al popolo: *Io sono il padre comune, e debbo pensare non solo a quelli che reggonsi in piedi, ma a quelli pure che stramazzarono. Perciò mi allontanai qualche tempo da voi facendo viaggi, usando consigli e preghiere per campare da morte i primi dell'Impero.*

Singolare posizione, ove il re abbandonava i suoi favoriti alla privata vendetta, un prete li salvava!

Ma quando Gaina pretese una chiesa ove i suoi celebrassero secondo i riti ariani, cominciarono i subugli, infervorati poi dal timore della mal dissimulata cupidigia de'Goti. Questi in fatto trascorsero fino a voler mettere fuoco al palazzo imperiale per rubarne i tesori; ma i cittadini sollevatisi, ne uccisero settemila, fecero dichiarare nemico pubblico Gaina, e commisero l'esercito a Fravitta, goto fedele. Gaina ch'erasi campato, più non pensò che a vendicarsi a visiera alzata; ma trovando ostacolo alle rapine nelle città della Tracia, e ridotto col suo esercito in estremo di cibo, s'avventurò a tragittare l'Ellesponto sopra zattere improvvisate: giunti

(1) Zosimo V. — Filostorgio XI. 6.

al mezzo, le galee da Fravitta postate vi diedero di cozzo, onde sparpagliati i suoi, Gaina con pochi fidati pensò riguadagnare la libertà delle selve natie. Trucidati pertanto gli ausiliarj di cui dubitava, procedette battendo verso la Tracia non impedito; ma Uldino re degli Unni gli recise la marcia, e dopo ostinato combattimento uccisolo, ne mandò il teschio a Costantinopoli che trasse il fiato.

401
3 gennaio

Poterono allora rannodarsi gl'intrighi di palazzo, divenuti omai il fatto più importante di quelle storie: ed Eudossia sedette arbitra de' consigli di suo marito che dormiva ad occhi aperti. Il pubblico voto aveva, come dicemmo, portato alla sede di Costantinopoli Giovanni Grisostomo, rapendolo ad Antiochia, innamorata delle virtù e dell'eloquenza di esso. Ma la sua elevazione sgradiva ai tanti che coll'oro e coll'intrigo brigavano quel seggio; la franchezza con cui incalzava il vizio, suscitogli l'inimicizia dei colpevoli, e massime de' magistrati, de' favoriti e delle dame di Corte, che potevano credersi personalmente indicati nella drammatica pittura de' vizj; i sacerdoti cui aveva interdetto di tener donne domestiche, i monaci cui rimproverava il vagabondare oziosi per Costantinopoli, i vescovi della sua provincia, tredeci dei quali depose e gli altri appuntò di rilassata disciplina, mormoravano dell'austero pastore, il quale al lusso e alla licenza opponeva irreprovevole santità e monastico rigore nel vitto e nelle consuetudini, applicando il superfluo agli spedali.

Gio. Grisostomo

Teofilo, arcivescovo d'Antiochia, quel desso, il cui zelo intemperante, distruggendo il Serapeo d'Alessandria, mandò a male tanti capolavori, aveva avuto qualche personale controversia col Grisostomo, e invidiava che Costantinopoli togliesse alla sua chiesa il secondo posto che fin allora occupava nel mondo cristiano. Infervorato com'era contro gli Origenisti, i quali all'incontro si restringevano al Grisostomo, egli si fe centro degli scontenti, e ad istigazione dell'imperatrice, specialmente avversa al Grisostomo perchè da lui credevasi designata col nome di Giesabele, sbarcò a Costantinopoli con una mano di marinaj egizj e con molti vescovi, per sostenersi col voto e colla forza in un sinodo convocato a Calcedonia. Quarantasette imputazioni furono quivi prodotte contro il santo, la leggerezza e inverosomiglianza delle quali le converte in assoluto panegirico; ma perchè egli ricusò comparire fra quei nemici, fu pronunziato deposto, e l'imperatore il fece arrestare, condur per la città, indi trasferire all'imboccatura dell'Eusino.

Il popolo sulle prime attonito, all'inaspettato annunzio sollevato poi a furore, trucida que' marinaj e molti monaci, e cerca Teofilo che a gran pena può sottrarsi; attribuendo poi ad ira del Cielo un tremuoto allora sentitosi, corre al palazzo, e fa tal ressa, che Eudossia deve ella medesima scongiurare Arcadio a salvar sè e la città col pronto richiamo del Grisostomo. Dopo due giorni torna egli dunque fra pompa solenne e spontanea di palvesati navigli, di palazzi illuminati, d'un popolo intero che in trionfo il riconduce alla cattedrale.

« Che farò? che dirò? » predicava egli « Sia benedetto il Signore: queste pa-
« role io le ho ripetute partendo, queste ripeto già ritornato, e anche in mezzo al
« mio esiglio io le aveva ad ogni momento sul labbro. Credo che ancora vi ricor-
« diate quando replicai quelle parole di Giobbe: *Sia il nome del Signore bene-*
« *detto*. Con questo io vi lasciai, con questo ritornando resi grazie novellamente
« al Signore: sia benedetto il nome del Signore nei secoli. Variano gli accidenti,
« ma la sua gloria è la stessa; io lo benediva scacciato, reduce lo benedico. Con-
« trarie sono le strade, ma allo stesso luogo mettono capo ambedue: e della state
« e del verno un solo è il fine, l'abbondanza che segue alla coltivazione del cam-
« po. Benedetto il Signore, il quale permise mi scacciassero: benedetto il Signore,
« cui piacque ritornassi: benedetto Iddio, che lentò alla procella le redini: bene-
« detto Iddio, che rabbonacciò il nembo e ci rese il sereno. Queste cose io dico,

« esortandovi a benedirlo mai sempre. Verranno disgrazie? beneditelo e dilegue-« ranno... Non ci nocquero le insidie, non ci offese l'invidia, anzi accrebbe la « carità e moltiplicò gli uditori. Dapprima io era amato da' miei, ora sarò da' « Giudei stessi onorato. Speravano separarmi da' miei figliuoli, ed ecco più amo-« rosi resero verso di me gli stessi stranieri. Non renderò loro grazie, ma glori-« ficherò la misericordia del Signore, che fece ridondare a nostro guadagno i loro « iniqui attentati. Anche gli Ebrei crocifissero Cristo, e con la morte di lui fu salvo « il genere umano: non ringrazieremo però gli Ebrei, ma chi fu crocifisso. Con-« siderino costoro quanto bene a noi tornò dalla guerra che ci fecero contro; « quale allegrezza ci abbiano guadagnata le insidie. Prima si riempiva la chiesa, « ora si forma nelle piazze la chiesa, e tutti insieme salmeggiando e lodando il « Signore, vi tirate gli sguardi della sua misericordia: le vostre voci penetrarono « nei tabernacoli dell'Altissimo, e tutte l'età avvenire attonite ammireranno le « vostre salmodie. Oggi v'è corsa di cavalli, ma pochi vi si recarono, anzi corsero « tutti alla chiesa; la vostra moltitudine fu come torrente, come un gran fiume. « Le voci vostre giungono al cielo, mostrando l'amore che pel vostro padre nu-« trite. Le vostre orazioni furono corona al mio capo....

« È grande la tribolazione del corpo, ma molto maggiore l'allegrezza dell'ani-« ma. Faccia il Signore che voi sempre cresciate, e che si facciano radunanze « famose. La gloria del pastore è la moltitudine delle pecore. Che farò? che dirò? « Non mi resta terreno che non sia coltivato per seminare. Molto si stendono « coi loro tralci le viti: già è piena la radunanza e per la copia dei pesci le mie « reti si rompono. Che farò? Non ho in che faticare, mi resta solo di godere: « parlo non perchè abbiate bisogno di dottrina, ma per mostrarvi il mio cuore, « perchè biondeggiano le spiche. Tante pecore, nè vi entrò il lupo; tante spiche, « nè mai si vide zizzania; tante vigne, nè mai si accostaron le volpi. Ove sonosi « appiattati i lupi, dove corsero le volpi che dietro loro fuggirono? Oh meraviglia « inaudita! Dorme il pastore, e le pecore misero in fuga i lupi affamati, e le in-« sidie delle volpi mandarono in fumo. Oh virtù di questo gregge! oh grande « amore di figli! oh carità di discepoli! oh bellezza di sposa! Essendo lontano « il marito, si cacciò d'attorno gli adulteri, e in questo giorno di sue ricchezze « fe mostra e la sua bellezza scoprì. Partirono confusi i ladroni e fuggirono. Di-« temi, come perseguitaste i lupi? come respingeste i ladroni? Con frequenti ora-« zioni, ciascun di voi mi risponde. Come rifiutaste gli adulteri? Sospirando di « vedere il marito e di continuo piangendolo. Non diedi mano all'armi, nè impu-« gnai lancia, nè imbracciai scudo; loro mostrai la mia bellezza, e colpiti fug-« girono. Ove sono ora costoro? certamente in confusione. Ove siam noi? nel-« l'allegrezza. Come stanno? languono per lo peccato le loro coscienze; e noi? « noi in grand'esultanza glorifichiamo il Signore ».

Ma i nemici del Grisostomo non dormivano; nè egli dal pergamo risparmiava i vizj delle donne e i profani onori resi alla statua argentea dell'Imperatrice, eretta sopra colonna di porfido avanti a Santa Sofia; e, vero o no, si sparse avesse cominciato un'omelia con queste parole: *Erodiade infuria di nuovo*; *Erodiade di nuovo balla, e richiede il capo di Giovanni.* Ne diventò più accanita l'imperatrice; e avendo egli negato ripigliare il suo grado finchè la sentenza del primo non fosse derogata da un altro sinodo, questo fu da Teofilo e da Eudossia maneggiato in modo, che confermò la deposizione. Un corpo di Barbari postato per impedire ogni tumulto, a forza introdotto in Santa Sofia la vigilia di pasqua, profanò i riti del battesimo, e i fedeli rincacciò alla campagna. L'incendio che allora s'apprese alla cattedrale e al senato, fu attribuito da chi a castigo del Cielo, da chi alla disperazione dei vinti. Il Grisostomo, avendo supplicato invano di

poter vivere tranquillo a Cizico o a Nicomedia, fu relegato fra le alture del Tauro nella piccola Armenia, ove trasse gli ultimi suoi tre anni. La persecuzione diede maggior risalto alle sue virtù e all'ingegno; mentr'egli, non isbigottito dall'esiglio, tenea viva la fede de' credenti, combatteva l'eresia e gli avanzi del paganesimo, e protestava contro l'ingiusta persecuzione, appellando da un sinodo parziale ad un generale; redimeva schiavi dagli Isauri, soccorreva ai poveri, ammaestrava chi avesse mestieri di dottrina. D'ogni parte i vescovi gli mandavano sussidj; nobili matrone venivano travestite a visitarlo; e a chi legga le lettere con cui l'esule egregio consolava, esortava, dirigeva i Cristiani, si fa chiaro come, allo sfasciarsi della rugginosa potenza dei cesari, si consolidasse quella che apriva l'avvenire.

Di tanta fermezza increbbe a'suoi persecutori, che non potendo prostrarne lo spirito, ne minacciarono il corpo, e in nome d'Arcadio ordinarono fosse trasportato nel deserto di Pitionto: e forse erano ordine superiore gli strapazzi usatigli in un viaggio di tre mesi, alle pioggie e al sole, senza consentirgli il bagno; tanto che soccombette a Comana nel Ponto, di sessant'anni.

407
14 7bre

Il misero ristoro della giustizia postuma non gli tardò; e riconosciuta generalmente la sua santità, fu dopo trent'anni trasferito in solenne trionfo a Costantinopoli, con tante musiche, tanti addobbi, e tutto il popolo a vedere, che venerava in lui il santo insieme ed uno dei più illustri scrittori della Chiesa.

404

Eudossia non sopravvisse all'esiglio di lui, e lasciò sinistra fama di sua condotta, fino a dubitarsi sulla legittimità d'un suo parto (1), che nelle fasce fu decorato dei titoli di cesare e d'augusto. Anche Arcadio finì poco dipoi un regno di tredici anni, passato sempre come un trastullo in altrui mano, e turbato anche da flagelli naturali. Dicono che, all'ultimo di sua vita, ansio dello stato di Teodosio che lasciava piccolino di cinque anni, ne raccomandasse la tutela a Isdegerde re di Persia, dalla cui attività dovea tutto temere, tutto sperare dalla magnanimità (2).

408

Morte di Arcadio

Onorio fece qualche movimento ver la tutela del nipote, ma tosto ricadde nell'inerzia abituale; e i primi magistrati dell'impero d'Oriente, come avviene sotto principi fanciulli o scemi, recaronsi in mano il governo a loro pro e capriccio, finchè agli oligarchi prevalse il prefetto Antemio, valoroso capitano, abile politico, cristiano zelante, intento a sposare la gloria del principe colla felicità dei sudditi.

Già sotto Arcadio, gl'Isauri aveano devastato molte provincie, vinti sempre, non distrutti mai. Altre correrie cominciarono i Mori nella Pentapoli africana, e gli Arabi nell'Egitto, nella Palestina, nella Fenicia e nella Siria, rubando a man salva; affrontati sguizzavano e giravano le spalle. Conoscendo i pericoli, Antemio fece munire le fortezze dell'Illiria, poi cingere Costantinopoli di nuove mura che giravano trenta miglia, e pensò stabilire sul Danubio una flotta permanente di dugencinquanta vascelli da guerra (5). Uldino re degli Unni, accampato nel cuore della Tracia, additando il sole, dichiarava che unicamente dal corso di quello sarebbero terminate le conquiste di sua gente; pure Antemio seppe così destramente alienargli un dopo l'altro i socj, che trovatosi quasi in asso, dovette ripassare il Danubio, e molti Unni, côlti alla ritirata, lavorarono le spopolate campagne d'Asia.

Appena Pulcheria toccò i sedici anni, Antemio cedette l'amministrazione

Pulcheria

(1) ZOSIMO, V.
(2) PROCOPIO, *De bello persico*, I. 2.; AGATIA IV. — Ma pare improbabile.
(5) *Cod. Theod.* VII. 17. XV. 2. XLIX.

dell'Impero a lei, che per quarant'anni la regolò. Come le altre due sorelle, consacrò essa a Dio la verginità, attestando il voto coll'offrire alla chiesa di Costantinopoli una tavola da altare di materia e manifattura meravigliosa, e ridusse il palagio in una specie di monastero, ove nessun uomo entrava, eccetto i direttori di loro coscienza. Quivi entro, in rigorosi digiuni, dedicavano le sorelle al ricamo il giorno, alle salmodie la notte, rinunziato alla vanità delle comparse e delle vesti, e solo di lor magnificenza dando prove coll'aprire ospizj a pellegrini e infermi, donar largamente alle società monastiche, ergere splendide chiese alle reliquie studiosamente raccolte.

Ecco dunque metà dell'Impero governata da una monaca; ma di quel posto più degna che non gli zii ed il fratello. Istrutta in greco e latino, trattava ella medesima gli affari per iscritto o a parole; ponderata nel deliberare, pronta e ferma nell'eseguire, seppe fare che nessun ribelle turbasse il regno di Teodosio II, al quale essa lasciava tutto il merito della vigorosa e insieme dolce sua amministrazione.

Commesso ad abilissimi maestri l'istruire il fratello nelle varie scienze, serbò a sè l'educarlo nell'innocenza della vita e nell'arte di governare e del sostenere la maestà d'imperatore con quel corredo di forme esteriori, che non allora soltanto si credeva necessario; portar contegnoso la persona, recarsi sopra sè, domandare e rispondere nullità a proposito, non ridere mai, assumere a vicenda aspetto sereno ed austero. Ma il regio fanciullo credeva la neghittosità retaggio di chi nasce nella porpora; devoto all'eccesso, digiunava a rigore, salmeggiava come un frate a muta colle sorelle, teneva una biblioteca di libri sacri e loro interpreti. Avendo una volta negato non so che grazia ad un monaco, questi il pronunziò scomunicato; e per quanto il vescovo l'assicurasse che l'arbitrario anatema non legava, Teodosio non volle mettersi a tavola cogli altri finchè il monaco stesso non fu trovato e indotto a ricomunicarlo.

Conforme a questi sentimenti, escluse da ogni impiego civile e militare i Pagani (1); depose Gamaliele che fu l'ultimo patriarca degli Ebrei (2), governati d'allora in poi da primati scelti ne' concilj provinciali; infine ordinò che tutti i tempj e luoghi sacri agli Dei fossero distrutti dalle fondamenta, ergendo croci al loro posto, e minacciando di morte ogni cerimonia pagana. Pure represse lo zelo indiscreto, impedendo di togliere agli Ebrei le sinagoghe, o spogliarle degli ornamenti, e così di usar violenza ai Pagani e Giudei finchè stessero quieti, nè di tor loro alcuna cosa sotto pena di rendere il quadruplo (3). 435

Era anche temperantissimo, casto, compassionevole; ad insinuazione di Pulcheria rimosse l'eunuco Antioco, assai potente, e condonò quanto doveasi al fisco dal 368 al 407 (4); ai delinquenti perdonava il capo, perchè «è facile far morire un uomo, resuscitarlo non può che Dio».

Queste virtù in un re dovrebbero essere accompagnate da attività e da zelo per la giustizia. Teodosio, avendo chi per lui curava gli affari, perdevasi in far nulla o dei nulla; talvolta a caccia, più spesso dipingere, incidere, singolarmente ricopiar libri, col che acquistò il nome di calligrafo. Gli erano sporte suppliche? le passava ad altri: decreti? li firmava a chius'occhi. Di che volendo correggerlo Pulcheria, gli fece sottoscrivere una carta, che cedeva a lei come schiava l'imperatrice; accorto dell'errore ne arrossì, non si corresse.

Leonzio sofista ebbe una figlia che educò nella religione e nel sapere greco, e vistala ben profittare, lasciò morendo ogni aver suo ai maschi, e ad essa appena Eudossia

(1) *Cod. Theod.* XVI 10 XXI.

(2) Ib. VI. 8. XXII.

(3) Ib., *De hæret. — De Judæis — Ne christ. manc. — De paganis* ecc.

(4) *Ib.* XI. 28.

cento monete d'oro, dicendo: *Con bellezza e merito tale avrà sorte che basti.* Atenaide (tal era il nome) vessata dall'avarizia de'fratelli, venne a Costantinopoli invocando protezione da Pulcheria. Fu la sua fortuna, poichè Pulcheria conosciutala, parvele fatta al suo disegno e talento per ottenere, sebbene già a ventott'anni,
421 il cuore e la mano di Teodosio. Le nozze furono celebrate, e Atenaide al sacro fonte mutò il nome in Eudossia, e quand'ebbe partorito una fanciulla, fu salutata augusta. Chiamati alla Corte gl'ingrati fratelli, essa li fe promovere consoli e prefetti; nè la cangiata condizione la distolse da'suoi studj, anzi compose una parafrasi poetica del vecchio Testamento, la leggenda di san Cipriano, un panegirico a Teodosio per le vittorie persiane, e singolarmente un poema di duemila trecenquarantatrè esametri sulla vita di Cristo, centone d'emistichi di Omero (Ομηροκεντρα). Lavoro bizzarro e secondo i tempi; ma quanta pratica doveva ella avere col poeta meonio per trovare pronte alla memoria e alla penna le frasi da tradurre a significazione tanto diversa! Quanta pazienza e quanto inutile!

Ita in pellegrinaggio non meno sontuoso che devoto a Terrasanta, profuse danaro che più non avesse fatto Elena (1), e v'acquistò molte reliquie: in Antiochia, da un magnifico trono, arringò il senato, dichiarando vòler ampliare le mura della città e risarcire, come fece, i pubblici bagni; del che fu onorata con statue. Tornata a Costantinopoli, pare volesse profittare della tenerezza di suo marito per acquistar anche di fatto il titolo d'augusta: ma Pulcheria ingelositane, le tese un lacciuolo. Narrano che, avendo l'imperatore avuto un pomo di straordinaria grossezza, il regalò ad Eudossia, ed ella a Paolino, cortigiano, della cui dotta conversazione ella si compiaceva: Paolino, ignorando donde il dono venisse, e parendogli cosa da Imperatore, a questo l'offrì. Il quale dissimulando lo sdegno e la gelosia, chiamò Eudossia, e le chiese che n'avesse fatto del suo frutto: essa rispose averlo mangiato; ma egli la confuse mostrandoglielo; e tosto ebbe privo della vita Paolino, lei della grazia. Si ritirò essa a Gerusalemme; ma nè quivi trovò riposo ed obblio. Essendo dato incarico a Saturnino conte dei domestici di toglier di mezzo due ecclesiastici a lei diletti, Eudossia il prevenne facendolo assassinare; e Teodosio in punizione la degradò vituperosamente. Sedici anni
460 ella sopravvisse esule in devozione e studio, finchè a sessantasette morì in Gerusalemme protestando sè e Paolino innocenti.

Guerre di Persia

In Persia, a Sapore II che guerreggiò con Giuliano, era succeduto Ardescir II (380), poi Sapore III (384) che conservossi amico di Teodosio; indi Varane III,
399 che trucidato in una sommossa, fe luogo a Isdegerde I, uno de'più grandi re della Persia. Perseguitò i Cristiani, per avere il vescovo Abdas a Susa distrutto un tem-
420 pio del fuoco. Ne usurpò il regno Kersa; ma Varane IV figlio dello spossessato, col soccorso degli Arabi ricuperò il trono paterno. Avendo i Magi eccitato lui pure alla persecuzione, molti Cristiani rifuggirono in Costantinopoli, ben accolti dal vescovo Attico; e poichè l'ambasciatore persiano li ridomandava, l'imperatore rispose generosamente: *Dovrà strapparli dalle mie proprie braccia.* Crebbero dunque i mali umori, già eccitati fra i due imperi dall'avere il Persiano negato restituire certi operai ch'esso adoperava allo scavo delle miniere d'oro, e insultato mercadanti romani: onde rotta guerra, Teodosio affidò le armi ad Ardaburio alano, il quale passato il Tigri devastò l'Agiabene, e riportò piena
3 7bre vittoria sopra Narsete, oppostogli dal re persiano (2), e lo costrinse a chiudersi in Nisiba.

(1) Guenée lo calcolò a ventimila quattrocento ottantotto libbre d'oro.

(2) Narra Socrate (VII. 19), che la notizia ne fu portata in tre giorni a Costantinopoli, lontana settecento miglia, da un Palladio, corridore famoso, del quale si dicea che aveva trovato mezzo di ridurre a un piccolo Stato l'impero romano. Oggi il diciamo con più verità delle locomotive a vapore.

Trassero allora in soccorso della Persia innumerevoli bande di Arabi, guidati da Alamundar famoso sceico, che vantavansi di prendere Antiochia, non che gli assediatori di Nisiba; ma poco stante, colla leggerezza lor propria, voltaronsi in fuga; i diecimila guerrieri scelti che chiamavansi gl'Immortali, furono tagliati a pezzi dai Romani; sicchè Varane chinò l'animo superbo, e stipulando la pace per cento anni, principale condizione accettò il cessare ogni noja ai Cristiani. Forse per questi lo aveva ben inclinato Acacio, vescovo d'Amida, il quale, vendnti i vasi di sua chiesa, ne convertì il prezzo a riscattare settemila prigionieri persiani che rimandò al re per mostrargli quali sentimenti ispirasse la religione da lui perseguitata. 425

Alla Persia erasi, come dicemmo, sottratta l'Armenia, e i nobili colle armi respingevano il giogo dei Sassanidi, mentre la religione faceva al popolo predilígere i principi di Costantinopoli. Gli Armeni però non seppero mai unirsi fra loro; anzi si consolidò la divisone degli orientali dagli occidentali; e questi, che adopravano la lingua e la scrittura greca negli uffizj di religione, obbedivano ad Arsace, venerando Arcadio; mentre gli orientali maggiori in numero, erano retti da Cosroe, vassallo alla Persia.

Armenia

Ma Ardescir, nipote e successore di Cosroe, scontentò i signori, che accusaronlo di trame al re di Persia, onde questi solennemente il pronunziò deposto. Così per le loro dissensioni cessarono d'avere re indipendenti; la casa d'Arsace, dopo cinquecento sessant'anni di dominio, fu ridotta a condizione subalterna, e i suoi Stati a provincia, col nome di Persarmenia. I timori dell'imperatore d'Oriente furono aquietati col cedergli la parte ch'era stata di Arsace, e che fu come suddita governata da un conte d'Armenia.

I magi tentarono allora svellere il cristianesimo per sostituirvi il culto del fuoco; ma quanto più Isdegerde ipocrito poi fiero si ostinava nel perseguitarli, tanto più i Cristiani divennero franchi nel praticare il loro culto, e i vescovi armeni, adunati in concilio ad Artassata, protestarono confutando le ragioni dei Magi, che però appoggiati dalla forza, elevarono pertutto de'Pirei. Allora i vescovi, sgomentati dal pericolo della religione e della nazionalità, chiamarono all'armi i cittadini; ma quanto la nazione non si mostrarono saldi i principi. Quella invocò Teodosio il giovane, ma morto lui, Marciano rinnovò l'alleanza col re di Persia, onde agli Armeni non restò speranza d'ajuti umani. Combatterono però da eroi, vinser più volte; il 2 giugno del 451 nel piano d'Avarair si fe battaglia, ove i Persi vinsero, e moltiplicaronsi i martiri (1). 450

Prima che questi fatti s'assolvessero, era morto Onorio. Teodosio s'intitolò imperator d'Occidente; ma Giovanni, primicerio o vogliam dire primo segretario dell'estinto, erasi già fatto gridar imperatore dall'Italia, dalla Gallia e dalla Dalmazia, e mandò a Teodosio che lo riconoscesse collega. I messi furono cacciati a vitupero, e commessa la punizione dell'usurpatore ad Ardaburio e a suo figlio Aspar. Il primo condusse la fanteria per mare, mentre l'altro, venendo dai monti colla cavalleria, occupò Aquileja. La tempesta sperdette l'armata navale, e Ardaburio fu menato prigioniero in Ravenna; ma quivi, lungi dal lasciarsi avvilire, si diede ad acquistar partigiani fra la guarnigione, e come l'accia fu ben ordita, spedì invitando Aspar, il quale attraversati, se non miracolosamente come si disse, certo mirabilmente i pantani del Po, sorprese Ravenna, che dopo breve resistenza aprì le porte; e Giovanni ebbe tronca la destra, poi condotto a strapazzo sopra un asino, fu decapitato nel circo d'Aquileja. 425

(1) Il sollevamento dell'Armenia cristiana contro la legge di Zoroastro fu descritto dall'armeno Eliseo Vartabed, e tradotto dall'ab. Gregorio Gérabed.

Teodosio trovavasi allora padrone di tutto l'Impero; ma, fosse moderazione o negligenza, cesse l'Occidente al nipote Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia, staccatone solo l'Illirico occidentale, disastrato dai Barbari; anzi, a separare più sempre i due Imperi, fu stabilito che da quell'ora le leggi avessero vigore in quello soltanto dov'erano emanate.

Valentiniano III

Valentiniano III augusto, sposo d'Eudossia figlia di Teodosio, padrone di mezzo mondo, aveva appena sei anni, e fu commesso alla tutela materna; talchè i due Imperi, in supremo bisogno di vigoria, si trovarono in man di due donne. Placidia, inferiore di virtù o d'abilità alle sue orientali cognate, per venticinque anni governò il figlio, forse ad arte snervandolo con molle educazione e collo sviarlo da occupazioni virili; mentre ella stessa non sapeva regger il freno, nè a buone mani fidarlo. Pure trovò ancora due generali cui bene stava la spada in pugno, Ezio e Bonifazio. Il primo nasceva nella Mesia inferiore da un'Italiana sposata in Gaudenzio scita, generale della cavalleria: messosi giovanissimo alle armi, aveva conversato coi Barbari qual soldato e qual ostaggio. Bonifazio erasi anch'egli segnalato nei governi e ne'campi, e riuscito a liberare l'Africa, ne fu posto governatore; e per incorrotta giustizia e immacolata probità si rese caro e rispettato all'esercito e ai popoli, come ai Cristiani e a sant'Agostino per la pietà. Dolente della perduta moglie, avea fin proposto di rendersi monaco; ma stornatone da Agostino stesso, menò un'ariana.

Ezio

L'accordo di questi due generali avrebbe potuto, se non ristorare, almeno sostener alquanto l'Impero, come gli diè il tracollo la loro nimistà. Nel passato tumulto Bonifazio avea serbato fede a Valentiniano, mentre Ezio ajutò all'usurpatore, e condusse sessantamila Unni in costui servigio. Fallita la causa, Ezio fu accarezzato per paura; onde ringrandendosi nel favore dell'imperatrice, macchinò di elevar se stesso sulle ruine di Bonifazio. Per mettere in fatti il suo proponimento, insinua a Placidia di mandare lo scambio a questo nel governo dell'Africa, e intanto segretamente avvisa Bonifazio che l'obbedire gli costerebbe la testa. Questi dunque, invece di deporre il comando s'arma; Placidia il dichiara ribelle, e si conferma ne'sospetti insinuatile dal perfido ministro.

429

Poichè Bonifazio si trovò in aperta ribellione, non sentendosi pari a respingere con poche bande africane le ordinate milizie, mandò ad invitare Genserico re de'Vandali, promettendo dargli mano ad acquistare stabili possedimenti in Africa.

Vandali in Africa

Benchè, dopo ritirati i Goti, avessero i Romani ripreso gran parte della Spagna, i Vandali però conservavano la Galizia, donde scesero a combattere quelli nella Betica; e occupata Siviglia e Cartagena, vi predarono dei vascelli, con cui invasero le Baleari, ricovero de'fuggiaschi spagnuoli. L'invito di Bonifazio diede per lo desio al loro re Genserico, uomo di meschina statura, zoppo per una caduta da cavallo, ma riflessivo, lento al parlare, sprezzatore del lusso, facile all'ira, cupido di possedere e di mischiar litigi (1). Rotti costui interamente gli Svevi, emuli suoi nella Spagna, tragittò la sua nazione in Africa, su vascelli offerti ben volentieri dagli Spagnuoli e da Bonifazio. Da cinquantamila uomini egli conduceva, cresciuti pei malcontenti e pei Mori vagabondi che accorsero dall'interno paese, ove li conteneva il timore di Roma. I tanti Donatisti, che condannati nell'anima da un concilio, nei corpi e nelle borse da ripetuti editti imperiali, si erano gittati alla campagna, rinnovando gli orrori e la disperazione de'Circoncellioni, si unirono al Barbaro, avverso ai Cattolici, e furono il più potente stromento di sottrarre quella provincia all'Impero.

Genserico

(1) GIORNANDES, *De rebus goticis* c. 33.

Agostino pose in opera l'autorità di vescovo e d'amico per distogliere Bonifazio dall'insensata vendetta: « Chi avrebbe potuto credere che, mentre occupava « Bonifazio questa provincia con si grosso esercito e tanto potere, i Barbari pi« glierebbero tale audacia da avanzarsi rapidamente, desolando tanto spazio, « disertando tanti luoghi abitati?... Non lasciarti tentare a divenire uno dei « flagelli con cui Dio percuote chi vuol punire: pensa ch'egli serba pene eterne « ai ribaldi dopo adopratili per infliggere pene temporali. Volgiti a Dio; contempla « il Cristo che fece tanto bene e soffrì tanti mali. Quelli che vogliono entrar nel « suo regno, amano i nemici, beneficano chi gli odia, pregano per chi li perse« guita. Se dall'imperio romano ricevesti benefizj, comunque terrestri e caduchi « (giacchè esso non può dare se non ciò che ha), non rendere mal per bene: se « invece ne ricevesti ingiustizie, non rendere mal per male. Qual delle due sup« posizioni sia la vera io nol vo cercare, nè posso giudicarlo; parlo a un Cristiano « e gli dico: Non rendere mal per bene, nè mal per male ».

Intanto nell'assenza di Ezio, gli amici di Bonifazio si frammisero di por concordia, e scopersero le fraudolenti lettere di quello. Bonifazio venne, tutto rispetto, ad affidare la sua testa a Placidia; Cartagine e le guarnigioni romane rientrarono nel dovere: ma il colpo era dato, e per quanto ingenti somme il ravveduto offrisse a Genserico acciò sgombrasse l'Africa, questi non ne fe capitale, e rimase non più come ausiliario, ma come padrone e devastatore; e sconfitto questo, che combatteva col valore d'un pentito, inondò liberamente la campagna, sole difendendosi Cartagine, Cirta, Ippona; le sette provincie, che per la loro fertilità chiamavansi granajo di Roma e del genere umano, furono devastate con indicibile furore da' Barbari, che mandavano a strazio senza distinzione d'età o di grado; svellevano le vigne e gli ulivi, e, se il terrore non esagerò, scannavano prigionieri avanti alle città assediate perchè il lezzo ne ammorbasse l'aria.

Agostino, di settantasei anni, testimonio di quegli sterminj, offriva precetti ed esempj di coraggio e di carità. Dipinti i mali della patria, scrive ai vescovi che, all'avvicinar del nemico, non abbandonino le loro diocesi se non col popolo e dopo il popolo; si trovino a quell'ultimo istante del pericolo, quando la folla accalcasi nella chiesa, gli uni chiedendo il battesimo, gli altri la penitenza, tutti la consolazione e i soccorsi celesti. Che se alcuno velava l'egoismo e la paura sotto il manto di conservarsi pel resto del popolo, « A che supporre (gli diceva) « che in un pericolo comune, sotto il ferro nemico, tutti i sacerdoti abbiano a « perire e non i laici; anzichè sperare che qualche laico sopravviva, e così alcun « sacerdote a dargli soccorsi? Ma se dee contendersi fra ministri di Dio per sa« pere chi dee fuggire, chi restare, acciocchè la Chiesa non sia del tutto disertata « o dalla fuga o dalla morte de'suoi sacerdoti, questa contesa dev'essere decisa « dalla sorte, che designerà quali possono fuggire, quali debbono restare ».

Nè egli abbandonò Ippona; e quando Bonifazio vi si rifuggì, i Vandali rispettarono quella città per riguardo al santo prelato, che confortava le anime e i corpi alla difesa e al pentimento, sinchè tra i pericoli morì, senza vedere l'ultimo tracollo della civiltà africana.

Quella città, uno dei molti centri del commercio e della coltura d'Africa, sedea sopra due colline popolate di teatri, palagi, scuole, monasteri, chiese; in cima ad una di esse sorgeva il palazzo dei re di Numidia; a mezza costa verso levante un edifizio quadrangolare, eretto da sant'Agostino pei poveri e gl'infermi, e posato sopra sette file di larghe vôlte, capacissimi serbatoi dell'acqua piovana, che all'uopo si poteano rompere e diventar una difesa. Quattordici mesi resse all'assedio; e Placidia, sentendo l'importanza di quella provincia, chiese in ajuto l'imperatore d'Oriente, il quale vi deputò Aspar con poderosa armata; ma ciò non fece

che più disastrosa la rotta che i Romani rilevarono dai Mori. Bonifazio per disperato fuggì dalla terra su cui avea tratto tanti mali, e giunto a Ravenna, ebbe da Placidia oneste accoglienze e il grado di patrizio e di generale degli eserciti romani. Ezio, a cui la perfidia scoperta non avea scemato la confidenza, empito di mal talento per questi onori come per proprio oltraggio, accorse con uno stuolo di Barbari; e tanto era perduta ogni autorità dell'Impero, che assalì armata mano Bonifazio. Questi prevalse, ma d'una ferita spirò poco dappoi, perdonando ad Ezio, e consigliando alla ricca sua moglie di sposarlo. Ezio, pago della vendetta, si ritira in Pannonia fra gli Unni, coi quali aveva mantenuto continua e forse perfida corrispondenza; poi rassicurato di perdono, torna, e l'imperatrice, baciando la mano che non poteva recidere, il solleva a patrizio.

432

L'Africa malmenata e rifinita restò senz'altra difesa che de'suoi cittadini, decimati da tanti disastri. Genserico, turbato dalle pretensioni de'suoi nipoti, che gli disputavano il comando, li fece affogare colla madre loro: le rinascenti cospirazioni ordinate o per vendicarli o per sollevare altri ambiziosi, soffocava in torrenti di sangue. Intanto Numidi, Mori, Donatisti, Cattolici, in irrequieta contesa, nè riuscivano a respingere l'invasore, nè lasciavano che questo s'assodasse. Adoprando a vicenda perfidia e valore, Genserico trasse l'imperatore a pace, col promettergli annuo tributo e dargli ostaggio il figlio Unerico; ma presto il ricuperò, ed assalì Cartagine improvvista.

435
11 febbr.

Questa città, sorta dalle ruine invano maledette da Scipione, per magnificenza e ricchezza gareggiava con Antiochia ed Alessandria; e il suo senato, proteggendo la libertà municipale contro il proconsole romano, faceasi a tutt'Africa riverito. Il commercio intanto vi rifioriva, per quanto può in città serva; gli stranieri accorrenti in folla, ammiravano i palagi, le piazze, gli splendidi tempj che adornavano la via Celeste, e il marmo e l'oro di quella De' banchieri; ne' teatri si rappresentavano capolavori delle muse latine e imitazioni delle greche; numerose scuole v'insegnavano eloquenza e filosofia, e la patria d'Annibale emulando in sapere quella di Scipione (1), otteneva il titolo di Musa d'Africa per l'ardore con cui gl'ingegni applicavansi agli studj, affollandosi sulla pubblica piazza ad ascoltare que' retori o sofisti, che traevano ingordi alle lodi dell'eruditissima città (2).

Genserico occupatala, lasciolla sulle prime all'ingordigia de'suoi soldati, dappoi finì di spogliarla regolarmente, col farsi portare tutte le gioje e gli oggetti di pregio: e quivi piantò sua stanza, e attorno a quella il grosso de'Vandali, in ottanta squadre, da cento uomini ciascuna col suo capo, demolite le fortificazioni perchè non offrissero asilo a' natii. Occupati i migliori terreni della Bizacene, della Numidia e della Getulia, da Tripoli a Tanger li distribuì fra' suoi, riducendo a servi gli antichi possessori, o gravandoli d'enormi condizioni ove al vincitore non piacesse il possesso immediato.

439
13 8bre

Nessun'altra invasione noceva tanto all'Italia, giacchè i senatori vi perdevano i lauti patrimonj ivi collocati, il fisco la immensa eredità di Gildone, la plebe i sussidj di grano e olio che di là traea. Stava dunque sul cuore agl'imperatori di ricuperarla, ma Genserico, scaltro quanto prode, di mille intoppi attraversò ogni lor passo; e postosi in essere di tal armata navale, da ricordare i migliori tempi di Cartagine, accostatosi all'Europa, invase anche la Sicilia, occupò Palermo, sbarcò più volte sulle coste lucane.

L'Africa fu recata a peggior desolazione d'ogn'altra provincia, giacchè, oltre la ferocia de' Vandali e le irrefrenate correrie dei Mori, Genserico, anche dopo

(1) *Duæ tantæ urbes, latinarum literarum artifices, Roma atque Carthago.* S. AGOST.

(2) *Quæ autem major laus aut certior quam Carthagine bene dicere, ubi tota civitas eruditissimi estis?* APULEJO, *Florid.* IV.

conchiusa pace apparente coll'Impero, continuava a suscitar nemici a questo perchè non ne sturbasse il mal fermo dominio; poi mesceva alla ferocia di barbaro le sottigliezze di teologo, pretendendo violentare la fede dei Cattolici; onde molti dovettero fuoruscire, e spargendosi per l'Italia e per l'Oriente, davano di sè una vista di somma compassione, e diffondeano il terrore di quella gente digiuna di pietà.

Fra le comuni miserie ce ne sono ricordate alcune particolari. Celestiano, ricco senatore, fu ridotto in paese straniero, colla famiglia e coi servi, a mendicare frusto a frusto la vita, rassegnandosi però alla sventura con quella virtù che non ha mestieri delle ricchezze e delle prosperità terrene. Maria, figlia del magnifico Eudemone, fu venduta a mercadanti Siri che la rivendettero in Cirro. Una sua fante non se le dipartì mai d'allato, continuandole l'osservanza ed i servigi che soleva nella miglior fortuna; tanto che da quest'affettuosa devozione venne a scoprirsi l'alto stato della prigioniera, e la guarnigione ne pagò il riscatto; poi il vescovo Teodoreto la collocò fra le diaconesse, finchè informata che suo padre aveva ottenuto onorevole impiego nelle provincie occidentali, andò a raggiungerlo, dalla carità raccomandata di vescovo in vescovo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Gli Unni.

Sì bizzarre, e insieme sì scarse memorie ci furono tramandate intorno agli Unni, che ne doveva restar solleticata la volgare e la dotta curiosità. A questa e all'amore del nuovo parve soddisfare Deguignes quando, nel secolo passato, proclamò fossero una cosa sola cogli Yung-nu, gente nomade, minacciosa sempre ai confini della Cina; e che respinta di là, si versasse sopra l'Europa, insultando Roma dopo avere sfidato Peking (1).

L'ingegnoso sistema piacque a'contemporanei, ma la maggiore conoscenza de'libri lo mostrò contrario alla parentela delle lingue e alla storia. Gli Yung-nu del nord furono dispersi dai Cinesi presso le sorgenti dell'Irtisc; e le reliquie loro si diressero verso occidente per penetrare nella Sogdiana; se non che ne furono impediti, e costretti a stanziar a settentrione del Cu-cè, sotto il nome di Yue-po. Più tardi processero verso nord-ovest, e col medesimo nome abitarono parte della landa dei Kirghizi, traversata dai monti Uloto e Alghin-to. Prima in armonia, poi in guerra cogli Juan-juan, sollecitarono i Goei ad assalir questi dal lato orientale, mentre essi da occidente. Dopo quell'ora tace ogni loro memoria; e come gli eroi scomparsi dal mondo vengono opportuni a romanzi miracolai, così questo silenzio giovava per farli trovar di botto in Europa all'età di Valente. Ma, come dissi, il nome degli Yung-nu erasi già mutato in Yue-po; mentre una tribù degli Unni (Οὔννοι) è da Eratostene riscontrata all'occidente del Caspio e al nord degli Albanesi, dugent'anni avanti Cristo, quando cioè gli Yue-po molestavano tuttavia il nord della Cina. Resta dunque impossibile il confondere gli Unni coi Mongoli e i Tartari e Turchi; mentre molti argomenti gli assegnano alla stirpe che oggi occupa parte del nord-est europeo e del nord-ovest asiatico,

91?

448

(1) *Hist. des Huns.* Lo contraddissero Ghebard nella *Storia d'Ungheria*, t. 187; poi e Klaproth, e Remusat, e omai tutti gli orientalisti. Bensì Remusat e Saint-Martin riconobbero i Geti e gli Asi negli Yue-ti e Osi rammentati negli annali dei Cinesi come biondi. In une relazione dei regni buddici, troviamo verso il 500 gli Yue-ti in guerra coi popoli sulle rive dell'Indo, per disputare la tazza d'oro di Budde.

e che da una piccola sua frazione denominiamo Finnica, e meglio sarebbe detta Uralica, perchè discese ad oriente e ad occidente degli Urali.

Anche dalle cronache contemporanee gli Unni son fatti affini degli Avari e degli Ungari, e colla lingua di questi ultimi se ne interpretano i nomi proprj, unico avanzo del lor parlare (1). Che se la mancanza di barba, gli occhi di porco e il naso simo li farebbero aggregare ai Calmucchi, quei caratteri s' incontrano pure in molte nazioni dell'Asia settentrionale, e nominatamente nei Voguli del tempo nostro, stirpe dei Finnici orientali. Il mescolarsi con genti turche, slave, tedesche migliorò quella razza, fino a venirne, come si crede, la bella generazione degli Avari e degli Ungheresi.

Nei primi secoli dell' era nostra abitava essa più a mezzodì che non ora, e in tempi anteriori stendevasi fino alle rive dell'Eusino, confusa con tanti altri popoli nella vaga denominazione di Sciti. Pei fertili contorni degli Urali passarono i varj nomadi che dal centro dell'Asia irruppero sull'Europa, e taluni fermatisi in cammino, si fusero coi Finnici, formando nuove lingue e genti nuove, che o rimasero nella patria adottiva, o sospinti da altri orientali, procedettero sopra l'Europa.

Dionigi Periegete che ricorda gli Unni col proprio nome (Οὖννοι), li colloca come Eratostene, sulla costa occidentale del Caspio, fra gli Sciti, i Caspj e gli Albanesi; Tolomeo gli assitua fra i Bastarni e i Rossolani, cioè sulle due rive del Boristene; poi Zonara riferisce, che nel 284 l'imperatore Caro fu ucciso in una spedizione contro gli Unni.

Erano dunque noti assai prima che piombassero sulle nazioni nostre, occupando dal mar Nero al Danubio, poi dilagandosi per le provincie dell'Impero.

376 La fantasia, sgomentata dall' apparire di genti stranie alla razza indo-germanica, non trovando immagini adeguate, ricorse alle favole, e disse che Filimero re de'Goti, avendo trovato fra'suoi alcune *Alrunne*, come in quella lingua chiamavansi le streghe, le cacciò in paese deserto, lontan lontano dal campo suo. Quivi le incontrarono spiriti maligni, e mistisi con esse, generarono gli Unni, orridi e piccoli, nè somiglianti ad uomini se non perchè favellano (2). Ammiano Marcellino li descrive di ferocia senza pari; nati appena, solcavasi loro il viso con un ferro rovente, perchè non mettessero barba, sicchè somigliavano ad eunuchi; tarchiati del resto, vigorose membra, grosse teste, spalle tozze, tanto da scambiarli per bestie ritte sulle zampe, o per le grossolane cariatidi che sorreggono i ponti. Altri assomigliano il loro viso a carne informe, con due buchi piuttosto che occhi; benchè piccoli, sono vigorosi, larghi omeri, portano alto le teste, cavalcano a meraviglia, e maneggiano maestrevolmente arco e freccie (3).

(1) Le ragioni etimologiche hanno scarso valore, allorchè sieno isolate. Bergmann (nel *Nomadische Streifereien unter den Kalmüken*. Riga 1804, vol. I, pag. 129) trova la radice del nome di *Muntsok* padre di Attila nel mongolo *mu* cattivo, *tzak* tempo. Attila è da lui mutato in *Etzel*, che significa qual cosa di maestoso. Egualmente, o con meno stiracchiatura, si spiegano col parlare ungherese. Attila è *atzel* acciajo: Montsag, *men tseg*, fertilità. Altri potrebbe dedurre il nome di Attila dalla radice *atta*, *atti*, *ætti*, che in molte lingue asiatiche suona giudice, capo, re; onde Attalo *re* marcomanno, Attalo di Pergamo, Attalo mauro, Atea scita, Atalarico, Eticone, ecc. Altri riscontrano i nomi di Bleda, Balemir, Munzuk nei nomi slavi di Blad o Vlad, Bolemir, Muzok.

(2) GIORNANDES, *De reb. got.*

(3) A questa descrizione di Giornandes si conforma quella di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont nel 472, il quale canta nel Carme II, vs. 245-262:

Gens animis membrisque minax; ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput; geminis sub fronte cavernis
Visus adest, oculis absentibus; acta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes;
Non tamen et clausos, nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensat puncta profundis.
Tum ne per malas excrescat fistula duplex,
Obtundit teneras circumdata fascia nares,
Ut galeis cedant. Sic propter prælia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto fit latior area naso.
Cætera pars est pulchra viris. Stant pectora vasta,
Insignes humeri, succincta sub ilibus alvus.
Forma quidem pediti media est, procera sed extat
Si cernas equites, sic longi sæpe putantur
Si sedeant.

Nella caccia, loro abitudine, inseguendo una cerva bianca, alcuni traversarono la Palude Meotide, onde vennero a conoscere il paese degli Sciti; e giudicando che per guisa soprannaturale fosse loro indicata quella via, indussero i compatrioti a invadere le contrade scoperte. Così fecero; e parte vinsero i popoli che scontravano, parte li fugarono col terrore degli orridi aspetti.

Viveano a maniera di selvaggi, sapendo, non che altro, neppur cuocere le vivande, e contentandosi di radici crude o della carne d'animali frollita col tenerla fra la sella ed il cavallo. I prigionieri di guerra coltivavano i loro campi e curavano gli armenti: nè case, nè capanne abitavano, considerando ogni ricinto di mura come un sepolcro, e credendosi mal sicuri sotto un tetto. Abituati dall'infanzia a freddo, fame, sete, spesso mutavano dimora, trasportando sopra carri tratti da bovi l'intera famiglia, e le donne che vi cucivano gli abiti pei mariti, e nutrivano i fanciulli. Vestivano tele o pelli di màrtoro, non deponendole finchè non cadessero a brani. Elmo in testa, ai piedi uose di becco e scarpe tanto rozze da impacciare il passo; onde non ismontavano quasi mai da' cavalli, standovi dì e notte, or cavalcioni, ora seduti; su quelli mangiavano, radunavansi a consiglio, beveano; dormivano abbandonandosi sul collo della cavalcatura. Sul nemico piombavano urlando spaventosamente, e se trovassero resistenza, sguizzavano indietro, poi come lampi tornavano all'attacco, abbattendo che che s'opponeva. Correndo di carriera o fuggendo, avventavano freccie colla punta di ossa, dure e micidiali quanto il ferro; da vicino combattevano colla scimitarra in una mano, nell'altra un laccio per accalappiare il nemico; e nessuno potea ferir colpo prima che un cavaliero di famiglia privilegiata non n'avesse dato l'esempio. Le donne talora combatteano anch'esse. Da un secolo erano arrivati in Europa, eppure non aveano idea dell'arte dello scrivere.

Le varie tribù di questi popoli, alla guida di re Balamiro, spiccatesi dalle rive del Volga e della Meotide, sottomisero gli Acatsiri, stirpe loro cognata, e con essi attaccarono gli Alani del Tanai (1), che vinti si associarono cogli Unni, e saltarono sulle contrade degli Ostrogoti. Il grande Ermanrico re di questi, paragonato ad Alessandro per le ampie sue conquiste, come vide in sua vecchiaja sopragiungere questo nuovo e più formidabile nembo, cansò vergogna coll'uccidersi. Vitimiro suo successore, resistendo fu ucciso presso l'Erac. Atanarico, capo dei Goti Tervingi, fu egli pure volto in fuga sul Dniester; onde gli Ostrogoti si dispersero o sottomisero, i Visigoti chiesero d'esser ammessi sulle terre dell'Impero, lasciando agli Unni il paese a settentrione del Danubio, ove da un secolo e mezzo stanziavano, e che allora divenne centro d'un nuovo Stato che dovea durare settantasette anni. 374

Quivi non voleano far fermata gli Unni; e Balamiro, inanimato dal buon successo, devastò le provincie romane e molte città distrusse, finchè non venne acquietato col promettergli l'annuo tributo di diciannove libbre d'oro (ll. 20,000). Donato, a lui successo nel comando, fu assassinato, e i Romani dovettero con più larghi doni sviare le minaccie di Karaton. D'allora si mescolarono volta a volta nelle vicende dell'Impero: un quarant'anni appresso, Roila li menò di qua dal Danubio a saccheggiar la Tracia e minacciare Costantinopoli; se non che lui un fulmine, i suoi la peste distrusse. 387 425

Rua o Rugula riceveva da Teodosio II l'annuo tributo di trecencinquanta libbre d'oro (ll. 370,000) per rimanere tranquillo; ma come udì che gli Amilzuri, gli Itimari, i Tonosuri e i Boiski, limitrofi del Danubio, cransi alleati coi Romani,

(1) Klaproth dimostra che il nome di Alani è sinonimo di Assi; e che sono gli stessi che gli Osseti, discendenti dai Medi antichi. *Recherches sur les migrations des peuples*. Parigi 1826.

egli spedì minacciando Teodosio di rompere gli accordi se non si staccasse da que' popoli, e non gli obbligasse a rientrare nel paese ond'erano usciti. Forse ne lo stimolava Ezio a lui ricoverato; ma appena ebbe conchiuso nuovi accordi con 433 Valentiniano III, morì, lasciando il principato a' suoi due nipoti Bleda ed Attila, il *flagello di Dio*.

Attila

Questo terribile si dubiterebbe se fosse un personaggio storico, o un mito vago, un simbolo d'immensa distruzione, quando noi raccontassero tanti, e non lo avesse veduto Prisco (1). Al cominciamento del suo regno spaventa Teodosio II, che al prezzo di settecento annue libbre d'oro compra una pace vergognosa, oltre concedergli libero mercato in riva al Danubio, e restituirgli tutti i sudditi suoi rifuggiti nelle provincie imperiali; avuti i quali, e tra essi alcuni giovani di regia stirpe, Attila li fa crocifiggere. Umiliato l'Impero e tenendoselo in pugno ad ogni sua voglia, osteggia i Barbari di varia nazione, stanziati od erranti nel centro dell'Europa. Gepidi, Ostrogoti, Svevi, Alani, Quadi, Marcomanni si piegano o sono ridotti all'obbedienza di lui, che stende dai Franchi agli Scandinavi l'impero, il terrore per tutto il mondo; una folla di re lo corteggia, e settecentomila guerrieri aspettano che egli accenni qual paese abbia segnato la vendetta di Dio.

Era Attila una deforme figura, di carnagione olivigna, capo grosso, naso simo, piccoli occhi affossati, pochi peli al mento, capelli brizzolati, corporatura tozza ma nerboruta; fiero il portamento e la guardatura, come uomo che si sente di vigoria superiore a quanti lo circondano. Sua vita era la guerra, pure sapea frenarsi: severo nel pretendere giustizia dagli altri, egli considerava per tale il voler suo; pure ai supplichevoli mostravasi esorabile, propizio a chi in fede ricevesse. Nè fidando soltanto nella forza, fece spargere di quelle ubbie che allettano la plebe. Una vitella tra il pascolare si ferisce un piede; e il pastore meravigliato cerca fra l'erbe, e vede sporger la punta di una spada, ch'egli trae fuori e reca ad Attila; il quale mostra accettarla come un dono del dio della guerra, e segno della dominazione universale: *La stella cade, la terra trema, io sono il martello del mondo*, diceva, *e più non cresce erba dove il mio cavallo ha posto piede.* Avendolo un eremita chiamato *flagello di Dio*, adottò questo soprannome per un augurio, e convinse le genti che lo meritava.

Un tal uomo potea soffrire un collega? Uccide Bleda, e vinto il mondo barbaro, si volge all'incivilito.

E prima alla Persia. Passate le montagne, arrivò nella Media; ma i discendenti di Ciro e d'Arsace trovato il prisco valore, lo costrinsero a dar volta, lasciando gran parte del bottino fatto. Allora il vandalo Genserico, temendo che l'accordo di Teodosio e Valentiniano non gli togliesse l'Africa, sollecitò Attila a buttarsi sull'Impero orientale. Una banda unna turbò il commercio sul Danubio, e dispersi ed uccisi gl'improveduti mercanti, abbattè la fortezza, pretestando non so che tesoro rapito dal vescovo di Margo, e l'asilo dato ad alcuni sudditi sottrattisi alla giustizia del loro re. La Mesia dunque arse di guerra, e il vescovo di Margo si sottrasse al pericolo col tradire ad Attila la sua città. Di quivi il torrente barbarico si diffuse su quanti ha castelli la frontiera illirica, e distrusse le popolose città di Sirmio, Singiduno, Raziaria, Marcianopoli, Naisso, Sardica, formanti un confine militare. Estesi i suoi Barbari in una terribile linea di cinquecento miglia dall'Eusino all'Adriatico, ecco arriva un messo a Valentiniano e Teodosio, dicendo: *Attila, signor mio e vostro, v'ingiunge di preparargli un palazzo.*

(1) L'ambasciata di Prisco, curiosissima, è riferita nel 1° vol. dei *Bysantinæ historiæ scriptores*, col titolo Ἐκ τῆς ἱστορίας Πρίσκου ῥήτορος καὶ σοφίστης; ma sul principio va scompigliata ed incompiuta. Vedila alla Nota D.

Teodosio revocò in diligenza da Sicilia le truppe avviate contro Genserico, e quelle contro la Persia; ma nè egli ardiva porsi a capo del numeroso esercito, nè v'era abilità di generali o disciplina di soldati bastante per tener testa. Tre segnalate vittorie recarono Attila fino ai sobborghi di Costantinopoli, ove un tremuoto che abbattè ventotto torri, diede a temere che neppur questa fosse asilo abbastanza sicuro al terrore imperiale. Settanta città rimasero devastate; chi campava dal ferro era ridotto in servitù, pregiati secondo il nerbo delle braccia, non secondo la valentia in dispute e scienza. L'invitto augusto Teodosio, destituito dei ripari che offre una vigorosa tirannia od una generosa libertà, non trovò miglior partito che invocare la pietà di Attila; il quale dettò queste condizioni: l'imperatore cedesse i paesi attorno al Danubio per la lunghezza di quindici giornate; crescesse da settecento a mille libbre l'oro tributato annualmente, oltre seimila numerate allor allora per le spese della guerra. Questa somma, esorbitante ad impero esausto dal lusso, dalla malversazione e dai preparativi guerreschi, non si potè radunare che con un'arbitraria imposta sovra i senatori, costretti a mandare all'incanto le gioje delle mogli e gli ereditarj ornamenti de'palazzi. L'orgoglio sopravvissuto alla grandezza chiamava soldo quel tributo, e generale dell'impero il re degli Unni, che ridendone diceva: *I generali degli imperatori sono servi; i generali d'Attila, imperatori.*

Inoltre Teodosio obbligavasi rilasciare tutti gli Unni presi in guerra, pagare dodici monete d'oro per ciascuno schiavo romano che si sottraesse ai Barbari, e restituire a discrezione chiunque fosse disertato dal campo di Attila. Si precideva la speranza d'amicarsi verun popolo barbaro, dacchè si mostrava inetto a difenderlo, mentre non osava chiamare i sudditi alla guerra nazionale. E che questi non fossero ancora al tutto divezzi dal valore lo mostrarono quelli d'Azimunzio, piccola città di Tracia, che all'avvicinarsi degli Unni, sortirono al loro incontro, e li tennero in rispetto, ritogliendone pure le spoglie e i prigionieri, e reclutandosi coi disertori. Invano Teodosio comandò s'acchetassero alle condizioni sue: Attila dovette scendere a patti speciali con quei generosi, promettendo lo scambio de' fuggiaschi e disertori. Ma quando si fu ad adempirlo, gli Azimuntini giurarono d'aver licenziati i disertori, uccisi gli schiavi eccetto due. Patriotica menzogna.

Dall'avvilimento imbaldanzito a nuovi oltraggi, Attila pretese che Teodosio smettesse il titolo di signore della contrada dal Danubio fino a Naisso e alla Nava in Tracia; poi qualora volesse premiare qualche suo benemerito, lo spediva alla Corte di Costantinopoli ad insultar l'imperatore nel suo palazzo, col pretesto di chiedere l'adempimento de' patti, ma in realtà per impinguarsi coi doni onde il debole augusto ne comprava la connivenza. Furono tra questi ambasciadori Oreste, nobile pannone, ed Edecone capo della tribù degli Scirri, i quali poi divennero famosi come padri dell'ultimo imperatore romano e del primo re barbaro d'Italia. Assolti dell'incarico, tornarono essi ad Attila con Massimino, uomo dei più innanzi per dignità civili e militari ben sostenute, in cui compagnia andò il sofista Prisco, che ci espose il seguito di quella spedizione (D). 449

Ambasciata ad Attila

Con numeroso corteggio d'uomini e cavalli tirarono da Costantinopoli verso Sardica che trovarono incendiata, poi a Naisso, arsenale un tempo fiorente, ora sfasciume di ruine, ove solo qualche malato languiva nelle diroccate chiese, mentre il resto biancheggiava d'ossa, che pietà era a vedere; infine varcarono il Danubio in battelli d'un solo tronco incavato. Già prima Massimino avea avuto cogli inviati del re dispute di preminenza; ora gli fu vietato rizzar le tende, per non eclissare la maestà reale: poi i ministri unni pretesero ch'egli mettesse fuori le istruzioni avute dal suo re; e negandolo esso, trovò che già erano per tradimento

rivelate al nemico. Finalmente a grave fatica ottenne di raggiunger il re con lungo viaggio ver settentrione. Guide barbare regolavano la direzione e la velocità del loro cammino, mentre dai villaggi circostanti veniva loro fornito copia di provigioni, miglio, idromele e *camo*, liquore stillato dall'orzo. Sorpresi una notte da un turbine di pioggia e di vento, andarono smarriti nel bujo, finchè alle loro grida svegliaronsi gli abitanti di un villaggio che apparteneva alla vedova di Bleda, la quale fece illuminare con canne tutto il contorno, e fornì ad essi ogni bisogno e buon numero di belle donne: del che fu ricambiata con tazze d'argento, lane rosse, frutti secchi e pepe d' India.

La capitale di quel vastissimo regno che neppur una città possedeva, era un accampamento fra il Danubio, il Teiss ed i Carpazj, forse ne' contorni di Giasberin, Agria e Tokai, e ne' campi famosi per la più segnalata vittoria de' tempi moderni (*Austerlitz*). Come vedemmo de' primi conquistatori asiatici, le mobili tende eransi convertite in capanne di legno, di paglia, di fango, simmetricamente disposte, e numerose da bastare a tutta la Corte; Onegesio, ministro favorito di Attila, v'avea costrutto un bagno di pietre. Nell'estesissima reggia di legno, chiusa da un palancato di tavole liscie, interrotto da torri, ciascuna delle mogli d'Attila aveva appartamento distinto; e poichè la gelosia non le escludeva dal consorzio degli uomini, Massimino potè penetrare in quello di Cerca, principale regina, ben architettato, sovra alte colonne di grosso legname tornito, intagliato, lustrato, e dove non mancava nè regolarità di proporzioni, nè gusto d'ornamenti. Cerca accolse gli ambasciatori coricata su morbido letto, in elegante camera coperta di un tappeto, ove i famigli le faceano circolo, e le damigelle accoccolate recamavano vesti pei vincitori del mondo. I quali compiacevansi attestare le loro vittorie nella ricchezza d'oro e di gemme onde fregiavano la persona fin alle scarpe, le spade, le bardature, e nei piatti e vasi d'oro e d'argento cesellati onde caricavano le mense.

Attila al contrario, d'ostentata semplicità nella sua persona, non aveva ornamento che d'armi; a tavola usava coppe e taglieri di legno, nè mangiava carne o pane. All'entrare nella sala del suo banchetto, si faceva una libazione alla salute di lui; quindi ponevansi a sedere tre o quattro per ciascuno de' tavolini disposti ai due lati della mensa reale, elevata sopra alcuni gradini e serbata ai figli e a qualche principe di maggiore onoranza. Tre volte per ciascuna portata il re beveva alla salute d'alcuno dei principali, il quale doveva in piedi ricevere e ricambiare il brindisi. Sparecchiato, rimase il vino, e si gareggiò d'intemperanza. Intanto due poeti al lettuccio d'Attila cantavano il valore e le imprese di esso e degli avi: *Noi pugnammo colle spade; aquile e uccelli di rapina mandarono strida di gioja; le vergini piansero gran tempo; le ore della vita scorrono; quando converrà morire noi sorrideremo.* Poi comparvero buffoni, che eccitavano schiamazzanti sghignazzi nella sala, Attila solo rimanendo austero a meditar la conquista del mondo, nè scomponendosi che per accarezzare le guancie d' Irnac, il suo minore e prediletto figliuolo.

A Prisco s'accostò nel campo di Attila uno straniero, vestito da ricco scita, che il salutò in greco, e informollo come, nelle invasioni, perdute ricchezze e libertà, fosse divenuto schiavo d'Onegesio, poi con buoni servigi alzatosi a pari degli Unni, con cui avea stretto parentela; sedeva a tavola col padrone, e la condizione de' Barbari gli pareva un oro a petto dei Greci, dove gl' imperatori non erano capaci di difendere i sudditi e gli amici, gravavano il popolo con imposte, rese esorbitanti dal modo di esigerle; aggiungasi l'oscurità di tante leggi, il viluppo de' processi, la corruttibilità generale.

Quando Attila entrò nel proprio campo, gli fu incontro numerosa turma di

donne, in doppia fila, dall'una all'altra tenendo bianchi lini sollevati a modo di baldacchino, sotto cui un coro di fanciulle cantava. Innanzi alla casa d'Onegesio l'aspettava la moglie di questo, che fece omaggio all'eroe coll'invitarlo a gustare il vino e il cibo preparatogli; e com'egli diè segno d'aggradimento, i servi levarono all'altezza di lui, che stava sempre a cavallo, una tavola d'argento, da cui Attila tolse una coppa, e accostatala al labbro, risalutò la donna e proseguì sua via.

Nè entro il campo rimaneva inerte, anzi chiamava frequente a consiglio, dava udienza ad ambasciadori, rendeva giustizia da un tribunale avanti alla porta del palazzo.

La prima volta che Attila accolse gli ambasciadori romani, sedeva in seggio di legno circondato da numerosa guardia, e con aspetto minaccioso rinfacciò la menzogna fattagli dall'interprete Vigilio, col dire che non si trovavano più di diciassette disertori. In un'altra udienza rinnovò superbi rimbrotti delle promesse mancate a lui od a' suoi favoriti; indi più umano, rimandò gli ambasciatori, concedendo alcuni schiavi per tenue riscatto; e ciascuno de'nobili sciti donò loro un cavallo.

Ma mentre Massimino lealmente praticava la pace, un vile tradimento macchinavasi. Quando Edecone stava a Costantinopoli, e mostravasi attonito di tante ricchezze, il favorito eunuco Crisafio, per l'interprete Vigilio gli fece dire: *Tu puoi meritarne grossa parte coll'assassinare Attila*. Edecone il tenne a parole; ma o avesse simulato o si fosse pentito, reduce confessò la trama al formidabile Unno, il quale non per questo violò il rispetto dovuto all'ambasciadore, ma fece sostenere Vigilio ch'era tornato al campo, e, postogli a scegliere fra una gran borsa di danaro o il vedersi ucciso sugli occhi il figliuolo, gli strappò la confessione del delitto. Al reo concesse la vita, mediante ducento libbre d'oro, poi mandò a Costantinopoli Esla ed Oreste colla borsa data in prezzo del tradimento, i quali all'imperatore dissero: *Attila e Teodosio nascono di nobilissima schiatta; ma Teodosio col sottomettersi a tributo eclissò la nobiltà, e divenne schiavo di Attila. È dunque iniquo ch'egli tenda insidie al suo signore, come un servo sleale.*

Un'altra più pomposa ambasciata attutì Attila, che perdonò all'imperatore, all'eunuco e all'interprete, cedette anche molti schiavi e un vasto territorio sulla destra del Danubio, ricevendone grosso prezzo.

Poco dipoi Teodosio, cascando di cavallo, morì di cinquant'anni, dopo quarantatrè d'un regno, disonestato dall'avvilimento dell'Impero, illustrato dal *Codice* ch'egli fece pubblicare, prima raccolta uffiziale di leggi romane (1). Pulcheria ottenne allora di titolo il comando, che di fatto già esercitava qualora non la contrastassero gli eunuchi favoriti; e per la prima volta una donna stette in proprio nome a capo dell'impero romano. Concesse alla pubblica indignazione la testa di Crisafio, l'ultimo e peggiore de' favoriti di Teodosio; poi volendo un, non marito ma collega, fermò gli occhi su Marciano senatore sessagenario. Dalla Tracia natia egli era venuto a Costantinopoli con non più di ducento monete d'oro tolte in prestito; messosi ai servigi d'Aspar e d'Ardahurio, ben meritò nella guerra di Persia e d'Africa, e alla scuola dell'armi e della sventura apprese virtù ignote ai cesari, cullati nella porpora.

Morte di Teodosio II — 450, 28 luglio — Pulcheria — Marciano

Sentiva importante il conservar la pace, ma non a prezzo di viltà; onde avendo Attila mandato arrogantemente a chiedere il tributo, rispose: *Oro ho per gli amici, pei nemici ferro.* Ultima voce romana. Attila risolve la guerra, e dal

(1) Vedi Libro VIII, cap. 6.

fondo dei pascoli pannoni esita se drizzarsi all'oriente o all'occidente, cancellar dal mondo Costantinopoli o Roma. Una serie d'accidenti il determinò per questa. Ezio, tornato a capo di sessantamila Unni, avea costretto Placidia a rimetterlo in grande stato, e sacrificar i nemici alla sua vendetta; onde esercitava baldanzoso il potere, e ostentava il fasto, mentre l'imperatore vero, in fondo al suo palazzo, marciva in un vile riposo, assicuratogli dal valore di quel capitano. Ezio veramente ritardò d'alcuni anni l'ultimo crollo dell'Impero; frenò i Vandali con trattati, mantenne l'autorità imperiale nella Gallia e nella Spagna, e strinse federazione coi Franchi e cogli Svevi. Non aveva mai interrotto i legami cogli Unni d'Attila, nel cui campo pose ad educare suo figlio Carpilione: sicchè l'intromissione sua manteneva pace fra l'Impero e quel formidabile, sebbene al costo di frequenti umiliazioni; anzi ebbe Unni ed Alani agli stipendj allorchè volle combattere i Barbari già stanziati nelle Gallie.

Le Gallie ricevuto aveano Burgundi e Visigoti, che da ospiti incomodi, non tardarono a chiarirsi nemici. Il regno de' Visigoti nel mezzodì era passato da Vallia a Teodorico, figlio d'Alarico I che per trent'anni (382-412) seppe in quiete assodarlo. Egli assediò Arles, città importante; ma da Ezio distolto, piegò le armi contro la Spagna, ove i coloni aspiravano a farsi indipendenti, come quelli della Gallia centrale. Rinnovò poi gli attacchi contro Narbona mentre i Burgundi invadevano il Belgio: ma Ezio accorse, e sconfitti questi, ne trapiantò le reliquie fra i monti della Savoja, e liberò Narbona; vinse pure la lega armorica, e mandò al supplizio Batton capo de' Franchi che la favoriva. Il conte Litorio, altro insigne generale d'Occidente, vieppiù strinse i Visigoti, assediando anche Tolosa lor capitale, talchè Teodorico gli mandò diversi vescovi cattolici, proponendo sottomettersi a qualunque prescrizione purchè salve le vite e la libertà. Litorio stette saldo al rifiuto, onde Teodorico, ridesto il coraggio de' suoi col visitare da penitente le chiese della sua capitale, sortì, sconfisse gli assedianti, e prese Litorio stesso, che esposto ai pubblici insulti, fu gittato a morire in una prigione. Tanto bugiardi gli profetarono gli aruspici in cui poneva fidanza. Avrebbe allora Teodorico potuto dilatare il regno sino al Rodano, ma fosse moderazione o prudenza accettò la pace.

Visigoti

426

439

I Visigoti, stanziati in paese mite e colto, impararono più umani costumi, sotto un re che aveva letto Virgilio e studiato giurisprudenza. Maritò questi le due sue figlie ai primogeniti dei re degli Svevi e de' Vandali: ma alla prima fu da un cognato ucciso il consorte; Genserico, sospettando che l'altra avesse tentato avvelenargli il figlio, le fece mozzar le orecchie e il naso, e così la rimandò alla Corte paterna. Accingevasi Teodorico alla vendetta e gli davano mano i ministri imperiali, quando Genserico sviò il pericolo, invitando Attila ad invader la Gallia, ove pure lo chiamava l'alleanza dei Franchi.

Questo popolo dominante presso il basso Reno, reggevasi sotto un'ereditaria schiatta di principi, distinti dai sudditi per la capellatura bionda che inanellata abbandonavano sulle spalle. Sotto Teodosio troviam nominati Marcomiro e Svenone loro re; poi nel 418 Faramondo regnava nella *Francia*, paese di là dal Reno. Clodione, succedutogli, aveva residenza in Dispargo fra Lovanio e Brussella; e colta improvvisa la seconda Belgica, vi occupò Tournay e Cambray. Ezio lo sconfisse ad Elena (*Vieux Hesdin*), poi mentre in securtà celebravasi un maritaggio, lo sorprese, e rapì le donne e i donativi. Clodione ripassò dunque il Reno e rannodò l'alleanza coi Romani, ricevendone il Belgio; talchè anche nelle vittorie Roma perdeva. Colà ripigliato vigore, Clodione assodò nei vent'anni di regno il dominio Franco da quel fiume alla Somma (1).

Franchi

(1) Di questi regni nuovi riparlasi nel Libro seguente.

Lui morto, i due suoi figli restarono nimicati dall'ambizione; e Meroveo che era il più giovine, implorò la protezione di Roma, e vi fu ricevuto come alleato di Valentiniano e figlio adottivo di Ezio. Per contrastargli, il fratello maggiore fa lega con Attila, al quale così crebbero i pretesti d'invadere la Gallia.

Un'altra ombra di diritto gli offerse Onoria, sorella di Valentiniano. Questa fanciulla, cui dall'amore non distoglieva il fastoso titolo d'augusta, inflittole acciocchè nessuno aspirasse alla sua mano, si concesse al ciambellano Eugenio; e fu mandata ad espiar l'errore nella devota compagnia delle vergini sorelle di Teodosio a Costantinopoli. Delle quali nè le virtù soffrendo nè il rigore, spedì un eunuco ad Attila per esibirgli l'anello e i diritti ch'essa poteva offrirgli come moglie. Arrise l'occasione all'Unno, il quale mandò a chiedere formalmente la mano di Onoria, come già sua fidanzata, e con lei mezzo l'Impero. La domanda gli fu negata per titolo che le donne romane non aveano diritto alla successione; e la principessa, rinviata da Costantinopoli in Italia, vi fu maritata di nome ad un uomo oscuro, indi chiusa in perpetuo carcere. 431

Non impetrata la richiesta, Attila raguna un'infinità di popoli germani e di vassalli od alleati, come Arderico re de' Gepidi, Valamiro degli Ostrogoti; move dalla Pannonia, e giunto dopo lunghissima marcia ove il Reno si congiunge col Neker, e scontrato il figlio maggiore di Clodione, passa sopra una travata il fiume, e diffonde quella moltitudine sterminata sopra le provincie belgiche. I Burgundi, che occupavano l' Elvezia occidentale vogliono rompere quell'impeto primo, ma esso li disfà, e distrutte Augusta de' Rauraci, Vindonissa e Argentuaria (1), cala sulla sinistra del Reno fin a Magonza, e preceduto dal terrore, seguito dalla desolazione, prende e saccheggia Treveri e Scarpiana (2); di Metz non lascia in piedi muro nè pietra, scannando sin i fanciulli che il vescovo erasi affrettato di battezzare. Dio trasse a sè san Servato, perchè non vedesse Tongres ridotta nell'ultimo travaglio. Due sole città al nord della Loira rimasero salve, Troja e Parigi; la prima per le suppliche di san Lupo, dal quale poi Attila si fece accompagnare fin al Reno nella ritirata (3) onde aver propizio anche il Dio dei Cristiani; e Parigi pei meriti di Genevieffa da Nanterre, pastorella che rassicurò gli abitanti, ed esortava le donne ad unirsi nel battistero, e pregare, promettendo resterebbero salve da morte e da vergogna. Gli uomini, negandole fede, sorsero contro la indovina, e la voleano sommergere o lapidare; ma l'arcidiacono d'Auxerre li calmò, assicurandoli che san Germano lodava grandemente Genevieffa: ed il fatto fu che gli Unni non assalsero Parigi (4), e posero assedio ad Orleans.

Assedio d'Orleans

Ivi gl'invitava Sangiban, capo di Alani cui avevano i Latini consentito di fermar sua stanza nei contorni della città; nella quale Attila destinava fare sua piazza d'arme, dopo sottomesse le Gallie. I cittadini, sventato il tradimento, stettero saldi alla difesa, confortati dalle buone mura e dal vescovo Agnano che li assicurava di pronto soccorso. Però le mura erano scassinate, gli Unni già occupavano i sobborghi: Agnano manda sulle torri e sulle vedette ad osservare se s'accostino i liberatori; *No*, gli rispondono; ed egli, *Pregate con fede*. Manda di nuovo, guardan, riguardano; nulla ancora compare, ma egli, *Pregate con fede*. Alla terza volta gli dicono: *Si vede in fondo una piccola nube*; ed egli, *È il soccorso del Signore* (5). E tutta la moltitudine ripete con fiducia: *È il soccorso del Signore*. 450

In fatto erano le aquile di Roma. Ezio, non illuso nè alle insidiose professioni d'Attila, nè agli intrighi d'una fazione che alla Corte italiana favoriva la pace per timida apprension della guerra, fatto eroe per volontà, come sempre era

(1) Horburg presso Colmar.
(2) Charpagne, fra Toul e Metz.
(3) *Gallia christ.* t. XII. – *Vita s. Lupi* ap. Surius.
(4) Bollandisti al 3 gennajo.
(5) Greg. di Tours, lib. II.

stato per coraggio, avea raccolto le più truppe che potesse, confidando crescerle cogli ajuti de' Visigoti che nel comune pericolo gli si unirebbero. Questi erano deliberati ad aspettare il nemico nel proprio paese: ma la destra eloquenza di Avito, per salvezza del regno suo e pel comune interesse della cristianità, indusse Teodorico a pigliare il tratto innanzi, e farsi incontro alla minaccia. Fe dunque grossissime armi, ed egli stesso il vecchio re, coi due figli Torrismondo e Teodorico, guidò la prode sua nazione, secondata da altre tribù, intanto che Ezio si travagliava pregando i Taifali nel Poitou, i Sassoni a Bayeux, i Breuni nella Rezia, gli Alani a' Valenza, gli Armorici nella Bretagna, i Sarmati sparsi per tutto, acciocchè venissero ad oste contro questi nuovi invasori d'un terreno ov'essi cominciavano a gustar la dolcezza di stabili dimore.

Purchè un generale romano riuscisse ad unire un esercito, poteva fare gran fondamento sulla superiorità che la tattica gli dava sopra gente ragunaticcia, non d'altro ricca che di personale valore. Lo sentì Attila, il quale, ingombrato più che soccorso dalla moltitudine raccozzata, conobbe l'esitanza e il timore, e consultò aruspici e sacerdoti, i quali gli predissero, uscirebbe vinto ma colla morte del suo maggior nemico. All'avvicinarsi del formidabile esercito, Attila levossi dattorno ad Orleans, e ripassata la Senna, attese il nemico nelle pianure Catalauniche sulla Marna, opportune ai volteggiamenti della cavalleria.

451 — Batt. di Châlons

Ivi dunque s'affrontava tutto il mondo asiatico, romano e germanico; quelli cui sfuggiva, e quelli che afferravano il dominio della nuova Europa. Con Roma schieravansi Visigoti, Leti, Armorici, Galli, Breuni, Sassoni, Borgognoni, Sarmati, Alani, Franchi, Ripuari; con Attila altri Franchi ed altri Borgognoni, Boi, Eruli, Turingi, Gepidi, Ostrogoti; fratelli contro fratelli, separati da lunga stagione, e che si rincontravano per trucidarsi.

Attila, vedendo i suoi esitanti, gli esortò, e, *Che temere quest'accozzaglia di nemici, disformi di favella e di costumi, rannodati solo dalla paura? Rompete sugli Alani e sui Visigoti; frante le ossa, il corpo non si regge. Adoprate il valor consueto. Chi è destinato a vincere, non sarà colto da nessuna freccia; chi a morire, cadrebbe anche poltrendo in casa. Questa trepida folla non reggerà tampoco il vostro sguardo: io primo saetterò contro il nemico; morte a chi oserà tener le mani in riposo mentr'io combatto.*

Con poca arte e assai furore fu travagliata quella battaglia, lo sforzo principale dirigendo contro i Goti, che Attila a ragione guardava come il massimo ostacolo alle sue conquiste. Teodorico, con prodigi di valore coronando una vita di continue guerre, perì; cencinquantamila cadaveri copersero le rive della Marna, ma ai Romani restò il vanto: ultima gran vittoria in nome degli antichi signori del mondo. Attila si ritirò dietro la trincea de'suoi carri, e la notte cantava battendo le armi a guisa di leone che rugge minaccioso nella caverna dove l'hanno ridotto i cacciatori.

Torrismondo, alzato sopra lo scudo dai Visigoti sul campo istesso, accingevasi a vendicare il padre; ma Ezio s'adombrò non quella nazione aspirasse tropp'alto. Narrano dunque che in persona fu ad Attila, vecchio suo amico, e gli disse: *Tu sterminasti solo piccola parte de' Goti; domani torneranno tanti, che ti sarà recisa la fuga.* Attila ringraziatolo, il regalò di diecimila monete d'oro. Poi Ezio stesso passò alla tenda di Torrismondo, ed altrettanto gli disse degli Unni, facendogli anche temere che, mentr'egli qui combatteva, il fratello non gli usurpasse la corona. Torrismondo gli diede anch'esso altrettante monete, e studiò la ritirata per accorrere ne' suoi dominj (1).

(1) Idacio ap. FREDEGAR. *Scrip. fr.* II.

Attila preparatosi alla difesa, accatastò le selle e le gualdrappe de' suoi cavalli, disposto a bruciarvisi vivo perchè nessuno potesse vantarsi d'aver preso od ucciso il signore di tante vittorie. Ivi aspetta un attacco, finchè al silenzio della campagna s'accorge che il nemico s'era ritirato, ed anch'egli ripassa il Reno, e costeggiando il Danubio torna in Pannonia.

452 A primavera s'accinge a nuova invasione, e chiesta ancora la mano di Onoria col patrimonio suo, e ancora disdetto, si mette in marcia, valica le Alpi ed assedia Aquileja colle macchine fabbricategli da disertori, e coll'incalcolato dispendio della vita dei sudditi. Gl' Italiani in quella difesa mostrarono che l'antico valore non mancava in essi qualora o non li disgustasse la dotta oppressione degl'imperatori, o non gl'impedisse la loro gelosia. Dopo tre mesi di vani attacchi, Attila per disperato levava già il campo, quando nel girare vede una cicogna che s'appresta a fuggire coi pulcini suoi da una torre dove avea posto nido. Accorto a trar profitto da ogni semplice accidente, manda voce che la città sta per cadere, se l'abbandonano fin animali così fedeli; e ravvivato lo stanco coraggio de' suoi, li mena con superstiziosa foga all'assalto. S'apre la breccia; Aquileja cade in ruina per più non risorgere; Altino, Concordia, Padova vanno a strazio eguale, e gli abitanti spaventati, dal continente cercano rifugio tra le isolette della laguna attorno a Rivo Alto, primo fondamento della città e della repubblica che dovea conservar il libero imperio più a lungo che Roma.

Venezia

Internatosi allora fra terra, Attila mandò a pari guasto Vicenza, Verona, Bergamo; Pavia e Milano si ricomprarono dal fuoco col cedere tutte le ricchezze e colla pronta sommessione. In quest'ultima città, entrando Attila nel palazzo degl'imperatori, e vista una pittura dov'essi erano rappresentati in trono, calpestando re barbari, sorrise, e vi fe istoriare i cesari, versanti sacca d'oro a' piedi di esso.

Tutta Italia, attonita e scorata dall'incalzanti notizie di replicati disastri, giaceva scarsa di consiglio, sprovista di esercito, decimata d'abitanti. Ezio solo stava in piedi; ma gli alleati che lo avevano soccorso di là dall'Alpi quando a quella dell'Impero andava congiunta la propria loro salvezza, allora vedevano, scuranti dirigersi quella furia sopra l'Italia, come l'agricoltore quando il nembo, minaccioso a' suoi campi, si sfoga sopra gli altrui. L'Impero orientale non faceva che promettere soccorsi; talchè a quel generale non restava che bezzicare di fianco l'esercito di Attila. Valentiniano stesso mal riposava sulla vacillante fede di Ezio, e tenendosi mal sicuro nel nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma; poi vedendo anche questa abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, meditava uscir d'Italia.

Nell'universale scoraggiamento, Leone papa ed Avieno, ricco romano di dignità consolare, presero il partito di recarsi supplichevoli ad Attila, e in nome della religione e delle antiche memorie, implorare la salvezza di Roma. Scontrarono quel terribile presso Peschiera, e accolti con rispetto, il pregarono a dar sosta, promettendogli immense somme qual dote d'Onoria.

Le leggende, che, come vedeste, molto s'esercitarono intorno a questo gran frangente, ricordano diverse battaglie avvenute sotto le mura di Roma, sì fiere che tutti i soldati perirono, eccetto i comandanti; ed anche uscite le anime, i cadaveri continuavano a pugnare tre giorni e tre notti come vivi (1). Altri dissero che i santi Pietro e Paolo comparissero dal cielo, proteggendo la città dove riposano le loro ceneri, e minacciando Attila, il quale spaventato indietreggiò; miracolo perpetuato in colori da Rafaello, in marmo dall'Algardi.

(1) Frammenti di Damascio nella *Bibl.* di Fozio, pag. 1039

Anche senza miracolo, può credersi che un rispetto all'antica capitale del mondo gentile e alla nuova del cristianesimo rattenesse i Barbari: recente era l'esempio d'Alarico, cui restarono spezzati i trionfi e la vita appena ebbe violato la gran città: Inoltre l'ardore dei seguaci di Attila, impetuoso negli attacchi, non reggeva alle lunghe prove degli assedj; erano decimati dalle malattie onde tante volte Italia punì i suoi invasori; in fine che allettamento potevano avere i palagi per Attila, avvezzo a considerar libertà l'aria aperta, e prigione le case? Agognava prede? gli venivano offerte senza fatica.

Cotesto Attila, che sembra gigante perchè montato sopra tante rovine, e innanzi al quale tremava ognuno dal Baltico all'Atlante e al Tigri, voltò cammino verso la sua città di legno; e tra via, alle tante mogli che l'aveano fatto padre d'innumerevole prole, aggiunse la giovinetta Ildegonda: ma nella gioja o 453 nell'abuso delle nozze morì. Il cadavere di lui fu esposto in mezzo alla campagna fra due lunghe file di tende di seta; i suoi Unni si mozzarono i capelli, sfregiaronsi il volto, e gli offersero esequie di sangue umano; e con mesta fierezza cantavangli attorno: ***Questi è Attila re degli Unni, generato da Mnuzueco, signore di fortissime genti, che con potenza inaudita possedette Scizia e Germania, ambo gl'Imperi romani atterrì, sicchè, per non dare tutta la preda, calmatolo a preghiere, gli offersero annuo tributo. A felice fine tratte le imprese, non per ferita nemica, non per frode de' suoi, ma fra i godimenti, senza senso di dolore morì.*** Chiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, una di ferro, fu di notte sepolto colle spoglie più scelte de' nemici e coi cadaveri degli schiavi che aveano scavata la fossa, intorno alla quale i nobili Unni menarono dissoluti e intemperanti conviti funerali.

Morte di Attila

Allora apparve quanta fosse la potenza di quell'uomo, solo capace di tenere in freno tanti Barbari d'indole disparata. I molti figli di lui disputaronsi gli ampj possessi, ma questi erano già fuggiti di lor mano: e le varie nazioni si diedero la posta nella Pannonia, ove il Goto potente colla spada, il Gepido abile scagliatore di giavellotti, il pedone Svevo, l'Unno cavaliere, l'Alano di pesante e l'Erulo di lieve armadura, e molte tribù senza capo che s'erano fin allora tenuti col Flagello di Dio, vennero a conflitto; trentamila Unni rimasero sul campo, con Ellac primogenito di Attila; i fratelli di questo, spicciolati e discordi, sostennero languidamente la terribile gloria del padre.

Batt. di Netad

Le orde unniche rifuggirono verso la palude Meotide, ove forse ebbero il nome d'Uturguri, col quale invasero l'Iberia e l'Armenia: altri fra le tane del Caucaso, con quello di Sabiri, misti cogli Slavi, produssero forse la gente dei Russi (1). Gli Ostrogoti, che sebbene sottomessi agli Unni, avevano conservato qualche indipendenza e re proprj, erano al morir di Attila dominati da tre fratelli amali, Valamiro, Teodomiro e Videmiro, e ottennero la Pannonia. Arderico re de' Gepidi s'allargò sull'alta Mesia e parte della Dacia. I Rugi, che al tempo di Tacito erano stanziati alla foce dell'Oder, ove l'isola di Rugen ne conserva la ricordanza, e che più non compajono se non negli eserciti di Attila, morto questo, piantaronsi alle parti settentrionali del Danubio, ove ora sono l'arciducato 487 d'Austria e la Moravia, e vi stettero sinchè Odoacre ne disciolse il regno.

(1) LÉVESQUE, *Hist. de la Russie.*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Ultimi imperatori d'Occidente.

La notte che Attila morì, l'imperatore Marciano avea veduto in sogno spezzarsi l'arco di lui. E spezzato era veramente, ma non per questo rinsanichiva l'Impero incancrenito. Sin i Barbari facea desiderare la gravezza delle imposte, di cui i ricchi riversavano il peso sui soli poveri, non più ristorati tampoco dai donativi; i sospetti moltiplicavano le confische e le procedure; molti ribellatisi alle leggi e alla società, in ogni parte facevano guerra alle vie ed alle terre; poderosi tanto che, col nome di Bagaudi, aveano sottratto alla dipendenza romana l'Armorica e gran parte delle Spagne. Delle provincie, quali perdute, quali tentennavano. Appena una gente barbara era vinta o stanziata, ecco presentarsi minacciosa un'altra con integre forze. Gli eserciti fiaccati, l'erario esausto, un sentimento universale di stanchezza e di paura opprimeva gli animi, e facea vedere con isgomento l'approssimarsi del XII secolo di Roma che, secondo i computi sacerdotali degli Etruschi, reputavasi fatale alla durata di essa.

Ma che, se gl'imperatori stessi, inetti al bene, non sapevano che accelerarne la ruina? Valentiniano III, garzone fiacco, scapestratosi dopo morta Placidia, appena cessò d'averne bisogno prese in odio ed in sospetto Ezio, acclamato salvatore dell' Impero; e ad istigazione de' suoi eunuchi gl'immerse in cuore quella spada che mai non aveva saputo impugnare contro dei Barbari. Gli amici del patrizio furono con pari viltà assassinati: poi, come ad ogni uomo che soccombe, gli furono attribuiti ambiziosi disegni, accordi coi nemici, tentativi di rivoltare lo Stato. Troppo scarsi documenti ci avanzano a chiarire il vero; e gli atti suoi ce lo mostrano insofferente d'ogni emulo alla gloria e al potere, ma non ingordo d'un posto che nessuno gli avrebbe potuto contendere. Straniero a sentimenti di patria, non altra libertà egli intendeva, fuorchè l'affrancare i suoi padroni dal giogo straniero, e se medesimo da chiunque potesse attraversargli i desiderj. Combatteva per quell'onor militare che anch'oggi manda migliaja di soldati a pro fondere la vita e fare da eroi per una causa che non esaminarono, che forse ignorano. Non mancarono vili che applaudissero all'imperiale assassino; ma un Romano osò dirgli: *Tu facesti come chi colla sinistra si amputasse la destra.*

Morte di Ezio — 454

Peggioravano ancora la condizione de' sudditi le lascivie con cui l' imperatore offendeva la virtuosa moglie Eudossia e dame principali. Trovò egli resistenza nella moglie di Petronio Massimo, ricco senatore di casa Anicia; ma un giorno avendo vinto costui al giuoco, l'obbligò a cedergli in pegno l'anello, e con questo mandò alla casta donna chi, in nome del marito, la chiamasse allor allora negli appartamenti di Eudossia. Avutala con questa frode, se ne sbramò. Massimo, sbuffante, propose di lavare l'oltraggio nel sangue, e due seguaci di Ezio, improvidamente accolti fra le guardie imperiali, gli offersero il braccio, e scannarono Valentiniano.

e di Valentiniano III — 455, 16 marzo

Massimo non durò fatica a farsi dichiarare imperatore; ma quest'atto fu il termine delle prosperità e delle virtù ond'egli era stato fin allora un esempio. La dignità della famiglia Anicia era in lui sostenuta da buon patrimonio, e da modi eleganti ed ospitali che gli meritarono grati clienti e sinceri amici. Due volte console, tre prefetto al pretorio d'Italia, infine patrizio, accoppiava alla cura di queste dignità l'amore d'onesti riposi: con l'orologio a acqua compartiva le operazioni giornaliere. Quanto dovette sospirare questa perduta tranquillità allora

Petronio Massimo — 27 marzo

che si trovò a capo d'un impero, che nè egli, nè uom del mondo più era capace di rinflorire! Quante volte col questore Fulgenzio, amico suo, al finire di giornate tempestose e di notti insonni, compiangevasi, esclamando: *Fortunato Damocle, il cui regno cominciò e finì nel pranzo istesso!*

Volle puntellarsi sul trono coll' impalmare a suo figlio Palladia primogenita dell'ucciso imperatore; ed egli stesso, mortagli la virtuosa donna, menò la vedova di Valentiniano. Costei violentata, agognando vendicare sè ed il marito, dirizzossi al terribile Genserico, ed egli contento di poter onestare l'invasione, preparò robusto armamento di Vandali e Alani, col quale sferrato dall'Africa, sbarcò all'imboccatura del Tevere. Massimo, rimasto a vedere con inesplicabile negligenza, non pensò che a fuggire, esortando i senatori a fare altrettanto; ma appena si mostrò per le vie, fu tolto a sassi, e il suo cadavere gettato nel Tevere.

Genserico a Roma

Tre giorni dopo questo tumulto, Genserico, senza ferir colpo, era alle porte di Roma, che valente ad assassinare, inetta a difendersi, non sapeva che piangere e pregare. La religione di nuovo stese il suo manto sopra la città; e Leone che l'avea protetta da Attila, uscì col clero in processione ver Genserico, e coll'autorità d'un nome venerato e la santità del ministero e la forza dell'eloquenza, lo indusse a promettere che, se non si opponesse resistenza, sarebbero risparmiate le stragi e il fuoco, e liberi i prigionieri da tortura. Del resto tutto fu abbandonato ad un saccheggio di quattordici giorni; le ricchezze sfuggite ad Alarico furono accumulate sulle navi, che parevano consumare le antiche vendette di Cartagine sulla rivale. Al tempio di Giove in Campidoglio, monumento di patriotismo e di magnificenza più che di religione, fu tolto fin il tetto di bronzo dorato, risparmiandone però le statue dei numi e degli eroi. In quello della Pace aveva Tito deposto gli arredi del culto giudaico, la tavola d'oro, il candelabro pur d'oro dalle sette braccia; e questi pure furono rapiti. Nè le chiese cristiane restarono immuni, e papa Leone fece fondere sei vasi d'argento da cento libbre ciascuno, donati da Costantino. Nulla lo dico delle spoglie de' palazzi, rubate con tanta ingordigia, che ad Eudossia medesima, avanzatasi incontro all'invocato liberatore, furono strappate di dosso le gioje, ed essa con due figlie caricata sui legni fra migliaja di schiavi, scelti per bellezza o vigoria.

Prospero vento portò a Cartagine le prede e le persone, alle quali alcun ristoro fu dato dal vescovo Deograzia, che vendette gli ori della sua chiesa per redimere alcuni schiavi, alleggiar la sorte d'altri; e per soccorrere alle infermità causate dall'angustia e dal tragitto, mutò due chiese in ospedali, ove distribuì gli ammalati in letti opportuni, e li provvide di nutrimento e medicine; e dì e notte egli medesimo, tutto vecchio che fosse, durava fra loro con quei conforti che solo la carità conosce.

Paolino, stato console, buon poeta e sant'uomo, allora vescovo di Nola, convertì ad eguale uso tutte le ricchezze de' tempj; e nulla più restandogli, per riscattare il figliuolo d'una vedova, diede schiavo se stesso (1).

Avito

Anche dall'altre parti i Barbari irrompevano, e le provincie scotevansi di dosso il giogo di Roma. Franchi ed Alemanni processero fino alla Senna; alle coste portavano guerra i Sassoni; i Goti aspiravano a durevoli conquiste. A frenar costoro, Massimo aveva destinato Avito, nobile alvergno, che in sua giovinezza attese alle lettere e al diritto senza trascurare l'armi e la caccia; e in servigi di pace e di guerra giovò la patria, combattendo insieme con Ezio, sinchè meritò

(1) Simili casi non erano rari ne' primi Cristiani, giacchè nell'*Epist.* i di san Clemente leggiamo: « Molti dei nostri conoscemmo, i quali volontariamente si posero i ceppi per redimere altrui; « molti, che si assoggettarono alla schiavitù per pascere gli altri col prezzo ricevuto dal vendere la « libertà ».

d'esser prefetto al pretorio della Gallia. Per naturale moderazione o per sottrarsi all'invidia, ritiratosi nella sua campagna presso Clermont, vi passava il giorno cogli amici; la mattina nel giuoco della palla, o nella libreria scelta di autori greci e latini; a pranzo e cena imbandiva alla schietta cibi lessi e arrosto con vino; il restante giorno a dormire, a cavalcare, a tepidi lavacri (1).

Tra questi ozj gli giunsero lettere di Massimo che il chiamavano generale della fanteria e cavalleria. Non si ricusò egli al bisogno della patria; e ispirasse timore o confidenza, i Barbari stettero tranquilli, e il popolo respirò; anzi egli medesimo non isdegnò recarsi ambasciadore a Tolosa per trattare col re dei Visigoti da cui dipendeva la tranquillità del suo paese. Reggeva quei popoli Teodorico II, salito al trono coll'uccidere il fratello Torrismondo, accusato di aver voluto federarsi coll'Impero. Più volte da fanciullo egli era stato nelle braccia di Avito, che l'aveva anche educato a comprendere Virgilio; sicchè quando fu annunziata la morte di Massimo, esibì assistere Avito per tentare una signoria cui spasimava: e l'annuale assemblea delle sette provincie, raccolta al palazzo d'Ugerno presso Arles, lo acclamò imperatore. Marciano il riconobbe, e Roma e l'Italia nol poterono ricusare, solo pregaronlo a por sua sede nell'antica capitale del mondo. Venne egli di fatto, e il poeta Sidonio, suo genero, in un lungo e nojoso panegirico in versi, faceva da Giove esclamare: « Così il Tirinzio sopportò « un tempo il peso de' cieli e della sua matrigna, quando sulla libica rupe sot- « tentrò ad Atlante; e la mole del mondo posò più sicura sulle spalle di Ercole. « — O Roma, madre degli Dei, lieta di tanto principe, solleva il viso; un prin- « cipe annoso ti ringiovenirà più che non t'abbiano fatto invecchiare imperatori « fanciulli. — E gli Dei applausero alle parole di Giove, e le Parche per questo « regno sui rapidi fusi svolsero secoli dorati ».

10 luglio

Sguajate adulazioni, e bugiardi augurj. La virtù di Avito non seppe resistere alle blandizie d'un grado, cui, perduta la potenza, restavano i godimenti; e molti inimicò coll'insultare ai mariti di cui aveva contaminate le donne. Lo scontento non tardò a prorompere, e il senato che nella debolezza degli augusti aveva acquistato alcuna autorità, pose in mezzo il suo diritto d'eleggere l'imperatore. Mal sarebbe valso però se non v'avesse dato appoggio il conte Ricimero, uno de' principali comandanti a' Barbari ausiliarj in Italia, che discendente per padre dagli Svevi, per madre dai re Visigoti, meritò insignemente dell'Impero, e distrutte sessanta galee vandale nelle acque della Corsica, fu salutato liberatore dell' Italia.

Imbaldanzito dal trionfo, intimò ad Avito di deporre la porpora, e lasciò cercasse sicurezza col farsi ungere vescovo di Piacenza. Quivi pure lo perseguitò la vendetta del senato che sentenziollo a morte; e mentre fuggiva oltr'Alpi, morì o fu ucciso, rimembrando i riposi della natale Alvernia.

456 16 8bre

Magioriano

Vacato alcun tempo, l'Impero fu conferito a Magioriano, degno di migliori tempi. In voce di coraggioso, liberale e accorto, sotto Ezio militò con tanta gloria, da eccitarne la gelosia; degradato per ciò, fu riassunto alla morte di quello, e Ricimero patrizio d'Italia lo costituì generale della cavalleria e della fanteria; e poi ch'ebbe in quel grado respinto gli Alemanni che erano proceduti fino a Bellinzona, lo collocò sopra un trono, di cui disponeva a suo talento, benchè, come Barbaro, non ardisse occuparlo egli stesso. Dell'elezione Magioriano fece saputo il senato e l'esercito con queste parole (2): « Sappiate che fui fatto im- « peratore per la scelta vostra, o padri coscritti, e per ordinazione del fortissimo

457 1° agosto

(1) Da Sidonio Apollinare, che ne scrisse il panegirico.

(2) *Novellæ Major.* t. III, in calce al cod. Teod.

« esercito (1). Propizia a ciò sia la divinità, per l'utile vostro e pubblico, prosperando i successi del regno nostro, poichè a sostenere il colmo del principato « non per volontà mia m'accostai, ma per ossequio della pubblica devozione, « onde non vivere a me solo, o ricusando non parere ingrato alla repubblica per « cui son nato. Nelle calende a Giano dedicate assumemmo pure felicemente « i fasci del consolato, acciocchè il presente anno, ricevendo gl' incrementi del « nascente nostro impero, fosse anche col nostro nome contrassegnato. Or fa- « vorite al principe creato da voi, e partecipate nosco alla cura di trattar le cose, « acciocchè l'Impero che per vostra istanza mi fu dato, cresca per le comuni « attenzioni. Presumete che la giustizia varrà al tempo nostro, e la virtù potrà « prosperare sotto la tutela dell' innocenza. Nessuno temerà gli spionaggi, che « già da privati noi riprovammo nell'usanza altrui, ed ora specialmente condan- « niamo. Nessuno paventi le calunnie, eccetto chi le abbia portate. Col padre « e patrizio nostro Ricimero, vigilantissimo della cosa militare, avremo cura di « serbare, coll'ajuto della divinità, lo stato del mondo romano, che colla comune « attenzione assicurammo da esterni nemici e da domestica discordia. Spero che « della elezione nostra voi serberete la memoria, che io, consorte una volta dei « pericoli e della vita vostra, mi prometto senza manco dall'amor vostro; e mi « sforzerò nelle cose comuni, se il Cielo conceda, con autorità di principe e rive- « renza di collega, che non abbia a spiacervi il giudizio che di me recaste.

« *Di mano divina.* Vi desideriamo felicissimi e florentissimi per molti anni. « State bene, padri coscritti del santissimo ordine ».

In questo editto suona per l'ultima volta il linguaggio costituzionale de' primi tempi dell'Impero, disusato già era gran tempo. Nelle poche leggi di Magioriano spirano i sentimenti generosi e generosamente espressi d'un padre di popolo infelice, che ai mali di questo soccorre ove può, se non altro li compatisce. Le fortune dei provinciali « attrite dalla varia e molteplice esazione di tributi e dagli straordinarj pesi fiscali » sollevò alquanto cancellando i vecchi crediti del fisco: e toltala alle commissioni straordinarie (2), tornò la giurisdizione delle tasse ai provinciali. I senati minori, cioè i corpi municipali, *viscere delle città e nervi delle repubbliche*, erano tanto sviliti dall'ingiustizia de' magistrati e dalla venalità degli esattori (3), che quella dignità sfuggivasi con lontani ed oscuri esigli. Magioriano esorta i decurioni a tornare, levando i pesi per cui avevano disertato; e scioltili dall'esser garanti del tributo nel loro distretto, esige da essi soltanto un esatto conto del ricevuto e dei debitori morosi. Ai difensori della città restituisce la tutelare potenza, esortando ad eleggere a quel posto persone incorrotte, capaci e coraggiose di sostenere il povero e combattere il prepotente, ed informar l'imperatore de' soprusi in suo nome commessi.

Provvide anche al riparare gli antichi edifizj, o per negligenza crollanti, od abbattuti per avere pronti alla mano materiali a nuove fabbriche: il subalterno d'un magistrato che ne permettesse senza necessità la demolizione, poteva essere battuto e aver mozze le mani. Confiscati i beni ed esigliato l'adultero; che se tornasse in Italia, poteva essere ucciso impunemente. Nessuna fanciulla consacrarsi a Dio prima dei quarant'anni: le vedove minori di quest'età si rimaritassero, o perdessero metà dei beni. Annullati i matrimonj disuguali. Quel che v'è di ecces-

(1) *Ordo omnis regnum dederat, plebs, curia, miles*
Et collega simul.
SIDONIO, *Carm.* V. 388.

(2) Erano per lo più ottenute da favoriti, che ne abusavano per arricchire colle più sottili arti. Una ci è nota dalle leggi. Essendosi peggiorata la moneta, pretendeano non ricevere che oro, col conio di Faustina e degli Antonini; il che raddoppiava l'aggravio, giacchè chi non ne avesse, dovea venire a gravose composizioni.

(3) *Novellæ Major.* I. IV.

siva minutezza, di sproporzionato rigore e di rimembranze pagane, si perdoni alla buona intenzione.

Sconfitto Genserico, che era sbarcato in Italia, Magioriano meditava ricuperare l'Africa; ma non potendo ritornare il coraggio e la disciplina nelle legioni, assoldò Barbari, che da ogni parte accorsero, massime quelli che il morire di Attila lasciava senza imprese. A capo loro egli passò le Alpi nel cuor dell'inverno; vinse Teodorico visigoto, che dilatava più sempre le conquiste nelle Gallie e nella Spagna, e lo accettò in alleanza; tenne in soggezione i Bagaudi, intanto che dagli arsenali di Miseno e di Ravenna faceva allestire navigli, sicchè prontamente ebbe raccolte a Cartagena trecento grosse gallee e adequato numero di sottili. Raccontano ancora, che in abito e in personaggio di ambasciadore, Magioriano passò a Cartagine, per prendere coi proprj occhi contezza di quel regno. Genserico ricorse alle arti sue solite di soprattieni e d'umiliazioni: ma visto che queste ordite non gli riuscivano, ridusse a deserto la Mauritania, apprestò armi, e, sorpresa la flotta mal guardata a Cartagena, vi fisse il fuoco. Magioriano si trovò allora ridotto ad accettar una tregua, durante la quale fece nuove armi: ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toccarono il colmo per la presente disgrazia; e il sollevato campo l'uccise a Voghera.

458

461
2 agosto

Ricimero allora comandò al senato di eleggere Libio Severo, oscuro lucano, che appena gli divenne incomodo, e'tolse di mezzo, e per venti mesi governò, senza titolo, ma facendo tesoro, armi, alleanze in proprio nome. Protestavano contro il suo dominio Marcellino ed Egidio. Il primo, letterato e fedele all'antica religione, era stato caro ad Ezio, perseguitato da Valentiniano, da Magioriano messo a governar la Sicilia e l'esercito ivi disposto contro i Vandali; dappoi, occupata la provincia della Dalmazia, s'intitolò patrizio dell'Occidente; e andando in corso per l'Adriatico, infestava le coste d'Italia e d'Africa. Egidio, maestro della milizia nella Gallia, si chiarì nemico degli uccisori di Magioriano, e con forte esercito si rese formidabile di là dall'Alpi; e fu capo dei Franchi, nei quattro anni che questi tennero in esiglio Childerico. Ricimero e l'imperator suo spedirono contro di esso il conte Agrippino, che cedendo a Teodorico II Narbona, e ai Burgundi qualche brano di paese, li trasse contro di Egidio; ma egli presso Orleans li sconfisse e minacciò l'Italia: nè forse Ricimero seppe togliersene la soggezione altrimenti che col veleno.

Libio Severo

465
15 agosto

Anche Beorgor re degli Alani era sceso in Italia, ma sotto Bergamo toccò una sconfitta sì piena, che dopo d'allora più non si ricorda quella gente. Genserico, non fiaccato dalla grave età, usciva ogni primavera con grossa flotta dal porto di Cartagine, e se il piloto gli chiedesse ove drizzar la prora, rispondeva: *Dove vogliono i venti, che ci porteranno al lido cui la divina Giustizia voglia punire*. Quanto bagna il Mediterraneo fu infestato da costoro, i quali avidi men di gloria che di bottino, non affrontavano eserciti in campagna, nè attaccavano fortezze; e sui loro cavalli battuta la spiaggia e rapitone il bello e il buono, tornavano. Le crudeltà più atroci accompagnavano queste corse; e cinquecento cittadini di Zante furono in una volta sola gettati in mare.

464
6 febbraio

Pretesto gli offrivano i diritti della sposa di Unnerico suo primogenito, figlia d'Eudossia vedova di Valentiniano, che essendo unico rampollo della casa di Teodosio, pretendeva parte del retaggio imperiale. L'imperatore d'Oriente comprò a danaro la tranquillità e la restituzione d'Eudossia e Placidia. Al Vandalo restava esposta la sola parte occidentale; e Ricimero, mancando di forze navali, dovette lasciare che gl'Italiani ricorressero alla mediazione dell'imperatore di Costantinopoli.

Questi spedì ambasciadori a Marcellino, che pago di vedersi con quest'atto

riconosciuto sovrano della Dalmazia, promise restar quieto. Genserico al contrario alzava le pretensioni, e pretendeva che Olibrio, cognato di suo figlio, fosse elevato augusto; ma in vece sua fu gridato Antemio, uno de' più illustri privati dell'Impero orientale.

467
12 aprile

Antemio

Mosso da Costantinopoli con molti conti e piccolo esercito, entrò in Roma trionfalmente; e senato, popolo, federati approvarono la scelta. Aveva egli a sposa una figlia di Marciano, e diede la sua al patrizio Ricimero, con nozze splendidissime. Antemio, uscendo da Costantinopoli, avea ceduta la sua casa per farne un bagno pubblico, una chiesa e uno spedale pei vecchi; pure in Roma tollerò sì gli avanzi del paganesimo, sì gli eretici, e nel Foro Trajano rinnovò l'antica cerimonia del manomettere i servi colla guanciata; *pronto*, diceva il suo panegirista, *a sciogliere gli antichi schiavi, e farne di nuovi* (1).

L'imperatore d'Oriente adoprò allora le sue forze e centrentamila libbre d'oro per isbrattare da Vandali il Mediterraneo. Il prefetto Eraclio, colle truppe dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, e cavalli e camelli arabi, sceso sulle coste di Tripoli, assalì Cartagine: il patrizio Marcellino, rappattumatosi all'Impero, colle sue navi avvezze al corso snidò i Vandali di Sardegna: Basilisco fratello dell'imperatrice d'Oriente, comandava la flotta di mille centotredici navi, e più di centomila fra soldati e ciurma; ma poichè si fu prosperamente unito cogli altri, non gli bastò l'ardimento di difilarsi sopra Cartagine, e concesse a Genserico l'implorata tregua di cinque giorni. Bastava picciolo tempo al Vandalo ardimentoso, il quale trovò modo di gettar le fiamme nella flotta, sicchè i due Imperi videro andar col fumo un armamento che gli avea spossati. Basilisco, con appena mezze le navi, fuggì a Costantinopoli; Eraclio si ritrasse nel deserto; Marcellino in Sicilia, dove fu assassinato; e Genserico tornò despoto del mare, aggiunta anche la Sicilia al suo dominio.

Altre provincie perdeva l'Impero. Nella Gallia i Burgundi occupavano, oltre le due Borgogne, i paesi che or sono il Lionese, il Delfinato, la Provenza fin alla Durenza, parte anche della Svizzera e la Savoja; e Gonderico si considerò come fondatore del primo regno borgognone. Eurico, successore di Teodorico II e legislatore dei Visigoti, assalita la Spagna, ne sfrattò i Romani, e ridusse tributarj gli Svevi ristretti nella sola Galizia: anche nella Gallia, occupato Arles e Marsiglia, scalzò il dominio romano oltr' Alpi, e fu signore di quanto è fra i Pirenei, il Rodano e la Loira.

456

L'Alvergna, ultima provincia sottomessa da Cesare, fu ultima depositaria del patriotismo romano; e oppose resistenza ad Eurico, sostenuta da Ecdicio figlio dell'imperatore Avito, il quale di privata autorità levò un esercito di Borgognoni per isgombrare il paese, e pari nel coraggio e nella carità, fin quattromila poveri nutriva in tempo di caro. Il poeta Sidonio, cognato di questo e vescovo di Clermont, avvivava colla religione la prodezza del capitano e dei difensori; e attorno all'assediata capitale menò le espiatorie *rogazioni*, poc'anzi introdotte dal vescovo Mamerte di Vienne. Al quale il poeta scriveva: « Corre voce « i Goti sieno in movimento per invadere il territorio romano; e il nostro paese, « l'infelice Alvergna è sempre la porta delle loro irruzioni. La confidenza contro « il pericolo non ci viene già dalle nostre mura scalcinate, dalle macchine cariate, « dai merli logori per lo sfregamento dei nostri petti; ma dalla santa istituzione « delle rogazioni, le quali sostengono gli Alverni contro gli orrori che d'ogni

Alvergna

472

(1) *Nam modo nos jam festa vocant, et ad Ulpia poscunt*
Te fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptent verbera malæ.
Perge, pater patriæ felix, atque omina fausta
Captivos vincture novos, absolve vetustos.

SIDONIO, *Pareg.*

« banda li circondano » (1). Più volte furono i Barbari respinti da questi generosi devoti, che Roma ignorava e non soccorreva; Antemio non potè far altro che indurre Riotimo, duce de' Bretoni, a movere a soccorso degli Arverni. Rimase vinto; nè però questi si scoraggiarono, e già aveano respinto ancora da Clermont gli assediatori, quando udirono che un nuovo augusto trattava di cederli ad Eurico. Un'eloquente lettera di Sidonio (2) si oppose invano al turpe patto. « Questo dunque meritarono le fiamme, il ferro, il contagio? Per questa splendida « pace noi svellemmo l'erbe selvatiche dalle feritoje delle muraglie? Per Dio! arrossite di questo trattato nè decoroso, nè utile. Se bisogna, accettiamo con « piacere gli assedj, i combattimenti, la fame; ma se siamo consegnati, sarà di« mostrato che vilmente immaginaste un barbaro consiglio ».

Ricimero, non trovando Antemio abbastanza ligio alla sua volontà, si ritirò da Roma a Milano, e minacciava guerra civile. Epifanio vescovo di Pavia andò e tornò da queste parti a Roma per conciliare l'imperatore di nome con quello di fatto, e potè consolarsi di felice esito. Ma il barbaro patrizio covava l'astio; e com' ebbe raccolto un grosso di Borgognoni e di Svevi orientali, negò di più obbedire all'Impero greco e all'eletto di quello; e proclamato Olibrio, marciò contro Roma. Questo senatore, della più illustre famiglia romana, avea sposato Placidia, ultima figlia di Valentiniano, onde vantava ragioni al trono, e gli erano puntellate dai Vandali. All'invito di Ricimero, lasciati gli ozj di Costantinopoli, sbarcò in Italia, e fu portato da quello verso Roma; ma il senato e il popolo stavano per Antemio, e sostenuti da un esercito goto, durarono tre mesi resistendo, finchè Ricimero prevalso, fe trucidar l'imperatore suo suocero, mentre il saccheggio satollava l'ingordigia, unico motore delle milizie.

Olibrio

11 luglio

Poco dipoi Ricimero moriva, lasciando l'esercito al nipote Gundibaldo, principe de' Borgognoni. Olibrio anch'esso non visse che sette mesi; e l'Impero fu dato a Giulio Nipote, successo allo zio Marcellino nella sovranità della Dalmazia. Condottosi in Italia, e quivi agevolmente mutato in vescovo un suo competitore Glicerio, riconfortò di qualche speranza l'Impero cadente. Ma da lontano i Visigoti minacciosi lo costrinsero a ceder loro l'Alvergna; da vicino i Barbari federati, insorti sotto il comando d'Oreste, marciarono da Roma a Ravenna. Fuggì al loro avvicinarsi Giulio, e abdicandosi d'un trono che fa meraviglia come ancora trovasse aspiranti, visse nel suo principato della Dalmazia, ove cinque anni appresso fu assassinato.

Giulio Nipote

474

475
28 agosto

Oreste, figlio di Tatullo, è quel desso che trovammo presso Attila in veste di segretario, e ambasciadore a Costantinopoli. Morto il terribile padrone, ricusò obbedire nè ai figlí di esso nè ai Visigoti; e raccozzato un branco dei Barbari che seguivano il Flagello di Dio, massime Eruli, Scirri, Alani, Turcilingi e Rugi, li menò al soldo di Roma, col nome consueto di federati. Gl'imperatori l'accarezzarono per paura e necessità, e lo contentarono di regali e di gradi, fino a nominarlo patrizio e generale. Infedele ajuto, poichè acquistata autorità su quella sua banda, come uomo sicuro d'armi ch'egli era, e patrioto loro, e vivente al modo stesso, gl'indusse a scotere l'obbedienza, e gridar imperatore il proprio suo figlio Romolo Augustolo.

Augustolo

Quella ciurma raccogliticcia, guardando l'imperatore come loro creatura, pretendevano facesse ogni lor talento, e crescesse paghe e doni; anzi, invidiando i Barbari, che aveano già acquistato ferme stanze nella Gallia, nella Spagna, in Africa, domandarono anch'essi un terzo delle terre italiane. Oreste negò contentarli della domanda; ma trovarono chi gliel' esaudì. Odoacre, figlio di quell'Ede-

Odoacre

(1) *Ep.* 1. lib. VII.

(2) *Ep.* 7. lib. VII.

cone che fu collega di Oreste nell'ambasceria di Attila a Costantinopoli, senz'altra eredità che il suo valore, pensò con questo farsi buona parte fra le tempeste d'allora, e l'impiegò alla rapina ed al servizio degli stranieri. Errò qualche tempo nel Norico; poi calato nel bel paese, e udito i federati mormorare pel rifiuto d'Oreste, promise accordarsi a quel ch'essi chiedevano se volessero a lui obbedire. Accorsero a gara sotto le bandiere di esso, che senza contrasto giunse fin all'Adda; preso Oreste in Pavia, lo mandò a morte; avuta compassione o disprezzo dell'imbelle Augustolo, non per altro notevole che per giovanile bellezza, gli assegnò seimila monete d'oro l'anno. Luculliano, villa sul delizioso promontorio di Miseno, fabbricata da Mario, abbellita da Lucullo con tutte le arti di Grecia, poi gradita villa degl'imperatori, indi nelle invasioni mutata in fortezza, fu asilo dell'ultimo successore d'Augusto, poi quattro secoli più tardi convertita in chiesa al culto di san Severino.

476

Parve allora superflua questa dispendiosa dignità d'imperatore; e sotto dettatura del Barbaro, il senato scrisse all'imperatore Zenone a Costantinopoli, come intendesse non continuare più oltre la successione imperiale in Italia, bastando la maestà d'un solo monarca a difendere l'Oriente e l'Occidente; fosse dunque Costantinopoli sede dell'Impero universale, bastando alla repubblica romana la tutela di Odoacre, a cui pregavano Zenone di concedere il titolo di patrizio e l'amministrazione della diocesi italica. L'imperatore nicchiò alquanto, poi consentì; e nel giovane figlio d'Oreste, che per bizzarro caso univa in sè i nomi di Romolo e d'Augusto, finì l'Impero d'Occidente, **476** anni dopo Cristo, **507** dopo che la battaglia d'Azio vi stabilì il dominio d'un solo, **1229** dopo la fondazione della città, **740** dopo il primo tragitto in Africa, **550** dopo cominciato guerra coi Germani, **310** dopo la guerra marcomanna, dond'ebbe principio la grande migrazione. Roma aveano governata prima i re, poi quattrocento ottantatrè coppie di consoli, infine sessantatrè imperatori.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Considerazioni sulla caduta dell'Impero romano.

Se il lettore comprese gl'intendimenti nostri, qui non aspetta il consueto compianto sulla caduta maestà latina. L'intuoni chi, fido alle reminiscenze di scuola, giudica col patriotismo di Tullio e di Catone: in questo fatto a noi la storia mostra levata una barriera ai progressi; e dall'agonia di dieci secoli dell'Impero d'Oriente, argomenta quale sarebbe stato l'occidentale sussistendo.

Neppure vorremo attribuirne la caduta soltanto alle invasioni dei Barbari. Cominciate fin dal tempo di Cesare e d'Augusto, per cinque secoli il minacciarono senza sfinirlo, sintantochè le condizioni interne non ebbero reso irreparabile un colpo, di cui la grande migrazione fu occasione e nulla più.

Le società moderne sono fondate sull'amore, e più s'inciviliscono, più procurano la pace, e stendono l'eguaglianza a maggior numero d'uomini e in fine a tutti. Le antiche in quella vece non sussistevano che d'odio, di guerra, e del respingere ogn'altra gente dalla privilegiata loro civiltà. A questo, se ben guardate, riducevasi il patriotismo, vita degli Stati antichi. Alcuni uomini consociati, liberi nell'interno, sono tiranni e nemici di chiunque non appartiene alla loro aggregazione: quindi la necessità di star sempre in armi per difendersi o per offendere; quindi i legislatori civili e religiosi intenti a conservare i costumi e le istituzioni che la loro da ogn'altra gente distinguono.

Non potevano però impedire che conquiste, alleanze, federazioni dilatassero queste società, venendo a crescere gli aggregati e scemare i nemici. Estendendosi così a maggior numero i privilegi, l'incivilimento e la giustizia ne vantaggiavano, ma la società n'era rosa nel suo fondamento; svigorito il patriotismo coll'allargarlo, se sopragiungesse un popolo che il conservasse nell'esclusivo suo vigore, questo popolo prevaleva.

La Grecia, colle conquiste d'Alessandro, spezzò i confini della sua città, e decadde. Pelasgi, Etruschi, l'altre genti attorno al Mediterraneo toccavano questo secondo stadio, allorchè Roma li colse e domò; Roma patriotica e guerriera per eccellenza.

All'impeto suo, al rigore di quei patrizj, che ostacolo poteva opporre il mondo? Prima che il genio orientale delle conquiste fosse portato in Europa, i popoli di questa si trovavano ad un bel circa sul medesimo livello di civiltà: dati alla coltura dei campi; divisi in piccole popolazioni secondo i territorj; spesso tra loro in guerre, non di grand'importanza, ma atte ad alimentar il coraggio; con molte città, senza che alcuna primeggiasse; nè uniti se non a tempo da momentanei interessi. Difettavano del raffinamenti sociali, ma possedevano la libertà, carattere che li distingueva dagli Asiatici. Nei grandi imperi orientali l'individuo andava perduto o sagrificato: in Europa la suddivisione produceva le lotte, in cui l'uomo svolge ed esercita liberamente le proprie forze.

A tal condizione di cose favorivano la natura che spezzò con monti e fiumi il paese, e le colonie che, o fossero di fuorusciti o di cittadini, trapiantavano od acquistavano prontamente la libertà.

Questo aspetto ci presentò la Grecia, con popoli varj d'origine e di costituzione, ma pure uniti dal linguaggio; una volta si associano per respingere i Persiani; poi dividonsi fra due Stati principali, uno aristocratico, l'altro popolare, onde gelosie irreconciliabili, e guerre in cui si snervano entrambi. Poteva Alessandro alzar grandissima quella nazione ricongiunta, se fedele serbavasi al patriotismo, e se l'immaginoso suo genio orientale non l'avesse tratto in Asia anzichè tenerlo vicino all'Europa. Questa era ancora insofferente dell'unità; sicchè lui morto, ogni cosa si scompone; ed eserciti, leghe, battaglie moltiplicano; nulla di grande o di generoso; meschini calcoli d'un equilibrio politico che, credendo assodare la pace, semina guerre interminabili, e produce universale dissolvimento.

Ne profitta Roma, miscuglio anch'essa di genti diverse, e fra le diverse popolazioni d'Italia costretta a sostenersi colla guerra. La plebe, gente vinta, dopo che la cacciata de'Tarquinj sospese il gran lavoro d'assimilazione iniziato dai re e assodò l'oligarchia, sotto di questa soffriva orribile pressura; ma men docile alla tirannide che non fossero i popoli dell'Asia, s'agitava, e chiedeva pane e diritti. Come aquietarla? occupandola in incessanti guerre, donde i patrizj traevano infallibile vantaggio, arricchendosi se vincitori, se vinti reprimendo le pretensioni dei loro tiranneggiati.

Colla guerra pertanto acquistavansi in Roma i gradi, per la guerra cresceva il numero de'cittadini, alla guerra educavansi i figli, di guerra principalmente trattavano le adunanze del popolo e del senato, donde uscivano i capitani, i quali eseguissero sul campo ciò che avevano in concilio deliberato.

Quando lo spirito marziale s'allea così a tutti gli elementi della città ed anima le assemblee deliberative, più non è possibile che la guerra cessi, desiderandola tutti come esercizio dell'arte loro, come via d'onori, di ricchezze, di potenza. L'ardore di questi figli di Marte non è quello d'un Alessandro o d'un Gengis-kan, che lascia ai popoli una speranza nella morte dell'ambizioso; un capitano succede all'altro, restando istessa l'anima di questo eroe immortale.

Sottoposta colle battaglie la penisola, Roma trovasi a petto Cartagine; e nella resistenza diviene gigante, nella vittoria irresistibile; e fra quel meschino giuoco d'equilibrio getta la sua spada sulla bilancia; mentre coll'astuta politica dà mano al debole, per opprimere con questo il forte, indi l'uno e l'altro soggiogare.

Guai ai vinti! Altri popoli civili conquistano senza distruggere: Dario e Serse lasciano intatte trafficare e governarsi liberamente le colonie della Propontide e dell'Eusino: Alessandro favorisce la prosperità della Persia, cresce quella d'Egitto; se distrugge Tiro, si il fa per sollevarle a fianco una città che ne eclissi lo splendore: i re del Ponto che sottomisero molte colonie attorno al lor regno, non ne rapirono le leggi, anzi cercarono ricchezza col favorirne il traffico, e le resero strumento alla propria potenza. Roma invece con lunga arte cancella i caratteri nazionali; ovunque la sua spada tocchi, abbatte l'antica grandezza, l'opera di lunghi secoli d'industria; l'opulenta Corinto, Cartagine regina dei mari, Rodi sposa del sole, sono immolate alla gelosa conquistatrice; perdono fiore le mercantili città dell'Egeo, muojono le splendide di Grecia; il commercio, anima del popolo attorno ai mari interni, spira tra gli abbracci della padrona, che lo soffoca a minuto, saldando fin colle leggi l'opinione che dichiara disonorevoli il traffico ed il lavoro; e in grande, col feroce diritto patrizio che considera nemici i popoli indifferenti, e di buona presa la roba e gli uomini di chi non sia alleato.

Che se pure ad alcuni paesi conquistati d'Italia e di Grecia lasciò Roma qualche ombra di libertà, ombra e nulla più (1), alla Spagna, alle Gallie, alla restante Europa dichiarò guerra a sterminio; e gran segno ne è il vedere come vi si dilatassero le colonie sì dei primi venuti, sì di quelli che vi cercavano rifugio nelle turbolenze della metropoli, tanto da alterarne perfino il linguaggio. Salvo i pochi che in alcuni paesi ottenevano in tutto o in parte il civile o il politico diritto di Romani o di Latini, gli altri restavano esposti alle calunnie de' giudizj, alle estorsioni de'legulei, alla tirannide de'nobili, alla rapina de'proconsoli, che rinnovati ogni anno, non mettevano limite alle vessazioni neppure la sazietà. Sallustio chiama spietata e intollerabile la dominazione romana (2); Tacito narra come le province, per acchetarne i lamenti, si spopolassero (3); Livio, liricamente e ingenuamente accecato dalla patria grandezza, che di vero cuore s'indispettisce allorchè qualche popolo osa difendere contr'essa la vita e la libertà, Livio confessa che, dovunque è un pubblicano, ivi il diritto svanisce, la libertà non esiste più (4); e Mitradate poteva con giustizia esclamare, *Asia tutta mi aspetta per liberatore.*

Dopo che il governo repubblicano ebbe così cancellati i popoli, il governo imperiale annichilò anche gli individui, più non valutando il cittadino se non in quanto giovava allo Stato, e scompagnando per tal modo l'interesse personale dal comune. Togli quei pochi che speravano prender parte al governo, tutti gli altri non conosceano lo Stato se non per le oppressioni e le imposte; onde le provincie, non che crescessero la forza di Roma, l'indebolivano reputandola nemica, e consideravano come propria libertà il perdersi quella della loro tiranna.

Di quanto consumavasi nelle conquiste, Roma si rifaceva coll'assorbir il fiore de' paesi soggiogati. Questa mirabile costituzione, nata dall'origine sua, impedita un pezzo dalla repubblica aristocratica, sostenuta dai tribuni, dai Gracchi, da Mario, e più dall'immenso genio di Cesare, fece che Roma divenisse padrona non

(1) *Majores nostri Capuæ magistratus, senatum communem... sustulerunt, neque aliud nisi inane nomen reliquerunt.* CICERO c. *Rullum* 1.

(2) *Imperium ex justissimo et optimo, crudele intollerandumque factum.*

(3) *Ubi solitudinem faciant, pacem appellant.*

(4) Lib. XVIII. 18.

istantanea del mondo; ma dovette alla perfine scassinare il fondamento della grandezza di essa. In Roma repubblicana la patria era una religione; scopo supremo delle azioni pubbliche e private l'incremento di essa; per essa sprezzati l'oro, la vita, la pietà, la virtù; non accettata la pace che dopo la vittoria; e creati quegli eroi che formano l'ammirazione di chiunque osservi la grandezza indipendentemente dall'umanità. Delle provincie conquistate dividevasi il bottino fra i soldati, il terreno fra i cittadini, che così diventavano barriera contro i nemici, ed estendendo fra i vinti il timore di Roma e il rispetto per le sue istituzioni, preparavano nuovi trionfi.

Ma a misura che dilatavasi la città, scemava l'amor per essa; e la pena dell'esiglio, terribile al Romano quando lo spingeva soltanto a Fidene e ad Ardea, parve sì mite ai tempi di Cesare, che convenne aggiungervi la confisca dei beni.

Quando le lontane conquiste obbligarono a prorogare i comandi, i generali contrassero la facile abitudine di potere ogni lor voglia fra provincie schiave: gli eserciti, educati ad obbedire ciecamente ai capitani che li guidavano alla vittoria, divennero in costor mano stromenti a combattere la patria stessa; con essi Mario e Silla si fecero sanguinarj tiranni; con essi Cesare abbattè l'aristocrazia, ed Augusto la repubblica.

Allora si altera la costituzione, non tanto perchè il dittatore de' nobili o il tribuno della plebe abbia assunto il nome imperiale, quanto pel cessare delle conquiste, ch'erano state l'alimento di Roma. Non più le invocava la privata ambizione, quando tutta la gloria e il vantaggio toccavano all'imperatore; non il senato perchè avesse mestieri di vittorie onde distrarre od illudere la plebe; non la necessità d'acquistare col grave tirocinio dei tempi le dignità, dacchè meritavansi corteggiando il cesare; non gl'imperatori, vogliosi di godere le pompose dolcezze del loro grado, anzichè di crescere un dominio già troppo vasto.

Questi, per togliere ogni ostacolo alla propria potenza e impinguar il tesoro, dovettero rintuzzare il sentimento esclusivo dell' amor di patria, ed estendere a gran numero di sudditi la cittadinanza. Il governo di Roma era quello d'un municipio, ove patrizj, popolo e cavalieri, senato, consoli e tribuni erano per modo bilanciati, che una mano vigorosa poteva dirigerli in un bello ordinamento civile. Or questo cessava d' essere conveniente allorchè la città era estesa quanto il mondo, nè ad accordo poteano ridursi così eterogenei elementi. Altre Rome ottennero la forma della madre, ma della prisca Roma non rimaneva che il fantasma; nè coll'aprirla a tutta Italia, poi al mondo, si produsse un vero ordine di cittadini, una nobiltà di tutto l'Impero, che desse garanzie di libertà al popolo, di durata al governo, d'efficacia all'amministrazione. Tutto dipendeva dal capriccio d'un solo, e questo dai capricci dell'esercito; sicchè la monarchia non riuscì meno tempestosa della repubblica. Aveva essa l'apparenza d'una grande unità, ma internamente nulla era posto in sodo; razze, lingue, credenze, istituzioni, intenti, tutto era diverso; un popolo ignorava l'altro; le comunicazioni non erano aperte che fra le capitali, cioè fra le varie stanze de' cittadini di Roma; del resto antipatia reciproca fra soggiogati e vincitori, un antagonismo che, nulla avendo di legale, scompaginava lo Stato senza temperare i dominatori.

Se Cesare, vero fondatore dell'autocrazia, avesse potuto effettuare i grandiosi disegni suoi, assodare l'unità dell'imperio, estendere alle provincie la cittadinanza, e colpir l'aristocrazia nel cuore col dilatarvi il senato e aggregarvi gente sempre nuova, ne sarebbe potuto uscire un governo ben calcolato, ove le forze diverse si dirigessero ad uno scopo, e quella mescolanza di Latini, Italici, nuovi Latini, municipi, coloni, provinciali, si fondesse in un grand'insieme per la libertà della nazione e l'incivilimento del mondo. Ma al piccolo ingegno e al più

piccolo cuore d'Augusto non bastò la capacità o la generosità d'istituire nell'Impero un freno a se stesso e alla rea volontà de' successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che volicro.

E voliero il peggio. Le assemblee del popolo riuscirono impossibili quando poteva tutto il mondo intervenirvi. Perchè il senato avria potuto frapporre qualche barriera, tutti gl'imperatori buoni o malvagi, fiacchi o risoluti, accordaronsi nel decimarlo e avvilirlo; e ne venne una sbrigliata tirannide. E più mostruosa apparve, perchè l'esecutivo non era, come nei moderni, separato dal potere legislativo; i principi faceano da giudici, ed applicavano le pene da loro stessi decretate. L'antica repubblica de' patrizj aveva insegnato arti e statuito leggi per togliere di mezzo chiunque contrariasse; gl'imperatori potevano valersene per la vendetta propria o l'ingordigia dei favoriti. Era dunque bontà particolare se alcuni non abusavano dell'illimitata e legale potenza: ma a quei mostri che vedemmo succedersi sul trono d'Augusto, udimmo mai rinfacciare che trascendessero la legge? Nulla avea questa che restringesse i loro arbitrj; della religione erano essi i pontefici sommi; la moralità era una disputa di scuola, inefficace contro la ferrea parola della legge.

Con tali arti si ottiene, non si assoda il regno; e quando non si misuri il diritto che dal potere, diventerà arbitra di tutto la forza. E così fu. Ma la forza che creava i monarchi, li distruggeva anche. Costretti a tenersi in arme, non più contro nemici esterni ma contro i sudditi, crebbero la possa de'Pretoriani, e questi usurparono la facoltà di eleggere gl'imperatori, e mescersi del governo civile. Quando Comodo strappò le ultime apparenze di franchigia rimaste al popolo e al senato, col porre accanto al trono il prefetto del pretorio, allora fu stabilito il vero despotismo: i Pretoriani occuparono i beni altrui senza tampoco velare colle formole l'usurpazione; svilirono il senato coll'ascrivervi ogni feccia, purchè pagasse; vendettero i decreti, crearono venticinque consoli in un anno; che più? posero all' incanto l'Impero, liberandolo al maggior offerente.

Quel che i Pretoriani in città, pretesero farlo anche gli eserciti fuori, conferendo il regno a quello qualunque, cui fossero disposti a sostenere. Dopo Massimino cominciano le gare fra il senato e l'esercito per l'elezione; e poichè il secondo preponderava, sceglica gl'imperatori da nazioni differenti. Roma, invece di dettar leggi agli stranieri, le ricevette da essi; e il patriotismo ogni giorno più languiva tra capi forestieri e sudditi avviliti. Poi ciascun esercito pretendendo l'eguale diritto, ne vennero doppie e triplici elezioni, e guerre civili, tra cui si consumavano le armi che sarebbero state necessarie contro i Barbari, e lasciavansi sguarnite le frontiere quando più era mestieri guardarle.

Nei censessant'anni descritti dalla *Storia Augusta*, settanta persone portarono il titolo imperiale, a dritto o a torto; e, dove l'impero conferivasi a quel modo, è difficile, anzi impossibile distinguere il legittimo dall'usurpatore se non per l'esito. Efimere monarchie potevano regolarsi con politica uniforme? Ogni nuovo venuto vi mescolava alcun che di personale; ogni nuovo venuto compiacevasi operare a ritroso del predecessore, senza che alcuno si guidasse con un gran disegno, o avesse il tempo d'effettuarlo.

Costantino conobbe la necessità d'una monarchia regolare ma irrefrenata; pure non gli bastò l'arte o la volontà di ridurre d'accordo i diversi elementi; e non pago d'impedire l'insurrezione col fiaccare la guardia pretoriana e separar il potere che dirige da quello che opera, disperse nelle provincie le legioni che difendevano il passo de' fiumi, lasciando così le provincie allo sbaraglio di tutti i pericoli.

I successori suoi abbandonaronsi alla corruttela d'una Corte all'asiatica, e Costumi

i palagi dov'essi ricoverarono la minacciata maestà divennero officine d'intrighi, d'iniqui giudizj, di basse turpitudini, surrogati ai macelli dei primi cesari. Fra cortigiani ed eunuchi, non imparavano essi che l'amor dei piaceri e la beatitudine del far nulla; non cercando veder le cose coi proprj occhi, ignoravano la guerra e l'amministrazione, i lamenti e i bisogni dei popoli, aquetandosi alle relazioni di un confidente scaltro, brigante o venale.

Potevano più i cittadini amare una tal patria? Disoccupati dal servigio militare per gelosia, esclusi dai dibattimenti pubblici per costituzione, considerando come turpe l'industria, che restava al popolo ed ai ricchi? oziare od esalar la turbolenta energia ne'parteggiamenti del circo o ne'trabocchi del lusso. La scuola stoica era seguita dai migliori, e suo gran vanto è l'avere prodotto il savio Nerva, il glorioso Trajano, il prode Adriano, il virtuoso Antonino; ma più spesso, isolando l'uomo col riguardare per colmo della beatitudine l'apatia, non produceva sociali miglioramenti, e nelle azioni non mostrava nulla di spontaneo e di generoso, ma egoismo ed arroganza. Le dottrine d'Epicuro, che l'inumano patriotismo di Fabrizio aveva augurate ai nemici di Roma, invalsero, togliendo agli animi il freno che ancora potea porvi il timore degli Dei; e col vigore loro caratteristico s'avventarono allora i Romani alle voluttà; per procacciarsi le quali parvero lecite vie di guadagno la corruzione, gli spergiuri, le false testimonianze, l'aperto latrocinio.

L'unica volta che i Romani mostrarono qualche vigore, fu nel respingere la legge Papia Poppea, che reprimeva il libertinaggio. Al delirio giungeva l'amore degli spettacoli. « Odono (dice Ammiano Marcellino) che da alcun luogo giungano « cocchieri o cavalli? s'affollano attorno al narratore, come gli avi loro affisavano « attoniti i figliuoli di Leda, nunzj della vittoria. La plebe logora la vita al « giuoco, nel vino, nei chiassi e sugli spettacoli; il circo Massimo è il centro di « loro speranza, loro tempio, loro abitazione, lor parlamento. Pei Fori, sui trivj, « nelle piazze s' accalca il popolo; e chi più gode autorità, va per le strade gri- « dando che non può reggersi il pubblico stato se, nel prossimo conflitto, il tale « auriga suo protetto non è primo a lanciarsi dal carcere e girar la meta. Ap- « pena albeggia il giorno de'ludi equestri, prima che il sole mostri la splendida « faccia, v'accorrono a precipizio, superando in velocità i cocchi disposti per « entrare in lizza; e molti fin la notte vegliano, temendo non soccomba la fazione « lor favorita » (1). Noi vedemmo i cittadini di Tessalonica, per accorrere al teatro, dimenticare quanto dovessero temere da Teodosio, e presi a quell'allettamento, lasciarsi scannare. Sant'Agostino ed Orosio raccontano, che i Romani, fuggiti da Alarico a Cartagine, vi duravano nei teatri quant'era lungo il dì; nulla credevasi avvenuto di sinistro se il circo recuperavasi; la spada gotica non avea nociuto a Roma se i cittadini potevano rigodere i giuochi circensi (2): onde la felice frase di Salviano, *Il popolo muore e ride* (3). Tanta indifferenza pei casi della patria!

L'eguale mania rinfaccia esso Salviano a quelli di Treveri, che cessato appena il flagello dei Barbari, imploravano dagli imperatori i giuochi del circo, siccome bastevole ristoro a quanto aveano sofferto. « Sciagurati! dove li farete celebrare? « sulle ceneri e le ossa de'vostri concittadini? Tutti piangono, e voi esultanti in « peccaminosi diletti, provocate Iddio e ne irritate la collera con pessime super- « stizioni ».

Il libro di quest'eloquente attesta da un capo all'altro la corruzione, o piuttosto mancanza di costumi dell'antica società, e quanto anche i Cristiani avessero

(1) Lib. XXVIII. (2) AGOST., *De civ. Dei* I. 32. — OROSIO I. 6. (3) *De provid.*

scapitato della purezza primitiva. Decurioni e senatori, a forza di eredità e di usurpamenti, succedendo ad infinite famiglie ridotte serve o mendiche, aveano invaso provincie intere, e considerandosi come centri d' un piccolo mondo, trascuravano tutto il resto; i figli del mauro Nabal possedevano le coste africane del Mediterraneo per l'estensione di trenta gradi; sei cittadini possedeano tutta l'Africa proconsolare; Macrino, quando fu eletto imperatore, potea colle proprie entrate bastar alle spese dello Stato; e se Olimpiodoro dice il vero, molte famiglie non principali godeano l'entrata di 1500 libbre d'oro, che oggi sarebbero quasi 5 milioni. Se ad un de'siffatti il Goto occupasse i campi nella Tracia, gliene sopravvanzavano immensi nella Spagna; se il Borgognone gli ardesse il ricolto nella Gallia, continuavano a fruttargli gli oliveti della Siria. Quinci l'imprevidenza meravigliosa di gente esultante sopra il sepolcro; quinci i prepotenti abusi, giacchè qual magistrato poteva intimare obbedienza al possessore di intiere provincie?

L'economia, l'antiveggenza sono proprie della classe mezzana, ove il desiderio di conservare e migliorare la propria condizione, mantiene quel progressivo ascendere, che forma la vita e produce i miglioramenti della nostra società, e nutre le virtù domestiche, lo spirito d'associazione, il sentimento dell'eguaglianza, che è base della giustizia. Chi crebbe soffrendo e godendo fra pari suoi, mescolato agl'interessi e alle passioni loro, non si fa parte da se stesso come l'opulento, nè come il pitocco gittasi al disperare, ma cerca il vantaggio proprio nel comune, ama la patria perchè da quella pender vede la prosperità o la decadenza sua propria; talchè conserva le memorie che rinvigoriscono il coraggio ed alimentano la speranza.

Condizion delle persone

Quest'utile classe era perduta nell'Impero, ridotto a ricchi sfondolati e a pezzenti, e tra loro l'abisso. Nelle grandi città s'annida una mescolata d'artigiani e di liberti, viventi collo scarso traffico che lascia loro il monopolio imperiale, e col porger alimenti al lusso e alle voluttà de' signori; del resto povera e vilipesa, irrequieta e sommovitrice, minacciosa e tremante. Nè s'agita essa, come al tempo de' Coriolani, pei diritti proprj o per gl'interessi della patria; ma per domandare pane e giuochi, per cercare si gettino i Cristiani alle fiere, per sostenere a prezzo le cabale d'eunuchi e favoriti, che in pochi anni trarricchiscono vendendo le grazie del monarca.

Nelle provincie, la nobiltà imperiale, cui spettavano le elevate magistrature, somigliava a quella di Roma, e diffondeva lontano la corruttela della metropoli; la nobiltà paesana, investita degli onori municipali, volea foggiarsi su quegli esempi.

L'accomunamento della cittadinanza romana ridusse in sempre minori mani le ricchezze italiche, giacchè ben tosto le campagne e le città lasciaronsi vuote per andar a godere e ambire in Roma. Quivi doveano oziare, e perciò, invece del grano, distribuivasi pane, e carne, e vesti già fatte, e danaro, tutto a spese delle provincie. Le corporazioni d'artigiani erano gravate talmente, che non si comprenderebbe come durassero, se non si sapesse che gl'imperatori poteano costringer uno ad entrarvi, che entrati non se n'usciva più, che se uno s'allontanasse era ricondotto come disertore. Per l'Italia quest'accomunamento della cittadinanza romana non fece che spopolarla, traendo a Roma tutti i signori e gli oziosi: nè a' provinciali giovò, atteso che non produceva altro se non l'avere un consiglio municipale, composto di cittadini aventi una certa rendita, e la cui attribuzione principale era di esiger l'imposta. Fatti tutti cittadini romani, crebbe il numero degli oziosi, cui il tesoro dovea nutrire, il quale così aumentava di bisogni quanto sminuiva d'entrate.

I campagnuoli, tanta e sì vital parte della moderna popolazione, erano divisi in coloni liberi ed in schiavi, distinti piuttosto di nome che di fatto, e poco superiori alle bestie che ne ajutavano le fatiche. I lontani padroni possessori d'immensi tenimenti, si affidavano a qualche schiavo o liberto favorito, che sui coloni esercitava la superbia dispotica e crudele del servo che comanda. Non che ispirare a costoro sentimenti di patria, od educarne il coraggio, i padroni li tenevano disarmati e ignoranti, che mai non potessero rivoltare contro i tiranni le braccia od il pensiero. Il colono non avea modo legale di recare i lamenti al padrone o contro di esso; aggravato di canone sempre crescente, s'addebitava; quando l'oppressione giungesse al colmo, fuggiva, abbandonando casa, campi, famiglia per mettersi a servigio d'un altro, col quale ricominciare l'inevitabile vicenda, se pure il primitivo signore nol ridomandasse colle sommarie processure statuite dalla legge.

Se v'è cosa che compensi la libertà, a miglior partito si trovavano i coltivatori schiavi, almeno pasciuti dal padrone, bramoso di conservare queste macchine animate. Però le fatiche e la durezza dei sovrantendenti li consumava, e più non essendone empito il vuoto dalle cessate vittorie, bisognava comprarli dai Barbari vincitori, o fra quelli che erano per castigo privati della libertà. Insofferenti costoro dell'oppressione in cui non erano nati, rimanevano quieti soltanto per la sferza e le catene; al primo bel destro fuggivano a vivere vagabondi; o intendendosi fra loro, trucidavano i padroni; e gittatisi al bosco col nome di Bagaudi, Limiganti od altro, viveano in armi a guisa de' Maroni nelle colonie americane. Salviano inclina a giustificare le costoro sollevazioni, e *Come osiam chiamare ribelli e rei coloro che noi stessi spingemmo al delitto?*

Questi infelici, più non isperando nei Romani, blandivano i Barbari, ne imparavano la favella, li guidavano anche, insultando agli strazj del popolo dalle cui catene si erano riscossi (1); ovvero dai loro covili piombando sui coltivatori, ne crescevano le miserie. Il proprietario assalito o minacciato, se fosse qualche ricco senatore, poteva invocare la pubblica forza; il minuto possidente trovavasi esposto inerme all'attacco, vietatogli dalle leggi l'uso delle armi (2).

Che gli rimaneva dunque? vendere il camperello al dovizioso vicino, o lasciarlo sodo; se pure il fisco non glielo staggisse in pagamento de'gravosi contributi; giacchè questa piaga della fiscalità che già indicammo, era incancrenita con una serie di vessazioni immaginate dalla raffinata avarizia degli imperatori, e di servitù che incatenavano le persone ed i possessi. Qui v'avea servi affissi ai padroni, là coloni affissi alla gleba; artigiani affissi alla manifattura, decurioni affissi al municipio colla persona, le sostanze, i figli, l'eredità, l'amore (3). Un governo, ignorante dell'arte di riprodurre le ricchezze che logorava, dopo che gliene fu chiusa l'unica fonte, le conquiste, dovette smungere i sudditi con una tirannide estesa fin alle più minute particolarità. Man mano che l'Impero declina, cessano le eventuali utilità che la sua potenza recava alle provincie; e sempre più bisognoso d'uomini e di danaro, più domanda ai sudditi, quanto meno si occupa del loro vantaggio.

Ma i sudditi, cui quelle imposte riescono soverchie, non pagano — ebbene, paghino per essi i decurioni. Abbandonano i terreni — ebbene sieno obbligati gli altri possessori a comperarli. I decurioni, aborriti perchè oppressori, abor-

(1) SID. APOLLIN., *Ep.* V. 5. Di Seronato egli dice: *Exultans Gothis, insultansque Romanis, leges theodosianas calcans, theodoricinasque proponens... Barbaris provincias propinans.* VII. 7.

(2) *Nulli prorsus, nobis insciis atque inconsultis, quorumlibet armorum movendorum copia tribuatur.* Legge di Valentiniano del 364. *Cod. Theod.* XV. 15. 1.

(3) *Filia curialis, si genitalis soli amore neglecto, in alia voluerit nubere civitate, quartam mox omnium facultatum suarum ordini conferat, a quo se alienari desiderat.* Nov. Major. t. IV.

renti perchè tiraneggiati, sottraggonsi a quella carica — ebbene, si obblighino a forza; la assumano i bastardi, gli Ebrei, i sacerdoti indegni, i soldati fuggiaschi.

Pertanto « il titolo di cittadino romano, dianzi stimato e compro a gran prezzo, era fuggito e ripudiato quasi infame »; il sistema de' municipj, che diede all'Italia due momenti di grandezza, restava, dall' avidità dell'erario e dalle prepotenze degli esattori, ridotto a sistema di più vasta e più immediata oppressione. Tutto quel gentame affluente a Roma, allorchè la sede fu trasportata a Costantinopoli seguì colà il pane e i piaceri, lasciando l'Italia vuota, i suoi campi deserti, e le città senza patrimonio, senza capi, non valevoli più alla propria difesa.

Dico alla difesa propria, non a quella dello Stato, giacchè come potevano di questo prendersi cura se non v'erano attaccati altrimenti che pel sanguinoso legame del tributo? Il modo di esazione dei Barbari, semplice per quanto arbitrario, men rincresceva che non la lenta oppressura sotto un governo corrotto, ove gli sconci d'una perduta libertà sopravvanzavano insieme cogli orrori d'una reale servitù; e gli schiavi a migliaja non vedevano quell' ora di mirare umiliati i burbanzosi padroni, e lanciar loro in viso i ceppi che avevano sin allora portati; i contadini, sottoposti all'enorme capitazione e ad esuberanti servigi di corpo, offrivano le braccia a chiunque promettesse un sollievo, o almeno una mutazione di mali; il cittadino dibattevasi per istrigarsi da quella immensa rete di tirannia che avviluppava tutti, dall'imperatore sino all'infimo schiavo.

Tra siffatti come suscitare il patriotismo? e tolto questo, che ordigno rimaneva per movere le antiche società?

Religione

La religione nazionale era deperita sul fine della Repubblica, e gli sforzi d'Augusto per ridestarla come elemento d'ordine, uscirono indarno. Una religione fondata sopra la credenza d' un Dio solo, se anche travii, può revocarsi a' suoi principj, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. La latina, mancante di base una e solida, senza intima moralità, contraddicente alla ragione e ai bisogni spirituali di quel tempo, non poteva restaurarsi appena appena l'edifizio fosse scomposto. Tentarono gli Antonini rinsanichirla introducendovi la filosofia stoica, e ne sorsero in fatto illustri regnanti e vigorosi magistrati; ma quella scuola, oltre gl' interni difetti, non potea mai divenir popolare, come dev' essere una religione.

Rimedio vero portava il cristianesimo; le virtù cittadine e le private erano rifuggite nel santuario; e il clero trovavasi per la legge romana dispensato dai tributi e dalle cariche curiali tanto odiose, e per la legge cristiana tolto dall'imbrutalire nell' ozio e ne' bagordi: ma i monaci austeri nel deserto e i sacerdoti nelle città, non che tutelare l'antico, invocavano il giovane mondo. Poichè il dire che una società si discioglie, significa che un'altra cova nel suo seno, il cui fermentare scompone gli elementi dell'anteriore acciocchè entrino in nuove combinazioni. Così il dente del bambino dimena e cade quando è sospinto dall' altro più robusto che vuol farsi via; operazione che non può andare senza noje e patimenti del corpo tutto. Tanto si vide nell'Impero, ove la nuova dottrina, per quanto vitale e santa, dovette per insinuarsi scomporre l'ordine che in apparenza durava, comunque in fondo scassinato. L' unità, carattere o desiderio della politica romana, perì quando doppio divenne l'interesse di questa, la patria cioè e il cristianesimo; onde non potendo resistere al nuovo sviluppo, essa si sfasciò.

Sulle prime gl' imperatori bandirono guerra ad una porzione sempre crescente di sudditi, la quale era ridotta a considerare per nemico un governo che in guise spietate voleva inceppare la più libera delle cose, la religione. Più erano conculcati, più si isolavano da esso, e stringevansi fra loro. « Se si viva sotto un reg-

« gimento iniquo (dice Origene contro Celso), e non si possa sottrarsene migrando, « ne consegue che coloro, che si trovano uniti dal medesimo interesse spirituale, « si aggruppino tra sè per difenderlo contro le leggi esistenti. Così i Cristiani « collegaronsi sotto un impero pagano, la cui costituzione è più insensata che « quella degli Sciti; ma stante che l'unione loro ha per iscopo la verità, se anche « sia opposta alle leggi, non è opposta al diritto morale e alla ragione ». Disobbedivano dunque, e la disciplina n'andava a fasci; i magistrati onesti provavano duro contrasto fra la coscienza e la legalità; entro le stesse mura, anzi nella casa stessa uno trovavasi nemico dell'altro, e lentavasi ogni legame di società e di famiglia.

Prevalse da ultimo la verità, ma buon numero mantenevansi tenaci delle antiche osservanze, e ogni nuova rivoluzione religiosa partoriva sicuro danno allo Stato. Poichè, o Costantino alzasse il làbaro, o Giuliano riaprisse i templi, o Gioviano tornasse alla croce, l' Impero restava privato del braccio e del senno di alcuni, cui o la coscienza non permetteva di rimanere con chi credeva ed adorava altrimenti, o non v'erano sofferti dall'intolleranza.

Straziata così presto dalle eresie, la Chiesa non potè rivolgersi unicamente a riformar i costumi mediante le leggi civili. Il trionfo della teologia preoccupò i grandi scrittori; del che non dee farsi colpa alla politica della Chiesa, attesochè, se la morale era la conseguenza, la premessa era il dogma; e senza di questo la morale sarebbe soccombuta nell'urto della barbarie, giacchè dalla sola filosofia non potrebbe cominciare una civiltà duratura. Che però la morale e l'effettuazione sua nelle leggi civili non fosse trascurata, il mostrano tutti i discorsi de' Padri; e mentre i campioni metteano in sodo la verità, una folla e di sacerdoti e di monaci diffondevano la morale. Ma i loro stessi lamenti rivelano quanto restasse questa oppressa dalle antiche abitudini.

Chi si meravigliasse che una fede, la quale a sì generosi sforzi recò, nulla o poco operasse sulla pubblica cosa, rifletta che, anche sotto imperatori cristiani, il governo si conservò gentilesco; e salvo qualche legge di diritto privato, la religione non dirigeva i pubblici interessi; nè mai sorse un grando di tanta vigoria, o di spirito sì profondo, da creare un nuovo reggimento conformato alla vera nozione di Dio e dell'uomo.

Benchè dunque sembrassero riconciliate la società civile e la religiosa, al fondo si mantenevano contraddittorie e lottanti, come diverse che erano d'origine e d'essenza. La nuova fede non era, come il Palladio e gli Ancili, discesa dal cielo pel Romano soltanto; ma nella giustizia e carità sua abbracciando tutto il genere umano, sostituiva l'amore a questo angusto patriotismo antico. Comprendevano i Cristiani, e non essi soli, che a rigenerare lo Stato non bastava mutar i costumi e la favella romana, ma volevasi cambiare nel governo la direzione; questo essere l'unico scampo non dell'Impero ma della società, quando già i Barbari combattevano nelle file, e governavano, e talora anche sedevano sul trono. Lontano adunque dal compiangere la rovina d'una società che escludeva ogn'altra, vedevano nell'invasione dei Goti (1) un'estensione dei diritti comuni, un necessario risanguamento; e nelle macerazioni di Roma il giusto giudizio delle sanguinose sue iniquità.

Non rinvigorivano dunque il patriotico egoismo e l'odio contro tutte le nazioni; anzi intonavano sulla nuova Babele le minacce de' Profeti contro l'antica; e comprendendo come nella caduta di quella apparisse il trionfo della verità e la

(1) Si noti come gli scrittori ecclesiastici mostrino ben altri sentimenti verso gli Unni d'Attila e i Vandali di Genserico.

legge della Providenza, parevano esultare ai mali della città terrena che tornavano a glorificazione della città celeste. Di ciò movevano loro acerba accusa i Gentili, e ne restavano più sempre lentati i vincoli sociali, e indotto uno spirito di diffidenza e persecuzione.

Già le istituzioni introdotte e quelle abolite dal cristianesimo traevano dietro la rovina di altre: i municipj caddero in miseria quando Costantino applicò i loro beni alle chiese; la milizia e le magistrature non erano più l'unico intento dei forti e de' pensatori, dacchè gli occupava il monastero o la scuola; ad aggravio del laico ricadevano le esenzioni concedute al clero. Qualora poi il pericolo stringesse, ambe le parti esagerando, gli uni ponevano ogni fiducia ne' martiri e nei miracoli, gli altri nelle viete osservanze: invece di cercar le cagioni presenti dei mali ed i rimedj, i Cristiani non vi scorgevano che l'avviso o la punizione di Dio; i Gentili, che la vendetta dei numi abbandonati. Radagaiso devasta l'Italia, e i Pagani esultano, sperando che le ruine sepelliscano il culto dei loro avversarj; quando Libanio invoca dal prefetto Icario soccorsi alla fame e alla peste d'Antiochia, s'ode rispondere che di meglio non meritavano gli aborriti da Dio (1).

Che vediam dunque a Roma negli ultimi suoi tempi? sul trono un fasto imbelle; usurpatori che si disputano le provincie senza saperle difendere; le pubbliche cose in mano di schiavi, di stranieri, di eunuchi; cortigiani che menano intrighi; vescovi in lite e scisma tra sè; generali barbari e barbari soldati negli eserciti; decurioni obbligati per forza ai gravosissimi onori municipali; magistrati che procurano, come nei naufragj, raccor qualche brano di potere e di ricchezza; una plebe ignorante, scostumata, inerme, che oppressa da sciagure, pretende sempre e aspetta dall'avvenire ciò che questo non le potrebbe dare, e con odio sovente ingiusto trabalza quelli che con inconsiderato entusiasmo elevò al trono; finchè, caduta nella prostrazione d'animo che nasce dalla servitù e dall'insistenza dei mali, guarda impassibile lo sfasciarsi d'un ordine di cose che nè teme nè ama, e, per sottrarsi ai mali incalzanti, desidera fin i disastri passeggeri della guerra.

I Barbari

A gente siffatta trovavansi in faccia i Barbari, numerosi, tutt'animo e spiriti guerreschi, ricchi di domestiche virtù e dei vizj della forza. Capi eletti per merito e nel fiore dell'età, facevano contrasto agli accidiosi augusti; le assemblee gene-

(1) Il decadimento personale dell'Impero non potrebbe più al vivo ritrarsi di quel che fa Salviano, *De gub. Dei* v. 5. 8: *Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur, in tantum, ut multi eorum, et non obscuris natalibus editi, et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicæ afflictione moriantur, quærentes scilicet apud Barbaros romanam humanitatem, quia apud Romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipsa etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in Barbaris pati cultum dissimilem, quam in Romanis injustitiam sævientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non pœnitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Et quod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani?*

E poco sotto: *Ubi, aut in quibus sunt, nisi in Romanis tantum, hæc mala? Quorum injustitia tanta, nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt. Hunni ab his sceleribus immunes sunt. Nihil horum est apud Vandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hæc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illic Romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire Romanorum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio, ut liceat eis vitam, quam agunt, agere cum Barbaris. Et miramur, si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani. Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed, ut ad eos confugiant, nos relinquunt.*

rali sotto cielo aperto, agl' intrighi de'gabinetti romani; gli eserciti ignudi e baldanzosi, alle truppe comprate e insofferenti della disciplina. I Germani agognavano acquistar una patria; i Romani non curavano difendere la propria: quelli erano animati da religione sanguinaria che assegnava il paradiso in premio delle stragi; questi da una fracida e voluttuosa che periva, o da una nuova che, non avendo il suo regno in questo mondo, insegnava ad offrir l'altra guancia a chi l'una avea percosso. I Germani, robusti nell'ordinamento delle loro tribù; i Romani, svigoriti dallo spegnersi del patriotismo: quelli con governo semplice e spicciativo; questi con uno di fiscali e legulei che, come il vampiro, non avea forza se non per disanguare. Fra i primi le donne stimolavano al valore ed alle imprese; fra questi li stornavano dalle pubbliche cure, talvolta ancora tradivano, come dicesi facessero la moglie di Stilicone invitando Alarico, Onoria conducendo Attila, Eudossia Genserico.

Roma non avea potuto far dei Germani come delle altre genti europee, perchè, quando venne alle braccia con essi, non erano più tutti i patrizj che strascinassero tutta la plebe, ma pochi ambiziosi o ingordi; e non combattevano per la patria, ma per l'idea d'una monarchia universale. Dovettero dunque prevalere i Germani; che se il popolo di Marte volea por ritardo alla sua caduta, nol potea che col rifrescare l'elemento suo primo, la forza. E ben fu chiaro quando sedette a capo dell'Impero una serie di prodi, cresciuti fra l'armi e sollevati dal valore; se non che, giunti alla porpora, deponevano l'usbergo, o ignari d'ogni altro studio fuorchè la guerra, mandavano al peggio l'amministrazione.

Armi

Quanto ai cittadini, tolto l'amor della patria ed il furore della gloria, qual cosa poteva spingerli all'armi? Il popolo minuto ne rifuggiva, e moltiplicavansi quelli che, per sottrarsene, si amputavano il pollice (1). Dapprima, chi coi meriti avesse acquistato il comando dell'esercito, sceglieva i proprj uffiziali; e tutto dei soldati, partecipava con essi alle fatiche, al premio, alla gloria: ad essi professavasi debitore se per tal via giungesse al consolato, uscendo dal quale, tornava a militare come subalterno nelle legioni che avea comandate. Caduta la Repubblica, generale supremo restò l'imperatore; talchè i comandanti non si reputavano che esecutori de'suoi cenni; egli vinceva col braccio e col senno loro, egli menava i trionfi, egli traeva il soprannome dai popoli vinti.

Nulla dunque allettava alla pericolosa e non necessaria carriera dell'armi; e tanto meno allorchè, forse per impedire le frequenti sedizioni, Galieno proibì ai senatori di guidare eserciti. Allora i patrizj infingardirono, e fuggendo dall'Italia, s'andavano a rimpiattare nella Macedonia, nella Dalmazia, nella Tracia, per sottrarsi alle dignità e alla milizia, di molto peso e di scarso onore.

Nell'esercito cernito per forza, la disciplina, nerbo di Roma, pervertivasi tra frequenti sedizioni, a premiare od impedir le quali l'imperatore vedevasi obbligato a consentir loro ogni capricciosa domanda. Voleva egli trasportare tutte le legioni su remoto confine dove il bisogno? disobbedivano, pronte a salutare augusto il primo che promettesse riposo e doni. Lagnavansi del peso delle armi, e prima la corazza, poi il caschetto vollero deporre; preferivano il comodo dei cavalli alla fermezza della fanteria; cessarono di fortificare ogni volta gli accampamenti, sicchè esposti senza difesa, più non poterono confidare che ne'turpi passi della fuga.

Che se ancora il desiderio di passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori faceva ad alcuni desiderare la condizion di soldato, in cui potessero saccheggiar le provincie, costringere gl'imperatori a lauti donativi, deporli e

(1) Amm. Marcell. XV.

crearli a talento, cambiossi il caso dopo Diocleziano. Allora una severa disciplina ridusse l'esercito alla vera sua natura di macchina obbediente, mentre il fasto della Corte attribuiva i titoli della milizia a chi avesse, non meritato in opera d'arme, ma prestato servigi al principe. Trovossi dunque più comodo intrigare in palazzo che combattere sul campo, e forza fu ricorrere a braccia straniere.

Le prime guerre Roma sostenne coll'armi proprie e dei popoli vinti, obbligati, a nome di tributo, a mantenere un certo numero di cavalli e fantaccini, di navi e marinai. Obbedivano questi a capi di lor nazione; e sebbene talvolta eguagliassero, tal altra eccedessero anche in quantità l'esercito romano, toglieva loro vigore l'essere scelti ciascuno da gente diversa, sceveri dalle legioni, dipendenti dal generale supremo.

Ausiliarj

Cesare pel primo assoldò Barbari; Augusto imitò ed estese l'esempio, e per sicurezza propria ne introdusse fra le guardie pretoriane. Progredendo i tempi, l'Italia si trovò esausta di forze, i socj ridotti a provinciali e privati dell'uso delle armi, onde la necessità di ricorrere a Barbari. I Germani, gente robusta ed agguerrita, per la costituzione della lor banda guerriera volentieri ponevano a servigio altrui il proprio valore, contenti di tenue soldo e scarsa prebenda. Furono dunque preferiti dagl'imperatori, cui sembrava anche vantaggioso il decimare così quei formidabili.

Però la tirannide uccide se stessa. Coll'escludere dall'armi i provinciali e i cittadini, separavasi la forza dall'interesse d'adoprarla; ottenevasi per avventura la quiete, ma spegnevasi il valore; nel mentre si rendevano più formidabili i nemici coll'aggiungere la disciplina al naturale coraggio.

Caracalla, estendendo la cittadinanza a tutto l'Impero, sembra dovesse ridestare fra i provinciali lo spirito guerresco, spentovi dalla conquista: ma le assidue rivolte dissuasero dal tornar guerrieri i cittadini; e qualche imperatore parve lieto d'esentare i provinciali dalla milizia, col prezzo avutone soldando i Germani.

Costoro sulle prime, inferiori di numero alle legioni, facilmente si teneano in soggezione; ma ben presto entrarono anche tra le privilegiate file legionarie; poi, non più bande, ma popolazioni intere vennero assoldate: infidi ajuti, che nel frangente ricusavano travagliarsi contro i proprj fratelli; avidi, preferivano il sacco alla battaglia; capricciosi, costringevano il generale a far giornata quando e dove meno conveniva; in fine torcevano le armi contro i proprj maestri.

Come poi le schiere trovaronsi riempiute di così fatti, anche il comando se ne affidò a Barbari, che per tal via salsero alle più alte magistrature e fino al consolato. Grandi capitani trasse Roma dai Barbari; non mossi però da carità di patria, o da quel zelo che è padre del vero coraggio, bensì da cupidigia di tesori e di gradi, o da ambiziose gelosie, davano consigli a rovescio: Rufino sommoveva i Vandali e i Goti per contrariare Stilicone; questi lasciava fuggirsi di mano i Goti perchè non si cessasse d'aver bisogno di lui; Ezio non sterminava Attila per impedire gl'incrementi di Torrismondo. G'imperatori adunque non confidavansi a pieno in questi eroi prezzolati; i cortigiani invidiavano ed aborrivano cotesta genia, potente solo per le spade; la vanità latina si teneva oltraggiata dalla superiorità di quelli che continuava a chiamar barbari; e Stilicone, Ezio, Romano, Nigidio cadevano sotto il pugnale di maligni eunuchi o d'emuli imbelli.

Eppure all'estremo trabocco dell'Impero, unico riparo sarebbe stato il procurar di fondere i Romani coi Goti, siccome aveano tentato alcuni imperatori precedenti. Quella gente, non isnervata dai vizj della civiltà, e capace di riceverne i vantaggi, come ne fanno prova i regni dove si piantò, avrebbe per avventura svecchiato il logoro Impero, se non altro difesolo da nuove invasioni. Ma da una

parte vi si oppose l'antipatia nazionale, cresciuta dai dissentimenti religiosi; dall'altra una sleale politica, che credeva sottigliezza d'accorgimento il seminar zizania fra i popoli assalitori, e col violare i patti e con turpi tradimenti gl'irritava, e toglieva la speranza d'onorevoli accordi.

Disgustati, essi volgevansi contro quelli che dianzi aveano difesi; tornando fra'suoi, rivelavano loro le ricchezze e le delizie de'paesi romani e la facilità di acquistarle. Molti soldati di Nigro, proscritti da Severo, fuggirono tra i Parti, e gl'istruirono a fabbricare ed usar armi alla romana.

Nè più Roma, come in tutte l'altre guerre dopo uscita d'Italia, trovavasi sulle braccia nemici uniti in monarchia od in federazione, e quindi concordi nell'impresa, sicchè, schiacciato il capo, restassero abbattuti, e la successiva pace permettesse a Roma di risanguarsi. La Germania era divisa fra cento popolazioni, da nessun legame od interesse congiunte nell'impresa; nè appena le aquile latine aveano fitto in una l'artiglio, che una nuova sottentrava con integre forze e diverso metodo di guerra: sicchè può dirsi che per quattro secoli, da Basilea sino alle foci del Reno e del Danubio, durassero aperte ostilità o pace armata, senza che le guerre profittassero ad altro che a respingere l'attacco.

Or che valeano le barriere poste dalla natura o dalla mano dell'uomo, quando d'ogni lato i Barbari irrompevano, o per naturale desiderio d'avventure e pericoli, o per amore di preda, o per vendetta, o per impulso d'altri Barbari, o per invito d'alcun ambizioso?

Incapaci di resistere coll'armi, i figli di quel Camillo che volea la patria salvata col ferro non coll'oro, chetano i nemici a danaro, prima palliato col nome di soldo, poi preteso apertamente siccome tributo. Sciagurato modo di ottener la pace, poichè l'Impero ne restava smunto e costretto a pesare sui sudditi, mentre i nemici se ne rifacevano, per tornare più vigorosi a nuove pretensioni, perduto il rispetto che ispira una nazione, non domabile che dopo lunga resistenza.

Che se quel soldo fosse tardato o disdetto, i Barbari venivano a ripeterlo colle spade; più baldanzosi quanto più i provinciali divezzavansi dalle armi. Quando Italia fu invasa, non si trovò chi ostasse; Stilicone offrì due monete d'oro a qualunque schiavo s'arrolasse, mentre un tempo costoro non venivano accettati che in pericoli stringenti; e città folte di popolo e munite, appena resistettero qualche istante a bande di scorridori, ignari dell'arte degli assedj, e incapaci di perseverare ad un'impresa.

Venute le cose a quest'ultimo, due fatti ritardarono lo scioglimento della società romana; l'irruzione degli Unni, e la division dell'Impero. La prima frenò l'impeto dei Germani, costretti a voltar faccia per provedere alla propria difesa; ma gli Unni dirizzaronsi anch'essi sopra l'Italia, ed ajutarono a darvi l'ultimo tuffo.

La divisione fatta da Diocleziano preparava pronto riparo ai minacciosi vicini, e terminò le insurrezioni degli armati, giacchè quattro prefetti del pretorio e quattro eserciti si tennero l'un l'altro in soggezione. Ma con ciò crebbero le spese delle Corti, non più semplici come al tempo d'Augusto, ma emule della vanità persiana; alle forze mancò l'accordo, e massime l'Italia ne patì, cessando d'essere il capo e il cuore di quel corpo gigantesco.

Peggior partito ebbe questa delle cose sue allorchè Costantino trasferì sul Bosforo la sede; poichè perdette i privilegi sin allora goduti come terra sovrana; restò gravata dalle tasse comuni, appunto quando cessavano d'affluirle quelle di tutto il mondo; la migrazione dei ricchi e le rapaci correrie dei Barbari lasciavano desolate d'abitanti le sue città, di frutti le campagne, che da giardini dei grandi, com'erano prima, si conversero in indifeso letto di fiumi, in asilo di belve e di ladroni.

Che la traslazione della sede fosse opportuna alla durata dell'Impero, l'attestano i dieci secoli che Costantinopoli sopravvisse; ma fra le due metropoli entrò gelosia: con dispetto Roma vedeva diviso il suo diadema, e le ricchezze e gli ornamenti passar ad abbellire la nuova città; Costantinopoli recavasi a sdegno che Roma pretendesse ancora il primato: sul Tevere ricoveravansi le reliquie del paganesimo in grembo all'aristocrazia; sul Bosforo versavasi sangue per le dissensioni cristiane: dei reciproci pericoli parevano esultare, anzi talvolta l'una dirigeva sopra l'altra i nemici, o per rancore o per propria salvezza.

Al crescer dunque del pericolo scemano i mezzi di ripararvi; ogni provincia che i Barbari invadono, cessano le contribuzioni di generi e d'uomini all'Impero. Come il sangue si ritrae verso il cuore al mancar della vita, così Roma ritira dalle frontiere le guarnigioni e i magistrati, abbandonando le provincie agli assalitori ed a se stesse. Allora si scompone il solo legame che unisse a Roma i varj municipj; e tutti si smembrano senza un pensiero al bene del corpo, cui erano appiccicati non congiunti.

Qualche imperatore s'avvisò di riscuotere il patriotismo coll'avventurare, fra quello scompiglio, alcun elemento di libertà: il diritto di tener armi, levato dall'ombroso Augusto, fu restituito ai sudditi (1); Graziano esortò le provincie a formar assemblee, nè alcun magistrato osasse frapporre ostacoli o ritardo alle discussioni sopra materie di pubblico interesse (2); Onorio suggerì perfino una specie di governo federativo che raccogliesse quei divisi (3), ma niuna provincia o città ne profittò: tanto al sentimento affatto locale di quelle società repugnava ogni unione. Pertanto ciascuno, uomini e corpi, restringendosi in se stessi, non rimase chi difendesse l'Impero: i Barbari l'agitarono a loro voglia come un balocco, finchè risolsero di spezzarlo. — I suoi frantumi doveano produrre la moderna Europa; e sulla grandezza loro meditando, l'uomo sentesi portato nell'infinito, che è il segreto delle grandi ed istruttive melanconie.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La Chiesa.

Silvestro I, che vide data pace alla Chiesa, esercitò ventun anno il suo zelo per l'onor di Dio. Al quale asceso, ebbe successore Marco, poi Giulio I romano, che raccolse con riverente premura sant'Atanasio, e ne proclamò l'innocenza. Liberio, ondeggiante fra debolezza e coraggio, resistette a Costanzo, soffrendo l'esiglio piuttosto che sottoscrivere la condanna di Atanasio, poi piegò ad una formola ariana. Coloro che menano vampo della caduta di lui (4), rammentino il generoso e spontaneo suo ritorno alla verità. Mentr'egli stava esule, il clero romano aveva eletto al suo posto il diacono Felice, che fu cacciato al ritorno di quello.

Papi

314

352

Damaso, spagnuolo nato a Roma, fu nell'elezione contrastato da Ursicino; l'uno e l'altro sostenuti da fazione poderosa, sin a venire al sangue, con scandalo

Damaso

366

(1) *De jure armorum reddito.* Costit. di Valentiniano III del 440. *Singulos universosque nostro monemus edicto, ut romani roboris confidentia, ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes, si vis exegerit, salva disciplina publica, servataque ingenuitatis modestia, quibus potuerint armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias, fideli conspiratione et juncto umbone tueantur.*

(2) *Sive integra diœcesis in commune consuluerit, sive singulæ inter se voluerint provinciæ convenire, nullius judicis potestate tractatus utilitati eorum congruus differatur; neve provinciæ rector ac præsidens vicariæ potestati, aut ipsa etiam præfectura decretum æstimet requirendum.* Del 382 *Cod. Theod.* XII. 42. IX

(3) Legge di Onorio del 418.

(4) Vedi sopra, a pag. 1137.

de' credenti e beffe de' Pagani, che vedevano l'ambizione insinuata nel santuario. Ursicino, cacciato e ricacciato di Roma, fu messo a confine nelle Gallie. Damaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse coltamente prose e versi, massime epitafj di martiri, ove si desidera maggior sentimento e meno artifizio; introdusse i vicarj della santa sede nelle provincie remote, i quali ottenevano il primo posto fra gli altri vescovi, riceveano gli affari da trasmettere a Roma, accompagnandoli col loro voto, e potevano al bisogno raccorre i vescovi del loro vicariato.

Come la sede vacò, Ursicino ritentolla, ma prevalse Siricio romano. Di lui è la prima decretale autentica, data agli undici febbrajo 385, sull'età in cui ammettere ai sacri ordini, e l'intervallo tra loro: di trent'anni possa uno entrar suddiacono; poi come sia riconosciuto idoneo e s' obblighi a castità, passi diacono; vi rimanga cinque anni prima d'ottenere il sacerdozio, ed altri due per l'episcopato. 384

Anastasio, *uomo insigne*, come san Girolamo lo qualifica, *santo di vita*, *di ricca povertà*, *d'apostolica sollecitudine*, durò brevissimo, ed ebbe successore Innocenzo I di Albano, difensore del Grisostomo contro la Corte orientale, e caldo mantenitore della purezza del dogma e della disciplina. La discesa del goto Alarico gli offrì campo d'esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione fra il cozzo della ferocia e della viltà. 402

Gli succede Zosimo greco, da ogni parte del mondo venendo così al seggio romano chi sopra gli altri avea nome di virtù o dottrina. Illuso sulle prime dagli errori de' Pelagiani, li condannò poi solennemente, e ottenne un rescritto imperiale che li sturbava da Roma. 417

Quando Bonifazio romano fu sortito papa, l'arcidiacono Eulalio che vi ambiva, sostenuto dal prefetto Simmaco, occupò San Giovanni Laterano, e vi si fece ordinare tra pochi vescovi e preti; ma l'imperatore confermò il primo, che restò sulla sede, e ne mantenne i diritti contro le altrui pretensioni. 418

Celestino I resse dieci anni, ed ebbe successore Sisto III, non meno di lui zelante a ribattere Pelagiani e Nestoriani, e ragguagliar lo scisma sorto in Oriente. 432

Leone meritò titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Quando fu eletto, stava nelle Gallie riconciliando Ezio con Albino; e troppe occasioni gli susseguirono d'intervenire alle pubbliche cose. Fattosi incontro ad Attila, potè ottenere che il Flagello di Dio risparmiasse Roma; da Genserico impetrò almeno di vederle perdonato l'incendio. È il primo pontefice di cui siensi raccolti gli scritti. Novantasei *Sermoni* sulle principali feste sono dettati con eloquenza sentita, sebbene guasta da soverchie antitesi: le censettantatrè *Lettere* attestano l'indomito zelo col quale provedeva alla purità della dottrina e alla pace della Chiesa, combattendo senza posa le varie eresie (1). 440 Leon Magno

Ilario suo successore adoperò vivamente nel concilio di Efeso; ma non affatto si seppe garantire dalle multiformi insidie de' novatori. In una lettera a Leonzio vescovo d'Arles, dà nome di monarchia al primato papale. Nel battistero di Laterano stabilì due biblioteche, le prime che si rammentino de' papi. 461

Simplicio da Tivoli, che vide sfasciarsi la signoria romana, ebbe travaglio per tutelare l'unità della Chiesa, giacchè, caduto l'Impero occidentale, Acacio patriarca di Costantinopoli pretendeva la primazia. 468

Dopo san Pietro, l'elezione del papa faceasi da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, scelti da quello, dicono, invece degli Apostoli, e ad immagine dei ventiquattro seniori, astanti al trono di Dio (2). Dopo Silvestro, pos-

(1) La vita di Leon Magno scritta da Arndt, è una delle molte riparazioni che i Protestanti fecero questi ultimi anni alla verità cattolica.
(2) *Apocalissi* c. IV.

sedendo anche beni temporali, concorser alla nomina il restante clero ed il popolo: poi quando la ricchezza cominciò a far ambito quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire le sedizioni, dappoi le confermarono. Odoacre e il suo prefetto Basilio vietarono d'eleggere e consacrar vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefetto, fosse gelosia politica, o per togliere le dissensioni; ma il decreto non tenne (1).

La mutazione del nome non era allora costumata; e il Platina, seguendo Martin Polacco, racconta che Sergio II fu il primo a cangiar il nome indecoroso di Osporci: ma Anastasio Bibliotecario dice che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salire alla cattedra di Pietro. Altri attribuiscono quest'introduzione ad Adriano III, che prima nomavasi Agapeto: altri a Giovanni XII, che prima era chiamato Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI: altri a Sergio IV, che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro (2). Damaso fu il primo a darsi il titolo di *Servo dei servi di Dio*, che poi Gregorio Magno adottò, e così i successori.

La primazia del vescovo di Roma, oltre l'apostolica tradizione e la dignità della metropoli, fu favorita dal non esservi altro patriarca in Occidente. Leone Magno, adombratosi di sant'Ilario vescovo di Arles, ottenne che Valentiniano comprimesse le pretensioni che al suo primato sembravano contrarie; prima volta che un papa ricorresse alla civile autorità per avvalorare i diritti del pontificato.

Fra le costituzioni di san Leone, meritano special ricordanza quelle, ove riprende i vescovi che amministravano il battesimo fuor dai solenni giorni di pasqua e pentecoste; o costringevano i penitenti a pubblica confessione, la quale, se per loro parte era segno di umiltà, poteva dar scandalo o titolo di procedere in giustizia; doversi pertanto confessare prima a Dio, poi al sacerdote in segreto (3). Vietò pure di consacrar vergini prima dei quarant'anni (4). Delle persone rapite da Attila ad Aquileja e condotte schiave di là dall'Alpi, alcuni aveano mangiato carni offerte agli idoli, altri ignoravano se fossero battezzati, alcune donne erano passate ad altre nozze: sul che Leone pronunzia che i primi facciano sconto di penitenza; stia il maritaggio anteriore, sebbene scusabile il nuovo (5); quanto ai secondi si battezzino pure, onde non lasciarli per vano scrupolo perire. Non usavasi dunque battezzare sotto condizione (6).

Due principali cure occupavano i successori di Pietro; estendere l'evangelo, e conservarlo nella purezza della tradizione, combattendo le eresie che molte e potenti sorsero a rappresentare quella guerra tra il bene e il male, che è scandalo necessario al mondo, e che dalle passioni è esercitata colla forza, dagli errori col sofisma.

Nestorio eresiarca

Quando Nestorio siro fu chiamato patriarca di Costantinopoli, disse dal 428 pulpito: *Cesare, ajutami a sterminare gli eretici, ed io mi obbligo a sterminar con te i Persiani, e ti darò per ricompensa il cielo.* Cinque giorni dipoi,

(1) Il 1° papa san Pietro, fu eletto da Cristo. Dal 2° san Lino, fino a san Simplicio nel 468, dal clero e popolo. Da san Felice III nel 483, fino a san Nicola I nel 858, dai re conquistatori. Da Adriano II nel 867, fino ad Agapito II nel 946, dal clero e dal popolo. Da Giovanni XII nel 956, fino a Silvestro antipapa nel 1102, dai tiranni d'Italia e dagli imperatori. Poi ancora dal popolo e clero, da Gelasio II (1118), fino a Vittore antipapa (1138). Indi dai cardinali, da Celestino II (1143), fino a Gregorio X (1271). Poi dal conclave, da Innocenzo V (1276), fin qui.
Però tal cambiamento non è d'obbligo, e anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo. Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Soggero parlando d'Innocenzo III dice: « Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia d'elmo, ornato d'un aureo cerchio ». Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V.

(2) PALLAVICINI, *St. del concilio di Trento*, p. II, lib. XIII, c. 11; FERRARIS, *Bibl. ad vocem Papa.*

(3) *Ep.* 136.

(4) *Lib. pontific.*

(5) *Ep.* 129.

(6) *Ep.* 135.

sorprende una conventicola di Ariani, i quali anzichè arrendersi, ficcano le fiamme alla casa e vi s'abbruciano; poi per tutta Asia perseguita accanito le tante gradazioni dell'eresia. Mancando così di carità e d'umiltà, egli stesso cadde nell'errore, proponendo se Maria abbia a chiamarsi madre di Dio, o madre d'un uomo (Θεοτόκος, ἢ ἀνθρωποτόκος)? Nel primo caso (argomentava) Iddio avrebbe madre, come le deità pagane; mentirebbe san Paolo, che la divinità di Cristo chiama senza padre, senza madre, senza genealogia. La Vergine dunque non partorì un Dio, la creatura non produsse il Creatore, ma un corpo umano, stromento della divinità. Il Verbo e Gesù di Nazaret sono due persone distinte, ma l'una è unita all'altra, più che non sia il vestimento coll'uomo, il tempio colla divinità. L'Incarnazione non è che una dimora del Dio Verbo nell'uomo. Anatema a chi dirà che il Verbo, dopo assunto l'uomo, è un solo figlio di Dio per natura, o che l'uomo nato da Maria è l'unigenito del Padre.

Se la vittima offertasi pel genere umano era uomo, il principio della redenzione perdevasi e con esso il cristianesimo; bisognava rinunziare al tipo divino di Cristo, e si ricadeva o nell'incarnazione braminica, o nella rivelazione profetica.

Questa inutile e pericolosa distinzione fra la natura umana e la divina fu dunque riprovata come contraria alla credenza universale: ma essendo Nestorio ben avanti nella grazia imperiale, niuno osava professarsegli avverso; finchè Eusebio avvocato cominciò a rimproverarlo, dicendo che il Verbo eterno veramente nacque secondo la carne. Gridossi all'impudenza e indiscrezione d'un laico, e gli fu imposto silenzio; onde l'errore dilatava sue radici, finchè Cirillo, vescovo d'Alessandria, predicò che veramente Cristo è il Verbo, altrimenti non s'avrebbe ad adorarlo, nè egli sarebbe quello che resuscita i morti; perciò Maria doversi chiamare madre di Dio, come chiamansi madri dell'uomo le nostre, quantunque non contribuiscano alla formazione dell'anima. Qui nuova disputa, non meno fervorosa dell'ariana, e come quella agitata con intrighi, suggestioni, favore di Corti, tumulto di popolo, irrequietudine di monaci; e divenuti nomi di partito quelli di *theotocos* e *anthropotocos*, e l'altro di *christotocos* adottato come un di mezzo ad evitare la precisa significazione dei due primi.

Teodoreto vescovo di Ciro nella Siria Eufratesiana, che migliaja aveva convertiti alla vera fede, e vigorosamente combattuto Nestorio, non seppe evitare le sottili panie di quell'eresia; dove v'incapparono Alessandro di Gerapoli, specchio fin allora di virtù, ed altri assai vescovi insigni. Papa Celestino si chiarì per Cirillo: un concilio in Alessandria proferì anatema contro i seguaci di Nestorio; poi Teodosio ne intimò uno ecumenico in Efeso: e poichè Nestorio, trincerato in casa, non obbedì alle tre chiamate, venne deposto; e senza lui agitata la disputa, si dichiarò l'unione ipostatica delle due nature in una sola persona.

III concilio ecumenico — 431

Allora d'ogni parte protestazioni; molti vescovi orientali perdettero la sede piuttosto che accettar la decisione; l'imperatore che prima aveva parteggiato contro Cirillo, dappoi sostenne il concilio, e turbando Nestorio anche nel monastero ove da quattr'anni vivea, lo mandò esule nelle Oasi. Ma la sua eresia guadagnava campo con una rapidità ignota a quella di Ario, cui superò anche nella durata. I Nestoriani, vinti nell'Impero, cercarono trionfo o libertà fra popoli nuovi, diventando stromento di civiltà. La fiorentissima scuola d'Edessa, ove formavansi i sacerdoti dell'Assiria e della Persia, divenne nestoriana e proscritta. Barsuma, uscito da quella e fatto vescovo, a Nisibi ne istituì una famosa, donde i Nestoriani si dilatarono per la Siria, la Mesopotamia. In Persia, ad onta dei Magi, adoperati di preferenza per medici, ambasciadori, ministri, conservando il celibato, educando gli orfani, introdussero le arti nostre, volgarizzarono i libri cristiani, e resero favella dei dotti la siriaca, che prima fra quelle d'Oriente

scrisse le vocali. Barsuma persuase a Firuz re di Persia (1) di snidare i Cristiani greci, e dare a' suoi settarj il seggio patriarcale di Seleucia, ch' oggi tengono ancora. Il Pretejanni (2), favola del medio evo, stese l'autorità sua sopra l'Arabia, l'India, e fin la Cina, ove i Nestoriani ebbero un istante di trionfo (3).

Allargatosi l'Impero di Maometto, i Nestoriani conservarono i primi posti, e sin di vicerè in alcune provincie conquistate. E allorchè i califfi ebber posto sede in Bagdad, essi ne regolarono i consigli; mutarono in arabo le opere greche; per loro suggerimento al-Mamun invitò a quell'accademia medici, astronomi, filosofi, matematici. Coi successori di Gengis-kan portarono lor dottrina fin nel Mogol e fra i Tartari: a Samarcanda posero un metropolita, vescovi a Casgar e altrove. Dal *cattolico* di Babilonia dipendevano venticinque metropoliti, che ogni sei anni doveano mandargli omaggio. Forse era un d'essi quel Tommaso da cui vennero i Cristiani dell'Iudie, che stabilironsi sulle coste del Malabar e nelle isole di Sucotra e Seilan, coltivando la palma, negoziando di pepe, non dipendenti dal vescovo di Roma, ma dal cattolico nestoriano. Ed oggi ancora sopravvivono quei settarj in Oriente, misti coi Giacobiti sotto due patriarchi, uno sedente in Karemid di Mesopotamia, uno in Persia: altri sono sparsi nell'Indostan; molti rientrarono più tardi nella Chiesa, conservando però la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti.

Culto di Maria

Quell'eresia e il concilio che la condannò, sono memorabili anche per l'estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano sbalzarla del celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione: e quel culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il pudor della vergine e l'amore della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l'avvocata dei peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell'uomo, dandogli intercessore innanzi al Giusto la madre dell'uomo, la donna dei dolori, contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo, e molti templi furono allora convertiti a Maria, nella necessità che tutti provavano di attestarle la devozione (4).

Donatisti

La Grecia era più feconda di eresie, sì per l'indole sua, sì perchè men riverente ai vescovi di Roma, giudici della fede, e sciolti dai ceppi che la vicinanza degl' imperadori poneva ai patriarchi d'Oriente. In Africa i Donatisti diér molto a fare allo zelo di sant'Agostino, alcuni discutendo od occupando le chiese, altri rinnovando i guasti che avevan reso infaustamente famosi i Circoncellioni. Onorio imperadore li privò di privilegi ottenuti fra i subugli passati, e pena la vita proibì si congregassero. Al rimedio esorbitante i vescovi preferivano procurarne la conversione: e sant' Agostino propose una conferenza in Cartagine ove librar le dottrine; sicuro chiunque venisse, deposti i contumaci. Dugento settanta vescovi donatisti e dugent'ottantasei vescovi cattolici convennero: e questi ultimi dichiararono che, qualora gli avversarj prevalessero, cederebbero le sedi proprie; vincendo, lascerebbero nelle loro i donatisti o li terrebbero colleghi. Trionfarono i Cattolici, e i Donatisti privi d'appoggio, non tardarono a scomparire

410

411
16 maggio

Il gnosticismo avea diretto i suoi strali contro il Padre disputando sull'ente primo e necessario; gli Ariani si volsero contro il Figlio; i Nestoriani contro la madre di questo: l'origine del mondo e dell'uomo, la natura di Dio e del suo

(1) ASSEMANI, *Bibl. orient.* t. IV.
(2) *Pres-Tadsciani*, prete del mondo.
(3) Vedi il nostro Libro IX.
(4) Basti un esempio. La Sicilia, rimasta tenace del culto antico, malgrado gli sforzi di sant'Ilarione, mutò in brev'ora otto de' più bei tempj suoi al culto di Maria, cioè quello di Minerva a Siracusa; di Venere e Saturno a Messina; di Venere Ericina sul monte Erice, fabbricato, dicevasi, da Enea; quel di Falaride in Agrigento; quel di Vulcano appo l'Etna; il panteon e quel di Cerere a Catania, e il sepolcro di Stesicoro.

Verbo, erano le quistioni che fin allora avevano occupato i teologi, e che la Chiesa aveva definite. Restava a esaminar la natura stessa dell'uomo, perchè soffra egli tanto sotto un Dio buono; perchè la venuta di Cristo non avesse tolto il male di mezzo al mondo; quanto potessero i sacramenti soccorrer l'uomo ad evitare il peccato; come la prescienza divina si combini coll'umana libertà; come la Grazia non inceppi l'attività morale dell'uomo.

Pelagio

Morgan bretone, conosciuto col nome di Pelagio (1), venuto a Roma sedente Damaso, ottenne fama di virtù e carità, e l'amicizia di Paolino da Nola e d'Agostino. Ma poi errò sopra uno de' problemi più rilevanti d'ogni tempo e luogo, d'ogni religione o filosofia.

Nell'atto d'operare, tu ti conosci libero di tralasciare o di fare in questo o in quel modo: pure senti che l'azione presente deriva dalle anteriori in guisa, da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l'uomo sia legato dalla fatalità; bensì ch'egli non opera in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Che se svia da questa, ei se n'accorge, e dice: *Avrei potuto far altrimenti volendo*. Per sorreggere dunque la volontà gli bisogna un appoggio esterno, e lo chiede all'esempio, ai conforti, all'amicizia, all'approvazione, a Dio. Ma oltre all'efficacia che sulla deliberazione dell'uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, v'è ancora un' azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante questioni non rampollano da questi fatti, secondo che si negano, o se ne misura inesattamente l'importanza relativa, o si spiegano in diversi modi! Al cristianesimo, che nella scienza mai non toglie gli occhi dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè collegansi ad altre sull'origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata rendeasi la soluzione.

I Manichei colla fatalità annullavano il libero arbitrio; Pelagio, per sostenerlo, indeboliva l'efficacia della volontà divina, cioè della Grazia, quasi le forze naturali bastino per adempiere la legge. E diceva l'uomo essere stato creato mortale, e il peccato non averne cangiato la natura. I bambini nascono nel medesimo stato di Adamo, e gli uomini son liberi com'erano nel paradiso terrestre. Ognun dunque può restare senza peccato e osservar la legge, sebben non raggiungere la perfezione. E appunto nella volontà libera di non peccare consiste la grazia divina; la quale ci è pure concessa da Dio per poter più facilmente compire quel ch'egli ci comanda. Ma il libero arbitrio consiste nell'equilibrio fra il bene e il male, nella libertà piena di far questo o quello.

Avvolgeva egli queste dottrine in parole vaghe; ma Celestio campano, discepolo suo, le snudò, principalmente negando il peccato originale. Alcuni vescovi le sostennero; altri radunati in Cartagine le fulminarono. Papa Zozimo, illuso da un'artifiziosa professione di fede dell'eresiarca, riprovò come precipitosa la condanna de' Padri africani, e ribenedisse Pelagio; accortosi poi della disavvedutezza, rinnegò quella dottrina, e l'imperatore Onorio multò d'esiglio i convinti di quella.

412

Il più poderoso avversario di Pelagio fu sant'Agostino; la cui dottrina, se la spogliamo da opinioni particolari o da eccessi contenziosi, importa che col peccato originale l'uomo perdette la Grazia santificante, ed è soggetto alla morte e inclinato al male, talmente che il libero arbitrio ne resta non annichilato ma indebolito, onde fa bisogno della Grazia per rimettersi nell'equilibrio. Nè però l'uomo è trascinato irresistibilmente al peccato, o dalla Grazia portato invincibilmente al bene; ma il potere di far bene nol riceve che mediante la Grazia san-

(1) Forse traduzione greca di *Armorico*, *marittimo*.

tificante acquistata col sangue di Gesù Cristo. Questa Grazia interiore dee prevenir la volontà, ed elevarla di sopra delle forze sue naturali; e noi non la meritiamo in alcun modo, ma ci è data gratuitamente: senz'essa l'uomo non può far opera meritoria; anche con essa non può restar affatto immune da qualche venialità.

Sotto sì vigoroso avversario e la condanna di quattro papi e più di venti concilj soccombette l'eresia pelagiana, nella grossolana sua forma troppo repugnante al sentimento cristiano. Però tal questione di suprema importanza filosofica, politica e religiosa, si prolungò con mutate sembianze per tutto il medio evo; poi fu resuscitata dai Protestanti; indi agitò internamente la Chiesa fin a questi ultimi tempi sotto le bandiere di Molina e di Giansenio; ed ora trasportata dalla teologia nella scienza, rivive in quei filosofi che esaltano fuor misura l'individualità e l'energia dell'anima umana, e che, accordandosi col genio pratico, positivo e razionale delle età moderne, alzano la libertà dell'uomo fin ad escludere l'influenza di Dio sulle azioni e rendere inutile la preghiera. Sott'altro aspetto scontriamo tal quistione ne' pubblicisti, che indagano se siavi una filosofia della storia: e come nella teologia cerca la salute individuale, così nella scienza volgesi all' utile sociale, ma sempre misura quanto l'azione della Providenza si combini con quella dell'uomo.

Semi-pelagiani

Cassiano, monaco lerinese, parendogli non aver Pelagio abbastanza valutato i fatti relativi all'umana libertà e alla relazione sua colla potenza divina, e riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificamento, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto; ma poter tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà; non essere prefinito il numero dei predestinati, giacchè i meriti di Cristo apersero per tutti indistintamente un tesoro di grazie, ove ciascuno, mediante il desiderio suo naturale di procacciarsi la salute, può attingerli quando e quanto vuole.

Questo semipelagianismo, confutato ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altri, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano aver Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema, era sfuggito a questa dottrina distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, tenendosi con lui, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio; essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto senza Dio.

Eutichiani

Gli Apollinaristi aveano confuso le nature in Cristo mutilando l'umana; Nestorio combattendoli alzò l'eresia opposta, che separava la divina dalla umana natura: or ecco in opposizione ai Nestoriani sorgere gli Eutichiani a sostenere che nell'Incarnazione si formò una sostanza sola, una sola natura. Così più volte un'eresia diede origine ad una diametralmente opposta; e la Chiesa dovette combatterle col tenersi, fra gli estremi, nel punto che han di vero le due dottrine contrarie.

Eutiche, abate d'un monastero presso Costantinopoli, contro Nestorio sostenne che la divinità e l'umanità del Verbo, dopo l'Incarnazione, formavano una natura sola divina, sotto apparenza d'un corpo umano (*monofisiti*). Così annichilava anch'esso il mistero dell'Incarnazione, perchè, se non era vero uomo, Cristo non potea diventar per noi mediatore, e modello di tutte virtù. Un concilio di Costantinopoli il condannò e dissacrò; ma gli ammiratori di sue virtù ottennero da Teodosio si rivedessero gli atti di quel sinodo in un generale, dove ai vescovi che prima lo avevano sentenziato, non fosse data voce, considerandoli quali accusa-

448

tori. Indarno ostante Leon Magno, centrentacinque prelati si raccolsero ad Efeso, protetti dall'eunuco Crisafio, presieduti da Dioscuro patriarca d'Alessandria; e avendo l'ottagenario Eutiche fatto una professione di fede ch'essi dichiararono cattolica, lo ricomunicarono; gli opponenti vennero costretti colla violenza. 449

Fu dunque scissa in due la Chiesa, finchè Pulcheria pensò comporre l'unità, facendo cassare il *latrocinio di Efeso*, siccome fu chiamato, riprovar Eutiche, e convocare un'adunanza generale in Sant'Eufemia di Calcedonia. V'assistettero Marciano imperatore e trecensessanta vescovi, i quali contro il nuovo errore diedero la definizione della fede conforme alla dottrina de' Padri e de' sinodi precedenti. Il violento Dioscuro fu deposto, e ascritta fra' libri canonici la lettera di Leon Magno al patriarca Flaviano, sopra l'Incarnazione.

IV concilio ecumenico — 451

Quel concilio attribuì al patriarca di Costantinopoli le stesse onorificenze come al vescovo di Roma, e il diritto di confermare i metropoliti nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. Quando ciò fu deciso, i legati del papa erano già partiti; e la decisione fu presa sul supposto che i diritti del vescovo di Roma fossero privilegi concessigli in grazia della residenza imperiale. Alla protesta del papa, il concilio riformò questo canone.

I Monofisiti si diffusero per Oriente, e tentò fra loro riunirli il monaco Giacomo Baradeo, morto poi vescovo di Efeso nel 578. Traversava egli su dromedarj l'Arabia e la Mesopotamia, spargendo la dottrina d'una sola natura; onde da lui ebbero nome i Giacobiti. Neppure gli Egizj accettarono il concilio di Calcedonia, respingendo colla credenza cattolica la lingua e i costumi greci: ma mentre avrebbero potuto forse resuscitare la loro indipendenza, limitaronsi a voler cambiare di padrone spirituale, e si sottoposero ad un patriarca copto, al quale obbedivano Nubj ed Abissinj. Anche gli Armeni furono tratti in quell'errore da Giuliano d'Alicarnasso, sotto ad un cattolico residente ad Ekmiasin, e a vescovi mantenuti con una lieve tassa de' fedeli.

Sopravvissero questi tre rami ne' paesi sottomessi al Corano; oltre quelli rifuggiti sul Libano, che da Giovanni Marone ebber nome di Maroniti, e lo conservarono anche dopo rientrati nella Chiesa romana.

L'imperatore Zenone tentò metter pace fra Cattolici ed Eutichiani, pubblicando un *editto d'unione* (ἑνωτικὸν), conforme al concilio di Nicea in tutto, se non che nessuna menzione faceva del sinodo di Calcedonia, ed esponeva la formola di fede con tal arte, da illudere ortodossi e dissidenti. Vide il lacciuolo papa Felice, e lo schivò; e la Chiesa ritenne che in Cristo fossero una persona sola e due nature distinte.

Continuando però le dissensioni, Atanasio, patriarca degli Eutichiani, promise ad Eraclio imperadore di tornare i suoi all'unità, purchè i Cattolici riconoscessero in Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Acchetaronsi alla spiegazione i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia, anzi lo stesso Onorio papa: ma Sofronio patriarca di Gerusalemme palesò falsa questa dottrina, e la fece condannare da un concilio. Eraclio allora pretese troncar il nodo con un'esposizione (ἔκθεσις) che proibiva d'indagare se in Cristo fosser due azioni della volontà od una sola, riconoscendo in lui un unico volere. Papa Giovanni VI riprovò l'ectesi come erronea e incompetente; Costante II pubblicò il *Tipo* che derogava l'editto di Eraclio e imponeva silenzio alle due parti: ma papa Martino fece da un concilio riprovare entrambi quegli editti; infine il sinodo generale di Costantinopoli (680) pronunziò anatema contro i Monoteliti.

Monoteliti — 634 — 649

Contro l'errore non dirigevansi più soltanto le armi della persuasione e le decisioni dei concilj; ma Teodosio I minacciò con severissimi editti gli eretici d'ogni nome, i ministri, le adunanze, le persone loro; se vescovi o sacerdoti,

Inquisizione

scadessero da privilegi ed emolumenti, poi mandati in esiglio quando persistessero ne' riti e nella dottrina fallace; multato in dieci libbre d'oro chi conferisse o ricevesse ordinazione da eretici; vietate le loro conventicole pubbliche o secrete, in città o in campagna, confiscando le fabbriche a tal uso servite. Procedendo, furono colpiti d'infamia gli eretici, esclusi dagli impieghi onorevoli o lucrosi, taluni sin dal fare o accettar testamenti; anche la pena di morte fu comminata ai Manichei ed ai Quartodecimani, sebbene asseriscano che, vivo Teodosio, non fu applicata.

Massimo fu il primo imperatore cristiano che versasse sangue di eretici. Per sentenza del prefetto del pretorio furono torturati e posti a morte Priscilliano vescovo d'Avila, due preti, due diaconi, il poeta Latroniano ed Eucrosia matrona di Bordeaux; altri esularono.

A questi Priscilliani, che agitavano le provincie spagnuole, per una contraddizione troppo consueta, vengono apposte le colpe più sozze e contro natura, e nell'istesso tempo tal rigore di dottrina, da riprovar persino le nozze ed ogni cibo animale, e in digiuni e vigilie ed incessanti orazioni macerar la carne. Quanto a dogmi, seguivano Manete.

L'uccisione di Priscilliano fu altamente disapprovata da sant'Ambrogio di Milano e da san Martino di Tours, zelanti a difendere il vero, quanto aborrenti da persecuzioni. E nella storia degli umani progressi non va taciuto, come allora per la prima volta si diffondesse un santo orrore pel versare il sangue, non solo in guerre ambiziose ed inique sentenze, ma ancora colle pene che, essendo irreparabili, non si dovrebbero mai applicare dall'uomo, fallibile per sua natura. Non già che con ciò volessero togliere la facoltà repressiva, senza cui non regge una società: anzi avendo alcuni dubitato se uno potesse dopo il battesimo esercitare giudizj criminali o presentar istanze per pena di morte, Innocenzo papa, d'accordo con Ambrogio, rispose che la pubblica podestà, portando la spada per vendicar le colpe, secondo è statuito da Dio, i Cristiani potevano implorarla ed esercitarla (1). Pure sembrava che al carattere mansueto del sacerdote disdicesse fin l'assistere a giudizj capitali, e sant'Ambrogio per sottrarsi all'offertogli peso del vescovado, stette presente alla tortura d'un imputato, per esserne trovato indegno. Egli stesso, quando Teodosio ebbe vinto Eugenio, sebbene in giusta guerra, il consigliò d'astenersi alcun tempo dall'eucaristia, per rispetto al versato sangue (2); e benchè non la ricusasse ai giudici dopo condannato alcuno nel capo, approvava che per qualche tempo non partecipassero alla sacra mensa (3). Sono idee che un giorno (o ch'io spero) acquisteranno il vigore di fatti, e quindi è bello il notare da qual fonte emanassero.

Pena di morte

Pertanto i vescovi che avevano preso parte alla condanna di Priscilliano, dovevano essere disapprovati dagli altri; e massimamente Itacio, che aveva assistito alle torture ed al supplizio. E quando in Africa furono arrestati alcuni Donatisti, che pure avevano sparso sangue di Cristiani, Agostino s'affrettò a scrivere al tribuno Marcellino, non li condannasse a morte, non volendosi i patimenti dei servi di Dio vendicare secondo la legge del taglione per somiglianti supplizj, ma solo impedire i rei di più far male, ricondurli alla calma del retto senso, e volgere la lor malefica energia ad utili lavori. « Anche questa è condanna; ma « chi non troverà benefizio piuttosto che supplizio il non lasciar campo all'au« dacia del delitto, bensì al rimedio del pentimento? Giudice cristiano, adempi « il dovere di tenero padre; nello sdegno tuo contro il delitto, ricordati d'essere

(1) *Decr. Innocentii* c. 3.
(2) Rufino, II. 34. — Socrate, v. 26.
(3) S. Ambrogio, *Ep.* 25 e 26.

« umano; e punendo gli attentati de' rei, non esercitare tu stesso la passione « della vendetta ».

E quando Onorio pubblicò una legge contro Donatisti e Giudei (1), Agostino scrisse al proconsolo che, se a questi si denunziasse la morte, rimarrebbe tolta agli ecclesiastici la libertà di accusarli, pronti piuttosto a perdere la vita propria che mettere a repentaglio l'altrui. E soggiunse: « Per grande che sia il male che « impedir vuolsi, e il bene che vuolsi persuadere, è più importuno che utile « il ridurvi gli uomini per forza, in luogo di vincerli coll'ammaestramento » (2).

Da una lunga sua lettera a Macedonio vicario d'Africa (3) appare la sollecitudine de' vescovi per sottrarre alla morte i colpevoli. « Non già (dic'egli) che « noi approviamo il peccato, ma detestando la colpa, sentiamo pietà dell'uomo: « e poichè la correzione non s'ottiene che in questa vita, la carità nostra pel ge« nere umano c'induce ad intercedere pei delinquenti, che mai al supplizio di « questa vita non segua quello che più non finirebbe. Amiamo i cattivi e pre« ghiamo per essi, perchè Dio lo comanda; ma senza partecipare alle colpe loro, « anzi per ricondurli a penitenza. Che se Dio è paziente con chi tarda a conver« tirsi, quanto più dobbiamo esser noi con chi promette emendarsi, quantunque « incerti che adempiano le promesse? »

E altrove: « Chi può sapere quel che un giorno penseranno coloro che oggi « sono traviati? Chi sa quanto i falli de' malvagi contribuirono al perfeziona« mento dei buoni? Nè dell'uomo può darsi giudizio se non al fine della vita, « quando non possa più mutar sentenza, nè giovar al vero col paragone dell'er« rore. E giudizio siffatto gli angeli soli possono darlo; gli uomini no. Rimani « dunque buono, e soffri i cattivi. Soffri, chè tu pure hai forse bisogno di tolle« ranza. Se fosti sempre buono, mostrati misericordioso; se errasti, nol dimenti« care. Il loglio deve stare col buon grano, i capri colle pecore, sinchè non « venga la messe. Tollera l'eretico dichiarato, tollera il pagano, tollera l'ebreo, « tollera il mal cristiano occulto ».

Pur troppo egli stesso si dimenticò di queste massime benigne, approvando i decreti degli imperadori e i rigori usati per convertire i Donatisti (4).

Gl' interni dissidj erano compensati dai trionfi che la Chiesa otteneva di fuori.

Conversioni

Il vescovo Marata, spedito dal giovine Teodosio ambasciatore in Persia, diede contezza del cristianesimo al re Isdegerde e alla Corte, talchè fu permesso ai Cristiani di fabbricar chiese in tutto quell'impero. Non sapeano darsene pace i Magi, benemeriti d'aver ajutato a rialzar il vessillo nazionale; onde accordatisi cogli Ebrei, ragioni ed artifizj adopravano per avversare il re ai Cristiani. In ciò li servì troppo bene l'indiscreto zelo del vescovo Abdas, il quale abbattè un tempio del fuoco, onde Isdegerde chiamollo e il condannò a rifabbricarlo; e ricusando, il fece morire e diroccar tutte le chiese. Allora cominciò una persecuzione, continuata poi da Varane IV suo successore e dal figlio di questo, ove si rinnovarono gli orrori dei primi martirj e la costanza.

420

Quando poi la provincia dell'Agiabene fu devastata dai Romani, settemila Persi furono menati prigioni in Amida e ridotti all'ultima miseria. Ma Acasio vescovo, raccolto il clero in nome del Dio che *vuole misericordia più che il sagrifizio*, esortò a vender tutte le suppellettili della chiesa per mantenere questi infelici, poi finita la guerra li provvide di danaro per tornarsene in patria. Tale

(1) *Cod. Theod.* XLIV, *De hær.*
(2) *Ep.* 100.
(3) *Ep.* 153.
(4) *Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab imperatoribus datas adversus sacrificia paganorum? Et certe longe ibi pœna severior constituta est, illius quippe impietatis supplicium capitale est.* Ep. XCIII. 10. Altrove sostiene esser meglio che sieno alcuni tormentati in questo mondo, anzi che tutti arsi nell'inferno; del che poi si pentì.

carità acquisiò l'ammirazione di Varane V allora regnante; onde sospese la persecuzione, e di molti favori privilegiò i Cristiani.

In Armenia arrivò di buon'ora il cristianesimo; e la bellissima favella di quel paese, per iscrivere alcune traduzioni del Testamento, ottenne un alfabeto dovuto a Misrob, maestro di Mosè da Corene che scrisse la storia di quella nazione (1).

La Georgia sottomise la vigoria de' suoi uomini e la bellezza delle donne all' umile purità della croce, ma senza svellere le abitudini fiere e scostumate, per cui il padre vendeva i proprj figli, il principe i sudditi, il sacerdote i devoti.

Così era penetrato nell' Iberia, nell' Etiopia, nell' India, nell'Abissinia (2); i primissimi atti cristiani ci parlano di Simon da Cirene; e storie mirabili e pietose aprono dappertutto le prediche e la conversione.

Un sogno, un augurio, il racconto d'un miracolo, l'esempio d'un sacerdote o d'un eroe, i vezzi d'una pia consorte, la vista d'un dipinto, l'esito felice d'una preghiera o d'un voto alzato al Dio dei Cristiani, faceva, ajutante la Grazia, cambiar fede ai conquistatori settentrionali. Le virtù austere dei monaci, che i secoli colti possono rifiutare ma non deridere, venivano opportunissime ad allettare e trascinar le maschie fantasie de' Barbari, colpite anche dalle pompe del culto, dai coraggio e dalla carità de' vescovi e dei sacerdoti, dalla potenza d'una religione che poteva imporre tali sacrifizj.

I Borgognoni, balestrati dagli Unni, e sfidati d'ogni umano soccorso, volgonsi di consenso alla fede cristiana; tremila a un tratto ricevono battesimo da un vescovo gallo, e credono veder negli effetti nella sconfitta che danno ad Octar zio di Attila (3). In qual tempo penetrasse il cristianesimo fra Vandali, Svevi, Longobardi, non consta. Di là dal Reno e dal Danubio non furono spediti missionarj prima del v secolo. Prigionieri rapiti dall'Asia Minore giunsero a convertir alquanti dei loro padroni, e piantare fra essi una chiesa grossolana e vagante, la quale deputò al concilio di Nicea il rozzo vescovo Teofilo. Da uno di quelli discendeva Ulfila, che cresciuto in mezzo ai Goti, potè alla loro capacità adattare i dogmi generali della fede e della morale rivelata. Patrizio, menato di sedici anni schiavo in Irlanda, ne imparò la lingua e i costumi, poi recato dai corsari nella Gallia, entrò nel convento di Marmontier, ed ordinato sacerdote in Italia, infine vescovo, fu da papa Celestino inviato a convertire l' Irlanda.

433

377-460

Nè fra i Barbari mancò il battesimo di sangue. Mentre nei Goti Fritigerno abbracciava il cristianesimo predicatogli da Ulfila, Atanarico il rifiutò superbamente; e tratto fuori il sacro carro dell'Ermensul, lo mandò in processione per le strade; e chiunque ricusasse omaggio all'idolo dei loro padri, era allor allora bruciato colle tende e la famiglia.

Sciaguratamente i primi predicatori dei Barbari furono ariani, talchè dovettero meravigliarsi allorquando, accettata di buona fede quella che credevano celeste verità, s' intesero intimare che erano sulla via della perdizione (4). Tra loro stessi ne nacque scissura, e per sollecitazione degli Ariani, Genserico, e peggio ancora suo figlio Unerico, versarono sangue di Cattolici; nè in Africa, nè in Spa-

(1) Whiston, *Vorrede zu Mosis Chorenensis historia armenica*. 1736.
Schröder, *Thes. ling. armenicæ*

(2) Delle relazioni degli imperatori orientali coll' Abissinia, singolare monumento è un' iscrizione trovata poc'anzi da Salt ad Asso in Abissinia, posta da Aizana re degli Assomiti e degli Omeriti, fra il 329 e il 356, in commemorazione della vittoria riportata da suo fratello Seiazana sopra i ribelli Bongaiti.

(3) Sozomene, *St. eccl.* VII. 30. — Sigeberti *Chronicon ad* 433.

(4) Salviano ne li vuole scusare: *Hæretici sunt, sed non scientes; veritas apud nos est, sed illi apud se esse præsumunt. Errant ergo, sed bono animo errant. Qualiter pro hoc ipso falsæ opinionis errore in die judicii puniendi sint, nullus potest scire nisi judex*. De gubern. Dei, v.

gna cessarono i dissidj fin quando gli Arabi non vennero a profittarne per assoggettare al corano quei che non aveano saputo tranquillarsi nel vangelo.

Ciò che gli Arabi fecero dell'Asia, forse i Settentrionali avrebbero fatto dell'Europa se non avessero trovato opposizione nei ministri del cristianesimo, i quali, legati fra loro per santità e per iscambievole dipendenza, minacciarono l'inferno a questi invasori che nulla al mondo temevano; e così li piegarono prima alle esteriorità del culto, da cui fecero passaggio a conoscere il fondo della religione. Con questo entrò un insigne cambiamento nella condizione morale e politica dei Barbari. Come necessario ad una religione di precetti scritti, acquistarono l'uso delle lettere, e studiando le verità divine, appresero cognizioni intorno alla storia, alla natura, alla società. Ulfila dotò i suoi Goti d'un alfabeto per voltare in loro favella le sacre carte (1); e questi volgarizzamenti agevolarono le conversioni, e invaghirono il clero di cercare la liturgia e gli scritti de' Padri nella lingua greca e nella latina, trasmettendo così viva la face del bel sapere. Trovandosi poi uniti in comunione di credenze e in fratellanza spirituale con tutti i Cristiani, imparavano ad osservar le alleanze, essere meno spietati nelle guerre, rispettare le istituzioni dell'Impero che distruggevano.

Però anche ne' paesi convertiti durarono a lungo le traccie del paganesimo.

Paganesimo

Non parlo dell'Italia e di Roma, ove lo vedemmo persino chiamato a soccorso della città minacciata da Alarico; e dove anche più tardi Gregorio Magno doveva fulminare gl'idoli e gli alberi profani, tuttora sussistenti a Terracina (2), e lo zelo de' papi esercitarsi ad estirpare le cerimonie gentilesche.

Nella Sardegna (3), nella Corsica, nelle altre isole duravano queste fra i rustici. I concilj di Laterano, di Arles, di Nantes riprovano il culto degli alberi e delle fontane consacrate ai demonj e idolatrate dal volgo. Nella Terza Lionese il culto druidico si prolungò fino all'uscire del IV secolo, quando i capi della nazione in assemblea decretarono di cessarlo: pure nel secolo seguente ne pigliò le difese l'arcidruido Merlino, le cui profezie furono venerate nelle due Bretagne, poi celebrate ne' romanzi cavallereschi. Childeberto, a mezzo del secolo VI, doveva emanare un decreto contro le pratiche del gentilesimo nel regno di Parigi (4); nel 589, il terzo concilio di Toledo ordinava a sacerdoti, giudici e signori di far ricerca de' Pagani, e severamente reprimerli, giacchè quel sacrilegio era molto diffuso per la Spagna e la Narbonese (5). Più a lungo ancora durarono le pratiche idolatre fra le valli dell'Alpi e le foreste germaniche; sicchè al fine dell'VIII secolo si richiesero tutto lo zelo di nuovi apostoli e le vittorie di Carlo Magno per istrapparle.

Monaci

In una società fradicia dall'ozio, dalla corruttela, dalle sventure, molti abbracciavano la vita monastica per sottrarsi a un mondo che non occupava la lor industria, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Questo

(1) Il frammento più importante della versione di Ulfila è di centottantotto fogli in-4°, scritto in lettere majuscole d'oro e d'argento su pergamena porporina, lo perchè chiamasi *Codex argenteus*. Scrive Gregorio di Tours, che quando Childeberto prese Narbona nel 631, vi trovò venti libri d'evangeli in una cassetta d'oro, guarnita di gemme. Si suppose che di quella copia appunto formasse parte esso frammento, il quale apparteneva alla badia di Werden in Westfalia, donde, nella guerra dei Trent'anni, fu portato a Praga. Nella presa di questa città lo trovò il conte di Königsmark, e lo spedì a Cristina regina di Svezia. Sette anni appresso, Isacco Vossio il portò seco da Stoccolma in Olanda, non si sa con qual diritto. Magno Gabriel conte della Guardia il comprò, e fattolo legare in argento massiccio, lo regalò nel 1669 all'università di Upsala. Stette inedito fin al 1825, quando Zobo lo pubblicò. Alla biblioteca di Volfenbüttel si trova un altro frammento, che contiene l'epistola ai Romani. Il cardinale Maj ne scoperse altri brani nel 1817 nella biblioteca Ambrosiana; e preziose fatiche vi adoprò il conte Ottavio Castiglioni.

(2) GREGORII, *Epist. ad episc. Terrac.*

(3) *Accidit quia ipsos rusticos quos habet ecclesia tua, nunc usque in infidelitate remanere, negligentia fraternitatis vestræ permisit.* GREG., Ep. ad Januarium episc. calar.

(4) BOUQUET t. IV. *Childer. const. de abolendis reliquiis idolatr.*

(5) *Quoniam per omnem Hispaniam sive Galliam (Narbonensem) idolatriæ sacrilegium inolevit.* Delect. Concil. t. II, p. 402.

fervore di servir Dio per Dio era consentaneo a vocazioni non ajutate da calcoli o da industrie domestiche (1) come quelle che dappoi popolarono i monasteri d'anime annojate e mediocri. San Girolamo, che pur tanto per religioso entusiasmo e viva immaginazione teneva dell'orientale, descriveva con buon senso stizzoso gli eccessi dei monaci asiatici: « Ve n'ha che, per l'umido delle celle, « pei digiuni smodati, per noja della solitudine ed eccesso di letture..... cascano « nell'ipocondria, e più che dei nostri avvisi bisognano dell'arte d'Ippocrate..... « l'ho veduto persone d'ambi i sessi, cui il cervello erasi alterato per soverchia « astinenza, massime quelli che abitavano in celle umide e fredde, per modo da « non saper più quel che facessero, nè come portarsi, nè che cosa dire o tacere » (2). Ma tosto che la pace lasciò intiepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni, e dopo volte le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl'imperatori dovettero vietare agli anacoreti la città.

Altrove san Girolamo stesso declama contro la loro ambizione: « Ho veduto « uomini che, rinunziato al secolo di nome soltanto, di fatti nulla cangiarono « dell'antico tenor di vivere. La ricchezza loro crebbe, anzi che sminuire; eguali « coorti di schiavi, eguali pompe di conviti; ora mangiano su meschini piatti di « terra, e fra sciami di schiavi si fanno chiamar solitarj (3).... Fuggi altrettanto « coloro che vedrai carichi di catene, con barba di capro, mantel nero e piedi « scalzi malgrado il freddo: entrano nelle case dei nobili, ingannano povere femminette piene di peccati; insegnano sempre, e non giungono mai alla cognizione « della verità; fingono melanconia, e dediti in apparenza a lunghi digiuni, se « ne rifanno la notte con pasti furtivi » (4).

Altrove ancora: « Arrosso a dirlo. Dal fondo delle celle nostre noi condanniamo il mondo; avvoltolati nel sacco e nella cenere sentenziamo i vescovi. « Onde cotest'orgoglio di re sotto la tunica d'un penitente?... La superbia s'insinua facilmente nella solitudine: costui digiunò alcun poco, non vide nessuno, « e già si crede un gran che; dimentica che cosa e' sia, donde venga, ove vada, « e già il cuor suo e la lingua errano da tutte parti. Contro il voler dell'apostolo « giudica i servi altrui, porta la mano ove la gola lo invita, dorme tutti i suoi « sonni, crede ogn'altro inferiore a sè, dimora più spesso in città che nella propria cella, e fa il modesto tra' suoi fratelli, mentre sulle piazze pubbliche dà « d'urto a tutti i passeggeri ».

Questi rimproveri del più infervorato fra i Padri v'accennano come in Occidente non si guardassero i monaci con tal devozione, da ricoprirne i traviamenti o seguirne alla cieca gli esempj. Fossero i molti avanzi del paganesimo, o l'esser le menti positive meno disposte all'ascetica esaltazione, mal graditi qui vennero i monaci: e a tacere le grossolane ingiurie cantate contr'essi da Rutilio Namaziano, in Africa e specialmente a Cartagine, qualora comparisse un di cotesti pallidi e rasi, il popolo gli era addosso con ingiurie e maledizioni (5). Essendo morta in Roma Blesilla, giovane devota, dicevasi per eccessivo digiunare, il popolo gridava: *E quando caccerete di città cotesta detestabile genia de' monaci? perchè non lapidarli? perchè non gettarli al fiume?* (6)

Pertanto, allorchè qui pure s'introdusse la vita monastica, sebbene s'imitasse l'Oriente, e colà si andasse a conoscere i rigori dei cenobiti, ove gli antichi andavano a cercare una sapienza superba ed arcana, pure non si procacciò tanto l'isolamento, la contemplazione, il distacco dalla società, quanto il viver co-

(1) V. sopra pag. 970; e alla Nota E le lodi date dal Grisostomo alla vita monastica.
(2) *Ad Rust.*, *ep.* 95. *Ad Demetr. ep.* 97.
(3) *Ad Rusticum*, *ep.* 95.
(4) *Ad Eustochium*, *ep.* 48.
(5) Salviano, *De gub. Dei* viii. 4.
(6) Girol. *ad Paulam*, *ep.* 22.

mune nella preghiera, nella conversazione devota; non tanto la macerazione ed il silenzio, come la discussione, lo studio, l'operosità.

Crede alcuno che sant'Atanasio abbia pel primo introdotto a Roma i cenobiti verso il 390: ma Milano, Verona, Aquileja, pretendono aver posseduto i primi monasteri. In Milano già li trovava Agostino (1); e Martino di Tours era abitato alcun tempo in uno di questi (2); poi tornato nella Gallia, fondò la comunità di Ligugé presso Poitiers, indi il convento di Marmoutier (*Majus monasterium*), e disciplinò i tanti eremiti sparsi nelle grotte e fra le ruine dei tempj, lungo la Vienne e la Loira, mille dei quali accorsero a rendergli le esequie. Cassiano, testimonio dei rigori dei monaci d'Oriente, dopo la morte del Grisostomo ritirossi in Provenza, fondò due monasteri a Marsiglia, e dicono avesse dipendenti fin cinquemila tra uomini e vergini, di cui descrisse la vita per istanza di Castore vescovo di Apt. Ma nella Gallia il più famoso fu quello di Lerino (3), posto verso il 420 da sant'Onorato, donde le chiese cercavano a gara i pastori, e donde, a tacer altri, uscirono Salviano e san Patrizio (F).

370

409

Solo nel V secolo i monaci cominciarono a prender parte alle funzioni clericali, e si fecero ordinar preti, senza per ciò mutare stato. Tale cambiamento ritrovò qualche ostacolo nel concilio di Calcedonia (4), e Leone Magno vi si oppose apertamente (5): ma presto i vescovi compresero quanto vantaggiar potessero di questa fervorosa milizia; onde le fu aperto il santuario, e più tardi il concilio II di Nicea attribuì agli abati il diritto di conferire gli ordini minori nel proprio convento.

Canonici

Mentre i monaci accostavansi al cherici, i cherici di molte chiese vescovili, ad imitazione dei monaci, unironsi sotto una regola uniforme, col nome di *canonici*. Furono introdotti da sant'Eusebio di Vercelli e sant'Agostino; poi Crodegango vescovo di Metz dettò regole per la lor vita comune, accettate dalla più parte dei capitoli.

650

Monache

Dai primi tempi della Chiesa si usarono le diaconesse, mogli del diacono, o donne mature per vigilar nelle chiese all'ingresso destinato alle donne, spogliare le battezzande, curar le inferme e le morte, ripulire le cresimate (6); ma non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica, non essendosi ad esse imposte le mani (7). Però già nel IV secolo molte vergini convivevano in case private, e passato quest'uso in Occidente, sant'Onorato istituì a san Ciro sull'Huveaune presso Marsiglia la prima comunità di donne nella Gallia; san Cesareo vescovo scrisse una regola per le monache (8); e Leon Magno proibì di velarle prima che i quarant'anni avessero temperato le passioni e maturato il consiglio.

CAPITOLO DECIMONONO.

Disciplina e riti.

Regolata la gerarchia ed introdotta nella vita civile, non potè essere che la Chiesa conservasse la povertà apostolica; ma con questa perdette della primitiva fervorosa purezza e dell'indipendenza. A principio il clero non vivea che delle

(1) *Confess.* IV. 6.

(2) SEV. SULPICIO, *Vita s. Martini*, IV: *Mediolani sibi monasterium statuit.* E Paolino Petricordio, I:

..... *Constructa statuit requiescere cella*
Heic ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris,
Italiam pingit pulcherrima Mediolanus.

(3) *Les monastères de Lerins et de Saint-Victor, alors le refuge des hardiesses de la pensée.* GUIZOT, *Civil. en France*, lect. V.

(4) *Canon* III. 4.

(5) *Ep.* CXIX. 4. 6.

(6) S. IGNAZIO, *ep.* 12

(7) *Conc. Niceno*, can. 19.

(8) BOLLANDO al 12 gennajo.

offerte recate all'altare, dividendole coi poveri: e soltanto dopo Costantino le chiese e le religiose società poterono giuridicamente avere sode proprietà, e accettar legati. Costantino medesimo dotò di lauti assegnamenti la basilica dei Santi Apostoli; a molte furono attribuiti i beni che prima servivano al culto pagano; ad altre, porzione dei terreni comunali; talchè non vi fu cattedrale che non possedesse. Come anticamente non faceasi testamento senza qualche legato all'imperatore, così i Cristiani voleano tutti lasciare alla Chiesa un testimonio di lor pietà: ciò era pure una protesta contro l'antica credenza che le cose tutte appartenessero allo Stato, mentr'essi consideravano come padrone Iddio soltanto.

La pietà privata non sempre andò prudente, alcuni diseredando fin i parenti bisognosi per assicurarsi i suffragi delle chiese (1); tantochè Valentiniano I vietò al clero di ricevere legati da donne: poi fu proibito a preti e monaci l'ereditare; ove san Girolamo diceva, non dolersi della cosa, bensì dell'essere meritata. I Padri declamarono a gara contro gli abusi, il Grisostomo principalmente; e santo Agostino ripudiò più doni fatti alla sua chiesa.

Poichè per sentimento carnale potevano gli ecclesiastici lasciare a parenti o distrarre i beni ricevuti a servigio della chiesa, e la pietà trovarsi costretta a nuove dotazioni, gl'imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni acquistati. Che ne seguì? i possedimenti degli ecclesiastici aumentarono a dismisura, accettando sempre senza mai alienare; sicchè il prefetto Pretestato potè dire: *Fatemi vescovo di Roma, e mi rendo cristiano.*

Vero è che quei tesori erano un fondo di soccorso pei poveri, per alzare chiese, decorare il culto, e alimentar parochi in povere e remote regioni. Poi le nomine dei sacerdoti e dei vescovi si resero più indipendenti dai laici quando non fu mestieri vivere delle costoro limosine.

Così scemavasi l'intervenzione dei laici nelle cose ecclesiastiche; si perdevano gli esempj dell'assenso domandato loro per ordinare un sacerdote, benchè sempre si pubblicassero i nomi, acciocchè si opponesse chi conosceva alcun impedimento. Avendo il concilio di Nicea dichiarati necessarj la presenza e il consenso degli altri della provincia per render legali le elezioni d'un vescovo, potè la pluralità di quelli mandar vuote le nomine delle assemblee; e il popolo, conoscendo non gli rimanere che l'apparenza, se ne allontanò (2).

Nè sempre l'elezione dei vescovi andava regolare. Come fosse eletto Paoliniano vedemmo (3): nell'assemblea adunata a Milano per dar un successore ad Aussenzio, compare il governatore per metter ordine, ed è acclamato vescovo. A Châlons, morto il vescovo Paolo, si tramestano fazioni per eleggere il successore; i due vescovi Paziente di Lione ed Eufronio d'Autun prendono un tal Giovanni, cherico di fama non grande ma irreprovevole, e l'ungono quasi di sorpresa (4). Gli abitanti di Bourges ne rimettono la scelta a Sidonio Apollinare.

Clero

Dapprima sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari; tanto che sant'Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro; egli vescovo, per un laico (5). La veste talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi,

(1) In ciò s'accordano un accanito Pagano e un Cristiano devoto. Zosimo, VIII. 11 e 12, chiama i monaci *homines parum reipublicæ utiles, qui, dum omnia se cum pauperibus communicare dicunt, plerosque ad paupertatem redigunt.* Prudenzio canta:

Successor exhæres gemit,
Sanctis egens parentibus;
Hæc occuluntur abditis
Ecclesiarum in angulis,
Et summa pietas creditur
Nudare dulces liberos.
Peri Stephanon.

(2) Non di tratto però; anzi nel VI secolo troviamo ancora alcune comunità partecipi all'elezione; e Giustiniano ordinò che i primati della città fossero e ciò consultati, *Nov.* CXXXVII. 2.

(3) Pag. 974.

(4) Lettera di Sidonio Apollinare, IV. 25.

(5) *In obitu Satyri oratio* num. 58. Celestino papa *ep.* 2 attesta che neppur i vescovi aveano abito particolare. V. sopra pag. 977.

erano consuete ai filosofi e a chi non affettava pompa; ed unico distintivo fu il radersi i capelli, lasciandone solo una corona i Latini, e i Greci una clocca in forma di croce (1). Abiti proprj serbavano per la celebrazione dei sacri riti (2), cioè la casula o pianeta, mantello tondo e tutto chiuso fuorchè ai capo. Dappoi gli ecclesiastici presero abito differente, cioè più composto del comune; e Carlo Magno nel 793 ordinava ai conti di trattar come laici i cherici che trovassero in arnese secolaresco: il color nero però non venne di legge che dopo il secolo XIII (3). I sacerdoti furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti impieghi secolareschi; poi obbligati al celibato, legge antica, resa più rigorosa col tempo, e adottata quasi universalmente. Il concilio di Calcedonia (451) vietò che un solo possedesse diversi benefizj, per usar qui una parola più tardi introdotta.

Entrante il V secolo, Roma vantavasi possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la gran cura perchè nessuno si facesse ordinare fuor di diocesi, nè un prete abbandonasse la sua, o viaggiasse senza licenza dell'ordinario (*litteræ dimissoriæ*). Il concilio di Calcedonia predetto dichiarò sacrilego chi uscisse dalla sacra milizia dopo il voto; al che Giustiniano aggiunse la confisca dei beni a pro della chiesa abbandonata.

Parocchie

Cessati i corepiscopi, a cura delle campagne fu posto un sacerdote appartenente al clero episcopale, e diversi villaggi univansi sotto una chiesa detta *titolo*; i membri chiamavansi piebe (λαὸς), e plebani i curati (*curiones*), ai quali i vescovi lasciavano le oblazioni di ciascuna chiesa, vigilando che non le aggravassero nè distraessero (4). Nelle città non v'avea che una chiesa sola per dire la messa, e quando l'affluenza fosse soverchia se ne celebravano due; ma sarebbesi considerato scismatico il prete che formasse una riunione di fedeli separata dal vescovo.

(1) Il concilio IV Cartaginese ordina che nessun chierico nutra la chioma o rada la barba; ma poco fu osservato. Dicono che la tonsura derivi dai Nazareni, i quali in segno di particolar devozione bruciavano parte de' capelli (*Concil. Aquisgr*. sotto Lodov. Pio c. 4.; Isidor. di Siviglia, lib. I, *De off. eccl*, c. 4); e nel capo XVIII degli *Atti apost*. è menzione di Priscilla ed Aquila, che per voto si erano tonsi. Ma oltrecchè i Nazareni solevano al contrario portar le chiome prolisse, come Sansone, non è probabile che in tempi di persecuzione si volesse usare un distintivo così appariscente.

(2) *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi*. S. Girol. in *Ezech*. n. 44. Landolfo Seniore (*Hist. mediol*. lib. II. 35), parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che sotto lui nessuno osava entrare in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col capuccio del birro, cioè della sopravveste che allora gli ecclesiastici aveano di color rosso. Il birro, mantello rialzato sulla spalla, e agganciato al petto, portavasi dai Romani sopra la tunica, prima come veste militare, poi adottato anche dai cittadini per coprirsi dal freddo e dalla pioggia, e aveva il capuccio. Sulle vesti sacerdotali vedi *Annales archéolog*. 1844, n. 61; 1845, p. 131.

(3) Il concilio di Magonza dell'813 impone non esca mai un sacerdote in pubblico, se non colla stola al collo. Landolfo (*loc. cit.*) racconta pure che, ai tempi di Ariberto, nessun cherico osava assumere la foggia laicale o nel birro o nelle vesti o nella calzatura. Ma il color nero non era molto usato dal clero lombardo; e il Giulini all'anno 1203 reca il testamento d'un prete che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. Sappiamo però che i preti milanesi in tempo d'ufficiatura indossavano la cappa nera; rossa i canonici ordinarj. Nel 1244 fu da un sinodo milanese vietato ai cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa o il camice, od altra veste rotonda o chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni sulle vesti, e le cappe colle maniche; chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparate, non vesti gialle o verdi (e quelle d'altro colore?), nè pelli di vajo. Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure son vietate ai frati le tavole, i dadi, le zare, le caccie, i cani, i traffici, l'usura, l'aver compari e comari, l'andare ai bagni, il portar berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Un concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati, o listati, con nastri e bottoni d'argento o metallo, nè capucci da laici. Il concilio diocesano milanese del 1250, vuole che i prelati tutti sopra la guarnaccia portino un vestimento chiuso, e non cappe con maniche quando sieno fuori della scuola, non freni o selle o sproni od altra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè clamidi secolaresche con pellicce, nè tabarri, sieno sparati o chiusi, fuorchè nel caso di dover cavalcare. Del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè collari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti (Giulini *ad annum*). — Quanto è facile il proibire e il comandare!

(4) Paroco dagli antichi dicevasi colui che provedeva di sale e legna i legati dei Romani nelle provincie, da παρέχω *præbeo*:

Proxima campano ponti quæ villula tectum
Præbuit et parochi quæ debent ligna salemque.

Oraz., *Sat*. v. 4.

Forse furon detti parochi i cristiani perchè destinati dai vescovi a somministrare il bisogno alla plebe.

Roma, Alessandria, e forse qualche altra gran città aveano più parocchie, ma i preti di queste non consacravano, e solo amministravano l'eucaristia consacrata dal vescovo. Quando nelle città episcopali si dovettero istituire parocchie, le chiese restarono distinte in cattedrali e parocchiali. I plebani non pronunziavano scomuniche nè assolvevano: restava privilegio dei vescovi il consacrare il pane ed il vino: ma lo sconcio di mandar questi attorno, fece estenderlo anche ai plebani, che infine amministrarono pure altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione d'alcuni casi. Il curato estende su tutti gl'interessi spirituali della chiesa la podestà; ed essendo l'istituzione sua di diritto divino, non può rimuoversi che dopo giuridica sentenza.

Il nome d'arciprete si trova da prima in san Girolamo; ed era per l'ordinario il più vecchio, e faceva le funzioni del vicario generale. Gli arcidiaconi erano il braccio destro del vescovo, amministravano i beni della chiesa, ne distribuivano le limosine, presentavano gli ordinandi. Il difensore nella chiesa greca, prete o laico, dovea tutelar gli ecclesiastici davanti al tribunali civili. La Chiesa latina nel IV secolo avea diaconi, suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarj: la greca ipodiaconi, lettori, cantori, esorcisti, ostiarj, ermeneuti, fossori. (V. pag. 969).

Giurisdiz. ecclesiastica

Così regolata la gerarchia, si determinarono i doveri e gli onori annessi a ciascuna dignità, e la giurisdizione graduale. I papi, traendo l'autorità da Dio, erano irreprovevoli; pure alcuni concilj vollero censurarli, come poteano fare coi patriarchi i concilj ecumenici, e i nazionali e provinciali coi vescovi. I Padri adunati a Cartagine pregarono papa Celestino I di non ricevere alla comunione i vescovi che essi ne avevano sceverati; dicendo, dal sinodo di Nicea esser rimesse al concilio provinciale le cause dei vescovi e sacerdoti.

Vescovi

Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana. Avendo la persecuzione fatto sentire la necessità di rinserrare i legami della società esterna, le comunità della campagna si aggregarono a quelle de' capoluoghi, e formaronsi in diocesi. I corepiscopi o vescovi della campagna, si perdettero, avendo il concilio di Laodicea (366) ordinato non si desse successore ai morti, e i sopravvanzanti dipendevano dai diocesani. Così concentravasi in questi l'autorità: ma in compenso furono obbligati alla residenza dal concilio d'Antiochia (341), e da quello di Sardica (347) a non rimanere assenti più di tre settimane. Doveano poi girare la diocesi, nel che univasi all' interesse delle anime il materiale, poichè visitando le chiese di campagna, raccoglievano le oblazioni depostevi nell'annata. Paragonando poi l'episcopato ad uno sposalizio, gli s'applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una chiesa all'altra, quando nol prefiggesse il bene universale (1); spediente a troncar le brighe e l'ambizione di posti sempre migliori.

Per crescersi forza coll'unione, i vescovi delle varie chiese si stringevano a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica: il quale s'intitolava metropolita o arcivescovo (2), distinto col pallio, che era una stola stretta, cadente sul petto e fra le spalle. Non sovrastava in autorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi della provincia, per ciò chiamati suffraganei; li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le loro decisioni, vigilava sulla fede e la disciplina di tutta la provincia (3). Al metropolita di Roma

(1) La traslazione volontaria proibita chiamavasi *metabasi*; la ordinata, *metatesi*.

(2) Il canone 9 del concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciæ gerere.*

(3) L'edizione araba del concilio Niceno, sotto il canone 39 ci conservò questa notizia importante sulla gerarchia, almeno in Oriente: *Consideret patriarcha quæ archiepiscopi et episcopi ejus in provinciis suis faciant; et si quid reperiat secus quam oporteat factum, mutet et disponat ut sibi videbitur, siquidem ipse est pater omnium. Et quamvis est archiepiscopus in episcopos tamquam frater ma-*

obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbicarie; a quello d'Alessandria i vescovi di Libia e d'Egitto; all'antiocheno quei d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino: e lo splendore della città ove tenevano lor sede, si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita destinava un sacerdote per amministrare in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero altri vescovi. In presenza di questi, il clero proponeva, e l'assemblea dei decurioni e del popolo eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre s'andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale finchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. L'autorità temporale non s'ingeriva delle elezioni se non più tardi per le città ove sedeva il principe.

Il vescovo per solito era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse le sue pecore, ed esse lui. Non dovea aver avuto più che una moglie, goder voce d'onest'uomo, d'esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche fra i Pagani. Non aveasi riguardo a condizione, ma al bisogno particolare; dotto ed eloquente per le città, semplice e affabile per la campagna, fin guerresco ove la diocesi avea bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il concilio IV di Cartagine determina le qualità necessarie a vescovo: per natura prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi; umile, affabile, misericordioso, istrutto delle lettere e della legge di Dio, pratico del senso delle Scritture, esercitato ne'dogmi ecclesiastici, e principalmente in parole schiette professi la fede (1).

Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi ne' deserti, morivano perfin di sgomento. Geres, piccola città dell'Egitto a sette miglia da Pelusio, chiamò vescovo Nilammone, che viveva in una celletta di cui avea murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo d'Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: *Domani, padre mio, farete come vi piacerà.* Il domani tornano, e Nilammone replica dal fondo della sua grotta: *Prima preghiamo.* Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita, e più non risponde; levano le pietre, e il trovano morto.

Distruggere le reliquie del paganesimo, serbar dalle eresie incontaminata la fede, era precipua cura dei vescovi: ma la condizione di que' miseri tempi li costrinse ad assumere i pesi a cui si sottraevano le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora diviene ogni cosa: egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, dà e scioglie la scomunica; visita infermi, suffraga morti, riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani; fonda ospizj e spedali; amministra i beni del suo clero; fa da arbitro e da giudice di pace; pubblica trattati di morale, di disciplina, di teologia; sostiene controversie con eretici e filosofi; s'applica alle scienze e alla storia; risponde a consulti d'altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; siede ne' concilj, assume ambasciate, va a mitigare i Barbari o gli usurpatori; congiunge insomma il potere filosofico, il politico, il religioso.

Costantino, non potendo sovvertire l'antico assetto mediante le leggi, vi unì la persuasione, crescendo autorità ai vescovi come tutori dei deboli e arbitri delle

jor qui curam habet fratrum suorum, et ei debent obedientiam quia præest, est tamen patriarcha loco patris, sub cujus dominatu ac potestate sunt filii ejus.

(1) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si litteratus, si in lege Domini instructus, si in Scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia, si fidei documenta verbis simplicibus asserat.*

differenze, donde cominciò la giurisdizione ecclesiastica. La venerazione pel clero traeva a questo spontaneamente la popolazione, talchè i vescovi consumavano l'intero giorno a decider piati, e fin i Pagani ricorrevano alle loro decisioni. Sciolte dalle formole giuridiche, le sentenze de' vescovi riconducevano il diritto alla ragione e all'equità, tenendo essi conto della buona fede più che della stretta parola, de' precetti religiosi e morali più che de' civili; e colla carità e la verità spegnendo lo spirito contenzioso. Come patrono de' deboli il vescovo interponeasi fra il padrone e lo schiavo, fra il padre e i figli, correggendo le legali iniquità (1). Essendo i governi municipali abbandonati dai decurioni, i vescovi e i sacerdoti gli assumevano, come quelli che trovavansi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Non era dunque l'autorità temporale un' usurpazione; non l'aveano chiesta, non vi furono destinati: nacque il bisogno, e si trovarono pronti, perchè la preponderanza morale ne dava loro il legittimo uso, perchè dal cristianesimo traevano e il diritto di far ciò che giova all'uomo e i mezzi di compirlo.

Già abbiamo ammirato Ambrogio, il Grisostomo, Agostino. Anche Teodorico, dopo respinto da Narbona, spedì sant'Oriente vescovo d'Auch a chieder pace. Germano vescovo di Auxerre viaggiò ad Arles per ottenere alleggiamento alle pubbliche gravezze. Ilario di Lerino, tuttochè vescovo d'Arles, continuava vita da povero, camminava scalzo; in città riceveva la mattina chiunque si presentasse; il resto del giorno lavorava colle proprie mani a far nodi, mentre dettava, leggeva, udiva, parlava: fabbricava chiese coi marmi tolti agli anfiteatri, vendeva i vasi sacri se bisognassero a soccorrer poveri o redimere cattivi: i giorni di digiuno predicava sin quattro ore, ascoltava la confessione de' penitenti, ovviava o riparava i mali della cattiva amministrazione. Vedendo entrare in chiesa coi suoi uffiziali il prefetto, spesso da lui rimproverato, gli volse la predica, dicendo che dopo sprezzati gli avvisi, non era degno di ascoltare la divina parola.

Foro ecclesiastico

I vescovi, come naturali censori, dovevano tener mondi e correggere i costumi, secondo una giurisprudenza canonica che non facea distinzion di persone. Anche sotto il despotismo ritennero l'importante privilegio d'esser giudicati dai

(1) Gio. Grisostomo, nella mirabile sua orazione *Sulla dignità del sacerdozio*, espone tutti i pesi che ad un sacerdote e più ad un vescovo incombevano. Toccando poi di questo, soggiunge: « La parte del giudicare è piena d'infinite molestie e gran fatica, e di tali difficoltà, che tante i giudici secolari non ne sostengono. Perocchè trovare il giusto è una briga; e ritrovatolo non violarlo è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non piccol pericolo, stante che alcuni dei più deboli intrigati in liti per non avere chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede. Molti che hanno patito un' ingiuria, odiano quei che loro non porgono ajuto, egualmente che quelli da cui hanno ricevuto l'ingiuria, nè vogliono mettere in conto il disordine delle cose, nè la difficoltà de' tempi, nè la misura della potestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante; ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione da' mali onde sono oppressi; e quegli, non potendogliela procurare, per quanto adduca mille motivi, non fuggirà mai d'essere da loro condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, or bene io non ti nasconderò un altro motivo di accuse. Perchè colui che tiene l'episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza, gliene vengono dissapori indicibili. Nè solamente quei che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, non a ciò indotti da motivo di religione, ma la maggior parte perchè pretendono quest'onore e degnazione. E se accada mai ch'egli, per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, più frequentemente vede alcuno de' più ricchi e potenti, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d'adulatore.

E che dico io de' patrocinj e delle visite? per puri saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch'egli aggravato spesse volte s'abbatte per la tristezza. Debbono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il volgo sottilmente ne esamina le più semplici azioni, e il tono della voce considera, e la disposizione del volto, e la quantità del riso. E taluno dice: Egli ha fatto bel viso al tale, e l'ha con lieta aria e ad alta voce salutato; e me ha salutato buzzo buzzo e per pure dovere. E se, stando molti a sedere, egli parlando non porti in giro gli occhi dappertutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo, basterà a resistere a tanti accusatori, o per non esser da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per iscampar dall'accuse? Perchè bisogna non aver accusatori; e se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se avvi alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male e senz'altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristizia delle loro querele ».

loro pari; mentr'essi pronunziavano sopra gli ecclesiastici, sottratti per tal via allo scandalo d'una pubblica procedura. Positiva legge ordinò ai magistrati d'eseguire le decisioni dei vescovi (1); ma in alcune chiese ai sacerdoti era permesso appellarsi al sinodo provinciale (2).

Nel temporale, i Cristiani da principio avevano tentato emanciparsi dai tribunali ordinarj, temendo la parzialità di giudici nemici alla lor fede, e rifuggendo dalle formole pagane onde i giudizj erano accompagnati. Come dunque in società di fratelli, compromettevano le differenze loro ne' vescovi e negli anziani, dal che venne una giurisdizione volontaria e d'arbitramento, cui Costantino appoggiò co' suoi decreti. Fatti cristiani i dominanti, mancava ogni ragione di rimovere dal Foro secolare i Cristiani contendenti: solo la Chiesa l'interdisse a' suoi ministri (3), cui Costantino concedette negli affari civili un Foro distinto: privilegio esteso da Giustiniano ai processi coi laici, salvo l'appello ai tribunali ordinarj. La giurisdizione dei vescovi era arbitrale o coercitiva: gl'imperatori mostrarono intenderla nel primo senso (4); e Giustiniano sottopose la sentenza del vescovo all'approvazione del giudice pubblico: ma in Occidente, essendo caduto ogni altro ordinamento col giunger dei Barbari, la giurisdizione vescovile fu estesa fin all'eccesso.

Il tribunale ecclesiastico in tre casi traeva a sè le cause di laici: primo, qualvolta le parti si rimettessero al suo arbitrio; e il lodo, per costituzione di Costantino, passava in giudicato. Inoltre, potendo come particolare società censurare i costumi de' suoi membri, la Chiesa acquistò giurisdizione correzionale su quelli che chiamavansi delitti secreti, e restarono di sua attribuzione il sortilegio, il malefizio, la bestemmia, lo spergiuro. In terzo luogo, chiamavansi ai tribunali vescovili le cause dette ecclesiastiche, massime quelle di matrimonio e testamento. Il primo considerandosi non puramente contratto civile, ma atto religioso e sacramento, era naturale che il clero ne avocasse a sè le controversie e i casi d'adulterio, concubinato, fornicazione, ratto e simiglianti. Quanto ai testamenti, non saprei per qual titolo venissero di competenza ecclesiastica, se non fosse perchè, come prima in mano delle Vestali, così allora deponevansi nelle chiese.

Nel diritto che i tempj e i sacri boschi idolatri avevano di proteggere i de-

(1) *Cod. Theod.* IX. 45. IV.

(2) Il III concilio di Cartagine can. 9: *Ut clerici publica judicia non appellent . . . cum privatorum Christianorum causas Apostolus ad Ecclesiam deferri, atque ibi determinari præcipiat.* Nell'anno 425 Teodosio II e Valentiniano III fecero tal legge: *Clericos episcopali audientiæ reservamus.... fas enim non est ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.* Giustiniano attribuì forza di legge ai canoni ecclesiastici; *Nov.* 141.

(3) Concilio di Vaison del 442.

(4) Vedi gli editti d'Onorio, Valentiniano III e Giustiniano del 398, 408 e 541. Nel *Cod. Justin.* lib. I, tit. 4 *De episcopali audientia*, l. XXVI: «Circa agli affari annuali della città, sia che trattisi di rendite ordinarie della città, o di fondi provenienti dai beni di essa, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt'altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o di acquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o di torri, riparazioni di ponti, strade, processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico e privato, noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra primi cittadini, si riuniranno, ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno sollecìti che coloro che li conducono o gli hanno condotti, misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino d'aver adempiuto ai loro impegni nell'amministrazione sia de' monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzione delle strade o acquedotti, o per tutt'altro oggetto».

Ib. leg. XXX: «Riguardo alla tutela de' pupilli della prima e seconda età, e di tutti cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di cinquecento *aurei*, ordiniamo che non si aspetti la nomina del presidente della provincia, lo che cagionerebbe gravi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove conviene provvedere alla curatela. Allora la nomina dei curatori e tutori dovrà farsi dal magistrato della città . . . di concerto col piissimo vescovo e con altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d'una».

Ib. lib. I, tit. 55, *De defensoribus*, l. VIII: «Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istrutti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti e istituiti dai venerabili vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietarj e dai curiali. Circa la trasmissione dell'offizio, provvederà la gloriosa potenza del prefetto del pretorio, onde colle lettere d'ammissione di sua magnificenza possano quelli acquistar sicurezza e vigore».

linquenti, sottentrarono le chiese del Dio vivente. Leone imperatore statuì non se ne estraesse alcuno, nè si molestassero i vescovi per debitori ricoverati: però a questi si notifichi la sentenza, acciocchè si costituiscano un procuratore, e se nol facciano, si proceda contro loro secondo la ragione, staggendone e vendendo i beni mobili o sodi; si metta fuori se alcun che nascondono nel ricinto della chiesa o in casa d'un chierico; gli schiavi, con quanto avessero recato, rendansi al padrone, se però giuri non castigarli di là dai termini dell'umanità. Asili

Al primo introdursi nella società, la Chiesa fu costretta chiedere appoggio dal governo per far eseguire i suoi ordini, quando non ancora avea regole, istituzioni, abitudine di governare. Abolito il politeismo, entrava essa nello Stato, e trovavasi nei legami di questo avviluppata: gl'imperadori, che fin a Graziano serbarono il titolo di pontefice massimo, come tali avocarono a sè molti diritti esercitati per lo innanzi dalle chiese quali società non autorizzate. Sebben dunque nell'interno affatto indipendente, nell'esteriore la Chiesa appariva subordinata; l'imperatore interveniva in tutto, per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi e confermarli; egli convocar i concilj, egli assisterli; egli decidere perfino delle materie trattate, e ordinare l'esecuzione dei decreti: prova che il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Pure, nel fondo, quell'assenso, questa conferma non faceano se non attestare la forza acquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la dipendenza: nè la sanzione degl'imperatori data ai decreti de' concilj, riguardava altro che il contenuto, giacchè i canoni, come ispirati dallo Spirito santo, valeano fin pei Cristiani non sottomessi all'Impero. Che se alcuna fiata vollero essi cesari dettare regolamenti ecclesiastici e decisioni in materia di fede, quali furono l'*Henoticon* di Zenone e il *Tipo* di Costante II, la Chiesa protestò. Ingerenza imperiale

Poi via via che il potere temporale cadeva nell'impotenza, l'ecclesiastico cresceva e s'assodava: che se la Chiesa orientale non disimparò mai le formole di sommessione verso i cesari, nè aspirò alla sovranità, la occidentale, dismessa ogni abitudine di servilità collo sciogliersi dell'Impero, e rimasta sola in piedi nella ruina cómune, sola avendo probabilità di durata nella successiva decadenza di tutte l'altre istituzioni, sostituì alle logore idee pagane la scienza e la carità, raddoppiò di sforzi per lottare colla barbarie, ed educare i robusti sentimenti dei popoli nuovi.

In tal conquisto di potere, non facea che avverarsi il fenomeno d'ogni associazione grande o piccola, la superiorità di chi è più capace. La romana, che nell'egoismo, nella lunga decrepitezza, nelle contraddizioni delle idee colle dottrine, sfasciavasi d'ogni parte, non dovea vedersi tolta la mano da una società, robusta di gioventù, salda di convinzioni, operosa su tutta la vita? D'altra parte, gente barbara, venuta senza governo, senza leggi, senza costumi, nè coltura, nè credenze, non dovea piegarsi ad un potere costituito, superiore alla forza delle armi sue, consigliatore di civiltà, promettitore di premj e castighi eterni?

I concilj mantenevano l'unità di credenza fra le varietà d'usi, di nazioni, di linguaggio; e mentre custodivano intatto il dogma, regolavano la disciplina a seconda dei templ e dei luoghi. Varietà disciplina

I primi fedeli erano battezzati ai fiumi, come soleva il Precursore; dappoi si alzarono battisteri presso le acque, accanto alle chiese pievane, talora congiunti a quelle per vie di portici, come si vede ad Aquileja (1). Un solo bastava per ciascuna diocesi. Nelle rovine della casa di Prisca a Roma, in cui credono abitasse san Pietro, Battesimo

(1) CIAMPINI, *De sacris ædificiis a Constantino Magno constructis.*—MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra.* 1668.—SEVERANO, *Mem. sacre delle chiese di Roma.*—ALLEGRANZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna.* Venezia 1765.

mostrano un capitello incavato, ove è tradizione ch'egli battezzasse con acqua che vi proveniva, sacra dapprima a Fauno: aggiungono ch'egli amministrasse quel sacramento in una catacomba della via Salara, e in quella ove poi fu sepolto, presso un luogo ch'ebbe nome di *Fons sancti Petri*. Costantino, appo la chiesa costruita nel suo palazzo di Laterano, fece il sontuoso battistero, che esiste ancora, consistente in varj ordini di magnifiche colonne di porfido o marmo, e membrature di edifizj antichi, senza unità di stile nè di proporzione: vaneggia in mezzo un bacino cui si scende per alquanti scaglioni, di pianta ottagona come l'edifizio, al quale precede un portico pei neofiti aspettanti. Si crede fosse il lavacro privato dell'imperatore: restaurato più volte, serbasi ai solenni battesimi amministrati dal papa. A tal uso furono pur in Roma converse le terme pubbliche di Novato, fratello delle sante Prassede e Pudenziana; il bagno del senatore Pudente loro padre, e quel di santa Cecilia, chiuso ora nella bella chiesa a questa intitolata.

Ottagona n'era per lo più la forma, talora quadra o rotonda o a croce, con gallerie in alto e una cappella colla immagine del Battista, o di san Pietro che battezza Cornelio, od altra da ciò. Nel dritto mezzo era la vasca, cui scendeasi comunemente per sette gradi, indicanti i sette doni dello Spirito santo; e vi si conduceva acqua dalle piscine, talchè il volgo credeva s'empissero miracolosamente. Leone III rifabbricò quel di Sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata da colonne di porfido; di mezzo a cui ne sorgeva un'altra, con un agnello d'argento che versava acqua: talora era un vaso isolato, posto sovra leoni o colonne o i simboli degli evangelisti. Dentro v'avea un gradino sul quale sedevano o inginocchiavansi i candidati per ricevere l'effusione; erano decentemente nudi, come si continuò fino al 1140 (1). Per le donne istituivansi diaconesse e battisteri distinti.

Solo a pasqua e a pentecoste facendosi questa cerimonia, i battisteri doveano esser capaci: in quello di Santa Sofia a Costantinopoli si radunò un concilio; quel di San Giovanni a Firenze fu da alcuni supposto tempio di Marte, sebbene la dissonanza delle parti lo attestino eretto in tempi bassi. Sulla forma dei primi se ne costruirono altri nel medio evo, tra cui insigni quel di Pisa circolare; il San Giovanni di Parma a otto faccie di fuori e sedici dentro, cominciato nel 1196 da Benedetto Antelmani, e finito verso il 1260; quel dodecagono di Canosa; il San Giovanni in Fonte a Verona ottagono, al par di quelli di Cremona, Volterra, Pistoja, Firenze.

Il catecumeno veniva sottoposto a lunghe prove. Mutato il nome, osservata la conjugale continenza, il digiuno quaresimale ed altre astinenze, era esorcizzato, sette volte scrutinato sulla fede; indi a piè scalzi, fatta la professione, spiegato il simbolo (2), cantato il *Pater*, veniva dichiarato competente. La domenica delle palme e il giovedì santo gli erano lavati i piedi: al sabato il vescovo, digiuno e vestito di bianco, lo battezzava pubblicamente. Il neofito, mondato in un bagno comune, facea le rinunzie; e nominatamente, rivolto all'occaso rinunziava a ciò che muor coi peccati, e rivolto a levante prometteva seguire il sole di giustizia (3). Unto il petto e gli omeri, professava la sua credenza, poi entrava nell'acqua. Allora i ministri in bianchi arredi gli sommergevano tre volte il capo, e il vescovo gli versava sopra l'acqua, colla formola rituale, indi lo baciava: un altro sacerdote gli ungeva la testa col sacro crisma (4),

(1) CASAL., *De vet. christ. rit.*, pag. 43.

(2) *Reddere simbolum* era la formola, forse perchè allora il catecumeno restituiva la tavoletta da cui aveva imparato il *Credo*, e che non voleasi lasciar cadere in mani profane.

(3) *In mysteriis primum renunciamus ei qui in Occidente est, nobisque moritur cum peccatis; et sic versi ad Orientem, pactum inimus cum sole justitiæ, et ei servituros nos esse promittimus.* S. GIROL., *Comm. in Amos*, c. 6.

(4) Quest'unzione non era generale, e restò ignota alla Chiesa orientale.

gl'imponeva il velo bianco, e talora lo cingeva di fiori, o mirto o palma, indi gli lavava i piedi, che alcuni neofiti portavano scalzi per otto giorni (1). Avuta poi dal vescovo una candela, riceveva il corpo e il sangue di Cristo; e i bambini il sangue soltanto: poi latte e miele, o vino e miele e dieci silique (2). Recitavasi il principio del vangelo di san Giovanni, e il notaro registrava il neofito. A tutto assistevano i padrini, garanti della fede e della condotta di esso, che trovansi fin dal III secolo, e che talora erano molti per un solo, tal altra un solo per molti. Le vergini levavano al fonte gli orfanelli da esse adottati. Il battezzato per otto giorni schivava solazzi e conversazioni, assisteva alla messa, al sermone, alla comunione; portava una benda sulla fronte per proteggere il crisma (3): scorso quel tempo, deponeva la veste bianca, ripigliava i calzari, ed era benedetto.

Al rinascimento spirituale seguiva la comunicazione dello Spirito santo per mezzo della cresima, che conferivasi coll'impor le mani del vescovo e ungere col crisma consacrato. In caso di bisogno anche il semplice prete poteva confermare.

Eucaristia

Il pane quotidiano dell'orazione domenicale intendeasi per l'eucaristico, il quale perciò si prendeva tutti i giorni, o almeno quante volte celebravasi il sagrifizio. Intiepiditosi lo zelo, si dovette prima condannare chi stava tre domeniche di seguito senza assumerlo, poi, nel VI secolo, obbligarvi almen tre volte l'anno, a pasqua, pentecoste e natale. Fin dal secolo IV l'eucaristia si conservava, sotto le due specie di pane e di vino, in ciborj o in vasi, che talora a forma di colomba spenzolavano di sopra gli altari.

Ai catecumeni, invece dell'eucaristia davasi pan benedetto, come pure a chi di quella fosse indegno (4). *Eulogie* chiamavano certi pani benedetti, distribuiti nelle chiese dopo il sacrifizio per devozione, ed offerti dai fedeli all'altare, e de' quali facevansi le ostie da consacrare, giacchè sembra queste fossero di pan comune (5). Di quelle oblazioni conservò vestigia qualche chiesa, come la milanese, dove nella metropolitana, uomini e donne chiamati vecchioni, offrono alla messa maggiore tre ostie e sei once di vino da consacrare: in Francia poi, in Svizzera e altrove, nelle messe solenni si distribuisce il pane benedetto.

L'ostia sacra ricevevasi nel cavo della mano destra, sorretta dalla sinistra (6); le femmine dovevano coprirla con un pannolino (7). Inghiottito il pezzetto dell'ostia, dal calice, sporto dal diacono, sorbivasi con una cannuccia, ovvero vi s'intingeva il pane, uso nella chiesa milanese conservato tutto il secolo XVI (8). Non occorre dire come i calici dovessero esser capaci, e in proporzione il corporale e le patene. Teodorico regalò a Cesareo vescovo d'Arles una patena d'argento pesante 60 libbre. I residui della comunione a Gerusalemme e altrove bruciavansi; a Costantinopoli, nelle Gallie e altrove si davano a bambini: i quali pure

(1) Nel XII secolo, a Milano l'arcivescovo si addobbava in foggia strana, cingendosi d'uno sciugatojo, con un cingolo a foggia di budriere, allacciando i sandali dietro il tallone, sicchè figurassero gli sproni, mostrandosi pontefice e re; e in tal abito battezzava.

(2) Chi le reputa monete, chi carrube, chi altro: il Maffei (t. VI *Osserv.* art. 4, p. 221) le crede figure di monete in cera. Forse erano *agnus Dei*.

(3) Quest'uso dura ancora in molti paesi di Germania.

(4) Nel museo Trivulzio a Milano è un sacramentario del XII o XIII secolo, ove si menziona la benedizione del pane per coloro *qui indigni sunt eucharistia*. Ivi pure è una della predette colombe; un'altra in San Nazaro grande.

(5) «Tu *forse dici*: Il mio pane è pan comune. Gli è vero che avanti le sacramentali parole esso è pane; ma fatta la consacrazione, da pane divenne carne di Cristo». S. AMBROGIO, o chiunque sia l'autor del libro *De sacramentis* IV. 4.

(6) S. Cirillo gerosolimitano, nel *Catech. mystag.* V, scrive: «Accostandoti non andare colla palma «delle mani distesa, nè colle dita slargate; ma so«stenendo colla sinistra la mano destra, la quale «ha da raccogliere il Signore, e facendo conca della «mano, ricevi il corpo di Cristo, dicendo: *Amen*».

(7) Chiamato *domenicale*. Nel concilio di Auxerre del 528, can. 42, si stabilisce: *Unaquæque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat*; e nel can. 36: *Non licet mulieri nuda manu sua eucharistiam sumere*.

(8) Ha la biblioteca Ambrosiana un sacramentario, scritto dopo il 1460, ove nella formola per la comunione agl'infermi dicesi: *Corpus domini nostri Jesu Christi, sanguine suo tinctum, conservet animam tuam in vitam æternam*.

subito dopo il battesimo riceveano alcune stille di vino consacrato. Era lecito portarsi a casa l'eucaristia pei giorni che non si consacrava; e ciò praticavasi principalmente dagli eremiti, o quando sovrastasse una persecuzione. L'uso di riceverla a digiuno entrò per rispetto, poi lo ordinò il concilio di Cartagine del 397, eccetto il giovedì santo quando celebravasi alla sera per commemorazione della Cena (1). Un uso o un abuso singolare ci fa conoscere il concilio III di Cartagine, vietando di dar l'eucaristia ai morti: ma non credeasi indecente il porre l'ostia sul loro petto sepellendoli.

Della penitenza già parlammo (pag. 970); ma in questo tempo si dismise la confessione pubblica, restando solo la privata, e moltiplicaronsi le indulgenze.

Matrimonio

Esercitando il diritto suo sopra il matrimonio, la Chiesa stanziò alcune leggi intorno ad esso, che cessò d'esser guardato come semplice contratto d'interesse e di piacere. Meglio fu tutelata la libertà della donna nella scelta dello sposo (2), tanto più da che contro la violenza aveano un rifugio nell'onorata verginità. Dai primi tempi si esigeva la professione di matrimonio, cioè che gli sposi dichiarassero al vescovo l'intenzione loro di contrar nozze, cerimonia surrogata alle sponsalizie del diritto civile, e senza la quale l'unione consideravasi illegittima (3): gl' imperatori resero obbligatorio tale contratto. Generalmente si dava la benedizione, ma sembra che solo nell' VIII o IX secolo fosse dall'autorità reputata necessaria a render valido il matrimonio; nel diritto canonico non fu mai tenuta per indispensabile; il concilio di Trento la ordinò, ma non come articolo di fede. « La Chiesa (dice Tertulliano) prepara il matrimonio, e ne stende il contratto; l' oblazione delle preghiere lo conferma, la benedizione il suggella, Dio lo ratifica. Due fedeli portano lo stesso giogo; non sono che una carne sola, un solo spirito; pregano insieme, insieme digiunano, insieme sono alla Chiesa, alla mensa divina, nelle traversie, nella pace (4) ».

Già il diritto civile designava impedimenti al matrimonio, alcuni che assolutamente l'impedivano sotto pena di nullità, altri che potevano rimoversi con certe ammende. Volendo purificar tutte le relazioni civili, e sottoporle a regole spirituali, la Chiesa crebbe tali impedimenti; e chiamò *impedienti* i secondi, *pubblici* o *dirimenti* gli altri (5). Dovendo i Cristiani vivere in legame di carità e in unione di credenza e di pratiche, bisognò proteggere i costumi con maggiori divieti, e insiem propagare a lontane famiglie que' vincoli di benevolenza che già esistono fra parenti (6): perciò neppur i cugini si sposavano tra loro, facevano impedimento l'adulterio e il ratto. Come nel diritto romano era d'ostacolo l'adozione, così nella Chiesa la parentela spirituale; onde nel concilio Trullano (692) fu vietato il matrimonio fra i padrini e i genitori del figlioccio.

I santi Padri ebber sempre come pericolosi i matrimonj misti; il concilio Trullano dichiarò nulli quelli con infedeli: sotto il qual nome le leggi civili inte-

(1) Can. VIII. Veggasi CHARDON, *Storia dei sacramenti*. Verona 1754; MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiæ ritibus*.

(2) S. Agostino vuole che la madre abbia il maggior diritto nel maritar la figlia, se pur questa non sia maggiore: *Puellæ fortassis..... apparebit et mater, cujus voluntatem in tradenda filia omnibus, ut arbitror, natura proponit; nisi eadem puella in ea ætate fuerit, ut jure licentiori sibi ipsa eligat quod velit*. Ep. 233 ad Benenatum.

(3) *Penes nos occultæ conjunctiones, idest non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam et fornicationem judicari periclitantur*. TERTULL. De prudentia, cap. IV.

(4) *Ad uxor*. Di questo testo dà un esteso commento il Gondefroy sulla legge 3 del cod. Teod. *De nuptiis*.

(5) *Impedimentum temporis clausi; impedimentum ecclesiasticum; impedimentum voti. Impedimentum disparitatis cultus, criminis, consanguinitatis, cognationis civilis legitimæ, cognationis spiritualis*. Vedi MOY *Das Eherecht des Christen bis zur zeit Karls d. Grossen*. Ratisbona 1833.

(6) S. Agostino insiste su questo punto: *Habita est enim ratio rectissima caritatis, ut homines quibus esset honesta atque utilis concordia, diversarum necessitudinum vinculis necterentur;... sic numerosius se caritas porrigit... non in parcitate coarctatum, sed latius atque numerosius propinquitatibus crebris vinculum sociale diffundere*. De civ. Dei. XV. 16.

sero soltanto gli Ebrei (1), giacchè i Pagani sempre più scomparivano; più tardi furono vietate le nozze anche con eretici.

Dal diritto civile si staccò affatto la Chiesa quanto al divorzio e alle seconde nozze. A che abusi quello portasse gl'irrequieti desiderj, ci fu veduto; talchè Costantino ne restrinse la permissione a tre soli casi: ma in appresso Costanzo dovette piegarsi all'imperio dell'abitudine, allargando le restrizioni, tolte poi quasi affatto da Onorio. I seguenti imperadori ondeggiarono, pur sempre permettendo quelli di mutuo consenso (*ex bona gratia*); e benchè Giustiniano vietasse anche questi, eccetto se un dei conjugi si dedicasse a Dio, i continui richiami contro le insidie che un all'altro tendevano i consorti, indussero Giustino à ripermetterli (2). La Chiesa, ricordando che Cristo aveva riprovato il divorzio fuorchè per adulterio, nol permise mai nel senso civile; che se gli sposi separavansi, non poteano contrarre altri nodi (3).

Alle nozze dei vedovi era improntato non so quale obbrobrio, tanto che gli imperadori talvolta le proibirono, deviandu dall'intenzion generale del diritto romano, inclinato a favorire l'incremento della popolazione: ma i Catari che riprovavano le seconde nozze, furono condannati dal concilio di Nicea, e i santi Padri per primi espressero la premura di assicurare in tali casi gl'interessi de' figli (4). Si dovette anche derogare la legge Papia Poppea contro il celibato, dacchè questo fu tenuto perfezione di virtù. Se in alcuni concilj è sofferto il concubinato, convien ricordare che, per le antiche distinzioni, i matrimonj non erano considerati legali se non fra certe classi, fuor delle quali la moglie era riguardata per concubina: la Chiesa, estrania a tali distinzioni, teneva per giuste tutte le nozze contratte secondo le sue regole.

Il sacramentario più antico si attribuisce a san Gelasio, ma le cerimonie erano in parte state ordinate dai suoi predecessori. Simplicio stabilì preti ebdomadarj a S. Pietro, S. Paolo, e S. Lorenzo, che amministrassero i sacramenti in tutte le ore del giorno.

Mistero

La persecuzione e le false interpretazioni aveano obbligato a celare alcune parti della dottrina e dei riti, massime il mistero della Trinità e dell'Incarnazione, e le parole della consacrazione. Predicatori e apologisti gli adombrano sempre in modo intelligibile solo agli iniziati; la formola della confession di fede e anche l'orazione dominicale non si partecipavano ai catecumeni che immediatamente prima del battesimo; e rimproveravasi agli eretici di violare il mistero. Ma per combattere i Gentili prima, poi gli Ariani, fu duopo esporlo patentemente; e il mistero cessò quando il paganesimo sparve, e tutti i Cristiani furono battezzati dall'infanzia.

Sant'Epifanio, nell'*Esposizione della fede* (Ἀγχόρατον), così descrive i sentimenti della Chiesa al suo tempo: « La verginità è custodita e onorata da molti, indi il celibato, la continenza e la vedovanza, poi il matrimonio, e in particolare chi una volta sola si ammoglia, sebbene non sia vietato il rimaritarsi. Fonte di tutti questi beni è il sacerdozio, che si dà a celibi, o vedovi, o che s'astengono dalla moglie; seguono i lettori, scelti fra celibi o maritati; le diaconesse, per servigio

(1) Una legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 388 ordina: « Nessuna Cristiana riceva in matrimonio un Ebreo, nè un'Ebrea sposi un Cristiano; « o siano rei d'adulterio ». *Cod. Teod.* IX. 7. v.

(2) *Nov.* CXL.

(3) *Repudium, quod permissum aliquando, jam prohibet... Solus enim separabit qui et conjunxit... In totum enim, sive per nuptias, sive vulgo, alterius viri admissio adulterium pronuntietur.* De monogamia.

(4) S. AMBROGIO, Hexameron, l. VI, c. 4. § 22: *Voluero hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, et fœtus suos diligant. Nesciunt illa odia novercalia, nec, mutato concubitu, parentes a sobole depravantur, neque noverunt præferre filios posterioris copulæ. Nesciunt caritatis differentiam* — Vedi il cod. Teod. *De sec. nuptiis*; e POTHIER *Pand.* t. II. p. 89.

delle donne nel battesimo o in simili occasioni, vergini o continenti; poi gli esorcisti, gl'interpreti per tradurre da diversa lingua le letture o i sermoni, i *copiati* o sepoltori, i portinaj e gli altri inservienti.

« Le assemblee dagli Apostoli ordinate si tengono il mercoledì, il venerdì e la domenica. Dappertutto il mercoledì e il venerdì si digiuna fino a nona, in riconoscimento che Cristo patì per noi, e in soddisfazione de' nostri peccati; solo ne'cinquanta giorni pasquali è vietato il digiunare o piegar le ginocchia, e le assemblee si tengono, non a nona, ma la mattina: l'epifania non si digiuna mai, cada anche nel giorno prescritto: gli ascetici digiunano tutto l'anno, salvo le domeniche e il tempo pasquale. La domenica è giorno di letizia per tutta la Chiesa, che si raccoglie la mattina. I quaranta giorni avanti pasqua vanno in continuo digiuno, eccetto la festa: nei sette precedenti a quella solennità non si prende che pane, sale ed acqua verso sera (ξεροφαγία), e alcuni durano senza cibo di sorta; si veglia, tengonsi quotidiane assemblee; in alcuni luoghi si offre il sacrifizio al giovedì santo, altrove solo la notte della domenica. Il battesimo e gli altri misteri segreti si celebrano secondo la tradizione del vangelo e degli Apostoli.

« De' morti si fa commemorazione nominandoli, e suffragansi coll'orazione e il sagrifizio. La mattina si prega assiduamente cantando le laudi, i salmi alla sera. Alcuni monaci abitano in città, altri fuori, ed usano particolari devozioni, come portare i capelli prolissi, astenersi da ogni carne, da ova e latticinj, dormire per terra, andare scalzi, vestir cilizj, ma in segreto, poichè fa male chi ostenta il sajone o le catene: comunemente si astengono dai bagni: inventarono modi di cansar l'ozio, e guadagnarsi il vitto, e i più si esercitano nel salmeggiare, nel leggere, nell'orare.

« Gran merito hanno l'ospitalità, l'elemosina e l'altre misericordie usate con chicchessia. Il comunicar cogli eretici, la fornicazione, l'adulterio, l'idolatria, l'omicidio, la magia, l'avvelenamento, l'astrologia, gli augurj, i sortilegi si evitano: così pure i teatri, le corse di cavalli, i combattimenti delle fiere, gli spettacoli musicali, ogni maldicenza, ogni querela, le ingiustizie, l'avarizia, l'usura. Sono posposti agli altri quei che si danno briga negli affari del mondo; nè ricevonsi offerte se non da chi opera secondo giustizia ».

Funerali

I Padri della Chiesa sudarono per togliere l'antico rito di bruciar i cadaveri sul rogo (1), non parendo decente annullare col fuoco le reliquie de' Cristiani, e distruggere corpi destinati a seconda vita. Ne' primi secoli celebravasi un'agape o banchetto funereo nella casa dell'estinto, convitando parenti, amici e poveri, che, dopo il ristoro de' cibi, pregavano per l'estinto (2). Questo bene pel povero morto degenerò in iscandalo e bagordo (3); perfin giuochi profani vi si mescolavano, talchè molte costituzioni sinodali lo vietarono come avanzo di gentilità (4).

Il Grisostomo rinfaccia a' suoi lo smodato lagrimare, i gesti immani, il tagliar i capelli, dilaniarsi le guancie, snudare le braccia ne' funerali, non disapprovando il piangere i morti, sibbene l'eccesso (5). Del pari condanna egli l'uso delle prefiche, le quali a mercede faceano lamento sui cadaveri, già menzionate dagli antichi Latini (6), anzi da Omero e da Geremia (7). Col nome di *cantatrici* o *contatrici* furono poi usitate in Italia, e qual seduta, qual ginocchione, qual

(1) Vedi principalmente Tertulliano.

(2) Magri, *Vocab. ad v. Agape.*

(3) *Bibere in honorem sanctorum, vel animæ defunctæ.*

(4) Nel XXIV dell'*Iliade* troviamo:

Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funereo banchetto.

A tali banchetti i Romani imbandivano specialmente i ceci, legume che da noi suol mangiarsi il dì della Commemorazione dei morti.

(5) *Omel.* I. *in Joan.*

(6) *Mercede quæ*
Conductæ flent alieno in funere præficæ
Multo, et capillos scindunt et clamant magis.
Lucilio, *Sat.*

(7) C. 9. Il Baruffaldi ha un trattato *De præficis.*

sustante allato alla bara, sciolte le chiome, battendosi a palma, cominciavano una nenia di lodi generali, con qualche speciale del morto, interrompendosi con striduli ejulati, cui tutta la casa echeggiava omei. Gli *astratti* o *piagnoni* furono più volte anche in appresso vietati (1); ma poichè tenaci sono i costumi, noi vediamo tuttodì nelle campagne del Novarese, in Valtellina, nella Lunigiana, i dolenti convitare i prossimi ad un banchetto misto a singhiozzi; e in Corsica e nel Friuli ulularsi sul morto: fra gli Italiani albanesi di San Demetrio, il morto è recato scoperto in chiesa fra strilli e battersi di volti, che finiscono con treno laudativo e banchetto. In Sardegna l'estinto si colloca in mezzo alla camera, scoperto il viso, rivolti i piedi alla porta, e i parenti, ma più spesso le prefiche, entrando mostrano ignorarne la morte; e informate, rompono in desolati piagnistei, ed una sorge ad encomiare l'estinto, ogni poco esclamando *ahi! ahi!* (2). La vedova irlandese suole ancor oggi improvisare il *coronach*, beffata dall'Inglese che dice in proverbio *to weep irish*; è una canzone sulla virtù del morto, ad ogni strofa interrotta da un lamentevole coro di donne; all'estinto rimproverano d'esser morto benchè avesse una buona donna, una giovenca lattosa, bei ragazzi, e abbastanza pomi di terra (3).

Dalle XII Tavole restava vietato il sepellire i morti dentro il ricinto della città (4); ed anche i primi Cristiani faceansi sepellire di fuori (5), ma in tombe distinte. Resa pace alla Chiesa, i sepolcri, detti con fausto nome dormitorj (*cimiteri*), si fecero presso e fin dentro alle città, come mostrano le tombe di Costantino e d'Onorio imperatori. Di sepellir nelle chiese però evitavasi, prima per non guastare i pavimenti lavorati spesso a musaico, poi per togliere il lezzo, infine perchè, essendo la chiesa consacrata al Dio della vita, non parea decente il deporvi i trofei della morte. *Non lasciatemi comporre nella casa di Dio o sotto l'altare*, raccomandava sant'Efrem, *poichè non s'addice a un verme esser riposto nel santuario del Signore.* Alcuni però impetravano di collocare i loro cari presso i martiri, come sant'Ambrogio depose il fratello Satiro accanto a san Vittore.

Semplici tombe usavano i primi Cristiani (6): sopra le ceneri de' santi ergevasi una chiesuola: urne di marmo chiudevano le persone consolari, e d'arenaria gli altri, ovvero di grandi tegoli. Dove fossero grotte o naturali o fatte a mano, ivi si componeano i cadaveri, supini entro nicchie scavate in ambe le pareti. V'aveva anche sepolture private, bisomi, trisomi, e così via, cioè capaci di due, tre o più cadaveri. I fanciulli vissuti men di quaranta giorni, deponevansi in sepolcri separati. Spesso il cadavere empivasi d'aromi, onde quel soave odore che leggiamo uscito dalle tombe dischiuse, e da alcuni interpretato per indizio di santità.

Iscrizioni ingenue e spesso rozze esprimono la dignità e lo stato del defunto, l'età sua, l'anno corrente secondo i consoli e l'indizione; formole di riposo e di speranza le distinguono dalle gentilesche. I caratteri romani vi sono sformati, disuguali, fitti, raccorci, misti a lettere greche: schietti gli ornamenti, consi-

(1) Nominatamente da san Carlo, *Acta eccl. mediol.*

(2) Le Sabine, nelle montagne degli Abruzzi, fanno di tali nenie; e ne udimmo una, dopo ch'ebber sepolto il marito, improvisar così nel dialetto del paese:

Si t'arricorda, drent'alla vallone,
Quanno ce commenzammo a ben vuolene,
Te me dicisti, Dimme sà o none;
I' te vuoltai le spalle, e me ne iene.
Or sacci, mio dolcissimo patrone,
Che 'n fondo al cor già te vuoleva bene:
Vienci domani, viemme a consolare,
Chè la risposta te la vueglio dare.

(3) LOGAN, II. 383, *The scottish Gael or Celtic manners, as preserved among the Highlanders* 1831.

(4) *Hominem mortuum in urbe ne sepellito, neve urito.* La ragione politica di ciò era che la tombe deve la proprietà d'un luogo; e la città non doveva essere di verun privato.

(5) SAMUEL, *De sep.* tr. 1. contr. 2. concl. 1.

(6) Vedi sopra, pag. 1032.

stendo per lo più in palme (augurio di pace, male da alcuni ricevuto per prova del martirio), in serti di cipresso, di pino, di mirto, di vite, d'ulivo, nel monogramma ☧, in colombe portanti una fronda.

Variavano i riti funerali secondo i luoghi. Antichissimo l'uso dei doppieri accesi attorno alle bare, e dei canti funerei (1): ma il concilio d'Elvira (2) vieta d'accender lumi ne' cimiteri, acciocchè i corpi che vi riposano in pace, non n'abbiano disturbo. Il sinodo di Calcedonia (451) appunta Dioscuro di non aver incensato il cadavere della pia Peristoria (3). E sebbene Tertulliano riprovi lo sparger fiori sugli estinti, troviamo spesso usato questo bel simbolo della bellezza e fragilità della vita (4).

Dalle lunghe opere stese dietro la materia dei riti e le modificazioni loro, liberemo solo alcunchè di più importante o curioso. Fin dai tempi apostolici troviamo il digiuno nella quarta e sesta feria; poi nol si osservò che il sabbato (5); indi sullo scorcio del X secolo fu insinuato d'astenersi dalle carni la quarta feria e digiunare il sabbato (6). Così dal primo secolo usarono i lumi nel celebrare i riti e gli esorcismi. Nel II scontriamo l'acqua benedetta e il segno della croce; già si porta il viatico agl'infermi, si celebrano suffragi pei morti, e tre messe al natale. Nel III vediamo benedirsi i cimiteri. Nel IV è ordinato di santificar le feste con riti prescritti, astenendosi da tutti i lavori, anche i rurali. Allora, data pace alla Chiesa, si solennizza la ricorrenza delle memorie più sante; la croce alzasi sugli edifizj, e ondeggia sui vessilli.

Riti

Quando la Chiesa del Dio vivente non era sicura che nell'obblio, possiamo esser certi che non convocava i fedeli col suon delle campane. Dice taluno che usassero in quella vece le raganelle, e potrebb'esserne un indizio il vederle ancora fra noi adoprate nella settimana santa, in cui si conservarono i riti più antichi: ma neppur questo potè farsi se non dopo ottenuta pace; sulle prime non avranno fatto che avvertirsi di casa in casa, colla rapidità e coi metodi che si costumano fra le società segrete.

Il Baronio, Francesco Bernardino, gli autori del *Rituale* di Beauvais del 1637, asseriscono che al tempo di Costantino si alzarono le campane: ma nessun contemporaneo gli appoggia. A san Paolino da Nola assegnano alcuni, non l'invenzione ma l'introduzione di questo stromento; altri a Sabiniano papa succeduto a Gregorio Magno nel 604: ma non v'è autorità (7).

(1) S. BASILIO, *Orat. in Jul. de fun. Constant.*

(2) Del 303, can. 34.

(3) BARONIO ad an. 312, nº 34.

(4) Sant'Ambrogio, nell'orazione funebre di Valentiniano, dice: *Non io spargerò di fiori il suo tumulo, ma diffonderò lo spirito di esso coll'odor di Cristo.* E san Girolamo a Pammachio in morte della moglie: *Gli altri mariti sulla tomba delle consorti spargono viole e rose, gigli e fiori purpurei.*

(5) Santa Monaca, madre di sant'Agostino, venuta a Milano, restò scandolezzata che il sabbato non si digiunasse: ma sant'Ambrogio le disse d'uniformarsi al costume del paese per non eccitar meraviglia. Egli stesso e sant'Agostino dicono che, nel milanese, nessun sabbato era di digiuno, eccetto il santo.

(6) Il concilio Ansano del 990: *Laici omnes feria IV a carne abstineant, et VI feria jejunent, si ita possunt perficere, aut pauperibus eleemosynas tribuant.* MARTENE, t. IV, *Anecd.* — Gregorio VII raccomandò anzichè imponesse l'astinenza dalle carni, nel can. 7 del conc. Romano del 1078. Innocenzo III, interrogato dal vescovo di Braga su quei che non possono per debolezza lasciar le carni al sabbato, risponde faccia osservare la consuetudine del paese. In molti paesi di Spagna, principalmente Castiglia, Galizia, Majorca, da immemorabile furon permesse di magro le interiora e le estremità degli animali, e in alcune diocesi di Francia ogni carne nei sabbati dal Natale alla Purificazione; e in tutti, nei regni di Castiglia, Leon e le Indie. V. FERRARIS *ad v. Sabbatum.* Nella bolla ove Gregorio VIII, 1187, indice la terza crociata, si legge: « Poichè in tutto il mondo senza « eccezione si lasciano le carni il venerdì e sabbato, « noi e i nostri fratelli ce ne asterremo anche il martedì, se pure infermità o festa od altra valevole « ragione non ce ne dispensi ».

(7) All'addobbo del gran sacerdote ebreo erano attaccati sonagli, quindici secoli avanti Cristo. Plauto accenna i campanelli:

Nunquam ædepol temere tinnit tintinnabulum:
Nisi quis illud tractat aut movet, mutum est, tacet.

Campane sappiamo da Plutarco (*Sympos.* IV, quæst. 5) che chiamavano al mercato dei pesci; e a tal proposito già prima Strabone raccontava una novelletta, applicabile a qualche moderno. Dice egli dunque, (*Geogr.* XIV), che in Jasso di Caria un arpista dava prova di sua abilità, quando sonò la campanella

Le processioni, che già s'avviavano per supplicare la sdegnata Minerva, o a far omaggio in Eleusi all'inventrice del frumento, onorarono il Dio che affanna e che perdona. Le *rogazioni* introdotte da san Mamerco vescovo di Vienne in Francia nel v secolo (1), nel IX s'adottarono generalmente. Delle *litanie* maggiori v'è chi fa autore san Lazaro arcivescovo di Milano, forse in occasione che Attila sovrastava: e certo le preghiere che in quelle si recitano, accennano un pericolo imminente, sebben possano anche alludere agli Ungheri, minacciosi nel 900, quando probabilmente ottennero l'ordinamento odierno. In quei tre giorni era d'obbligo il digiuno, spargevasi di cenere il capo; poi nei tempi dell'ignoranza vi si mescolarono profanità, come appendere fiorite alle case e alle chiese, con miste immagini di camangiari e legumi, ova, pani, vasi d'acqua, di vino, d'olio, di latte; le donne esponevano sui balconi fantocci di cenci, credendo con ciò impetrare che bene uscissero i parti e l'educazion dei fanciulli (2).

Nel concilio Niceno (325) fu aggiunta la seconda parte al *Gloriapatri*; la seconda all'*Avemaria* dopo condannato Nestorio, quasi continua protesta in onore della madre di Dio (3).

Titoli dicevansi i luoghi destinati ai convegni dei primi Cristiani, ai quali sospendevasi un'immagine, od un festone, od altra insegna. Sette n'aveva Roma, affidati a sette diaconi cardinali, cioè fondamentali, onde vennero i titoli che ancora si conferiscono ai cardinali della romana chiesa. Questo nome di *cardinali*, comune a molte e forse a tutte le chiese battesimali, fu poi ristretto ai soli elet-

del mercato de' pesci, e tutti li pianterono là, eccetto un vecchio sordo. A questo fece i suoi ringraziamenti il sonatore, lodandone l'eccellente gusto in fatto di musica. Il vecchio non comprese, ma vedendo gli altri partire, domandò all'arpista se mai fosse sonata la campana: e udito del sì, andò cogli altri.

Secondo Plinio, campane stavano sospese al mausoleo di Porsena, che udivansi molto lontano quando il vento soffiava: *In summa orbis æneus est et petasus unus, ex quo pendent excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitus referunt. St. nat.* XXXVI. 13. A Roma v'erano campane per indicare l'ora del bagno (*Redde pilam, sonat æs thermarum.* MARZIALE Epigr. XIV. 163): campane, secondo Luciano (*Della Dea Sira*), usavano i sacerdoti di Cibele: Augusto fe collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino (SVET. in *Oct. Aug.*): e Porfirio racconta che certi filosofi dell'India a suono di campanella si univano alle preghiere e ai pasti. (*De abstin. animal.* lib. IV).

Erano dunque conosciute le campane prima che Rufo Festo Avieno le chiamasse *nolæ* nel IV secolo, e altri *campanæ* nell'VIII. Tal nome venne forse da fonderie che vi fossero nella Campania, nominata per eccellente bronzo; opinione più credibile che non quella di Francesco Bernardino da Ferrara il quale lo trae da un tal Campo, abile fonditore. Gregorio di Tours, morto nel 596, nomina le campane, dicendo di Gregorio vescovo di Langres: *Commoto signo, sanctus Dei, sicut reliqui, ad officium dominicum consurgebat*; e di Niceta arcivescovo di Lione: *Quod presbyter audiens, jussit signum ad vigilias commoveri* (*De vitis PP.* c. 7 e 8); e nella storia di Francia (l. III. c. 15): *Dum per plateam præterirent, signum ad matutinas motum est.*

Signum s'accordano i critici a credere indichi la campana, nel qual senso si troverebbe già prima nelle regole di san Cesareo di Arles, di san Benedetto, di sant'Aureliano. S. Benedetto nella sua regola vuole che il segno colla campana si dia dall'abate o da un monaco vigilante. Un capitolare di Carlo Magno del 789 dice che *cloccæ non sunt baptizandæ*; e Baronio assicura che Giovanni XIII, prima di collocar una grossa campana al Laterano, la benedisse colle cerimonie consuete, e la chiamò Giovanni.

Ciò per altro nel solo Occidente; in Oriente non le usarono prima dell'VIII secolo, come appare dal libro dei miracoli di sant'Anastasio morto nel 627; poichè il concilio II di Nicea del 787 (art. 4.) riferisce che quando il corpo di esso avvicinavasi a Cesarea, gli abitanti uscirongli incontro in processione con croci, dopo essersi raccolti nella chiesa *al batter de' sacri legni*. Anastasio Bibliotecario traducendo quel concilio in latino avverte che *Orientales ligna pro campanis percutiunt.*

Il doge Orso Partecipazio, nell'865, mandò le prime campane all'imperator Michele, da mettersi a Santa Sofia: da poi altre ne furono spedite, ma non divennero frequenti. Assicurasi che in Oriente non ne usavano se non i Maroniti e i Caloyeri del monte Atos: in quella vece usavano raganelle, o legni battuti su qualche altura. Presa Costantinopoli, i Turchi fusero le campane in cannoni, e nell'impero musulmano non si potè averle che per raro privilegio: temevano essi non servissero a sommover il popolo sonando a stormo. Pel qual fine medesimo Carlo V, domato Gand, fece spezzar la campana detta Orlando, perchè serviva a radunare gli ammutinati; e così fessa lasciò che sonasse, per ricordare a que' cittadini il castigo sofferto.

(1) Baronio (N. al *Martirol.* 23 aprile) le crede più antiche, e da Mamerco ridotte a stabile forma.

(2) MURATORI, *Antiq. it.* diss. 41.; *Antich. long. milanesi*, d. XXV.

(3) Il GRANCOLAS, in *Brev. rom.* c. 23, dice in nessun luogo trovarsi il *Sancta Maria* ecc avanti il 1508; e pensa che solo i frati Minori aggiungessero poi *Nunc et in hora mortis nostræ*, il quale trovasi primamente in un loro breviario del 1515. Ma l'esser questa prece usata anche dalle chiese orientali, impedisce di crederla così recente.

tori del pontefice, cui pure fu riserbata la porpora dopo il 1242, e dopo il 1630 il titolo d'eminenza.

Gli altari erano una semplice mensa quadrilatera, o talora rotonda, coperta d'una tovaglia, senza candellieri nè croce: un cancello separava dalla restante chiesa il sacrario, ove nessuno entrava, neppur gl'imperadori, se non per le oblazioni. Celebrando, il sacerdote stava rivolto alla plebe, come si costuma tuttora in alcune basiliche di Roma; mutato il qual uso, egli dovette volgersi indietro quando la formola si dirigesse al popolo, o per benedirlo, e in alcuni riti, come l'armeno, per mostrargli il sacro pane.

Messa

La messa ne' primi tempi diceasi dal vescovo, daccordo coi preti e i diaconi, in questo modo. Cominciava dal saluto *Il Signore con voi*; poi seguivano le lezioni della Scrittura antica in Oriente, in Occidente delle Epistole; indi cantato un salmo, seguiva il vangelo, e l'omelia del vescovo. Allora fatti uscire i catecumeni e i penitenti, coprivasi l'altare colla tovaglia; il vescovo e i preti disposti attorno a quello si lavavano le mani, e i fedeli davansi il bacio di pace in Oriente e nella Gallia, lo che in Italia e in Africa faceasi prima della comunione. Gli astanti presentavano le oblazioni; e al vescovo porgevasi il pane e il calice, pregavasi per lui, pel clero, pei regnanti, per la pace, pei vivi e i morti, e si commemoravano i martiri e i benefattori della chiesa. Dopo il prefazio consecravasi l'ostia colle parole sacramentali; seguivano il ringraziamento e le invocazioni. Franta l'ostia, si recitava l'orazione dominicale, quindi il vescovo benediceva la plebe. Alzato il velo che copriva i santi misteri, il vescovo comunicavasi, poi il diacono distribuiva l'eucaristia, mentre il vescovo diceva: *Questo è il corpo del Signore*. Ringraziato Dio, il vescovo salutava il popolo augurandogli *La pace sia con voi*, ed eragli risposto *E collo spirito tuo*. Durante l'incruento sacrifizio, due diaconi ai corni dell'altare, con ventagli di penne di pavone, rimovevano gli insetti; uso mantenuto alla messa papale.

Fin da' primi secoli è menzione della messa privata, detta dal vescovo o dal prete solo, senza comunione de'laici. I più antichi sacramentarj contengono messe particolari per Santi, con lezioni degli atti di lor martirio; e Tertulliano mentova quelle pe' fedeli defunti.

Papa Bonifazio aveva ingiunto che calici e patene fossero di legno; ma il concilio di Tribur (1) riflette che se ciò stava bene quando i sacerdoti erano d'oro, or fatti questi di legno, conveniva che i sacri vasi fossero di metallo prezioso. Già ai tempi di sant'Ambrogio appartenevano alle chiese arredi di gran valuta, corone pendenti sovra gli altari, lampade, incensieri, coperte di codici, dittici, che erano tavolette su cui scrivevansi i benefattori della chiesa, per commemorarne il nome nella messa. All'uopo queste preziosità si vendevano per sollevar poveri, redimere schiavi, ampliar cimiteri (2).

Alla messa il popolo assisteva ginocchione o prono a terra (3); e l'azione sacra credevasi cominciare dopo il vangelo quando auguravasi la pace (4). Dicono che papa Simmaco introducesse il *Gloria in excelsis* per le domeniche e feste dei martiri. Nella chiesa romana non si recitava il *Credo* alla messa; e subito dopo il vangelo, il papa o il vescovo predicava: san Cesareo facea persino chiuder le porte acciocchè non uscissero quei che al vangelo partivano, e gridava loro: *Dove andate? il giorno del giudizio non vi sarà concesso di ascoltarmi*. Ne' primi tempi

(1) Presso Magonza: del 895, can. 18.
(2) S. Ambrogio, *De off. eccl.* II. 28.
(3) Idem, *In ps.* 118. oct. 20.
(4) Beroldo dice che nel XII secolo, avanti il vangelo, un diacono dall'altare intimava *Parcite fabulis*, e due custodi soggiungevano *Silentium habete*. Questo si pratica tuttora alla metropolitana di Milano nelle uffiziature pontificali. Indica che si chiacchierasse? Mur. *Ant. ital.* diss. LVII. p. 872.

il canone non si scriveva per rispetto all'arcano, ma passavasi per tradizione orale onde mai non fosse profanato. Avanti la consacrazione pare si coprissero le arcane cose, o tirando un velo all'altare, come pratica la Chiesa greca, o involgendolo nel padiglione che sopra vi penzola (1). Sotto Innocenzo III, il legato Guido Parè in Colonia ordinò che all'elevazione si toccasse il campanello, e il popolo si prostrasse; e che portandosi il viatico, lo scaccino precedesse sonando. Alla comunione davansi il bacio di pace, finchè stettero gli uomini separati dalle donne; in appresso si fe baciare una croce od una pietà. L'*Agnus Dei* si recitò al frangere del sacro pane, per ordine di papa Sergio.

Il concilio di Auxerre del 538 avea decretato non esser dicevole il celebrare più d'una messa al giorno sul medesimo altare; quello di Compostella del 1056, che preti e vescovi celebrassero ogni dì, quando non impediti (2), e vuolsi che solo il Romano del 1603 proibisse di dirne più d'una al giorno, opera che prima giudicavasi meritoria.

Le pile dell'acqua benedetta all'entrar della chiesa anch'esse sono dedotte dai riti pagani: il tronco per le limosine s'introdusse al tempo delle crociate. Per l'illuminazione preferivasi l'olio, serbando la cera alle processioni, e usavano certi candellieri a molti bracci, chiamati alberi, e ornati squisitamente (3).

Chi si lagna dell'eccesso de' giorni festivi, pensi come in quelli si conducesse a piè degli altari una moltitudine ignorante, e si procurasse riposo agli schiavi, condannati a lavorare senza tregua e senza frutto; ed ammiri gli accorgimenti, con cui quest'amorevole madre dirigeva ogni cosa a sollievo de' soffrenti (4).

Solennità

Comincia la serie delle ecclesiastiche solennità dall'avvento, preparazione al natale di Cristo. Questa solennità, posteriore a quelle di pasqua, di pentecoste e dell'ascensione, pare fosse fissata a Roma al giorno che i Pagani celebravano il ritorno del sole: in essa mandavansi doni e strenne, non dimenticando i poveri (5). Il capodanno festeggiavasi dai Gentili col travestirsi gli uomini da donna e viceversa, e talora da bestie, e passare il dì in canti e balli e spettacoli e gozzoviglie, talchè dicevasi la festa dei pazzi (6): a fatica si svelse quest'uso, che durò massimamente in Roma fin nell'VIII secolo, per quanto i concilj il riprovassero, e vi si sostituissero le rimembranze della fanciullezza di Cristo.

Come a noi il natale, così ai Greci principal festa era l'epifania, istituita almeno fin dal IV secolo in memoria del battesimo di Cristo e del miracolo di Cana. Poi fu introdotta anche in Occidente per celebrare la manifestazione ai Gentili, onde guidavansi processioni a rimembrar la venuta de' Magi, che la volgare tradizione mutò in re, assegnando ad essi e nome e patria e colore (7). In

(1) « Non tutti vedono gli alti misteri, essendo questi dai leviti coperti, affinchè sieno tolti alla vista di coloro cui non istà bene il vederli. » S. AMBROGIO, *De off. eccl.* I. 40.

(2) LABBE t. IX. f. 1087.

(3) Uno sta tuttavia nel duomo di Milano.

(4) In Erodoto i sacerdoti egizj si lagnano della tirannide di Cheope, che per fabbricare le sue piramidi scemò il numero de' giorni festivi.

(5) Più tardi a Milano, nelle feste di sant'Ambrogio e santo Stefano, l'arcivescovo benediceva dodici staja di vino, che poi distribuivansi ai poveri. Al Natale, preti e diaconi andavano in piviale alla curia, ove l'arcivescovo li riceveva dicendo *Puer natus est nobis, et filius datus est nobis*, e ognuno rispondeva *Deo gratias*, aggiungendo il bacio delle mani e della bocca: postosi poi a sedere, l'arcivescovo regalava al visconte una ferula e un par di guanti, e un altro pajo all'ostiario, e un cero a quelli che doveano quel giorno servir a tavola la prima pietanza. BEROLDO, *Manoscr. nella bibl. del duomo.*

(6) « Ecco le calende vengono, e tutta la pompa dei demonj procede, tutta esce la officina degl'idoli, e con antico sacrilegio il nuov'anno si consacra. Figurano Saturno, Giove, Ercole; espongono Diana; menano attorno Vulcano... travestonsi gli uomini in animali, i maschi in femmine; violano l'onestà, impazzano di giudizio, ridono la pubblica censura... A tingere il volto di questi Dei vien meno il carbone; perchè d'errore il loro abito si colmi, pellicce, pelli, sterco da per tutto si cerca... I Cristiani gli ammettono nelle lor case, nelle case loro i Cristiani li ricevono. » *Framm. ined. di sant'Agost.*

(7) Solennissima processione l'arcivescovo di Milano guidava fin a Sant'Eustorgio, ove credeansi riposar i corpi dei Magi in un'arca che ancor si conserva, e donde dicesi furono tolti al tempo del Barbarossa, per recarli a Colonia. La sagra rappresentava al vivo il corteo dei tre re, con lo spettacoloso sfarzo di cui era avido il medio evo.

quel dì proclamavasi, poi s' appendeva ad un cero la *tavola pasquale*, efemeride delle feste mobili: e anc'oggi nelle cattedrali si bandisce in quella festa il giorno in cui si celebrerà la pasqua.

La candelara di febbrajo entrante, fu sostituita ai lupercali di Evandro; o ad una festa in onor di Cerere, in cui con fiaccole accese cercavasi la rapita Proserpina; od ai sagrifizj ambarvali in onore degli Dei inferni: vorrebbero attribuirne l' introduzione a Gelasio I, e Giustiniano la impose per legge nel 542. Di riti gentileschi è pur avanzo il carnevale, a' cui disordini ostò continuo la Chiesa. Della festa dell' annunziata la prima menzione in Oriente cade nel concilio Trullano del 692.

Digiuni

Soli digiuni obbligatorj ai primi Cristiani erano quei che precedevano la pasqua (1) in memoria della passione di Cristo, intendendoli ordinati da quelle parole evangeliche *Digiunerete quando vi sarà tolto lo sposo* (2). Altri se ne esercitavano per pura devozione, come dicemmo della quarta e sesta feria, cioè il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana: altri erano ordinati dai vescovi nelle necessità della Chiesa, o gli eleggeva ciascuno per devozione particolare. Il digiuno quaresimale non si rompeva che sul chinare del giorno (3); gli altri a nona. Le quattro tempora, digiuno all' aprirsi delle quattro stagioni, furono stabilite nella Chiesa romana verso la metà del v secolo, forse in vece del digiuno volontario d' ogni settimana: l' uso propagossi anche all' Oriente.

Dal digiuno quaresimale essendo dispensati i sabbati e le domeniche, probabil cosa è cominciasse al giorno che più tardi fu chiamato di sessagesima, anzi in Oriente da quello di settuagesima. Tempo di penitenza, vietate le nozze, coperti a bruno gli altari, quanto la quaresima durava non assaggiavasi carne: alcuni usavano la xerofagia, cioè carni secche, astenendosi dai frutti vinosi e succulenti; altri solo pane ed acqua, o al più legumi (4). Tardi assai s'indulse il mangiar di magro, e solo nel secolo passato restò permessa anche la carne. Lungo quel tempo, a Milano esorcizzavansi frequente i catecumeni col sale, o s' istruivano nel catechismo; se adulti, sommetteansi a penitenze; se bambini, all' apparenza soltanto di questa; e sovra un cilizio benedetto facevasi passare una gran pietra col monogramma di Cristo (5). Ad Alberstadt nella Bassa Sassonia, un cittadino per l'intiera quaresima d'ogni anno passeggiava a piè nudi la chiesa senza riposo, onde far penitenza a nome di tutti; poi al giovedì santo era assolto, e in lui la città intera.

Antico è l' uso di non celebrar messa i venerdì della quaresima, che per la Chiesa greca fu confermato dal concilio di Laodicea (6), e che si mantiene nel rito ambrosiano. La domenica di passione si facea la tradizione del simbolo ai competenti; ma ai tempi di sant' Ambrogio non ancora benedicevansi gli ulivi, festa introdotta poco dipoi, e che in Milano si celebrava con bizzarre cerimonie. All'uscire di chiesa l'arcivescovo saliva un ricco palafreno, e addestrato da un milite della famiglia di Ro, conducevasi a cantar messa alla basilica Ambrosiana, il cui abate gli veniva incontro sin al Carrobio, presentandolo d'un *palmorerio* e d'una trota. Correva tradizione che sant' Ambrogio avesse sanato un lebbroso, e che questo male si fosse perpetuato nella famiglia di quello: pertanto al lunedì *in autentica* tre lebbrosi discendenti da quello convenivano, l' arcivescovo li benediceva, ed aspersi d'acqua lustrale e incensati, conducevali al bagno presso porta Ticinese, ove un sacerdote lavava e pettinava loro il capo; uscendo poi dal la-

(1) *Const. Apost.* v. c. 18.
(2) S. Matteo ix. 15. — S. Marco ii. 20.
(3) S. Ambrogio *In ps.* 118, N° 46.
(4) Tertull. e Origene, *Omel.* x in *Levit.*
(5) Chiamavasi *chrismon*, a n'è una ancora dietro il coro del duomo di Milano, con questa figura ☧
(6) Del 363, can. 46.

vacro, erano vestiti con abiti nuovi; l'arcivescovo (1) lavava ad essi il piè dritto, l'asciugava e baciava, e con esso davasi tre colpi sul capo. Culto all'infelicità, consono alle ispirazioni cristiane e alle ingenue costumanze del medio evo.

Il giovedì santo era ab antico destinato a riconciliare i penitenti, che il vescovo, ammoniti, introduceva colla verga pastorale, dando loro il bacio di riconciliazione. Consacravansi gli olj, cantavasi messa comunicando il popolo; il vescovo lavava i piedi ai sacerdoti, e il Sacramento riponevasi incognito nella sacristia, cessando per quei giorni gl'inni e i misteri. Il sabbato, o piuttosto la notte avanti pasqua, conferivansi il battesimo, la cresima e l'eucaristia ai catecumeni.

Pasqua

Quando la solennità di pasqua invitava all'*alleluja* i credenti, fin i solitarj nei loro eremi lentavano la penitenza; san Pacomio condiva le erbe con olio; san Benedetto permise un pasto migliore; sant'Antonio mettevasi addosso una veste di foglie di palme, lasciatagli da un suo antecessore. Nel mondo solevasi benedir un agnello cotto, per farne primo cibo dopo il digiuno quaresimale; e spesso si menavano danze nella chiesa o nei cimiteri. A papa Zosimo rimonta la benedizione del cero pasquale, su cui scriveasi la cifra dell'epatta e dell'indizione e dell'anno dopo l'Incarnazione. Da esso cero levavansi particelle, che la domenica *in albis* distribuivansi al popolo per collocarle nelle case e nei campi, a devozione e preservativo da malùrie; da che vennero poi gli *agnus dei*. I battezzati, che tutta la settimana di pasqua (*in albis*) avevano portato vesti bianche, la domenica seguente le deponevano e mescolavansi co' fedeli.

I cinquanta giorni seguenti erano di tripudio e festa e messa quotidiana; proibito il dare spettacoli (2), il digiunare o inginocchiarsi (3); assisteasi più frequente alla chiesa, e lentavasi il rigore dell'ecclesiastica disciplina (4). La domenica avanti l'ascensione, il papa benediceva una rosa, che poi mandava in dono a principi e grandi. L'ascensione è una delle feste più antiche. La pentecoste fu surrogata all'ebraica delle Settimane e delle primizie.

La festa del *Corpus Domini* non fu approvata che da Urbano IV nel 1264, il quale la vide nascere in Liegi all'occasione di rivelazioni fatte alla monaca spedaliera Giuliana. San Tommaso compose la bella uffiziatura del Sacramento; ma questo, prima del concilio viennese nel 1311, non si vide portato per le vie, se non coperto. D'allora s'introdussero e le benedizioni e l'esposizione del Santissimo; poi le quarant'ore, istituite dal padre Giuseppe da Ferno (5) cappuccino milanese, morto nel 1564.

La festa della Trinità, già usata in alcune chiese, fu resa comune da Giovanni XXII; quella della Trasfigurazione, da Calisto III a' 6 d'agosto, in memoria della liberazione di Belgrado nel 1456; come quella del Rosario per la battaglia di Lépanto. Innocenzo IV nel concilio di Lione ordinò l'ottava della natività per propiziare Iddio alla settima crociata; e Innocenzo XI quella del nome di Maria per la vittoria con che i Polacchi salvarono Vienna e l'Europa dagli Ottomani.

La dedicazione della Chiesa, che nel milanese si celebra la seconda d'ottobre, credesi istituita da sant'Eusebio dopo i danni recati ai tempj dai Goti (6); dall'altre si festeggia il giorno in cui venne sacrata la chiesa madre. Per la consa-

(1) Però il titolo d'arcivescovo al metropolita di Milano non trovasi dato prima del 777, quando in una pergamena del monastero di Sant'Ambrogio leggesi: *Domnus Thomas archiepiscopus mediolanensis.*

(2) *Cod. Theod.* XV. 5. v.

(3) TERTULL. *De corona mil.* N° 3.

(4) ALBASPINA *In can.* 43 *concilii Illiber.*

(5) THIERS, *De l'exposition du s. Sacrement.*

(6) La processione, fin al secolo XII, solea venir alla chiesa, bussare alla porta serrata, e dopo schiuso, facevasi correre a rape il chierico che avea aperto, sinchè si fosse ricoverato dietro l'altare. *Antich. long. mil.*

crazione dei tempj e degli altari si conservarono riti antecedenti; come quei di Jehova, di Giove e di Brama, si unsero d'olio, e il vescovo, seguito dal clero, girava più volte la basilica aspergendo d'acqua lustrale, crismava la pietra sacra, e sulle pareti designava croci greche in rosso, al modo che le porte degli Ebrei furono segnate col mistico sangue dell'agnello, quando l'angelo sterminava i primonati d'Egitto.

L'immacolata concezione venne festa generale per ordine del concilio di Basilea, come voto, per la morte nera che allora desolava l'Europa. I Greci celebrano non l'assunzione di Maria, ma la sua morte (κοίμησις τῆς παναγίας), e moltissime chiese vi sono dedicate, massime ne' monasteri.

La commemorazione dei defunti fu introdotta da sant'Odilone abate di Cluni verso il 1030: l'ognissanti da Bonifazio IV, quando al principio del VII secolo, da Foca imperadore ottenne il Panteon, che dedicò a Maria e a tutti i martiri. L'anniversario dei santi con bel simbolo si assegnò al dì della lor morte, come quello in cui erano rinati alla vita vera: solo del Battista solennizzavasi il natalizio fin dai tempi di s. Agostino. Da prima ciascuna chiesa celebrava i proprj martiri, e solo s. Stefano era festeggiato in tutte. Costantino ordinò che i giorni de' martiri fossero sacri come la domenica.

Nel III secolo trovansi traccie sicure dell'invocazione di Maria e de' santi come intercessori, ed Origene parla di angeli venerati al modo stesso. Dapprima chiamavansi santi tutti i Cristiani, indi i vescovi; poi la speciale devozione attribuiva questo titolo ai più pii e benefici. Potendone venire errori e disordini, fu deliberato che all'onor degli altari non si elevasse alcuno se non dopo regolare processo: il primo canonizzato a questo modo fu sant'Ulderico vescovo d'Augusta, da Giovanni XVI nel 993, dieci anni dopo morto; poi Alessandro III riservò alla suprema sede la canonizzazione, quando fra i santi annoverò Eduardo d'Inghilterra.

Canonizzazione

Alle feste più solenni, come pasqua, pentecoste, natale, l'epifania, precedevano vigilie, in cui l'intera notte si durava in orazioni e canti; dismesse poichè vennero occasione di scandalo. Fin da' tempi apostolici, alcune ore del giorno destinavansi specialmente alla preghiera; e le Costituzioni apostoliche esortano a pregare sei volte il giorno.

Il salmeggiare formava già la delizia de' primi Cristiani, ma, dice Isidoro (1), si cantava con piccola flessione, più simile a chi parli con armonia, che a chi canti. Sant'Ambrogio fe cantare anche tra noi inni e salmi alternamente all'orientale; ed egli e Gregorio Magno v'applicarono determinate cantilene. L'antifona, cioè *controvoce*, o canto alterno, forse era un versetto ripetuto dal popolo ad ogni pausa del coro scelto, come oggi fanno col *Venite exultemus* e con alcuni inni, quale lo *Stabat Mater*. In tre parti dividevasi l'uffiziatura; una all'alba, l'altra a sera prolungandola a notte, ed una a terza: ma forse in Oriente già era divisa in sette parti, come fu introdotta qui pure attorno all'VIII secolo, restringendola al solo clero, non più a tutto il popolo.

Non occorre ch'io dica come da chiesa a chiesa variasse la liturgia, e il lettore si sarà accorto che io mi attenni di preferenza alla milanese, sì perchè come patria m'è più conosciuta, sì perchè questa conservò maggiori vestigia d'antichità; non m'essendo d'avviso che sant'Ambrogio introducesse un rito nuovo, bensì che qui fosse mantenuto l'antico, malgrado i tentativi di diversi papi e uno più risoluto di Carlo Magno. Secondo quel rito, si direbbe che ciascuna chiesa avesse un altare solo (2), nè vi si celebrava quando questo non fosse consacrato

(1) *De off. ecclesiæ* I. 3.

(2) Però del 1288 abbiamo una descrizione della diocesi di Milano, fatta dall'umiliato Buonvicino da Riva, donde appajono, in cinquantasei pievi, mille settecento ottanta chiese, con duemila dugensettanta altari.

da reliquie di martiri (1). Una sola, o al più due chiese appajono in Milano ai tempi di quel santo.

Costumi

Dalle opere de' santi Padri, chi le cerchi, può trarre molte particolarità delle usanze d'allora. Il cristianesimo aveva drizzati al meglio, non mutati al fondo i costumi naturati con quella società. Durava la schiavitù domestica, e fin due o tremila servi teneva alcuno in casa; ed una ricca, qualora s'irritava con taluna delle sue schiave, la faceva ancora legare alla lettiera, e sotto i suoi occhi flagellare (2). Le donne sollevate alla dignità loro naturale, poco erano però mutate di condizione: in chiesa si tenevano distinte dagli uomini, nè onesta fanciulla sarebbe uscita sul basso del giorno. Alcune conservavano lo sfarzo delle antiche, e si facevano portar alla chiesa in cocchio dorato, tratto da quattro muli, fra un corteo d'eunuchi e di schiavi, vestite di tuniche d'oro e seta, con diamanti, ornando gli orecchi colla sussistenza di mille poveri; e associando la devozione allo sfarzo, ricamavano sulle vesti le scene del vangelo (3). Altre invece preferivano le tranquille gioje del casto amore; pur in mezzo alle austerità conservavano vestigia di galanteria nel comporre le pieghe del sajone, e rivelar le grazie che questo nascondeva. Gli abusi che nascevano in questo stato di perfezione proprio di pochi, davano troppo argomento ai rimproveri dei predicatori, che esaltando la verginità, raccomandavano però il matrimonio, massime negli anni giovanili.

Nelle maggiori città, come Antiochia e Costantinopoli, i fanciulli accuratamente educati, di cinque anni ponevansi sulle pubbliche scuole a leggere e delineare caratteri sulla cera; poi dai grammatici conoscevano Omero e gli altri poeti greci; passavano da ultimo ai maestri d'eloquenza, che spesso, per devozione pedantesca, professavano l'antica credenza. Compiti gli studj, per lo più ricevevano il battesimo; e iniziati alla fede nell'età più fervorosa, alcuni si ritiravano nei deserti, altri applicavansi al diritto civile, scala alle dignità; pochi alle armi, messe in discredito dalla mollezza dei tempi e dai predicatori (4).

Superstizioni

Anche pagane superstizioni erano sopravvissute, venerandosi boschi e grotte sacre (5), consultandosi auguri e incantatori (6), portando amuleti, massime coll'impronta d'Alessandro, la cui gloria era divenuta una religione (7). Altri innestandole col cristianesimo, recavano indosso foglietti del vangelo, e li sospendeano al collo dei fanciulli, al nascer dei quali s'accendevano molte lampade, ciascuna con nome differente, e di quella che più a lungo durasse, applicavasi il nome al neonato (8). I malati facevansi ungere coll'olio delle lampade de' santi luoghi (9), e si sperava guarigione dal farsi imporre le mani da qualche pio solitario. Ma correndo opinione che, chi morisse di morte violenta, l'anima sua sfuggiva al demonio, alcuni giungevano all'eccesso di strozzare i proprj figliuoli.

Che fosse sopravvissuta la credenza nella magia, l'attestano le leggi di Teodosio II ed i concilj. Costantino vietò le incantagioni contro la salute degli uomini o la pudicizia loro; non però se tendessero a risanare, o a campar le messi dalla

(1) S. AMBROGIO, *Exhort. ad virg.*; *Ep.* 20 *ad Marcellinam.*

(2) S. GRISOST. *Op.* I. XI. p. 112.

(3) ASTERIO, *Homil. in divitem et Lazarum.*

(4) S. GRISOST., *Op.* I. 84.

(5) Id. I. 727.

(6) Lo stesso Costantino, nel 321, decretava: *Si quid de palatio nostro aut ceteris operibus publicis degustatum fulgure esse constiterit, retento more veteris observantiæ, quid portendat ab haruspicibus requiratur, et diligentissime scriptura collecta, ad nostram scientiam referatur. Ceteris etiam usurpandæ hujus consuetudinis licentia tribuenda, dummodo sacrificiis domesticis abstineant, quæ specialiter prohibita sunt.* Cod. Theod. XVI. 10. 1.

(7) S. GRISOST. *Op.* I. 682. II. 243.

(8) Id. X. 107.

(9) Id. XII. 575

grandine (1). Costanzo dannò a morte chi con magie turbasse gli elementi o la vita dell'uomo, od evocasse gli estinti (2).

Profana era pure la mania dei giuochi, che già notammo; e in Costantinopoli erano grandemente pregiate le commedie, decorate di danze e canti, ove comparivano, a grave scandalo, fin donzelle col viso scoperto.

Qual meraviglia se in tempi d'ignoranza penetrarono nei riti della Chiesa o tradizioni mal fondate, o pratiche superstiziose? Noto è lo zelo con cui i pontefici, massime dopo il sinodo di Trento, adoperarono a purgar i breviarj ed il messale (3) da lezioni e da credenze assurde. I tempi le introducevano, la Chiesa li cancellava, tutrice fedele della purezza e della verità.

CAPITOLO VIGESIMO.

Letteratura profana.

Coltura generale

Le città immuni dal Barbari coltivavano ancora il bel sapere. Fin a Giustiniano spiegavansi in Atene pubblicamente Aristotele o Platone, intanto che grammatici e retori vi vendevano eloquenza e cognizioni filosofiche, e colà veniva a raffinarsi chi aspirasse al titolo d'uomo colto. Una gioventù viva e clamorosa parteggiava pe' maestri, sostenendone le gare e i trionfi; e i santi Basilio e Gregorio vi erano educati insieme con Giuliano apostato. Berito fioriva per le scuole di giurisprudenza; Edessa per quella di grammatica, retorica, filosofia, medicina, a cui traevano le provincie orientali, giovate dall'esservi in corso il parlar greco ed il siriaco. Antiochia, città del lusso e delle dissipazioni, eccessiva nella mollezza e nell'austerità, formicola d'anacoreti ne' contorni; dentro, di vivaci scioperoni, che bersagliano coi motti i filosofanti e i re: ivi tutte le sette disputano o non si combattono; Libanio compone tranquillamente l'elogio dell'apostato, e lusinga il risorgimento dell'idolatria; e Giovanni Grisostomo devo far tendere ampie tele per ischermire dal sole la moltitudine, che incantata assiste alla focosa sua parola, promettitrice di più sincere speranze.

Men tollerante Alessandria, mistura rarissima di studio e d'agitazione, vede

(1) *Eorum est scientia punienda et severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis adcincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos detegentur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quæsita corporibus, aut in agrestibus locis ne maturis vendemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cujusque salus aut æstimatio læderetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur.* Nel 321. Cod. Theod. IX. 16. III.

(2) *Multi magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus accitis, audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos. Hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat.* Del 357. Ib. IV.

(3) In un messale milanese del 1488 v'è la messa contro la morte improvvisa, composta (vi è detto) col consiglio de' cardinali, da papa Clemente, che diede 240 giorni d'indulgenza a chi vi assistesse; e intervenendovi cinque volte con un cero acceso, si restava garantiti dalla morte improvvisa. come (seguita il codice) se n'era fatto prova ad Avignone e ne' contorni. Nello stesso, sotto il 4 febbrajo, è la messa di santa Veronica, di cui si racconta che, vecchia, non potendo più seguitar Cristo, egli ascingatosi il volto, lasciò sul sudario impressa l'immagine sua: essa col mirabile velo andò in giro, e stesolo sopra Volusiano rattratto e gobbo, lo raddrizzò, convertì Tiberio alla fede purgandolo della lebbra; infine col sudario suo entrò in paradiso. In un prefazio del messale del 1475 cantasi: « Oh « quanto è gloriosa questa giornata, in cui Giuda « per un'ora del giorno aspetta di ricevere refrige« rio! » V'è un'altra messa per un defunto, *de cujus anima dubitatur ut, si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum tuarum sentiat.* Venezia, Giunti 1563. Speciale costume della Spagna era, che chi odiasse un altro, faceva per lui recitare una messa da suffragio, quasi, prevenendo colle esequie la morte, questa s'accelerasse: lo proibì il concilio XVII Toletano, can. 3. anno 694. A Pavia si continuò tardissimo a celebrare con rito doppio la commemorazione di Boezio martire a' 23 ottobre. In altri paesi s'introdussero nelle litanie Ercole, Giasone, altri benefattori de' popoli.

alle contese degli ascetici prender parte gli operosissimi suoi cittadini; e Giudei, Cattolici, Donatisti, adoratori di Serapide, cercarsi con sassi e spade e faci, invocare o respingere la persecuzione de' potenti. Teodosio, ordinando la distruzione del tempio di Serapide, dissipò la famosa libreria.

Costantinopoli, centro della religione e del dominio orientale, apriva ricetto a' più illustri ingegni, come a tutte le sette, le quali ambendo un appoggio alle oscillanti credenze, venivano a sollecitare il favor della Corte con arti non sempre lodevoli. Costantino diede protezione alle lettere, sciolse da gravezze i medici, i grammatici, i professori di belle arti e dottori di legge, colle mogli, i figli, le 476 case loro, e ne assicurò gli stipendi (1); leggi rinnovate poi dai successori. Pose egli nella sua città una scuola, che arieggiava alle nostre università, entro un edifizio ottagono, ove quindici professori ecumenici cioè universali, erano retti da un gran maestro, il quale conservava pure gli archivj ecclesiastici e l'annessa biblioteca. Questa Giuliano crebbe colla sua propria; poi Valente vi applicò sette antiquarj, per manuscrivere le opere: sicchè in cencinquant'anni ammontò a centoventimila volumi. Ma sotto Basilio, un'ala dell' ottagono andò in fiamme, consumando molti libri, fra cui i quarantotto canti d'Omero, scritti a oro sull'intestino d'un serpente lungo centventi piedi; in fine tutto fu mandato in fiamme dal fanatismo iconoclasta di Leone Isaurico.

I professori dell'ottagono erano in grande reputazione, spesso consultati dagli stessi imperatori; e come tutte le università, tendevano a conservar il passato e opporsi alle novità; e introducevano libri ai quali pretendevano fede cieca.

Roma cristiana, in un secolo così fecondo, non produsse tampoco un grande scrittore; attendendo piuttosto ad assodare il suo dominio, decidere le controversie fra le rivali, ed accogliere la verità altrove perseguitata. Ad insegnare eloquenza vi fu chiamato Agostino dall'Africa; per far il panegirico a Teodosio, un retore dalle Gallie; le venne dall'Egitto Macrobio. Il trasporto della sede a Costantinopoli aveva diffusa anche in Oriente la lingua latina, talchè il miglior poeta, Claudiano, venne d'Egitto; d'Antiochia il migliore storico, Ammiano Marcellino; di Siria Icherio, educato in Grecia, e reputato il retore migliore. Essendo in carezza di viveri, ordinato ai forestieri d'andare da Roma, i pochi letterati furono respinti per conservarvi tremila ballerine, altrettante cantatrici e lor maestri e cori e turba seguace.

Scuole però non mancavano, e Girolamo vi si esercitava fancinllo a declamare, e con finte liti addestravasi alle vere; andando poi a' tribunali, udiva eloquenti oratori disputare un contra l'altro, sino a svillaneggiarsi e mordersi (2). Valentiniano provvide a coloro che venivano a studio a Roma; dovessero portare dalla patria attestazioni dell'esser loro, poi arrivando notificare dove abitassero, a che studj intendessero; non bazzicare male compagnie e spettacoli; se no cacciati a verghe (3).

(1) *Cod. Justin.* x. 52. vi.

(2) *Comm. in ep. ad Galat.* c. 2.

(3) *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniant, primitus ad magistrum census provincialium judicum, a quibus copia est danda veniendi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio, ut hospitia eorum sollicite censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus, abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam operam professionibus navant, usque ad vigesimam ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse cursa-*

Degli Africani il cristianesimo non aveva ammansato la naturale ferocia; pertinaci dissensioni combattcansi fino al sangue; le eresie trascorrevano al ladroneccio e al suicidio; e la devozione incomposta, fra il sagrifizio e sugli altari abbandonavasi all'ubriachezza. In Cartagine principalmente facevasi vanto di maschio vigore nel vizio, ed una turba d'effeminati, in abiti di donne, sollecitava per le vie la prezzolata contaminazione.

La Gallia era cresciuta in coltura; e Marsiglia, Arles, Narbona, Vienna, Tolosa, Bordeaux, Clermont possedevano scuole di giurisprudenza e di filosofia, ma più di grammatica e retorica, donde vennero a Roma sofisti ingegnosi e declamatori in prosa e in verso, spie nell'età precedente, in questa panegiristi.

376 La legge di Graziano, che stabilisce scuole nelle primarie città della Gallia, non parla che di maestri di retorica e di grammatica, distinguendo bensì quei di latina e di greca (*attica*). Che i professori di retorica fossero in conto maggiore, l'attestano le razioni ad essi assegnate invece di stipendio (1); però que' di grammatica non insegnavano meramente gli elementi della lingua, sibbene tutte le scienze filologiche (2): ma a quelle che più contribuiscono a formar l'uomo e il cittadino, chi pensava? Coloro passavano di città in città al fiuto de' migliori stipendj, e trafficando di versi, panegirici, complimenti, quistioni, senza curarsi dell'Impero che cadeva e del cristianesimo che veniva.

Le scuole divenivano semenzai di cattivo gusto, insegnandosi a supplir ai pensieri con un'enfasi sempre più esagerata, e con cumuli di figure alla perfezion dello stile. Ad altri insegnamenti erano formati coloro che s'applicavano alla scienza di Dio ed alle quistioni morali e teologiche; pure è singolare, come riflette Fauriel (3), nella letteratura galloromana del V secolo il contrasto tra il fondo e le forme, le idee e lo stile: quelle, gravi e interessanti, come espressione degli uomini e del tempo cui appartengono; questo, affettato e pieno di ricercatezza, quasi l'autore, nell'applicar la fantasia a cercare ingegnose combinazioni di parole e di frasi, tema sempre non trovarne di abbastanza nuove e piccanti e forzate e false. Se è costretto usar la parola propria e immediata, vuol però rialzarla, darle aspetto di nuova con un giro della frase, tanto che stuzzichi l'attenzione, ecciti la meraviglia.

Chi paragoni il fare gonfio e le antitesi e le altre smancerie di Seneca e di Lucano con quello di molti scrittori spagnuoli moderni, è inclinato a credere che qualcosa d'indigeno portassero quelli dal loro paese in Roma, ove poi sì essi, come gli Africani e i Galli, adoperando una favella che non avevano natia, dovettero dare quasi per forza nell'esagerato e pretensivo.

Dissi che non l'avevano natia, giacchè, quantunque si ripeta che il latino

tur, prœcelsa sinceritas tua officium censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cœteras provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur; quo, meritis singulorum, institutionibusque compertis, utrum quæque nobis sint necessaria judicemus. Dat. III. Id. Mart. Trie. Valentiniano et Valente III. A. Coss.

(1) Ai primi, 24 razioni giornaliere, agli altri metà soltanto. L'uso di fissar gli stipendj per razioni era generale, e il fisco le ricomprava secondo un prezzo determinato. Il prezzo suddetto è per le scuole municipali: nelle imperiali di Treveri i retori hanno 30 profende, 20 un grammatico latino, 12 un greco.

(2) Ce ne accerta il carme d'Ausonio in onore di un grammatico di Bordeaux:

Quod jus pontificum, quæ fœdera, stemma quod olim
Ante Numam fuerat sacrificis Curibus,
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Conjugis e libris ediderat Rhodope;
Quod jus pontificum, veterum quæ scita Quiritum,
Quæ consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit, et Locris dederat quæ jura Zaleucus,
Sub Jove quæ Minos, quid Themis, ante Jovem,
Nota tibi.

De Profess. c. 22.

(3) *Hist. de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants Germains.* Parigi 1837, I. I. p. 419.

Lingua latina

era divenuto lingua universale, non vuolsi intendere che veramente si parlasse dai volghi. Le scuole, le magistrature, i contratti, i libri non adopravano forse altra favella, ma il popolo manteneva l'antica, fate caso come in Francia si può dir lingua universale quella di Parigi, senza che ciò spenga il provenzale, l'alsaziano, il bretone. E anche dove latino si parlava, dovevano su tanta estensione mescolarvisi elementi stranieri. Dirò di più; nell'Italia, anzi nel Lazio medesimo la lingua parlata era diversa dalla scritta, e forse il romano rustico non assomigliava al latino di Cicerone più che i dialetti nostri alla lingua che scriviamo. Ma di ciò altrove (1).

Deteriorando la coltura, crescendo la mescolanza, rivalse l'elemento popolare; quel ch'era imitazione ed arte, fece luogo allo spontaneo e incolto; e i Romani medesimi durarono poi fatica per conservare l'aristocratica purità dell'espressione. Non vuolsi però tacere come, nel mentre la lingua appariva tanto disabbellita in scrittori quali Macrobio od Apulejo, perchè separavano il linguaggio pratico dal letterario; il buon senso e la gravità dei legisti sostenevano tuttavia la maschia semplicità del latino contro il lusso corruttore de'begli spiriti; e molto andò prima che s'arrivasse alle affettate e contorte decisioni del codice Teodosiano.

La Bibbia fu un ringiovinimento della letteratura. Quella semplicità d'esposizione insegnò una poesia più schietta ed a trattar i punti più elevati senza le metafisiche astrazioni, in cui cadono gli Orientali e fino i Greci, allorchè la mente si volge sopra se stessa. La Bibbia parla sempre per simboli ed immagini, quasi che la fantasia avesse pigliato tale strada quando dalla ragione le era vietata la rappresentazione pittorica. Da essa dunque s'imparò ad esprimersi per immagini vive; e cominciarono le invenzioni simboliche, onde si arricchì il medio evo. Troppe cagioni, e non letterarie, impedirono i frutti, ma è vero che mentre, per la trasfusione della lingua cristiana, sovvertivasi il latino classico, ne nasceva un nuovo che poi divenne lingua comune de' filosofi, e durò sin quando risorse la ciceroniana.

Fra i retori e grammatici, abbondanti come suole in tempi di decadenza, nominerò Servio, che commentando Virgilio, fece uso di molte tradizioni, dappoi smarrite; Attico Tirone Delfidio, che levò fama nella Gallia come poeta, avvocato e maestro; Donato, precettore di san Girolamo in Roma, che stese sopra Terenzio certi commenti, di cui forse sono mal esatto compendio quelli che oggi possediamo; trattò anche del barbarismo, del solecismo, degli schemi e dei tropi, oltre i rudimenti della grammatica, divenuti modello alle posteriori (2). Un altro Donato lasciò la vita di Virgilio, forse introduzione ad un commento sulle Bucoliche, perduto, e scolj diretti a rilevar le bellezze dell' Eneide.

364

Nonio Marcello da Tivoli, coevo di Costanzo, trattò *della proprietà delle parole* latine; lavoro pedantesco, ove però trasmise molti passi d'antichi. Sulla significazione delle parole Sesto Pomponio Festo compendiò un lavoro di Verio Flacco contemporaneo d'Augusto; e fu compendiato poi egli stesso da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno, del quale solo una parte si conservò. Di Sosipatro Carisio restano cinque libri d'osservazioni grammaticali; altri di Diomede. Posteriori sono Fabio Furio Planciade e Fulgenzio, forse africano, che lasciò una interpretazione di voci antiche, tre libri di *mitologia*, e uno della *Continenza virgiliana*, cioè delle cose contenute in Virgilio, titolo che già manifesta la barbara insulsaggine di questo pedante che a fatica si capisce, capito si disprezza (3).

(1) Vedi il nostro Libro VIII. cap. 20.

(2) *Ars sive editio prima de litteris, syllabisque, pedibus et tonis.— Editio secunda, de octo partibus orationis.* Quel che ce ne resta è un compendio.

(3) Elegante edizione ne procurò Agostino Van Stevern a Leida nel 1742; e per saggio abbiasene il primo periodo: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, ut ubi emolumentum deest,*

L'ultimo retore antico Arusiano Messo, scrisse una raccolta alfabetica di frasi e locuzioni racimolate nei classici (1).

Eloquenza latina

Dal vuoto Plinio sin a Costantino, appena si trova chi aspiri al titolo di oratore, vanto romano. Come Marco Seneca de' retori antichi, così Calpurnio Flacco, al tempo degli Antonini, raccolse *declamazioni di dieci retori minori*, sopra soggetti immaginarj, con poc'arte, meno eleganza e niuna spontaneità.

Panegiristi

Panegyris chiamavano i Greci certe unioni, dove invitavano ad ascoltare (ἀκροάσεις) dissertazioni sopra che che materia (2); e poichè gli oratori per seguire l'andazzo dell'adulare, proponevansi il più spesso le laudi d'un dio, d'un eroe, d'una città, panegirico venne a significare encomio. Forse ignoto ai Romani repubblicani, si divulgò quando sparvero le altre occasioni di pompeggiar d'eloquenza. Il primo di cui sia memoria è quello di Plinio; e se per avventura ai successori di Trajano fu sgradita questa vigliaccheria degli elogi in faccia, rinacque coll' introdursi del fasto orientale. Dodici ce ne rimangono, infelici imitazioni di non felice modello; e sono gratulazioni e piacenterie recitate agli augusti in nome della provincia dai più eloquenti. Per un caso, tutti quelli conservatici in latino son composti da Galli (3); tirano al gonfio, e pongono l'arte nel dir a lungo e ornatamente ciò che in breve e con semplicità si potrebbe.

Simmaco pare si fosse proposto a modello della vita e dello scrivere Plinio Cecilio; a' suoi giorni parve un portento, esaltato a gara da Macrobio, Ammiano, Libanio; anzi Prudenzio nel confutarlo gli dà il passo sopra Cicerone (4), e dice che nessun più di lui eloquente esulta, freme, tuona, gonfiasi dell'aure della parola. Qualche parte sua ricuperata a' dì nostri (5), nel lodatissimo oratore attestò i guasti sofferti dall'eloquenza, non solo a petto di Tullio, ma sin di Frontone; pregia gli antichi, ma smanioso del bagliore poetico, erra in traslati licenziosi e in giuochi d'ingegno, ingordo dell'applauso anzi che castigato veneratore della bellezza. Nulla dirò delle fracide adulazioni (6). Suo figlio ne raccolse le lettere in dieci libri senz'ordine cronologico, non inutili alla storia; e chi le paragoni con quelle di Cicerone, poi di Plinio, avrà la crescente digradazione dalla sem-

negotii causas cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ...

(1) *Quadriga sive exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone, per literas digesta*. Rimase inedita.

(2) Πᾶν tutto, e ἀγορὰ unione. Son di tal genere la parenetica d'Isocrate e il suo panegirico, ove fu almen fortunato nella scelta del soggetto.

(3) Claudio Mamertino ne recitò uno a Treveri il 20 aprile 292, anniversario della fondazione di Roma, in lode di Massimiano Erculeo, e un genetliaco nel giorno natalizio di questo. Eumenio nato e professore in Autun, compagno delle spedizioni militari di Cloro come segretario, ce ne lasciò quattro, uno in occasione che si riapersero le scuole d'eloquenza in Autun, un altro recitato a Treveri in lode di esso Cloro, il terzo ed il quarto innanzi a Costantino. Nazario professore di Bordeaux ne scrisse uno nel natalizio dei cesari Crispo e Costantino; Claudio Mamertino minore, per ringraziar Giuliano che l'aveva fatto console; Latino Pacato Drepano aquitanio, per rallegrarsi con Teodosio della vittoria sopra Massimo, citato dai contemporanei con lode, non ismentita da quel che ci rimane; Corippo, per Giustino il giovane, in versi; Magno Felice Ennodio, diacono poi vescovo, lodò il re Teodorico. Degli altri non si conosce il nome.

(4) *O linguam miro verborum fonte fluentem,*
Romani decus eloquii, cui cedat et ipse
Tullius: has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, æterno tinctum quod fulgeat auro
Si mallet laudare Deum.

PRUDENZIO in *Symm*. lib. I.

(5) *Symmachi orationum partes... curante* ANGELO MAJO. Roma 1825.

(6) Per Valentiniano quando s'associò Valente all'impero, esclama: *Si qua inter cognatas cœlitum potestates hujusmodi esset æquatio, paribus cum sole luminibus globus sororis arderet; nec radiis fratris obnoxia, precarium raperet luna fulgorem; iisdem curriculis utrumque sidus emergeret, pari exortu diem germana renovaret, per easdem cœli lineas laberetur; nec menstrua pigra discursu aut in senescendo varias mulctaret effigies, aut in renascendo parvas pateretur ætates. Ecce formam beneficii tui astra nesciunt æmulari: illis nihil est in mundana luce consimile, vobis totum est in orbe commune.*

Pel ponte costruito sul Reno dall'imperatore stesso: *Eat nunc carminis auctor inlustris, et pro clade popularium Xantum fingat iratum: armatas cadaveribus undas scriptor decorus educat. Nescirit flumina posse frenari. Tantumne valuit rivus iliacus, ut in auxilium Vulcani flamma peteretur? Profundus didicit, quid parens evaserit? Defensio ipsa cœlestium tuo operi non meretur æquari. Fluvium incendisse vindicta est, calcasse victoria*

plicità repubblicana alle formole servili. Com'egli si travagliasse a favore del paganesimo, ci fu veduto (1).

Per eloquenza Mario Vittorino africano ottenne una statua nel Foro Trajano, e dall'Apostato fu eccettuato dal divieto contro i Cristiani insegnatori di belle lettere: ma nè ciò, nè gli encomj di Agostino e di Girolamo tolgono alle opere sue di parer buje ed incolte; oltrechè povere di dottrina quand' entra sopra materie di fede.

Lingua greca

La lingua greca, benchè in varj dialetti distinta, formava però una sola; talchè quando il re di Persia lusingava gli Ateniesi a seco legarsi contro gli altri Elleni, risposero, terrebbero a gran vergogna lo sceverarsi da quelli che aveano Dei e tempj e sacrifizj e costumi medesimi, e parlavano lo stesso linguaggio (2). Fra' dialetti (i quali vogliansi ben distinguere da quelli che noi per tali consideriamo) era nelle scritture prevalso l'attico, mercè i grandi scrittori che l'adoprarono, e la potente coltura degli Ateniesi. Quelli però che vollero usarne senza averlo nativo, incapparono a frequenti improprietà; indi esso medesimo scapitò di purezza coll' introdursi di modi forestieri. La macedone dominazione aveva diffuso il greco tra genti distanti e diverse, e portatolo a fiorire in città ove il popolo non l'avea sulle lingue, come Pergamo ed Alessandria; talchè si alterò quanto si estese. Allora anche scrittori pensati accettarono modi e voci frescamente introdotte nell'uso; e tanto più quelli che miravano a dilettare la moltitudine, Eliodoro, Senofonte di Efeso, Caritone. La Corte recata a Costantinopoli, v'innestò molte parole latine prette (3): molte, le nuove dispute ravvivate dalla scuola alessandrina e il cristianesimo. I predicatori di questo, dirigendosi alla moltitudine più che ai letterati, dovettero accostarsi al parlare del volgo, onde san Paolo professava scrivere idiotamente, e nel Vangelo offendono voci inusate a' migliori (4), e frasi d'aria straniera. Nè i santi Padri curarono atticizzare; di che Basilio si scusa dicendo ch'ei conversava più spesso con Mosè, Elia ed altri beati, i quali a lui favellavano con sentimento vero, ma parola negletta. Eppure egli è da allogare fra i migliori, massime chi lo confronti coi dettati de' monaci, viventi solinghi ne' deserti di Libia, o veramente nella Siria e nella Tracia.

Cominciò dunque allora la decadenza della più bella lingua che gli Occidentali parlassero, e che più a lungo erasi conservata in fiore; così musicale nella melodia, così abbondante di flessioni, così delicata nella gradazione dei verbi, così logica e chiara nella sintassi, così ricca nella composizion delle parole. Indebolita non isnaturata, venne trasformandosi nell'elleno moderno, mentre la parte migliore conservossi negli inni e nelle salmodie a traverso a tante vicende, per poter cantare i fasti della rigenerata nazione.

Sotto i primi imperatori bisantini servì essa degnamente alcuni scrittori profani. Di Ulpiano d'Antiochia in Siria, contemporaneo di Costantino, restano varie dissertazioni. Meglio di settantacinque discorsi aveva composto Imerio da Prusia, e andava predicandoli per le città di Grecia, riscotendo applausi e le grazie di Giuliano; ma sono in enfatico stile, rinzeppati d'erudizione, e privi d' interesse

(1) Vedi sopra, pag. 1198.

(2) Erodoto, I.

(3) In una moneta degli Efesii colla testa di Massimo Cesare leggesi ΒΩΤΑ per *vota*; Plutarco dice che Cicerone nacque ἡμέρα τρίτη τῶν νεῶν καλάνδων. Abbiamo un'opera di Costantino Porfirogenito sulle cerimonie della corte di Costantinopoli, ove s'incontrano le acclamazioni che si usavano al banchetto imperiale, introdotte, a non dubitarne, nei primordj del nuovo impero. Allorchè l'imperatore prese posto, cinque Βοκαλες (*vocales*, cantori) gridano *Conserbet Deus imperium vestrum*; poi il quinto soggiunge *Bona tua semper*; il quarto, *Bictor sis semper;* il terzo, *Multos annos bictorem te faciat Deus;* il secondo, *Bictor semper eris*; il primo, *Deus præstet* ecc. Que' complimenti sono in lettere greche. V. *De cærem aulæ Byz.* I. 73. Così troviamo οφφικιαλες του παλατιου: ρεμ σαλβαμ πουπιλλι φορε (*rem salvam pupilli fore*), αρματα per armi; βιγιλια per vigilia; e via là.

(4) Γυρος, οψωνιον, κραβατος. αποκεφαλιζειν, ευχαριστειν, ecc. ecc.

e d'ardimento. A favore di Proeresio, antecessore di questo nella cattedra di Atene, Giuliano fece l'eccezione stessa che a Vittorino; ma egli non volle separar la sua dalla sorte de' colleghi; e se Eunapio merita fede, Roma gl' innalzò una statua coll' iscrizione gonfia e barbara *Regina rerum Roma regi eloquentiæ.*

Temistio Temistio paflagone, chiamato bel parlatore (*Eufrade*), era carissimo a Costanzo che gli fe porre una statua in bronzo, nè meno stimato da Giuliano (1) e successori; ottenne i primi gradi, benchè non cristiano, educò Arcadio, ebbe amico Gregorio Nazianzeno, scolari Libanio ed Agostino. Non che accettare stipendio dagli uditori, soccorreva anzi a' più bisognosi. Espose una filosofia dedotta da Pitagora, Aristotele, Platone, e sopra questo avea formato uno stile chiaro, dolce, elegante, ricco di pensieri e di forza. In trentatrè panegirici, per sette successivi regnanti, non triviale piaggiatore, sa mescere al dolce utili verità: e superiore agli altri per istudio, cognizioni ed artifizio, ajuta di buone notizie la storia. A' costumi nostri riesce stravagantissimo l'infervorata sua orazione sulla bellezza di Graziano (2). 325

Libanio Libanio, nato il 314 ad Antiochia sull'Oronte, corresse sotto buoni maestri gli studj intrapresi sotto cattivi, e in Costantinopoli professò sofistica con tanto grido, che gli emuli invidiosi l'appuntarono di magia e d'ogni sconcezza. Perciò sbandito, aprì scuola a Nicomedia, a Nicea ed Atene: richiamato a Costantinopoli, tanto si nojò delle triche de' suoi nemici, che le voltò le spalle, e fermossi in Antiochia, desolandosi di veder soccombere l'ellenismo sì nel gusto, sì nella religione. A Giuliano i maestri cristiani avevano fatto promettere di non udir mai Libanio; ond'egli, avido del vietato, ne lesse gli scritti, e tal vaghezza ne prese, che il tolse a modello. Più gliel fece caro l'affezione di quello alla religione e alle costumanze antiche; onde venuto al trono, volle mostrargli da par suo la gratitudine, e più quando nol vide accorrere alla reggia colla turba de' filosofanti. Quando stette in Antiochia, Libanio il visitò ma senza sollecitudine; mai non presentossi che formalmente invitato: col che maggior pregio acquistava ai panegirici tributati al filosofo guerriero, al quale anche morto serbò fede.

Lingua e stile usò forbitissimi, fin al ricercato; ma non sorge mai a vera eloquenza di gravi e serj pensamenti, che abbiano efficacia sul cuore, e manifestino convinto intelletto e caloroso sentimento. I *proginnasmi* sono esempj di esercizj retorici, che potrebbero attagliarsi a que' moderni maestri d'eloquenza, cui garba il faticar poco, e avvezzare i giovani a pensare col capo altrui (3). Il *Discorso sui proprj casi*

(1) «La fama ci ha portato alle orecchio il nome di Temistio; ed abbiamo creduto fosse della nostra dignità imperiale e della vostra di ricompensarne la virtù in modo conforme al merito, aggregando quest'uomo all'assemblea dei nobili padri. In tal guisa l'uno sarà dall'altro onorato; imperciocchè il senato vedrà in questa disposizione, non solo un effetto della mia benevolenza per Temistio, ma un' attestazione pure della stima ch'io porto ad un corpo degno di possedere un tal filosofo. Per tal modo la ricompensa dell'uno onorerà l'altro, e la gloria di questo si rifletterà su chiunque è ammesso a prendervi parte: giacchè, se i mezzi d'illustrarsi sono varj, essendo che gli uni acquistano nome colle ricchezze e colle possessioni, gli altri coi servigi allo Stato, ed altri ancora coll' eloquenza; in una parola, se più di un sentiero conduce alla gloria, è vero per altro che tutti sono obliqui o lubrici, tranne un solo ch'è sicuro e solido, quello della virtù. Il perchè tutte le volte che si tratterà di associare qualcuno al vostro ordine, esaminate innanzi tutto s'ei calchi questo sentiero, e valutate più d'ogni merito, l'aggiustatezza dello spirito ed il cuore virtuoso: perciocchè queste due qualità sono principale scopo della filosofia. L'erudizione di Temistio basterebbe a farla giudicar degno dei maggiori onori, quand'anche egli la chiudesse in se stesso e ne godesse in silenzio; poichè la virtù merita elogi, quando pur non si manifesti con discorsi, e non degni mostrarsi agli occhi volgari. Tale però non è il caso della persona di cui vi sto parlando; egli non ha scelto un genere di filosofia che non si comunichi agli altri; lontano anzi dal voler possedere solo un bene ch'egli ha acquistato colle sue fatiche, ne imprende di più grandi per farne parte al prossimo, rendendosi l'interprete (προφήτης) degli antichi saggi, e lo ierofante dei misteri impenetrabili della filosofia, e non lascia estinguersi e perire di vetustà le antiche dottrine, ma si sforza di ringiovanirle e rafforzarle, e dà a tutti gli uomini l'esempio di vivere secondo i dettami della ragione, e di tendere alla scienza».

(2) Ἐρωτικὸν. ἢ περὶ κάλλους βασιλικοῦ.

(3) LIBANII *sophistæ præludia oratoria, declamationes et dissertationes; edidit* **Morelli**. Parigi 1607-1627 2 vol. in fol.

(λογος περὶ ἑαυτοῦ τύχης) è un'autobiografia sbiadita. Altre opere sue ci vennero accennate usandone. Son più di quaranta le sue dissertazioni sopra soggetti di fantasia; più di duemila le lettere dirette a cinquecento persone, fra cui imperatori, generali, governatori, letterati, vescovi, santi, come Basilio ed il Grisostomo. Il discorso *alla gioventù sul tappeto* mostra fin dove eccedesse l'insolenza degli scolari d'Antiochia, i quali avevano disposto un tappeto per terra di maniera, che il loro maestro inciampando stramazzasse. In altri ci rivela molti abusi di quel tempo, siccome l'arbitrio con cui i prefetti d'Antiochia arrestavano i campagnuoli che portavano viveri in città, e li costringevano essi ed i somieri ai pubblici lavori; gl'imprigionamenti fatti a capriccio e con sevizie; il mal garbo d'alcuni del contado, che per sottrarsi alle vessazioni de' militari, ponevansi in tutela degli uffiziali, poi ne abusavano per negare ai padroni l'affitto ed il livello (1). In una si discolpa d'aver interrotte le letture, perchè gli fu ammaliata la lingua (2); in altre si lagna del furore onde i monaci abbattevano i tempj (3).

Giuliano

Va fra le composizioni più belle ed originali della letteratura la favola di Giuliano, intitolata *I Cesari* (G). Durante la libertà dei saturnali, Romolo banchetta gli Dei fra' quali è assunto, e gl'imperatori che regnarono sul popolo da lui fondato, siedono i primi negli eccelsi lor seggi; agli altri è apparecchiato sotto alla luna. E man mano che appajono, Nemesi inesorabile precipita nel tartaro i tiranni, gli altri sono argutamente motteggiati e giudicati da Sileno. Allo sparecchio, Giove fa promulgare da Mercurio il premio di una corona celeste al più meritevole fra i convitati. Ed ecco presentarsi al concorso Giuliano Cesare, Augusto, Trajano, Marco Aurelio e Costantino; e per coronare la compagnia, anche Alessandro Macedone; e ciascuno espone fastosamente le proprie gesta, salvo Marco che modestamente tace. Allora i giudici, scrutatori degli animi, sindacano le segrete intenzioni, e riducono i competenti a confessare, che la gloria, la potenza, il piacere li guidò; Costantino è menato a invidioso strapazzo, mentre a tutti toglie la palma Marco, che serbossi filosofo sul trono e si propose d'imitare la divinità.

Il concetto non era nuovo, e già Luciano aveva chiamato i morti a giudizio or lepido or severo; ma qui cresce importanza la maestà de' personaggi atteggianti, e dell'autore, che sentenziando de' predecessori suoi, poteva al vero giudicarne la posizione qualvolta noi traviasse spirito di parte; e nella condanna od approvazione di essi proferiva la sua propria (4).

Al suo *Misopogon* forse ebbe mano Libanio, certamente Massimo a cui sottoponeva i suoi scritti; ed è lavoro d'occasione e di stile frettoloso, a vicenda arguto e triviale, spiritoso e scipito; e, com'è delle satire, a qualche verità molto falso vi si annesta. Irritato dagli Antiocheni, finge esercitare sopra se stesso il proprio mal umore, esagera i proprj difetti, e rappresentando come sinistraggini le buone qualità sue, le mette a contrasto co'vizj d'Antiochia ch'egli dà per virtù (5). Sfavillante di spirito, spesso degenera in causticità indecorosa; e mentre ostentasi

Epistolae ed. **Wolfius**. Amsterd. 1738, in fol.
Oratio pro templis, ap. **Reiske**, t. II. Altenburgo 1793, in 8°.

(1) Περὶ τῶν προστασιῶν — περὶ τῶν γεωργῶν — περὶ τῶν αγγαρειῶν — πρὸς τὸν βασιλέα περὶ τῶν δεσπώτων.

(2) Περὶ τῶν φαρμακῶν.

(3) Ὑπὲρ τῶν ἱερῶν.

(4) *Je ne crois pas que, dans aucun ouvrage aussi court, on trouve à la fois tant de caractères et de mœurs, tant de finesse et de solidité, tant d'instruction, sans que l'auteur prenne jamais le ton dogmatique; tant de sel et d'enjoûment, sans qu'il cesse jamais d'instruire. En un mot, il me semble que les César devroient ou déprévenir ou du moins embarrasser ceux qui ont voué une estime exclusive aux productions de l'ancienne Grèce.* La Bletterie, *Hist. de l'emp. Jovien, préface.*

(5) = Nessuna legge vieta di lodare o biasimar se stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dir male, non temo di esaurire così presto la materia.

Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare

filosofo, ogni tratto egli vien manco a se stesso pel dispetto e l'ira, finchè dimenticando il personaggio che sostiene, lascia l' Ironia, ed esce in diretti improperj contro gli Antiocheni, fra cui, egli dice, più erano gl' istrioni che i cittadini; ricusavano, per amore di libertà, obbedire a leggi, magistrati e numi; ai templi andavano per compiacerlo, ma senza nè modestia nè silenzio; e a loro rinfaccio pone gli Ateniesi tanto devoti ai numi, tanto onesti coi forestieri (1).

Intento a combattere la religione con ogni sorta armi, e gonfio s'altri mai

nè abbastanza gentile; e per bizzarria non per altro, e per castigaria di non esser bella, l'ho resa mostruosa con questa lunga barba, foresta ove s'annidano animaletti fastidiosi, ch'io vi lascio vagare impunemente. Essa mi costringe a mangiar e bere con somma circospezione, chè certo io la lorderei se non ci ponessi ben mente. Fortuna ch'io non mi curo nè di dare nè di ricever baci.

Voi dite ch'è buona di far corde; adopratela ve lo consento: ma è dura, e temo non riuscireste a strapparla senza offendere le dilicate vostre manine. Credete voi di affliggermi colle vostre celie? non vedete ch'io la affronto? Sì poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasoio questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un'aria fresca, le gravie infantili che a donne convengono e che le rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi, cercate somigliare alle vostre fanciulle: per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti si accorge che voi siete uomini.

Se non basta il lasciar imboscarsi la barba, i miei capelli arruffati non danno a fare a barbieri: di rado mi taglio le unghie, e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velloso ed irto come quello del re degli animali. Mai non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire l'usanza; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi, non ve ne farei mistero; ma non n'ho alcuno, neppur di quelli che meritano la vostra indulgenza.

Del corpo ho detto assai: ora allo spirito. La vita che meno è strana, come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi fuorchiude dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo ai commedianti la porta del palazzo, sicchè v'entrano solo il primo giorno dell'anno; e vi bado così astrattamente, che ben si vede non esser che una cerimonia. Il tributo che la tirannia dell'uso da me esige, lo pago col riserbo d'un fittajolo che al duro padrone reca appena appena la porzione che gli deve . . . . . .

Ma udite cosa più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale, com'io l'ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado; non vi compajo che alle feste solenni; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza che per vedere sei corse; v'assisto senza prendervi interesse, con noia, e senz'altro piacere che quello di venir via.

Quanto al mio viver interiore, passo la notte s'un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ed un sonno leggero ed interrotto. Un vitto così frugale che somiglia a dieta, mi rende l'umore agro, e mi dà non so che d'inconciliabile coi garbi d'una città tuffata nelle delizie. Cari amici, non m'imputate questa maniera di vivere, non avendo io preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sin dall'infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della stretta temperanza. Per questi il mio stomaco non va soggetto ai danni dell'eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt'altro che per intemperanza . . . . . .

Quand'ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra una gente grossolana, come sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annojino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d'ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattare i suoi principi con disprezzo? . . . . Queste nobili inclinazioni che vi seguono da per tutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde acquistano maggior celebrità che mai non ne ottenesse il legislatore d'Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantaggiate, e barbe appena rase: come tra' Feaci, il giovane e il vecchio s'accordano nell'amor del lusso e dei piaceri.

E che, Giuliano? Fos'tu così da poco da credere che noi ci adatteremo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o voglioissimo d'esser odiato! Φιλαπεχθημονεστατε. Che n' hai fatto delle cognizioni tanto predicate da tuoi vili adolatori? Cotest'anima, l'unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, cotest' anima che di continuo adoperi ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro; noi la saviezza non sappiamo che sia: ne udimmo il nome, ma non ne abbiamo veruna idea. Che se per essere savio vuolsi imitar te, e tenere come indispensabile la sommessione agli Dei e alle leggi, non soverchiare gli eguali, tor la difesa del povero contro il ricco oppressore, affrontare, come tu spesso hai fatto, per la giustizia le inimicizie, le collere, le ingiurie; padroneggiare se stesso, soffocare il risentimento, regolar il cuore, è pure strana cotesta saviezza! Se è mestieri rinunziar anche ai piaceri che non disonorano chi vi s'abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri; se nel segreto delle case non si riconcilia mai con quelli che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorresti trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione e noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè da legge: viva la libertà!

Qual ribalderia pari alla tua, che non soffri d'esser chiamato signore, dichiari non esserlo, e monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi. Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciaci in fatto l'indipendenza. No, no; tiranno in effetto, hai l'apparenza e la maschera della bontà. Qual barbarie è cotesta d'impedire ai ricchi d'abusare del loro credito ne' tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore? . . . . =

(1) = Avvi occasione che la brutale tua collera non colga per mortificarci? Spesso tu vai ai templi, e per piacerti, il popolo accorre in folla a quello ove tu devi andare; e per la ragione stessa vi convengono molti

della boria di autore, credette convenisse opporre al cristianesimo una compiuta confutazione, e nessuno poterla fare meglio di lui stesso; onde compose l'opera *contro i Cristiani e la loro credenza*, di tal peso che, nell'opinione di Libanio, cacciava di scanno Porfirio (1). Buona parte ce ne fu serbata da Cirillo Alessandrino nel confutarla; e pare v'accogliesse quanto fin allora s'era mai detto contro il cristianesimo, principalmente da Celso, aggiungendo i pensamenti di Massimo, Prisco ed altri amici suoi, e a tutto dando autorità col nome imperiale. Assunto suo era « esporre a tutti gli uomini le ragioni, che lo persuasero esser la setta galilea invenzione umana, nulla avente di divino, e malignamente composta per abusare della parte credula e puerile dell'anima, spacciando per vere alcune favole prodigiose ». Diffida in sulle prime gli avversarj ad attenersi alle regole d'ordinato giudizio, non recriminando prima d'aver confutato; giacchè sapeva quanto buon in mano avessero i Cristiani allorchè prendevano ad esame l'ellenismo, e come la forza della verità consista nel complesso, non in prove particolari. Imputa quindi ai Cristiani d'essersi posti per un cammino tutto lor proprio, desumendo dagli Ebrei la non curanza dei numi, dai Greci il disprezzo della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche, e l'offrir vittime cruente; scende poi ad accusare molti loro riti, rimproveri da cui gli apologisti colgono molte dimostrazioni dell'antichità di dogmi e di consuetudini, asserite nuove da alcuni.

Versato nell'arte dei Sofisti, sa come il volgo dei dotti si lasci sopraffare da citazioni desunte dal libro che si confuta, il che, mentre mostra candore nel combattente, grava sul combattuto la maggior delle prove, la propria confessione. Se poi le citazioni sieno sincere; se il separarle dal contesto non le alteri o stravolga; se arbitraria non sia la datavi interpretazione, non se ne brigano i lettori ordinarj, cioè i più. E in questi s'affidavano sì Giuliano, sì gl' imitatori e panegiristi suoi d'un secolo fa; i quali parimente intesero quanto al vivo ferisca il ridicolo, onde con quello saettarono le cose più sante, e piacquero al numeroso volgo (2).

Appena l'opera di Giuliano comparve, la confutò Apollinare di Laodicea, con soli argomenti desunti dalla ragione senza ricorrere alle sacre carte. Giuliano

magistrati. Splendida accoglienza, plausi, acclamazioni come in teatro, nulla si risparmia. Che più si vuole per contentarti? perchè ricusar al nostro zelo la lodi che ha diritto d'attendere? Ma no, tu pretendi saperla più longa dell'oracolo di Delfo, e le nostre premure ricambii con rimproveri, censori le nostre grida, ci rinfacci l'indecenza pretesa delle nostre acclamazioni, e ci dici: « Di rado voi venite al tem- « pio per gli Dei proprio; e quando vi venite per me, « il tumolto e l'irriverenza regnano nel luogo santo. « Gente savia e virtuosa dee nel raccoglimento far « voti per attirare le celesti benedizioni, e ricordarsi « d'Omero che prescrive questo silenzio religioso. Se « tali clamori non fossero riprovevoli, avrebbe Ulisse « represso i trasporti d'Euriclea? Noi che siam vili « mortali, ci collocate al posto degli Dei, ci prodigate « un incenso tolto ai loro altari. Gli Dei medesimi, « s'io non m'inganno, non han bisogno delle nostre « adulazioni: un culto prudente e moderato, pre- « ghiere modeste domandano da noi ».

Soffri dunque, o Giuliano, che ti odiino, ti mordano in segreto, in pubblico t'insultino; ingoja le ingiurie, poichè non ti piacciono gli encomj: se non t'adattassi al loro tenor di vita, ti si potrebbe perdonare; ma può scusarsi il resto? Quasi mai non dividi il letto con nessuno: sei un selvaggio che nulla può domesticare: il tuo cuore, inaccessibile alla voluttà, resiste alle sue maggiori attrattive . . . Ti chieggono per primo divertimento la metamorfosi di te stesso; ti scongiurano di popolar i teatri di ballerini e ballerine, d'attrici svergognate, di garzoni emuli della bellezza femminile, d'uomini effeminati e più molli che le dame; ti chieggono assemblee e feste ma non di quelle sacre agli Dei, nelle quali si richiede saviezza e prudenza; di queste anche troppe ne celebri, e tutti ne sono omai fradici e stomacati. ==

Seguitando, scende a molte particolarità, massime relative al cristianesimo; poi finisce con invettive, gettando affatto la maschera di mimo fin allora serbata.

(1) Vedi *Juliani imp. opera quæ supersunt omnia, ed.* Spanheim. Lipsia 1696, in fol. *Juliani quæ feruntur epistolæ, ed.* Heyler. Magonza 1828, in 8°.

(2) Fra gli artifizj adoperati il secolo passato contro la religione, venne in mente al marchese d'Argens di ricostruire il lavoro di Giuliano, stampandolo col titolo di *Difesa del paganesimo fatta dall'imperatore Giuliano*, in greco ed in francese. Berlino 1764. Lo confutarono vittoriosamente Giorgio Fed. Meier nel *Beurtheilung der Betrachtungen des Herrn marquis von Argens über des Kaiser Julian*. Alla 1764; e Guglielmo Chrichton, *Betrachtungen über des Kaiser Julian Abfall von der Christlichen Religion und Vertheidigung des Heidenthums*. Ivi 1765.

potè vedere quel lavoro, e scrisse: *Lessi, capii, sprezzai*: al che qualche vescovo rispose: *Leggesti, non capisti, se avessi capito non avresti sprezzato* (1). Cinquant'anni appresso, più direttamente il combatterono Filippo da Sida, s. Cirillo e Teodoreto, dai quali appare quanto il sofista imperiale avesse snaturato i fatti, franteso i dogmi, impugnato le più lampanti verità.

Le lettere di Giuliano non sono spontanee, ma ne rivelano la filosofia, e un bell' ingegno, talvolta perduto in istrane puerilità. Mandando a Serapione cento fichi secchi di Damasco, consuma metà della lunghissima lettera a lodare quei frutti, coi luoghi comuni della retorica, e con un cumulo d'autorità; il resto va in encomj del numero cento per le proprietà aritmetiche e per la poetica predilezione; cento braccia Briareo, cento teste Tifeo, cento città Creta, cento porte Tebe, e l'ecatombe, le centurie, i centurioni, i centumviri, e via discorrete. Alcune sono rescritti imperiali; alcune bassezze verso letterati, cui profonde incensi e proteste di soggezione, che sarebbero eccessive in uno scolaretto. Ne' varj suoi panegirici a Costanzo ed Eusebia, l'abjetta adulazione è male scusata da' casi suoi e dal bisogno di simulare. Il discorso sul *Sole invitto* è un elogio del *logos* di Platone; in quello sulla madre degli Dei, tortura l'ingegno per ispiegare allegoricamente il pazzo culto di Cibele; sono diatribe i discorsi contro Eraclio ed altri cinici. Quando Sallustio fu diviso dal suo fianco nelle Gallie, Giuliano prese a consolarne se stesso con molte ragioni, ove l'affetto che le dettò resta soffocato fra un cumulo d'allusioni e citazioni (2).

Ma l'arguto Giuliano, l'abile e diserto Temistio, l'abbondante e pomposo Libanio, il violento e iracondo Eunapio, e s'altri vi avea di quella scuola, erano gente del passato: l'avvenire stava in altre mani.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Letteratura cristiana.

Vie diverse battevano i Padri della Chiesa, non cercando l'arte per se stessa, ma facendo al pensiero servire la forma, e creando una letteratura di carattere originale, quando l'antica perdeva il suo.

Mai non s'era pensato fin allora ad accogliere in una chiesa il popolo per esporgli che cosa credere e come adorare ed operare; la cognizione delle cose

(1) Il bisticcio non regge alla traduzione; ἀνέγνων, ἔγνων, κατέγνων; la risposta fu: ἀνέγνως, ἀλλ' οὐκ ἔγνως, εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ ἂν κατέγνως.

(2) « Piace il veder un uomo, ammirato alla sua Corte e sul campo, scrivere e pensare nel suo gabinetto e parlar da filosofo ai popoli, che sa governare da re. Giuliano accoppiò questi due meriti; ma osserviamo che questa cosa non era a pezza sì rara fra gli antichi come fra noi. A Roma molti imperadori coltivarono le lettere; Cesare fu emulo di Cicerone alla tribuna, e volle esserlo di Sofocle in teatro. Augusto, ottimo scrittore in prosa, fece anche tragedie e poemi. Caligola pretese lode d'eloquente. Claudio scriveva purgato, e dettò la storia de' suoi tempi. L'immaginazione calda e impetuosa di Nerone applicossi alla poesia come alla musica. Adriano, poeta, pittore, architetto e storico, passò pel primo oratore del suo secolo. Marc'Aurelio, filosofo, come Epitteto, fu come lui scrittore. Settimio Severo, oratore nelle due lingue, compose i ricordi del suo regno. Alessandro Severo cantò le virtù che aveva in cuore, e celebrò in versi gl'imperadori più umani che l'aveano preceduto sul trono. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, letterati, e un d'essi, prima di regnare, pubblicò un poema in trenta canti ad onore di Marc'Aurelio ed Antonino. Balbino, eletto dal senato e ucciso dalle truppe, riuscì bene nella poesia e nell'eloquenza. Galieno, voluttuoso e prode, celebre per vittorie e per arguzia, sapea bene scrivere, e fece versi pieni di voluttà e di gusto. Tacito, signor del mondo, vantavasi discendere dallo storico, e non passava notte senza leggere o comporre. A Numeriano fu eretta una statua come oratore, e un solo nell'Impero gli disputava la palma della poesia. Costantino, accoppiando gli usi dell'antica Roma a quelli della Chiesa, e i diritti del trono a quelli dell'altare, fu insieme imperadore e orator sacro; compose e declamò molti sermoni, e ci resta il suo *Discorso all'assemblea dei santi*, fatto e recitato a Bisanzio per la pasqua, dal successore di Cesare e d'Augusto. Onde, prima di Giuliano, sedici imperadori aveano preso posto fra gli scrittori di Roma ». THOMAS.

sacre, come tutto il resto, restando privilegi di pochi, non mai accomunata al volgo. Poi, che sarebbesi potuto predicare nel tempio quando i dottori stessi non erano d'accordo sui dogmi e sulla morale? L'eloquenza antica limitavasi ad interessi particolari d'un cittadino o d'una città; al più qualche filosofo disputava coi discepoli, ma intorno a dottrine speciali, prive di carattere pubblico e universale.

Da che Cristo ebbe detto *Andate e predicate a tutti*, doveva alla congregazione dei fedeli essere esposta la verità universalmente accettata, e spiegarvisi ciò che rilieva alla salute di tutti. Dalla più tenera età il sacerdote assumeva il fanciullo, e col catechismo gl'insinuava le verità più sublimi, mercè delle quali potrebbe anche la femminetta rispondere a ciò che ignoravano Aristotele e Platone. Continuava l'istruzione quanto la vita, o confermando i credenti, o convertendo i traviati, o persuadendo gl'increduli. La predicazione sulle prime era avvalorata dall'evidenza del miracolo; e lo Spirito santo, che parlava per bocca degli Apostoli, non aveva bisogno persuasive d'umana sapienza (1): ma come la religione fu estesa e mescolata alla società, si munì delle armi con cui l'errore la combatteva, e l'eloquenza fu trasportata dalla ringhiera al pulpito, dalla politica alla morale, dagl' interessi del mondo a quelli del cielo.

Come arte, aperse ella il volo appena che liberamente si potè bandire dal pergamo la parola divina; e fatta trionfante, la Chiesa volle ornarsi dell'eloquenza, come si ornava di pompe e d'apparati, e supplì coll'arte all'intiepidita fede primitiva. Suo primo campo furono le lotte cogli Ariani; poi giganteggiò per opera di oratori, che nel combattere l'orgoglio del sapere e le indocilità del cuore, reggono a petto di quanto l'antichità vanta di più insigne, non che sorpassare di buon tratto i loro contemporanei. Massimamente i Padri orientali fanno piegar la lingua e l'arte greca alle ispirazioni sacre, e ad esprimere le novità della fede, senza alterarla da quando tonava o lusingava con Demostene e con Isocrate, quasi una melodia antica cui si adattassero nuove parole. Questa coltura si richiedeva per guadagnar la gente educata e i tanti avvezzi nei retorici esercizj; il che intendendo, Giuliano tentò rintuzzare quell'arma coll'escludere i Cristiani dalla scuola. Protestarono essi ad una voce contro l'iniquo editto, e vennero più zelanti allo studio, come si fa delle cose vietate; talchè Gregorio Nazianzeno diceva ai Pagani: *Vi lascio tutto il resto delle ricchezze, natali, gloria, autorità, i beni che si dileguano come un sogno; ma afferro l'eloquenza, nè m'increscono fatiche e viaggi in terra e in mare per acquistarla.* (2).

Peccato che la persecuzione de' suoi nemici non abbia lasciato sopravvivere pur uno de' discorsi da Atanasio recitati nella tempestosa sua vita, e con cui commosse il mondo cristiano. Nelle opere di controversia (3), applicate piuttosto al dogma che alla morale, sdegna gli ornamenti e le forme della retorica e della filosofia greca, incalzando l'argomentazione senza mai toccare una corda patetica, solo mostrando convinzione d' intelletto e robustezza di volontà.

Gregorio e Basilio

S'abbelliscono invece di tutta l'arte Gregorio Nazianzeno e Basilio, non più, come quello, intesi a recider di colpo i membri infetti, ma a conciliare coll'amore; men disputando sulla precisione del dogma, che cercando migliorar i costumi, e perciò avvivando l'esortazione con eloquenza di pulitissima lingua, e con un entusiasmo persuaso. Il popolo greco, abbandonando le officine ove guadagnava di per dì, veniva curioso e ingordo all' istruzione che l'arte d'Atene ascon-

(1) I *Corinth.* II. 4.

(2) Contro Giuliano.

(3) L'edizione ne fu procurata dal padre Mabillon in 3 vol. in fol., 1698.

deva sotto popolare e persuasiva semplicità (1): e poichè la causa dell'umanità, da essi patrocinata, è più universale e vigorosa, che non la causa di una repubblica, le orazioni loro ci riescono meglio intelligibili che non quelle degli oratori antichi, e dopo tanti secoli ritraggono ancora al vivo le lotte interne, le incertezze, le speranze che accompagnano l'uomo in questo breve tragitto dalla cuna alla tomba.

Basilio (2) al suo popolo di Cesarea spiegava dinanzi la pompa del creato, perchè fosse scala al Creatore; o ogni mattina e sera esponeva l'ordine delle stagioni, i movimenti alterni del mare, i varj istinti delle bestie, le regolari migrazioni, e quanto eccita maggior meraviglia nell'umana natura (3). « Se « mai in notte serena, fissando gli occhi attenti sulla bellezza ineffabile degli « astri, hai pensato al Creatore dell'universo, e domandasti a te medesimo chi « seminò di tali fiori il firmamento; se fra giorno hai qualche volta studiato « i portenti della luce, per le cose visibili sollevandoti alle invisibili, tu sei « un uditore ben preparato, e puoi prender posto in questo magnifico anfitea- « tro. Venite, e come si guidano a mano quei che non conoscono una città, « così io voglio condur voi come stranieri, attraverso alle meraviglie di questa « gran città del mondo ».

Qui descrive e spiega, con fisica spesso errata ma con immaginazione intelligente, e di continuo innalzando gli animi verso il Creatore, e facendo rampollare morali riflessioni da questo gran libro della natura, ove tutto è simbolo per chi sappia interrogarlo. « Poss'io (esclama) conoscerne la vaghezza quale ap- « pare agli occhi del suo fattore? Se l'oceano è bello e degno di lode innanzi a « Dio, quanto più bello non gli riesce il movimento di questa cristiana assem- « blea, dove le voci d'uomini, di fanciulli, di donne, confuse e risuonanti come « i flutti che frangono al lido, elevano le nostre preghiere fino al trono di Dio? »

Anche le sue omelie sono piene d'unzione evangelica e sovrattutto di carità; e fu chiamato predicatore dell'elemosina, perchè questa riguardava come un mezzo di riparare la disuguaglianza degli averi, massime in tempi quando un padre vedeasi talora costretto, come il santo stesso ci dipinge, a vendere un figlio per comperar pane agli altri; spettacoli, che trascinavano Basilio fino a dichiarare iniqua e ladra ogni ricchezza. La fugacità della vita e di tutte cose umane v'è dipinta coi colori della Bibbia, così diversi da quelli di Simonide e Stesicoro; e resa sto per dire palpabile da continue immagini vivaci. « Come quelli che dor- « mono nel naviglio sono spinti verso il porto, e senza sapere, avvicinati alla meta, « tale nella rapidità della nostra vita fuggente siamo trascinati con movimento « insensibile ma incessante verso l'ultimo termine. Tu dormi, e il tempo passa: « vegli, mediti, e la vita se ne va. Siam corrieri, obbligati a compiere un viaggio: « tu passi innanzi a tutto, tutto ti lasci dietro: vedesti sul cammino alberi, prati, « acque, che che può allettare gli sguardi; ne fosti preso un momento e procedesti « oltre: cadesti sopra pietre e dirupi, tra belve feroci, rettili velenosi ed altri « flagelli; dopo aver alquanto sofferto, te li lasciasti anch'essi alle spalle. Tale « è la vita; nè i piaceri suoi durano, nè i travagli ».

Sul soggetto stesso portava le meditazioni l'amico suo Gregorio Nazianzeno (4), inferiore a Basilio per genio, quanto più splendido e grazioso per immaginazione.

(1) Villemain ha una bella dissertazione su l'*Eloquence chrétienne dans le IV^e siècle*: e noi ce ne valemmo.

(2) *Sancti Basilii Cæsareæ Cappadociæ archiepiscopi opera; opera et studio* Jul. Garnier. Parigi 1721-30, 3 vol. in fol., testè ristampati in sei vol. in 8°.

(3) *Exameron.*

(4) *Gregorii Nazianzeni opera græce et latine*, edizione dell'ab. di Billy, Parigi 1609-1611. Un'edizione migliore intrapresa poi da un Benedettino fu dalla morte interrotta, e si ripigliò testè a Parigi sul testo dal medesimo preparato, ristampando il 1° volume che già s'avea.

Onde aver libri da surrogare ai poeti profani allorchè l'Apostato gl' interdisse ai Cristiani, dettò versi inferiori per arte ai classici, ma nuovi di sentimento e veri. Quivi indagando l'enigma della nostra esistenza, canta: « Che fui? che sono? « che sarò? l'ignoro. Interrogo i savj, e nessuno mi sa rispondere. Ravvolto in « nebbia, erro qua e là senza nulla possedere, nè tampoco il sogno di ciò che « desidero, giacchè restiamo decaduti e traviati finchè la nube dei sensi c'ingom- « bra; e più saggio somiglia chi più è illuso dalla menzogna del suo cuore. Che « cosa son io? Quel che fui disparve; ora son tutt'altro uomo. Che sarò domani, « se ancor sarò? nulla di durevole. Passo e precipito, come la corrente d'un « fiume. Dimmi qual ti sembro, e fissami ben bene innanzi ch'io vada in dileguo. « Non si risolcano più le stesse onde; più non si rivede l'uomo che s'è veduto « una volta. Anima mia che sei? donde vieni? chi ti ha collocata a movere un « cadavere? chi ti ha imposto le catene di questa vita? Tu alito, come sei mista « alla materia? spirito alla carne? se nascesti alla vita insieme col corpo, qual « unione per me funesta! Sono immagine di Dio, e son frutto d'un vergognoso « piacere; la corruzione m'ha prodotto; oggi uomo, domani sarò polvere; queste « sono le ultime speranze. Ma se tu sei alcun che di divino, me lo insegna, anima « mia; se, come pensi, sei un alito, una particella di Dio, respingi la lordura « del vizio e ti crederò ».

Poi riavendosi dal funesto dubbiare, esclama: « Oggi le tenebre, poi la ve- « rità, e allora, o contemplando Iddio, o ardendo nelle fiamme, conoscerai ogni « cosa..... Come l'anima ebbe detto ciò, il mio dolore s'attutì, e verso sera tornai « dalla foresta alla mia dimora, or ridendo della follia degli uomini, ora soppor- « tando nuove battaglie dell'agitato mio spirito.

« Deh perchè (esclama altrove) non ho io le ali della rondine e della « colomba? come rapido fuggirei il commercio degli uomini, e audrei a vivere « in una solitudine fra le belve, più degli uomini fedeli. Quivi i miei dì fluiranno « senza noja, senza repetìo; e della ragione, che mi rende alle belve superiore, « usando per conoscere la divinità e sollevarmi fino al cielo, gusterò le dolcezze « d'una vita tranquilla insieme colla contemplazione. Quivi come da un'altura « parlando, griderò agli abitatori della terra: Uomini condannati a morire, esseri « di un momento, voi che vivendo solo per divenir pastura della tomba, vi « struggete dietro a vane illusioni, e fin quando, erranti dell' intelletto, sognerete « di pieno giorno? fin quando trascinerete in questo mondo la catena dei vostri « traviamenti?... Deboli mortali! poc'ora, e non saranno che cenere. Una sorte « comune gli aspetta; poveri e ricchi, sudditi e re, tutti circondati dalle stesse « tenebre, s'accasano nel luogo stesso: nè i grandi della terra si discerneranno « altrimenti che dall' essere sepolti in sontuosi mausolei, e lasciar nomi e titoli « sul marmo e sul bronzo ».

Di tale poesia meditabonda e ideale è pasciuta l'eloquenza di questo santo, splendida pure d' immaginazione, e dove l'atticismo si accoppia coll'ardimento orientale, colla delicatezza di un linguaggio forbitissimo i lanci inordinati della fantasia, l'austerità dell'apostolo colla raffinatezza del retore. Piange sulle tombe? il diresti Geremia: inveisce contro Giuliano? senti Isaia; e la nobile eloquenza sua si regge per modi e pensieri fini ed ingegnosi, felicemente mescolati d' idee commoventi.

L'uomo agli occhi dei Padri non appariva grande per impieghi e dignità, ma pei meriti; onde, lasciando agli adoratori del passato i panegirici dei monarchi e degli eroi, essi applicavano l'eloquenza a lodare uomini di semplici ed ignorate virtù, e già dalla morte presentati a quel giudizio, davanti al quale è silenzio ad ogni riflessione umana. Lo splendore che l'eloquenza profana deduce dallo

esporre imprese clamorose e dal contrasto fra la grandezza e il nulla, è compensato dal patetico che ispirano le benevole virtù, adoperate a servigio degli uomini. Gregorio, nel fare l'orazion funebre di suo fratello Cesario, non avendo a lodarne alcuna pubblica azione, fermasi alle morali qualità di esso, e come coll'educazione le perfezionò. Opportunità di esercitarle gli occorse contro il fascino che più di tutti è pericoloso, l'amicizia dei grandi. « Giuliano, perduto se stesso col « rinunziare a Cristo, cominciava tormentare altrui, non, come gli antecedenti « avversarj della fede, professandosi empio a fronte aperta, ma velando di cor- « tesia la persecuzione. Primo artifizio per toglierci la gloria del martirio, faceva « per malfattori condannare quei che soffrivano perchè cristiani: poi affettava « d'usar la persuasione in luogo della violenza, esibendo più vergogna che peri- « colo a chi non piegavasi all'empietà. Guadagnati molti col blandimento delle « ricchezze, altri colle promesse, tutti colla seduzione dei discorsi suoi e coll'au- « torità dell'esempio, assalì alfine Cesario. Insensato, che sperò facile preda il « fratel mio, il figlio di tali genitori! » Descritta la battaglia mossagli, « Temeste « forse che Cesario scendesse a cosa indegna del suo coraggio? confortatevi: la « vittoria sta con Cristo che ha vinto il mondo ». In fatti Giuliano stanco di combatterlo, aveva esclamato: *Felice padre! disgraziati figliuoli!*

Però la tomba al Cristiano non dà solo mestizia e compianto, ma un avviso santo e salutare. « Quanto, o venerandi vecchi (prosegue Gregorio a'suoi geni- « tori) quanto avremo ancora ad aspettare prima di congiungerci in Dio? quante « prove ci restano a sostenere? Se tutta la vita è brevissima a paragone dell'e- « ternità di Dio, ben più fugaci sono questi avanzi di vita, quest'ultimo soffio che « comincia a spegnersi. Di quanto Cesario ci prevenne? quanto ancora resteremo « a piangerne la perdita? Non corriam noi verso lo stesso soggiorno? non siamo « per entrare sotto la medesima pietra? non saremo noi pure frappoco una « cenere stessa? Che ci varrà questa giunta di pochi giorni? alcuni mali di più « da vedere, da soffrire, e forse da operare, per pagar poi alla natura il debito « comune ed inevitabile; seguir gli uni, precedere gli altri, piangere quelli, esser « pianti da questi, e dai nostri successori ricevere il tributo di lacrime che recammo « a chi ci ha preceduto. Tal è la vita di noi mortali; tale la scena del mondo: usciam « dal nulla per vivere, vivi torniamo al nulla. Che siam noi? un sogno instabile, « un fantasma che non si può afferrare, il volo d'un uccello che passa, il vascello « che fugge sul mare senza lasciar traccia; polvere, vapore, rugiada del mattino; « fiore oggi sbocciato, domani appassito ».

Da questo nulla il pensiero religioso si sublima a tutta la grandezza dell'uomo; e l'oratore, applicando a sè una verità generale di fede, esclama: « Allora « io vedrò Cesario, non più esule, non sepolto, non oggetto di lacrime e di pietà, « ma trionfante, glorioso, coronato, quale spesso, o dolcissimo fratello, m'appa- « risti in sogno, o fosse realtà, o illusione de' miei desiderj. Oggi cessando il « rammarico, io esaminerò me stesso, per vedere se in me non portassi senza « saperlo qualche gran motivo di dolore. Figli degli uomini, giacchè è tempo « che a voi io diriga la parola, fin a quando sarete duri di cuore e ciechi dell'in- « telletto?..... Non saprem mai conoscere e sprezzare ciò che colpisce gli occhi, « per affissarci nelle grandezze visibili all'intelligenza? E se pur è duopo addo- « lorarci, non ci lamenteremo piuttosto perchè il nostro esiglio si prolunghi, e di « essere troppo arrestati in queste tombe viventi che portiamo con noi? Questo « è il dolor mio, questa la cura che giorno e notte m'accora, e non mi lascia trar « fiato in pace ».

Al leggere questa orazione si comprende come sia vero quell' ingegnoso pensiere di lui: « La consolazione che un uom pressente nel piangere se stesso, è

« potentissima su coloro che piangono; e chi soffre com'essi, meglio sa consolare « le ambasce degli afflitti ».

Anche la sorella Gorgonia encomiò egli, trovando che, se è empietà il togliere ai parenti le sostanze, altrettanta e peggiore è il defraudarli delle lodi che non neghiamo ad estranei. Una donna pia, vissuta in saute austerità, morta soavemente (1), offre pure, all'affetto di Gregorio, de' quadri così attraenti, che proviam dispiacere, allorchè, parendogli debole il soggetto, vuol coll'arte rinfiancarlo. A volo più sicuro batte nell'elogio di suo padre, vescovo di Nazianzo, ove al dolore di figlio accoppiando l'affetto d'amico, nell'esordio si volge a san Basilio ivi presente, e « Uom di Dio, servo fedele e dotto dispensatore dei divini misteri, « donde arrivi? che vuoi tu qui? qual bene ci rechi? vieni a cercare il pastore « o ad esaminarne la greggia? Se per noi venisti, ahi! ci trovi appena vivi, e « colpiti dalla morte nella più cara parte di noi stessi ». Talvolta rivolgendosi a sua madre le dice: « La morte e la vita, per quanto sembrino opposte, comuni« cano fra sè, e l'una tien luogo dell'altra. Io non so se la speranza che ci libera « dai mali presenti per condurci a una vita celeste, ben si chiami morte: morte « vera è solo il peccato... O madre, ti manca chi abbia cura di tua vecchiezza. « Ma dov'è il tuo Isacco, che mio padre lasciò per tenerti luogo di tutto? »

Anche nell'elogio di san Basilio rammenta con compiacenza la comune educazione, le cure comuni: i quali severi ritorni sopra la famiglia, sopra se stessi erano ignoti all'arte antica, non che a quella che allora adulava gl' imperatori, fossero Trajano o Valente, Costantino o Giuliano. Nè per questo darei Gregorio a modello d'eloquenza sacra, giacchè troppo e' s'appuntella d'artifizj retorici, senza che questi lo conducano a fondere la moralità coi fatti; a sfuggire le digressioni, le lungagne; ad escludere il luccicante, che ha l'aspetto di novità non la sostanza. Pure il calore e la grandezza che il dir suo trae da idee superiori, quantunque si compiaccia dello stile temperato, la ricchezza d'immagini, di similitudini, d'espressioni metaforiche, il talento dello scrivere, lo pongono innanzi ai Padri contemporanei, non eccettuato il Grisostomo.

Cencinquantotto poemi furono raccolti di san Gregorio, oltre molti epigrammi e la meschina tragedia del *Cristo soffrente:* poi ducenquarantadue lettere, alcune dottrinali, famigliari le più. Ad un amico che gli chiedeva se dovessero le epistole farsi lunghe o brevi, risponde, che misura ne è l' opportunità. « A che « scriver a lungo se poco si ha a dire? a che restringersi in poche linee quando « molte cose debbonsi comunicare?... La precisione che in una lettera richieggo « è la chiarezza, e non avvilupparsi in un labirinto di sterili parole, donde « altro non appaja se non la mania del parlare. Primo merito di questo genere « è il riuscir gradito del pari ad ignoranti e a dotti: ai primi con un lin« guaggio non superiore agli scarsi intelletti; agli altri con uno stile non volgare, « e che pure si lasci intendere senza sforzo. Segue il merito della piacevolezza, « che non deve aspettarsi nè da un argomento arido e scemo d' importanza, nè « da una elocuzione disacconcia, atta solo ad ispirare avversione e noja, e che « non si presti alle sentenze, alle allusioni, a ciò che condisce e rileva il di« scorso: soprattutto vi domini la naturalezza. Gli uccelli vollero un giorno « crearsi un re, ciascuno esaltava i suoi pregi; fu scelta l' aquila, giudicata « migliore perchè nol pretendeva ».

Anche di san Basilio abbiamo da quattrocento lettere, modello di discussione epistolare. Nel trattato ai giovani *Sul modo di leggere con frutto le opere dei*

(1) « Intorno ad essa mute lacrime, dolore inconsolabile ma silenzioso; facendosi ognuno coscienza d'onorare di gemiti la partenza così tranquilla della Cristiana, la cui morte pareva una devota solennità ».

Gentili, raccomanda di studiare in questi, primo per trovarvi esempj di virtù, secondo perchè quanto di utile e di vero contengono, lo desunsero dalle sacre scritture; opinione che allora era vulgata. Poteva aggiungere come nello studio di quelli s'affini il gusto, e si eserciti l'intelletto e la critica; ed è merito suo l'avere con quest'opuscolo impedito la distruzione che uno zelo stemperato faceva de' libri profani.

Gregorio nisseno

Suo fratello Gregorio di Nissa, da maestro di retorica datosi al clero e alla teologia, vi portò l'amore della filosofia profana, parteggiando fra Platone e il vangelo, spiegando i dogmi col raziocinio e col metodo allegorico orientale, però evitando l'errore. Stese egli l'orazione funerale del Nazianzeno in modo troppo mediocre e quasi affatto teologico, senza avvivar le pitture coll'immaginazione e col sentimento, e dal misticismo lasciandosi trasportare all'aridità del metodo, invece di attingervi il colorito orientale e sollevarsi allo spettacolo del crescente cristianesimo.

Sinesio 350-410

Sinesio da Cirene, scolaro d'Ipazia, di diciannove anni eletto da' Cirenei a presentare ad Arcadio una corona d'oro da essi decretatagli, recitò un discorso dell'arte di governare (περὶ βασιλείας), lodato per nobile e prudente franchezza. Mentre Claudiano esalta le imprese e le virtù dell'inoperoso e imbecille Onorio, bello è udire l'Africano proclamare ad Arcadio verità degne dell'antica fermezza, svelare la decadenza della militar disciplina, quando cittadini e sudditi compravano l'esenzione dall'armi, mentre Sciti disertori salivano alle prime dignità, e la gioventù straniera, sdegnosa d'ogni freno di legge, aspirava ad usurpar le ricchezze, non ad imitare le arti d'un popolo che disprezzava ed aborriva. Esorta esso l'imperatore a ravvivare coll'esempio il coraggio dei sudditi, sbandire il lusso dalla Corte e dal campo; a' Barbari che vendono l'alma a prezzo, sostituire un esercito interessato a difendere i beni e le leggi; costringere, nell'imminente pericolo, gli artefici ad uscir dalle officine, i filosofi dalle scuole; destare la città dal sonno neghittoso, e armare i coltivatori in difesa dei campi; e a capo loro egli stesso sfidare una gente ignara d'ogni virtù, nè posar le armi finchè non l'abbia ridotta alla condizione d'Iloti.

Fatto poi cristiano, continuò a studiare in Platone, cercando conciliarlo col vangelo, talvolta perfino dando a quello la preferenza. Ciò lo portava ad opinioni metafisiche men rette; credeva l'immortalità delle anime, non l'eternità delle pene; aveva puri concetti sull'essenza divina, ma trattava di frivolezza le questioni sui dogmi. Per amor delle sue opinioni, e per non istaccarsi da una sposa carissima, lungamente ricusò il vescovado di Tolomaide nella Cirenaica, e scriveva a suo fratello: « Io comparto il tempo fra il diletto e lo studio: quando studio, massime se cose del cielo, mi ritiro in me stesso; nelle ricreazioni sono il miglior compagnone. Ma un vescovo debb'essere uom di Dio, scevro da qualunque dilettazione, con mille sguardi attenti ad ogni atto suo, occupato dalle cose celesti, non solo per sè ma per altrui, essendo egli il dottor della legge e dovendo come quella parlare ». E soggiungeva: « Ho una moglie ricevuta da Dio e dalla sacra mano di Teofilo, e dichiaro non volermi nè divider da lei, nè a lei accostarmi di nascosto come un adultero; anzi desidero procrearne figli molti e virtuosi ».

L'acquistarlo parve da tanto, che malgrado di ciò fu unto vescovo. E ben mostrò comprendere la dignità del suo grado e la distinzione fra il potere ecclesiastico e il temporale. « Anticamente (scriveva egli) le stesse persone erano giudici e sacerdoti; ma effettuandosi con ciò affatto umanamente l'opera divina, Dio separò queste due esistenze, l'una restando religiosa, l'altra del tutto politica. Perchè ricongiungere ciò che Dio separò, e metter negli affari non l'ordine

« ma il disordine? nulla più funesto. Vi bisogna protezione? andate al deposi-
« tario delle leggi. Vi bisognano cose di Dio? andate al sacerdote della città.
« La contemplazione è unico dovere del sacerdote degno di questo nome » (1).

Però quando Andronico nella Cirenaica introduceva supplizj e tortore inusate in quella greca colonia, Sinesio adoprò consigli e preghiere a mitigarlo, nè riuscendovi, lo interdisse dalla chiesa di Tolomaide, esortando le altre d'Oriente a far lo stesso. Non credeva usurpar i diritti secolari col proteggere il suo gregge: ma quando esso governatore scadde dal grado, Sinesio lo protesse contro il popolo irritato.

L'Impero che non sapeva frenare i proprj magistrati, ancor meno poteva ritenere i Barbari. Orde, in cui le donne stesse procedevano armate, precipitarono sulla Cirenaica, devastando ogni cosa, nè altro serbando che i fanciulli per ristorar le proprie perdite. Il vescovo gemeva sul nembo che sperperava la civiltà greca e la cristiana, e ingenuamente mescolando le rimembranze devote colle profane, diceva: « O Cirene, le cui tavole fanno risalire la mia schiatta fino agli
« Eraclidi! antiche tombe dei Dori ov' io non otterrò un posto! sciagurata Tolo-
« maide di cui io sarò stato l'ultimo vescovo! il singulto m' impedisce di più
« dirne: tutto m'occupa il timore di vedermi forse costretto ad abbandonare il
« santuario. Bisogna imbarcarsi, fuggire: ma quando mi chiameranno per la
« partenza, supplicherò che mi aspettino; prima andrò al tempio di Dio, girerò
« attorno all'altare, bagnerò di mie lagrime il pavimento, e non me ne spiccherò
« senza aver baciato la soglia e la sacra tavola. Quante volte invocherò Dio!
» quante stringerò i cancelli del santuario! Ma la necessità è indomita ed onni-
« potente! Quante ancora mi fermerò ritto sui baluardi, e difenderò il passo alle
« nostre torri! Sono stremo dalle veglie, dalla fatica di disporre le scolte not-
« turne, per custodire anch' io coloro che custodiscono me. Io che molte notti
« passai insonne spiando il corso degli astri, or sentomi oppresso dal vegliare
« per difenderci dalle nemiche correrie. Appena m'addormento alcuni stanti mi-
« surati dalla clepsidra, il riposo m'è interrotto dal grido d'all'arme; e se velo
« gli occhi, in che tristi sogni mi gettano i pensieri del giorno! ci vedo cacciati,
« presi, feriti, carichi di catene, venduti in ischiavitù..... Pure io rimarrò al mio
« posto nella chiesa; collocherò davanti a me i vasi sacri; abbraccerò le colonne
« che sostengono la santa mensa; vi rimarrò vivo, o vi cadrò estinto. Io son
« ministro di Dio; è forse necessario ch' io gli faccia oblazione della mia vita?
« Dio getterà lo sguardo sull'altare irrigato dal sangue del pontefice ».

Dalle parole e dall'esempio suo inanimati, i cittadini difesero la città, e respinsero i Barbari assedianti, i quali diffusi sul resto della provincia, la spopolarono per sempre. Forse il vescovo periva anch'egli per le spade nemiche o pel dolore.

Oratore e poeta, scrive egli con eleganza, volta a volta accostandosi al sublime, e sa infiorare materie astruse or con poesie, ora con tratti di storia e di mitologia. Al figlio suo nasciuro diresse un discorso della *sua vita letteraria*, ove espone come, per divenire non sofista ma filosofo, avesse studiato in Dione Grisostomo, e ad imitazione di questo coltivato l'arte poetica insieme e l'oratoria. Al discorso di quell'eloquente in lode de' capelli, oppose l'*elogio della calvizie*, tutto brio ed allusioni argute, miste ad osservazioni morali. Nell'*Egiziano* ossia *Della providenza*, ritrae la condizione dell'Impero romano sotto l'allegoria d'Osiride e Tifone, intendendo a mostrare che le pubbliche calamità non danno ragione di attaccar querele alla Providenza. Altri trattati lo mostrano felice seguace

(1) SYNESII *opera*, p. 198.

di Platone nel velare di bei trovati i concetti reconditi. Dilettevoli quanto istruttive sono cencinquantaquattro suo lettere d'amicizia e di affari; or protestando della sua riverenza alla benavventurata signora Ipazia (δέσποινα μακάρια), madre, sorella, maestra sua e somma benefattrice; or lepidamente sponendo al fratello il suo tragitto per Costantinopoli; e sempre ottenendo quel ch'è carissimo frutto delle scritture, l'amor di chi legge.

Compose anche dieci inni in giambi, ove allo evangeliche verità mesce sogni platonici, tutto imbellendo di poetiche immagini e sollevandosi all'idealismo meditabondo, che però presto diviene monotono. « Felice chi, schivando i voraci « gridi della materia e levandosi di quaggiù, sale con rapido passo verso Dio! « Felice chi, sciolto dalle pene della terra, lanciandosi sulle vie dell'anima, ha « scandagliato i divini abissi! Grande sforzo costa l'innalzar l'anima sull'ala dei « celesti desiderj. Sostieni questo sforzo coll'ardore che ti porta alle cose dell'in- « telletto; il Padre celeste ti si mostrerà più da vicino, tendendo la mano. Un « raggio precursore brillerà sulla via, e t'aprirà l'orizzonte ideale, fonte della « bellezza. Coraggio, anima mia; t'abbevera nelle eterne fontane; sali colla pre- « ghiera verso il Creatore, nè tardare a lasciar la terra. Bentosto, mescendoti al « celeste Padre, tu sarai dio in Dio ».

Efrem d'Edessa o di Nisibi in Mesopotamia, fu un portento d'amore in mezzo ai litigi, cui fin i santi abbandonavansi. La vita sua fu scevera dal mondo, lo perciò nol nominammo fra' ss. Padri, dei quali appena se il nome conobbe, fin quando rivelatagli la gloria di san Basilio, andò a visitarlo e destarne l'ammirazione. Ignaro affatto del greco, senza educazione, egli abbracciò la vita monastica, e ne divenne il panegirista, dopo che ne osservò i portenti in Egitto. Povero sì che mai non ebbe nè stramazzo, nè bastone, nè bisaccia, vegliava, digiunava, soprattutto abbondava in lacrime; pien di vera umiltà, solo d'una cosa vantavasi, di non aver mai male detto a nessuno, nè avuto contesa con chichessia; rimproveravasi di aver troppo inclinato alla misericordia, del che sperava perdono.

–379

Efrem

Nelle *Parenesi* esortando i monaci, dà quasi una regola ai lavori e alle orazioni loro; poi ne' *Discorsi sui santi Padri che morirono in pace*, offre la vita dei *pastori* solitarj di Mesopotamia, con impeti di fantasia e d'amore. Nella *Confessione* ci descrive la propria vita, o piuttosto il modo con cui dai dubbj venne alla cattolica certezza. Unzione e semplicità sono i caratteri del suo stile; ricco d'imagini, desunte le più dalla vita campestre, scevro dai lenocinj retorici, troppo comuni ai Padri greci, e padrone delle sante scritture in modo da ritrarle perfettamente (1). Avendo i Gnostici, e specialmente Bardesane e Armonico, composti inni che da molti cantavansi come innocenti, benchè contaminati d'errori, Efrem ne fece cinquantadue altri sull'arie medesime e di corretto sentimento, alcun de' quali cantasi ancora dai Maroniti e dai Cristiani di Mesopotamia. Cantò Maria con accenti che di più fervidi non ne adoperò Bernardo. Di gran poesia sono ricchi i suoi canti di morte (*Necrosima*), principalmente destinati a funerali di monaci; lodandone le virtù,

(1) *Sancti patris nostri Ephrem syri opera omnia quæ extant græce, syriace et latine, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata.* Roma 1737, 6 vol. in fol., per cura di Gerardo Volfio.

Ecco alcuni suoi pensieri, desunti dal sermone ascetico ad imitazione de' *Proverbi*: « Dirama la palma e crescerà in altezza. Così l'anima, rimonda dalle sollecitudini del secolo, elevasi verso il cielo. — Chi conserva in petto la memoria delle ingiurie, vi fomenta una serpe. Chi le sopporta, chiude il leone nella fossa. — Come un'arpa multicorde in man di destro musicante, così tutta la carne in man di Cristo nostro salvatore. — L'ira e l'invidia sotto velo di pietà, son acqua amara in vaso d'oro: dolce diventerà a contatto col legno di vita. — La chiesa non è fatta di colonne, ma d'uomini. — Lo scoglio in mezzo al mare non può impedir che le onde l'assalgano, ma alle onde resiste. Così noi non possiamo sopprimere la nostra fantasia, bensì resisterle. — Virtù non è l'esser insensibile al disprezzo, ma il vederlo e sdegnarlo. — Il riposo di spirito, unito al timor di Dio, è un carro di fuoco che ci eleva al cielo. O riposo, perfezione del monaco! o riposo, gradino del cielo! » V. *Correspondance* 1844. 9 bre.

proponendoli a modelli, invidiandone la sorte perchè « più non ascoltano i gemiti, ma la parola di Dio, il ristoro del dolore, il pegno d'una grande speranza; non sono morti, ma riposano in Cristo ».

Il pensiero d'una vita nuova ricrea nei dolori e nella perdita di questa fugace; sentimento che basta a distinguere il dolore gentilesco dal cristiano, come la disperazione dal sorriso della fiducia. Per un bambino canta: « Quant'è acerbo il « dolore della madre che perde il bambino! quant'è dura la separazione della « madre da suo figlio! Tu, Signore, che ricetti gli esuli nella paterna tua casa, « tu prenderai cura degli orfani. Il giorno che un figlio morì, profonda piaga « aperse nell'animo de' genitori; tolse e spezzò il bastone di loro vecchiezza: oh « Signore! la tua carità li sorregga. Morte rapì alla madre l'unico suo figliuolo; « essa le recise il destro braccio; essa le fiaccò tutte le membra: oh mio Dio! « rendi a questa madre l'antico vigore. Morte separò la madre dal suo primoge- « nito; questa madre restò tapina e cordogliosa: o mio Dio! guarda il suo abban- « dono, consola il suo dolore. Morte svelse il bambino dal seno di sua madre; « e la povera madre inconsolabile ne piange la mancanza: o mio Dio! rivegga ella « il suo bambino nel cielo. Bambini fortunati che godete la beatitudine dei Santi! « Infelici vecchi, che la morte lasciò fra le ambasce di questa vita! Tutta una « famiglia in preda alla desolazione, invoca, o mio Dio, le tue consolazioni! »

San Cirillo patriarca di Gerusalemme publicò le prediche in cui ai neofiti (*Catechesi*) esponeva la sostanza del dogma, della morale e della disciplina (1); il che viene a gran taglio per attestare l'immutabilità della cattolica credenza. Allo stesso uopo servono le istruzioni di Gaudenzio, vescovo di Brescia, da cui ad or ad ora escono anche lampi d'eloquenza.

Eusebio di Cesarea

Di Panfilo, caduto martire al tempo di Galerio, fu scolaro Eusebio di Cesarea, per ciò soprannomato Panfili. Cresciuto in Palestina, fu imprigionato esso pure, e si sospettò racquistasse la libertà col sagrificare agli Dei. Favorì anche Ario, sinchè questo non rimase convinto e condannato. Avido esploratore di tutte le dottrine, faticò a conciliare le gentilesche colle cristiane; talchè ne'suoi libri mescola Cristo, Pitagora, Platone. Oltre la vita del suo maestro, dettò cinque libri in difesa di Origene, e disquisizioni teologiche, massimamente contro Marcello d'Ancira, ove lasciava trapelare esitanze sulla natura del Verbo.

[margin: ?7-338]

Ma l'opera sua che più rilieva, è la *Preparazione evangelica*, ove da quattrocento e più autori, in gran parte smarriti, raccolse passi che servissero d'introduzione filosofica alla scienza del vangelo, mostrando, contro Ebrei e Gentili, come questo non fu adottato con fede insana e temeraria credulità, ma con ottimo giudizio, siccome di lunga mano superiore a tutti gli altri sistemi gentileschi. Nei primi sei libri versa sul dimostrare la vanità di questi; gli altri nove espongono i motivi che indussero i Cristiani a preferire la teologia degli Ebrei. Passa dunque in rassegna la cosmogonia dei Fenici secondo Sanconiatone, degli Egizj dietro a Manetone, de'Greci qual è esposta da Diodoro Siculo, Evemero e Clemente Alessandrino, sostenendo che la dottrina di Platone di poco superi la volgare, e che le interpretazioni allegoriche della mitologia furono anche dai Romani rifiutate, atteso che la credenza comune la accettava nel senso materiale. Nè tampoco reggono le spiegazioni datene per via della storia naturale o della morale; anzi il culto e i sagrifizj delle genti dirigevansi ai demonj, cacciati poi di quassù da Cristo; del pari falsamente credersi al destino, o a potenza che le stelle esercitino sugli atti umani. Prostrati gli avversarj, entra sulla natura del sistema ebraico, indi sulle fonti di questo; che se i filosofi greci, e Platone specialmente, ebbero

(1) *Sancti Cyrilli archiep. hierosol. opera*, ed. *Ant. Aug. Touttée*. Parigi 1720, in fol.

alcun che di buono, il desunsero dalle sacre carte, vacillando del resto in vane ipotesi e perpetue contraddizioni.

Messa in sodo la dottrina ebraica che fu *preparazione*, seguiva nella *Dimostrazione evangelica* ad argomentare perchè, della eccellentissima dottrina de' Giudei, abbiano i Cristiani abbandonato certi modi del vivere, convenienti soltanto a popolo particolare, obbligato a sagrificare in un tempio solo; cosa impossibile ad una religione che abbraccia le universe genti.

Per acquistar fede ai libri storici del Testamento antico, fece la *Cronaca* o storia universale (*παντοδαπὴ ιστορία*) in due libri: nel primo (*χρονογραφία*) riferisce gli eventi principali di tutti i popoli ed imperi, dal mondo creato sino al 325 di Cristo, una sezione per ciascun popolo, annicchiandovi estratti di molti scrittori ora perduti; il secondo (*χρονικὸς κανών*) sono tabelle sincrone, ove di dieci in dieci anni reca i nomi dei monarchi e i principali avvenimenti dalla vocazione di Abramo in giù. Quest'opera fu ai di nostri rinvenuta (1); e comunque il vantaggio non abbia uguagliato la speranza, pure, se poco aggiunse, confermò assai cognizioni che d'altra parte tenevamo.

Nella vita o panegirico di Costantino, spinge l'adulazione fino a supporlo in immediata comunicazione colla divinità, ed eccitarlo a partecipare al mondo ciò che imparava dalle sue visioni: pure assumendo talvolta la gravità episcopale, gl'insinua le verità evangeliche, e colle lodi condisce utili e severe lezioni.

Scrisse anche la prima storia ecclesiastica dall'origine del cristianesimo fin al concilio di Nicea; o piuttosto una collezione di memorie contemporanee, unite e discusse con metodo e discernimento, ed esposte con franchezza e semplicità; senza cui saremmo al bujo di quanto riguarda i primi secoli della Chiesa. Non intendeva tanto farne un libro edificante pei fedeli, quanto un'esposizione da esibire ai Gentili per trarli dagli errati sistemi e dai pregiudizj dell'educazione; mettendo per ciò in bella luce il cristianesimo, senza di fronte assalire l'antica osservanza, ed escludendo le ostili discussioni. Dell'arianesimo non fa cenno, e forse a bella posta terminò la sua storia all'anno antecedente a quello in cui essa eresia fu condannata, perchè quest'atto gli toglieva di palesare la propensione sua per essa. Sentì egli che nuovo aspetto la storia doveva vestire. « Mentre gli altri narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e gesta virili d'eroi insanguinati per « difendere la patria, i figliuoli, le sostanze, noi che scriviamo la storia d'una vita « divina, non abbiamo che ad esporre guerre sacre, guerreggiate per la pace del« l'animo e della coscienza, per la verità anzichè per la patria, per la pietà « anzichè per le persone dilette; e ai perpetui monumenti delle lettere dobbiamo « affidare l'insigne costanza degli atleti cristiani, l'invitta robustezza delle anime « loro, i trofei da essi eretti contro i demonj, le loro vittorie, mute a guardo « mortale, le corone di perenne memoria ad essi concedute » (2).

San Nilo Maggiore ridusse ad uso dei Cristiani il *manuale* d'Epitteto, oltre capitoli parenetici e molte lettere, ove la morale espone in modo che attrae e diletta.

G. Grisostomo

Naturale limpidezza d'elocuzione, maestà d'idee, patetico di sentimenti, potenza di raziocinio, ricchezza ed ardimento d'immagini, tutta la scienza de'suoi tempi, son congiunti in Giovan Grisostomo, viva immagine della Chiesa orientale, come della occidentale è Agostino. Sperto ad eccellenza in ogni copia ed eleganza della lingua greca, conosceva tutti i modi onde può la parola esser variata e disposta; col brio del dramma dipinge la sconcezza del vizio, od eccita le passioni a favore

(1) A Costantinopoli in una versione armena, edita a Milano da Mai e Zorab nel 1818; poi meglio da Aucher, a Venezia il 1818.

(2) Proemio al libro V.

della verità, benchè destramente celi il vantaggio che ritrae dal maestrevole maneggio della retorica e della filosofia.

In Antiochia, non assorto ancora nelle fatiche ecclesiastiche, vergò i suoi lunghi trattati, massime quello *Sul sacerdozio*, ove il ragionamento incalzante non intiepidisce l'affetto. In tre libri difende la *vita monastica* contro i Cristiani che prendeano a celia i monaci, e vantavansi chi d'averne percosso uno, chi violentato un altro, chi fatto burle ad un terzo, o istigato contro lui il giudice, o fattolo cacciar prigione. Agli occhi del Grisostomo, il dispregio delle ricchezze, della gloria, del poter temporale rendono il monaco libero, potente, onorevole sopra gli altri uomini.

Dai trent'otto anni avanti, ordinato prete, scrisse omelie, che traevano i lontani ad ascoltarlo, e che spesso facevano prorompere gli uditori in clamorosi battimani. Chi ne legga brani staccati, non presuma comprenderne il vigore, giacchè la loro bellezza consiste nel tutt'insieme, nel calore che le anima da capo a fondo, nel titillamento di quell'asiatica ridondanza, sovrapposta ad una morale sempre pura e generosa; nella magia d'uno stile che veste i pensieri colle espressioni meglio appropriate, chiare per istruire, pittoresche per descrivere, robuste per esortare, patetiche per commovere o consolare. A gente uscita allor allora dal paganesimo, inclinata a dar corpo a tutto, dovea singolarmente piacere quel predominio dell'immaginazione; della quale si giova per suscitar i sentimenti più profondi del cuore umano; inarrivabile nel commovere ed interessare, cavando istruzione dai soggetti comunque sterili, fantasticamente rivestendo e colorando le idee più sottili, senza ommettere occasione d'eccitare a devozione o a tenerezza.

Però in quel continuo bagliore non è abbastanza variato, e quell'asiatica abbondanza conviene a discorso recitato, più che non alla lettura. Manca il morso della lima a quelle che compose a Costantinopoli, in tanto fare per le anime altrui; ma nell'esiglio, la sventura, il pericolo, i contrasti gli restituirono il vigore e la dolcezza, che nelle sue lettere ricompajono quali ne' più begli anni.

Non parte egli i suoi ragionari in diversi punti, uso introdotto più tardi dagli Scolastici. Conoscitore profondo della Bibbia vi si attiene strettamente, senza cercarvi mistiche significazioni arcane, ma colla interpretazione letterale precisa e risolutiva, e terminando sempre coll'applicazione morale. Scrutò anche il cuor dell'uomo, per ravvisarne i vizj, che scova con insistenza, e ritrae con severità, cogliendo le circostanze più opportune ad ottenerne l'emenda. Quel sentimento delle bellezze naturali che in Basilio ci piacque, rivive nel Grisostomo, accoppiato a severa morale. « La notte non è fatta per dar intera al sonno. Vedete artieri, « barocciai, mercanti, la Chiesa stessa sorgere a mezzanotte; e voi pure sorgete, « e contemplate quel bell' ordine di stelle, quel profondo silenzio, quell' ampia « quiete. L'anima in quest'ora sentesi più pura, più leggera, più elevata; le tene- « bre e il silenzio destano compunzione: gli uomini, giacenti tutti nei letti loro « quasi in sepolcri, rendono immagine del finimondo...... O uomini, o donne, « piegate le ginocchia, sospirate profondamente, pregate: chi ha figliuoli li « desti, e di notte fate chiesa la vostra camera; se delicati non ponno reggere « alla veglia, recitino un'orazione o due, poi ricoricateli, purchè s'accostumino « a levarsi (1) ».

Col Grisostomo spira l'eloquenza greca. Trentatrè anni dopo la sua morte,

(1) Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου κ. τ. λ. τὰ εὑρισκόμενα πάντα. *Sancti patris nostri Joannis Chrysostomi... opera omnia, cura et studio B. de Montfaucon.* Parigi 1718-38, 13 vol. in fol. ristampati testè nitidamente in Parigi, 13 vol. in 8°. Vedi *Hom.* 26 *in acta Apost.* 3. 4.

recitava Proclo un elogio di lui, sciagurato monumento della decadenza che mai più non fu riparata, non essendo più sonata parola eloquente in una lingua rimasta ancora bellissima in un paese immune da quei Barbari, ai quali taluni imputano affatto la ruina del sapere in Occidente.

Nè quando io lodo i santi Padri, mi si gettino innanzi Demostene e Cicerone. Mancano quelli della severa e sobria purezza di stile, che mai non cessa di piacere nei classici; senza metodo preciso, nè sapendo esser sobrj nelle particolarità, digrediscono ed abusano dell'erudizione che, volendo istruire, raffredda. Troppo poi vi si sente l'abitudine retorica, e ciò ch'è strano, più ancora nelle lettere famigliari, che nelle opere oratorie. (1) Ma i sommi scrittori antichi sorsero tra le circostanze più atte a fomentare il genio: su quelli che nel secolo XVII emularono in Francia l'eloquenza dei Padri, riflettevasi una civiltà pulita dalle arti e dal vivere urbano, dalla magnificenza d'una Corte che allo splendore congiungeva la raffinatezza. Nel IV secolo al contrario gli oratori cristiani sorgono di mezzo allo universale scadimento, fra invasioni straniere e dispute iraconde, e grossolana effeminatezza, e imbelle scoraggiamento; ove inetti monarchi son raggirati da donne ed eunuchi; ove tutto china sotto al cenno tirannico o all'indifferenza accidiata.

Poi vogliasi una volta non restare (vezzo di scuola) a sole le forme, ma penetrando al fondo, avvertire quel che dagli antichi oratori li distingue; la convinzione ardente, operosa, che ne avviva gli scritti da un capo all'altro, che ne fa così caldo, così vero il linguaggio, che tutto rende interessante, perchè tutto è sincero: vogliasi calcolare la distanza fra composizioni forbitissime, ma di null'altro nodrite che d'odio o d'adulazione, e la robustezza di quelle ove si trattano gli interessi più vivi, più grandiosi dell'uomo e dell'umanità. Allora ci sarà cagione di meraviglia il trovarli tanto superiori ai contemporanei, e il vedere come ingegni così diversi, distinti per tempo e per luogo, s'accordino nelle dottrine e nel sostenere sempre la causa più nobile e generosa.

Padri latini

La coltura latina era durata assai meno che non l'ellenica, e mentre l'antica si sfruttava, la nuova non metteva ancora germogli di fausta promessa. Sui primordj del cristianesimo nessun scrittore sorse fra' Latini fino a Tertulliano da Cartagine: a quelli che fiorirono dappoi manca la bella armonia del genio greco e la graziosa elocuzione che gli Elleni conservarono quasi incontaminata; ma hanno più unzione, più, vorrei dire, attualità, e piacendo meno, penetrano meglio. Nell'Italia ed ancor meno nella Spagna, nelle Gallie e nell'Africa le tradizioni letterarie non erano così radicate come in Grecia, onde, se meno colto, fu più originale lo sviluppo de'nostri; la lingua degradasi, ma lo stile rinasce; e quanto difettano in purezza e correzione, suppliscono col vigore del sentimento, la ricchezza delle immagini, l'elevazione di sguardo, e massime la novità del fondo, pregio notevolissimo in una letteratura che fin dalla culla non avea fatto se non tradurre e rifriggere.

Girolamo

San Girolamo dall'eccedente sua fantasia fu trascinato così nella vita come nelle scritture, sicchè accanto di bellezze stupende gli trovi errori e bizzarrie; la gravità teologica è offesa da celie basse o da violenti improperj; l'espressione sempre energica, sovente naturale, spesso v'è guasta da citazioni inopportune che gli offriva la ricchissima sua erudizione, da fredde e triviali riflessioni, e dal non sapersi arrestare a tempo. Ma come essere corretto se talvolta in un giorno scriveva mille righe (2), e in una notte compose il trattato contro Vigilanzio? Pure anche ma-

(1) P. es. le lettere del Grisostomo a Olimpiade.

(2) Prefaz. al secondo Comm. in *Ephes*.

terie aridissime lumeggia coll'immaginativa, e bei tratti d'eloquenza e di serrata dialettica fanno amarne la lettura.

Si lamenta egli che « trascurando la semplicità e purezza delle parole evangeliche, si fa apparato come per un ateneo o per uditorj: il discorso imbellettato di retorica menzogna, procede in pubblico come una cortigiana, men per istruire i popoli che per accattare il favor del popolo, e solleticar i sensi degli uditori. Vadano a Cicerone, a Polemone, a Quintiliano coloro che cercano l'eloquenza e le declamazioni: la Chiesa di Cristo non esce dall' Accademia e dal Liceo, ma da una vil plebe, e la follia di Dio superò la sapienza dell'uomo. Chi ormai legge Aristotele? quanti conoscono Platone? Appena qualche vecchio ozioso. Ma de'nostri villani, de'nostri predicatori tutto il mondo favella. Con linguaggio semplice convien dunque spiegare le semplici loro parole (1) ». Già dicemmo siccome poco sapesse egli poi attenersi a queste cautele.

In lui pure ricorrono molte orazioni funebri (*epitaphia*), e singolarmente quella di Nepoziano, sacerdote di Albino, non scevra d'arte pagana, e di lodi fin alla bellezza di esso. Ma talvolta s'abbandona all'affetto, dipingendone le ultime ore: « Esso gettava indietro la coperta, brancicava, vedeva quel che non vedevano » gli altri, alzavasi come per farsi incontro salutando a chi veniva; e in tal mo- « mento ricordò la nostra amicizia e la dolcezza de'nostri studj, e prendendo per « mano suo zio gli disse: *Questa tunica di cui mi serviva nel ministero di Cristo,* « *mandatela al mio caro Girolamo, padre mio per età, fratello per uffizio, e* « *l'affetto che mi dovevate come a nipote, trasferitelo su questo che amavate* « *come me* ».

Dal particolare elevandosi poi ai mali comuni, si congratula se Nepoziano sia stato rapito a tanti patimenti. E qui traccia le infelicità degl'imperatori d'allora, le cadute di grandi e ministri, il sangue che da vent'anni inonda da Costantinopoli alle alpi Giulie. « Quante matrone e vergini di Dio, quanti corpi nobili « e puri abbandonati a queste fiere! vescovi prigionieri, sacerdoti uccisi, chiese « abbattute, cavalli stallanti agli altari di Cristo, reliquie di martiri disepolte, « dapertutto gemito e pianti e molteplice immagine della morte. Il mondo romano « soccombe, e l'altera nostra cervice non piegasi ancora. Felice Nepoziano che « questi fatti non vide! Sciagurati noi che soffriamo tanti guai, o vediamo i « fratelli soffrirli! Da un pezzo sentiamo un Dio offeso, e nol plachiamo: pe'nostri « peccati son potenti i Barbari, pe'nostri vizj l'esercito romano è disfatto ». E mostrata, come da un'altura, il genere umano che affanna e perisce, « Torniamo « a noi. Sai tu come fosti infante, come adolescente, come giovane, e maturo e « vecchio? Ogni giorno moriamo, eppur ci crediamo immortali.... L'unico bene « è l'essere uniti fra noi per Cristo.... La carità vive sempre nel cuore: per essa, « benchè assente, il nostro Nepoziano è presente; e malgrado il vasto spazio che « ci separa, egli ci abbraccia coll'una e l'altra mano, dandoci pegno di mutua « amicizia. Siam concordi di spirito, stringiamoci d'affetto, e la forza d'animo « che il beato vescovo Cromazio mostrò per l'addormentarsi d'un fratello, imitia- « mola per quello d'un figlio. Le pagine nostre lo celebrino; le lettere nostre « risuonino di lui; quel che non possiamo tenere col corpo, teniamolo colla ricor- « danza; e se con lui non possiamo, di lui non cessiamo di favellare ».

Basta leggere per convincersi quanta pratica avesse sant'Ambrogio coi classici, polchè empie i suoi discorsi con modi e concetti tolti a prestanza dai migliori: e ben doveva il cattivo gusto dominare se, malgrado di ciò, scrive scorretto e bizzarro, senza franchezza di espressione, ma con vane sottigliezze e giuochi

Ambrogio

(1) *Comment. in epist. ad Galat. præfat. lib. IV.*

d'ingegno, qualora non sia animato dal sentimento del dovere o del pericolo (1).

Il migliore per avventura de' suoi discorsi è quello in morte del fratello Satiro, pieno de' domestici affetti che nei Padri greci ammirammo. « A nulla mi « valse l'aver raccolto il moribondo tuo respiro, appoggiata la bocca mia sulle « estinte tue labbra. Io sperava far passare la tua morte nel mio seno, o comu- « nicar a te la vita mia. Pegni crudeli e soavi, sventurati abbracci, fra i quali io « sentii il suo corpo farsi gelato e rigido, e l'ultimo fiato esalare. Lo stringeva « fra le braccia avviticchiate, ma avevo già perduto colui che ancora io serrava. « Quel soffio di morte onde mi sono penetrato, divenne per me soffio di vita. « Voglia il cielo almeno ch'esso purifichi il cuor mio, e ponga nella mia anima « l'innocenza e la dolcezza tua ».

Dall'affetto domestico sa elevarsi ai pubblici danni, come nel bell'esordio: « Abbiam condotto, fratelli carissimi, innanzi all'ara del sagrificio la vittima « che fu richiesta, vittima pura, accetta a Dio, Satiro, mia scorta e mio fratello. « Io non aveva dimenticato ch'ei fosse mortale, nè mi lasciai illudere da vana « speranza; ma la grazia oltrepassò la speranza, e non che lamentarmi a Dio, « debbo ringraziarlo, come quegli che sempre desiderai, in caso che alla Chiesa « o a me sovrastassero calamità, si sfogasse la tempesta sopra di me e sopra la « mia famiglia. Grazie al Signore che nell'universale sovvertimento prodotto dai « Barbari che d'ogni parte recano guerra, io abbia soddisfatto all'afflizione co- « mune co' miei particolari dispiaceri, e sia stato percosso io solo quando temea « per tutti. Sì, o fratello, avventuroso in quanto rende florida la vita, nol fosti « meno per opportunità della morte! Non a noi fosti rapito, ma ai disastri: « non hai perduto la vita, ma fosti campato dalla minaccia delle calamità so- « spese sul nostro capo. Affezionato com'eri a tutti i tuoi, oh quanto avresti ge- « muto nel sapere che Italia è incalzata da un nemico già alle porte! Qual « afflizione per te in pensare che ogni nostra speranza di salute sta nel baluardo « delle Alpi, e che alcuni tronchi d'albero son l'unica barriera che difende il « pudore! Quanto l'anima tua si sarebbe contristata nel vedere che sì piccola « distanza ci separa dal nemico, nemico feroce e brutale che nè la vita risparmia « nè il pudore! »

Nulla di così bello egli dice o nella consolazione per la morte di Valentiniano o nel panegirico di Teodosio. Nella più estesa e curiosa fra le sue opere, *De officiis ministrorum*, a proposito dei doveri degli ecclesiastici, passa in rassegna quei di tutti gli uomini, e scioglie quistioni di pratica filosofia. Nell'*Esamerone*, spiegando le sei giornate del mondo creato, molto si vale di Origene. I suoi elogi della verginità producevano tale effetto, che padri e sposi lamentavansi perchè troppe donne dedicassero a Dio la loro continenza. Scrisse anche inni di nobile e commovente semplicità, alcuni dei quali si cantano tuttora (2), mirando a porgere un contravveleno ai canti profani usati dal popolo. Con santa compiacenza egli rimembrava la melodia d'uomini e donne, di vergini e fanciulli, sonante come il fragore delle onde (3), e dalla quale anche sant'Agostino restava commosso fino alle lacrime (4).

Claudiano Mamerto, fratello d'un vescovo di Vienna, e da Sidonio Apollinare —471 lodato fra' migliori ingegni del suo tempo, scrisse tre libri (*De statu animarum*) con sagacia e dialettica molta, per mostrare la spiritualità delle anime.

Mamerto

(1) *D. Ambrosii opera ex editione romana*. Parigi 1642, 5 vol. in fol.

(2) *Deus creator omnium — Jam surgit hora tertia — Nunc sancte nobis Spiritus*; e alcuno dice il *Te Deum*, ma altri lo pretende composto nel VI secolo da un frate Sisebut, vissuto probabilmente a Monte Cassino. V. QUESNEL, *Observ. ad breviarium chori monasterii M. Casini* nel *Pœnitentiale* di Teodoro, edito da Giacomo Petit, parte I. p. 328.

(3) *Exameron* III. 5.

(4) *Confess.* IX. 7.

Vincenzo di Lerino

San Vincenzo di Lerino pubblicò nel 434 il *Commonitorium*, avvertimento —450 contro le eresie condannate, tre anni innanzi, nel concilio di Efeso, ed esortazioni a seguire *ciò che da per tutto, che sempre, che da tutti fu professato e creduto.*

Giova citar le sue idee dell'accordo del progresso colla stabilità della Chiesa: « Non v'avrà progresso nella Chiesa di Cristo? » si domanda egli. « Ve n'ha di certo o molto; e nessun v'è così nemico a Dio, che voglia impedirlo. Ma dev'essere progresso vero della fede, e non cangiamento. Il progresso consiste nell'ingrandir una cosa in se stessa; è cambiamento il passar ella da uno stato all'altro. Adunque l'intelligenza, la scienza, la saviezza di ciascuno e di tutti conviene crescano cogli anni e col secoli, ma nel loro genere, cioè nel dogma stesso, nello stesso senso, nello stesso pensiero. Così i corpi si sviluppano, ma pur restano gli stessi, e il vecchio è ancor quel desso che fu fanciullo. La retta e legittima regola del progresso è, che il numero degli anni scopra negli esseri ingranditi le parti e le forme che il Creatore avea segnatamente disegnate. Ma se la figura umana si cambj in altra di diverso genere, se si aggiugne o toglie alcun membro, forza è che il corpo pera, o divenga mostruoso, o almeno s'indebolisca. Così convien che il dogma cristiano segua questa legge del progresso, cioè si consolidi e dilati col tempo, e si mostri pieno ed intero in tutte le misure delle parti sue come in tutte le sue membra; ma non ammette alcun cambiamento a scapito della sua proprietà, alcun variamento nella sua definizione (1) ».

Agostino

Il più universale fra i padri latini fu sant'Agostino. Sublimissimo ingegno, se favorito da tempi opportuni, tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto; egli metafisico, egli storico, egli conoscitore de' costumi e delle arti, sottile dialettico, oratore grave e maestoso; scrisse di musica e dei più ardui punti teologici; descrisse la decadenza dell'Imperio ed i fenomeni del pensiero; sa avvivare la disputa scolastica coll'eloquenza; alla teologia associa l'immaginazione, quantunque costretto le più volte a consumar la sua sagacia in mistiche sottigliezze (2). L'eloquenza sua sente talora del barbaro e dell'affettato, ma spesso è nuova e semplice, sempre viva e concisa; e sulle fantasie africane operavano efficacemente gli evidenti concetti di quell'immaginazione, fervida come il clima natio, e la straordinaria emozione con cui gli esprimeva. Se scarso d'arte, disuguale ed aspro nello stile, non elevasi quanto i Padri orientali, tiene più dell'evangelico, volgendosi frequente al cuore: se pretende dimostrare anche le verità che non soffrono dimostrazione, e crede che le prove si chiariscano e rinforzino col ripeterle, anche sulla cattedra egli porta la vivace tenerezza d'animo che spira nelle *Confessioni* sue, e che non l'abbandona neppure fra le scabre dispute di teologia ».

Da Cartagine venne egli professore d'eloquenza in Roma « non per maggior « guadagno o aumentato decoro, ma perchè (dic'egli) udii che quivi si studiava « con più quiete, e la gioventù v'era tenuta in freno, sicchè non entrasse « improvisa e sfacciata ad un maestro che non è il suo consueto; e niuno è « ammesso ad una scuola se il maestro nol consenta. A Cartagine invece sfron« tata libertà regna fra gli scolari, che entrano a baldanza nelle scuole, scom« pigliano l'ordine e il metodo prefisso all'insegnamento (3) »; e così prosegue narrando l'indisciplina cartaginese. Nè a Roma però le cose scorrevano agevoli;

(1) *Commonit.* c. 23.

(2) *D. Augustini hipponensis episcopi opera, per theologos lovanienses edita*, 1577, 12 vol. in fol. ristampati testè a Parigi sopra l'edizione dei Benedettini, in 8°.

(3) *Confess.* V. 8.

e talora di concerto i discepoli passavano tutti ad un altro precettore, per defraudare il primo della dovutagli mercede.

Le *Confessioni* sue, libro da riservare alle anime che ritornano al cammin dritto, non a quelle che mal non se n'allontanarono, sono un modello mal imitato da certi moderni trattati di cinico orgoglio. Niente costa meno che il professarsi peccatore in generale, sicuri di non esser presi alla parola: talvolta uno confessa anche colpe enormi, non per essere disprezzato, ma per far ammirare il cambiamento, attestato dalla sola confessione; o perchè ne tragga favorevole contrasto l'ingegno e la bellezza delle opere. Agostino invece fa una ingenua esposizione a Dio dei contrasti che soffrì nel mutarsi dalla via malvagia sulla retta, dall'errore alla verità. Mentre la filosofia moderna, senza arrossir d'un legame non benedetto, ne manda i frutti allo spedale, egli cristiano, vergognasi della colpa, ma i figli alleva e colloca, sentendo che una violazion del dovere non ne giustifica una nuova, nè ad altri dee farsi portar la pena del proprio fallo. Anima piena di ambizione e d'amore, nel giovanile traviamento ai piaceri s'inebria, non si soddisfa, s'annoja della celebrità, corre ingorda dietro alla felicità e al vero, e nella violenta solitudine del cuore combatte con se stessa, e supera le barriere che oppongono una falsa sapienza, una lunga abitudine, i fomiti della gioventù e della concupiscenza. Agostino ce li scopre colla verità di chi li provò, e colla forza di chi per pentimento ne ingrandisce la colpa; talchè l'uomo ravvisa se medesimo nello specchio da esso offertogli, si consola al vedere quanta forza aggiunga una volontà risoluta, e scioglie i problemi dell'interna esistenza mediante il continuo richiamo verso Dio, che ne è l'unica spiegazione. La profonda naturalezza di quello scritto è cosa nuova nell'antichità: come la severa riflessione e la mestizia non disperata, che il cristianesimo metteva nell'uomo.

I *Soliloquj* sono ragionamenti seco stesso per *saper Dio e l'anima*; al che volge l'arguta dialettica congiunta a fantastica sensività. Quanta irrequietudine in quell'anima sitibonda di verità! « Nella mia prima gioventù, « una certa timidezza infantile che teneva di superstizione, mi ritraeva dal« l'indagare la verità. Ma avendomi l'età stessa gonfiato il cuore, mi gettai « ad un altro eccesso: intesi parlare di uomini, i quali assicuravano che, senza « ricorrere alla imperiosa autorità, francherebbero dall'errore chiunque venisse « alla loro disciplina, e mostrerebbero la verità senza velo. Io era allora tutto « fuoco, tutta sconsideratezza com'è la gioventù; amante del vero, ma con quella « specie d'orgoglio che si contrae nella scuola quando si odono disputare su tutte « le materie uomini tenuti in conto di dotti: onde anch'io non domandava che « di entrare in lizza, disprezzando come favola checchè sollevavasi oltre la mia « intelligenza e i sensi miei. Cieco che io era! Cercava in sul sentiero del« l'orgoglio ciò che non si trova che nella via dell'umiltà (1). Rimasi nove anni « coi Manichei ... Ciò nullameno non poteva dissimulare a me medesimo che « essi erano ben più feraci in argomenti con cui combattere la dottrina della « Chiesa, che in prove per istabilire la loro (2).

Giunto poi a tranquillare l'anima sua nell'autorità, combatte gli errori altrui, e controverte i punti più spinosi della filosofia. Confutando gli Accademici e disputando cogli Origenisti, gli si presentava la quistione del finito e dell'infinito, cioè la creazione; coi Manichei dovette trattare dell'origine del male; coi Pelagiani, delle sottili relazioni fra il necessario ed il contingente: quelle tra la fede e la scienza chiarì in altri lavori, diretti a mostrare che l'elemento umano del raziocinio deve appoggiarsi sul divino della fede. In ultimo nella *Città di Dio* af-

(1) *Serm.* LI, cap. 5, n. 6.

(2) *De utilit. credendi*, cap. I, n. 2.

fronta la quistione politica, sostenendo che ogni avvenimento di quaggiù compie i disegni della Providenza, la quale, senza inceppare il libero arbitrio, fa convergere le volontà finite agli intenti della infinita sapienza.

Primo in Occidente ridusse a forma sistematica la dottrina evangelica, talchè può considerarsi padre della dogmatica latina. Non ch'egli ideasse un nuovo sistema filosofico; ma del molto suo studío e del vasto e flessibile ingegno si valse per trovare delle affinità non prima osservate fra il cristianesimo e le dottrine di Alessandria, e, combattendo gli errori di queste coll'autorità di quello, fondere il neoplatonismo cogli oggetti della rivelazione, mostrando indispensabile alla scienza e alla ragione umana l'appoggio nella divina. Dio, ente necessario perfettissimo, è vivente, atteso che la vita è migliore dell' inerzia; egli è la vita stessa, perchè la vita è migliore dell'essere vivente; egli è principio dell'intelligenza, e immutabile nella sapienza sua. Creò liberamente il mondo, ma lo conosceva innanzi che esistesse. Egli è verità eterna, eterna legge d'ogni giustizia; è il supremo bene del mondo spirituale, cui l'uomo tende a ricongiungersi per mezzo della religione. Chiamò tutti gli uomini alla felicità per la via della virtù, alla quale debbono accostarsi colla ragione e colla volontà, che può a suo talento usare della libertà, avvicinandosi o scostandosi da Dio.

Stante che la divina intelligenza racchiude le idee eterne ed immutabili, non solo come atti del pensiero, ma come tipi delle creature, perciò le idee sono indipendenti dalle cose. Quanto esiste è buono; buona la morte anch'essa, perchè cagionata dall'esistenza. Il male non dee cercarsi nelle sostanze, ma nelle false analogie che si stabiliscono fra gli esseri. L'universo essenzialmente perfetto, dee comprendere ogni sorta di cose, e perciò anche creature inferiori e corruttibili.

Ciò opponeva a' Manichei: i Pelagiani sottoponevangli la quistione della Grazia, nella quale esso li combattè come filosofo, mostrando la loro scienza essere angusta ed imperfetta; come riformatore pratico, perchè indebolivano il mezzo più efficace di governo della Chiesa; come logico, perchè le idee loro non adattavansi alle conseguenze dedotte dalle fondamentali idee della fede. E sostenne che l'uomo, dopo la colpa originale, cessò d'essere impeccabile, e la grazia di operare il bene non può venirgli che da Dio, il quale la concede a chi ed in che grado vuole (1). Allora ingegnasi conciliare la libertà umana colla predestinazione divina, il male colla providenza: disputazioni che avvilupparono non poco i teologi, i quali pretesero in Agostino trovare appoggio a sentenza che la Chiesa o condanna o tollera appena.

Al principio di sua vita filosofica seguì le difettive dottrine degli Accademici; ma come ravvisò quali difficoltà presentano nei problemi fondamentali, ne cercò la soluzione nelle ipotesi eccessive de' Platonici, e adottò le idee innate nell'estensione che questi vi davano, sinchè arrivò al vero col credere che la natura umana è per essenza ragionevole, lo perchè cerca, trova, riconosce il vero (2).

E questo vero, secondo Agostino, è dato a ciascuno di consultarlo in se medesimo; laonde chi nol ravvisa è sua colpa (3). Che se non tutti lo discernono,

(1) MARHENECKE, *I iologhi sulla dottrine di sant'Agostino intorno alla libertà e alla Grazia* (ted.) Berlino 1821. — G. F. WIGGER, *Saggio d'una esposizione storica delle dottrine d'Agostino e Pelagio*. Ibid.

(2) Già accennammo il falso ragionamento di Platone, che diceva: *Il sapere è un ricordarsi*, e lo dimostrava coll'esempio d'un fanciullo, che interrogato destramente, risponde su punti che mai non gli furono insegnati. Platone conchiudeva: *Dunque ha in sè le idee, e basta svilupparglielе*; noi conchiudiamo: *Dunque è ragionevole*. Sant'Agostino che aveva fatto il primo argomento, se ne ritratta *giacchè potrebbe darsi che il giovinetto interrogato risponda perchè è una natura intelligibile*. Retract. I. 8.

(3) *Ubique, veritas, præsides omnibus consulentibus te, simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit*. Confess. X. 26.

viene dal somigliar le cose vere alle false, e dall'allettarci le passioni a sceglier queste per quelle. Però insiste che nell'uomo interiore abita la verità (1), lo che forse volevasi esprimere coll' ammirato *Conosci te stesso*; e dà per iscaturigine delle verità più sublimi l'osservazione de' fatti interiori: dottrina immensamente superiore al volgare empirismo messo in corso da Locke, che tutto vuol dedurre dall'osservazione esterna.

Che dell'errore abbia colpa la volontà, sia nelle opinioni volgari, sia nelle dotte, Agostino ne dà per prova l'idolatria. Gli uomini amarono più le opere che l'artefice; e non avendo forza bastante per cercar questo, arrestaronsi a quelle. Dall'amare trascorsero anche al *voler servire* le creature. I dotti, *volendo* una libertà sbrigliata, cadono nell'incredulità; errori dai quali possono risorgere *se credono ciò che ancora non valgono ad intendere* (2).

In lui trovo già l'argomento di Cartesio, che dagli atti del proprio pensiero induce la propria esistenza (3): ma l'*io esisto* che in Cartesio manca d'appoggio perchè suppone una maggiore, è accettato dal Santo sol come un principio incontroverso dagli Accademici che ribatte, non già come un primo vero. Bensì prova (4) che ogni uomo, per testimonio della propria coscienza, sa di vivere, sentire, intendere; lo che equivale a conoscere l'anima propria, la quale è il soggetto che vive, sente e intende.

Altre opinioni si trovano in lui, delle quali si diede vanto a filosofi posteriori; altre, il cui obblio strascinò all'errore; altre, che dieder appiglio a quanti eresiarchi sorsero da Pelagio fin a Giansenio. Contro dottrine che mal si vorrebbero oggi rinnovare, chiaramente distingue il sentire dal giudicare, e in questo atto ripone la mente (5), e dimostra che, qualora del solo senso fossimo forniti, non potremmo adoperare i segni, mancandoci il mezzo onde distinguerli dalla cosa segnata (6).

Il suo trattato *Delle cose che non si vedono* batte coloro che riprovano il cristianesimo perchè impone di credere ciò che non tocca i sensi; ov'egli mostra che, se non si abbia fede in cose impercettibili agli occhi, manca ogni fondamento alla civile società; sebbene poi dica che la credenza nostra appoggiasi anche a prove sensibili, come le profezie adempite, e principalmente il gran cambiamento del mondo, operato da un Crocifisso.

Viva guerra mosse pure all'astrologia, tanto allora diffusa: mostrava qual diversa fortuna corrano talvolta due gemelli nati sotto l' identica congiunzione di astri; e come sia assurdo l'ammettere una previa determinazione del destino, poi modificarla collo scegliere benefiche guardature di pianeti per cominciare un'impresa.

Essendogli scorse opinioni o men rette, o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle o chiarirle colle *Ritrattazioni*, ripassando novantatrè opere sue, formanti duecento cinquantadue volumi. Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni o combattono errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Quanto alla politica, al detto di san Paolo: *Non v'è potestà che non sia stabilita da Dio*, Agostino aggiunge *O la ordini egli, o la permetta.* I primi raggi

(1) *De vera relig.* 39.
(2) *Ibid.* 38.
(3) Penso, dunque esisto. *Prius abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis. An tu forte metuis ne hac interrogatione fallaris, cum utique, si non esses, falli omnino non posses?* De lib. arb. II. 3.
(4) *De Trinitate* X.
(5) *Quæstiones* IX.
(6) La mente *servat aliquid quod libere de specie imaginum* (delle cose corporee) *judicet, et hoc est magis mens, idest rationalis intelligentia, quæ servatur ut judicet.* De Trin. IX. 5.

del cristianesimo non bastarono a disingannare da quella massima allora indubitata, appartenere al sovrano il diritto di vita e di morte: tanto che sant'Agostino disse, il soldato che non uccide quando il principe legittimo glielo impone, esser reo, come quello che uccide senz'ordine (1); non raggiungendo ancora la chiara idea di un nuovo diritto pubblico, che farebbe due cose distinte, la forza e il dritto di giudicare. La tremenda necessità della guerra trova da lui assoluzione qualvolta si faccia per respingere l'ingiuria, vendicare il torto recato ai sudditi, opporsi ad ambiziosi vicini; ma iniqua la rende l'ingiustizia del suo principio, la violenza dei mezzi, l'abuso della vittoria, l'accanimento contro il nemico, la crudeltà delle vendette, il turbar la pace, l'ambir conquiste, il permettere violenze che si potrebbero impedire (2).

Anche rispondendo a Marcellino, avea trattato del come la religione colla politica s'accordi, il che ai Pagani sembrava impossibile, atteso i precetti di rendere mal per male, e di porgere la guancia sinistra a chi la destra percuote: precetti che, al dir loro, vietavano di rivendicare i beni tolti da un nemico, o di ripulsare i Barbari che disastravano l'Impero. Ma Agostino risponde, nessuna cosa non esser più atta a mantener la concordia, che la clemenza e il perdono delle ingiurie; più facilmente mettendosi d'accordo le persone corrette con la pazienza e la dolcezza, che non le soggettate a viva forza. Il precetto di porgere l'altra guancia non volersi intendere alla lettera, tanto da praticarlo esteriormente, ma secondo la disposizione del cuore. Nè ciò toglie di punire i ribaldi per migliorarli anche loro malgrado, o reprimerli colla guerra; la quale non che sia dal vangelo proibita, anzi vi sono prescritti i doveri de' soldati (3). Questi gli adempiano; e popoli e magistrati, padroni e schiavi, re, giudici, appaltatori, mariti, mogli, parenti, figliuoli, siano quali il cristianesimo vuole; poi si vegga se il pubblico stato ne scapiterà. L'imputare poi ai principi cristiani il decadimento della repubblica, è follia, dacchè, per attestazione degli stessi Gentili, da tanto tempo l'aveano scassinata i vizj pubblici e privati (4).

Quando Roma fu presa da Alarico, sorse per tutto il mondo cristiano una voce, che dicea vendicato con ciò il tanto sangue de'martiri; e da molti discorsi di sant'Agostino medesimo trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia. Ma gli amici dell'antico culto interpretavano quel disastro come punizione degli Dei abbandonati, e imputavano ai Cristiani la ruina dell'Impero. A costoro oppose sant'Agostino un'opera di storia e filosofia, la *Città di Dio*, curioso monumento di genio e d'erudizione, ove toglie a mostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano; e d'una pronunzia il decreto di morte con una convinzione fin allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dell'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede.

Cominciata l'opera nel 411, la pubblicò in ventidue libri successivamente fino al 427. I primi dieci confutano i Pagani: cioè cinque contro coloro che credevano il culto degli Dei necessario alla temporale prosperità di questo mondo. Al saccheggio di Troja, Priamo è scannato all'altare degli Dei, il tempio di Giunone è scelto per ripor le spoglie e i prigionieri. Cadde l'impero di Nino, cadde quello dei Greci; eppure allora nessuno attentava al culto degli Dei. I cinque libri seguenti combattono chi pensava doversi servire agli Dei per ottenere la beatitudine nell'altra vita. Gli ultimi dodici mostrano l'origine delle due città, vale a dire la

(1) *De civ. Dei* I. 29. Vedi DE MAISTRE *Du pape* IV. 4.
(2) Confutaz. di Fausto Manicheo.
(3) S. LUCA, III, 14.
(4) *Ep.* 152.

Chiesa e la società del secolo, i loro progressi e la differente uscita. Due città vi sono, dic'egli; una degli uomini che ha per capo Caino, l'altra di Dio, incorruttibile e pura, primo cittadino della quale fu Abele: « Quella venne fabbricata « dall'amore di sè, portato fin al disprezzo di Dio; questa dall'amor. di Dio, « portato fin al disprezzo di sè: l'una si glorifica in se stessa, l'altra nel Si- « gnore; l'una cerca la gloria degli uomini, l'altra non vuol gloria fuorchè il te- « stimonio della coscienza; l'una cammina tronfia e pettoruta, l'altra dice a Dio: « *Tu sei mia gloria*; nell'una i principi sono strascinati dalla passione di signo- « reggiare sopra i sudditi, nell'altra principi e sudditi si rendono reciproca assi- « stenza, quelli ben governando, questi obbedendo ».

Chi non s'adombri alle incessanti antitesi e allo stile brillantato, chi non s'offenda alle particolarità cui scende nel determinar la fine delle due città, volendo applicarvi parola per parola l'apocalisse, senza che gli basti l'immaginazione per adoprar il linguaggio misterioso e l'alta intelligenza per discernere qual idea convenga o no tradurre in immagini, ammirerà in questo poema l'elevazione onde, prima d'ogn'altro, Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della Providenza, e inteso il linguaggio con cui *i cieli narrano le glorie di Dio*. Ma che sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è composta la storia dell'umana famiglia, si celasse un disegno immutabile e necessario di essa Providenza, il quale gradatamente si compie malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno de'più grandi filosofi l'avea saputo vedere. Che se anche questi in generale credevano alla Providenza ed ai premj e castighi ch'essa fa tener dietro al bene e al male sì degl'individui sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettessero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, come affatto distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della fortuna delle nazioni. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le umane cose vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova; e i Padri della Chiesa acclamarono, che la propagazione del vangelo è lo scopo a cui la Providenza governa le cose del mondo. Sotto questo riguardo osserva Agostino gli avvenimenti, introducendo quella che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde goder la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Propostosi ivi Agostino di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, s'allargò poi dal suo soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione si può dire intera delle dottrine cristiane. Però a trattare il primo assunto egli indusse Paolo Orosio spagnuolo, il quale, nel melanconico suo libro (1), tolse a mostrare come, fin da' suoi primordj, gravissime sciagure flagellarono senza tregua il genere umano; la storia è una ripetizione continua del fallo d'Adamo, una serie di rivolte contro Dio e di conseguenti punizioni, talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici:

P. Orosio

(1) Lo strano titolo di *Ormesta mundi*, pendiamo a crederlo errore d'un copista che trovò scritto *Paulli Or. mœsta mundi*. Paolo fu nel 415 in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme nella famosa quistione degli Origenisti e in quella della Grazia.

donde conchiude, che la vita è un cammino d'espiazione, per cui l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettar i travagli come si deve. Fu uno dei libri più conosciuti nel medio evo, e dei primi stampati e tradotti.

Salviano 390—484

Allorchè, occupata l'Africa dai Vandali, non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'Impero, ma i Cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, Salviano, *l'eloquente prete di Marsiglia*, scrisse *Del governo di Dio*, dove mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, cerca nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale era la corruttela dentro e fuori della Chiesa; anzi con ricche descrizioni e con patetici tocchi istituendo confronto, ne'Barbari devastatori dell'Impero indica virtù ignote o dimentiche in questo, talchè non sia da maravigliare se essi prevalgano. Con ciò prevenne una dottrina predicata a' giorni nostri, che, nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e mostrò comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'Impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sul cristianesimo (1).

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile giace inerte e scompigliata! Fra' letterati gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idilj, quanto può stare colla servitù e colla depressione morale: fra' Cristiani, son filosofi, politici, oratori, che agitano le più rilevanti quistioni. E scriveano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi; filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere le quistioni a mano a mano insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere d'un dubbio sopra un punto non ancor bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, caddero in molti difetti di forma, debiti in parte alla natura lor propria, in parte agli studj decrescenti, o al disprezzo dell'arte. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snervata; Agostino ed Ambrogio rivelano nelle antitesi le abitudini retoriche, enfasi invece di calore, sottigliezza invece di profondità; trovasi in Cipriano l'ampolloso periodar meridionale; l'acquosa facilità di Lattanzio fa contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti, Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio, che accoppia la sublimità coll'esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la dovizia non iscema il patetico; Cipriano, di magnanima veemenza non lontana dalla demostenica; Girolamo, tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino, sublime e popolare, che accoppia i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti!

(1) Al congresso degli scienziati francesi a Marsiglia l'autunno 1846, noi leggemmo una dissertazione su questo Padre, considerandolo come testimonio della decadenza dell'Impero, e del modo onde dai Cristiani era considerato questo rinnovamento del mondo

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Poeti.

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro capi lasciavansi condurre al palagio de' grandi per celebrare or gli onomastici, ora i matrimonj, ora le lodi. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lascinsi nell' obblio coi troppi lor seguaci. Altri volgeausi a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui l'eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga, inintelligibile (1) si perde a studiar i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all' intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

Poeti greci

I poemi astrologici nessun più guarda se non i curiosi di rarità. Nonno di Panopoli in Egitto lasciò quarantotto libri di *Dionisiaci*, che il suo primo editore Falckenburgo pareggiava, Cesare Scaligero anteponeva ad Omero; ed in effetto sono una delle esercitazioni allora costumate sopra un soggetto che porgesse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov'egli raccolse e conservò le mille tradizioni intorno a Bacco. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti; ma lo stile a sbalzi dal triviale all' enfatico, non dà segno di gusto. Nonno svió forse l'esametro dalla gravità antica per renderlo più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano ci fa crederlo convertito alla verità.

1569

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della patria stessa, nel 439 prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore appo Teodosio il Giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato d'affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da esso, Costantinopoli si abbellì e si cinse di nuova mura, talchè nel circo, presente l' imperatore, si acclamò: *Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò.* L'applauso mise di mal umore Teodosio, che gli staggì i beni, e forse di peggio sovrastava s'egli non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotieo in Frigia.

Forse è di quest'età Museo grammatico, il cui *Ero e Leandro* sta cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, li supera per colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Di poco più tardo può essere Quinto Smirneo, detto Calabro perchè in un convento presso Otranto fu trovata l'opera sua dal cardinal Bessarione. È intitolata *Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l' Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fino all'eccidio di Troja. Mancante d'unità e d'interesse, affastella accidenti, cui la divinità s'intromette senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia de' moderni: le battaglie nulla serbano della prodigiosa varietà di Omero; pure imita questo come uomo che a fondo vi studiò, e non con sola pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli

(1) *Literas plenas nectaris, florum, margaritarum..... Argutus artifex erat, faciebat siquidem versus oppido exactos, tam pedum mira quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vera nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosim fine principiisque connexos.*

Andate a indovinare che cosa voglia dire questo critico! Un altro loda un autore perchè *commaticus est, copiosus, dulcis, elatus.* Un altro scrive. *At vero in libris tuis jam illud quale est, quod et teneritudinem quandam continuata maturitas admittit; interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intensionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassata repente voluptuosis excessubus, quasi quibusdam pelagi sui portubus, foveat.*

ornamenti varj, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali meriti parve tanto da più dei contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la Piccola Iliade di Lesche, o ricucito i brani de' varj poeti ciclici.

Ai poemi omerici s'innesta pure il *Rapimento d'Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore de' *Calidoniaci* in sei canti. Trifiodoro, egiziano anch'esso, cantò la *Maratoniaca* e *Ippodamia;* poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun canto ommette una lettera dell'alfabeto, e in tutti la *s*. Il tempo fe giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, o meglio l'analisi d'un poema sulla *Distruzione di Troja*, il cui passo più bello è dove Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio ove è riposto il cavallo, e chiamando a voce sommessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, e li commove al pianto; Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse s'affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo sono delle migliori composizioni di quel tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo, a' suoi primordj puro e filosofico, fosse traviato poi dalle volgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *Crestomathia grammatica*, desunta da grammatici antichi, con preziose notizie sì degli autori, sì de' varj generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli nella poesia il genere storico e l'imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Poemi difficili

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poeta, tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in moda; Eudossia, in duemila trecentoquarantatrè esametri cantò Gesù Cristo con frasi d'Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; del castigatissimo Virgilio, cui Ausonio trasse a laido significato. Anche in latino, come già in greco, si fecero versi in forma di varj oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incontrario, davano ancora il verso e un senso; od oftici, dove cioè il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro. Publilio Ottaziano Porfirio, esigliato da Costantino, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, ove alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto di bisillabi, il secondo di trisillabi, il terzo di quadrisillabi; in un altro si succedono le parole d'una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi ponno leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Costantinus invictus* (1).

Romanzi

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (Αἰθιοπικὰ), composta in dieci libri verso il 390 da Eliodoro di Emesa in Fenicia, che poi fu vescovo. Bell'orditura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodj ben introdotti, caratteri e costumi sostenuti, scioglimento naturale il distinguono dai precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo de' Greci successivi, ma anche de' moderni al tempo del risorgimento. Era una novità quest'amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione d'un tempo e d'un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e appoggiato più spesso sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione.

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del v secolo, scrisse in otto libri le *Avventure di Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore per carattere e per in-

(1) Vedi sopra, pag. 118.

treccio, non meno che per castigata imaginazione. Caritone d'Afrodisio descrisse gli amori di *Cherea e di Calliroe;* Eustazio egiziano l'*Ismenico*, nojose oscenità; Aristeneto da Nicea *Lettere amorose*, lambiccate freddure.

Facciamo ad apporci col parlar qui di Longo sofista e de' suoi *Amori di Dafni e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte ch'egli adoprò per raggiungerla, e che talora è tradita dalle antitesi e dalle pompose figure. Più della puerile quistione, che ai dì nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione di Annibal Caro, e l'avere ispirato il *Paolo e Virginia*.

Il migliore poeta di quest' età venne a Roma da Alessandria; già maturo negli anni, adottò la lingua latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fe parlare con un vigore qual da gran pezzo più non conosceva. Parlo di Claudiano, che dal **395** al **404** scrisse sopra varj soggetti, alcuni di rimembranza, altri d'ispirazione (1). Ai primi apparterrebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse che non può scaturire se non dall'aspetto d'uomini e di passioni quali noi proviamo. Per ragguagliarsi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni produce sempre in tuono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Claudiano

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei, cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui cede innanzi ad un uomo, a Stilicone, per diritto o per obliquo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in verso non eransi fatti sin allora o pochi (2), benchè chiunque era assunto a qualche dignità fosse obbligato recitarne in prosa alla presenza degli imperatori, che dovevano così imparare a spregiar gli uomini e credersi lecita qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva, e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfiancandoli con qualche immagine di più. Non dispajeremo da essi le invettive, costumandosi allora e adesso di bestemmiar gli uni per incensare gli altri.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversarj di quello; e scarso trovando il vero, traboccava alle esagerazioni, cui l'ingegno suo lo inclinava. E ben fu maestro dello ingrandire le cose piccole, abbellire le grette: comunque poco fecondo d'immaginativa, trova felicissimi modi (3); ed è mirabile artefice d'armonia, qual da due secoli non s'ascoltava nè doveva ascoltarsi dappoi (4): sebbene non sappia

(1) CLAUDII CLAUDIANI *opera omnia; recensuit Artaud.* Parigi 1824, 3 vol. in 8°, nella Collez. di Lemaire.

(2) Se vuol porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, o quello per Pisone, attribuito a Salejo Basso.

(3) . . . . *Nec te jucunda fronte fefellit*
Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.
De laud. Stilic. II.

. . . . *Fingendaque sensibus addis*
Verba, quibus magni geminatur gratia doni.

Quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor, nomenque beatum
Injussæ scripsere manus!

Et reliquum nitido detersit pollice somnum;
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Questo mi pare più felice del pariniano. Della primavera dice:

Mitior alternum zephyri jam bruma teporem
Senserat, et primi laxabant gramina flores.
In Eutrop. II.

di Eutropio, console eunuco, dice che
Titulum effœminat anni.

Altrove:
Et pax, a fonte profecta,
Cum Rheni crescebat aquis.

(4) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure: (De nuptiis Mariæ).

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros
Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.

mai passare quel piccolo valico, per cui gli ottimi arrivano a sollevare la mente e toccar il cuore. L'impeto, che talora si direbbe ispirazione, fa ricche di poesia le invettive sopra ogni altro suo lavoro.

Entrato franco nel soggetto, languisce, come avviene degl' improvvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè il giudizio lo ritiene da immagini esuberanti o schife: come cavalli che pregustano la preda che avran domani (1), o vene che vomitano l'oro (2), o mari che sputano gemme sulla spiaggia (3).

Se i poeti latini mantennero fino all'estremo il privilegio di bei versi e frasi graziose, troppo s'alimentarono di reminiscenze in luogo di sentimento; più freddi quanto più si scostavano dalla fede popolare. Soprastava Alarico, soprastava Attila, ed essi chimerizzavano la Roma di Fabrizio e Catone; nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra; e a Stilicone parlavano linguaggio conveniente a Mario.

In Claudiano fa singolarmente meraviglia la fiducia ch' e' mostra ne' suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto dalle prediche, dagli scherni, e più dalle virtù de' Cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? S'incateni ad idee spogliate di forza, di vita, di avvenire, e si condanna da sè a rimbambolire. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed augurj per ogni occasione, per levare in cielo il cattolico imperatore Teodosio, per celebrar la nascita di Onorio e vaticinare la fecondità de' suoi illibati imenei, non che per sostenere e bandire le vittorie di Stilicone.

In altri tempi potè qualche letterato di pura arte rifiorirsi colle forme sempre belle della mitologia: studio e forma, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, ed il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro dell'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedir la luce, chiudendole incontro gli occhi (4); e forse col rendersi cantore uffiziale del paganesimo, meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro e una statua nel Foro Trajano (5). Ma la posterità non può tenergli conto d'un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch'era irremediabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana: ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors' anche da esso inspirato, dettò un epigramma contro due prefetti del preto-

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat: nutant ad mutua palmæ
Fœdera, populea suspirat populus ictu,
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.

Ivi descrive l'abitazione di Venere:

Hic habitat nulla constricta Licentia nodo,
Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes
Excubiæ, Lacrymæque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,
Jucundique Metus, et non secura Voluptas,
Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice Juventus
Excludit senium luco.

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(1) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De rapta Proserp.

(2) *Oblatum sacris natalibus aurum*
Vulgo vena vomit. De laud. Serenæ.

(3) *Oceanus vicino litore gemmas*
Expuit. Ib.

(4) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

Per cineres Pauli, per cani limina Petri,
Ne laceres versus, dux Jacobe, meos.

(5) Nel XV secolo fu dissotterrato il piedistallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice: C. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO, INTER CETERAS *VIGENTES* ARTES QVE GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. Εἰν Βιργιλίοιο νόον καὶ μοῦσαν Ὁμήρου Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ Βασιλεῖς ἔθεσαν.

Scaligero (*Poetices* lib. V. *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio quantum deest materiæ. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

rio; Mallio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile troppo nel far il male (1). Nè quest'ultimo dormì quando venne l'occasione d'imputargli gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria imprudenza, ed eccitandolo a clemenza coll'esempio d'uomini, di numi, di fiere (2).

F. Merobaude

Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palimsesti (3), avea militato nella Spagna, regnando Placido Valentiniano, e ottenne statua e iscrizione anch'esso nel Foro trajano. Nel poema in lode del vincitore d'Attila, descritta la pace gloriosa che mercè di lui godeva l'Impero, requiando Marte e il suo carro (4), fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla (5); e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, unico capace di salvarli. Macchina tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il terrore di Giove.

Namaziano

Più ancora infervorato del paganesimo si mostra Rutilio Claudio Namaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma (6), e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio in due libri, ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana (7), e il vivere dei monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja (8).

Avieno

Rufo Festo Avieno, due volte proconsole al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognostici* d'Arato, e la descrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos*) di Dionigi Alessandrino in mille trecento novantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava ridurre in giambi, impresa degna del tempo (9). Suppongono suo un compendio dell'Iliade, scritto con miglior garbo e minore aridità ch'essere non solessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Sotto il titolo di *Ora marittima* vanno settecentotre versi suoi, che probabilmente sono il primo canto d'una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono d'un Flavio Aviano, d'età incerta, di merito inferiore a Fedro.

Quando da un famoso medico (10) nacque in Bordeaux Decio Magno Ausonio,

(1) *Mallius indulget somno noctesque diesque;*
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.
Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond'era costui.

(2) *Ep.* 1.

(3) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr. Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Sangallo 1823.

(4) *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
Festa ducis socii trucibus non impedit armis.
Tela dei, currusque silent.

(5) *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit artus*
Pace sub immensa? quoniam tua pectora . . . .
Mersit iniqua quies, inopes tua classica . . . .
Indue mortales habitus, tege sæva vultus:
Urge truces in bella globos, scythicasque pharetras.

. . . .

Romanos populare deos, et nullus in aris
Vestæ exoratæ, fotus strue palleat ignis . . . .
Majorum mores et pectora prisca fugabo
Funditus . . . . .
Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,
Attica neglecto pereat facundia Phœbo . . . . .
Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.

(6) *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
Si colui sanctos, consuluique patres;
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,)
Non sit præfecti gloria, sed populi.
V. 157.

(7) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
Sed cor frigidius religione sua est . . .
Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi!
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

(8) *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,)*
Quisquam sponte miser ne miser esse queat?
Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?

. . . .

Perditus hic vivo funere civis erit . . .
Impulsus furiis, homines divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul amat.
Infelix putat illuvie cœlestia pasci;
Seque premit læsis sævior ipse deis.

(9) Se pur va così inteso Servio al X, 272. 388 dell'Eneide.

(10) Ausonio fa dire a suo padre:
Judicium de me studui præstare bonorum,
Ipse mihi nunquam, judice me, placui . . .
Felicem scivi non qui quod vellet haberet,
Sed qui per fatum non data non cuperet . . .
Non occursator, non garrulus, obvia cernens,

309—94 l'oroscopo gli predisse grandi onori. Pertanto da' parenti educato con somma cura, studiò retorica a Tolosa e in patria, si diede all'avvocare, indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli aperse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa, e di console. Graziano che non aveva potuto trovarsi presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta (1). L'imperiale alunno gli rispose: *Pago un debito, e pagandolo resto ancora debitore:* motto che val meglio di tutta l'elucubrata arringa del console poeta. Morto Graziano, volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo; quando collocatosi presso Bordeaux, vi compose la più parte delle opere che ce ne restano, e morì nel 394. *Ausonio*

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere: cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia: in un'altra serie di componimenti loda i professori della sua patria: poi ha trentotto epitafj di soggetto finto; versi sui dodici cesàri; la descrizione delle diciassette primarie città dell'Impero (2). In due componimenti introduce i sette Sapienti a dettar le massime loro. Ventiquattro epistole a'suoi amici son poesia tramezzata di prosa. L'*Ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passare la giornata. Preso l'idilio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, e' ne compose venti; un dei quali per la pasqua, se pure è suo, lo porrebbe fra'Cristiani, mentre fra'più laidi Pagani lo colloca il tredicesimo, di emistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele chiese per lettera; e a gara gl'imperadori ornarono lui e casa sua di titoli e dignità. Però, se nella verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, va troppo scarso di gusto e con manifesti segni della decadenza. Non osando affrontare la parola prupria, vaga per artifiziate circonlocuzioni: le lettere son le nere figlie di Cadmo; bianca figliuola del Nilo, la carta; gnidj nodi, la cannuccia da scrivere. Nel *Grifo* enumera tutte le cose che van tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimaner gentile. Piacesi anche degli sforzi, come terminare i versi col monosillabo onde comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti; simile a quella de'nostri cinquecentisti, che pargoleggiavano d'amori e di cavalleria, mentre perivano la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino, come vedemmo. Anche san Severino amico di questo, venuto al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*De morte boum*) sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra d'aver perdutu il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde, col fargli in fronte il segno della croce; dal che toglie occasione per ridurli a seco adorare il Cristo: veste antica d'idee nuove.

Aurelio Prudenzio Clemente, nato a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due *Prudenzio*

Valvis et velo condita non adii.
Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,
Non finxi, et verum si scierim, tacui . . .
Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto
Exegi, cunctis integer officiis.
Parentalia.

(1) Vedi sopra pag. 1190.

(2) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordeaux.

città, poi ottenne un grado militare che l'avvicinò alla persona dell'imperatore (1). 548
Di trentasette anni si applicò tutto a vita di spirito, scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose; pel primo trattando con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*Apoteosi* è poema contro i Patripassiani, Sabelliani ed altri eretici; contro Marcioniti e Manichei l'*Amartigenia* o dell'origine del peccato, o due libri contro Simmaco, campione dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridium utriusque Testamenti*), compendio della storia sacra in quarantanove quartine.

Le sue liriche formano due collezioni: una (*liber* καθημερινον) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altra (*de coronis*) quattordici in onore dei martiri. L'inno di sant'Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d'Ovidio, mel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione; mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro (2).

403—63 Prospero

San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali tratti da sant'Agostino; un carme *degl'Ingrati* (περι ἀχαρίστων), intendendo con questo nome i Semipelagiani, che pretendevano poter l'uomo colle sole sue forze giugnere alla perfezione. I Giansenisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportuno alle idee allora discusse sulla Grazia

430-88 Sidonio Apollinare

Sidonio Apollinare, lionese illustre, di venticinque anni, fatto il panegirico all'Imperatore Avito suo suocero, ne fu compensato con una statua nel Foro trajano, onore serbato omai non a chi compiva imprese, ma a chi encomiavale. La devozione ad Avito non gli nocque appo i successori; e facendo un altro panegirico a Magioriano, si scagiona cogli esempi che pur troppo non iscarseggiano, di somiglianti viltà. Succeduto Avieno, neppur con esso fu parco di lodi. Ritiratosi poi nell'Alvernia, abitava la valle di Cambon presso un lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, com'e' la chiama, senza marmi nè peregrini ornamenti: eppure v'aveva e sala di bagni e sala di profumi e di rinfreschi donde la cristiana pietà aveva cancellato le pitture oscene; poi un triplice portico menava ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano l'acqua delle montive sorgenti. Uscendo da quella, trovavasi la sala matronale, presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenuto da rotondi piloni, godevasi a

(1) *Bis legum moderator,*
Frenos nobilium reximus urbium,
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.
Tandem militiæ gradu
Evectam pietas principis extulit.
Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.)

Pref. al *Liber Cathemerinon.*

(2) Esorta Onario ad abolir i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle Vestali di assistere ai giuochi dei gladiatori:

Inde a consessum caveæ pudor almus et expers
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! Consurgit ad ictus;)
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rampi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impresso dum palpitat ense secutor
. . . . Podii meliore in parte sedentes
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ
Cum fugit, et quanta vestigia sanguine signet!
Quod genus at sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vacat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amicu
Servarit pietas? Solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem tibi, nate, reservo;
Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.
Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi:
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanta principe digna,
Et virtute potens, et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.

levante il prospetto del lago: appo al vestibolo una lunga galleria serviva a'clienti per discorrere ed alle nodrici per asolarsi alla frescura; mentre d'inverno un gran fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un salotto, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una vista da disgradare la Campania (1).

Qui vivea con tre figli e coll'ottima moglie, visitato da quanto aveva di meglio la fiorente Gallia, e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio ne sbandì lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l'uguaglianza d'umore.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle Gallie, e del conquistatori che sopravvenivano, e presso i quali egli sostenne più volte il decoro di sua nazione. Collo spirito provinciale che alcuni scambiano per patriotismo, loda tutto; tutti i suoi domestici od amici trova più grandi che qualunque antico o moderno: eppure fra tanti incensi sente il lezzo dell'incadaverita letteratura, piange il barbarismo che s'introduce, e riconforta i pochi che serbano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all'Alvernia, vede alcuni sepoltori che frugano il terreno ov'era sotterrato suo avo, e tosto li fa prendere e morire nei tormenti. Così la romana aristocrazia trattava i villani. Sollevato vescovo di Clermont, ebbe a segnalare l'amor patrio e la carità nelle sopravvenute sventure. Versato nel casi che allora si consumarono, pensò dettarne la storia; ma al disegno mancò il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalamj, non senza estro e immaginazione; ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate, che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Va messo fra' poeti anche Lattanzio pel suo poema della *Fenice;* ma i due carmi sulla pasqua e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del VI secolo. Giuvenco, prete spagnuolo, ridusse in versi la Bibbia (*Veteris et novi Testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*); fedele al sacro testo.

Comodiano fece un poema contro i Pagani, ove le iniziali di ciascun articolo formano il titolo dell'opera; ma ciò che è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto (2); passaggio alla versificazione moderna, e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè vivesse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talora sfuggiva anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi (3), che nella prosa (4). Pure se la prosa accostandosi al parlar comune, alterato

(1) *Ep.* II, V. *Carm.* XVIII.

(2) *Præfatio nostra viam erranti demostrat,*
Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,
Æternum fieri; quod discredunt inscia corda.
Ego similiter erravi tempore multo.
Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege.
Testificor Dominum, doleo proh! civica turba
Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos.
Ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

(3) Un poema di sant'Agostino o d'un contemporaneo contro i Donatisti d'Africa è in trocaici rimati:
Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;
Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere;
Comparans regnum cælorum reticulo misso in mare,
Congreganti multos pisces omne genus hinc et inde,
Quos cum traxissent ad litus, tunc cœperunt separare,
Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.

(4) Sant'Agostino (*De tempore*): *Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam sanetur; magis occiditur quam vivificetur.* (Serm. 138 *De verbis Dom.*): *Ecce venitur et ad passionem, ecce venitur et ad sanguinis effusionem, venitur et ad corporis incensionem.* (*De civ. Dei* XVI. 6): *Tanquam lex æterna in illa eorum curia superna.* (XVII. 12): *Infidelitas gentium cum Dei populum exsultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat? . . . Illius enim spei confirmatio verbi hujus (fiat) iteratio.* (IX. 1): *Partim erudito otio, partim necessario negotio.* (2): *Uno (vitæ genere) in contemplatione vel inquisitione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso . . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum . . .*

dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne' suoi modelli la purezza primitiva e meditata; onde quei che scrivono incolto e barbaro, come Sidonio o Marciano Capella, nei versi non sembrano più dessi.

Poeti cristiani

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, didascaliche, o panegirici, antichi di forma come d'immagini e di stile, se non che surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane. Innesto inopportuno sul giovine tronco: ed anche i posteriori poeti qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri, affidandosi ai sentimenti personali, aprivano campo nuovo, avventurandosi nella lirica, la quale mai o quasi mai non aveva espresso fra i Latini le ispirazioni interne, reggendosi piuttosto per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, con sublimi modelli ne'profeti e ne'salmi, ed esprimente la gioja e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne nacque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè le cure di Damaso, d'Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica tese le ale a volo sempre maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de'classici, non per elegante purezza di lingua, ma per profondità di sentimento e poetica potenza (1). Destinata non a dilettar pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad esser letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, la lirica dovette allontanarsi dalle forme della profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, sinchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de'moderni. Quell'uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopraccarica d'inutili ed estranie particolarità, come in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla gonfiezza, e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipingere, onde troppo si piaquero i poeti Gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia d'idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, qual voleasi in canti destinati a sostener il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro le sventure accumulate sui nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a modelli quei che sogliousi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d'altrui autorità (2) per

(1) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio
Deus creator omnium,
e quel di Prudenzio per gl'Innocenti
Salvete flores martyrum
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.

Gli altri più antichi che la Chiesa ancor canti, sono il *Gloria in excelsis* di sant'Ilario, lo *Jam mœsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

(2) Aldo Manuzio il vecchio, nella prefazione alla raccolta *Poetæ christiani veteres*: *Statui christianos poetas cum nostra impressos publicare, ut loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* Lodovico Vives, celebre umanista del secolo XVI · *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui quum habeant res altissimas et humano ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent, quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla, quibus etiam eos vincant.* In eguale sentenza s'esprimono O. Fabricio, Gaspare Barth, Leyser, Daum.

raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligere i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Scienze.

Filosofia

La filosofia neoplatonica, depravata come si era colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorchè Giuliano la favorì, ma con esso caddero le sue speranze. Ne continuava la scuola a Atene, accademia di lusso fra le altre d'utilità, rimasta come un rudere antico fra istituzioni più nuove, dopo che le muse aveano detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fonte delle cognizioni dei caballsti, era pure adottata dai neoplatonici, immaginando una catena (σείρα ἑρμετικὴ) di maestri, fra i quali fossero man mano tramandate le arcane dottrine de' prischi sapienti (1). Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde rifuse gli insegnamenti di Plotino, Porfirio, e Giamblico.

Iniziò egli ne' segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliuola, divenuta depositaria del teurgico arcano. Dalla quale e da Siriano successore di Plutarco in Atene, e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, che iniziato in tutte le sette, recò a perfezione il neoplatonismo. Con lui pare annichilarsi quella scuola.

412-85

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Palestina, che scrisse la vita del maestro, mostrando aver questi tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

Proclo aveva prima dell'età permessa spiegato i misteri della scienza ad Egia; ma questi gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, quando fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, intimamente persuaso della santità di Proclo, e della celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non avea pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettarono Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scienze aveva studiato quel che n'era, e gli bastava giudizio per ischermirsi dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Ma fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come fomite di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la chiuse. Damascio ricovrò ad Alessandria, gli altri filosofi presso Cosroe Nuscirvan re di Persia, ma non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si dispersero; e con essi restò obliata, non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci, fuggenti innanzi alle scimitarre ottomane.

Culto senza delirio a quel sommo aveano prestato, Calcidio che ne commentò il *Timeo*; Sallustio, autore d'un opuscolo *degli Dei e del mondo*, e che, quantunque gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di

(1) Vedi sopra pag. 1000.

Gregorio Nazianzeno, autore di cento novantacinque quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo, con istile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia perdevasi a segno, che Girolamo esclamava: « Chi più legge oramai Aristotele? a quanti sono conosciuti gli scrittori e il nome « di Platone? Appena a vecchi scioperati, che li leggono in un cantuccio; mentre « gli Apostoli nostri, gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, son noti e citati « in tutto l'universo ».

Storia

In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sorgere d'un'altra civiltà, nessuno levossi a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e de'primati senza adulazione o livore. Secondo che uno è gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta. E come contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi? Qual fiducia avere nel domani quando vedevasi cascar a brani l'edifizio sociale, nè prevedevasi qual sarebbe il nuovo? I Barbari, in perpetuo ed irragionato movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, inesorabile: maledirne le vittorie era pericoloso quando già stavano sopra; viltà il celebrarle; meglio tornava il tacere o stordirsi.

Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, e vite d'illustri Romani, e anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri. Da Verrio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli annali de'pontefici trasse l'*Origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d'un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio. Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilito perchè profuso; e il governo della seconda Pannonia: indi Teodosio la prefettura di Roma. 360

Eutropio, che fece la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *Breviario* della storia romana in dieci libri, dall'origine fino a Gioviano; con facile, semplice e pulita dettatura, e con amor del vero, quantunque sempre non gli basti l'arte di sceverarlo dal falso. Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo ove descrive i monumenti e gli edifizj di Roma. 364

Sono perduti Prossagora d'Atene, gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Panio che dettò le guerre d'Attila, e la *historia omnimoda* da Cristo al 430, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, il quale in ricambio gli diresse il Catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il quadro degli illustri scienziati fatto da Esichio di Mileto.

Zosimo

Come Polibio avea tolto a narrar gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, Zosimo tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell'Impero, più si bada sul quarto nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare

e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote precipua dei compendj. Nel quinto libro entra veramente istorico, narrando il tracollo dell'Impero sotto Onorio, Arcadio e Teodosio il giovine. Trascura viziosamente la cronologia; del resto sa bene scegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisar le conseguenze, con cognizione degli uomini e degli impulsi per cui movonsi questi ed i governi. Forse al fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l'opera, onde rovinò l'Impero, principale delle quali crede la caduta dell'idolatria; onde si avventa con astio contro gli imperadori cristiani, giovando a correggere l'esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori.

Ammiano Marcellino

320-90

Di gran lunga più importante è Ammiano Marcellino (1). Nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 350 al 59; poi di cinquant'anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de'suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, senza gran finezza ma con buon senso e amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione e a Giuliano. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, nè pensa far della storia un retorico esercizio; anzi conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sagrifica ogni pompa di stile.

Nei trentun libri del suo racconto abbracciò dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente; ma non ci rimangono se non gli ultimi diciotto (352-78), a dir vero i più importanti, perchè ogni altro storico ci vien meno. A modo de'cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali; mentre tace circostanze di tal rilievo, che ci fanno dubitare siasi perduta qualche parte del suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania ove molti anni dimorò. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e il traviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina.

Dopo quest'ultimo storico profano, più non compajono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 379 di Cristo, tratta da quella d'Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 467 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fin al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio de'fatti e come parte, essendo stato più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi, e la storia di Spagna altrimenti resterebbe al bujo; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Rileva moltissimo a conoscere la condizione politica e civile dell'Impero dopo Costantino, non meno che allo studio del diritto, la *Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell'Occidente.* Direbbesi un almanacco di Stato, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due Imperi, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi d'Illiria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia od Aquileja (2).

(1) AMMIANI MARCELLINI *Rerum gestarum libri qui supersunt, ed. Ernesti*, Lipsia 1773 in 8°.
(2) Lo porgiamo nei Documenti di Legislazione.

Storici ecclesiastici

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea (1); la cui opera fu voltata in romano da Rufino prete d'Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio Magno. Filostorgio da Cappadocia, istrutto di filosofia e astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianesimo al quale indulgeva, sino al 425, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovane narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fino alla morte di Costantino.

Socrate scolastico, poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutele fallaci, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un'opera giudiziosa e dettata con semplicità. Fu rifusa da Ermia Sozomene, anch'esso avvocato in Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di lieve interesse, principalmente relative ad anacoreti, dei quali si professa ammiratore. Giunge dal 323 al 439, donde fin all'uscire del VI secolo la trae Evagrio d'Epifania, ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore, Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

Teodoreto — 387-4..

Teodoreto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, vescovo di Ciro, condannato per eretico (449), ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta (nel 429). Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui per l'angusta veduta erano trascorsi i suoi precessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al concilio di Calcedonia, espose tutte le eresie in cinque libri: nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliuolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino a' Nestoriani e Pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede. Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti (*φιλόθεος ἱστορία*), come fe pure Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata.

Sulpizio Severo — 363-4..

Sulpizio Severo, aquitano, e da san Martino convertito, abbandonò i trionfi del Foro e la gloria letteraria per iscriver la vita di questo, e in due libri le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 400 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento faccia velo la pia credulità, garba la purezza della sua dizione e la calma sobrietà, per le quali fu detto il Sallustio cristiano.

Epifanio — 310-..

Alla storia delle eresie si riferisce l'*Etichetta medica* (*πανάριον*) di sant'Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enumera ottanta eresie, e il modo di guarirle. Venti sono anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie: la barbarica, durata sino a Noè; la scitica, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenica, cioè la colta idolatria; la samaritica, suddivisa nelle eresie degli esseni, sebueni, gortenj e dositei; da ultimo la giudaica, che abbraccia saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Le sessanta eresie posteriori a Cristo, Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccôrre quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle metodicamente, e ne' giudizj va poco esatto e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (*ἀνακεφαλαίωσις*) del suo lavoro, e un'opera di poco conto *sui pesi e le misure*.

All'Armenia fu gloriosa quest'età, segnalata dal nome del grande storico

(1) Vedi sopra, pag. 1341.

Mosè di Corene. Suo contemporaneo fu Davide Armeno, florito verso il 490, e forse condiscepolo di Proclo alle scuole greche, ove Sahag e Mesrob, rigeneratori dell'Armenia, lo aveano mandato con altri ad imparar le dottrine, di cui fecero tanto pro alla patria. Nei *Fondamenti della filosofia* confuta il pironismo; e merita posto fra' migliori Neoplatonici, oltre che importa alla storia come testimonio della scienza allora diffusa in Armenia.

Geografia

La geografia, scienza sorella della storia, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun erano tappezzate da carte geografiche (1), siccome in antico nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell' Italia (2), una di tutto il mondo in un portico di Roma (3). Frontino ci parla di carte topografiche (4); Vegezio di altre più estese, che servivano ai capitani (5). Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, avea stesa una descrizione delle provincie dell'Impero che andò perduta. Nel quindecimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell'Impero (6); sul quale lavoro si compilò una mappa dell' orbe romano, più esatta di quella procurata da Agrippa. Coi Barbari andò in obblio, e vi rimase fin quando Corrado Celte, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno. L'acquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora florentissima non meno per commercio che per istudj; dalla cui biblioteca passò nell'imperiale di Vienna, conservando il nome di *tavola peutingeriana*.

Tavola peutingeriana

Quivi presa ad esame, Meerman negò fosse quella fatta levare da Teodosio (7), nè poter eccedere l'età di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura che è del genere chiamato lombardo, e dagli edifizj ed altri ornamenti della natura di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svarj d'ortografia, e l' assoluta ignoranza di fisica, sino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè assegnando proporzionata lunghezza alle strade. Mannert la supponeva una mala copia dell' antica, fatta nel XIII secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Meglio ci consta degl' *Itinerarj* dell'imperatore Antonino, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, benchè forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo si stabilivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del IV secolo, di cui abbiamo una *cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fin a Gerusalemme, e da Eraclea a Roma e Milano. Gotofredo pubblicò un'anonima descrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che offre alcune cognizioni circa ai Persiani. Vibio Sequestre, di quel torno, lasciò una *nomencla-*

(1) EUMENE, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.
(2) VARRONE, *De re rust.* I. 2.
(3) PLINIO, *St. nat.* III. 3. 14.
(4) *Script. rei milit.* p. 28.
(5) *De re milit.* III. 6.
(6) Ce ne accerta Sedulio:
Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,
Æquora quo, montes, fluvii, portus freto et urbes
Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum
Quidquid ubique latet; clemens genus, inclyta proles,
Ac per secla, totus quem vix noster capit orbis,
Theodosius princeps venerando jussit ab ore
Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.
Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter,
Mensibus exiguis, veterum monumenta secuti,
In melius reparamus opus, culpamque priorem
Tollimus, ac totum breviter comprendimus orbem;
Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia, princeps.
(7) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presbyteri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii juv. imp. facto, in quo cum de illius, tum de peutingerianæ origine, ætate ac natura ex professo agitur.* È nel II vol. dell'antologia di Burmann, e per ciò molti l'ignorarono, e perfino Mannert.

tura dei fiumi, *fonti*, *laghi*, *boschi*, *stagni*, *monti*, *popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro d'egual genere.

Raccoglitori

Notizie sulla storia e sull'altre scienze ci furono conservate da filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente. Aurelio Teodosio

Macrobio

Ambrosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio il giovane, ne' *Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono di antichità. Quanto estesa e vaga ne sia l'orditura vel dicano i titoli d'alcuni capi: « Che tutti gli Dei furono dapprima simboli del Sole — Arguzie di Cicerone, d'Augusto, di Giulia, d'altri — Particolarità sul lusso romano — Perchè la vergogna fa arrossire — Perchè girando vengon le vertigini — Perchè le donne han voce più dolce degli uomini — Perchè i corpi immersi nell'acqua pajono più grandi ». Su queste variate materie riporta le notizie e le dottrine degli autori colle parole lor proprie, onde una sgarbata varietà di stile; ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e troppo ne dà prova le poche volte che parla per propria bocca. Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch'ei commentò ad uso di suo figlio, non senza pratica dell'astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Marciano Mineo Felice Capella da Medauro in Africa, a mezzo il v secolo,

Capella

scrisse in Roma un *Satyricon* in nove libri, fascio d'ogni erba, parte in verso e parte in prosa. I primi due son un allegorico matrimonio della filosofia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora dividevansi gli studj, grammatica, dialettica, retorica, geometria, astrologia, aritmetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servì di testo nelle scuole del medio evo.

A siffatti compendj appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, che in cinquanta capitoli porge notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto, quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 339. Censorino scrisse *Indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte (1).

Collochiamo qui, sebbene d'incerta età, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiam argomentare pagano dal non citare nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde nacque un'*Antologia di estratti*, *sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha

(1) N'è attestata l'importanza dal titolo de' capitoli: 1 *præfatio; 2 cur genio, et quomodo sacrificetur; 3 genius quid sit, et unde dicatur; 4 variæ opiniones veterum philosophorum de generatione; 5 de semine hominis, et quibus e partibus exeat; 6 quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero, etc.; 7 de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario; 8 rationes Chaldæorum de tempore partus; item de zodiaco et de conspectibus; 9 opinio Pythagoræ de conformatione partus; 10 de musica ejusque regulis; 11 ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata; 12 de laudibus musicæ ejusque virtute; item de spatio cœli, terræque ambitu, siderumque distantia; 13 distinctiones ætatum hominis secundum opiniones multorum, deque annis climactericis; 14 de diversorum hominum clarorum tempore mortis; 15 de tempore et de ævo; 16 seculum quid sit ex diversorum definitione; 17 Romanorum sæculum quale sit; 18 de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum; 19 de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis; 20 de annis vertentibus diversarum nationum; 21 de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis julianis; 22 de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et ægyptiacis; 23 de mensibus naturalibus et civilibus, et nominum rationibus; 24 de diebus et varia dierum apud diversas nationes observatione, item de solariis et horariis; 25 de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.*

un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, de' filosofi e dei medici, senz'altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinquecento gli scrittori così spogliati, e che la più parte or sono perduti; e principalmente ci conservò versi dei comici antichi.

Agraria

Vindanio Anatolino diede alcune regole buone d'agricoltura, miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino di agraria, Palladio Rutilio Tauro Emiliano, in quattordici libri offre estratti d'antichi, massime di Columella, sebbene più di lui esatto nel parlare d'alberi fruttiferi e degli orti: l'ultimo libro è in versi elegiaci. Innocenzio è autore d'un'*Arte di misurar le terre*.

Matematici

Contemporaneo forse di Giuliano, Diofante d'Alessandria, scrisse un'aritmetica in tredici libri, di sei dei quali ci rimane il compendio. Oltre l'attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piacciono i metodi luminosi onde risolve problemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora sono a cercare i primi tentativi della scienza che poi fu chiamata algebra in onore dell'arabo Geber cui ne attribuiscono l'invenzione.

Nel **378**, Paolo d'Alessandria in un'introduzione all'astrologia spiega gli elementi di quella vanità. Giulio Firmico Materno siciliano, in otto libri di matematica non fa che accumulare sogni astrologici ed artifizj per cavare l'oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo d'Alessandria sono estratti di molte opere, che attestano in lui ricche cognizioni. Il suo contemporaneo Teone, professore in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella Ipazia sua figlia. Da lui imparato le matematiche, e perfezionatasi ad Atene, ella fu invitata in Alessandria ad insegnar filosofia; e seguiva gli eclettici, fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso che mai. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto d'Egitto l'amava e l'ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell'inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che per la devozione da lei portata al paganesimo, egli disfavorisse i Cristiani; onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno, mentr' essa recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l'uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

Ipazia

Guerra

I Romani aveano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch'ei fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e forma, e a nuovi autori convien ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell'età antecedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori; onde possiam apprendervi la parte morale, e l'osservazione del cuor umano applicata alla guerra. Il duca di Sassonia lo lodava, e il lodò l' imperator greco Leone il Filosofo col copiarlo quasi alla lettera senza citarlo. Coray nel **1822** procurò a Parigi l'edizione del suo Στρατηγικὸς λόγος, dedicandola ai Greci, allora combattenti per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: *Una sola guerra io conosco necessaria e giusta; quella per la libertà. La libertà ha un'arme sola cui nulla resiste, il dispregio della morte* (1).

(1) L'importanza dell'opera d'Onesandro può argomentarsi dall'indice che qui presentiamo: = Della scelta del generale; definizione del perfetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pei quali s'intraprende una guerra, contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell'espiazione dell'esercito prima di entrare in campagna; della marcia dell'esercito; della marcia delle truppe alla sfilata; del trinceramento; del frequente levar delle tende; dell'esercizio delle truppe (in questo capitolo si parla oltresì dei foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del secreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell'insegui-

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uom da guerra. Il trattato di Arriano della *Tattica dei Greci* è delle opere più importanti all'arte bellica; insieme colla sua *Storia d'Alessandro* e della *Spedizione contro gli Alani*. Quando sotto Alessandro Severo si tornò a dar preferenza all'arte greca, Eliano scrisse anch'egli della *Tattica dei Greci*, più ampio, ma non più ricco di Arriano, giacchè le aggiunte sue sono o formazioni e memorie inutili e ineseguibili, o teoriche senza senso, ignorando egli le armi.

Gli *Stratagemmi* di Polieno abbiam indicati come curiosi e null'altro. Frontino, sebben migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt'altro che di esibire un sistema scientifico della guerra: conoscendola però, giudica con buon senso i fatti, elevasi dai particolari ad osservazioni generali, classifica cotesti espedienti, che però talvolta sono assurdi, e che desunti da ogni tempo e nazione, non danno la fisionomia di veruna età. Giulio Africano, nei *Cesti*, porge notizie militari, inette quanto ai tempi anteriori, buone pe' suoi, s'egli è vero ch'abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo trattò dogmaticamente della scienza militare Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *Epitome institutionum rei militaris*, desunto da varj autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinchè, coll'esempio e l'imitazione delle antiche « virtù, gl'istruttori de' giovani soldati potessero ripristinar l'onore della milizia « romana guasta e giacente ».

Adriano, trovando mal accomodarsi l'antica legione coi nuovi modi della guerra, ricorse al triviale ripiego di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nove altre coorti, disposte sopra tre linee: il che agevolava il modo di formare il battaglione quadrato (*quadratum agmen*) di grand'uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, nerbo de' Parti e degli Arabi (1). Ma già Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: e infatti vedemmo come a fatica si reclu-

mento dei nemici e dell' udienza; del tempo dei pasti; della fermezza ne'sinistri; in quale occasione il generale debba incotere il timore ai nemici nel suo esercito, e incoraggiare i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggiere in un terreno di difficile accesso; degl'intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggiere; come convenga assalir l'inimico, quando manchino truppe leggiere, ed egli ne abbia in abbondanza; che non conviene estendere in troppa lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si debbono aver di riserva truppe scelte per sostenere quei combattenti che sono stanchi e che soffrono; e che conviene altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzi ai soldati buone notizie, quand' anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento e d'ogni altra fazione militare, non da se stesso, ma col mezzo de'suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si debbano aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, e l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale debbe far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in corrispondenza con quello dei nemici, e assegnar il luogo a tutti gli uffiziali generali; che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie; delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e delle maniere con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo, è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedj e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata.—Al fine sono trattati i seguenti argomenti: il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l'assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inaccessibili, giovarono sovente agli assedianti; dell'opera delle trombette in un assalto; che cosa il generale debba fare quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine del procedere del generale dopo la vittoria.

(1) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la cavalleria, suggerisce che a ciascun angolo del quadrato pongansi

tasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirla di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini, ma come bruti, anzichè portar armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza de' soldati del suo tempo nell'armi difensive, continua: « Se si pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed elmi « alla greca; se si attribuissero loro lunghe lancie; se si esercitassero ad avventare più a sesto il giavellotto e a combattere ciascuno per se stesso, e quand'occorra avventarsi sopra il nemico, correndo di tutta forza sin al tiro dei dardi, « potrebbesi assicurare che i Barbari non resisterebbero ».

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l'astuzia, e Giulio stesso consuma buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, e sono avvelenar l'acque, i cibi, l'aria stessa; spaventar i cavalli; preparare al nemico quelle frodi che la prisca virtù romana aveva aborrite. Poi suggerisce gli spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco de' nemici, sia il ferro de'chirurgi; all'uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pietruzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare servigio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava dardi per una balestra montata colla manovella, l'altro pietre o palle di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva (1). Quando si cominciò ad aver macchine per ciascuna legione, gli accampamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero marciare coll'esercito stesso, e al tempo di Vegezio « ogni centuria era munita di una balista su carri a ruote, tratti da muli, e servita ciascuna da una camerata di undici soldati ». Ogni legione dunque ne contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte: col che dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio (*De re militari*) espone con ordine schietto e appropriato, qual egli stesso desunse da Senofonte; pone per fondamento valer più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. « Non vincevano essi in numero i Galli, in agilità gli Spagnuoli, « in forza i Germani, in iscaltrimenti gli Africani, gli Asiatici in ricchezza, i « Greci in dottrina, ma meglio di tutti sapean scegliere buoni soldati, insegnarli « nella guerra per principj, rinvigorirli con esercizj giornalieri; prevedere quanto « può occorrere nelle varie maniere di mischie, di marcie, d'accampamenti; punir « i vili, ricompensare i prodi. Queste parti della scienza militare crescono il coraggio; nessun teme nel praticar ciò che ha bene imparato; ond'è che un gomitolo ben destro e disciplinato supera un più numeroso ma di minor disciplina « ed esercizio, che per ciò trovasi esposto alle sconfitte più micidiali ». Il perfetto dell'arte consiste nello scegliere bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrir ricompense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze. Passa poi alle particolarità de'varj esercizj nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo.

Vegezio

cavalli che portano macchine ch'oi chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati, e muniti di ferro acuto, che configgeansi in terra; insomma cavalli di Frisia.

(1) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'effetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il padre Daniel nell'*Histoire de la milice française* aveva sostenuto che fossero superiori all'artiglieria.

Nel libro II elevasi ad ordinamenti superiori, e ai modi con cui s'incatenava alla sua bandiera il soldato, non più volontario: giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito santo, e per la maestà dell'imperatore, di far di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolar la vita per l'Impero. Anche nell'esercito s'era introdotta un'interminabile gerarchia, che con titoli di onori attestava la servilità, e doveva rendere il soldato litigioso e irrequieto per salir dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e dei varj segnali, oltre le disposizioni a norma del terreno, il passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV parla delle fortificazioni; nel V della marina, cose troppo mutate in oggi perchè possano aver interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella d'Adriano, componendosi di due linee; la prima di una fila di soldati pesanti, e d'una d'arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; seguivano due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a protegger le macchine alle spalle. Dietro tutti stavano i triarj per la riscossa.

Sette disponimenti di battaglia riconosce Vegezio. Nel 1° l'esercito conserva la primitiva simmetria e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte nè calcolo, possibile quando si voglia attaccar tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrà da questo affrontarsi di due eserciti in tutta la lunghezza, se pur l'una, più prode e numerosa, non involga l'altra d'ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma anche quando uno si senta superiore, eviti questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2° è di collocare a destra le migliori truppe, assalir con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuor del tiro.

Il 3° fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole perchè questa rimane più scoperta, atteso l'uso degli scudi.

Nel 4° le due ale attaccano vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una tanaglia.

Il 5° non differisce dal precedente che pel dispor le truppe leggiere in modo che coprano il centro mentre l'ale attaccano.

Il 6°, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo ossia di una Z.

Il 7° è il saper profittare d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Voi comprendete come mal determinate sieno queste distinzioni.

La parte migliore in Vegezio sono i consigli e le massime generali contenenti principj sicuri, che ancora non perdettero l'utilità. Eccone alcuni:

« Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero ne' quartieri, men pericoli correrete in campo.

« Non disponete mai le truppe in battaglia ordinata, che non ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie.

« Procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta alla fortuna.

« Staccate dal nemico più uomini che potete; e ricevete bene tutti quelli che a voi verranno: imperocchè guadagnerete più col trar uomini a voi che coll'ucciderli.

« Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che disperdere l'esercito.

« Il disegno migliore è quel che rimane celato al nemico.

« Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore.

« L'esercito acquista forze nell'esercizio, le perde nell'inazione.

« Non guidate mai i soldati a battaglia regolata, se non possono ripromettersi vittoria.

« Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle avversarie, di rado soccombe.

« Il valore prevale al numero: una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore.

« Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale; condotta troppo uniforme lo fa sprezzare.

« Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria.

« Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favorevole a questa o a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due su cui fate maggior caso.

« Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete con pochissimi o anche solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare.

« I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione favorevole o dalla necessità.

« Più scienza si vuole a ridur il nemico per fame che per ferro ».

A Teodosio II è diretta un'altr'opera *De rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze.

Medicina

Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiare lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon.* Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno. Per sanar uno dalla febbre acuta, si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco, e si dica: *Tolle te ut ille N. febribus liberetur.*

Marcello di Sida in Pamfilia lasciò un poema in esametri sulla licantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiniano I, salì in gran rinomanza, ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordeaux, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette *fisiche e filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità: ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera (1). Prescrive egli i giorni appunto in cui preparar i farmachi, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo cantar delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

(1) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte: *Tetune resonco bregon gresso*, e ad ogni volta sputare; oppure: *In mondercomarcos axatison*. Per l'orzajuolo sull'occhio destro, tocchisi con tre dita della man sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat*. Pel panereccio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu: numquam ego te videam; per parietem repere*. Per le coliche si dica tre volte: *Stolpus a cœlo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt*; oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

α * M Θ R J A
α * M Θ R J A
α * M Θ R J A

Oribaso, medico di Giuliano e consigliatore delle sue superstizioni, fece, per invito di questo, estratti d'opere d'antichi, ma il poco che ce ne resta non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre per altro sugli esercizj di corpo frequentati dagli antichi e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d' invigorire il corpo prima di coltivar lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidarlo a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai in riposo, acciocchè precoce non si svegli in essi lo stimolo dell'amore.

Abbiamo di quel tempo un' introduzione all'anatomia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell'uomo, pretesero trovar indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale fra le arterie, le vene e i nervi (1).

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò un libro delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci; rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v'è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle medicine facili a curarsi; il *Logicus* sugli indizj delle malattie croniche ed acute; il *Ginecion* sulle malattie delle donne; e un *Physicorum liber*, esperienze di fisica.

Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Vegezio, e dei mali de'bovi un Gargilio Marziale, discorrendo di tutta l'economia rustica. Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro, mal attribuito a C. Plinio Valeriano.

Dopo Costantino v'ebbe archiatri palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e dopo il V secolo messi a paro coi duchi o vicarj. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Belle arti.

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura (2), e veduto come, al pari di tutte le altre di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell' India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona ed abbellire le prime case, fabbricate con queste: ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, or conservata con classica fedeltà, ora trasformata con nuovi innesti.

Benchè si trovi vestigio della volta negli edifizj dell'India e dell'Egitto in qualche antichissimo monumento ellenico, poco se ne valsero i Greci ne' migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizj ampiezza maggiore di quello permettessero

(1) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua*, Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harwey: Διαστελλομένη μὲν ἡ ἀρτηρία ἐκ τῶν παρακειμένων φλεβῶν ἕλκει τῇ βίᾳ τὸ λεπτὸν αἷμα, ὅπερ ἀναθυμιώμενον τροφὴ γίνεται τῷ ζωτικῷ πνεύματι. συστελλομένη δὲ τὸ αἰθαλῶδες τὸ ἐν αὐτῇ κενοῖ διὰ παντὸς τοῦ σώματος καὶ τῶν ἀδήλων πόρων.

(2) Lib. III. cap. 20. Vedi pure STIEGLIK, *Storia dell'architettura fra gli antichi.*

J. G. LE GRAND, *Hist. générale de l'architecture, comparaison des monumens de tous les âges chez les differens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effects ou productions de la nature.*

TH. HOPE, *Storia dell'architettura.*

i tetti piani di pietra, com' essi li facevano: oltrechè non usando vetro alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza pioggia e aria. Perciò i tempj teuevansi angusti, nè illuminali che da interstizj lasciati nel fregio, e dall'ampia porta o da lampade; sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l'interno: in quella vece sfoggiavasi ogni magnificenza di fuori, circondandoli d'una o due schiere di colonne che, oltre ornare, servivano a coprir la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora poi ed il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, lasciavansi scoperti, ajutando a ciò la bellezza del cielo e l'abitudine di far vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per abitazioni sontuose (1), talchè l'ambizione e l'amor delle arti portavansi sopra le pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizj che popolarono la Grecia, e che, in tanta varietà de' particolari, conservarono sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri debolezza. Parte principale considerавansi le colonne, abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di un' imposta di marmo o d'una trave. Ciò togliea d'avventurarsi a più vaste forme, e vi mancò la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell'arco e della volta.

Roma al nascere suo imparò dagli artisti nazionali la volta, che fa grand'uffizio nelle nostre città pelasgiche, e che curvossi sopra ai meravigliosi aquedocci e alle cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città de' Tarquinj. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in mattoni, più trovava opportuna la volta; e l'arco diventò distintivo dell'architettura romana: progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e pareti, ben più distanti che nol consenta un architrave di legno o pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili a costruire. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono Romani: or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli coperti da cupole dimezzate, od intere ne formarono con archi concentrici; or a varj piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl' incrociarono in direzioni differenti; ed anche quando, alla greca, sostennero i portici colle colonne, dall'una all'altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva dovea in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura; e sebbene da questa traesse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L'inflessibile retta dell'architrave mal s'affaceva coll'arco piegato da un pilastro all'altro; nè l'angolosità del tetto col convesso della cupola; i triglifi e i dentelli perdevano significato, se dentro non v'aveano le travi, di cui figurassero lo sporgere: ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l'archivolto.

Benchè di Grecia venissero i più degli artisti a Roma dopo oppressa l'Etruria, e l' imitazione greca appaja già nel sepolcro di Scipione Barbato del 456 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli jonici, pure essi architetti dovettero piegarsi all' inclinazione romana, e se v'aggiungevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio; nascendone un bastardume, piacente al gusto d'un popolo, che ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci, s'accontentava d'accumulare senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria fornivali di capi d'arte insigni, di colonne, di fregi? commettevano agli architetti d'adoprarle agli edifizj, fosse o no possibile accordare queste parti antiche col concetto originale. La colonna, parte primaria dell'architettura greca, non

(1) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

restò più che un ornamento, destinato ad interrompere il muro continuato che dovea sostenere il peso perpendicolare e insieme la pressione obliqua della volta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggieri, e che talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissimo tra la soffitta e lo stilobate, sminuendo di figura come d'importanza. Invece di esser sostegno dell'architrave, servì d'appoggio a quello che era portato dal muro, sicchè pareva piuttosto sporgere per rinfrancare, e ne restava all'occhio men determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna trovasi posta nell' interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; gran dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone, che tra i Greci seguitava continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dagli estremi del tetto, nell'architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi a Balbek sta nell' interno d'un portico. Così invece di un frontone grandioso, n'avea molti piccioli, talvolta spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come nel Castel dell'Aqua in Roma, nel tempio di Diana a Nîmes, in quel del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado l'adoperarono, e diedero questo nome ad uno dove ne aveano abbandonato i tratti più caratteristici; nello jonio fu tolta la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale bellezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescerono gli ordini, come nel teatro di Marcello ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal concetto originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate de' loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai modiglioni, ed ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano ne' migliori tempi, se difetti son a dire le deviazioni da regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva dei suoi archi varieggiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Ma presto chinò al peggio: e già l'arco che Tiberio alzava al suo antecessore, è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone mal impostato; quel di Trajano ad Ancona pecca dell'eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti si straccaricarono di inette modanature. Peggior sentimento dell'arte appare nella porta de' Bòrsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a strie torse, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata nasce dalle colonne senza cornicione; e se potrebbe riguardarsi come un progresso questo sopprimere un membro inutile, difettoso è il posar le colonne su modiglioni invece di piedistalli; e una schiera sopra l'altra senza una linea continuata che accenni una soffitta interna; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente dall'una all' altra colonna, circolano col fregio attorno di un' immensa arcata. Aggiungetevi gli ornamenti, profusi senza sobrietà nè significazione nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi degenera in superfluità e confusione. Tanto più che la scultura digradò più rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori de' secoli barbari; e sotto Costantino tale penuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde fornir le recenti, e massime di Costantinopoli: tanto più che quell' imperatore la pensava

come Giulio II, gli edifizj dover sorgere, non costruirsi. L'arco alzato a' suoi trionfi è tutt' insieme più maestoso che quel di Settimio Severo, ma gli ornamenti furono levati dall'arco e dal foro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di quell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto le immagini del Salvatore e dei dodici Apostoli ch' egli fe porre in argento a San Giovanni Laterano, ed altre statue dell' età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Fece levar il capo ad una statua d' Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalònica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla trajana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini. Il piedistallo dell'obelisco egizio da lui collocato nell'ippodromo di Costantinopoli, e dov'egli è figurato co' figli e colla Corte assistente ai pubblici giuochi, è gran prova di decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di San Paolo, perite testè, con incise figure o rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell'arte.

Se la legge che assolve i pittori e lor famiglia dagli alloggi militari (1) mostra la premura di Costantino, altre attestano come presso il popolo scemasse il culto del bello, se fu necessario vietare di demolir mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare (2), e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti (3).

Arte cristiana

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove avea fatto i primi sperimenti potè alzare templi ed abbellirsi d'effigie e d'ornamenti. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e pel culto; e questi vi fe alzar un battistero ottagono, consacrato al Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata poi di molto, ma dove ancora il papa prende possesso della città e del mondo (*urbis et orbis princeps*). Distrutto poi il circo di Nerone, Costantino v'alzò una chiesa al Principe degli apostoli, come fabbricò quella di San Paolo fuor delle mura, e San Lorenzo e Sant'Agnese. Quest'ultima, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, fu conversa poi in cappella funeraria, ove Costanza, figlia dell'imperatore, fu deposta entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appajono nel musaico del battistero rotondo presso di essa chiesa; non già che da prima fosse sacro al dio del vino, ma perchè pampini e vendemmia erano simboli cristiani.

D'ordine dell' imperatore medesimo o di sua madre fu eretta una chiesa sul monte Oliveto, una a Betlemme, una sul santo Sepolcro, probabilmente da architetti che avevano veduto San Paolo di Roma, talchè l'immaginazione non si abbandonò ai delirj degli Orientali. Altre ne pose Costantino nella nuova sua capitale, come Santa Sofia, i Santi Apostoli, Santa Dinamia, Sant'Irene, e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica nell'Alvernia. La rapidità ch'egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto San Giovanni e Santa Costanza.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da s. Pietro, e considerata come la prima martire, arieggia alle catacombe, trovandovisi un sepolcro, un altare, una cappella. San Clemente, che è de' più antichi avanzi, anteriore a Teodosio, conserva pura la forma rituale, cinto d'un atrio a colonne con un pronào; dentro in tre navate, di cui la mez-

(1) *De excusatione artificum.*
(2) *Cod. Justin.* XIII e seg. *de sepulcr. viol.* — *Cod. Theod.* IX. 17; XVI. 49. XV.
(3) *Centurio nitentium rerum.* AMM. MARCELL. XVI. 6.

zana ha trentaquattro piedi di sfogo, tredici la destra, diciotto la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche San Silvestro, Sant'Ermete, San Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratorj sotterranei.

Galla Placidia, nata da Teodosio, volle che la chiesa dei Santi Nazaro e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi templi pagani ridotto a chiesa, fu Sant'Urbano fuor di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leone Magno s'attribuisce San Pietro ne' vincoli; ma ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Costantino imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i tempj pagani; solo dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, si dovette preparar chiese dappertutto, i fedeli essendo quanto i cittadini. Però i tempj degli Dei erano piccoli, come diceramo altrove, non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'affluire in Roma adoratori di tante divinità, ne aveva cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venir mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero congregavasi a parte della preghiera e del sacrifizio, o ad ascoltare le verità della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più trovossi opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Il lettore si ricorda che queste erano ricinti coperti, ove accoglievansi i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma (1). Mentre i tempj per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla cella, pare che della basilica non si vedessero che mura a quadrilungo, e tripartite internamente con due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alcuni gradi, e coperto d'un emiciclo a guisa di nicchia, che chiamavasi in greco *absis*, in latino *tribunal*. E il nome de' nostri tribunali vien appunto da quello, poichè ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati: in gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano o conciliavano le differenze insorte fra negozianti: alcune avevano loggie per comodo degli spettatori.

Basiliche

Siffatte, erano il caso alle riunioni dei Cristiani, sì per la capacità, sì per la distribuzione, collocandosi in mezzo al tribunale l'altare, sulla cattedra del magistrato il vescovo, attorno ad esso il clero, nel resto i fedeli, i maschi a mezzodì, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote. Dicono che la prima basilica volta ad uso cristiano fosse in Roma la Porcia, denominata da L. Porcio, console nel 564 di Roma: vogliono servisse di modello a chiese, che ne trassero anche il nome.

Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava la chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, cadde in pieno agosto la neve, e un angelo vi delineò la pianta della fabbrica. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle forme de' tempj un'origine superiore al capriccio dell'artista. Tutto in fatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle Costituzioni apostoliche, opera del IV secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, con due pastoforie o sacrestie all'estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti; mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinai disposti a vogare; badino

(1) *Hist. nat.* VI. 33.

che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto. Dov'entrano gli uomini, assistano portinai; diaconesse, ove le donne.

Quando avean in arbitrio la scelta, i Cristiani fabbricavano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza, e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall'orientale immobilità moveva al libero incremento: ma in ciò nessun rito gli obbligava.

Prima incontravasi l'atrio o paradiso, portico a colonne (1), largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la resurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia: onde il Grisostomo diceva, i re esser divenuti portinaj de' pescatori. Talvolta l'atrio estendevasi ad abbracciar un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio del Sole a Balbek e alla cappella d'Iside a Pompei, e come si trova in molte chiese cristiane (2).

Il tempio pagano mancava di finestre come le case, ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o da lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi, ma senza luce. Ne' cristiani, finestre rotonde ed arcuate trasmettevano uua luce, temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento.

Fuori, non colonne nè modanature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma nude mura, la cui semplicità e l'armonia davano aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa: alla prima (*narthex*, *ferula*, *pronaos*) vicina alla porta, aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrifizio. La seconda (*nave*, *naos*) riceveva gl'iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle cerimonie religiose, avevano luogo i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno dei quali serviva per l'orchestra, uno per l'epistola, uno pel vangelo. La lettura di questo e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per lo più, ottagoni o quadrati (3), con musaici e sculture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all'altare occupava il centro dell'abside, che chiamavasi presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori. Essa cattedra levavasi di tre gradi sopra gli stalli de' sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l'altare dominar la folla raccolta. All'estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pel patrizj e le dame.

La terza zona era il sacrario (*cella*, *hieration*), separato dal restante tempio con un arco trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui calavasi il velo dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott'esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui fondavasi l'altare, unico all'unico Dio. Su quello pendea la colomba dell'Eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che dicevasi ciborio.

(1) Ancora si vede in Roma a San Lorenzo, a San Giorgio in Velabro, a Santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a San Giovanni Laterano, Santa Maria Maggiore, ecc.

(2) San Clemente, i Quattro Santi Coronati, San Lorenzo a Roma; Sant'Apollinare e San Giovanni della Sagra in Classi a Ravenna; la cattedrale di Parenzo in Istria; Sant'Ambrogio di Milano . . . Questa basilica, San Zeno di Verona e Santa Maria di Torcello son quelle dell'Italia superiore, che per avventura più conservano della basilica antica.

(3) A quel di Sant'Ambrogio in Milano servirono due arche funerarie, una sovrapposta all'altra.

Nella forma generale molte particolari varietà s'introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta come altre al tempo di Diocleziano, e che, dopo Costantino, que'cittadini vollero riedificare sul luogo stesso, benchè più vasta ed ornata. Chiudeva l'edifizio un muro, al quale s'entrava per un loggiato aperto verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atrii a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose gelosie: alle fontane zampillanti in mezzo potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile incontravasi il pronao con tre porte verso il sole levante, delle quali la mezzana più alta e sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artifiziosamente intagliati. La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che non quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo e la copertura di cedro. Un cancello separava i fedeli dal santuario (1).

Siccome s'adopravano colonne tolte ad edifizj diversi, e perciò disuguali, invece d'accorciar le troppo lunghe e rialzare con un piedistallo le brevi, si sbandì l'architrave, e dall'una all'altra gettaronsi archi, che sorgevano immediatamente da esse, metòdo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

Nella basilica di San Paolo fuor delle mura (2) ventiquattro colonne di marmo pavonazzo furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampliarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale in cima, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristili esterni degli antichi (3). Qui gli archi sorgevano dalle colonne, contro lo stile più puro. In Santa Costanza le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure in una chiesa presso Nocera de' Pagani, in una presso Bonn, che attribuiscono a sant'Elena, e in molte posteriori.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma (4), e vi si potrebbe seguire mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne erigesse per munificenza o devozione de' pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte via via che il cristianesimo vi si piantava, prediligendo le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e s'alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s'introdusse la profana pompa dei mausolei.

EPILOGO.

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una maestosa letteratura piena della grandezza di lei, e sopra storie idolatre di quella, ove, isolandole dal

(1) Eusebio, *Hist.* X. 3.

(2) Bruciato il 24 luglio 1832.

(3) J. Ciampini, *Synopsis de sacris ædificiis a Constantino constructis.* Roma 1691.

(4) Calcolano essersi fabbricate in Roma

nel secolo II	chiese	2
III	»	9
IV	»	47
V	»	8
VI	»	42
VII	»	5
VIII	»	11
Nel secolo IX	chiese	7
X	»	4
XI	»	7
XII	»	8
XIII	»	16
XIV	»	8
XV	»	30
XVI	»	93
XVII	»	62
XVIII	»	7
In tutto		303

diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificate le colpe, infuse idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che soliamo chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizj ricevuti senza discussione, e convertiti in sentimenti; se ci è ingrato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, negheremmo l'immensa efficacia che Roma esercitò sugli avanzamenti di quello? Allo sfrantumamento di Comuni sostituì l'idea di nazione, agli uomini surrogò un popolo, — un popolo re; spezzò mille barriere tra le genti; ravvicinò civiltà disparatissime, affinchè l'una all'altra profittasse; e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti, irritavansi anzi coi Cristiani che la predicavano: sicchè Roma moriva persuasa della propria immortalità, moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avvenire. In qualunque parte d'Europa arrivò, stabilì città donde s'irradiò l'incivilimento, e che dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, più tardi coi vescovi e coi Comuni poterono frangere la tirannide feudale (1).

La letteratura sua rimaneva come d'erudizione accanto alla nazionale, educando i nuovi popoli europei che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero de' mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al suo miracoloso viaggio.

Sopravvivea l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa, porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto; o modificandosi coi prischi dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi erano esempio, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti, offrendo grandiosi modelli d'ordine e di equità, comechè talvolta divenissero ceppi al pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in municipj senza unità, Roma gli aveva soffocati unendoli a sè, ma insieme gli ordinò; e quand'essa si sciolse, que' reggimenti restarono, è vero, ridotti a semplice amministrazione, ma misti ad elementi settentrionali e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i Comuni del medio evo e la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea d'un potere centrale che tutto movesse, fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell'amministrazione tuttavia sussistente, parte nelle ricordanze; e i popoli barbari s'ingegnarono di conformarsi a quella, che ammiravano senza poter raggiungerla, e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se alle sfrantumate giurisdizioni feudali fu da leggisti popolani opposta la preponderanza d'un potere supremo.

Il crescere di Roma, la sua grandezza, il suo dechino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello sfre-

(1) Veggasi come le cose andassero d'altro passo nella Polonia e Scozia ove non v'ebbe città romana.

nato abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguito, procurando sgombrarci dalle preconcette opinioni, affezionandosi agli oppressi, ai vinti, al popolo. Qual meraviglia se i giudizj nostri uscirono diversi da quelli di chi ammira la violenza, il trionfo, gli eroi? qual meraviglia se la Via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma di Cesare tributammo estatica ammirazione, quanto insistemmo ad osservarne il deperimento? V'ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfascia, e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo c'indugiammo a meditar la pugna fra il mondo orientale, il cristiano e il germanico; a vedere il cristianesimo, l'ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l'ellenismo, ferito nel cuore, indarno s'affatica per rigenerarsi coll'adottare quanto di meglio trova nel suo nemico; — fradicio tronco che non traeva rugiade dal cielo, che come l'upas aduggeva la terra con ombra micidiale d'ogni sentimento amorevole e generoso, poteva mai ricevere l'innesto dell'ulivo destinato a ricreare il mondo? Cessato che ha d'uccidere, si puntella d'argomenti nelle scuole, si rifiorisce di simboli nei tempj, ostinasi fra i pregiudizj degli aristocratici o fra le abitudini del volgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto (1).

Questo, sapendo che la resistenza è colpa quando cessa d'essere un dovere, per non provocare i tiranni avea dapprima offerto il collo tacendo e perdonando: ora invigorito ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale ed interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, e rappresentanza, ed assemblee, talchè può svincolarsi dagl'impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'Impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da quello. Nè il cristianesimo proponevasi d' abbatterlo, tendendo esso a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a correggere quelli per mezzo di questa, come sin allora avevano i savj praticato. Non fa dunque cessar di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non determina le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora siedono al governo imperatori, che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e Dei, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire: ma la Chiesa dichiara che gl'imperadori dipendono anch'essi da un Dio che a suo grado li solleva ed abbatte; la rigidezza della legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono, ma dall'altare e dalla sedia pontifizia; e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, con una gerarchia elettiva, senza nobiltà o privilegi ereditarj, ma gli onori, la considerazione, il potere piantando sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositarj della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillar quelle del nuovo, insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre. Ciò non potea conseguirsi se la

(1) Ripetiamolo. In questa storia noi consideriamo il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de'suoi dogmi è dimostrazione d'altre scienze. la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso; nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggior cambiamento che al mondo sia succeduto.

città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza ricevere il crollo.

Che se governo libero è quello, non dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola morale, la cieca sommessione in ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio delle leggi romane, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I Cristiani resistono, perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare la loro coscienza. Mentre i Romani definivano *ciò che al principe piacque ha vigor di legge* (1), e Aristotele *giovar meglio ad una città l'essere governata da un uomo che da buone leggi* (2), i maestri del cristianesimo insegneranno aversi a desiderar in ogni paese istituzioni tali, che al capo non sia possibile tiranneggiare i sudditi (3), e sant'Agostino proclamava essere i governi istituiti dal popolo e pel popolo. « I re, nè i signori (dic'egli) non ebbero nome dal regnare e dal signoreggiare, bensì dal reggere; onde regno deriva da re, e questo da regolare. Il fasto principesco vuol riguardarsi, non come attributo di chi regge, ma come orgoglio di chi domina..... Dio, avendo fatto l'uomo ragionevole ad immagine sua, volle dominasse sulle creature irragionevoli, non sull'uomo. E però i primi giusti furono collocati pastori di greggie, anzichè re d'uomini, volendo Dio con questo darci a conoscere ciò ch'era confacevole e all'ordine delle creature e alle conseguenze de' peccati » (4).

Siffatte idee di libertà io non ho mai scontrate nei savj antichi; nè una franca protestazione contro la pena di morte (5). Agostino al tribuno Marcellino chiede grazia per alcuni settarj, proponendo invece della morte una prigionia, « dove sieno ricondotti dalla malefica operosità all' utile lavoro, dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento ».

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'umana età nostra: avete nelle assemblee parocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo trovato della filosofia politica, e meta del sociale progresso: libertà ed uguaglianza avete nella comunità de' fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra 'l popolo, ottiene perfetta obbedienza. Fin quelli che parvero sogni di menti benevole o d'utopisti, la lingua comune, e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati, quant'è possibile, col parlare latino e coi concilj.

In questi, prelati inermi osano contraddire agl'imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, essi oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo d'un'assemblea di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattar del come si debba credere, adorare, operare; ivi molti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo d'unità universale, che corona le più sublimi dottrine de'tempi antichi; sicchè da quell'assemblea un nuovo corso comincia la civiltà dell'intelletto.

Adunque la libertà, sbandita d'ogni luogo pel funesto influsso dell'egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. A primo aspetto parrebbe dispotico cotesto governo della Chiesa che impone quanto s'ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza e proscrive l'eresia; ma l'infallibilità sua esso trae da un principio superiore all'uomo, e tale da aquetar la ragione, e tutto fa pubblicamente per lettere, concilj, dibattimenti, tanto che non vi ha

(1) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*
(2) ARISTOTELE, *Polit.* III.
(3) S. TOMMASO, *De regim. principum.*
(4) *De civ. Dei* XII. 2; XV. 1.
(5) Vedi sopra, pag. 1295.

determinazione se non presa per deliberazioni comuni; e le eresie medesime provano quant'attività regnasse in un corpo, ove si crede dovesse spegnerla l'autorità. *Io non soffrirò mai la servitù dello spirito*, diceva un vescovo (1); *troppo basso parmi cadere colui ch'è obbligato a celare il suo pensiero.*

Il cristianesimo aveva posto come base d'ogni dottrina quel che di più generale ci ha nelle credenze e nella ragione umana. Gl'intelletti non avevano dunque che a lavorare di forza per piantare ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; e tra problemi impossibili a districare, logorossi tempo e fatica per fabbricar sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere dell'universalità si smarrì nelle riforme parziali, e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravvenuti infortunj tardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno de'tempi più civili, che almeno in germe non si trovi ne'santi Padri. Succeduti agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove, sorte col popolo e fra il popolo rampollate, essi rompono il perpetuo circolo dell'imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana: e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de'popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d'eccitare i personali appetiti, mentre gl'insegnamenti della Chiesa fomentano ne'fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti composessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale e confidente nei suoi numi; così puerilmente cantano sull'orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

Arte siffatta, dritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che tonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre son gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martori d'una società che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o femminea rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo, proclamando la libertà del credere e dell'adorare, e la libertà della coscienza indipendente da Cesare, il trionfo è compiuto, e conviene dar fondamento all'edifizio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarir le credenze.

Qui però nuove guerre; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina: perchè Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe. Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono come quegli scheletri d'animali antediluviani che attestano violente rivoluzioni. Chi poi rinunzj a ciò che più s'oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all'umanità.

Nel confutarle, i Padri s'armano talvolta di ragioni sì generali, che possono

(1) Sinesio, *Ep.* VIII. 18.

rispondere alle novità pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *Prescrizioni* prova che le eresie non sono strada al vero cristianesimo perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio; perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputar contro la Chiesa, abbandonato com'è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l'una all'altra, e ciascuna pretende possedere la verità (1). Se talvolta lo spirito di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e ingombrò di triboli il calle che la fede doveva sgombrare per camminar una e sicura, compassioniamo questi traviamenti dell'umana ragione, che sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare que'sacerdoti, che senza interesse, nè speranze terrene, si diffondono per tutta la terra, e collegano i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amar la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non condanniamoli d'ozio e d'infingardaggine prima di considerare come l'uomo debba da se stesso cominciare l'emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell'entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasj per resistere alle seduzioni dell'errore ed alle minaccie della potenza.

Opera è di questi se col cristianesimo si diffonde più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, di uomo; se cade la superstizione; se nuovi germi son deposti in grembo all'antica civiltà, affinchè tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell'ordine sociale come pubblica autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere de' Barbari; porta rimedio ai vizj dei primi, educazione alla grossolanità degli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata, alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell'universale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la flacchezza degl'intelletti co'severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disputate; lontana dalla rigidezza esclusiva, benchè immobile nel dogma, s'atteggia all'indole delle varie nazioni; e combattimenti ed eresie e riti prendono forma diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dappertutto fa sentirsi la convinzione che lotta, l'entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

E veramente nella storia ecclesiastica è il secolo più importante quel che considerammo, e in cui gli oppressi di repente divennero dominatori. Che se più d'ogni altra cosa noi parlammo della Chiesa, la ragione è che in questa si ritira la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell'Impero; e quando tutti si sottraggono agli uffizj civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sottopongono, soli restano in piedi fra le ruine, quali architetti d'un nuovo edifizio. Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono dove si soffre, interpongonsi fra il tiranno e gli oppressi, fra l'invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommessione; ai governati offronsi consiglieri, offronsi tutori alle rimbambite società. Un vescovo

(1) Sono gli argomenti stessi con cui Nicole ribatteva i Protestanti ne'*Pregiudizj legittimi*.

gallo ricolma i granai, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde che sospingevansi le une le altre, che non sapeano donde venissero, ove andassero, ma sentivansi come da forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spezzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e l'amore.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo, e quelli a cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella Cina, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia, lo Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, tal'altra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo, e letteratura ed arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastansi, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del Comune; e tutti sono imbrigliati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze neppur da principj mal piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza nacque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita; mentre da noi quella che ricevesi alla scuola coll'avanzo delle antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati ai governo, cioè ai privilegiati, non in quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione: fra' moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma vien abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciaschedun cittadino, mentre chi regge pon mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimoverne gli ostacoli. All'autorità, unico legame fra gli antichi, è fra' moderni surrogato quel de' costumi: colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati; qui maggior indipendenza personale, e per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede anima ragionevole. L'antichissima divisione fra gli uomini viene abolita colla religiosa eguaglianza, dalla quale per giungere alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. Da prima i vinti perdevano tutto, perchè perdevano gli Dei; ora il cristianesimo, dando un solo Dio a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente la ragione che ha lo schiavo d'esser libero, proclama il dovere che ha il padrone d'esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del corpo di esso, non ucciderlo, o batterlo, bensì amarlo come se stesso. L'eroismo anche de' più dolci fra gli antichi, come un Cesare, un Germanico, consisteva nel trucidare spietatamento chiunque era nemico; Costantino, appena fatto cristiano, promette danaro per ogni nemico che si conduca vivo. Dentro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll'oppressione delle migliaja senza diritti e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al mero vantaggio delle città: ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità, sarà l'uffizio delle età future. Le passate nazioni, appena si logorasse l'unico principio sul quale posavano, dovean cadere necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando le satrapie sorgevano a indipendenza; così la Grecia, quando la

prevalenza macedone sovrappose i re alle repubbliche; così Roma, quando le vittorie la portarono ad eguagliar il diritto colle genti vinte, essa costituita sopra la differenza e l'esclusione. Nei secoli nuovi, se scade un elemento sottentra un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand'anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e lo stizzoso lamento cangiano nell'operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

FINE

DEL LIBRO SETTIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO VII.

(A) pag. 1216.

SUPPLICA DEI ROMANI A FAVORE DEL PAGANESIMO.

Il prefetto Simmaco parla a Teodosio e Valentiniano II:

= Illustrissimi imperatori,

Allorchè il vostro amplissimo senato vide dalle leggi domato il vizio, e la gloria degli ultimi tempi aver ricevuto nuovo lustro da principi buoni, seguendo l'impulso d'un secolo così fortunato e dando libero sfogo al dolore gran tempo compresso, affidò a me una seconda volta l'incarico di farmi interprete di sue querele. Non ha molto i malvagi (1) ci fecero rifiutare l'udienza del divino principe, sapendo ci sarebbe stata resa giustizia. Duplice è la mia missione: come vostro prefetto difendo i pubblici interessi; come inviato vengo a sostenere il voto dei cittadini; nè ciò vi deve recar maraviglia, poichè da lunga pezza i vostri sudditi cessarono di credere che l'appoggio dei cortigiani li possa far trionfare nelle loro quistioni. L'amore, il rispetto, la devozione dei popoli valgono assai più che la potenza. Chi vorrebbe tollerare lotte private in seno alla repubblica? A ragione il senato punisce chiunque ardisce porre la propria autorità innanzi alla gloria del principe; noi vegliamo solleciti presso la clemenza vostra: ma ci si potrà fare una colpa che difendiamo le istituzioni dei nostri avi, i diritti e l'avvenire della patria, con quanto calore difendiamo la gloria del secol nostro, la quale tanto più grande sarà, se voi nulla permetterete contro gli usi de' padri?

Noi reclamiamo la religione che per sì lungo tempo servì di sostegno alla repubblica. Due principi seguirono ad una volta le due religioni ed i due partiti; quello che venne dopo loro onorò i riti nazionali (2); il suo successore nulla fece contra di essi. Se più non serve di buon esempio la religione degli antichi principi, serve la prudenza degli ultimi.

Chi mai sarebbe tanto propenso ai Barbari da non ridomandar l'altare della Vittoria? Indifferenti al futuro, sprezziamo i presagi della sventura; ma se alla divinità non badasi, se ne rispetti almeno il nome. La vostra eternità molto deve alla Vittoria; e le dovrà anche davvantaggio. Solo chi non ne ha conosciuto i favori, potè non curarne il potere; ma non ne sprezzerete il patriotismo voi, ai quali lo devono render caro tanti trionfi. Per tutti gli uomini fu sempre sacra e venerata questa divinità, e nessuno vorrebbe cessare di onorarla, dacchè tanto giova averla propizia. Se non si ha più verun rispetto per la Vittoria, dovevasi almeno non togliere l'ornamento della curia. Permettete, ve ne supplico, che possiamo a quelli che verranno dopo noi, trasmettere quella che da giovine ricevemmo dai padri nostri. Gran cosa è rispettare gli antichi usi. Per buona sorte poco durò quello che fece il divino Costanzo: guardatevi dall'imitar cose che dopo brevissimo tempo furono annullate.

(1) Allude a sant'Ambrogio che aveva persuaso Graziano a non ricevere una prima deputazione.

(2) Parla dell'imperatore Giuliano. Il partito pagano dunque considerava Costantino e Costanzo non come principi che lasciassero libertà di coscienza, ma come irresoluti e indifferenti per l' una o per l'altra religione.

Noi cerchiamo l'eternità della gloria e della divinità vostra, affinchè il secolo futuro nulla trovi a correggere di quanto avrete fatto. Su che giureremo di obbedire alle leggi vostre e di adempiere ai vostri comandi? Qual religioso timore riterrà l'uomo perverso a cui nulla costa rompere la fede? Dio è dappertutto, nè alcun rifugio rimane agli spergiuri; ma per prevenire il delitto è necessaria la religione.

Quest'altare è depositario della pubblica concordia; esso riceve la fede dei cittadini; e le nostre decisioni non hanno mai tanta autorità, come quando tutto il corpo giurò innanzi ad esso. Gli spergiuri saranno sì puniti dagli illustri principi, la cui inviolabilità riposa sopra un pubblico giuramento; ma intanto vuolsi loro aprire un asilo sacrilego. — Altrettanto, dicesi, fece il divino Costanzo. — In tutt'altro imitiamo la condotta di questo principe; il quale non avrebbe così operato, se un altro prima di lui non avesse abbandonato il retto cammino. I falli dei predecessori devono servir d'ammaestramento a quelli che vengon dietro, e la riprovazione d'un esempio precedente insegna a far meglio. La sorte volle che un predecessore della clemenza vostra non potesse evitare d'essere ingiusto in materie ancora nuove; ma tale scusa non varrebbe per noi, se seguissimo un esempio riprovato dalle nostre coscienze. Scelga dunque la vostra eternità nella vita di quel principe altri esempi più degni d'essere seguiti. Egli non tolse alle sacre vergini nissun privilegio; concesse il sacerdozio ai nobili, nè rifiutò ai Romani il danaro necessario per celebrare le loro ceremonie religiose; visitò ogni parte dell'eterna città, accompagnato dal senato, di ciò lietissimo; esaminò con tutta attenzione i templi; lesse i nomi degli Dei scritti sui frontispizj; volle sapere l'origine di quegli edifizi; lodò la pietà dei loro fondatori; e sebben di religione diversa, li conservò all'Impero, lasciando a ciascuno le usanze ed i riti proprj.

Il divino spirito ad ogni città diede dei custodi; e come ogni uomo nascendo riceve un'anima, così ogni popolo ha i suoi genj tutelari. Ciò era utile appunto, e l'utilità lega gli Dei all'uomo. Poichè la causa prima è involta fra le tenebre, da che altro si potrà dedurre la cognizione degli Dei se non dalla tradizione e dagli annali storici? Che se l'autorità della religione si fonda sulla durata di lunghi anni, conserviamo la fede di tanti secoli, seguiamo l'esempio dei nostri padri, che con tanto vantaggio seguirono quello dei padri loro.

Parmi veder Roma innanzi a voi e così parlarvi: « Eccellentissimi principi, padri della patria, rispettate la mia vecchiaja, cui debbo ad una religione saggia; rispettatela, affinchè mi sia dato seguire il mio culto, nè avrete a pentirvene. Lasciatemi vivere come desidero, poichè libera sono. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi; questi misteri hanno respinto Annibale dalle mie mura, i Sennoni dal Campidoglio. E che? muterò ne' miei vecchi anni quello che m'ha finora salvata? mi porrò ora ad esaminare che cosa convenga stabilire? La riforma della vecchiezza è tarda ed insultante ».

Noi domandiamo pace per gli Dei della patria, per gli Dei indigeti. Devonsi considerare come comuni a tutta la società le cose da tutti onorate e rispettate. Tutti riceviamo la luce dai medesimi astri, tutti un medesimo cielo, tutti uno stesso mondo circonda. Che importa per qual via ciascuno vada in traccia della verità? Non per una strada sola si arriva alla soluzione di questo grande mistero. Gli oziosi si occupino a discutere intorno a tali cose; noi ora non vi sfidiamo a dispute, ma vi porgiamo preghiere.

Qual vantaggio recò al vostro sacro tesoro la rivocazione dei privilegi delle vergini Vestali? Quel che concedettero principi niente larghi, viene ora ricusato da imperatori generosissimi. Solo l'onore aggiunge qualche pregio a questo stipendio della castità. Siccome le sacre bende sono ornamento alle teste dei sacerdoti, così l'esenzione dai pubblici carichi è il distintivo del sacerdozio. Altro esse non reclamano che questa vana parola d'immunità, poichè la povertà le assicura da qualunque danno, e quegli stessi che le spogliano, pei primi pagano loro tributo di lode. L'innocenza consacrata alla pubblica salvezza è tanto più degna di rispetto, quando non riceve veruna ricompensa. Purificate il vostro tesoro da questo lieve guadagno, ed arricchisca esso colle spoglie non dei sacerdoti, ma dei nemici. Qual vantaggio può mai giustificare un'ingiustizia? Tanto maggiore è la sciagura di quelli, ai quali voglionsi togliere antichi privilegi, perchè nei vostri animi non alligna l'avarizia. Sotto imperatori che rispettano l'altrui, e resistono alla cupidigia, i nostri nemici cercano più insultarci che impoverirci. Il fisco per sè tiene quello che altri morendo legarono alle vergini ed ai sacerdoti. Io vi supplico, o ministri

dell'equità, restituite alla religione della vostra città il suo proprio retaggio. I cittadini senza timore dettano il loro testamento, perchè sanno che sotto principi generosi è rispettato quello ch'essi hanno disposto; preziosa e sacra vi sia questa ventura del genere umano. Da quanto ora avviene sono sgomentati i cittadini in sul morire. Chiedesi se la religione dei Romani più non sia sotto le salvaguardia dei diritti del popolo. Qual nome si darà e cotesta spogliazione, non autorizzata nè da legge nè da commenti? I liberti ottengono il possesso dei legati fatti a loro favore; non si negano agli schiavi i giusti vantaggi che loro vengano de testamenti: sole escluse dal diritto di eredità saranno le nobili vergini ed i ministri dei sacri riti? Che giova dunque consacrare alla pubblica salvezza un corpo senza macchia, assicurare l'eternità dell'Impero coi favori del Cielo, cingere di virtù amiche le armi e le aquile vostre, far voti efficaci per tutti i cittadini, se non è tampoco concesso godere del comune diritto? Non sarebbe preferibile la schiavitù? Gran danno ne viene alla repubblica, poichè l'ingratitudine non diè mai frutto buono.

Nè crediate che ora io difenda soltanto gl'interessi della religione: tutti i mali dell'umanità hanno origine da cotali eccessi. Le leggi degli avi nostri onoravano le vergini vestali ed i sacerdoti, concedendo loro un modico stipendio e giusti privilegi; ed essi ne godettero: finchè vennero vili tesorieri che distornarono gli alimenti destinati alla sacra castità, per darli a miserabili portatori di lettighe; allora subito sopravvenne la carestia, uno scarso ricolto tradì le speranze delle province. Non dobbiamo di ciò dar colpa alla terra, non prendercela cogli astri, nè la carie ha consunto il grano, nè il lolio soffocato la messe; solo il sacrilegio ha insterilito il suolo (1). La fame venne ad uccidere quelli che avevano ricusato alla religione ciò che le era dovuto. Troviai un altro esempio di calamità uguale, a converrò doversi quanto abbiamo sofferto attribuire alle vicissitudini dei tempi. Perfino i venti sorsero ad aggravare le sterilità. Gli uomini dovettero cercare alimento agli alberi delle foreste, ed un'altra volta la fame raccolse i contadini intorno alle querce di Dodona. Avvenne mai alcun che di simile al tempo dei nostri avi, quando era pubblico onore nutrire i ministri della religione? Allorchè il ricolto era comune al popolo ed alle sacre vergini, furono mai veduti gli uomini scuotere le querce, o scalzar di sotterra le radici delle erbe per farsene cibo? Fu mai veduta l'ordinaria fecondità delle province non bastare a riparar la fallacia accidentale? L'agiatezza dei sacerdoti assicurava il prodotto delle terre, poichè quanto loro si deva non era una sottrazione fatta ma un preservativo. E chi potrebbe infatti dubitare che sempre era dato per assicurare l'abbondanza universale, quello che ora reclamiamo per far cessare la pubblica miseria?

Dirà forse taluno che lo Stato non deve stipendiere una religione estranea ad esso. I buoni principi non vorranno certamente credere che le cose dal pubblico attribuite ad une particolar classe d'individui possano spettare al fisco. La repubblica si compone di tutti i cittadini, ed ogni individuo avvantaggia di quanto viene da essa. Il poter vostro stendesi sopra ogni cosa, ma lasciate a ciascuno il suo proprio, e più della licenza può in voi la giustizia. Consultate dunque la vostra munificenza, e dite se non ricusi essa di considerare come pubbliche le cose che ad altri avete trasferite. Quei beni che furono attribuiti una volta alla gloria di Roma, cessano d'appartenere ai donatori, e quanto da principio era un beneficio, col tempo diventa un debito. V'ha chi cerca di spargere dei vani terrori nella vostra divina mente, con dirvi che, se non secondate l'avidità dei rapitori, vi rendete complici dei donatori. Sia la clemenza vostra propizie ai misteri tutelari

(1) *Sacrilegio annus exaruit.* Già da gran tempo i Pagani erano soliti incolpare i Cristiani d'ogni pubblica calamità. « Se il Tevere straripa (dice « Tertulliano, *Apolog.* c. 40), se il Nilo esce ad « inondare i terreni, se il cielo annuvola, se suc« cede tremuoto, se carestia, se morte.... subito « si grida: *I Cristiani ai leoni!* » Seguendo il vezzo del suo partito, anche Simmaco dà colpa ai Cristiani della carestia dell'anno 384. Ed i Cristiani alla lor volta adoperarono contro i proprj nemici un'arma potente a commovere il popolo. « Patiremo noi (sclamava Teodosio II, *Novell.* 3, « *de Judæis, Hæreticis*....), che nella sua col« lera il Cielo sconvolga l'ordine delle stagioni? « L'orribile perfidia dei Pagani ha rotto l'equilibrio « della natura. Perchè la primavera più non ha il « suo bello? perchè l'estate non ripaga più con ab« bondante messe le fatiche dell'agricoltore? per« chè l'asprezza del verno ha tolto la fecondità « alla terra collo stendere sovr'essa i suoi inevita« bili rigori, se non perchè la natura ha cambiate « le sue leggi onde punire l'empietà? » Sozomene (VI. 2) accusa l'imperatore Giuliano d'essere stato causa di tremuoti, di rovine d'edifizj, di peste, di siccità, di carestia. Arti vecchie e nuove.

di ogni religione, e massimamente a quelli che altre volte furono protetti dai vostri avi, che ancora adesso difendono voi, e che noi riveriamo.

Noi ridomandiamo quella religione che conservò l'Impero nelle mani del divino vostro padre, e diede a quel felice principe gli eredi dei proprio sangue. Dal sublime suo seggio celeste quel divino vecchiardo vede grondar le lagrime dei sacerdoti, e pargli suo spregio il veder violati gli usi da lui liberamente conservati. Non imitate l'esempio del vostro divino fratello; obbliate un atto che sicuramente egli ignorava dovere spiacere al senato. Apparirà così che la legazione fu rispinta solo perchè era a temersi nol mettesse nella necessità di fare un pubblico giudizio. Il rispetto oi tempi passati vuole che non esitiate o rivocare una legge, ch'è indegna di principe. =

A questa supplica rispose sant'Ambrogio con due discorsi, inferiori d'arte e d'eloquenza al precedente, quanto superiori in forza di vero. Egli si fonda sulla libertà di coscienza, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sagrifichino pure ai loro Dei, giacchè libera dev'essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l'altare dello Vittoria in senato ne rimoverebbe tutti i Cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni. « A che parlarmi degli esempi? odio le tradizioni di Nerone: i Romani « provarono sciagure anche quando aveano l'altare della Vittoria; e la loro grandezza « si fondò in grazia delle legioni, non per potenza delle religioni ». Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la relazione di Simmaco non cadesse in dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione.

(B) pag. 1234.

QUADRO DELLA SOCIETÀ PAGANA AL TEMPO CHE ROMA FU PRESA DAI GOTI.

Il regno di Teodosio fu pei Pagani tempo di prove, nè in quei sedici anni la fortuna venne pur una volta a loro soccorso. Sotto di Onorio i più crudeli inganni caddero loro addosso, e vono ne riuscì ogni tentativo: severe lezioni che la Providenza ad essi prodigava, ma senza che n'approfittassero. Le sconfitte non facevano che irritarli; e se variavano modo di operare secondo le circostanze, sempre però le dottrine e il linguaggio rimanevano eguali. Certamente più non tiravano in campo contro i Cristiani le *epulæ thyesteæ*, nè il *promiscuus concubitus*; ma il loro eterno *odium generis humani* era ancor sotto Onorio l'arsenale dove andavano a pigliar armi da combattere il cristianesimo. Io non credo che nella storia si dia esempio d'un sistema religioso, filosofico o politico, che sia stato più inaccessibile o qualunque modificazione; più saldo nell'apatica immobilità, che il politeismo romano dopo nato il cristianesimo.

Ora imprendo a delineare il quadro della società pagana al momento che Roma soccombette, non già perchè mi prometta di presentar la pittura di costumi o di pensieri nuovi, e di mostrare caratteri differenti da quelli che già conosciamo, ma sibbene per meglio provare quel che ho detto della stabilità del paganesimo, e che la società pagana, già in mano della morte, non abbandonava però veruna delle sue dottrine, o piuttosto de' suoi errori. Io descriverò, non giò i diversi accidenti, ma le cause secrete di quest'ultima e troppo lungo resistenza.

Quasi un secolo è trascorso dacchè i Cristiani acquistarono il potere, e pure non possiamo ancora chiamarli padroni della società. I principj della loro religione, pubblicati in Asia ed in Europa con ammirabile eloquenza, non valsero a modificare costumi che si ostinano a portar il giogo della menzogna; i Padri della Chiesa predicano ai fedeli la pratica delle virtù evangeliche, carità, rispetto ai potenti, nè per questo le insurrezioni, gli assassinj diventano meno frequenti; e nel giro di cinquant'anni si videro quattro imperatori cristiani perire di morte violenta. Non si può dunque dire che la storia politica del quarto secolo differisca da quella del terzo: una nuova religione si è stabilita, ma l'aspetto generale della società non si mutò, e la riveluzione religiosa non è compita che alla superficie. Se i Pagani fossero stati meno numerosi, e non si fossero pasciuti

della speranza di veder un giorno rinascere il loro culto, questa persistenza degli antichi costumi avrebbe avuto qualche importanza, sarebbesi anche potuto considerarla come cosa naturale in un popolo che muta religione, e credere che il tempo e l' opera del nuovo culto ne trionferebbero facilmente: ma tal non era la situazione dei Pagani.

Potenti per numero, animati da insanabili pregiudizi, da odj inveterati, e fermamente convinti che la potenza del cristianesimo posasse su fragile base, dovettero necessariamente far poco conto delle leggi contrarie alla loro religione, e colla potenza dei pubblici costumi seguitare la guerra contro le dottrine cristiane. Il paganesimo ci si offre dunque sotto un nuovo aspetto: non arma più legioni a sua difesa, non fa più risuonare i suoi lamenti nel recinto del senato o dal Campidoglio? par fino abbia dimenticata l'antica grandezza e le ingiurie di fresco ricevute: rassegnato in apparenza alla sua triata fortuna, con minacce, con calunnie, con una specie di persecuzione sovra le coscienze di chi lo abbandonò, s'ingegna di descrivere attorno a' suoi partigiani un circolo ch'essi non oseranno oltrepassare. Le scuola teurgica, che cacciata da Alessandria, si riformava poco a poco in Atene, faceva al cristianesimo una guerra più nobile e leale, opponendo ad idee altre idee, dogmi ad altri dogmi, e sosteneva un combattimento intellettuale pieno di grandezza. Il paganesimo romano co' suoi pregiudizj e i suoi politici interessi, era invece condannato, dopo perduto il potere, a bersagliar il cristianesimo con una lotta minuta e meschina, con quella resistenza di costumi che si fa sentire in ogni luogo, e in nessuno può essere raggiunta. Contro questa guerra d'opposizione, così indegna del loro genio, ebbero a lottare due uomini celebri, che come lumi splendenti rischiararono ad un tempo e la ruina dell'antico culto, e quella dell'impero d'Occidente; voglio dire san Girolamo e sant'Agostino, che la Providenza sembra aver collocati a lato al cristianesimo nel momento che l'invasione dei Barbari stava per esporlo ad una crisi che, in apparenza pericolosa, dovea però assicurarne per sempre il trionfo.

Vescovo di piccola città d'Africa, Agostino dirigeva solo la Chiesa ortodossa: nè mai l'autorità del genio fu accettata con più unanime consenso. Dal fondo del suo chiostro di Betlemme, Girolamo attendeva a tentare i lacci che stringevano in un fascio i membri del patriziato, ciecamente devoto ai riti antichi; e per giungere allo scopo, adoperava il potere che l'immaginazione sua viva e brillante gli dava sulle più nobili e virtuose dame romane. Il paganesimo benchè meno debile forse rispetto al pensiero che non fosse stato nel secolo precedente, non opponeva verun antagonista a questi illustri rappresentanti del genio cristiano, e parea confessarsi inferiore; ma l'ingegno non è la sola arma delle fazioni, ed altre nè possedeva il paganesimo, non meno formidabili tra le sue mani: *Videamus quemadmodum castra cœli et inferni dimicent, arma Christi et diaboli decertent* (Ambrogio, V. 499).

Fin dal principio della lotta religiosa che io tolsi a descrivere, i partigiani del culto antico erano di lunga mano sovrastati agli avversarj perchè uniti. Sempre si presentavano al combattimento come una falange serrata, da un pensiero solo mossa e girata, mentre i Cristiani stancavano l'Impero con interminabili dissensioni. Veramente Costantino aveva detto *Si vede regnar fra loro un perfetto accordo, una tenera carità* (*Discorsi* c. 25): ma io non credo che altri abbia ravvisato questo commovente spettacolo dell'unione dei Fedeli. Una tale superiorità dei Pagani, la sola che mai abbiano avuto sopra i lor nemici, proveniva men tosto da saviezza loro, che dalla natura degli interessi per cui combattevano. Più l'esito della lotta s'accostava, e più l'unione dei pagani e il disaccordo dei Cristiani crescevano, tantochè nel quinto secolo sant'Agostino si rassegnava, non senza dolore, a mostrare ai Fedeli la condotta dei Gentili su questo punto come esempio degno di imitazione.

« Essi hanno (dic'egli IX. 328) molti Dei tutti falsi, non un solo e vero: eppure rimangono uniti, mentre noi non sappiamo sopportare la concordia. V'è di più: i Gentili venerano una turba di numi, non solo falsi, ma nemici aperti gli uni degli altri: Ercole e Giunone s'aborrirono; erano stati mortali:... i Pagani alzarono tempj ad entrambi, onorarono l'uno e l'altra, vanno a Giunone, vanno ad Ercole, e vivono in pace sotto Dei che si detestano. Marte e Vulcano si odiano, e ben n'ha ragione quest' ultimo, sciagurato, cui sta sul cuore l'adulterio di sua moglie: eppure non giunge a vietare a' suoi cultori d'entrar nel tempio di Marte, e i Gentili venerano l'uno e l'altro,

« Se imitassero i loro Dei, eglino si desterebbero, mentre invece passano in pace dal « tempio di Marte a quel di Vulcano. Grande indegnità lo so: ma pure non temono che « il marito si indispettisca quando si vada a lui partendo da Marte seduttore; hanno un « cuore, e sanno che le mura dei templi non possono essere amosse. O fratel mio, torna « all'unità! Noi onoriamo un Dio solo, nè mai abbiam veduto regnare discordia fra il « Padre ed il Figliuolo ».

San Girolamo descritti i guasti degli Unni, soggiugne (t. IV. p. 661): « A quel « tempo regnava tra noi la disunione, e la guerra domestica faceva ancor peggio che la « straniera ».

Agostino e Girolamo intendono parlare soltanto degli eresiarchi onde era allora turbata la Chiesa; pure l'unione non si trovava neppure fra gli ortodossi, e il disaccordo nasceva da gravissime cagioni. Fu avvertito a ragione che la costituzione della Chiesa, dopo essere stata democratica dagli Apostoli fin a Costantino, divenne poi aristocratica (Plank t. I. p. 68), il qual cangiamento agevolò lo stabilirsi del cristianesimo in Europa, e ne consolidò il potere nell'Asia, ma non potè operarsi senza offendere le abitudini e gl'interessi di quei Fedeli i quali non appartenendo al clero, si videro ridotti affatto al nulla. Le ricchezze del clero e il suo spirito dominatore diventarono abituali soggetti di lamenti e di rimbrotti: i Pagani che formavano quella *virorum catena gentilium*, di cui parla sant'Ambrogio (t. V. p. 113), stimolavano la gelosia de'semplici fedeli contro i vescovi ed i sacerdoti, come stimolavano lo spirito d'eresia, e soffiavano nei mali umori dei Cristiani scontenti (1). Altre armi furono affilate contro quelli che davano alla Chiesa il rarissimo esempio d'una fede invariabile e d'una totale assenza di ambizione.

Con gran forza di legami la *cattiva nobiltà*, come la chiama sant'Agostino (t. X. p. 309), attaccava agli altari dei falsi numi chiunque ad essa appartenesse per nascita, per interessi, o per ingegno: legami che non si erano rilassati al fine del quarto secolo. E la storia d'allora ci offre un bizzarro esempio della tirannia esercitata dai Pagani contro i patrizj che osavano concepire il reo pensiero di scostarsi dal secolo: uditelo.

Roma contava fra' più illustri suoi senatori Ponzio Meropio Paolino, rispettato non meno per virtù ed ingegno, che per nascita e ricchezze. Figlio del prefetto al pretorio dei Galli, educato dal poeta Ausonio, da lui raccomandato all'imperatore Graziano, Paolino fu console surrogato nel 378; già aveva governato la Campania, e sostenuto cariche importanti in Italia, nella Spagna e nelle Gallie, quando alcuni colloquj con sant'Ambrogio e con altri vescovi e non sappiamo quali dispiaceri, il disgustarono della dignità, e gli posero in cuore la ferma risoluzione di abbandonar il paganesimo: onde uscì di Roma, e poco stante ricevette il battesimo, probabilmente nel 389.

Tale conquista pensate qual gioia recasse ai Cristiani! i vescovi si congratulavano e rendevano grazie a Dio; sant'Ambrogio scrisse ad un vescovo amico suo, perchè ammirasse il coraggio, onde un uomo per *isplendor di schiatta a nessuno secondo* confessava Gesù Cristo (*Ep.* 30. t. V. p. 259): sant'Agostino scrisse a Paolino, che tutti i Cristiani da quel punto erano suoi fratelli, volevano vederlo, parlargli per ammirarlo meglio (*Ep.* 32. t. II. p. 47); e volgendosi a Licenzio gli dice: *Va nella Campania* (Paolino abitava a Nola), *impara a conoscere quel santo servo di Dio Paolino, che con cuore tanto più generoso quanto è più umile, rigettò tutte le grandezze di questo secolo per portare come fa il giogo di Cristo.* (Id. p. 56). San Girolamo, san Martino, Sulpizio Severo, tutti in somma i caporioni del cristianesimo attestano la gioia loro e l'ammirazione.

Se i Cristiani non dissimulavano il contento di siffatta conversione, non meno aperto era il dispetto de' Pagani. Cominciarono a mettere in dubbio la diserzione di Paolino come impossibile a credere. *S'ha da supporre*, dicevano essi (Ambr. t. V. p. 259), *che un uomo di quella famiglia, di quella stirpe, di quel carattere, dotato di tanta*

(1) Temistio, che riguardava tutte le religioni come buone del pari, dedicò a Valente un libro destinato a rassicurare i Cristiani sulle conseguenze della loro disunione, mostrando che una ben più grande esisteva fra i Pagani. Sozomene VI. 36. Senza dubbio quel filosofo non voleva parlare se non della conformità di credenze, la quale in fatto nè esisteva nè poteva esistere fra i Gentili. Io alludo soltanto alla concordia nell'impiego dei mezzi d'azione contro il cristianesimo; e tutto mostra che questa non cessò mai tra i difensori del culto antico.

eloquenza, abbia abbandonato il senato, stornando la successione di una nobile casa? Quando poi più non poterono dubitarne, ruppero in invettive contro Paolino, qualificando l'azione sua di *indignum facinus*: ed Ambrogio ben aveva preveduto il furore che la conversione dell'amico suo susciterebbe fra i Pagani: *Che diranno essi quando il sapranno?*

Paolino venne in odio ai parenti ed agli amici, devoti agli interessi dell'antica religione: la *procax et maledica lingua gentilium* (Girol. IV. 2. p. 622) s'aguzzò contro di lui, tutti se ne scostarono: i clienti, i liberti, fino gli schiavi suoi guardarono come spezzato ogni legame con esso. Così, perchè un senatore per tanti titoli illustre, erasi conformato al voto degli imperatori, alle leggi della repubblica e all'impulso della propria coscienza, trovavasi di slancio isolato in mezzo di quella società romana, ove i nodi di famiglia e di classe legavano i cittadini in relazioni così strette e così difficili a rompersi. Ottant'anni dopo la conversione di Costantino, quella di un senatore valeva ancora ad istomacare i Pagani e far gran colpo in una Roma!

Ingiustizie però ed amarezze non valevano sull'anima di Paolino, il quale sentivasi chiamato da Dio a cooperare alla grande opera, che si compiva per mano d'uomini eletti; e diceva con sant'Agostino (t. II. p. 305): *Se è cosa bella e grande l'iscrivere le sue dignità nel libro della storia, quanto più glorioso e più bello non è il segnalarsi per purezza d'anima e di cuore?* Tuttavia non potè restar insensibile ai ripetuti assalti dei primitivi amici, e se ne dolse con quella rassegnazione piena di dolcezza, che si trova soltanto nelle anime che non sanno odiare: «Dove or «sono i miei prossimi, i parenti miei? dove gli antichi amici? dove quelli con cui «vissi un tempo? Io sparvi dinanzi a loro; divenni ignoto a' miei fratelli, straniero «ai figli di mia madre. Gli amici e quelli che mi stavano daccanto, si discostarono; «e al cospetto mio non si fermano più, che come un rapido fiume, come un'ondata «che passa impetuosa; e pare che io sia per loro un soggetto di confusione, e che «arrossiscano di veoire a me (p. 181)». Suo fratello stesso l'aveva lasciato, e le persone del mondo *latravano* contro di lui con parole profane ed insensate, e tacciavano di follia la sua pietà.

I rimproveri che più gli andarono al cuore furono quelli del suo maestro ed amico, di quel celebre poeta che un tempo dirigeva i suoi passi nello studio delle lettere e nella carriera degli onori, voglio dire Ausonio. Appena il poeta sa il disegno di Paolino, gli scrive per indurlo a lasciar la Spagna ov'erasi ritirato, e tornare a Roma, *sedes dignitatis senatoriæ*; nè sa recarsi a credere che l'amico suo sepellisca in una cittaducia di provincia l'ingegno e la gloria sua, e ricusi di continuare con esso quella frivola corrispondenza ond'erasi in altri tempi dilettato (*Ep.* 23. 24. 25. p. 675-698). Così fatti erano i principali Pagani: non comprendevano tampoco l'agitazione di spirito e di cuore che allora tormentava il mondo; e credeano così poco alla forza della convinzione e all'autorità della coscienza, che speravano con esortazioni senza potere, o con deboli rimbrotti tornar agli altari della menzogna quelli che gli avevano disertati, quasi che i giusti si prestassero al culto della verità per capriccio o per isbadataggine.

Ausonio tenta tutte le vie che crede conducano al cuor di Paolino; memorie d'un tempo felicemente passato, amore delle lettere lungamente comune a loro, nulla dimentica; lo scongiura infine con autorità:

> *Ego sum tuus altor, et ille*
> *Præceptor primus, primus largitor honorum,*
> *Primus in Æonidum qui te collegia duxi.*

A tuttociò Paolino rispondeva (p. 239): *Io voglio lasciar il mondo e le ricchezze mie per paura che l'amore o le cure di questa vita mi impediscano di prepararmi al tremendo giudizio di Gesu Cristo. Non m' importa di passare per uno spirito debole a sentenza di quelli che seguono diversa condotta, purchè la mia sia giudicata dalla Sapienza suprema.*

Il paganesimo conobbe di non valere più nulla sull'anima di Paolino, e restò dagli inutili tentativi.

Pammachio senatore, Gracco che pretendevasi disceso dagli illustri di quel nome, Cajo Postumo Dardano, prefetto che fu delle Gallie e che da san Girolamo è qualificato

christianorum nobilissimus, nobilium christianissimus (t. II. p. 606) formano con Paolino le quattro più celebri diserzioni provate allora dal paganesimo. Le particolarità della loro conversione ci sono ignote, nè se avessero come il vescovo di Nola a lottare contro il risentimento della fazione pagana. Gracco, per meritare il battesimo, si pose a capo d'alcuni infervorati Cristiani, e andò a saccheggiare l'antro di Mitra; ciò che la rese famoso nella nuova religione, com'era stato nell'antica per la nobiltà.

Molto dopo la sua conversione, quando le sue virtù l'avevano collocato ne' più alti gradi, Paolino ebbe a sostenere e consolare un neofito, calunniato per aver lasciati gli idoli. Chiamavasi Apra, ricco, savio, eloquente uomo, stimato per prudenza e per erudizione, già amico di Paolino fin quando era nel mondo; poi incoraggiato dai consigli dell'amico si fece battezzare nel 400.

Paolino così gli scrive (t. VI. p. 214.): « Mi congratulo della tua perseveranza, e che « abbi rigettata la sapienza che Dio riprova, ed amato meglio di vivere coi modesti disce- « poli di Cristo, che coi savj del mondo. Essi ti odiano, ciò che non farebbero se tu non « fossi vero discepolo di Cristo, giacchè il mondo non odia se non chi gli è straniero o ne- « mico. Felice infelicità spiacere con Cristo! temiamo l'amore di quelli cui non si può « piacere con lui. Veneratissimo fratello, non senza ragione tu ti glorifichiti e chiami così « contento: ormai tu puoi crederti veramente cristiano, poichè quelli che ti amavano ti « detestano, e quelli che ti temevano ti disprezzano ».

Apra fece grandi progressi nella fede, diventò vescovo di Tullo, ed oggi è sugli altari.

Or conosciamo le armi adoperate dal paganesimo contro i disertori della sua causa; e ben si voleva gran forza di carattere e assoluto spregio di tutti gl'interessi del mondo per osare d'affrontar questo nuovo genere di persecuzione, esercitato dall'antico culto fin nel secreto asilo della famiglia. Solo il plebeo che neppur poteva pretendere agli onori della calunnia, entrava senza rumore nella società cristiana.

Non si può affermare che la generosità di san Paolino trovasse molti imitatori: se pochissimi patrizj abbandonarono le dignità e le ricchezze per darsi al cristianesimo, una folla d'altri, tenuti sotto il giogo dell'errore dalla speranza d'ottener favore dall'aristocrazia, continuarono ad affaccendarsi contro una religione già indebolita dalle sue proprie dissensioni. Quanta influenza esercitassero i costumi antichi sopra lo spirito di personaggi potenti, vedesi in Licenzio, giovane rampollo dell'aristocrazia pagana, che dopo essersi avventurato alcun tempo sulle vie cristiane, tornò in seno del paganesimo.

Nasceva egli da Romaniano, il principale personaggio della città di Tagaste in Africa, che resosi cristiano, lungamente traviò negli errori del donatismo. Affidò egli l'educazione del figliuolo a sant'Agostino, il quale gli pose un amore di padre, e compiacevasi di vedere in lui un futuro propagatore della fede. Licenzio accompagnò Agostino a Milano, e lo troviamo fra i giovani amatori delle lettere e della filosofia, che univansi a *Cassiciacum* (Cassago, in Brianza o sul Varesotto) per trattare, sotto la direzione del maestro, le questioni più ardue e interessanti; poi tornò in Africa, e prese il parlare e la condotta di Cristiano (Wernsdorf, t. III. p. 410).

Tutt'a un tratto le idee di Licenzio vennero sovvertite dalla più futile cagione, da un sogno che gli annunziava come un dì sarebbe console e pontefice pagano. Di più non vi volle per isperdere tutti i frutti dell'educazione tanto accurata del maggior genio di quel secolo: Licenzio abbandonò Agostino, corse a Roma, ove, secondo il suo sogno, tanta gloria l'aspettava, e ben tosto sentì il peso delle catene che il paganesimo imponeva a' suoi fedeli.

Egli vuol giustificarsi agli occhi di sant'Agostino, e cerca le scuse della sua assenza in non so quale disegno di matrimonio (Agost., t. II. p. 55). Agostino, che non s'aspettava una tale giustificazione, al riceverla non frena lo sdegno, e intima all'allievo che senz'altro ritorni (p. 56), e dà incarico a Paolino di far con esso un ultimo tentativo, gran fiducia ponendo sulle parole d'uno che aveva sacrificato al cristianesimo maggiori dignità che il sogno non ne promettesse a Licenzio. Paolino diresse al giovane ambizioso una esortazione in bei versi.

Altrove allude a questo malarrivato sogno, fonte di tanti errori (p. 51): *O figliol mio; tu riceverai la corona di grazia, ed allora sarai console e pontefice, non per effetto*

dei fantasmi d'un sogno, ma dello verità. Allora Cristo rivelondo il divino suo potere, manderà in dileguo le immagini bugiarde: e tu, o Licenzio, sarai dovvero console e pontefice, se seguirai gli opostolici insegnamenti di Agostino.

Licenzio non preferì il pontificato promesso da Paolino a quello annunziatogli dal sogno, e tutto conduce a credere che, rientrato nella società pagana, più non ne uscisse.

Pura ambizione avea dunque ricondotto costui verso l'errore: nessun grave pensiero combattè nel suo spirito l'efficacia dei divini precetti del cristianesimo: l'interesse personale, aguzzato da una chimera, bastò per rimettere nelle file dei Pagani l'allievo prediletto di sant'Agostino. Giovi il dire che non tutti gli amici de' falsi numi obbedivano a così anguste idee.

Sovente persone avvedute e calme in apparenza si presentavano per sostenere ancora, contro i capi della nuova religione, discussioni, non più nuove gli è vero, ma pure interessanti perchè non prive di gravità, e perchè nel quarto secolo i Pagani eransi ostinati a non entrare in serie controversie.

L'analisi d'una di queste discussioni ci darà a conoscere il carattere delle idee pagane al tempo che i Goti presero Roma; e vedremo se lo spirito pagano avesse fatto alcun notevole cambiamento da quando Simmaco compilò la sua famosa *Professione di fede.*

Delle più illustri di Roma era la famiglia Volusiana, che nel quarto secolo diede allo Stato molti prefetti della città o del pretorio, proconsoli, vicarj, ecc.: non occorre dire che dava vigorosamente di spalla al culto antico (Tillemont, *Mem. eccl.* t. XIV. p. 234).

Uno de' suoi membri fu in gioventù spedito proconsole in Africa, mentre sant'Agostino era vescovo d'Ippona, giacchè fu appunto nel 412. Nacque in questo la speranza di guadagnare alla Chiesa l'erede della potenza dei Volusiani, e fidava di riuscire, perchè la madre di Volusiano era cristiana, e faceva voti per la conversione del figliuolo. Questi era ben innanzi nelle dottrine neoplatoniche, insegnate con tanto rumore, non più ad Alessandria ma in Atene; venerava Apollonio di Tiane e Apulejo come esseri più che umani; era in somma discepolo dei filosofi eclettici di allora. Fecondava gl'insegnamenti di Agostino il tribuno notaro Marcellino: il capo della Chiesa d'Occidente diresse due lettere a Volusiano che abitava in Cartagine, stimolandolo a cominciar con esso una discussione: *Scribe, ut rescribam.* Volusiano rispondendo, attestò la massima venerazione a sant'Agostino, chiamandolo *venerabile padre, uomo di probità e giustizia, personaggio degno d'ogni gloria*; e sottomise alla sua sapienza alcuni dubbj sull'incarnazione di Gesù Cristo, che Agostino s'affrettò a dissipare. Non per questo Volusiano aperse il cuore, evitava attentamente di discutere con Agostino le vere cause, che nel suo spirito contrariavano il trionfo delle nuove idee: troppo amando le sue illusioni per avventurarle in una polemica, ove non potea confidare della vittoria. Ma col tribuno fece più a credenza; le discussioni vennero tra di loro frequenti, e Marcellino scriveva a sant'Agostino (t. II. p. 7): *Per quanto me lo consentono i miei scarsi mezzi e la povertà del mio spirito, ogni giorno ho una disputa con Volusiano; e incoraggiato da sua madre, spesso vado a trovarlo col pretesto di fargli visita.* Dietro queste numerose conferenze, Marcellino raccolse le tre principali quistioni in esse dibattute, e le trasmise a sant'Agostino. Erano quest'esse:

1. Nessuna cosa deve cangiarsi prima di averla provata cattiva: ovvero, ciò che una volta fu fatto con ragione, non deve in alcun modo essere mutato;

2. La predicazione e le dottrine di Cristo, da cui viene il precetto di non rendere mal per male, non s'affà punto coi costumi della repubblica;

3. Sotto alcuni imperatori cristiani, molti guai toccarono all'Impero.

Volusiano apriva finalmente il cuore, come vedete: non più la fede ne'miracoli e nell'incarnazione di Gesù Cristo ripugna alla sua coscienza, ma ne sgomentano il secreto pensiero i cambiamenti che il cristianesimo introdusse nella società romana. Come Simmaco, come tutta l'aristocrazia, rifugge dalle nuove dottrine per ragioni politiche; non impugna la purità della morale del cristianesimo, nè la sublimità de' suoi dogmi; ma tra questi vantaggi e la salvezza della costituzione, la scelta d'un Volusiano non può rimaner incerta.

Avrete osservato quanta analogia sussiste fra queste tre proposizioni e la relazione di Simmaco; le idee son desse, e appena nell' espressione si trova qualche diversità:

onde non credo essermi ingannato quando asserii, che questa professione di fede circolò per tutto l'Impero, e divenne il simbolo fisso delle credenze pagane.

« Ciò che una volta fu fatto con ragione (dice Volusiano) non debb'essere cangiato». Questo principio d'immobilità si trovava in fondo al cuore di tutti i partigiani del paganesimo: già conosciamo il *more majorum*, che tante volte ci risuonò all'orecchio; tante volte abbiam inteso i Pagani dire ai loro avversarj: *Corrumpitis disciplinam, moresque generis umani pervertitis.* Ma al principio del quinto secolo, quando l'ultima ora dell'impero romano stava sullo scocco, quando gli antichi elementi sociali, confusi coi nuovi, più non formavano che un raccozzamento eterogeneo, sognare ancora l'immobilità dei costumi, delle opinioni, delle istituzioni della patria, non era un correr dietro al più stravagante fantasma?

Quando Volusiano mostrò di credere che la dottrina del Cristo non s'affaceva coi costumi della repubblica, si potè credere che col toccar il nodo della difficoltà volesse provarsi di tagliarlo: ma i Pagani tutti in generale, e quei d'Occidente in modo speciale, aveano sopra il cristianesimo le falsissime idee predicate da quattrocento anni (BERNMEISTER, *De erroribus historicorum gentilium in rebus sacris recensendis*. Swobaci 1688): nè in questa religione vedevano altro che un sistema filosofico, confuso, bizzarro, inesplicabile, proprio al più a soddisfare l'avidità d'alcuni spiriti infermi (*Confusa esse apud nos omnia philosophi gentilium judicant.* GAUDENZIO, p. 18): e gli sforzi di Volusiano non riuscivano che ad una miserabile obbiezione contro quanto la morale cristiana ha di più nobile e sublime. La rassegnazione ai mali, l'umiltà, il perdono delle ingiurie sono virtù che il patrizio non è in grado di comprendere, nè di fatto sarebbe stato possibile introdurli nella politica dell'impero romano. « E che? » diceva Volusiano « bisognerà dunque lasciarci prendere dal nemico? Non potremo noi riportare il flagello della guerra sopra un popolo che avesse devastate le provincie romane? » L'impossibilità di sollevarsi ad apprezzare una morale universale, l'abitudine contratta dai Pagani di non considerar le credenze cristiane che nell'immediato loro rapporto collo stato politico dell'Impero, qui si mostrano evidenti.

Quanto al notare i mali che la patria sofferse sotto molti principi cristiani, nulla io aggiungerò a quanto ho detto, se non che quest'allegazione era divenuta un argomento potente e abituale (*generalis conquestio*) in bocca de' Pagani, che sapevano trar partito dalle sciagure d'allora, e da certe proposizioni evidentemente sovversive della costituzione romana, che molti capi della Chiesa proclamavano ancora in quel tempo (1).

Le objezioni di Volusiano, forti agli occhi di lui e de' suoi amici, rivelano però

(1) Così san Paolino cerca stornare i Cristiani dal servigio militare e fin dal matrimonio; scrive ad un ufficiale per deciderlo a lasciar le armi, *qui militat gladio, mortis minister est* (Biblioth. Max. VI. 234. 235); e come se ancora parlasse sotto un imperatore idolatra e in tempo di persecuzione, ripete quel detto dei primi Cristiani: *Deus verus, dominus imperator æternus.* Procede anzi di più, e volendo indurre l'amico suo a staccarsi dal secolo, fa una satira amara del matrimonio e delle obbligazioni naturali da esso prodotte. « Quanto le affezioni terrestri ci sono care (egli dice p. 235), altrettanto ci stancano e tormentano. Quando uno è ammogliato, vuol aver figliuoli; se ne ha, teme di perderli; se no, si lamenta della sterilità. Quando si abbandona alle affezioni della carne, non ha lo spirito in riposo, ama le cose che lo lusingano, ma temendo di perderle, o desiderando essere liberato da quelle che il molestano, in ogni caso resta esposto alla miseria. Sventurato colui che perde una buona sposa, più ancora sventurato quel che ne ha una trista: fra questi due pericoli il meglio è non esporsi a nessuno. Altrettanto succede dei figli, chè i genitori non ne sono mai contenti: alcuni gli hanno buonissimi, e temono perderli; chi non gli ha tali, preferirebbe non averne. » Onde conclude: *Disrumpe omnia vincla tua.*

I Pagani avevano cura di dar risalto a queste esortazioni e farle servire d'appoggio ai loro rimbrotti contro il cristianesimo, gridando che questa religione tendeva a rompere fino i legami di famiglia, e che era incompatibile con qualunque specie di società. Sant'Agostino che ben vedeva qual partito potrebbero i nemici della religione trarre da molti principj, dei quali solo l'esagerazione era pericolosa, tendeva a dimostrare che il vangelo non proibisce nè di portar le armi, nè di sostener le cariche pubbliche, ma aspira a formare magistrati integri e soldati contenti della paga: e diceva (l. II, p. 10) « A quelli che » pretendono la dottrina di Cristo contraria alla re» pubblica, io domando di darci un esercito composto » di soldati, quali essa dottrina li vuole; di darci » magistrati provinciali, mariti, spose, genitori, figli, » padroni, schiavi, re, giudici, debitori, esattori, » quali la legge di Cristo comanda che sieno. Allora » chi oserà dire che essa è nemica della repubblica? » Anzi chi dubiterà di riconoscere che la salvezza » dello Stato sarebbe meglio assicurata qualora si » cedesse alle nostre esortazioni? » Tal era il vero spirito del cristianesimo; ma non tutti i dottori cristiani lo comprendevano sì bene come sant'Agostino, e la divergenza d'opinioni dava ardimento ai Pagani.

la fiacchezza delle dottrine pagane; e l'impaccio stesso di quel patrizio, e il suo rifuggire dalla controversia, mostrano quanto difficile fosse a difendere la posizione dei Pagani. Donde, se non dalla poca loro confidenza nei dogmi del culto antico, proveniva quell'ostinatezza a portar sempre la discussione sopra un terreno, ove di fatto non poteva aver luogo? Viene svolto avanti ad essi un ammirabile sistema di morale, e i dogmi del più puro spiritualismo; ed essi replicano con argomenti attinti in una politica angusta, nell'interesse istantaneo, od in idee tradizionali di cui vietano perfino che si stimi il valore; esclamano che si attenta alla costituzione romana, che si fa causa comune coi Goti e coi Vandali; e sono ciechi a segno da non accorgersi delle gravi concessioni che fanno al cristianesimo su tutte le quistioni relative al dogma: ormai ammettono senza difficoltà l'esistenza d'un solo Dio, di cui tutte le altre loro divinità non sono che ministri (Orosio, t. VI. 1); Gesù Cristo è per essi non più un impostore, un mago, ma *excellentissimus sapientium* (Id. t. III. 18); concedono molto là dove non avrebbero dovuto accordar nulla; e s'sbaruffano sovra un terreno, dove il cristianesimo li segue per compassione.

Disse alcuno che questa inclinazione, debole per altro, delle opinioni pagane a ravvicinarsi alle idee religiose del cristianesimo, le aveva rese meno stravaganti e men perniciose (Mosheim, *De studio ethnic.* §. IX. p. 354): ma io credo che in questo involontario movimento dell'errore verso la verità s'abbia a riscontrare una prova del progresso del cristianesimo, e una prova insieme della poca abilità dei capi dell'antico culto nel difendere i loro principali interessi; il ritrovarvi un germe di miglioramento religioso è, secondo me, uno scoprire una causa che restò vuota d'effetto.

Ma nè capacità, nè abilità, nè astuzia maggiore più sarebbe bastata a salvar l'errore degli antichi. I Pagani dell'impero d'Oriente, e particolarmente i filosofi alessandrini, che facevano al cristianesimo una guerra puramente dogmatica, l'impacciavano e rallentavano sì, ma nol'arrestavano in suo cammino. Nelle controversie coi capi della Chiesa ponevano forse maggior passione e violenza che non i loro fratelli d'Occidente; discutevano anche l'essenza della nuova religione, e non facevansi schermo cogl'interessi politici dell'Impero; rigettavano il cristianesimo, perchè questa religione pareva ad essi falsa e cattiva, e ad ogni rispetto inferiore al culto ellenico: onde l'attitudine loro in questo memorabile combattimento era più franca e più naturale che quella dei Pagani d'Occidente; eppure non sortì esito migliore.

Qui parmi necessario metter a fronte alla discussione tra sant'Agostino e Volusiano un'altra succeduta in Siria al tempo stesso fra due Greci, uno cristiano, l'altro gentile, perchè si possa giudicare sotto che diversi punti di vista gli avversarj della fede cristiana considerassero il politeismo.

I Bollandisti inserirono nella vasta loro Raccolta la vita d'un Alessandro abate di Costantinopoli, fondatore de' conventi de' monaci Acemeti (15 genn., t. I, p. 1019), sebbene la Chiesa non abbia iscritto questo personaggio fra i santi suoi (Tillemont, *Mém. eccl.* t. XII, p. 491). Alessandro, passati molti anni nella solitudine, si diede a predicar il vangelo. La sola circostanza che ci sia nota della sua predicazione è la conversione d'un governatore per nome Rabula, e de' Pagani della città ov'egli teneva sede; città innominata, ma posta nella Mesopotamia, quattro giornate lontano dall'Eufrate (1).

Avendo Alessandro abbattuto ed arso un tempio degli Idoli, Rabula sdegnato lo rimprovera così di quest'atto di violenza (Bolland, p. 1022):

« Tu abbattesti il tempio de' nostri Dei, de' signori nostri. Non il popolo soltanto, ma noi tutti tu vuoi sedurre, e renderci pari a te, sacrileghi e sprezzatori degli Dei. Dichiara dunque il vero: quale speranza vi sostiene voi altri Cristiani, che spingendo tant'oltre l'ardire, mostraste fino disprezzar la vita?

Alessandro. « Noi non disprezziamo altrimenti la vita, come tu pretendi, ma aspet-

(1) Tillemont, p. 495, mette alcun dubbio sull'autenticità della controversia che accenniamo. Io farò osservare che il racconto ci fu conservato da san Marcello discepolo d'Alessandro, e secondo suo successore come capo degli Acemeti: quand'anco non fosse esatto in tutte le sue particolarità, per lo meno rappresenta l'opinione dei tempi, e quelle specialmente di san Marcello; il che per noi è abbastanza.

tando la vita eterna, impariamo a distaccarci da questa perchè ci fu detto: Chi perderà sua vita in questo mondo, la ritroverà nell'altro.

Rabula. « Che sperate dunque? dove andrete uscendo dal mondo?

Alessandro. « Noi colle opere nostre mostriamo e chi vuol conoscere la verità, la potenza di queste parole, e non ricorriamo, come i Gentili, a favole ed a vani parlari.

Rabula. « Quanto a me sono disposto a ribattere tutte coteste follie, colle quali non solo tu rechi turbolenza fra noi, ma cerchi ricoprire di spregio i nostri Dei.

Alessandro. « Ed io ti farò conoscere la potenza del nostro Dio ed i misteri della fede ».

Allora Alessandro apre i libri santi, e comincia col Pagano una polemica, durata senza cessare un giorno ed una notte. Tutto annunzieva che finirebbe in favore della verità, allorquando a proposito del miracolo d'Elia, che fece discendere il fuoco dal cielo in terra, Rabula esclama:

« Tutte queste le sono baje, e le vostre credenze, un tessuto di favole. Io voglio darti un parere da fratello; vieni a celebrar con noi l'odierna festa, e sagrifica agli Dei; essi sono generosi, nè ti niegheranno perdono ed impunità per quel che hai commesso contro di loro, giacchè la colpa tua viene da ignoranza.

Alessandro. « Se al tempo d'Elia esistevano gli Dei, perchè non s'arresero alle preghiere de' falsi profeti, e non fecero discender fuoco sui loro altari? Elia, servo di Dio, era solo, eppure per forze divine diede morte a tutti: e poichè aveva chiesto da Dio che per punire l'ostinazione degli uomini non piovesse, per tre anni e sei mesi una stilla d'acqua non piovve; sintantochè il Signore, mosso a pietà della vedova, mitigò la severità del suo servo e l'eccitò all'indulgenza, acciocchè adempisse il suo giuramento, e gli volgesse preghiere a favor degli uomini.

Rabula « Se questo è vero, se tale è il tuo Dio, se ascolta le preghiere de' suoi servi, domandagli che or faccia discendere fiamme dal cielo: e se egli ti esaudisce, io dichiarerò che non v'ha altro Dio che quello de' Cristiani; altrimenti quanto si trova ne' vostri libri è falso, giacchè tu pure ti chiami servo di Dio ».

L'autore della *Vita d'Alessandro* continua narrando il miracolo che fece risolvere la conversione di Rabula.

L'enorme differenza tra questo e Volusiano è troppo evidente. Il patrizio romano non poteva esser convertito se non abbandonando i suoi pregiudizj di nascite, gl'interessi di classe, e tutte le sue politiche opinioni: abbandono nón impossibile, come ce ne fa chiari l'esempio di san Paolino; ma da quanti sentimenti segreti e vigorosi non doveva essere combattuto? Che potevano in fatto rispondere i dottori cristiani a dimande attinte nelle dottrine politiche dell'impero romano e nell'interesse personale? Come sostenere che una nuova religione non cangi i costumi e le leggi d'uno Stato, che non ferisca di necessità una folla d'idee, di passioni, d'interessi?

I Pagani che sull'esempio di Rabula consentivano ad aprire i libri santi, e discuter le dottrine in essi contenute, erano ben presto rischiarati e convinti: svegliavansi, per dir così, da qualunque odio avessero portato alle nuove credenze, meravigliandosi di aver potuto dormigliare sì a lungo in braccio dell'errore (1).

Osservate inoltre, che le conversioni ottenute in Oriente, provenendo in generale da un esame attento e da una discussione profonda, duravano più che quelle in Occidente, le quali spesso nascevano da un cambiamento repentino e inconsiderato d'opinione, onde n duravano poco o si prolungavano a scapito del cristianesimo.

Abbiam veduto fallire i tentativi di sant'Agostino verso Volusiano; la vanità del secolo ebbe vittorie. Meglio profittava coll'aristocrazia san Girolamo, in cui la prudenza era alleata coi moti di un'anima piena d'ardore. Non aspirava a vittorie pronte e rumorose; l'acquistare alla verità una persona sola in qualche illustre casato, gli pareva un gran che, onde aspettava luogo e tempo di render l'opera più compita: e nessun dottore del suo tempo meglio di lui comprese la potenza delle romane costumanze, nè seppe assalirle con maggiore abilità.

(1) Fra le sentenze che estrasse san Prospero d'Aquitania dalle opere di sant'Agostino, si trova questa di una giustezza singolare: *Sic sunt qui colunt idola, quomodo qui in somniis vident vana. Si autem evigilet anima ipsorum, intelligit a quo facta sit, et non colit quod ipsa fecit*. Pag. 573.

Delineò egli il quadro lusinghiero d'una famiglia patrizia, che, data al cristianesimo, conserva ogni rispetto al vecchio suo capo, rimasto pontefice de' falsi Dei: la pace che regna in quella santa casa, la dolcezza del vecchio, sorridente ai canti cristiani che risuonano intorno ad esso, sono rappresentati con mirabile semplicità. Il pontefice chiamavasi Albino, e la moglie e tutti i figli suoi avevano abbracciato il cristianesimo. Tra questi conosciamo soltanto Leta, che san Girolamo chiamava sua *religiosissima figlia in Gesù Cristo*, e che sposò Tossozio, figlio di santa Paola, da cui ebbe una figliuola, chiamata Paola anch'essa, la nascita della quale attribuì ad un voto fatto. Essendo morto suo marito, che lungamente s'era distinto fra i membri dell'aristocrazia più contrarj alle novità, essa rimase arbitra di questa fanciulla, onde risolse consacrarla a Dio, e si volse a Girolamo per averne il parere. Esso rispose colla celebre Lettera *De institutione filiæ*, il cui esordio mostra quanto egli fosse circospetto ne' suoi tentativi, moderato nelle speranze, e accorto nella scelta de' mezzi « L'apostolo Paolo (così egli) scrivendo « ai Corintj, e volendo assoggettare alla disciplina santa una chiesa rozza ancora, fra « l'altre raccomandazioni fa questa: — Se una donna ha il marito infedele, ed esso « consente d'abitare con lei, non conviene ch'essa lo abbandoni. Di fatto la moglie fe- « dele santifica il marito infedele, e la moglie infedele è santificata dall'uomo fedele: « senza di ciò i vostri figli sarebbero impuri, e così sono purificati. — Se alcuno teme « che la disciplina venga rilassata per questa indulgenza del maestro, consideri la casa « di tuo padre, di quell'uomo sì illustre e dotto, che però cammina tuttavia nelle tenebre, « e comprenderà come il consiglio dell'Apostolo giovi a compensare colla dolcezza dei « frutti l'amaro delle radici, e a far da deboli rami stillare un balsamo delizioso. Tu na- « scesti da un matrimonio misto; da te e dal mio caro Tossozio è uscita Paola: chi « avrebbe creduto che la nipote del pontefice Albino nascerebbe da voto fatto ad un « martire, e che suo avo sorriderebbe un giorno nel sentirla balbettare l'*alleluja* di Cri- « sto? chi avria pensato che quel vecchio nutrirebbe in seno la vergine di Dio? Grandi « sono le nostre speranze e fortunate! Una santa e fedele famiglia santifica un uomo in- « fedele. Già è candidato della fede chi è recinto da una corona cristiana di figli e di « nepoti. Per me credo che se Giove stesso avesse una famiglia così fatta, finirebbe col « credere in Gesù Cristo. Voi alzerete le spalle, sorriderete alla lettera mia, mi chiame- « rete vano ed insensato: altrettanto faceva vostro marito prima di credere. Non si na- « sce cristiano, si diventa. Il Campidoglio coperto d'oro languisce nella polvere; per « tutti i templi di Roma son tesi i ragnateli; la città esce dalle fondamenta; ondate di « popolo passano davanti ai diroccati templi di Roma, per recarsi alle tombe dei mar- « tiri: se la prudenza non conduce alla fede, almeno vi costringa la vergogna. Leta, re- « ligiosissima mia figlia in Gesù Cristo, io ti dico ciò, perchè tu non disperi della salute « di tuo padre; una conversione non è mai tarda ».

Poi segue a tracciar un ordine d'educazione per la giovine Paola, senza dimenticarsi di raccomandare alla madre che « quando vedrà il suo avo, se gli getti in seno, « si sospenda al suo collo, canti a malgrado di lui l'*alleluja* ». Quanto è fina questa cospirazione ordita in famiglia contro la coscienza dell'annoso sacerdote pagano! Non valeva meglio permettere questi matrimonj misti che doveano in conclusione tornar vantaggiosi al cristianesimo, che non biasimarli come faceva sant'Ambrogio quando esclamava: *Cave, Christiane, Gentili aut Judæo filiam tuam tradere?* (t. I. p. 239).

Dalla corrispondenza di san Girolamo si comprende che egli, durante il suo soggiorno in Roma, era in relazione con una quantità di dame appartenenti all'aristocrazia. Le virtù, le dolcezze, le grazie del suo ingegno lo rendevano nemico troppo formidabile, perchè i capi del paganesimo non adoprassero contro di lui la solita arma della calunnia. Colmandolo di disgusti, vollero costringerlo ad uscire di Roma, e in questa occasione trapassarono quanto aveano fatto dianzi con Paolino. San Girolamo fu pubblicamente diffamato (1) come mago, mentitore, dissoluto (*lubricus*); gli apposero sino l'infamia di un delitto, di cui giammai la sua condotta non avea dato luogo di sospettarlo reo, e che involgeva anche santa Paola suocera di Leta, senza che l'austera vita di una matrona di quel grado bastasse a giustificarlo. E tanto rumore ne venne,

(1) *Non mirum ergo*, diceva egli (II. 506), *si contra me parvulum homunculum immundæ sues grunniant.*

che la cosa fu recata ai magistrati: l'accusatore disdisse la calunnia; ma quelli che si compiacevano dello scandalo non accettarono la discolpa, e san Girolamo al fine lasciò Roma.

La vittoria de' Pagani fu però incompiuta: potevano costringere san Girolamo ad abbandonare la rôcca della loro religione, non ridurlo al silenzio. Dal seno dell'Oriente, dov'egli s'era ritirato, rinnovò con un'assidua corrispondenza i legami ond'erano seco riunite le sue figliuole in Cristo, e secondato da esse, gittò germe di dissoluzione in cuore di quell'aristocrazia sì superba del suo potere, e sì attaccata agli errori suoi (1).

Sull'entrare del secolo quinto la propagazione del cristianesimo nelle classi elevate della società molti ostacoli trovava tuttavia, ma almeno i potenti che discredevano l'errore, rimanevano fedeli alla nuova credenza, nè scandolezzavano la società con apostasie. Le famiglie senatorie che avevano abbracciato il cristianesimo, davano in Roma l'esempio, pur troppo raro, della pietà e di tutte le cristiane virtù; non così succedeva fra il volgo e nella classe media. I costumi eransi stranamente guasti nei cinquanta ultimi anni del quarto secolo, a segno che la scelta d'una religione era tra il popolo considerata come l'atto più inconcludente. Per tornaconto, per curiosità, per moda abbracciavano la nuova religione, poi alla prima occasione l'abbandonavano. Questa, a dir vero, non era indifferenza, poichè l'indifferenza consiglia all'uomo di star nella religione dov'è nato: era un assoluto ateismo, una ributtante depravazione, un aperto dispregio di quanto v'ha di più sacro. Quante volte la Chiesa, che lottava, sebbene invano, contro il progresso del male, non ebbe a compiangere le troppo facili conquiste che faceva nelle classi inferiori della società! Persone vergognosamente ignoranti, senza onore, senz'ombra di pietà, nou accessibili che al più sordido interesse, venivano a contaminare di loro presenza l'assemblea de' Fedeli; e son quelli che i Padri della Chiesa designano sotto il nome di *mali christiani, ficti christiani* .... e contro cui sì spesso tuona la loro eloquenza. Gli eretici, i mettimale, i sediziosi facevano sempre capitale di costoro, che parevano entrati nella Chiesa solo per istancarla col loro spirito turbolento, o che non consentivano di restar fedeli alla vera fede, se non a patto d'introdurre nel culto cristiano una folla di superstizioni, la cui influenza troppo a lungo si fece sentire; e il minimo segnale del pagano bastava per ritrarre a sè questi servi d'ogni partito.

Troppo allora comunemente s'incontravano persone la cui arte era passar da una religione all'altra quante volte ne mettesse conto. L'origine di questa incomprensibile corruzione in seno di una religione non peranco interamente sviluppata, risaliva ad un tempo anteriore a quello onde noi ci occupiamo. Indarno concilj ed imperatori s'adoprarono contro l'apostasia, che la moltitudine delle eresie e i vizj d'allora collocavano tra le azioni legittime (V. Anthon, *De apostasia liber singularis.* Coburg 1833, Stuffken, p. 74. 76).

Prima Teodosio, nel 381 (*Cod. Theod.* lib. XVI. tit. 7. leg. 1) pronunziò una pena contro degli apostati, privandoli del diritto di far testamento. Nel 383 (l. 2) modificò la legge precedente rispetto ai catecumeni che apostatassero; ma restavano sempre tutti gli apostati *absque jure romano*. Valentiniano II seguì l'esempio del collega nel 383 (l. 3), ed applicò le indicate disposizioni ai Cristiani che si facessero ebrei o manichei; dal che si vede che l'apostasia variava nella sua scelta. Da una legge del 391 (l. 5) impariamo che la nobiltà seguitava il torrente: onde Valentiniano decise che qualunque nobile apostatasse, scadesse di grado in modo che neppure contasse *in vulgi ignobilis parte*. Nel 396 (l. 6) Arcadio privò di nuovo del diritto di testare i Cristiani, *qui se idolorum superstitione impia maculaverint*. Non si può dunque accusare il governo d'esser rimasto inoperoso: ma bisogna mostrare quanto poca forza avessero le leggi in un tempo come quello di cui parliamo.

Un giorno sant'Agostino presentò all'assemblea dei fedeli d'Ippona un uomo che dovea esser celebre fra i rinnegati: nato gentile erasi reso cristiano, poi disgustato ritornò agli idoli, e guadagnava assai come astrologo: ora domandava di rientrare nella Chiesa, cioè di cambiare la terza volta di religione. Agostino non disperando d'interessar il suo uditorio a favore di un tal uomo, così favellò (t. VIII. p. 257):

(1) V'erano ancora moltissime patrizie idolatre. *Sunt aliquæ delicatæ matronæ*, dice sant'Agostino, X. 309, *quæ dedignantur se inclinare usque ad vestigia sanctorum in hoc mundo peregrinantium.*

« Questo antico cristiano, quest'antico fedele, sgomentato dalla potenza di Dio, ritorna a penitenza. Mentre era fedèle, strascinato dall'avversario, si fece astrologo; sedotto sedusse, ingannato ingannò; molte menzogne proferì contro Dio, che diede agli uomini di poter fare il bene e astenersi dal male; diceva non essere la volontà che rende adulteri, ma Venere; Marte rendere omicidi; non Dio ispirare la giustizia, ma Giove; ed altri sagrilegi più assai. Quanto danaro carpì ai sedicenti Cristiani! quanti comprarono da lui la vergogna! Ora se gli prestiamo fede, detesta l'errore, compiange la perdita di molte anime, e sentendosi preso dal demonio torna pentito a Dio. Crediamo, o fratelli, che il timore produsse un tal cambiamento. Che diremo? che forse non convenga tanto rallegrarsi della conversione di questo astrologo, già pagano, poichè una volta convertito potrebbe domandare gli ordini? ma è penitente, o fratelli, nè altro domanda che misericordia. Io lo raccomando agli occhi e ai cuori vostri. I cuori l'amino, lo tengano osservato gli occhi: ravvisatelo bene, e dovunque lo incontriate, mostratelo ai vostri fratelli che non sono presenti. Anche questa è cura di misericordia, giacchè dobbiamo temere che la sua anima seduttrice non cambii e riprenda gli assalti. State sull'avviso, sappiate quel che dice, dove va, acciocchè la vostra testimonianza ci confermi nel crederlo veramente convertito. Egli periva, ora è trovato. Porta con sè per bruciarli i libri che lui bruciarono, e vuol rifrescar sè colle fiamme che consumeranno quelli. Non dovete ignorare, o fratelli, che egli batte alla porta della Chiesa prima della pasqua, ma il mestier suo rendendolo sospetto di menzogna e di scroccheria, s'indugiò; poi fu ricevuto presto pel timore di lasciarlo esposto a nuove tentazioni. Pregate Cristo per lui ».

Anche Socrate (l. III. c. 2) parla d'un sofista di Costantinopoli per nome Ecebolo, che con mirabile facilità s'adattava a' diversi cambiamenti di fortuna del cristianesimo. Vivendo Costanzo, affettò un vivo ardore per le nuove credenze; salito al trono Giuliano, riprese l'antica devozione per gli Dei; morto questo, pensò che tornasse bene il dar grande pubblicità alla sua conversione, laonde si sdrajava alla porta delle chiese, gridando ai fedeli: *Calpestatemi come sale insipido*. Socrate soggiunge: *Ecebolo rimase quel che era sempre stato, cioè un leggero ed incostante*. Altrettanto avrebbe certo potuto dire sant'Agostino del suo astrologo. Or non fa meraviglia il vedere l'apostasia ancora potente quando più nessuno, che avesse l'intelletto sano, poteva sperare il ristabilimento dell'antico culto? L'apparire di Giuliano dovette sovvertir molti spiriti, scuotere di molte coscienze, e dare al trionfo del cristianesimo il carattere d'un fatto transitorio; ma al fine del quarto secolo abbandonare la Chiesa e tornar agli idoli non poteva che destare gran compassione: onde comprendo perchè sant'Agostino consentì ad eccitare i Fedeli a favore di un miserabile, già macchiato di tre apostasie; gli premeva di fargli perdere il nome di pagano, convinto che chi acconsentisse a non sacrificar più ai falsi numi, doveva al fine appartenere alla vera religione. Un neofito poteva, impedito dal fermento delle passioni gentilesche, restare più o men tempo sul limitar della chiesa, ma doveva presto o tardi varcarlo. I capi della Chiesa guardarono sempre qual presunzione favorevole che un cittadino consentisse a non essere più chiamato pagano; prima vittoria, da cui presagivano una sincera conversione: e raccomandavano ai Cristiani di non infliggere il pericoloso nome di *pagani* ai fratelli loro che traviassero, ma di chiamarli soltanto *peccatori* (Optat. l. III. p. 326): s'ingegnavano insomma di far dimenticare il paganesimo, al qual fine proibivano sino di pronunziarne il nome.

L'antico culto, non contento d'impedire lo sviluppo del cristianesimo con attacchi sordi e sleali, viziava anche la disciplina della Chiesa, giacchè sovra i costumi dei convertiti esercitava piuttosto una vera tirannia, che un resto naturale d'influenza. Deve cagionar meraviglia la facilità con cui nel santuario del vero Dio introdusse il suo spirito superstizioso, la lassa morale e il piacere del disordine. Quanto poco la Chiesa, sessant'anni dopo morto Costantino, somigliava a quel che doveva essere, a che fu dappoi! Sullo scorcio di sua vita, san Girolamo formò il disegno di scrivere una storia ecclesiastica, ma per mostrare che sotto principi cristiani la Chiesa era sempre andata in dechino, *divitiis major, virtutibus minor* (IV. 2 p., p. 91); sentenza severa al certo, e che la coscienza di san Girolamo dovette pronunziare con rincrescimento, ma la cui verità è provata da tutti i documenti storici d'allora.

Spesso quest'illustre campione del cristianesimo inclinato sempre più all'entusiasmo che allo scoraggiamento, perdeva ogni vigore osservando la deplorabile situazione della Chiesa, e dichiarava di non sentirsi più forza per iscrivere (*Ibid.* 600). Abbastanza gli storici ne rappresentarono con vivi colori lo smodato lusso dei vescovi d'allora, l'avidità, l'ignoranza e la mala condotta del clero (Planck, t. I. p. 509. 5 — Bingham t. VIII. p. 176. 5); ond'io non farò che scegliere in quel tristo quadro le parti che si riferiscono alla storia del paganesimo.

Tutte le pratiche dell'arte divinatoria rimasero in gran favore tra i Cristiani, quando già da un pezzo i meglio pensanti fra i Gentili non mostravano a questi usi dell'idolatria se non od un rispetto di convenzione o dispregio (1). Giuravano pei falsi Dei, facevano festa la quinta feria in onore di Giove, prendevano parte ai giuochi, alle feste, ai banchetti sacri dei Pagani: quasi più nulla dell'antica maestà aveano conservato le ceremonie del cristianesimo: non di rado suonavano inni pagani nelle solennità cristiane, e i Fedeli, al modo de' Gentili, intrecciavano danze avanti alle basiliche: nè maggiar decenza dominava nell'interno delle chiese, dove si conveniva per trattare d'affari o per ispassarsi; e tant' era il baccano e lo sghignazzare, che non si poteva più sentire la lettura de' libri santi; i Fedeli litigavano, si baltovano; talvolta interrompevano l'offiaiante, lo sollecitavano a finire, e lo costringevano a cantare secondo il piacer loro. Sant'Agostino avea dunque ragione di qualificare la sì potente influenza del vecchio culto per una persecuzione del demonio, più nascosta e più fina di quella, per cui tanto avea sofferto la Chiesa primitiva.

Tutti questi fatti sono attestati dal vescovo d'Ippona (II. p. 268; X. p. 367. 368) e da quel di Milano (V. 46), sicchè non se ne può dubitare: ma poichè si potrebbero tenere per una corruzione particolare della chiesa d'Africa o della milanese, addurrò nuove testimonianze a mostrare come la funesta azione dei costumi pagani si facesse sentire in tutte le provincie.

San Gaudenzio, vescovo di Brescia, contemporaneo a quel d'Ippona, seguitando l'esempio del suo predecessore san Filastro, combattè vigorosamente l'idolatria nella sua diocesi. Ecco l'estratto di un suo sermone (III. p. 57):

« Voi, neofiti, chiamati al banchetto di questa pasqua mistica e salutare, badate bene di conservar le anime monde dagli alimenti contaminati dalla superstizione pagana. Non basta che il vero Cristiano respinga da sè il pascolo avvelenato dai demonj, bisogna ancora che sfugga tutte le abbominazioni dei Gentili, tutte le frodi degli idolatri, come si fugge il veleno vomitato dal serpente infernale. L'idolatria si compone d'incanti, di legature, di presagi, d'augurj, di sorti, di tutte le vane osservanze; e inoltre di quelle feste chiamate *parentali*, per cui mezzo l'idolatria sa rianimar l'errore. Di fatto gli uomini, cedendo alla gola, cominciarono a mangiar i cibi che avevano imbanditi pei morti, poi non temettero di celebrare ad onor loro sacrileghi sacrifizj, per quanto sia difficile a credere che adempiano un dovere verso i loro morti quelli che con mano tremolante per l'ubriachezza ergono il desco sui sepolcri, e dicono a chiara voce: *Lo spirito ha sete.* Ve ne supplico, astenetevi da queste cose, acciocchè Dio sdegnato non abbandoni al furor dell'inferno i suoi sprezzatori e nemici, che ricusarono di portare il suo giogo ».

Qual meraviglia che Cristiani sì fatti lasciassero sussistere ed onorare ne' loro dominj gl'idoli, gli altari, i templi del paganesimo? (Id. p. 159).

Sant'Agostino, ch'io non mi stanco di citare perchè meglio d'ogni altro dottore suo coevo riproduce al vivo il vero pensiero cristiano, sant'Agostino mostrava gran dolore di veder regnare intorno a sè un culto informe che non era nè il paganesimo, nè il cristianesimo. *Alcuno*, dic'egli (X. 367), *che arrivava alla chiesa cristiano, se ne partiva pagano.* Pure non che disperarsene, scriveva alla vergine Felicia (II. 320): *Non volerti troppo commovere per tutti questi scandali: furono predetti, acciocchè quando succedessero, ricordandoci com'erano stati annunziati, non ne rimanessimo colpiti.* I Pagani, pei quali siffatta tempestiva corruzione non era così profetizzata, esultavano al considerarne l'esteso progresso, non volevano creder durevole un culto giunto così presto alla de-

(1) Sant'Agostino, nel libro IV delle *Confessioni* c. 3, riferisce d'essere stato distolto dallo studio dell'astrologia giudiziaria da un medico pagano, che gliela fece comprendere falsa e ridicola.

cadenza, e nella loro illusione ripetevano quel celebre detto: *I Cristiani non sono che per poco; periranno, e gli idoli ritorneranno* (VIII. 313). Non è portentoso il vedere questa religione, tradita, accecata, scalzata d'ogni banda, conservare ancora in mente un'idea d'avvenire, ed esclamare: *Rediet quod erat antea?* (Ibid).

Tale era la società romana. Quest'edifizio vacillante, che il cristianesimo non potea sostenere, avea in un secolo logorato la poca forza che gli restava, e offrivasi indifeso ad una folla di nemici, per cui era esso troppo debole ostacolo. I cittadini posti a sua custodia più non confidavano in se stessi; circolavano da per tutto triati rumori e pronostici sinistri; da per tutto mostravansi evidentissimi segni di prossima catastrofe. Uno stesso scopo di agomento aveva riunito Pagani e Cristiani, perchè questi ultimi ignoravano che il colpo che sovrastava renderebbe irrevocabile il trionfo della lor fede.

I Romani credevano che la rovina di Roma sarebbe il segnale di quella del mondo: pensiero che Lattanzio aveva in maniera profetica espresso nel secolo precedente. « Chi « dubiterà » egli dice (*Instit. divin.* l. VII. p. 25) « che quando il capo del mondo sia « colpito, come deve accadere secondo le predizioni delle Sibille, non debbano soccom« bere le cose umane e la terra? Questa città infatto anche oggi sostiene ogni cosa. Pre« ghiamo, supplichiamo il Signor del cielo, se pure i suoi decreti possono essere sospesi, « acciocchè l'abbominevole tiranno che deve commettere questo spaventoso delitto, « e spegner la luce, la cui mancanza produrrà la rovina del mondo, non succeda più « presto di quel che noi pensiamo ».

Lattanzio s'ingannava nel riguardare la rovina di Roma come preludio di quella del mondo: in lui il carattere romano predominava ancora lo spirito cristiano; che se altrimenti fosse stato, avrebbe senza fatica riconosciuto che questa grande catastrofe doveva far perire soltanto la società romana chiamata dai padri il *genere umano* con un' iperbole patriotica, la cui esagerazione era dimostrata da troppo infelici avvenimenti. Ma questo errore di Lattanzio basta a far comprendere quanta autorità esercitasse ancora sugli spiriti il nome sonoro di *Roma*, sinonimo una volta di *forza* e di *virtù*. Con qual dolore pertanto apprese l'universo un fatto che gli pareva impossibile, o che almeno si ritardava fin al momento che il mondo spossato cadrebbe sotto il peso di sua vecchiezza! (1) Anche gli abitanti dell'Oriente non guardavano Costantinopoli che come figlia di Roma, ed abjurando ogni rivalità, decretavano a questa il titolo di κεφαλαίον (Libanio, *Ep.* 448. p. 226). Colpita la testa, l'Impero doveva sfasciarsi da sè e perire; pensiero universalmente accettato. Ecco quel che avvenne:

« Io procuro dipingere (dice san Girolamo IV. 2, p. 674. 661; III. p. 832) non le disgra« zie degli infelici, ma la fragilità delle cose umane. Lo spirito inorridisce rammentando « i disastri del nostro tempo. Son vent'anni e più che il nostro sangue scorre da Costan« tinopoli fino alle alpi Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la « Dacia, la Tessalonica, l'Acaja, l'Epiro, la Dalmazia, le Pannonie sono dal Goto, « dal Sarmato, dal Quado, dall' Alano, dagli Unni, dai Vandali saccheggiate, de« vastate, sovvertite. Quante matrone e vergini, e corpi nobili e puri divennero ludibrio « di queste belve feroci! i vescovi gettati in ferri, sacerdoti e cherici trucidati, chiese « abbattute o convertite in stallo: abbiam veduto dappertutto duolo e gemiti, e imma« gini di morte. Il mondo romano crolla, eppure noi non cadiamo di cuore ».

A questa desolazione, che nessuna provincia risparmiava, nessuna città, nessun abitante di quel vasto impero, diede il segnale la rovina della città sacra: rovesciata questa nobile barriera, dinanzi a cui Alarico, mosso a pietà, erasi più volte ritirato, il torrente non poteva più arrestarsi, tutto doveva esserne inghiottito.

Tillemont intitola uno de' suoi capitoli *Trionfo di Gesù Cristo nel sacco di Roma* (t. V, p. 593). Io non so se una religione può trovar occasione di trionfare in sì spaventevole disastro. Vedo chiese profanate e saccheggiate, vergini cristiane esposte al furore

(1) Il vago presentimento d'una sventura imminente preoccupava, al principio del quinto secolo, tutti gli uomini d'intelletto. Discordi su tanti punti, i capi delle due religioni s'univano per riconoscere, anche prima dell'invasione, che un pericolo sovrastava alla repubblica; e ai Cristiani bisognava tutta la loro confidenza nell'avvenire per non cedere ai terrori del momento. Claudiano faceva dire ad un personaggio del suo poema *De bello getico*, vs. 371:

Romanum reparate decus, molemque labentis
Imperii fulcite humeris.

Sant'Agostino, parlando dei Fedeli, diceva, t. II. pag. 6: *Mundo declinante in extrema, æternam civitatis cœlestis felicitatem expectant.*

del soldato, la spada de' Goti immergersi indistintamente nel cuore di chiunque le viene innanzi; e fatico a vedere nel disastro di Roma altro trionfo che quello della barbarie. Questo fatto doveva certo riuscire a pro del cristianesimo, ma dopo anni assai di sventure, durante i quali i Cristiani avevano non men degli avversarj a versar lagrime di sangue.

Per dir vero, sant'Agostino (*De civ. Dei*, lib. I. c, 1), ed Orosio (lib. VII. c. 39) citano un fatto, che par favorire lo strano concetto di un trionfo del cristianesimo nella presa di Roma; e dicono che Alarico, lasciando piena libertà al furore dei soldati, avea però prescritto di risparmiare chi rifuggisse nelle chiese di San Pietro e di San Paolo. I Pagani accorsero in folla a quegli asili, ma sant'Agostino riconosce che vennero preferiti tanto perchè spaziosi o capaci, quanto perchè erano sacri. Certamente il vincitore, il quale non intendeva spopolar Roma, aperse un asilo ove i fuggiaschi vennero accolti senza distinzione di sette: ma in questo freno posto alla rabbia barbarica, come vedere un trionfo del cristianesimo? Il saccheggio di Roma non desolò i Cristiani meno che i Pagani, colla differenza però che alla religione dei primi nessuna trista conseguenza ne venne, mentre a quella degli altri fu mortale, giacchè l'aristocrazia, colpita nel cuore si disperse, o con essa svanì tutto l'avvenire del culto antico. So che nel saccheggio furono rispettate le persone dei senatori, e un solo ne fu ucciso in fallo (*Ib.* lib. II. c. 19): ma non basta osservare le violenze particolari, giacchè l'effetto di queste àltera di poco i principj d'un'istituzione; conviene alzar lo sguardo più in su.

Or passo a mostrare che la presa di Roma tolse ai patrizj ogni influenza religiosa, li spogliò della considerevole porzione di potere che godevano, e delle ricchezze accumulate dai secoli in loro mano.

L'aristocrazia parlava ancora autorevolmente ai Romani degenerati del quinto secolo, perchè era tenuta come sentinella vigilante o coraggiosa, posta alla gloria od agli interessi di Roma; diceva o credeva ella stessa, che fin quando stesse in mano sua la sorte dell'impero romano, i colpi della fortuna e del tempo rimarrebbero innocui alle istituzioni della patria. Siffatta convinzione era diffusa tra molti Cristiani, e nello spirito dei Pagani radicata come dogma politico. Quando i Goti conquistando l'Italia, ed altri Barbari il restante impero di Occidente, col prender Roma fecero sparire l'aureola di gloria che da dodici secoli brillava intorno al patriziato, la realtà mostrossi agli occhi dei Romani, ciascuno vide non esservi che debolezza, vanità, orgoglio, là dove credevano stare tuttora il genio e la forza. Quanto più pesavano le pubbliche sventure, più venivano rinfacciate ai patrizj; non poterono più parlare dell'eternità di Roma e delle istituzioni nazionali, più non osavano fissar gli sguardi su quella statua della Vittoria, i cui frantumi erano coperti dalle ceneri della città. La loro missione pareva compiuta, ed essi vi si rassegnarono, simili ai pontefici pagani, che abbandonavano i templi allora soltanto che ne avevano visto gli idoli spezzati.

Certo l'aristocrazia traeva la maggior parte della sua influenza dal rispetto dei Romani per le antiche istituzioni, ma non bisogna trascurare la superiorità che l'educazione o l'abitudine del comando davano a' suoi membri. Se i Barbari fossero passati sovra l'Italia per non tornarvi più, a guisa di un torrento devastore, probabilmente gl'Imperatori avrebbero trovato ancora necessario di conferire le prime cariche dell'Impero ai nobili antichi; ma la cosa andò ben altrimenti: i Barbari avevano fissata dimora nell'Occidente; Roma doveva esser presa e ripresa delle volte assai, e il disordine agitar per lunghi anni la sventurata Italia; nè più venne l'occasione di ricorrere alle cognizioni o allo zelo de' patrizj, o venne sì di rado, che non se ne può trarre alcuna conseguenza generale.

Nè sola l'Italia piegava sotto il peso degli stranieri: Gallia, Spagna, Africa n'erano del pari desolate. I ricchi dominj che l'aristocrazia godeva in que' paesi, più non mandavano a Roma di che alimentare il lusso e il credito de' patrizj; le stesse ingenti ricchezze mobiliari de' nobili vennero distrutte dal saccheggio della città e dell'Italia: sicchè ridotti all'asse, preferirono di spatriare, anzichè rimanere esposti alle violenze dei Barbari, ed agli insulti di quelli che poc'anzi ne guardavano invidiosi la fortuna ed il potere.

Quindi l'Oriente vide affluire nel suo seno torme di fuggiaschi. Nè i Cristiani rimasero freddi allo spettacolo di tante sventure. San Girolamo così scriveva ad Eustochio (t. III.

p. 746): « Chi avrebbe mai detto che Roma, sorta così sublime colle sue vittorie, peri-
« rebbe, e che dopo essere stata la madre diverrebbe il sepolcro de' suoi popoli; che le
« rive d'Oriente, dell'Egitto, dell'Africa, testè possedimenti della dominatrice Roma, si
« coprirebbero di schiavi; e che ogni dì la santa Betlemme riceverebbe tra le sue mura
« una folla di persone, nobili una volta, or venute a mendicare? Noi non possiamo
« soccorrerli, ma li compiangiamo e mesciamo le nostre alle lagrime loro ».

L'Africa pareva tendere le braccia a questi sventurati. Ivi si ricoverarono quelli che poterono sottrarre ai Barbari porzione di loro ricchezze: ma Eracliano governatore di quella provincia, pose la sventura de' compatrioti a profitto della sua avarizia, facendo spogliare i fuggiaschi, e vendere a mercadanti siri le nobili fanciulle. L'illustre Faltonia Proba, la più ricca e considerata signora di Roma, abbandonò a quell'ingordo quanto ancora le rimaneva, per salvar l'onore delle due sue figliuole Giuliana e Demetriade (GIROL. I. 955. 969).

Non tutti i profughi portavano dignitosamente la sventura, i più anzi facevano maravigliare gli stranieri colla loro spensierataggine: que' che primi giunsero a Cartagine, la prima cosa corsero al teatro, e prendendo parte alle fazioni onde erano divisi gli spettatori, occasionarono nella città il peggior disordine che mai si fosse visto (AGOST. *De civ. Dei*, I. 32. 33). *I loro cuori, già sì orgogliosi e crudeli, non si sono ammolliti*, dice san Girolamo (t. III. p. 942); *vendono i loro cenci; quantunque ridotti in servitù, vogliono possedere dell'oro*.

Così era scaduta quell'aristocrazia, che dianzi vedemmo associata al governo più potente che sia mai sussistito. Cacciata di casa, spoglia degli averi, della gloria, dell'onore, ridotta a mendicare il vitto o a rendersi schiava, nè tampoco le fu concesso perire nei luoghi testimonj dell'antico suo splendore; andò umile e supplichevole a scavarsi la tomba in provincie lontane, dove i suoi antenati non erano comparsi che in atto di trionfatori. Pochi esempi offre la storia d'un mutamento di fortuna così grande e subitaneo.

In tempo di queste sciagurate vicende, i Pagani inaspriti dalla sventura sparsero contro i capi del cristianesimo un rimprovero, che se fosse stato trovato ragionevole, doveva suscitare contro questi l'universale riprovazione, ed era d'aver esultato d'una catastrofe, ond'erasi inorridito l'impero romano. Questa terribile accusa ben vale la pena d'esser discussa, poichè posava sopra un fatto che, se non vero, non era però del tutto inverosimile.

I Cristiani non dissimularono mai la loro avversione a Roma, sentina d'ogni superstizione: abbiamo visto rincrescere ad Orosio perchè non fosse perita nell'invasione di Radagaiso; qui basti aggiugnere che i Cristiani ponevano ad egual livello un abitante di Roma e un Barbaro (AGOST. II. 267). Quando la città eterna fu contaminata, e i più illustri suoi cittadini dispersi, gli oratori cristiani trovarono nello spettacolo di tante sciagure un testo fecondo delle più alte considerazioni morali e religiose. Non tanto vogliosi di compatire ai dolori individuali, che di scandagliare la profondità dei decreti dell'Onnipossente, non esitarono a dire che la rovina di Roma era un memorabile documento agli uomini di non collocare la potenza e la felicità in questa vanità del secolo, che un soffio dell'Eterno distrugge (Id. IX. 330): paragonarono persino la sorte di Roma con quella di Sodoma e di Babilonia, di Babilonia madre della impudicizia e delle abominazioni della terra (*Act. Apost* XVII. 6); dicevano, *Urbs Roma Babyloniæ suis sceleribus comparata* (*Biblioth. Patrum* VII. 482); e secondo loro, Dio aveva usato con essa maggior indulgenza che con quell'altre due città (1): in fine domandavano se, tra gli abitanti di Roma, un solo potesse dirsi tanto sventurato e degno di compassione quanto Giobbe.

Quest'alta maniera e tutta religiosa di considerare i fatti, queste allusioni alle parole de' libri sacri, questo sdegno delle miserie umane, s'affacevano perfettamente ai Cristiani, ma pei Pagani non erano che un testimonio evidente dell'indifferenza dei capi della Chiesa al cospetto di una sventura mai più udita.

Agostino fu incolpato con violenza, quale alleato dei Barbari, inesorabile fanatico;

(1) *Nullus de Sodomis etc.* T. IX. 330. Più tardi le idee cristiane cambiarono e cercarono ricostruire la gloria di Roma con elementi cristiani.

eppure noi meritava, egli che, quanto conveniva a Cristiano, aveva deplorato le sventure di Roma. Costretto a scagionarsi, diceva (t. X. p. 45): « Lungi da me il pen- « siero d'insultar le miserie di Roma; Dio lo rimuova dal cuor mio e dall'afflitta « mia coscienza. Non contavamo noi in essa molti fratelli, non ne contiamo ancora? « Che altro ho fatto io se non accusare di menzogna coloro che pretendono aver il « nostro Cristo cagionata la rovina di Roma, e che numi di sasso e di legno l'avreb- « bero salvata? »

Più difficile sarebbe stato il discolparsi a Paolo Orosio, che dopo paragonato l'incendio di Roma a quello di Sodoma, aggiunge (t. VII. p. 38), che Dio condusse il vescovo Innocente I a Ravenna al tempo dell'assedio di Roma, come aveva fatto uscire da Sodoma Lot « acciecchè non vedesse l'eccidio d'un popolo peccatore »; ed altrove (Ib. p. 37): « L'ingrata Roma ora sa che la misericordia stornata dal giudizio di Dio « mirava non a perdonare, ma a punir l'audacia dell'idolatria ».

Girolamo pianse a cald'occhi i disastri della patria. Cresciuto nella società romana, convinto che la si potesse ancora rigenerare, sentì al vivo il colpo mortale da essa toccato, e nel primo istante non pensò che a sollevar al cielo le lacrime che versava. « Ter- « minati i miei diciotto libri di commenti ad Isaia » scrive egli ad Eustochio (III. 698) « io desiderava occuparmi di Ezechiele, come aveva promesso alla santa tua madre Paola « e a te stessa per dar, come si dice, l'ultima mano al mio lavoro sopra i Profeti: ma « tutto a un tratto sento la morte del mio caro Pammachio, quella di Melania, la « presa di Roma, e la perdita di molti nostri fratelli e sorelle. Io rimasi oppresso « sotto il peso del dolore, nè potei giorno e notte che pensare alla salute degli altri: « io mi credevo prigioniero nella prigionia dei santi, e per parlare aspettava notizie « più sicure. Sospeso fra speranza e disperazione io mi strazio pei dolori altrui, da « che la lucida fiaccola del genere umano è spenta, da che il capo dell'impero romano « è reciso, e che in una sola città tutto il mondo soccombette ». Nè questo solo testimonio di pietà diede Girolamo alla città sventurata, che esso anche di più pomposi nomi onorava, mentre i suoi fratelli la paragonavano a Sodoma (1).

Alla presa di Roma susseguì l'abbattimento d'una costituzione politica che sola poteva ancora prestare soccorso al culto antico. *Non v'ha paese*, dice san Girolamo (IV. p. 799), *che non abbia esuli Romani*. Di fatto l'aristocrazia più non esiste: alcuni nomi illustri compariscono ancora a lunghi intervalli ne' pubblici fasti, accanto a quelli degli stranieri; ma le idee, le credenze, gl'interessi, che univano tra loro i varj membri di questa classe, s'andranno perdendo ne' nuovi costumi (2). L'antica alleanza formata tra la religione e la costituzione trovasi disciolta per la morte di uno degli alleati; quella dell'altro non tarderà.

Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*. Parigi 1835.

(C) pag. 1244.

ORAZIONE DI GIOVANNI GRISOSTOMO PER EUTROPIO.

L'eunuco Eutropio, imbaldanzito per l'autorità concessagli dall'Imperatore Arcadio, avea vilipeso i grandi, venduto la giustizia, tolto alle chiese il diritto d'asilo; finchè, fatto scopo dell'odio pubblico, cadde in disgrazia, e cercato a morte, si rifuggì nel tempio, pallido e tremante abbracciando gli altari. Giovanni Grisostomo convoca il popolo, e volgendone l'ira in pietà, in colui di cui volevano vendetta mostra una lezione sulle vanità delle prosperità umane:

(1) *Urbs inclyta et romani imperii caput uno hausta est incendio*, IV. 2 p. p. 799. Dopo raccontati a Demetriade i guai di Roma, termina così: *Hæret vox, et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quæ totum cepit orbem!* Ib. 785.

(2) Molti anni dopo presa Roma, Salviano diceva: *Nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* (*De gub. Dei*, lib. V. §. 5. p. 105).

= Se in veruu tempo mai, in questo principalmente torna opportuno l'esclamare: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità!* Ov'è l'inclito splendore del consolato? ove gli illustri fasci? ove gli applausi, le danze, i fastosi conviti? ove le corone e gli arazzi? ove lo strepito della città, e le fauste acclamazioni del circo, e le adulazioni degli spettatori? Tutto sparì; un soffio di vento abbattè le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, smosso fin dalle radici; con tanta forza il vento lo assall, che, avendone franto tutto il vigore, minaccia di svellerne perfin le barbe. Dove sono adesso que' falsi amici? dove le beverie e le cene? dove quello sciame di parassiti? dove i vini tracannati per intere giornate, e le varie arti de'cuochi, e que' piaggiatori della potenza, avvezzi a dire ed a far tutto a seconda? Non fu che notte e sogno, sparito allo spuntar del giorno. Eran fiori di primavera, e passata la stagione infracidirono; eran ombre, e dileguarono; eran fumo, e si sciolsero; eran tele di ragni, e furono lacerate. Ripetiamo adunque le veraci parole dello Spirito santo: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.* Questa sentenza dovrebb'essere scolpita sulle pareti, sulle vesti, nel foro, nelle case, nelle vie, sulle porte, per gli atrj, ma principalmente nella coscienza di ognuno, ed esser presente sempre allo spirito.

Forse non ti andava io ripetendo che transitorie sono le ricchezze? ma tu non volevi sentirne; che sono un servo ingrato? ma tu nol credevi. Ed ecco l'esperienza chiarì, che non solo le ricchezze sono fuggitive ed ingrate, ma anche micidiali, perchè ti empierono di tremore e di spavento. Non ti diceva io forse, quantunque mi rimbrottassi incessantemente perchè ti ammoniva della verità, non ti diceva che io ti era più amico degli adulatori, e che rimproverandoti avea di te maggior cura di quella ne avessero coloro che ti obbedivano? Non aggiungeva io forse che *sono più leali le ferite di chi ama che i simulati baci di chi odia?* (*Prov.* XXVIII. 6). Se tu avessi tollerato le mie ferite, i loro baci non ti avrebbero cagionato una simile rovina; perocchè quelle apportano sanità, e questi insanabile morbo. Coloro che nella piazza facevano ritrarre il popolo onde aprirti la via, fuggirono, rinnegarono la tua amicizia, ed ora si cercano sicurezza co' tuoi pericoli. Ma tali non siamo noi: allora non ti abbiamo abbandonato, benchè ti fossimo insopportabili; ora che sei caduto, ti proteggiamo, ed abbiamo a cuore la tua salvezza. La Chiesa da te ostilmente trattata ti accolse nel suo grembo e ti aprì le braccia; mentre i teatri da te renduti magnifici, nel mezzo dei quali diventasti nostro nemico, ti tradirono e ti trassero a rovina. E noi cessammo mai di dirti, perchè ti comporti così? imperversi nella Chiesa, e spingi te stesso contro il precipizio? Ma tu non facevi alcun conto di queste ammonizioni. Ora la circense moltitudine, a cui profondesti le tue dovizie, aguzza il ferro contro di te; mentre la Chiesa, agitata dall'importuno tuo furore, di spontanea volontà cerca modo di trarti da così spaventevole frangente.

Queste cose non dico io già per insultare chi è caduto, ma per rendere più fermi coloro che stanno ritti; non per riaprir le piaghe del ferito, ma per conservare sani quelli i quali non sono ancor vulnerati; non per sommergere chi è agitato dai flutti, ma per ammaestrare coloro i quali navigano per aure propizie, onde non si lascino subissare dall'onde. Se oggi tutto arride alle loro brame, considerino le umane vicissitudini, e vadano meditando l'esempio che sta sotto i loro occhi. Colui che voi mirate non diffidò delle mondane prosperità, ed ora ne fa ben trista esperienza: e perchè mai? perchè ricusava prestar fede alla saviezza dei consigli o stranieri o domestici che ne lo avvertivano. Voi almeno, chiunque vi siate, che con tanta sicurezza riposate sulle vostre dovizie, profittate della lezione che ora vi si dà, ed apprendete a meglio conoscerle. Nulla v'ha nella natura che di esse sia più fragile: e qualunque idea vi possiate formare della loro instabilità, essa fia sempre inferiore al vero. Fumo vano, erba del campo, sogno d'infermo, fiore d'un solo istante, e queste ed altre similitudini ancor più umilianti come il nulla, sono ancora al di sopra delle ricchezze; poichè il nulla non lascia dietro di sè alcun timore, e queste spalancano abisai di calamità. Ne avete l'esempio su gli occhi. Vedeste mai alcun mortale sorto a maggiore altezza? Nessuno in tutto l'universo lo pareggiava in ricchezze, in dignità, in onori; egli riceveva tutti gli omaggi che sono ingiunti dal timore e dal rispetto. Ora eccolo ridotto all'ultimo avvilimento; eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abjetto supplichevole, al povero la cui mano è stesa per implorare la limosina dal passeggiero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognora sospese e sguainate le spade; ad

ogni istante egli si aspetta l'estremo supplizio, e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza, succedettero i carnefici; ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall'idea delle sue aventure. Infelice! egli non gode tampuco del benefizio della luce che a tutti è profusa; poichè la profonda afflizione ottenebra i suoi occhi, e gli avvolge in una densa notte; ed incatenato dalla paura a piè dei nostri altari, geme qual se chiuso in una spaventosa prigione.

Ma come trovar parole adatte a dipingere l'orrore della sua situazione e la crudele agonia ch'egli soffre? E perchè mi sforzerei io di farlo, mentre tutti ne siamo testimonj? Lo avete pur veduto jeri, quando vennero dalla reggia per ordine dell'imperatore a strapparlo da questo santuario, ove egli aveva cercato un asilo: il suo viso dipinto del pallore di morte ne indicava lo spavento, di cui non è ancora rinvenuto oggi: tutto il suo corpo scuotevasi di un brivido mortale, nè aveva membro che non fosse agitato da tremito convulsivo: la sua voce interrotta dai singhiozzi, la sua lingua balbettante, e tutti i sensi agghiadati pel terrore, presentavano lo spettacolo d'un uomo moribondo, di un cadavere già senza vita. Io non gli dirigo alcun rimbrotto, nè voglio raggravare la sua miseria coll'oltraggiarlo, quando essa ormai non dà luogo ad altro sentimento che a quello della compassione: e questa appunto per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, più dee placare le nostre ire, calmare il corruccio dell'imperatore, e muovere a pietà quei duri cuori che poc'anzi udimmo lanciarci rimproveri perchè non gli abbiam negato l'asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare?

Come? rispondete voi, accoglieremo nella chiesa un uomo che le fece una guerra implacabile?

E non dobbiamo per tanto render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno, da ridurlo a non aver altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Sì, nel potere di lei, poichè egli cadde in quest'abisso di miseric per esserne stato il nemico; nella clemenza, poichè oggi si compiace di coprire della sua egida il suo più crudele persecutore, di ricovrarlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza, e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. Può forse darsi più splendida vittoria? trionfo più luminoso? Poteva forse la Chiesa confonder meglio i Giudei ed i Gentili, e dare una più illustre testimonianza di sua dolcezza, che col perdonare al suo nemico prono innanzi a' suoi piedi, coll'accoglierlo in mezzo alla sua sventura quando tutti lo abbandonano e tutto congiura ad opprimerlo, collo stendere sopra di esso il manto della più affettuosa carità, col frapporsi per difenderlo tra il monarca corrucciato ed il furore del popolo sitibondo del suo sangue? Non è forse questo il più magnifico ornamento dei nostri sacri altari?

Ecchè? mi direte voi; un uomo macchiato da tanti delitti, un pubblico ladrone, un reo di tante concussioni, sarà introdotto nel santo dei santi? E gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa?

Adagio, o miei fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo e che li tenne abbracciati; e lungi dal farne un rimprovero al nostro divin Salvatore, abbiamo un motivo di più d'ammirare e di riconoscere la sua bontà. La divina purezza non aveva nulla a temere dall'approssimarsi di una donna impura: e questa stessa donna, sozzata da tante impurità, venne santificata dalla comunicazione col Dio di ogni purezza. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto dettato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a suo padre: *Padre, perdona loro, giacchè non sanno quel che si facciano* (Luca XXIII. 34).

Mi opporrete ancora ch'egli chiuse a se medesimo questo asilo colle leggi da esso lui contro tutti gli asili promulgate.

Badate bene, ch'egli può oggi conoscere il giusto valore di queste leggi, che furono da lui medesimo sancite, e che pel primo egli abroga, anzi fatto spettacolo a tutto l'universo, mutolo e silenzioso come egli è, in questo momento grida a tutti voi: « Non mi imitate, se non volete andar soggetti ad una aventura, qual è quella che ora mi opprime ». Oh qual lezione eloquente è mai una somigliante calamità! qual viva luce sfavilla dal seno di quegli altari! quanto maestosi e tremendi essi sono dappoichè ten-

gono incatenato quel leone! Così quello che ai nostri occhi rende veneranda l'immagine del monarca, non è già il vederlo rappresentato nell'atto che siede sul suo trono vestito di porpora e cinto dal regale diadema, ma lo scorgere i Barbari prostrati a' suoi piedi, colle mani legate dietro il dosso, e colla fronte mesta e rivolta al suolo.

Anche voi colla vostra sollecitudine ad affollarvi intorno questi altari confermate meglio di tutti quanti i ragionamenti quali sieno i diritti del nostro santuario. Neppure la solennità pasquale non aveva per sè adunato una più numerosa moltitudine; tanto il colpo che lo ha percosso e pressochè annichilato, risuona con maggiore strepito che il clangor della tromba che ci chiama a questo tempio. Uomini, donne e perfino le vergini più romite, tutti abbandonando la pubblica piazza e le case, tutti accorreste a questa chiesa per mirar sì memorando esempio della debolezza umana confusa, della fragilità delle cose terrestri svelata, di quella prosperità, jeri così luminosa da abbagliare gli occhi di tutti con un falso splendore, ed oggi smascherata, ricondotta dalla sventura alla sua naturale deformità e al più deplorabile invilimento. Quale ammaestramento pei ricchi, testimonj di così strana rivoluzione! Veggendo precipitato dall'apice dell'opulenza costui, che non ha guari faceva tremare tutto il mondo con un sol cenno del capo, e mirandolo ora umiliato, tremante, svilito al disotto de' più timidi animali, avvinto, incatenato a quella colonna dal timore che ha agghiacciati tutti i suoi sensi, che deposta ogni alterezza, medita seriamente sul nulla delle cose umane; veggendo, dico, un tale spettacolo, riconosceranno la verità delle parole del Profeta: *La carne somiglia all'erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi; si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe* (Is. XL. 6. 7). Ed altrove: *I giorni dell'uomo quasi fumo svaniscono; ed egli appassisce come erba* (Salm. CI. 4). Il povero stesso troverà qui una salutare lezione, poichè confortato da questa testimonianza delle umane vicende, cesserà di querelarsi intorno alla sua condizione, e saprà buon grado all'inopia perchè gli abbia presentato un porto tranquillo, un sicuro asilo, una cittadella tetragona ai colpi della fortuna; anzi, ove a lui se ne lasciasse la scelta, si rassegnerebbe al suo presente stato piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo per renderli poscia in mezzo a così sanguinosa catastrofe. Tutti adunque, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e liberi e servi, tutti hanno qui di che profittare. No, non havvi alcuno che non possa trovare in quest'avvenimento un rimedio salutifero alle diverse malattie dalle quali è travagliato.

Sarei io forse venuto a capo di muovere i vostri cuori, di attutare le vostre ire? L'indegnazione, da cui eravate animati, avrebbe mai dato luogo a più umani sentimenti? Sì, oso sperarlo; la pietà si aprì l'adito nei vostri petti, lo riconosco a quelle lacrime che veggo scorrere dai vostri occhi e bagnarvi le gote. Posciachè adunque vi siete mostrati compassionevoli e generosi, facciamo insieme un'opera di misericordia, ed andiamo a gittarci ai piedi del principe, o piuttosto prostriamoci tutti insieme ai piedi di Dio, perchè si degni di piegare il cuor del monarca e d'intenerirlo a concedere grazia. Dal giorno in cui quell'infelice che vi sta sotto gli occhi venne a ricoverarsi in questo tempio, un grande mutamento si è già operato. I soldati si erano raccolti tumultuando nel palazzo imperiale, e con alte e concitate grida chiedevano la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo che avea scelto per asilo, mostrò loro con energiche parole, che essi non dovean tanto considerare le colpe che rinfacciar gli si potevano, quanto quel poco di bene che aveva potuto operare. Indarno egli andava dicendo che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza, e che essendo le sue colpe un effetto dell'umana debolezza, potevano meritar perdono; non si dava retta a nessuna rimostranza, e rispondevano doversi vendicare la causa dell'imperiale maestà. Le grida crescevano, le spade si agitavano, ostinatamente si chiedeva il sangue della vittima, e già tutto era pronto per versarlo; e solamente invocando a suo favore e colle lagrime il diritto sacro di asilo che essa era venuta a cercare a' piedi de' nostri altari, l'imperatore potè giungere finalmente a calmarli.

Non resta più anche a noi che d'imitare la generosa condotta dell'imperatore; poichè quand'egli, tuttochè oltraggiato, perdona, quando dimentica le ingiurie ad esso lui fatte, saremmo noi meritevoli di scusa, se, non essendo stati direttamente attaccati, volessimo nutrire implacabile risentimento? Verreste voi forse collo sdegno in cuore a partecipare ai nostri sacri misteri, e con quelle stesse labbra da cui escono ancora le imprecazioni,

chiedereste a Dio che *voglia rimettervi i vostri debiti, come voi li rimettete a chi vi è debitore?* (*Matt.* VI. 12) Concedo che quest'uomo abbia commesso gravi misfatti, che sia trascorso ad eccessi di violenza contro di voi: ma ora è tempo di clemenza non di rigore, di bontà non di giustizia, di compassione e di misericordia, non di giudizio e di condanna; questo è tempo di far grazia, e non di mostrarsi inesorabile. Non pensiamo adunque più a vendicarci, trionfiamo di noi medesimi, anzi supplichiamo il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, d'allontanare il pericolo che lo minaccia, e di conservargli la vita per dargli tempo a pentirsi. Imploriamo tutti ad una voce la clemenza dell'imperatore in contemplazione della chiesa e degli altari; e scongiuriamolo di accordare alla sacra mensa la vita di un solo uomo. Se da voi ciò impetro, il monarca stesso ce ne saprà buon grado; e Iddio non aspetterà nemmeno il suo consenso per aderire e per guiderdonarcene. Imperocchè quanto abborre i cuori crudeli e spietati, altrettanto ama e favorisce chi è dolce e misericordioso: *Io voglio*, disse egli medesimo, *la misericordia* e *non il sacrificio* (Osea VI. 6). Ad ogni pagina delle sue scritture egli domanda la misericordia, ed a noi tutti la rappresenta come rimedio ai nostri proprj peccati. Col mezzo di essa trarremo sopra di noi i favori del cielo, otterremo la remissione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo e la clemenza dell'imperatore e gli applausi di tutto il popolo: col mezzo di essa acquisteremo alla nostra città tale una rinomanza di dolcezza e di moderazione che ne estenderà la gloria infino agli ultimi confini dell'universo. Corriamo pertanto a' piedi dell'imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest'infelice prigioniero che ci tende le mani supplichevoli, che si è posto sotto la nostra custodia; affinchè anche noi otteniamo poscia i beni avvenire per la grazia e bontà del nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e regno sempre e in tutti i secoli de' secoli. Così sia.

(D) pag. 1257.

AMBASCERIA DA TEODOSIO IL GIOVINE AD ATTILA NEL 449.

È riferita nel 1° vol. de' *Byzantinæ historiæ scriptores*, col titolo *Ἐκ τῆς ἱστορίας Πρίσκου ῥήτορος καὶ σοφιστῆς*; ma sul principio va scompigliata ed incompiuta. Procurammo trarla a miglior ordine e significazione col levare alcuni passi dello stesso Prisco che precedono, siccome avea pur fatto il Guizot, dandone poi anche la fine, da questo ommessa.

= Lo scita Edecone che erasi grandemente segnalato in guerra, venne di nuovo ambasciatore in compagnia di Oreste. Questi, romano di nazione, abitava la Peonia, paese posto sulla Sava, che per accordo conchiuso con Ezio, capitano dei Romani d'Occidente, obbediva al Barbaro. Edecone ammesso in palazzo, consegnò all'imperatore le lettere, dove Attila si lamentava dei disertori non resi; che se non venissero restituiti ed i Romani non desistessero dal coltivar le terre da lui aggiunte colle armi al proprio dominio, minacciava di riprendere la guerra. Esse terre si estendevano lungo l'Istro dalla Peonia fino a Nava di Tracia, per un tratto di quindici giornate di viaggio. Voleva inoltre che non si tenesse il mercato sulle rive dell'Istro, come per lo addietro, ma nella città di Naisso, da lui presa e distrutta, che era lontana dall'Istro il cammino che può fare in cinque giorni un uomo scarco e leggero, e formava confine tra lo Stato degli Sciti e dei Romani. Chiese pure che per discutere i punti dubbj, fossero mandati a lui ambasciadori, non uomini di nascita od ordine comunale, ma i più illustri fra i consolari; egli verrebbe per riceverli fino a Sardica.

Lette queste lettere, Edecone si ritirò dalla presenza dell'imperatore, e insieme con Vigilio ch'era venuto per interpretare ciò che Attila aveva voluto esprimere in iscritto all'imperatore, girò gli appartamenti del palazzo, e presentossi a Crisafio satellite dell'imperatore, presso il quale godeva grande autorità e favore. Il Barbaro ammirò la magnificenza del real palazzo. Vigilio poi, quando il Barbaro venne a colloquio con Crisafio, servendo d'interprete, disse ammirare Edecone le imperiali case, e riputar felici i Romani

per tanta abbondanza di ricchezze. Ad Edecone Crisafio rispose che stava a lui il divenir padrone di simili cose, col tetto risplendente d'oro e di ricchezze a sazietà, se abbandonata le Scizia, venisse a stare coi Romani. Ma rispose Edecone, ad un servo d'un altro padrone non esser lecito ciò fare senza il consentimento di lui. Domandò a lui l'eunuco se avesse facile accesso ad Attila, e quento potere godesse presso gli Sciti. Egli rispose, grande dimestichezza usare con Attila, ed insieme con alcuni altri dei principali Sciti essergli affidata la guardia di lui, poichè ciascuno di loro, in giorni fissati, a vicenda facevano sentinella intorno ad Attila. Allora l'eunuco soggiunse, che se potesse parlare con sicurezze, gli avrebbe procurato beni grandissimi: ma richiedersi agio a trattare di ciò; lo farebbe se dopo cene ritornasse a lui senza Oreste e gli altri compagni dell'ambasceria.

Il Barbaro promise venire, e sopra il pasto a lui ritornò di fatto. Allora, per mezzo dell'interprete Vigilio, strettesi le destre e fatto giuramento a vicenda, dall'eunuco che parlerebbe di cose che fossero non di danno, ma di vantaggio e di profitto ad Edecone; da questo, che nulla paleserebbe di quanto l'altro fosse per dirgli, quand'anche non volesse eseguirlo, l'eunuco disse ad Edecone, che se, tornando nella Scizia, togliesse di mezzo Attila, e si accostasse ai Romani, menerebbe vita beata in mezzo alle ricchezze. Edecone accettò la proposta dell'eunuco, ma aggiunse che per far ciò gli occorreva danaro, non molto per verità, ma un cinquanta libbre d'oro da distribuire ai soldati, cui comandava, affinchè gli prestassero mano ad eseguire convenientemente la cosa. Volendo l'eunuco senza frapporre indugio contargliele, il Barbaro disse, convenir prima ch'egli fosse rimandato a render conto dell'ambasciata, ed avere la risposta di Attila riguardo ai prigionieri; con lui partisse Vigilio, per concertarsi insieme intorno al modo di condurre a fine il disegno e di far venire il danaro quando fosse tempo. Imperocchè Attila appena ritornato domanderebbe a lui come a tutti gli altri, chi avesse loro fatto doni e quanto danaro fosse stato loro dato dai Romani; nè potrebbe tener celato ciò in grazia dei colleghi e compagni.

Parve all'eunuco che il Barbaro pensasse giusto, e venne nell'opinione di lui. Lasciatolo pertanto, corse subito a manifestar la cosa all'imperatore, il quale fatto venire Marziale maestro degli uffizj, anche a lui, per diritto della sua carica, stimò necessario far palese e confidare la convenzione fatta col Barbaro. Imperocchè il maestro degli uffizj entra a parte di tutti i consigli dell'imperatore, e da lui dipendono i corrieri, gl'interpreti ed i soldati che vegliano al palazzo. Avendo poi consultato tra loro intorno ad ogni cosa, l'imperatore e Marziale risolvettero di mandar ambasciadore ad Attile insieme con Vigilio anche Massimino . . . . . .

Vigilio, che sosteneva figura d'interprete, doveva eseguire tutto ciò che Edecone giudicherebbe a proposito: Massimino, che nulla sapeva di quanto erasi agitato nel consiglio tra l'imperetore e Marziale, doveva recare ad Attila le imperiali lettere, avendo l'imperatore scritto riguardo agli ambasciadori, che Vigilio veniva in qualità d'interprete, e Massimino di ambasciadore, il quale superava Vigilio in dignità, ed era di famiglia illustre, e prestava a sè grandi ed utili servigi. A ciò eggiungeva, non convenire che Attila, contraddicendo ai trattati, invadesse il paese dei Romani; avergli già rimandato prima molti disertori, ed ora altri diciassette, nè restarne più altri presso di sè. Queste cose eran dette nelle lettere; in voce poi aveva ordinato a Massimino di dire ad Attila di non esigere che gli si mandassero ambasciadori di grado più elevato; perocchè i suoi predecessori avevano usato mandare, per portar le ambasciate a quelli che regnavano nella Scizia, non altri che il primo dei soldati che fosse loro capitato, o qualunque eltro messo. Del resto alle cose che erano tra loro dubbie, parergli bene, che per deciderle Attila mandasse Onegesio. Come potrebbe egli, Attila, ricevere un personaggio consolare in Sardica ch'era un mucchio di rovine?

Allorchè Massimino, vinto delle preghiere dell'imperetore, ebbesi assunto l'incarico di quell'ambasceria, persuase me a tenergli compagnia. Ci mettemmo pertanto in cammino insieme coi Barbari, ed arrivammo a Sardica, ch'è distante da Costantinopoli il viaggio di tredici giorni per un uomo spedito. Giunti che fummo colà, volemmo invitare a banchetto con noi Edecone e gli altri Barbari; e fatti ammazzare i buoi e le pecore forniteci dagli abitanti del paese, sedemmo alla mensa imbandita. Durante il banchetto i Barbari comincierono a vantare ed esaltar Attila; noi l'imperatore. Al

che Vigilio disse, non convenire paragonar Dio all'uomo, chiamando Attila uomo e Teodosio dio. Gli Unni se lo recarono a male, ed a poco a poco l'ira inasprendoli scoppiò, e noi ci studiavamo di volgere il discorso ad altro e placarne lo sdegno con dolci parole. Levatici dalla mensa, Massimino cercò amicarsi con doni Edecone ed Oreste, offerendo loro vesti di seta ed indiche gemme. Oreste poi aspettato che fosse partito Edecone, parlando a Massimino disse, quegli parergli veramente saggio o prudente, il quale, a differenza d'altri, non aveva fatto veruna cosa che potesse offendere il re. Alcuni poi, contando Oreste per nulla, invitato a cena Edecone, lo avevano ricolmato di doni. Noi ignari di tutte queste cose, nè intendendo ove mirassero le parole di Oreste, ci femmo a domandargli come ed in che cosa egli fosse stato meno onorato che Edecone; ma egli nulla rispose, e partì.

Il giorno seguente cammin facendo c'imbattemmo in Vigilio, al quale raccontammo ciò che Oreste aveva detto. Egli soggiunse non dover Oreste offendersi se non aveva avuto quello che Edecone, poichè era Oreste servo e scrivano di Attila, mentre Edecone, guerriero illustre ed uomo di nazione, lo superava di lunga in dignità. Appena ciò detto, voltosi ad Edecone gli parlò nella lingua patria, ed indi a poco ci disse, vero o falso che fosse, avergli ripetuto quello che avevamo detto a lui. Ma Edecone montò in tal furia contra di noi, per le cose dettegli, che avemmo a dire e a fare per rendercelo un po' benevolo.

Arrivati a Naisso, ch'era stata dai nemici distrutta ed adeguata al suolo, la trovammo deserta d'uomini, tranne pochi malati ricoverati tra le rovine dei tempj. Camminando per luogo deserto, alquanto discosto dal fiume, poichè le rive erano tutte ingombre delle ossa di quelli caduti in battaglia, venimmo da Aginteo che comandava le truppe nell'Illirico, e stanziava presso Naisso. Avevamo un ordine dell'imperatore per lui, che ci desse cinque disertori, i quali compivano il numero di diciassette, com'era stato scritto ad Attila. Presentatici dunque a lui e richiestolo di consegnarci i cinque Unni disertori, sì il fe, non senza confortarli di buone parole. Scorsa la notte, dai monti di Naisso avviatici verso l'Istro, dopo molti giri e rigiri, ci trovammo in un villaggio ancora bujo. Qui mentre ci eravamo fisso in mente di camminare verso occidente, quando apparve il sole, i suoi raggi ne ferirono in faccia. Non conoscendo il sito, ci facemmo ad esclamare, che il sole che vedevamo di contro, camminava in senso contrario del solito, ed indicava uno sconvolgimento nell'ordine delle cose: ma a cagione dell'ineguaglianza del luogo, la via in quella parte è volta all'oriente. Da quel luogo scabroso di difficile accesso discendemmo in altro piano e paludoso, dove i barbari navicellai entro barchetti fatti d'un sol pezzo e scavati da tronchi degli alberi, ci portarono di là del fiume (1). E que' barchetti trovavansi là preparati non per traghettar noi, ma una moltitudine di Barbari che incontrammo sulla via, come se Attila volesse andare ad invadere il paese dei Romani, quasi ad una partita di caccia. Tali erano gli apparecchi di Attila per osteggiare i Romani, e ne dava per ragione che non gli si restituivano i disertori.

Tragittato l'Istro e percorso in compagnia dei Barbari uno spazio di circa quindici stadj, ci dovemmo fermare in una pianura (2), fintantochè Edecone avvertisse Attila del nostro arrivo, essendo con noi rimasti quelli che ci dovevano servire di guide. Verso sera mentre cenavamo, ci venne udito uno strepito di cavalli che venivano a noi, e subito arrivarono due Sciti, i quali c'imposero di andare da Attila. Noi però li pregammo di scendere dai cavalli e sedere con noi a mensa; ed il giorno seguente rimessici in cammino, tenemmo dietro a loro. Quel giorno stesso, circa all'ora ottava, arrivammo presso la tenda di Attila (3), dove erano moltissime altre; e volendo noi pure piantar la nostra sopra un'altura, venutici incontro i Barbari ce lo impedirono, perchè nella valle vicina era posta quella di Attila; onde piantammo le nostre dove i Barbari c'indicarono.

Qua vennero tra non molto Edecone, Oreste, Scotta ed altri principali Sciti, per do-

(1) Passarono il Danubio probabilmente presso la piccola città di *Aquæ*, che posta tra una catena di monti e il fiume, ha nei dintorni paludi e stagni: o fors'anche allo sbocco della Marca nel Danubio.

(2) La pianura del banato di Temesvar? In tal caso le tende di Attila sarebbero state rizzate probabilmente fra il Temi ed il Danubio.

(3) Supponendo tre miglia di cammino per ora, queste tende dovevano trovarsi ventisette miglia distanti dal Danubio; e fa credere che di fatto non fossero più lontane, sì il gran numero di barche preparate per tragittare le truppe, sì la moltitudine di Barbari incontrati dai viaggiatori.

mandarci il motivo per cui avevamo intrapreso quell'ambasceria. Noi ci guardavamo in faccia l'un l'altro, maravigliandoci di così vana interrogazione; ma essi persistevano tuttavia, e si mettevano in truppa per trarre da noi una risposta. Allora rispondemmo, che l'imperatore ci aveva ingiunto di esporre l'ambasciata al solo Attila non ad altri. Delle quali parole offeso Scotta, disse, tale ordine essergli stato dato dal suo capo: « Abbastanza « poi è nota la vostra astuzia e perfidia nel trattare gli affari ». Noi protestammo non essere mai stata imposta tal legge agli ambasciatori, di esporre e far palesi le commissioni prima di essere ammessi al cospetto di quello a cui erano mandati; nè ciò ignorare gli Sciti, i quali più volte avevano spedito ambasciatori all' imperatore; doversi osservare anche riguardo a noi le leggi ch'erano fisse per tutti, altrimenti sarebbe un violare i diritti di ambasciadore. Quindi essi recaronsi da Attila, donde ritornati tra breve senza Edecone, apertamente manifestarono il tenore delle nostre commissioni, e c' ingiunsero di partire tantosto, se nulla di più avevamo a trattar con loro. Udite le quali cose, rimanemmo incerti e sospesi d' animo; poichè non potevamo ben comprendere in qual modo si fossero scoperti e conosciuti i consigli dell' imperatore, che credevamo neppur gli Dei poter sapere. Laonde giudicammo miglior partito nulla manifestare delle nostre commissioni, prima che ci fosse concesso di presentarci ad Attila; rispondemmo pertanto: « O sieno quelle che gli Sciti hanno or ora palesate, o altre le cose che siamo ve« nuti a trattare per ambasceria, esse riguardano soltanto il capo e da lui dipendono, nè « mai c' indurremo per nessun conto a parlarne con altri che con lui ». Essi dunque c' imposero di partire immediatamente.

Mentre eramo occupati degli apparecchi della partenza, Vigilio venne a rimproverarci della risposta data agli Sciti, dicendo sarebbe stato meglio dir bugia che tornare a casa disconclusi. « Imperciocchè » aggiunse « se avessi parlato io con Attila, mi sarebbe « stato facile svolgerlo dal far guerra ai Romani, poichè già prima gli ho prestato grandi « servigi, e l'opera mia gli fu utilissima nell'ambasciata ad Anatolio: Edecone è dello « stesso mio avviso ».

Sincere o finte che fossero le sue parole, certamente miravano a ciò che, sotto il manto dell' ambasceria, trovasse modo di condurre a termine le insidie ordite contro Attila, e di farsi recar l'oro che Edecone aveva detto all'eunuco (1) abbisognare a questo fine, per farne parte a' suoi più fidati. Ma Vigilio ignorava d'essere stato tradito: perocchè, o avesse Edecone patteggiato simultaneamente coll'eunuco, o avesse temuto che Oreste riferisse ad Attila quello che erasi detto a cena in Sardica, e lo accusasse di aver avuto, senza di lui, segreti abboccamenti coll' imperatore e coll' eunuco, aveva manifestato ad Attila la congiura tramata, e quanto oro erasi convenuto di mandare a tale effetto; ed insieme gli aveva detto il tenore delle commissioni a noi affidate.

Costretti dalla necessità, fatte allestire le bestie, eramo per rimetterci in cammino di nottetempo, quando vennero alcuni Barbari a dirci per comando di Attila, che ci fermassimo, essendo la notte disopportuna al viaggiare. Nel medesimo luogo pertanto donde prendevamo le mosse, sopragiunsero solleciti altri Barbari mandati da Attila, a portarci un bove e pesci del fiume (2): cenato, ci coricammo a dormire. Venuto il giorno, eravamo non senza speranza che Attila, piegato a dolcezza, fosse per mandare più benigna risposta. Egli però ci spedì ancora i medesimi uomini ad ingiungerci di partire, se non avevamo a trattare con lui di altro che di quello ch' era già noto a tutti. Senza risponder parola ci disponemmo a partire, sebbene Vigilio facesse ogni sforzo per indurci a rispondere che avevamo altro che doveva molto importare ad Attila il sapere. Io poi vedendo Massimino assai afflitto della cosa, presi meco Rusticio, che conosceva molto bene la lingua dei Barbari; egli era venuto nella Scizia con noi, non come parte dell' ambasceria, ma per suoi privati affari con Costanzo, italiano d'origine, ch' era stato mandato da Ezio generale dei Romani occidentali ad Attila per servirgli da segretario. Accompagnato da lui mi presentai a Scotta, poichè Onegesio era assente, e parlandogli per mezzo di Rusticio che faceva da interprete, gli dissi che grandissimi e preziosissimi

(1) Si è detto nel Racconto, che eunuco equivaleva a ministro.

(2) I carpi del Danubio erano cibo ghiotto e di lusso alla tavola de' Barbari. Cassiodoro dice: *Privati est habere quod locus continet: in principali convivio hoc decet exquiri quod visum debeat admirari. Destinet carpam Danubius, a Reno veniat ancorago*. Variar. lib. XII, epist. 4.

doni otterrebbe da Massimino, se sapesse aprirci una via sicura per parlare con Attila; essere Massimino venuto a trattar di cose che recherebbero vantaggio grandissimo ai Romani non solo, ma anche agli Unni; che anzi questa ambasciata sarebbe particolarmente utile ed onorevole allo stesso Onegesio, poichè l'imperatore domandava che gli fosse mandato Onegesio per decidere i punti dubbj fra le due nazioni, donde ritornerebbe ricolmo di magnifici doni. Poichè Onegesio era assente, convenire che il fratello si adoperasse con non minore impegno in cosa di tanta importanza. Aver io saputo, soggiunsi, che Attila in lui pure aveva grande confidenza, ma non doversi prestare gran fede a quello che odesi dire, dipendere da lui il convincerci coi fatti in quanto gran conto fosse presso Attila. Egli udite le mie parole rispose: « Non dubitate di nulla; godo anch'io presso Attila tanto potere e favore quanto mio fratello, sia che bisogni parlare od « operare ». E montato a cavallo si affrettò alla tenda di Attila.

Io tornato presso Massimino che si doleva con Vigilio, e stava incerto intorno al da fare, gli narrai il discorso tenuto con Scotta, e quello ch'egli mi aveva risposto, e lo sollecitai a preparare i doni da offerire a Scotta, e pensare a quello che converrebbe dire ad Attila nell'abboccamento. Alzaronsi i due, poichè gli aveva trovati seduti sull'erba, lodarono quello ch'io aveva operato, e fecero fermare quelli che già eransi messi in cammino colle bestie. Quindi concertarono tra sè di quali parole servirsi nel parlare ad Attila, e come presentargli i doni che Massimino gli recava da parte dell'imperatore.

Mentre eramo occupati in queste cose e pensieri, ecco giungere Scotta a chiamarci in nome di Attila. Ci dirizzammo pertanto alla tenda di lui, circondata da gran moltitudine di Barbari che vi facevano intorno la guardia. Quando ci fu permesso di entrare, introdotti trovammo Attila seduto sur un alto seggio di legno. Ci fermammo un po' discosto dal trono, quindi si avanzò Massimino, e salutato il Barbaro, gli consegnò le lettere dell'imperatore, e disse, l'imperatore augurare salute e prosperità a lui ed a tutti i suoi. E il Barbaro rispose: « Avvenga ai Romani ciò che a me augurano », e rivolse subito il discorso a Vigilio, chiamandolo bestia impudente, e chiedendogli come avesse potuto indursi a venirgli innanzi, mentre sapeva tutto quello ch'erasi per la pace convenuto tra sè ed Anatolio, sì che nessun ambasciatore avrebbe dovuto a lui venire se prima non gli fossero stati restituiti tutti i prigionieri che trovavansi presso i Romani. Avendo Vigilio risposto che non trovavasi più nessun disertore scita presso i Romani, Attila viepiù inasprito scagliò contro di lui grandi improperj ed ingiurie, e mettendo un urlo altissimo, disse che lo avrebbe messo in croce e abbandonato pasto agli avoltoi, se non fosse l'acerbità dell'ira ritenuta e placata dal rispetto dovuto al carattere di ambasciatore; in tal modo lo punirebbe dell'impudenza e della temerità delle sue parole. Imperocchè rimanevano ancora presso i Romani molti disertori, dei quali comandò agli scrivani di leggere i nomi scritti sur una carta. Quando gli scrivani ebber letto i nomi di quelli che ancora mancavano, Attila comandò a Vigilio di partire immediatamente con Esla, per intimare ai Romani che restituissero tutti i disertori ch'erano in loro potere, dal tempo di Carpilione figlio di Ezio, capitano dei Romani d'Occidente, il quale era stato ostaggio presso di sè. Nè egli soffrirebbe cha i suoi servi portassero le armi contro di lui, nè potranno essi recar alcun soccorso od ajuto a quelli che avessero loro affidato la custodia del proprio paese. Imperciocchè qual rócca o città in tutto quanto è esteso l'impero dei Romani, potrà esser salva ed illesa, s'egli ha nell'animo fermato di abbatterla e distruggerla? Esposte le commissioni, ritornino incontanente a riferirgli se vuolsi restituire i disertori o fare per ciò la guerra. Ordinò quindi che Massimino aspettasse, finchè avesse risposto a quello che l'imperatore gli aveva scritto, e domandò i doni. Quando glieli avemmo consegnati, ci ritirammo nella nostra tenda, dove lungamente c'intrattenemmo a discorrere tra noi di quanto erasi detto e fatto.

Ivi meravigliandosi Vigilio che Attila, il quale gli era sempre parso benigno e cortese tutte le volte ch'era a lui venuto con ambasciatori, ora lo avesse caricato di aspre ingiurie, dissi temer io che alcuno dei Barbari che avevano con noi banchettato in Sardica, avesse alienato l'animo di Attila, riferendogli che Vigilio aveva chiamato l'imperatore dio ed Attila uomo. Massimino trovò le mie parole assai verosimili, poichè nulla sapeva della congiura contro Attila. Ma Vigilio stava molto incerto nell'animo, nè poteva, per quello che a me ne pare, indovinare il motivo per cui era stato da Attila investito con sì aspre parole, non potendo indursi a sospettare tampoco, come poi ci disse, che fosse stato pa-

lesato ed Attila o ciò che era stato detto nel banchetto o la congiura contro la vita di lui. Imperciocchè di tutta la moltitudine che circondava Attila, nessuno eravi, tranne Edecone, che ardisse parlare con Attila, per la paura che aveva invaso gli animi di tutti, e credeva che Edecone tanto maggior premura dovesse avere di tacere e pel giuramento e per la gravità della cosa; affinchè, trovato reo d'essere entrato in secreta congiura contro di Attila, non ne fosse punito colla morte. Mentre queste cose volgevamo nella mente dubbiosa, sopragiunse Edecone, e tratto in disparte Vigilio, fingendo voler davvero e di buon senno trattare delle insidie premeditate, gli comandò di arrecar l'oro da darsi a quelli che presterebbero mano all'opera, e partì. Io fui curioso di sapere da Vigilio quali discorsi avesse avuti con Edecone, ma egli persistette ad ingannarmi, ingannato egli stesso, e celando la vera cagione del segreto colloquio con Edecone, m'impastocchiò che Edecone gli aveva detto, essersi Attila adirato contro di lui a cagione dei disertori; essere perciò necessario o che si restituissero tutti i disertori, o che venissero ambasciatori ad Attila personaggi dei più ragguardevoli per dignità e ricchezze. Stavamo ancora parlando di queste cose, quando vennero messi di Attila a proibire a Vigilio ed a noi di comperare alcun prigioniero romano, o schiavo barbaro, o cavalli, o qualunque altra cosa, tranne le necessarie al vitto, sinchè non si fossero accordate le controversie tra i Romani e gli Unni. Ciò il Barbaro faceva premeditetamente e astutamente, per cogliere più facilmente in fallo Vigilio, non potendo addurre alcun plausibile pretesto della gran quantità d'oro ch'era per recare. A noi pure comandò di aspettare Onegesio per dar la risposta alla nostra ambasciata, e per ricevere i doni che gli aveva mandati l'imperatore: poichè allora per avventura Onegesio era andato tra gli Acaziri insieme col figlio maggiore di Attila. Era quello un popolo scita, venuto in signoria di Attila.

Partito Vigilio con Esfa, in apparenza per domandare i disertori, in fatto per arrecar l'oro promesso ad Edecone, ci fermammo un giorno solo in quei luoghi, e il domani insieme con Attila ci avanzammo più in su verso settentrione. Nè fatto un gran tratto di via insieme coi Barbari, prendemmo un'altra strada, come ci venne indicato dagli Sciti, guide degli stranieri.

Attila intanto fermossi in un villaggio, dove volle pigliare in moglie, sebbene già molte ne avesse, la figlia Esca (1), essendo ciò permesso dalle leggi scitiche (2). Di là prendemmo via per una pianura assai vasta, e c'imbattemmo in molti fiumi navigabili, dei quali i più grossi, dopo l'Istro, sono chiamati Drecone, Tiga e Tifisa. Traghettammo i maggiori in navicelli fatti d'un solo pezzo, di cui gli abitanti delle sponde si servono per l'uso quotidiano, gli altri sopra foderi che i Barbari hanno sempre in pronto, trasportandoli sopra carri per passare i luoghi paludosi. Dai villaggi ci si portavano viveri, *cenero* invece di frumento, e *medo* invece di vino, come li chiamano gli abitanti. Quelli che ci accompagnavano per servirci, ci davano del cenero (miglio), e ci facevano per bevanda una tisana d'orzo che i Barbari chiamano *cam*.

Percorso gran tratto di via, sul buiccio piantammo le tende presso una palude, a cui venivano ad attingere dal vicinato, essendo potabile. Ivi levatosi d'improviso una violenta procella accompagnata da tuoni, lampi e pioggia a scrosci, il furioso vento non solo abbattè la nostra tenda, ma trasportò anche tutti i nostri utensili nella vicina palude. Atterriti dal turbine del cielo e da quello ch' eraci accaduto, abbandonammo il luogo, e tutti disgiunti e dispersi qua e là, prendemmo ciascuno la via che prima ci si offerse,

(1) Sebbene Prisco nol dica, tutto induce a credere si dirigessero verso occidente; ed in generale il loro cammino tenne sempre a nord-ovest.

(2) Questo passo fu soggetto di grandi dispute. Le parole di Prisco sono queste: ἢ γαμεῖν θυγατέρα Ἐσκὰμ ἐβούλετο, che vogliono significare *dove voleva sposare la figlia Esca.* Prisco non dice fosse sua ἑαυτοῦ; perciò alcuni eruditi intesero fosse la *figlia di Esca*, come se dicesse: θυγατέρα τοῦ Ἐσκαμ: facendo con ragione riflettere che i Greci usavano quasi sempre indeclinabili i nomi proprj dei Barbari, mal conoscendoli. Che se Attila, aggiungono, avesse sposato la propria figlia, Prisco non avrebbe mancato d'insistere sulla singolarità di un tal matrimonio. Il desiderio di purgar Attila dalla taccia d'un incesto fece loro parere non dubbia tale conghiettura, che potrà anche non mancare di fondamento. Tuttavia le parole *essendo ciò permesso dalle leggi scitiche*, riferisconsi tanto alla pluralità delle mogli, come al fatto che Attila sposò la propria figliuola. Nè mancano testimonianze storiche che tolgono ogni dubbio sull'uso comune a molti popoli barbari, di sposare la propria figlia. San Girolamo dice apertamente: *Persæ, Medi, Indi et Æthiopes, regno non modica et romano regno paria, cum matribus et aviis, cum filiabus et nepotibus copulantur.* (lib. II. *adv. Jovin.*). Perchè lo stesso non potevano fare gli Unni?

tra mezzo alle tenebre e sotto la pioggia che diluviava. Finalmente per diverse strade andatici a ricoverare nelle capanne del vicino villaggio, poichè ci trovammo tutti ancora riuniti insieme, con alte grida ci mettemmo a cercare le cose perdute. Al quale strepito gli Sciti, uscendo fuori, accese per fiaccole le canne di cui servivansi a far fuoco, ci domandarono che cosa volessimo, per cui mandavamo sì alte grida. I Barbari che ci accompagnavano risposero che battuti dalla procella, ci eravamo smarriti. Quelli allora liberamente c'invitarono ad entrare nelle lor case, e con secche canne ci accesero un buon fuoco.

La signora del villaggio, già moglie di Bleda, ci mandò cibi e belle donne colle quali trattenerci; chè questo presso gli Sciti è modo di onoranza. Rendemmo grazie alle donne dei cibi recatici, e ci coricammo nelle capanne, astenendoci da loro. Fatto giorno, volgemmo ogni cura a cercare tutte le suppellettili che avevamo perdute, e le ritrovammo parte nel luogo stesso dove ci eramo fermati il giorno precedente, parte sulla riva della palude, e parte entro la palude stessa; e dovemmo fermarci l'intero giorno in quel villaggio per farle rasciugare, giacchè la procella era cessata, e splendeva limpidissimo il sole. Dopo presa cura anche dei cavalli e delle bestie da soma e da tiro, ci portammo a salutare la regina, mostrandoci grati coll' offrirle tazze d'argento, pellicce rosse, pepe d' India, datteri ed altre frutte secche, non volendo parere da meno dei Barbari, i quali ci avevano trattati tanto orrevolmente; ed augurato loro ogni bene e felicità, subito partimmo.

Dopo sei giorni di viaggio, gli Sciti, guide degli stranieri, ci fecero fermare in un villaggio, per dover poi continuare in coda ad Attila, il quale stava per partire di là. Qui c'incontrammo cogli ambasciatori mandati ad Attila dai Romani occidentali; capi dei quali erano Romolo, fregiato della dignità di conte, Primuto governatore del Norico, e Romano capitan de' soldati. Con questi trovavasi Costanzo, mandato da Ezio ad Attila per servirgli da segretario, e Tatullo padre di quell'Oreste che era con Edecone; costoro erano venuti, non come parte dell'ambasceria, ma per amicizia e per privati affari. Perocchè Costanzo, mentre stava in Italia, aveva contratto grande amicizia con quelli, e Tatullo era mosso dall' affezione di parentela, avendo Oreste figlio di lui preso in moglie la figlia di Romolo, della città di Petovio nel Norico. Gli ambasciatori venivano per placare Attila, il quale chiedeva gli fosse dato in mano Silvano, custode degli argenti della mensa romana, perchè aveva ricevuto delle tazze d'argento da un certo Costanzo. Anche questo Costanzo, oriondo dalle Gallie occidentali, era venuto come l'altro per fare da segretario ad Attila e a Bleda.

Egli, nel tempo che gli Sciti assediavano il castello di Sirmio nella Peonia, aveva ricevuto dei vasi d'oro dal vescovo della città, affinchè ne traesse il prezzo necessario per riscattar lui, se vivo fosse caduto in mano dei nemici insieme colla città, o se perisse, per riscattare quanti poteva dei cittadini tratti in ischiavitù. Ma Costanzo, dopo la distruzione della città, poco curandosi dell'esito dell'assedio, andato a Roma per qualche suo affare, diede i vasi a Silvano, ricevendone il prezzo, col patto di poter ricuperarli, se dentro un tempo fissato gli avesse restituito il danaro cogl'interessi; se nol facesse, Silvano si tenesse i vasi, e ne usasse a piacer suo, come roba propria. Attila e Bleda avevano punito colla croce questo Costanzo come sospetto di tradimento. Onde poi, quando venne denunziato ad Attila il fatto dei vasi d'oro, domandò gli fosse dato in mano Silvano, qual ladro di cosa ch'era divenuta sua. Ezio pertanto e l'imperatore dei Romani occidentali avevano mandato ambasciatori per dire che Silvano creditore di Costanzo aveva per sè ritenuto i vasi d'oro come pegno del danaro sborsato, nè gli aveva già rubati; e che gli avrebbe tosto ceduti per altrettanto danaro ai primi sacerdoti che ne lo ricercassero, poichè non era lecito agli uomini servirsi per proprio uso di vasi sacri a Dio. Se queste ragioni ed il rispetto alla divinità non valessero a distogliere Attila dal domandare Silvano, questi gli pagherebbe il prezzo delle tazze. Giacchè per verità non potevasi consegnargli in mano un uomo, che non aveva commesso verun delitto. A questo fine erano venuti ambasciatori quei Romani, che ora seguitavan nel cammino i Barbari per averne risposta e congedo.

Dovendo noi tenere la stessa via che Attila, fermatici per poco, finchè ci precedesse, nè molto dopo andatigli dietro con tutta l'altra moltitudine, traghettati alcuni fiumi, arrivammo in una borgata assai grossa. Qui era l'abitazione di Attila, che dicevasi più

elevata e più bella di quante erano in qualunque parte del suo impero; di assi ben piallati e lisci, cinta intorno d'uno steccato di legno, non per difesa ma per ornamento. Vicina a quella del re era la casa di Onegesio, circondata anch'essa d'uno steccato di legno, non però così elevata e guernita di torri, come quella di Attila. Assai lontano dal recinto della casa era il bagno cui Onegesio, tra gli Sciti primo, dopo Attila, per ricchezze e potere, aveva fatto costruire con pietre trasportate dalla Peonia. Imperciocchè in quella parte della Scizia non v'ha pietre o legnami, ma si servono di quelli trasportati d'altronde. Architetto di questo bagno fu uno fatto prigioniero a Sirmio, il quale aveva sperato di ottenere per mercede dell'opera la libertà: ma gli avvenne quello che meno si aspettava, di cadere cioè in una schiavitù più dura; poichè Onegesio lo fece bagnajolo, che servisse a lui ed a tutta la famiglia quando si lavavano.

All'arrivare in questo borgo, uscirono incontro ad Attila parecchie fanciulle che camminavano in file, sotto candidi e sottili lini assai prolissi, e dall'una parte e dall'altra sostenuti dalle mani delle donne; molte erano quelle file, composte ciascuna di sei o più fanciulle, che andando cantavano odi e cantilene scitiche. Già eravamo vicini alla casa di Onegesio, quando ne uscì fuori la moglie, accompagnata da gran moltitudine di schiave che portavano cibi e vino: così usando gli Sciti far onore ai più grandi personaggi. Quella, salutato Attila, lo pregò a prendere dei cibi che aveva recati in segno di rispetto e buona volontà verso di lui. Per compiacere pertanto alla donna del suo amico, mangiò stando a cavallo, mentre i Barbari che l'accompagnavano, teneano sollevata sopra le teste la tavola ch'era d'argento. Accostata quindi alle labbra anche la tazza che gli fu porta, si ritirò nella reggia, ch'era delle altre case più bella, e posta sopra un'eminenza. Noi restammo nella casa di Onegesio, com'egli aveva comandato, essendo ritornato già col figlio di Attila. Ivi accolti dalla moglie di lui accompagnata dai più illustri tra' parenti, sedemmo a cena; ma Onegesio non potè insieme con noi esilarare l'animo al banchetto, perchè ritornato in quel punto, era andato a render conto ad Attila della sua missione, e annunziargli il sinistro accaduto a suo figlio ch'erasi dislogato la mano destra. Appresso cena, lasciata la casa di Onegesio, rizzammo le nostre tende presso quella di Attila, affinchè Massimino ne fosse di poco discosto, dovendo presentarsi ad Attila e abboccarsi coi consiglieri di lui. Colà passammo la notte.

Venuto il giorno, Massimino mandò me da Onegesio per offrirgli i doni di Massimino stesso e dell'imperatore, e pregarlo a fissare dove e quando gli piacesse venir con lui ad abboccamento. Mi avviai pertanto alla casa di Onegesio, insieme coi servi che portavano i doni; e trovatane chiusa la porta, aspettai finchè si aprisse e ne uscisse qualcuno per annunziare a lui la mia venuta. Mentre aspettando passeggiavo intorno alla casa, venutomi incontro uno che non conoscevo ma che mi pareva un soldato scita, mi salutò in greco dicendo, χαῖρε. Mi maravigliai di udire uno Scita parlare greco, poichè gli Sciti rinchiusi entro i loro confini, coltivano e parlano una lingua barbara, quella cioè degli Unni e dei Goti, ed anche la latina quei pochi che hanno più frequente relazione coi Romani pel commercio; nessuno poi parla il greco, se non i prigionieri rifuggiti nella Tracia o nell'Illirico marittimo. Ma chiunque appena li vede può riconoscerli dalle vesti lacere e dalla squallidezza del volto, siccome quelli che caduti sono in misero stato. Questi invece pareva essere uno Scita assai agiato di sostanze, poichè portava vesti ricche ed eleganti, ed aveva il capo raso in giro. Risalutandolo gli domandai chi fosse, donde venuto in terra barbara, e perchè avesse scelto di vivere da Scita. « Tu hai gran « voglia di saperlo » disse quegli. « M'indusse a domandartelo » rispos'io « l'averti udito « parlar greco ». Allora sorridendo disse, ch'egli era greco di origine, e venuto a Viminacio, città dei Misj, sull'Istro, per esercitare il commercio, ivi abitò per lungo tempo, e menò in moglie una donna ricca: ma presa la città e spogliato delle molte ricchezze, nella spartizione del bottino era toccato ad Onegesio; poichè è costume degli Sciti di mettere in disparte i prigionieri più ricchi per dividerli poi tra i principali capi, dopo Attila. In appresso, dopo avere con gran valore combattuto contro i Romani e sottomesso al padrone la nazione degli Acaziri, insieme colla libertà, secondo la legge degli Sciti, acquistò la proprietà di tutto quello che aveva preso in guerra. Quindi menata moglie una donna barbara ed avutone figli, aveva abbracciato quella vita, assai migliore della prima, ammesso anche alla mensa di Onegesio. Imperocchè tra gli Sciti, tranne le fatiche della guerra, menasi vita tranquilla e senza affanni; ivi ciascuno si gode dei beni che la

fortuna gli concesse, nè altri gli dà molestia in nessuna benchè minima cosa: mentre fra i Romani ognuno è in continuo pericolo d'esser fatto prigioniero in guerra, e deve riporre in altri la speranza della propria conservazione, perchè i tiranni non gli permettono di portare le armi, per difendersi e respingere la forza. Ed a quegli stessi, ai quali ciò è permesso, di gran danno torna la vigliaccheria dei capitani, che non hanno nessuna valentia nel far la guerra. Di gran lunga peggiori dei mali della guerra sono quelli della pace; tali essendo le gravezze dei tributi ed i danni prodotti dalle cattive leggi, non uguali per tutti. Se un ricco o un potente le abbia violate, non isconta egli la pena della sua iniquità: se un povero e poco accorto, che non sappia ben mascherare le sue azioni, non isfugge la pena pronunciata dalle leggi; se pure, prima ch'esca la sentenza, non muore, accorciatagli la vita dalle lungherie dei litigi e dal dolore di veder in quelli consumate le sostanze. E ciò ch'è più da detestarsi ed esecrare, non può ottenersi quello che la stessa legge dà, se non per danaro e mercede. Uno che si quereli di ingiuria fattagli, non trova accesso al tribunale, se prima non deponga il danaro che compete al giudice ed a' suoi ministri.

Alle quali parole io risposi mostrando quanto savj e prudenti fossero i fondatori della romana repubblica; i quali le avevano dato non solo buone ma ottime istituzioni e leggi, che dovevansi preferir anche a quelle degli Sciti. Dopo avermi lasciato a lungo parlare, prorompendo in pianto quegli disse: « Buone sono le leggi presso i Romani, eccellenti le « istituzioni della repubblica; ma i magistrati, che più non sono come quegli antichi e « dabbene e saggi, la vanno corrompendo ed abbattendo colle loro malvagie azioni ».

Mentre fra noi seguivano questi discorsi, uno dei servi di Onegesio aperse la porta della casa, ed io tosto corsi a lui e domandai se Onegesio fosse libero, perchè io aveva qualche cosa a dirgli da parte di Massimino ambasciatore dei Romani. Quegli rispose, avrei potuto parlargli, se volessi badare un breve momento, poichè stava per uscire di casa. Indi a poco vedutolo venire, gli andai incontro e dissi: « L'ambasciatore dei Ro« mani augura a te salute, ed io ti reco i doni suoi insieme coll'oro mandato per te dal« l'imperatore ». E mentre io gli domandava dove e quando volesse concedergli un abboccamento, comandò ai servi che gli stavano attorno di ricevere i doni, e volto a me, disse che andassi ad annunziare a Massimino che tra poco sarebbe da lui. Ritornai dunque da Massimino, a gli annunziai che Onegesio a lui veniva. E senza farsi aspettare entrò nella nostra tenda, e parlando a Massimino disse, che rendeva grazie dei doni all'imperatore ed a lui; e lo richiese che cosa volesse, per cui lo aveva fatto dimandare. Allora Massimino rispose, esser giunto il tempo ch'egli potesse acquistare gloria maggiore di qualunque altro uomo, se venendo dall'imperatore, colla sua prudenza componesse le controversie tra i Romani e gli Unni, fermando tra i due popoli una pace stabile; col che non solo sarebbe di grande comodo e vantaggio alle due nazioni, ma apporterebbe anche grandissimo bene alla propria casa, poichè a lui ed ai figli suoi terrebbesi eternamente obbligato sì l'imperatore che tutta l'imperiale famiglia. Allora Onegesio domandò in che cosa potesse fare servigio all'imperatore e a quali discordie doveva por fine. Massimino rispose, volesse ben conoscere le cose presenti, andare a ringraziar l'imperatore, ed esaminate diligentemente le cause delle dissensioni, pronunciasse il suo giudizio intorno ai punti controversi, secondo le condizioni dei trattati. Onegesio disse, che già da gran tempo aveva fatto conoscere all'imperatore ed a'suoi consiglieri quale fosse il sentimento di Attila riguardo a tutte queste cose. Credeano forse i Romani, aggiunse, ch'egli possa essere dalle loro preghiere indotto a tradire il suo signore, ed a contare per nulla i beni dell'educazione, delle mogli e dei figli presso gli Sciti, od a non istimare più la schiavitù presso Attila, che le ricchezze tra i Romani? Del resto egli restando a casa sarebbe di maggior giovamento a loro, poichè poteva placare l'animo iracondo del suo signore e volgerlo a più mite consiglio, se mai, per tutte le cose avvenute, fosse per prendere un partito violento contro i Romani; mentre recandosi presso loro non farebbe che esporre sè a sospetti ed accuse, se per avventura facesse alcuna cosa che sembrasse non conforme al sentimento di Attila.

Detto ciò, temendo io lossi per parlare a lui delle cose, che appunto desideravamo da lui sapere (sconvenendo a Massimino, nella sua qualità, d'entrarne in discorso immediatamente), partì. Il domani io mi condussi nell'interno ricinto della casa di Attila, per offrire doni alla moglie di lui, per nome Cerca. Aveva ella tre figli, dei quali il maggiore già pos-

sedeva il regno degli Acaziri e degli altri popoli che abitano la Scizia lungo il Ponto. Dentro quel ricinto erano molti edifizj, fatti parte di tavole intagliate e con eleganza commesse, parte di travi lisce, ben riquadrate e piallate, con frapposti regoli lavorati al torno, ed erano tenuti insieme legati da cerchi, che incominciando dal terreno, si alzavano man mano digradando con certa proporzione e misura. Qui abitava la moglie di Attila, alla quale introdotto dai Barbari che stavano intorno alle porte, la trovai coricata sopra un molle strato; ed era il pavimento tutto coperto di tappeti sopra i quali camminavamo. Stavale intorno moltitudine di servi, e le ancelle sedute per terra dirimpetto a lei, stavano screziando di varj colori dei pezzi di tela, che i Barbari sovrappongono alle vesti per ornamento. Salutata Cerca e presentatile i doni, ne uscii tosto, e mentre aspettava che Onegesio uscisse dalla reggia, poichè da casa sua era già venuto colà, visitai ogni parte dell'abitazione di Attila.

Mentre qui stavami a riguardare, chè non me l'impedivano le guardie e i Barbari del seguito conoscendomi, vidi verso quella parte donde egli usciva, accorrere una gran moltitudine, che faceva tumulto e schiamazzo; quand'ecco, uscito dalla casa Attila, con volto grave, traendo a sè da ogni parte gli occhi della folla e camminando accompagnato da Onegesio, andò a sedere sul tribunale. Ivi gli si fecero innanzi tutti quelli che avevano liti, e ne aspettarono il giudizio. Ritornato quindi in casa, accolse gli ambasciatori che gli avevano mandati i popoli barbari. E mentre io stava tuttavia aspettando Onegesio, a me vennero per parlarmi Romolo, Promuto e Romano, ch'erano gli ambasciatori mandati dall'Italia ad Attila pei vasi d'oro, e con loro Rusticio del seguito di Costanzo, e Costanziolo del paese dei Peoni che allora obbediva ad Attila; e m'interrogarono se fossimo congedati. Appunto per saper ciò, risposi, qui aspetto Onegesio. Quindi a vicenda domandai io a loro, se avessero avuto risposta benigna intorno a ciò per cui erano venuti. « No » risposero; « non potemmo smoverlo dal suo proposito; e ci minaccia ed ul- « tima guerra, se non gli si dia Silvano od i vasi ».

Maravigliandosi noi dell'orgoglio ed ostinazione del Barbaro, Romolo che aveva sostenuto molte onorevolissime ambascerie, ed aveva grandissima esperienza delle cose, disse che la prospera fortuna, la quale avevalo posto in sì elevato grado, ne esaltava gli spiriti, e rendevalo superbo il potere acquistato, sì che nè dava ascolto a giuste parole, nè riputava giusto se non quello che gli cadeva in mente; nessuno di quanti avevano regnato nella Scizia od altrove, operato aveva sì grandi cose in sì breve tempo, essersi egli fatto padrone di tutta la Scizia, ed avere non solo esteso il suo impero fino alle isole dell'Oceano, ma sottoposto anche i Romani a tributo; nè a ciò contento, rivolger l'animo a cose maggiori, pensando portar oltre i confini del regno, e mover guerra ai Persiani. Dimandando uno di noi per qual via dalla Scizia si potesse andare nella Persia, Romolo rispose non essere i Medi separati dagli Sciti per gran tratto di paese, e non ignorarne gli Unni la via, poichè una volta, mentre il loro paese era travagliato dalla carestia, e lasciavanli tranquilli i Romani occupati in altre guerre, essi spintisi per quella penetrarono fino a Bazich e Curzich, città dei Medi. Nè molto tempo fa, alcuni loro capi di regio sangue, che alla testa di turbe innumerevoli d'uomini erano andati a quella spedizione, venuti a chiedere l'alleanza dei Romani, narrarono che, trascorsa grande estensione di paese deserto, avevano traghettato una palude, che Romolo credeva essere la Meotide, e dopo altri quindici giorni di viaggio, varcati certi monti, erano discesi nella Media. Mentre qui andavano facendo bottino e devastando le campagne, sopragiunse un esercito persiano sì numeroso che lanciando i dardi oscurava l'aria. Onde atterriti dal pericolo, voltisi indietro, rivarcarono i monti, non traendosi appresso che piccola parte del bottino, poichè i Medi avevano loro tolto il resto. Per isfuggire lo scontro dei nemici cambiarono strada, e traversati luoghi sparsi di pietre marine ardenti (1), arrivarono nel lor paese, dopo non so quanti giorni di viaggio; ma da ciò avevano gli Sciti appreso che la Media è di breve intervallo da loro disgiunta. Se pertanto entrerà in Attila il desiderio di assalire i Medi, poca fatica e stento gli costerà il farlo, nè avrà a traversare gran tratto di cammino per assalire i Medi, i Parti ed i Persiani e costringerli a pagargli tributo. Imperocchè aveva egli truppe sì numerose che nessun po-

(1) Il bitume che abbonda sulle rive del mare di Azof e del Nero.

polo gli poteva resistere; noi poi dobbiamo desiderare che porti le sue armi contro i Persiani per distornare così da noi il pericolo della guerra. « Ma dobbiamo altresì temere » soggiunse Costanziolo « che vinti i Persiani, egli non più amico, insulti a noi da padrone. « Ora noi gli tributiamo l'oro per la dignità a cui l'abbiam elevato; ma quando avrà « domato i Medi, i Parti ed i Persiani, più non userà verun riguardo ai Romani che da « questa parte confinano col suo impero, e riputandoci servi arroganti, ci costringerà ad « obbedire a' suoi gravosi ed intollerabili comandi ».

Costanziolo con quelle parole alludeva alla dignità di capitano degli eserciti romani, di cui l'imperatore aveva onorato Attila, concedendogli anche stipendio unito alla carica. Voleva accennare pertanto, che Attila non contento a quel nome od a qualunque altro piacesse ai Romani dargli, oltrepasserebbe i limiti di tale dignità che credevano esser solo ad onore; ed usando la forza li costringerebbe a chiamarlo re invece di capitano. Imperciocchè ogni qualvolta si sdirava, soleva chiamare suoi servi i condottieri degli eserciti, che pure pareggiavano in onore e dignità, non che Attila, gli stessi imperatori. Non poco accrebbe il potere di lui la scoperta fatta della spada di Marte: questa era una volta venerata dai re degli Sciti come sacra, e dedicata al Dio preside delle guerre, e dopo essere stata per molti secoli perduta, era allora stata dissotterrata da un bue nell'arare.

Mentre ciascuno voleva dire la sua intorno a queste cose, uscì dalla porta Onegesio, al quale ci accostammo premurosi per interrogarlo intorno alle cose che c'erano state commesse. Egli però, dopo avere breve tempo parlato con alcuni Barbari, m'ingiunse di domandare a Massimino quali personaggi consolari i Romani manderebbero per ambasciatori ad Attila. Quando rientrato nella tenda ebbe riferito a Massimino le parole di Onegesio, tenuto consiglio intorno alla risposta da darsi, ritornai presso Onegesio e dissi, desiderare i Romani grandemente ch'egli andasse a loro per decidere le controversie con Attila, e se tale speranza andasse loro fallita, l'imperatore manderebbe per ambasciatore chi credesse meglio.

Allora Onegesio comandò di domandare subito Massimino, ed appena giunto lo introdusse da Attila. Di là tornato dopo brevi parole narrò che il Barbaro voleva gli fossero mandati dall'imperatore per ambasciatori o Nomio o Anatolio o Senatore; fuori di questi nessun altro ammetterebbe. Al che avendo Massimino soggiunto, non convenire rendere sospetti all'imperatore gli ambasciatori da mandargli coll'indicarli, Attila disse: « Se ricusano, si preparino a decider le controversie colle armi ».

Ritornati che fummo nella nostra tenda, venne a noi il padre di Oreste e disse: « Attila invita ambedue voi a pranzo, che sarà all'ora nona ». All'ora fissata ci recammo all'invito, ed insieme cogli ambasciatori dei Romani occidentali, ci fermammo sulla soglia del cenacolo innanzi ad Attila. Qui i coppieri, com'è uso del paese, ci porsero la coppa per fare gli augurj prima di metterci a mensa. Fatti questi, ed accostata la coppa alla bocca, entrammo a porci sui sedili dove avevamo a stare cenando.

I sedili erano disposti dall'una e dall'altra parte lungo le pareti; Attila stava nel mezzo sovra un letto, rimpetto al quale era un altro letto, e dietro questa una gradinata che metteva al letto da dormire, tutto coperto di candidi lini e tappeti varj per ornamento e bellezza, simile ai letti che i Romani ed i Greci sogliono allestire ai nuovi sposi. Fu disposto che i convitati dell'ordine superiore sedessero alla destra di Attila, quei dell'inferiore alla sinistra; noi eravamo di questi ultimi, e con noi, ma al primo posto, era Berich, guerriero illustre tra gli Sciti. Onegesio sedette alla destra di Attila; e rimpetto a lui due figli di Attila; il maggiore sedeva sullo stesso letto che Attila, non però a fianco ma assai più basso; e per rispetto al padre i figli tenevano gli occhi chinati al suolo. Seduti tutti con quest'ordine, il coppiere di Attila entrato gli porse una tazza di vino. Presala, salutò il primo in grado, e questi onorato di tale saluto, levossi tosto in piedi, nè gli era permesso sedere se non dopo che Attila, bevendo a centellini o tracannando, avesse restituito la tassa al coppiere. Era invece costume che Attila stesse seduto, mentre gli altri convitati prese le tazze ed accostandole alle labbra, facendo brindisi, gli tributavano onore. Eravi poi un coppiere per ciascun convitato, ed uscito quello di Attila, entrarono gli altri per ordine. Quindi il secondo stando seduto, poi anche tutti gli altri convitati portarono il brindisi. Finalmente Attila voltosi anche a noi, ne invitò a far brindisi secondo l'uso dei Traci. Compita questa ceremonia di buona creanza, i coppieri partirono.

Allato a quella di Attila erano disposte le altre mense per tre o quattro ed anche più convitati, ciascuno dei quali poteva, senza scomporre l'ordine delle sedie, prendere dai piatti col coltello quello che gli piaceva. Si avanzò nel mezzo il primo servo di Attila portando un gran piatto pieno di carne; dopo quello recarono il pane e le vivende i servi degli altri. Ma per tutti gli altri Barbari e per noi furono apposti cibi d'ogni genere, ed intingoli entro piatti d'argento, mentre ad Attila non furono recate che carni sovre un tagliere di legno: le tazze dei convitati erano d'argento e d'oro, di legno quella di Attila. In tutto egli mostrava la stessa semplicità: schiettissimo n'era il vestito, che non si distingueva dagli altri se non per essere senza ornamenti e colori. La sua spada, i legacci dei calzari, le redini del cavallo, non erano, come quelli degli altri Sciti, pregevoli per eleganza o per ornamenti d'oro e di gemme.

Terminate le vivande delle prima portata, ci levammo da sedere, nè alcuno di noi tornò al suo posto se non dopo avere tutti coll'ordine di prima augurato salute ad Attila e vuotate le tazze. Così fattogli onore risedemmo, e furon tosto recate le seconde vivande ch'erano diverse dalle prime; e quando ciascuno n'ebbe mangiato a sufficienza, allo stesso modo di prima sorti in piedi, tutti portarono salute ad Attila, vuotarono le tazze e sedettero.

Sopravvenendo la notte, tolte le mense, entrarono, ponendosi di contro ad Attila due Sciti, i quali canterono versi da loro fatti, celebrando le vittorie e le guerriere virtù di lui. Tutti i convitati tenevano fissi gli occhi ed i volti in quelli, prendendo diletto chi dei versi, chi delle ricordate guerre; n'erano commossi elle lagrime quelli cui l'età aveva resi di corpo inetti olla guerra, sì che erano costretti soffocare in sè l'amore ed il desiderio di combattere. Dopo i canti entrò uno Scita pazzo, che dicendo scempiaggini e stravaganze senza senso e senza ordine, faceva tutti scoppiare dalle risa. Venne per ultimo il mauro Zercone. Avevalo Edecone persuaso a presentarsi ad Attila, promettendogli di adoperarsi con impegno e potere a fergli ricuperar la moglie. Egli l'aveva presa nel paese dei Berbari dove godeva il favore di Bleda, e poi lasciata nella Scizia, quando da Attila fu mandato in dono ad Ezio. Ma gli fu tolta la speranza di riaverla, perchè Attila si adirò con lui che fosse ritornato nel suo paese. Colta pertanto l'occasione di quella festa, entrò, e l'aspetto suo, il vestito ed il parlere, misto di latino, d'unno e di gotico, eccitò tali risa in tutta l'adunanza che nessuno poteva più tenerle (1) Il solo Attila, incapace di mutamento, si mantenne sempre col volto immobile, nè fu visto fare o dir cosa che manifestasse in lui esser eccitata allegrezza o riso: se non che, quando fu introdotto il minore de'suoi figli, per nome Irnach, guardandolo con occhio placido e lieto l'accarezzò. Meravigliandomi io che Attila così poco si curasse degli altri figli, e tanto amore mostrasse a questo, un Barbaro che mi stava seduto accanto e parlave latino, fattomi promettere di non palesar nulla di quello che mi direbbe, disse, gli indovini aver predetto ad Attila, che la sua schiatta tutta perirebbe tranne questo fanciullo che l'avrebbe ravvivata.

Prolungandosi il banchetto a notte assai tarda, nè volendo più oltre fermarci a bevere, partimmo tutti insieme. La mattina seguente ci recammo da Onegesio pregandolo ad ottenerci licenza di partire, che ormai il fermersi era gettare il tempo inutilmente. Egli ci rispose che tale era pure l'intenzione di Attila, e che aveva risolto di congedarci. Tenuto pertanto consiglio coi principali capi intorno alle risoluzioni prese da Attila, stese le lettere da mandare all'imperatore. V'intervennero i segretarj incaricati della corrispondenza, tra i quali era Rusticio, nativo della Mesia superiore, che fatto prigioniero, e mostratosi valente nello scrivere, era dal Barbaro adoperato in tale uffizio.

Sciolto il consiglio, pregammo con grande istanza Onegesio affinchè volesse restituire la libertà alla moglie e ai figli di Silla, che erano stati fatti prigionieri insieme colla madre, nella presa della città di Razieria. Ed egli non mostrossi lontano dal permettere di liberarli, ma domandava pel loro riscatto una somma assai grossa di danaro. Noi lo pregammo e scongiurammo che lo movesse a pietà la miseria del presente loro stato pa-

(1) Ecco già alla corte di Attila un *arlecchino*. E tale appunto n'è l'origine: il colore degli schiavi negri, la stranezza del loro volto e dei loro modi li fecero cercare dai Barbari, come buffoni: e per maggiore singolarità, il mauro Zercone che domanda ad Attila la propria moglie, è tutt'affatto Arlecchino che cerca la Colombina.

ragonato all'antico: finalmente dopo averne avuto parere con Attila, accordò la libertà alla madre per cinquecento denari d'oro, e mandò i figli in dono all'imperatore.

Intanto anche Recca (1), moglie di Attila, che aveva la cura delle cose domestiche, ci mandò ad invitare a cena. Venuti a lei, la trovammo circondata da gran numero di capi sciti, e potemmo essere testimonj della sua grande cortesia e piacevolezza; poichè ci accolse con parole assai cortesi ed affabili, e ci diede un banchetto veramente magnifico. Ognuno dei convitati sorto in piedi, secondo la scitica cortesia, ci porse una tazza colma di vino, o la riprese dopo aver abbracciato o baciato quello a cui avevala offerta. Dopo cena, ritornati nella nostra tenda ci coricammo.

Il giorno seguente Attila c'invitò di nuovo a cena. Vi andammo; si tenne lo stesso ordine, collo stesso cerimonio della prima volta, e ci abbandonammo anche noi all'allegria. In questo banchetto però non sedeva sullo stesso letto del padre il figlio maggiore di Attila, ma invece sua lo zio paterno Oebarso, cui Attilo riveriva come padre.

Durante il banchetto Attila ci trattenne con cortesi parole, ed impose a Massimino di dire all'imperatore, che volesse dare quella che aveva promessa a lui, in moglie a Costanzo suo segretario mandatogli da Ezio. Imperocchè Costanzo era venuto insieme cogli ambasciatori di Attila a Teodosio, ed aveva promesso di adoperarsi a tutto suo potere per fermare una pace durevole tra i Romani e gli Unni, se gli desse moglie una donna ricca. L'imperatore aveva annuito a questa domanda, e gli aveva promessa la figlia di Saturnillo uomo illustre per ricchezza e nobiltà. Ma Atenaide od Eudossia (chè chiamavasi coi due nomi) uccise Saturnillo, e Zenone, personaggio consolare, impedì all'imperatore di adempire alla promessa. Imperocchè questi, mentre con gran moltitudine di Isauri vegliava alla difesa di Costantinopoli minacciata dai nemici, e comandava agli eserciti d'Oriente, tratto la fanciulla dal luogo ov'era custodita, la diede in moglie a Ruffo, uno de' suoi amici. Ora Costanzo pregava il Barbaro a non soffrire l'affronto recatogli, ed a far sì che fosse data a lui in moglie o la donna toltagli od un'altra che gli portasse ricca dote. Per la qual cosa a cena il Barbaro comandò a Massimino di dire, non dover essere delusa la speranza di Costanzo, e sconvenire alla dignità dell'imperatore il comparire mancator di parola. Attila poi così ordinava a Massimino, perchè Costanzo aveva promesso di dargli una grossa somma di danaro, se per opera di lui arrivasse a prendere in moglie una ricca fanciulla romana. Giunta la notte, ci ritirammo dal banchetto.

Tre giorni dopo fummo congedati, essendoci prima stati presentati i doni. Attila mandò pure con noi, come ambasciatore presso l'imperatore, Berich, uno dei capi sciti, signore di molti villaggi e che nel banchetto era stato dalla stessa parte che noi, ma ad un posto superiore. Berich inoltre era già stato ambasciatore a Costantinopoli.

Nel ritorno arrivati presso un borgo, fu preso uno Scita mandato dai Romani ad esplorare, ed Attila lo fece mettere in croce. Il giorno seguente traversando altri villaggi, vedemmo trascinare colle mani legate dietro il dorso due fatti schiavi in guerra, i quali avevano tolto la vita a quelli che i casi della guerra avevano resi padroni della vita e della morte loro. Questi furono messi a morte serrando loro le teste fra due pezzi di legno.

Berich, finchè cammiuammo sul territorio della Scizia, stette sempre con noi, mostrandosi placido ed amico; ma tragittato l'Istro, per alcuni vani motivi datigli dai servi ci trattò come nemici. E per prima cosa ridomandò un cavallo che aveva dato in dono a Massimino: poichè Attila aveva ordinato a tutti i capi sciti che erano al suo seguito, d'onorare Massimino di qualche dono, e ciascuno a gara, tra i quali Berich, gli aveva offerto un cavallo. Massimino però volendosi mostrare discreto e disinteressato, aveva accettato pochi dei cavalli offertigli ricusando gli altri. Berich adunque ritolse a Massimino il cavallo, nè volle più camminare per la stessa strada insieme con noi. Così quel legame di ospitalità, contratto nel paese dei Barbari, all'uscirne fu rotto. Di là noi ci recammo a Filippopoli, indi ad Adrianopoli, dove fatta breve dimora per riposarci, indirizzammo la parola a Berich domandandogli perchè fosse stato tanto tempo senza più parlare con noi, senza che noi l'avessimo offeso in alcuna cosa per mostrarsi così

(1) Gli eruditi disputarono se questa Recca sia la stessa moglie d'Attila, da Prisco chiamata Cerca.

corrucciato. Placato dalle nostre parole, accettò di cenare con noi, e partimmo insieme da Adrianopoli.

Nel cammino scontrammo Vigilio che ritornava nella Scizia; e dopo averlo informato del modo onde Attila aveva risposto all'ambasciata, continuammo il viaggio. Giunti a Costantinopoli, credevamo che Berich avesse deposto ogni collera, ma il suo naturale feroce e vendicativo non aveva potuto esser vinto dalle nostre cortesie. Egli accusò Massimino d'aver detto che i generali Areomindo ed Aspar non godevano nessuna autorità presso l'imperatore, e che sapeva qual conto fare delle imprese dei Barbari, ora che ne conosceva la leggerezza e l'incostanza.

Vigilio ritornato, trovò per avventura Attila ancora nello stesso luogo ove l'aveva lasciato. Ma i Barbari a ciò preparati, gli furono tosto intorno, l'arrestarono e, poste le mani sul danaro che portava ad Edecone, lo trassero innanzi ad Attila. Questi gli chiese a qual fine avesse recato tant'oro: «Per provvedere» rispose «ai bisogni «di tutti quelli che mi accompagnano, onde non abbiano a patire scarsezza delle cose «necessarie, nè ci abbiano a mancar cavalli e le altre bestie da soma e da tiro, delle quali «molte sono perite nel lungo e disastroso viaggio; inoltre pel riscatto dei prigionieri, «poichè molti dei Romani mi hanno pregato di riscattare i loro parenti». Al che Attila disse: «I tuoi inganni e raggiri non ti varranno più ormai, o brutta bestia, a trovarti «scampo; nè avrai più modo di sfuggire il meritato supplizio. La somma è troppo mag«giore di quella che ti possa occorrere pei bisogni di tutti, e per comperar cavalli od altre «bestie da vettura, e per redimere i prigionieri, dei quali inoltre già a Massimino stesso, «ed a quelli che erano con lui, proibii di fare commercio». Detto ciò comandò di trucidare il figlio di Vigilio, ch'era venuto allora per la prima volta nel paese dei Barbari, se il padre non palesasse a qual uso e per qual motivo avesse recato tutto quell'oro. Quando Vigilio vide che era minacciata la morte al figlio, prorompendo in lagrime supplicò che contro di sè fosse rivolto il ferro e l'ira, non contro il figlio che non avea nessuna colpa; e tosto manifestò tutte le secrete trame ordite tra sè, Edecone, l'eunuco e l'imperatore per uccidere Attila. Quindi rivoltosi alle preghiere, scongiurò che desse morte a lui, ma perdonasse al figlio innocente ed ignaro di tutte queste mene.

Attila, vedendo allora che Vigilio non aveva celato nessuna delle cose a lui manifestate da Edecone, lo fece mettere in carcere, donde minacciò non sarebbe uscito prima che il figlio lasciato andar libero non avesse pagato altre cento libbre d'oro per la liberazione di lui. Vigilio pertanto andò in carcere, ed il figlio ritornò fra i Romani. Attila mandò a Costantinopoli Oreste ed Esla, per domandare gli fosse dato in mano Crisafio: ma essendo gli animi di tutti ben inclinati verso di questo, si stimò di mandare ambasciatori ad Attila Anatolio e Nomio; il primo era prefetto dei regj tributi ed aveva proposto le condizioni della pace conchiusa col Barbaro; Nomio poi copriva la carica di maestro, e come Anatolio era stato elevato al grado di patrizio, a cui erano ambedue giunti passando per tutti i gradi degli onori. Insieme con Anatolio fu mandato Nomio non solo per l'onor della carica, ma anche perchè era amico di Crisafio e godeva favore ed autorità presso il Barbaro; perciocchè desiderando di accomodare le cose, avea pensato doversi a questo fine risparmiar danaro. Ed essi venivano mandati per togliere giù dallo sdegno Attila, ed indurlo ad osservare le condizioni della pace, e dirgli che l'imperatore darebbe in moglie a Costanzo una fanciulla non inferiore per nobiltà e ricchezza alla figlia di Saturnillo. Imperciocchè quella, non andandole a grado tal maritaggio, secondo la legge erasi maritata ad un altro, non permettendo la legge ai Romani di maritare una fanciulla contro sua voglia. L'eunuco per placare l'ira del Barbaro gli mandò altresì gran quantità d'oro.

Anatolio e Nomio, tragittato l'Istro, s'inoltrarono fino al fiume Drencone, come lo chiamano. Attila per rispetto alla dignità di tali personaggi, onde non avessero a sostenere i disagi di più lungo cammino, venne loro incontro colà. Tuttavia gli accolse dapprima con grande alterezza ed insolenza, ma reso più benigno dalla grandezza dei doni ed ammansato dalle dolci parole degli ambasciatori, giurò osservar la pace, giusta le condizioni convenute; rispetterebbe il territorio di là dell'Istro come spettante di diritto ai Romani, nè recherebbe più veruna molestia all'imperatore intorno al restituire i disertori, purchè per lo innanzi i Romani si astenessero dal ricettarne. Diede anche la libertà a Vigilio avendo ricevuto per la sua liberazione cento libbre d'oro, che avevagli

recato il figlio di lui, venuto cogli ambasciatori nella Scizia; quindi a Nomio e Anatolio fece presente di molti prigionieri, concedendogli loro senza riscatto; e finalmente li congedò, donati loro cavalli e pelli di fiere, di cui usano adornarsi i re degli Sciti. Diede loro per compagno nel ritorno Costanzo, affinchè l'imperatore gli mantenesse in fatti quello che gli aveva promesso in parole. Quando gli ambasciatori furono ritornati ed ebbero narrato che tutto erasi accordato con Attila, a Costanzo fu data in moglie la vedova di Armazio figlio di Plinta ch'era stato capitano degli eserciti e console. In questo modo furono racconcie le controversie con Attila. =

(E) pag. 1299.

LODI DELLA VITA MONASTICA.

Giovanni Grisostomo in più luoghi leva a cielo la dolcezza e la dignità della vita monastica; ma principalmente nelle omelie 68, 69, 70, 71, 72 e nei tre libri *Contro i vituperatori della vita monastica*. Scegliamone alcuni brani.

= Trasportatevi col pensiero nell'Egitto, e vedrete un novello paradiso, più ridente dei più ameni orti; schiere innumerabili di angeli sotto umane forme, e popoli interi di martiri e di vergini; la tirannide del demonio rovesciata, ed il regno di Gesù Cristo fiorente in tutte le parti. Voi vedrete quella terra, antica culla delle arti, delle scienze e della filosofia, si altera per aver diffuse le sue superstizioni in tutto il mondo, gloriarsi ora di essere la fedele discepola di pescatori, rinunziare a tutta la scienza dei falsi sapienti per non conoscere che quella predicata da un pubblicano, da un fabbricatore di tende, e riporre tutta la sua gloria nella croce di Gesù Cristo, che si vede spiegata trionfalmente a tutti gli sguardi.

Non nel seno delle città solamente ammirerete così portentosa rivoluzione; andate al deserto, ed anche quivi si offriranno ai vostri occhi maravigliosi spettacoli. Quella vasta contrada non è più che un campo immenso, in cui sotto la bandiera di Gesù Cristo si esercitano tutte le virtù cristiane, e si mena una vita al tutto celeste. Colà il sesso più delicato gareggia in perfezione coi più fervorosi solitarj. Una santa falange di pie amazzoni, armate non già di scudo e lancia, come un tempo le greche repubbliche, si tiene incessantemente in guardia per respingere gli attacchi d'un nemico il quale non fa tregua con alcuno, nè risparmia sesso o età: nè è raro il vedervi le donne stesse, superiori in coraggio agli uomini più robusti, riportare sul comune nemico le più luminose vittorie. V'è meno stelle nel firmamento che solitarj nell'Egitto.

Paragonate l'Egitto di un tempo, così alieno da Dio, così grossolanamente immerso nelle più stravaganti superstizioni, coll'Egitto d'oggi; e prostratevi ai piedi di Gesù Cristo per riconoscere la sua potenza. Non vi si gusta più altra filosofia se non quella che tratta delle cose della vera religione; non vi si parla più delle divinità che i loro padri vi avevano adorate, se non per deplorarne gli errori, per detestar la falsa scienza dei pretesi filosofi che sì lungo tempo li fecero traviare. Dappertutto si rende omaggio alla vera sapienza che i nostri pescatori della Giudea vi apportarono: vi si vive secondo la fede che si professa, e quanto pura è la credenza, altrettanto innocenti e regolati sono i costumi. Nè si contentano di aver rinunciato a tutte le cose della terra, di essersi crocifissi al mondo; nè si danno già ad oziosa contemplazione, ma i corpi quivi sono esercitati a laboriose opere, il prodotto delle quali, distribuito dalle mani della carità, serve ad alimentare i poveri. Tale è l'uso che si fa del tempo: la notte si veglia e si cantano inni al Signore; il giorno si prega e si lavora colle proprie mani, come faceva il grande apostolo.

Oh se aveste veduto coi vostri occhi il quadro di cui non vi abbiamo che debolmente schizzato l'immagine! Ma stornati incessantemente dalle vostre mondane distrazioni, sdegnate di farvi testimonj di uno spettacolo che noi non possiamo se non adombrare. Imparate almeno a conoscerlo da qualche descrizione. Allo spuntar del giorno, anzi prima degli albori, prevenendo l'astro della luce nel suo cammino, sono già alzati, e col capo sano e scarco da qualunque straniero ingombro, cominciano ciascuna delle loro giornate

eol cantar inni sacri per celebrare insieme il sovrano dell'universo ed indirizzargli gli omaggi della loro riconoscenza per tutti i favori generali e particolari eon eui ricolma gli uomini. Più fortunati dello stesso Adamo nel paradiso terrestre, nè paragonabili che agli angeli soli, essi cantano con loro: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc. II. 14). Non fanno pompa dei loro abiti di stoffe di seta tessute dalla mollezza e dalla vanità. A vederli, li prendereste per tanti angeli della terra, per Elia, Eliseo, Giovanni Battista, gli Apostoli: vestiti al par di loro, gli uni con pelli di capra, gli altri di cammello, altri con abiti ancor più rozzi e consunti dal tempo. Dopo i sacri cantici, curvati sul suolo invocano il Signore, gli domandano grazie, non già quelle che implorano gli uomini del secolo, non già le ricchezze della terra, per cui non hanno che disprezzo, ma le veraci, colle quali appariranno senza alcun timore innanzi al formidabile tribunale del sovrano giudice dei vivi e dei morti, scongiurandolo che nessuno fra loro abbia ad udire quella fulminante sentenza: *Non vi conosco* (Matth. XXV. 12), e che tutti possano varcare con coscienza pura ed in mezzo alla pratica delle buone opere, il mar tempestoso di questa vita. Colui che a loro presiede e che essi riguardano come padre, dirige i loro sacri esercizj, che ogni giorno si ripetono. Terminata la preghiera, ciascuno si volge al lavoro, ed il prodotto che ne ritraggono è distribuito agli indigenti.

Usciti dai luoghi in cui si sogliono radunare, ciascuno si intertiene particolarmente o con Isaia, o con un apostolo o con qualche altro libro delle sacre scritture, ed ora medita sulla divina natura, ora sulle meraviglie della creazione, ora su ciò che appare ai sensi o ad essi si sottragge, sulla fragilità della vita, sulle speranze dell'avvenire e sui beni futuri. Si saziano con questo spirituale nutrimento, sostanza ben più corroborante per l'anime, che la carne degli animali non sia pei corpi, più dolce del mele, anzi mele mirabile ben più squisito di quello onde san Giovanni Battista si nutriva nel deserto. Simili alle pecchie, volando e posando sui sacri libri per comporne i più preziosi tesori, non già col sacco di fiori e colle terrene rugiade, ma colle vive impressioni che la grazia dello Spirito santo ama spandere nel loro cuori, come in altrettanti vasi preparati per riceverli, essi li cangiano e li trasformano in propria e vitale sostanza.

Abitano celle che, quando accada necessità di farlo, si abbandonano colla stessa facilità con cui furono costruite. Unite in un vasto recinto, quelle numerose cellette presentano da lungi l'aspetto di un campo guerresco che si estende nella pianura, in cui le tende spiegate, le punte delle lancie fitte in terra, i vessilli sospesi alle lancie ed agitati dal vento, gli scudi che riflettono i raggi del sole, la moltitudine confusa dei cavalieri e dei fanti coperti di armature di ferro; si dispora il padiglione del generale, che s'innalza come palazzo costruito fretta fretta; intorno truppe e guerrieri che vanno e vengono, che prendono il cibo e si esercitano nelle militari fazioni al suon degli stromenti, presentano uno spettacolo certamente singolare alla curiosità, ma ben lontano da quello che ora offriamo. Mirate le tende dei soldati di Gesù Cristo: colà i vostri occhi non saranno percossi dallo splendore delle lancie e delle spade, nè da que' ricchi drappi con cui si adornano quelle dei generali e degli imperadori. Rimarrete attoniti come se miraste nuovi cieli estendersi sopra una nuova terra. No, le celle dei nostri solitarj non la cedono al cielo stesso, poichè gli angeli ed il re degli angeli le vengono a visitare. Un tempo essi visitavano Abramo in grembo alla sua famiglia, perchè conoscevano la sua sollecitudine nell'accogliere gli avventizi: quanto più adunque si compiaceranno a non formare che una sola società, un solo cuore con uomini forniti di una virtù assai più perfetta, e che interamente sciolti dai loro corpi si sollevano nella carne stessa al di sopra della carne!

La loro mensa, scevra d'ogni lusso, è pura e frugale. Non si vede, come nelle nostre città, scorrere il sangue degli animali scannati, nè palpitar le loro membra fatte a brani. Non vi si conoscono nè que' neri vortici di fumo che si sollevano dai nostri tetti, nè quei fetidi vapori che offendono l'olfato, nè i clamori importuni dei nostri pubblici mercati, nè alcuno dei raffinamenti inventati dall'intemperanza. Tutti i cibi e tutte le bevande consistono in un pane guadagnato con un santo lavoro, e nell'acqua della vicina sorgente. Se talvolta vogliono imbandire un convito più splendido, tutta la imbandigione si riduce ad alcune frutta còlte dagli alberi del deserto; e questi modestissimi banchetti hanno per loro più delizie che non ne abbiano per gli altri le regie

mense. Nessun timare, nessun sospetto viene a turbare la loro tranquilla solitudine. A quai potenti potrebbero dar ombra? Quivi non esiste alcuna donna che colla sue querele gli irriti, od alcun fanciullo che gli affligga. Non si sa che cosa sia riso immoderatò, che cosa sieno le lodi dei vili parassiti. La pace regna intorno a quelle mense, in cui si uniscono esseri tutti spirituali. Non altre sedie v'ha fuori delle erbose zolle; e voi credereste di vedere ogni giorno quel miracoloso banchetto che Gesù Cristo diede a tutto un popolo nel deserto. Alcuni fra loro non conoscono altro convito che quel poco cibo preso all'aria aperta fuori delle lor celle, senz'altro tetto che il cielo, senz'altra lucerna ahe la luna, fiaccola inesausta che non è bisogno di alimentare; propriamente per loro l'astro della notte si alza e diffonde il suo chiarore. Quanti angeli applaudiscono a questa vita pura ed innocente!

Durante la notte, il loro sanno sempre pacifico non è turbato nè da dispiacevoli ricordanze, nè da sospetti. Pel giorno i loro discorsi non versano indarno su questioni oziose e sterili, ma riguardano gli oggetti più gravi ed i beni più desiderabili. Le penose agitazioni alle quali gli uomini comunemente si danno in preda, sono per loro ciò che per uno spirito occupato i movimenti delle formiche nelle sotterranee loro buche. E sì che questi animaletti non fanno alcun male, mentre noi ci modelliamo sulla condotta degli animali feroci. I nostri solitarj cercano nel cielo le loro immagini, e noi le andiamo cercando fra i più ragionevoli animali.

Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreta, avvezzo a smuovere la gleba, ignarante di tutte le cose del secolo, assiso su di una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi che non blandiscono l'orgoglio e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio; ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti ai suoi orecchi: ma ahi! rientrerà ben-tosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que' pii solitarj i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que' fanciulli che fanno da re ne' loro giuochi.

Alcune ore passate in mezzo a que' santi abituri vi colmerebbero di delizie. Al primo raggio del giorno, anzi prima ancora che si levi il sole, nessuno più è sepolto nel sonno, come si fa nelle nostre case, in cui siamo più simili ai morti che ai vivi. Essi scuotono leggermente il sonno; ed appena sono aperti i loro occhi, si direbbe che già da lungo tempo essi vegliano: il momento dello svegliarsi è tranquillo come il sonno della notte che lo ha preceduta. Non vi si dorme che per ristoro della natura: non vi si veglia che per trovarsi in compagnia degli angeli, e celebrare con essi le lodi del Signore. Questo pio esercizio non è interrotto che per occuparsi dei lavori manuali o dal trascrivere libri. Si radunano per recitare in comune le preghiere di terza, sesta, nona e i vespri; chè dividono il giorno in quattro parti. Il nutrimento degli uni consiste in un po' di pane mescolato col sale, altri v'aggiungono solamente un poco d'olio, e gli infermi si permettono l'uso delle erbe e dei legumi. La giornata finisce come ha cominciato col canto degli inni.

Non conoscono nè oro, nè argento, nè abiti preziosi; non hanno suppellettili, onde non paventano i ladri che non trovano con che saziare la loro cupidigia, non possedendo gli anacoreti altro bene fuorchè l'anima ed il corpo. La prima, o l'anima, non ha, al dir di san Paolo, altra vita che per Gesù Cristo; l'altro, cioè il corpo, se loro vien rapito, ben lungi dal rattristarsene, lo credono un benefizio, perchè tutti i loro desiderj sono d'essere prosciolti dai vincoli del corpo. Muojono al par degli altri uomini, come quelli che al pari degli altri non sono immortali; ma la morte per loro non è tanto una funerea cerimonia, quanto una pompa ed un trionfo. Ond'essi non dicono già « il tale è morto » ma « è giunto alla sua perfezione ». E tutti accompagnano la sua spoglia mortale con una serenità, con una gioja che dimostrano quanta invidia gli portino perchè arrivato al termine dei combattimenti. Rare volte nelle malattie hanno ricorso al medico: spesso la fede e la sospensione momentanea dalle austerità basta per rinsanire coloro che ne sono affetti: e quando si ricorre alla medicina, ben si mostra per mezzo della pazienza

con cui si sottomettono al male ed al rimedio, ciò che sono e qual fondo di virtù abbiano acquistato.

Il *tuo* ed il *mio*, differenza che porta il tumulto e la dissensione in tutte le cose del mondo, sono sbanditi da questa avventurata regione. Tutto in essa è comune, mensa, alloggio, abiti; e ciò che val ancor di più, fra tutti regna un solo e medesimo spirito: tutti hanno gli stessi titoli di nobiltà, tutti obbediscono alla legge medesima; liberi della stessa libertà posseggono le stesse ricchezze, sole meritevoli di questo nome; aspirano allo stesso retaggio di quella gloria celeste, che solo merita il nome di gloria. I beni di cui essi godono, non sono come quelli del mondo, beni immaginarj; ma realtà. Non hanno tutti che uno stesso piacere, una gioja stessa, un medesimo desiderio, una speranza medesima. Tutte le cose sono regolate e ponderate tra loro con una stessa regola e bilancia senza ineguaglianza di sorta. Vi regna un sommo ordine, una perfetta moderazione, una generale convenevolezza, una cura mirabile di tutto ciò che può mantenere la concordia ed un continuo soggetto di gioja che da nulla può essere alterato =

(F) pag. 1300.

GENEALOGIA DEGLI ORDINI MONASTICI.

Per quanto variissimi sieno di nome, di regole, di vestire, i monaci possono ridursi a quattro famiglie principali:

I. La Regola di san Basilio, istituita da questo nel 359, essendo papa Felice II, imperatore Giuliano apostata. Fu l'ordine più antico, che riformò lo stato monastico scegliendo quanto di meglio s'aveva nelle regole degli eremiti Antonio, Ilarione, Pacomio, Macario. Si stese di molto anche in Italia, oltre abbracciar quasi tutti i monaci greci ed orientali; e fu la più celebre nei primi secoli.

Militarono sotto di essa anche gli *Armeni*, i quali, portati poi in Italia, serbarono le cerimonie greche, finchè si trovò più conveniente l'aggregarli agli Agostiniani ed ai Domenicani. Moltissimi di questi Armeni abitavano sul Montenegro, donde scacciati dai Turchi, vennero a Genova, ove il loro principale monastero fu quello di San Bartolomeo, dal che furono talvolta chiamati *Bartolomiti*.

Anche i *Carmelitani* tennero dapprima questa regola.

II. La Regola di sant'Agostino, da questo istituita circa il 390 essendo papa Siricio e imperatore Graziano. Abbracciava essa due ordini, gli *Eremitani* ed i *Canonici regolari*, suddivisi in moltissimi rami. I *Canonici lateranensi* credonsi derivati dai primi discepoli, e furono collocati in San Giovanni Laterano da papa Leone verso il 450. San Frigidiano, canonico lateranense, creato vescovo di Lucania da Gelasio papa, cominciò colà un altro ramo verso il 556, intitolato *Congregazione di san Frigidiano dei canonici lateranensi*. Nel 1113 Pier degli Onesti, sacerdote di Ravenna, per amore d'una vita più austera, edificò presso quella città Santa Maria del Porto, con un monastero, ove cominciò la congregazione dei *Portuesi*. Nel 1083, Adamo, chierico di Mortara alzò la chiesa e il monastero di Santa Croce, e fondò i *Canonici regolari mortaricsi*. Quella dei *Canonici regolari di san Giacomo di Cella Volana*, cominciò nel 1000 nella diocesi di Comacchio. Nel 1140 i *Canonici regolari di santa Maria di Crescenzago* furono fondati da Ottone dei Morbj, e vennero poi in fiore sotto il pontificato di Urbano III milanese. Nel 1200 alcuni scolari di Bologna istituirono la congregazione dei *Canonici regolari secolari*. I *Canonici regolari mantovani di san Marco* ebbero origine nel 1194 da Alberto Spinola pio sacerdote. Quei di *san Cleto* vogliousi fare ascendere fino a papa Cleto successore di Lino. Quelli di *santo Spirito in Sassonia* a Roma furono fondati da Innocenzo III nel 1197 per cura d'un ospedale d'esposti.

L'ordine degli *Eremitani* non si sa se cominciasse da sant'Agostino o da Guglielmo duca d'Aquitania, o da Giovanni Bono mantovano, o altrimenti. I *Giamboniti* presero nome da questo Giovan Bono, che li pose presso Cesena poco prima d'Inno-

cenzo III: quelli del *beato Pietro da Pisa* da Pietro Gambacurta, presso Cesena e Mombello nel 1380.

Vanno sotto la categoria stessa i *Trinitarj* pel riscatto dei prigionieri, fondati nel 1198 da san Giovanni de Matha e san Felice Valesio; i *Domenicani* o i *Predicatori*, da san Domenico nel 1206; i *Servi di Maria* nel 1216, da sette nobili fiorentini; i *Servi di Maria riformati*, da Filippo Benizzi circa il 1285, sedendo Martino IV; I *Gesuati di san Geronico*, da Giovanni Colombino di Siena verso il 1354. I *Fratelli Alessiani* erano laici, che sepellivano i morti, dopo il 1309. La congregazione de' *Cherici ospitalieri* fu nel 1300 istituita a Siena da Agostino Novello, prima cancelliere di re Manfredi, poi segretario di Bonifazio VIII.

Appartengono pure a questa regola molti ordini militari, come i cavalieri del santo Sepolcro, quei di Malta e i Teutonici.

III. La Regola di san Benedetto fu istituita circa il 500, sedendo papa Simmaco. Nel 520 san Benedetto fondò la congregazione degli *Specuensi* o *Cassinesi* o *Benedettini*, così detti dallo speco di Subiaco e da monte Cassino. Son figlie di questa la congregazione *Sicula*, posta nel 536 da san Placido abate coi primi discepoli di san Benedetto; i *Camaldolesi*, da san Romualdo patrizio di Ravenna nel 967, da cui derivarono gli eremiti di *Montecorona*, e di *san Michele da Murano*; quelli di *Monte Carilo* nell'Apennino Urbinate, posti da Landolfo Benedettino nel 1008; le *Damianite*, dette così dal monastero di san Damiano d'Assisi; la congregazione di *Vallombrosa*, da san Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1012; e le monache della stessa valle; la congregazione *Cavense*, detta dal monastero nella Cava Metallicana, a sette miglia da Salerno nel 1030 da sant'Alferio abbate; la congregazione del *Monte Vergine*, da san Guglielmo di Vercelli nel 1121, detta anche del *Monte Virgiliano*, ove Virgilio aveva un orto amenissimo, e dove fu poi costrutto un monastero colla chiesa sotto il titolo della B. Vergine di Epoli, decorato da Balduino, e che rimase solo nel regno napoletano. Il medesimo nel 1124 istituì i *Guglielmiti*. La congregazione de' *Floresi*, detta da San Giovanni da Fiore, prima sua sede, fu istituita presso Cosenza il 1196 dal beato Gioachino monaco cistercense. Gli *Umiliati*, fondati in Milano nel 1196. Quella di *san Nicolao d'Arena* presso Catania, posta nel 1300. I *Celestini*, denominati da Pier Morone, nel 1274. Gli *Olivetani*, dal monte Oliveto presso Siena, fondati da tre nobili senesi, Bernardo Tolomeo, professore di filosofia, Ambrogio Piccolomini, Patrizio dei Patrizj, nel 1319.

Vi appartengono altresì gli ordini militari dei Templarj, di Calatrava, ed altri.

IV. La Regola di san Francesco, detta dei *Frati Minori*, e statuita nel 1208. Militano sotto questa tutti i Minori *Francescani*, *Osservanti*, *Scalzi*, *Riformati*, sotto l'obbedienza di un solo generale; i *Conventuali*, i *Terziarj*, i *Cappuccini*.

Hanno regole proprie: i *Certosini*, posti alla Certosa di Grenoble da Brunone cittadino di Colonia nel 1084; la congregazione di *san Girolamo da Lupo di Olmeto*, sotto una regola desunta dagli scritti di san Girolamo, e cominciata sotto Martino V; i *Carmelitani*, che cominciarono nel 1160 sotto Alessandro III, sul monte Carmelo, ebbero regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, confermata da Onorio III del 1226.

Vedi principalmente Lucii Ferraris *Biblioth.* alla voce *Religiones regulares*.

Per gl'istituti e per gli abiti monastici possono consultarsi:

Bonnani, *Catalogo degli ordini religiosi*,
Heliot, *Histoire des ordres religieux*,
Codex regularum Lucæ Holstenii. Augusta 1734,
ed Henrion, *Histoire des ordres religieux*. Brusselles 1839.

(G) pag. 1329.

I CESARI DELL'IMPERATORE GIULIANO.

GIULIANO. Ora che pei Saturnali il dio ne dà campo agli scherzi, e nulla i' ho alla mano di giocoso e lepido, bisognerà mi metta a pensar meco alcun poco, in che modo presso te, amico mio, non rendermi ridicolo con freddure e scipitezze.

L'AMICO. Oh! chi è sì grosso d'ingegno, o cesare, e sì smemorato da credare che a scherzare con diletto giovi l'avervi pensato? Io feci sempre stima, che lo scherzare altro in fine non sia che un dar posa allo spirito, e sollevarsi dalle cure.

GIULIANO. Ben dici; ma in altro caso mi veggo io: perciocchè non so pizzicare nessuno a torto, celiare, servirmi dei motti altrui, nè in fine dir cose da far ridere veramente. Contuttociò, poichè bisogna assolutamente servire alla legge, vuoi tu che a conto di scherzo ti narri una certa novalla di cose non indegne d'essere udite?

L'AMICO. Deh sia, t'udirò voglioso; poichè io non fui solito mai sprezzare gioconde novelle. E in questo gusto sono pienamente d'accordo con te, e col tuo, o per meglio dire, col nostro Platone, che di molte gravi cose trattò novellando. Ma che novella è codesta tua che mi proferisci?

GIULIANO. Non una di quelle che Esopo finse, ma l'hai a ritenere di Mercurio; chè da lui propriamente io l'appresi. Sia poi finzione ciò ch'essa comprende, o sia verità, o un misto dell'una e dell'altra, la cosa stessa te ne farà chiaro.

L'AMICO. Eccoti fatto, a modo dei poeti e de' retori, un bel preambolo. Ora incominciami la tua novella.

GIULIANO. E tu mi bada.

1. — *Quirino convita gli Dei ed i Cesari.*

Hai dunque a sapere, che, volendo Romolo in cielo celebrare i Saturnali, invitò tutti gli Dei ed insieme ad essi i Cesari. Erano stati preparati pe' numi i letti nella suprema regione del cielo,

Splendido Olimpo, albergo degli Dei.

Sai essere fama, che dopo Ercole sia colà salito Quirino: col qual nome, se dee darsi fede ai responsi divini, vuolsi appunto chiamar Romolo. Colà pertanto fu preparato per gli Dei il convito; e sotto il cielo della luna, nella più alta parte dell'aria, fu piantata la mensa dei cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggerezza de' corpi che avevano, quanto il rapido girar di quell'astro. Adunque a quegli Dei cha primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati, magnificamente belli. N'ebbe Saturno uno di ebano: al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, per modo cha nessuno poteva tenervi fissi gli occhi: perciocchè dal tanto fulgore che ne usciva a riguardarvi, si abbagliavano come a fissarli nel sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l'argento, e l'oro nella purità; se fosse d'elettro, o d'altra materia cha traesi da miniere, Mercurio stesso non mel seppe spiegar preciso. In troni d'oro sedevano dall'una parte e dall'altra la madre e la figlia, Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E quanta fosse la bellezza di quegli Dei, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, esser essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi colla immaginazione, ma non da ridirsi per via di racconto, o d'altra maniera; nè alcun oratore, per valentissimo, poter mai essere da tanto da esporre la mirabile pompa di che splendeva l'aspetto di que' numi. Agli altri Dei eransi preparate le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza, o per altro fu tra loro contesa: «perciocchè, come disse Omero, credo per ispirazione delle muse, ad ognuno è fissato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Pertanto al giunger del padre, tutti s'alzano: nè l'ordine dei posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Seduti in cerchio, Sileno, innamorato, come mostravasi, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove suo padre, si avviciuò a lui, essendo quegli che lo

allevò già e l'istruì; e questo dio, di natura sua portato a compiacersi del celiare e del ridere, ed autor noto d'ogni allegra e bella maniera, iva dilettando, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

II. — *Giulio Cesare.*

Apprestato il convito de' cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Il quale, tosto che da Sileno fu veduto, *Ben guardati*, disse questi, *o Giove, costui non tenti rapirti l'imperio: tanta è in esso cupidigia di dominare! E tu il vedi come è insignemente grande di corporatura, e magnifico d'aspetto; e a me se non in altro, nella testa somigliantissimo* (1).

III. — *Ottaviano Augusto.*

Scherzando Sileno così, nè gli Dei facendogli molta attenzione, entrò Ottaviano, prendendo a modo del camaleonte varj colori, con faccia or pallida, or divampante; poscia oscura, tenebrosa e rannuvolata; e di nuovo in ciera volta alla gentilezza di Venere e ad ogni squisita venustà. Pretendeva costui al fulgore degli occhi esser qual è il lucente sole, e che nessuno di quanti gli si facessero incontro ardisse riguardarlo fiso nel volto. *Capperi!* disse allora Sileno: *ve' come questa bestiuola si trasmuta in tutte le forme! che malanni mai ci reca? — Ma cessa coteste ciance*, a lui disse Apollo: *chè io il porrò sotto la disciplina di Zenone* (2); *e per tal maniera il manderò sì purgato, che il direte puro e pretto* oro. E tosto soggiunse: *Via, alzati, Zenone, e pigliati in cura questo mio alunno.* Zenone ubbidì; e dettegli alcune sentenze in quel modo che far sogliono coloro che vanno susurrando le incantagioni di Zamolxi (3), tosto il rende uom di senno a temperante.

IV. — *Tiberio.*

Terzo venne Tiberio, cupo e truce d'aspetto, tanto che parea assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgeasi ad occupar la sua sedia, gli apparvero sul tergo molte cicatrici; vo' dire stimmate, e striscie, ed impressioni di battiture e macchie; effetti d'intemperanza e di crudezza d'umori, non dissimili da quelle che lasciano le scrofole e i buboni medicati col fuoco (4). E Sileno a lui: *Ben altro, ospite, or sei da quel di prima.* Il che com'ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Bacco il domandò: *Padre mio! e perchè tanto serio?* ed egli: *M'ha commosso forte cotesto vecchio pieno di libidine da satiro; ed ha fatto che siami dimenticato di me medesimo, e che poi citassi alcunchè, tratto dalle muse omeriane. — Ma egli ti strapperà le orecchie*, soggiunse Bacco; *poichè dicesi che gastigasse anche un grammatico* (5). — *Vada dunque*, rispose Sileno, *a piangere nel romitaggio di un'isola* (e voleva accennar Capri), *ed a sfregiare la faccia a qualche pescatore miserabile* (6).

V. — *Caligola.*

Mentre così scherzavasi, entra Cajo, bestiaccia atrocissima, da cui tutti gli Dei ritorsero gli occhi. E ben tosto Nemesi il diede alle crudeli furie vendicatrici, che lo atrascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè far motto.

(1) A Cesare mancavano i capegli sul davanti della testa.

(2) Forse perchè Ottavio ebbe a precettore Atenodoro, filosofo stoico; e Zenone fu capo degli Stoici.

(3) Filosofo di nazione geta, o trace. Dicesi che dapprima fosse schiavo, poi liberto di Pitagora e suo discepolo, infine legislatore dei Geti. Vivo, fu creduto una specie di mago; e morto, venerato come un dio. Vedrassi più oltre la sua dottrina.

(4) In crudel uomo e sanguinario, smodato in ogni intemperanza qual fu Tiberio, non è meraviglia se videsi e fioritura di salso, e scabbia simile alla lebbra, e altri malanni che Svetonio e Tacito notarono. Plinio dice che una malattia sviluppossi in Roma al tempo di Tiberio, il quale fu il primo ad esserne attaccato, e chiamossi *colum*, sulla quale ei medesimo fece un editto. Giuliano, seguendo la filosofia dei Pagani, trasporta farse col pensiero all'anima di quel tristo imperatore i segni de' vizj ch'ebbe vivente in terra.

(5) Da nissun altro sappiamo questa particolarità. Svetonio parla bensì del grammatico Seleuco, fatto da Tiberio morire.

(6) Svetonio e Tacito riferiscono, come avendogli un pescatore presentato in Capri un bellissimo pesce, perchè s'era introdotto nell'isola arrampicandosi per gli scogli, gli fece sfregiare la faccia con quel pesce stesso; e perchè in mezzo al dolore gli scappò detto, che fortuna sua era stata il non avergli presentata anche una grossa locusta, con quella comandò gli si lacerasse la bocca.

VI. — *Claudio.*

All'entrar poscia di Claudio, Sileno cominciò a cantare *I cavalieri* d'Aristofane (1), là dove parla Demostene. Indi come per mordere Claudio, voltosi a Quirino: *Non istà bene,* dissegli, *che tu obbi introdotto nel convito codesto nipote tuo senza i liberti suoi cari, Narciso e Pallade. Chiama su via costoro; e insieme con essi chioma, se vuoi, sua moglie Messalina: chè senz'essi sto per dire esser morto il satellizio di questa tragedia.*

VII. — *Nerone*

Parlava ancor Sileno, quand'ecco giungere Nerone colla cetra in mano e in capo l'alloro. Il perchè volto Sileno ad Apollo: *Costui,* disse, *si atteggia alla tua maniera. — Ed io,* rispose Apollo, *or ora gli strapperò quella corona: perciocchè nè in tutto mi ha imitato, nè ove pur lo tentò, m'imitò egli siccome conveniva.* E spogliato della corona, Cocito il portò via.

VIII. — *Vindice, Galba, Otone, Vitellio.*

Parecchi di diversa stirpe vennero dipoi, Vindice, Galba, Otone, Vitellio. E Sileno allora domandò: *Donde, o Dei, questa plebaglia d'imperatori? Vedete che restiam soffocati dal fumo! Codeste bestie non risparmiarono neppure i vostri templi* (2).

IX. — *Vespasiano, Tito, Domiziano.*

Ma Giove intanto, riguardando il suo fratel Serapide, gli mostra Vespasiano e gli dice: *Manda subito fuor d'Egitto codesto avaro, onde non t'estingua le lampade. In quanto al maggior de' suoi figli, abbiasi diletto colla Venere di tutto il popolo; e al più giovine, simile alla feroce belva di Sicilia, metti la catena al collo.*

X. — *Nerva.*

Dopo costoro sbucò fuori un vecchio di bello aspetto (poichè spesso anche nella vecchiaja splende bellezza), giustissimo in far ragione, e di facile accesso. Al quale Sileno fece riverenza senza aggiunger motto. Onde Mercurio gli domandò: *E di costui che ci dici? — Dico,* rispose Sileno, *che qui o Dei è da accusarsi l'ingiustizia vostra, perchè lasciaste regnare quella bestia sitibonda di sangue per quindici anni, ed appena uno ne concedeste a costui. — Me non rimproverarne,* rispose Giove; *chè dopo questo molti ne darò eccellenti.*

XI. — *Trajano.*

E di subito uscì Trajano, portando sulle spalle i trofei getici e partici. Cui vedendo Sileno, a voce bassa, come s'e' volesse ad un tempo celarsi ed esser udito: *Or,* disse, *è tempo che Giove, moderator sommo delle cose, vegga come egli custodisca Ganimede.*

XII. — *Adriano.*

Dopo Trajano comparve uno di prolissa barba (3) e di aspetto severo. Moveva egli molte idee in sua mente, e pensava seco stesso anche alla musica; poi di tratto in tratto alzando gli occhi al cielo, con grande studio meditava parecchie cose secrete, che non debbonsi sapere dal volgo. Sileno guardatolo, *Ditemi,* domandò, *che opinione avete di questo sofista? Va egli forse così cercando Antinoo? Dicagli alcuno che quel giovinotto non è qui, e nel tempo stesso liberi del suo delirio codesto vanissimo uomo* (4).

(1) Il passo cui qui si allode, motteggia uno scilinguato, volendo tassare di tal difetto Claodio. E coma Aristofaoo aggiunge alcun che della misere sorte do servi ch'erano presso qoello scilinguato, Gialiano, con farne applicare da Sileno a Claudio i versi, intende significare la miseria dei Romani sotto tal principe.

(2) Pare ciò detto specialmente di Vitellio, il cui esercito entrato in Roma cagionò, oltre altri mali, anche inceodj gravissimi, e specialmente al Campidoglio, ov'eraoo parecchi templi.

(3) Adriano fo il prima degl'imperatori che portasse barba per coprire qualche n macchia o cicatrice che avea nel volto.

(4) Allude all'insensato progetto di reodere Antinoo femmina con un'operazione che costò a quell'infelice giovinetto la vita.

XIII. — *Antonino Pio.*

Indi entra un uomo moderato, non ne' piaceri di Venere (1), ma nel governo de' cittadini. — *Eh eh!* sclamò Sileno veggendolo, *quanta diligenza in minuzie! Io ho questo vecchio per un di quelli che taglian comino.*

XIV. — *Marco Aurelio, Vero, Comodo.*

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Antonino e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte, non avendo di che intaccar costoro, nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio ed alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona (2); e lasciò col figlio andare in precipizio l'imperio, quando aveva un genero eccellente (3) che avrebbe sostenuta bene la repubblica, e quel giovinastro meglio regolato che fatto non avesse egli. Sebben dunque Sileno avesse esaminato diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque; e il figlio di lui non giudicandolo neppur degno di essere motteggiato, lasciò senza rimbrotto, perchè lo vide prostrato a terra, nè poter gire al suo posto, nè seguire gli altri eroi.

XV. — *Pertinace.*

Accostossi quindi Pertinace, e in mezzo al convito si querelò de' suoi uccisori. Della cui sorte mostrandosi pietosa Nemesi, *Cessa*, disse; *chè gli autori* o *complici della trama non ne coglieranno frutto: sebbene tu pure,* o *Pertinace, commettevi ingiustizia, entrando almen coi consigli in quella congiura per la quale il figliuol di Marco perì.*

XVI. — *Severo, Geta, Caracalla.*

Seguì poscia Severo, punitore mirabilmente acerbo e gagliardo. *Di costui*, disse Sileno, *io non parlerò: perciocchè mi fa paura uom sì crudo e inesorabile.* Come poi stavano per entrare con esso i suoi figliuoli, Minosse da lontano li fece fermare; e poichè ben distinse l'uno dall'altro, lasciò entrare il primo (4), e mandò l'altro ai tormenti dell'inferno.

XVII. — *Macrino, Eliogabalo.*

Tenne loro dietro Macrino, sanguinario e fuggitivo, e dopo lui quel giovinastro che nacque in Emesa; ed ambidue furono cacciati lungi dalla sacrate chiostre del cielo.

XVIII. — *Alessandro Severo*

Ed Alessandro siro, sedente tra gli ultimi, piangeva il misero suo destino. Al quale Sileno, motteggiando, disse: *O uomo stolto e da nulla! Portato a sì grande imperio, non tu delle cose tue fosti signore, ma ogni tua ricchezza commettesti alla madre, non intendendo, sciagurato! quanto fosse meglio impiegarla in pro degli amici, che farne inutil tesoro.* — *Ma io*, soggiunse Nemesi, *manderò a castigo tutti coloro che furono autori di ciò.* E così fu licenziato quel ragazzotto.

XIX. — *Valeriano, Galieno.*

Entrò poscia Galieno insieme con suo padre. Questi trascinava ancor le catene di sua schiavitù: l'altro, mollemente ammantato di stola, procedeva a guisa di femina. Sileno motteggiò il padre dicendo:

« Chi fia costui che in candido cimiero
Regge le squadre, e le precede? »

E Galieno così:

« . . . . Avvolto in aurea vesta,
Molle s'avanza come donzelletta » (5).

Giove ordinò che issero entrambi lungi dal convito.

(1) Vuol qui Giuliano ricordar l'amore ch'ebbe per la moglie Faustina, detta la donna più famosa per libidine.

(2) Faustina, detta minore.

(3) Pompejano.

(4) Geta, ucciso da Caracalla.

(5) Euripide, *Fenisse*.

XX. — *Claudio II.*

Dietro costoro apparve Claudio. In esso gli Dei fissarono gli occhi, ammirando l'animo suo eccelso; e furono contenti che i posteri suoi avesser l'imperio: perciocchè sembrava giusta cosa che i nipoti di tal uomo, amantissimo della patria, regnassero lungamente (1).

XXI. — *Aureliano.*

Poscia trassse innanzi Aureliano, quasi scappato dalle mani di coloro che ritenuto l'aveano presso Minosse, ove gli si moveva querela d'ingiuste stragi. E come assai male difendeva la propria causa, era già sentenziato reo; se non che il Sole (2), nume e signor mio, il quale altre volte lo aveva soccorso, anche in questa occasione non poco gli giovò, ad alta voce gridando in cospetto degli Dei, che pagate aveva già le debite pene. E domandava se si fosse per avventura perduta memoria dell'oracolo di Delfo, che

Chi soffre il mal che fe, giusto ritorna (3).

XXII — *Probo.*

A costui venne dietro Probo. Egli in meno di sette anni ricuperate aveva sessanta città, e molti altri luoghi con assai prudenza operando; e non ostante fu trattato iniquamente e spietatamente. Ma del retto oprar suo ebbe dagli Dei oltre gli altri premj pur questo, che i suoi uccisori pagarono aspro fio del misfatto. Contro lui ciò non ostante voleva Sileno lanciar qualche cosa, sebbene i più gli ordinassero di tacersi. *Ma lasciate almeno*, diss'egli, *che quelli i quali debbono vivere dopo di lui, da quanto a lui accadde traggano avvertimento. Ignoravi dunque tu, o Probo, che i medici volendo dare ai loro ammalati farmachi amari, li distemprano loro in qualche emulsione d'acqua? ma tu ti serbasti sempre immite ed aspro; nè in cosa alcuna, nè ad alcuno volesti cedere. Perciò ingiusta sorte invero ti toccò, ma quale naturalmente dovea toccarti. Chè non comanderai con felice successo nè a cavalli, nè a buoi, nè a muli, nè a uomini, se qualche cosa tu non voglia concedere alle loro passioni: appunto siccome sogliono i medici, i quali a' loro ammalati concedono alcune leggeri cose, onde poi non ricusino di fare a modo loro nelle gravi. — Ma che spettacolo ne dai tu ora, padre mio?* prese a dir Bacco. *Sei tu così all'improvviso divenuto filosofo? — Anzi tu, figliuol mio*, ripigliò Sileno; *e non fec'io anche te filosofo? e non sai che Socrate fu pur simile a me di volto e di figura?* (4) *quel Socrate che riportò la palma fra i sapienti del suo secolo, se non credi vano l'oracolo di Delfo? Lascia dunque, che io possa ordire non cose da solo scherzo, ma alcunchè eziandio di serio.*

XXIII. — *Caro, Carino, Numeriano.*

Parlavano ancora tra loro quando Caro, tentando d'introdursi insieme co' suoi figliuoli, venne respinto indietro da Nemesi.

XXIV. — *Diocleziano, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Costanzo Cloro.*

Allora si fece avanti con dignità e in bell'ordine Diocleziano, conducendo seco i Massimiani, e l'avo mio Costanzo. Tenevansi tutti stretti per la mano; ma però non andavano del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di coro. Ed avendo voluto alcuni d'essi precederlo a modo di satellizio (5), egli ne li proibì, nulla arrogandosi sopra

(1) Da questo imperadore nacquero i Costantini.

(2) Giuliano fa qui intervenira il Sole per la considerazione, che la madre di Aureliano ne fu sacerdotessa, e perchè Aureliano medesimo aveva edificato al Sole un tempio magnifico, ad Emesa sacrificò al Sole per conquistare Palmira che assediava.

(3) Dicesi che quest'oracolo fosse messo fuori da Seneca a proposito di Claudio.

(4) Lo scherzo di Sileno non istà soltanto nel supporre d'aver educato nella filosofia Bacco, ma nel trarre, a prova della propria filosofia, il rassomigliare del brutto viso di Socrate al suo. Presso Platone, Alcibiade assomiglia Socrate a Sileno e a Marsia. È curioso che un tedesco (Ermanno Ulich von Lingen) ha raccolti tutti i passi e i monumenti che l'antichità somministra per comprovare il brutto ceffo di Socrate; e un altro tedesco (Heumann) ha lungamente disputato sostenendo che Socrate era di bella figura.

(5) Nel coro delle antiche tragedie, uno, che ne era il capo, stava nel mezzo, e gli altri il circondavano, tenendosi per mano tre a tre.

gli altri. Indi, poichè si sentì stanco, diè loro quanto aveva sulle spalle, e libero e spedito procedeva. Ammirarono gli Dei questo unanime consenso; ed accordarono loro di sedere avanti molti altri. Sileno quantunque sapesse la intemperanza di Massimiano, non volle motteggiarlo; bensì non lo ammise alla mensa degli imperatori. E siccome non si tenne di esser proclive a' voluttuosi piaceri, ma fu cupido di cose nuove, infido e non affatto consono al tetracordo (1), Nemesi lo cacciò, nè si sa ove andasse: chè lo trascurai di chiederne a Mercurio.

XXV. — *Massimino, Massenzio, Licinio.*

A questo tetracordo sì concorde, cert'altro sistema successe violento, aspro e dissono (2); tra i componenti del quale, Nemesi escluse due nel novero degli Dei a modo che non li lasciò accostare nemmeno al vestibolo, e Minosse cacciò Licinio non appena ebbe tocca la soglia: perciocchè costui iva meditando molte e strane cose.

XXVI. — *Costantino Magno, Costantino il giovine,*
Costante, Costanzo, Magnenzio.

Ma entrò Costantino, e per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figliuoli. A Magnenzio non fu accordato l'ingresso, nulla avendo egli finito che fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose convenienti a valent'uomo. Ma gli Dei veggendo non essere le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto.

XXVII. — *Alessandro Magno.*

Già era apprestata la cena, nella quale nulla mancò, poichè gli Dei abbondano di tutto. Piaceva a Mercurio vedere che gli eroi fosser messi al paragone tra loro; e Giove nol disdisse. Al quale onore avendo Quirino dianzi domandato, che fosse ammesso alcuno della sua stirpe, Ercole si oppose, dicendo: *No, io non permetterò giammai tal cosa; perciocchè qual ragion v'era che a questa cena non venisse anche il mio Alessandro?* (3) *Perciò, o sommo Giove, io ti prego, che quando t'abbi prefisso d'introdurre qui alcun di coloro, chiami anche Alessandro: giacchè qualora vogliasi venire al paragone, ed esplorar la virtù di ognuno, per qual ragione, domando io, soffriremo che non intervenga egli, che val sopra tutti?* A Giove parve che il figliuolo d'Alcmena dicesse bene. Entrò dunque Alessandro: al cui venire nè Cesare, nè alcun altro s'alzò; ed egli intanto, trovata la sedia lasciata vuota da Caracalla, già cacciato per la morte data al fratello, si assise. Allora Sileno, motteggiando Quirino gli disse: *Guarda che tutti codesti nipoti tuoi per virtù e per fortezza non restino al di sotto di questo solo greco!* — *Oh!* rispose Quirino, *affè di Giove, che io t' assicuro che parecchi de' miei stimo a costui non inferiori. Vero è ch'egli venne in tanta ammirazione presso i miei posteri, che lui solo di tutti i Barbari chiamano e reputano magno: ma non però credono essi già, che ogni altro di lor nazione a lui ceda, sia ciò per amore delle cose proprie, sia perchè così comporti la verità. Il che qual fondamento s'abbia, il vedremo col fatto.* Così dicendo, Quirino facevasi rosso; e manifestamente appariva turbato per timore che i nipoti suoi venissero posposti ad Alessandro.

XXVIII. — *Sono chiamati alcuni Cesari alla prova.*

Intanto Giove interrogò gli Dei, se dovessero tutti coloro mettersi al paragone l'un l'altro, oppure tentar la prova come si fa ne' ginnasj, dove se alcuno supera chi avante fu vincitore, tuttochè vinca solo quest'uno, tiensi per aver vinti eziandio quelli che

(1) Per tetracordo intendesi una congrua e fedele concordia di quattro suoni ben ordinati assieme, un quartetto. Del resto ognun vede questa essere una metafora indicante l'accordo che Diocleziano seppe costantemente far mantenere nell'amministrazione dell'imperio fra tutte queste persone. Cosa che dopo lui fallì.

(2) Questo secondo quartetto fu composto di Costantino, Massimino, Massenzio e Licinio. Giuliano lo nomina sistema, perchè gli antichi parlando di musica ponevan due sorta di sistemi tetracordi, gli uni consonanti, gli altri dissonanti. Delle cause dell'ira di Giuliano contro Costantino si parlò nel Racconto.

(3) Perchè Ercole chiama *suo* Alessandro? Non sanno accertare positivamente se ciò sia perchè Alessandro discendeva da lui, poichè nelle antichissime storie si suppone che Ercole lasciasse figli dappertutto; o perchè lo riguardava con grande affetto a cagione del singolar valore e delle imprese fatte.

non vennero a prova con esso lui, ma furono vinti da colui ch'egli superò. Questa maniera d'istituire la prova parve a tutti la migliore.

Mercurio dunque citò ad alta voce Cesare, poi Augusto, e terzo Trajano, per la ragione che in essi era più virtù militare. E fattosi silenzio, il re Saturno, guardando Giove, disse maravigliarsi perchè a questa prova chiamato avesse tra gl'imperatori quelli che chiari fossero per militare virtù, e nessuno degli altri che stati eran filosofi; *e che*, continuò egli a dire, *io non amo meno di questi: onde chiamate dentro anche Marco.* Il quale chiamato, venne immantinente, grave assai negli atti e severo, ed a cui le troppe cure contratto aveano gli occhi e le fattezze: pur sovrana bellezza splendeva in lui nel tempo stesso che sì mal concio mostravasi nel volto e disadorno della persona; chè lunga aveva egli la barba, ed abjetto l'abito, tratto indosso con modestia di filosofo. Ma il suo corpo per la pochezza di cibo era fulgido tutto e diafano, a guisa, cred'io, di purissima luce. Entrato egli dunque nella sacra chiostra, *O Bacco, o re Saturno*, disse, *e tu Giove padre! pare a voi che tra gli Dei possa essere cosa imperfetta?* E rispondendo essi che no, *Adunque* proseguì egli, *chiamiamo qua eziandio alcun voluttuoso.* — *No no*, disse Giove, *ne fia giammai che qui metta piede chi non segue il culto nostro, e noi.* — *Ebbene e' stiasi nel vestibolo*, soggiunse Bacco; *ed ivi trattisi la sua causa. Ma intanto, se così piace, chiamisi non un vero imbelle, ma nondimeno ammollito ne' piaceri e nelle delizie.* — *Venga egli adunque.* E venne sino al vestibolo Costantino.

XXIX. — *Giove stabilisce le forme della prova.*

Così fatto, si parlò del come istituire la prova; e Mercurio opinava, che ciascuno dovesse arriugare la propria causa, e gli Dei poscia votare. Ma diversamente pensava Apollo, per la ragione che nel tribunale degli Dei cercar debbonsi ed esaminar le cose che son vere, non già le probabili, e soltanto atte a persuadere. Giove, compiacere volendo all'uno e all'altro de' proponenti, e trarne l'adunanza in lungo: *Non v'è*, disse, *difficoltà in permettere che ognun parli; e porremo nella clessidra di ciascheduno una porzione d'acqua, e di poi ciascheduno interrogheremo in particolare, e ne investigheremo l'indole.* Allora Sileno, celiando, disse: *Però guardati, o Nettuno, che Trajano ed Alessandro non credano quest'acqua nettare, e non se la ingollino tutta, onde non lasciare alcun tempo agli altri di parlare.* A cui Nettuno rispose: *Costoro furono men teneri dell'acqua mia, che del liquor tuo: onde maggiormente hai a temere delle tue botti, che io delle mie fonti.* Punto Sileno da sì mordace risposta, ammutolì; e si volse alla prova dei contendenti.

XXX. — *Dichiarazione di Mercurio.*

Intanto Mercurio fece questa dichiarazione:

« L'Arbitro sommo d'alti premj, or vuole
Che alla prova si venga. Il tempo stringe,
Nè luogo è a indugio. Il banditore adunque
Quanti qui siete, udite, o re, che dianzi
Colla forza dell'armi o col consiglio
Molti ai vostri voler sudditi aveste
Popoli e regni. Nell'aringo tutti
Scendete, e voi che di beata vita
Sol credeste sostegno l'esser saggi;
E voi cui parve della gloria il colmo
Toccare in terra, se il potente braccio
Riversava i nemici entro il profondo
D'estremi mali, e d'ogni ben se colmo
Rimandavate chi in voi pose fede;
E voi che al molto oprar pur fin poneste
E le mense, e le nozze, e il vestir molle,
E le gemmate armille, e d'ogni senso
Il goder lieto, e fur tai cose il sommo
D'ogni bene per voi. Di Giove poscia
Fia cura il dare al vincitor la palma. »

XXXI. — *Si trae a sorte l'ordine del parlare.*

Dicendo Mercurio così, furono tratte le sorti; e Cesare, che sempre volle essere il primo in tutte le cose, ebbe anche qui favorevole a' suoi voti la fortuna. Tal ventura il fe gonfio ed insolente, sicchè poco mancò che Alessandro si sottraesse alla prova. Se non che il massimo Ercole lo ritenne, e gli fece animo. La sorte intanto diede ad Alessandro d'essere il secondo a parlare dopo Cesare, e così la sorte assegnò il posto che aver dovea ciascun altro.

XXXII. — *Aringa di Cesare.*

Cesare incominciò: « A me, o Giove, a me, o Dei tutti presenti, per ventura toccò di « nascere dopo tanti chiarissimi uomini in tal città, che più di qualunque altra ebbe ampio « dominio, e fu di tanta grandezza, che s'ebbero le altre per magnificentissima fortuna « l'aver un posto prossimo ad essa. E quale altra in fatti, cominciata a formarsi da tre- » mila uomini, in meno di seicento anni stese colle armi l'imperio suo sino agli ultimi « confini del mondo? Quale fra le antiche generazioni fu quella che tanti uomini eccel- « lenti in virtù e in robustezza produsse, e tanti reggitori di repubblica? E chi più d'essa « con tanta pietà venerò gli Dei? Or nato essendo io in tale e tanta città, a tutti coloro che « o meco vissero, o furon prima, andai innanzi nella gloria delle imprese. Nè tra' miei « concittadini credo io esservi alcuno il quale voglia meco in gloria contendere. Che se « n'avesse ardimento questo Alessandro dica egli qual egregio suo fatto intenda para- « gonare a' miei. È questa forse l'impresa sua contro i Persiani? Come se veduto non « abbia i tanti trofei da me riportati sopra Pompeo! E qual dei due fu più valente im- « peratore d'eserciti, Dario, o Pompeo? Chi di lor due capitanò esercito più valoroso? Le « più bellicose di quelle genti che già ubbidirono a Dario, Pompeo ebbe nell'esercito suo « per altrettanti Carii (1) e bagaglioni. E gli Europei che il seguivano, eran quelli che « molte volte sconfitti aveano gli Asiatici; e n'erano certamente anche i più valorosi: « dico gli Italici, gl'Illirj, i Celti. E poichè ho nominati i Celti, v'è per avventura alcuno, « il quale opponga quanto fece Pompeo contro i Geti, a ciò che fec'io soggiogando i « Celti? Egli passò l'Istro una sola, io due volte il Reno; e le cose ch'io feci nella Ger- « mania sono tali, che niuno può pareggiarle. Io affrontai Ariovisto; io primo tra' Romani « navigai pel mar esterno. Quella mia impresa è somma; questa per l'ardimento appare « meravigliosa: molto più se si consideri che io fui il primo a metter piede a terra. « Taccio degli Elvezj e degli Iberi, nè alcuna cosa rammento delle fatte da me nella « Gallia, con tutto che ivi conquistassi più di trecento città, e debellassi più di due mi- « lioni d'uomini. Grandi sono coteste imprese; ma di maggior animo fu quella a cui « scender dovetti, provocato a misurarmi co' miei concittadini. Ho domato gli stessi in- « domiti ed invitti Romani. Or dunque se vuolsi giudicare la cosa dalla moltitudine « delle battaglie, io in aperto combattei tre volte tanto, quanto i panegiristi d'Ales- « sandro dicono ch'egli combattesse. E se vuolsi levar il conto delle città espugnate, io « presi e sottomisi la maggior parte di quelle d'Asia e d'Europa. Alessandro contentossi « di guardar l'Egitto, e passò innanzi: io domai l'Egitto stando a tavola. E che poi? « volete per sorte aver qui inoltre le prove della moderazione dall'uno e dall'altro tenuta « dopo la vittoria? Io perdonai anche a' nemici, dai quali ebbi poi tal ricompensa, che « mosse a prenderne ragione la stessa dea vendicatrice de' misfatti. Ma costui, oltre che « incrudelì contro i nemici, nemmeno gli amici suoi risparmiò. E verrai tu dunque a « contendere con me del primato, o non più tosto subitamente mi cederai, siccome gli « altri? E certo tu, per mia fede, mi poni in necessità di non tacere quanto operasti cru- « dele coi Tebani, e quanto cogli Elvezj mi mostrai dolce io. Tu di quelli abbruciasti « le città; io restaurai quelle che erano state abbruciate dai loro stessi abitatori e citta- « dini. E quale è maggior opera, l'aver vinti dieci mila Greci miserabili, o l'aver soste- « nuto la forza e l'impeto di cinquantamila uomini? Molte cose resterebbonmi a dire di « costui; ma tempo ed agio mancami, nè venni qua preparato abbastanza. Perciò sarà « duopo che mi perdoniate; e che dalle cose dette equamente argomentando anche delle « taciute, a me aggiudichiate il primato ».

(1) I popoli della Caria tenevansi di basso animo.

XXXIII. — *Aringa di Alessandro.*

Cesare volle aggiugnere qualche altra cosa; ma Alessandro, già insofferente pel ritardo, non potè contenersi più oltre; e come gagliardamente eccitato, con gran forza disse:

« Ed io, Giove sommo, numi tutti, come più a lungo sosterrò in silenzio la costui « audacia? Vedete voi stessi come continua senza fine a lodar se medesimo, ed a coprir « me d'improperj. Forse voleva giustizia che si astenesse dall'una cosa e dall'altra; per- « ciocchè, se sono entrambe moleste, insoffribile è poi ch'egli accusi le imprese mie, « quando si studiò d'imitarle. E a tanta sfacciataggine giunse, che malignamente venne « a vituperar il modello stesso delle opere sue. Ma avessi tu almeno, o Cesare, ricordate « quelle lacrime, che ti cadder dagli occhi all'udir parlare dei monumenti che de' miei « fatti rimangono ancora! Pompeo, secondo che io credo, è quegli che di poi ti rendè « superbo; quel Pompeo che l'adulazione de' suoi concittadini guastò, e che non seppe « mai comportarsi da vero uomo. Perciocchè il solo basso animo di coloro che a quel « tempo eran consoli, magnificò il trionfo da colui riportato sull'Africa: cosa per sè di « non gran conto. Del resto, altri furon quelli che poser fine alla guerra Servile; guerra « intrapresa non contro uomini, ma contro vilissimi schiavi; e voglio dire Crasso e « Lucio: Pompeo non fece che appropriarsene la gloria. E se si parla della guerra con- « tro gli Armeni e i vicini popoli, Lucullo fu che domolli; e Pompeo altro non fece che « trionfare. I concittadini suoi adulandolo l'appellaron Magno. Ma di quali vissuti « nella sua città prima di lui fu egli maggiore? con quale sua impresa potè egli egua- « gliar Mario, o i due Scipioni, o codesto Furio Camillo, il quale eccolo là per gl'illustri « suoi fatti vicinissimo a Romolo, come ristauratore della quasi rovinata città di lui? « chè non seguirono essi il costume di quei magistrati, i quali agli edifizj a pubbliche « spese fondati e compiuti da altri, per averne essi di poi fatto imbiancar le pareti « alcun poco, appongono i loro nomi. No, non posero questi i loro nomi sulle opere « altrui; ma dalle proprie diedero ai nomi loro altissimo grido. Non è dunque a mera- « vigliar tanto se vincesti cotesto tuo Pompeo, che grattavasi la testa con un dito, e che « più a volpe astuta che a coraggioso leone si assimigliò. Il quale poichè fu abbandonato « dalla fortuna, che per lo innanzi lo aveva sostenuto, tu lo potesti vincere facilmente, « non avendo egli più l'antico sostegno di essa. E che non ne rimanesti vincitore per « niuna tua virtù, è manifesto, sapendosi che ti lasciasti ridurre in somma carestia di « vettovaglia: error non lieve in un capitano; e che in battaglia campale n'andasti rotto. « Che se poscia fu Pompeo sì stolto e fuor di senno, da non saper rettamente comandare « a' suoi, o all'occorrenza temporeggiare; e se volle venire a battaglia, nè seppe appro- « fittare de' vantaggi che aveva, certo ei cadde per sua colpa, non per la forza del valor « tuo e de' tuoi consigli. All'incontro i Persiani, i quali con diligenza e previsione pre- « parato avevano tutto ciò che alla guerra occorreva, se caddero, caddero per virtù « nostra. Dirò poi, che come non col solo operar molto, ma coll'oprar giustamente con- « vien mostrarsi valorosi e degni d'imperio, io mossi le armi per vendicare sopra i Per- « siani le ingiurie ch'essi fatte avevano ai Greci; e mosse pur avea le armi dianzi con- « tro i Greci, non per distruggerli, ma per reprimere tra essi coloro che m'impedivano « di passare in Asia, e castigare i Persiani. All'opposto tu debellasti Germani e Galli per « armarli poscia tu medesimo contro la patria tua: di che, di', qual peggior cosa e più « turpe può mai darsi? E poichè come per derisione ricordasti aver io vinti diecimila « Greci, ancorchè io sappia che dal paese de' Greci traete voi l'origine vostra, e Greci « anticamente abitarono la massima parte d'Italia, non porrò questo argomento nel nu- « mero delle cose che sono per dire. Imperciocchè bene è noto come tra que' medesimi « Greci fuvvi una piccola e spregiata nazione, intendo gli Etoli, che a gran ventura ri- « putaste avere per socj ed amici; ai quali poscia, nè so il perchè, faceste guerra, e « non senza grave difficoltà e pericolo gli obbligaste a sottostare all'imperio vostro. E « voglio dire con ciò, che se nella decrepitezza della Grecia (chè così con ragione può « chiamarsi quell'epoca) voi aveste, direi quasi, forze appena bastanti per domare una « piccola nazione mal nota, che sarebbe stato se aveste avuto a fare colla intera genera- « zione dei Greci, quando questi erano in tutto il vigor loro, e quando fossero stati con « unanime consenso in armi contro di voi? Nè cred'io che perduta abbiate memoria della

« trepidazione generale in che vi gettò Pirro quando venne nel vostro paese. Giacchè poi « tu stimi lieve cosa l'aver vinti i Persiani, ed ardisci ridere di quell'impresa, dimmi, e « perchè quella striscia di terra, che presso il Tigri sta sotto il dominio de' Parti, dopo « trecento e più anni da quella mia guerra non è ancor vostra? Vuoi che te ne dica io « il perchè? I dardi de' Parti ve ne tennero lontani; e del valor di quel popolo te ne darà « conto Antonio, che sotto te fece le sue prime campagne. Io al contrario soggiogai in « meno di dieci anni e Parti e Indiani. E tu ti senti tanta fidanza da sfidar me, che fin « dalla prima età mia fui condottiero di guerra, e che tali imprese mi feci, che la me« moria, quantunque non sia stata degnamente celebrata dagli scrittori, pur ne vivrà « meco eterna? Ho avuta la sorte di Ercole, signore e re mio, da me venerato sempre ed « emulato; perciocchè mentre io gareggiava quasi del pari con Achille, autor di mia « stirpe, l'animo mio alzai ad Ercole, e battei l'orme sue per quanto può uomo andar « dappresso a un dio. E queste, sempiterni numi, sono le cose che aveva a dire contro a « costui: sebbene meglio sarebbe stato sprezzarlo. Che se qualche mio fatto fu atroce, « non toccò per certo uomini innocenti, ma tali che più volte non già in un caso solo « m'avevano offeso, oppure che malamente e stoltamente preso aveano tempo ed occa« sione. E di ciò che circa questi ultimi io feci, m'ebbi poi pentimento: quel pentimento « che ispirato dai numi, ci ritorna a sapienza, e restituisce alla pristina integrità coloro « che peccarono. In quanto agli altri che ambizione o malevolenza trasse a farmi guerra « e ad ingiuriarmi, vendicandomi d'essi, non pareami far cosa ingiusta ».

XXXIV — *Aringa d'Augusto.*

Avea egli finito il ragionamento suo, pieno d'ardor guerriero; e già il ragazzo di Nettuno dava ad Augusto la clessidra, posta in essa scarsa porzione d'acqua, tanto perchè breve era il tempo che rimaneva, tanto perchè ricordossi della irriverenza da lui una volta usata verso questo dio. Del che Augusto essendosi avveduto, siccome uomo di sottile ingegno, lasciò di parlare delle opere altrui; e il suo discorso comprese in questi termini:

« Io, o sommo Giove, o Dei tutti, ristarommi dall'entrare ne' fatti altrui, e parlerò di « me solo. Essendo giovine, presi in tutela la mia città, come appunto Alessandro, la cui « grandezza d'animo io ho per eccellente. Quindi emulando Cesare, padre mio, con esito « felice diedi termine alle guerre germaniche. Poi tratto nella guerra civile, e fatta la « giornata navale d'Azio, debellai l'Egitto; vinsi presso Filippi Bruto e Cassio; e rui« nando Sesto, figliuolo di Pompeo, non altrimenti riguardai quell'impresa, che come « un'appendice di quella guerra. Nel rimanente fui sì docile in ascoltare i maestri di « sapienza, che lungi dallo sdegnarmi de' loro detti, con sereno ciglio sostenni i discorsi « liberissimi di Atenodoro, poichè in riveriva colui pienamente come pedagogo, e dirò « anzi come padre. Così pur tenni Ario nel numero de' miei amici e famigliari; nè, per « dir breve, intendo d'aver mai peccato contro la filosofia. Veggendo poscia che per le « guerre civili le romane cose spesso erano minacciate di rovesciamento, in tal modo io « le ordinai che in avvenire la città potrà starsi sicura qual se fosse di ferro. E come smo« data libidine di dominare non m'agitava, pensier non mi prese giammai di aggiungere « all'imperio d'essa quante nazioni e terre fosser nel mondo; ma fissai due termini che « la natura stessa additava: l'Istro e l'Eufrate. Quindi, domi gli Sciti di Tracia, avendomi « voi conceduti lunghi anni di regno, dell'ozio che restommi usai non in cercar nuove « guerre dalle guerre, ma in far leggi, e in restaurare quanto l'impeto della guerra aveva « rotto e distrutto. Nel che fare, io il confesso, pareami di provvedere alla repubblica in « modo, se mi è lecito parlare liberamente, da non aver a cedere in nulla ad alcuno « de'miei maggiori, ma sivvero da superar tutti quanti quelli cui gli Dei per lo innanzi « commesso aveano un tale imperio. E di fatti alcuni di essi la vita loro consumarono « in imprese militari; e potendo goder della pace, dopo una si tirarono addosso un'altra « guerra, come i litigiosi uomini usan passare da una in altra querela. Altri di essi men« tre erano chiamati alle armi, servendo alla lussuria ed alla gola, ogni immondo pia« cere preferirono, non dirò al buon nome, che passa a' posteri, ma fin anche alla pro« pria salute. Le quali cose mentre io considero, non parrebbemi d'essere meco stesso « giusto se mi contentassi dell'ultima porzione di gloria. Avrò però, o Dei, per ben fatto, « quanto a voi piaccia giudicare di me ».

XXXV. — *Aringa di Trajano, e lode agli Dei.*

E subito fu dato il parlare a Trajano: ma costui sebbene dicitor facondo, usò per infingardaggine di fare per lo più scrivere a Sura ogni cosa che gli occorresse dire; onde venne, borbottando piuttosto che parlando, ad accennare agli Dei i trofei riportati da esso sopra i Geti e i Parti; ed accusò la vecchiezza sua, se la guerra contro questi ultimi non potè condurre a fine. E allora Sileno gli disse: *Ma tu, uomo stoltissimo, tenesti l'impero per ben vent'anni; ed Alessandro, che vedi qui, non l'ebbe che per dodici. Come adunque, dissimulando la colpa d'infingardo, che ti pesa addosso, vieni accusando le angustie del tempo?* Tocco dalle mordaci parole, poichè non gli mancava arte di dire, ma il solo eccesso nel vino gli aveva tolta forza ed ingegno, disse:

« Io, o Giove, e numi che siete qui, assunto all'imperio in tempo che n'erano intor-
« mentite le forze, e tutte le parti guaste e disciolte per le lunghe tirannidi interne e per
« le incursioni dei Geti, io fui il solo che ardissi affrontar le nazioni stanziate di là dell'I-
« stro: io estirpai quella che, fra tutte quante furon mai, avea uomini bellicosissimi, non
« solo per robustezza di corpo, ma per le massime nelle menti loro ben piantate per opera
« di Zamolxi, che colà è sommamente venerato. Perciocchè non credon già essi di morire,
« ma solamente di passar altrove; e perciò sono più pronti alla morte che ad un viaggio.
« L'impresa contro i Geti fu da me spedita entro il corso di cinque anni. Non è poi ignoto
« a nessuno, come fra tutti gl'imperatori che mi precedettero io fui clementissimo verso
« i cittadini: della qual lode, nè Cesare, che è qui, nè alcun altro vorrà contender meco.
« Nè, se pensai tardi a mover le armi contro i Parti, mi si può fare rimprovero: chè non
« offeso da essi, non credetti dover guerreggiarli. Ben mi mossi tosto che mi offesero;
« nè la vecchiezza mi trattenne dal mettermi alla testa dell'esercito, quantunque le leggi
« mi esentassero dalla milizia. Ed essendomi comportato siccome ho espresso, non sem-
« brerò io degno di onore a preferenza degli altri, avendomi i sudditi provato mite, e i
« nemici formidabile; cultore oltre ciò riverente della filosofia, vostra prole divina? »

Dette le quali cose, sopra tutti gli altri a Trajano fu aggiudicata la lode di clemenza: pel qual fatto apparve tale virtù essere agli Dei gratissima.

XXXVI. — *Aringa di Marco Aurelio.*

Tosto poi che prese la parola Marco, Sileno a bassa voce disse a Bacco: *Stiamoci a udire codesto stoico. Chi sa quai paradossi e quali strane opinioni metterà fuori!* Egli intanto rivolti gli occhi a Giove e agli altri Dei favellò in questo tenore: « O Giove, o
« Dei, non ho bisogno nè di parole, nè di contese. Se i miei fatti vi fossero ignoti, do-
« vreste da me udirli; ma come li sapete, nè può alcuna cosa sfuggirvi, voi mi accor-
« derete secondo parravvi che io m'abbia meritato ». Per lo che, siccome egli era in ogni cosa mirabil uomo, in questa occasione massimamente fu riputato di vera sapienza, come quegli che conosceva

Quando il tacer, quando il parlar sia bello.

Aringa di Costantino.

Dopo lui fu dato il parlare a Costantino. Ed egli in vero da principio si mosse alla prova pieno di bella speranza; ma quando considerò le grandi azioni degli altri, tosto si avvide com'erano piccole le sue. Imperciocchè, s'egli è lecito dire la cosa qual'è, uccise, è vero, due tiranni, uno imbelle ed effeminato, l'altro acerbamente percosso dalla cattiva fortuna, e per soprappiù spoglio delle sue forze per mano della vecchiezza; entrambi poi ancora odiosi agli Dei ed agli uomini. Ma quanto a ciò che fatto aveva contro i Barbari, era cosa degna di riso: perciocchè avea loro accordato stipendj, che poteansi considerare come un tributo; e può aggiungersi che molto amò il viver molle. Stavasi egli adunque lontano dagli Dei, fermo sul limitare della luna: della quale innamorato, e in essa tenendo fissi gli occhi, poco curavasi della vittoria. Ma poichè era forza parlare, si espresse così:

« Ecco le cose per le quali supero tutti costoro. Sono da più di Alessandro, perchè io
« guerreggiai co' Romani, coi Germani, cogli Sciti, e non co' Barbari d'Asia. Sono da più
« di Cesare e di Ottavio, perchè mossi le armi, non per discordie intestine contro probi

« cittadini, ma contro tiranni impurissimi e pessimi; e tali mie imprese, felicemente con-
« dotte a termine contro codesti tiranni, per giusta ragione mi resero più illustre di Tra-
« jano. In quanto poi ricuperai colle armi quel paese ch'egli per lo innanzi avea con-
« quistato, meritamente potrei essere in tale opera eguale a lui, se più nobil cosa non
« fosse ricuperare il perduto, che andar cercando ciò che non s'ebbe mai. Del rima-
« nente, poichè Marco nulla ha detto per sè, è manifestissima cosa, ch'egli cede a tutti
« noi ».

Qui Sileno uscì dicendo: *Come! vuoi tu, Costantino, rappresentarci gli orticelli di Adone come cosa di grande importanza? — E che sono eglino*, domandò l'altro, *codesti che chiami orticelli di Adone? — Quelli*, rispose Sileno, *che le donne fanno al bello di Venere, con mettere in vasi terra leggera, onde poi sorgano pianticelle, che dopo essere per breve tempo fiorite, finiscono presto infracidendo.* A questi detti Costantino arrossì, conoscendo di tal fatta essere le imprese sue.

XXXVII. — *Risposta d'Alessandro, e dialogo tra Sileno e lui.*

Intanto, come nessuno parlava più, chi parea volesse attendere che gli Dei decretassero i primi onori, chi pensava che ognuno de' cesari dovesse dichiarare quanto sentiva, Nè credeasi giusto che si giudicasse soltanto dai fatti, ne' quali la fortuna potea pretendere d'aver la massima parte. Ed era essa questa dea presente, e tutti ad alte grida accusava, eccettuatone Augusto solo, per la ragione, diceva essa, che egli avea sempre fatto gran caso dei doni suoi. Ora gli Dei pensaron di commetter l'affare a Mercurio. E prima di tutto ordinarono, domandasse ad Alessandro qual cosa avesse estimata per la migliore di tutte, e con qual vista e speranza operato avesse e sostenuto quanto operò e sostenne. Ed egli rispose che il proposto suo era di domar tutto il mondo. Allora Mercurio domandollo: *E così veramente accerti tu d'avere inteso? — Sì veramente*, rispose Alessandro. Allora Sileno con mordace scroscio di risa soggiunse: *Ma intanto domaron te più d'una volta le nostre figliuole.* Voleva dir le viti, e appuntare Alessandro per uom ebrioso ed amatore del vino. A cui Alessandro, pieno ancora delle sottigliezze dei peripatetici, *Non così feci*, rispose, *per vincer cose inanimate, colle quali non aveva io nulla da contendere; ma sì per vincere ogni generazione d'uomini e di bestie feroci.* Al che Sileno fattosi come maravigliato, scherzosamente assai, esclamò: *Oh oh! ve' le furberie dei dialettici! Ma, dimmi, ti porrai tu tra le cose inanimate*, o *le animate e viventi?* Alessandro, come sdegnato. *Parla bene*, soggiunse; *e dei sapere essere io di tale altezza d'animo, che mi credo di poter essere fatto dio; anzi d'esser già. — Ma*, replicò Sileno, *soventi volte pur fosti minore di te stesso, quando alla collera, o alla tristezza, o ad altro tale affetto sommettesti l'animo. — Bada*, ripigliò Alessandro, *che il farsi maggiore o minor di se stesso dicesi equivocamente di una persona medesima; ed io all'opposto parlo di quello che mi fui rispetto agli altri. — Capperi!* disse ancora Sileno, *che dialettica possedi tu, e con che dottrina combatti i miei discorsi: però quando nelle Indie fosti ferito, e mentre Peuceste era per prenderti in mezzo, poco meno che moribondo venivi trasportato fuor di città, di' dunque, te ne gisti allora vinto da lui che ti avea ferito, oppure n'eri tu anche il vincitore? — Sicuramente*, rispose, *chè non lui solo, ma vinsi ancora la città. — No, non tu, mio caro*, soggiunse Sileno; *che tu allora ti giacevi come l'Ettore di Omero, privo omai di forze e d'anima: ben gli altri combattevano e vincevano. — Ma, duce me*, disse Alessandro. E Sileno: *Come duce te, ch'eri allora mezzo morto?* Indi si pose a cantare questi versi di Euripide:

« Mal uso al certo Grecia nostra adotta
Quando d'armi nemiche alza trofei » (1).

Ma voltosi Bacco a Sileno: *Cessa tai discorsi*, o *padre*, gli disse, *onde costui non ti tratti siccome Clito.* Alle quali parole Alessandro si fece rosso, e gli s'imbambolarono gli occhi, nè più disse parola. E così finì quel dialogo.

(1) Il personaggio che nell'*Andromaca* di Euripide pronuncia questi versi, intende di ferir Menelao; e seguita poi dicendo, che in quei trofei si celebrano i nomi soli dei capitani, quando sono poi dimentichi i soldati per opera dei quali si riportò vittoria, e talvolta i soli che vinsero e profligarono i nemici.

XXXVIII. — *Domanda di Mercurio a Cesare; e dialogo tra Sileno e lui.*

Mercurio quindi interrogò Cesare: *E tu Cesare, che cosa in tutta la tua vita ti proponesti?* — *D'essere,* rispose egli, *il primo tra' miei concittadini; nè starmi,* o *esser tenuto secondo a chi fosse.* — *Ma codesto tuo discorso è alquanto oscuro*, disse Mercurio. *Intendevi tu tal preminenza negli studi della sapienza, o nell'arte del dire, o nella virtù militare, o finalmente nel governar la repubblica?* — *Avrei voluto andare innanzi a tutti in ogni cosa; ma poichè tanto non m'era possibile; procurai d'essere tra' miei concittadini il più potente.* — *Come!* soggiunse Sileno: *conseguisti poi tu gran potere sopra essi?* — *Certamente,* rispose Cesare; *poichè li tenni sotto l'imperio mio.* — *Vero è*, proseguì Sileno: *e tu ne ottenesti l'imperio, ma non potesti ottenerne la benevolenza; quantunque tu, come fossi stato in un teatro, fingesti umanità somma, e ti mostrasti a tutti ossequioso servilmente.* — *E non ti pare dunque che io fossi caro al popolo, che volle correre addosso a Bruto e a Cassio?* — *È vero,* rispose Sileno: *ma nol faceva perchè avessero ammazzato te: che anzi sai esser eglino con unanime consenso stati proclamati consoli* (1); *ma perchè sperava danaro. Perciocchè saputosi appena il tuo testamento, ognuno vide in esso non mediocre mercede del mostrarsi contro loro sdegnato.*

XXXIX. — *Domanda di Mercurio ad Augusto, e dialogo tra Sileno e lui.*

Qui era finito il discorso, quando Mercurio stuzzicò Augusto di nuovo, dicendogli: *E tu non ci dirai qual cosa abbi riputata bellissima fra tutte?* A cui rispose: *Io? il regnar bene.* — *Spiegaci dunque,* prese qui a dire Sileno, *questo tuo regnar bene; perciocchè ogni pessimo uomo avrebbe detto lo stesso. Dionigi regnava bene, se gli si dà mente; e così pure Agatocle, peggiore di lui.* Ed Augusto allora: *Voi dovete ricordarvi qualmente, allorchè congedai da me mio nipote, vi pregai che voleste accordargli la fidanza di Cesare, il gagliardo coraggio di Pompeo, e la mia fortuna.* — *Ed intrattanto,* riprese Sileno, *codesto facitor di fantocci volle empirci di simulacri di Dei tutelari.* Ed Augusto a lui: *Con qual fondamento mi dai tu questa nome burlesco?* — *Oh!* riprese Sileno: *e non è vero, che come altri fabbricaron ninfe, tu ci fabbricasti Dei? E vedine qui uno di tua mano, codesto tuo Cesare.* Ottavio non osando per vergogna alzar gli occhi, si tacque (2).

Domanda di Mercurio a Trajano; Bacco reprime Sileno,
e morde Trajano e gli antecedenti Cesari.

Quindi Mercurio, guardando Trajano: *E tu,* disse, *che intento ti proponesti nelle tue azioni ed imprese?* — *Io,* rispos'egli, *aspirai a tutto ciò a che aspirò Alessandro, ma più moderatamente.* — *Anzi,* prese a dirgli Sileno, *in fede mia ti lasciasti vincere da passioni più ignobili. Lui superò per lo più la collera; te la più immonda e turpe voluttà.* — *Ma tu, Silenò mio, vattene col malanno,* disse Bacco: *perciocchè deridi tutti, nè permetti a veruno di dire il fatto suo. Ma via, in quanto a coloro non era forse male il motteggiarli. Vedi ora come potrai riprendere Marco; perciocchè costui, per servirmi della frase di Simonide, parmi per ogni parte quadrato, e sopra ad ogni rimprovero.*

Domanda di Mercurio a Marco Aurelio, e giustificazione
di questo delle accuse di Sileno.

Allora Mercurio voltossi a Marco: *E tu,* disse, *o Vero, qual pensasti essere il più bello scopo del vivere?* Ed egli lenemente e modestamente rispose: *Lo imitare gli Dei.* E questa sua risposta gli Dei giudicarono immantinente uscita da intelletto non degenere, e lui degno essere di qualunque premio. Nè Mercurio volle cercarlo più d'altro, prevedendo che Marco risposto avrebbegli sul tuono fin qui tenuto; nè altrimente pensarono gli altri Dei. Sileno solo disse: *Ma io, e così m'ami Bacco, non sopporterò*

(1) Cassio e Bruto non furono consoli nè prima della morte di Cesare, nè dopo; nè le pubbliche commissioni che ebbero, furon date loro dal popolo, ma dal senato.
(2) Si sa che Augusto diede il primo esempio dell'apoteosi, dichiarando Cesare divo.

questo sofista. Rispondi adunque: Perchè mangiavi tu e bevevi non come noi, ambrosia e nettare, ma pane e vino? — *Non io ne' cibi e nelle bevande pensai d'avere ad imitar gli Dei; bensì nutrii il mio corpo, avvisando, forse ingannato, che anche i corpi vostri abbian bisogno dell'alimento dei profumi. Ma sopratutto, non in codeste cose, si bene in quelle che appartengono all'animo, giudicai convenire all'uomo farsi imitatore dei numi.* Sileno taciutosi alcun poco, sentito avendo il colpo che dato gli avea il pugillator valente, ripigliò: *Tu per avventura non hai mal risposto; ma spiega in che cosa pensasti avere ad imitar gli Dei.* — *In cercare di non aver bisogno che di pochissime cose, e di far bene a quanti mai il potessi,* rispose Marco. E Sileno: *Di nulla dunque avesti tu bisogno?* — *Io? di nulla; ma forse di alcune piccolissime cose il mio corpo.* E trovata molto savia questa risposta di Marco, Sileno esitò. Poi toccò alcune cose concernenti la moglie e il figliuolo di Marco, riputando non essersi egli condotto rettamente, nè aver operato pel bene quando pose nel numero delle eroine quella e all'altro commise l'imperio. *Ma io,* rispose Marco, *anche in queste cose imitai gli Dei: perciocchè, per quanto riguarda la moglie, seguiva ciò che dice Omero:*

. . . . . L'uomo saggio e buono
Ben tratta ed ama quanto può sua moglie;

E rispetto al figliuolo, m'era presente all'animo una sentenza di Giove, il quale rimproverando Marte, Già da un pezzo, *disse,* saresti stato percosso dal fulmine, se essendo nato da me, io non t'amassi. *Alle quali cose devi aggiungere, che io non aveva creduto mai che quel mio figlio fosse per essere tanto perverso. Che se la gioventù sua, pronta sempre a piegare all'una o all'altra parte, lo inclinò al peggio, certo sta che non diedi io l'imperio a uomo il quale allora fosse cattivo; ma così volle la sorte che tal divenisse dopo che già n'era egli in possesso. Laonde quello che tu mi accusi avere io fatto riguardo alla moglie, ho per me l'esempio di Achille, ed ebbi l'esempio del sommo Giove in essere di cuor mite col figlio; nè in ciò feci nulla contro l'uso, sapendosi che le leggi danno ai figli il diritto di successione: cosa che è di conforto sommo a tutti. Io poi non fui il primo ad onorare, come feci, la moglie; che anzi il feci dopo molti altri; ed è certo, che se per avventura poco saggio è colui che di tali cose si fa autore, sarebbe iniquo il negare a persone a noi congiuntissime un officio che comunemente altri prestano. Ma io non mi avvedeva d'essermi dilungato di troppo così parlando a chi nulla ignora. Laonde, o Giove, e voi tutti, o Dei, perdonate all'ardor mio.*

Domanda di Mercurio a Costantino, e frizzo di Sileno a questo.

Finita l'orazione, Mercurio interrogò Costantino: *Ora dirai tu qual cosa riputasti esser bella?* Ed ei rispose: *Aver ricchezza, donar molto, e poter soddisfare a' desiderj proprj e degli amici.* A queste parole Sileno proruppe in altissime risa, e disse: *Come! non sei tu quegli che, volendo esser avido banchiere, finisti poi col vivere da cuoco e da imbellettatrice? E ben già lo indicava quella tua parrucca e la tua faccia;* ed ora *il comprova la risposta che n'hai data.* Così Sileno il punse.

Giudizio degli Dei.

Intanto gli Dei secretamente votarono, e molti suffragi dati furono a Marco. Poscia Giove, fatto alcun breve ragionamento in disparte col padre, ordinò a Mercurio di proclamare il giudizio; e Mercurio disse: *O voi, quanti qua veniste alla prova, sappiate essere le leggi e i decreti nostri fatti così che sen rallegri chi è vincitore, e chi soccombe non se ne quereli. Andate dunque ove meglio v'aggrada, e vivete in avvenire sotto la tutela degli Dei, uno d'essi scegliendone ciascheduno a particolar guida e protettore.*

Esito del giudizio.

Inteso l'editto, Alessandro corse ad Ercole, Ottavio ad Apollo, Marco s'accostò a Giove ed a Saturno, Cesare, dopo molto vagar qua e là incerto, fu da Marte e Venere, quasi ne avessero pietà, chiamato presso di sè. Trajano si volse frettoloso ad Alessandro

come per sedergli vicino: ma Costantino, non trovando fra gli Dei alcun esemplare della vita che avea condotta, vide per avventura in vicinanza sua la dea Mollezza, e andò accanto a lei. La quale avendolo dolcemente accolto nel suo seno ed abbracciato, ornatolo poscia di ricamati pepli, e rimbellitolo, il guidò alla Lussuria, presso la quale trovò starsi suo figlio, dicente a tutti: *Ogni corruttor di donne, ogni micidiale, ognuno che si caricò di qualunque malvagità esecranda, vengasi qua coraggioso: chè non sì tosto sarà lavato di quest'acqua, io il farò mondo; e se contaminerassi di bel nuovo co' misfatti medesimi, io farò che, battendosi il petto e percuotendosi il capo, ne abbia espiazione* (1). Costantino fu lieto assai d'aver trovata quella dea; e partissi dal cospetto dei numi conducendo seco i suoi figliuoli. Ma gli Dei, vindici delle sue empietà, lui e i figliuoli suoi castigarono, e presero sconto del sangue de' parenti, fin tanto che Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette loro qualche requie dai mali.

Conclusione.

Da ultimo, Mercurio verso me rivolto, *A te*, mi disse, *accordai di conoscere a padre Mitra. Sieguine i precetti, e tienti tale, che in tutta la tua vita egli ti sia rifugio e porto sicuro; e quando avrai a partirne, confortato di speranza buona, fatti questo dio propizio condottiere nel cammino.*

(1) Quantunque qui Giuliano non esprime qual fosse il figliuolo di Costantino, in bocca al quale mette l'empio invito, allude a Costanzo. L'altro Costanzo, ch'egli nomina in appresso, è Cloro padre di Costantino.

FINE

DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO VII

E DEL VOLUME II.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

LIBRO IV.

GUERRE PUNICHE.

SCHIARIMENTI AL LIBRO IV.

LIBRO V.

GUERRE CIVILI.

SCHIARIMENTI AL LIBRO V.

LIBRO VI.

DA CRISTO A COSTANTINO.

SCHIARIMENTI AL LIBRO VI.

LIBRO VII.

DA COSTANTINO AD AUGUSTOLO.

SCHIARIMENTI AL LIBRO VII.

	pag.	lin.	ERRORI	CORREGGI
Vol. I	39	1 post.	occidentale	orientala
	388	29	interni congiuati	internamente conginnti
	425	6	a'affisse	gli affisse
	438	22	*leggi:* al padre sncoedava il figlinolo	
	446	8	veuti uomini	centoventi nomini
	587	15	undici	undici anni
	701	25	inaccessibili	inaccessibila
	726	28	fu regolato	fa regolato
	791	31-34	Relazioni . . . continuate?	*si levi questo periodo*
	799	7	accorressero	soccorressero
	—	17	in qnesti	da qnesti
	807	3-4 not.	con 3 sesterzi	con 30 sesterzi
	809	10, 1 col.	Sicilia	Sardegna
	—	26	trovandovi noi Liguri	trovandovi Liguri
	810	pennlt.	Silvio, Postnmo	Silvio Postumo
	817	14	credito	podere
	818	2	essi	esse (cnrie)
	821	3	patrono	patrizio
	824	3 not.	dal Floro	da Floro
	—	26	legge conforma	legge uniforme
	—	38	dall'altra	dall'altro (lato)
	826	3	minnte	minuzie
	833	8nlt. not.	coi migliori	i migliori
Vol. II	41	23	diminnirne	ingrandirne
	56	5ult. not.	tolto l'imperio	sotto l'imperio
	63	24	cavallo indomito	cavallo; indomito alle ecc.
	120	10	del teatro	e del taatro
	144	terznlt.	di longitndine	di latitudine
	230	16ult.	*Il richiamo della nota* (1) *va posto più sotto dopo* indigene. *La monografia è di Rio, non di Sprengel.*	
	280	6ult.	dopo,	dopo
	285	14	merito,	merito, o
	287	17	si fe importaute	li fe importanti
	—	20	onestamente	onestamente,
	289	26	da ceusori	da' censori
	—	36	nu tribnno	un censore
	290	7ult.	dal popolo, intero	dal popolo intero
	292	39	decemviri	duumviri
	293	5	a'atterrassero	a'alterassero
	296	1	a' lavoratori	a lavoratori.
	298	35	trenta centnrie	tre centurie
	300	11	volentieri	voloutario
	302	23	sa	sanno
	317	12	masse	mazze
	328	5	da quel	di quel
	—	29	impediva	impedivano
	362	22	era Diaua	era una Diana
	368	2	non il scemare	non di acemare
	369	10	a che dissuadesse	acciocchè dissuadesse
	383	12	separavano	separava
	411	21	nel suo sentire plebeo	*si levi*
	424	29	poteri	poderi
	429	9	rivolte	rinvolte

	pag.	lin.		
Vol. II	433	8	quel aviluppo	quel viluppo
	435	2	i pretori	i censori
	442	18	conseguirne	conseguire
	465	20	*punteggia:* l'interpellazione e l'appello al popolo; lo faceva ecc.	
	466	15	*punteggia:* come Napoleone rimetteva ecc.	
	472	8	tre anni	cinque anni
	496	13	si può	può
	515	16	la dà	vi dà
	523	19	dal nome	dal nome;
	524	32	*camperello.* Più	*camperello,* più
	526	17	interdetto	interdetta
	530	2	qual	quali
	537	ult. not.	*leggi:* $\sqrt{675}=26$	
	538	penult.	a spilò	espilò
	602	22	possessi	passeggi
	623	15	in difetto mancante	in difetto
	636	16	ambizioni	ambiziosi
	679	14	dagl'imperatori	dell'imperatore
	688	40	per la madra di Augusto	per la madre da Augusto
	691	26	*puo presiedere*	*può presedere*
	—	35	o godevano	e godevano
	—	pen. not.	il dittongo, *ai* che trovavasi	il dittongo *ai*, cha trovasi
	703	14	tacciano	taciano
	706	13	i discendenti di qualli	quelli
	710	21	venuto	venuta
	714	16	prostituendosi	prostituentisi
	—	19	le figlie a i nipoti	le figlie e le nipoti
	716	16	allontanasse	allontanassero
	725	33	ragione	religione
	731	25	la virtù feudale	la servitù feudale
	743	3	briglia	briglia,
	766	ultima	Ponte	Ponto
	775	17	figlio	figli
	782	11	del culto e della tua guida	dal culto della tua guida
	784	3	comunità municipali	autorità municipali
	790	penult.	*leggi:* li blandivano, ne dissimulavano l'indisciplina	
	796	34	*leggi:* la formole dello stretto diritto, religione del passato ormai insufficiente, a sostener francamente la legge naturale e l'equità.	
	805	23	quali	quale
	808		*Il richiamo della nota* (3) *va posto all'ultima linea del testo.*	
	827	7	navi,	navi
	829	penult.	(2)	(3)
	840	6	annuali o quinquenni	annui o quinquennali
	845	16	stabilire	ristabilire
	—	5ult.	proporra	preporre
	861	22	da Patra	da Patrasso
	878	nota	Hegewiser	Hegewisch
	881	30	proferto	proferito
	890	18	lo provassero	la provassero
	911	6	della Gallia	dalla Gallia
	—	11	distribuire	distribuirne
	—	12	favoriti ministri	favoriti, ministri
	—	22	a dare	dare
	914	24	sfoggiò	foggiò
	931	7	che per tanto	che pur tanto
	932		*al fine della nota aggiungasi* (D)	
	935	20	le legalità	la legalità
	979	ultima	sulla	nella
	1011	5ult. not.	*Evangeliorum*	*Evangeliarium*
	1014	4ult.	direte	dirette
	1041	1 not.	Laibnitz	Lessing
	1103	2	provaniendo	provenendo
	1108	5	Da esso	Da essi

	pag.	lin.		
Vol. II	1114	8ult.	ceosori	cesari
	1115	16olt.	gli zii	i cugini
	1123	27	nome	uomo
	1127	3ult. not.	ediz.	edid.
	1131	6ult.	o su terre	o a coltivar terre
	1133	1 not.	Alcun moderno	Alcooi moderni
	1135	34	i popoli conquistati	conquistatori
	1137	32	usorpazione	usucapione
	1146	13	più tardi.	*si levi il punto*
	1148	3	oaturale, in on agoalo	naturale in un agguato,
	1157	28	Orieote	Occidente
	1183	22	editto, chè	editto, che
	1206	postill.	1° cono.	II° cooc.
	1213	ult. not.	*quam*	*quam*
	1228	28	riunirne	rionire
	1276	24	dei tempi	dei campi
	1325	22	ragione	religione
	1330	22, 2 col.	adatteremo	adatteremmo
	1340	ult. 2 col.	*Correspondance*	*Correspondent*
	1350	nota, 1 col.	*te ipse*	*tu ipse*
	1354		*Il* 1569 *non va in margine*,	*ma dentro*, *dopo* Falckenburgo.
	1374	terzult.	dell'Egitto,	e in Egitto
	1382	3	affezionandosi	affezionandoci